



BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLIII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVIII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.



NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLIII.

A. B—T.	A. Beuchot.	H—Q—N.	Hennequin.
A—D—R.	Amar-Durivier.	L.	Lefebvre-Cauchy.
A—G—R.	Auger.	L—B—E.	Labouderie.
A—R.	Allier-d'Hauteroche.	L—IE.	Lasteyrie.
A. R—T.	Abel-Rémusat.	L—P—E.	Hippolyte de Laporte.
A—T.	H. Audiffret.	L—S—E.	Lasalle.
B—R j.	Barbier (il giovane).	L—Y.	Lécuy.
B—U.	Beaulieu.	M—D j.	Michaud (il giovane).
C—AU.	Catteau-Calleville.	M—ON.	Marron.
C. M. P.	Pillet.	M—S—T.	Monseignat.
C—V—R.	Cuvier.	N—HE.	Nauche.
D—G.	Depping.	N—L.	Noel.
D—G—S.	Desgenettes.	P—C—T.	Picot.
D—L—E.	Delambre.	P—E.	Ponce.
D—N—U.	Daunou.	P. e L.	Percy e Laurent.
D—S.	Desportes-Boscheron.	P—S.	Périès.
D—U.	Duvau.	R—D—N.	Renauldin.
D—X.	Decroix.	R—L.	De Rossel.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.	R—M—D.	Raymond (G. M.)
E-C-D-D.	Emeric-David.	R—RD.	Rémard.
E—S.	Eyriès.	SI—D.	Sicard.
F—A.	Fortia-d'Urban.	S. M—N.	Saint-Martin.
F—E.	Fiévée.	S. S.—I.	Simonde Sismondi.
F—R.	Fournier-Pescay.	S—V—S.	De Sevelinges.
F—T.	Foisset (il maggiore).	S—Y.	De Salaberry.
F—T j.	Foisset (il giovane).	T—D.	Tabaraud.
G—CE.	Gence.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
G—N.	Guillon.	W—S.	Weiss.
G—RD.	Guérard.	Z.	Anonimo.
G—Y.	Gley.		

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

P

PARUTA (Paolo), storico italiano, nacque a Venezia, ai 14 di maggio 1540, d'un'antica famiglia di Lucca, stabilita a Venezia da due e più secoli. Bartolomeo Paruta, uno de'suoi antenati, aveva ottenuto il patriziato armando a sue spese due galere, e pagando del proprio mille soldati nella guerra di Chioggia nel 1381. Mandato all'università di Padova, Paolo studiò, sotto valenti maestri, la teologia, la giurisprudenza e l'arte oratoria. Reduce a Venezia, ricercò la compagnia dei letterati, raccolse nel suo palazzo una specie d'accademia, e contribuì pressochè del pari che i Manuzii ad inalzare la sua patria al grado delle nazioni dotte. Si preparava fin d'allora alla vita publica per via di studi, di cui le sue opere politiche mostrano l'estensione. Tali studi gl'inspirarono il pensiero di scrivere una storia nazionale, quella della guerra di Cipro, ed osò scriverla in italiano. Eletto istoriografo della republica fu ammesso nel senato l'anno 1580. Due anni dopo fu fatto *savio di terraferma*, vale a dire ebbe parte nell'amministrazione generale. Paruta fu rieletto savio otto volte; e negli anni seguenti fu membro del consiglio dei sessanta (1587), inviato presso l'arciduca d'Austria (1589), fatto venne soprantendente dell'artiglieria, podestà di Brescia (1590), finalmente fu mandato ambasciatore a Roma (1592). Fin dal 1562 aveva seguito a Vienna Michele Suriano, uomo spertissimo negli affari, allora incaricato d'una commissione presso l'imperatore ed il re dei Romani. Nel ritorno si fermarono a Trento, dove il concilio e a adunato; ed il giovane Paruta vi conobbe gli uomini più considerevoli del clero d'Italia. Si può vedere come li dipinge nel suo Trattato della *Vita politica*, di cui sono gl'interlocutori. Tale soggiorno non fu perduto per Paruta: le sue negoziazioni con Clemente VIII, sovente difficili, furono sempre felici; e l'ambasciatore ne fu ricompensato, nel 1596, con la dignità di procuratore di san Marco, la seconda della republica. Eletto *inquisitore di stato*, ed in breve chiamato per la terza volta, in qualità di *savio grande*, a preparare le risoluzioni più importanti del collegio, che era il consiglio di stato di Venezia, fu altresì eletto riformatore dello studio di Padova, ed incaricato venne per la seconda volta della cura delle publiche sussistenze, impiego del primo ordine in un'aristocrazia di cui è nota la massima, riguardo alla classe popolare: *Pane in piazza, giustizia in palazzo.* Paruta era stato fatto

soprantendente delle fortezze; ed il senato gli aveva affidato tre commissioni diplomatiche in un medesimo anno, allorchè la morte il colpì ai 6 di decembre 1598, e non ai 15 di febbrajo 1599, come ha creduto De Thou, il quale fa di lui questa bella testimonianza: *Vir rara in explicandis negotiis solertia et eloquentia, quas virtutes variis legationibus exercuit, et scriptis, quae magno pretio inter civilis prudentiae sectatores merito habentur, consignavit.* Le sue opere sono: I. *Della perfezione della vita politica, libri tre*, Venezia, 1579, 1586, 1599, 1650, in 4.to. Tale Trattato è in forma di dialogo, alla foggia degli antichi; sono solite cose di filosofia, di morale e di politica, per mezzo alle quali si scorge talvolta una perspicacia, e quasi sempre uno spirito giudizioso: è stato tradotto in inglese ed in francese; II *Discorsi politici, divisi in due libri, nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne*, Venezia, 1599; Genova, 1600; Venezia, 1629, 1650, in 4.to. Il primo libro contiene quindici Discorsi sopra Roma ed Atene; il secondo, Considerazioni sulla politica contemporanea e sopra Venezia. Sviluppando le cause della grandezza e della decadenza dei Romani, la sagacità dell'autore ha prevenuto più d'una volta quella di Montesquieu. Confrontando la loro storia con quella della sua patria, esaminando a fondo la costituzione delle repubbliche antiche e moderne, i suoi giudizi svelano un intelletto giusto, esteso, talvolta profondo; e fino quando i soggetti di tali Discorsi sono da rotore, vi si riconoscono le meditazioni d'un uomo di stato. Sono stati tradotti in tedesco; III *Soliloquio, nel quale fa un breve esame di tutto il corso della sua vita*, stampato in seguito ai Discorsi politici. Tale scritto ha l'impronta d'una pietà sincera, e fa perfettamente conoscere il carattere dell'autore; IV *Orazione funebre in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra i Turchi seguita a Curzolari l'anno* 1571, Venezia, 1572, in 4.to; V *Storia Veneziana, divisa in due parti*, Venezia, 1605, 1645, 1703 e 1718, in 4.to. La prima parte ha dodici libri; fa seguito alla storia del cardinal Bembo, e si estende dall'anno 1513 all'anno 1553. La seconda, scritta prima dell'altra, è in tre soli libri, ed è la narrazione della guerra dei principi cristiani contro Selim II, in occasione del regno di Cipro, tolto dai Turchi ai Viniziani nel 1571. La vita politica di Paruta fu troppo occupata perchè egli potesse aver agio di riempiere la lacuna che separa tali due storie, le quali avrebbero abbracciato tutte le cose d'Italia, dal pontificato di Leone X fino alla battaglia di Lepanto ed ai primi anni di Gregorio XIII. La sua prima parte è uno scritto ufficiale, ed il lettore se ne accorge talvolta; ma sempre senza avvedersi cede alle inspirazioni dell'orgoglio nazionale. » Egli primo, dice Daru, ha avuto il merito d'introdurre nella sua narrazione i particolari della storia civile, ordinariamente disdegnati dagli scrittori, in mezzo ai racconti delle guerre e delle rivoluzioni ". Lo stilo di Paruta è generalmente chiaro e d'una gravità sostenuta. Esprime il suo pensiero con nitidezza, con eleganza; ma nol dipinge mai. È noto che aveva da principio scritto in latino i quattro primi libri della sua storia. I biografi italiani lodano molto si fatto lavoro, che non è stato publicato. Tale Storia è stata tradotta in inglese da E. Cary, conte di Monmouth, traduttore dei *Discorsi politici*. Apostolo Zeno ha publicato una nuova edizione della *Storia veneziana* di Paruta, con una Vita dell'autore, che i suoi contemporanei avevano soprannominato il *Catone di Venezia*. È la sola

vita di Paruta che sia esatta, e bisogna diffidare di tutte le altre.

F—T J.

PARUTA (FILIPPO), antiquario, nato a Palermo verso la metà del secolo decimosesto d'una famiglia nobile, s'applicò fin da giovinetto con ardore allo studio. Compiuto il corso delle scuole, cinse la laurea dottorale in ambe le leggi, e conferiti gli furono diversi impiaghi, cui esercitò con sommo onore. I suoi talenti e l'amabilità del suo carattere lo fecero bramare da'più grandi signori della Sicilia: il principe di Butura, il quale non poteva lasciar correr giorno senza vederlo, non si metteva a mensa senza Paruta, se era trattenuto per qualche affare. Dato gli venne verso il 1598 l'impiego importante di segretario del senato di Palermo, e morì in essa città, al 15 d'ottobre 1629, in età avanzata. Paruta era uno de'membri più ragguardevoli delle accademie degli *Accensi* e dei *Resoluti*. Ant. Mongitore gli ha dato elogi che sembrano esagerati, nella *Bibliotheca Sicula*, II, 173-76, in cui si troverà l'elenco di tutti gli autori che l'hanno citato, ed il Catalogo particolarizzato delle sue opere, tanto stampate quanto manoscritte. L'opera più nota di Paruta è intitolata: *La Sicilia descritta con medaglie*, Palermo, 1612, in fogl. Tale volume, che è rarissimo, non contiene che le medaglie di Sicilia, senza le spiegazioni: è stato ristampato a Roma, nel 1649, con una continuazione di Leonardo Agostini, e più volte dopo, con nuove aggiunte (*V.* AGOSTINI). Le spiegazioni di Paruta, lungo tempo attese, non sono state publicate: erano state rimesse con alcune altre delle sue opere da suo figlio a Marchesi, negoziante palermitano, il quale si era assunto di farle stampare a Venezia, dove andava per affari. Ma questi morì in viaggio; ed i manoscritti di Paruta passarono, dicesi, nelle mani d'un benedettino della congregazione del Monte-Cassino, che le trasportò in Germania. Mongitore, che rapporta tali circostanze, non sembra che vi porga troppa fede. Tra le altre opere di Paruta si citano *Descrizioni di feste*, *Intermezzi* e *Canzoni* nel dialetto siciliano, publicate in una *Raccolta* di componimenti dello stesso genere; in fine gli *Elogi dei poeti siciliani*, in versi ed in prosa, cui Mongitore divisava di dare in luce. Ma va assai lungi dal vero Gerdès (*Florilegium libror. rariorum*), e dietro di lui Freytag (*Analecta litteraria*) e Bauer (*Biblioth. libror. rarior.*), attribuendogli: *Palermo antico, sacro e nobile*, opera ch'è incontrastabilmente d'Agost.Inveges (*V.* INVEGES), e le *Memorie storiche della città di Catania*, di cui l'autore è P. Carrera (*V.* CARRERA).

W—S.

PAS o PAAS (CRISPINO DI), in latino *Passaeus*, disegnatore ed intagliatore, nacque in Armuida nella Zelanda verso l'anno 1536. T. Coornhaert gl'insegnò il disegno e l'intaglio. Esercitò la sua arte in Amsterdam, a Colonia, a Londra ed a Parigi. Durante il suo soggiorno in quest'ultima città, publicò un *Trattato di prospettiva e di disegno*, ornato di figure di sua mano, e nel quale addita le proporzioni di varie specie d'animali, siccome *cavalli*, *lioni*, *orsi*, *tigri*, *elefanti*, *arieti*, *gatti*, ec., nonchè di diverse specie d'*uccelli* e di *pesci*. In una Prefazione scritta in francese, e premessa a tale Trattato, rapporta le particolarità seguenti sulla sua vita: » Fin » da giovinetto mi sono dato a parecchi e diversi esercizi; ma mi » sono particolarmente applicato a » studiare coi più famosi maestri, il » signor Freminet, pittore di S. M. » T. C., il rinomato pittore ed architetto signor Pietro Paolo Rubens, Abramo Bloemart, Paolo » Moreloon, pittore ed architetto di

„ Utrecht; ma più particolarmente il „ nobilissimo signore Vander Burg, „ col quale visitai l'accademia, in cui „ erano i più illustri uomini del se- „ colo, e l'illustre principe Mauri- „ zio, di felice memoria, per inse- „ gnare il disegno nell'accademia „ del signor Pluvinel, primo scudie- „ ro del re". In attestato dell'amicizia che lo legava con quest'ultimo, ornò de'suoi intagli l'opera che comparve con questo titolo: *La cavallerizza reale*, o *Istruzione del re Luigi XIII nell'esercizio di montare a cavallo*, per *messer Antonio de Pluvinel*, grande vol. in fogl. Le tavole rappresentano i diversi esercizi dell'equitazione, ed i ritratti di vari personaggi della corte. Pas si è esercitato con pari buon successo nella storia e nel ritratto. Durante il suo soggiorno in Germania coltivò più particolarmente quest'ultimo genere. Il ritratto di *Tomaso Percy* è uno de' più belli che abbia intagliati: quello della *Regina Elisabetta in abito di cerimonia*, non gli è menomamente inferiore. In generale, quanto si possiede di questo artista, è d'un bel lavoro e d'una squisita finitezza. Era estremamente laborioso. Oltre la *Cavallerizza reale*, la raccolta de' suoi intagli è composta di più di cento quaranta stampe, tra le quali vi sono quaranta ritratti e più di sessanta composizioni di sua invenzione. Tra quelle che ha intagliate d'altri maestri, si considerano come le più belle, una *Serie dei quattro evangelisti*, di Geldorp Goreio, ed una *Serie di quattro paesetti montuosi*, di Breughel di velours. — Crispino de Pas, detto il Giovane, figlio primogenito del precedente, imparò da lui l'arte dell'intaglio; nacque in Utrecht nel 1570. Non si conosce di cose sue che uno scarsissimo numero di stampe, sia che fosse morto giovane, sia che avesse abbandonato di buon'ora l'aringo delle arti. Duole che non abbia prodotto un maggior numero d'intagli; poichè quelli che di lui si conoscono annunciavano che avrebbe superato suo padre; sono, un *Ritratto di Giovanni-Angelo Werdenhagen* e di *Federico, elettore palatino*, e tre Stampe della *Storia di Lazaro*, di cui la quarta è stata intagliata da suo padre. — Guglielmo de Pas, secondo figlio di Crispino il *Vecchio*, fu anch'egli ammaestrato da suo padre, di cui riuscì ad imitare con buon successo la maniera. Passò assai giovane nell'Inghilterra, dove le sue opere ebbero la più grande voga. Il numero dei ritratti che ha intagliati durante il suo soggiorno a Londra è considerabile: quasi tutti sono dipinti da Van-Dyck; e lo studio di quel grande maestro gli ha procurato uno stile brillante, benchè naturale. I suoi ritratti, quantunque di piccola dimensione, sono ricercati a motivo della finezza del lavoro: si citano soprattutto quelli di *Roberto, conte d'Essex*, e di *Giorgio Villiers, duca di Buckingham*, entrambi a cavallo, e quello di *Sir Enrico Rich, capitano delle guardie*, in piccolo foglio ovale, d'una squisita finitezza. — Simone de Pas, terzo figlio di Crispino il *Vecchio*, nacque in Utrecht nell'anno 1574, e non si rese meno distinto de' suoi fratelli nell'arte dell'intaglio. Ugualmente allievo di suo padre, e sedotto dalla voga che suo fratello Guglielmo aveva ottenuto nell'Inghilterra, si trasferì colà, dove Nicolò Hilleard, celebre pittore in miniatura, lo impiegò per intagliare i ritratti delle diverse persone della famiglia reale. Simone vi acquistò molta riputazione, cui sostenne con differenti produzioni in generi diversi, siccome soggetti di devozione, frontispizi ed ornamenti di libri. Dopo un soggiorno di dieci anni nell'Inghilterra, passò al servigio del re di Danimarca. È opinione che morisse a Copenaghen. Le sue opere sono osservabili per la dilicatezza del bulino, condotto con fer-

mezza e per una grande facilità. Ha intagliato ad acqua-forte i *Ritratti di quattro duchi di Borgogna*, i quali sono sommamente stimati; e sono considerati le produzioni più libere e più vaghe di tale genere d'intaglio. Le due più belle delle sue stampe sono quelle che rappresentano i *Pellegrini d'Emaus* ed una *Sacra Famiglia*, a mezze figure, del Baroccio. — Maddalena DE PAS, sorella dei precedenti, nata in Utrecht nel 1576, si rese chiara nell'arte che ha illustrata la sua famiglia. Ebbe, come i suoi fratelli, per maestro suo padre; ma tenne un'altra strada, in cui non si è meno fatta stimare: non lavorava che a bulino, con uno stile finito e leggiadro. È soprattutto riuscita ad intagliar le opere di Elsheimer. Ha cercato d'imitare la maniera del conte di Goudt; e, se non le venne fatto di esprimere gli effetti di chiaroscuro in un modo tanto appariscente quanto il prefato artista, ne compensa con la dolcezza del bulino e l'armonia delle tinte. La maniera con cui ha intagliato il paesetto la fa collocare nel novero dei più valenti incisori. Si considerano come suoi capolavori le *Vergini sagge* e le *Vergini pazze*, d'Elsheimer, stampa rara e bella, di forma in 4.to per traverso, e due *Paesetti*, dipinti da Adriano Willeret, in foglio.

P—s.

PAS (DE). *V.* FEUQUIÈRE.

PASCAL o PASCHAL (PIETRO), letterato senza talento, ma pieno di vanità e d'impudenza, nacque nel 1522 a Salvaterra, nel Bazadese, d'una famiglia nobile. Con un poco di latino, appreso in Nizolio, trovò il segreto, dice La Monnoie, d'illudere i personaggi più istrutti, e di farsi credere un dotto. S'insinuò nella grazia del cardinale d'Armagnac, cui accompagnò a Roma; e dopo di essersi dottorato in legge, visitò le principali città d'Italia. Era a Padova nel 1547 quando avvenne l'assassinio di Giovanni di Mauleon, nipote del vescovo di Comminges; ed incaricato dalla famiglia di sollecitare la punizione del delitto, lo denunciò al senato veneto, con un'aringa cui fece stampare. Il calore che aveva messo in tale faccenda gli fece dei nemici; e temendo di divenire loro vittima, fu sollecito di tornare in Francia. Fermò stanza a Parigi, e vi si procurò in breve potenti protettori. Annunciava il disegno di continuare gli Elogi dei dotti di Paolo Giovio, e di lavorare nella storia di Francia. I poeti più celebri, Ronsard, Oliviero di Magny, Giac. Tahureau, ec., lo colmarono a gara di lodi, con la speranza di ottenere una menzione ne'suoi scritti; ed il re Enrico II lo gratificò d'una pensione di mille dugento lire, somma considerabilissima allora (1). Il dotto Adr. Turnebio, che non era così ben pagato, anzi il divario era molto, mise in derisione Pascal in un'epistola intitolata: *De nova captandae utilitatis e litteris ratione*, cui Gioach. du Bellay tradusse in francese. Il mezzo che Pascal aveva usato per farsi un nome, non bastava per sostenerlo. Dopo la morte di Enrico II la sua pensione cessò di essergli pagata; contrasse debiti; e per sottrarsi a' creditori, partì repentinamente da Parigi lasciando in pegno i suoi manoscritti (2). Si

(1) „Costui non era, dice Duverdier il quale ha inserito un articolo curioso sopra P. Pascal, nella sua *Biblioteca*, che un gabbamondo, il quale pasceva la gente di fumo in luogo d'arrosto, e che seppe così cavare mille dugento lire di stipendio ogn'anno, per fare la storia di Francia; e per darne buona speranza, spargeva dei bigliettini che avevano queste parole: *P. Paschalii liber quartus rerum a Francis gestarum*; io credo che non ne avesse scritto nemmeno sei fogli quando morì."

(2) „Andandosene, dice ancora Duverdier, lasciò tutto ciò che in vita sua aveva fatto della Storia di Francia, che non passava dieci o dodici fogli, con alcuni arnesi al suo ospite detto Mangis, in pegno della somma di cinquanta scudi che ancora gli doveva per un residuo di spese."

ritirò a Tolosa, e visse ivi alcuni anni a spese de' suoi ammiratori. Morì in quella città, ai 16 di febbraio 1565, in età di 43 anni, e fu sepolto nel chiostro di Santo Stefano, dove i suoi amici gli eressero un epitafio, rapportato nella *Ducatiana* (1.ª parte, p. 67), e nel Dizion. di Moreri, ed. del 1759: non contiene di vero che la data della sua morte. Le opere di Pascal sono: I. *Adversus Joannis Maulii parricidas actio in senatu Veneto recitata*, ec., Venezia e Lione, 1548, in 8.vo (1). In seguito al Discorso che aveva recitato dinanzi al senato, si trova la *Prosopopea* della Francia che domanda vendetta dell' assassinio di Mauleon e la sua *Aringa* pel dottorato a Roma; i quali tre scritti, dice La Monnoie, sono composizioni da scolare. La Raccolta è terminata dalle Lettere che Pascal aveva scritte a' suoi amici durante il suo Viaggio d' Italia: esse contengono particolarità sui dotti coi quali aveva stretto relazione, e sulle opere che annunciava già come terminate. Nell' ultima indiritta a D'Urban, il migliore suo amico l' autorizza a mandare a Detournes le sue *Odi*, le sue *Elegie*, i suoi *Epigrammi*, se li giudica degni della stampa; II *Henrici II elogium, effigies et tumulus*, Parigi, 1560, in 8.vo; ristampato lo stesso anno in fogl., con traduzioni in francese, in italiano ed in ispagnuolo. I nuovi editori della *Bibl. di Francia* dicono che Pascal trasse tale Elogio dalle Memorie sul regno di Enrico II, che il cardinale di Guisa gli aveva affidate per correggerle; e sull'autorità loro gli si è nell'art. Guisa rimproverato d'essersi appropriata l'opera del cardinale: ma, risalendo all'origine di tale accusa, se ne riconobbe la falsità. Aubery è evidentemente l' autore del sospetto di plagio di cui la memoria di Pascal è gravata: » Avremmo, egli dice, » del cardinale di Lorena, un'ampissima e curiosissima storia del » regno d'Enrico II, se avesse affidato, morendo, le Memorie che ne » aveva stese ad uno scrittore più » fedele che Carlo Pascal, da cui il » pubblico non ha avuto altre opere » che una traduzione francese d' un » *Elogio* della regina Caterina de » Medici " (*Stor. dei card.*). Aubery non conosceva lo scrittore di cui parlava sì leggermente. Carlo Paschal, traduttore dell' *Elogio* della regina Caterina de Medici, è autore di varie opere sommamente stimate (*V.* C. Paschal), e non era capace dell' infedeltà che gli si appone. Il p. Le Long, ingannato dalla somiglianza dei nomi, e, dietro lui, l'abate Joly (*Elogio del card. di Lorena*), hanno rigettato l'accusa di plagio sopra P. Pascal, con tanto più verisimiglianza che si era occupato della storia del regno di Enrico II. Ma il cardinale di Lorena non ha consegnato le sue Memorie che *morendo*, secondo Aubery; per cui P. Pascal non ha potuto valersene per iscrivere un'opera stampata quattordici anni prima; III *Historiarum fragmenta tempore Henrici II*. Tale manoscritto, citato nella *Bibl. di Francia*, n.° 17748, è lo stesso che quello di cui parla Duverdier. N'esisteva una copia nel gabinetto di Dupuy, ed un' altra nella bibliot. dei pp. dell'Oratorio a Troyes.

W—s.

PASCAL (Biagio), geometra del primo ordine, uno de' più illustri scrittori che la Francia abbia prodotti, filosofo sublime ed il più eloquente difensore moderno della religione cristiana, nacque nella capitale dell' Alvernia ai 19 di giugno 1623. Stefano Pascal, suo padre, primo presidente della corte de' sussidi di Clermont, era anch'egli uomo di

(1) L'*Orazione di Pietro Paschal al senato Veneto, contro gli uccisori dell'arcidiacono di Mauleon, trad. dal latino in francese*, dal protonotario d' Urban; *Francia per prosopopea alla repubblica di Venezia*, opera dello stesso Paschal, Parigi, Vascosan, 1549, in 8.vo.

un merito grande, il quale, allo conoscenze della sua professione ed al fedele adempimento de'suoi doveri, sapeva unire la coltura delle lettere e delle scienze. Mortagli la moglie nel 1626, tutta conobbe l'importanza delle cure che esigeva fin d'allora per parte sua l'educazion de'suoi figli. Biagio, unico suo figlio maschio, e l'oggetto delle sue più caro speranze, non avea che tre anni. L'alto grado d'intelligenza di cui la natura avea favorito il fanciullo, eccitò tutta la sollecitudine paterna. Laonde il giovane Biagio non fu collocato in nessun collegio, e non ebbe mai altro maestro che suo padre. Stefano Pascal, volendo coltivare similmente le felici disposizioni delle due sue figlie, risolse di rinunziare al suo impiego, e di dedicarsi onninamente all'educazione della sua prole. Vendè la sua carica nel 1631, e da Clermont si trapiantò a Parigi. Tale epoca è memorabile negli annali dello spirito umano e nella storia delle scienze in particolare. Le tenebre della filosofia scolastica si diradavano a poco a poco allo spuntar della luce che incominciava a diffondere lo studio delle scienze naturali. Una filosofia osservatrice ed una metafisica più sana preparavano la caduta vicina degli errori sistematici ed ereditari, che da sì lungo tempo padroneggiavano le scuole. I geometri, i fisici e gli astronomi insegnavano coi loro esempi il procedimento rigoroso del raziocinio ed il vero metodo dello studio, che dovova rinnovare tutte le scienze. Uomini di un merito grande, dotti del primo ordine, sparsi nelle diverse parti dell'Europa, mettevano in comune le loro investigazioni e gli studi loro; un carteggio continuato, quesiti proposti, un concambio reciproco di lumi, provocavano da ogni parte nuovi sforzi ed acceleravano rapidamente i progressi delle scienze. Stefano Pascal, amico degli uomini più addottrinati della capitale, prese una parte attiva nelle conferenze che avevano tra sè, e nel commercio epistolare che mantenevano coi dotti stranieri. Tale società, di cui l'amistà e l'amore per le scienze formavano il dolce legame, era composta di Mersenne, Roberval, Mydorge, Carcavi, Le Pailleur e di vari altri dotti preclari. Ella fu, com'è noto, la prima culla dell'accademia reale delle scienze di Parigi, di cui l'esistenza a poco a poco consolidata fu confermata dalla sovrana autorità nel 1666. Stefano Pascal aveva stabilito il metodo d'educazione della sua famiglia, e lo metteva in opera con tutte le cure affettuose d'un padre tenero e sollecito di adempiere un sì sacro dovere. È non poco raro il caso che un padre, senza consultare le disposizioni naturali e l'inclinazione de'suoi figli, non sia disposto a prescriver loro il genere di studi o di lavori più conforme alle sue occupazioni e al suo genio. Pascal padre non ebbe tale debolezza riguardo al giovane Biagio. Dedito anch'egli alla coltura delle scienze matematiche, non volle sulle prime far istudiare a suo figlio la geometria. Conoscitore profondo del procedere ordinario della natura nello svilupparsi delle facoltà morali ed intellettuali, ignorare non poteva come la memoria, che è la provvidenza dello spirito, se così si può dire, destinata a raccorre e conservare i materiali, precede necessariamente il criterio, che deve più tardi sceglierli e adoperarli. Sapeva che mentre la ragione si forma e fino a tanto che possa camminar sola, nulla è più utile quanto d'occupare la memoria ad arricchirsi di tesori che troveranno un giorno il loro luogo, e d'aiutar a vincere le difficoltà degli studi puramente materiali, in un' età in cui non se ne può far altri, e nella quale si dimenticano presto fatiche che diverrebbero troppo gravose nell'epoca in cui l'intelletto comincia a gustare il diletto del raziocinio.

Scorgeva quanto importi dicoltivare il cuore prima dello spirito; di non trascurare quel germe di sensibilità, quel fiore d'imaginazione, proprio dell'età verde, e da cui devono nascere in progresso il carattere morale, il sentimento ed il gusto. Non ignorava che il legame ed il rigore del raziocinio nello studio severo delle scienze propriamente dette, esigono una forza ed una maturità di mente che non sono la dote dell' infanzia. Per ultimo ammetteva l' opinione comune che può avere alcun fondamento, ma che tratto a generalità senza eccezione, diverrebbe un errore, che la coltura delle scienze è incompatibile con quella delle lettere, e che l'esattezza geometrica non può conciliarsi col sentimento e con l'imaginazione nelle cose di gusto. In conseguenza di tali mire, in sostanza giudiziose, Stefano Pascal fece da prima studiare a suo figlio le lingue. Nondimeno, al fine che tale studio non fosse cieco e soltanto macchinale, volle che suo figlio fosse capace di farlo con un'intelligenza conveniente; e non gli fece principiare il latino che in età di dodici anni. Fin a quel momento ve lo preparò con istruzioni su quanto credeva a sua portata, gli avilappava la natura ed il meccanismo delle lingue, i loro principii comuni, l'origine della favella e le fonti della gramatica generale, l' indole propria di ciascuna lingua, i precetti fondati su tale indole o sull'uso, le regole e le eccezioni. Tali nozioni esposte con ordine e proporzionatamente all'intelligenza dell'allievo, resero al giovane Pascal lo studio delle lingue antiche facile al sommo. In pari tempo suo padre coglieva tutte le occasioni per dargli idee giuste d'ogni cosa, per fargli scorgere il legame degli effetti con le cause, la concatenazione dei fenomeni che hanno tra sè una mutua dipendenza, e per avvezzarlo a non appagarsi mai d'una ragione vaga o d'una spiegazione equivoca. Tale metodo d'istruzione e tali cure quotidiane produssero il loro effetto: erano un buon seme piantato in eccellente terreno. La sagacità del fanciullo, l'aggiustatezza naturale del suo intelletto e la sua avida curiosità, gli facevano trovare un'attrattiva particolare ne'colloqui di suo padre, soprattutto quando si trattava di materie nelle quali la verità può manifestarsi ad evidenza. Laonde in breve non trovò più quiete se non ebbe prima trovato una solida ragione in tutti gli oggetti delle sue ricerche. La sua *Vita* è stata scritta da mad. Perier, sua sorella: narra essa che a quell' epoca Pascal avendo osservato che un piatto di maiolica, percosso con un coltello, mandava uno strepito sonoro che cessava subito quando si toccava il piatto con la mano, fu questo per lui un soggetto di riflessioni e di sperienze sul suono, e compose su tale argomento un trattatello che fu giudicato d'un merito superiore all'età sua. Nato con un istinto geometrico, e con uno spirito di tale tempera, coltivato ogni giorno per le cure assidue d'un padre giudizioso, posto altronde in circostanze quotidiane in cui udiva di continuo favellare di scienze e di scoperte, era difficile che il giovane Pascal non prendesse amore e non s' appassionasse per le scienze esatte. Assisteva alle conferenze che si tenevano talvolta in casa di suo padre; ma si sospettò sul principio del genere d'attenzione e di premura con cui poteva udirle un fanciullo di dodici anni appena. Nullameno le interrogazioni che non cessava di fare sull' oggetto delle matematiche, fecero temere che non prendesse appunto ne'suoi stodi la direzione che l'illuminato padre aveva voluto antivenire. Fin d'allora s'astenne di parlare di geometria in sua presenza; gli vietò di occuparsene pel momento, a promise d' insegnargli le mate-

matiche, a titolo di ricompensa, quando avesse compinto lo studio del latino e del greco. Il padre di Galileo si era condotto pressochè nello stesso modo verso suo figlio, per indurlo a studiare la medicina; e la somiglianza della circostanza è notabile fino nei particolari. Per le istanze di Biagio, che volle almeno sapere quale fosse lo scopo della geometria, suo padre gli disse che tale scienza insegnava il mezzo di delineare figure con una costruzione esatta, di trovar la loro misura e di determinare le relazioni delle loro parti; e gli rinnovò il divieto. Tali parole bastarono al giovane Pascal. Fin da quel momento impiegò le sue ricreazioni a meditare su quanto aveva imparato da tale definizione e sulle conseguenze a cui poteva guidare; e chiudendosi solo in una stanza appartata, segnava delle figure col carbone. Si provava di descrivere un circolo perfetto, triangoli d'ogni specie; ad osservare la situazione delle linee tra esse, la loro lunghezza o le loro proporzioni, l'apertura degli angoli, ec. Siccome uopo v'è di nomi per fissare le idee ed agevolare la progressione del raziocinio, ed egli ignorava quelli delle linee e figure cui tracciava, si fece una nomenclatura particolare, e creò definizioni a modo suo. Chiamò le linee *strisce* (*barres*), i circoli, *tondi*, ec. Proseguendo le sue ricerche con perseveranza, e guidato ad un tempo dalla sua intelligenza e dalla concatenazione naturale delle prime verità geometriche, giunse fino alla trentesima seconda proposizione d'Euclide, che la somma dei tre angoli d'un triangolo è uguale a due retti. Bossut, autore d'un buon discorso intorno alla vita ed alle opere di Pascal, discorso che ha meritato di essere premesso alle opere di tale sublime intelletto, ricorda che alcuni hanno mosso dei dubbi su tale fatto, mentre altri, ammettendolo, hanno preteso che non avesse nulla

di meraviglioso. Ripeteremo con Bossut e Montucla, che non bavvi nessun motivo fondato di dubitare di una circostanza attestata da testimonianze irrefragabili, e che il fatto in sè stesso prova un grado d'intelligenza ed una forza d'ingegno non ordinari nell'età di dodici anni che Pascal aveva. Stimiamo opportuno di dover far osservare che non aveva dimostrato la proposizione geometrica di cui si tratta, ma che ne cercava soltanto la dimostrazione: M.me Périer, sua sorella, lo dice espressamente; e non si può sospettare che abbia voluto diminuire la gloria di suo fratello. Risulta almeno da ciò che gli traluceva in mente il teorema, e che non gli restava che di provarlo a sè stesso per esserne meglio certo. Comunque sia, suo padre lo sorprese in tale momento, e gli chiese che cosa facesse. Il giovinetto gl'indicò l'oggetto della sua ricerca. Il padre volle sapere come si trovasse a quel punto: Biagio gli espose le sue ricerche anteriori, e retrogradando dall'una all'altra, tornò indietro fino al punto dond'era partito. Stefano Pascal restò immobile e muto dalla sorpresa; fu, dice mad. Périer, *si spaventato* della penetrazione di suo figlio e della forza d'una mente sì giovanile, che, senza dir parola, corse dal suo amico Le Pailleur, a raccontargli con le lagrime agli occhi tale sorprendente fenomeno d'applicazione e d'intelligenza. Le Pailleur giudicò che non conveniva più contrariare l'inclinazione di Biagio, e che bisognava lasciargli un'intera libertà di coltivare una scienza per la quale annunziava tanta capacità. Fu stabilito di non molestarlo più in tale proposito; e suo padre gli diede nelle mani gli Elementi d'Euclide, cui il giovinetto lesse solo e senza guida. D'allora in poi fece rapidi progressi; componeva saggi, e li recava nelle adunanze che si tenevano da suo padre, nelle quali non solo non si fece più diffi-

coltà d'ammetterlo, ma dov' era consultato anch' egli sugli oggetti che vi si trattavano. La penetrazione di quella giovin mente era tale che faceva spesso sulle opere altrui osservazioni critiche fuggite all'acume de'giudici che vi si applicavano. E tuttavia è da notare che allo studio delle scienze esatte dedicava i soli momenti delle sue ricreazioni; mentre attendeva d'altra parte con diligenza allo studio del latino e del greco oltre le lezioni di logica e di fisica che gli dava suo padre. Si racconta che in età di sedici anni aveva composto un trattato delle sezioni coniche, il quale conteneva tutto ciò che gli antichi avevano scritto su tali curve. Dotato di quello spirito filosofico che sa collocarsi in un punto di vista elevato per esaminare tutta l'estensione del suo oggetto; che in certe proprietà particolari sa scevrare le relazioni che le congiungono talvolta ad uno stesso sistema; il giovane Pascal aveva considerato le sezioni coniche nelle loro analogie, e come una sola curva che si modifica in diverse maniere, secondo il modo che governa la loro generazione (1). Era partito da un solo teorema fondamentale, da cui aveva dedotto con eleganza 400 corollari che abbracciavano tutta la teoria d'Apollonio Pergeo. Era molto per un geometra di sedici anni, privo del soccorso di quell'analisi algebraica di cui il grande Cartesio ha messo il secondo stromento nelle mani dei geometri, i quali, col suo aiuto, sono condotti senza fatica, come per incanto, e sovente senza saperlo, alla scoperta o alla manifestazione di tutte le proprietà d'una costruzione geometrica, cui il metodo stesso ha tratta a generalità. Bisogna che il Trattato del giovane Pascal fosse d'un merito reale, poichè Cartesio, malgrado le assicurazioni più espresse, persistette a riguardare tale lavoro come opera di Pascal padre o di Desargues. Nel 1638 il governo, per riparare le finanze sconcertate per effetto delle guerre e di alcune prevaricazioni, aveva ordinato delle diminuzioni sulle rendite della comune di Parigi. Un amico di Stefano Pascal avendo combattuto tale operazione come ingiusta, Pascal volle prendere le parti del suo amico; osò difenderlo, e fu riguardato non solo come suo complice, ma come uno de'principali istigatori delle mormorazioni che erano insorte tra i livellari. Fu denunciato al cancelliere Séguier, ed il cardinale di Richelieu ordinò che fosse arrestato e condotto nella Bastiglia. Pascal, istruito delle disposizioni del ministro a suo riguardo, era fuggito in Alvernia. In pari tempo, la duchessa d'Aiguillon volle far rappresentare al cospetto del cardinale un dramma di Scudery, intitolato, l'*Amor tirannico*, e pose gli occhi, per una delle parti, sopra Giacomina Pascal, sorella cadetta di Biagio. Gilberta, la primogenita, vi si oppose da prima, per un risentimento naturale contro il potente ministro, autore della disgrazia di suo padre; ma, avendo saputo che tale condiscendenza avrebbe potuto contribuire a far rivocar l'ordine del cardinale, acconsentì ai desiderii della duchessa: il dramma fu rappresentato ai 3 d'aprile 1639. La giovane Giacomina disimpegnò sì bene la sua parte, che il cardinale, deliziato dell'amabilità della fanciulla, l'abbracciò più volte, e le accordò la grazia di suo padre, che gli aveva domandata con una supplica in versi. Stefano Pascal fu richiamato; il cardi-

(1) Per tal modo si possono far nascere le sezioni coniche dall'intersezione continua di due rette mobili sopra un piano, assoggettate a girare intorno a due punti fissi, facendo sulla retta che congiunge questi due punti degli angoli soggetti a certe condizioni determinate; generazione che svela tutte le analogie e tutte le proprietà speciali delle tre curve, facendole derivare naturalmente da una sorgente comune. L'autore di questo articolo le ha trattate in tale maniera in una breve Memoria inserita negli *Annali di matematica*, tomo II, pag. 360.

nale volle vederlo, gli fece un' accoglienza distinta, e gli annunciò che aveva risoluto d' impiegarlo onorevolmente. Gli conferì in effetto, alcun tempo dopo, l' intendenza di Rouen. Nell'esercizio di tale impiego, cui sostenne per sette anni con generale soddisfazione, Pascal affidava le operazioni di calcolo a suo figlio. Fu in tale occasione che questi inventò la famosa *Macchina aritmetica*, a cui il giovane Pascal attese con intenzione d' abbreviare i calcoli. La combinazione e la costruzione di tale macchina gli costarono fatiche incredibili, che, nell' età in cui il corpo deve perfezionarsi, impedirono alla natura di compiere il suo lavoro, alterarono la sua complessione, e furono la sorgente di quei mali che tormentarono il restante della sua vita e ne accorciarono la durata. Pascal avrebbe certamente impiegato minor tempo facendo direttamente i suoi calcoli, di quello che ha consumato nell'invenzione, nella costruzione e nel perfezionamento della sua macchina: ma aveva in mira di sollevare i calcolatori che sarebbero venuti dopo di lui; e non è il solo, com' è noto, che abbia avuto il pensiero di abbreviare, con qualche artificio, le operazioni ordinarie dell' aritmetica (*V.* GERSTEN). La macchina di Pascal vi riuscì perfettamente. Le sorprendenti combinazioni di tale macchina, ed il modo con cui eseguisce i calcoli che le si domandano, a grado di chi la mette in azione, mostrarono uno sforzo prodigioso d' ingegno e di pazienza per parte d' un giovane di diciott' anni. Se ne può vedere la descrizione nel principio del quarto volume dell' edizione compiuta delle Opere di Pascal, in 8.vo, 1779 (1), e nel primo volume dell' Enciclopedia, per ordine d' alfabeto; tale descrizione è di Diderot (1). Pascal racconta che aveva fatto numerosi sperimenti, e che aveva fatto costruire più di cinquanta modelli, in legno, in avorio, in rame, ec. Allorchè finalmente ebbe scelto quello che appagava le sue mire, ottenne un privilegio dal re, che, in mezzo agli elogi più lusinghieri, lo invitava a comunicare i frutti delle suo ricerche al publico. Già aveva ricevuto dal cancelliere Seguier onorevoli incoraggiamenti per non abbandonarne l'esecuzione, e per combattere le difficoltà che presentava. Pascal indirizzò in seguito (1650) la sua macchina alla regina Cristina di Svezia. È pressochè generalmente manifesto in oggi l'inganno in cui erasi intorno si grandi vantaggi che si erano sperati da tali invenzioni (2). — La vita dei dotti è importante soprattutto sotto l'aspetto

(1) L'edizione è in 5 volumi, fu publicata da Bossut, ed è quella che citeremo nel corso di quest'articolo.

(1) Coloro che sono in istato di comprendere tale descrizione, e che vorranno darsi la briga di leggerla, potranno giudicare del sapere o delle buona fede d'uno degli autori delle Note messe in calce della famosa edizione dei *Pensieri di Pascal*, per Condorcet; il qual autore, sotto il titolo di *secondo editore*, afferma con la sua solita arditezza, che dei giovani, *senza educazione*, della Svizzera, dei Vosgi e del Tirolo, *costruivano* macchine pressochè simili. Se non facevano che *costruirle*, l'osservazione è ridicola: Pascal aveva da ultimo certamente trovato anch'egli operai in istato di *costruire* la sua; ed importa poco di sapere quale educazione avevano ricevuta.

(2) Per convincersi della poca utilità reale di tali mezzi tutti basta considerare, 1. la natura stessa delle macchine, le quali, troppo semplici, non sarebbero che d' un uso troppo limitato, o che, più complicate, diventano non solamente difficili da costruire con la perfezione necessaria, ma suscettive di sconcertarsi troppo facilmente; 2. i preliminari che esige l'uso d'un mezzo meccanico qualunque, i quali consumano già un tempo utile che potrebbe essere impiegato a conseguire direttamente lo scopo; 3. i confini nei quali la sfera della macchina è necessariamente circoscritta, il che la rende inutile pei casi ch'essa non può comprendere e che sono precisamente quelli in cui si avrebbe più bisogno di soccorso a meno che non si ricorra a metodi ausiliari e di supplemento, che fanno ricadere nelle lunghezza cui si trattava d'evitare; 4. finalmente, vari altri inconvenienti inevitabili, siccome le spese di costruzione, il volume, la difficoltà del trasporto, ec.

dell'influenza che il loro ingegno e le loro scoperte hanno esercitata sui progressi delle scienze. Tale considerazione ci determina a non astringerci qui scrupolosamente all'ordine cronologico dei lavori di Pascal, nei quali avremo altronde poche trasposizioni da fare, ma a seguire piuttosto l'ordine delle materie, per far meglio vedere in un'occhiata quanto ha fatto in ognuna delle parti di cui si è occupato. Continueremo dunque ad indicare i suoi lavori matematici, di cui avrebbe convenuto interrompere la storia; indi passeremo alle scoperte che gli deve la fisica. Nel 1654 Pascal trovò il suo *Triangolo aritmetico*, invenzione notabile, degna di assai maggior attenzione che non sembra meritare a primo aspetto, e che mostrandosi sulle prime soltanto come un'ingegnosa disposizione d'alcuni numeri, cagiona la più grande sorpresa per la ricchezza delle conseguenze che ne derivano. Il Triangolo aritmetico fu originato da ricerche relative alle combinazioni ne'giuochi di rischio. Il cavaliere di Mére aveva proposto a Pascal due problemi sopra alcune partite di giuoco: Pascal presto li risolse; e, quando ebbe scoperto il suo Triangolo, non solo tali maniere di ricerche non gli presentarono più nessuna difficoltà, ma trovò nel Triangolo gli espedienti più fecondi per un'infinità di questi curiosi, di cui esso triangolo porge la soluzione come per incanto: » È una cosa strana, dice Pascal medesimo, quanto sia fertile in proprietà ". Agevole ci riuscirebbe l'indicare qui la costruzione del Triangolo; ma in una materia tanto ricca quanto quella del presente articolo, saremo obbligati di accorciare di continuo, e di rimandar sovente i lettori alle opere stesse di Pascal. Ci limiteremo a dire che la determinazione di tutti i numeri che entrano in tale triangolo, dipende da quello che si sceglie per *generatore*, e che può essere un numero qualunque. Pascal aveva scelto l'*unità*; e da questo caso si deducono di leggeri i risultati per tutti gli altri. Espone alcuni degli usi del Triangolo; l'applica in particolare alle combinazioni, alle probabilità nei giuochi di rischio, ai numeri figurati, alle potenze de'binomii, di cui il Triangolo dà immediatamente i coefficienti numerici per una potenza qualunque, nel caso dell'esponente intero e positivo; il che è precisamente la formula di Newton, alla quale non mancava che di essere tratta a generalità, come lo fu da quel grande geometra, per divenire applicabile a tutti i casi dell'esponente intiero o frazionario, positivo o negativo, col mezzo dell'ingegnosa ed importante notazione introdotta da Wallis, per ridurre le radici e le frazioni alla forma delle potenze. Le meditazioni che avevano condotto Pascal alla scoperta del suo triangolo, lo ingolfarono in ricerche ulteriori sulla teoria de'giuochi di rischio, e gli fecero porre le prime basi del calcolo delle probabilità, nuovo ramo d'analisi, di cui dev'essere riguardato come uno dei primi fondatori, e che alla fine salì al più alto grado d'importanza nelle mani dei numerosi e valenti geometri che l'hanno esteso e perfezionato. La teoria delle probabilità ha balzato di trono il caso, o piuttosto ha fatto vedere che la potenza misteriosa, capricciosa ed incerta, indicata da tale parola, non esiste; che nessun avvenimento può esser retto da una legge tanto bizzarra da mancare ella medesima d'ogni legge. „ La curva » descritta da una semplice particola d'aria o di vapore (dice l'illustre autore della *Meccanica celeste*, a cui il calcolo delle probabilità va debitore di sì begli incrementi), tale curva è regolata in modo » tanto certo quanto le orbite planetarie; non havvi differenza tra » esse che quella postavi dalla nostra

» ignoranza. " Non cade in acconcio qui di entrar in nessun particolare sulla natura di tale calcolo, nè sulle numerose applicazioni che ne hanno indicate gli analisti, non solamente allo studio della natura, a quello dei fenomeni fisici ed alla ricerca delle loro conseguenze, ma altresì ad una moltitudine di quesiti che interessano l'ordine, la fortuna ed il ben essere dei particolari, ed anche la causa dei costumi, siccome i problemi dell'aritmetica civile e politica, i risultati delle deliberazioni, le assicurazioni, le tontine, le speculazioni vitalizie, i lotti, ec. Per deprimere il merito di Pascal in tale parte delle sue investigazioni, si è da prima osservato che, nel calcolo delle probabilità, ha considerato un sole caso, quello di due giuocatori che vogliono sapere in quale proporzione debbano dividere la posta, nel momento in cui vogliono cessar di giuocare, ed allorchè non hanno parità di fortuna. In seguito, fu detto che Huygens meditava sullo stesso oggetto nel medesimo tempo, mentre Huygens ha fatto egli stesso questa dichiarazione: » Convien sapere, dice, che tutti i prefati quesiti sono già stati agitati » tra i più grandi geometri di Francia (si tratta principalmente qui » di Pascal e di Fermat), al fine che » non mi si attribuisca male a proposito la gloria dell'invenzione. " (Prefazione del Trattato *De ratiociniis in ludo aleae*, publicato nel 1657). Allegando poscia la differenza che havvi tra un uomo che è sicuro di guadagnare una somma, e quello che ha soltanto una leggerissima probabilità di guadagnare una somma più considerabile, si osserva che tale differenza non tende a diminuire che di mano in mano che si moltiplicano le partite di giuoco; e che in tale guisa l'eguaglianza di situazione non può menomamente essere supposta tra essi, nel caso in cui il giuoco non avesse luogo che una volta sola. Da ciò si è inferito che Pascal ha fatto una cosa pressochè ridicola applicando la teoria del problema di probabilità alla decisione che dee prendere l'uomo il quale considera la sorte degli empi nell'ipotesi delle pene eterne, ed il vantaggio infinite annesso alla credenza della vita futura, per poco che tale eternità di pene e di ricompense sia probabile: donde sembra che siasi voluto inferire che l'incredulo fa bene a non mutare le cose terrene, che sono per lui un bene certo, con la poca probabilità dei beni infiniti dell'eternità, atteso che la sua situazione verso l'uno e l'altro di tali due generi di beni, è il caso dei due giuocatori i quali giocano una volta sola. Tale obiezione, fatta per abbattere l'argomento di Pascal, manca totalmente d'aggiustatezza. Il giuocatore che si contenta d'un guadagno discreto e certo, non ha più nulla da temere d'altra parte; il godimento del suo bene non può produrre nessuna conseguenza sinistra per lui. Ma nell'applicazione dell'esempio dei giuocatori alle sorti d'una vita futura havvi una tutt'altra specie di compensazione che quella che risulterebbe dalla ripetizione moltiplicata delle partite di giuoco: da un lato l'inquietudine ed il turbamento annessi ai godimenti sensuali, gli avvelenano in quello che arrischia la sua eternità; e dall'altro la dolce sicurezza di quello che spera, e trova nella sua speranza un efficace alleviamento alle sue privazioni, ma soprattutto che si sente libero dal rimorso e dal terrore d'un tremendo avvenire; però che, come ha detto Pascal, il peggio che possa succedere a quest'ultimo, non è precisamente che quello cui l'altro desidera più ardentemente per proprio conto. In tale guisa, la conclusione di Pascal è tanto più legittima quanto che è l'argomento che nella scuola si chiama *a fortiori*. Pascal provava i forti accessi dei patimenti che hanno tra-

vagliato la maggior parte della sua vita e di cui parleremo più sotto, allorchè studiava i famosi problemi della *Cicloide*. La celebrità che il nome di Pascal ha dato a tale curva, ci obbliga d'entrare qui in alcune particolarità. È stato dato il nome di *Girella*, di *Cicloide* o di *Trocoide*, alla curva descritta nello spazio dal chiodo d'una ruota che gira sopra una data linea. Se il cerchio gira senz'altro sopra una linea retta immobile, il punto generatore descrive la *cicloide ordinaria*. Se la linea su cui gira il cerchio è pur essa circolare, la curva assume il nome d' *epicicloide*: è quella che si dà ai denti delle ruote e dei rocchetti nei sistemi d'incastratura. È chiaro che la natura della linea sulla quale gira il cerchio, può dar luogo ad un'infinità di cicloidi diverse. Se il cerchio che gira sopra una linea retta, ha in oltre un moto di traslazione nel medesimo verso, la cicloide diventa *allungata*; e se la traslazione si fa indietro, la cicloide è *raccorciata*; il che conviene ai casi in cui il punto generatore sarebbe rispettivamente dentro o fuori della circonferenza del circolo che genera la cicloide ordinaria. È noto che la cicloide è *tautocrona*, cioè che determina l'isocronismo delle vibrazioni d'un pendulo soggetto a trascorrere un arco cicloidale (*V.* Huygens): l'isocronismo non è rigoroso che nel vuoto. La cicloide è ancora la *brachistocrona*, cioè la curva della più pronta discesa. La sviluppata di tale curva è una cicloide uguale e simile a lei stessa. La sua circonferenza è uguale a quattro volte il diametro del circolo generatore; e la sua area vale tre volte quella dello stesso cerchio. È opinione che Galileo aveva osservato tale curva nell'anno 1609. Propose trenta anni dopo di ricercarne l'area a Cavalieri, che non vi riuscì. Dicesi che Torricelli risolse il problema più tardi, e che Viviani ne determinò le tangenti. Pascal, nella sua *Storia della Girella*, dice che Beaugrand aveva mandato a Galileo, nel 1638, le soluzioni di Roberval, senza nominarne l'autore; che dopo la morte di Galileo e di Beaugrand, le carte del primo erano passate nelle mani di Torricelli, il quale publicò nel 1644 le soluzioni di Roberval, attribuendo a sè stesso le scoperte di questo, ed a Galileo la prima osservazione della girella, cui Pascal crede di dover attribuire con esclusiva al p. Mersenne. Ma esaminando con l'occhio d'una sana critica le diverse circostanze riferibili ai fatti ed ai monumenti storici che ci restano, sembra che Pascal, troppo preoccupato in favore di Roberval, che non era scevro da passione, abbia accordato troppo facile credenza alle asserzioni interessate del suo amico; che Galileo avesse realmente conosciuto la cicloide prima dei geometri francesi, e che Torricelli avesse di fatto risolto i problemi rivendicati da Roberval. Comunque sia, il p. Mersenne aveva conosciuto la cicloide nel 1615, e le aveva dato il nome di Girella, senza scoprirne nessuna proprietà. Nel 1634 Roberval ne misurò l'area; Cartesio e Fermat ne avevano anch'essi trovata l'area nonchè le tangenti. Roberval aveva in seguito determinato i solidi di rivoluzione generati dalla cicloide intorno all'area ed intorno alla base; ed aveva applicato il suo metodo alle cicloidi allungate e raccorciate. Ne aveva altresì determinato le tangenti, le dimensioni dei piani e delle loro parti, ed i loro centri di gravità. Tal era, nel 1644, lo stato delle cognizioni acquistate su tale curva. Quattordici anni dopo, la teoria della Girella s'affacciò al pensiero di Pascal, il quale, per far diversione a'suoi martirii, si pose a meditare, durante le sue crucciose veglie, sui problemi che rimanevano da risolvere. Intraprese di trovar l'area ed il centro di gravità

d'un segmento limitato da un'ordinata qualunque parallela alla base; la dimensione ed il centro di gravità dei solidi cui descrive girando sia intorno all'asse della curva, sia intorno all'ordinata; ed i centri di gravità dei segmenti o metà di tali solidi, determinati da un piano di sezione passante per l'asse. Voleva altresì trovar l'area ed il centro di gravità delle superficie di tali solidi, e finalmente la misura ed i centri di gravità della curva e delle sue parti. Pascal si era fatto un metodo particolare per trovare la misura ed i centri di gravità delle linee curve, delle superficie piane e curve, e dei volumi di rivoluzione; metodo al quale gli sembrava, dice egli stesso, che poche cose avrebbero potuto sfuggire. Applicò tale metodo ai problemi sopra detti, incominciando dai centri di gravità dei volumi, cui trovò per tale via, e gli parvero si difficili, con qualunque altro mezzo, che formò il disegno di proporre i tre primi problemi sopralleg ati, alle ricerche dei geometri, per la via d'un concorso. Vi fu altresì indotto dai consigli del duca di Roannez, suo amico, il quale vedeva in tale lavoro un mezzo di servire utilmente la religione, con l'esempio e l'autorità d'un uomo d'eccelso ingegno che professava con docilità la fede del cristiano. Pascal istese pertanto un programma latino, che fu publicato in giugno 1658. Lasciava ai geometri la scelta dei metodi degli antichi o di quello degl' *indivisibili*. In tale manifesto chiedeva che si facesse l'applicazione de'metodi che si sarebbero usati, ad una costruzione intera ed al calcolo compiuto, pel caso in cui l' ordinata si confondesse con la base della curva, ed a quello in cui l'ordinata cadesse nel centro. Quattro mesi dopo propose gli altri problemi, senza comprenderli nel concorso, ma soltanto per compiere la teoria della Girella; ed annunciò che se, nel mese di gennaio successivo, nessuno gli avesse risolti, ne publicherebbe egli stesso le soluzioni. Un premio di quaranta pistole era riservato al primo geometra che avesse adempiute le condizioni del concorso; ed un secondo premio di venti pistole al primo che venisse dopo. Gli scritti, segnati da un notaio, dovevano essere rimessi a Parigi, innanzi il primo d'ottob. 1658, a de Carcavi, depositario de' premi ed uno de'giudici del concorso. Pascal si occultò sotto il nome di *Amos Dettonville*, anagramma di quello di *Louis de Montalte*, sotto il quale aveva publicato le *Provinciali*. Parecchi geometri de'più chiari si applicarono ai problemi proposti; ma due soltanto concorsero effettivamente, e furono il p. La Loubère e Wallis. Il primo scrisse che aveva risoluto tutti i problemi, ed inviò per esempio il calcolo di uno de'casi indicati; ma aveva commesso gravi errori, cui riconobbe egli stesso senza volerli rettificare, e non volle far conoscere il suo metodo, che se fosse stato trovato buono, avrebbe potuto far iscusare errori di calcolo. Non ostante tutto ciò che si è potuto dire in tale proposito, è cosa evidente, agli occhi delle persone di buona fede, che il p. La Loubère non aveva alcun diritto ai premi. Wallis mandò una scrittura assai superiore a quella del suo competitore, ma che conteneva abbagli ed errori di metodo. Dopo di essersi corretto da sè in varie lettere, convenne che potevano rimanere ancora alcuni errori nel suo lavoro; e domandò se non si accetterebbe una soluzione approssimativa. I giudici del concorso non esaminarono per ciò meno la sua scrittura con la massima diligenza. Posero gli errori dell'autore in evidenza; e provarono, tra gli altri, che si era particolarmente ingannato sull'articolo de'centri di gravità de'solidi, oggetto principale del

programma. Fu dunque deciso che le condizioni del concorso non erano state adempinte (Vedi il *Ragguaglio dell'esame e del giudizio degli scritti inviati pei premi*, ec., tomo V delle opere di Pascal, pag. 193). Il p. La Loubère e Wallis furono vivamente afflitti di tale giudizio. La Loubère, che aveva ricevuto da Pascal le disfide più pressanti, e non vi avea mai risposto, persistette a sostenere che aveva risolto tutti i problemi, e non pubblicò tuttavia il suo grande trattato della Cicloide che nel 1660, più di un anno dopo la comparsa di quello di Pascal. Quanto a Wallis fece intendere che Pascal avesse voluto favorire i Francesi con la forma del concorso, non che pel modo e per la data della consegnazione degli scritti. Furono fatte ancora altre critiche in tale argomento, per incolpare l'autore del concorso e la decisione de' giudici. Pascal rispose scherzosamente a tutti i prefati cavilli in un opuscolo intitolato: *Riflessioni sui premi annessi alla soluzione de' problemi concernenti la Cicloide* (tomo 5, pagine 142 e seg.) (1). Nel mese di gennaio 1659 Pascal publicò la soluzione di tutti i problemi in una *Lettera di Dettonville a de Carcavi*, e nel suo *Trattato generale della Girella*. Il lavoro di Pascal eccitò l'ammirazione de' geometri; e Wallis anch' esso non potè a meno di attestare la sua ad Huygens. Questi manifestò la sua soddisfazione a Pascal, facendogli conoscere che senza aspirare a' premi si era provato sopra alcuni dei problemi della Girella, ma che non aveva tentato i più difficili, per la ragione, dice egli stesso, che altri più valenti non vi erano riusciti. Non possiamo entrare più nella particolariazazione delle soluzioni di Pascal: i geometri non ne hanno d'uopo, e tale particolarizzazione sarebbe inutile per gli altri lettori. Ci limiteremo a dire che pei centri di gravità, Pascal impiega la considerazione d'una bilancia in equilibrio, di cui le due braccia sarebbero divise in parti uguali, portanti in ciascuna divisione de' pesi arbitrari, ma tali tuttavia che le loro somme, del numero di quelle ch' egli chiama *triangolari* (1), fatte partendo dal punto d'appoggio, sopra ogni braccio, sieno uguali dall' una parte e dall'altra, il che è la condizione dell'equilibrio. È questa un'applicazione ingegnosa del principio de' momenti nel caso dell'equilibrio della lieva. Per apprezzare convenientemente il metodo di Pascal, bisogna tener conto della grande differenza che passa tra i metodi puramente geometrici e quelli derivanti in oggi dai nuovi calcoli. I primi esigono una sagacità ed una forza di mente assai superiore, in quell'attenzione sostenuta che deve portare senza posa l'occhio dell'intelletto sopra ogni particolare, in quell'azione continua del pensiero sopra ogni fatto, che non permette d'abbandonare un istante la catena delle trasformazioni e delle combinazioni che succedono nelle parti dell'estensione. I metodi nuovi di cui l'invenzione è, non v'ha dubbio, uno de' più bei frutti dell'ingegno, divengono, nelle mani del geometra, un mezzo di sollievo, che

(1) Vi sarebbe ignoranza de' fatti o mala fede in chi ammettesse l'asserzione che leggesi in un elogio di Pascal di essere stato ricusato il premio al p. La Loubère per semplici falli di copisti, ed a Wallis perchè il suo scritto era segnato da un notaio d'Oxford anzi che da uno di Parigi. E' asserzione onninamente priva di fondamento.

(1) Non bisogna confondere le *somme triangolari*, di cui qui si tratta, con quelle che servono per formare i *numeri* detti *triangolari*; però che, oltre che questi derivano dalla progressione di cui la differenza è l'unità, mentre Pascal impiega numeri qualunque, bisogna altresì considerare che Pascal compone da prima somme di tali numeri arbitrari, secondo l'ordine inverso di quello in cui si procede per comporre i numeri triangolari, e prende in seguito la somma totale di tali somma parziali.

lo dispensa da una grande parte di tale fatica, uno stromento che opera quasi tutto solo, un filo magico che lo conduce alla meta con pari facilità e prestezza. Laonde il poeta celebre il quale ha detto che un certo geometra *è tanto superiore al geometra Pascal, quanto la geometria de' nostri giorni è superiore a quella dei Roberval e dei Fermat*, è un singolar giudice in geometria il quale non ha detto che un assurdo. L'applicazione che fa Pascal del suo metodo alle parti d'una curva qualunque d'una superficie o d'un solido, si fonda sopra nozioni analitiche le quali non sono molto lontane da quelle che conducono al calcolo differenziale. Ma, siccome anzi tutto si vuole esser giusti, crediamo che Fermat, nella sua teoria dei *maxima* e dei *minima*, ed in quella delle tangenti, siasi assai più avvicinato che Pascal alla scoperta dell'analisi infinitesimale, e che meriti una parte della gloria di tale scoperta, cui ha realmente preparata, se non n'è piuttosto il vero inventore, come hanno opinato l'illustre Lagrange ed il celebre autore della *Meccanica celeste*. Pascal non si occupa soltanto della cicloide ordinaria, ma insegna il mezzo di misurare le cicloidi allungate o raccorciate. Dimostra che la lunghezza di tali curve dipende dalla rettificazione dell'ellissi, cui gli assi, nella loro affinità variabile, danno, come un caso particolare, quello della cicloide ordinaria, allorchè uno degli assi diventando nullo, l'ellissi degenera in linea retta. Dopo i problemi della Girella, che sono un bel parto d'ingegno per l'epoca a cui appartengono, abbiamo poco da aggiungere sugli altri lavori geometrici di Pascal, in cui si vede tuttavia risplendere quel nitore di concepimento, quella facilità e quella chiarezza luminosa d'esposizione, che distinguono eminentemente tale grand'uomo in tutto ciò che ci ha lasciato. Indicheremo tali lavori più sotto, dando la nomenclatura delle sue opere. Non ripeteremo qui ciò ch'è stato detto nell'articolo di Fermat, sul poco conto che Pascal e l'illustre suo amico di Tolosa facevano della geometria in se stessa, cui consideravano siccome il più alto esercizio dello spirito, ma poco utile ne' suoi risultati, a motivo di non iscorgere a quell'epoca i vantaggi che dovevano recare più tardi la geometria e l'analisi applicate alle leggi della natura, non che a scienze e ad arti che sono nel novero dei bisogni della società. È credibile che Pascal, con più stima per una scienza di cui scandagliava la profondità scherzando, e soprattutto con più sanità ed una più lunga vita, non solo avrebbe superato gli antichi, ma sarebbe forse divenuto il più grande dei geometri moderni. Allorchè Pascal publicò il suo Trattato della girella, erano dieci anni che aveva fatto eseguire quella famosa sperienza del Puy-de-Dôme, che pose il suggello dell'evidenza ad una delle più importanti scoperte della fisica, e che produsse una delle grandi e memorabili rivoluzioni, degne di far epoca negli annali delle scienze. Siccome tale punto di storia è notissimo, ed è stato sovente ricordato, stimiamo opportuno di abbreviarne il racconto. I filosofi dell'antichità avevano ignorato le principali proprietà dell'aria atmosferica. Aristotile ne aveva scorto la gravità, senza trarne nessuna conseguenza. Seneca ne aveva riconosciuto l'elasticità, allorchè già Erone aveva fatto l'applicazione di tale proprietà alla fontana che ha il suo nome. Bisogna varcare un intervallo di due mila anni per arrivare alle prime cognizioni positive d'un fluido il quale non cessa di operare sotto i nostri occhi. La filosofia della scuola, cercando di rendere ragione dei fenomeni dovuti alla pressione dell'aria, aveva trovato uno di quei detti che rispondono a tutto, e che dispensa

no da ogni spiegazione: era *l'orrore della natura pel vuoto.* Si sa che de'fontanieri di Firenze, non potendo inalzar l'acqua a più di trentadue piedi, Galileo, consultato sulla causa di tale impossibilità, non ebbe altra risposta da dare che un orrore della natura pel vuoto limitato ad una forza uguale al peso di trentadue piedi d'acqua; e ciò non ostante quel sommo ingegno aveva verificato il peso dell'aria, con un metodo che si ripete ancora nei nostri gabinetti di fisica. Torricelli sospettò la vera causa dell' ascensione dei liquidi nelle trombe aspiranti. Giudicò che un fluido più pesante dell' acqua non giungerebbe alla stessa altezza; e per ottenere ad un tempo maggior facilità nelle sperienze, sostituì una colonna di mercurio, cui trovò di ventotto pollici, ed il barometro fu inventato. Allora Torricelli compresse che la colonna mercuriale e quella dell'acqua, non potevano essere sostenute che da uno stesso contrappeso; e le sue meditazioni il condussero a cercare tale contrappeso nella pressione dell'atmosfera: ma la morte gli tolse di compiere la scoperta con nuovi sperimenti. Pascal avendo avuto cognizione delle sperienze di Torricelli, comunicate in Francia dal p. Mersenne nel 1644, ma di cui ignorò sulle prime l' autore, intraprese di ripeterle, e le variò in tutti i modi con tubi di diverse dimensioni, retti o inclinati, ed usando liquidi di varie densità. Si applicò da prima all'ipotesi dell'orrore del vuoto, contro il quale aveva già nondimeno una preoccupazione fondata; ma la vera causa della sospensione non tardò a presentarsi al suo intelletto, siccome presto vedremo. Publicò nel 1647 le sue *Speranze riguardanti il vuoto*, che fecero una grande impressione. In tale opuscolo, specie di epilogo d'un'opera estesa che aveva preparata su tale materia, Pascal decide che se la natura sembra mostrare da principio una ripugnanza pel vuoto, non s'oppone più ad un vuoto grande che ad un piccolo, tosto che la resistenza è vinta, annunciando che risponderà a tutte le obiezioni contro le sue conclusioni. I partigiani del *pieno* si sollevarono in effetto contro di lui: la materia sottile, l'etere, gli spiriti aerei ed altre sostanze misteriose, accorsero da ogni parte in soccorso della dottrina ricevuta; e fu facile di riempiere con tali docili agenti, l' altezza del tubo di Torricelli, come l'interno delle trombe, dei mantici e delle siringhe, di cui si avevano turate le aperture prima di metterle in azione. La fisica di quel tempo trovò un interprete degno di essa nel p. Noël, gesuita, il quale scrisse successivamente due lettere a Pascal, e publicò in oltre un trattato intitolato, il *Pieno del Vuoto.* Il lettore ci dispensa certamente di esporre qui le teorie fisiche del gesuita, il quale vi mischia una metafisica non meno curiosa, e vi fa entrare una discussione sulle specie del pane e del vino del sacramento dell'Eucaristia. Pascal il confutò appieno nelle sue risposte, che sono modelli di dialettica, ed in cui già si scorge lo stile ed il modo che doveva assumere più tardi lo spiritoso autore delle *Provinciali.* Quanto alla causa della sospensione del mercurio nel barometro, il p. Noël ammette prima la pressione dell'aria atmosferica, a cui sostituisce poi la *leggerezza movente* del mercurio, per tornare di nuovo alla gravità dell' aria. Allorchè Pascal publicò le sue sperienze concernenti il vuoto, voleva soltanto provare che il vuoto non era assolutamente impossibile. Ravvisava già la pressione dell'aria siccome la causa dell' ascensione dei liquidi; ma non osò esporla per mancanza di sperienze a bastanza convincenti. Col mezzo d' un apparato di sua invenzione, aveva sottratto il mercurio all'azione dell'aria ne' due rami d'un tubo ricurvo: ed aveva veduto

le due colonne mettersi a livello. Aveva altresì osservato che l'altezza d'una delle colonne variava in ragione delle differenze ottenute nella pressione dell'aria sull'altra colonna. Tale sperienza era decisiva agli occhi d'ogn' uomo non preoccupato; ma Pascal vedendo che ella poteva ancora dar soggetto alle obiezioni fatte fin allora dai partigiani del pieno, cercò il mezzo di levare tutti i dubbi con qualche sperienza decisiva; ed allora concepì il progetto di portare il barometro a diverse altezze, per assicurarsi se l'elevazione e l'abbassamento della colonna mercuriale corrispondessero all'altezza ed al raccorciamento della colonna atmosferica. Lo stesso anno della publicazione delle sue sperienze sul vuoto, scrisse a suo cognato Périer (15 nov. 1647), proponendogli di portare il barometro sul Puy-de-Dôme. Pascal aveva comunicato il suo progetto a tutti i suoi amici; ed il p. Mersenne lo trasmise a'suoi corrispondenti in Italia, in Polonia, nella Svezia, in Olanda ed altrove: in guisa che tutti i fisici erano in aspettativa del risultate di tale grande sperienza, la quale non potè esser fatta che ai 19 di settembre dell'anno appresso. Ella fu fatta in presenza di varie persone illuminate, con tutte le precauzioni convenienti. Il barometro fu osservato a diverse stazioni della montagna; e le altezze del mercurio furono confrontate con quelle che si osservavano in pari tempo nel luogo più basso della città di Clermont. Si trovò una differenza di tre pollici una linea e mezzo nell'altezza del mercurio tra la stazione della sommità del Puy-de-Dôme e quella del giardino dei Minimi. La natura non poteva spiegarsi più chiaramente, e la sua risposta non lasciava nulla da desiderare. La pesantezza e l'elasticità dell'aria furono ancora confermate dalla sperienza d'un pallone mezzo pieno d'aria, il quale portato sul Puy-de-Dôme, si gonfiò per gradi e si rotondò di mano in mano che veniva elevato in un'aria più rara e meno pesante. In tale guisa tutte le incertezze erano tolte; l'illusione fu dissipata, ed il principio dell'errore del vuoto vide crollare in un istante tutta l'autorità di cui aveva sì lungamente goduto nella scuola. Pascal, che non aveva potuto fare da sè l'esperienza del Puy-de-Dôme, affidata a suo cognato, volle procurarsi a Parigi il piacere d'osservare analoghi risultati: ripetè l'esperienza in piccolo, sulla torre di san Giacomo della Beccheria, e sopra vari altri edifizi elevati (1). I partigiani del pieno sopportarono con impazienza la loro disfatta. Tre anni dopo l'esperienza del Puy-de-Dôme, un gesuita di Mont-Ferrand fece sostenere nel 1651 publiche tesi, in cui Pascal fu accusato d'essersi appropriate le sperienze di Torricelli. Era un'ingiustizia manifesta, poichè nel suo scritto sulle sperienze concernenti il vuoto, Pascal aveva diligentemente distinto le sperienze d'Italia (di cui ignorava allora il vero autore), da quelle che aveva fatte publicamente a Rouen nel 1646, e che erano sue proprie. Nella sua *Lett. a de Ribeyre* (t. IV, p. 198 e seg.), si giustificò compiutamente, ed attesta poi in modo luminoso la sua stima verso il dotto professore di Firenze, cui non chiama altrimenti che il *grande Torricelli*; il che confuta pienamente quest'altra accusa de' suoi nemici, che, nella sua lettera a Périer, in cui propone l'esperienza del Puy-

(1) Bossut e Condorcet si sono ingannati, quando hanno posto le sperienze di Parigi prima di quella di Clermont, ed hanno indicato questa come un pensiero posteriore tendente ad ottenere risultati più manifesti. Pascal dice espressamente che l'esperienza del Puy-de-Dôme, gli suggerì l'idea di quelle che fece a Parigi (*Ragguaglio della grande sperienza dell'equilibrio dei liquori*, ec., tomo IV, pag. 359 e 360). Bossut ha rettificato tale punto nell'edizione che ha publicata del suo Discorso sopra la vita e le opere di Pascal, alla fine del secondo vol. del suo *Saggio sulla Storia gen. delle matematiche*.

de-Dôme, aveva evitato con diligenza di nominare Torricelli. La verità è che nell'epoca di tale lettera ignorava che le sperienze d'Italia fossero state fatte da Torricelli, nè lo seppe che lungo tempo dopo, col mezzo delle informazioni cui fece fare in Italia in tale proposito. Cartesio volle attribuirsi la prima idea della sperienza di Clermont, e scrisse che l'aveva suggerita a Pascal. Ma tale pretensione non può reggere: non si può ragionevolmente dubitare che quest'ultimo non sia veramente l'autore della sperienza di cui si tratta, come afferma egli stesso nel modo più positivo. Non ci fermeremo a combattere le allegazioni gratuite contenute nelle Note dell' edizione dei Pensieri di Pascal per Condorcet, in cui altronde si attribuisce all' accademia *del Cimento*, istituita soltanto nel 1655, la gloria delle scoperte di Pascal, fatte, a saputa di tutti, dal 1647 al 1649. La prima delle conseguenze che Pascal tragge dalla sperienza di Clermont, è degna d'osservazione: è l'uso del barometro come stromento di livellazione. Tale felice idea non andò perduta; ella è divenuta feconda pei lavori posteriori dei fisici o dei geometri, i quali, illuminati sulla principale proprietà dell'aria atmosferica, ne hanno potuto fin d'allora dilatare e sviscerar la teoria. Perfezionando ad un tempo gli stromenti ed i mezzi d'osservazione, ed unendo tutte le cause che possono influire, in un dato istante, sul peso e l'elasticità dell'aria, hanno potuto introdurre quelle dotte formole, traduzione ingegnosa di tutti gli accidenti somministrati dall'osservazione, o fedele espressione d'un fenomeno complicato, che danno all' osservatore il mezzo pronto e facile di conoscere il grado d'elevazione in cui si trova, e di determinare così, per ogni punto accessibile del globo terrestre, la terza delle coordinate che fissano rigorosamente la sua posizione: risultato uno de'più bei della scienza, e soprattutto d'un'immensa utilità per la fisica, la storia naturale, le operazioni degl'ingegneri militari e diversi rami importanti del publico servigio. Pascal scorse ugualmente l'utilità delle osservazioni barometriche per la meteorologia; e ne fece egli stesso dei saggi di cui troviamo i risultati in alcuni frammenti che ha lasciati su tale materia. Furono le comunicazioni che fece in tale proposito a suo cognato Périer, che determinar fecero a questo d'intraprendere a Clermont delle osservazioni corrispondenti a quelle che faceva fare in pari tempo a Parigi ed a Stocolm; osservazioni che si debbono considerare come il primo tipo di quelle altre simultanee e combinate che si sono tanto moltiplicate in progresso, per contribuire alla cognizione delle variazioni relative dell'atmosfera. Pascal, nel suo *Trattato del peso della massa dell'aria*, passa in rassegna tutti i principali fenomeni attribuiti fin allora all'orroro del vuoto; e ne dà la spiegazione per l'effetto della pressione dell' aria. Vero è che si è ingannato attribuendo unicamente alla medesima causa l'aderenza di due corpi lisci: ma non già come fu detto per non conoscere tale sperienza nel vuoto (*Stor. filosofica dei progressi della fisica*, tomo II, pag. 78); però che descrive egli stesso tale sperienza, nello scritto intitolato: *Nuove sperienze fatte nell'Inghilterra*, ec. (t. IV, p. 378), in cui espone tutte le sperienze fatte da Boyle nel recipiente della macchina d'Otto di Guerike, cui aveva perfezionata. Pascal spiegava l'aderenza che ha luogo in tale recipiente, con l'elasticità dell' aria che non si poteva estrarre. Del rimanente il suo errore era inevitabile, in un'epoca in cui la grande legge dell'attrazione fisica o *molecolare* era ancora da scoprire. Le sue ricerche sulla gravità dell'aria l'avevano indotto a studiare le fon-

damenta dell'idrostatica. Scrisse in tale proposito il suo *Trattato dell' equilibrio dei liquori*, che precede quello *della gravità dell'aria*, nel quale rimanda di frequente al primo. È opinione che tali due trattati fossero compiuti nel 1653. Pascal incomincia dal principio già dimostrato da Stevin e Galileo, che una colonna di fluido pesa in ragione composta della sua base e della sua altezza. Dimostra di nuovo tale principio, lo sviluppa e lo feconda con pari sagacità e chiarezza. Ne deduce il mezzo d'impiegare un vase pieno d'acqua come una macchina di meccanica propria a moltiplicare le forze; però che dalla pressione che i fluidi esercitano in tutti i versi, risulta che se, in un vase pieno e chiuso da ogni parte, si fanno due aperture ineguali, e che vi si applichino due stantufi mossi da forze che loro sieno proporzionali, il fluido sarà in equilibrio. Pascal iscorre tutti i principali fatti dell'idrostatica, occupandosi a vicenda dei fluidi di diverse densità e dell'immersione dei corpi solidi. Noi tralasciamo tali particolarità, che sono abbastanza conosciute nella storia della scienza. Ma non lascieremo tale ramo dei lavori di Pascal senza dire una parola del metodo che si era prescritto nelle sue osservazioni; metodo che ci sembra eminentemente filosofico, e degno d'essere offerto come un modello di saggezza a tutti quelli che si applicano ad investigare la verità in un ordine di cose qualunque. Pascal non ha come Cartesio scritto un trattato *ex professo* sul Metodo: si è ristretto ad alcuni precetti generali sull'arte di esporre la verità, che fanno parte del suo sistema di filosofia, del quale parleremo più sotto: ma, nel modo con cui ha successivamente formato la sua opinione sulla causa della sospensione dei liquori, ci presenta un esempio del suo metodo in azione; e tale esempio basta. L'esame profondo e comparato dei metodi di tali due illustri filosofi potrebbe somministrare materia ad un parallelo non meno istruttivo che curioso: ci limiteremo ad alcune brevi osservazioni. Riflettendo sull'orrore pel vuoto, attribuito alla natura, Pascal concepisce da prima dei dubbi sulla verità di tale principio; ma non osando abbandonare repentinamente una massima generalmente ricevuta, interroga la natura e moltiplica le sperienze. Le sue osservazioni lo conducono a conchiudere che se la natura ripugna al vuoto, tale resistenza è limitata, e che essendo vinta una volta, la natura non rifugge più da un grande vuoto, almeno apparente, che da un piccolo; finalmente pronuncia affermativamente che la natura può realmente ammettere un vuoto assoluto. Fin d'allora tale orrore del vuoto non potendo più spiegare la sospensione dei liquori, afferra l'idea della gravità dell'aria, cui tuttavia non ammette dapprima che con riserva, e cui non assegna definitivamente per causa certa del fenomeno, che allorquando un'esperienza senza replic. sparge su tale verità tutto lo splendore dell'evidenza. Pascal riassume egli stesso il suo metodo in poche parole, che valgono una teoria compiuta: » Io non istimo che ci sia permesso di dipartirci leggermente dalle massime » che abbiamo ricevuto dall'antichità, se non vi siamo obbligati da » prove indubitabili ed invincibili. » Ma, in tale caso, è mia opinione » che sarebbe un'estrema debolezza » di farne il menomo scrupolo, e » che in fine dobbiamo avere più » venerazione per le verità evidenti » che per le opinioni ricevute, ec. " È chiaro che il metodo di Pascal appartiene alla grande scuola di quella filosofia sperimentale ed osservatrice, che ha rovinato lo spirito di sistema ed acceso, nel dominio delle scienze, quella face del raziocinio appoggiato sui fatti, al chiarore della

quale hanno tutte camminato con pari franchezza e rapidità. Mentre il dubbio di Cartesio si volge in dietro e si esercita sul passato, quello di Pascal riguarda l'avvenire. L'uno disente le antiche massime prima d'ammetterle; l'altro deduce dall'esame dei fatti nuovi, il giudizio che deve dare sulle idee ricevute. Pascal parte dalle opinioni ammesse, e le tiene per vere fino a che un motivo abbastanza concludente gl'imponga un dovere di rinunziarvi. Non è in lui una cieca ostinazione, ma una semplice preferenza fondata sopra un'autorità di più, quella dell'assenso generale; sospende la sua decisione riguardo ai sistemi o alle ipotesi che non hanno ancora sostenuto la prova del tempo e dell'esperienza. Pascal ha inventato il carretto chiamato *Vinaigrette*, o sedia scorrente tirata a braccia d'uomo, e l'*Haquet*, o carretta di lunghe stanghe, ch'è una felice combinazione della lieva e del piano inclinato. Si volle attribuirgli altresì l'invenzione del torchio idraulico. — I diversi scritti di Pascal che fin qui abbiamo indicati, non sono solamente osservabili per l'aggiustatezza ed il legame delle idee, per la forza e la chiarezza del ragionamento, per la scelta ed il vigore degli argomenti; lo sono altresì per la proprietà delle espressioni, pei modi felici, per la purezza della dicitura, in breve, pel colorito e per le grazie dello stile. Il merito di tali scritti è tanto più manifesto nella raccolta delle sue Opere, quanto ch'essa presenta, nelle lettere di alcuni dei corrispondenti e degli avversari di Pascal, termini di comparazione che denotano la distanza del loro stile dal suo. La leggiadra facilità e la rara felicità con cui maneggia la lingua francese, presentano un contrasto sorprendente con l'ampollosità, lo stile svenevole, contorto e sopraccarico di figure ridicole, che si trova negli scrittori più in voga del suo tempo. Le grazie che sa spargere sopra discussioni aride di fisica e di geometria, annunziano un talento che si svilupperà in breve nel modo più luminoso, sopra materie non meno ingrate. Per non ripetere qui ciò che si può trovare in altri articoli, non entreremo in alcun particolare sulla storia del giansenismo, nè sull'essenza di questioni che hanno fatto tanto romore, ma che hanno perduto in oggi la maggior parte dell'importanza che avevano allora (*V.* Molina, Giansenio, Saint-Cyran, Arnauld, Annat, ec.). Pascal era in relazione amichevole coi solitari di Porto-Reale; gustava i loro gravi colloqui e la severità dei loro principj. Senza essere addetto al loro convento, li visitava di frequente, e soggiornava di tratto in tratto fra loro. Il più celebre di tali personaggi, Antonio Arnauld, discepolo di Duverger di Hauranne, ch'era stato amico di Giansenio, publicò nel 1655 una *Lettera ad un duca e pari*, nella quale affermava che non aveva trovato nell'*Augustinus* di Giansenio le cinque proposizioni attribuite all'autore, e condannate dalla bolla d'Innocenzo X, ma che, condannandole in qualunque luogo fossero, le condannava in Giansenio, se v'erano. Si leggeva nella stessa lettera questa proposizione: che *San Pietro offriva nella sua caduta l'esempio d'un giusto a cui la grazia, senza la quale non si può nulla* (la grazia efficace), *aveva mancato, in un'occasione in cui non si può dire che non abbia peccato:* ell'era assolutamente la prima delle cinque proposizioni di Giansenio. Tale lettera fermò l'attenzione della Sorbona, la quale convocò delle assemblee per deliberare sulle proposizioni d'Arnauld. Questi pretese di giustificarsi con numerosi scritti; ma siccome le gravi difese del dottore erano poco acconce ad eccitare la curiosità del publico, ricorse alla penna di Pascal, il quale afferrò da maestro l'arme potente del ridicolo. Fece egli com-

parire ai 23 di gennaio 1656 la prima *Lettera di Luigi di Montalto ad un Provinciale sua amico*. La voga prodigiosa di tale Lettera non potè impedire la censura della Sorbona, che avvenne sulla fine dello stesso mese, e nella quale furono involti, con Arnauld, settantunodottori, che preso avevano a difenderlo. Arnauld fu escluso per sempre dalla Sorbona; e le sue proposizioni furono condannate. Pascal terminò ai 29 di gennaio la sua seconda Lettera, in cui trattava della *grazia sufficiente*; allorchè riseppe la nuova della censura, egli ne fece il tema d' una terza Lettera, in data 9 febbraio seguente. Il faceto e spiritoso Montalto, che aveva trovato il segreto di divertire la Francia intera con la *grazia sufficiente* ed il *potere prossimo*, publicò successivamente, fino ai 2 d' agosto dello stesso anno, altre sette Lettere *ad un Provinciale*, nelle quali, dopo di aver trattato della *grazia attuale* dei Gesuiti e dei *peccati d' ignoranza*, incomincia ad esaminare i principii di morale d'alcuni dei loro autori; il che forma in seguito l' argomento di otto *Lettere ai rr. pp. Gesuiti*, che vengono dopo, e di cui l' ultima è in data dei 24 marzo 1657. È opinione che il dottore Arnauld avesse parte ad alcune delle Provinciali, e segnatamente alla terza, nona, undecima, duodecima, decimaterza, decimaquarta e decimaquinta; almeno tal è il sentimento dell'autore del *Supplemento al Necrologio dei difensori della verità* (Necrologio di Porto-Reale). Le diverse situazioni dell'uomo e le vicissitudini che prova la società, introducono una moltitudine di relazioni complicate, donde nasce una grande diversità nei doveri degli individui. Oltracciò, uno stesso atto può presentarsi sotto una moltitudine d'aspetti diversi; può essere determinato da cause variate, attorniato da un numero grande di accessorii diversi, da cui gli deriva merito, malvagità o indifferenza. La singolarità d'un caso, la sua novità o la sua complicazione possono far nascere il dubbio e rendere incerta l'applicazione delle leggi ordinarie della morale. Da ciò le funzioni dei casisti, incaricati di pesare le azioni umane nella bilancia della giustizia divina, e di pronunciare sulla legittimità d' un fatto che esce della sfera comune delle cose. Ma lo stesso spirito con che la scolastica proceduta era nello studio della metafisica, doveva esercitare la sua influenza sulla teoria della moralità umana. Vi fu recato il gusto delle vane sottigliezze; distinzioni puerili, questioni vane, presero talvolta il luogo del criterio, ed apersero una via di smarrimento agl' intelletti poco giudiziosi. Moralisti imprudenti subordinarono gli interessi d'una giustizia che doveva essere sempre leale ed inflessibile alle opinioni invalse o alla riputazione d'un uomo famoso. Tali furono alcuni casisti, i quali, dominati dallo spirito del tempo, si diedero nella solitudine a speculazioni inconsiderate e caddero nei traviamenti d'un' imaginazione sregolata. Pascal trovò nelle loro decisioni, sovente piene d'incertezza e d'equivoco, nonchè nella dottrina delle opinioni probabili, dell'autorità e delle restrizioni mentali, un'ampia materia allo scherzo ed un fondo inesauribile di ridicolo. Ma non dobbiamo dissimulare che gli si è rimproverato il torto d' aver dissepolto degli scritti oscuri i più ed affatto obliati, ed il torto ancora più grave di aver attribuito ad una compagnia intera le opinioni di alcuni de'suoi membri, e fino sentimenti attinti in iscritti che loro non appartenevano. Si è in oltre osservato che doveva alcuni riguardi ad un corpo religioso, che contava nel suo seno uomini distinti, non meno ragguardevoli per la loro pietà che pei loro lumi; finalmente, che Pascal avrebbe dovuto prevedere che non si poteva spargere il ridicolo sopra

una tale società, senza daro in mano ai nemici della religione armi di cui non avrebbero mancato di abusare. Le Provinciali furono condannate e più volte confutate: ma sfortunatamente il talento inimitabile di Pascal non si trovava nelle risposte de'suoi avversari, di cui alcune non erano però prive di merito (*V.* Daniel); ed il colpo era vibrato senza riparo. Sembra però ehe Pascal fosse di buona fede nell'uso cbe ha fatto di materiali somministrati da mani straniere. Oggigiorno le *Provinciali* non debbono più essere citate cbe sotto l'aspetto letterario. Ora, siccome sono incontrastabilmente, nell' ordine dei tempi, il primo capolavoro della lingua, ed uno de'più bei monumenti della letteratura francese, crediamo che per apprezzarne il merito sia indispensabile di mettersi nella situazione dell'autore; il che può farsi senza nessuno scapito delle regole dell'imparzialità. Troveremo indulgenza se in tale proposito citiamo noi medesimi? Noi non possiamo avere due modi di considerare l' opera in discorso; e non vediamo quale utilità reale vi sarebbe nel cercar altre espressioni per esporre precisamente lo stesse idee. Dicemmo delle *Provinciali*: „ Pascal accglie, „ quasi per ispirazione, l'orditura „ più nuova e più felice: dà alle sue „ Lettere una forma drammatica e „ piena di vita; mette i suoi personaggi in iscena, e vi si pone con „ essi; colà gl'immola, con un ammirabile talento, all'allegria del „ publico... Il legislatore del Parnaso francese, cho si conosceva di libri, riguardava le *Provinciali* come il primo di tutti; ed osava dir„ lo agli uomini stessi cbe vi erano sì „ fortemente bistrattati. L'autore di „ *Britannico*, d'*Ifigenia* e d'*Atalia*, „ allorchè scriveva ancora contro „ Porto Reale, vedeva nell' autore „ delle *Provinciali* il più bell'ornamento di quella società; metteva „ la festività di Pascal al di sopra „ d'ogni scienza e di tutto il serio „ d'Arnauld. Un poeta del primo „ ordine, ugualmente abile in ogni „ maniera di scrivere, e che non „ può essere sospetto negli elogi „ cbe dà a Pascal, afferma, tenendo „ la penna della storia, che i migliori drammi del massimo dei „ comici non hanno più salo che le „ prime *Lettere provinciali*, e cbe „ Bossuet non ha nulla di più sublime delle ultime. Quali giudici „ e quali suffragi (1)! E più tardi, „ la stessa opera, agli occhi del „ Quintiliano francese, è la prima „ in cui la lingua francese sia comparsa stabilita, ed in cui abbia „ prese tutte le forme dell' eloquenza; e tale giudizio, che è stato „ quello di tutti gl' intendenti, non „ ha mai provata la minima contraddizione, nemmeno quella dell' invidia, dell' ignoranza o della „ singolarità. L' ingegnoso panegirista di Molière, riconoscendo che „ tale grande pittore di costumi aveva trovato già creati alcuni tratti sparsi de' suoi industri quadri, „ confessa che tra gli altri le *Provinciali* gli presentavano un modello perfetto della buona commedia..... Se la lingua francese si „ è perfezionata all' aspetto d' un sì „ bel modello, si è altresì arricchita „ per essa, avvegnachè non hanno „ cessato di attingere in tali Lettere „ tutti gli scrittori distinti che sono „ venuti dopo d'allora: essi vi hanno trovato una miniera copiosa di „ forme, d'espressioni e di modi „ che ciascuno ba convertito a proprio uso, a tenore delle circostan-

(1) Si può aggiungere qui quanto Voltaire ha detto delle *Provinciali* nel suo *Secolo di Luigi XIV*, cap. XXXIII: „ Vero è che tutto „ il libro posava sopra un fondamento falso. Si „ attribuivano accortamente all' intera società opinioni stravaganti di alcuni gesuiti spagnuoli e fiamminghi... Ma non si trattava d'aver „ ragione, si trattava di sollazzare il publico". *Vedi* altresì la lettera di Voltaire al padre Latour, in data dei 7 febb. 1746, nel Carteggio generale.

» ze; e quando si legge tale opera » si trova nella loro sorgente un' infinità di locuzioni, di pensieri, di » massime divenute proverbi, che » ci erano occorse nella circolazio» ne, e ch' erano state prese più » d'una volta per una fortunata pro» prietà degli autori che le adope» ravano ". Si è rimproverato a Pascal, a cui tale capolavoro ha sì giustamente acquistato come scrittore, un'autorità universalmente riconosciuta, di avere sprezzata la poesia. Ma il modo onde si spiega in tale particolare farebbe giudicare che ha voluto soltanto volgere in derisione certe espressioni ed imagini triviali o ampollose, di cui si valevano alcuni poeti francesi, in un'epoca nella quale non erano ancora comparse le più ammirabili produzioni del secolo di Luigi XIV. Si dura fatica a credere che Pascal fosse rimasto insensibile alle bellezze che aveva dovuto osservare nei poeti dell'antichità. Le *Provinciali* hanno dato argomento a diverse critiche letterarie. Noi non faremo difficoltà d' ammettere che tali lettere peccano talvolta per difetto d'eleganza e d'armonia; ma pensiamo che la posterità abbia a bastanza vendicato Pascal della taccia d'aver mancato spesso di criterio e di gusto. Venne sovente ammirato che, nella scelta delle sue espressioni, abbia talmente presentito l' indole della lingua, che nessuno quasi dei vocaboli usati nelle *Provinciali* ha invecchiato da oltre un secolo e mezzo. Soltanto vi si trovano, come in tutti gli autori di quel tempo, alcune parole che dopo d'allora cambiarono significato; ma è giusto convenire che vi s'incontrano altresì parecchi modi che hanno cessato di essere in uso, e che hanno visibilmente il conio del secolo a cui appartengono. Pascal aveva studiato l' arte di parlare agli uomini, e di ottenere la loro attenzione, arte cui ha sì bene messa in pratica. Ha lasciato su tale punto riflessioni giustissime ed i precetti più giudiziosi, che equivalgono ad un trattato. Quello che non saprebbesi a bastanza osservare, è cha tale uomo, nato, secondo l'osservazione di Nicole, piuttosto per inventare che per apprendere, trovava nel suo proprio ingegno quanto gli altri devono cercare laboriosamente nei libri. Dotato d'un senso squisito, d'una sagacità non comune, d'un sentimento naturale delle convenienze, d' un gusto innato e sempre sicuro, afferrava il giusto ed il vero con una sorprendente facilità: trovava da sè stesso le regole dell' arte, ed il suo proprio ingegno tutti gli rivelava i segreti di esse. Ma il più bel titolo di gloria di Pascal, quello d' una gloria veramente immortale e senza nube, è il libro dei *Pensieri*: frammenti staccati, gittati come a caso sulla carta, senza legame e senza corpo; materiali sparsi, privi dell'ordinamento che la mano sola del loro autore poteva mettervi, ma contrassegnati del suggello dell'ingegno inspirato, che dappertutto vi lascia la sua impronta, *disjecti membra poetae*. Pascal non si è occupato delle alte meditazioni che sono l'oggetto di tali Pensieri, che per quattro anni della sua vita, fra crudeli martirii che ne hanno tanto abbreviato il corso. Si è sovente deplorato che non abbia potuto dar compimento a tali magnifiche pietre di proseguimento, e soprattutto che non abbia potuto erigere egli stesso il grand' edifizio di cui avea concepito il disegno. Diversi editori dei Pensieri hanno tentato di darvi un qualche ordine; ma è difficile di assicurarsi quale fosse realmente la concatenazione ed il genere di legame con cui l'autore gli avrebbe congiunti. Tuttavia noi ci siamo persuasi che, per mezzo d'un esame profondo, si potrebbero scorgere alcune tracce di corrispondenza tra que' diversi materiali, alcune relazio-

ni di tali frammenti col sistema a cui erano certamente assortiti e subordinati. Noi abbiamo tentato tale esame; e ci parve di scorgere, in mezzo a quelle cose diverse, un sistema compiuto di filosofia, il più bello che sia mai uscito degli umani concepimenti, un sistema che tutte sopravanza le meditazioni dei filosofi antichi e moderni; sistema perfettamente connesso in tutte le sue parti, che abbraccia l'uomo tutto intero, che svela tutta la sua natura, che ne fa la pittura più eloquente con un vigore di pennello forse ignoto fin allora; che insegna all'uomo la giusta misura ed i limiti di tutte le sue forze fisiche e morali; che pone allo scoperto tutta la sua debolezza e la sua miseria, e gli rivela, in pari tempo, gli avanzi della sua grandezza decaduta, e quella a cui può inalzarsi ancora; che discerne e combina quelle sorprendenti contrarietà del suo stato presente le quali hanno fatto disperare i filosofi, dogmatici o scettici, ugualmente incapaci di comprenderle, di spiegarle e di conciliarle; sistema che fa scaturire da tali considerazioni meravigliose di verità e di profondità, tutti i lumi necessari per mostrare all' uomo la sua vera situazione sulla terra, ciò che vi dee fare, qual è il suo destino finale, e quale via debba prendere per compierlo. Qui si svolge il più magnifico quadro della religione cristiana, considerata negli archivi della rivelazione, nella sua storia, nelle prove della sua divinità, nell'alta saggezza delle sue leggi e delle sue massime, nella sua ammirabile convenienza allo stato ed a tutti i bisogni dell'uomo, nella sua perfezione che dà compimento a tutte le teorie morali, che reca ciò che manca a tutte le dottrine imperfette degli uomini. Noi abbiamo tentato di abbozzare altrove il complesso di tale sistema, il quale qui non sarebbe a suo luogo (1). Da Pascal i più dei cristiani oratori hanno preso le più belle pennellate, allorchè hanno voluto dipingere lo stato attuale dell' uomo. Se ne veggono esempi in alcuni passi di Bossuet, in cui è facile di riconoscere il modello che quest' altro grande pittore aveva sott'occhio. Molti pensieri di Pascal sono tratti d'ingegno, che uniscono altresì il merito d' un' espressione piena d'energia e di bellezza. I pensieri sulla natura in generale e sull' uomo, sono gli uni d'una magnificenza, e gli altri d'una profondità, che non potranno mai esaurire l'ammirazione. Pope se ne ha del pari appropriati una gran parte nel suo *Saggio sull' uomo*. Alcuni di tali pensieri sono avvolti in oscurità: altri presentano leggiere pecche nello stile; parecchi sono d'un'imperfezione reale: gli uni e gli altri si risentono dello stato in cui Pascal si trovava scrivendoli. Quelli che sono visibilmente contrari ai sentimenti dell'autore, non erano, secondo ogni apparenza, che obiezioni destinate ad essere combattute. Vi sono ripetizioni non poco frequenti, ora con alcune variazioni soltanto nei termini, altre volte pressochè

(1) Abbiamo creduto in particolare di discernervi i principii fondamentali d' una teoria compiuta delle facoltà dell'uomo intellettuale, e del loro uso in ogni impiego del raziocinio, oltre la base d'un sistema filosofico, già osservato prima di noi, sulla realtà ed il principio delle cognizioni, che posa sul sentimento primitivo delle verità di fatto. Pascal non lascia forse nulla da desiderare sull'arte d'esporre la verità, e su quella di persuadere, sulle definizioni e sul loro uso, sull'autorità in materia di filosofia. Le sue considerazioni su quest'ultimo punto lo conducono al famoso sistema della *perfettibilità* dello spirito umano, cui alcuni filosofi moderni sembrano aver da lui tolto senza dir nulla, e che hanno esagerato e sfigurato, ricusando o trascurando di riconoscere con lui che se l'uomo avanza sempre, è in una sfera di cui non varcherà mai i confini, la quale non è che un punto in confronto dell'immensità della natura; e che in tale guisa l'uomo vedrà sempre la meta alla stessa distanza: come una formica che impiegasse la sua vita a salire una montagna, e che non sarebbe perciò più vicina al sole.

con le medesime espressioni. Tale raccolta imperfetta di note, di scritti semplicemente abbozzati, non debb'essere giudicata nè ne' suoi particolari, e nemmeno nel suo complesso, secondo le regole ordinarie della composizion letteraria. Tali considerazioni non hanno potuto prevenire certe critiche, tanto più deplorabili, quanto che sembrano evidentemente dettate dalla mala fede. Ma non ai soli *Pensieri* si sono appigliati i nemici della gloria di Pascal; hanno tentato a vicenda di concedergli tutti i suoi titoli all'ammirazione della posterità: i loro sforzi vanamente cozzarono contro l'opinione universale, che non può cessar di vedere in Pascal un uomo ugualmente grande come dotto, come scrittore e come filosofo. Ci rimane ora da dare un'occhiata sulla vita privata di tale illustre personaggio e sul suo carattere. Gli studi diuturni ai quali si era dato dalla sua età più verde, e le fatiche che gli costarono l'invenzione ed il perfezionamento della sua Macchina aritmetica, avevano recato alla sua salute, siccome osservammo, un danno irreparabile. Quindi ha detto egli stesso che, fin dall'età di diciott'anni, non aveva più passato un solo giorno senza soffrire. Di ventitre anni ebbe la prima cognizione delle sperienze di Torricelli, e l'anno dopo publicò le sue sullo stesso argomento. I suoi trattati dell'Equilibrio de'liquori e della Gravità dell'aria erano stati compiuti nel 1653, e quello del Triangolo aritmetico nel 1654. In tale anno, presentò, con una modestia notabile, alcune opere latine di geometria, alla società libera de'dotti di cui parlammo. Nel medesimo tempo ancora applicato erasi alle ricerche relative ai giuochi di rischio, che furono occasione all'invenzione del suo Triangolo aritmetico. Intanto i suoi mali andavano crescendo. Una specie d'assalto di paralisi che aveva avuto nel 1647, gli aveva pressochè tolto l'uso delle gambe. Ma le cure di suo padre e di sua sorella Giacomina gli procuravano alcun sollievo. Fu consigliato a distrarsi con passeggiate e viaggi. Perdè suo padre nel 1651; e sua sorella, cui distinti talenti ed una riputazione di merito grande sembravano chiamare a far nel mondo la delizia della società, mossa da'suoi pii discorsi e dalle virtù ch'egli praticava con tanto zelo, abbracciò la vita religiosa nel monastero di Porto-Reale-dei Campi. I discorsi e l'esempio di Pascal esercitavano un'influenza grande su tutti quelli che l'avvicinavano: suo padre medesimo, di cui la vita era stata una pratica continua delle virtù più commendevoli, trovava tanto piacere ne'suoi colloqui, che raddoppiarono in lui i sentimenti di pietà, e lo resero più ligio ancora a'suoi doveri religiosi. Allorchè Pascal fu rimasto solo, la sua applicazione al lavoro non provando più ostacoli, ne abusò di nuovo a detrimento della sua salute, ed i rapidi progressi de'suoi mali lo forzarono presto a rinunziarvi affatto. Pativa acerbi dolori di capo, un'infiammazione d'intestini; ed in tale stato non potea tranghiottir nessun liquido se non caldo, e soltanto goccia a goccia. I medici gli ordinarono di purgarsi ogni due giorni per tre mesi: egli si sottopose senza lagnarsi al lungo supplizio di prendere tutte quelle medicine nel solo modo con cui potea farlo. Ricuperò alquanto di sanità. I medici lo consigliarono allora di distrarsi: egli nol fece da prima che ripugnando; e frequentò di fatto il mondo, ove addusse quell'amenità, quelle cognizioni accompagnate da molta modestia e ritenutezza, che rendevano la sua società si gradevole. Anch'egli prese a poco a poco più gusto pel commercio degli uomini: e si afferma anzi che formasse il desiderio di condur moglie. Ma un sini-

stro accidente che gli toccò nel mese d'ottobre 1654, operò una rivoluzione nelle sue idee, e diede una nuova direzione alle sue viste ed alla sua condotta. Andava a spassarsi dalla parte del ponte di Neuilli, in una carrozza a quattro cavalli, secondo l'uso di quel tempo. Quando fu vicino al ponte, i due primi cavalli presero la mano al cocchiero presso ad un luogo in cui non v'era sbarra in riva alla Senna, e si precipitarono nel fiume: la scossa prodotta dalla loro caduta, fece fortunatamente rompere le tirelle, e la carrozza restò sulla sponda. La commozione subitanea e violenta che sentì Pascal, gli fece quasi perdere la vita, ed aggravò tutte le sue infermità: scosse la sua imaginazione; e si afferma che d'allora in poi gli pareva di vedersi talvolta un precipizio d' allato. Tale avventura gli parve un avvertimento che gli dava la Provvidenza sulla fragilità della vita; laonde risolse d'approfittarne. Sua sorella, la religiosa, contribuì co'suoi consigli a fargli abbracciare il nuovo regolamento di vita cui mise in pratica. Rinunziò fin d'allora ad ogni coltura delle scienze profane. Cambiò di casa; e, dopo un breve soggiorno in campagna, tornò nella sua nuova dimora a dedicarsi ad una ritiratezza assoluta, e ad una pratica sempre più rigorosa de' suoi esercizi di pietà. Ogni giorno diminuiva i comodi della vita; o volendo sbarazzarsi di quanto teneva di superfluo, levò fino le tappezzerie del suo appartamento. Non valendosi dell'aiuto de' servi che nelle circostanze in cui gli era indispensabile, rifaceva egli stesso il suo letto, ed andava a prendere i suoi alimenti nella cucina, da cui li portava nella sua camera. Spendeva la maggior parte del suo tempo nella preghiera, e nella lettura della sacra Scrittura, che alla fine gli restò a memoria tutta intera, a segno di riconoscere immediatamente la verità, la falsità o l'inesattezza di una citazione. Si applicava a mortificare i suoi sensi in ogni maniera. Sua sorella narra che portava indosso una cintura guernita di punte di ferro, per richiamare la sua attenzione sopra sè stesso, e reprimere all'uopo i moti interni d' amor proprio, ai quali si sentiva esposto nel conversare. Allora concepì il disegno e l'orditura della grande opera di cui non ha lasciato che i primi lineamenti nei frammenti isolati che rimangono col titolo di *Pensieri*. In quel tempo altresì scrisse le *Provinciali*. Di trentacinque anni sentì rinnovarsi tutti i suoi mali. Provò da prima un violento mal di denti che gli cagionò le tormentose veglie nelle quali meditò i problemi della Cicloide. Scrisse le soluzioni di tali problemi in otto giorni, somministrando i fogli a due stampatori alla volta. I suoi dolori non gli lasciarono più nessuna tregua. L'ultima sua malattia, che durò due mesi, cominciò con una svogliatezza estrema. Alloggiava in casa un povero uomo con sua moglie ed i suoi figli; uno di questi fu colto dal vaiuolo. Pascal temendo che sua sorella, m.ma Périer, non avesse per tal ragione, in riguardo a' suoi propri figli, qualche ripugnanza a praticargli le consuete sue cure, di cui non poteva far senza, non già permise che si trasportasse di casa sua il malato, il quale non poteva essere rimosso senza rischio, ma deciso che a lui stesso toccava d'uscire, atteso che il pericolo non era sì grande per conto suo; e malgrado i suoi patimenti, si fece trasportare in casa di sua sorella. Era senza febbre; ma il suo stato sorprese i medici: ne conobbe anch'egli in breve tutto il pericolo, e chiese con istanza i soccorsi della religione. Soffriva atroci dolori di capo, coliche o pene tormentose che non gli cavavano nessun lamento. In mezzo a tali martirii, non pensava che ad opere di carità: vedendo-

si l'oggetto delle cure più costanti, desiderò di avere in casa un infermo che fosse assistito del pari, volendo gustare, diceva, la consolazione di sapere che vi fosse alcuno così ben trattato com' egli. Siccome non credevasi che fosse malato al segno in cui era di fatto, fu pregato a differir di ricevere gli ultimi sacramenti per non costernare i suoi amici. Ai 17 d'agosto lo colse una convulsione che sembrava doverlo torre di vita, e si ebbe rammarico di non aver aderito alle sue preghiere. Allorchè ebbe ricuperato la conoscenza ed un po' di calma, gli fu fatta sollecitamente amministrare l' eucaristia. *Ecco*, disse il paroco di santo Stefano del Monte, recandogli il viatico, *Ecco quello che avete tanto desiderato*. Pascal lo ricevette con un fervore ed una rassegnazione che commossero gli astanti e trassero da essi le lagrime. Alcuni momenti dopo ricadde in nuove convulsioni, che durarono ventiquattr' ore, e nelle quali morì, ai 19 d'agosto 1662, in età di trentanove anni e due mesi. Fu il suo corpo sparato, e si trovarono gl'intestini cancrenati, lo stomaco ed il fegato guasti. Recò sorpresa il volume considerabile del cervello, che aveva una consistenza quasi solida. In tale guisa perì la fragil macchina, che servì per alcuni istanti di dimora ad una delle più sublimi intelligenze che sieno comparse sulla terra! Chi potrebbe dire che cosa avrebbe fatto un tal uomo, se, dotato d'una miglior complessione di corpo, avesse vissuto la durata ordinaria della vita umana, e speso tale tempo tutto nel coltivare le scienze, le lettere e la filosofia? È dubbio che siasi veduto brillare due volte una tal luce fra i mortali. Sembra che Pascal avesse sposato di buona fede la causa dei Giansenisti; era persuaso che la loro dottrina sulla grazia fosse quella di sant' Agostino e di san Tomaso; e fin d' allora tenne che non si poteva scostarsi da tale dottrina senza cader nell' errore. Laonde, allorchè i Giansenisti mostrarono alcuna condiscendenza riguardo ai formolari del 1657, Pascal li disapprovò espressamente; il che produsse del raffreddamento nelle sue relazioni con Porto Reale; per cui conchiuso erasi per abbaglio che avesse ritrattato le sue opinioni. Sembra per lo contrario che sia morto, come dicemmo, nei sentimenti del giansenismo più rigoroso. Ma lasciamo da un canto il giansenismo di Pascal, per ammirare in lui, senza restrizione, il rivale d' Archimede e di Galileo, il precursore di Molière e di Boileau, l'eguale di Demostene e di Bossuet per l' altezza dell' eloquenza, il maggiore forse dei filosofi, prendendo per filosofia l' arte d' apprezzare il giusto valore delle cose, la scienza dell'uomo, e la cognizione de' suoi destini e de' suoi doveri; e, sotto quest' ultimo aspetto, è altresì il più grande apologista della religione cristiana, ed il più terribile avversario dell' incredulità. Aveva per le verità della fede la docilità d' un fanciullo; docilità che perfettamente si combina con le più alte qualità dell'intelletto. Non si può dire che Pascal avesse l' anima servile: alcuni de' suoi pensieri più robusti provano che aveva un' indipendenza di spirito somma. Veggasi con quale nobile libertà parla ad un personaggio di un grado eminente, additandogli la distinzione che fa tra le grandezze naturali e quelle che non sono che di convenzione: » Non » è necessario, perchè siete duca, ch' » io vi stimi; ma è necessario che vi » saluti. Se siete duca e uomo onesto, » tributerò quanto debbo all' una ed » all' altra di tali qualità . . . Se essendo duca e pari, non vi contentaste che mi stessi scoperto dinanzi » voi, e che voleste altresì che vi stimassi, vi pregherei di mostrarmi » le qualità che meritano la mia stima. Se il faceste, essa vi è dovuta, » ed io non potrei negarlavi senza

„ ingiustizia; ma se nol faceste, sa„ reste ingiusto di chiedermela, e „ certamente non vi riuscireste, fo„ ste anche il più gran principe del „ mondo ". Non abbiamo d'uopo di parlare dei sali piccanti e della finezza di scherzare, di cui l'autore delle *Provinciali* sapeva condire i suoi discorsi; scherzare tanto più ameno, quanto che era sempre temperato dal timore di dispiacere. Pascal vide le turbolenze della *Fronde*; resistette con una fermezza inconcussa a tutte le sollicitazioni che gli furono fatte per distaccarlo dalla causa del re. Se era un delitto a'suoi occhi il voler introdurre, con la ribellione, un re in una repubblica costituita, non ne vedeva uno meno grande in seno d'una monarchia, in tutto ciò che offendeva la maestà reale, che era, secondo lui, un'imagine della potenza di Dio. Non solamente detestava la guerra civile a cagione dei mali orribili cui produce, ma considerava principalmente tai mali con gli occhi della carità cristiana. Tale carità era una delle sue virtù dominanti: la praticava con un zelo grande; e la sua tenerezza pei poveri si manifestava in ogni occasione. Si privava talvolta fin del necessario a sollievo de' miseri: si sarebbe volentieri spogliato di tutto per soccorrerli, senza nulla temere per sè stesso. *Ho osservato*, diceva, *che, per quanto uno sia povero, lascia sempre qualche cosa in morte.* Pascal soffriva con umiltà che gli si facesse osservare i suoi difetti: il principale era una disposizione all'impazienza, che è ordinaria ai naturali vivaci, e soprattutto agli uomini amanti della fatica. Allorchè temeva di aver disgustato alcuno co'suoi impeti, adoperava con tanta premura e tanta dolcezza di riparare il suo fallo, che ne cancellava tosto fino la menoma impressione. Faceva con ogni suo potere di sciorsi dalle cose terrene, come indegne di fermar un'anima destinata all'immortalità. Per conseguenza del medesimo principio, e malgrado il tenero affetto che aveva pe'suoi parenti, faceva un generoso sforzo sopra se stesso per combattere tale affetto, e per inspirare agli altri il desiderio di staccarsi da lui medesimo. *Non sono*, diceva, *la fine di nessuno; è ingiusto che alcuno s'affezioni a me, ed io ingannerei quello in cui facessi nascere tale desiderio.* Per un sagrificio doloroso certamente per la natura, e che la religione sola può mitigare, immolava il suo cuore all'amor divino, cui riguardava come il solo sentimento che deve riempiere un'anima cristiana. Allorchè si vide obbligato di rinunziare al lavoro, si compensava dell'ozio frequentando le chiese ed intervenendo a tutte le solennità. La sua preghiera favorita era la recitazione delle Ore canoniche; il salmo 118 gli pareva ammirabile e ne parlava con una specie d'estasi. Abbiamo toccato delle mortificazioni che gli piaceva d'imporsi: la sua sobrietà era soprattutto osservabile; non voleva permettere nessun condimento nei cibi che gli si destinavano; e non soffriva che si vantasse la dilicatezza dei manicari. Siccome lo stato della sua salute esigeva che gli si apparecchiassero alimenti scelti, si aveva molta cura di procurargli cose sane e gradevoli: quest'ultima qualità era sempre perduta, avvegnachè si era esercitato a non assaporare il suo nudrimento; e, quando gli si chiedeva se avesse badato alla bontà di tale o tal altra vivanda, rispondeva con un'amabile ingenuità: *Dovevate avvertirmene prima; in verità non vi ho posto mente.* Chiuderemo col ritratto seguente, ch'egli ha fatto di se stesso: „ Amo la povertà, „ perchè Gesù Cristo l'ha amata; „ amo i beni, perchè danno il mez„ zo d'assistere i miseri. Serbo fe„ deltà a tutti. Non rendo male per „ male. Procuro di esser sempre ve„ ritiero, sincero e fedele con ognu-

» no. Ho una tenerezza di cuore » per quelli che Iddio mi ha con» giunti più strettamente. Ossia che » io siami solo o alla vista degli uo» mini, ho in tutte le mie azioni » la vista di Dio, che dee giudicarle, » ed a cui le ho sempre consacrate". Pascal fu sotterrato a Parigi nella chiesa di santo Stefano del Monte, sua parrocchia, dietro l'altar maggiore, appie' del pilastro a dritta della cappella della Madonna. Nicole ha scritto di questo grand'uomo un breve Elogio in latino, cui Bossut ha premesso al primo volume della sua edizione. Perrault tra i suoi *Uomini illustri del secolo decimosettimo* aveva compreso Pascal ed Arnauld, di cui gli elogi furono soppressi, dicesi, per effetto dei maneggi e del credito dei Gesuiti; il che diede luogo, com'è noto, all' applicazione del famoso passo di Tacito relativo alle imagini di Cassio e di Bruto (*V.* Arnauld). Il *Discorso sopra la vita e le opere di Pascal*, inserito, nel 1779, nella raccolta compiuta delle sue opere, 5 vol. in 8.vo, è stato ristampato a parte, nel 1781, con correzioni ed aggiunte considerabili, Parigi, Nyon, in 8.vo di 146 pagine. Non parleremo dell'Elogio strano, diremmo derisorio, che Condorcet ha messo in principio della sua edizione dei *Pensieri*. È singolare che, per un secolo e mezzo, niuna società letteraria di Francia abbia proposto l'elogio di Pascal agli sforzi dell'eloquenza. Nel 1811 l'accademia dei Giuochi Floreali di Tolosa riparò alla fine tale obblivione. Dopo cinque anni di prove e di reiterati inviti a nuovi tentativi, il solito premio ch'era stato raddoppiato (la *rosa canina d'oro*) fu decretato, ai 3 di maggio 1816, al Discorso inviato dall'autore di questo articolo (1). L'accademia accordò un secondo premio ad un altro Discorso che le parve degno di ricompensa, e di cui l'autore era Belime (Parigi, 1816, in 8.vo). Un altro Elogio di Pascal, fatto da Alessio Dumesnil, era comparso tre anni prima (*Vedine* il sunto negli *Annali letterari* di Dussault, tomo IV). G. E. Monier, avvocato generale della corte reale di Lione, ha publicato anch'egli un *Saggio sopra Biagio Pascal*, Parigi, 1822, in 8.vo. — Osserveremo, indicando gli scritti di Pascal, lo stesso ordine che abbiamo tenuto nell' esposizione de' suoi lavori. La sua indifferenza per la fama ha prodotto la perdita di parecchi suoi scritti sulle matematiche e la fisica, che si debbono deplorare, se non per l'essenza delle materie, che non avrebbero più in oggi la stessa importanza, attesi i progressi che le scienze hanno fatto, ed il mutamento totale dei metodi; almeno sotto l'aspetto storico delle scienze, e come monumento delle fatiche d'un intelletto sommo, le quali hanno sempre un pregio agli occhi degli osservatori: I. *Saggio per le Coniche*, 1640. Leibnizio, a cui i suoi manoscritti erano stati comunicati, annunciava in una lettera a Périer nipote di Pascal, del 30 agosto 1676, che aveva trovato due esemplari stampati di tale scritto. Fa menzione di alcuni altri frammenti di Pascal che vi aveva uniti: l'uno *De restitutione Coni*, che serviva a far ritrovare le sezio-

(1) *Elogio di Biagio Pascal, accompagnato da note storiche e critiche*, discorso che ha riportato il doppio premio d'eloquenza, ec., per G. M. Raymond, in 8.vo, Tolosa, 1816; Lione, 1818, seconda edizione. Se si vuol conoscere il giudizio dato dai giornali su tale opera, si può consultare il *Giornale di Tolosa*, maggio 1816; la *Quotidienne* dei 22 novembre 1817; l'*Amico della religione e del re*, dei 2 luglio 1817; il *Giornale dei dotti*, fascicolo di settembre 1817; la *Biblioteca universale di Ginevra*, fascicolo di gennaio 1817; gli *Annali enciclopedici* di luglio 1817; gli *Annali politici, letterari*, ec., dei 23 di maggio 1818; il *Giornale di Torino*, dei 30 gennaio 1817; il *Giornale di Lione*, dei 15 febb. 1817; il *Giornale dell'Ain*, dei 21 maggio 1817, ec.

C. M. P.

nj coniche col mezzo di dati diametri e parametri; un altro, intitolato *Magnum problema*, che additava il modo di tagliare un cono in un dato punto, in guisa da ottenere una sezione conica simile ad una data sezione. Bossut ha posto il *Saggio per le Coniche*, il solo che resta di tali frammenti, in principio del quarto volume della sua edizione del 1779; II La stessa lettera di Leibnizio fa menzione di altri sei *Trattati*, tutti concernenti le sezioni coniche, i quali formavano, secondo il parere di Leibnizio, un'opera *netta e compiuta*, in istato di essere stampata. » Non è da chiedere, soggiunge, se lo meriti; io credo anzi che sia bene di non tardare di più, perchè veggo comparire dei Trattati che vi hanno alcuna relazione: per questo io credo che sia bene di darla fuori al più presto, prima che perda la grazia della novità ". Sembra nondimeno che tali trattati sieno perduti. È inutile di allegarne i titoli; però che alcuni non ne avevano altri che quelli cui Leibnizio stesso vi aveva posti; III Tra gli scritti di cui Pascal annunciava l'omaggio, nel 1654, alla società libera di dotti, di che si è più volte parlato in quest' articolo, havvene alcuni che sembrano compresi nel novero di quelli mentovati nella lettera di Leibnizio. Tale raccolta doveva contenere gli scritti seguenti: 1.° *De numericarum potestatum ambitibus*. — 2.° Un trattato sui numeri moltiplici, che li faceva trovare con la sola aggiunta dei caratteri. — 3.° *De numeris magico-magicis;* era un metodo di formare un quadrato magico, tale che se si toglieva una qualunque delle bande del contorno, il resto formava sempre un quadrato magico, e così di seguito per tutte le bande successive. — 4.° *Promotus Apollonius Gallus;* Pascal aveva esteso l'*Apollonius Gallus* di Viète sui contatti dei circoli, e l' aveva condotto assai più oltre del lavoro dell'autore antico. — 5.° *Tactiones sphaericae*, opera sui contatti delle sfere, analoga alla precedente, e trattata con lo stesso metodo. — 6.° *Tactiones etiam conicae*; è il mezzo di risolvere questo problema: Dati cinque punti e cinque linee rette, far passare una sezione conica per li cinque punti, o per quattro punti toccando una delle rette, ec. — 7.° *Loci solidi*; tali luoghi solidi abbracciavano tutti i casi. — 8.° *Loci plani;* Pascal, per un metodo nuovo e breve, aveva compreso i luoghi piani degli antichi con le aggiunte dei geometri moderni, e vi aveva unite diverse cose nuove di sua appartenenza. — 9.° *Conicorum opus completum;* era il trattato delle Coniche cui aveva composto di sedici anni, del quale detto abbiamo a suo luogo, e che aveva poi disposto in un altro ordine. — 10.° *Perspectivae methodus;* Pascal annunciava che, per un metodo il più breve che si potesse immaginare, si trovavano tutti i punti scenografici per l' intersezione soltanto di due linee rette. — 11.° *Aleae geometria*, o *De compositione aleae in ludis ipsi subjectis*; si tratta qui dei metodi di Pascal per le partite dei giuochi di rischio. Annunciava in oltre che aveva un trattato di *Gnomonica*, ed un grande numero di Miscellanee che non erano in ordine, e che gli sembravano di troppo poca importanza; IV *Avviso necessario a tutti quelli che avranno curiosità di vedere la Macchina aritmetica, e di adoperarla*, con una dedica al cancelliere Seguier (1645); seguito dalla *Lettera di Pascal alla regina Cristina* (di Svezia), *inviandole la Macchina aritmetica* (1650); V *Trattato del Triangolo aritmetico*; VI *Trattato degli ordini numerici*; la lettura di tale trattato presuppone la conoscenza e l'uso del Triangolo aritmetico; VII *De numericis ordinibus Tractatus;* tale trattato, che è una con-

tinuazione del precedente, comprende, tra gli altri esercizi sui *numeri*, alcuni degli usi del Triangolo aritmetico già esposti in francese nel trattato del Triangolo. Questi tre Trattati sono stati uniti e publicati in 4.to, Parigi, 1665; VIII Due *Lettere a Fermat*, dei 29 luglio e 24 agosto 1654, che contengono i metodi di Pascal per risolvere i quesiti dei giuochi di rischio; IX *Problemata de Cycloide proposita mense junii* 1658. È il programma dei premi proposti riguardo alla Girella. In seguito a tale programma di due pagine havvi uno schiarimento su tali problemi, intitolato: *De eodem argumento additamentum*; X *Riflessioni sulle condizioni dei Premi annessi alla soluzione dei problemi della Cicloide*. Abbiamo indicato più sopra l'oggetto di tale scritto, che è di quattordici pagine; XI *Annotata in quasdam solutiones Problematum de Cycloide*. In aspettativa dell'esame che i giudici del concorso dovevano fare delle soluzioni mandate, Pascal esamina qui lo scritto trasmesso dal p. La Loubère; fa vedere come non contiene che un calcolo falso, senza nessuna dimostrazione nè metodo, e che non adempie nessuna delle condizioni proposte; XII *Storia della Girella chiamata, altrimenti Trocoide o Cicloide*. È una breve notizia sulle prime scoperte concernenti tale curva, e sul risultato del concorso proposto. Abbiamo indicato più sopra i punti di tale notizia che sono suscettivi di critica. Pascal espose in appresso quanto era accaduto tra lui ed il p. La Loubère in proposito del concorso, con questo titolo: *Continuazione della storia della Girella*. Tali due scritti esistono pure in latino, e sono intitolati: *Historia Trochoidis, sive Cycloidis, gallice*, la Roulette; e *Historiae Trochoidis sive Cycloidis continuatio*; XIII I lavori di Pascal riguardanti la soluzione dei problemi proposti sulla Girella, comprendono gli scritti seguenti: 1.° *Lettera di Dettonville a de Carcavi, in addietro consigliere del re nel suo gran consiglio*; tale lettera, che è una specie d'introduzione, contiene prima, in seguito ad alcune proposizioni preliminari, il Metodo generale pei centri di gravità d'ogni maniera di linee, di superficie e di solidi; — 2.° cinque Trattati preparatorii *delle proprietà delle somme semplici, triangolari e piramidali, delle trilinee rettangoli, e delle loro ugnature, dei seni del quarto di cerchio, degli archi di circolo e dei solidi circolari*; — 3.° *Trattato generale della Cicloide*, o *Problemi proposti publicamente e risolti da A. Dettonville*. Pascal dà qui le soluzioni di tutti i problemi, i quali, in virtù del suo metodo, si deducono dai trattati che precedono; XIV *Dimensione delle linee curve di tutte le Cicloidi*. Pascal mandò tale lavoro ad Huygens, per accompagnare le soluzioni dei problemi della Cicloide che Carcavi doveva indirizzargli; XV *Della scala circolare, dei triangoli cilindrici e della spirale intorno al cono*. Tale scritto fu inviato da Pascal a Sluze, canonico di Liegi, a cui l'aveva promesso in pari tempo che i problemi della Cicloide. L'autore determina la dimensione ed il centro di gravità della scala circolare, d'un triangolo cilindrico qualunque, e d'un solido spirale cilindrico, generato dal movimento spirale d'una retta la quale cresce uniformemente muovendosi perpendicolarmente al piano d'un cerchio, dalla circonferenza al centro; XVI *Proprietà del circolo, della Spirale e della Parabola*. In tale breve scritto, trattato al modo degli antichi, l'autore dimostra che la linea parabolica e la spirale d'Archimede corrispondente, sono eguali; il che Roberval aveva affermato, ma senza dimostrazione; XVII *Nuove sperienze riguardanti*

il Vuoto (1647) ; XVIII *Risposta di Pascal al p. Noël, gesuita*, (1647) ; XIX *Lettera di Pascal a Le Pailleur in proposito del p. Noël.* Queste due lettere sono un modello di raziocinio, e non sono meno osservabili pel merito dello stile ; XX *Lettera di Pascal a de Ribeyre, primo presidente della corte dei sussidi di Clermont-Ferrand, ec.*; *Replica di Pascal a de Ribeyre.* È nella prima di tali lettere dove Pascal si giustifica dell'accusa che un gesuita di Mont-Ferrand aveva mossa contro di lui in una tesi publica, riguardante le sperienze di Torricelli ; XXI *Trattato dell'equilibrio dei liquori*, a cui tien dietro il *Trattato della gravità della massa dell'aria.* Si sono trovati nelle carte di Pascal due frammenti d'un'opera più estesa sulle stesse materie, nei quali tratta delle variazioni del barometro relativamente alla meteorologia. In mancanza d'un numero di fatti sufficiente, procede in tale particolare ad alcune conseguenze immature e che avevano d'uopo di posare sopra osservazioni più numerose, e cui l'esperienza non ha confermate. Questi due Trattati furono publicati nel 1663, Parigi, in 12, in fronte alle due opere seguenti ; XXII *Ragguaglio della grande sperienza dell'equilibrio dei liquori, progettata dal signor B. Pascal, ec.* (1648). Tale ragguaglio contiene la Lettera di Pascal a Périer, nella quale propone a questo l'esperienza del Puy-de-Dôme, esponendogli i motivi che gliel'hanno suggerita ; XXIII *Nuove sperienze fatte nell'Inghilterra, spiegate coi principj stabiliti nei due Trattati dell'equilibrio dei liquori e del peso della massa dell'aria.* È una spiegazione delle sperienze fatte nel recipiente della macchina pneumatica ; XXIV *Lettera di Pascal e Roberval a Fermat, sopra un principio di geostatica esposto da quest'ultimo.* Tale lettera, che è compresa nella raccolta delle Opere di Fermat, tratta del centro di gravità d'un sistema di due pesi uguali, legati da una linea retta inflessibile e senza peso. Vi si esamina come si comporterebbe tale centro di gravità nel centro comune dei corpi pesanti, in ognuna delle tre ipotesi che regnavano allora sulla causa della gravità, cioè, che tale causa può risiedere o nel corpo solo che cade, o nella terra sola, o nell'uno e nell'altra in pari tempo ; XXV *Lettere di Luigi de Montalto ad un Provinciale suo amico, ed ai rr. pp. Gesuiti, sulla morale e la politica di essi padri.* È la raccolta delle lettere conosciute sotto il titolo improprio di *Lettere provinciali.* Le prime sono in numero di dieci, e le altre in numero di otto, oltre il frammento di una lettera al p. Annat. Tali lettere comparvero da prima l'una dopo l'altra, nella forma in 4.to. Esse furono in breve tradotte in varie lingue; XXVI *Pensieri di Pascal.* Si trovarono scritti senza ordine sopra fogli staccati. I solitari di Porto-Reale ne publicarono, nel 1670, in 12, un'edizione nella quale avevano soppresso alcuni di tali pensieri, che furono in seguito publicati in forma di supplemento dal p. Desmolets dell'Oratorio. Ne comparve nel 1687 a Parigi un'edizione in 2 vol. in 12, corredata della vita di Pascal, per mad. Périer, sua sorella; d'un Discorso di Dubois-de-la Cour, sui Pensieri, e di un discorso sulle prove de'libri di Mosè. Tale raccolta, in uno ai prefati discorsi, fu ristampata nel 1765, 2 vol. in 12. Alcuni editori de'Pensieri ne avevano soppressi parecchi, gli uni a motivo dello stato d'imperfezione in cui Pascal gli aveva lasciati, ed altri come evidentemente contrari a'sentimenti dell'autore. Ma non si era posta mente, quanto a questi ultimi, che non si può conchiudere nulla da alcuni materiali greggi de'quali non è indicato a che uso destinati

sieno; e che uno scrittore che si propone un sistema di difesa o d'apologia, dee naturalmente raccorre le obiezioni cui dovrà combattere. Bossut ha fatto una cosa utilissima, non solo ristabilendo i Pensieri di Pascal nella loro integrità, ma distribuendoli in un ordine che dà loro alcun corpo, e più agevole ne rende la lettura, col mezzo della specie di classificazione a cui gli ha sottomessi. Lo stesso editore ha giovato altresì moltissimo il publico, unendo in un solo corpo d'opera tutti gli scritti riferibili ai lavori di tale uomo celebre che formano documenti interessanti per la storia di tali lavori. Condorcet aveva publicato nel 1776 un'edizione dei *Pensieri*, preceduta da un *Elogio di Pascal*. Tale edizione non merita alcuna fiducia: l'elogio contiene errori, e si risente, in molti particolari, dello spirito con cui è stato composto. L'autore ostenta di contraddire sè medesimo in alcune note, il che stende una nube continua su quanto dice del suo eroe, ognora posto in tal modo tra la lode ed il sarcasmo; un tale procedere è quello d'uno scrittore che non rispetta più il publico che non sappia rispettare sè stesso. I Pensieri di tale edizione non sono compiuti; alcuni sono tronchi, ed altri anche falsificati. Voltaire, facendo l'ufizio di *secondo editore*, ha rinforzato il lavoro di Condorcet con nuove note, in un'edizione che comparve nel 1778; ristampata in 2 vol. in 18, Londra (Cazin), 1785. Alla lettura di tale raccolta e del doppio comentario che l'accompagna, il libro cade di mano. La mala fede e l'indecenza vi occorrono ad ogni pagina, senza parlare della debolezza del ragionamento nei passi dove gli autori hanno voluto esser serii. Se tale lavoro è un deplorabile monumento degli sforzi dell'incredulità, attesta almeno l'impotenza degli autori in una trista causa, per la perfidia dei mezzi che sono ridotti ad impiegare. È noto che Voltaire faceva a Condorcet questo leale invito: » Amico mio, » non vi stancate di ripetere che » dopo l'accidente del ponte di Neuil- » ly il cervello di Pascal era scon- » certato ". Vero è che, secondo l'osservazione di Bossuet, non havvi in questa cosa che una piccola difficoltà; cioè che *tale cervello sconcertato* ha prodotto dopo l'accidente le *Provinciali* e le *soluzioni dei problemi della Cicloide*; XXVII *Lettera concernente la possibilità di adempiere i Comandamenti di Dio*, e *Dissertazioni sul vero senso delle parole del Concilio di Trento, che i comandamenti non sono impossibili ai giusti*; XXVIII Parecchi scritti di breve estensione: *Discorso sulla possibilità ed il potere; Confronto degli antichi cristiani con quelli d'oggi; Questioni sui miracoli;* Scritto intorno alla *sottoscrizione del Formolario; Frammento* d'uno scritto *sulla Conversione del peccatore;* ec.; XXIX Tra altri scritti attribuiti a Pascal, o nei quali è opinione che abbia almeno lavorato con Arnauld, Nicole, Hermant, ec., si citano dei *Factum* o Scritture di difesa per diversi parochi, intorno l'opera intitolata, *Apologia pei casisti;* progetti di Pastorali; la *Risposta ad uno scritto sull' argomento dei miracoli che a Dio è piaciuto di fare a Porto Reale*, ec.

R—M—N.

PASCAL-VALLONGUE (GIUSEPPE-SECRET), generale di brigata nell'arma degl'ingegneri, nacque a Sauve (dipartimento del Gard) ai 14 di aprile 1763. Nel corso della rivoluzione, passò dal corpo degl'ingegneri dei ponti e strade al corpo degl'ingegneri militari, e fece tutte le campagne del Nord e d'Italia. Dopo la pace d'Udine gli fu affidato il comando delle isole della Grecia, e ne fu richiamato perchè

facesse parte della spedizione d'Egitto. Fatto prigioniero nel combattimento d'Abukir, ritornava in Francia sulla parola, con quarantacinque altri uficiali; ma il vascello che li portava avendo dato fondo a Sifante, furono consegnati ai Turchi dal capitano, messi in catene, mandati a Costantinopoli, e chiusi nelle prigioni del bagno. Il suo talento per la poesia, cui non aveva coltivato che per sollazzo, gli fu singolarmente utile in tale occasione. Un'epistola in versi, cui scrisse all' ambasciatrice d'Inghilterra presso alla Porta, per interessarla alla sua sorte ed a quella de'suoi compagni d'infortunio, impietosì quella donna sensibile, cognata di Sir Sidney-Smith, che allora era in credito grande nella corte Ottomana, e che ottenne facilmente la loro libertà. Il poeta captivo aveva trovato nel bagno un centinaio di Francesi, avanzi mutilati di quattrocento valorosi che avevano dovuto soccombere sotto lo sforzo di undicimila Turchi, nel combattimento di Nicopoli in Epiro ai 23 d'ottobre 1798. Egli ha publicata la relazione di tale fatto e degli orribili trattamenti che provarono per parte dei vincitori quelli ch'ebbero la sfortuna di restare in vita. Raccesasi la guerra, dopo la pace d'Amiens, Pascal-Vallongue, che aveva riacquistato, con tale trattato, il diritto di ripigliar le armi, militò di nuovo con onore in Germania ed in Italia. Ad Ulma ebbe l'onorevole incombenza di ricevere i vessilli dell'armata vinta cui pattuito aveva di deporre appiè del vincitore. Dopo la vittoria d'Austerlitz, andò a comandare il corpo degl'ingegneri all'assedio di Gaeta, dove fu ucciso ai 17 di giugno 1806. Le truppe dedicarono un monumento alla sua memoria tosto che furono entrate nella piazza, quattro giorni dopo la sua morte; ed il capo del governo napoletano a quell'epoca gliene fece erigere un altro, scolpito da Canova, e sul quale fu posta per suo ordine la più onorevole iscrizione. Il generale Vallongue fu il principale estensore del *Memoriale topografico e militare*, compilato nel deposito della guerra; raccolta stimata ed assai importante. Rincresce che tale lavoro non sia stato continuato dopo la sua morte. Non ne sono comparsi che cinque fascicoli in 8.vo.

V. S. L.

PASCASIO di SAN GIOVANNI (Il p.), carmelitano scalzo, nato in Franconia il giorno 13 di aprile del 1637, fece professione a Treviri nel 1658, tenne dietro per qualche tempo agli eserciti in qualità di cappellano del conte Ruggiero di Stahremberg, fece alcune missioni nelle campagne, fu professore di belle lettere e di poesia latina a Ravensburg in Baviera, e nel Tirolo (*Leontinae in Tyroli*): e morì a Buda il giorno 15 di agosto nel 1692. Egli è autore di un'opera curiosissima, intitolata: *Poesis artificiosa*, Wurtzburg, 1668, in 12, con fig. Oltre alle regole generali del verseggiare latino, vi si trovano i più minuti particolari, accompagnati da numerosi esempi, sugli sforzi i più singolari cui 'l demone della poesia latina potuto abbia inspirare ai suoi proseliti. I versi leonini, gli eco, gli anagrammi, i versi aritmetici o cronogrammi non sono per lui che bagattelle. L'autore v'insegna fin 67 maniere differenti di tali frivolezze, di cui il merito più grande, se pur ne hanno alcuno, è quello della difficoltà vinta. I suoi versi mnemonici e steganografici presentano un certo scopo di utilità. I più degli altri non sono che *difficiles nugae*; ma parecchi esser possono tenuti per capolavori nel loro genere. Dopo di avere spiegate le 1912 combinazioni del seguente verso proteo:

Tu mea lux vitae virgo spes maxima salve,

cita, seguendo Giusto Lipsio ed E.

Dupuy (*Ericio Putaneo*), il verso seguente:

Rex, dux, sol, lex, lux, fons, pax, mons, petra, Christus,

indica il numero delle combinazioni di cui lo credeva suscettivo, ed aggiunge con ingenuità, *ego certe credere malim quam experiri* (*Vedi* Dupuy). L'opera è adorna di figure non meno curiose che il testo.

C. M. P.

PASCASIO. *Vedi* Calentyn.

PASCH (Giorgio), dotto filosofo, nato a Danzica nel 1661, era figlio d'un negoziante di quella città. Compiuti i primi studi, andò a Grandentz ad imparare il polacco, di cui la conoscenza gli era indispensabile per amministrare gli affari della sua casa; ed in capo a sei mesi parlò quella lingua con la stessa facilità che gli abitanti. Reduce a Danzica, ottenne da suo padre il permesso di frequentare le scuole dell'università di Rostock e di Königsberg, e si dottorò nel 1684 a Wittemberg. Il desiderio d'acquistare nuove cognizioni fece che determinò di viaggiare; visitò la Germania ed i Paesi Bassi, la Francia e l'Inghilterra, e ripatriò per sollecitare un impiego nell'istruzione pubblica. Essendosi fermato a Kiel, sposò una figlia del dotto Cr. Kortholt, ed ottenne nel 1701 nell'università di quella città, la cattedra di morale, cui tenne con molto grido. Era stato eletto professore di teologia, quando morì, ai 30 di settembre 1707 in età di cinquantasei anni. Esistono parecchie sue tesi sopra argomenti curiosi: *De paradoxo morali: Et qui accipit, et qui nihil vel pauca dat, liberalis est*, Kiel, 1702; — *De fabulis romanensibus antiquis et recentioribus*, ivi, 1704, in 4.to; — *De fictis rebus publicis*, ivi, 1704, in 4.to; è una dissertazione sui sistemi di governo, imaginati da Platone. T. Moro, Campanella, ec.; — *De Philosophia characteristica et paraenetica*, ivi, 1705; — *De re litteraria, pertinente ad doctrinam moralem Socratis*, ivi, 1706; *Brevis introductio in rem litterariam pertinentem ad doctrinam moralem*, 1706; — *De re litteraria potissimum morali Platonis*, 1707; — *De scepticorum praecipuis hypothesibus*, 1707; — *Programma de difficultate muneris theologici*, ivi, 1707, in 4.to; è il discorso che Pasch recitò prendendo possesso della sua cattedra di teologia. Ma le due principali opere di Pasch sono: I. *Tractatus de novis inventis quorum accuratiori cultui facem praetulit antiquitas*, seconda edizione, Lipsia, 1700, in 4.to. Tale opera dotta, ma alquanto indigesta, è ricercata. L'autore si prefigge di provare che le più delle opinioni riguardate come nuove erano già conosciute dagli antichi; e che si trova nei loro scritti il germe di tutte le idee di filosofia, di morale e di politica dei moderni; toglie in seguito a far vedere che tutte le scoperte nelle arti e nelle scienze non sono che il risultato e lo svilupparsi delle conoscenze che ne sono state trasmesse dall'antichità: havvi un po' di confusione in tale opera; ma vi si rinviene un numero grande di fatti curiosi, e la sua lettura non ha potuto che riuscire utilissima a Dutens, il quale ha cercato di stabilire lo stesso sistema (*V.* Dutens); II *De variis modis moralia tradendi*, Kiel, 1707, in 4.to. Tratta in tale opera dei diversi metodi stati usati per insegnare la morale, col mezzo di dialoghi, di favole, di satire, di caratteri, di adagi o apoftegmi, ec., e fa in seguito la storia delle sei principali sette di filosofia. La notizia su tale filologo, che si trova nel tomo VI delle *Memorie* di Niceron, è inesatta ed imperfetta. Vedi la *Storia letter. dell'università di Kiel*, per G. C. Thiess, 1800, in 8.vo, pag. 234-247. — Giovanni Pasch, nato a Ratzeburg, nella contea di Lavenburg, era nel 1687 professo-

re di filosofia a Rostock; esercitò in seguito il ministero pastorale, a cui la sua mala condotta l'obbligò di rinunziare, e morì, nel 1709, nell'ospitale di Amburgo. Si conoscono ventisette suoi opuscoli o Dissertazioni accademiche sopra diversi punti di filologia o d'esegesi biblica: la più notabile è il suo *Gynaeceum doctum, seu de foeminis eruditis*, Vittemberg, 1686, in 4.to.

W—s.

PASCH (Giovanni), pittore svedese, nacque a Stocolm nel 1706: non potendo fermarsi nella Svezia, girò l'Olanda, la Francia e l'Italia, perfezionandosi specialmente nel genere delle decorazioni. Riusciva altresì nel paesetto, nelle marine e nella pittura de'fiori. Il suo gusto e la sue cognizioni furono utilissimi ai progressi dell'accademia delle belle arti fondata a Stocolm nel 1734. Il più notabile de'suoi dipinti è la volta della cappella del re nel palazzo di Stocolm, di cui Taraval, pittore francese, fatta aveva una parte, ma che Pasch ricominciò, e dipinse quale ora si vede. Giovanni Pasch morì nel 1769, lasciando una raccolta preziosa di quadri e di disegni, cui raccolti aveva ne'suoi viaggi. — Lorenzo Pasch, altro pittore svedese, si fece distinguere nel ritratto, e diresse lungamente l'accademia delle belle arti di Stocolm. — Sua figlia, Ulrica-Federica Pasch, nata nel 1735, mostrò del pari un talento distintissimo, fu ammessa, nel 1773, nell'accademia di pittura e di scultura, e morì il giorno 13 di aprile del 1796.

C—au.

PASCHAL (Francesca), autrice drammatica del secolo decimosettimo, non è citata nella *Storia letteraria* di Lione, di Colonia; eppure havvi argomento di credere che fossa di tale città; però che stampati vi furono i cinque suoi drammi. Pernetti riparò all'omissione di Colonia, ma non parla che de'primi due drammi della Paschal. Ecco i titoli delle sue opere: I. *Agatonfilo, martire*, tragicommedia, 1655, in 8.vo; II *Endimione*, tragicommedia, 1657, in 8.vo. Nella prefazione di tale tragicommedia, F. Paschal ribatte la taccia datale di non essere sola autrice di *Agatonfilo*; III *Sesostri*, tragicommedia, 1661, in 12; IV Il *Vecchio innamorato* o l' *avventurata finzione*, componimento comico in un atto ed in versi (ottonari), 1664, in 12; V L'*Innamorato stravagante*, componimento comico in un atto ed in versi, 1657, in 8.vo. Il *Dizionario universale* le attribuisce de' *Noels* o canti per *Natale* in francese ed in borgognone, publicati, vi è detto, a Dijon, nel 1723, in 12, ma che non sono giunti a nostra cognizione.

A. B—t.

PASCOLI (Leone), biografo e letterato poco stimato, nato a Perugia il dì 3 di maggio dell'anno 1674, fermò stanza a Roma, dove morì il giorno 30 di luglio del 1744. È autore delle opere seguenti: I. *Vite de'pittori, scultori ed architetti moderni*, Roma, 1730-36, 2 vol. in 4.to; il primo volume contiene le vite di 40 pittori, il secondo quelle di 33 pittori, di 8 scultori e di 6 architetti; II *Vite de'pittori, scultori ed architetti Perugini*, ivi, 1732, in 4.to. Tale volume che si unisce per solito ai due precedenti, è il solo che sia ricercato dai curiosi, però che contiene alcune particolarità augli artisti Perugini, che non si trovano negli altri biografi. Per altro l'autore non vi si limita agli artisti; ma parla di tutti i personaggi più o meno celebri cui produsse la sua patria. In tale opera egli spinse fine all'eccesso un difetto cui i Greci denominavano *acribia*, e che consiste nello scendere ai più minuti particolari intorno alle sembianze ed ai vizi corporei di quelli de'quali descrive la vita. Per esempio vi si legge che il tale pittore aveva il naso proporzionato; che il tal altro l'aveva corto

o lungo; che questi l'aveva aquilino o alquanto incavato; quegli profilato, ec. Un altro difetto che gli si può rimproverare, è la maniera con cui sfigura i nomi propri de'pittori stranieri; III *Testamento politico in cui si fanno diversi progetti per istabilire un regolato commercio nello stato della Chiesa*, Colonia (Perugia), 1733, in 4.to; IV *Il Tevere navigato e navigabile*, ec., ivi, 1744, in 4.to. Tale opera contiene delle viste utili per assicurare la navigazione del Tevere in tutte le stagioni, e prevenirne le inondazioni si frequenti e si disastrose. Pascoli si rese pur anche celebre per alcuni opuscoli in favore di Lagomarsini, contro Lami, nella guerra letteraria di tali due scrittori. — Suo fratello, Alessandro PASCOLI, medico ed anatomico, nato a Perugia il giorno 10 di gennaio del 1669, fu professore a Roma, dove morì il dì 6 di febbraio del 1757. Le sue opere furono raccolte in 2 volumi in 4.to (Venezia 1741 e 1757). *Vedi* il *Gymnasium romanum* del p. Caraffa, tomo II, pag. 377.

W—s.

PASINELLI (LORENZO), pittore di storia, nacque a Bologna nel 1629, e fu successivamente allievo di Cantarini e del Torre. Uscì di quest'ultima scuola in tutto il vigore dell' età; e forse a tale circostanza uopo è attribuire i difetti che il suo disegno lascia troppo sovente scorgere. Nell'epoca in cui nacque, l'aringo schiuso e corso con tanta gloria dai Carracci, era stato abbandonato dai più degli artisti. Pasinelli risolvè di rientrarvi; e non contento d'imitare que'grandi artisti, volle congiungervi la grazia di Raffaele ed il brillante di Paolo Veronese. Intraprendeva molto, ma i suoi sforzi non risultarono senza frutto: dal lato del disegno, superò Paolo Veronese, cui riguardava come il prototipo dell'arte. Per altro non ha per lui un rispetto cieco: non ne prende che quell'aspetto di grandezza e di maestà che lo fa distinguere; ed in un altro artista cerca le sue arie di testa, e l'accordo generale del colorito. Inclinato egli era naturalmente a sorprendere lo spettatore con l'apparato di una composizione vasta, numerosa, ricca e spiritosa. Per tale merito appunto osservar si fanno i due quadri dell' *Ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme*, e della *Discesa del figlio di Dio nel limbo*, che si veggono nella Certosa di Bologna, o la *Storia di Coriolano* cui dipinse per la famiglia Ranuzzi, con tanto merito che da ogni parte chieste gliene vennero delle copie. Nessuno può vedere tali pitture senza scorgere nel loro autore una maniera piena di fuoco, una grande novità d' idee e talento per le grandi composizioni. Malgrado tali eminenti qualità, si tacciano nelle sue figure delle mosse talvolta forzate, ed alcuna ostentazione d'imitare Paolo Veronese, in ciò che concerne il rappresentar i drappi ed il lusso delle vesti e degli accessorii: tale è la *Predicazione di san Giovanni Batista*, cui dipinse a gara con Tanoffi, e di che tale pittore diceva scherzando, che *non gli pareva di vedere il Deserto, ma la piazza di san Marco di Venezia*. Per altro ei seppe spesso contenersi entro giusti limiti; e n'è prova la *Sacra Famiglia* che si vede ai Carmelitani scalzi, e che ha tutto il carattere di un dipinto del-l'Albani. Pasinelli lavorò molto più pei particolari che pel publico; tutte le sue produzioni sono notabili pel loro spirito e per la varietà del colorito. Vi sono molti suoi quadri di appartamento, dipinti interamente sulla pasta, e di un colorito sì fresco e sì brillante, che si crederebbero produzioni del miglior tempo della scuola lombarda o viniziana. Tali qualità fanno specialmente il merito di certi quadri di *Venere*, di cui si dice che sieno il ritratto di una delle sue tre mogli. Alcune delle sue pit-

ture mancano di rilievo, le tinte non vi si sfumano, ed il colorito somiglia a quello delle produzioni anteriori ai Carracci: ma riferir si debbono tali dipinti o alla prima sua gioventù, o agli ultimi suoi tempi. Mentre egli riformava la scuola di Bologna, Carlo Cignani, dal suo lato, le dava pure una nuova impulsione, ed essi, il che fa onore a tali due artisti rivali, non furono mai invidi l'uno dell'altro, nè cessarono di vivere in buona armonia. Nella medesima epoca, il Canuti fioriva a Bologna. Partito essendo tale artista da essa città, Pasinelli n'ereditò gli allievi, fra i quali Giovanni Antonio Burrini seppe cattivarsi la sua amicizia, e, per le cure del nuovo suo maestro, si acquistò grido nella pittura. Nel numero dei più distinti suoi allievi si citano Gio: Gioseffo del Sole, Donato Creti, Aurelio Milani, ec. Tale valente artista morì a Parma nel 1700. Egli incise ad acqua-forte, dalle proprie sue composizioni, alcune stampe, delle quali si stimano specialmente: I. Il *Martirio di parecchi Santi*, in foglio grande traverso; II La *Predicazione di san Giovanni nel Deserto*, grande e bell'intaglio ad acqua forte, per traverso; III Le *Nozze di Giacobbe e di Rachele*, del Perugino, in foglio grande traverso.

P—s.

PASINI (Luigi), professore di filosofia e di medicina nell'università di Padova, nel secolo decimosesto, fu grande pratico. La sua riputazione per tutto lo stato di Venezia era tale, che chiamato veniva da ogni parte: ma non gli piaceva di partire da Padova; ed uopo vi fu di un ordine del doge per indurlo a trasferirsi presso al duca di Urbino, che comandava l'esercito della republica. Il medico concepì amicizia per l'ammalato, ned il lasciò che alla sua morte. Pasini tornò allora a Padova alla sua cattedra. Era grande dilettante di antichità, ed aveva un bellissimo museo. Morì il dì 22 di agosto del 1557. I suoi scritti sono: I. *De Pestilentia Patavina anni* 1555, Padova, 1556, in 8.vo; II *Liber in quo de thermis Patavinis ac quibusdam balneis Italiae tractatur* (nella raccolta intitolata, *De balneis omnia quae extant*, Venezia, 1553, in fogl.). — Pasini (Antonio), medico a Verona, verso la fine del secolo decimosesto, è autore delle *Annotazioni ed emendazioni nella traduzione d'Andrea Mattioli de' cinque libri della materia medicinale di Dioscoride*, Bergamo, 1591 e 1608, in 4.to. Vedi la *Verona illustrata*, II, 395.

A. B—t.

PASINI (Giuseppe), nato a Torino nel 1696, si fece ecclesiastico, si applicò per tempo allo studio della lingua ebraica, e fu fatto bibliotecario dell'università di Torino. Aveva il titolo di consigliere del re di Sardegna, e morì a Torino verso il 1770. Delle sue opere, citeremo: I. *De praecipuis Bibliorum linguis et versionibus*, Padova, 1716, in 8.vo; II *Dissertationes selectae in Pentateuchum*, 1722, in 4.to; III *Grammatices linguae sanctae institutio*, Padova, 1739; ivi, 1756; IV *Vocabolario italiano - latino*, 1737, 2 vol. in 4.to, di cui v'hanno moltissime edizioni, ed un compendio fatto dallo stesso autore; V *Storia del Nuovo Testamento, con alcune reflessioni morali ed osservazioni*, Torino, 1749, Venezia, 1751; VI *Codices manuscripti bibliothecae regiae Taurinensis athenaei per linguas digesti*, Torino, 1749, 2 vol. in fogl., con fig. Furono cooperatori di Pasini per tale Catalogo Antonio Rivotella e Fr. Berta.

A. B—t.

PASITELE, che fu talvolta confuso con Prassitele, uno fu degli artisti greci che fermarono stanza a Roma dopo la guerra di Macedonia e le conquiste fatte nell'Asia. Soprannominato veniva *autodidactus*, co-

me artista che istruito si era da sè stesso senza il soccorso di alcun maestro. E' perfezionò l'arte di modellare. Lavorava soprattutto in metallo ed in avorio; e fece in tale materia la statua di Giove pel primo tempio eretto in marmo a Roma sotto Metello il Macedonico. Scultor e scrittore ad un tempo, è mentovato da Plinio siccome autore di una descrizione, in 5 libri, de'più bei monumenti conosciuti a'suoi giorni.

G—CE.

PASOLINI (D. Serafino), biografo, nato, nel 1649, a Ravenna, d'una famiglia nobile, si dedicò alla vita religiosa nella congregazione de'canonici di san Giovanni in Laterano, e professò con lode la filosofia e la teologia nella nativa sua città. I talenti che aveva sviluppati, gli meritarono l'onore di essere innalzato alla dignità di abate perpetuo della sua congregazione. Spese il rimanente della sua vita in ricerche utili sulla storia civile e letteraria del Ravennate, e morì, il dì 24 di decembre del 1715, in età di sessantotto anni. Oltre alcune *Tesi* di filosofia, di poca importanza oggigiorno, egli scrisse: I. *Relazione della Madonna greca de'canonici portuensi di Ravenna*, ivi, 1676, in 12; II *Lustri Ravennati dall' anno 600 dopo l' universale diluvio sino al* 1713, ec., Bologna, Forlì, 1678-1713, 7 parti in 4.to. È un compendio cronologico della storia della città di Ravenna, di cui si scorge che l'autore fa risalire la fondazione ad un'epoca assai lontana: di rado si trova tale opera compiuta, anche nelle biblioteche d'Italia; III *Huomini illustri di Ravenna antica et altri degni professori di lettere et armi*, *erudito trattenimento*, Bologna, 1703, in fogl. Di cinque libri de'quali tale opera è composta, il terzo ed il quarto comprendono gli scrittori Ravennati, disposti secondo le scienze cui coltivarono, incominciando dai teologi. Tale Biografia è divenuta inutile per la publicazione delle *Memorie degli scrittori Ravennati*, di Ginanni, Faenza, 1769, 2 vol. in 4.to.

W—s.

PASOR (Giorgio), dotto filologo, nato nel 1570 in Herborn, nella contea di Nassau, ottenne, di ventisette anni, la cattedra di teologia e di ebraico nell'accademia della nativa sua città, e funse con lode tale doppio ufizio. Chiamato, nel 1656, a Franeker perchè vi professasse la lingua greca, si rese utile ai suoi allievi per la publicazione di alcune opere, che riescono, dice Bayle, di un uso meraviglioso agli scolari ed ai proponenti. Pasor morì in tale città, il giorno 10 di decembre del 1637, e fu sepolto nella chiesa principale, con un epitafio onorevole, cui Foppens inserì nella *Bibl. Belgica*, p. 342. Oltre l'*Orazione funebre* di Giovanni Piscator, Herborn, 1625, in 4.to, egli scrisse: *Manuale graecarum vocum N. Testamenti, deque graecis N. Testamenti accentibus.—Syllabus, sive idea omnium N. Testamenti dictionum seu dialectarum.* — *Grammatica graeca N. Testamenti in tres libros distributa.* — *Lexicon gr. latinum in N. Testamentum.* Tali opere tutte furono rivedute e corrette da Mattia Pasor, figlio di Giorgio, che ne procurò delle buone edizioni. La migliore del *Lessico* è quella che publicò Giovanni Leusden, Amsterdam, 1675, in 8.vo. — *Analysis difficilium vocum in operibus Hesiodi*; è un indice utilissimo, che fu più volte ristampato in seguito alle Poesie di Esiodo. Si può consultare, per più particolari, le *Athenae Frisicae*, di Vriemoet, 237-45. — Mattia Pasor, nato, nel 1599, in Herborn, poi che terminato ebbe di studiare con lode nell'accademia di Eidelberga, vi ottenne, nel 1620, la cattedra di matematiche; ma obbligato dall'invasione del Palatinato a partire dal-

la Germania, passò in Inghilterra, e dimorò in Oxford, dove, fatto essendosi conoscere vantaggiosamente, fu eletto professore di lingue orientali. Rinunziò a tale cattedra, nel 1629, per recarsi a Groninga, e vi professò successivamente la filosofia, la matematica e la teologia, con molta lode. Morì il dì 28 di gennaio del 1658, senza essere stato ammogliato. Ei non è autore che di alcune *Tesi*: non volle mai stampare alcuno scritto per la ragione che temeva di distrarre i giovani dalla lettura de'buoni libri che già esistevano, e di esporre i librai a perdere le spese dell'impressione. Fu trovato fra le sue carte il *Giornale della sua vita*, che publicato venne a Groninga, 1658, in 4.to. Bayle, che scrisse intorno a lui un articolo curioso nel suo *Dizionario*, pensa che ebbe assai torto chi stampò sì fatto Giornale, o che togliere almeno se ne dovevano parecchie minuzie.

W—s.

PASQUALE, antipapa, era un arcidiacono di Roma, il quale, poco prima della morte del papa Conone, si era assicurato della protezione dell'esarca di Ravenna per farsi eleggere sommo pontefice: ma trovò un competitore nella persona di Teodoro, dopo il trapasso di Conone, nel 688; ed i suffragi si divisero tra i due contendenti. Teodoro si era impadronito dell'interno del palazzo Lateranense, e Pasquale del di fuori. I primi magistrati, la maggior parte del clero e del popolo si unirono alla fine per far cessare tale lotta scandolosa; e l'elezione di Sergio ne fu il termine. Teodoro si sottomise presto; e Pasquale soltanto dopo qualche resistenza.

D—s.

PASQUALE I. (San), eletto papa ai 25 di gennaio 817, successore di Stefano IV, era Romano e figlio di Bonosio. La sua educazione religiosa, la sua applicazione alla sacra scrittura, al digiuno, alla preghiera, la sua affezione ai monaci ragguardevoli di quel tempo, gli avevano fatto affidare da Leone III la direzione del monastero di santo Stefano presso san Pietro, dove faceva grandi elemosine a tutti i pellegrini che affluivano a Roma. Subito dopo la sua consacrazione, mandò in Francia legati che portarono regali all'imperatore Luigi il Buono, e protestarono, per parte del nuovo papa, che non aveva accettato il pontificato che per forza e contro voglia. Tali deputati riportarono, dicesi, a Roma un atto importante; fu desso la conferma della donazione di Pipino e Carlomagno, alla quale Luigi aggiunse le isole di Corsica, di Sardegna e di Sicilia. Fleury crede che quest'ultimo nome sia stato aggiunto dopo, perchè allora la Sicilia era sotto la dominazione de'Greci; ma conviene che l'imperatore poteva però possedervi alcune proprietà personali, quantunque sotto un estero dominio. Avvertiva questa clausola importante: » salvo su tali ducati la nostra » dominazione in tutto e la loro » soggezione "; il che deve intendersi, aggiunge, principalmente del ducato di Roma, dove Luigi ed i suoi successori conservarono la sovranità, siccome è provato dalla continuazione della storia. Lo scrittore stesso nota una clausola di tale atto, dov'è detto „ che i Romani eleggeranno liberamente il papa, e che » dopo la sua consacrazione, invierà » legati al re de' Francesi, per mantenere la pace ". Tale convenzione gli sembra sospetta, atteso che l'uso contrario d' approvare l' elezione, prima che il papa fosse consacrato, durò fino sotto il regno di Luigi. Comunque sia, tale donazione fu sottoscritta dall'imperatore, da'suoi tre figli, da dieci vescovi, da otto abati, da quindici conti e da alcuni ufiziali del palazzo. L'Oriente era desolato dai furori degl'iconoclasti:

alcuni Greci, cacciati dalla persecuzione, ripararono a Roma. Pasquale vi fondò per essi un monistero, dove trovarono un asilo, ed il libero esercizio della religione. In Francia, Lotario era stato associato all' impero, e poi incoronato a Roma dal papa, nell'823, dopo la rivolta e la morte di Bernardo. L'autorità del nuovo sovrano aveva nondimeno molti nemici. Essi uccisero nel palazzo Lateranense due partigiani di Lotario: Teodoro, primicerio della chiesa romana, e Leone nomenclatore suo genero. Il papa divenne sospetto di avere ordinato o consigliato tali omicidii. L'imperatore Luigi volle essere esattamente informato. I suoi inviati erano già stati prevenuti in Francia da quelli del papa, che andavano a protestare della sua innocenza. I figli dell'imperatore vennero anch' essi a Roma per accertarsi della verità del fatto, e non vi riuscirono. Il papa si purgò per giuramento al loro cospetto, dinanzi al popolo romano, nel palazzo Lateranense, assistito da trentaquattro vescovi, con preti e diaconi. Tal era la forma de'giudizi criminali, allorchè il combattimento giudiziario non aveva luogo; tale fu l'origine di quegli *scongiuratori*, di cui bastava la testimonianza per assolvere un accusato. Pasquale altronde negò di consegnare i veri uccisori, perchè erano della famiglia di san Pietro, e sotto pretesto che Teodoro e Paolo, assassinati, fossero rei di lesa-maestà. La storia non ne dà le prove. Comunque sia, Luigi, dopo di aver ascoltato de'nuovi deputati del papa, desistette dalle sue ricerche, secondo la sua inclinazione naturale che lo induceva alla clemenza. Pasquale sopravvisse poco a tale avvenimento; morì agli 11 di maggio 824, dopo un pontificato di sette anni, tre mesi e dicissette giorni. Aveva ristaurato una quantità di chiese e di monumenti, cui aveva poscia magnificamente ornati. La Chiesa romana, che lo ha posto nel novero dei santi, onora la sua memoria ai 14 di maggio. Pasquale ebbe per successore Eugenio II.

D—s.

PASQUALE II, successore del papa Urbano VI, si chiamava Rainieri: nato a Bleda, in Toscana, e prima monaco di Cluni, fu mandato a Roma in età di vent' anni per regolare le cose del suo monistero, e si fece conoscere da Gregorio VII, il quale, apprezzando il suo merito, lo ritenne presso di sè, l'onorò in breve della porpora, e lo fece abate di san Paolo fuori delle mura. Eletto in capo a quindici giorni dopo la morte del suo predecessore, fuggì e si nascose; convenne usare una specie di violenza per vincere i suoi rifiuti. Era nel tempo che Enrico V, ribellato al padre, ricercava l'appoggio di Roma per coronare i suoi disegni. Trovò le disposizioni più favorevoli nel papa; poichè l'inimicizia contro Enrico IV era quasi ereditaria nella successione pontificale. Pasquale scomunicò quel padre più sventurato allora che reo, l'obbligò a rinunziar all' impero, e protesse altamente il suo rivale. Tuttavia Pasquale non trovò in esso principe la docilità che si attendeva pe'suoi benefizi. Enrico V gli si oppose in proposito delle investiture: la discordia quindi non tardò a mettersi fra loro. Enrico voleva ricevere la corona dalle mani del papa, e non cedergli nulla. Questi era partito da Roma per andar a cercare prima in Germania, poi in Francia, soccorsi contro il suo nemico. Le sue pratiche non ebbero risultati troppo felici: fu obbligato di ritornare in Italia, dove Enrico si recò. Pasquale si mostrò renitente; Enrico ricorse allo più gravi violenze. S'impadronì della persona del papa: i Romani si rivoltarono, fecero scempio degli Alemanni, e presero quasi lo stesso re. Allora Enrico raddoppiò di vigore: per suo ordine il papa fu spo-

gliato de' suoi ornamenti, indi legato con corde. Pasquale resisteva ancora; ma s' arrese in fine piangendo alle preghiere de' suoi amici. Abbandonò le investiture ad Enrico, al quale diede la corona, e si sottrasse a tale prezzo dai mali trattamenti e dalla presenza del suo persecutore. La Chiesa era divisa su tale questione delle investiture, in cui pareva sì difficile allora di segnar limiti convenienti tra i due poteri, di cui uno doveva esercitare il diritto d' istruzione canonica, e l' altro quello dell' immissione in possesso dei beni temporali annessi al benefizio, però che entrambi non erano che troppo vaghi d' usurpazioni. A Roma, il papa era biasimato da quelli campati dalla persecuzione, ed approvato o almeno scusato da quelli che erano stati prigionieri con lui. Da Terracina, dove si era ritirato, il papa scrisse a' suoi detrattori, incolpando la necessità delle circostanze di quanto poteva esservi d' irregolare nelle sue concessioni, e promettendo di correggere ciò che fatto aveva soltanto per evitare la rovina di Roma e di tutta la provincia. Intanto due concili adunati, l' uno a Vienna e l' altro a Colonia, avevano scomunicato Enrico, non solo come eretico, a motivo dell' usurpazione delle investiture, ma altresì per avere estorto dal papa, per tradimento e per forza, un decreto tanto contrario ai sacri canoni ed agli usi della santa Sede apostolica. Pasquale congregò anch' egli un concilio generale nella chiesa di Laterano, nel 1117, dove espose di nuovo tutta la sua condotta; riconobbe i suoi falli, se volevasi così chiamare l' effetto delle circostanze, dichiarò nullo il privilegio che aveva accordato ad Enrico, e rinnovò la proibizione fatta da Gregorio VII di dar o di ricevere le investiture: ma non proferì scomuniche, quantunque approvasse quelle che erano state lanciate da altri concili e da altri vescovi. Pasquale era riservato a nuovi affanni. Il prefetto di Roma essendo morto, alcuni sediziosi, certamente partigiani segreti di Enrico, elessero il di lui figlio a tale carica, e vollero forzar il papa ad approvare tale elezione, mentre celebrava la messa il giovedì santo. Il papa vi si rifiutò. I moti sediziosi continuarono. Il lunedì di Pasqua fu assalito a colpi di pietra dal giovane principe alla guida della sua truppa. La domane atterrarono varie case di quelli che negarono di riconoscerlo; e Pasquale riparò ad Albano, indi a Benevento. Enrico, contro il quale diversi vescovi si dichiararono di nuovo, tra gli altri l' arcivescovo di Magonza, ritornò a Roma, sotto pretesto di negoziar la pace col papa, ma in effetto per farsi incoronare una seconda volta dall' arcivescovo di Braga (*V.* Bourdin), cui Pasquale scomunicò per tal atto di slealtà, in un concilio tenuto a Benevento. Intanto Enrico si ritirò da Roma a motivo dei calori estivi, con promessa di ritornare in istagione più propizia. Il papa approfittò di tale partenza per ritornarvi. La sua presenza intimidì i suoi nemici, e soprattutto il nuovo prefetto: si nascosero nella città. Il papa si accingeva a ridurli con la forza, allorchè una malattia di fatica lo tolse di vita agli 11 di genn. 1118. Aveva tenuto la santa Sede diciott' anni, cinque mesi e cinque giorni. Esistono parecchie sue Lettere, tra le altre una con la quale ordina all' abate di Cluni di comunicare sotto le due specie separate, e di non più bagnare il pane nel vino, secondo l' uso di quell' abazia; ed un' altra, diretta al clero di Teruana, da cui si desume che certi preti si conformavano di mal animo alle decisioni dei concili che loro vietavano il matrimonio (*Coll. degli Stor. di Francia*, tomo XV, pag. 23). Pasquale II ebbe per successore Gelasio II.

D—s.

PASQUALE III (Guido di Crema, antipapa, sotto il nome di). *V.* Alessandro III.

PASQUALI (Carlo, noto anche col nome di Paschal), in latino *Paschalius*, negoziatore ed antiquario, nacque, nel 1547, a Cuneo, nel Piemonte, d'una famiglia nobile. Studiò a Parigi, ed ebbe il vantaggio di essere ammesso in casa del famoso Guido di Pibrac, presidente nel parlamento, che, ammiratore de' suoi talenti, si assunse di produrlo nella società. Aubery narra che il cardinale di Guisa gli affidò le sue Memorie sul regno di Enrico II, perchè le publicasse; ma senza prova alcuna tale scrittore accusa Pasquali di un' infedeltà di che questi era incapace (*V.* P. Pascal). Avendolo la speranza di correre con onore l'aringo degl'impieghi persuaso a fermarsi in Francia, vi si fece naturale. Fu incaricato, nel 1576, da Enrico III, di recarsi in Polonia a richiedere gli arredi preziosi cui esso principe lasciati vi aveva partendo da quel regno; ed adempiè tale commissione con tanto buon successo, che il re lo creò cavaliere, e gli permise di aggiungere un fiordaliso alle sue armi. Sposò, alcun tempo dopo, una ricca vedova di Abbeville, che, avendo soltanto de' parenti lontani, gli fece donazione di tutti i suoi beni. Enrico IV, il mandò, nel 1589, in Inghilterra, per chiedere alla regina Elisabetta de' soccorsi, cui gli venne fatto di ottenere. Nel 1592 fu ammesso avvocato generale nel parlamento di Rouen; ma non n' esercitò lungamente l'ufizio. Giudicato venne capace di adoperarsi nella pacificazione delle provincie che ricusavano tuttavia di riconoscere l'autorità reale; visitò successivamente a tale effetto la Linguadoca, la Provenza ed il Delfinato, e riuscì a sedarvi le turbolenze. In premio de' meriti suoi, Pasquali fu fatto consigliere di stato, e, nel 1604, ambasciatore presso alle Leghe de' Grigioni. Vi passò dieci anni; e siccome i doveri della sua carica gli lasciavano del tempo, ei l' impiegava nello studio degli antichi autori, che erano stati sempre la sua delizia. Richiamato a Parigi, nel 1614, vi sedè nel consiglio di stato. Ma siccome un assalto di paralisia lo privò di una parte delle sue facoltà intellettuali, trasportar si fece nel suo palazzo di la Quente, presso ad Abbeville, dove morì quasi ottuagenario, il dì 25 di decembre nel 1625. Fu sepolto nella chiesa di San Vulfrano di Abbeville, in cui si vedeva la sua tomba nel coro, con un epitafio citato da vari autori. Pasquali, non avendo avuta prole, adottò un giovane, cui istituì erede de' grandi suoi beni, a condizione che assumesso il suo nome e le sue armi. Si trova l'elenco delle sue opere nella *Storia ecclesiastica di Abbeville*, del p. Ignazio Giuseppe di Gesù Maria, carmelitano scalzo (era questi un nipote del famoso geografo Sanson); nelle *Memorie* di Niceron, tomo XVII, e negli *Scrittori Piemontesi*, di Fr. Agost. della Chiesa. Le principali sono: I. *Viti Fabricii Pibrachii vita*, Parigi, 1584, in 12, e nelle *Vitae selectae*, Breslavia, 1711, in 8.vo. Tale Vita di Pibrac ridonda di particolarità curiose e singolari; fu tradotta in francese da uno de' suoi discendenti (Guido du Faur, signore di Hermay), Parigi, 1617, in 12; II *Elogium Eliae Vineti*, in fronte al *Comento* sopra di Ausonio, di Vinet (*V.* tale nome); III *De optimo genere elocutionis tractatus*, Rouen, 1595, in 12; Parigi, 1601, in 8.vo; IV. *Legatus*, Rouen, 1598, in 8.vo. Tale opera, una delle prime che trattato abbia de' doveri e delle attribuzioni dell' imbasciatore, ottenne una voga cui non meritava: fu più volte ristampata; ma non se ne ricerca che la picciola edizione di Leida, 1645, in 12, però ch' ella fa parte della raccolta degli Elzeviri. Pasquali pretese che il Trattato dell' amba-

sciatore, di Giovanni Hotman, non fosse che un sunto della sua opera; e comparir ne fece la confutazione con questo titolo: *Note* ad un libretto primieramente intitolato: L'*Ambasciatore*, e dappoi: *Della carica e dignità dell' ambasciatore*, di de Colazon, gentiluomo bretone, Parigi, 1605, in 8.vo. Hotman gli replicò con l' Anti-Colazon (*V.* Hotman). Baillet creduto aveva Colazon un personaggio reale; ma La Monnoie, nelle sue Note sugli *Anti*, prova ad evidenza che tale nome è una maschera di cui si valse Pasquali, che figurar non voleva col suo nome in una contesa letteraria (*Vedi* gli *Anti* di Baillet); V *Gnomæ seu axiomata politica ex Tacito*, Parigi, 1600, in 12; VI *Censura animi ingrati*, ivi, 1601, in 8.vo; VII *Christianarum precum libri duo*, ivi, 1602, in 24; ivi, 1609, in 8.vo. Scaligero faceva molto conto di tale raccolta di preci, che non è comune. Colomiez le accordò sede nella sua *Bibl. scelta*; VIII *Coronæ, opus decem libris distinctum*, ivi, 1610, in 4.to; Leida, 1671 e 1681, in 8.vo. È un trattato di tutte le corone e de' loro usi presso gli antichi; vi si scorge un'erudizione immensa, ma alquanto indigesta; IX *Virtutum et vitiorum definitiones*, Parigi, 1615, in 8.vo; Ginevra, 1620, nella medesima forma; X *Legatio Rhætica, sive Relatio eorum quae intra decennium in Rhaetia acciderunt*, ivi, 1620. È la storia dell' ambasciata di Pasquali nel paese de' Grigioni. Wicquefort dice che si vede da tale opera, come egli sapeva parlar greco e latino, ma che era un ministro assai mediocre (*Vedi* il trattato dell' *Ambasciatore*, libro 1.°). Haller (*Bibl. stor. Svizz.*) parla per lo contrario molto vantaggiosamente di tale libro, di cui v' ha una traduzione fatta in tedesco, di G. Fischer, Coira, 1781, in 8.vo.

W—s.

PASQUALIS. *V.* Martinez.

PASQUIER (Stefano), nato a Parigi nel 1529, fu destinato, fino dall' infanzia, dai suoi genitori a correre l'aringo del foro. La professione di avvocato brillava allora in tutto il suo splendore; ella era partecipe dell'importanza che la magistratura aveva acquistata in quel periodo della storia di Francia in cui l'autorità reale, il buon ordine e l'interesse generale lottavano contro i rimasugli sparsi della costituzione feudale. Gli studi di diritto erano solidissimi e gravi. L' ardore del secolo decimosesto per lo studio e pel sapere si mesceva col bisogno della giustizia e del diritto, che tendevano ad introdursi nelle società, in cui fino allora il potere e le garantie cercata avevano la loro conferma nella forza soltanto. „ Una „ delle più grandi fortune cui cre„ do di avermi avute in gioventù, „ dice Pasquier, fu quella che nel„ l'anno 1546 Hotoman e Baldnin „ principiarono le loro letture di „ diritto nelle scuole di questa città „ di Parigi, in un grande teatro di „ uditori; ed il medesimo giorno, „ sotto tali due dotti personaggi, „ incominciai a studiare in legge; „ e, l'anno dopo, nella città di To„ losa, intervenni alla prima lezione „ cui diede Cujacio nella scuola „ delle istituzioni, e continuai le „ mie lezioni sotto di lui; ciascuno „ lo giudicava un intelletto chiaris„ simo, e che non prometteva poco". Di là Pasquier si recò alla celebre università di Bologna, in cui studiò sotto Mariano Socino, „ il quale ve„ nuto era in tanto grido, che i „ più degli Italiani accorrevano a „ mettersi ai suoi piedi, pel periodo „ di cinque e sei mesi per trarne „ alcun consulto". Pasquier fu ammesso avvocato nel 1549. Il foro era allora onorato da un numero grande di uomini celebri. Era quella l'epoca dei Loisel, dei Montholon,

dei Pithou, dei Brulard. Uopò era di tempo e di merito prima di poter acquistarsi nome nella curia. In capo ad otto anni, allorchè si ammogliò, e sposò la damigella di Montdomaine, d'una famiglia di Amboise, Pasquier era ancora poco noto. Una malattia grave, e che molto si prolungò, lo costrinse ad interrompere per quasi due anni l' esercizio della sua professione, ed a soggiornare in campagna od in provincia. „ Tornato poi a Parigi, volli rimettermi nelle antiche mie pratiche della curia, ma mi trovai sì lontano dalle prime mie intenzioni, che nessun procuratore quasi più mi riconosceva. Quel poco di radice che vi aveva prima, si trovò totalmente inaridito. Io vedeva intanto avanzar parecchi avvocati nati meco d'un covo, cui per l'addietro io superava di gran volo. Passeggio due mesi per la sala della curia, senza far nulla; e credete che era un mirabile crepacuore, a tale che per dispetto, divisai di bandirmene assolutamente". In tale ozio forzato, Pasquier si applicò più che mai alle lettere cui amate aveva e coltivate sempre. Legò amicizia con due dotti uomini dell' università di Parigi, maestro Beguin e maestro Levasseur: „ Ci vedevsmo in vario modo, ed andavamo a passeggiar per solito ne' sobborghi in alcuni giardini; durante il qual tempo, era soggetto ai colloqui nostri ora la sacra Scrittura, ora la filosofia ed ora la storia, cui tratto tratto accompagnavamo con giuochi di palla e di birilli ". In capo ad alcun tempo, Pasquier tornò ancora alle antiche sue consuetudini nella curia; e,a forza di costanza, ricominciò a rimetter piede nel foro. Allora diede in luce i primi libri delle sue *Ricerche sulla Francia*, il suo dialogo intitolato al *Parlamento del principe*, e le sue dissertazioni sull'amore, col titolo di *Monofilo*. Le Ricerche sulla Francia specialmente piacquero molto. In tale guisa acquistò grido fra quelli del suo ordine. Nel 1564 soltanto avvenne la circostanza che decider dovea della vita di Pasquier, che fu la sorgente della sua fortuna e la causa della sua fama. „ I Gesuiti, dopo di aver passo passo guadagnato terreno entrò Parigi, si presentarono all' università, al fine che le piacesse di matricolarli nella loro corporazione; cosa che fu loro denegata ". I Gesuiti ricorsero al parlamento; e l'affare fu messo in giudizio. Pasquier aspettarsi non doveva che affidata gli fosse una lite sì grande. L'università aveva i suoi avvocati; ed egli era per anche nuovo nel foro. Ma Beguin e Levasseur fatta si erano una sì grande idea del talento del giovane loro amico, e si ostinarono sì fattamente che fu deliberato d'incaricarlo della causa. Trattata ella venne con istraordinario clamore, e la società di Gesù fu fin d'allora sottoposta ad un esame tanto ardito quanto tutti quelli ai quali assoggettata venne dappoi. Pasquier cercò di provare che i Gesuiti avevano altri interessi che quelli della Francia, e s'ingegnò di mostrare come dal loro istituto risultar non può che corruzione della religione, e perturbamento fra i popoli. Siccome è facile di credere, non senza esagerazione, nè senza l'*acrità scolastica* di que' tempi fu difesa tale causa; ma certamente era un grande spettacolo ed un bizzarro risultato della costituzione politica della Francia, il vedere degli avvocati che trattavano, in una lite privata, le più alte questioni sociali; ed un tribunale chiamato a sentenziare, in seguito alle aringhe loro, sull'affare del più vasto e più nazionale rilievo. Il parlamento di Parigi non sentenziò. Appuntò la causa, e lasciò le parti in sospeso. Pasquier si vide inalzato per tale aringa al primo grado fra gli avvocati: ella si sparse dappertutto:

e tradotta venne nelle lingue straniere. D'allora in poi l'autore fu impiegato nelle liti più celebri. Nel 1576 dovè nuovamente difendere una causa di alta politica. Il re conceduto aveva, siccome pegno, la città di Angoulême a Monsieur, suo fratello. La città ricusò di uscire in tale guisa delle mani del sovrano, per passare in quelle del principe. L'affare fu prodotto nel parlamento, in cui Pasquier difese la città di Angoulême. Nel 1579 seguì la giunta del parlamento che si recò a Poitiers a tenervi le solenni sessioni dette allora *grands jours*, e vi soggiornò non poco a lungo. Nel 1585 gli fu conferita, da Enrico III, la carica di avvocato generale nella camera de'conti. Nel 1588 fu eletto deputato agli stati generali, e si recò a Blois. Ivi fu testimonio dell' assassinio del duca di Guisa, e le sue lettere ne fanno il racconto esatto ed imparziale. Dopo la dissoluzione degli stati, non si partì dal monarca, e l'accompagnò a Tours. Vide ivi la riconciliazione col re di Navarra: il suo cuore totalmente francese, malgrado la sua repugnanza per gli Ugonotti, si sentì *commosso da un fausto augurio*, e fu subito *sottomesso all' incanto* del carattere e delle maniere di Enrico IV. Poco dopo, il re astallò, a Tours, le corti supreme di Parigi, cioè lo scarso numero di magistrati, che seco sgombrata avevano Parigi ribelle e partigiana della lega. Pasquier orò in quella triste solennità. Si contristò pe'mali della Francia, per quell'esilio del re e della magistratura; ma lungi dal celebrare, con modi di orgoglio e di minaccia, la fedeltà de' pochi magistrati che non avevano abbandonato il monarca: » Non volli dire che i nostri » compagni di Parigi fossero nel lo» ro cuore meno buoni sudditi e ser» vi del re, quanto noi che eravamo » a Tours .... A tale parola, mi » caddero grosse lagrime dagli oc» chi; .... come buon cittadino, » non potendo più dissimulare il » dolore cui sentiva della miseria di » que'tempi, ... mi morì la parola in » bocca... Voluto avrei che quelli di » Parigi ne fossero stati spettatori ". Pasquier non tardò ad avere una triste parte nella publica calamità. Tre de'suoi figli erano nell'esercito del re. Non v'hanno istruzioni più nobili e più commoventi di quelle che loro aveva date, ponendoli in tale aringo di pericolo e di disordine. » Quantunque cara mi sia la » vostra vita, nondimeno è la me» noma parte di cui faccia conto; » mi piace che non l'avventuriate » senza motivo .... Per servigio di » Dio e del re, la vostra vita e la vo» stra morte esser vi debbono indif» ferenti; ma uopo è risparmiare la » vita, non per fuggire la morte, » ma per riservarla ad un'impresa » da cui ne possa tornar frutto per » la patria .... Io temo soprattutto » non vi venga danno dal calpesta» re ed opprimere il popolo .... Vi » prego e vi comando, fino a tanto » che ho comando su di voi, di pen» sare che se volete che Iddio bene» dica le vostre azioni, uopo è, so» pra ogni cosa, risparmiare il po» vero popolo, che non è mai suscitator di brighe, e nondimeno ne » porta il più grave peso. Quando » vi raccomando il popolo, vi racco» mando voi stessi. Le benedizioni » cui vi dà, sono altrettante pre» ghiere a Dio ". Nel 1590 il più giovane de'figli di Pasquier fu ucciso, combattendo contro la Lega nell' assedio di Melun. Pochi mesi dopo, sua moglie, che era stata lungamente prigioniera in Parigi, per aver ricusato di pagare una tassa posta dalla Lega, riuscita era ad uscirne, e si recò da lui a Tours; ma vi morì quasi nell'arrivarvi. Allorchè nel 1593 il re si vide presso a rientrare in Parigi, Pasquier si recò a Melun. In tale epoca Barrière attentò alla vita di Enrico IV (*V.* BARRIÈRE).

Pasquier fu incaricato di compilare un manifesto o racconto di tale evento; e come avversario in titolo de'Gesuiti, non mancò di accusarvi la Società; ma tale scritto fu stampato anonimo e senza carattere autentico. Finalmente, nel 1594, Parigi si rese. Le corti supreme tornarono nella loro sede. » Il re volle » che ciascuno, senza interruzione, » rientrasse nella sua carica, tutti » ugualmente come se non fossimo » stati mai parziali. Non è picciola » questione se tale condotta fosse la » più politica. Quanto a me tengo » pel sì, come feci fin d'allora; il re » ed il popolo si rappattumarono » con reciproco contento, senza ri» sentirsi delle cose passate; quindi » era ragionevole che la giustizia » vi avesse parte, e che entrando in » Parigi, noi riconciliati fossimo tut» ti gli uni gli altri, senza respitto. » Ciascuno di noi gloriar si deve in » diverso modo con tutta umiltà, di » aver fedelmente servito il suo re; » quegli che rifuggito era a Tours, » di averlo fatto regnare durante le » turbolenze, in mezzo alla sua giu» stizia, pel periodo di cinque anni » interi; l'altro, che dimorato era » entro Parigi, di aver procurato » che d'ora innanzi regnerà, se a » Dio piace, con tutta magnificenza » e splendore. Per tanto, quando in» cominciamo a riconoscerci nelle » nostre compagnie, uopo è che la » nostra assenza di cinque anni sia » riputata, dall' oggi alla domane, » siccome una presenza, senza pro» dur istupore o rimprovero ". Appena rientrato era il re a Parigi, all' università parve destra l' occasione per far giudicare la sua lite coi Gesuiti. La difesa di Pasquier fu ristampata e sparsa dappertutto. L' attentato di Pietro Châtel troncò la questione, e diede vinta la causa all'università ed a Pasquier. Due anni dopo, fatta avendo comparire la continuazione delle sue *Ricerche sulla Francia*, v'inserì la sua difesa, e v'aggiunse nuove offese contro i Gesuiti. I Padri non restarono muti; e si accese una calda guerra di penna. I Gesuiti publicarono dapprima la *Verità difesa*, indi, *Risposta di Renato de Lafon in favore de' religiosi della compagnia di Gesù*; quest' ultimo scritto era di tanta forza, che la famiglia e gli amici di Pasquier per alcun tempo gliel tennero nascosto. Quando, per caso, il libro gli venne alle mani, vi rispose in una maniera del pari forte, e fece stampare, senza mettervi il suo nome, cui per altro nessuno ignorava, il *Catechismo de' Gesuiti o Esame della loro dottrina*: vi fu risposto con la *Caccia della volpe Pasquino, scoperta e presa nella sua tana dal libello diffamatorio di falso conio*. Tale controversia si prolungò molto; però che dopo la morte di Pasquier, il gesuita Garasse, del quale il nome è rimasto famoso negli annali della polemica, diede in luce, nel 1622, le *Ricerche delle ricerche* (*V.* Garasse), a cui i figli di Pasquier replicarono con altri scritti. Nel 1603 Pasquier dimise la carica di avvocato del re in favore di Teodoro Pasquier, suo primogenito; e siccome menomata non era in nulla l'attività sua, dedicò gli ozi della sua vecchiaia alle lettere cui coltivate aveva tutta la sua vita, ed ai piaceri della società e della conversazione ne' quali trovata avea sempre grande dolcezza. Passava il suo tempo o a Parigi o nella sua casa di campagna nella Brie. Fu altresì per lui una perdita dolorosa quella di suo figlio Pietro di La Ferlandière, col quale divisava di passar d'allora in poi la state in campagna. Le Lettere degli ultimi suoi anni ce lo rappresentano siccome un vecchio grazioso, di umor dolce e gaio, riandando le memorie di una vita che vedute aveva tante cose grandi e diverse; conversando e filosofando secondo la moda d'allora

in ogni maniera di soggetti, e godendo della piena tranquillità di una buona coscienza e di un ottimo carattere. Una delle ultime sue lettere è indiritta a suo figlio Nicola; intercede in favore di una sua nipote cui Nicola Pasquier maritar voleva in provincia, e che di ciò si rattristava. Commuove l'udire tale vecchio di ottantacinque anni condiscendere meglio e vieppiù compatire le afflizioni di una giovanetta che teme di vedersi esiliare dalle abituazioni di una società elegante e scelta, ed implorare per lei maggiore indulgenza. Stefano Pasquier morì a Parigi, il dì 31 di agosto del 1615, e fu sepolto nella chiesa di san Severino. Le sue *Ricerche sulla Francia* sono il suo titolo principale alla fama letteraria: nondimeno è un libro senza orditura e senza metodo; la sua erudizione non ha molta critica. L'autore è soggetto a vedere i tempi antichi della monarchia francese, come se regnato allora avesse la medesima civiltà che a'tempi suoi: ragiona sulle istituzioni e sulla corte di Clodoveo o di Carlomagno come se trattato si fosse di Francesco I o di Enrico II; ed in ciò fu modello finora a quasi tutti i compilatori delle storie francesi: almeno non penetrarono meglio nel passato. Ma eminente appare in Pasquier un amor figliale per la Francia, un zelo sincero per tutte le istituzioni che contribuito avevano a metter ordine nel paese ed a guarentirvi la giustizia; una tendenza a favorire l'autorità reale, però che ella nel linguaggio dell'autore fu la prima autrice delle istituzioni di buon governo, *grandes polices* de' Francesi. L'origine e la storia di tutti gl' istituti civili o religiosi, e delle grandi corporazioni dello stato, vi è curiosamente descritta, e soprattutto incominciando dalla terza stirpe. Un merito notabile e raro in un giureconsulto francese, è un genio quasi con esclusiva pel diritto nazionale e statutario, in opposizione al diritto romano. Pasquier indica benissimo come lo spirito di una legislazione emanata da un potere assoluto, e che non ammetteva nè contradizione, nè consulta, è contrario al carattere della monarchia francese. Insiste molto sul punto che il diritto romano, quale s'insegnava, consisteva assai più nelle opinioni de' giureconsulti romani, che nelle leggi testuali ed autentiche. In somma vi scorge una guida cui seguitar devesi con diffidenza, non mai un'autorità positiva. Le ricerche intorno alla lingua ed ai costumi francesi sono pur di rilievo. Sono cose tutte divenute volgari a forza di essere state copiate in tutti i libri che fatti vennero dappoi, e ripetute nell'abituale conversazione; ma saper grado si deve al primo che raccolse tali documenti, quantunque non sieno compinti. Le Lettere di Pasquier sono una cronaca curiosa de' suoi tempi; quasi tutte erano state scritte per essere publicate mentre egli era vivo; quindi non hanno la spontaneità e la schiettezza delle memorie e de'carteggi famigliari; esser debbono giudicate come un libro: in tale senso, sono opera di un buon cittadino; ma quella altresì di uomo appassionato, e che si lascia troppo spesso traviare dallo spirito di parte. Si scorge che dopo tanti delitti, raggiri, variazioni e disordini, dovuto aveva spargersi uno spirito d'indifferenza ed un'abitudine che ottusi avevano i sentimenti vigorosi; che Pasquier, quantunque colto fosse ed uomo d'onore, n'era alquanto infetto. Buon reale, mostra per altro che la sua imaginazione è un poco sedotta dal fulgore del duca di Guisa. Sotto Enrico IV, il suo genio per la dignità reale si trovò onninamente conforme col suo amore pel re; ma era amore di magistrato, e non amore di cortigiano. Un giorno ch' egli „ aveva l'onore di fare a tale „ monarca delle rimostranze intor-

„ no ad alcuni editti spiacevoli man-
„ dati alla camera de'conti per es-
„ servi verificati, gli avvenne di di-
„ re, che dopo la sommessione di
„ Parigi, quelli che stati erano pres-
„ so al defunto re ristabilir voleva-
„ no lo stato del re attuale per quel-
„ le medesime vie per cui il re an-
„ teriore perduto aveva il suo ". Zelante cattolico, riguardato aveva sempre siccome un errore ed un delitto il voler reprimere il calvinismo con la spada. L'odio suo pei Gesuiti condotto l'aveva a tale che li teneva per eretici quanto gli Ugonotti. Pasquier lasciò molti versi in francese; ne faceva ad ogni proposito e facilmente. Leggendoli, non sorprende che non gli costassero gran fatto: la sua immaginazione non aveva estro poetico. Le sue poesie hanno un carattere scolastico e volgare, cho si scorge, tranne pochi, in tutti i poeti di quel tempo, e nella scuola di Ronsard, di cui Pasquier fu grande ammiratore. Malgrado l'incanto della naturalezza del favellare di allora, si troverebbe appena un verso da citare in Pasquier; ma godeva di certo nome a' suoi tempi. Un giorno, essendo a Poitiers, vide una pulce sul seno della damigella Desroches: ne trasse argomento ad alcuni versi; e tale componimento piacque sì fattamente che quanti poeti v'erano in Francia, si misero a far versi francesi o latini su tale soggetto. La pulce della damigella Desroches penetrò anche in Italia ed in Ispagna, e vi fece nascere delle poesie. Se ne farebbe un volume (*V.* Desroches): ma non havvi cosa in que'componimenti che non sia gretta e triviale; o, parlando più giustamente, che divenuta non lo sia dappoi. Si può dire altrettanto delle numerose poesie sulle *mani* di Pasquier. Un pittore obliato aveva di fargli le mani nel suo ritratto. Nè provenne un diluvio di facezie in rima sulle mani, e su tutto ciò che se ne può fare; in tale guisa la *Pulce* e le *Mani* divennero circostanze importanti della vita di Pasquier, e ad ogni proposito se ne parla nelle sue lettere. Pasquier compose altresì molti versi latini. Si giudicano migliori dei suoi versi francesi. » È agevole, dis-
» se un critico parlandone, di fare
» in latino de'versi che paiano tolle-
» rabili; ed è difficile di condannare,
» con pieno discernimento, quelli
» che sono veramente cattivi ". Con tale genio per la letteratura, Pasquier esser doveva in relazione con tutti gli uomini importanti di quel tempo; si vede in commercio di lettere ed in complimenti reciproci con Ronsard, D'Urfé, Ramus, Sainte-Marthe, Loisel, De Serres, ec.: è curioso l'udirlo parlare di Montaigne. Deputati insieme, a quanto si crede, agli stati di Blois, conversato avevano molto, » passeggiando nella corte del palazzo ". È piacevole di udirlo rimproverare a Montaigne le sue locuzioni guascone, e rimostrargli il bel francese; per altro, facendo grande giustizia al suo spirito, » nè carezzato avendo tanto fra le sue mani nessun libro quanto i suoi Saggi ". *Monofilo* ed i *Colloqui di Amore* sono alquanto diffusi e pedanteschi pei soggetti che trattano; ma in tale guisa, nel primo fervore di un tempo totalmente scolastico, scrivevano gli uomini che un ingegno particolare non preservava dai modi studiati e dall'imitazione nei dialoghi filosofici. Il *parlamento del principe* merita di essere distinto; è una delle produzioni in cui Pasquier espose meglio e riassunse le sue idee sul governo. Tutto vi spira il genio di una libertà legale, ed il rispetto de'diritti del monarca e dei popoli. Le *Ricerche* e le *Lettere* di Pasquier, dopo di essere state successivamente publicate mentre egli era vivo o poco dopo la sua morte, e poi che fatte ne furono diverse edizioni separate, unite vennero, nel 1723, in un'edizione compiuta, fatta a Trévoux, in 2 vol. in fogl. Ma

non vi sono comprese nè le sue *Ordinanze di Amore* (Mans, 1564, in 8.vo), opera della sua gioventù, troppo poco grave per essere conservata, nè il *Manifesto* dopo il processo di Barrière, nè il *Catechismo de' Gesuiti*, cui ottenuta non si avrebbe allora la permissione di ristampare: è inserito in una *Raccolta di scritti storici e curiosi*, 2 vol. in 12, Delft, 1717. Stefano Pasquier lasciò tre figli: Teodoro, che gli successe nella carica di avvocato generale; Nicola, che divenne referendario, e Guido, auditore de' conti: furono uomini colti. Aggiunto vennero alle opere di Stefano le lettere di Nicola suo figlio. Hanno qualche merito siccome testimonianza storica, ma, del rimanente, non vi si raccoglie cosa niuna che non occorra nelle memorie di quel tempo. Tale famiglia, di cui il nome era stato illustrato da virtù, da talenti e dal favore dei re Enrico III ed Enrico IV, e che occupate aveva grandi cariche, si era improvvisamente dileguata dalla scena del mondo politico, e non era più comparsa nelle corti supreme della Francia, fino al momento in cui uno de' suoi discendenti, ricevuta avendo l'educazione presso ai Gesuiti, rientrò nella magistratura, e divenne procuratore del re nel Châtelet, indi consigliere nel parlamento (1). — Veduto abbiamo, nel presente articolo, che uno de' fondatori de'Gesuiti si chiamava Pasquier Broüez. Ei non aveva nessuna relazione di parentela con l'avversario del suo ordine. Villeroy, nelle sue Memorie di stato, fa pur menzione di un altro Pasquier, uno de'suoi segretari, contemporaneo di Stefano, ma neppur questo sembra che appartenesse alla sua famiglia.

Z.

PASSAROTTI o **PASSEROTTI** (Bartolomeo), pittore, nacque a Bologna ne' primi anni del secolo decimosesto. Fu allievo di Iacopo Vignola, pittore e specialmente architetto rinomato. Imparò sotto tale valente maestro l'arte di disegnare a penna, per la quale aveva disposizioni particolari, e che in progresso gli agevolò la pratica dell'intaglio. Vi riuscì a tale, che lo stesso Agostino Carracci imparar volle da lui quella franchezza e fermezza nel tratto, che fanno distinguere i suoi disegni. A prima occhiata confonder si potrebbero facilmente; ma uopo è convenire che quelli di Agostino lasciano scorgere quella specie d'incertezza che v' ha sempre nelle imitazioni anche le più perfette; compensava però tale difetto una profondità d'invenzione che disvela l'artista sublime. Passarotti accompagnò a Roma il suo maestro Vignola; e vi fece uno studio particolare de'lavori de' migliori artisti. Tornato in patria, fece una moltitudine di bei lavori; e formò una scuola,

(1) Fu quegli che fece il rapporto nel processo del conte di Lally, e che mettere gli fece uno sbadiglio nella bocca allorchè fu condotto al supplizio, perchè parlar non potesse al popolo; ecco ciò che si legge in occasione di tale processo nell'opera intitolata: *Vita privata di Luigi XV*, Londra, 1781, di Dangerville, quarto volume, pag. 83. „ Il relatore era Pasquier, „ quel medesimo che fatto aveva il rapporto nell'affare di Damiens ed in quello di Labarre. „ Espertissimo nel labirinto del cavillo e delle „ leggi, accortissimo e sottilissimo, era in pari „ tempo un vecchio soggetto alle prevenzioni, „ testardo, focoso, collerico, e di carattere opposto al carattere flemmatico ed impassibile del „ relatore de'Canadesi. Il conte di Lally aveva „ i più de' medesimi difetti. Da ciò nacquero „ delle scene calde fra tali due personaggi negli interrogatorii. In simili uomini, ne risulta „ spesso un lievito che fermenta sordamente, e „ li rende pericolosissimi quando sono giudici; „ e più quando, incaricati di sviluppare una „ faccende tanto complicate, il loro rapporto non „ è guidato dall'esatta imparzialità. Ciò appunto si appone a Pasquier. Questi per altro non „ potè addurre alcun delitto a bastanza decisivo, e specialmente in fatto di alto tradimento, „ da meritare all'accusato la pena di morte, attenendosi letteralmente all'ordinanza. Ne fece „ avvertire ai giudici come in un processo di „ quella natura, fuori del corso ordinario della „ giustizia, uopo era innalzarsi sopra la legge, „ interpretare lo spirito del legislatore, e giudicare secondo le grandi viste di amministrazione, dare un esempio clamoroso di un reo „ illustre, ec. "

di cui gli allievi, entrati essendo in progresso in quella de' Carracci, si acquistarono un grande nome nelle arti. Composto egli aveva un *Trattato* nel quale insegnava le proporzioni e l'anatomia del corpo umano, cognizione necessaria al pittore; ed egli, primo, per dar prova della sua scienza, introdusse delle figure nude ne' quadri de' santi cui dipinse a Bologna. Fra' suoi lavori più notabili in tale genere, si cita la *Decollazione di san Paolo a Roma alle tre Fontane*, e la *B. Vergine circondata di santi*, che si vede nella chiesa di san Giacomo di Bologna; tale dipinto cui fece in concorso coi Carracci, ottenne grandissime lodi anche dai suoi competitori. Si considerava del pari come una produzione di primo merito un quadro rappresentante *Tizia*, cui anche più valenti professori crederono lavoro di Michelangelo, allorchè Passarotti l'espose al publico. Per altro ei non lavorò con tanta accuratezza e con tanto studio in tutt'i dipinti che fece. Si contenta ordinariamente di dipingere in una maniera franca e facile, che si avvicina a quella di Cesari, quantunque infinitamente più corretta. Esser può messo nel primo grado fra i pittori di ritratti; ed il Guido lo riguardava come un artista che in tale genere veniva immediatamente dopo Tiziano: nè tampoco credeva superiori a lui i Carracci; ed il più de' ritratti attribuiti a tali artisti, sono opera di Passarotti. La galleria di Dresda possiede un suo bel quadro, nel quale dipinse sè stesso con tutta la sua famiglia. Si loda soprattutto, la *Serie di ritratti della famiglia Legnami*, cui dipinse in piedi, e ne' quali la varietà delle fogge di vestire, delle positure e dell'azione, mostra tutta la fecondità del suo ingegno, però ch'egli soleva dipingere un ritratto come un quadro composto. Tale abilità, che il rendeva gradito ai grandi, accompagnata era da maniere graziose e distinte. Disgraziatamente non risparmiava i Carracci ne' suoi motteggi; e preparava loro de' rivali, o piuttosto de' nemici, in parecchi de' suoi figli che istruiva egli stesso nella pratica dell'arte sua. Dipingeva ordinariamente un *passero* ne' suoi quadri, per alludere al suo nome. — De' numerosi suoi figli, Tiburzio, morto nel 1612, si fece distinguere per vero talento; ed esiste, nella chiesa di san Giacomo, un suo bel quadro del *Martirio di santa Caterina*, dipinto interamente nel genere di suo padre. — Aurelio Passerotti, altro figlio di Bartolomeo, morto a Roma, sotto il pontificato di Clemente VIII, si rese noto pel suo talento nella miniatura, genere nel quale Gaspare, suo nipote, figlio di Tiburzio, s'acquistò un nome ugualmente celebre. — Passerotto Passerotti, morto nel 1583, ed Aurelia, sua sorella, che cessò di vivere nel 1630, furono pittori mediocri; ma la scuola loro produsse degli artisti che fecero onore alla città di Bologna; e Bartolomeo, padre e capo di tale scuola, esser deve compreso fra i più grandi artisti cui Bologna abbia prodotti. Egli morì nel 1592. Valenti artisti intagliarono alcune sue pitture, per esempio Fil. Tommasini, Cor. Cort, Agost. Carracci ed altri. Egli stesso incise con merito molte sue cose ad acqua-forte, non che alcune opere di Salviati e di Pietro Perugino. Si ricercano specialmente: I. La *B. Vergine seduta, che tiene il Bambino Gesù, ed ha a'suoi piedi il piccolo san Giovanni*, stampa ad acqua-forte di sua invenzione; II La *Visitazione della B. Vergine*, ricca composizione di F. Salviati, incisa in foglio grande traverso, rarissima.

P—s.

PASSE (Crispino de). *V.* Pas.

PASSEMANT (Claudio Simeone), nato a Parigi nel 1702, studiò nel collegio Mazzarini, e mostrò

per tempo un genio particolare per le scienze sublimi, e specialmente per l'astronomia. Tale genio era in lui sì grande, che dopo una grave malattia, cui soffrì verso l'età di quattordici anni, la prima opera che lesse nella sua convalescenza fu il libro di Nicola Bione, sull'*Uso dei globi celeste e terrestre*. Passemant perduto aveva per tempo suo padre; e la madre sua, sceglier dovendogli una professione, il destinò all'avvocatura. Rimanere ci non potè lungamente nello studio di un procuratore, ed entrò nel negozio di un mercatante di panni per impararvi il commercio; ma cessato non aveva di studiare l'ottica e l'astronomia. Il bisogno di fare un mestiere l'indusse nondimeno a divenire merciaio. Le faccende di tale professione non gli lasciavano tempo di continuare i suoi lavori scientifici. Perciò, da che fu ammogliato, nel 1733, cesse a sua moglie la direzione del negozio; e, cinque anni dopo, publicò la sua opera su i telescopii. Nel 1749 offrì a Luigi XV un orologio astronomico, coronato di una sfera mobile, che fu messo in uno de'grandi appartamenti di Versailles. Passemant ebbe in ricompensa una pensione di mille franchi ed un alloggio nel Louvre. » Tutto ciò che l'arte » dell'oriuolaio ha prodotto di curio» so e di utile, rinviensi in tale oro» logio, " dice Antide Janvier. Molte altre produzioni di Passemant sono enumerate nell'*Elogio storico della vita e delle opere di Passemant, ingegnere del re, composto da Sue il giovane* (suo genero), 1778, in 8.vo. Egli morì il giorno 6 di novembre del 1769. Gli scritti cui compose sono: I. *Costruzione di un telescopio di riflessione, da sedici pollici fino a sei piedi e mezzo, facendo quest'ultimo l'effetto di un cannocchiale di cento cinquanta piedi, con la composizione della materia degli specchi e la maniera di forbirli ed assettarli*, 1738, in 4.to. Lalande, che, nella sua *Bibliografia astronomica*, anno 1738, parla di una ristampa fatta in Avignone, di cui non indica la data, mentova, nell'anno 1741, un'opera che porta *Amsterdam* nel frontispizio ed esser potrebbe l'edizion di Avignone; II *Descrizione ed uso de'telescopii, miscroscopii, opere ed invenzioni di Passemant*, 1763, in 12; libro ristampato dopo la morte dell'autore con aumenti de'suoi allievi, Olivier e Nicolet, che continuavano il suo negozio.

A. B—T.

PASSERANI (Alberto Radicati, conte di), signore piemontese, famigliare del re Vittorio Amadeo II, ebbe molta parte nelle contese del suo padrone con la santa Sede, relativamente alla nomina ai benefizi concistoriali; e scrisse contro la corte di Roma de'libelli sì inveleniti, che, allorquando acquetate furono tali contese, citato ei venne dinanzi all'inquisizione, e fu obbligato a fuggire in Inghilterra. Gli fu fatto il processo; fu condannato in contumacia, e vide confiscati i suoi beni. Portò seco in Inghilterra un' odio ardente contro la Chiesa romana, e si segnalò per parecchi scritti cui publicò in tale paese, dove legò amicizia con Collins, con Tyndal e con altri spiriti forti. Tali scritti si trovano nella Raccolta di *Scritti curiosi sulle materie le più importanti*, ec., cui publicò nel 1736, a Rotterdam, in francese: sono un *Paralello fra Maometto e Sosem* (anagramma di Moses o Mosè); — *Storia succinta della professione sacerdotale antica e moderna*, dedicata all'illustrissima e celeberrima setta degli spiriti forti, da un Freethinker, cristiano nazareno, e Lycurgos, messo a confronto, da Lucio Sempronio, neofito, in cui sostiene, fra altre cose, che Gesù Cristo e san Giovanni si fecero iniziare dagli Egiziani ne'ministeri de' sacerdoti di Osiride; — *Racconto*

fedele e comico della religione de' cannibali moderni, di Zelim Moslem, in cui l'autore dichiara i motivi cui ebbe di rinunciare a tale idolatria abominevole, tradotto dall' arabo, scritto che ha in mira unicamente la Chiesa romana; — per ultimo una *Dissertazione sulla morte*, stampata separatamente a Rotterdam nel 1733. L'autore per ingraziarsi presso agl'Inglesi volle giustificare il suicidio; a tale effetto mette in campo il materialismo, sostiene che la morte altro non è che la scomposizione della materia ed il suo mutamento di forma; che ricevuta avendo la vita per essere felici, siamo liberi di restituirla allorchè ella non aggiunge tale scopo; che le pene e le ricompense eterne sono invenzioni della credulità; e che essendo necessarie tutte le azioni, non havvi bene e male morale. Tale scritto, essendo stato tradotto in inglese, come gli altri, gli attirò un processo dalla giustizia: arrestato ei venne col traduttore e con lo stampatore, e lo scritto fu soppresso. Disgustatosi allora dell' Inghilterra, Passerani si recò in Francia, e di là in Olanda, dove passò il resto della sua vita. Publicò nuovamente uno scritto contro la Bibbia, col titolo seguente: La *Religione maomettana comparata alla pagana dell' Indostan, di Alì-Ebn-Omar-Moslem; Epistola a Cinkain, Bramino a Visapur*, traduzione dall'arabo; alla quale è aggiunto un preteso *Sermone, predicato nella grande assemblea de' quacqueri di Londra, dal famoso fratello Ellwell, detto l' ispirato*, Londra (Olanda), 1737, in 8.vo di 56 e 47 pagine. Si pretende che in seguito si ritrattasse, dinanzi ai ministri del culto riformato, delle opinioni manifestate ne'suoi scritti contro la religione. Lasciò i suoi beni in legato ai poveri. Egli è autore altresì di un *Progetto facile, equo e moderato, per rendere utile alla nostra nazione un grandissimo numero di poveri fanciulli, che ora le sono di molto peso*; scritto bizzarro, nel quale non si sa se l'autore abbia parlato sul serio, o se voluto abbia motteggiare i fabbricatori di progetti. Lo stesso Passerani ragguaglia delle sue avventure nella *Scrittura* cui mise in fronte alla Raccolta publicata a Rotterdam nel 1736.

D—G.

PASSERAT (GIOVANNI), poeta, nato a Troyes nel 1534, fuggì dal collegio, arrivò a Bourges, e condusse per alcuni mesi una vita vagabonda; ma tale traviamento di gioventù non nocque minimamente ai suoi progressi: ricominciò con genio gli studi, e si recò a Parigi a terminarli. Affidata gli venne la cattedra di belle lettere nel collegio du Plessis; il che gl'ispirò desiderio di ricominciare la lettura degli autori dell' antichità e di studiarli a fondo: diede la preferenza agli autori latini, fece una scelta delle loro locuzioni, ed al fine di perfezionare la sua istruzione nella loro lingua mediante la cognizione dello stile de' giureconsulti, si recò a Valenza, dove udì Cujacio. Dopo di aver passati tre anni presso a tale grande maestro, si ritirò, nel 1569, nella casa di Enrico di Mesmes, referendario e protettore de'dotti, in cui fu per 29 anni il commensale e l'amico. Allorchè la morte tragica di Ramus lasciò vacante la cattedra di eloquenza nel collegio di Francia, fu scelto Passerat in sua vece; e le sue lezioni attirarono il fiore della capitale. Rimasto fedele al re legittimo, le sospese durante gli eccessi della Lega, e si unì coi begli spiriti che composero la satira Menippea (*V.* LEROY); i versi di essa fatti furono da lui e da Nic. Rapin, tranne il *Lamento dell' asino della Lega*, che è di Durand di Labergerie. Passerat ripigliò le sue occupazioni allorchè Parigi tornò sotto l' obbedienza di Enrico IV; il lavoro, prolungato da lui a dismisura delle sue forze, lo ridusse, nel 1597, ad uno

stato di paralisia quasi compiuta, e perdere gli fece l'occhio che gli restava: da lungo tempo un accidente privato l'aveva dell'altro giucando a palla. La sua ilarità non ne fu alterata; ma si si accorse che le sue facoltà intellettuali scemavano ogni giorno. Egli morì il giorno 12 di settembre del 1602. I suoi scritti sono: I. *Versi di caccia e di amore*: Parigi, 1597, in 4.to. Vi si trova il suo poema del *Cane da corsa*, intrapreso per ordine di Enrico III, è scritto in versi decasillabi con più naturalezza che imaginazione; e quantunque Ronsard, Baif e Dubellay ne facciano grandissimo conto, non conserva alcun'importanza che come uno de' saggi didascalici della poesia francese. Enrico III, provando il bisogno di rimediare all'educazione trascurata alla quale una madre artifiziosa aveva abbandonata la sua gioventù, incominciate aveva delle conferenze gramaticali nel suo gabinetto. Tali occupazioni, poco dicevoli ad un re, suggerirono a Marillac questo amaro bisticcio: *Declinare* cupit, vere *declinat*. Passerat, che tradotto aveva in versi, per ordine di Enrico, il famoso brano di Virgilio, *Excudant alii spirantia mollius aera*, ec., ebbe l'ardimento di mandare al re, con tale brano, i seguenti versi, in cui gli ricordava la sua dignità messa in compromesso:

J'ai pris ces vers d'un grand et grand poëte,
Dont je ne suis qu'un petit interprète.
Par un *esprit* ce propos fut tenu
Au sang d'Hector dont vous êtes venu.
Sans chercher donc la vertu endormie
Aux vains propos de quelque académie,
Lisez ces vers, et vous pourrez savoir
Quel est d'un roi la charge et le devoir.

I letterati cortigiani esclamarono che la maestà reale era insultata; ma il monarca non fece che ridere di tale libertà poetica; II *Opere poetiche*, Parigi, 1602, in 12; ivi, 1606, in 8.vo, edizione più ampia. Nove poemi e quattordici elegie compongono la maggior parte di tale volume. L'autore vi si mostra imitatore de' modi felici di Marot; e la sua *Metamorfosi di un uomo in uccello* è narrata con quella grazia ingenua che ricorda sempre Lafontaine. Com' egli, Passerat si doliziava leggendo Rabelais: cedendo a degli scrupoli che suscitati in lui venivano, ordinò, dal suo letto di morte, che un comento, in cui mostrata aveva la chiave delle allegorie del paroco di Meudon, divenisse preda delle fiamme; III *Kalendae januariae et varia quaedam poemata*, Parigi, 1597, in 8.vo; ristampate con miscellanee nel 1603. Tale raccolta contiene le *Strenne* ad Enrico di Mesmes, degli epigrammi, degli epitafi, degli scherzi sul *Niente*, sul *Gallo*, sull'*Elefante*. Tali brevi componimenti sono trastulli di una musa elegante e gioviale; IV Un Comento su Catullo, Tibullo e Properzio, che si conservò in qualche riputazione; Parigi, 1608, in fogl. Fino Scioppio, in fine ai suoi *Paradossi letterari*, scrisse che era un' opera perfette; V *Praefationes et Orationes*, ivi, 1606, in 8.vo, ristampate nel 1637, per cura di Guido Patin. Tali discorsi trattano, i più, di Tacito, Cicerone e Sallustio; VI *Conjecturarum liber*, ivi, 1612, in 8.vo. Sono spiegazioni arrischiate di alcuni passi difficili de'classici, unite agli *Apophoreta* di Adriano Behot; VII *De litterarum inter se cognatione et permutatione*, ivi, 1606, in 8.vo. Tale importante trattato gramaticale, del quale Passerat faceva grandissimo conto, fu publicato, come tutte le sue opere postume, per cura di Rougevalet, suo nipote. Contiene, dice Grosley, un indice per alfabeto, in cui è indicato il cambiamento delle lettere le une con le altre, tanto a cagione dell'affinità del suono, quanto in considerazione dell'analogia della lingua latina, la quale, ne'suoi derivati, ne'suoi composti e ne' diversi tempi de' suoi verbi,

cambia in altre le vocali della parola primitiva. Havvi della profondità unita ad estese cognizioni; VIII Una cattiva traduzione di Apollodoro, Parigi, 1604, in 12 picc. La sua riputazione di valente gramatico indusse de'librai a publicare col suo nome un'edizione del Dizionario di Calepino, Ginevra, 1609, in fogl., alla quale, nondimeno, avuta non aveva parte, ma di cui la ristampa del 1654, in nove lingue, fatta da Abr. Commelin, sotto la direzione di Corn. Screvelio, è tuttavia la più comoda che di sì fatto libro esista (*V.* Calepino). Girardon scolpì per la città di Troyes il busto di tale scrittore. *V.* Le *Effemeridi* di Grosley, le *Ricerche* di Leclerc nella *Biblioteca antica e moderna*, tomo VII, 313-397, e la *Memoria sul collegio reale*, di Goujet. — Sono di un certo Francesco Passerat le *Opere di Passerat, dedicate a S. A. E. di Baviera*, Aia, 1695, in 12, annunziata nel *Giornale de'dotti* del 1695, p. 496. Consistono in una tragedia di *Sabino*, in due commedie (la *Casa di campagna* ed il *Finto campagnuolo*); una pastorale (*Amarilli*), un ballo, una novella galante in prosa (cui l'autore dà per vera), in brevi componimenti poetici, stanze, *rondeaux* e canzoni.

F—t.

PASSERI (Giovanni Batista), pittore e poeta, più noto come biografo, nacque a Roma verso l'anno 1610, d'una famiglia originaria di Siena. Coltivò dapprima le belle lettere; e soltanto in età di 25 anni conobbe il Domenichino, del quale i suggerimenti l'indussero ad applicarsi alla pittura: ma, quantunque privo ei non fosse nè di spirito nè di gusto, e possedesse bene la teoria di tale arte, non potè mai inalzarsi sopra la mediocrità. Nondimeno era principe dell'accademia di san Luca, allorchè morì il Domenichino, nel 1641, e celebrar vi fece la sua memoria nella maniera la più pomposa: fece egli stesso, per tale circostanza, il ritratto di esso grande artista, col quale erasi legato di tenera amicizia dal giorno in cui trovato l'aveva a Frascati perseguitato dai raggiri de'suoi invidi. Passeri fece altresì l'orazione funebre e parecchi componimenti poetici per le esequie del suo amico; ma non ne fu permessa la stampa. Coltivò la poesia per sollievo, e scrisse un numero grande di *sonetti*, di cui uno, si dice, giovò alla sua fortuna più che fatto non avrebbe una buon'opera. Passeri visse in mezzo alla società la più brillante, ricercato per le grazie del suo spirito e per l'amenità de'suoi costumi, e morì a Roma il dì 22 di aprile del 1679. E' lasciò manoscritte le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673*. Tale opera, superiore, dice Tiraboschi, a tutte quelle del medesimo genere per l'esattezza e per l'estensione de'particolari, non fu per altro stampata che quasi cento anni dopo la morte dell'autore, Roma, 1772, in 4.to. Bottari, che ne fu editore, ritoccò lo stile, e ne recise o mitigò i passi ne'quali traluceva l'odio di Passeri contro Lanfranco, il Bernini ed altri artisti, de'quali gli amici, mediante il loro credito, impedita avevano fino allora la publicazione di sì fatto libro. N'era per altro già stata tratta la *Vita* di Salvator Rosa, che si trova in seguito alle *Vite de'Pittori*, ec., di Baglioni, Napoli, 1733. — Passeri (Giuseppe), nipote del precedente, nato a Roma nel 1654, fu allievo di Carlo Maratti cui adeguò in alcune parti dell'arte. Sono di tale pittore i bei freschi che adornano le volte di san Nicola *in Arcione*, e di santa Maria *in Campitelli*, ed il salone dell'Anrora nella *Villa Corsini*. Le più delle chiese di Roma possiedono alcuni dipinti del prefato artista, fra i quali si distingue specialmente il *Mosè che reca le tavole della legge*, il

quale forma il fondo del pergamo della *Chiesa Nuova*. Egli dipinse nel Vaticano, per riscontro al *Battesimo* di Maratti, *san Pietro che battezza il Centurione*. A talo quadro fu dappoi sostituita nna copia in musaico, e l'originale mandato venne alle Conventuali di Urbino. Carlo Maratti lo diresse nolla pittura di tale quadro, che si fa osservare pel suo colorito. Uno de' migliori suoi lavori è il *Giudizio universale*, cui dipinse a Pesaro. Passeri morì a Roma il dì 7 novembre del 1715.

W—s.

PASSERI (Giovanni Batista), nno de' più laboriosi antiquari del secolo decimottavo, nacque il giorno 10 di novembre del 1694, a Farnese, nella Campagna di Roma, dove suo padre, d'una famiglia patrizia originaria di Pesaro, praticava la medicina. I suoi genitori, che il destinavano alla magistratura, lo mandarono a Roma a studiare la giurisprudenza. Come vide i monumenti cni tale città contiene, Passeri sentì nascero in sè il desiderio di farne uno studio particolare; o regolò sì beno l'impiego del suo tempo, cho dopo di avere adempiuti i suoi doveri, potè in oltre applicarsi all'archeologia ed alla numismatica. Passò quattro anni a Roma, applicandosi alle antichità ed alla giurisprudenza; o poi cho terminati ebbe gli studi, fu richiamato da suo padre, oho praticava allora con grido la medicina a Todi. Ivi, come a Roma, il giovano Passeri non conobbe altro sollievo ai snoi lavori che la ricerca degli antichi monumenti; ed impiegava spesso le notti nell'esaminare o descrivere lo cose cui procurate gli avevano i suoi scavi. Giunto all' età di scegliersi una condizione si ammogliò, e, fermata avendo stanza a Pesaro, continuò ad esercitarvi la professione di avvocato, ed a coltivare le scienze, nelle quali fatti aveva grandi progressi. Divenuto vedovo nel 1738, dopo dodici anni di un' unione costantemente felice, Passeri si fece ecclesiastico, e conferita gli venne poco dopo la dignità di vicario generale a Pesaro. I doveri di tale ufizio, cui fungeva con zelo, non lo distolsero dai suoi studi favoriti. La conformità de' gusti l'aveva legato di stretta amicizia col cavaliere Annibale degli Abati Olivieri, e col dotto Gori: Passeri, meno inteso alla sua gloria che a quella degli amici suoi, si assunse di terminare e dar in luce parecchio delle opere di quest' ultimo (1). Malgrado la di lui modestia, la sua fama oltrepassati aveva i confini dell'Italia: la società reale di Londra e l'accademia di Olmütz gli spedirono diplomi di socio: egli ottenne altresì il titolo di antiquario dol grandnca di Toscana. Esercitò lungamente la carica di *auditor di rota*, magistratura importante; ed a tutte le dignità di che era stato insignito, Clemente XIV aggiunse quella di protonotario apostolico. Passeri giunse ad nn'età avanzata, godendo dolla pnblica considerazione, e senza provar diminuzione in quella brama di sapere di che riarse in tutta sua vita. Egli morì in conseguenza di una caduta cui fece, tornando dalla sua casa di campagna, a Pesaro, il giorno 4 di febbraio del 1780. La riputaziono in cui era tale dotto archeologo, non si sostenne. Si riconobbe che trascinato della sua imaginazione, travid spesso nello sne spiegazioni, trascurando il senso il più chiaro ed il più naturale per istabilire sistemi opposti all'evidenza. Il suo entusiasmo per gli Etruschi il gittò in errori insostenibili: per esempio adoperò di persuadere che i filosofi di talo naziono conobbero la rivolta degli angeli, la caduta dell'nomo, la vita futura, ec., e che indovinati aveva-

(1) Passeri perfezionò l'erudita opera di Gori: *Thesaurus veterum diptychorum*, e ne compilò le prefazioni; sono sue altresì le spiegazioni che accompagnano le stampe del *Thesaurus gemmarum astriferarum* (*Vedi* Gori).

no in tale guisa i più dei dogmi che insegna la rivelazione. Oltre alle *Dissertazioni* nel terzo volume del *Museum Etruscum* di Gori (1), ne' *Symbola litteraria* del medesimo autore (2), nella *Raccolta* della società Colombana di Firenze (3) e nel *Thesaurus antiquitat. Beneventanarum* (4), Passeri scrisse: I. *Lucernae fictiles, cum animadversionibus*, Pesaro, 1793-43-51, 3 vol. in fogl., publicati a spese dell'accademia di Pesaro. È la descrizione delle lampade antiche di cui Passeri aveva fatto raccolta e riuscito gli era di formarla considerabile: non erano tutte degne di essere publicate; e ciò osservare gli fece, notando alcuni de'suoi errori, un critico che si celò sotto il nome di *Pietro Tombi Mecchi*, bidello dell'accademia di Pesaro. Un quarto volume, rimasto inedito, trattava delle lampade trovate nelle tombe de'cristiani; II *Lettere Roncagliesi nelle quali si dà la spiegazione di alquanti monumenti italici antichi*. Tali Lettere, in numero di diciassette, così denominate, però che l'autore le scrisse dalla sua campagna di Roncagli presso a Pesaro, sono indirizzate ad Olivieri degli Abati, ed inserite vennero nella *Raccolta Calogerana* t. 22, 23, 26 e 27: esse trattano principalmente delle famose *Tavole Eugubine*, il monumento più importante della lingua etrusca; III *Osservazioni sopra l'avorio fossile e sopra alcuni monumenti greci e latini conservati nella famiglia Nani*, Venezia, 1759, con fig.; IV *Paralipomena in libros de Etruria regali*, Lucca, 1767, in fogl. Tale opera si aggiunge all'*Etruria regalis* di Dempster, di cui è un supplemento necessario (*V.* Dempster); V *Picturae Etruscorum in vasculis, nunc primum in unum collectae, explicationibus et dissertationibus illustratae*, Roma, 1767-75, 3 vol. in fogl. con 300 stampe; VI *Conjecturae de marmoreo sepulcrali cinerario Perusiae effosso et P. Clementi XIV oblato*, 1773, in 4.to; VII *Novus Thesaurus gemmarum veterum ex insignioribus dactyliothecis selectarum cum explicatione*, Roma, 1781-83, 3 vol. in fogl. Tale opera era sotto il torchio allorchè Passeri morì; ma gli amici suoi si assunsero di sopravvederne la publicazione. Olivieri degli Abati publicò una Vita di tale archeologo col seguente titolo: *Memorie dell'uditor Giambatista Passeri, tra gli arcadi Feralbo*, Pesaro, 1780, in 4.to; con un elenco esatto delle sue opere inedite, che formano 80 volumi. La città di Gubbio, che, fino dal 1750, ammesso aveva Passeri nel numero de'suoi patrizi, costruire gli fece un monumento in marmo (*V.* Doni).

W—s.

(1) Le Dissertazioni cui Passeri inserì nel terzo vol. del *Museum Etruscum*, sono cinque: trattano del genio famigliare degli antichi; dell'altare sepolcrale; delle cerimonie praticate dagli Etruschi ne'funerali; di un'antica famiglia di Perugia, che trae l'origine dai *Volsci*, e per ultimo dell'architettura etrusca.

(2) Ve n'hanno cinque: Delle monete scoperte a Pesto; Dell'ellenismo degli Etruschi, cioè, Delle analogie che si osservano fra tali popoli ed i Greci; Di una figurina di Giove, con una doppia corona di fiori; Di una medaglia di Balla; e finalmente Di un vaso di cui Passeri conghiettura che servito abbia nelle lustrazioni.

(3) Vi si trova una dissertazione di Passeri, sopra alcuni monumenti etruschi del museo Corazzi, ed un'altra sull' *Oscillegiam* degli antichi, cui Caylus cita con lode nel tomo IV della Raccolta di antichità, p. 201.

(4) Tale opera non contiene che una dissertazione di Passeri: *De Anaglypho Beneventano*; è indiritta al dotto Paciaudi.

PASSERONI (L'abate Giovanni Carlo), poeta italiano nel genere burlesco e gioviale, fu in pari tempo uno degli ecclesiastici più modesti e più austeri. La città di Milano l'annovera fra i suoi cittadini, quantunque nato e' fosse nella contea di Nizza, nella villa di Lantosca, il dì 9 di marzo del 1713: ma suo padre lo mandò per tempo a Milano, perchè v'imparasse a leggere, a scrivere ed

anche il latino, presse ad un zio, che ivi era, ciò che in oggi si chiama un *precettore*, e che allora denominato veniva semplicemente *maestro di scuola*. Il giovane Passeroni studiò anche, in tale città, la filosofia: e tornò a Nizza per impararvi la teologia. Quando ordinato fu prete, il nunzio Lucini lo prese seco e lo menò a Roma, dende il condusse a Colonia, di cui il papa gli conferiva la nunziatura. Tali viaggi, che condur devevano Passereni alla fortuna, contrariavano al desiderie cui aveva di dimorare a Milano, in cui sperare nen poteva che una mediocrità vicina alla miseria. Vi tornò poco dopo, e di fatto non vi ebbe per sussistere che l'enorario delle sue messe. Siccome aveva tante pochi bisogni quanto peca ambizione, era felice di vivere in una cameretta bassa, poco comoda e poveramente arredata, in cui si preparava da sè il sue nutrimento, che consisteva in pane bollito, in frutte ed in acqua. Un gallo, che fatto si era commensale e compagno, gli faceva godere le dolcezze dell'amicizia. Di fatte e' parlava spesso di sì fatto animale ne'versi cui componeva. In tale tugurio, più che modesto, praticando una regola di vita sicuramente antipoetica, egli fece, col titolo di *Capitoli*, delle specie di satire piene di sale attico, e con quello di *Esopiani apologhi*, delle Favole in cui la poesia burlesca appariva adorna di tutto che può avere di più grazioso. Ei superò sè stesso in tale genere, nel suo poema *Il Cicerone*, in 34 canti. Quantunque le poesie di Passeroni avessero eminentemente il carattere originale e capriccioso di quelle dell' Arioste senza averne l' indecenza, astenuto egli si era dal cercar di conoscere tale grande poeta, nè letto aveva un solo verso dell'*Orlando furioso*, però che la sua coscienza oltremodo timorata il teneva lentano dalle cose licenziose. La sua fedeltà a'doveri della sua condizione, che gli prescriveva tale ritenutezza, molta parte aveva in quell'amor suo della povertà, che tentati saremmo di tacciar di bizzarria. Ricusò più di una volta l'alloggio e la mensa, che de'patrizi milanesi gli offrivano nel loro palazzo. Il conte di Firmian, plenipotenziario dell' Austria in Lombardia, e protettore sollecito de' letterati (*V.* Firmian), neppur potè persuaderlo ad accettare impieghi compatibili con la sua cendizione e co'suoi gusti, cui aveva creduto di offrirgli per procurargli mezzi di vivere mene miseramente. Siccome gli piaceva di vederlo, e l' obbligava spesso a parlar seco, Passeroni concepite aveva per tale mecenate, di naturale sì gentile, un' affezione non meno sincera che disinteressata; ed il conte soleva dire, parlando di lui: » L' amo, e l' amo molto, però ch' » egli nen ama che me nel mio po- » tere e nella mia dignità. Non è » come quelli che mi amane a ca- » gione della mia mensa cui vengo- » no a divider meco, o a cagione » degli impieghi che io posse dar » loro. La mia podestà gli è indif- » ferente: ei non bada che alla mia » persona". Lorenzo Sterne, a cui parecchi Italiani credono che il *Cicerone* di Passeroni suggerisse l' idea del *Tristram Shandy* (come anche dissero che l' Adamo del Milanese G. B. Andreini avesse fatta nascere in Milton quella del *Paradiso perduto*), recatosi a Milano, ed incontrato avende l' abate Passeroni in casa del conte di Firmian, gli dimostrò, nel modo il più lusinghiero, la stima che sentiva pe' suoi talenti, ed il piacere cui provava di far con lui conoscenza. Giudicande troppo leggermente, da quanto accade in Inghilterra, che l'edizione del *Cicerone* dovuto avesse arricchirne l'autere, gli domanda quanto gli ha fruttato; e Passereni gli risponde con una pacifica semplicità che per anche nen ha melto spaccia-

ta tale edizione. Sterne, vedendo in lui le apparenze di una soverchia mediocrità, ed indignato che il suddetto poema procurata non gli avesse una specie di fortuna, gli fece offerte generose. Passeroni rispose, con l'ordinaria sua modestia, che bisogno non aveva di nulla. Per altro dispensarsi non potè dall' accettare una pensione di 500 lire milanesi (383 fr. 75 cent.) che il conte di Firmian gli assegnò su i denari dell'imperatrice Maria Teresa, ancora vivente. Ma essendo morta la principessa breve tempo dopo, Passeroni perdò la rendita, nè se ne contristò. Vi supplirono i di lui amici, facendogli conferire due tenui benefizi, che uniti gli procuravano un'entrata uguale a quella da lui perduta: ma la rivoluzione di Francia che in breve penetrò in Italia, gli tolse tali benefizi. Ricaduto ei sarebbe per sempre nella miseria, se il governo repubblicano, che istituito fu allora in Lombardia, assegnata non gli avesse su i publici denari una rendita proporzionata al suo merito. L'abate Passeroni se ne valse a sollievo degl' infelici: contento di poco, non cessò di vivere poveramente. Quantunque godesse una pensione di 4000 lire milanesi (3070 fr.) ed inoltre 100 zecchini (1194 fr.) all' anno, siccome membro di un *Istituto di scienze, lettere ed arti*, cui la republica cisalpina dato erasi ad imitazione di quello della republica madre, la francese, Passeroni cangiate non aveva minimamente le antiche sue abituazioni. Vestiva sempre un panno comune, logoro ed anche sudicio. Reggendosi con un bastone, andava tuttavia, in età di oltre ottant' anni, a comperare le cose necessarie al frugalissimo suo desco, cui continuò a fare da sè sino alla fine de'giorni suoi. Durante la malattia che precesse la sua morte, un di lui amico che il visitò nel suo letticello, e si affliggeva che non avesse chi gli prestasse servigio, volle dargli un famiglio: » No, no, replicò il vecchio » Passeroni, non voglio in casa mia » nè turbolenza nè raggiro ". Egli morì a Milano, in età di circa ottantanove anni, il dì 26 di decembre del 1802. Delle diverse edizioni delle sue opere, indicheremo: I. *Il Cicerone, poema in ottava rima*, Venezia, 1750, 2 vol. in 8.vo; Milano, 1768, 6 vol. in 8.vo; Torino, 1774, 6 volumi in 12; II *Traduzione di alcuni epigrammi greci*, Milano, 1786-94, 9 parti in 8.vo; III *Favole Esopiane*, ivi, 1786, 6 vol. in 12.

G—n.

PASSEWAND OGLU. *V.* Passwan.

PASSIGNANO (Il cavaliere Domenico CRESTI, pittore soprannominato il), dal luogo della sua nascita, nacque nel 1560. Destinato in prima da suo padre alla professione di libraio, fu mandato a Firenze: ma il suo genio pel disegno manifestato si era per tempo; si applicò alla pittura, ed entrò nella scuola di Machietti, indi in quella di G. B. Naldini. Verso tale epoca, Vasari, essendo morto, lasciò interrotta la pittura della grande cupola di *Santa Maria del Fiore*. Fu chiamato Federico Zuccaro perchè terminasse tale vasta composizione. Passignano determinò di approfittare del soggiorno di tale valente pittore a Firenze, e frequentar volle le sue lezioni. Zuccaro l'incaricò di disegnare in grande i cartoni de'soggetti cui doveva dipingere, e particolarmente il quadro dell'*Inferno*, di che si era contentato di far lo schizzo in piccolo. Gli lasciò dipingere interamente la bella figura del *Tempo*, uno de'lavori i più notabili di quel ricco edifizio. Dopo di aver terminati tali lavori, Passignano si recò a Pisa, e vi fece uno studio particolare dell'anatomia. Zuccaro l'indusse dappoi a recarsi da lui a Venezia; e Passignano incaricato vi fu

dalla republica di alcuni quadri di che il senato presentar volle il gran Turco. Richiamato a Firenzo, in occasione del matrimonio del granduca Ferdinando I con la principessa Cristina di Lorena, affidata gli venne l'esecuzione di tutte le pitture destinate ad ornare la cattedrale. Si cita fra altri un dipinto del *Martirio di santa Reparata*, vasta composizione piena di figure più grandi del naturale, cui terminò in otto giorni, e che fu posto in seguito nell'ingresso del palazzo Pitti, nella sala delle guardie Tedesche. Ma la prova più straordinaria della sua facilità è il suo quadro di *San Giovanni Gualberto*. Il giorno prima della cerimonia, a sera, si si accorse che mancava uno de'quadri che ornar dovevano i pilastri da cui è soffolta la cupola: Passignano fu pregato di farlo; passò la notte lavorando, ed il quadro terminato era la domane. Senza dubbio tale dipinto esser non può considerato siccome un capolavoro; ma è prova almeno della rapidità incredibile con cui egli disegnava, e maneggiar sapeva il pennello. Per altro comparve in tale occasione sì fattamente superiore a tutti i suoi competitori, che il popolo, alludendo ad un tempo al suo nome ed al suo talento, nol chiamò più che *Passa ognuno*. Dopo di aver fatto a Firenze una moltitudine di altri lavori, si recò a Roma, e Clemente VIII ve l'incaricò di parecchi lavori considerabili, e gli diede l'ordine del Cristo; ma l'artista non trovò il medesimo favore presso ad Urbano VIII, nè ottener potè da esso pontefice i lavori della *Loggia della Benedizione*, che gli erano stati promessi sotto il pontificato precedente. Risolvè allora di tornare a Firenze, dove eletto venne primo maestro dell'accademia di disegno, e fece per tale compagnia il *suo Ritratto*, che fu dappoi collocato fra quelli de' pittori celebri nella famosa galleria di Firenze. Durante il suo soggiorno a Venezia, si era ammogliato; egli morì a Firenze il giorno 17 di maggio del 1638. Ammiratore della scuola viniziana, soleva dire che *chiunque veduto non aveva Venezia, non potea sperare di essere pittore*. Tale detto bastò per giudicare dello stile de'suoi lavori. Non brilla, nè per una bella scelta di natura, nè per la correzione; ma è fatto per grandi composizioni, ed è ricco di architettura: i suoi panneggiamenti, dipinti alla maniera di Paolo Veronese, si scostano dal modo con cui sono trattati nella scuola fiorentina. La mossa delle sue figure ha spesso alcun che del Tintoretto; ma Passignano usava inavvedutamente, come quest' ultimo, olio troppo grasso, il che fu cagione della perdita di parecchi suoi dipinti. Ciò accadde della *Crocifissione del principe degli Apostoli*, cui Passignano dipinta aveva nella basilica di san Pietro, sotto il pontificato di Paolo V, o della *Presentazione della B. Vergine al Tempio*, cui dipinse nel medesimo edifizio sotto Urbano VIII. Esistono in parecchie città d'Italia molte sue produzioni, che abbozzar faceva dai suoi allievi, e che egli in seguito terminava. Tali sono il *Cristo morto*, nella cappella di Mondragone, a Frascati; una *Deposizione dalla croce*, nel palazzo Borghese, a Roma; un *Cristo che porta la Croce*, nel collegio di san Giovannino, ed alcuni de'suoi lavori a Firenze. Passignano, nativa sua città, possiede forse il dipinto più perfetto cui *Domenico Cresti* abbia prodotto, nella chiesa de' pp. di Vallombrosa. Egli vi dipinse una *Gloria*, in cui si mostra artista consumato, e degno di contare fra i suoi allievi Luigi Carracci, fondatore della scuola di Bologna, ed il Tiarini, pittore non meno illustre, ed uno de' più begli ornamenti della prefata scuola. Gli allievi che a lui deve la Toscana, hanno minore celebrità; il solo che

meriti di essere citato, è Sorri, di Siena.

P—s.

PASSIONEI (Domenico), dotto cardinale, nato il giorno 2 di decembre del 1682, a Fossombrone, nel ducato di Urbino, d'una famiglia antica, fu allevato a Roma sotto gli occhi di suo zio, segretario delle *cifre*, e terminò gli studi nel collegio Clementino, con somma lode. Ricercò in seguito la società del p. Tommasi, dotto teatino, e di Fontanini, allora professore di eloquenza; e, guidato da tali due valenti maestri, fece rapidi progressi nella cognizione delle antichità sacre e profane. Nel 1705 Fontanini gli dedicò la *Difesa* della Diplomatica di Mabillon, opera nella quale inserito aveva una lettera inedita di Alcuino, con note di Passionei, degne di un letterato più consumato. Questi possedeva già una biblioteca composta de'migliori autori cui era sollecito di comunicare ai dotti: spesso anzi preveniva la loro domanda; in tale modo mandò a Martianay il catalogo delle edizioni delle *Opere* di san Girolamo, corredato di osservazioni critiche; a Gronovio, delle note e delle varianti per l'edizione di Aulo Gellio: ed al p. Montfaucon, parecchi manoscritti greci d'una remota antichità, di cui questi fece uso nella sua *Paleografia greca* (*V.* Montfaucon). Considerava pur anche come dovere l'assumere la difesa degli autori ingiustamente criticati. Impedì che la congregazione dell'*Indice* censurasse le *Memorie* di Tillemont, che erano state querelate da ecclesiastici poco istrutti; e fece togliere la proibizione di stampare le *Vite* de'vescovi di Ravenna, di Agnello, monumento prezioso, scoperto da Bacchini, che ne publicò un' eccellente edizione (*V.* Agnello). Passionei fu incaricato, nel 1706, di recare il cappello di cardinale a Filippo Gualterio, nunzio del papa a Parigi. Approfittò di tale occasione per accrescere le sue ricchezze letterarie, e legare amicizia coi dotti. Dimorò due anni in Francia, e passò in Olanda, dove salì in tale considerazione, che il papa credè di dover invitarlo a prolungare il suo soggiorno all'Aia; e quantunque insignito non fosse di alcun carattere publico, gli stati generali gli accordarono i medesimi privilegi che si accordano ai ministri stranieri. Ei si disponeva intanto ad imbarcarsi per visitar l'Inghilterra, allorchè il papa Clemente XI l'elesse suo legato al congresso di Utrecht (1712), in cui Passionei si fece osservare per la sua fermezza e pel suo zelo della religione. Tornando a Roma per dar ragguaglio della sua missione, si fermò alcun tempo a Parigi, e fu presentato a Luigi XIV, che gli dimostrò la particolare sua stima, e gli donò il suo ritratto arricchito di diamanti. Ripigliati aveva appena i suoi lavori letterari, quando fu mandato al congresso di Baden (1714) per richiedere l' esecuzione de'trattati precedenti, in ciò che concerneva la santa Sede; e, potuto non avendo ottenere quanto chiedeva, compilò una protesta, cui rese publica, e di che depose l'originale negli archivi di Lucerna. Il sommo pontefice gli seppe grado de'suoi sforzi, quantunque riusciti fossero infruttuosi; e fino dall'anno susseguente, fu rimandato a Soleura, perchè intervenisse alla cerimonia della rinnovazione dell'alleanza tra la Francia ed i cantoni Svizzeri. Sparsosi il grido che i Turchi armata avevano una flotta destinata ad espugnare l' isola di Malta, il papa gli propose di recarvisi col titolo di legato; ma Passionei si scusò dall'accettare una missione che allontanarlo poteva lungamente dalle sue occupazioni favorito, e si chiuse nella sua biblioteca, in cui passò parecchi anni in mezzo ai libri, collazionando con ardore gli antichi manoscritti. Poco

dopo il suo avvenimento al pontificato, Innocenzo XIII conferì a Passionei la nunziatura della Svizzera (1721), ed in pari tempo il decorò del titolo di arcivescovo di Efeso. Gli *Atti* di essa legazione, stampati in foglio, presentano un quadro fedele e particolarizzato della condotta cui Passionei tenne durante il tempo che risiedè nella Svizzera. Incapace di tener vie di mezzo cui riguardava siccome prove di debolezza, ruppe apertamente col consiglio di Lucerna, che gli rimproverava di estendere troppo oltre le immunità ecclesiastiche, e si ritirò in Altdorf, dove dimorò più di un anno, malgrado le istanze de'magistrati di Lucerna, che finalmente desisterono dalle loro pretensioni. Passionei fu trasferito, nel 1730, alla nunziatura di Vienna, e si acquistò, nell'esercizio di tale carica, nuovi diritti alla stima del sommo pontefice, che il richiamò, nel 1738, per fargli esercitare l'ufizio importante di segretario de'brevi. Il medesimo anno fu decorato della porpora, ed ammesso venne nelle congregazioni de'riti, della Propaganda, ec. Egli adempieva, con zelo ed esattezza, tutti i doveri che gli erano imposti, e nondimeno trovava ancor tempo di coltivare le lettere. Teneva un esteso commercio epistolare coi dotti e coi letterati i più celebri (1), che erano solleciti di sottoporgli le loro produzioni o di offerirgliene la dedica. Comperata egli aveva, nel ricinto de'Camaldolesi a Frascati, una *villa*, in cui raccolse con grandi spese iscrizioni (1), antichità e quadri e statue de'più grandi artisti moderni; vi trasportò una parte di quella ricca biblioteca cui cessato non aveva di accrescere e di cui era liberale a'dotti con una grazia incantatrice (1): perciò tutti gli stranieri visitavano tale delizioso ritiro (2), e non ne uscivano mai senza provare il desiderio di rivederla ancora. Il cardinale Passionei, oltre alle sue occupazioni, assunta si era la cura della biblioteca del Vaticano, nell'assenza di Quirini, che passava una parte dell'anno nella sua diocesi; e gli successe, nel 1755, nel titolo di primo conservatore di tale deposito letterario, uno de'più ricchi dell'Europa. Era esso il solo ufizio cui avesse desiderato; e facilmente s'imaginerà la maniera con cui l'esercitò. L'età scemato non aveva il suo ar-

(1) Fra i dotti ed i letterati de'quali abbiamo lettere a Passionei, citeremo Hodson, Gronovio, Ruinart, Pez, Eckard, Calmet, Schwartz, Bianchini, Brucker, Maupertuis, Formey, David, Runkenio, ec. Voltaire gli scrisse una lettera in italiano; e Passionei gli rispose in francese per complimentarlo sulla maniera con cui scriveva in una lingua estera.

(2) Raccolti aveva a Frascati quattrocento bei marmi e iscrizioni, cui suo nipote, Benedetto Passionei, prelato versatissimo nelle antichità, publicò con questo titolo: *Inscrizioni antiche con annot.*, Lucca, 1765, in fogl. Tale raccolta è stimata. Benedetto PASSIONEI, conosciuto altresì per una raccolta di *Lettere inedite del cardinale Bona*, cui publicò nel 1759, e per una traduzione, arricchita di note, della *Vita di Calmet*, Roma, 1770, in 4.to, morì a Terni nel 1787.

(1) Dopo la morte del cardinale, fu comperata per 32 mila scudi romani, ed unita venne alla biblioteca *Angelica* o degli Agostiniani, una delle prime di Roma. Per quanto ricca e compiuta ella fosse, Passionei stava molto avvertito, dicesi, a non lasciarvi entrar mai opere di nessun gesuita. Benedetto XIV, che l'amava molto, e del quale era uno de' più grandi piaceri l'assalirlo *nel suo forte*, cioè nella sua biblioteca, gli fece una volta uno scherzo assai crudele. Allorchè comparve, nel 1757, la nuova edizione della *Medulla theologica* (*V.* BUSEMBAUM) il papa metter ne fece segretamente un esemplare sulla tavola in cui ciascun giorno si ponevano le novità letterarie che i corrispondenti del cardinale gli mandavano da tutte le parti. Allorchè quest'ultimo appena levatosi si reca secondo il solito a visitare i nuovi suoi acquisti per collocarli nei dovuti siti, e scorge il libro fatale ... suona il campanello per chiamare il suo cameriera, gli ordina di aprire la finestra, e lancia con ogni sua forza l'opera del gesuita in mezzo alla piazza di Monte Cavallo. Il santo Padre, di cui il palazzo era dirimpetto, e che si aspettava tale scena, apre subito la finestra, e gli dà la benedizione.

(2) Winkelmann, cui il cardinale ammetteva nella sua intimità, vi si recava abitualmente in berretta ed in veste da camera (*Vedi* le *Lettere* di Winkelmann, I, 126).

dore per le lettere; e sembrava che la salute di cui godeva gli promettesse una più lunga vita, allorchè morì di apoplessia (1) a Frascati, il giorno 5 di luglio del 1761, in età di settantanove anni. La mortale sua spoglia fu trasportata a Roma, e deposta venne nella chiesa di san Bernardo, in cui si vede il suo epitafio. Passionei fu membro delle più delle società letterarie d'Italia; e succeduto era a Maffei nel titolo di socio estero dell'accademia delle iscrizioni, in cui Lebeau recitò il suo *Elogio*; è inserito nel tomo XXXI della *Raccolta* di tale compagnia. Tale illustre prelato era uomo di carattere instabilissimo; e ciò, dicesi, impedì che fosse eletto papa nel conclave del 1758, nel quale ebbe in suo favore diciotto voti. La sua ostinazione giungeva a tale che, nelle frequenti sue dispute con Benedetto XIV, il pontefice era pressochè sempre obbligato a finire cedendo. I suoi impeti fatto gli avevano dare il soprannome di Scanderbeg. In tale guisa, dice Paciaudi, noi chiamiamo il cardinale Passionei, che sgrida, che brava e che minaccia sempre (*Lett. a Caylus*, p. 94); ma la riflessione lo riconduceva prestissimo alla moderazione da cui aveva deviato; e cercava di far obliare i torti suoi raddoppiando le attenzioni e la cortesia verso le persone cui avuta aveva la disgrazia di trattare incivilmente. Oltre le parte cui ebbe, con Fontanini, nella revisione del *Liber diurnus pontificum*, e nelle ristampe di parecchie opere utili, Passionei è autore di due *Discorsi latini*, recitati, nel 1722, in occasione dell' elezion di due abati del cantone di Lucerna, inseriti da Pez nel sesto vol. della *Bibliot. ascetica*. — Dell' *Orazione funebre del principe Eugenio*, Padova, 1737, in 4.to ed in 8.vo; trad. in francese dalla Duboccage. — Di Una *Lettera* a G. Ant. Mezzabarba, publicata da Crevenna nel suo *Catalogo*, V, 254. — Di *Lettere*, di due *Scritti diplomatici*, e de' *Saggi di traduzione*, inseriti da Galletti nelle *Memorie per servire alla storia della vita del cardinale Dom. Passionei*, Roma, 1762, in 4.to. Tali Memorie sono molto particolarizzate, ma piene di digressioni che interrompono il filo della narrazione e tediosa ne rendono la lettura. Dar si può la medesima taccia all'*Elogio storico* del cardinale Passionei (dell'abate Goujet, Aia, 1763, in 12), in cui l'autore si diffuse, con rara compiacenza, sull' opposizione del cardinale alla canonizzazione di Bellarmino (*V.* tale nome), di che Galletti detta non aveva una sola parola, temendo di spiacere ai Gesuiti.

W—s.

PASSWAN-OGLU' (Osmano), cioè Osmano figlio di Passwan, nacque a Vidino nel 1758. Le gazzette fabbricarono diverse storie intorno alla sua origine, come su quella di alcuni altri personaggi orientali, per esempio Nadir Chah in Persia, Alì-Beyg in Egitto, Haider Alì nell'India, ec. Fu detto che era un Greco rinegato, figlio di uno spazzacammino; e che militato aveva negli eserciti di qualche potenza cristiana. Noi qui seguiremo in preferenza il ragguaglio che ne dà Olivier, viaggiatore contemporaneo. Passwan Omar Agà, padre di Passwan Oglù, era un *ayan* o notabile di Vidino, uomo di molta considerazione, che comandata aveva una soldatesca di volontari durante la guerra contro i Russi e gli Austriaci, terminata con la pace di Jassi, nel 1792, ed al quale il granvisir fatta aveva troncare la testa a cagione del suo credito e delle sue ricchezze. Passwan Oglù, compreso in tale proscrizione, fu arrestato, fuggì ne'

(1) Ove si creda all'abate Goujet, la morte del cardinale affrettata venne dal cordoglio cui provò per essere obbligato a porre la sua sottoscrizione appiè del breve di condanna dell'opera di Mesenguy: *Esposizione della dottrina cristiana* (*Vedi* Mesenguy).

monti, divenne capo di avventurieri, nè pensò più che a vendicare la morte di suo padre e la sua ingiuria personale. Le innovazioni nella marineria e nell' esercito ottomano, incominciate sotto Mustafà III ed Abdul Hamid, e continuate più fortemente dopo il regno di Selim III, irritati avevano i giannizzeri: la loro resistenza a Belgrado e nelle altre città frontiere della Germania, fu repressa dall'autorità, ma essi riuscirono meglio a Vidino. Passwan Oglù si mise alla loro guida; le sue correrie nella Valachia attirarono su di lui l'attenzione della Porta. Mandati vennero ordini d' impadronirsi di lui. Egli ebbe nuovamente la fortuna di scampare dalla morte, mercè la fedeltà di un suo schiavo, che, vestitesi le sue armi e gli abiti suoi, si sacrificò per lui. Finalmente riuscì a mettere insieme bastanti forze per essere in grado di assalire il bassà di Vidino, che il credeva morto: lo vinse, e s' impadronì di tale città, di cui tutti gli abitanti assunsero la sua difesa. Vidino divenne allora il quartier generale di tutti gli uomini che motivo avevano di lagnarsi delle riforme del sultano, o che ricusavano di pagare la nuova imposizione destinata allo stipendio delle nuove truppe. Siccome le rendite di tale città non bastavano a Passwan Oglù per gli stipendi del suo esercito, che ciascun giorno si aumentava, mandò genti a levar contribuzioni nelle provincie vicine, ed intimò ai principi di Valachia e di Moldavia che gli somministrassero viveri, munizioni e danaro. Essi cessero a tali minacce, secondo le istruzioni segrete della Porta. Passwan seppe attirare i Greci dalla sua, mostrandosi loro protettore, rimettendo in vigore le ordinanze di Solimano I che loro erano favorevoli, promettendo ad essi il libero esercizio del loro culto, l'abolizione di tutt'i distintivi infamanti a' quali erano assoggettati, e soprattutto sceglicndo per impresa: *Libertà e giustizia*. Il divano, dopo di aver lungamente temporeggiato sul partito cui conveniva di prendere contro il ribelle, gli offrì il perdono, e la restituzione de' beni confiscati a suo padre, a condizione che deposte avrebbe le armi. Passwan, che bisogno aveva di acquistar tempo e di accumulare ricchezze, per assicurar l' esecuzione de' suoi disegni, si astenne dall'irritare la Porta con un rifiuto. Ottenne intanto che le cose rimanessero a Vidino nel vecchio stato, che non vi si mettesse la nuova imposizione, e cha i giannizzeri conservati fossero ne' loro diritti: vi arrivò un bassà, munito di un firmano a tale effetto. Passwan l' accolse, e l' astallò, secondo l'uso, ma non gli lasciò nessun'autorità. Conservò la sua influenza, e continuò ad amministrare la città e la provincia, in nome di tale governatore. Ma troppo abile per non diffidare della politica astuta della Porta, usò precauzioni per sottrarsi ai di lei mezzi segreti di vendetta. Appressar non si lasciava nessuno che ad una certa distanza; e sua madre sola gli preparava gli alimenti. Nel medesimo tempo nulla trascurò per acquistarsi amici e protettori a Costantinopoli, ed osò finalmente sollecitare il governo di Vidino, col titolo di bassà a tre code. Non avendo potuto ottenerlo, ribellò di nuovo, scacciò il bassà, ricominciò le sue correrie; e, disdegnando i consigli che dati gli furono d' impadronirsi della Valachia e della Moldavia, impresa che disgustar potava le corti di Vienna e di Pietroburgo, risolvè di aspettare in Vidino le forze che inviate fossero contro di lui: messa venne la taglia sulla sua testa; ed Alo-bassà, Begler-Beyg di Romelia, fu mandato per combatterlo alla guida di cinquantamila uomini. Passwan soffrì dapprima alcune disfatte: uno de' suoi generali fu tagliato a pezzi e preso in Varna, e la sua testa mandata venne a Costantino-

poli, con quelle de' primari suoi ufiziali. Ma riparò presto a tali sinistri; e, senza uscir di Vidino, diresse la mossa de' suoi guerrieri, che gli sottomisero Orsova, Silistria, Kersowa, quasi tutte le piazze sul Danubio, e minacciarono Belgrado. La Porta finalmente si sgomentò dei progressi di sì fatto ribelle, di cui l'esercito aumentava ciascun giorno, però che i giannizzeri facevano causa comune con lui. Centomila uomini si radunarono in Adrianopoli, sotto gli ordini di Husein, capitan bassà, che aveva sotto di lui Alo-bassà ed il famoso Alì, bassà di Giannina, dappoi ribellatosi alla sua volta dalla Porta, e fatto morire nel 1821, ma che, fino da quel tempo, teneva segrete pratiche con Passwan Oglù. Questi fermar poteva e forse distruggere l'esercito ottomano nelle gole del monte Emo. Preferì di licenziare la maggior parte delle sue truppe, di abbandonare le sue conquiste, e di chiudersi in Vidino, con dodicimila uomini scelti e con munizioni da bocca e da guerra, per oltre a due anni. La sua flottiglia inoltre il rendeva padrone del corso del Danubio, e vettovagliar doveva la città, di cui l'artiglieria era diretta da alcuni ufiziali polacchi. Husein bassà, arrivato dinanzi a Vidino, nel principio di giugno del 1798, fece intimare a Passwan di sottomettersi, e lo minacciò di opprimerlo col poderoso suo esercito. Il ribelle ricevè l'inviato del bassà su di una terrazza del suo palazzo, da cui osservava con un cannocchiale le mosse del nemico. » Vanne, » e di' al tuo padrone, gli rispose, » che, potendo io pure opporgli » centomila uomini, preferii di vin» cerlo con diecimila". Husein spinge l'assedio con vigore; ma la sua flotta fallisce in un tentativo per impadronirsi di un'isola sul Danubio, rimpetto a Vidino: le sue barche cannoniere sono mandate a picco, o ridotte incapaci di servire. La città, intorniata di paludi, è inaccessibile; l'assedio trae in lungo. Rispinti in due assalti generali, con grave perdita, gli Ottomani ne tentano un terzo in tre punti differenti; ma la riuscita di esso è più infausta ancora: uno dei tre corpi dell'esercito, senza dubbio quello cui comandava il bassà di Giannina, spara sull'altro, cui crede o finge di credere nemico. Questo risponde con furore, fino all'arrivo del seraschiere, che separa a stento i combattenti accaniti l'uno contro l'altro. Tale evento termina di scoraggiare e di mettere in discordia l'esercito ottomano, cui la deserzione indeboliva ciascun giorno, e costringe finalmente a levar l'assedio il dì 23 di ottobre. Allora Passwan Oglù richiama i suoi soldati licenziati; riprende la sua attitudine minacciante, rientra nelle piazze cui ha sgombrate, ed obbliga il sultano ad accordargli il perdono, il governo di Vidino e le tre code. Il nuovo bassà limitò a ciò la sua ambizione; servì dappoi fedelmente la Porta, durante la penultima guerra con la Russia, e conservò un'autorità quasi assoluta, fino alla sua morte, avvenuta il dì 27 di gennaio (o, secondo altri, il giorno 5 di febbraio) del 1807: non aveva allora che quarantotto anni. Passwan Oglù era di media statura e di debole complessione: aveva pallida la carnagione, il volto lungo ed il corpo eccessivamente magro; sputava sangue di frequente, nè prolungata aveva la vita che mediante l'esercizio continuo del cavallo. Il cattivo stato della sua salute fu senza dubbio il più grande ostacolo all'esecuzione de' suoi disegni. Se potuto egli avesse marciare contro Costantinopoli, alla guida de' malcontenti, di cui dichiarato si era capo, vi avrebbe fatta una grande rivoluzione. Dotato di molto coraggio, di presenza di spirito e di fermezza, imprimer sapeva il timore e rispetto a quanti l'intorniavano. Ei non

aveva consiglieri, nè si faceva cosa niuna senza suo ordine nell' estensione del suo governo. Riceveva tutti i suoi sudditi senza distinzione, ne ascoltava le lagnanze e rimediava ai mali loro. Di fatto la sua amministrazione, quantunque dura e crudele, era di rado ingiusta. Dal levare fino al tramontar del sole, dava udienza o attendeva agli affari publici. Impiegava poche ore ne' piaceri e nel sonno, dormiva seduto su di un sofà, ed in uno stato di agitazione che mostrava l' inquietudine e l' attività del suo spirito. Pagava regolarmente le sue truppe, che si mantenevano a loro spese. Durante la sua rivolta, non levava che le contribuzioni dovute al gran signore: diminuiva le imposizioni su i poveri, sopraccaricava di altrettante i ricchi, e puniva di morte le menome vessazioni de' suoi agenti.

A—T.

PASTORIO D'HIRTENBERG (GIOACHINO), storico, nato nel 1610 a Glogau, nella Slesia, si applicò dapprima allo studio della medicina, ed ottenne i gradi accademici con distinzione; ma rinunziò in breve alla pratica di tale arte per correre l' arringo della publica istruzione, e fu fatto professore onorario in Elbinga, indi a Danzica. Essendo la qualità di sociniano un ostacolo al suo avanzamento, rientrò nel grembo della chiesa romana, e da tale momento fu colmato di onori e di pensioni. Il re Casimiro V spedire gli fece lettere di nobiltà, e l' elesse storiografo di Polonia. Pastorio morì a Frauenberg in Prussia, il dì 26 di decembre del 1681. Oltre una *Vita* di Giovanni Crellio (*Vedi* tale nome), ed alcuni *Discorsi* inseriti nella *Palaestra nobilium*, Francfort, 1678, in 12, Pastorio scrisse: I. *Florus Polonicus sive Polonicae historiae epitome* (dal 550 fino al 1572), Leida, 1641, in 12; con aggiunte (fino al 1586), Amsterdam, 1664 (fino al 1660), Danzica, 1679, in 12. Tale compendio è molto stimato; II *Peplum Sarmaticum*, Danzica, 1645, in 4.to; III *Character virtutum variis, aliorum etiam qua veterum, qua recentium auctorum, coloribus adumbratus*, ivi, 1650, in 4.to; ristampata in 8.vo, senza indicazione di città e senza data (*Vedi* Bauer, *Bibliotheca libror. rarior.*); IV *Bellum Scythico-Cosaccicum*, ivi, 1652-1659, in 4.to. È la storia della guerra cui il re Casimiro fu obbligato a sostenere contro i Cosacchi, in occasione del suo avvenimento al trono di Polonia (*V.* CASIMIRO): ella è di molto merito; V *De juventutis institutionis ratione*, ivi, 1653, in 4.to; VI *Orationes duae de praecipuis historiae auctoribus*, ivi, 1656, in 4.to. Tali aringhe furono ristampate nella *Palaestra nobilium*; VII *Sylvarum pars prima*, ivi, 1656, in 12. È una raccolta di versi di cui l'autore prometteva una continuazione che non comparve; VIII *Theodosius magnus*, Jena, 1664, in 8.vo; è un panegirico di tale principe, cui Pastorio presenta siccome modello a tutti i sovrani; IX *Ministri status, seu Considerationes super vita Nicolai Neovilli*, ivi, 1664, in 8.vo: tale opera, unita per solito alla precedente, è una traduzione delle *Osservazioni* di P. Matthieu sulla vita del duca di Villeroi (*Vedi* P. MATTHIEU); X *Historia Polonica ab obitu Uladislai IV, usque ad ann.* 1651, Danzica, 1680-85, 2 vol. in 8.vo, publicata da Giorgio Adamo Pastorio, figlio dell'autore: tale storia, la quale non comprende che un periodo di quattro anni, è divisa in undici libri. Vi si leggono delle curiose particolarità sulla situazione della Polonia quando avvenne la morte di Uladislao, sulle turbolenze che precessero l'elezione di Casimiro, e sulla guerra contro i Cosacchi. L'autore vi unì degli scritti diplomatici di grande importanza, e l'opera termina con un'erudita Disser-

tazione *De Originibus Sarmaticis*; XI *Acta pacis Olivensis inedita*, Breslavia, 1763 e 66, 2 grossi volumi in 8.vo, publicati da G. Gottlob Boehm; vi si trovano alcuni documenti ch' erano già comparsi, nel 1679, nell'ultima edizione del *Florus Polonicus*, ed un Ragguaglio sull'autore. Sono altresì di Pastorio alcuni scritti meno importanti, di cui si troverà l'elenco nella *Bibl. Ant. Trinitariorum*, di Cr. Sandio, p. 149 e susseg.

W—s.

PASTRENGO (Guglielmo di), scrittore poco noto, merita nondimeno una sede distinta fra i dotti del suo secolo per aver publicato il primo saggio di un *Dizionario storico*, genere di opera che si moltiplicò tanto dappoi. Guglielmo nacque verso il principio del secolo decimoquarto a Pastrengo, villa del Veronese; si applicò con lode allo studio della giurisprudenza, ed ottenne la carica importante di notaio e quella di giudice a Verona. Fu deputato nel 1335 dai signori *della Scala*, sovrani di tale città, al papa Benedetto XII, che teneva la sua corte in Avignone; ed è probabile che allora legasse con Petrarca un' amicizia di cui il tempo strinse viepiù i nodi. Era scopo della sua missione il far prevalere i diritti degli *Scala* sulla signoria di Parma. Tornò nel 1338 in Avignone per sollecitare l' assoluzione del delitto di cui Mastino *della Scala* fatto si era reo, facendo assassinare il vescovo di Verona, suo parente; Petrarca, informato dell'arrivo di Guglielmo, accorse per abbracciarlo: ma, appena messo ebbe il piede in Avignone, si sentì tormentato dall'idea di essere sì presso alla bella Laura; e si affrettò ad uscirne, senza aver veduto l' amico. Guglielmo, poi che adempiuto ebbe lo scopo di tale viaggio, si recò da Petrarca a Valchiusa; e vi passarono insieme parecchi giorni occupati a discorrere de'poeti greci e latini, e ad abbellire il giardino che Petrarca formato aveva in tale ritiro. I due amici si rividero, nell'anno 1345, a Verona, dove Petrarca soggiornò alcun tempo: quando questi ne partì, Guglielmo l'accompagnò sino ai confini del Veronese; ed ivi si dissero il più tenero addio. Guglielmo ricevè da Petrarca una nuova prova di amicizia; e fu di raccomandargli, nel 1352, l' educazione del suo figlio naturale: il fanciullo morì nel 1361; ed esiste la lettera che Guglielmo scrisse al suo amico per disporlo a sopportare con rassegnazione il colpo con cui la Provvidenza l'affliggeva. S'ignora l' epoca della morte di Guglielmo; ma per certo più non viveva nel 1370, però che Petrarca non lo nomina nel suo testamento, in data di tale anno, in cui si piacque di ricordare tutti i suoi amici. Prima di Guglielmo, s. Girolamo, Gennadio ed alcuni altri raccolte avevano delle Notizie intorno agli autori ecclesiastici; Fozio scritto aveva un ragguaglio delle opere da lui lette: ma nessuno aveva neppur osato d'intraprendere la *Biblioteca di tutti gli autori antichi e moderni*. Ciò fece Guglielmo; e la sua opera è conservata in due vol. in fogl. nella biblioteca do' santi Giovanni e Paolo a Venezia. I critici che furono in grado di esaminarla convengono che, malgrado le omissioni e gli errori inseparabili da un sì vasto lavoro, tale opera è prova di prodigiosa erudizione. La prima parte contiene la *Biblioteca per alfabeto* degli scrittori, distribuiti secondo la loro professione. La seconda è una specie di *Dizionario storico* e *geografico*, nel quale l'autore tratta specialmente delle origini. Tale seconda parte fu publicata da Michelangelo Biondo, col titolo *De Originibus rerum* (1), Vene-

(1) Crediamo di dover qui inserire tutto il titolo dell'opera: *De originibus rerum libellus in quo agitur de scriptis virorum illustrium; de fundatoribus urbium; de primis rerum nomi-*

zia, 1547, in 8.vo di 131 fogli, edizione difettosissima, ma della massima rarità. Il p. Montfaucon e Scip. Maffei, divisavano, ciascuno dal loro lato, di publicarne nuove edizioni, collazionate sopra antichi manoscritti; ma nè l'uno nè l'altro nè persona dappoi, eseguì tale proposto che non sarebbe senza utilità. V'hanno tre *Lettere* di Guglielmo nella Raccolta di quelle di Petrarca, che a lui intitolò parecchi de' suoi componimenti poetici. Oltre la *Verona* di Maffei, II, 113, si può consultare, per più particolari, la *Bibl. di storia letterar.* di Pasq. Amati, V, 1-9, e Tiraboschi, *Storia della letteratur.*, V, 409-14.

W—s.

PASZKOWSKI (Martino), scrittore polacco del secolo decimosettimo, è autore di un poema della guerra de' Turchi, de' Tartari e de' Cosacchi, stampato a Cracovia nel 1626, e che è corredato di una relazione generale intorno ai Cosacchi, di un dizionario turco, e di una dissertazione sulle superstizioni degli Ottomani. Fece alcuni altri poemi, ed una traduzione in polacco della *Cronaca della Sarmazia europea*, di Alessandro Guagnini di Verona, che stampata venne a Cracovia nel 1611. Alcuni autori attribuirono sì fatta cronaca a Mattia Strykowski, per la rivendicazione cui questi ne fece allorchè ella comparve.

C—au.

PASUMOT (Francesco), ingegnere geografo, nacque a Beaune il giorno 30 di aprile del 1733 (1). Poi che terminati ebbe gli studi con lode sotto i padri dell' Oratorio di essa città, si recò a Parigi, verso la fine del 1750, senza altri mezzi di sussistere che il deciso suo genio per le scienze, e la raccomandazione dei suoi maestri. Destinato dai suoi genitori a farsi ecclesiastico, il suo rispetto per l'eminenza del sacerdozio preferire gli fece l'aringo della publica istruzione. Incaricato era di un' educazione particolare, allorchè ottenne il brevetto d'ingegnere geografo, e mandato venne in Alvernia, nel 1756 mediante la protezione di Cassini, perchè studiasse i vulcani spenti di tale provincia, misurasse le altezze e le distanze, e ne stendesse delle carte. La carta della parte settentrionale di tale contrada gli costò tre anni di lavoro. Dovè in seguito verificare le operazioni de' geografi incaricati di misurare la parte opposta. Il governo il compensò delle spese incontrate, e rimise allo stesso Pasumot il fissare la gratificazione cui aveva meritata. Il giovane dotto si limitò a 300 franchi, per risparmiare, diceva, i denari cui lo stato spendeva in lavori importanti. Chiamato a professare la fisica e le matematiche nel collegio d'Auxerre, v' introdusse l' ottima innovazione, estesa a' nostri giorni in tutta la Francia, d'insegnare tali due scienze in francese. La società delle scienze e belle lettere di Auxerre fu sollecita ad ammetterlo nel suo seno: ei ne divenne segretario; e per lei scrisse le sue *Memorie geografiche sopra alcune antichità della Gallia*, publicate nel 1765, con carte eccellenti; opera commendevole pel doppio merito di un' erudizione solida quanto varista e di una scrupolosa esattezza ne' particolari; ella fu collocata in pari grado con gli *Schiarimenti geografici* dell' abate Belley (1), che sembrati non erano in-

nibus; de inventoribus rerum; de primis dignitatibus, deque magnificis institutionibus.

(1) Il *Dizionario universale* scrive Pasumot; tale errore fu spesso ripetuto. Ebbe altresì torto esso Dizionario di affermare che Pasumot non fu fatto professore in Auxerre che nel 1766. L'accademia di Auxerre, secondo Grivaud, accolse Pasumot fino dal primo anno che lesse in tale città. Ora, le *Memorie geografiche* di Pasumot (Parigi, 1765) sono prova che fino da allora egli era membro della società di Auxerre, e che tale lavoro tutto era stato fatto per essa.

(1) L'abate Belley nacque nel 1697, a Sainte-Foy di Montgommery, e morì a Parigi, il dì 26 di novembre del 1771 (Vedi il suo articolo nel *Supplemento*).

feriori alla riputaziono di d'Anvillo, il quale fatti gli aveva stamparo anonimi, in seguito al suo *Trattato delle misure itinerarie de' Romani*, Parigi, 1741, in 12. Pasumot era già noto per alcuni scritti di archeologia, inscriti nel *Mercurio di Francia* e nel *Giornale di Verdun*. Si osserva, fra questi, una Dissertazione sul trinceramento de'Galli situato presso ad Avallon, e conosciuto sotto la denominazione di *Camp des Alleux*: l'autore vi combatteva l'opinione del conte Caylus, che riconobbe il suo erroro con nobiltà d'animo, ed inserir fece l'opiniono del suo avversario nel 6.° volume delle suo *Antichità*. Delle contrarietà non prevedute costrinsero Pasumot a rinunziare alla cattedra di fisica; nè gli rimase cho una rendita di 300 franchi, assicuratagli dalla città di Auxerre. Tornato a Parigi, si dedicò per undici anni a dar lezioni particolari. Nel 1784 trovò un impiego di precettore in una casa opulenta; ed allora visitò co' suoi allievi il Mont-Blanc e le Alpi Svizzere, indi, alcun tempo dopo, i Pirenei. Sopraggiunse la rivoluzione e colpirlo in tutte lo sue affezioni, e lo privò di ogni mezzo di sussistenza. La di lui salute non resse lungamente all'impressione profonda che i delitti di quell'epoca lasciarono nell'anima sua. Parvo che allora si occupasse più particolarmente di religione; ma legata avendo amicizia con Gregoire, Agier e Camus, s'imbevè delle loro opinioni, ed ancho le sostenne con calore. Si unì con essi allorchè nel 1796 formarono la *Società libera e letteraria di filosofia cristiana*; e si afferma che la società tenesse le sue sessioni in casa di Pasumot. Il regolamento di tale specie di accademia è indicato negli *Annali della religione* (di Desbois), tomo IV, pagina 566; ella non ha sussistito. I medesimi *Annali* contengono alcune cose di Pasumot; un breve scritto col titolo, *Esame del seguente quesito*: *Il papa non riconosce i vescovi costituzionali di Francia* (tale scritto che è di 34 pagine in 8.vo, ed è sottoscritto in queste guisa, *Pasumeau*, è tutto in favore de'costituzionali); ed un articolo piuttosto breve sul zodiaco della grande facciata della cattedrale a Parigi. Pasumot preparava allora la publicazione de' suoi *Viaggi fisici ne'Pirenei nel* 1788 e 1789, Parigi, Leclère, anno V (1797), in 8.vo; è la più importante delle suo opere. Alternativamente naturalista, fisico ed antiquario, o faccia conoscere l'organizzazione e la composizione di que'monti, o ne descrive i principali siti, l'esattezza del dotto fa tacere l'imaginazione dello scrittore; e ciò rende preziosissime le sue osservazioni geologiche. Vi si scorge dappertutto uno spirito giusto, ed ornato di rare cognizioni. L'Istituto distinse tale opera, e l'annoverò fra quelle che annunziate vennero nel Campo Marzio, il giorno primo di *vendemiaire* anno VII, dal presidente del Direttorio (Treilhard). Pasumot era stato aggiunto al *giurì* incaricato di esaminare i libri elementari mandati al comitato d'istruzione publica; ed ebbe parte nelle gratificazioni accordate dalla Convenzione ai dotti, ai letterati ed agli artisti, in seguito al rapporto di Chénier. Negli ultimi anni delle sua vita, fu addetto, in qualità di sotto capo, all'ufizio de' disegni e delle carte della marineria. Nel 1803 paruto era che un primo viaggio in Borgogna sospesi avesse i di lui mali fisici; vi tornò l'anno susseguente, e morì a Beaune il dì 10 di ottobre del 1804. Quelli che prezzar vorranno i multiplici suoi lavori, possono ricorrere all'elenco cho Grivaud di La Vincelle inserì in fine dolla sua notizia intorno a Pasumot, posta in fronte ad una raccolta di *Dissertazioni e Memorie su vari soggetti di antichità e di storia*, di *Pasumot*, Parigi, dal 1810

al 1813, in 8.vo. Tale raccolta contiene: 1.° la ritampa delle *Memorie geografiche*, con aggiunte preparate dall' autore, ed alcune note di Grivaud, che obliò, non si sa perchè, la Memoria sulla via romana da Autun a Besanzone, in cui Pasumot corregge un errore dell'abate Belley, o dà grandi schiarimenti sull'erezione della colonna di Cussy; — 2.° un Elogio del conte di Caylus; — 3.° una Dissertazione sulle antichità di Beaune, o, fra altri scritti curiosi, la Descrizione della colonna di Cussy, inserita nell'Opinione di Grivaud sul medesimo soggetto. Tale scritto e gli intagli cui Pasumot vi aggiunse, sono, senza dubbio, i più esatti che esistano sul prefato monumento, intorno al quale gli antiquari studiarono tanto. Sembra che un accademico di Dijon, Girault, trovata abbia la spiegazione la più soddisfacente, attribuendo l'erezione della suddetta colonna alla disfatta di Sacroviro (*V.* tale nome). La spiegazione proposta da Pasumot è conservata manoscritta nella biblioteca di Beaune. L'autore voleva aggiungervi un elenco molto particolarizzato di tutte le vie antiche di Borgogna, e la descrizione, omessa fino allora, di alcune vie romane: tali opuscoli sono deposti negli archivi dell' accademia di Dijon, che associato si era l'autore nel 1769. Pasumot arricchì le Memorie di essa accademia (primo semestre del 1784) di una descrizione delle grotte di Arcy; tale raccolta contiene altresì di suo delle *Osservazioni di storia naturale dal Yonne fino alla Saona, a cui susseguitano delle Osservazioni fisiche sulla veduta delle Alpi in Borgogna* (1.mo sem. del 1782, 1.mo sem. del 1783). Potremmo aggiungere a tale enumerazione un numero grande di Memorie, le più sulla storia naturale, inserite nel Giornale di fisica di Rozier, al quale Pasumot ebbe come cooperatore molta parte. Contribuì pure alla compilazione della Storia di Beaune, di Gandelot. Lasciò in oltre un manoscritto sulle prove della Religione, ed un altro sulla situazione del Paradiso Terrestre: tali due produzioni esistono nella biblioteca di Beaune.

F—r j.

PATAUD (Gian Jacopo Francesco), nato in Orléans il giorno 10 di ottobre del 1752, fu dapprima destinato al commercio, ch' era la professione de' suoi genitori. L' esercitò anzi alcun tempo; ma il suo genio per lo studio l' indusse a tralasciarlo al fine di farsi ecclesiastico. Predicò, con qualche grido, ne' primi pergami delle chiese dell' Orleanese. Malgrado le circostanze ed i pericoli cui correva durante la rivoluzione, adempiè i doveri del suo ministero. Fu vittima del suo zelo: arrestato e condotto nella prigione della *Conciergerie* a Parigi, evitò per altro il tribunale rivoluzionario, e fu reso alla società dopo il dì 9 di *thermidor*. Fino a tanto che la persecuzione non gli permise di esercitare il ministero ecclesiastico, Pataud diresse l'educazione di alcuni giovani. Tornò al suo ministero nel 1802, e lo continuò fino alla sua morte avvenuta il dì 23 di maggio del 1817. Era dotato di molta facilità pel lavoro e di grande memoria. Si narra che recatosi ad udire il missionario Beauregard, e stato sfidato a tenere a mente tutto il sermone, lo ripetè la dimane nel pergamo della parrocchia di cui era vicario; e l'abate di Beauregard, costituito giudice in tale affare, dichiarò che vi erano appena tre espressioni alterate. Pataud non publicò nessun' opera importante: quelle cui scrisse, o piuttosto i suoi opuscoli, sono: I. *Discorsi recitati in varie epoche, in presenza di tutte le corporazioni costituite della città di Orléans*, libro in 8.vo, di 99 pagine, più i titoli e falsi titoli, senza data, senza indicazione di luogo e senza nome di stampatore, ma impressi verso il

1813, e di cui tirati furono 20 esemplari, de' quali cinque soli distribuiti furono dall' autore. Tali discorsi sono quattro. Si osserva quello che contiene l'*Elogio di Giovanna d'Arco*; II Degli scritti nelle *Strenne orleanesi*, e segnatamente ne' volumi degli anni 1811, 1812, 1813, 1814 e 1815; di alcuni di tali scritti furono tirati gli esemplari separatamente; III Degli articoli ne' tomi dal IX al XVI della *Biografia universale*. Intrapresa egli aveva una grande opera, ed aveva anche publicato il manifesto di una *Storia di Orléans e delle principali città del Loiret, dalla morte di Giovanna d'Arco in poi; premessovi un ristretto storico della situazione di Orléans, incominciando dall' origine della monarchia fino al 1540, conforme agli scritti giustificanti tratti dagli archivi della prefettura, della mairie, del vescovado, ec., a cui susseguita la topografia storica, per ordine di alfabeto, di tutte le comuni del dipartimento del Loiret, de' monumenti che le adornano, de' fatti particolari che le fanno distinguere, delle famiglie che le resero illustri*, ec. (1815), in 8.vo di 4 pagine. L' autore non condusse il suo lavoro che fino al 1810. Il manoscritto formar potrebbe due vol. in 8.vo. Fu legato alla biblioteca publica di Orléans, come anche gli altri manoscritti o materiali raccolti da Pataud. De la Place, presidente nella corte reale di Orléans, publicò un Ragguaglio intorno al suo compatriotta nelle *Strenne orleanesi* pel 1818, pag. 221-226.

A. B—T.

PATEL (Pietro) *il padre*, pittore, designato comunemente col nome di *Bon Patel* o di *Patel l'ucciso*, però che perì in un duello nel 1703, nacque nel 1654. Non si conosce nè il luogo delle sua nascita nè il nome del suo maestro. I suoi lavori sono stimati. È tenuto pel paesista di cui la maniera vieppiù si avvicini a quella di Claudio Lorrain; e negar non si può che in parecchie parti de' suoi lavori imitato non l' abbia veramente. La forma de' suoi alberi è elegante, le sue scene sono ricche; le fabbriche e l'architettura cui v'introduce sono disegnate con gusto. I suoi cieli sono in armonia col soggetto; in generale sono caldi e brillanti, e sotto tale aspetto ricorda talvolta il suo modello. Le diversificazioni de' piani del terreno sono determinate con rara abilità; le distanze sono osservate e rappresentate con finezza; finalmente i frammenti di architettura antica, i vasi, i monumenti, i rimasugli di acquidotti cui presenta nelle sue composizioni, acquistano loro un' apparenza di ricchezza ed una varietà che allettano l'occhio. Il suo tocco è fermo e brillante, ha il colorito generalmente chiaro e vero, ed i siti bene distribuiti. Nondimeno si osserva ne' migliori suoi dipinti una certa secchezza ed una precisione che nuoce alla naturalezza, nè permette di collocarlo nel numero de' primi pittori di paesetti. Il museo del Louvre possede di tale artista nove quadri de' quali uno solo vi è esposto. Rappresenta un *Paesetto ornato di figure di animali, e traversato da un fiume di cui il corso viene interrotto da una cascata di acqua*. Sul dinanzi s'inalzano le ruine di un superbo edifizio di ordine corintio. Tale quadro, di forma ovale, esser può considerato come uno de' più belli che prodotti abbia tale artista; ha tutte le qualità che formano il suo merito, nè v' hanno che pochissimi difetti. Altri due quadri di Patel sono ne' magazzini del museo; uno è collocato nel palazzo delle Tuileries; due sono nel ministero dell'interno, e gli ultimi tre fanno parte della galleria del grande Trianon. — Pietro Patel *il giovane*, figlio del precedente, coltivò in ugual modo la pittura di paesetti. I suoi dipinti hanno lo

stesso merito ed i medesimi difetti di quelli di suo padre, co'quali furono spesso confusi. Il colorito di essi è brillante, e graziosi ne sono i soggetti; ma sono troppo finiti ed in generale mancano di effetto.

P—s.

PATENIER (Gioachino), pittore di paesetti, nacque verso il 1487 a Dinant nel paese di Liegi. Imparò i primi elementi dell'arte sua in Anversa, e fu ammesso nell' accademia di pittura di essa città verso il 1515. Il suo talento consisteva nel dipingere paesetti: le sue prospettive sono di tutta grazia, e le sue figure toccate in una maniera squisita sono disegnate con correzione. Il fogliame de'suoi alberi si fa ammirare per la leggerezza e nettezza della pittura; e sembra che i tronchi ed i rami abbiano tutta la libertà della natura. I suoi lavori, anche mentre era vivo, godevano di grandissima stima, ed erano pagati sommamente cari. Per mala sorte la sua condotta era lungi dall'essere in armonia co'suoi talenti: rotto a tutti gli eccessi dell' ubriachezza, passava la maggior parte del tempo nelle taverne, e soleva prendere in mano i pennelli allora soltanto che il bisogno ve lo costringeva. Dipinse altresì delle battaglie con uno spirito straordinario. Le sue composizioni in tale genere sono zeppe di una moltitudine inconcepibile di figure; e ciascuna di esse è per altro disegnata con esattezza, e finita con grandissima diligenza. Sandrart fa menzione di una mirabile battaglia, cui Patenier aveva dipinta, e che apparteneva a Melchiore Wintgis, a Middelburg. Allorchè Alberto Durer si recò in Anversa, fu talmente colpito dalla bellezza de'lavori di tale artista, che, per dimostrargli la stima che ne faceva, dipinger volle il di lui ritratto. Fu suo allievo Francesco Mostaert. Si può vedere in Descamps (*Vite de' pittori fiamminghi*, tomo I, pag. 31), il contrassegno con che Patenier marcava i suoi dipinti: la decenza non ci permette di ripetere ciò ch'egli denomina *il conio del pittore*. Il museo del Louvre possedè un quadro di Patenier, rappresentante *Gesù Cristo battezzato nel Giordano*; proveniva dalla galleria di Monaco: fu restituito nel 1815.

P—s.

PATER (Paolo), matematico, nato, nel 1656, a Menhardsdorf nell' Alta Ungheria (1), da genitori protestanti, fu bandito dal paese per le sue opinioni religiose, e terminò gli studi con molta lode nell'università di Breslavia. Si recò in seguito presso a Michele Ritthaler (o Rithaller), suo compatriotta, bibliotecario del duca di Wolffenbuttel; ma per errore fu detto che Pater esercitato avesse il medesimo ufizio. I suoi talenti il fecero presto conoscere in maniera vantaggiosa: fu eletto, nel 1688, rettore del ginnasio degli evangelici a Thorn, e nel 1704 professore di matematiche nell'accademia di Danzica. Pater aveva cognizioni estesissime nella storia e nella letteratura; era sì laborioso che dormiva due sole ore al giorno la state, e quattro l'inverno. Morì a Danzica, il giorno 7 di decembre del 1724, in età di sessantotto anni. L'epitafio cui si era composto, è di un vero filosofo (2). Ei publicò, oltre un'edizione del trattato di Palefato, *De incredibilibus*, in greco e latino, con una buona prefazione e con note, Francfort, 1686, in 8.vo, parecchi opuscoli di filosofia e di letteratura, dei quali citeremo: I. *Oratio in laudem Mich. Rithalleri, Guelferbitanae praefecti*, Jena, 1683, in 4.to; II *Insignia Tur-*

(1) Seguita abbiamo l'opinione più comune; ma Czwitinger dice che Pater nacque a Trentschin, nella Bassa Ungheria. Vedi lo *Specimen Hungariae litteratae*.

(2) Eccolo: *Hic situs est* Paulus Pater, *mathematum professor, qui nescivit in vita quid sit cum morbis conflictari, ira moveri, cupiditate aduri. Decessit vita caelebs.*

cica ex variis superstitionum tenebris orientalium maximè illustratis, gemina disquisitione academica in lucem producta, ivi 1687, in 4.to; III *Arcana mortalitatis ex XLI Pythagorae symbolis*, Francfort, 1687, in 8.vo; IV *Disputatio de cruce in luna viva die 30 decembr.* 1680, Jena, 1688, in 4.to; V *Labor solis, sive de eclipsi Christo patiente Hierosolymis visa*, ivi; VI *De Germaniae miraculo optimo, maximo, typis litterarum earumque differentiis, qua simul artis typographicae universam rationem explicat*, Lipsia, 1720, in 4.to. Tale curiosa Dissertazione inserita venne da Wolf nel tomo II dei *Monumenta typographica*, 705-866: è divisa in sei capitoli: il primo tratta degli inventori della stampa; il secondo della fabbricazione de'caratteri, dell'inchiostro, della carta e del torchio; il terzo delle varie forme de' caratteri; il quarto delle prime opere stampate, e specialmente delle prime edizioni della Bibbia latina e del trattato degli Ufizi di Cicerone; il quinto de' più celebri stampatori d'Italia, di Francia, di Germania, ec.; e finalmente il sesto contieno vari quesiti con le risposte sulle prime spese per aprire una stamperia, sulle cose di cui deve essere provveduta, ec.; VII *De mari Caspio*, Danzica, 1723, in 4.to, con una carta. W—s.

PATERCOLO (Velleio), nato, verso l'anno di Roma 735, d'una famiglia distinta nell'ordine de'cavalieri, ed originaria di Napoli, contava, fra i suoi antenati, Decimo Magio, quell'illustre cittadino di Capua, che oppose una sì coraggiosa resistenza alla fazione di Annibale. Dapprima tribuno de'soldati, siccome l'era stato suo padre Publio Velleio, nella Tracia, nella Macedonia, nell'Acaia, nell'Asia, ec., comandò la cavalleria sotto gli ordini di Tiberio, cui seguì in nove campagne consecutive; e la sola delle sue geste conservataci dalla storia, è prova ch' ei sapeva del pari maneggiar la spada e la penna. Questore, tribuno del popolo e finalmente pretore, l'anno della morte di Augusto, non gli rimaneva che un passo per arrivare al consolato. Alcuni anzi pretendono che vi fosse innalzato: ma nessuno storico ne fece menzione; ed il suo nome non si legge ne'Fasti consolari. Si conghiettura che fosse compreso nella disgrazia di Seiano, e che perisse con lui. Le lodi esagerate di cui è prodigo verso l'odioso favorito di Tiberio, danno a tale opinione una grande verisimiglianza. Forse tale morte immatura gl'impedì di scrivere la grande storia cui sovente promette. Scritto egli aveva un compendio della storia della Grecia, dell'Oriente, di Roma e dell' Occidente, che non ci pervenne intero. Non esiste che un frammento dell'antica storia Greca, con la storia Romana, dalla disfatta di Perseo, fino al sesto anno di Tiberio. È concorde la lode che si dà all'attenzione dell'autore nel fissare l'epoca de'grandi eventi, nell'indicare le rivoluzioni degli imperi, nel descrivere gli accrescimenti di Roma, i suoi vizi e le sue virtù, l'origine delle città greche e romane. Non si danno lodi minori all' eleganza ed alla precisione del suo stile, al laconismo ingegnoso de' suoi pensieri ed alla giustezza delle sue riflessioni; ma il suo talento brilla specialmente ne' caratteri degli uomini celebri in ogni genere, cui dipinse con un solo tratto. De'critici severi gli appongono una certa squisitezza di modi che addita il principio della decadenza del buon gusto; e si osserva che Quintiliano non disse una sola parola di lui; ma tale silenzio di un autore, che neppur, dice l'abate Gédoyn, nominò Tacito, nè sempre fu esente dal cattivo gusto del suo secolo, non è prova contro Velleio. Con molta più giustizia vien questi tacciato di adulazione e d'infedeltà, per

lo meno allorchè parla di ciò che può interessare Augusto e Tiberio; e forse giova osservare siccome soggetto di riflessione per quelli cui il loro talento chiama a scrivere la storia, che tale scrittore sì puro, sì ingegnoso nel rimanente della sua narrazione, di cui l'urbanità romana ha tutta la grazia della civiltà francese, diviene stentato, intralciato e poco naturale, allorchè prostituisce la sua penna per adulare Tiberio e Sejano. Ma, se fatto non viene di assolverlo da tale macchia, uopo è convenire, col presidente Hénault, che il chiama *il modello inimitabile de' Compendi*, essere Patercolo uno degli autori di cui riesce più gradevole la lettura. Si può consultare, intorno a lui, Vossio, Bodin, La Mothe Le Vayer, ec., e specialmente una dissertazione di Tilladet (*Mem. delle iscr. e belle lettere*, to. II, p. 352). La prima edizione di Velleio fu publicata nel 1520 da Beato Renano, che trovato ne aveva il manoscritto nell' abazia di Murbach (Alto Reno). Delle edizioni che se ne fecere dopo (in numero di oltre a cinquanta), distinte vengonó quelle di *Erasmo*, 1536; di *Enrico Stefano*, 1560; di *Aldo Manuzio*, 1571; di *Elzevir*, 1639; del p. Riguez, *Ad usum Delphini*, 1675, in 4.to; *Cum notis variorum*, Leida, 1668, 1719, 1744, in 8.ve; di Oxford, 1711, in 8.vo; di Barbou, publicata da Philippe, 1746, in 12; di Due Ponti, un vol. in 8.vo; di Parigi, che fa parte della raccolta de'classici latini, publicata da Lemaire, 1822, in 8.vo, ec. Delle traduzioni in francese la più antica è quella di Giovanni Baudoin, 1616. La seconda nell' ordine de'tempi è quella di Doujat, publicata nel 1672, con Supplementi, che non preservarono l'opera dall'oblio. L' abate Paul ne fece una più stimata, Avignone, 1784, in 8.vo, Parigi, 1790, in 12. Se ne annunzia una nuova di Desprès.

N—L.

PATERSON (Samuele), librajo, nato a Londra il giorno 17 di marzo del 1728, morto il dì 29 di ottobre del 1802, fece il commercio d' introduzione de'libri esteri in Inghilterra, ma con molto minor frutto che Paolo Vaillant. Attese in seguito ad un genere di lavoro nel quale sembra che non sia stato adeguato in Inghilterra, la composizione cioè de' cataloghi bibliografici. Quelli che lasciò sono molto ricercati e cominciano a divenir rari: I. *Catalogo di una raccolta di manoscritti di sir Giulio Cesar*, in data del 1757. È a lui dovuta la conservazione di tali manoscritti; ei li scoprì per caso nella bottega di un mercatante di cacio, che comperati gli aveva a pese (*V.* Cesar); II *Bibliotheca anglicana curiosa*, raccolta principalmente per comporre una storia della letteratura inglese, 1771, tre parti; III *Bibliotheca Fletwoodiana*, che comprende l'antica biblioteca del convento dell'abazia di Messenden nella contea di Buckingham, 1774; IV *Bibliotheca Beauclerkiana* (di Topham Beauclerk) composta di trentamila volumi, 1781, un grosso vol. in 8.vo; V *Bibliotheca Croftiana* (di T. Croft), 1783, un grosso vol. in 8.ve; VI *Bibliotheca universalis selecta*, con un indice degli autori, interpreti ed editori, 1786, in 8.ve; VII *Bibliotheca Pinelli* (*V.* Morelli), 1790, in 8.vo; VIII *Bibliotheca Strangeiana* (di Strange), 1801; IX *Bibliotheca Fageliana* (di Fagel, segretario degli stati generali delle Provincie unite): tale biblioteca, trasportata dall' Aia in Inghilterra, passò nell'università di Dublino. Tali aridi lavori soffocati non avevano in Paterson i doni dello spirito e dell' imaginazione; ne diede prove in diverse produzioni letterarie, stampate anonime, e delle quali citeremo: I. *Ancora un Viaggiatore* (Another Traveller), ovvero *Osservazioni brevi fatte durante un viaggio in una parte de'*

Paesi Bassi, nel 1766, *da Coriat il giovane*, 3 vol. in 12, 1769; opera che si terrebbe per un'imitazione del Viaggio sentimentale di Sterne, se non fosse stato provato che fu stampata prima di quest'ultimo; II *Joineriana*, o il libro de'*ritagli* (*the book of scraps*), composto di aforismi morali e letterari, 1772, 2 vol. in 8.vo; III *Riflessioni sulla giurisprudenza e su i legali*, in cui si dimostra l'ingiustizia degli arresti personali per debito, prima di una verificazione, sopra un semplice *affidavit*; pratica non conosciuta negli altri paesi, e di cui le pericolose conseguenze sono dimostrate da esempi deplorabili di crudeltà, in 8.vo, Londra, 1788; IV *Il Tempiere*, foglio ebdomadario, pubblicato da Brown, 1773; V *Descrizione topografica dell'isola della Granata*, Londra, 1780, in 4.to. Paterson fu, per più anni, custode della bella biblioteca del marchese di Lansdown.

L.

PATICCHI (Antonio), pittore, nacque a Roma nel 1762. Suo padre, che coltivava anch'egli con qualche merito la pittura, ma specialmente versato era a fondo nella teoria di tale arte, gli diede eccellenti lezioni, cui il giovane Paticchi seppe mettere a profitto. I suoi progressi furono oltremodo rapidi, ed in breve tempo divenne valentissimo disegnatore. La natura dotato l'aveva di una facilità d'invenzione veramente straordinaria. Componeva il medesimo soggetto in parecchie maniere differenti, ed in un momento. Tale facilità, ne' primi passi del suo aringo, gl'inspirò sicurezza di avanzarvi. In età di venti anni, dopo di aver copiate le produzioni più notabili delle gallerie le più celebri di Roma, incominciò a dipingere di sua invenzione. Dipinse tutto il refettorio de'carmelitani di Velletri, con vero merito. Rappresentò, nella volta, *Elia trasportato ne'cieli sopra un carro di fuoco, e che lascia il suo mantello ad Eliseo*. Sopra uno de'muri di tale sala dipinse la *Cena*; e rimpetto la *B. Vergine intorniata dai Santi dell'ordine*; finalmente le imposte di ciascuna finestra ornate erano di bei paesetti. Sì fatto lavoro, già notabile per la sua magnificenza, diveniva più sorprendente ancora per la gioventù dell'autore. Il conte di Torrozzi, gentiluomo ragguardevole di Velletri, gli affidò allora la pittura della galleria del suo palazzo. Si trattava di rappresentarvi nel soffitto il *Carro della Notte*, ed intorno le storie le più note della favola. Il pittore si mise a lavorare con grandissimo ardore, fece i disegni di tutti i soggetti, e ne compì anche tutti gli schizzi dipinti. Terminò due de'quadri che rappresentavano soggetti della storia amorosa di Giove; incominciò la tela più grande, in cui dipinger voleva la *Distruzione della famiglia di Niobe*, ed abbozzò tutte le altre: ma i soli due primi quadri furono terminati. Mentre vi lavorava con la maggiore attività, incominciato avendo a riflettere sulla via cui tenuta avea fino allora, conobbe quanto fosse lontano dal possedere tutte le cognizioni necessarie ad un valente colorista; si avvide che le sue ombre, troppo gialle, non avevano trasparenza, e che le sue tinte locali erano troppo monotone. Determinò di studiare i migliori coloristi fiamminghi e viniziani, e si volse con tutto l'ardore a tali nuovi studi; ma era assalito da un mal di petto, cui l'assiduità sua nel lavoro non fece che aumentare, e che lo condusse nella tomba, nel mese di febbraio del 1788, in età di ventisei anni, alcuni giorni dopo la morte di suo padre. Oltre i suddetti lavori, Paticchi dipinse con lodo parecchi ritratti a pastello, non che vari quadri ad olio che gli erano stati commessi. Possedeva un talento veramente u-

nico per imitare i disegni de' grandi artisti. Il suo tocco era sì felice in tale genere, e soprattutto pe' disegni a penna e ad acquerello, che non era più egli: diveniva realmente l'artista cui voleva imitare, anche allora che divisava soltanto di copiarlo. Egli compose una moltitudine di disegni nella maniera di Polidoro da Caravaggio, cui gli artisti più esperti confondevano con quelli di tale artista, e che sono l'ornamento di parecchi bei gabinetti. Qualora si conosca con quale grande intelligenza Polidoro disegnava, prezzato verrà il grado di sapere cui posseder doveva il giovane artista, per esser riuscito ad imitare tanto perfettamente il carattere ed il tocco deciso del maestro. Paticchi avea in oltre il segreto di dare alla carta quella tinta di vetustà ch' è capace di sorprendere l'occhio il più esercitato. Ma dir dobbiamo a sua lode ch'egli non abusò mai di tale abilità per ingannare i dilettanti.

P—s.

PATIN (Guido) nacque, nel 1601, in Houdan, distante tre leghe da Beauvais. Mandato a Parigi, studiò la medicina, e fino d'allora legò amicizia con Gabriele Naudé, al quale sopravvisse diciannove anni. La loro amicizia resse alla prova del tempo e dell'assenza. Patin, ammesso dottore, fu dapprima ridotto a correggere stampe. Riolan, celebre medico, vide alcune delle sue correzioni, conobbe la sua capacità, lo ricercò, ed il produsse nelle società. Ciò diede principio alla sua fortuna. Nel 1654 eletto venne professore nel Collegio di Francia, in vece del suo amico Riolan, che aveva rinunziato. La gente accorreva alle lezioni di Patin per ammirare il suo bel latino ed i suoi motti. Non è incredibile, dice Bayle, che alcuni grandi offerto gli abbiano un luigi d'oro sotto il piatto ogni qualvolta voluto avesse mangiare alla loro mensa; tanto si piacevano di udirlo. Non per altro come professore, nè come medico, egli è celebre oggigiorno. Era partigiano sì ostinato degli antichi, che diceva che consolato si sarebbe di partire da questo mondo purchè trovato avesse nell' altro Aristotile, Cicerone, Galeno, Platone e Virgilio. Non aveva fiducia nelle scoperte de' moderni, e si chiarì fortemente contrario alla china ed all' antimonio. Composto avea un grosso registro di quelli che pretendeva fossero stati uccisi da quest'ultimo rimedio; e denominava tale registro il *Martirologio dell'antimonio*. » Asclepiade, egli diceva, pensava che fosse dovere dell'eccellente medico di guarire i suoi malati, *tuto, celeriter et jucunde*; i nostri partigiani dell'antimonio ci mandano all'altro mondo *tuto et celeriter*". Le sue contese con Giuseppe Duchesne divennero talmente calde che uopo fu il parlamento ordinasse alla facoltà di adunarsi per pronunziare sulle virtù dell'antimonio. L'assemblea si tenne il dì 29 di marzo del 1666; e 92 dottori opinarono di mettere il vino emetico nel numero de' rimedi purgativi. Quantunque Patin facesse professione di una filosofia che sembrava il rendesse superiore a tutti gli accidenti, non potè, senza provare un forte cordoglio, veder uscire del regno per avere spiaciuto al suo principe Carlo Patin, suo secondo figlio; ed il dolore lo trasse nella tomba il giorno 30 di agosto del 1672. » Guido Patin, » dice Vigneul-Marville, era satirico » dalla testa fino ai piedi. Il suo cap» pello, il suo collare, il suo mantel» lo, la sua giubba, le sue brache, i » suoi stivaletti, tutto era un insul» to della moda e faceva il processo » alla vanità. Aveva nel volto l'aspet» to di Cicerone, e nella mente il » carattere di Rabelais. La grande » sua memoria gli somministrava » sempre argomento di parlare, ed » ei parlava molto. Era ardimento» so, temerario, imprudente, ma

» semplice ed ingenuo nelle sue e» spressioni. La sua biblioteca era » numerosa. Promesse aveva parec» chie opere al publico, e fra que» ste una *Storia de' medici celebri*; » ma non mantenne la sua promes» sa ". Ci rimangono i seguenti suoi scritti: I. Le sue Lettere, in 7 volumi in 12, cioè: *Lettere scelte*, nuova edizione, aumentata di oltre a 300 lettere, 1692, 3 vol. in 12: sono indiritte, le più, ad Andrea Falconet, medico di Lione (*V.* Falconet (Andrea)); — *Nuova raccolta di Lettere scelte*, 1695 o 1725, 2 vol. in 12; — *Nuove lettere di Guido Patin, tratte dal gabinetto di Spon*, publicate da Mahudel, 1718, 2 vol. in 12. Tali lettere sono il ritratto naturale del suo cuore e della sua mente: Bayle le guarentisce purgate da ipocrisia. Vi si trovano, egli aggiunge, parecchie particolarità curiose concernenti i racconti della storia de' dotti, come anche sulla *Fronde*, e sulle contese de' Gesuiti e de' Giansenisti. V'hanno, in diversi passi, de' motti faceti da vero e delle arguzie che rallegrano; è gran danno che contengano tanti aneddoti falsi e maldicenze atroci. Patin raccoglieva tutto ciò che udiva, vero o falso. Quanto egli narra del cardinale Du Perron è un' orribile calunnia senza fondamento. Si può dire altrettanto di quanto racconta intorno alla Calprenède, la quale, ove a lui si creda, avuti aveva sette mariti, ed avvelenato l' ultimo, l' autore di *Faramondo* (*V.* Calprenède). Bayle, nella sua lettera a Minutoli, del giorno 8 di ottobre del 1691, parla di indici e di note che far si dovevano per le Lettere di Guido Patin. Dee rammaricare che tale divisamento non sia stato eseguito. Nella biblioteca dell'abate di Tersan, vi era un indice manoscritto per le Lettere di Guido Patin: tale indice fu comperato da Villenave. Bouchesèiche lavora da lungo tempo ad una scelta delle lettere di Guido Patin; II *Trattato della conservazione della salute*, 1632, in 12; ristampato nel *Medico caritatevole* di Guibert, con due scritti del medesimo Patin, cioè: *Note al libro di Galeno del Salasso*, ed *Osservazioni sul libro di Nicola Ellain della Peste*. Guido Patin fu editore dell' *Apologia di Galeno*, di Gaspare Hoffmann, Lione, 1668, 2 vol. in 4.to, in latino. È tenuto per autore degli *Elogi* (in latino) di Simon Pietre, medico, e di Francesco Myron, preposto de' mercatanti, stampati fra gli Elogi di Papirio Masson. L'abate Goujet, che, nella sua *Memoria storica e letteraria sul Collegio di Francia*, III, 166, parla di alcune tesi di Guido Patin, si duole che non sieno state publicate le di lui lettere tutte latine, che sono molte, dal giorno 7 di giugno del 1639 fino al 4 di aprile del 1669. Si trovano tredici lettere latine di Guido Patin nella raccolta intitolata: *Clarorum virorum epistolae*, 1702, in 8.vo. Ne furono pure inserite in altre raccolte. La *Patiniana*, o i detti arguti di Patin, sono stampati con la *Naudaeana*. La migliore edizione di sì fatto libro è quella che fu aumentata da Lancelot, e publicata venne da Bayle, 1703, in 12. Fu stampato lo *Spirito di Guido Patin*, 1709, in 12; 1713, in 18. Il ritratto di Guido Patin fu 3 volte intagliato in 4.to, 2 volte in 8.vo, ed una volta in 12. La medaglia cui la facoltà di medicina di Parigi coniar fece in suo onore allorchè n' era decano (1652), è soggetto ad una dissertazione di G. D. Koehler, nelle sue *Ricreazioni numismatiche*, XIII, 337. — Patin (Roberto), figlio del precedente, nato il giorno 11 di agosto del 1629, ottenne la sopravvivenza della carica di professore nel Collegio reale cui avuta aveva suo padre, ne prese possesso il giorno 11 di agosto del 1667, e morì a Cormeilles in Parisis nel mese di giugno del 1670. A. B—t.

PATIN (Carlo), medico ed antiquario, figlio cadetto di Guido Patin, che il preferiva agli altri suoi figli, nacque a Parigi il dì 23 di febbraio del 1633, o fino dall'età tenera mostrò de'talenti che gli meritarono una sede fra gli eruditi primaticci (Vedi la *Biblioth.* di Klefeker). Di quattordici anni sostenne delle tesi, in greco ed in latino, su tutte le parti della filosofia, malgrado il suo professore, il quale non sapendo il greco, trattò asprissimamente un allievo che osava essere più dotto di lui. Per compiacere ad un suo zio, che si offrì di comperargli una carica nella magistratura, studiò la legge, e poi che ottenuti ebbe i gradi accademici a Poitiers, si fece scrivere sul quadro degli avvocati; ma siccome il zio non si mostrava sollecito di mantener la promessa ed il genio di Patin il traeva allo studio delle scienze naturali; ei tralasciò la giurisprudenza, frequentò le lezioni della facoltà di medicina, ed ottenne il dottorato. Assistito dai consigli o dall'esperienza di suo padre, divenne in breve uno de'più valenti pratici di Parigi: fu incaricato di supplire a Lopez nell' insegnare la patologia, e fece delle dimostrazioni anatomiche con tanto concorso di uditori che l'anfiteatro contener non ne poteva che la menoma parte (Vedi la Raccolta di G. Patin, *Lett.* 161). Malgrado le sue occupazioni, ei trovava anche il tempo di appagare il suo genio per lo antichità, ed in particolare per la numismatica. Un'opera che publicò nel 1665, col titolo d'*Introd. alla scienza delle medaglie,* gli attirò delle spiacevoli contese col presidente di Sallo, primo compilatore del Giornale de'dotti (*V.* Sallo), il quale pretese che quanto v'aveva di buono in tale libro fosse tutto tratto da Savot, quantunque non vi fosse citato. Patin gli rispose dapprima con bastante moderazione; ma fatta aveva la seconda replica molto più calda, cui soppresso per non irritare Colbert, protettore palese di Sallo, e che minacciava di una lettera di sigillo il suo avversario (Vedi la Racc. di G. Patin, *Lettera* 361). Eppure si vide presto esposto all' odio del ministro per un fatto che non si potè chiarire. Si congbiettura che Patin fosse stato incaricato di sopprimere un libello ingiurioso all' onore di una grande principessa (*Gli Amori del Palazzo Reale*), e che invece di adempiere tale commissione, fece circolare lo scritto (Vedi Bayle, alla voce, *Patin, osserv. L*). È certo, almeno, che Patin si credeva innocente dell'accusa intentata contro di lui: aspettarne voleva il risultato, ed uopo vi fu delle istanze del vecchio suo padre per indurlo a partire da Parigi. Si ritirò in Germania, dove l'accoglienza che ottenne dai principi di Würtemberg e di Baden, lo racconsolò alquanto del suo esilio. Partito che fu, processato venne con sommo rigore: si visitò la sua biblioteca, che esser doveva considerabile, e trovate vi furono tre opere (1), che diedero adito ai più mal fondati sospetti sulla di lui credenza, non che sulle suo opinioni politiche (Vedi la Racc. di Patin, *Lett.* 468.). Dato corso venne finalmente al suo processo, o fu condannato alla galera in contumacia. Frattanto, C. Patin scorreva le varie parti della Germania, visitando i musei di antichità, ed accolto dai dotti, che si facevano un piacere di comunicargli le cose più rare delle loro raccolte. Si fermò alcun tempo a Strasburgo, per farvi stampare la *Descrizione* delle medaglie degl'Im-

(1) Tali tre opere erano l'*Anatomia della messa* (*V.* P. Du Moulin); lo *Scudo di stato* (*V.* Lisola) e la *Storia galante della corte,* breve libello più degno di disprezzo che di collera; ma Guido Patin, che narra tali particolarità, dice che si trovarono altresì, nella biblioteca di suo figlio, alcuni volumi della *Scrittura* in difesa di Fouquet, e della *Storia dell'intrapresa di Gigeri*, ec., volendo senza dubbio far intendere che riguardava Colbert siccome autore di tale persecuzione (Vedi la sua *Raccolta letter.*, 468).

peratori, e la *Raccolta* de' suoi viaggi: fermata avea stanza con la sua famiglia a Basilea, quando la guerra l'indusse a cercarsi un asilo in Italia. Fu fatto, nel 1677, professore di medicina nell'accademia di Padova, e, nel 1681, incaricato venne d'insegnare la chirurgia. Gli amici suoi gli notificarono allora, che, se voluto avesse fare alcune sollecitazioni, avrebbe ottenuta la permissione di tornare in Francia; e forse disposto egli era ad ascoltare tale consiglio: ma rattenuto venne a Padova, eleggendolo, nel 1683, primo professore di chirurgia, con uno stipendio considerabile. C. Patin divise il resto della sua vita fra i doveri di tale ufizio e lo studio dell'antichità, e morì il giorno 10 di ottobre del 1693. La sua spoglia fu deposta nella chiesa principale di Padova, sotto una tomba che ha un epitafio citato da Papadopoli e da altri autori (Vedi *Hist. Gymnas. Patavini*, I, 380). Nel suo testamento, fatto nel 1693, C. Patin chiede perdono al re di tutti i sospetti cui la sua condotta potè far nascere, assicurando la M. S. che non ebbe mai parte nella compilazione di nessun libro contro il bene del suo servigio: supplica Sua Maestà di voler accettare due cose cui credute ha degne della sua curiosità: l'una consiste in cinque marmi antichi, recati da Smirne (fatta egli ne aveva la spiegazione in un libro stampato nel 1681); l'altra è una raccolta di parecchi disegni di medaglie raccolte dopo la stampa del suo libro delle Medaglie degli imperatori romani. C. Patin era stato fatto cavaliere di san Marco dal senato di Venezia: era membro dell'accademia de' Curiosi della natura, e di quella de' Ricovrati, a cui ebbe lungamente l'onore di presiedere. Oltre alcune *Tesi*: un'ediz. de' *Viaggi* di Lomenie (*V.* Lomenie), delle *Lettere* di Pietro Martire d'Anghiera, Amsterdam, 1670, in fogl., dell'*Elogio della follia*, di Erasmo, con le figure di Holbein, Basilea, 1676, in 12, di *Svetonio*, con le medaglie, ivi 1675, 1707, in 4.to; ed alcuni *Opuscoli*, di cui si troverà l'elenco delle *Memorie* di Niceron, tomo 1, Carlo Patin pubblicò: I. *Familiae Romanae ex antiquis numismatibus illustratae a Fulvio Ursino* (Orsini), *cum accessionibus et commentariis*, Parigi, 1663, in fogl. Vaillant fece una nuova edizione di tale opera; ma gli studiosi ricercano sì l'una che l'altra (*V.* Vaillant); II *Trattato delle tombe combustibili*, ivi, 1663, in 4.to; III *Introduzione alla Storia per conoscere le medaglie*, ivi, 1665, in 12: spesso ristampata col titolo di *Storia delle medaglie*: l'edizione di Amsterdam, 1695, in 12, è la più bella. Il libro fu tradotto in latino dall'autore, Amsterdam, 1683, in 12, ed in italiano, da Costantino Belli, col seguente titolo: *Pratica delle medaglie*, Venezia, 1673, in 12. Tale opera, siccome abbiamo detto, diede occasione ad una calda contesa fra Sallo e Patin, sulla quale si leggeranno de' curiosi particolari nella *Storia critica de' giornali* di Camusat (tomo I, 39-44); IV *Imperatorum Romanorum numismata ex aere mediae et minimae formae descripta*, Strasburgo, Paulli, 1671, in foglio: oltre un numero grande d'intagli di medaglie, stampate in rame nel testo, vi si veggono due carte geografiche, contenenti tutte le città di cui si conoscevano delle medaglie. La geografia numismatica ricevè dappoi un'immensa estensione; ma C. Patin ha sempre il merito di aver primo intrapreso di tracciarla; V *Thesaurus numismatum* (Amsterdam), 1672, in 4.to, con fig. È la descrizione delle medaglie cui Patin raccolte aveva nel suo museo; VI *Quattro Relazioni storiche*, ec., Basilea, 1673, in 12, con fig. e col suo ritratto; Amsterdam, 1699, in 12; trad. in italiano da Antonio Bulifon, Venezia, 1685, in 8.vo. Tale volume contiene

quattro relazioni de' viaggi dell' autore, mandate le due prime ai principi di Würtemberg; la terza al margravio di Baden-Durlach, e la quarta al duca di Brunswick: vi si trovano alcune particolarità di rilievo per la storia letteraria, o l'archeologia, e delle Note su i primi musei che in quell'epoca esistevano in Germania. La terza relazione comparsa era separatamente, Strasburgo, 1671; VII *De numismate antiquo Augusti et Platonis epistola*, Basilea, 1675, in 4.to, e nel tomo IX del *Thesaur. antiquit. Romanar.* di Gronovio; VIII *De numismate antiquo Horatii Coclitis per Trajanum restituto epistola*, Padova, 1678, in 4.to; IX *Judicium Paridis de tribus deabus latum in numismate Antonii Pii expressum*, ivi, 1679, in 4.to. Tale Dissertazione fu inserita in francese da Spon nelle sue *Ricerche curiose di antichità*, 221-31; X *Natalitia Jovis in numismate Anton. Caracallae expressa*, ivi, 1681, in 4.to; XI *Lycaeum Patavinum, sive icones et vitae professorum Patavii anno 1682, publice docentium*, ivi, in 4.to. Patin v' inserì una breve Notizia della sua vita e delle sue opere, cui Camusat tradusse in francese, nella *Stor. critica de' giornali*, 202-29; XII *De numismatibus quibusdam abstrusis imperatoris Neronis disquisitio per epistolas*, Brema, 1681, in 4.to. È la Raccolta del carteggio di Patin con Eggeling, segretario del consiglio di Brema, intorno ad alcune medaglie di Nerone, cui lo stato in cui erano rendeva difficile di spiegare; XIII *Thesaurus numismatum antiquorum et recentium a Petro Mauroceno collector.*, Venezia, 1684, in 4.to; libro raro. È la descrizione del museo del senatore Morosini; XIV *Commentarius in tres inscriptiones graecas Smyrna nuper allatas*, Padova, 1685, in 4.to. — *In antiquum monumentum Marcellinae e Graecia nuper allatum*, ivi, 1688, in 4.to (1). — *In antiquum Caenotaphium Marci Astorii medici Caesaris Augusti*, ivi, 1689, in 4.to. Tali tre dissertazioni inserite furono da Poleni nella raccolta intitolata: *Utriusque Thesauri supplementum*; XV *In stirpem regiam epigrammata* (Imprese ed emblemi della casa reale), Parigi, 1660; Amsterdam, 1695, in 4.to di 23 pagine, in latino e francese; XVI *Lettera al Re*, del dì 26 di marzo del 1662, in 4.to di 8 pagine; XVII Una *Lettera* a G. Faber, scritta da Padova il dì 20 di decembre del 1677 (nelle *Amoenit. litter.* di Schelhorn, X, 1252); XVIII Due *Lettere* al magistrato di Norimberga (nel *Literarische Wochenblatt*, I, 141-143). Il ritratto di C. Patin fu più volte intagliato in Francia, in Germania ed in Italia; i curiosi ricercano con sollecitudine il suo ritratto inciso da Masson (*V.* Ant. Masson). Jouvenet il dipinse con sua moglie (Maddalena Hommets) e con le due figlie Carlotta e Gabriella, tutte tre ammesse nell'accademia de' *Ricovrati*, e degne di tale onore pe' loro talenti (*V.* l'art. seguente): tale dipinto fu intagliato in foglio bislungo da Desbois.

W—s.

PATIN (Maddalena Hommets, sposa di Carlo), accompagnò suo marito in Italia, fu ammessa, col nome di *Modesta*, nell'accademia de' *Ricovrati* di Padova, e publicò una raccolta di *Riflessioni morali e cristiane*, 1680. — Le due figlie di Carlo Patin sono del pari note nella republica delle lettere. Carlotta Caterina, ammessa nell' accademia de' *Ricovrati*, col nome di *Rosa*, publicò: I. *Relatio de literis apologeticis*, ec. (Vedi gli *Acta eruditorum* del 1691,

(1) La spiegazione cui publicò di tale monumento essendo stata criticata dai giornalisti di Lipsia, sua figlia Carlotta mandò loro, in risposta una lettera inserita negli *Acta erudito.*, anno 1691, p. 137.

p. 337); II *Oratio de liberata civitate Vienna*, Padova, 1683; scritto relativo alla disfatta de'Turchi; III *Tabellae selectae ac explicatae*, Padova, 1691, in foglio. È una spiegazione di quarantun quadri de'più famosi pittori, che si vedevano a Padova; IV *Epistola ad L. Schroeckium, de patris sui morbo et morte*, nelle *Amoenit. liter.* di Schelhorn, XIII, 39-47. — Gabriella Carlotta, anch'essa dell'accademia dei *Ricovrati*, col nome di *Deserta*, fece stampare: *De Phaenice in numismate imperatoris Antonini Caracallae expressa epistola*, Venezia, 1683, in 4.to; opera cui Bayle loda: ma egli commise un singolare errore (*Nov. della Rep. delle lettere*, di aprile del 1687), facendo le tre dame di che abbiamo parlato, sposa e figlie di Guido Patin, di cui non erano che nuora e nipoti. La Briquet attribuisce a G. Patin un *Panegirico di Luigi XIV*, recitato, nel 1685, nell'accademia di Padova; ma non ne vien fatta menzione nella *Biblioteca storica della Francia*.

A. B—T.

PATINO (Baldassare), marchese di Castellar, diplomatico agli stipendi della Spagna, nacque a Milano. Fu dapprima intendente generale di Aragona. Nel 1720 successe al marchese di Tolosa, in qualità di segretario del consiglio di guerra; e, quantunque andasse poco d'accordo col direttore delle finanze, marchese di Campo Florido, continuò ad esercitare il suo ufizio fino al 1724, allorchè il duca di Ripperda fu fatto primo ministro. Restituito gli venne il suo titolo nel 1726. Quattro anni dopo, fu mandato in Francia, in qualità di ambasciatore straordinario, perchè insistesse sull'esecuzione del trattato di alleanza di Siviglia. A Parigi comparve zelantissimo per gli affari del suo governo, e ricorse anche alle minacce, senza vantaggiare in principio le sue negoziazioni: sembra che in seguito riuscisse meglio. Esercitata avendo per tre anni la sua carica, morì a Parigi, il giorno 19 di ottobre del 1733, vestito dell'abito de'Carmelitani, e fu sepolto nella chiesa di tale ordine; ma lasciava debiti considerabili. — Suo fratello maggiore, Giuseppe Patino, ministro di Spagna, nato nel 1667, fu dapprima gesuita nel collegio di Roma. Rinunziò a tale ordine per recarsi a Parigi presso suo fratello. Questi il mandò in Ispagna, dove non tardò ad ottenere le prime cariche nel governo. Fatto, nel 1713, intendente dell'esercito in Catalogna, conferita gli fu, l'anno susseguente, la carica di governatore di tale provincia, indi quella di segretario delle finanze delle Indie. Nel 1716, ebbe il dipartimento della marineria: ma, come avvenne la caduta del cardinale Alberoni, nel 1720, perdè il suo ministero, dato gli fu il governo dell'Andalusia, col commissariato generale della guerra, e ciò dirigere gli fece l'imbarco dell'esercito destinato per l'Africa. Fu nuovamente, per breve tempo, segretario degli affari della marineria e delle Indie; poscia, allorchè il duca di Ripperda giunse al ministero, fu obbligato di cedergli tali cariche, e di accettare quella di residente di Spagna a Brusselles; ma, prima che incamminato si fosse per tale specie di esilio, la disgrazia di Ripperda restituire gli fece, nel 1726, il segretariato degli affari della marineria e delle Indie, e vi aggiunse le finanze e la direzione delle rendite del re. Da tale momento non v'ebbe più che il marchese de la Paz che fosse più potente di lui. Sostenuto dal favore della regina, di cui secondava l'ambizione da cortigiano accorto, approfittò del viaggio della corte alle frontiere del Portogallo e del suo soggiorno a Siviglia per diminuire l'influenza del marchese: questi di fatto perdè il credito e morì nel 1734.

Nessuna cosa ostò più all'ascendente di Patino, in cui la regina, Italiana com'egli, pose la massima fiducia. Esercitando un potere estesissimo, tenne in grandissima soggezione la nobiltà di Spagna, e si adoperò, d'accordo con la sua sovrana, per sottomettere l'Italia al gabinetto di Madrid. Una grave malattia gli precise il corso di tale aringo luminoso. Ottenuta aveva di recente la collana del Toson d'oro. Pochi giorni prima della sua morte, il re gli mandò il diploma di grande di Spagna, con facoltà di trasmettere tale dignità ad uno de'suoi parenti a sua scelta. Patino spirò, il giorno 3 di novembre del 1736, nel palazzo di Sant'Idelfonso. Il re ordinò per lui funerali simili a quelli degl'infanti, ed ingiunse a tutti i grandi presenti a Madrid d'intervenirvi. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa del noviziato de'Gesuiti.

D—G.

PATISSON (MAMERTO), nato in Orléans nel secolo decimosesto, fu stampatore a Parigi, e si fece talmente distinguere nell'arte sua, che quantunque scritta non abbia nessun'opera, Lacroix-du-Maine gli diede sede nella sua *Biblioteca francese*. » Ei non isceglie che buone copie, e composte da uomini dotti, » le stampa correttissime, con bei » caratteri, su buona carta e con ampi margini, che sono tutte le perfezioni della stampa; ed in ciò » non degenera dagli Stefani con la » casa de'quali s'imparentò, sposata » avendo la vedova del figlio di Roberto Stefano, padre di Enrico ". Régnier, nella quarta sua satira, indiritta a Motin, desidera al suo amico che le sue opere

Soient imprimés des mains de Patisson.

Patisson era altresì tanto dotto quanto abile: possedeva il greco ed il latino. Sposata aveva, nel 1580, la vedova di Roberto Stefano, secondo di tale nome (*V.* STEFANO). Alcuni biografi fissano la sua morte all'anno 1606, ma per errore: egli morì nel 1600, almeno si ha diritto di conghietturarlo da una lettera di Casaubono del giorno 13 di luglio del 1602, in cui parlasi di Patisson, il quale *ante biennium transiit*.

A. B—T.

PATKUL (GIOVANNI RINALDO NI), Livone di origine, nacque, a quanto si crede, nel 1660, in una carcere di Stocolm, in cui sua madre faceva compagnia al di lui padre, tenuto in prigione per aver lasciata prendere la città di Volmar dai Polacchi. Il giovane Patkul militò nelle truppe della Svezia, ed ottenne il grado di capitano: ciò non tolse che rimanesse fermamente ligio agl'interessi della Livonia sua patria, in cui aveva considerabili possedimenti; ed allorchè Carlo XI disgustò i Livoni ledendo i diritti ed i privilegi di tale provincia, Patkul fece parte della deputazione dell'ordine equestre, che chiamata venne a Stocolm nel 1689 per essere consultata. Si fece distinguere in tale missione pel calore e per la franchezza con le quali difese solo gl'interessi de'suoi compatriotti: il governo parve disposto a cedere alle sue proposizioni; ma siccome si violavano continuamente i privilegi della Livonia, Patkul, che diretta aveva la dieta di Wenden, fu incaricato da tale assemblea di compilare nuove rimostranze al re, e deputato venne nell'anno 1692, presso al governatore generale svedese a Riga, per rinnovare le rimostranze de' Livoni contro la condotta arbitraria della Svezia. La dieta mandò al re la scrittura in cui egli dipinta aveva l'oppressione della sua patria, in una maniera sì poco misurata, che il solo effetto cui produsse tale scritto fu di far credere alla corte di Stocolm che Patkul fosse un sedizioso: chiamato fu con alcuni altri nobili perchè desse conto della sua condotta.

Avuta avendo, in tale epoca, una contesa col capo del suo battaglione, rifuggito egli era in Curlandia: per altro un salvocondotto lo protesse lungo la via fino alla capitale della Svezia. Trovò nella corte tanto inasprimento contro di lui, che cercò di nuovo un asilo in Curlandia. Fatto gli venne il processo, e per sentenza del giorno 2 di decembre del 1694 fu condannato ad essergli tagliata la mano destra e la testa: la medesima sentenza pronunciò la confisca de'suoi beni e la distruzione de'suoi scritti sopra un rogo per mano del carnefice. Patkul, non giudicando prudente di rimanere esposto a que'che il perseguitavano, si nascose dapprima nella Svizzera; soggiornò alcun tempo nel castello di Prangin, presso al ministro prussiano Dankelmann, e vi fece una traduzione in francese dell'opera di Puffendorfio, *De Officio hominis et civis.* Errò in seguito per l'alta Italia e per la Francia; ma l'indole sua operante ed inquieta, che adattarsi non poteva al riposo, e la sinistra riuscita delle sollecitazioni fatte per ottener grazia in Isvezia, accettare gli fecero impiego in Sassonia, dove fatto venne consigliere intimo nel 1698. Siccome l'elettore di Sassonia, re di Polonia, meditava allora una guerra contro gli Svedesi, è probabile che la vendetta inducesse Patkul a militare per Augusto II; tanto più che Carlo XII giunto allora di recente al trono, ricusato avea di far grazia ad esso gentiluomo. Patkul fu da quel momento un nemico formidabile pel re di Svezia. Stimolato dalla vendetta e dall'amore della patria, il suo vigore si esercitò nelle negoziazioni diplomatiche che annodar dovevano in alleanza la Polonia e la Russia contro la Svezia. Inviato, nel 1702, a Pietroburgo, vi si adoperò con buon successo e l'attività sua fu prezzata da Pietro I, che il prese a'suoi stipendi, e lo fece commissario generale di guerra, indi suo ministro plenipotenziario presso al re di Polonia. Allora Patkul tentò di sollevare la Livonia; ma non vi trovò gli animi disposti ad una rivoluzione. Parendogli troppo pacifica la carica di ambasciatore per l'abituale suo ardore, ed insofferente, a dire di Voltaire, dell'alterezza del generale Flemming favorito del monarca, il quale era ancora più imperioso e più caldo di lui, chiese, nel 1702, di comandare il corpo di truppe russe mandato in soccorso del re di Polonia, il che accordato gli venne col grado di luogotenente generale. Impegnando allora contro la Svezia la penna ad un tempo e la spada, prese Varsavia, e scrisse l'opuscolo dell' *Eco*(1); publicati aveva prima gli atti del suo processo, poi che fatto l'ebbe rivedere a Lipsia da un tribunale di scabini che il riconobbero innocente; aveva altresì lavorato nel manifesto del re di Polonia. Tale scritto fu abbruciato a Stocolm per mano del carnefice. Una vendetta tanto facile non potè non essere imitata; e si fece la cosa stessa a Mosca del manifesto della Svezia. Carlo XII non ne divenne che più irritato contro Patkul, il quale, adoperando senza posa di aumentare il numero de'nemici della Svezia, fece pure alcuni passi per trarre nella lega il gabinetto di Berlino. Sposar egli doveva la ricca vedova del ministro danese presso alla corte di Sassonia, Cay di Rumohr; e sembrava assicurata la sua felicità, quando la procella gli si adunò sul capo. Il re Augusto, vago de' piaceri, sovrano poco scrupoloso ed alleato poco sicuro, s'impazientava di vedere il suo paese invaso dai nemici; e, senza riguardo all'alleanza sua con la Rus-

(1) Almeno attribuito gli viene tale opuscolo publicato nel 1702, del quale ecco il titolo: *Eco o Risposta legale ai libelli impudenti, sparsi dagl' infami Svedesi contro S. M. il re di Polonia, e specialmente contro il consigliere intimo de Patkul.*

sia, volle procurarsi una pace separata con la Svezia. Tale disegno, tenuto segreto, non potè non trasparire agli occhi penetranti di Patkul, che ne informò subito lo czar, e ne fece vivi rimproveri al ministro di Sassonia. Sembra che da tale momento risoluto fosse il sacrifizio della sua persona. Reso venne sospetto alla corte di Pietroburgo, siccome uomo che tradiva ad un tempo la Russia e la Polonia. Augusto il fece arrestare con diciotto persone che gli erano ligie per chiuderlo nella fortezza di Koenigstein. Prodotti furono contro di lui diversi capi di accusa, i quali provano meno la sua reità che la brama che aveasi di condannarlo. Si pretendeva che sparlato avesse del re Augusto, che avesse voluto inimicarlo collo czar, e far passare agli stipendi dell' Austria l'esercito russo mandato in Sassonia; che avesse carteggiato con la Svezia, ec. È verisimile che Carlo XII avesse già dettata al re di Polonia la condizione di consegnare Patkul, e che Augusto cercasse de'pretesti per adempiere tale condizione senza dover arrossire di un fatto cui l'Europa potuto avrebbe giudicare siccome una violazione del diritto delle genti. Esso principe era altronde troppo umiliato dal re di Svezia per poter essere molto difficile intorno al punto di onore. Obbligato a consentire al trattato di Alt-Ranstadt, che lo spogliava di un trono, s'impegnò formalmente di consegnare Patkul. Si pretende che, per timore di offendere la Russia, e per un residuo di umanità, agevolasse all'infelice prigioniero il mezzo di fuggire; che il governatore della fortezza volesse far pagare a Patkul la sua liberazione; che questi per avarizia o mancante di denaro, ricusasse, persuaso che tardato non si sarebbe a metterlo in libertà; e che intanto arrivassero le guardie per darlo in mano alle truppe svedesi. Condotto dapprima al quartier generale di Alt-Ranstadt, fu tratto dietro l'esercito, a Casimir in Polonia. Un consiglio di guerra, incaricato da Carlo XII di giudicarlo col massimo rigore, gli fece il processo, e lo condannò, come traditore alla patria, ad essere rotato, indi squartato. Tale sorte orribile, sì differente da quella di cui aveva goduto, versare gli fece un torrente di lagrime nel seno del cappellano che si presentò per prepararlo alla morte. Incaricò l'ecclesiastico di recare gli ultimi suoi addio alla dama alla quale era promesso sposo; ed allorchè, il dì 10 di ottobre del 1707, fu condotto al supplizio, l'aspetto degli orribili apparecchi di esso il fe' arretrar per terrore. Tale supplizio, prolungato vieppiù per l'imperizia del carnefice, fu de'più crudeli. Dopo di essere stato rotato, e respirante ancora, Patkul fu decapitato; ed il suo corpo, sparato in quattro quarti, rimase esposto sulla rota. Pietro I richiesto avea invano il già suo ambasciatore. Considerò apparentemente il re Augusto siccome troppo infelice anch'egli per rimproverargli che tradito avesse in tale guisa un uomo che più non era ai suoi stipendi. Voltaire narra che nel 1713 Augusto, risalito essendo sul trono, fece raccogliere le ossa di Patkul, e le mostrò in una cassetta all'inviato di Francia, Bezenval, dicendo: » Ecco le membra » di Patkul, " senza aggiungere nulla per biasimare o per compiangere la sua memoria, e senza che persona di quelli che erano presenti osasse di parlare su di un argomento sì dilicato e sì triste. Alcuni storici non accusano della sorte orribile di Patkul che il dispotismo e la crudeltà di Carlo XII; ma come discolperebbesi il re elettore, su cui pesa il disonore di averlo consegnato! Il principio della vita di tale personaggio presentar parve in lui un difensore ardente e sincero della sua patria; ma in progresso ei si mostrò più sollecito di vendicarsi de'rigori cui ave-

va sofferti, che di adoperarsi per liberare la Livonia dal giogo svedese. Non si trattò mai, in tutte le sue contese con la Svezia sì agitata, della nazione Livona, ma soltanto di alcuni privilegi dell'ordine Equestre, di cui Patkul facea parte. La sua Vita fu publicata a Berlino, in 3 vol. in 8.vo, 1792-97; il primo contiene i suoi rapporti ufiziali fatti allo czar, mentre era ministro di Russia presso ad Augusto II; gli altri due volumi sono impiegati nel racconto delle sue avventure e della tragica sua fine.

D—G.

PATON (Riccardo), pittore di marine ed incisore ad acqua-forte, nacque in Inghilterra verso l'anno 1720. Pe'suoi dipinti specialmente che rappresentano i *Combattimenti di mare*, egli si acquistò una meritata riputazione. Il colorito, la prospettiva, il calore della zuffa, la verità e la vivacità della scena, tutto contribuisce a dare un grande pregio ai suoi lavori, che esercitarono il bulino de'più valenti incisori. Fra i suoi dipinti si citano quattro vedute, rappresentanti le operazioni della flotta russa contro i Turchi nella guerra del 1770; cioè, *i Russi che muovono per assalire i Turchi nella baia di Tchesmé*; il *Combattimento delle due flotte durante la notte*; la *Disfatta de'Turchi*, e *la Distruzione e l'incendio della loro flotta*. Tale serie intagliata venne assai bene da Canot, Mason e Watts, in 4 rami, in fogl. grande. Si cita altresì la *Difesa di Gibilterra contro gli assalti combinati della Francia e della Spagna nella notte del 13 al 14 di settembre del 1782*; e la *Disfatta del conte di Grasse datagli dall'ammiraglio Rodney, il giorno 12 di aprile del 1784*. Per ultimo, è sua una serie de'combattimenti marittimi i più memorabili della guerra di America. Incise egli stesso con molto gusto ed intendimento ad acqua-forte parecchi de'suoi propri disegni, e fra altri i seguenti: I. *Battaglia di mare combattuta il dì 21 di settembre del 1758, tra i Francesi e gl' Inglesi*; II *Battaglia di mare, combattuta il giorno 28 di febbraio del 1758 al chiaror della luna fra il* Montmouth, *vascello inglese, ed* il Fulminante, *vascello francese*; III *Combattimento di mare fra il vascello inglese il* Buckingham, *ed il vascello il* Florido, *sostenuto da due fregate, datosi il giorno 3 di novembre* del 1758.

P—s.

PATORNAY (Filippo), predicatore, nato nel 1593 a Salins d'una famiglia nobile che produsse parecchi uomini di merito, entrò, fino dall'età di diciotto anni, nell'ordine de'Minori osservanti, cui contribuì a propagare nella contea di Borgogna. Poi che professata ebbe la filosofia e la teologia, si dedicò alla predicazione con tanto frutto, che Ferdinando di Rye, arcivescovo di Besanzone, lo chiese alla santa Sede per uno de'suoi suffraganei, ed il consacrò, nel 1632, vescovo di Nicopoli. Il modesto prelato continuò a distribuire al popolo il pane della divina parola, e morì a Besanzone, il giorno primo di agosto del 1639, pianto dai poveri per la sua dolcezza e carità. Patornay era dotto nella teologia e nelle lingue antiche, possedeva altresì l'ebraico. Non publicò che alcune *Tesi*; ma lasciò manoscritti una raccolta di *Sermoni* ed un *Compendio delle controversie* di Bellarmino, che conservato era nella biblioteca de'Minori osservanti, a Rupt, podesteria di Grai. — Leonardo Patornay, gesuita, parente del vescovo di Nicopoli, morto a Besanzone il medesimo anno, fu un dotto controversista, e meritò la stima del cardinale di Richelieu, che l'incaricò più volte di rispondere agli scritti de'ministri protestanti. Publicò, con un nome supposto:

Declarationes multorum deductorum ad ecclesiae castra (*Vedi* la *Bibl. soc. Jesu*, p. 554).

W—s.

PATOUILLÈRE. *Vedi* Lyrot.

PATOUILLET (Nicolò), gesuità, nato a Salins nel 1622, fu destinato per tempo all'aringo evangelico, e, poi che predicato ebbe nelle prime città del regno, eletto venne superiore della missione francese a Londra: funse lungamente tale difficile ufizio; ed ottenuta avendo la permissione di deporre un peso cui la vecchiaia gli rendeva faticoso, si ritirò nella casa del suo ordine a Besanzone, in cui continuò ad attendere alla direzion delle anime fino alla sua morte, avvenuta il giorno primo di novembre del 1710. Fu uomo di austera probità: avendogli un suo penitente dichiarato che lasciata aveva in legato ai Gesuiti tutta la sua fortuna la quale era considerabile, il p. Patouillet gli rimostrò ch' egli aveva de' parenti poveri, suoi eredi naturali, e difese con tanto calore la loro causa, chè riuscì a far annullare il testamento che gli spogliava. Gli scritti del p. Patouillet sono: I. *Sentimenti d'un'anima per raccogliersi in Dio*, Besanzone, 1700, in 12; II *Beato Francisco de Sales, episcopo Gebennensi panegyricus, dictus Camberii, postr. idus novembr.*, 1662, *praemittitur epist. ad Franc. de Bertrand de Chamousset* (Catal. de' Mss. della biblioteca del re di Francia, IV, 404, num. 7858). — Patouillet (Stefano), fratello del precedente, nato a Salins nel 1634, si fece del pari distinguere nell'aringo del pergamo. I frutti che vi ottenne gli meritarono la benevolenza dell'arcivescovo A. P. di Grammont, che, ritenerlo volendo nella sua diocesi, gli conferì parecchi benefizi. Era stato eletto abate di Acey, allorchè morì a Salins, il giorno 6 di gennaio del 1696, in età di 62 anni. Egli scrisse: *Orazione funebre di Maria Teresa d'Austria, regina di Francia*, Besanzone, 1684, in 8.vo.

W—s.

PATOUILLET (Luigi), gesuita, nato a Dijon il dì 31 di marzo del 1699, studiò in tale città sotto il padre Oudin, ed entrò nella Società, in cui secondo l'uso fu dapprima impiegato nella publica istruzione. Risiedette alcun tempo a Laon, predicò dinanzi al re Stanislao, a Nanci, e fu chiamato in seguito a Parigi dove dimorava nella casa professa. I primi suoi saggi furono delle Poesie sul matrimonio del re nel 1725, ed un Poema latino sulla convalescenza del medesimo principe nel 1729. Dappoi scrisse di materie più serie; uno egli fu de' principali compilatori del *Supplemento alle Novelle ecclesiastiche*, cui i Gesuiti opposero alla Gazzetta de' Giansenisti, e che comparve dal 1734 fino al 1748, nella medesima forma delle *Novelle*. Attribuiti gli vengono parecchi scritti anonimi sugli affari di quel tempo, come l'*Apologia di Cartouche, o lo scellerato giustificato per la grazia del padre Quesnel*, 1733, in 12; i *Progressi del Giansenismo, di frà Lacroix, Quiloa*, 1743, in 12; due *Lettere ad un vescovo sul libro del padre Norberto*, 1745; una *Lettera sull'arte di verificare le date*, 1730; la *Storia del Pelagianismo*, 1767, 2 vol. in 12 (1); i *Discorsi di Anselmo e d'Isidoro*

(1) Il libro è dedicato al papa Clemente XIII, che mandò all'autore un breve onorevole, inserito nella traduzione italiana, publicata dal p. Ambrogi, Roma, 1765, ed Assisi, 1783. La prima parte era già comparsa anonima, col titolo di *Vita di Pelagio*, nel 1751: l'autore del Dizionario degli anonimi dice, sulla fede dell'abate Goujet, che tale vita è *un romanzo ed una satira*, e che *l'autore stravagante non fa un ritratto d'imaginazione* (tomo II, pagina 446). Confesso che non trovai nulla di *stravagante* nella *Vita di Pelagio*, ma sì una sto-

sugli affari del tempo presente, 1756, 2 parti in 12; una *Lettera di un ecclesiastico all' editore delle Opere di Arnauld*, 1759, in 12, ec. Incaricato di continuare la raccolta delle *Lettere edificanti*, dopo la morte di Dubalde, nel 1743, Patouillet publicò la ventesimasettima raccolta di tali lettere nel 1749, e la ventesimottava nel 1758. Preparato egli aveva il tomo XXXI, che fu dato in luce da uno de'suoi confratelli; e fece altresì comparire, nel 1776, i tomi XXXIII e XXXIV. È sua la seconda edizione della *Biblioteca giansenistica*, stampata nel 1752, col titolo di *Dizionario de' libri giansenistici o che favoriscono il Giansenismo*, Anversa, 4 vol. in 12: havvi argomento di credere che invece di *Anversa* si dovrebbe leggere *Lione*; e l'opera deve esservi stata ristampata nel 1755. Fu messa nell'Indice a Roma per decreto del giorno 11 di marzo del 1754. Patouillet vi estende di fatto all'eccesso la nota di giansenismo, e l'applica a teologi cattolici, ed a scrittori alieni da tale controversia, e fra gli altri alla Sevigné. Feller dice che attribuita venne pur anche a tale Gesuita la *Realtà del progetto di Borgo Fontana*, ma essere più verisimile che tale scritto sia del padre Sauvage, gesuita di Lorena (*V.* FILLEAU). Patouillet compose senza dubbio parecchi degli opuscoli che comparvero tanto su i rifiuti de'sacramenti, quanto in difesa della sua società, in occasione dei decreti emanati dal parlamento contro di essa; ma determinar non sapremmo con certezza quali sieno di tali scritti quelli che gli appartengono. Fu impiegato da m.r di Beaumont, arcivescovo di Parigi, nelle contese cui tale prelato dovè sostenere coi Parlamenti; e ciò senza dubbio gli attirò l'ordine di partire da Parigi nel 1756. Dimorò alcun tempo presso a m.r di La Motte, vescovo di Amiens, e dappoi presso a m.r Bauyn, vescovo di Uzès, l'uno e l'altro molto ligi ai Gesuiti. Negli ultimi suoi anni, ritirato ei si era in Avignone; e vi morì nel 1779. Havvi un giudizio onorevolissimo di lui nel tomo VI dell'edizione delle *Lettere edificanti*, publicata dal padre Querbeuf, nel 1780 e 1781. Rimproverato gli venne di non aver avuto bastante critica e misura; ma i suoi avversari dato non gliene avevano l'esempio: parlano di lui con molto disprezzo nelle loro opere; e Voltaire aggiunse talvolta il nome di Patouillet a quelli degli scrittori cui danna all'irrisione nel suo Commercio epistolare e nelle sue *Facezie*. Gli attribuisce una lettera pastorale publicata in favore de'Gesuiti da m.r di Montillet, arcivescovo di Auch, la qual cosa non è bastantemente comprovata: ma in generale v'ha fondamento di credere che Patouillet fosse incaricato da parecchi vescovi di compilare degli scritti sulle contese di quel tempo; e tale prova di fiducia non ha in sè cosa che non gli faccia onore.

P—C—T.

PATRAT (GIUSEPPE), nato in Arles nel 1732 o incirca, e morto il giorno 4 di giugno del 1801, fece dapprima la professione di commediante, indi quella di autore; in quest' ultima ottenne alcuna lode. L' elenco delle sue composizioni drammatiche ascende a 57, a dire della sua famiglia. Siamo lunge dall'aver potuto procurarci tutte le sue opere; e ciò proviene senza dubbio perchè Patrat le publicò in diversi paesi. Ecco l'elenco de'drammi che conosciamo: i *Due Morti*; l'*Inglese o il Pazzo ragionevole*; le *Finzioni amorose o la risoluzione inutile*; il *Presente o il fortunato E-*

ria a bastanza esatta degli errori di quel capo di settari, e qualificato con giustezza lo spirito de'suoi partigiani. Goujet era troppo ligio ad un partito al quale Patouillet dichiarato si era contrario, perchè il suo giudizio su tale gesuita non sia alquanto sospetto.

quivoco; i *Due Granatieri o gli Equivoci;* l'*Ufiziale di fortuna o i due Militari;* il *fortunato Errore;* l'*Amore e la Ragione o i Volontari orleanesi;* gli *Sbagli per somiglianza; Isabella di Rosalvo;* la *Trama inutile;* (con Jauffret e Weiss il traduttore) i *due fratelli*, imitazione della commedia tedesca; il *Collegio ginevrino o l'Educazione, ristampato col titolo di Collegio delle giovani damigelle; Francesco e Rouffignac;* gli *Amanti Protei; Mirza o il pregiudizio dell'amicizia; Prologo* (per l' Odeon); (con Weiss) *Onore ed indigenza;* il *Sordo ed il Cieco*; la *Smaliziata; Toberne o il pescatore svedese;* la *Vendetta;* l'*Orfana;* la *Festa del cuore;* il *Fortunato Espediente o il Potere del zelo; Non si dee condannare senza ascoltare;* lo *Scaltro;* il *Repertorio*, prologo; i *Contrattempi* (di Lagrange) raccorciati in un atto; il *Desertore* (di Mercier), ritoccato. I drammi che non furono stampati sono: il *Servo mal servito; Henneval di Saint-Méry;* il *Karmesse o la fiera tedesca; Tonietta e Luigi; Adelaide di Mirval;* il *Punto di onore;* le *Strenne o le risse delle Muse;* il *Conciliatore alla moda o le Strenne del publico.*

A. B—T.

PATRIARCHI (Gaspare), letterato, nato nel 1709 a Padova, ma Firentino di origine, studiò nell'università di tale città, vi ottenne i gradi accademici in legge, indi si fece ecclesiastico, e, cattivato essendosi l'affetto dell'abate Ant. Conti, fu, mediante la sua protezione, impiegato a Venezia nell'educazione della giovane nobiltà. Il conte Algarotti faceva grande conto del suo giudizio, e gli sottoponeva, dicesi, tutte le opere sue. Dopo trenta anni di soggiorno in essa capitale, l'abate Patriarchi tornò nella nativa sua città, e vi divenne uno de'membri più distinti dell'accademia che ripristinata vi fu in quell'epoca, e designato fu uno de'primi accademici pensionari nella classe di filosofia nazionale. Vi morì poco dopo, nel 1780, pianto da tutti quelli che potuto avevano apprezzare i suoi talenti ed il suo carattere. Oltre alcuni *Opuscoli* in versi ed in prosa, inseriti ne'giornali, egli fece una traduzione in italiano dei *Santi doveri della morte*, del padre Lallemant, a cui susseguita il *Trattato* di Bossuet, *sull'agonia di Gesù Cristo*, Verona, 1763, in 12; un *Trattato de'tropi*, ec.: ma la principale sua opera è il *Vocabolario veneziano e padovano coi termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, 1775, in 4.to, di 388 pagine; libro curioso e d'importanza per la cognizione dei diversi dialetti della Lombardia orientale, e per la lettura de'numerosi poeti che fiorirono in tale regione. L'autore ne preparava un'edizione aumentata del doppio; ma non potè terminarla. Si trova l'Elogio di tale dotto ne' *Saggi scientifici dell'accademia di Padova*, tomo 2, pagina 8, Padova, 1789.

W—s.

PATRICK (Simone), dotto vescovo inglese, nato, nel 1626, da un merciaio di Gainsborongh, nella contea di Lincoln, ed allevato a Cambridge, ottenuta avendo la parrocchia di Battersea, allorchè incominciò a rendersi noto come autore, nel 1658, per un *Trattato sulla comunione e sul battesimo*, a cui nel 1659 tenne dietro un libro intitolato: La *Pace dell'anima, o Rimedio contro tutte le pene*, con un *Discorso di consolazione*, indirizzato particolarmente a quelli che perduti hanno i loro genitori e dei cari amici, un volume in 12, spesso ristampato. Eletto rettore di san Paolo, in Covent-Garden, a Londra, ottenne la stima de'suoi parrocchiani pel merito de' suoi sermoni e dei suoi costumi esemplari, e si cattivò

i loro cuori pel zelo cui loro dimostrò, specialmente durante la peste del 1665. Divenne poco dopo uno de' cappellani del re. Allorchè nel 1669 e 1670 si agitava fortemente la questione della tolleranza de' diversi culti, intraprese di deridere in alcuni scritti il fanatismo e la maniera di predicare dei non conformisti, ed il fece con buon successo; ma in tale occasione ebbe torto, ed il riconobbe anch'egli in progresso, di trarre alquanto troppo a generalità la sua censura. Sotto il regno di Giacomo II mostrò coraggio nel sostenere la chiesa anglicana, e la difese, nel 1686, in una conferenza contro due preti cattolici romani. Si oppose con ogni suo mezzo alla lettura della dichiarazione reale per la libertà di coscienza. Perciò, nel momento della rivoluzione, fu chiamato a predicare dinanzi al principe ed alla principessa di Orange. Breve tempo dopo fece parte della giunta incaricata di rivedere la liturgia; e ritoccò le collette per tutto il corso dell'anno. Creato nel 1689 vescovo di Chichester, fu trasferito, nel 1691, alla sede di Ely, dove morì, nel 1707, nell'ottantesimo primo suo anno. La chiesa d'Irlanda, la diocesi di Ely e l'università di Cambridge furono scopo alternativamente della sua sollecitudine e dei suoi benefizi. Egli scrisse un numero grande di opere, ma si citano particolarmente i suoi *Comenti* su i libri storici dell'Antico Testamento, e le sue *Parafrasi* sul libro di Giobbe, su i Salmi, su i Proverbi, sull'Ecclesiaste e sul Cantico di Salomone, publicate successivamente dopo il 1679, spesso ristampate, e da ultimo in 3 volumi in fogl. — Samuele PATRICK, dotto e laborioso filologo, fu addetto al collegio di Eton, nella prima metà del secolo decimottavo; e, limitandosi al semplice personaggio di editore, publicò molte opere utili, di cui le più furono spesso ristampate; citeremo le seguenti; I. *Plauti comoediae quatuor, cum interpretatione et notis Jac. Operarii*, Londra, 1724, in 8.vo (*V.* OEUVRE). Le commedie cui contiene tale edizione sono: l'*Amphitruo*, i *Prigionieri*, l'*Epidicus* ed il *Rudens*; l'editore vi aggiunse delle note ed un indice; II *Hederici Lexicon manuale graecum*, ivi, 1727, 1737, in 4.to; edizione che si pretese aumentata di seicento vocaboli, ma di molto superata da quella di G. A. Ernesti (*V.* HEDERIC); III *Clavis homerica, seu Lexicon vocabulorum omnium quae continentur in Iliade et potissima parte Odysseae, cum brevi de dialectis appendice, necnon Michaelis Apostulii proverbiis gr.-lat.*, ec., ivi, 1727, 1742, in 8.vo; 1758, 1771, 1784, in 4.to; IV *Cellarii geographia antiqua recognita, castigata et aucta*, ivi, 1730, 1732, in 8.vo, con carte; Amsterdam, 1792; Berlino, 1800, in 8.vo, buon compendio, comodo per consultarlo, ma meno esatto di quello di Nitsch. — Riccardo PATRICK, autore inglese, fu vicario di Sculcoates, in Hull, e cappellano della marchesa vedova Townshend; morì in Hull, nel febbraio del 1815, in età di quarantacinque anni. Publicò: I. *A chart of the ten numerals*, ec. (*Quadro de' primi dieci numeri in duecento lingue*), 1812, in 8.vo; II *Stato de' costumi in un porto di mare*, sermone, 1809, in 8.vo; III La *Morte del principe Bagration*, poema, 1813, in 8.vo.

L.

PATRIN (EUGENIO LUIGI MELCHIORE), celebre mineralogo, a cui sono dovute parecchie scoperte di rilievo in geologia, nacque a Lione nel 1742. I suoi genitori il destinavano a correre l'aringo dell'avvocatura; ma egli secondò l'inclinazione che lo traeva allo studio delle scienze naturali. Terminata che ebbe la fisica e la chimica, con tanto profitto che sorpresi ne furono i suoi maestri, determinò di re-

carsi nel settentrione dell' Europa per chiarire se vere erano alcune ipotesi ammesse allora senza esame, e raccogliere de' fatti propri a dilucidare la storia del globo. Visitò da osservatore la maggior parte della Germania, l'Austria, la Boemia e l'Ungheria, e passò nella Polonia, dove trovò il suo compatriotta Gilibert, professore di botanica a Vilna (*V.* Gilibert), che gli diede delle lettere per alcuni de' membri dell' accademia di Pietroburgo, e fra altri per Pallas, dal quale ricevè un'amichevole accoglienza. Patrin divisava di visitare la Siberia: ottenutone il permesso, partì nel 1780, accompagnato da un sotto ufiziale russo, che servire gli doveva per guida, e provvedere ai suoi bisogni in un paese cui non si procacciano che difficilmente le cose più necessarie alla vita. In ricambio della protezione speciale accordata al naturalista francese, questi si obbligò di trasmettere all' accademia di Pietroburgo i saggi di tutte le sostanze minerali che scoperte avrebbe. Patrin impiegò otto anni nel trascorrere le immense catene di monti dell'Asia boreale, dai monti Ural fin oltre il meridiano di Pekin, affrontando i pericoli di ogni specie ai quali l'avida sua curiosità l'esponeva sovente, e sopportando con mirabile coraggio la fatica, il freddo, le malattie e le privazioni, per la speranza che tali sacrifizi ridondati sarebbero a vantaggio della scienza. Verso la fine dell'anno 1787, tornò a Pietroburgo, dove era stato preceduto dalla sua raccolta particolare di minerali: ma con dispiacere si avvide che Pallas tolta gli aveva una parte dei più bei saggi; e partì assai malcontento da tale famoso naturalista al quale non potè mai perdonare un sì fatto abuso di fiducia. Patrin, tornato in Francia, dopo un'assenza di dieci anni, fermò stanza a Parigi, dove trovar dovova più mezzi che nella natia sua città per coltivare le scienze naturali. Arrivando, offrì di deporre nel museo del giardino del re la sua raccolta de' minerali della Siberia, consistenti in ventinove quintali di saggi notati e distribuiti per classi con diligenza, a condizione di non dividerla: ma gli amministratori tennero di non doverla accettare per mancanza di luogo. Patrin non prese parte nei primi eventi della rivoluzione; ma, quantunque divenuto ei fosse straniero alla città di Lione, i suoi compatriotti l'elessero deputato alla Convenzione. Si fece poco osservare in tale assemblea in cui sedeva allato dello scarso numero di uomini rimasti tranquilli in mezzo allo straripare delle più furiose passioni; ed il voto suo fu pel bando dello sventurato Luigi XVI. Fu proscritto alcuni mesi dopo, sotto colore che eccitati avesse i Lionesi a sollevarsi, nè scampò al supplizio che stando nascosto fino a tanto che durò la bufera rivoluzionaria. Fu in seguito impiegato, dal comitato di salute publica, come ispettore della manifattura di Saint-Étienne; e potè finalmente riprendere i suoi lavori, allorchè fu creata la scuola delle miniere, alla quale ci presentò la sua raccolta. Fatto ne fu bibliotecario, ed ebbe grande parte nella compilazione del giornale publicato dai professori di tale istituto (*V.* Leschevin). La bontà di Patrin, la sua modestia, la sua ingenuità, la sua indifferenza per la fortuna, il costituivano un uomo raro, e meritati gli avevano degli amici, de' quali il costante affetto fu la più dolce consolazione della sua vecchiaia. Avendogli il debilitamento delle sue forze fatta presentire prossima la sua fine, li lasciò per risparmiar loro lo spettacolo degli ultimi suoi dolori, e si ritirò presso a Lione (a Saint-Vallier), dove morì il giorno 15 di agosto del 1815. Egli fu corrispondente dell' Istituto, membro dell'accademia di Pietroburgo, della società di agricoltura di Pari-

gi, ec. Dotato di una fervida immaginazione, Patrin si lasciò sedurre dal piacere di creare nuove teorie, e di spiegare, con nuove ipotesi, la formazione de'monti e quella de'minerali, l'origine delle sorgenti, la causa de' vulcani, ec., ed in una parola i più dei grandi fenomeni della natura; ma tali idee tutte esposte in una maniera ingegnosa, e convalidate da fatti, ricevute non furono senza restrizione dai naturalisti, i quali aspettano che il tempo e l'esperienza le abbiano confermate. Oltre ad un numero grande di Memorie nel *Giornale di fisica*, negli *Annali delle miniere*, nella *Biblioteca britannica* e nel *Nuovo dizionario di storia naturale*, Patrin ha scritto: I. *Relazione di un viaggio ne' monti Altai* in Siberia, fatto nel 1781, Pietroburgo, 1783, in 8.vo di 40 pag., ed inserito da Pallas nei *Nuovi saggi sul Settentrione* (*V.* la voce Pallas, n.° VIII). Vi si leggono parecchie osservazioni geologiche curiosissime, e de' particolari di grande rilievo su i pericoli da lui corsi in un paese cui denomina la desolazione del Nord, come i navigatori denominarono la desolazione del Sud i paesi litorali dello stretto di Magellano; II *Storia naturale de' minerali*, Parigi, 1801, 5 vol. in 18, con 40 tavole. Tale opera fa continuazione dell' edizion delle *opere* di Buffon publicata da Castel (*V.* Buffon); ella contiene molti fatti totalmente nuovi; III Delle *Note* alle *Lettere a Sofia* di Amato Martin, Parigi, 1810, 2 vol. in 8.vo. Tali note contengono nuove spiegazioni di vari fenomeni, per esempio la combustione, le stelle cadenti, l'aurora boreale, i vulcani, la rugiada e l'origine delle sorgenti. Patrin aveva già publicate intorno a ciò le sue idee ne'giornali citati più sopra, e fra le altre la teoria de' vulcani, fenomeno cui attribuisce alla circolazione continua di diversi fluidi, dei quali una parte diviene concreta per la fissazione dell' ossigeno (Vedi le *Ricerche su i vulcani*, secondo i principii della chimica pneumatica, Giornale di fisica, *germinal* anno VIII). Breislak si appropriò la teoria di Patrin, nell'edizione francese de'suoi viaggi nella Campania (*V.* Breislak, *Biografia degli uomini viventi*, I, 474). Villermé publicò un *Ragguaglio* intorno a Patrin negli *Annali enciclopedici* (anno 1818, IV, 58-71).

W—s.

PATRITIUS o PATRIZI (Lodovico). *V.* Vartomanno.

PATRIX (Pietro), nacque a Caen, nel 1583, d'una famiglia originaria della Linguadoca. Suo padre, consigliere nella podesteria di Caen, l'istruì nello studio delle leggi; ma siccome il foro non gl'inspirava che noia, secondò il suo genio per la poesia, e passò una grande parte della sua vita ne' piaceri e nei divertimenti frivoli del mondo. Soltanto in età di 40 anni si recò alla corte per tentare di far fortuna. Gastone di Francia, duca di Orléans, il fece suo primo maresciallo d'alloggi. Non mancarono a Patrix occasioni di far brillare il suo spirito, nella corte di esso principe, veramente notabile per l'amenità, pel buon gusto e per le maniere nobili che vi regnavano. Le grazie del suo conversare assai gaio, il resero amico intimo di Voiture e degli altri ingegni di quel tempo. Scarron, incontrato avendolo ai bagni di Bourbonne, non mancò di parlarne nella descrizione di quelli che vi erano:

Et Patrix,
Quoique Normand, homme de prix.

Ei si acquistò la stima del suo padrone, al quale fu sempre fedele. Dopo la morte del principe, divenne famigliare, nel 1660, di Margherita di Lorena, sua vedova, di cui fu primo scudiere. Ottenne in oltre il governo di Limours, ed alloggiò nel

palazzo di Orléans. Lo spirito di facezia l'accompagnò fino alla tomba. Riavuto essendosi da una grave malattia in età di 80 anni, gli amici suoi si recarono da lui a congratularsene, e consigliato avendogli di alzarsi: *Ohimè! signori*, disse loro, *non val la fatica di vestirmi.* Morì a Parigi, senza essere stato ammogliato, il giorno 6 di ottobre del 1671, con grandi sentimenti di pietà, e dopo di aver soppresse, più che potuto aveva, le poesie licenziose da lui fatte in gioventù. Ci rimangono i seguenti suoi componimenti: I. *La misericordia di Dio nella condotta di un peccatore penitente, con alcune altre poesie cristiane*, Blois, 1660, in 4.to. In tale opera, di cui i versi sono molto negletti, è sensibile la decadenza dell'età; nondimeno brillar vi si vede tratto tratto qualche scintilla dello spirito originale che distinguer fece l'autore; II *Il Lagno delle consonanti che non hanno l'onore di far parte del nome di Neuf-Germain;* componimento poetico che si trova nelle opere di Voiture, però che questi vi rispose; III Delle *Poesie diverse*, stampate nella *Raccolta dei più bei componimenti de' poeti francesi, da Villon fino a Benserade*, Parigi, Claudio Barbin, 1692, 5 vol. in 12. Le più di tali poesie sono debolissime, tranne alcuni passi, che osservar si fanno per modi facili e per la loro naturalezza. Pochi giorni prima della sua morte, fece i seguenti versi sì noti, che sono inseriti nelle sue *Poesie diverse*, col titolo di madrigale:

Je songeais cette nuit que de mal consumé,
Côte à côte d'un pauvre on m'avait inhumé,
Et que n'en pouvant pas souffrir le voisinage,
En mort de qualité je lui tins ce langage:
Retire-toi, coquin! va pourrir loin d'ici;
Il ne t'appartient pas de m'approcher ainsi.
Coquin (ce me dit-il, d'une arrogance extrême),
Va chercher tes coquins ailleurs, coquin toi-même!
Ici tous son égaux; je ne te dois plus rien;
Je suis sur mon fumier comme toi sur le tien.

R—RD.

PATRIZI (Agostino), in latino *Patricius*, letterato stimabile, nacque a Siena nel secolo decimoquinto, d' un' antichissima famiglia. Si applicò allo studio della legge, e vi fece grandi progressi sotto la direzione di Fabiano Benci, celebre canonista. Essendosi fatto ecclesiastico, ottenne un canonicato nella cattedrale di Siena (1), e fu impiegato, breve tempo dopo nella dataria di Roma. I suoi talenti gli meritarono la stima del papa Pio II, che gli diede una prova singolare della sua affezione autorizzandolo ad assumere il nome di *Piccolomini* (2). Conferita gli venne la carica di maestro di cerimonie nella cappella del papa; e si sa che ne fungeva l' ufizio nel 1468, allorchè entrò a Roma l' imperatore Federico III. Patrizi accompagnò nel 1471, alla dieta di Ratisbona, il cardinale di Siena (3), legato della santa Sede in Germania. Nel 1484 fu fatto vescovo di Pienza e di Montalcino; ma continuò a risiedere a Roma, dove era ritenuto dalle sue attribuzioni, e vi morì nel 1496. Tale prelato scrisse: I. *Descriptio adventus Friderici III imperatoris ad Paulum papam II.* Tale relazione fu publicata da Mabillon nel *Museum Italicum*, p. 256, e da Muratori nel tomo XXIII degli *Scriptor. rerum Italicar.*; II *De Legatione germanica.* Patrizi indiritta aveva tale relazione a Giacomo Piccolomini, cardinale di Pavia; e se ne trova un frammento piuttosto

(1) Il p. Mabillon ed alcuni scrittori distinguono Patrizi, canonico di Siena, dal vescovo di Pienza; ma è dimostrato che è il medesimo personaggio.

(2) Era il nome di famiglia di Pio II; il papa lo fece assumere a parecchi letterati, volendo, con tale specie di adozione, dare una prova luminosa della sua affezione per tutti gli uomini di talento, e della nobile protezione cui loro accordava. Si legge un secondo esempio di tale adozione alla voce Piccolomini, cardinale di Pavia.

(3) Francesco Piccolomini, nipote di Pio II, ed erede della sua benevolenza pei dotti (*Vedi* Pio III).

lungo nella raccolta delle Lettere di esso prelato, Milano, 1506 (*Vedi* Giac. Piccolomini). Freher la ristampò nel tomo II dei *Rerum Germanicar. scriptores*, col seguente titolo: *De comitiis imperii apud Ratisponam celebratis, anno* 1471, *commentariolus*. L' opera intera è conservata nella biblioteca del Vaticano; III *Summa conciliorum Basiliensis et Florentini*, ec. Tale compendio della storia de' concili di Basilea e di Firenze è di molto merito; il padre Labbe lo stampò nel tomo XIII degli *Acta conciliorum*, e ricomparve dappoi in tutte le raccolte del medesimo genere; IV La *Vita di Fabiano Benci*, suo maestro, di cui Patrizi era esecutore testamentario; inserita venne da Mabillon nel *Musaeum Italic.* p. 96; V *De Senae urbis antiquitate*; VI Una *Storia della città di Siena*, dal 1186 fino al 1388. Tali due opere rimaste inedite, sono conservate nella biblioteca del Vaticano, con alcuni altri *opuscoli* di Patrizi, che non sono della medesima importanza. Patrizi fu incaricato dal papa Innocenzo VIII di correggere il *Pontificale romanum*, e di publicarne un' edizione, che uscì dei torchi di Stefano Planck, 1485, in fogl.; è la prima di tale raccolta, ed è rarissima. Si ricava dalla sottoscrizione che Patrizi era stato coadiuvato in tale lavoro da Giovanni Burchard (*V.* Burchard): essi di nuovo si unirono per raccorre le pratiche e cerimonie della chiesa romana, e ne composero un' opera intitolata: *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum caeremoniarum Romanae ecclesiae*, che fu publicata a Venezia nel 1516, in fogl., per cura di Crist. Marcello, arcivescovo di Corfù. Paride de Grassi, maestro di cerimonie in esercizio, censurò caldamente sì fatta publicazione, ed avrebbe voluto far condannare dall' inquisizione Marcello, al quale rimproverava di aver publicati degli usi che rimaner dovevano segreti, e di non aver nominati nella sua dedicatoria gli autori di tale opera (*V.* Grassi); ciò non impedì che l' opera fosse ristampata a Colonia ed altrove: una delle più belle edizioni è quella dei Giunti, Venezia, 1582, in 4.to. Si troveranno lunghi e curiosi particolari intorno a tale contesa nel tomo II del *Museum Italicum* di Mabillon, e nelle *Dissertaz. Vossiane* di Apost. Zeno, in seguito all'esimio suo Ragguaglio intorno a Patrizi, tomo II, p. 109-124. L'articolo che Tiraboschi scrisse di Patrizi nella *Storia della letteratura*, VI, 326, quantunque brevissimo, deve nondimeno esser letto, però che serve per correggere alcuni errori fuggiti a Zeno.

W—s.

PATRIZI (Francesco), dotto italiano, nato nel 1529 nell' isola di Cherso, su i liti d'Istria e di Dalmazia, fu in pari tempo geometra, storico, militare, oratore e poeta; ma egli è principalmente noto come filosofo platonico, e per l'accanimento incredibile cui mostrò sempre contro Aristotile. Viaggiò molto in Italia, in Francia, in Ispagna, in Cipro e nel Levante, cercando dappertutto antichi manoscritti, cui gli eventi della guerra perdere gli fecero più di una volta, principalmente allorchè Cipro, nel 1570, cadde in potere de' Turchi. Passò alcun tempo nella corte di Ferrara, e volle mettervi alla moda una specie di versi di cui si pretendeva inventore (1): ma non potè lottare col gusto generale abituato alla forma della poesia di Ariosto, del quale i versi erano in bocca di tutti, nè riuscì meglio nelle sue invettive contro Dante (*V.* Mazzoni). Nel 1578 ottenne a Pa-

(1) Tali versi, di 13 sillabe, pressochè simili agli alessandrini francesi, erano già usati fino dal secolo XIV; sono ordinariamente conosciuti in Italia col nome di *martelliani* (*V.* Martelli).

dova la cattedra di filosofia platonica; e quattordici anni dopo Clemente VIII gli affidò la medesima cattedra a Roma con più considerabili stipendi. Quantunque la filosofia di Aristotile, protetta dal cardinale Bellarmino, dominasse allora in essa capitale, Patrizi continuò a spiegarvi quella di Platone con grandissima lode, fino alla sua morte, avvenuta nel 1597. Si accinse principalmente a dimostrare che la filosofia di Platone era totalmente conforme al cristianesimo, e che quella di Aristotile vi era dappertutto contraria. Le sue principali opere sono: I. *Della storia dieci dialoghi*, Venezia, 1560, in 4.to; libro tradotto in latino da Nic. Stupano, e ristampato col *Methodus historica* di Bodin, Basilea, 1576, in 8.vo; II *Della Rettorica*, Venezia, 1562. Tali dialoghi, fra altre cose singolari, contengono, sulla formazione della superficie attuale del globo terrestre, il medesimo sistema che Burnet ha dappoi sviluppato nella sua *Telluris theoria sacra*; III *La Milizia romana di Polibio, di Livio e di Dionisio Alicarnasseo*, Ferrara, 1583, in 4.to., con fig., tradotta in latino da Kuster (sotto il pseudonimo di *Ludolphus Neocorus*), e inserito nel *Thesaur. antiq. Rom.* di Grevio, tomo X, p. 821; IV *Paralleli militari*, Roma, 1594-95, 2 vol. in fogl. di 254 e 466 pag.: opera dotta ed ingegnosa, ma sistematica, sull'arte militare degli antichi confrontata con quella dei moderni: Gius. Scaligero ne fa gran conto, e gl'Italiani pretendono che tutti quelli che meglio scrissero dappoi sopra tale argomento non fecero che copiarla; V *Procli elementa theologica et physica, latine reddita*, Ferrara, 1583, in 4.to; VI *Della poetica*, Ferrara, 1586, 2 vol. in 4.to. La prima parte (*Deca istoriale*) contiene un ragguaglio dei principali poeti greci e latini: nell' altra (*Deca disputata*) l'autore coglie ogni occasione per iscatenarsi contro i settatori ed i comentatori d'Aristotile; VII *Della nuova geometria, libri XV*, Ferrara, 1587, in 4.to; VIII *Discussionum peripateticarum, tomi IV*, Basilea, 1581 in fogl. col ritratto dell'autore. Il tomo I, che era già comparso separatamente a Venezia nel 1571, contiene la vita intiera d'Aristotile: vi si trova tutto ciò che i più accaniti nemici di tale filosofo hanno scritto contro i suoi costumi del pari che contro le sue opinioni. Nel secondo tomo Patrizi s' ingegna di provare che Aristotile non fu che un plagiario, preso avendo negli altri filosofi tutto ciò ch'egli dice di buono e di giusto, ma che il più delle volte ha combattuto e rigettato ciò che aveano detto di meglio. Negli altri due continua a diroccare il peripateticismo con pari erudizione e sagacità. Egli si prefigge di ristabilire sulle rovine di tale filosofia il nuovo platonismo della scuola d'Alessandria, e con tanta persuasione ne adotta le viste, che va fino a trovare in Platone la predizione della nascita di Cristo. La stessa credulità gli fa tenere per autentici gli scritti che si attribuiscono ad Ermete Trismegisto, ad Orfeo, a Zoroastro, ec.; e nell'opera seguente ne dà la migliore e più perfetta edizione che se ne abbia; IX *Nova de universis philosophia*, Ferrara, 1591, in fogl. in seguito alla quale si trova, con una paginatura particolare: *Zoroaster et ejus CCCXX oracula ... latine reddita; Hermes Trismegisti libelli integri XX et fragmenta; Asclepii ejus discipuli libri III*, greco e latino; *Mystica AEgyptiorum et Chaldaeorum a Platone voce tradita*, ec. Tale seconda parte fu publicata nuovamente; ma senza il testo greco e molto scorretta, col titolo di *Magia philosophica*, Amburgo, 1593 in 16. Quanto poi all'edizione originale del 1591 è così rara, che Brucker, non potendola avere, si

limitò a copiarne il titolo in Sorel, ed il medesimo aggiunge che tale libro costa quanto una picciola biblioteca (1). Si può vedere la lista delle opere di Patrizi nel catalogo della biblioteca imperiale, Roma, 1711, in fogl. Ved. anche Guinguené, *Storia letteraria d'Italia*, VII, 465-77. —Francesco Patrizi, vescovo di Gaeta, confuso col precedente da biografi stimati (2), era di Siena, e morì nel 1494. Le sue opere sono: I. *Oratio Ferdinandi Regis nomine ad Innocentium VIII habita*, in 4.to s. d.; II *De regno et regis institutione*, Parigi, 1519, in fogl.; III *De institutione reipublicae*, ibid., Niceron (*Memorie* tomo 36, p. 17) indica le diverse edizioni e traduzioni di tali due opere; IV *Lettera a Gio. Albino*, nelle raccolte di lettere di Bulifon, 1696, 4 vol., in 8.vo, tomo II, pag. 89.

P. M. C.

PATRIZIO (San), apostolo d'Irlanda, nacque nel 372, a *Bonaven Tabernae*, cui si crede che sia il borgo di Kill-Patrick in Iscozia; ma altri il fanno nascere nella Brettagna Armorica (*V.* Niall). Era di nobile famiglia, Bretone dal lato di sua madre, nipote, secondo alcuni, di san Martino di Tours, ma, da quello di suo padre, cittadino di una città sottomessa al dominio romano. Appena nel decimosesto anno, rapito ei venne ai suoi genitori da certi barbari, condotto in Irlanda, e ridotto a custodire le greggi, non come capo, ma coi servi di suo padre, divenuti suoi compagni. La credenza cristiana in cui era stato allevato, ma che per sua confessione non aveva per anche praticata, gl'imparò a sopportar con fermezza la sua disgrazia, ed a rassegnarsi alla Provvidenza. Dopo sei anni ebbe un qualche presentimento che fosse vicina a finire la sua schiavitù, e che un viaggio faustamente tentato render lo dovesse alla patria. Con tale pensiero, cui credè un avviso del cielo, si mise in cammino, malgrado la lontananza del lito, e trovò un naviglio pronto a salpare. Ma soltanto dopo molte istanze il povero Patrizio ricevuto fu nel numero de' passeggèri. Approdato avendo a settentrione della Scozia, e, dopo diversi accidenti, rientrato essendo nella casa paterna, vi dimorò alcuni anni, non senza soffrir nuove sventure. Intanto pensava sempre al tempo della sua schiavitù in Irlanda; e parecchie visioni che ebbe, e cui narra nella sua *Confessione*, gli mostravano i figli di una terra straniera, che il chiamavano, formando desiderii per la loro conversione. Ardendo di compiere tale voto, non si recò nelle Gallie, siccome dissero alcuni biografi, per visitare san Martino di Tours, cui nondimeno desiderato avrebbe di vedere, siccome egli confessa; non viaggiò neppure in Italia, dove i medesimi autori, confondendolo con Palladio (*V.* tale nome), ricevere gli fanno dal papa Celestino, nel 431, la sua missione per l'Irlanda, dove non arrivò che posteriormente. Lo stesso san Patrizio testifica che ottenne l'ordinazione al sacerdozio ed all'episcopato, nel proprio suo paese, al fine di prepararsi al ministero a cui si sentiva chiamato. Trovò molte opposizioni nella sua famiglia e per parte del clero, che rattener lo volle con offerte vantaggiose. Ma si raffermò mediante la preghiera nella sua determinazione; e, siccome ei dice, nato da padre decurione, vendè la sua *nobiltà* secondo la carne, per farsi servo di G. C., in casa altrui. Patrizio passò in Ir-

(1) Si trova una notizia particolarizzata di tale volume curioso in sig. Giac. Baumgarten, *Nachrichten von einer Hallischen Bibliothek*, 1748, in 8.vo, tomo 1, pag. 199-215 e nel *Nuovo sistema biografico* di Fortia d'Urban, 1821, in 12, p. 273-76. Per altro l'edizione del 1591 esiste nella biblioteca del re, proveniense di Falconnet, num. 2433.

(2) Principalmente Sax, *Onomasticon*, tomo III, pag. 254; e l'editore del *Catalogo di Falconet*, tomo II, p. 725.

landa; e malgrado gli ostacoli che s'incontrò, le sue predicazioni, sostenute dalla sua pazienza, il mantennero in un paese in cui Palladio fatto non aveva che soggiornare brevemente. Osò, fino dal primo anno della sua missione, predicare G. C, nell'assemblea dei *clan* o stati d'Irlanda, a Tarah, residenza del monarca, e principal sede dei Druidi. La sua dottrina fu disdegnata dal figlio di O-Neil, ma accolta venne dagli altri re o principi, di cui parecchi si convertirono al cristianesimo (1). Uno di essi data avendo l'ospitalità a san Patrizio, che fece presso a lui la prima pasqua, gli affidò suo figlio Benen o Benigno, associato dappoi alle fatiche dell'apostolo, e destinato a succedergli. Per secondare i progressi dell' istruzione ordinò ministri ed istituì chiese, ma senza ricever doni ed offerte, e facendo anzi liberalmente tutti i sacrifizi per meritarsi la protezione de'capi, e favorire la propagazione del Vangelo. Ma, in una delle pasque in cui confermati aveva numerosi catecumeni, per poco un'invasione non gli rapì all' improvviso tutto il frutto delle sue fatiche. Corotic, principe di un cantone del paese di Galles, quantunque anch'egli cristiano, scese in Irlanda per rapire i nuovi cattolici, trucidò gli uni, e condusse via gli altri per venderli a quelli degli Scoti o Pitti che erano per anche idolatri. Il savio e coraggioso prelato gli scrisse una lettera, piena di fermezza non meno che di umiltà, dichiarandosi, quantunque indegno, istituito da Dio stesso, vescovo d'Irlanda, per la salvezza del suo popolo, ed escludendo dalla publica comunione Corotic ed i suoi partigiani, finch'essi tornati non avessero alla libertà i fedeli servi di G. C. Tale lettera, che ci fu conservata, esprime, in uno stile franco ed ingenuo, la viva tenerezza del pastore per la sua greggia, ed in pari tempo il rimprovero della morte de'cristiani immolati dal feroce Corotic, e cui gli mostra fra le ombre celesti con Gesù Cristo. Corotic perì; e la religione terminò di raffermarsi in Irlanda, mercè la cura cui ebbe san Patrizio d'illuminare mediante l'istruzione il popolo convertito alla fede. Istituì de'monasteri ne'quali lo studio era congiunto alla pietà, ed empiè l'Irlanda di scuole che divennero celebri per l'insegnamento delle buone lettere, formarono una moltitudine di allievi attirativi dagli esteri paesi, e diederò valenti maestri alla Francia ed all'Europa. Il santo prelato vide fiorire tali scuole durante il lungo periodo di una vita di un secolo consumata nell'esercizio del suo ministero. Sembra che dopo di aver fermata la sua sede in Armagh, da cui dipendevano gli altri vescovi da lui creati, rinunziasse, in vecchiaia, le attribuzioni arcivescovili al suo coadiutore Benigno per attendere alle pratiche del ritiro. Ivi, grave di anni e colmo di virtù, scrisse la sua *Confessione*, in cui, con pietà sincera ed umiltà profonda, confessa le colpe della sua vita, e le misericordie di che Dio l'avova graziato. In tale *Confessione*, quantunque frammista di alcuni fatti meravigliosi che mostrano per lo meno la credenza semplice di que'tempi, v'hanno indizii di autenticità e di verità, che meritano maggior fiducia di quella delle vite del santo ingombre di favole, scritte da Probo, il quale visse nel decimo secolo, e da Giosselino, monaco Cistercense, nel duodecimo. Immerso nelle meditazioni della solitudine, san Patrizio non trascurava nondimeno l'istituzione della sua chiesa. Prima di terminare la vitale sua corsa tenne parecchi sinodi per consolidarla. Ma non v'hanno atti autentici se non che del primo, che ha per iscopo la discipli-

(1) Veduto abbiamo, alla voce NIALL, che Laogaro, convertito da s. Patrizio, nel 432, fu il primo re cristiano d'Irlanda.

na. Sembra che gli altri canoni, col nome di san Patrizio, sieno di suo nipote, o dire di Wilkins, o di alcuno de'suoi successori del medesimo nome. Tali canoni ed altri opuscoli che attribuiti gli furono, messi in seguito alla sua *Confessione* ed alla sua *Lettera a Corotic*, fanno parte delle sue opere, publicate, con osservazioni critiche, da Ware, Londra, 1656, in 8.vo. La cronologia di Usher, arcivescovo di Armagh, mette la morte di san Patrizio nel 493. Ma, secondo la *Storia bretona* di Nennio, abate di Bangor in Irlanda, publicata da Tomaso Gale, san Patrizio morì cinquantasette anni prima della nascita di san Colombo, della provincia di Leinster, il quale probabilmente esser non può che san Colombo o Colombano, religioso di Bangor. Or dunque, se la nascita di questo (*V.* tale nome) esser dee collocata nel 540, la morte di san Patrizio avvenuta sarebbe nel 483; e tale prelato, di cui tutti gli antichi biografi attestano la longevità patriarcale, sarebbe morto in età di centundici anni. Tale data si allontana meno di quella di Usher, adottata da Ware, che la data del 455 ammessa da Tillemont, o quella del 464, da Albano Butler; e si accorda meglio con l'epoca de'vescovi contemporanei, successori e discepoli del santo. Si pretese che morisse nel monastero di Glastenbury in Iscozia: ma quello che ivi morì è un altro san Patrizio, che fondò in tale luogo un monastero di monaci; e lo stesso Guglielmo di Malmesbury non cita che come una tradizione l'opinione accreditata da tali monaci che disputavano il possesso delle reliquie dell'apostolo d'Irlanda al monastero di Down in Ultonia, dove fu sepolto, e di cui la chiesa ha conservato il nome e celebra la sua memoria il giorno 17 di marzo, conformemente agli antichi martirologi. Una devozione supertiziosa fece del pari divulgare mille meraviglie intorno al bastone pastorale di san Patrizio e de' primi arcivescovi di Armagh, ch' era custodito a Dublino nel secolo decimoquarto. Il purgatorio di san Patrizio, di cui Dionigi il Certosino ed altri, narrarono tante favole, era una caverna di un'isola di Ultonia, in cui senza dubbio il santo si ritirava, e che, visitata in prima dalla pietà della moltitudine, e profanata in seguito da eccessi sotto colore di praticarvi la penitenza, fu chiusa verso la fine del secolo decimoquinto, indi riaperta, e chiusa definitivamente per ordine di Enrico VIII. Per altro la memoria di san Patrizio continua ad essere in grande venerazione; ed un ordine rispettabile, del quale è scopo la lealtà e l'emulazione della virtù, porta il suo nome. Il re d'Inghilterra, nella visita cui fe' in Irlanda nel 1821, vi decorò del nastro dell'ordine di san Patrizio il conte di Fingal. Sembrava che ciò riuscir dovesse di propizio augurio per l'ammissione di pari cattolici nel parlamento della Grande Brettagna, proposta l'anno susseguente dal ministro Canning, ma che approvata venne soltanto dalla camera de' comuni.

G—CE.

PATRONA KHALIL, capo di ribellione, di nazion albanese, era stato soldato della marineria o *levanti*, ed avea servito sulla galera la *Patrona* da cui egli prese il nome. In seguito divenne giannizzero, e siccome tutti i soldati di tale milizia degenerata esercitavano un mestiere, Patrona vendeva abiti vecchi. Tale era l'uomo oscuro, che nel 1730 trovossi alla testa della cospirazione, di cui il principale scopo fu la deposiziona d'Achmet III, e lo scioglimento fu la morte di Patrona Khalil e dei suoi complici. Il pretesto fu una nuova imposta; innovazione sempre pericolosa presso i Turchi. Il malcontento era generale; l'accecamento del sultano e de' suoi ministri

l'aumentavano in vece di calmarlo. Tre uomini della feccia del popolo lanciarono il primo tizzone del più terribile incendio. In poche ore Patrona Kalil nuovo Massniello, si vide in istato di chiedere le teste del mufti, del gran-visir, del caimacan, e del kiaia. Fin allora egli non indirizzava al sultano che voti ed augurii di prosperità. Ma Achmet non seppe nè resistere nè comporre a proposito. La sua indecisione produsse la diffidenza, ed aumentò l' audacia del ribelle. Patrona Khalil dimandò che Achmet fosse deposto; questi non avendo saputo punire, seppe rassegnarsi saviamente. Il principe cesse il trono a suo nipote Mahmud. Il nuovo sultano volle vedere colui al quale doveva la sua elevazione. Patrona gli comparve dinanzi in semplice abito di giannizzero e con le gambe nude. Se l'ambizione non prendesse ogni maschera, le parole ch'egli indirizzò a Mahmud darebbero un'alta idea del suo carattere e del suo interesse pel bene publico. » Non parlarmi della » tua riconoscenza, disse egli al gio» vine Mahmud I: io non ignoro » che coloro che fanno i sultani, co» me io feci, non muoiono nel loro » letto. Se sei giusto e riconoscente, » abolisci la nuova imposta ". Il *bedead* fu soppresso subito: ma Patrona non sostenne tale moderazione. O che facesse il furbo o che non potesse impedire i disordini della moltitudine ch'egli sollevata aveva, le proscrizioni, gli assassinii e le dilapidazioni non aveano fine. L'insolenza e l'audacia di Patrona non lasciarono altro desiderio al sultano che di liberarsi da un protettore sì strano. Il regno del ribelle che, senza degnarsi di prender alcun titolo, era più potente dello stesso sovrano, non durò che fin al ritorno del coraggioso Dgiamau Coggia. Patrona Khalil ed i suoi due complici, Mustu ed Alì, furono trucidati nel mezzo del divano. Tale oscuro giannizzero, padrone assoluto dell'impero ottomano per alcuni mesi, merita d'essere distinto dagli altri ribelli che il medesimo delitto ed i medesimi eccessi conducono allo stesso fine, soltanto perchè si trova in lui alcun sentimento generoso. Patrona Khalil non fu insensibile alla riconoscenza. Essendo soldato di mare erasi reso colpevole d'un assassinio, nè dovè la vita che alla benevolenza d'Abdi capitan-bassà. Patrona alla testa de'suoi ribelli incamminavasi verso il serraglio: Abdi li combatteva alla testa dei *levanti* che una prima carica aveva schiacciati o fatti fuggire; solo Abdi non si ritirava. »Abdi, gridò Patrona, cessa di » radunare de'vili per la difesa di » tiranni. Io sono padrone della tua » vita, ma mi ricordo che hai salva» to la mia ".

S—Y.

PATRU (Oliviero), celebre avvocato, nacque a Parigi nel 1604 d'un procuratore nel parlamento. Elevato con morbidezza, non si dedicò che a studi di sua scelta, passò leggermente e con disgusto sulla filosofia della scuola, e, prediligendo le lettere, ricercò soprattutto le produzioni romanzesche non ostante che in tale genere la Francia non contasse per anche neppure un solo capolavoro. La madre, di cui era l'idolo, sviluppata aveva in lui tale passione sostituendo de'romanzi a'suoi quinterni di filosofia, che ella aveva cura di abbruciare, facendogli rendere conto delle sue letture dinanzi ad un numeroso uditorio di vicine maravigliate della grazia e dei talenti dell'adolescente. Di diciannove anni Patru viaggiò per piacere in Italia. Passando pel Piemonte, egli fece la conoscenza d'Urfé, bello spirito di qualità, tenuto nella corte di Torino siccome il modello del gusto e dell'amenità. Ancora pieno dell'*Astrea* che dalla sua publicazione in poi godeva di una voga straordinaria, egli parlò di tale romanzo

pastorale con vivo entusiasmo; lo scrittore cortigiano fu incantato alla sua volta del giovine suo ammiratore, il produsse in tutte le società, e volle una promessa da lui, che nel suo ritorno dall'Italia passato sarebbe pel podere ch'egli aveva nel Forez, impegnandosi di dargli compiutamente la chiave delle allusioni del suo romanzo, in cui sotto nomi ed accessorii d'invenzione, egli aveva descritto personaggi ed eventi contemporanei: ma Patru riseppe a Lione che il suo amico più non esisteva. La modicità del suo patrimonio gli fece abbracciare la carriera del foro, quella che meno l'allontanava dal commercio delle lettere. I suoi successi come oratore furono strepitosi, ma non contribuirono alla sua fortuna. L'ambizione di non lasciar uscire nulla della sua penna che non fosse finito, gl'involò un tempo prezioso, e mentre limitavasi ad un picciolo numero di cause ed occupavasi a forbire il suo stile con una diligenza minuziosa, degli avvocati a lui molto inferiori s'arricchivano coltivando la feconda miniera della curia. Dotato d'un esteriore poco vantaggioso, con una voce che difficilmente facevasi intendere, mancando di nobiltà e di naturalezza nel declamare, poco suscettivo in oltre di quell'assiduità che attira la confidenza d'una numerosa clientela, si ritirò insensibilmente dal foro per darsi con esclusiva ai lavori letterari. L'epistola dedicatoria del *Nuovo Mondo* di Laet in cui Patru esaltava senza misura il cardinale di Richelieu, divenne per lui un titolo alla benevolenza del ministro onnipotente; e fin d'allora gli fu destinata una sede nell'accademia francese. Egli vi fu ammesso nel 1640, e recitò un discorso di ringraziamento, il quale piacque talmente ai suoi confratelli, che in seguito si fece un dovere ai recipiendari d'imitarlo. Tale regola da cui dispensati furono alcuni grandi signori, impedì che Larochefoucauld, l'autore delle *Massime*, sollecitasse la sede accademica. Patru passò per l'uomo il più versato nella conoscenza della meccanica della lingua francese: due gramatici rinomati, Vaugelas e Bouhours, il consultavano come un oracolo. Il suo gusto difficile e severo fece ricevere il suo suffragio da tutti gli scrittori più distinti del gran secolo; egli godè quasi dell' autorità di Quintiliano, a cui non si temè di paragonarlo. Non ostante il suo tatto di critica fu in errore spesse volte. Egli volle dissuadere la Fontaine dall' aggiungere l'apologo al dominio della poesia francese, perchè paresgli impossibile di lottare con vantaggio contro l'elegante precisione di Fedro. Nè meno disconobbe i ripieghi e le forze del talento, allorchè sgomentando Boileau coll' addurgli l'aridità de' particolari didattici, lo sconsigliò dal fare l'*Arte poetica*, conformemente all' orditura che questi aveva imaginata. E che direino delle lodi pompose che ottenne da lui il cattivo romanzo di *Maccarise* dell' abate d'Aubignac? Pare che Patru fosse duro e riciso nelle sue censure. Boileau, scherzando sul suo nome, scriveva a Racine, *Ne sis Patru* (per *patruus*) *mihi*. Patru fu scelto per aringare, in nome dell'accademia, la celebre regina Cristina, che era stata sollecita di visitare tale corpo letterario. Il suo discorso, il quale non è che un'amplificazione freddamente ornata, e della quale era contentissimo, non merita di essere paragonata con le poche linee di Pascal indirizzate alla stessa sovrana. Se Patru compiacevasi de' suoi scritti, era ancora più favorevolmente prevenuto pel suo secolo. Affermava che le Maitre e Gautier, suoi rivali nell'aringare, aveano avuto più belle occasioni per l'eloquenza che Cicerone, e che negli antichi cercata si sarebbe invano una causa più

solenne di quella della duchessa di Rohan (*Vedi* Martinet). La ceremonia della presentazione dei duchi e pari, e dei cancellieri, i discorsi di reingresso delle corti sovrane, i dibattimenti del parlamento di Parigi in epoche di turbolenze gli sembravano un bastante compenso agl' importanti affari che si agitavano sulla ringhiera antica. È da osservare che passa sotto silenzio gli stati generali. Patru, nelle commozioni della *Fronde*, seguitò la bandiera del cardinale di Retz; egli compose per tale capo di partito la *Lettera del paroco al sacristano sopra la condotta di m.r coadiutore* (1651) in risposta alla *Lettera del sacristano al suo paroco*, libello del poeta Sarrasin, secretario del principe di Conti. Il coadiutore, diventato cardinale, ma rovinato da debiti, non ricompensò le obbligazioni ch' egli aveva con la penna di Patru. Questo accademico continuò a viver sempre da filosofo pratico, non badando a' suoi propri affari, ed incamminandosi all' indigenza, senza perder nulla dell' imperturbabilità del suo umore e senza importunare i suoi amici. I piaceri che lo studio e l'amicizia gli procuravano, assorbivano tutti i suoi desiderii: non ostante era quasi ridotto a fare il sacrifizio della sua biblioteca per sospendere gli atti d'un appaltatore generale, se non avesse trovato in Boileau un acquirente generoso che gliene lasciò l' uso. Rincrescer deve che il celebre satirico, guastando la nobiltà del suo procedere, tralasciar non potesse un epigramma contro quello al quale aveva giovato. Patru fu protetto inutilmente da Montausier; in fine ottenne dalla corte col mezzo di Colbert una gratificazione di cinquecento scudi, la quale non arrivò che pochi giorni prima della sua morte. Conservato aveva sempre con la riputazione di vero galantuomo un carattere d' indipendenza. Un gran signore non letterato, osava prendero la sede dell' accademico Conrart. Patru in tale circostanza ravvolse il suo consiglio nella forma d'un apologo. » Un antico Greco, disse, aveva » una lira, alla quale si ruppe una cor- » da, ed invece d'aggiungerne una di » budelli, ne volle una d' argento, e » la lira perdè la sua armonia ". Tale franco laconismo produsse l' effetto che ne aspettava; il cortigiano non fu eletto. Patru passava per scottico: gli ripugnava d'ammettere che nelle materie religiose la ragione dovesse piegarsi dinanzi alla fede. Si dice che Bossuet avendolo visitato nell' ultima sua malattia, gli rappresentò la necessità di distruggere col mezzo di discorsi religiosi e sinceri i sospetti del publico sulla sua credenza. Egli fu ascoltato, e Bouhours ci assicura che il suo amico morì con sentimenti di sommissione alla Chiesa il dì 16 di gennaio 1681. La miglior edizione delle opere di Patru è quella del 1732, Parigi, 2 vol. in 4.to: è la quarta, non contando l' edizione d'Olanda che è del 1692. Le sue aringhe ne formano la più gran parte. Meno ingombre d' enfasi e di digressioni che quelle di Le Maître e meglio corrispondenti alla semplicità delle cause ordinarie del foro, sono altresì meno calde e soprattutto meno ricche d' imaginazione; l' orditura n' è giudiziosa, la locuzione corretta, la dialettica sostenuta, ma vi si sente il lavoro, ed affaticano per la loro secchezza. L' oratore dominato nel comporre dai difetti del suo temperamento, non si solleva mai, ed il suo stile manca spesso della conveniente nobiltà. Quelle delle sue aringhe che sono ancora di qualche rilievo, sono la sesta, la nona, la decimasesta, la ventesima, alle quali bisogna aggiungere la scrittura sul quesito, se le ultime donazioni essendo esauste, le prime sieno riducibili. L' ultimo quarto della raccolta contiene l' ora-

zione a Cristina, il ringraziamento all'accademia, una dissertazione sul lavoro, una traduzione dell'orazion per Archia (1) e dell'omelia di s. Giovanni Crisostomo sulla preghiera, un'epistola dedicatoria ad Enrico di Mesmes (per la traduzion dell' *Imitazione*, stampata dalla vedova Camusat nell' anno 1644), un Elogio del presidente di Bellièvre, una Notizia sopra d'Ablancourt, una Spiegazione parziale delle allegorie dell'*Astrea*, una Memoria sulle assemblée del clero, un Trattato delle decime, alcune Lettere e delle Osservazioni stimate, in continuazione di quelle di Vaugelas, sulla lingua francese. Appena un picciolo numero d'intrepidi lettori scorrono oggigiorno tali scritti freddi, deboli e scoloriti, di cui vantata fu l' eleganza, allorchè il materiale della lingua era il principale assunto degli scrittori:

Scarron même aujourd'hui l'emporte sur Patru,

dice giustamente il Metromano di Piron. Patru composto aveva in oltre un trattato delle libertà della chiesa gallicana, d' ordine di Colbert, che non giudicò a proposito di fare uso del manoscritto. Siccome l' accademia francese pareva assorta nel lavoro del suo dizionario, diversi de'suoi membri s' incaricarono di compilare nel loro proprio e privato nome le opere didattiche che ella aveva promesse. Quindi la Mesnardière publicò un Saggio di poetica; Regnier-Desmarais, una *Gramatica francese*: Furetière osò più, ed il suo latrocinio, disonorante per lui, riuscì di profitto pel publico. Quanto a Patru, egli annunciò una *Rettorica francese*, in cui, escludendo i preliminari ripetuti da tutti i retori, volle limitarsi ad esporre i secreti della locuzione; ma di tale opera, attesa con impazienza e vantata prima, egli non lasciò che un rude abbozzo.

F—T.

(1) Tale traduzione è totalmente differente da una prima versione che Patru avea inserita in una raccolta di otto orazioni di Cicerone, publicata nel 1638, in 4.to e di cui la più gran parte è di Perro d'Ablancourt.

PATTE (Pietro), architetto, nacque a Parigi il 3 gennaio 1723. L'arte che aveva scelta essendo una di quelle in cui non si arriva ad una vera distinzione che dopo di aver raccolto le tradizioni e studiato un numero grande di modelli, egli non si limitò alle lezioni de'suoi maestri ed all'istruzione attinta nei libri; visitò l' Italia, terra eternamente classica pei suoi monumenti ed artisti, vide pur l'Inghilterra, dove i lavori dell'utilità publica, abbandonati dal governo alle speculazioni dell'industria particolare, presentano all'osservatore grandi oggetti di comparazione. Patte s'associò ai lavoratori dell' Enciclopedia, per la direzione dei disegni e degl'intagli. Essendosi in seguito disgustato con gl' intraprenditori di tale grande opera, publicò nei fogli di Fréron, che gli editori dell' Enciclopedia non avevano altri rami che quelli che sottratti essi avevano a Réaumur. Siccome tale dotto lasciate aveva in legato tutte le sue tavole all' accademia delle scienze, i librai dimandarono a tale compagnia dei commissari presi nel suo seno per confrontare i disegni inediti dell'Enciclopedia con quelli di Réaumur. Fu riconosciuto che i disegni loro erano originali, e Patte fu costretto a ritrattare la sua temeraria asserzione. Ecco l' origine dell' ira e dello sdegno ostentato, che Grimm esalò contro Patte, allorchè questi tolse a criticare i disegni di Soufflot per la costruzione della chiesa di santa Genoveffa. Il giornalista tedesco tentò di screditarlo qualificandolo un accattabrighe, il quale non avendo fatto nulla per l' arte, si costituiva, senza titoli ed a contrattempo, il censore di tutto ciò che si faceva di

buono dagli artisti di cui non poteva esser rivale. Ai suoi occhi egli non era che una di quelle vespe da cui sono importunati gli uomini d'ingegno. L'ingegno di Soufflot per altro risultò oscurato da errori. Allorchè Patte ebbe mostrata l'insufficienza dei pilastri che dovevano sostenere il peso della cupola progettata, Soufflot rispose che il suo ardimento, allontanandosi dalle dimensioni ordinarie, era autorizzato da secreti di costruzione che gli erano peculiari, e che sarebbero stati rivelati dall'esecuzione. I lavori continuarono, ma smentirono l'architetto innovatore. Nel 1780, dieci anni dopo la prima publicazione della sua prima scrittura a tale oggetto, Patte fece inserire negli *Annali politici* di Lingnet una lettera, in cui dimostrando mediante l'avvenuto che i suoi timori non erano nè mal fondati, nè intempestivi, additò il grande numero di crepature e di pietre rotte, che manifestavano la debolezza dei pilastri già eretti. Soufflot morì qualche tempo dopo. Il ministero si attenne ostinatamente a'suoi disegni. Lo stato del nuovo edifizio, divenuto il Panteon francese, indosse più timore negli anni della rivoluzione. Diverse giunte *o commissioni* furono formate successivamente per indicare i mezzi di rimediarvi. Patte consultato anch'egli dal ministro dell'interno compilò l'anno VII (1799) delle nuove osservazioni. Siccome amava la vita ritirata ed i libri, scritto aveva sull'arte sua più che fatto in essa non avesse. Egli si dava il titolo d'architetto del duca dei Due Ponti. Diresse per tale principe la costruzione di due corpi del palazzo di sua residenza e quella del palazzo di Jaresbourg, disegnato sul modello di Tianon. Il palazzo Charost a Parigi fu altresì opera sua. Patte si allontanò dalla capitale durante le turbolenze della rivoluzione, e spese il tempo fra meditazioni filosofiche e minute cure che possono raddolcire i giorni della vecchiaia. Morì a Nantes ai 19 agosto 1814. Editore delle memorie di C. Perrualt, 1759 in 12 e delle opere d'architettura di Boffrand, 1753 in fogl., egli compose: I. *Memoria sulla costruzione della cupola progettata per coronare la chiesa di santa Genoveffa*, Parigi, 1770 in 4.to; II *Monumenti eretti in Francia in onore di Luigi XV*, preceduti da un quadro dei progressi delle arti e delle scienze sotto il suo regno, ibid. 1765, in fogl. con figure; III *Progetto per illuminare una grande città;* IV *Memorie sugli oggetti più importanti dell'architettura*, in 4.to. Tale volume adorno d'intagli in rame contiene delle considerazioni sulla distribuzione viziosa delle città, e delle istruzioni ad un giovine architetto sulla costruzione degli edifizi. L'autore tratta inoltre della maniera di fondare edifizi importanti, della costruzione delle darsene, del metodo di fare i fondamenti dei ponti senza ture per isviar l'acqua, nè vuotarla; dei miglior' mezzi per costruire le fasce e le volte dei colonnati. Termina con una descrizione storica del colonnato del Louvre e con una memoria sul compimento della facciata di s. Sulpizio; V *Trattato della costruzione degli edifizi*, 3 vol. in 8.vo che fa continuazione al *Corso d'architettura* civile di Blondel; VI *Dell'architettura teatrale*, coi principj d'ottica ed acustica a cui è necessario di attenersi nella distribuzione d'un teatro, 1 vol. in 8.vo; VII *Descrizione del teatro olimpico di Vicenza*, capolavoro di Palladio, in 4.to; VIII *Memorie che interessano particolarmente Parigi*, anno IX in 4.to; sono tre e l'oggetto loro è lo stato inquietante della cupola del Panteon, la traslazione dei cimiteri fuori di Parigi ed il cattivo stato del letto della Senna; IX *Studi d'architettura* contenenti le proporzioni generali, intercolunnii, porte, nic-

chie, finestre, profili ed altre parti scelte degli edifizi moderni, 1755 in fogl. Tale volume non è che una prima serie di venti tavole in rame, incise da lui medesimo: il testo è pur esso inciso; X *Discorso sull'importanza dello studio dell'architettura e maniera d'insegnarla in poco tempo col compendio della vita di Boffrand*, 1754 in 8.vo; XI *Veri godimenti d'un essere ragionevole presso al suo tramonto*, in 12, seconda edizione; anno XI (1803); cicalata oziosa e spesso puerile d'un vecchio che del rimanente non ebbe la pretensione di essere nuovo, compilando tali consigli d'igiene. Patte meditata avea una grand'opera nella quale sperava di dare una soluzione soddisfacente del problema a cui sognato aveva l'abate di Saint-Pierre, sui mezzi di perpetuare l'unione fra gli uomini. Era un impegnarli almeno a sommovere le questioni più importanti d'interesse sociale; ed il vecchio architetto spesa aveva molta metafisica a tale effetto. Noi crediamo che sia ventura che il suo libro rimasto sia inedito (1), e che noi saremmo stati esposti a conoscere alcun che di cattivo tanto quanto l'opera filosofica messa in luce da un altro figlio delle arti, il celebre Gretry. Patte si provò pure come incisore. Oltre a diverse tavole che corredano le sue opere, egli incise una serie di sei *stampe* di prospettiva e d'architettura di Piranesi (*Giornale di Verdun*, marzo 1734, pag. 216), ed un *Tempio* (allegorico) *di Venere*, sui disegni di Le Lorrain, ibid., giugno 1755, pag. 428).

F—T.

PATTISON (Guglielmo), poeta inglese, nato a Peasmarsh nella contea di Sussex nel 1706, era figlio d'un povero fittaiuolo. Un ecclesiastico umano e dotto s'incaricò di dirigere le disposizioni felici che Guglielmo mostrava per la letteratura. Le bellezze romanzesche dei dintorni d'Appleby nella contea di Westmoreland, in cui dimorava, gl'inspirarono inclinazione per la vita solitaria e contemplativa. Si piaceva particolarmente in un luogo selvaggio cui chiamava il *passeggio di Cowley*, per la molta sua somiglianza con più descrizioni che trovansi nelle opere di tale poeta. Ivi impiegava spesso le sere intiere ed anche intere le notti a far versi, a meditar e a pescare con la lenza. Passò dalla scuola di Appleby in uno de' collegi di Cambridge, ma non potè assuefarsi alla disciplina di tale università, ed alla fine ebbe una rissa con un suo superiore. Per prevenir la vergogna d'un' espulsione, di cui era minacciato, cancellò da sè il suo nome dal registro del collegio, fece un' apologia in versi della sua condotta, l'attaccò con una spilla al suo abito, cui mandò ai suoi superiori, e partì allegramente per Londra. Fino a tale epoca parve che Pattison amasse con esclusiva la vita ritirata, ma ne perdè il gusto in mezzo alle seduzioni della capitale. La voga ch'ottenne la pubblicazione de'suoi poemi lo mise in istato di darsi per qualche tempo alla dissipazione, di frequentar giornalmente i caffè, di convivere coi begli spiriti; ma tale esistenza fu di poca durata, e non servì che a rendergli più sensibile l'estrema miseria in cui cadde poco dopo; miseria di che egli scrisse ad una persona, la quale non venne nominata: » Risparmiate la mia sensibilità: da » due giorni sono privo delle cose le » più necessarie alla vita, ed ho appena la forza di scrivere il mio » nome". Passava allora tutte le notti a cielo scoperto, non più per inclinazione, siccome altre volte, in una cara solitudine, ma seduto su d'una panca, nel parco di san James. Il libraio Curl, ch'era sempre in cerca

(1) Non ne comparve che un saggio col titolo, *Frammenti d'un'opera intitolata, L'uomo quale esser dovrebbe*, 1804, in 4.to.

degli autori famelici, gli diede un asilo in casa sua, ma il vaiuolo, che l'assalì un mese dopo, e soprattutto il profondo sentimento di ciò che aveva sofferto, l'involarono al mondo in età di 21 anni. Pattison essendo vicino a spirare, dimostrò un vivo desiderio di riconciliarsi con suo padre, che, dopo la sua partenza dall' università, aveagli ritirato il suo affetto; tale uomo inesorabile non solamente si rifiutò, ma,dopo la morte del figlio suo, non volle neppure esercitare gli ultimi doveri verso le sue ceneri. Fra le produzioni di tale poeta, si distingue, la *Contemplazione del mattino;* la *Vita del collegio;* l' *Epistola di Rosamonda ad Enrico ed Enrico a Rosamonda*; l'*Orologio a polvere* (Hour-Glass); delle traduzioni di Strada, di Claudiano e di Virgilio; un poema latino intitolato *Festum lustrale*, e soprattutto l'*Epistola d'Abelardo ad Eloisa*,in risposta all'inimitabile *Epistola d' Eloisa ad Abelardo* di Pope, suo amico, e che si legge pur con piacere dopo di questa. Mentre visse l'indigenza e l'infelicità gli toccarono in sorte, e la celebrità allorchè non ne potea più godere. Le opere che ha lasciate e che furono raccolte e stampate in due volumi in 8.vo, 1728, provano un talento naturale e vero, che non domandava se non se di maturarsi con gli anni. Tale talento ebbe alcun'analogia con quello di Malfilatre; ed i loro destini hanno una somiglianza ancora più grande. L.

PATU (Claudio Pietro), nato a Parigi nel mese di ottobre 1729, si fece avvocato e coltivò le lettere. Le lingue latina, inglese ed italiana gli erano molto famigliari e le parlava con eleganza e facilità; al fine di perfezionarsi nella conoscenza dell'inglese, dimorato aveva per alcun tempo a Londra. Nel mese d'ottobre 1755 intraprese con Palissot, suo amico, un pellegrinaggio presso Voltaire, che formata aveva stanza sul lago di Ginevra; ed i due viaggiatori furono bene accolti dall'autore d'*Alzira*. Tornato a Parigi, Patu disegnò di visitare l' Italia, e partì nel mese di luglio 1756. Si recò prima a Napoli, poi a Roma e a Venezia. Ei sentì in quest'ultima città alterarsi la sua salute ed andò a Firenze per consultare il dottor Cocchi. La polmonia era dichiarata, ed il medico gli consigliò l'aria nativa. Patu tornava in Francia, allorchè morì a san Giovanni di Marienne il 20 agosto 1757. Le sue opere sono: I. (con Portelance) Gli *Addio del gusto*, commedia in versi liberi ed in un atto, rappresentata sul teatro francese il 13 febbraio 1754, stampata l'anno stesso in 12. Il soggetto, l' orditura, la distribuzione, i versi corti, sono di Patu; i versi alessandrini sono di Portelance; II *Scelta di commediole del teatro inglese*, 1756, 2 vol. in 12, che contengono, la *Bottega del gioielliere;* il *Re ed il mugnaio di Mansfeld;* il *Cieco di Bethnal Green*; il *Diavolo a quattro, o le Donne trasformate;* l' *Opera del mendico*, e *Come la chiamate;* tale traduzione è stimata. A. B—t.

PATUZZI (Giovanni Vincenzo), teologo, nacque il 19 luglio 1700 a Conegliano, si fece frate nel 1717 nella congregazione del b. Salomoni, che è uno de'rami dell'ordine di s. Domenico. Professò la teologia a Venezia, e secondò il padre Concina nella guerra ostinata che questi faceva alla morale rilassata. Patuzzi morì a Vicenza il 26 giugno 1769, nella sala di campagna del marchese P. Sale, suo amico; aveva publicato un numero non poco grande di opere, fra l'altre: I. La *Vita della venerabile Rosa Fialetti*, Venezia, 1740, in 4.to; II *Difesa della dottrina di s. Tomaso*, contro Benzi, Lucca, 1746 in 4.to; III *Dello stato futuro degli empi*, Verona, 1748 in 4.to: l'autore v'aggiunse dopo una dissertazione *Sul sito dell'*

inferno sulla terra; IV *Lettere teologico-morali per la difesa della storia del probabilismo di Concina*, Venezia, 1751, 2 vol. in 8.vo. con due continuazioni le quali comparvero nel 1753 e 1754, ognuna in due volumi; nell' ultima, Patuzzi confuta un gesuita che criticato aveva la sue prime *Lettere*; V *Osservazioni sopra alcuni punti della storia letteraria*, indirizzate a Zaccaria, Venezia, 1756 2 vol. in 8.vo; VI *Sulla materia de' sacramenti, contro gli eretici*, 2 vol. in fogl.: è un'edizione aumentata dall' opera di Dronin; VII L'*Enciclica di Benedetto XIV spiegata e difesa contro l'autore de' Dubbi*, Lugano, 1758 in 8.vo: tale scritto piacque molto ad alcuni appellanti, che lo fecero tradurre in francese e stampare in Utrecht; VIII *Trattato della prossima regola delle azioni umane nella scelta delle opinioni*, Venezia, 1758, 2 vol. in 4.to: tradotti poi in latino; IX *Porta istruzione* sul medesimo soggetto; X *Delle indulgenze e delle disposizioni per riceverle*, Roma, 1760, in 16; XI *Esposizione della Dottrina cristiana*, Venezia, 1761: è l'opera di Mesenguy, da cui Patuzzi pretendeva d'aver lasciato fuori tutto ciò che dato aveva motivo alla censura di Roma; XII *Lettera ad un ministro di stato sulla dottrina de' casisti moderni in morale, e sui grandi mali che ne risultano per la società*, Venezia, 1761, 1 vol. in 4.to; XIII *Lettere apologetiche o difese di san Tomaso sul tirannicidio*, Venezia, 1765, in 8.vo; XIV *La causa del probabilismo richiamate in esame da m.r Liguori, e convinta nuovamente di falso da Adolfo Dositeo*, Venezia, 1764 in 8.vo; è una risposta alla dissertazione publicata dal prelato nel 1763, *Sull' uso moderato delle opinioni probabili*; XV *Osservazioni teologiche sull' astrologia* di m.r Liguori contro lo scritto precedente, in 8.vo; XVI *Teologia morale*, Bassano, 1790, 7 vol. in 4.to. Patuzzi avendo lasciato tale opera imperfetta, il padre Fantini, suo confratello l'ha terminata, e vi aggiunse una notizia sulla vita e sulle opere di Patuzzi. Tutte quelle che abbiamo citate sono in italiano ad eccezione dei numeri III, VI e XVI che sono in latino. Diversi de'suoi scritti comparvero sotto il nome d'Eusebio Eranisto, che probabilmente era il nome di Patuzzi come membro all'accademia degli Arcadi. Si può consultare il suo Elogio in latino, publicato nel 1770, da Sidenio, e l'*Europa letteraria* giugno 1769. Applaudendo al suo zelo contro il rilassamento in generale, non si ardirebbe di decidere se egli stesso non cadde in qualche eccesso; e pare che in tale disputa, il prelato napoletano avesse per la lunga sua esperienza e pe'suoi lavori nel ministero un grande vantaggio sul padre Patuzzi, di cui sembra che non aggiunse alla meditazione dello studio l'esercizio abituale del ministero.

P—c—t.

PATZKE (Giovanni Samuele), pastore protestante, nato a Selov, presso a Francfort sull'Oder, nell' ottobre 1727, dovè lottare con la povertà, durante i primi suoi studi, e non andò debitore del mezzo di continuarli che al talento poetico che faceva conoscere con versi di occasione. Alla fine ottenne in qualche maniera il privilegio con esclusiva di comporre le poesie di tale genere. Nell'università di Halla, a cui si recò nel 1751, tale occupazione non gli riuscì lucrativa, ed aspettando occasioni ad epitalami, contrasse un debituccio dal quale non sapeva come liberarsi, allorchè passando disperato dinanzi alla posta delle lettere, riseppe che un amico gli mandava dieci ducati, in ricompensa di versi composti in suo onore. Il povero Patzke, che non aveva mai posseduto un'egual sum-

ma, gittossi ginocchioni dietro il portone della posta per ringraziare il cielo di una fortuna così inaspettata. Finiti gli studi teologici, egli preparavasi a Francfort all'uficio di coadiutore, allorchè raccomandato venne al margravio di Schwedt per un impiego di pastore a Wormsfelde. Avendo sempre vissuto nell'indigenza, tutti i suoi membri tremavano allorchè uopo gli fu di comparire dinanzi al margravio, e l'affabilità del principe fu sola capace di calmare il suo terrore; ma questo gli ritornò allorchè il margravio, dopo di averlo messo in sede, gli annunziò che sarebbe andato a pranzo da lui con tutto il suo seguito. Il nuovo pastore ebbe un bell'assicurare che non aveva nulla dell'occorrente per trattar una società sì brillante; il principe persistè nel suo proposto, e si recò subito col suo seguito nel presbiterio, mentre Patzke era fuori di sè per la paura e l'imbarazzo. Arrivati nell'abitazione del pastore, il margravio volle vedere lo studio e la biblioteca: Patzke protestò come non aveva che alcuni libri in disordine, ma bisognò mostrarli. Egli non fu mediocremente sorpreso vedendo una bella biblioteca nel sito de'libracci che vi avea lasciati uscendo. Il principe volle vedere la stanza da ricevere. Patzke disse che non aveva che una camera vuota da mostrargli; ma entrandovi la trovò arredata elegantemente: la sorpresa del povero pastore sempre più cresceva. Si parlò alle ferie di pranzare; allora egli dichiarò che il principe trovato avrebbe la realtà molto al disotto di quello che gli era stato detto; ma non fu così: si trovò un pranzo splendido ed una cantina bene provveduta. Dopo d'essersi per alcun tempo divertito della sorpresa di Patzke, il principe si confessò autore di tale metamorfosi. Patzke si maritò, e parve che non mancasse più nulla alla sua felicità. Ma nel 1758, avendo l'armata russa fatta un'invasione nel Brandeburgo, saccheggiò il presbiterio, e ridusse nuovamente Patzke all'indigenza; si recò questi al campo, ed ottenne che un dragone lo scortasse per far cessare il disordine. Il dragone, quando non fu più alla vista del campo, mise la spada sul petto del pastore e lo sforzò a dargli il denaro che gli restava; la protezione del margravio trasse Patzke nuovamente d'afflizione. Fu successivamente fatto pastore a Liegen, e predicatore a Magdeburgo (nel 1762). In tale città egli fondò la riputazione del suo talento per predicare. I suoi sermoni ebbero grande frequenza di uditori, ed essendo stati stampati piacquero molto. Tale ecclesiastico lavorò altresì a migliorare i suoi parrocchiani mediante fogli periodici, e con la composizione di drammi sacri, che furono messi in musica ed ebbero grande voga. Tutti i suoi scritti mostrano uno spirito illuminato, un pastore zelante pel bene dell'umanità. Delle infermità dolorose il condussero lentamente al sepolcro; egli soggiacque ai 14 decembre 1786. Le sue opere sono: I. *Commedie di Terenzio*, tradotte con note, Halla, 1753; II *Canzoni e novelle*, ibid., 1754, 3 vol. in 8.vo; III *Opere di Tacito*, trad., con note, Magdeburgo e Halla, 1765-77, 6 vol. in 8.vo; IV *Trattenimenti ebdomadari*, Magdeburgo, 1777-79, 3 vol. in 8.vo; V Il *Vecchio*, opera ebdomadaria, ibid., 1763-67, 14 vol., ristampata in 4 vol. a Lipsia, 1781; VI La *Morte d'Abele*, dramma per musica, Lipsia, 1771, in fogl.; VII *Considerazioni su i più importanti interessi degli uomini*, Lipsia, 1779-83, 3 vol. in 8.vo; il primo volume ebbe sei edizioni; VIII *Sermoni sugli evangeli di tutto l'anno*, Magdeburgo, 1774-75, 2 vol. in 4.to; IX *Sermoni sulle epistole di tutto l'anno*, ibid., 1776, 2 vol. in 4.to; X *Poesie musicali*, con un supplemento contenente degl'inni per l'infanzia.

Trovansi in tale raccolta i drammi che l'autore publicati aveva separatamente, e che Rolle messi aveva in musica; come; gli *Dei e le muse*, la *Vittoria di Davide*, *Idamante o il Voto*, *Oreste e Pilade*, le *Fatiche d'Ercole*, *Saul o il Potere della musica*, la *Morte di Hermann* o *Arminio*, la *Passione di Gesù Cristo*. Patzke publicato aveva una *Scelta de' suoi sermoni*, Magdburgo, 1780; un' altra *Scelta de' suoi discorsi detti dalla cattedra* comparve nel 1794 a Dessau.

D—G.

PAUCTON (ALESSIO-GIOVANNI-PIETRO), matematico, nacque nel 1736 (1) a la Baroche Gondoin, presso a Lassai nel Maine. Siccome i genitori suoi erano senza fortuna, la sua educazione fu quasi nulla, fino all'età di 18 anni; allora approfittò delle lezioni d'un ecclesiastico a cui inspirato aveva dell'affezione, e lo lasciò in capo a due anni per ricevere un'istruzione più forte. L' inclinazion per le scienze esatte lo dominava: si dedicò a Nantes allo studio delle matematiche e della nautica; qualche tempo dopo si recò a Parigi, dove, costretto a crearsi de' mezzi di sussistere, s'incaricò di un' educazione particolare. Paucton si fece conoscere da principio con una *Teoria della vite d'Archimede* (Parigi, 1768), e da tale teoria dedusse l'idea di mulini costrutti in una maniera nuova, e parecchie altre utili applicazioni; vi aggiunse una dissertazione sulla forza dei legni. In tale opera egli sviluppò una memoria composta nel 1765 per l'accademia di Berlino, di cui non riportò il premio. Daniele Bernoulli nella sua *Idrodinamica*, Eulero nel V volume delle Memorie dell'accademia di Pietroburgo, ed il gesuita Belgrado in un trattato *ex professo*, stampato a Parma nel 1767, avevano già presa in esame la macchina attribuita ad Archimede. Nel 1780 Paucton publicò un lavoro più considerabile, la sua *Metrologia* o trattato delle misure, de'pesi e delle monete dei popoli antichi e moderni, Parigi, De Saint, in 4.to di 972 pagine; opera capitale, in cui attinsero tutti quelli che poi trattarono lo stesso soggetto. Non ostante il numero prodigioso di *Metrologie* generali o particolari che fece nascere l' introduzione del nuovo sistema metrico, quella di Paucton è lungi dall'aver perduta la sua utilità: i logaritmi che accompagnano ognuna delle sue valutazioni, danno il mezzo di fare con facilità tutte le riduzioni di cui si può avere bisogno, e di riconciliare gli errori di stampa. L'anno susseguente comparve la sua *Teoria delle leggi della natura, o la scienza delle cause ed effetti*; Parigi, Desaint, in 8.vo di 486 pag. L'autore riprendendo i lavori sparsi da Leibnizio in un opuscolo contro i Cartesiani, considerò sotto un punto di vista nuovo la comunicazione del movimento. La natura gli si presenta sotto la forma d'un teorema che comprende otto termini di relazione, il peso o la pressione, il movimento o la celerità, il tempo, lo spazio, l'intensità, l'estensione, l' effetto ed il risultato. In una *Dissertazione sulle piramidi d'Egitto*, con cui termina l'opera, egli cerca di dimostrare che le proporzioni e le parti interne di tali monumenti danno la chiave della sua teoria, cui avevano dovuta conoscere i preti egiziani. Montucla che, essendo censore, letto aveva l'abbozzo di tale scritto, non vide in esso che un guazzabuglio algebraico. Mauduit, esaminatore meno severo, non diede per altro che un'approvazione insignificante. Tali lavori migliorarono poco la situazione di Paucton; egli ottenne solamente una cattedra di matematica a Strasburgo. Ma tale piazza essendo stata minacciata di blocco dagli Austriaci, ed i magistrati

(1) O secondo Ersch ai 10 febbraio 1732.

ordinato avendo agli abitanti di provvedersi di viveri pel tempo dell'assedio o di partire dalla città, Paucton, che non avea di che comperare delle provvigioni in anticipazione, fu obbligato d'uscirne con sua moglie ed i suoi tre figli. Ritirato a Dole, presso un maestro di collegio, insegnava le matematiche per 600 lire all'anno allorchè il ministro dell'interno gli conferì il 2 *frimaire* anno V (1796), un impiego nell'uficio del catastro per lavorare in qualità di calcolatore nella *Conoscenza de' tempi*. Tornò dunque a Parigi e fatto venne socio corrispondente dell'Instituto: aveva ricevuto come dotto un soccorso dalla Convenzione di tre mila franchi; e cominciava a sperare un avvenire più felice, allorchè la morte il rapì il 15 giugno 1798. Ha lasciato fra' suoi manuscritti una traduzione degl'inni di Orfeo, un trattato di gnomonica ed una teoria del Pteroforo, e d'un carro volante, di cui le prime idee erano già esposte nella sua *Teoria della vite d'Archimede*.

F—T.

PAUDITZ (Cristoforo), pittore, nacque nella Bassa Sassonia verso il 1618. Egli fu uno dei più distinti allievi di Rembrandt. Il vescovo di Ratisbona ed Alberto Sigismondo duca di Baviera l'onorarono della speciale loro protezione, e gli commisero di fare diversi quadri, cui dipinse con superiore abilità. Terminato ch' ebbe tali grandi lavori, tolse a dipingere un quadro in concorso con Roster, pittore di Norimberga. Il soggetto era un *Lupo che divora un agnello*. Il dipinto di Pauditz si faceva distinguere per la forza e la verità dell'espressione: alcuni de'giudici colpiti dalla maggior finitezza di lavoro del quadro del suo rivale, gli diedero la preferenza. Pauditz, uomo d'un'irascibilità soverchia, non potè sopportare tale giudizio cui riguardava come un'ingiustizia; egli fu assalito da una febbre ardente; il sangue gli si guastò, e morì alcun tempo dopo con grande rincrescimento di tutti i coltivatori delle arti. I suoi lavori, notabili per una felice imitazione di Rembrandt, si fanno distinguere inoltre pel vigore del colorito, e la verità delle gradazioni. Nella galleria di Dresda havvi il suo *Ritratto dipinto da lui stesso*. Il museo del Louvre ha posseduto due quadri di tale pittore; uno era uno schizzo sullo stagno, rappresentante lo *svegliarsi di san Girolamo*; l'altro *un Vecchio con un fanciullo*. Il primo proveniva dalla galleria di Monaco, ed il secondo da quella di Vienna; restituiti vennero nel 1815.

P—s.

PAUL (Paolo di Saumur, conosciuto sotto il nome di cavalier), nato in un battello, in dicembre 1597, d'una lavandaia che faceva il tragitto da Marsiglia al castello d'If, ebbe per padrino il governatore di quel castello, Paolo de Fortia. Ancora fanciullo, volle imbarcarsi come mozzo. Il capitano, trovandolo troppo ragazzo, lo rifiutò; Paolo si nascose dietro alcune balle di merci, e vi rimase fin che la nave fu in alto mare: fu forza al capitano di tenerlo. Dopo tre anni, Paolo passò in qualità di marinaio al servigio d'un commendatore di Malta, ed alcuni anni dopo s'ingaggiò come semplice soldato nel forte di sant'Elmo. Vi si battè in duello col suo caporalo, e l'uccise: la sua perdita pareva inevitabile; alcuni cavalieri francesi gli ottennero grazia, e lo fecero imbarcare sopra un brigantino armato in corso. Paolo vi si segnalò talmente, che il capitano essendo stato ucciso, fu messo in sua vece. Nuove gesta non tardarono a renderlo noto al gran maestro, il quale lo fece cavaliere servente d'armi, e gli affidò il comando d'una nave. Il cardinale di Richelieu, avendolo domandato al gran maestro, lo fece capitano d'un vascello di guerra. Il cavaliere Paul fu utilissimo alla Francia nella guerra contro la Spagna, e

divenne successivamente capo di squadra, luogotenente generale e vice ammiraglio dei mari di Levante. Si racconta di lui un tratto più notabile forse che quello del duca d'Antin. Luigi XIV, essendo andato a Tolone nel 1660, Paolo fece, dicesi, confettare sugli alberi una parte degli aranci del suo giardino; il che eccitò l'ammirazione del re e dei cortigiani. La spesa che faceva il cavalier Paul era grandissima, e tale che, prestando fede al *Viaggio di Chapelle* e *Bachaumont*, era il *primo* ed il più considerabile del paese. In molti incontri, il cavaliere Paul ebbe a combattere contro forze superiori alle sue, e sempre con vantaggio. Fu incaricato nel 1666 di condurre a Lisbona Francesca di Savoia-Nemours, che andava a sposare Alfonso, re di Portogallo; e fu quella sua ultima corsa di mare. La gotta o varie altre infermità non gli permisero di militare più lungo tempo. Comandò per altro la marineria a Tolone fino alla sua morte, avvenuta ai 18 d'ottobre 1667. La sua Orazione funebre venne recitata nella cattedrale dal padre di Villecrose, dell'Oratorio, ma non è stata stampata. Esménard gli ha dedicato alcuni versi nel poema della Navigazione: e Chapelle e Bachaumont hanno detto di lui:

C'est ce Paul dont l'expérience
Gourmande la mer et le vent;
Dont le bonheur et la vaillance
Rendent formidable la France
A tous les peuples du Levant.

A. B—T.

PAUL (L'abate AMANDO-LORENZO), ex-gesuita dell'accademia di Marsiglia, nato nel 1740 d'una famiglia ragguardevole, a Saint-Chamas, in Provenza, è morto a Lione ai 29 d'ottobre 1809. Suo fratello primogenito, Francesco Paul, autore di parecchi volumi della *Raccolta accademica*, parte straniera (1), morto nell'anno 1774, gli aveva insegnato i primi elementi. Dopo di aver terminati gli studi nel collegio di Belzunce, a Marsiglia, l'abate Paul entrò nei Gesuiti, ed insegnò le belle lettere ne' loro collegi fino alla soppressione della società. A quell'epoca, Arles gli affidò la cattedra di rettorica, cui tenne in un modo distinto. La morte di suo fratello fece che rinunziasse all'insegnare: ritornò in seno della sua famiglia, e si diede a coltivare interamente il suo genio per la traduzione dei classici latini, genio destatogli da quella dei Sunti di *Tacito* fatti da Alembert. I frutti delle sue veglie furono *Velleio Patercolo, Floro, Giustino, Brani scelti di Tito Livio, Corn. Nepote, Fedro, Sulpizio-Severo* ed *Eutropio*. Tali traduzioni hanno avuto voga: in generale sono fedeli; ma si è rimproverato al traduttore un po' d'aridezza. Velleio soprattutto, » modello inimitabi» le dei compendi, « è ancora da tradurre, se è possibile di tradurre l'elegante brevità dell'autore e le sue felici espressioni. Oltre i suddetti classici latini, Paul aveva tradotto un' opera italiana (le *Ore di ricreazione* di Guicciardini) in ispagnuolo, lingua che aveva imparata a Toledo, ove le procelle della rivoluzione l'avevano costretto a cercare un asilo. Avrebbe potuto arricchire la letteratura francese di alcuni classici greci; però che la lingua di Demostene non gli era meno famigliare che quella di Cicerone. È altresì autore d'un *Corso compiuto di latinità*, di *Favole e descrizioni d'animali*, in latino elementare, di *Versioni cristiane*, e di *Temi cristiani*. Le muse latine avevano talvolta allegrato i suoi ozi. Fu pubblicato (Lione, 1804, in 8.vo) una *Raccolta di Brani de' migliori poeti fran-*

(1) Ha somministrato a tale compilazione, le Memorie delle accademie di Berlino, di Bologna e di Torino: è autore altresì delle traduzioni di alcune opere di Heister e di Van-Swieten.

cesi, tradotti in versi latini, fra i quali spicca un'imitazione dell'*Arte poetica* di Boileau. Se negli ultimi suoi anni l'abate Paul non godè di tutta l'agiatezza a cui una vita sì utilmente impiegata gli dava diritto, sembra che non sia neppur morto nella più triste indigenza, a giudicarne da un reclamo che il suo erede indirizzò al giornale di Lione nel 1810.

N—c.

PAULE (La Bella). *V.* Viguier.

PAULET (Il cavaliere), d'origine irlandese, ha la fama, anche presso gl'Inglesi, d'aver fatto in Europa il primo saggio del metodo del mutuo insegnamento. Prima di lui, fino dal 1747, un Francese, chiamato Herbault, aveva formato, nell'ospizio della Pietà, vicino al giardino delle Piante, una scuola di trecento fanciulli, sottoposti a tale modo d'istruzione e di disciplina, sì rapido e sì economico. Sì fatto tentativo d'un particolare solo fu accolto con numerosi elogi; ma il risultato ne fu momentaneo, e tale esempio fu perduto perchè l'approvazione era stata sterile. Il cavaliere Paulet, stabilito in Francia, e non aspettandosi che una protezione meschina, non pensò a riformare e ad estendere l'educazione popolare. Concepì, nel 1772, il progetto d'uno stabilimento speciale, dove i figli dei militari morti o feriti in servigio dello stato, dovevano esser ammessi senza distinzione, ed essere educati per la professione di loro elezione. Sarebbe stato degno del governo l'accogliere tale disegno, e l'aprire alle classi plebee un secondo istituto paragonabile all'ospizio degl'Invalidi. Il progetto di Paulet non ottenne tale favore; egli non fu debitore che a sè medesimo de' primi lieti successi della sua istituzione militare. Luigi XVI prese alla fine tale scuola sotto la sua protezione, ed accordò 36,000 franchi al fondatore, per aumentare i mezzi di prosperità dello stabilimento. Famiglie riguardevoli brogliarono il vantaggio di farvi educare i loro figli. Gli oggetti di studi erano tanto variati quanto le inclinazioni e la destinazione particolare dei differenti alunni. Venivano abituati a professare subalternamente, ed a diventare maestri alla loro volta per le lingue, le matematiche e le arti d'ornamento. La disciplina e quasi tutta l'amministrazione erano affidate ad essi. Un giurì pronunciava sulle mancanze; le pene erano soltanto morali; consistevano in un abito diverso ed in un ozio forzato, distinto in *piccolo* ed in *grande*. Non possiamo tuttavia tacere la taccia che danno alla memoria del cavalier Paulet parecchi de' suoi allievi; se loro si crede, egli s'incolleriva fino a prenderli pe' capelli ed a batterli con un mazzo di chiavi. Quantunque si avesse fondamento d'appongli altresì d'aver dato al suo istituto forme troppo militari, e che l'istituzione vi fosse soverchia per essere profonda, Paulet conservò la fiducia generale, e formò soggetti ragguardevoli, sia pei diversi rami del pubblico servigio, sia per le professioni liberali, ed anche per le arti e mestieri. La rivoluzione lo costrinse ad abbandonare l'opera sua. Noi ne abbiamo parlato con la scorta della Notizia scritta dal più illustre de' suoi allievi, il maresciallo duca di Taranto, e pubblicata nel *Giornale d'educazione*, luglio 1816, p. 229. — Giovanni Paulet, figlio d'un operaio in drappi di seta di Nîmes, dopo di aver lavorato anch'egli sul telaio, studiò la teoria della sua arte, e ne pubblicò, dal 1773 al 1776, in fogl., una descrizione compiuta, dedicata all'amministrazione municipale della città dov'era nato, e che ottenne l'approvazione dell'accademia delle scienze. Tale opera fa parte della Raccolta delle arti e mestieri in fogl.

F—t.

PAULIAN (Amato-Enrico), ni-

pote d'un ministro protestante, convertito sotto Luigi XIV, nacque a Nîmes ai 23 di luglio 1722, e studiò presso i Gesuiti. Entrò nella loro società, e si dedicò principalmente allo studio della fisica. I suoi primi scritti in tale materia ebbono bastante voga perchè erano elementari, e l'autore approfittava delle nuove scoperte che si andavano facendo. Al suo *Dizionario di fisica*, Avignone, 1761, 3 vol. in 4.to, sovente ristampato, tennero dietro il *Trattato di pace tra Cartesio e Newton*, le *Conghietture sull'elettricità*, ed alcune altre opere poco lette al dì d'oggi, avendo i progressi della scienza fatto trascurare i lavori de'fisici del secolo precedente. Il padre Paulian ha altresì publicato un *Sistema generale di filosofia*, Avignone, 1769, 4 vol. in 12; il *Dizionario filosofico - teologico*, 1774, in 8.vo; ed il *Vero sistema della natura*, Avignone, 1771, 2 vol. in 12. Il *Dizionario* è uno dei libri che furono criticati nelle *Lettere d'un teologo*, per Pelvert, 1776, 2 vol, in 12: ma tale critica non sembra dettata da uno spirito di giustizia e di moderazione, e Paulian publicò una *Difesa* del suo Dizionario. Nel 1790 aveva incominciato a publicare per fascicoli settimanali in 8.vo una raccolta intitolata, la *Fisica ad intelligenza d'ognuno*: le circostanze impedirono che tale impresa si sostenesse. L'autore aveva un fratello con cui prese parte ad alcune edizioni publicate a Nîmes, presso Baume, e tra le altre alla ristampa delle *Memorie cronologiche* e *dogmatiche* del padre d'Avrigny. Ne'suoi ultimi anni Paulian attendeva sopra ogni cosa ai doveri della sua condizione; esercitava con assiduità il ministero della confessione, ed il suo zelo parve aumentarsi viemaggiormente nel tempo della persecuzione. Sostenne le sue disgrazie con coraggio, e predicò la sommissione tosto che ricominciò il buon ordine. Quest'uomo laborioso e stimabile morì ottuagenario verso il 1802, nel villaggio di Manduel, presso Nîmes, dove si era ritirato.

Z.

PAULIN (Il capitano). *V.* Garde (La).

PAULLI (Simone), medico naturalista, nato nel 1603 a Rostock, nel Mecklenburgo, era figlio di Enrico Paulli, medico della regina vedova di Danimarca. Non aveva che sette anni quando ebbe la sfortuna di perdere suo padre, il quale lo lasciava senza stato; ma l'ardore cui mostrava per lo studio, gli meritò la protezione della regina, che provvide generosamente alle spese della sua educazione. Dopo di aver frequentato le più celebri università di Germania, si recò a Parigi, e v' intervenne alle lezioni di Riolano, famoso anatomico (*V.* Riolano), indi ritornò a Vittemberga, dove fu graduato nel 1630. Due anni dopo, gli venne conferita una cattedra di medicina dall'accademia di Rostock; ma non ne prese possesso che nel 1634, e recitò in tale occasione un discorso che fu sommamente applaudito. I talenti che sviluppò nell'esercizio di tale impiego, lo fecero chiamare nel 1639 a Copenaghen, per professare l'anotomia nel collegio di Finck; e vi aperse, poco tempo dopo, un corso di lezioni di botanica medica con tanto frutto, che i suoi colleghi lo invitarono a continuarlo. Eletto primo medico del re di Danimarca (Federico III), questo principe gli conferì nel 1666 il vescovado d'Aarhusen, cui ebbe il permesso di trasmettere a suo figlio primogenito, e che è rimasto lungamente nella sua famiglia. Paulli giunse ad un'onorevole vecchiezza, e morì a Copenaghen ai 23 di aprile 1680. Era stato ammogliato due volte. Ebbe dalla sua prima moglie Elisabetta, figlia di Giacomo

Fabrizio, medico del re, quindici figli, cinque femine e dieci maschi, di cui alcuni hanno coltivato le scienze naturali con esito felice. Oltre parecchie Tesi, delle quali si truveranno i titoli nella *Cimbria litteraria* di Moller, e nel *Diz.* di Chaufepié, abbiamo di Paulli: I. *Traduzioni tedesche dell' anatomia* di Gasp. Bartholin; delle *Tavole anatomiche* di Casserio, e del *Trattato* di Spigelio, della formazione del feto; II *Quadripartitum botanicum; de simplicium medicamentorum facultatibus*, Rostock, 1639, in 4.to. È un trattato delle proprietà delle piante medicinali con osservazioni sull'epoca della loro fioritura e sui luoghi dove crescono spontaneamente, ec. Tale opera è stata ristampata più volte con diversi opuscoli dell'autore. L' edizione più compiuta è quella che G. G. Frick ha publicata a Francfort, 1708, in 4.tu; III *Icones Florae Danicae cum explicationibus*, Copenaghen, 1647, in 4.to. Tale volume rarissimo, è adorno di 393 fig., di cui fu fatta una nuova edizione, con ispiegazioni in danese; IV *Viridaria varia regia et academica*, ivi, 1653, in 12. È il Catalogo delle piante coltivate allora nei giardini del re e dell'accademia di Copenaghen, e nei giardini botanici di Parigi, di Varsavia, d'Oxford, di Padova, di Leida e di Groninga; V *Commentarius de abusu tabaci et herbae theae*, Strasburgo, 1661, in 4.to. Tale trattatello, ristampato più volte, e segnatamente in seguito al *Quadripartitum botanicum*, ed. di Francfort, è stato tradotto in inglese dal dottore James, Londra, 1746 in 8.vo. Paulli era uno de'più grandi detrattori del caffè, del tè, del cioccolatte e del zucchero; ma la sua prevenzione non era fondata, secondo Moseley, che sopra aneddoti raccolti correndo da viaggiatori superficiali, i quali non avevano altra base che racconti e conghietture assurde. Tali asserzioni sono state confutate da Dufour; VI *Digressio de vera, unica et proxima causa febrium; nec non de accurata febres medendi methodo*, Francfort, 1660; nuova ediz. aumentata, Strasburgo, 1678, in 4.to; VII *Modus dealbandi ossa pro scelotopaeia*, Copenaghen, 1668, in fogl.; 1673, in 4.to, ed inserita nella *Biblioteca anatomica* di Manget. Oltre gli autori già citati, si può consultare, intorno a Simone Paulli, la *Biblioth. Danica* di Bartholin, e le *Memorie* di Niceron, tomi III e X — PAULLI (Simone), uno de'figli del precedente, rinunziò all'esercizio della medicina, e lasciò il suo paese per fermare stanza a Strasburgo, dove aveva una stamperia nel 1661. Sappiamo da Niceron che ha publicato alcune *Opere* di geografia di sua composizione (*Memorie*, III, 25). Oltre ad edizioni aumentate di varie opere di suo padre, egli publicò: I. *Miscella antiquae lectionis*, ec., Strasburgo, 1664, in 8.vo, di 160 pag. Tale raccolta è rarissima: contiene: *Excerpta auctoris ignoti de Constantino Chloro*, *Constantino Magno aliisque imperatoribus*; — *Capitulatio Caroli M. de partibus Saxoniae*; — *Christ. Broweri dissertatio de Trevirorum lingua*; — *Constitutio Caroli III*, *Crassi dicti*, *de expeditione romana*; II *Historia litteraria sive dispositio librorum omnium facultatum ac artium secundum materiam*, ivi, 1671 in 8.vo. Non ostante tale titolo fastoso, non è che il catalogo delle opere che Paulli aveva nel suo negozio.

W—s.

PAULLI (OLIGERO), fanatico più ridicolo che pericoloso, nato a Copenaghen nel 1644, era uno de' figli di Simone, medico distinto (*V.* l'articolo precedente). Datosi al commercio, e fatto segretario della compagnia delle Indie, arricchì rapidamente, e diventò uno de'più facoltosi

negozianti della Danimarca. Ma in mezzo alle sue speculazioni brillanti, gli diè volta il cervello, per cui commise le follie che gli ottengono un articolo in quest'opera. Incominciò ad avere visioni: la sibilla cumana gli apparve in una strada di Copenaghen. Avendo comperato il ricco carico d'una nave francese, ed avendo spedito in cambio un carico sommamente considerabile di grani, che gli doveva fruttare da cento mila lire, fu avvertito, da una visione, di non provvedere la Francia di grani: laonde ei fu sollecito a vendere la nave. Diverse stravaganze dello stesso conio successero a quella, e scompigliarono i suoi affari a tale che fece fallimento, ed abbandonò sua moglie e sei figli che aveva. Nel 1695 si recò a Parigi; ed ivi seppe da visione che era chiamato a rialzare il tempio di Gerusalemme, in qualità di re d' Israele. Annunciò che discendeva in linea retta da Davide, e pretese che suo bisavolo facendosi cristiano, non aveva potuto torgli i suoi diritti ad un trono di cui era il solo e legittimo erede. Oligero fece parte de'suoi sogni al publico in diversi opuscoli scritti in fiammingo ed in tedesco. Spinse la follia fino ad invitar Luigi XIV a rinunziare in favore del Delfino; e scrisse ad esso principe, non che a vari sovrani della Germania per indurli ad aiutarlo nel suo progetto di riconquistare la Giudea, promettendo loro, quando fosse in possessione del suo regno, di distribuire feudi ai loro favoriti. In pari tempo scrisse a'suoi parenti che abbandonava tutto per seguire la sua sublime vocazione. Guglielmo d'Orange, re d' Inghilterra, gli parve degno di comandare la crociata. Paulli lo consigliò ad inalberare il vessillo sulla torre di Londra, ed allestire, con l' aiuto dell'Olanda, una grande spedizione cui la Francia doveva secondare, facendo partire una squadra da Tolone, mentre la Germania, la Moscavia, la Danimarca, la Svezia, la Polonia avrebbero assalito la Turchia, ed il re di Portogallo, d'accordo con l'Abissinia, avrebbe invaso la Persia. Per guiderdone e ricompensa, assegnava stati in Oriente a tutte le potenze che avrebbero preso parte nella spedizione. Annunziò che dal momento della presa di Gerusalemme fino al 1720, avrebbe amministrato egli stesso la Giudea; e che a quell' epoca sarebbe surrogato dal Messia, che darebbe principio al suo regno di mille anni. Persistendo sempre più nel credersi re de'Giudei, Paulli divenne ardente nemico del cristianesimo, ed ingiuriò in mille modi il culto di tale religione. Intanto il re di Polonia essendo morto nel 1697, s' imaginò di essere chiamato al trono di quel paese, cui volle cedere in seguito al ministro danese Griffenfeld. Avendo fermata dimora in mezzo ai Giudei d'Amsterdam, di cui alcuni divennero suoi partigiani, fece affiggere alla porta della sinagoga il progetto della sua crociata. Anche un dottore cristiano, chiamato Muller, gli rese omaggio in un opuscolo. I magistrati sprezzarono lungamente le stoltezze d' Oligero, persuasi che fatti non si sarebbe mai bastanti partigiani da mettere in compromesso la tranquillità publica; ma, incoraggiato dall'impunità, publicò nel 1701 un nuovo scritto, nel quale dopo di aver derisi i misteri del cristianesimo, e paragonato la Trinità al Cerbero de'poeti, annunciava il progetto di fondare una religione nuova sulle rovine di tutte le altre. Allora fu messo in prigione in Amsterdam, e condannato a segare del legno di Brasile; ma fu dispensato dal lavorare mediante una somma annuale di trecento lire con cui provvedere alle sue spese (V. le *Lettere* di Bayle, num. 262). Uscendo di carcere, andò in Altona, donde fu cacciato, nel 1705, per aver te-

nuto discorsi sediziosi. Tornò allora a Copenaghen, e vi morì oscuro nel 1715, dopo di aver provato l'onta di vedere le sue predizioni smentite dall'evento. I titoli soli d'una dozzina di opuscoli che ha publicati, in olandese ed in tedesco, attestano la sua follia: *La Colomba di Noè*, o Buona Nuova di Canaan, Amsterdam, 1696. — *Trionfo nella pietra atterrata senza mano*, ivi, 1697. Vi si trovano le sue lettere al re Guglielmo ed al Delfino. — *La Voce del tempio che annunzia il vangelo d'Abramo*, ivi, 1700. — *La Voce dello sposo a mezzanotte*, ivi, 1700 — *L'Anello nasale di Behemot*, cioè la *Teologia attuale messa a'piedi de'Giudei*, ivi, 1701. — *Monarchia dello Schilo che sta per venire*, ivi, 1701. Alcuni dotti, tra gli altri Laiding, hanno presa la briga di confutare seriamente tali stravaganze. Ermanno Von der Hardt publicò un opuscolo intitolato: *Novus in Belgio Judaeorum rex Oliger Paulli, multis editis monumentis litterariis clarus*, Helmstadt, 1701, in 4.to. Si trova la Vita di Paulli nel quarto volume della Storia della follia umana, per Adelung, Lipsia, 1787.

D—G e W—S.

PAULLINI (Cristiano-Francesco), medico e storico tedesco, nacque nel 1643 in Eisenach, città di Turingia, di genitori che godevano d'una considerazione meritata, poichè la duchessa vedova di Sassonia-Eisenach lo tenne alla fonte battesimale. Suo padre, che in forza delle circostanze aveva dovuto darsi al commercio, pretendeva di discendere da san Paolino, vescovo di Nola, e si dilettava di fare l'enumerazione dei dotti e degli uomini illustri in ogni genere usciti della sua famiglia. Cristiano era bambino quando restò privo de'suoi, i quali gli lasciavano uno scarso patrimonio; ma la duchessa, sua matrina, si assunse di sovvenire alle spese della sua educazione, e gli lasciò morendo una somma sufficiente perchè potesse continuare gli studi. La madre di Paullini essendo incinta aveva fatto voto, se le nasceva un figlio, di consacrarlo a Dio nel sacerdozio: egli conosceva la volontà di sua madre; ma si sentiva invincibilmente tratto verso lo studio della medicina e delle scienze naturali. Partecipò il suo imbarazzo ad uno de'suoi maestri il quale lo consigliò a studiare in pari tempo la teologia e la medicina, lasciando del rimanente la cura a Dio. Tale suggerimento, cui divisava di seguire, lo pose in calma; e, dopo di aver frequentato le più celebri accademie della Germania, passò in Danimarca per udire il celebre Bartholin. Tale valente maestro, non che gli altri suoi confratelli, lo accolsero onorevolmente; ed egli ottenne la permissione di dare a Copenaghen lezioni particolari di teologia, di cui il prodotto gli fu d'un soccorso grande. Lasciando la Danimarca, si recò ad abitare Amburgo, dove seguitò ad insegnare. L'accademia di Vittemberga gli rilasciò il diploma di maestro in arti, dispensandolo d'andare in essa città per sostenere la sua tesi. Poco dopo gli fu conferito il titolo di poeta laureato, e quello di notaio imperiale. Onde perfezionarsi nelle cognizioni, visitò l'Olanda e l'Inghilterra, dove i più celebri professori furono solleciti di somministrargli i mezzi di vivere onorevolmente, facendogli affidare l'educazione di alcuni giovani signori. Reduce dall'Olanda, si dottorò in medicina a Leida; e, sempre animato dal desiderio d'istruirsi, visitò da osservatore la Norvegia, l'Islanda, la Svezia e la Laponia, donde raddusse diversi oggetti di storia naturale. Appena era ritornato in Amburgo, che gli arrivò una lettera (1673) del granduca di Toscana, la quale gli annunciava che, ad istanza del p. Kircher, di Stenon o di C. Patin, lo aveva eletto ad una cattedra nell'u-

niversità di Pisa: una malattia grave gl'impedì di partire incontanente; e quando fu risanato tenne di dover ringraziare il principe dell'onore che gli avea destinato. Volle però far un viaggio in Italia per abbracciare i suoi amici: ma colto dalla febbre in Hildesheim, ritornò indietro, deliberato di applicarsi seriamente alla pratica della medicina; il che fece in Amburgo e nelle città vicine con molto buon successo. L'imperatore Leopoldo lo creò nel 1675 conte palatino; poco dopo il vescovo di Munster (Van-Galen) lo elesse suo primo medico e suo istoriografo, e sostenne tale doppio impiego con molto zelo fino alla morte del suo protettore. Accettò in seguito le proferte del duca di Wolffenbuttel, nella corte del quale passò dieci anni, intendendo con ardore ad ordinare i materiali che aveva raccolti sulla storia di Germania. Ritornò finalmente in Eisenach nel 1689; ed avendo ottenuto il titolo di primo medico di tale città, diviso il tempo tra la pratica della sua arte e lo studio. Paullini carteggiava continuamente coi più dei dotti di Germania e d'Italia di cui tutte le accademie erano state sollecite ad indirizzargli diplomi di socio. Aveva preso il nome di *Arione* in quella dei Curiosi della natura. Concepì il disegno di formare tre nuove società letterarie; l'una pel perfezionamento della letteratura tedesca; la seconda per l'insegnamento gratuito delle scienze ai giovani senza fortuna; e finalmente la terza per iscrivere un corpo di storia della Germania in latino. Quest'ultimo disegno, che aveva trovato un numero grande d'approvatori, andò fallito per effetto della guerra sopraggiunta con la Francia, e che impedì gli angusti protettori della società nascente di pagare le somme che avevano promesse. Nel 1706 Paullini ebbe un violento colpo d'apoplessia, che lo privò dell'uso del braccio sinistro: continuò non ostante le sue occupazioni letterarie; ma un tumore nel piede che aveva trascurato lo tolse di vita ai 10 di giugno dell'anno 1712. Paullini aveva un'immensa erudizione; ma non aveva gusto, ed il suo stile, altronde manierato, è sopraccarico di lunghe digressioni che rendono faticosa la lettura delle sue opere. Il numero di esse è considerabilissimo; se ne trova l'elenco, cui publicò egli stesso più volte, nel *Monatliche Auszug*, ec., gennaio del 1701, p. 33-44. Oltre i due volumi di *Poesie tedesche* ed una raccolta di *Epigrammi* latini, ci contenteremo d'indicare delle opere di Paullini quelle che riuscir possono di qualche rilievo: I. *Dissertatio de Harcutero, famosissimo gigante Boreali*, Firenze, 1677, in 4.to. Nic. Stenon, a cui l'autore dedicò tale scritto, stampar lo fece a sue spese; II *De admirabili electione regia veterum Borealium, Disquisitio, variarum antiquitatum plena*, Stocolm, 1677, in 4.to; III *Cynographia curiosa, seu canis descriptio, et mantissa curiosa ejusdem argumenti*, ec., Norimberga, 1685, in 4.to, con fig. Tale dissertazione è rara e ricercata, specialmente quella dell'edizione che abbiamo citata. Paullini è autore delle *Descriptiones speciales* dell'asino, del lupo, del lepre, della talpa, del rospo, dell'anguilla, e di parecchi *Trattatelli di botanica*, stampati separatamente, ed inseriti negli *Atti dell'accademia de' Curiosi della natura*, che sono piuttosto rari in Francia; IV *Theatrum virorum illustrium Corbeiae saxonicae*, Jena, 1686, in 4.to. È la raccolta delle vite de' prelati e de' dotti usciti dell'abazia di Corvey in Vestfalia. Paullini intraprese tale opera pregato dal vescovo di Munster, del quale abbiamo parlato; V *Observationum medico-physicarum decades duae*, Norimberga, 1689, in 4.to; VI *Dissertationes historicae variorum monasteriorum Germa-*

niae origines, fundationes, ec., *explicantes; adjectis litteris et bullis*, Giessen, 1693, in 4.to. È opera, dice Lenglet Dufresnoy, piena di curiose ricerche; VII *Antiquitatum germanicarum syntagma , varios annales, chronica et dissertationes comprehendens*,ec., Francfort, 1698, in 4.to. Si troverà l'enumerazione degli scritti contenuti in tale volume nel settimo numero del *Giornale de' dotti*, anno 1701, e nel *Metodo per istudiare la storia*, di Lenglet Dufresnoy, tomo XI, 195; VIII *Geographia curiosa seu de pagis antiquae praesertim Germaniae commentarius*, ec., ivi, 1699, in 4.to; IX *Schediasma de lumbrico terrestri, variis memorabilibus curiositatibus et observationibus illustratum*, Lipsia, 1703, in 8.vo. Tale dissertazione è curiosa; contiene osservazioni nuove sul lombrico o verme di terra, e sull'uso che se ne fa in medicina; X *Nucis moschatae curiosa descriptio*, ivi, 1704, in 8.vo. È una descrizione della noce moscata. L'editore, Isaia Dahlborn, vi aggiunse una Vita dell'autore; XI *Observationes medico-physicae, rarae, selectae et curiosae, quatuor centuriis comprehensae*, ec., ivi, 1706, in 8.vo. Si può consultare, per più particolari, la *Cimbria litterata* di Moller, in cui Paullini ha un articolo estesissimo, ed il *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

PAULMIER di GRENTEMESNIL (Giuliano le), medico, nato nel 1520, nel Cotentin, d'un'antica famiglia, terminò gli studi a Parigi, dove frequentò dieci anni le lezioni di Fernel; e, poi che ottenuto ebbe il dottorato, incominciò a praticare l'arte sua. Durante le guerre civili che disolarono la Francia, si ritirò in una campagna presso a Rouen, e, siccome dice egli stesso, » al fine di non perder tempo, " attese a compilare le osservazioni mediche cui aveva raccolte. La sua fama sempre crescente il fece chiamare presso a Carlo IX, che tormentato era da continui sogni; ed ebbe la sorte di guarirlo. Fu in seguito famigliare del duca di Angiò, cui accompagnò ne' Paesi Bassi. Avendo all'impresa di tale principe contro Anversa tenuto dietro l'espulsione de' Francesi (*Vedi* Angiò), Paulmier tornò in Normandia; ed essendosi guarito, mediante l'uso del sidro, dalle palpitazioni di cuore e dall'ipocondria di che soffriva dopo la strage del giorno di san Bartolomeo, in cui veduto aveva perire molti suoi amici, publicò un trattato nel quale tale bevanda è vantata come superiore al vino. Paulmier sposata aveva Margherita di Chaumont, donna di merito, a cui Montaigne mandò un esemplare de' suoi *Saggi*, con una lettera che è stata conservata. N'ebbe parecchi figli de' quali il più giovane si fece distinguere per la sua erudizione (*V.* l'art. seguente). Tale abile pratico morì a Caen nel 1588. I suoi scritti sono: I. *Trattato della natura e medicazione delle ferite di pistola, di archibugio e di altre canne da fuoco*, Parigi (1569), in 8.vo, Caen, nel medesimo anno, in 4.to. Nella dedicatoria a G. di Matignon: » Tale » opera è sì breve, gli dice, che se» parata non l'avrei dalle altre cui » feci su tutta la chirurgia, nè mes» sa in lingua volgare contro il mio » solito e la mia deliberazione, se » stato non fosse per farvi compren» dere quanto io mi ripeta vostro » obbligatissimo (*attenu*) ". Sì fatto opuscolo è raro. Eloy dice che l'autore vi segue l'opinione del suo secolo, e dichiara che l'infiammazione è il principale sintoma che si dee combattere (*Dizion. di medicina*, III, p. 501): ma la cosa è precisamente al rovescio; però che Paulmier impiega tutto il primo capitolo a provare che non v'ha infiammazione nelle ferite delle armi da fuoco; raccomanda di essere diligenti soprattut-

to a nettarle, ed indica parecchi rimedi di cui provati aveva i buoni effetti; II *De morbis contagiosis libri VII*, ivi, 1578, in 4.to. I primi due libri trattano del mal venereo; il terzo del mercurio; il quarto dell'elefantiasi; il quinto dell'idrofobia, e gli ultimi due della peste. Vi si trovano, dice Astruc, molte eccellenti osservazioni sull'origine e sulla natura del mal venereo, e su i vari metodi curativi usati ai tempi suoi. Se non dà la preferenza al mercurio su tutti gli altri rimedi, ciò accade per amicizia verso Fernel, suo maestro, che ne proscriveva l'uso (*V. de Morbis venereis*, p. 779). Tale opera tradotta venne in francese da Giac. di Cabagnes; III *De vino et pomaceo libri duo*, ivi, 1588, in 8.vo. Si fatto trattato copiato da La Framboisière, fu del pari tradotto da Cahagnes, Caen, 1589, in 8.vo. È la più antica opera che sia stata pubblicata sul sidro; e senza ammettere tutte le virtù meravigliose cui Paulmier gli attribuisce in riconoscenza de'propri effetti che ne aveva risentiti, uopo è convenire che tale curioso opuscolo contiene degli utili fatti (*V.* la *Biblioteca agronomica*, n.° 420). Si leggono nel *Dizionario* di Moreri ed in quello di Chaufepié, de'particolari intorno a Giuliano le Paulmier, cui creduto abbiamo di non dover ammettere nel presente articolo, però che non sono appoggiati a nessuna prova.

W—s.

PAULMIER di GRENTEMESNIL (Giacomo le), in latino *Palmerius*, figlio del precedente, dotto filologo, nacque nel mese di decembre del 1587, nel paese di Auge, dove sua madre recata si era per visitare i di lei genitori. Rimasto orfano in età di dodici anni, suo fratello maggiore il mandò a continuare gli studi a Parigi, dove frequentò le lezioni di Pietro Doumolin e del famoso Casaubono, che spiegava allora *Erodoto*. Poi che terminate ebbe le belle lettere, studiò la filosofia nell'accademia di Sedan, e si recò ad Orléans per imparare la legge. Suo fratello, giudicato avendolo capace di assumere l'amministrazione de'suoi beni, il fece emancipare, e Paulmier tornò a Parigi a terminare la sua educazione. Visitò in seguito le prime città della Francia per conoscere le cose più curiose che contenevano, e tornò in una campagna presso a Caen, dove attese alla lettura de'classici greci e latini, che erano la sua delizia. La considerazione che si era acquistata, il fece scegliere dai suoi co-religionari per presentare alla corte le loro lagnanze contro diverse infrazioni all'editto di Nantes; ed ebbe la sorte di vedar coronate da un pieno buon esito le sue sollecitazioni. Paulmier non potè rimanere indifferente agli sforzi de'protestanti di Olanda per sottrarsi al dominio della Spagna: si offrì, nel 1620, di militare agli stipendi di Maurizio di Nassau; e per otto anni combattando sotto i vessilli dell'independenza, trovò molte occasioni di far brillare il suo coraggio. Appena arrivato a Caen, voluto avendo riconciliare due gentiluomini divisi per affari d'interesse, si fece un nemico del più ricco e più potente, di cui disapprovò la condotta. Essendo stato assalito nella pubblica via da esso gentiluomo, ebbe la disgrazia di ucciderlo difendendosi, e fu obbligato di recarsi a Parigi per discolparsi dinanzi al consiglio del re, che il dichiarò innocente. Scoppiò poco dopo la guerra. Paulmier si recò in Lorena presso al duca di Longueville, che gli conferì una compagnia di cavalleria, e gli affidò parecchie commissioni importanti. Dopo la pace, tornò a Caen, e d'allora in poi si applicò totalmente alla coltura delle lettere. Legò presto amicizia con gli uomini di merito che erano numerosissimi in tale città, e contribuì molto, con Moisant, alla fondazione

dell'accademia di Caen, cui sostenne malgrado forti opposizioni. L'età diminuito non aveva in lui quell'ardore cavalleresco cui recato aveva dai campi: di sessantacinque anni, dice Uezio, si battè con ispada e pugnale contro un giovane vigoroso, e lo disarmò (*Origini di Caen*). Ne aveva settantatre quando fu assalito dal mal di pietra; si sottomise due volte alla dolorosa operazione del taglio, e vi sopravvisse ancora dieci anni. Paulmier morì il giorno primo di ottobre del 1670. Fu uomo franco e schietto, tanto modesto quanto ufizioso. Nessuno, dice Moisant, partiva da lui, senza essere divenuto migliore e più dotto. Non ebbe prole dal suo matrimonio con una Inglese, cui sposata aveva in età già avanzata. Egli scrisse: I. *Pro Lucano contra Virgilium apologia*. È la prima sua opera. L'autore non pretende, siccome si crederebbe dal titolo, di decidere che Lucano superi Virgilio; ma s'ingegna di provare che nei due poeti v'hanno bellezze uguali quantunque differenti, e che per dar risalto al merito dell'*Eneide*, uopo non è di deprimere la *Farsaglia*, siccome fecero Scaligero ed alcuni altri. Berkelius inserì tale opuscolo nelle *Dissertationes selectae criticae*, Leida, 1704; II *Exercitationes in optimos auctores graecos*, Leida, 1668, o Utrecht, 1694, in 4.to. Il dotto Uezio, suo amico, il consigliò a publicare tali osservazioni, in cui l'autore spiega molti passi de' quali il vero senso era stato traveduto dai più dei comentatori. Maittaire ne trasse il *Supplemento* alla cronaca de'marmi di Oxford, di Selden; Gronovio, delle *Note* agli antichi geografi; e gli editori degli autori greci delle *Note* a Diodoro, Esichio, Aristide, Luciano, ec.; III *Graeciae antiquae descriptio*, Leida, 1678, in 4.to. Sì fatto libro che costato gli avea venti anni di lavoro, fu publicato da Stefano Morin, suo parente, che vi premise una *Vita* ampissima dell'autore, della quale v'ha il sunto nel tomo VIII delle *Memorie* di Niceron. Lenglet Dufresnoy rammaricavasi che Gronovio inserita non avesse tale opera esatta e profonda nel *Thesaur. antiquit. graecar.*; IV Un *Elogio* di Cl. Sarrau, in fronte alla raccolta delle sue *Lettere* (*V.* Sarrau); V De'*Versi* greci, latini, italiani e francesi, la maggior parte inediti. " Paulmier mi ha letto altra " volta, dice Uezio, una *Storia*, scrit" ta in greco, di alcuni amoretti " della sua gioventù, ed un *Poema* " in greco del cacciare alla beccac" cia. In occasione della nascita di " monsignor Delfino (figlio di Lui" gi XIV), egli fece stampare un " *Dialogo* in versi greci, fra il delfi" no del cielo ed il delfino del ma" re ". Quest'ultimo componimento esser non può che di grande rarità, però che non è citato nemmeno nel *Catalogo* della biblioteca del re. — Suo nipote, Giacomo le Paulmier, nato nel 1624, esercitò la professione delle armi; intervenne, dicesi, a 48 assedi o battaglie, di cui scrisse la relazione, e morì il giorno 13 di aprile del 1702. Egli aveva un talento notabile per improvvisare; e prima della sua abiurazione, cui fece nelle mani di Uezio nel 1685, coadiuvato aveva Conrart a ritoccare la vecchia versione de'Salmi di Marot e Beza.

W—s.

PAULMIER. *V.* Gonneville.

PAULMY (1) (Antonio Renato di Voyer d'Argenson, marchese di), ministro di stato, nacque a Va-

(1) E' il nome di una terra situata in Touraine, e che da tempo immemorabile appartiene alla famiglia di *Voyer*. Un cavaliere greco, chiamato Basilio, che era di tale famiglia, si recò in Francia sotto il regno di Carlo il Calvo, e meritò, per le sue geste, di ottenere l'investitura del castello di Paulmy, conservato dalla sua posterità (*V.* gli *Annali* di Belleforest, tomo I, pag. 290). Siccome il ramo primogenito si spense verso la fine del secolo decimo-

lenciennes il dì 22 di novembre del 1722, da Renato Luigi di Voyer, marchese d'Argenson, allora intendente dell'Hainault. La sua famiglia il destinava alla magistratura, nella quale i suoi antenati si erano resi illustri. Vi entrò come finiti ebbe gli studi, e ne corse rapidamente tutti i gradi. Successivamente avvocato del re nel *Châtelet*, consigliere nel parlamento, referendario e consigliere di stato, si vedeva, in età di venti anni, al termine in cui per solito nessuno giunge se non che dopo di avere invecchiato nelle faccende giudiziarie ed amministrative. Il giovane Paulmy corrispondeva co' suoi talenti, col suo zelo e con la sua assiduità, ai favori che gli s'impartivano, allorchè gli si schiuse dinanzi un nuovo aringo. Suo zio, il conte d'Argenson, fratello maggiore del marchese, essendo stato eletto ministro della guerra, crear fece la carica di commissario generale di guerra pel marchese di Paulmy. Questi seguì, in tale qualità, gli eserciti di Fiandra e d'Italia, e contribuì co' suoi consigli a parecchi cambiamenti vantaggiosi, tanto sotto l'aspetto militare, che sotto quello di finanza. Verso la medesima epoca il marchese d'Argenson fu chiamato al ministero degli affari esteri. Da tale momento, Paulmy divenne ad un tempo cooperatore di suo padre e di suo zio. Li secondava in tutte le loro operazioni; e talvolta era da essi incaricato di certi lavori e di certe commissioni, che i primi depositari dell'autorità non affidano che ad uomini i quali aver non possono interessi diversi dai loro. Il giorno 4 di aprile del 1748, Paulmy, che coltivava le Lettere ne' momenti liberi, come anche le proteggeva col suo credito, fu ammesso nell'accademia francese, ad un tempo con Gresset.

settimo con l'ultimo visconte di Paulmy, ucciso nella battaglia di Fleurus nel 1690, il ramo cadetto assunse il nome di Paulmy, e conservò la terra de' suoi padri.

La pace di Aquisgrana, conchiusa nel medesimo anno, giudicar lo fece meno utile nel dipartimento della guerra. Era naturalmente allontanato da quello degli affari esteri, stante il ritiro di suo padre. Il giorno 4 di decembre inviato venne ambasciatore nella Svizzera. Rinnovò gli antichi trattati conchiusi tra la Francia ed il corpo elvetico, non che le capitolazioni particolari di parecchi degli stati di tale paese. Per ultimo strinse più particolarmente i legami che univano la nazione svizzera alla nazione francese, abolir facendo delle leggi già antiche, per le quali proibito veniva ad alcuni de' cantoni riformati di mettersi agli stipendi della Francia. Portò seco la stima generale e rammarichi sinceri, allorchè verso la fine del 1751 fu richiamato per essere associato a suo zio, il quale ottenuto aveva che aggiunto egli fosse nella carica di segretario generale del dipartimento della guerra, con sopravvivenza. Paulmy passati aveva appena alcuni mesi in corte, quando partì per visitare le piazze delle provincie meridionali del regno, esaminare le fortificazioni, e gli arsenali, i magazzini, vedere specialmente le truppe, e finalmente conoscere gli abusi e rimediarvi. Impiegò cinque anni in tale ispezione generale, e nel dar ordine alle numerose osservazioni cui aveva raccolte. I vantaggi cui si avrebbe potuto trarre da tale importante lavoro, divennero nulli per la guerra che si riaccese nel 1756, e per l'esilio del conte di Argenson, che avvenne l'anno susseguente. Per vero, Paulmy successe, il giorno 2 di febbraio del 1757, a suo zio; ma previde che rimasto sarebbe nel ministero solo il tempo necessario per poter determinare un'altra scelta. Il suo ritiro volontario ad un tempo e forzato, che successe il dì 22 di marzo del 1758, fu accompagnato da tutto ciò che addolcir ne potea l'amarezza. Il re volle che continuasse ad intervenire

nel consiglio in qualità di ministro di stato. Paulmy obbedì a tale ordine; ma, nel 1762, o fosse disgustato della specie di nullità di un ministro senza ufizio, o conservasse la speranza di ricovrare un qualche giorno il credito ed il potere cui avea perduti, chiese ed ottenne l'ambasciata di Polonia. Ella non era scevra d'imbarazzi, a cagione delle turbolenze da cui quel regno elettivo era allora agitato. L'ambasciatore disimpegnò la sua missione con pari discernimento e saviezza; e, se le sue negoziazioni non riuscirono come si avrebbe desiderato, ebbe almeno il conforto di poter attestare di sè, che predetto aveva gli eventi spiacevoli i quali si preparavano, ed indicato i mezzi di prevenirli. Conferita gli fu, nel 1766, l'imbasciata di Venezia, cui funse fino al 1770. Desiderata egli avrebbe quella di Roma, che gli fu negata; o da tale momento, lasciando da canto ogni mira di ambizione, determinò di dedicarsi unicamente alla sua famiglia ed ai suoi gusti favoriti. Amate aveva sempre e coltivate le belle lettere; ma il suo genio dominante il traeva allo studio della storia e della bibliografia. I paesi esteri, del pari che la Francia, contribuito avevano a formare la sua biblioteca, la più compiuta, la meglio scelta e la più numerosa che sia mai stata forse posseduta da un particolare; ella era copiosa, specialmente, di poeti e di romanzieri, incominciando da quelli che, nel secolo undecimo, scrissero in lingua romanza. Libero da ogni publica cura, diede ordine a tale magnifica raccolta, e ne stese un Catalogo esatto. Di circa centomila volumi, appartenenti al marchese di Paulmy, non ve n'ha che un picciolo numero, de'meno importanti, in fronte ai quali non si legga un ragguaglio istruttivo, scritto o dettato da lui. Di fatto tutti i letterati approfittavano continuamente di tale tesoro. Il suo amore pei libri nascere gli fece il desiderio di cooperare anch'egli ad aumentarne il numero; ed in pochi anni produsse più volumi che non ne scrissero durante la loro vita intera degli scrittori rinomati per la loro fecondità. Magnin, di Salins, suo bibliotecario, ebbe molta parte nella compilazione delle sue opere. Nel principio del 1775 Paulmy concepì e publicò il progetto della *Biblioteca universale de' romanzi*; e comparir si videro nel medesimo anno parecchi volumi di tale opera. Ne stampò circa quaranta sino alla fine del 1778, epoca in cui delle ragioni particolari il persuasero a tralasciar tale assunto. I suoi continuatori non fecero obliare la porzione ch'egli diretta aveva, e di cui tutte le parti erano state composte o ritoccate da lui. Appena rinunziato ebbe alla *Biblioteca de' romanzi*, compose le *Miscellanee di una grande biblioteca*, opera più seria, più importante e più utile (*V.* CONTANT D'ORVILLE). È, per così dire, lo *Spirito* dell'immensa biblioteca di Paulmy, ed il principale risultato delle Note ovvero Osservazioni che scritto aveva su tutti i suoi libri. Le persone di mondo vi trovano delle nozioni ordinariamente tanto dilettevoli quanto istruttive, su molte cose che sono patrimonio dell'istruzione letteraria o scientifica; ed i dotti di professione riconoscono i primi loro studi: in meno di otto anni tale raccolta ascese a sessantacinque volumi, e messi furono insieme i materiali per quelli che venir dovevano dopo. Siccome era in continuo commercio con gli uomini del suo tempo che più riusciti erano ne' generi frivoli della letteratura, compose, tanto in società con alcuni di essi, quanto anche solo, de'romanzi, delle canzoni di circostanza e delle opere buffe in *vaudeville*. Da che Paulmy determinato ebbe di vivere ritirato, rinunziò successivamente a tutti gli ufizi che inceppar potevano la sua

libertà, nè si riservò, oltre il governo dell'arsenale di Parigi, che la carica di cancelliere della regina, la quale venendo egli a morire, esser doveva perduta per la sua famiglia. Divenuto uomo privato, conservò tutt'i suoi famigli, però che non volle che il suo cambiamento di condizione non essendo stato per lui una sventura, tale divenisse per quelli che seguita avevano la sua fortuna. Negli ultimi suoi anni, godendo della vera felicità in mezzo a tutti i suoi, agli amici ed ai libri, una sola cosa gli stava a cuore, ed era che la preziosa e considerabilissima sua biblioteca non venisse smembrata, quando ei cessato avrebbe di vivere. Monsieur, il conte di Artois, ne acquistò la proprietà (1781), a condizione che il vecchio possessore continuato avrebbe a disporne finchè vivesse. Questi non interruppe l'uso cui aveva di arricchire annualmente la raccolta da lui fatta; e dopo le procelle e gli spogliamenti della rivoluzione del 1789 è tuttavia nelle mani del fratello di Luigi XVIII. Ella è la biblioteca detta dell'*Arsenale*. Paulmy publicata aveva un'opera di suo padre intitolata, *Considerazione sul governo della Francia*. Ordinò e diede in luce, nel 1785, de'*Saggi nel genere di quelli di Montaigne*, cui il marchese d'Argenson composti aveva parimente. Paulmy fu uomo semplice ne'suoi costumi, nelle sue maniere, ne'suoi abiti, e fin anche nelle sue livree. Probo fino allo scrupolo, nobile e disinteressato, spendeva ciascun anno una somma considerabile nel sollevare l'infortunio. Morì, in conseguenza d'infermità dolorosissime, il giorno 13 di agosto del 1787. Del secondo suo matrimonio con la damigella Fyot di La Marche, lasciò un'unica figlia, la duchessa di Luxembourg. Il suo elogio, dal quale in sostanza è stato tratto il presente articolo, fu letto nella publica tornata del giorno di san Martino del 1788, nell'accademia delle iscrizioni, da Dacier: n' era membro onorario, come pure dell'accademia delle scienze.

L—p—e.

PAULO o PAOLO (Giulio), giureconsulto del primo ordine, fiori a Roma nel secondo secolo dell' era cristiana. Il luogo della sua nascita è un problema di cui i dotti presentarono vane soluzioni. Molti di essi, fra' quali basta nominare Cuiaccio, collocarono la sua culla a Padova, allegando, siccome motivo della loro opinione, la statua in suo onore innalzata in tale città, ed il tenore di un'iscrizione cui riprova un avveduto scetticismo. Hottman gli attribuisce un' origine greca. Il presidente Bertrand, biografo de'primari giureconsulti dell'antichità, accumula dal suo lato le induzioni che tendono a far considerare Paulo siccome Sirio. Si trova, egli dice, costantemente associato ad Ulpiano; è trattato con benevolenza dall'imperatrice Mammea, moglie di Alessandro Severo; il suo stile sa di straniero; toglie spesso dalla Grecia le sue comparazioni ed i suoi termini di arte, spiega o chiarisce volontieri le locuzioni latine con equivalenti prese nella lingua greca. Nessuna di tali circostanze ha una relazione necessaria con l'ipotesi secondo la quale Tiro fu patria di Paolo. Se scegliere si dovesse fra varie probabilità, noi saremmo inclinati per l'opinione sostenuta da Lorenzo Pignoria, il quale annovera Paulo fra gli uomini celebri che produsse Roma (*Symbol. epistol.* 41): ella acquista grande peso da ciò che leggesi ne'*Cesari* di Aurelio Vittore (capitolo 24), che *Alessandro Severo restituì il giureconsulto Paulo alla sua patria*. Parecchi autori vogliono che Paulo approfittato abbia delle lezioni di Papiniano: essi non avvertirono ch'ei si fece rivale ed abituale contraddittore di quest'ultimo; e lunge dal supporre fra essi le relazioni

di maestro e di discepolo, è verisimile che frequentassero nel medesimo tempo la scuola di Cervidio Scevola. Paulo esercitò per più anni il ministero di avvocato a Roma. Fu chiamato nel consiglio di Severo e di Caracalla, in cui mostrò una grande libertà di discussione, e tracorse talvolta ad un'opposizione aspra ed ostinata. Eliogabalo offeso ne fu senza dubbio, però che l'esiliò. Tale disgrazia durò poco: Alessandro Severo fu sollecito di richiamarlo; l' inalzò dalla pretura alla dignità consolare, e l'elesse prefetto del pretorio dopo la morte di Ulpiano. Paulo giurato aveva ai Cristiani un odio violento. L' acerbità del suo carattere è altresì comprovata dall' ostentazione malevola con la quale si studia di criticare i suoi antecessori ed i suoi contemporanei. Le sue espressioni sono dure e ricise. Nè con più misure procedeva per le decisioni emanate dagl'imperatori. La gloria di Papiniano turbar dovea il suo riposo: ei si provò d' invilirla comentandola (*V.* Papiniano). Le *Risposte* di Paolo erano nelle mani di tutti quelli che studiavano la legge nelle scuole dell'impero. Teodosio il Giovane e Valentiniano III il compresero nella lor ordinanza che dava autorità di legge agli scritti di un picciolo numero di giureconsulti eminenti. Paulo pendeva per la dottrina de' Sabiniani; ma il suo gusto per le sottigliezze e per un'interpretazione stretta e letterale lo sviò frequentemente dai loro principii. Si si accorda nel rimproverargli l'oscurità del suo stile. V'hanno circa 2000 di esso citazioni nel Digesto; e nessun altro gioreconsulto romano l'adeguò per la fecondità. Oltre molti trattati particolari mentovati nell'*Indice* posto in fronte alle Pandette Firentine ed in parecchie leggi della medesima raccolta, Paulo compose 80 libri sull'Editto del pretore; 26 di Quesiti; 23 di Risposte; 23 di Sommari degli editti; 16 *ad Plautium*; 10 *ad Leges*; 7 *Regularum*; 6 *Sententiarum vel Factorum*; 5 altri *Sententiarum*; 4 libri *ad Vitellium*; 4 *ad Neratium*; 3 su i Fidecommessi; 3 *Decretorum*; 3 sull'Adulterio; 3 *Manualium*; 2 *Institutionum*; 2 *de Officio proconsulis*; 7 *ad Legem Ælium Sentium*; 2 *ad Legem Juliam*; 2 *de Censibus*; parecchi *ad Sabinum de jure fisci et ad edictum aedilium curulium*; delle Osservazioni su Labeone, Giavoleno, Giuliano, Scevola, Papiniano ed Alfeno. Di tali opere tutte non ci rimangono che i soli frammenti nel Digesto, ed i 5 libri *Receptarum sententiarum*, cui Paulo indiritti aveva a suo figlio. Tale epilogo degli elementi del diritto romano fu conservato nella compilazione fatta per ordine di Alarico, ma tronca, ma alterata da aggiunte estranee (*V.* Fichard): rischiara di molta luce il diritto anteriore a Giustiniano, e fa parte della raccolta di Van Leeuven (*De origine et progressu juris civilis romani auctores et fragmenta*), e della *Jurisprudentia vetus ante-Justinianea*, di Schulting. Cuiaccio fece su Paulo quello stesso lavoro che fece su Papiniano.

F—t.

PAULUS (Pietro), uomo di stato olandese, nato nel 1754, nella picciola città di Axel (Fiandra Olandese), esercitò, giovane ancora, degl'impieghi. Il di lui ingegno trovò nelle attribuzioni di consigliere e di avvocato fiscale dell'ammiragliato della Mosa, nel 1785, l'occasione di svilupparsi nella maniera la più utile pel suo paese. Allorchè affidato gli venne il dipartimento della Mosa, l'Olanda minacciata era d' una guerra con l'Inghilterra. Il sistema sostenuto dagli statolder, i quali non pensavano che alle truppe di terra, ruinata aveva la marineria. Le circostanze erano stringenti; Paulus diresse tale grande opera: introdusse ne' lavori che gli erano affidati un ordine ed un'attività sconosciuti fi-

no allora. Il suo esempio ravvivò l' ammiragliato di Amsterdam; e sorprese, in capo a due anni, il vedere la marineria olandese uscire, per così dire, delle sue ruine, forte di 40 vascelli da linea, quasi tutti di nuova costruzione. La sua condotta era sì savia, che, quantunque non tenesse celate le sue opinioni, i partigiani dello statolder appena osavano biasimarlo. La sua integrità imponeva loro. Fu nondimeno deposto nel 1787, e restò senza occupazioni fino alla caduta dello statolderato. Ei gemè profondamente per l'abbandono della Francia, e fece coraggiosi rimproveri al ministro incaricato de'suoi interessi. L'aveva spesso avvertito della mossa dell'esercito prussiano, chiedendo con alte grida le truppe promesse, e non mai spedite al campo di Givet. Alla fine, allorchè tutto fu consumato, e l' ambasciatore inglese prescrisse il suo allontanamento, si recò a Versailles, dove accolto venne con distinzione. Vi si diportava con franchezza, e con quello spirito di libertà e d'independenza che mal vela la verità. Fece de'rimproveri che furono ascoltati senza rispondergli: chiesti gli vennero de' ragguagli e de'consigli tardi. Visitò alcuni de'porti francesi, ne giudicò i lavori, e partì dalla Francia dicendo che si assumova di creare una nuova marineria con denari che costavano le dilapidazioni. Paulus provò il dolore di veder arrivare da conquistatori, nel suo paese, que'Francesi che chiamati vi aveva come alleati; e, del pari che tutti gli uomini del suo partito, fu crudelmente ingannato con le promesse di libertà e d'independenza. Nel 1795 presiedè alla prima assemblea de'rappresentanti per modo di provvisione dell'Olanda, fu membro della giunta di marineria, negoziatore del trattato di pace con la Francia, e deputato della provincia di Olanda alle deliberazioni di cui era scopo la convocazione di un'assemblea costituente. Esercitando tali ufizi, gli sopravvenne un forte reuma, che il condusse in pochi giorni nella tomba, il giorno 17 di marzo del 1796. Egli è autore di varie opere: I. *Del diritto che ha la provincia di Zelanda di possedere un'università*, Leida, 1775, in 8.vo; II *Comento sull' unione di Utrecht*, Utrecht, 1775, 3 vol. in 8.vo; III *Dello Statolderato*, 1773 e 1778, con un'apologia contro Paolo Dortsma, nome supposto, col quale censurato l'aveva Giovanni Barueth, pastore a Dordrecht; IV *Disputatio de origine, progressu et solutione nexus feudalis Flandriam inter et Zelandiam*, Leida, 1775, in 8.vo. È la tesi cui Paulus sostenne, allorchè ottenne i gradi accademici nell' università di Leida; V *Verhandeling over de vrage*, ec., Harlem, 1792, in 8.vo, e 1795, 4.ª edizione. Tale opera è un'esposizione del principio dell' uguaglianza politica.

F—TJ.

PAUSANIA, generale lacedemone, fu figlio di Cleombroto, re di Sparta (*V.* tale nome). Divenne tutore di Plistarco, figlio di Leonida (1), ed ottenne, in tale qualità, il comando delle truppe di Lacedemone. Si segnalò nella guerra contro i Persi, e, di concerto con Aristide, riportò una strepitosa vittoria, a Platea, il dì 22 di settembre dell'anno 479 av. G. C., su Mardonio, uno de'più valenti loro generali, che perdè la vita nel combattimento (*V.* MARDONIO). Veduti avendo gli apparecchi di un convito cui Mardonio divisava di dare agli amici suoi, e comparando il lusso asiatico con la semplicità di Sparta: » Che pazzia, disse, in persone le » quali possono procacciarsi sì dili- » cate vivande, di venire a conten-

(1) Pausania era nipote di Leonida, e cugino di Plistarco; non fu il vincitore di Platea, ma suo nipote, di cui segue l'articolo, che riportò a Sparta la spoglia di Leonida (*V.* tale nome, e la nota appiè di faccia).

„ darci il nostro pan negro!" Delle spoglie del nemico Pausania si riservò un tripode d'oro cui dedicò, nel tempio di Delfo, con un'iscrizione che gli attribuiva tutto l'onore della vittoria; ma i magistrati di Lacedemone ve ne sostituirono un' altra che conteneva i nomi delle città della Grecia di cui i figli combattuto avevano in quella gloriosa giornata. Nondimeno gli fu dato il comando della flotta destinata a scacciare i Persi dalle città cui possedevano tuttavia nell'isola di Cipro e su i liti dell'Ellesponto. S'impadronì di Bizanzio (1); ed avendo il fausto evento di tale spedizione vieppiù accresciuto il suo orgoglio, osò concepire l'idea di sottomettere la sua patria, o cercò di procurarsi l' appoggio del re di Persia, mandandogli senza riscatto i prigionieri imparentati con la famiglia reale. Poco dopo scrisse a Serse per chiedergli sua figlia in matrimonio, obbligandosi, in prezzo di tale onore, di renderlo padrone della Grecia. Il re, lieto di sì fatta proposta, gli deputò subito Artabazo, uno de'primi suoi satrapi, per assicurarlo che se gli manteneva la promessa, doveva tutto sperare dalla sua riconoscenza. Ma siccome l'alterigia di Pausania e la sua durezza verso gli alleati mosse avevano delle lagnanze, gli fu tolto il comando e punito venne con una multa. Si allontanò presto da Sparta; e rinunziando improvvisamente ai costumi ed anche al vestire del suo paese, si ritirò a Colone, città della Troade, dove ostentò un lusso che oscurava quello dei principi dell' Asia. Aspettava con impazienza l'istante di eseguire i suoi disegni, allorchè gli efori, istrutti delle colpevoli sue trame, gl'ingiunsero di tornare a Sparta. L'ordine era sì stringente che non osò disobbedire. Come arrivò, fu messo in prigione; ma fatto non venne di convincerlo che avute avesse pratiche criminose col re di Persia. Per altro gravissimi sospetti pesavano pur sempre sul di lui capo; ed i magistrati, rendendogli la libertà, crederono di dover sopravvedere le sue azioni. Alcun tempo dopo Pausania consegnò ad un giovane Argiliano una lettera per Artabazo, raccomandandogli di usar grandissima diligenza. L' Argiliano riflettendo che nessuno di quelli che erano stati incaricati di tali commissioni, tornato era indietro, sospettò che la lettera contenesse alcun mistero cui gl' importava di penetrare; l' aprì dunque, e letto avendo che Pausania raccomandava di far morire il messaggero, la recò subito agli efori, pregandoli di metterlo sotto la lor protezione. La lettera conteneva prove certe del tradimento di Pausania; ma gli efori non le giudicarono sufficienti per incrudelire contro un uomo che meritato aveva sì bene della republica. Ordinarono dunque all'Argiliano di fingere che fosse inseguito, e di rifuggire nel tempio di Nettuno (situato sul promontorio di Tenaro), riguardato dai Greci siccome un asilo inviolabile. Pausania, come informato fu della risoluzione a cui era venuto l' Argiliano, si recò da lui tutto perturbato per dimandargli il motivo de'suoi timori. Il dialogo loro udito fu dagli efori nascosti dietro l'altare; e le confessioni del generale non lasciarono loro nessun dubbio su i rei suoi disegni. Pausania, credendo di aver tranquillato l'Argiliano, si rav-

(1) Nella presa di tale città cadde nelle sua mani la bella Cleonice: avendo tale giovanetta, di una delle più ragguardevoli famiglie di Bizanzio, avuta la disgrazia di piacere al generale supremo delle forze della Grecia, egli ordinò che condotta gli fosse, ed i suoi genitori non osarono negarla. Entrando nella sua camera, ella rovesciò la lampada accesa dinanzi al di lui letto, e la spense; avendo il romore destato Pausania, il quale temeva continuamente che scoperte fossero le sue pratiche col re di Persia, e che fatto fosse arrestare, si alzò dal letto, e ferì col suo stilo Cleonice, che subito morì. Da quel momento in poi, gli parve di vedersela sempre dinanzi, e tale imagine lo tormentò fino all'ultimo.

viò verso Sparta; ma, avvertito da alcuni segni cui gli fece uno degli efori, che stava per essere arrestato, entrò nel tempio di Minerva. Fu subito ordinato di murarne le porte; e si dice che Architea, madre di Pausania, sdegnatasi pel delitto di suo figlio, vi portasse ella stessa la prima pietra. Fu altresì levato via il tetto del tempio, affinchè rimanendo esposto all'aria, perisse più prontamente. Tratto ne venne semivivo e spirò pochi istanti dopo, verso l'anno 477 av. G. C. Il suo corpo, conformemente all'ordine dell' oracolo di Delfo, deposto fu nel medesimo luogo in cui terminata aveva una vita onorata da luminose geste, ma di cui la fine era stata macchiata da un tradimento. Cornelio Nepote scrisse la vita di tale personaggio, che somministrò a Trouvé l'argomento di una *Tragedia*, stampata nel 1810; se ne trova l'esposizione nel *Magazzino enciclop.*, primo anno, I, 132.

W—s.

PAUSANIA, re di Sparta, nipote del precedente, col quale parecchi autori il confusero (1), successe, l'anno 408 av. G. C., a Plistonace suo padre, e regnò con Agide II. Avendo i Lacedemoni rotta guerra agli abitanti dell'Elide, Pausania entrò in tale provincia, s'impadronì di parecchie città, e pose l'assedio dinanzi alla capitale. Persuaso che gli Elei osato non avrebbero neppure di tentare una sortita, trascurò di usar precauzioni per difendere il suo campo da una sorpresa; ma gli assediati, approfittando di tale sicurezza, misero in rotta una parte delle sue genti, ed il costrinsero ad allontanarsi. Ritirandosi, Pausania distrusse le raccolte, rapì le greggie, ed in vari punti lasciò delle guarnigioni per molestare gli Elei, che chiesero la pace. Venne loro accordata a condizione che cedute avrebbero la loro flotta ai Lacedemoni, e che più immischiati non si sarebbero negli affari de'loro vicini. Breve tempo dopo, Pausania fu mandato in Atene per difendere gli arconti che Lisandro istituiti aveva in tale città, e che resi si erano odiosi abusando della loro autorità; ma, commosso dalla sorte degli Ateniesi, divenne mediatore fra Trasibulo ed i trenta tiranni, e contribuì in tale guisa a far risorgere l'antica forma del governo (*V.* Trasibulo). La condotta di Pausania fu disapprovata, ed allorchè tornò a Sparta, chiamato venne in giudizio. I primi quattordici giudici opinarono contro lui; ma stati essendogli favorevoli gli altri, fu assolto. Nella guerra contro i Tebani, Pausania ottenne il comando dell'esercito con Lisandro, che entrò primo nella Beozia, e che essendo stato assalito presso ad Aliarte, perdè la battaglia e la vita (*V.* Lisandro). Pausania non arrivò che il giorno dopo il combattimento; e temendo di essere tradito dalla fortuna se tentata avesse una nuova giornata, fece una tregua coi Tebani, per tributare gli onori della sepoltura al suo collega. La perdita della battaglia di Aliarte fu attribuita alla lentezza di Pausania: ma non volendo esporsi ad un secondo processo, si esiliò da sè, e terminò di vivere a Tegea, nel tempio di Minerva, tenuto dai Greci per inviolabile asilo. Regnato egli aveva quattordici anni. Gli successe Agesipole, suo figlio (*V.* Agesipole). Quantunque bandito ingiustamente dal suo paese, gli restò sempre fedele; e cercava di dare agli stranieri un'alta idea de'costumi e delle virtù de'Lacedemoni. » Perchè non rimaneste con essi? " gli disse un giorno un abitante di Tegea. — » I medici, rispose Pausania, non si stanno presso alla gente sana; vanno nelle case degli ammalati ".

W—s.

(1) Fra altri Courtin, nelle sue *Note* al *Cornelius Nepos ad usum Delphini.*

PAUSANIA, storico greco del secondo secolo, ma sulla vita del quale non v'ha quasi alcuna particolarità, è il più antico autore che lasciata ci abbia una descrizione di viaggi. La sua opera, di cui una parte fu scritta sotto i regni di Adriano e di Antonino Pio, terminata venne a Roma sotto Marc'Aurelio; e l'autore vi lavorava tuttavia l'anno 174 di G. C. (lib. V, cap. I). Veduti egli aveva molti paesi, avendo scorsa, oltre alla Grecia ed all'Italia, la Spagna, la Macedonia, l'Asia Minore, la Palestina e l'Egitto fino al tempio di Giove Ammone. Costantino Porfirogenito il suppone nativo di Damasco: ma l'opinione comune è che nascesse a Cesarea in Cappadocia, e che sia quello stesso Pausania sofista di cui parla Galeno, e che fosse, secondo Filostrato, uno dei dieci allievi favoriti di Erode Attico, ai quali tale illustre retore dava lezioni particolari. Morì a Roma in età provetta. Il suo *Viaggio in Grecia* (Ἑλλάδος Περιήγησις), la sola opera che abbiamo di lui, è uno de'più curiosi monumenti dell'antichità che ci rimangono; e senza tale guida è da credere che l'abate Barthélemy fatto non avrebbe viaggiare il suo Anacarsi. Pausania descrive particolarmente i publici edifizi e le produzioni dell'arte; ed il fa talvolta nella più minuziosa maniera: si vede impiegare tre interi capitoli (V, 17-19) nella descrizione di una cassa (1); ma passa con rapidità sulle cose che erano generalmente conosciute a'tempi suoi. Si limita ad indicare il tempio di Teseo ed il Partenone di Atene, il tempio di Delfo, ec., senza dubbio perchè la storia e le descrizioni di tali monumenti ignorati non erano da nessuno; ma fa conoscere con diligenza il tempio di Minerva Alea, a Tegea, però che l'Arcadia era di raro visitata dai viaggiatori, ai quali il suo libro destinato era a servire per guida. La forma cui scelse non è di fatto quella di una geografia, e meno ancora quella di un viaggio in cui l'autore descriva le sue avventure: ei non vi si vede in iscena, il suo assunto è di condurre il lettore quasi per mano. Incomincia, senza preambolo, dicendogli: » In questa parte del continente » della Grecia che guarda le Cicladi » ed il mare Egeo, sorge, dinanzi » all'Attica, il promontorio Sunio. » Radendo il lito, *trovi* un porto .... » Navigando alquanto più innanzi » *vedi* Laurio, dov'erano altre volte » le miniere di argento degli Ate» niesi, ec. ". Ma discorrendo le cose cui mostra lungo la via, e per gli edifizi che descrive, non manca di citare i poeti e gli storici (1), di raccogliere le tradizioni storiche e mitologiche, ed entra talvolta in discussioni che di molta luce rischiarano diversi punti oscuri della storia antica del continente della Grecia. Le isole dell'Arcipelago non fanno parte della sua descrizione; e le sue gita non si estendono a settentrione più lungi delle Termopili. I dieci libri che compongono la sua opera, portano il nome della contrada descritta in ciascuno, e sono gli *Attici*, i *Corintiaci*, i *Laconici*, i *Messenici*, gli *Eliaci* (in due libri, in cui v'ha la descrizione particolarizzata de'giuochi olimpici), gli *Acaici*, gli *Arcadici*, i *Beotici* ed i *Focici*. Pausania appare abitualmente buon osservatore e storico giudizioso: le sue idee, senza dubbio, relativamente alle memorie conservate in ciascun tempo, su i fatti meravigliosi che se ne narra-

(1) Tale descrizione della cassa di Cipselo somministrò al celebre Heyne il soggetto di un erudito comento (*Uiber den Kasten des Cypselus*, ec., Gottinga, 1770, in 8.vo); e Quatremère di Quincy la spiegò con molta felicità nel suo *Giove Olimpico*, pag. 124-32.

(1) Il numero degli autori che cita, e de' quali Fabricio publicò l'elenco, ascende ad oltre 180.

vano, sono quelle del suo secolo. Il si vede talvolta discutere seriamente sulla scelta da farsi fra due tradizioni che a noi sembrano del pari assurde; escludere l'una, ed ammettere l'altra che meglio si combina con le opinioni che gli sono più famigliari; ma apposto gli viene con più giustizia di narrare, come testimonio oculare, de' fatti di cui ei sembra che eccedano ogni credenza; allorchè, per esempio, dice che *vide*, a Poroselene, un delfino accorrere alla voce di un fanciullo, » e » quando questi il desiderava, ser» virgli di cavalcatura per traspor» tarlo dove ei voleva " (1). Pausania era versato nella cognizione delle belle arti, e specialmente in quelle della pittura e della scultura; ed i preziosi ragguagli che ci trasmise, intorno a quasi 200 artisti, e sulle diverse loro scuole, sono di grande importanza per la storia dell'arte nell'antichità. Il suo stile, cattiva imitazione di quello di Tucidide, è per vero uno stile di sofista: abitualmente negletto, spesso affettato, è sì conciso, e sovente sì oscuro, che uopo è per comprenderlo bene di averne fatto uno studio particolare; di fatto esercitò spesso gli eruditi ed i comentatori. Il testo greco di Pausania comparve la prima volta, presso agli Aldi, per cura di Marco Musuro, Venezia, 1516 in fogl.; edizione molto scorretta, e fatta con la scorta di un cattivo manoscritto. Quella di Francfort, 1583, in fogl. (*V.* Sylburg), ristampata in Hanau, 1613; e quella di Lipsia, 1696 in fogl., publicata da Kuhn, sono corredate della traduzione latina di Amaseo, che comparsa era separatamente, Firenze, 1551; Basilea, 1557; Lione, 1558, 2 vol. in 16; Francfort, 1624, in 8.vo. Tale versione, più elegante, ma meno fedele che quella di Loescher (publicata senza il testo greco, presso ad Oporin, Basilea, 1550, in fogl.), forma il 4.to volume della bella edizione fatta a Lipsia da G. F. Facio, 1794-97, 4 vol. in 8.vo, la prima in cui sia stato tentato di ristabilire il testo valendosi de' manoscritti. L'edizione di Schaefer, Lipsia, 1818, 3 vol. in 18, è tutta in greco. Si preferisce all'una ed all'altra quella di Clavier, Parigi, 1814-21, 6 vol. in 8.vo, malgrado i numerosi errori di stampa che la deturpano. Il testo greco, riveduto su quattro manoscritti della biblioteca del re di Francia, vi è corredato di una nuova traduzione in francese, che dimenticar fece quella di Gédoyn (*V.* tale nome). Della versione in francese di Blasio di Vigenère, cui cita Fabricio, si può affermare che non ha mai esistito (1). Non indicheremo che la traduzione in italiano di Bonaccioli, Mantova, 1597, in 4.to, e quella che comparve a Roma, 1792-93, 5 vol. in 4.to; l'inglese, di T. Taylor, Londra, 1793 e 94, 3 vol. in 8.vo; e la tedesca, di Goldhagen, seconda edizione aumentata, Berlino, 1798, 2. vol. in 8.vo.

C. M. P.

* Molto benemerito delle italiane lettere è stato Alfonso Bonacciolì, cui dobbiamo le versioni di Strabone e di Pausania. Si publicò il volgarizzamento di quest'ultimo in Mantova, Osanna, 1593 in 4.to, e quantunque non possa l'opera corrispondere alla fina critica de'nostri giorni, tuttavia ben giusta lode al Bonaccioli è stata renduta dal chiarissimo Sebastiano Ciampi il quale bene osservò che il traduttore dovette talvolta aver avuto ricorso al testo originale, talvolta alla ripu-

(1) *Laconia*, tomo II, p. 212, edizione di Clavier.

(1) Altre tre traduzioni in francese rimasero inedite: l'una incominciata da Caumartin; un'altra annunziata da Publicola Chaussard; e quella di Bayeux, che, secondo il manifesto, esser doveva in tre volumi in foglio (*Lettera* di G. B. C. Grainville, nel *Magazz. encicl.*, settimo anno, VI, 22, ed ottavo anno, I, 254).

tata versione dell'Amaseo, publicata in Firenze nell'anno 1551, e talvolta ancora ad un qualche codice. Maggiori sussidii potè procurarsi Antonio Nibby, il quale nuovamente recò Pausania nella nostra favella, e lo publicò in Roma, Poggioli, 1817-1818, vol. 4 in 8.vo, usando di uno stile che taluno definì *puro* senza però che l'autore aspirato abbia a questo merito. L'opera del Nibby non trattenne punto il dottissimo Sebastiano Ciampi dall'accignersi all'impresa di una nuova versione, di cui avea dato un bel saggio in alcune sue Dissertazioni; e di quest'importantissimo lavoro è di già venuto a luce il primo volume in Milano, Sonzogno, 1826, vol. primo, in 8.vo. Fedeltà al testo, fluidità di stile, sagacità di critica, sceltezza d'illustrazioni, sono tutti pregi di questa nuova e lodevole impresa, che ardentemente desideriamo di veder proseguita e condotta al suo compimento.

G—A.

PAUSE (Giovanni di Plantavit de la), abate di Saint-Martin-aux-Bois, e vescovo di Lodève, uscito era d'una famiglia originaria d'Italia, gli Strozzi. Nacque nel 1576, nel castello di Marcassargue, nel Gevaudan, in casa di suo zio materno, che portava il nome, dappoi sì glorioso, di Assas. Sua madre, sorpresa dai dolori del parto, nella cappella del palazzo, lo partorì sui gradini dell'altare; circostanza cui la gente non mancò di riguardare siccome soprannaturale, quando La Pause, allevato da suo padre nella religione protestante, l'abiurò per unirsi alla chiesa romana. Messo dapprima nell'accademia di Nîmes, vi fece eccellenti studi, e si applicò particolarmente a quello dell'ebraico; si scelse in seguito il ministero evangelico, e ne funse l'ufizio a Béziers, con grido, fino al momento della sua abiura. Mutando credenza, non mutò condizione: ottenne gli ordini, e, subito che promosso fu al sacerdozio, si recò a Roma per istudiare le lingue orientali, il caldeo sotto il rabino convertito Domenico di Gerusalemme, e l'arabo ed il siriaco sotto il dotto Maronita Gabriele Sionita. Viaggiò nell'Italia ed in Germania per crescersi istruzione. Allorchè tornò a Roma, il papa Paolo V l'impiegò nelle negoziazioni che misero fine alle contese della santa Sede con la republica di Venezia. L'ambasciatore di Francia, che ne aveva la direzione, concepì una grande idea de' talenti di La Pause, e lo raccomandò a Maria de Medici. Tale principessa il fece suo cappellano. Più tardi, primo cappellano della regina di Spagna Elisabetta di Francia, l'accompagnò a Madrid; e, per la protezione di tale sovrana, inalzato venne all'episcopato nel 1625. I doveri cui gl' impose tale dignità, quantunque gli adempiesse con esemplare regolarità, ed i suoi lavori scientifici, non gli assorbirono sì fattamente il tempo, che non ne trovasse anche per immischiarsi, più che non doveva, in raggiri politici. Credendo di non cospirare che contro il cardinale di Richelieu, e forse anche di giovare il re, prese una parte operosissima nella rivolta di Gastone d'Orléans e del maresciallo di Montmorenci nel 1632. Fu nel numero de' prelati della provincia di Linguadoca, implicati in tale affare, cui il ministro, irritato, fece eccettuare dal perdono; ma, a forza di sommessioni mandate dal fondo del ritiro in cui si era nascosto, e mediante un umile omaggio al cardinale della sua opera, intitolata: *Chronologia praesulum Lodovensium in Gallia Narbonensi*, Aramon, 1634, in 4.to, ottenne finalmente la grazia, e la concessione di tornare nel suo vescovado. Il libro che gli procurò in gran parte tale favore, contiene la biografia di cento suoi predecessori, e la storia delle proprie sue fatiche nella sua diocesi. Come vi rientrò, diede l'ultima mano al grande Di-

zionario di lingua ebraica in cui da venti anni lavorava. Egli dice, nell' Avvertimento al lettore, che è il lavoro di tutta la sua vita. Fatta ne fu l'edizione sotto gli occhi suoi, da Colomyez, valente stampatore di Tolosa, cui a tale uopo chiamato aveva a Lodève: i tre volumi in foglio ne'quali consiste tale importante produzione, comparvero successivamente nel 1644 e 45. La prima parte intitolata, *Thesaurus synonymicus hebraico-chaldaico-rabbinicus*, presenta sotto ciascuna lettera, secondo l'ordine per alfabeto, ed in colonne, la voce ebraica ed i suoi sinonimi; la traduzione latina; le citazioni giustificanti prese nella Bibbia; la versione in latino di tali passi; le conformità o le differenze del caldeo e del siriaco; e finalmente le voci corrispondenti usate dai rabini. Nel corso dell'opera si trova l'etimologia di un numero grande di vocaboli greci, latini, francesi, spagnuoli, inglesi, belgi e polacchi, derivati dall'ebraico. In fine al volume vi sono due indici per alfabeto, de'quali il primo è un vocabolario ebraico, ed il secondo un vocabolario per la traduzione, in ebraico, delle voci greche, latine, francesi, spagnuole, ec., che hanno equivalenti in tale lingua. Della seconda parte è questo il titolo: *Florilegium biblicum*. È una raccolta in ebraico ed in greco, con la traduzione in latino, di proverbi e di sentenze, di parabole e di precetti, tratti tanto dall'antico quanto dal nuovo Testamento. Un erudito comento, ad un tempo filologico, teologico e morale, accompagna sì fatta compilazione. Era scopo dell'autore il somministrare alla gioventù, nello stesso tempo che imparasse il greco e l' ebraico, i mezzi di acquistare la cognizione della sacra Scrittura. Il *Florilegium rabbinicum* forma la terza parte, e comprende una scelta di massime tratte dal Talmud e dai libri de'rabini; v'è tutto ciò che essi contengono di ragionevole. La Pause applicato non si era a tale lavoro che per risparmiare alla gioventù studiosa la fatica ed il disgusto inseparabili dalla lettura di libri ridondanti di favole, di vaneggiamenti e di cose puerili; e quanto ha tolto da essi basta per far giudicare della maniera di scrivere de'loro autori. La sua opera è più ampia, del pari esatta e non meno utile che quella di Buxtorf e del p. Morin dell'Oratorio, sul medesimo argomento. Egli vi aggiunse la traduzione in ebraico, cui fatta aveva in gioventù, di trecento massime tratte da parecchi autori greci e latini. Costretto dalle infermità a rinunziare al vescovado, La Pause si ritirò, nel 1648, in seno alla sua famiglia, nel castello di Margon, presso a Béziers, e vi morì, tre anni dopo, il dì 21 di maggio del 1651. *Vedi* la Notizia publicata intorno alla sua vita da Poitovin-Peitavi, segretario dell' accademia de'giuochi di Flora, Béziers, 1817, in 8.vo.

V. S. L.

PAUSIA, pittore greco, di Sicione, fiorì verso la 105.a olimpiade l'anno 360 av. G. C.): suo padre Briete fu il suo primo maestro: ma gli diede altresì lezione Panfilo, maestro di Apelle; ed imparò da lui a dipingere all'encausto, genere nel quale si acquistò grande riputazione. Nondimeno, intrapreso avendo di restaurare delle pitture cui Polignot fatte aveva a Tespi, il confronto non gli risultò vantaggioso, però che uscito era del genere che gli era proprio. Pausia introdusse l'uso di ornare, di soggetti dipinti, i soffitti e le pareti delle camere interne delle case; si applicava soprattutto a comporre de'quadretti, e preferiva di dipingervi de'fanciulli: fece in un giorno uno di tali soggetti, per dar prova che non per mancanza di facilità scelto avea tale genere, come i suoi rivali rimproverato gli avevano. La bella Glicera, una delle più

celebri cortigiane della Grecia, l' annoverò fra i suoi amadori: ella era pur di Sicione, ed incominciava a brillare, non solo per le sue attrattive, ma per l'arte singolare con la quale intrecciava delle corone di fiori, di un'eleganza e di un gusto notabili. Pausia si piacque d'imitare, col suo pennello, tali serti sì ricercati nella Grecia; ed i suoi dipinti di fiori presto parvero degni de' loro modelli. Dipinse la stessa Glicera, con la fronte cinta di una di quelle sue leggiadre corone; e tale capolavoro acquistò tanto grido, che in progresso Lucullo comperò per due talenti d'oro una sola copia di sì fatto lavoro. Per altro la maniera con cui Plinio parla di tale copia, merita qualche attenzione, e far potrebbe supporre un metodo particolare mediante il quale si riproducessero le pitture. Il medesimo autore narra altresì che Pausia fece un grandissimo quadro, il quale fu dappoi trasportato a Roma ed esposto nei portici di Pompeo. Rappresentava un sacrifizio di tori; e l'artista tentò in sì fatto lavoro due innovazioni che gli riuscirono, e che molti pittori imitarono dappoi, ma con minor perfezione. Sembra che una di tali pratiche, non usate prima di lui, fosse quella di dipingere in iscorcio un bue, e di mostrarne nondimeno la forza o la grossezza, e l'altra di farlo staccare pel vigore della tinta e senza contrasto di colori, dalle cose che il circondano: ma il passo in cui Plinio spiega tali due metodi, lascia molto dubbio sul vero suo significato, e diede adito a parecchie spiegazioni differenti. Fra i capolavori di Pausia, si osservava tuttavia, in un tempio circolare descritto da Pausania, un *Amore*, a cui l'artista data aveva per attributo una lira in vece dell'arco e delle frecce, ed una figura dell' *Ebrezza* beente in una coppa di vetro, di cui a traverso distinguevasi una parte del volto. Pausia passò tutta la sua vita a Sicione, e contribuì senza dubbio alla grande celebrità acquistata da tale scuola. In progresso, i suoi quadri e tutti quelli che possedeva essa città, furono impegnati per sicurtà dei debiti comunali, e trasportati vennero a Roma per ordine dell'edile Scauro. Pausia lasciò parecchi allievi, e fra altri suo figlio Aristolao, citato come uno de'pittori più corretti, e del quale i principali lavori furono *Epaminonda*, *Teseo*, *Pericle*, *Medea*, la *Virtù*, il *Popolo ateniese*: non temè di essere accusato di soverchia presunzione dipingendo anch'egli un sacrifizio di tori, quantunque suo padre fatto avesse un capolavoro sul medesimo soggetto. Fu pur discepolo di Pausia Mecopanete, di cui la maniera non era stimata che dai soli artisti. Il suo colorito compariva duro, quantunque variato.

L—s—e.

PAUSONE, pittore greco, dovè vivere nella 92.ª olimpiade, però che Aristotile, parlando di lui e dei suoi lavori, li mette due volte a confronto con quelli di Polignoto, che fiorì verso il medesimo tempo: » Polignoto, egli dice, abbelliva ciò che » rappresentava; ma Pausone rimaneva inferiore ai suoi modelli; » Dionisio gl' imitava esattamente "; ed altronde persuade i giovani a studiare, con gli occhi e col pensiero, i lavori di Polignoto in preferenza di quelli di Pausone. Del rimanente sembra che l'abilità di quest'ultimo non l'arricchisse, però che la sua povertà lo ridusse a mendicare, e divenne anche proverbio. Un dilettante incaricato l'aveva di dipingere un cavallo in atto di voltolarsi; ma, recatosi a prendere il dipinto, vide che l'artista rappresentato aveva un corsiero messo al gualoppo: siccome s'irritava per tale sbaglio, Pausone voltò ridendo il quadro, e mostrò che il cavallo stavasi sul suo dosso, e quale appunto chiesto gliel aveva. Tale aneddoto, narrato, tranne alcune varianti, da Plutarco, Eliano

e Luciano, è prova che aggiunto non veniva allora nessun accessorio al soggetto principale di un dipinto, e che non erano molto esigenti nel fatto dell' esattezza e verità della mossa.

L—s—e.

PAUTE (Le). *V.* Lepaute.

PAUTRE (Le). *V.* Lepautre.

PAUW (Pietro), in latino *Pawius* o *Pauwius*, medico, nato in Amsterdam nel 1564, viaggiò in Francia ed in Italia, fu professore a Rostock, ed in seguito, per ventidue anni, soprantendente dell'anfiteatro anatomico di Leida: praticò in pari tempo la medicina in tale città, dove morì il giorno primo di agosto del 1617. Everardo Vorstio recitò, nel medesimo anno, la sua *Orazione funebre* in latino. Pauw publicò, sull'arte sua e sulla botanica, diverse opere che sono obliate oggigiorno, e di cui si trova l'elenco nel tomo XII delle *Mem.* di Niceron. Le più notabili sono: I. Un Comento su Vesalio, in latino, Leida, 1616, in 4.to; II Un *Trattato della peste*, in latino, Leida, 1636, in 12; III *Hortus Lugduno - Batavus*, 1629, in 8.vo.

M—on.

PAUW (Rainieri), ragguardevole in ugual modo come magistrato e come diplomatico olandese nacque in Amsterdam nel 1564. Cooperò, mediante l'attività sua, al trionfo della riforma in tale città, ed all'istituzione della Compagnia delle Indie. Fu impiegato in negoziazioni importanti con l' Inghilterra nel 1613, con la Danimarca nel 1621, e con la Francia nel 1622. Luigi XIII lo nobilitò, ed il creò cavaliere. Un ugual onore gli era già stato conferito dal re d'Inghilterra. Pauw era onninamente ligio allo statolder Maurizio; e figurò nel processo di Olden Barneveldt e di Grozio in un modo che non gli fu perdonato mai dai zelatori della libertà. Come avvenne la morte di Maurizio, perdè tutta l'influenza. Visse ancora dieci anni in vita privata, bersagliato dagli epigrammi e dalle satire dell'arcipoeta Vondel, e de'partigiani della medesima causa. Morì nel 1636. I suoi figli, Adriano e Cornelio, figurarono del paro negli affari di quel tempo. — Adriano Pauw, grande pensionario di Olanda nel 1631, incombenzato fu di varie missioni ed imbasciate in Francia, in Inghilterra, in Danimarca, e presso alle città Anseatiche. Plenipotenziario in occasione della pace di Munster, vi si fece distinguere per la sua influenza, malveduta dai negoziatori francesi. Mandato in Inghilterra nel 1649, non potè, malgrado i suoi sforzi, salvare la vita allo sventurato Carlo I. Adriano Pauw morì nel 1653; e consultar si può il giudizio che di lui ha dato Wicquefort. — Suo fratello Cornelio Pauw, nato nel 1593, si rese benemerito della sua patria pei vantaggi che recò al commercio di essa nelle scale del Levante. Fu due volte console generale in Aleppo. Nel 1631 mandato venne in Isvezia presso a Gustavo Adolfo, che il creò cavaliere del Toson d'Oro. Gli statolder Federico Enrico e Guglielmo II principi di Orange, l'onorarono ugualmente della loro fiducia.

M—on.

PAUW (Giovanni Cornelio di), filologo olandese, nato in Utrecht verso la fine del secolo decimosettimo, vi divenne canonico di san Giovanni (titolo assolutamente senza applicazione e senza attribuzioni ecclesiastiche oggigiorno), e vi coltivò con diligenza la letteratura antica. Fu editore dell'*Enchiridion* di Efestione, Utrecht, 1717, in 4.to; di File, *De Animalibus*, ivi, 1730, in 4.to; di Anacreonte, ivi, 1732, in 8.vo; di Orapollo, 1727, in 8.vo; di Quinto Calabro, Leida, 1733, in 8.vo; dei *Caratteri* di Teofrasto, Ut-

recht, 1737, in 8.vo; delle *Lettere* di Aristenete, ivi, in 8.vo, 1739; di Frinico, ivi, 1739, in 4.to; di Eschilo, Aia, 1745, 2 vol. in 4.to; e pubblicò, nel 1748, delle Note su Pindaro. Nel 1711 Pauw assunse, col nome di *Philargyrius Cantabrigiensis*, la difesa di Giovanni Leclerc (*Clericus*), di cui Riccardo Bentley, col nome di *Phileleutherus Lipsiensis*, criticate aveva le correzioni ai Frammenti di Menandro e di Filemone. Egli scrisse altresì: *Diatribe de alea veterum*, in occasione di un epigramma di Agatia lo scolastico. Iacopo Filippo d'Orville maltrattò sommamente Pauw nella sua *Critica Vannus in inanes Pavonis paleas*, Amsterdam, 1737, un vol. di 6 a 700 pagine, in 4.to, divenuto occasione ad una polemica accanita, in cui dall'una e dall'altra parte obliata venne l'onestà e la giustizia. Gli amici ed i partigiani di d'Orville sposavano la sua querela. Il celebre Toup non convenne nel dispregio cui certi scrittori mostrarono pel nostro autore. Vedi le sue *Emendationes ad Suidam*, alla voce Νυμφίας οἶκος. Chardon di la Rochette osserva in oltre che a torto fu trattato Pauw da *uomo mediocremente dotto*; ma gli rimprovera la sua *poca modestia e le sue maniere dure e recise* (Misc. di crit. e di filol., to. III, p. 345). Pauw nacque alquanto tardi per trovar sede nel *Trajectum eruditum* di Gaspare Burmanno; e noi non siamo meglio riusciti a scoprire la data della sua morte che quella della sua nascita. — Guglielmo Pauw, consigliere nell'alta corte di giustizia all' Aia, è autore di osservazioni sul diritto romano (*Varia juris civilis capita*, seconda edizione, Halla, 1737, in 8.vo), citata, con molta lode, da Pietro Burmanno secondo, nelle note all'Antologia latina, tomo II, p. 370. Non conosciamo altramente nè il libro nè l'autore.

M—on.

PAUW (Cornelio di), canonico di Xanten, nel ducato di Clèves, dotto scrittore e filosofo vago di paradossi del secolo decimottavo, nato in Amsterdam nel 1739, della famiglia medesima de' precedenti, fu pronipote, dal lato di sua madre, del grande pensionario de Witt. Discendendo da tali antenati, non sorprende che redato ne abbia il genio dell'independenza, ed abbia mostrate idee *liberali*, non quelle che ostentò in Parigi, suo nipote il barone di Clootz, detto Anacarsi. (*Vedi* Clootz), ma quelle idee fondate sulla ragione e sulla buona fede, che possono meglio assicurare ai popoli ed ai sovrani la reciproca loro felicità, e cui dorrebbe di non poter chiamare col nome di *liberali*, però che tale epiteto è divenuto sinonimo di *rivoluzionarie*. Rimasto orfano per tempo, il giovane Pauw fu mandato a Liegi dove aveva de' parenti. Un canonico della cattedrale attese alla sua educazione, e vide, con grande piacere, i suoi progressi negli studi. Secondò le inclinazioni del giovane per le scienze, indirizzandolo ad alcuni membri distinti dell' accademia di Gottinga, che concepirono amicizia per esso, e gli procurarono tutti i mezzi d' istruirsi. Tornato a Liegi, il buon canonico, divisando di lasciargli il suo benefizio, persuase Pauw a farsi ecclesiastico. Questi, in riconoscenza, non ricusò, e divenne suddiacono. Si limitò, per altro, a tale grado della gerarchia. In tale torno di tempo, il principe vescovo di Liegi, avendo qualche contesa col re di Prussia, cercò un buon negoziatore per difendere i suoi diritti presso alla corte di Berlino. Gli venne suggerito Pauw; e questi, arrivato a Berlino, piacque di fatto al grande Federico, e fu presto accomodata la differenza. Esso principe prezzò subito il merito dell'inviato di Liegi. Ammiratore del suo spirito, del suo sapere e della sua filosofia, nulla trascurò,

in otto mesi che il rattenne a Potsdam per indurlo a fermarsi presso di lui. Gli offrì una pensione di tremila franchi, una delle prime sedi nella sua accademia, de' benefizi; lo tentò finalmente con l' aspettativa pur anche del vescovado di Breslavia. Ma nessuna lusinga potè sedurre il suddiacono filosofo. *In capo ad alcuni mesi*, egli dice in una delle sue lettere, *il suono del tamburo ed il frastuono continuo delle armi e de' bastoni, mi ispirarono tanta malinconia, che perdei onninamente il sonno.* Ei preferiva agli onori ed alle ricchezze un tranquillo ritiro, e l' *aurea mediocritas* di Orazio. Forse s' avvedeva, con più sagacità che altri letterati attirati nella medesima corte, quanto temer si dovesse dall'invidia e dai raggiri de' cortigiani e dall' incostanza del favore del monarca. Limitò la sua ambizione a godere di un canonicato nella picciola città di Xanten, non lungi da suo cognato, il barone di Clootz, che dimorava ne'dintorni. Ivi potè appagare la sua passione per le lettere e per le scienze. Vi terminò le sue *Ricerche sugli Americani*, prima che giunto fosse al trentesimo suo anno; e ciò parve strano agli nomini istrutti per la varietà ed estensione delle cognizioni cui presuppone tale opera. Fu letta avidamente in tutta l'Europa, e divenne soggetto di una moltitudine di critiche. Trattato venne da scritto tutto paradossi un libro in cui si vedeva un giovane combattere con tanta forza idee pressochè generalmente dietro alle relazioni de'viaggiatori. Diderot e d'Alembert, giudicando in altra guisa dell'opera e dell' autore, persuasero Pauw a secondarli nel Supplemento all'Enciclopedia; e di fatto ei l'arricchì di parecchi articoli. Nel 1774 comparvero le sue *Ricerche sugli Egiziani e su i Chinesi*, che gli attirarono nuove critiche, e specialmente dai partigiani de'Gesuiti, i quali non videro, senza sdegno, il poco conto che Pauw faceva delle *Lettere edificanti*. De'Francesi dimoranti a Canton vollero avere tale opera di Cornelio di Pauw; e noi letto abbiamo alcune Memorie di essi le quali confermano quasi in tutto le sue opinioni su i Chinesi. Lungo tempo dopo publicò le *Ricerche su i Greci*, libro non meno erudito e curioso che i precedenti, in cui si raccoglie fra altre cose che molto si dee diffalcare dall'alta idea che ordinariamente ci formiamo de'Lacedemoni. Dopo la publicazione di tale libro, incominciò delle *Ricerche su gli antichi Germani*. Esse furono per dieci anni il principale soggetto de'suoi lavori; e stava per publicarle, allorchè riseppe che Smith, di Mannheim, dati aveva alla luce i primi volumi di un trattato sul medesimo argomento: desiderò di vederlo compiuto per giudicare se il suo divenuto sarebbe affatto inutile; ma la rivoluzione di Francia l' obbligò a rinunziare agli studi ed a tutto ciò che era stato fino allora la delizia della sua vita. La sovversione di un paese cui amava, le costernò, rese assai deplorabili gli ultimi dieci anni della sua vita, e cagionò la sua fine immatura. Si vide stretto fra due partiti accaniti l'uno contro l' altro e desiosi di trarre dal canto loro tale dotto e laborioso scrittore. Nemico di tutti gli eccessi, egli sperò di poter conservare qualche tranquillità rimanendo pienamente neutrale fra tali partiti: gli uni il rivendicavano come loro compatriotta, come ecclesiastico e come autore stimato, che faceva onore alla sua patria; gli altri, che si credevano filosofi perchè mettevano sossopra la Francia, contavano su di lui come filosofo, come scrittore francese e partigiano delle nuove idee. Ma egli non volle mai dipartirsi dal suo sistema di neutralità. Che cosa gliene risultò? divenne sospetto a tutti, e dovè temere la vendetta degli uni o

degli altri. Il direttorio di Parigi, che farlo voleva suo commissario nel paese di Clèves, allora invaso dalle sue truppe, fu offeso del rifiuto che Pauw gli oppose. V'era, senza dubbio, del pericolo nel resistere a tali volontà, ed il filosofo di Xanten non se lo dissimulava: da un altro lato, parecchi de'suoi compatriotti e vicini, supponendolo inclinato pei Francesi, diffidavano ogni giorno più di lui. Finalmente sopraggiunsero delle afflizioni domestiche a tanti altri dispiaceri. Suo nipote, il barone di Clootz, era stato allora trucidato a Parigi con solennità, e da quegli stessi di cui fatto si era complice. Pauw, più straziato dal vedere tanti delitti e tante sciagure che sgomentato dal proprio suo pericolo, cadde in una profonda melanconia; peggiorò a poco a poco, e morì a Xanten, il giorno 7 di luglio del 1799, in età di sessanta anni. Egli fu per tutto il corso della sua vita un modello di semplicità, di moderazione e di regolarità. Nessuno, che non l'avesse conosciuto intimamente, supposto avrebbe in lui tanto sapere e tanta profondità di mente. Alcun tempo prima della sua morte, nell' eccesso della sua tristezza, abbruciate aveva tutte le sue carte, fra le quali deplorar si dee particolarmente la perdita delle *Ricerche su i Germani*: è una perdita reale per chiunque proferisce nelle sue letture il solido e l'utile a ciò che soltanto è dilettevole. Pauw, nelle sue discussioni, bada sempre più alla sostanza che alla forma. Il suo stile, quantunque vigoroso e spesso eloquente, non ha la naturalezza e la purezza de'buoni scrittori francesi; vi occorrono sovente de' modi di dire che hanno un certo che di straniero, e la prima volta sorprendono il lettore, senza per altro disgustarlo nè tenerlo sospeso; però che, lunge dal rendere oscuro il senso, tendono a spiegarlo più che non è necessario, per una certa ridondanza di parole superflue. Del rimanente si si avvezza presto a tale stile; e l'attenzione, assorta nel pensiero dell'autore, appena si avvede della maniera con cui l'esprime. L'importanza e la varietà de'soggetti che trattò, la profondità e la sagacità con cui seppe disaminarli, sono i titoli che assegnano a tale autore un grado distinto nella republica delle lettere. Fatti gli furono de'rimproveri ai quali ci sembra che l'interesse dell'amor proprio e l'invidia avuta abbiano alcuna parte. Fu detto che le sue opere, di cui parecchi dotti confutarono le asserzioni (*V.* CLAVIGERO, GUIGNES, ec.), non erano che sistemi ingegnosi, pieni di brillanti paradossi; che citando i passi di antichi autori greci o latini, ne disnaturava il vero senso per farli meglio combinare con le sue viste; che le sue decisioni erano troppo spesso ricise, e che era esagerata la sua critica. Non vi sarebbe mezzo ninno, intorno a quest'ultimo punto, di discolparlo interamente; ma il primo rimprovero non ci sembra in ugual modo fondato, e quegli stessi che non convengono nelle opinioni di Pauw negar non possono ch'ei seppe puntellarle con un apparato di prove che loro acquistano una grande apparenza di verisimiglianza. Le principali sue opere sono: I. Le *Ricerche filosofiche sugli Americani*, Berlino, 1768-69, 2 vol. in 8.vo; Clèves, 1772, 3 vol. in 8.vo. Quest'ultima edizione è di molto aumentata, oltre alla risposta di Pernety, che forma il terzo volume, buono scritto di critica che comparso era nel 1770; II *Ricerche sugli Egiziani e su i Chinesi*, Berlino, 1774, 2 vol. in 8.vo; III *Ricerche su i Greci*, Berlino, 1788, 2 vol. in 8.vo. Relativamente alle *Ricerche sugli antichi Germani*, detto abbiamo che erano perite con le sue carte: lo stesso accadde di un poema didascalico sulla lingua francese in tre

canti, di cui Pauw mandato aveva, all'autore del presente articolo, un frammento di circa cinquanta versi, che un buon poeta francese non avrebbe disconfessati. Tale brano andò perduto con altri manoscritti in una delle bufere rivoluzionarie di Francia. Vi sono parecchie Dissertazioni di Cornelio di Pauw nella *Raccolta delle antichità* di Cassel, tomo primo. Fu publicata a Parigi, nel 1785, un'edizione delle tre grandi sue opere in 7 vol. in 8.vo. Importa di avvertire che l'editore ristampò le *Ricerche sugli Americani* secondo la prima edizione del 1770, non avendo apparentemente conosciuta quella di Clèves del 1772, riveduta e considerabilmente aumentata dall'autore. Una specie di *Raccolta di aneddoti*, tratta dalle diverse sue opere, comparve in inglese col seguente titolo: *Selections from M. Paw, with additions by Daniel Webb*, Londra, 1795, in 8.vo: vedine il sunto nel Magazz. encicl. del primo anno, VI, 196.

D—x.

PAVIA. *V.* Fourquevaux.

PAVILLON (Nicola), vescovo di Aleth, nato a Parigi, il giorno 17 di novembre del 1597, d'un auditore nella camera de'conti, scelse per tempo la condizione di ecclesiastico; studiò le belle lettere nel collegio di Navarra e la teologia nella Sorbona. Congiungeva l'esercizio delle buone opere allo studio delle cognizioni della sua condizione; e la sua pietà lo fece osservare da san Vincenzo di Paola, che l'ammise nelle sue conferenze del martedì a san Lazaro, e l'impiegò nella sua missione. L'abate Pavillon non volle ricevere il sacerdozio che di trenta anni; citato veniva come uno di quelli che con più zelo secondavano gli sforzi di parecchi uomini commendevoli, per introdurre una buona disciplina nel clero. Senza essere addetto a nessuna parrocchia, esercitava assiduamente il ministero ecclesiastico, predicava, visitava gli ospitali, e dirigeva molte pie persone. Vincenzo di Paola l'indicò siccome un soggetto degno dell'episcopato; ed il cardinale di Richelieu conferire gli fece di fatto il vescovado di Aleth, in Linguadoca. Pavillon non accettò tale peso che con molta ripugnanza; fu consacrato nel 1639, e si recò subito nella sua diocesi, con ferma intenzione di non più tornare a Parigi. Lo spirituale ed il temporale del vescovado erano stati in ugual modo trascurati, e davano ampia materia al suo zelo. Il prelato aprì un seminario nella propria sua casa, istituì delle conferenze ecclesiastiche, tenne sinodi frequenti, visitò esattamente la sua diocesi, formò delle scuole pei due sessi, e fece de'savii regolamenti, ai quali la sua condotta e la sua virtù davano un'autorità nuova. Nemico aperto di ogni rilassatezza, giunse a tanto da mettere in publica penitenza i peccatori scandalosi, e fino a scomunicar quelli che resistevano alle sue ammonizioni. Tanta severità suscitò calde lagnanze, e diede origine a de'processi: ma il vescovo non si rimosse mai dal sistema che fatto si era; e la stima che di lui si aveva in corte, prevalse alle doglianze di tutti quelli de'quali cercava di reprimere i disordini. Ebbe altresì alcune conteso coi religiosi della sua diocesi: chiamati aveva dapprima, perchè il secondassero, de'missionari della congregazione di san Vincenzo di Paola, e de'Gesuiti; ma in seguito li congedò. La sua carità rifulse in un'epidemia che afflisse la sua diocesi nel 1651; egli accorreva da ogni parte a visitare i poveri e gli ammalati, nè mostrò minor ardore per soccorrere le vittime della guerra, in un'invasione che fecero gli spagnuoli nella sua diocesi. Due affari particolari perturbarono il suo episcopato. Egli era amico del dottore Arnauld e degli amici e partigia-

ni di esso dottore. Tali relazioni il trassero ad alcuni passi che non furono generalmente approvati; Vincenzo di Paola ne scrisse al vescovo, e gli fece delle osservazioni a cui questi non si arrese totalmente. Nondimeno dopo la morte soltanto di san Vincenzo il prelato si dichiarò scopertamente. Publicò, il giorno primo di giugno del 1665, una lettera pastorale, in cui distingueva il fatto dal diritto nella sottoscrizione del formolario. Tale pastorale fu condannata a Roma ed a Parigi; e ne provennero lunghe negoziazioni, che terminarono nel 1668 con una lettera cui il vescovo di Aleth ed i tre suoi colleghi mandarono al papa, e nella quale affermavano di aver approvate e fatte approvare le costituzioni apostoliche secondo l'intenzione della santa Sede. Tale dichiarazione cui il papa dovè credere sincera, sospese le processure, e produsse quella che fu chiamata *Pace di Clemente IX*: legger se ne possono i particolari nella *Storia delle 5 proposizioni*, dell'abate Dumas. Durante tali contese, il medesimo prelato publicato aveva un nuovo rituale per la sua diocesi; le istruzioni di esso erano state rivedute da Arnauld: il papa condannò il libro con decreto del dì 9 di aprile del 1668. Pavillon difese il suo rituale con un'ordinanza, stampar lo fece di nuovo, e vi aggiunse le approvazioni di alcuni vescovi suoi amici. Parve che vi fosse dell'ostentazione ed una specie di braveria in tale ristampa: più tardi il vescovo mandò al papa uno scritto in cui sembrava che ondeggiasse fra la sommessione ed il desiderio di sostener la sua opera. Tale prelato, commendevole pel suo zelo, per la sua regolarità, per le immense sue carità e per le sue fatiche, morì nell' episcopale di lui città, il giorno 8 di decembre del 1677. Il *Necrologo di Porto Reale* scende ad alcuni particolari sulle virtù di tale vescovo; si possono altresì consultare le *Memorie per servire alla vita di m.r Pavillon*, 1733, in 12, e la *Vita di m.r Pavillon*, 1739, in 12. Barbier dice che quest'ultima opera è di Lefèvre di Saint-Marc, e di La Chassagne, e che fu composta dietro memorie scritte o rivedute da Vaucel: l' abate Goujet pretende, nell'ultima edizione del *Moreri*, che tali ultime Memorie non abbiano esistito.

P—c—t.

PAVILLON (Stefano), nato a Parigi nel 1632 d' un' illustre ed antica famiglia di tale città, fu nipote del precedente, presso al quale, come uscì delle scuole, fece alcuni studi teologici. Conferita gli venne, essendo giovane ancora, la carica di avvocato generale nel parlamento di Metz, e l'esercitò per dieci anni con molto onore. Avendo la sua famiglia sofferte delle perdite che non gli permettevano più di sperare avanzamento, rinunziò tale carica, e tornò a Parigi, dove visse una vita independente e piacevole. Avendogli i dolori della gotta tolta per tempo la libertà di camminare, il suo conversar istruttivo, ingegnoso e civile, radunava intorno a lui una brigata di persone gentili, sullo spirito delle quali esercitava una dolce autorità, e che da lui ricevevano con deferenza delle decisioni sempre espresse con amenità. Una statura vantaggiosa, una nobile fisonomia ed una bella pronunzia, davano maggior peso ai suoi discorsi. Alle grazie esterne ed a quelle dello spirito accoppiava tutte le qualità del galantuomo. Parecchie persone, e fra altre Bossuet, vollero procurargli il titolo di aio del duca del Maine; ei le pregò di cessare le loro sollecitazioni, attesochè la difficoltà cui soffriva di trasferirsi d'un luogo all'altro, impedito gli avrebbe di attendere assiduamente alle sue occupazioni. Modesto del pari e disinteressato, eletto venne membro dell'accademia francese nel 1691, senza

che ciò avesse nè sperato nè dimandato; quella delle iscrizioni e belle lettere gli conferì la sede vacante per la morte di Racine. Il re, volendo pur dimostrargli la sua stima, gli accordò una pensione di 2000 lire. Pavillon morì il giorno 10 di gennaio del 1705, in età di 73 anni. Il suo elogio fu recitato nell'accademia francese da Brûlart-Sillery, vescovo di Soissons, che gli successe, e nell'accademia delle iscrizioni dall'abate Tallemant (tomo I, H, pag. 337). Le sue opere che consistono in lettere frammiste di versi, stanze e madrigali, raccolte furono in 2 volumi in 12, 1715, 1720, 1747. In tali opuscoli v'ha naturalezza e delicatezza, ma poca forza e poesia. Le più sono lavori di società de'quali il merito sparì con le circostanze che gli avevano prodotti. Sembra che il *dolce*, *ma debole* Pavillon, siccome il chiama Voltaire nel *Tempio del gusto*, voluto abbia imitare la maniera di Voiture: ha minore affettazione, ma pur anche meno spirito che il suo modello.

A—G—R.

PAVILLON (Giovanni Francesco du Cheyron du), nato a Périgueux il dì 29 di settembre del 1730, entrò di quindici anni in qualità di sotto luogotenente nel reggimento di Normandia, fanteria. La grande sua attitudine allo studio delle scienze esatte, nelle quali, essendo ancora giovane e quasi in balia di sè stesso, fatti egli aveva progressi sorprendenti, concepir fece a suo padre l'ottima idea di fargli correre un aringo più vasto. Nel 1748, cioè in età di diciotto anni, il cavaliere Du Pavillon si presentò al concorso nel porto di Rochefort, ed ammesso venne nel corpo della marineria. Da tale epoca in poi gli attivi suoi servigi non furono quasi mai interrotti. Basterà dire che, in tutte le azioni di guerra in cui prese parte, mostrò quel coraggio freddo e ragionato che, nelle occasioni più pericolose, fa trovar ripieghi e compensi che per solito non nascono se non se nella mente degli uomini superiori. Incaricato, durante la pace, in qualità di ufiziale della compagnia delle guardie della marineria, di sopravvedere l'istruzione de'giovani destinati al mare, inspirar sapeva a tali giovani il gusto dello studio, tanto co'suoi esempi, quanto per l'ascendente di un merito generalmente riconosciuto. Furono i suoi lavori sulla tattica navale quelli che formarono particolarmente la sua riputazione. Ci procurarono essi il libro di *tattica*, stampato nel 1778, per l'armata comandata da d'Orvilliers, di cui Du Pavillon era maggior generale. I miglioramenti che introdusse nei segnali tanto di giorno che di notte gli acquistarono diritti incontrastabili alla celebrità; egli fece una vera rivoluzione in tale ramo dell'arte navale: ma per prezzare la grande sua benemerenza in tale proposito, è indispensabile di far conoscere in quale stato trovato aveva l'antico sistema de'segnali, ed i vantaggi di quelli che ci ha procurati, i quali differenziano ben poco dai segnali di cui ora si fa uso nella marineria di Francia. Siccome gli antichi segnali non si facevano che con un solo segno, come una bandiera, una banderuola o una fiammola, il numero di essi era necessariamente limitatissimo, nè bastar poteva a quello degli ordini che uopo era di trasmettere. Procurato si era di rimediare a tale inconveniente, attribuendo ad un medesimo segno altrettante significazioni quanti siti differenti era possibile di dargli. I tre alberi della nave ed anche l'asta di bandiera, fatto avevano ascendere il numero di tali significazioni fino a quattro. Ne risultava che dopo di aver perduto un albero, il bastimento non poteva più fare che un certo numero di segnali, e che dopo di averli perduti tutti, privo

era di ogni mezzo di far conoscere i suoi bisogni. Un ammiraglio, in tale posizione, più non poteva comunicare i suoi ordini. Tale sistema imperfetto, che sembra proprio dell'infanzia dell'arte, si mantenne senza essere sottoposto a cambiamenti notabili fino all'anno 1778, epoca in cui si usò la prima volta il sistema di segnali che fece tanto onore al cavaliere Du Pavillon. I primi suoi tentativi incominciarono nell'anno 1773: il nuovo sistema cui presentò, aveva tuttavia per vero alcune imperfezioni; ma il passo più difficile era superato, ed il problema era, in certa guisa, risolto. Tale soluzione dipendeva da un'innovazione, che, siccome tutte le idee feconde di grandi risultati, è semplicissima; e questa apparirà tale più che qualunque altra. Imaginò di adoperare per un solo segnale due bandiere poste a breve distanza l'una sopra l'altra. Dapprima limitato si era a dieci bandiere differenti, ed attribuito aveva a ciascuna di esse il valore di una delle cifre numeriche: la bandiera più alta rappresentava le decine, e quella che era sotto, le unità; in guisa che far si poteano segnali per 99 articoli. Sventuratamente potuto non aveva staccarsi ancora dalle antiche sue idee; e dar volendo al nuovo suo sistema un'estensione quasi indefinita, impiegati aveva altri segni con posti fissi per aumentare successivamente di uno e più centinai i primi 99 numeri. Tale commissione degli usi antichi coi mutamenti che voleva introdurre, fece perdere al suo sistema i principali suoi vantaggi: ma egli non tardò a liberarsene. Tale primo sistema, che realmente esser non dee considerato che come un saggio, posa nondimeno su i principii fondamentali da cui derivano i soli due sistemi di segnali fra i quai le nazioni marittime sono era divise di opinione. Il più lieve cambiamento fatto ne' segnali del 1773 conduceva naturalmente all' uno o all'altro. Di fatto, se rappresentate si fossero le centinaia con una terza bandiera posta sopra alle altre due, si giungeva al sistema della numerazione usato dagl' Inglesi, mentre aumentando il numero delle bandiere additar si poteva un numero più grande di articoli, e si giungeva al sistema francese. Quest'ultimo partito fu quello scelto dal cavaliere Du Pavillon: se perdeva qualche cosa dal lato della semplicità, ottenne vantaggi che preferir fecero dai Francesi l'ultimo suo sistema a quello della numerazione. La Francia è a lui debitrice di aver del pari perfezionati con ugual buon successo i segnali di notte; e, cosa che sembrar può ben sorprendente, i miglioramenti che essi riceverono derivano immediatamente da quelli de' segnali diurni, quantunque i segni adoperati negli uni e negli altri sieno differentissimi; ed in tale modo esiste fra essi una compiuta analogia. Uopo era unicamente, siccome fece esso valente ufiziale, di rappresentare le bandiere adoperate ne' segnali di giorno, mediante l'unione di un certo numero di cannonate tirate lentamente e senza interruzione, e di far succedere l'un' all' altra due di tali unioni di colpi, che denominati vengono tempi, perchè tenessero vece di due bandiere che si mostrano ad un tempo; con attenzione per altro di separare tai tempi per intervalli a bastanza grandi perchè riesca impossibile di confonderli. Tali sono le idee principali a cui deve la Francia i migliori sistemi di segnali conosciuti fino a questo giorno. Du Pavillon, dopo di averne fatta la prima applicazione, più non ebbe che ad occuparsi delle particolarità di essi. De Buor, suo rivale di gloria, senz'aver mai cessato di essergli amico, introdusse, di concerto con lui, alcuni miglioramenti ne' segnali francesi. Finalmente questi vi diede l'ultima mano;

ma non si dimenticherà mai quanto è dovuto al primo inventore. Il conte di Orvilliers il mise in grado di fare il primo saggio della sua tattica e de'suoi segnali, facendolo eleggere maggiore generale dell'armata navale cui condusse, nel 1778, contro gl' Inglesi. È nota la riuscita luminosa di tale primo saggio; e, se il seguito non vi corrispose, ciò attribuir non si deve che ad estranee cagioni. Du Pavillon comandò parecchi vascelli con gloria nella guerra del 1778; finalmente soccombette al campo dell'onore il giorno 12 di aprile del 1782, comandando il vascello il *Trionfante*, sotto gli ordini del marchese di Vaudreuil. A grande elevatezza di animo il cavaliere Du Pavillon accoppiava una rara modestia ed una moderazione somma ne'suoi desiderii. Ebbe la sorte poco comune di godere in pace, durante la sua vita, della riputazione che si era acquistata, e che gli fu conservata dopo la sua morte. La sola opera che di lui ci rimane, è la sua *Tattica navale*, la quale comprende i suoi segnali: tale opera non era di natura da essere diffusa nel publico, nè si trova che nelle biblioteche degli ufiziali della marineria.

R—L.

PAYEN (il p. Basilio), benedettino, nato verso il 1680 a Cendrecourt, nella Franca Contea, si fece monaco nel 1697 a Luxeuil, e professò la filosofia e la teologia nell'abazia di Murbach. Esercitò in seguito i primi ufizi della sua congregazione in modo da conciliarsi la stima de'suoi confratelli. Morì a Luxeuil il dì 23 di agosto del 1756, in età avanzata, lasciando manoscritte molte opere che furono disperse dalla rivoluzione con la biblioteca di quella celebre abazia. Il p. Payen compilati aveva, per uso de'giovani suoi confratelli, de' *Corsi* di teologia, di filosofia e di diritto canonico, non che delle *Gramatiche* e de' *Dizionari*, propri ad agevolar loro lo studio del latino, del greco e dell'ebraico, tre lingue cui possedeva ugualmente bene. Oltre a tali varie opere, ad alcuni *Trattati* di controversia ed a diversi scritti relativi alle contese del giansenismo, Payen compose: I. *Apparatus in omnes auctores sacros tam veteris quam novi Testamenti*, in fogl.; II *Apparatus in scriptores quatuor primor. saeculorum*, in fogl.; III *Opus criticum in auctores tam sacros quam non sacros ecclesiasticos*, in fogl.; IV *Biblioteca Sequana*, in 4.to. Vi sono premesse una Dissertazione sull'estensione e su i confini della Sequania, che comprendeva una parte della Svizzera e del Bugey, e tutta l'alta Borgogna; e delle Ricerche sull'origine delle lettere e delle arti in tale provincia. Gli autori sono disposti nell' ordine cronologico. I primi due de' quali vi sia fatta menzione sono *Terenzio Varrone Atacino*, cui il p. Payen crede nato nella Sequania, però che compose un poema, *De Bello Sequanico* (*V.* Varrone); e *Giulio Tiziano*, che professava la rettorica a Besanzone nel principio del quarto secolo. La biblioteca di tale città possiede due copie dell' opera del p. Payen; l'una in 4.to, di mano dell'autore, che le ne fece omaggio; e l'altra in 2 vol. in fogl., con correzioni ed aggiunte del dotto P. Laire(*V.* Laire); V *Memorie per servire alla storia degli uomini illustri della contea di Borgogna*, in 4.to; raccolta curiosa, ma minuziosa: il p. Payen dà il titolo d'illustre a tutti i Borgognoni che esercitarono ufizi publici di qualche rilievo. Di tale opera non si conosce che una copia, la quale esiste nel gabinetto di Bechet, segretario dell'accademia di Besanzone; VI *Storia dell' abazia di Luxeuil e del priorato di Fontaines*, in fogl.; VII *Tractatus de origine gentium, linguarum et litterarum*, in 4.to; VIII *Dissertatio de veteribus Graeco-*

rum, Latinorum et Gallorum characteribus, in 4.to; IX *Vocabularium nominum celticorum*, in fogl.; X *Trattato del blasone*, in 4.to; XI *Compendio della scienza delle medaglie*, in 4.to.

W—s.

PAYNE (Giovanni), disegnatore ed incisor a bulino, nacque a Londra nel 1608. È generalmente riguardato siccome il primo buon incisore che prodotto abbia l'Inghilterra. Gli fu maestro Simone de Pas. Di carattere oltremodo spensierato, non ebbe l'arte di dar risalto; e malgrado i talenti cui possedeva, morì nell'indigenza. Per la voga che ottennero i primi suoi lavori, era stato caldamente raccomandato a Carlo I. Trascurò tale occasione che gli offriva la fortuna, e ne soffrì la sua riputazione. Le produzioni che lo resero noto consistono in *frontispizi*, in *ornati di libri*, e soprattutto in un numero considerabile non poco di ritratti, che tenuti sono pei migliori suoi lavori. Sono fatti a bulino, con uno stile libero e largo, ma regolato sì bene che produce l'effetto più grazioso. È autore pur anche di altre stampe di una misura più considerabile, come *paesetti*, *fiori*, *uccelli*, *animali*; e si cita specialmente il suo intaglio del vascello il *Royal Souverain*, costruito da Finea Pitt, e cui incise in due grandi rami, che uniti insieme hanno tre piedi di larghezza e due piedi e tre pollici di altezza. De'suoi ritratti di cui v'è l'elenco nel Catalogo di Orazio Walpole, si citano quelli del *Cardinale Ferdinando d'Austria, governatore de'Paesi Bassi*, di Van Dyck; di *Enrico VII* e di *Enrico VIII, re d'Inghilterra*; quello di *Shakspeare*, ovale, in 4.to, ec. Il prefato artista morì a Londra, nel 1648, in età di 40 anni.

P—s.

PAYNE (Ruggero), legatore di libri inglese, nato a Windsor nel 1739, morto il dì 20 di novembre del 1797, si acquistò grido per l'eleganza e bellezza delle sue legature. Aveva talmente la coscienza della sua professione, che, non contento di legar bene, metteva sulle coperte dei libri degli ornati analoghi al loro soggetto o all'autore; e per rendere compiuta tale diligenza, corredava la legatura di una descrizione degli ornati di cui l'aveva abbellita. Si cita come un capolavoro un Eschilo cui legato aveva per la biblioteca del lord Spencer, e che gli era stato pagato 15 ghinee. Malgrado la sua abilità Payne non fece fortuna, però che non era economo; Tomaso Payne, libraio a Londra, lo soccorse negli ultimi anni della sua vita. — Quest'ultimo, uomo versatissimo nella bibliografia, ed autore di un Catalogo stimato di libri rari, stampato nel 1740, morì il giorno 2 di febbraio del 1799, in età di 81 anni. La sua officina era il convegno de'dotti e de'letterati.

D—g.

PAYNE (Tomaso). *V.* Paine.

PAYS (Renato Le). *V.* Lepays.

PAZZI; la casa fiorentina di tale nome era originaria del Val d'Arno Superiore, dove aveva feudi considerabili, e donde fece guerra per più secoli alla repubblica Fiorentina, di concerto con gli altri nobili Ghibellini. Verso la fine del secolo decimoquarto, tale famiglia si dedicò al commercio; vi acquistò grandi ricchezze, e salì ai primi onori dello stato; ma nella medesima epoca, quella de Medici s'inalzava nella republica sopra tutt'altre per le sue ricchezze e pei talenti del suo capo. Messa ella aveva l'intera popolazione nella sua dependenza: i Pazzi, zelanti per la libertà della loro patria e gelosi di una casa rivale, divisarono nel 1478 di restituire a Firenze l'antica sua costituzione. Il loro capo era allora Giacomo Pazzi, uomo che stimar si faceva per gran-

de beneficenza e per rigorosa probità, ma al quale si rimproverava la passione del giuoco e l'abituazione del bestemmiare. Ei non aveva figli; ma destinava i suoi beni ai dieci suoi nipoti, nati dai due suoi fratelli. Uno di tali nipoti, chiamato Guglielmo, sposata aveva Bianca, sorella di Lorenzo e di Giuliano de Medici. Un altro, chiamato Giovanni, era stato spogliato, da essi due capi dello stato, di un retaggio al quale aveva de' diritti; il terzo, chiamato Francesco, soffrir non potendo il trionfo della tirannide nella sua patria, ritirato si era a Roma, dove era banchiere del papa Sisto IV. Tale papa nutriva, del pari che suo nipote Girolamo Riario, un odio inveterato contro Lorenzo e Giuliano de Medici: ambedue cercarono ne'Pazzi degli strumenti per la loro vendetta; essi persuasero Francesco di tornare a Firenze per indurre ad una congiura suo zio ed il resto della sua famiglia. Giacomo Pazzi, spaventato dalle difficoltà dell' impresa, non vi acconsentì che con molto stento: le istanze del papa, quelle di suo nipote, e di Salviati, arcivescovo di Pisa, che odiava del pari i Medici, e finalmente l' assicurazione de' soccorsi di Ferdinando, re di Napoli, l' indussero ad entrare nella cospirazione: ma pagò prima tutti i debiti della sua famiglia e del suo commercio, al fine di non involgere persona nella sua disgrazia, se fosse andata fallita l'impresa. Giacomo Poggio, figlio del celebre storico Poggio Bracciolini, Bernardo Bandini, Batista di Montesicco, condottiere, che acquistata si era non poca riputazione d' insigne militare, ed alcuni altri uomini risoluti, furono scelti per secondare i capi de' congiurati. Convennero di cogliere il momento dell'ufizio divino per ferir nello stesso tempo i due Medici in chiesa. Sembrava troppo difficile di trovarli in qualunque altra circostanza uniti, e senza che stessero guardinghi. Chiamato venne da Pisa il cardinale Riario, nipote del papa, troppo giovane per essere iniziato nel segreto della congiura, ma che servir doveva per attirare più sicuramente i due Medici nel tempio; Bandini e Francesco Pazzi si assunsero di uccidere Giuliano: Montesicco si prese per sè Lorenzo; ma allorchè seppe che il momento scelto per vibrare il colpo era quello dell'elevazione dell'ostia, ebbe orrore di commettere tale sacrilegio nella cattedrale. Due preti, Stefano Bagnone ed Antonio Maffei, s'incaricarono dell'azione empia alla quale ripugnava un soldato. Giacomo Pazzi chiamar doveva nel medesimo tempo i cittadini all'armi ed alla libertà, e l'arcivescovo Salviati impadronirsi del palazzo della signoria. Non s'ebbe nessun sentore della congiura fino alla domenica 26 di aprile del 1478, giorno destinato per la sua esecuzione; e tutte le disposizioni erano fatte si bene che sicurato ne parea già il buon successo. Nondimeno nulla riuscì ai congiurati: Bandini e Francesco Pazzi trucidarono, è vero, Giuliano nel momento convenuto; ma l'ultimo ferì il giovane Medici con tanta furia, che ferì pur sè stesso gravemente in una coscia, nè fu in grado di operare in seguito. Maffei ferì leggermente Lorenzo nella gola: questi, sguainando issofatto la spada, si mise in difesa contro i due assassini, ed ebbe il tempo di chiudersi nella sagristia con gli amici suoi, prima che gli altri congiurati giungessero fino a lui. Frattanto l'arcivescovo Salviati recato si era al publico palazzo, con trenta congiurati, per sorprenderlo: ma prevenuto dal gonfaloniere Cesare Petrucci, arrestato venne egli stesso. Giacobbe Poggio, che era con lui, fu immediatamente impiccato alle fenestre per intimorir la plebaglia. Giacomo Pazzi accorso era nella publica piazza con un centinaio

di persone armate, ed eccitava i Fiorentini ad armarsi in nome della libertà; ma gli amici dei Medici erano più forti, e Giacomo fu costretto a fuggire: mentre traversava i monti per arrivare nella Romagna, arrestato venne dai contadini, e ricondotto a Firenze vi fu impiccato immediatamente. Fr. Pazzi, rifinito per lo sangue che avea perduto, e per la ferita che si era fatta, ritiratosi nella sua casa, gittato erasi sul letto; vi fu preso e condotto al palazzo in mezzo agli oltraggi del popolazzo. Già l'arcivescovo Salviati era stato impiccato alle fenestre in abiti pontificali, allato a Poggio. Quasi tutti i congiurati erano stati messi a pezzi dal popolo, o gittati giù dalle fenestre del palagio. Nessuno degl'insulti fatti a Francesco Pazzi potè trargli di bocca sola una parola o qual vogliasi lamentanza: il suo sguardo era fiso, e sospirava in silenzio. Fu impiccato alle fenestre del palazzo, da costa dell' arcivescovo. Settanta persone perirono pel furore della plebaglia, o per mano del carnefice. Renato Pazzi, che non era stato complice della congiura, fu giustiziato con gli altri. Guglielmo solo fu salvato per intercessione di Bianca de Medici, sua sposa. Bernardo Bandini, dopo di aver ucciso Giuliano, veggendo che fallita era la congiura, uscì della cittade, e si mise in sicuro. Il cardinale Riario fu arrestato anch'esso ed oltraggiato, ma venne poi messo in libertà per placare il papa, che non tralasciò di mettere Firenze in interdetto per aver fatto morire il suo arcivescovo (*V.* Medici). Angelo Poliziano, ligio ai Medici, publicò nel medesimo anno la storia di tale catastrofe, della quale era stato testimonio oculare: *Pactianae conjurationis commentariolum* (Firenze), 1478, in 4.to. G. Adimari la ristampò con numerosi schiarimenti, Napoli, 1769, in 4.to, con fig.; ed è inserita nella Storia di Lorenzo de Medici di Roscoe. La congiura de' Pazzi somministrò ad Alfieri l'argomento di una delle migliori sue tragedie.

S. S—I.

PAZZI (Santa Maddalena de'). *V.* Maddalena.

PAZZIS (Massimo di Séguins de), nato a Carpentras d'una famiglia antica e distinta, di cui un ramo redata aveva una terra che l'obbligava ad assumere il nome celebre di Pazzi (finita essendo tale illustre casa di Firenze, nel contado Venosino, in una donzella maritata nella famiglia dei Séguins), fu proveduto essendo ancor giovane d' un ricco benefizio nella diocesi di Amiens, di cui suo zio era vescovo (*Vedi* Dorléans). La rivoluzione l'obbligò a rifuggire in Inghilterra, donde tornò in Francia nell'epoca del trattato di Luneville. Non riassunse gli ufizi ecclesiastici, ma sollecitò degl'impieghi nell'amministrazione. Fu membro di parecchie società letterarie nel dipartimento di Valchiusa, di cui compose la Statistica. Eletto, nel 1809, grande vicario di Troyes da m.r di Boulogne, suo compatriotta, riassunse le vesti e gli ufizi della sua condizione, ed accompagnò il prelato a Troyes; ma essendo m.r di Boulogne stato arrestato a Parigi, nel 1811, nell' epoca del concilio, l'abate de Pazzis ebbe ordine di rinunziare al grande vicariato e di tornare a Parigi. Nel 1813 accompagnò l'abate di la Brue, eletto vescovo di Gand da Buonaparte, e che riconosciuto non era dal clero di Gand, vivendo tuttavia m.r di Broglio. Si disse che l'abate de Pazzis proposti avesse diversi partiti severi contro de'preti fedeli ai loro vescovi; ed è molto maltrattato in alcuni opuscoli publicati in quell' epoca o poco dopo, in Fiandra. Obbligato a partire da Gand, nel 1814, tornò a Parigi, dove morì, il dì 24 di agosto del 1817, in età di circa 52 anni. Egli è autore delle opere seguenti:

I. *Elogio in forma di notizia storica di Malachia d' Inguimbert, vescovo di Carpentras*, anno XIII (1805), in 8.vo; II *Memoria statistica sul dipartimento di Valchiusa*, 1808, in 4.to di 354 pagine. Tale opera, compilata con molta diligenza, contiene un numero grande di particolarità curiose. Non vi si trova il Ragguaglio degli uomini illustri del dipartimento. In una nota appiè della pagina 65, l' autore avvertiva che sarebbe stato il soggetto di un' opera particolare, cui non ebbe il tempo di terminare; III *Voto di Luigi XIII*, Parigi, 1814, 38 p. in 8.vo. Si tratta in tale opuscolo dell' atto col quale esso principe dichiara la santa Vergine protettrice speciale del suo regno. L'autore attribuisce a tale protezione il ristabilimento della casa di Borbone sul trono, nel 1814; IV *Osservazioni sul Racconto delle turbolenze della diocesi di Gand, inserito nell'Amico dalla Religione e del Re, giornale ecclesiastico, politico e letterario, del giorno 20 di luglio del* 1816, 76 p. in 8.vo. L'abate de Pazzis tenta di rispondere ai rimproveri fattigli nel *Racconto*. L'autore del giornale gli rispose nei num. 219 e 221 della sua *Raccolta*. Ivi finì tale controversia spiacevole per l' abate de Pazzis. Ei lavorava ad una traduzione de' Salmi, scritta con calore, cui la morte gl' impedì di publicare.

F—A.

PEARCE (Zaccaria), dotto vescovo anglicano, figlio di un distillatore, nacque a Londra nel 1690. Ammesso allievo del re nella scuola di Westminster, nel 1707, vi rimase fino all' età di venti anni e vi si fece distinguere pe' suoi progressi. Entrato essendo nel collegio della Trinità a Cambridge nel 1710, si produsse con alcune produzioni, inserite nel *Guardian* e nello *Spectator*. Nel 1716 publicò un' edizione del trattato dell' *Oratore* di Cicerone, con note giudiziosissime. La voga di tale opera gli meritò, dal dottore Bentley, la preferenza su tutti i suoi competitori per l' *associazione*, e del lord Parker, capo di giustizia, dappoi conte Macclesfield, una pensione di cinquanta ghinee. Ordinato prete nel 1718 dal vescovo d' Ely, divenne cappellano del lord Parker, allora cancelliere, che gli conferì, nel 1719, la rettoria di Stapleford Abbots, e, nel 1720, quella di san Bartolomeo: nel 1723 il suo protettore lo propose pel vicariato di san Martino. Siccome la famiglia reale aveva una residenza in tale parrocchia, era uso che il vicario fosse dottore in teologia; e siccome Pearce non l' era, il cancelliere si offrì di fargli accordare la laurea per mandato reale: ma Pearce preferì il benefizio di Lambeth, e di riceverlo dall' arcivescovo di Cantorberì. Nel 1739 la regina Carolina, a cui piaceva la sua dottrina, conferire gli fece il decanato di Winchester. Pearce intervenne, in tale qualità, all' assemblea del 1749, per la contea di Kent: quattro anni dopo fu inalzato sulla sede di Bangor, dove non si recò che a forza di preghiere e di sollecitazioni. Nel 1756 il duca di Newcastle il costrinse a ricevere in cambio il vescovado di Rochester ed il decanato di Westminster. Il lord Bath non fu sì fortunato ne' tentativi che fece, più volte, presso al dottore Pearce, per fargli accettare l' arcivescovado di Cantorberì o il vescovado di Londra. Il prelato ricusò costantemente: rispose che lungi dall' aspirare a sedi più considerabili, non mirava che a rinunziare quella che aveva, al fine di vivere ritirato. Di fatto ottenne un' udienza dal re, cui pregò istantemente di sgravarlo dal peso dell' episcopato, e di restituirlo alla vita privata ed ai suoi lavori favoriti; ma il re non volle acconsentirvi: gli permise nondimeno nel 1768 di dimettere il decanato di

Westminster. La sua applicazione allo studio od i doveri del suo ministero, cui fungeva con zelo, gli alterarono la saluto; egli morì il dì 29 di giugno del 1774. Fu sepolto nella chiesa di Bromley, provincia di Kent; ed eretto venne in onor suo, nell'abazia di Westminster, un cenotafio ornato di un' iscrizione in latino. Pearce è commendevolo per alcune fondazioni di carità, e per la profonda sua erudiziono. I suoi scritti sono: I. Il trattato di Cicerone *De Oratore*, Cambridge, 1716, in 8.vo; II *De officiis*, Londra, 1745, in 8.vo. La fama che le edizioni di tali due trattati acquistarono al dottoro Pearce, indusse l' abato d' Olivet a chiedergli alcune informazioni per la preziosa sua edizione dell' oratore romano. Si scorge, in tale carteggio, quanto l' accademico francese stimasse la scienza e la critica del dottore inglese; III *Longinus de Sublimitate cum versione latina et notis*, Londra, 1724, in 4.to o più volte dappoi, in 8.vo; opera ricercatissima; IV *Review of the text of Paradise lost*, Londra, 1733, in 8.vo: è una critica dell' opera di Bentley sul *Paradiso perduto*. Il vescovo Newton conservò alcune dello sue osservazioni nell' ediziono che publicò di *Milton*; V *An account of Trinity college*, Cambridgo, 1720; VI *A letter to the clergy of the church of England*, 1722; VII Due lettere contro il dottore Middleton. In tale controversia Pearce convinse Middleton di avere spesso alterate o falsificate lo sue citazioni; VIII *A commentary with notes, on the four evangelists and the acts of the apostles, together with a new translation of st. Paul's first epistle to the Corinthians, with a paraphrase and notes, to which are added other theological pieces*, Londra, 1777, in 4.to, 2 vol. Giovanni Derby raccolse tutti i discorsi del prelato, di cui era cappellano, con tale titolo; vi si trovano altresì delle *Memorie* di Pearce sugli eventi della sua vita, ed un ragguaglio di Derby; IX *Sermons on various subjects*, ivi, 1777, in 8.vo, 4 vol.: l'autore non si allontana molto dalla credenza sociniana; ed ha ciò comune coi più degli ecclesiastici anglicani moderni.

L—B—E.

PEARCE (NATANIELE), viaggiatore inglese, nato in East-Acton, presso a Londra, verso il 1780, era marinaio sul vascello che trasportò il lord Valentia nell' India, allorchè arrivato su i liti di Abissinia, dimostrò desiderio di restare in talo paese. Vi fermò stanza di fatto, ed ottenne un terreno dal *Ras* di Massuah: fabbricò in seguito a Callicut (nel Tigrè, in distanza di cinquanta leghe a mezzogiorno da Massuah), una casetta, e formò una piantagione all' europea. Imparò le diverse lingue d'Abissinia, e raccolse molte informazioni su i costumi ed usi di tale paese. Di fatto Salt, nella relazione del secondo suo viaggio in Abissinia, confessa cho Pearce gli fu utilissimo, o gli servì per interprete. Parve sulle prime che il *Ras* proteggesso Pearce; ma nel 1814, chiamato avendo dall' Egitto l' *Abuna* o patriarca Copto, scacciò Pearce dalla sua possessione, e vi pose il monaco, che godè di una grande venerazione presso ai Cristiani semibarbari dell' Abissinia. Non rimaneva al povero Pearce che un prato, cui difeso, con l'archibugio alla mano, contro la gente del patriarca. Irritatosi per tale resistenza, il monaco lo scomunicò, sospeso l' ufizio divino, e chiese puniziono oesemplare del cristiano inglese. Per altro fu acquetata talo contesa; e sembra che Pearce ottenesse alcuni soccorsi dalla società biblica di Londra, che l'incaricò di distribuire delle bibbie in copto alle chiese di Abissinia. Ei si lagna, in una lettera, che tale distribuzione sia riguar-

data di malissimo occhio dai preti, o soprattutto dall' Abuna, o cho nessuno gli dia un grano di frumento in ricambio degli esemplari. Mandò verso quel tempo pel tramito di Forbes, residente inglese a Moka, una prima Notizia sull'Abissinia, alla società letteraria di Bombay, che la fece stampare nel secondo volume delle sue Memorie. È stata ristampata nel *New monthly Magazine* di Londra, 1821, num. 9 e 10. Negli anni seguenti, Salt, console generale della Gran Brettagna in Egitto, gli ottenne la proteziono del bassà. Ma il vecchio *Ras* venuto essendo a morte, una guerra civile desolò l'Abissinia. Callicut fu presa e saccheggiata da un partito vittorioso; e Pearce non campò dalla morte che per l'umanità di alcuni soldati cristiani cui conosceva. Deliberò allora di lasciare l' Abissinia per sempre, e ritornò presso Salt, al Cairo. Fu ancora impiegato a distribuire Bibbie nell'Alto Egitto, ed a tradurro i libri sacri in alcuni dialetti di quel paese: ma non ebbe tempo di terminare che la versione dei Vangeli di san Marco e di san Giovanni, nel dialetto etiopico del Tigré. Fece a Belzoni, che lo incontrò sul Nilo, un racconto curioso delle sue avventure, e questi ne parla nella sua relazione. Salt procurò in seguito a Pearce i mezzi di ritornare in Europa. Ma nel momento d'imbarcarsi in Alessandria fu colto da una febbre biliosa, e morì ai 12 d'agosto 1820. Fu sepolto da'marinai inglesi nel recinto del convento greco. Salt ed il console inglese in Alessandria, intervennero a'suoi funerali. Col suo testamento aveva lasciato i suoi manoscritti a Salt, cho li prepara per la stampa. A giudicarne dalla prima notizia più sopra mentovata, le osservazioni di Pearce spargeranno molta luce sulla storia moderna dell'Abissinia e sullo stato civile e morale degli abitanti di quel paese.

D—G.

PEARSON (Giovanni), dotto vescovo anglicano, nacque a Snoring, nella contea di Norfolk, nel 1612. Fece i primi studi in Eaton, e fu ricevuto l'anno 1632 nel collegio del Re a Cambridge, dove ottenne il grado di maestro d'arti nel 1639. Lo stesso anno entrò negli ordini, ed ottenne una prebenda nella chiesa di Salisbury. Divenne successivamente cappellano del lord Goring, di sir Roberto Cook, e predicatore di san Clemente a Londra. Nel 1657, due cattolici ebbero con lui e Gunning, poi vescovo d'Ely, una conferenza sullo scisma d'Inghilterra. I protestanti affermano che fosse stato convenuto che gli atti della conferenza non sarebbero stampati senza l'assenso delle due parti; e che ciò non ostante ne comparve una copia infedele a Parigi nel 1658 col titolo di *Scisma smascherato*, e che ne fu fatta una seconda edizione di Oxford, sotto il regno di Giacomo II. Dopo la restaurazione, cui aveva ardentemente bramata, Pearson ottenne il governo della parrocchia di san Cristoforo nella Città, la berretta di dottore in teologia nell' università di Cambridge, un canonicato nella cattedrale d'Ely, l'arcidiaconato di Surrey, la carica di cappellano del re e la dignità di gran maestro del collegio di Gesù. Eletto nel 1660 uno dei commissari per la revisione della liturgia anglicana, i non conformisti non ebbero più valento antagonista di lui. Nel 1662 fu preposto al collegio della Trinità a Cambridge; e cinque anni dopo la società reale lo ammise tra i suoi membri. Il vescovado di Chester essendo rimasto vacante, il re Carlo II vi elesse Pearson nel principio del 1673. Questi morì nella sua città episcopale nel 1686. Aveva perduta affatto la memoria parecchi anni prima di morire, e non potea più applicarsi. È riguardato come uno de' più dotti uomini del suo paese e del suo seco-

lo nelle lingue antiche, nella storia, nella critica e nella teologia. Era non meno giudizioso che erudito, e le sue opere spirano moderazione e buon gusto. Esse sono: I. *Vindiciae Epistolarum sancti Ignatii: accesserunt Isaaci Vossii epistolae duae adversus David Blondellum*, Cambridge, 1672, in 4.to, e nei Padri *apostolici* di Cotelier, Anversa, 1698, ed altre edizioni. Tale opera è principalmente diretta contro Daillé, Salmasio e Blondel, nemici dichiarati dell'episcopato, e per conseguente contrarissimi alla verità ed all'autenticità delle lettere di sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia, nelle quali è stabilita la distinzione dei vescovi e dei preti; II *Annales Cyprianici, sive tredecim annorum quibus sanctus Cyprianus inter Christianos versatus est, Historia chronologica*, nell'edizione delle Opere di san Cipriano fatta da Fell, Oxford, 1684; Amsterdam, 1700, in fogl.; III *Exposition of the Creed*, Londra, 1659, in 4.to, e tredici volte dopo; trad. in latino da Simon-Giovanni Arnold, ispettore delle chiese del baliaggio di Sonneberg, con questo titolo: *Expositio symboli apostolici*, Francfort sull'Oder, 1691, in 4.to; ristamp. con una prefazione di P. E. Jablonski nel 1741. Tale opera è scritta assai bene, e forma un corpo compiuto di teologia sommamente stimato nell'Inghilterra. È stato compendiato da Carlo Burney, Londra, 1810; IV *Due sermoni sulla non necessità d'una riforma nella chiesa anglicana*; il primo nel 1661, ed il secondo nel 1671, in 4.to, publicati per ordine del re; V *Vetus Testamentum graecum cum praefatione: accedit Novum Testamentum graecum*, Cambridge, 1665, 3 vol. in 12; la prefazione sola è sua; VI *Prolegomena (in Hieroclem) de editione, auctore et opere*, in principio del secondo volume delle Opere di tale filosofo, Londra, 1655, in 8.vo; VII *The golden remains of the ever-memorable M.r John Hales, of Eton*, ornati d'una prefazione scritta con molta eleganza, Londra, 1659. Pearson ha molto contribuito alla raccolta intitolata: *Critici sacri, sive doctissimorum virorum in sacra Biblia annotationes et tractatus*, Londra, 1660-1661, in fogl., 2 vol. Enrico Dodwell ha publicato le sue Opere postume, che comprendono degli Annali della Vita di san Paolo, e delle *Dissertazioni* sulla cronologia dei primi vescovi di Roma (in latino), Londra, 1688, in 4.to. Un anonimo ha dichiarato di avere in suo possesso varie opere inedite di Pearson (*Gentleman's Magazine*, 1789, p. 493); e Kuster, nella sua edizione di Suida, ha fatto uso delle note del prelato, deposte nella biblioteca del collegio della Trinità a Cambridge.

L—B—E.

PECCI (Giann'Antonio), nacque a Siena, ai 12 dicembre 1693, d'una famiglia distinta. Fatto venne nel 1701 cavaliere dell'ordine di santo Stefano, fece buoni studi e dedicossi principalmente alla storia delle antichità, applicate in ispezieltà alla cognizione della sua patria. Fin dal 1723 Pecci publicò a Lucca una relazione de'combattimenti di tori e dei magnifichi giuochi circolari celebrati sulla piazza maggiore di Siena in diverse circostanze. Andò nel 1725 a Roma, dove acquistò molte cognizioni, e strinse relazione con diversi eruditi. Vediamo dopo quest' autore continuamente occupato a rovistare negli archivi publici e privati delle città e delle famiglie considerabili di tutta la Toscana, e ad illustrar ne'suoi scritti i punti storici più oscuri. Le sue produzioni più notabili sono un *saggio* sulle fazioni de'Guelfi e Ghibellini; — un'*Esposizione* delle cose osservabili di Siena; — un Quadro del governo di Pandolfo Petrucci, ed il carattere di quel grand'uomo di stato giunto all'autorità suprema nella sua pa-

tria; il personaggio sostenuto dai suoi figli; l'oppressione della repubblica per Mendoza, e la sua liberazione per Enrico II, re di Francia. Tutte le prefate cose sono discusse con molto spirito. Passiamo in silenzio un numero grande di Dissertazioni accademiche, ed il carteggio dell'autore con Mazzuchelli, Lami e Bianchi di Rimini. Il cavaliere Pecci morì ai 3 di marzo 1768.

D—G—S.

PECHANTRÉ (NICOLÒ DE), autore drammatico, nato à Tolosa nel 1638 o 1639 era figlio d'un chirurgo, e studiò in medicina. Si afferma anzi che la professò: in oltre coltivava la poesia, e riportato avendo tre premi nei giuochi florali, si tenne chiamato a più luminosi successi, e si recò a Parigi con animo di lavorarvi pel teatro. Aveva quarantott'anni quando fece recitare il suo primo dramma nel teatro francese; ne fece altri due, ed aveva appena terminato un'opera per musica, allorchè morì in dicembre 1708. Pechantré non è menzionato nè nel *Secolo di Luigi XIV*, opera di Voltaire, nè nel *Liceo o Corso di letteratura*, di Labarpe. Le sue opere sono queste: I. *Geta*, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata con applauso nel 1687 e stampata lo stesso anno, in 12. Si racconta che l'autore, avendo mostrato tale dramma a Baron, il commediante gliene disse molto male, e finì con esibirgli venti pistole. Pechantré accettò il mercato. Champmeslé, ha istrutto di tale convenzione, gli prestò le venti pistole necessarie per romperlo, e l'autore se ne trovò contento. Dedicò il suo dramma stampato a Monsignore (il gran Delfino), che gli diede de'contrassegni della sua liberalità; II *Giugurta, re di Numidia*, tragedia rappresentata nel 1692, non istampata, in 12; III La *Morte di Nerone*, tragedia in cinque atti, rappresentata ai 21 febbraio 1703, stampata in 12, e per comporre la quale impiegò nove anni. Un giorno dimenticò in un'osteria, dove aveva desinato, una carta su cui v'erano varie cifre e queste parole: *Qui il re sarà ucciso*. L'oste, su cui la fisonomia del suo commensale aveva fatto impressione, portò lo scritto al commissario del quartiere; questi raccomandò di avvertirlo se l'incognito capitava ancora. Da lì a qualche tempo, Pechantré ritornò di fatto; ed in breve si vide assalito da uno stuolo d'arcieri, e dal commissario con la carta che si credeva un progetto di cospirazione: *Ah! signore*, gridò Pechantré, *quanto mi gode l'animo di ritrovare questa carta che cerco da vari giorni! è la scena dove debbo mettere la morte di Nerone, in una tragedia nella quale sono dietro a lavorare.* Vero o falso, tale aneddoto ha somministrato a Sewrin l'argomento d'un breve componimento teatrale, intitolato: *Pechantré, o una scena di commedia*; IV *Giuseppe venduto da'suoi fratelli*; V Il *sacrifizio d'Abramo*. Non sembra che queste ultime due tragedie, composte pel collegio d'Harcourt, sieno state stampate; VI *Anfione e Partenopea*, dramma per musica: era terminato e non restava che il prologo da fare quando l'autore morì; perciò il dramma non è stato nè rappresentato nè stampato.

A. B—T.

PECHMÉJA (GIOVANNI), nato a Villafranca, nel Rovergue, l'anno 1741, professò l'eloquenza a la Flèche, e si recò nella capitale, dove incominciò a fare il maestro. Concorse pel premio dell'accademia francese, che aveva proposto nel 1773 l'Elogio di Colbert. Tale premio fu riportato da Necker, il quale, versato nelle cognizioni delle finanze, sembrava più acconcio che qualunque altro ad apprezzare un ministro di cui la gloria dovette alcuni anni dopo tentar lui pure. Pechméja, il quale non aveva potuto che vestire

d'uno stile elegante nozioni recenti attinte nel commercio degli economisti, ottenne soltanto un secondo accessit. Tale circostanza lo introdusse nella società del celebre ginevrino, di cui adottò le idee, e pel quale compose poscia un opuscolo pieno di finezza e di criterio, in cui difendeva contro i loro detrattori le amministrazioni provinciali. Una produzione di maggior estensione gli crebbe riputazione. La tendenza generale degli animi verso gli oggetti di riforma si mostrava in mille guise nella letteratura. Le nuove idee non s'insinuavano soltanto nelle opere d'imaginazione; ne formavano il fondo principale. Pechméja tenne di dover egli pure il suo tributo a tale commozione che strascinava tutti gli scrittori. Publicò nel 1784 *Telefo*, poema in 12 libri ed in prosa. Il soggetto di tale romanzo morale era tutto intero d'invenzione; non si fondava sopra nessun nome, nessuna tradizione nota: tale prima sorgente di rilievo di cui l'autore si era privato, ha contribuito forse, più che ogn'altra causa, all'obblivione in cui il suo libro è caduto. Ma ottenne, nel momento che fu publicato, un favore strepitoso; l'edizione ne fu spacciata in meno di tre settimane: si lodò a cielo l'eleganza dello stilo, l'autore venne acclamato degno erede dell'eloquenza degli scrittori del gran secolo; fu arrischiato anzi un parallelo tra *Telefo* e *Telemaco*. Tanto romore d'encomiatori, tale fanatismo così fuor di luogo, andò a finire, dopo alcuni mesi, in una indifferenza compiuta. Laharpe ha giudicato severamente *Telefo*, senza che si possa tacciarlo d'ingiustizia. » L'autore, ei dice, » fallisce sovente il suo scopo per » mancanza di misura nelle sue idee » e nel suo stile. Sembra che, alla » guisa di Rousseau, qualifichi delitto la proprietà, senza la quale » però non può esservi società. Non » vuole che i figli succedano alla so» stanza dei loro padri, come se tale » successione non fosse di diritto » naturale, e come se i padri non » affaticassero pei loro figli. Vi sono » alcuni tratti d'un'eloquenza nobile, e qualche luogo caldo: ma nessun'arte nel comporre e nel preparare gli avvenimenti; nessun » nodo che congiunga; vi si trovano fatti inverisimili, quadri giganteschi, una natura falsa, principii esagerati, una dizione astratta ". Resta ancora da sapere perchè l'autore si piaccia di raccorre tante idee ed imagini ugualmente tristi sul destino dell'uomo, sull'ingiustizia dell'oppressione, sulla necessità di essere virtuoso e sulla poca felicità che si può sperare dalla virtù più pura. Tale disposizione d'un'imaginazione che sembra bizzarra, si spiega con l'epigrafe da lui scelta: *Et quorum pars magna fui*. Ha tolto di fatto a dipingere diverse situazioni della sua vita. Egli aveva sperimentata la sventura; ed una violenta passione di cui era stato vittima, aveva lasciato nel suo animo una profonda malinconia. Malgrado la serietà delle sue abitudini, Pechméja si vide ricercato dai grandi, e frequentava i crocchi più distinti, cui sorprendeva sovente con tratti improvvisi e felici di discorso e con la fecondità delle sue arguzie In tale genere aveva pochi rivali; da ciò l'entusiasmo delle persone di mondo, che valse alla sua opera una sì rapida riputazione (V. il *Carteggio* di Grimm). Uno degli episodii più allettevoli del *Telefo* è un quadro dell'amicizia: l'autore ha dipinto tale sentimento qual era nel suo animo. I suoi titoli letterari, già lungi dalla memoria degli uomini, dureranno meno che la tradizione del più tenero affetto che lo univa al medico Dubreuil. Fu Pechméja che attirò Dubreuil a san Germano, e che l'introdusse nelle più scelte società. Dubreuil, profondo nella sua arte, stentava moltissimo sulle pri-

me ad esprimere le sue idee: Pechméja, con la sua perseveranza ad istruire ed a riprendere il suo amico, era venuto a capo di levargli tale difetto, che sarebbe stato un ostacolo a riuscire pei più grandi talenti. Dubreuil divenne in breve uno dei medici più accreditati della capitale: l'alloggio, le società, i beni come i mali, ogni cosa fra lui e Pechméja fu comune; in breve, nulla fu dimenticato di quanto l'imaginazione può concepire per confondere due esistenze. Pechméja, di cui la spensierataggine s'avvicinava un poco a quella di La Fontaine, fidava nei mezzi pecuniari del suo amico. Chiedendogli alcuno un giorno come con una scarsa rendita di 1200 lire potesse soddisfare la sua inclinazione per la spesa: *Oh il dottore ne ha molto di più*! rispose. Dubreuil cominciò nel 1785 a risentirsi d'un mal di petto che doveva esser mortale. Numerosi amici si affollano intorno al suo letto; ma egli teme che le emanazioni d'un'aria infetta loro non divengano funeste. Chiama l'assiduo compagno della sua vita: » Amico, gli disse, fate ritirare tutti; » la mia malattia è contagiosa: *voi* » *solo dovete rimanere* ". Detto sublime, che onorava del pari quello che lo pronunziava, e quello a cui era indiritto. Beato di sagrificarsi pel suo amico, Pechméja beato fu altresì della certezza di seguirlo da vicino nella tomba. Venti giorni dopo la perdita su cui gemeva, morì a san Germano en Laie, ai 7 di maggio dell'anno 1785, in età di 45 anni, dopo di aver consegnato alla famiglia Dubreuil l'atto con cui il suo amico l'aveva istituito suo legatario universale. Ecco i versi che aveva scritto pel ritratto d'un altro sè stesso:

Il oublia son art pour la créer encore;
Au sort de ses amis son bonheur fut lié,
Et la Grèce l'eût pris pour le dieu d'Epidaure
Ou pour le dieu de l'Amitié.

Pechméja fu altresì amicissimo di Raynal. L'autore del *Telefo* ebbe parte nella *Storia filosofica del commercio degli Europei nelle due Indie*; ne rivendicava senza romore parecchi articoli che furono distinti con la lettera P nella prima edizione; quello della *tratta* dei negri, tra gli altri, è suo. *Telefo* è stato ristampato nel 1795; n'esiste una traduzione in lingua inglese, ed una in tedesco, per Huber, Lipsia, 1784, in 8.vo.

M—s—t.

PECK (Francesco), membro della società degli antiquari di Londra, nato a Stamford, nella contea di Lincoln, nel 1692, fu educato nel collegio della Trinità di Cambridge. Ottenne alcuni benefizi ecclesiastici di poca importanza, tra gli altri quello di Godeby Maureward, di cui il diritto di presentazione gli costò 400 lire di sterl. I suoi numerosi scritti hanno principalmente relazione con la storia non che con le antichità del suo paese, e gli hanno acquistato nome di dotto antiquario, ma alquanto superstizioso. Credeva all'apparizione dei buoni e dei cattivi spiriti, inviati dalla Provvidenza per parlarci e mostrarsi a noi, sotto la forma dei nostri amici o nemici, dopo la loro morte. Le principali opere di Peck, stampate in lingua inglese, sono: I. *Esercizio sopra la creazione, ed inno al creatore del mondo*, 1716, in 8.vo; II *Sospiri sulla morte della regina Anna*, con tre altri poemi, e l'annunzio d'una Storia degli ultimi due mesi della vita di Carlo I, 1719; III *Academia tertia anglicana*, o *Antichità di Stamford*, 1727, in fogl. con 41 tav.; IV *Desiderata curiosa*, o *Raccolta di diversi atti rari e curiosi riferibili alla storia d'Inghilterra, in gran parte inediti*, 1732 e 1735, 2 vol. in fogl., di cui furono tirati 250 esemplari. Il dottore Zaccaria Grey ha contribuito alcuni articoli pel secondo vol. La ra-

rità e l'alto costo dell'opera indussero il libraio Tomaso Evans a publicarne una nuova edizione nel 1779, 2 tom. in 1 vol. in 4.to; V *Catalogo compiuto di tutti gli scritti pro o contra i Cattolici, composti a'tempi di Giacomo II*, 1735, in 4.to; VI *Memorie sulla vita e le azioni d'Oliviero Cromwell*, contenute in tre panegirici scritti in latino da G. Milton, i due primi sotto i nomi del conte di Penaguiao, ambasciatore di Portogallo, e d'un Gesuita cappellano dell'ambasciatore, con una traduzione inglese ed altri scritti storici, 1740, in 4.to; VII *Nuove Memorie sopra la vita e le poesie di G. Milton*, con note critiche sopra diversi passi di Milton e di Shakspeare. G. Nichols parla con lode di tali Note, le quali hanno potuto, egli dice, indicare il metodo sì felicemente tenuto poscia dal dottore Farmer, da Steevens, Malone e Reed, d'illustrare un passo mediante un altro. Peck ha lasciato un rilevante numero di manoscritti che attualmente si trovano la maggior parte nel Museo britannico: I. *Continuazione della storia naturale ed antichità della contea di Leicester*; II *Monasticum anglicanum, volumen quartum*, in 4 vol. in 4.to, pronti per essere stampati. Tale Memoria contiene principalmente dei documenti per una storia dell'ordine dei Premonstratensi nell'Inghilterra. Nichols riguarda i materiali dei suddetti duo manoscritti come preziosissimi, e confessa che gli hanno somministrato parecchi articoli curiosi per la composizione della sua Storia della contea di Leicester; III *Vita di Gugl. Burton e di suo fratello Roberto*, continuazione degli *Annali di Stamford*. Questi due manoscritti, di breve estensione, sono posseduti da Nichols; IV *Vita di Nic. Ferrar*. Sembra che il dottore Peckard, il quale ha publicato nel 1791 delle Memorie sulla vita di N. Ferrar, siasi valso di tali materiali; V *Nuove Memorie, sulla Restaurazione* di Carlo II. L'autore riguardava tali Memorie, che gli erano state comunicate da Gugl. Cowper, segretario del parlamento, come una continuazione alle carte di stato di Thurloe. Peck morì ai 13 di agosto 1743.

B—r s.

PECQUET (Giovanni), celebre notomista, nacque a Dieppe, verso il principio del secolo XVII, e morì nella sua patria in febbraio 1674. Terminate le umane lettere nella sua provincia, andò a studiare la medicina a Montpellier, dove si applicò con passione e con pari profitto alle ricerche anatomiche. Era ancora scolare quando fece l'importante scoperta che l'ha reso immortale, della via che tiene il chilo, elaborato nel mesenterio, e del suo serbatoio conosciuto sotto il nome di *Serbatoio di Pecquet*. Ecco per quale circostanza fu guidato a tale risultato sì notabile in fisiologia. Notomizzando un grosso cane, riconobbe nella vena cava una borsa o sacco lattiginoso; e sulle prime tenne che la materia in esso contenuta fosse marcia. Ma siccome il sacco venoso, del pari che le parti che l'attorniavano, era sanissimo, ed in oltre tale umore non si scorgeva che nella vena cava, Pecquet giudicò che fosse chilo. Da un attento esame riconobbe nei vasi capillari finissime aperture da cui trapela il latteo umore. Tale prima investigazione non lo condusse più lontano; e non potè determinare la sorgente donde proveniva quel liquido. Ma avendo avuto occasione di sparare un altro cane, Pecquet ebbe cura di dargli da mangiare un'ora prima dell'operazione: ebbe allora la fortuna e la gloria di scoprire il tronco comune dei vasi lattei e linfatici, cui vide salire lungo un lato della colonna vertebrale, accanto all'esofago, fino alla terza vertebra cervicale, e terminare alla fine nella vena succlavia sinistra.

Pecquet per rendere evidente quale fosse l'ufizio vero e quali le relazioni anatomiche del prefato canale, vi fece una legatura, e provò il piacere di scorgere che sotto alla legatura, impedito essendo il moto del liquido, il canale si gonfiava, e che per lo contrario superiormente si vuotava per la ragione opposta. Pecquet studiato avendo in seguito con grande diligenza il tramite de'vasi linfatici, provò contro l'opinione invalsa che nessuno si vuota nel fegato o lo traversa, ma che tutti mettono capo ad un canale comune serpente lungo le vertebre lombari fra le capsule surrenali, e che di là il chilo passa nel dutto toracico e nella succlavia sinistra, la quale anch'essa mette capo nel cuore. Tali diverse scoperte rovesciarono compiutamente la teoria per la quale i fisiologi pretendevano, non senza alcuna verisimiglianza, atante la grossezza del fegato e la sua vicinanza al mesenterio, che il sangue si preparasse nel primo di tali visceri. La scoperta di Pecquet confermò altronde la grande legge della circolazione del sangue dimostrata da Harvey: ella era negata, combattuta ostinatamente; ma una conoscenza importante quanto quella della via che tiene il chilo per versarsi nel torrente della circolazione, e la prova che i vasi linfatici non hanno nulla di comune col fegato, fecero che tutti i fisiologi abbracciassero il parere dell'immortale Harvey, di cui, senza i lavori di Pecquet, sarebbe stata ancora lungamente contrastata la scoperta: allora la nuova dottrina trionfò di tutte le opposizioni, non ostante la forza dell'autorità di Riolano il quale screditò sempre le scoperte d'Harvey. Addottoratosi in medicina, Pecquet fu attirato a Dieppe dall'amore di patria; ma il suo ingegno ebbe bisogno d'un teatro più vasto: Parigi fu tale teatro. Ivi si fece cooperatore de' più valenti notomisti; ed approfittando dei loro lumi, si diede a studi profondi per compiere le sue ricerche, cui l'invidia attribuì piuttosto al caso che ad uno studio premeditato. Compose alcune Memorie nelle quali espose le sue scoperte nel modo più brillante e più lucido, e confuse i suoi detrattori. Pecquet commise però un error grave, quello di stabilire che una parte del fluido nutritivo passa immediatamente nelle reni; il che secondo lui spiega la prontezza con cui le bevande si evacuano per tali organi nella vescica. Tale ipotesi gli fu suggerita dalla breve distanza che separa il serbatoie del chilo dalle capsule surrenali. Avendo legata la vena porta e le vene polmonari, osservò che il sangue circola realmente in tali vasi, e riconobbe che la progressione di tale liquido è impressa dalla contrazione delle arterie. Si occupò dell'anatomia delle diverse parti del corpo, ma con minor lustro; intervenne nella controversia che agitavasi tra i fisiologi francesi in proposito della sede della facoltà visuale, e combattè il sentimento di Mariotte difeso da Claudio Perrault. Era opinione di Pecquet che la retina fosse assolutamente necessaria al compimento della visione: tal era il sentimento di Kepplero e di Scheiner. La teoria della luce e del colore stabilita dall'immortale Newton, terminò la contesa. Lo studio dell'anatomia e della fisiologia non impedì a Pecquet la pratica della medicina; fu anzi assai ricercato nel gran mondo, dove l'introdusse il ministro Fouquet, di cui era medico ed amico. Il soprantendente, ne'suoi riposi, si piaceva a farsi spiegare da lui le più importanti leggi della fisiologia e della fisica. Pecquet fatto venne nel 1666 membro dell'accademia delle scienze, allorchè tale illustre compagnia fu istituita. A quell'epoca, i medici di Parigi facevano le loro visite a cavallo. Questi essendone una volta caduto, si ruppe una gamba;

ne guari perfettamente; ma l'abuso che faceva de'liquori forti, accelerò la sua fine. La sua fiducia negli effetti loro era tanta che, negli ultimi anni della sua pratica, li consigliava a'suoi malati, come un rimedio certo contro tutti i mali. È fatta menzione di Pecquet nelle lettere della Sevigné, che lo chiamava amichevolmente il piccolo Pecquet. Si può vedere nella lettera di tale dama dei 19 dicembre 1664, quanto dice del suo affetto pel soprantendente Fouquet. I principali scritti di Pecquet, sono: I. *Experimenta nova anatomica, quibus incognitum hactenus chyli receptaculum, et ab eo per thoracem in ramos usque subclavios vasa lactea deteguntur*, in 12, Parigi, 1651; II *De circulatione sanguinis et chyli motu* (*Dissertatio*); III *De thoracicis lacteis*; altra Dissertazione contro Riolan che aveva criticato le sperienze di Pecquet, perchè confermavano le leggi stabilite da Harvey sulla circolazione del sangue. Tutti i prefati scritti sono raccolti in un solo volume in 4.to, Parigi, 1654. Sono altresì inseriti nella *Biblioteca anatomica* di Manget, nonchè in alcune edizioni dell'*Anatomia riformata* di Tomaso Bartholin.

F—R.

PECQUET (Antonio), gran maestro delle acque e foreste di Rouen, ed intendente della scuola militare in sopravvivenza, nacque a Parigi nel 1704, e vi morì ai 27 di agosto 1762. Pagò il suo tributo alla fecondità letteraria del suo secolo, fecondità infausta che concitò sì spesso l'ira di Voltaire. Conviene distinguere tra gli scritti di Pecquet il suo trattato delle *Leggi forestali di Francia*, Parigi, 1753, 2 vol. in 4.to: la legislazione non essendo andata soggetta che a piccoli mutamenti su tale materia, l'opera di Pecquet ha conservato la sua utilità, quantunque gli scritti più recenti e più brevi di Dralet sieno d'un uso più generale. Gli altri lavori di Pecquet sono i seguenti: I. Un' *Analisi dello spirito delle leggi*, inutile come tutte quelle che sono state publicate del capolavoro di Montesquieu, tranne quella di d'Alembert; II Lo *Spirito delle massime politiche*, 1756, 3 vol. in 12; III L'*Arte di negoziare*, in 12; IV *Pensieri sull'uomo*, Aia, 1738, in 12; V *Discorso sull'impiego dell'ozio*, Parigi, 1759, in 8.vo; VI *Parallelo del cuore, dello spirito e del criterio*, ivi, 1740, in 12; VII Traduzioni del *Pastor fido* di Guarini, dell'*Aminta* del Tasso e dell'*Arcadia* di Sannazaro.

F—T.

PEDIANO. *V.* Asconio.

PEDO. *V.* Albinovano.

PEDRUSI (Paolo), nacque a Mantova nel 1644; entrò assai giovane ne' Gesuiti di Parma per farvi gli studi; e siccome mostrava buone disposizioni, que'padri gli proposero di aggregarlo alla loro società, al che egli acconsentì. Da quel momento si dedicò onninamente ai lavori letterari e di publica istruzione. Il duca di Parma lo scelse nel 1680 per fare il catalogo ragionato delle medaglie di ogni modulo e metallo, della ricca raccolta Farnese. Il padre Pedrusi, che pel suo merito era diventato direttore del collegio di Parma, non temè di aggiungere alle faticose cure del suo impiego l'assunto onorevole che gli aveva imposto il suo sovrano, e si diede ai lavori inseparabili da tale nobile impresa con un'infaticabile attività. Corredò la descrizione d'ogni medaglia d'un ampio comento, in cui l'erudizione non è risparmiata, ma non sempre con discernimento. La morte lo colse ai 20 gennaio 1720, mentre stava terminando l'ottavo tomo in foglio di tale grand'opera. Quelli che si dedicavano allora allo studio dell'antichità, e particolarmente del-

la numismatica, non si governavano in generale in tale studio con uno spirito di critica abbastanza illuminato per apprezzare le opere che trattavano di tale scienza. Si giudicò per tanto che l'opera del p. Pedrusi fosse d'una tale importanza da non doverla lasciare imperfetta, e le si cercò un continuatore. Il p. Piovene, altro gesuita dello stesso convento di Parma, si assunse di recare a compimento l'opera di Pedrusi. Publicò successivamente altri due volumi; il che accrebbe l'opera intiera fino a 10 volumi in fogl. di cui il primo era comparso a Parma nel 1694 con questo titolo: *I Cesari in oro, argento, medaglioni, ec., raccolti nel Farnese Museo*, col ritratto dell'autore; il decimo ed ultimo fu publicato nel 1727. Non si può negare l'utilità di cui fu tale opera nel momento in cui comparve; ma i progressi che fece in breve la scienza per l'opera de'valentuomini che vi si dedicavano nella stessa epoca, siccome i Noris, i Vaillant, gli Spanheim ed altri contemporanei di Pedrusi, diminuirono notabilmente la riputazione di tale libro, che sostener non potè il paraggio con li loro. Quelli che allora si applicavano allo studio delle medaglie antiche, preferivano di trattare delle medaglie latine degl'imperatori romani, non solo perchè sono più comuni, ma altresì perchè si riferiscono a fatti che loro erano più famigliari, e tutto ciò che risvegliava l'idea del nome romano aveva per essi un'attrattiva irresistibile. Laonde in tutte le raccolte l'attenzione dei curiosi si volgeva sulle medaglie imperiali, come sull'oggetto principale. In oggi che la numismatica ha di più in più esteso il suo dominio, che tutto o quasi tutto è stato detto sulle medaglie latine, le quali non presentano che assai di rado materia a nuove dissertazioni; in oggi che l'attenzione si è rivolta principalmente sulle medaglie greche, sulle medaglie con epoche, le quali sono sì utili alla cronologia ed alla storia, i voluminosi comentari di Pedrusi sul Museo Farnese (contenenti piuttosto precetti sugli usi degli antichi che una sana dottrina sull'antichità, ed i quali non insegnano nulla che non si trovi meglio elaborato in opere più moderne), sono divenuti pressochè inutili, e non sono più ricercati.

A—n.

PEELE (Giorgio), poeta inglese del secolo decimosesto, nacque nel Devonshire, studiò in Oxford, ed andò a Londra, dove fu *poeta della città*, e direttore delle solennità publiche. Ha lasciato parecchi drammi che hanno avuto voga. Qualunque fosse il suo talento come poeta, ne aveva un altro che non poteva mancare di guadagnarsi il furore de'grandi, perseguitati talvolta dalla noia: quello di buffone. Fatta venne de'suoi detti arguti e delle sue burle una raccolta publicata nel 1627 in 4.to. Tali burle sono, a quanto sembra, burle da furfantello; e se si aggiunga che Peele, il quale era ammogliato e padre di famiglia, menava una vita dissolutissima e che morì d'una malattia turpe verso il 1597, si avrà un'idea più che sufficiente del suo carattere morale. Le sue opere drammatiche sono: I. *Il Giudizio di Paride*, 1684; II *Eduardo I*, 1593; III *Il re David* e *la bella Bersabea*, 1599; IV Il *Turco Maometto* e *la bella Greca Irene*; V La *Novella delle vecchie*, 1595. Havvi altresì un suo poema intitolato: *L'Onore della Giarrettiera.*

L.

PEGEL (Magno), dotto sassone, nato nel secolo decimosesto, aveva estesissime cognizioni nelle scienze esatte, ed imaginò una quantità di metodi utili di cui non potè riuscire a farne adottare nessuno dal publico, sì spesso gabbato da'più grossolani impostori. Insegnò successivamente le matematiche a Rostock ed in Helmstadt e morì ignoto verso il

1610. È autore d'un'opera intitolata: *Thesaurus rerum selectarum, magnarum, dignarum, utilium, suavium, pro generis humani salute oblatus*, 1604, in 4.to. Tale curioso volume è rarissimo, ma Pasch ne ha publicato nella prefazione degli *Inventa nov-antiqua* (*V.* G. Pasch), vari sunti che bastano per dare un' idea favorevole de'talenti di Pegel. Tale opera contiene la descrizione de'diversi metodi di cui era inventore; ed indica altresì certe maniere di studiare, mediante le quali afferma che si potrebbero fare rapidissimi progressi nello studio delle lingue o della storia naturale. Sembra, da un passo del suo libro, che P gel abbia, assai prima del p. Lana, avuto l'idea dei mezzi impiegati per inalzare e sostenere gli aerostati; ma non si potrebbe però senza ingiustizia rapire la gloria di tale scoperta a Montgolfier, poichè è il primo a cui si debba un metodo eseguibile nella pratica per trascorrere l'aria (*V.* Montgolfier).

W—s.

PEGGE (Samuele), membro della società degli antiquari di Londra, nacque nel 1704 a Chesterfield, nella contea di Derby, e fece gli studi a Cambridge, nel collegio di San Giovanni, di cui fu tre volte eletto socio. Era membro d' un' adunanza formata tra gli studenti, sotto il nome di società del Zodiaco, e della società dei Gentlemen di Spalding, alla quale mandò, tra le altre, una Dissertazione sull'anfiteatro del giardino delle religiose della Fedeltà d' Angers. Pegge ottenne vari benefizi che non l' impedirono d' intraprendere lavori non meno numerosi che variati sulle antichità del suo paese. Ecco la lista delle sue principali opere, composte in lingua inglese: I. *Dissertazioni sopra alcune antichità anglo-sassoni preziosissime*, 1756, in 4.to; II *Memorie di Ruggero di Weseham, decano di Lincoln, principale favorito di Rob. Testa-grossa*, 1761, in 4.to. Tale vita, che è di 60 pagine, serve d' introduzione a quelle di Rob. Testa-grossa, e sono state unite nel 1793 in 4.to; III *Saggi sulle monete di Cunobelin*, 1766, in 4.to; IV *Raccolta delle monete coniate per ordine degli arcivescovi di Cantorberi*, 1772, in 4.to; V *Descrizione della città di Londra*, sotto il nome di Fitz Stephen, 1772, in 4.to; VI *L'Arte della cucina* (The forme of cury), tratta da un manoscritto sull' antica cucina inglese, 1780, in 8.vo. Il mss. originale si vede nel Museo Britannico; e la *Galignani 's Litterary Gazette*, tomo XII, pag. 174, dà un' idea di tale libro; VII *Annales Eline de Trickenham monachi ordinis Benedictini*, 1789, in 4.to, publicato con numerose note dell' editore; VIII *Vita di Roberto Testa-grossa*, vescovo di Lincoln, 1793, in 4.to. Tale vita, che contiene varie ricerche sulla storia letteraria d' un' epoca oscura, è l' opera più stimata di Pegge (V. N. II). La compose sopra mss. che gli comunicò G. Green, vescovo di Lincoln, ed uno degli autori delle Lettere Ateniesi. Dopo la morte di tale autore, avvenuta nel 1796, G. Nichols ha publicato di suo nel 1801: Un *Saggio storico sull' abazia di Beauchief*. Si è altresì publicato, nel 1809, in 8.vo, *Anonymiana o* dieci centurie d' osservazioni sopra diversi autori o soggetti. È una raccolta curiosissima d' Aneddoti ed osservazioni giudiziose. Oltre tali scritti Sam. Pegge ha composto moltissimi articoli per l' *Archaeologia Britannica*, dal 1746 fino al 1795, sotto i nomi di *Paolo Gemsege*, *T. Row* e *L. E.* Ha altresì arricchito la *Biblioteca topografica inglese* di Gough, di sette Memorie di cui Nichols indica i titoli, nonchè di quelle che sono state inscrite nella precedente raccolta. Vedi *Literary anecdotes of the 18th. century*, tomo VI, pag. 252 e seg. La stessa opera indica pure i titoli di diversi Mss. lasciati da

Pegge, e che sono passati a suo nipote Crist. Pegge, membro della società reale di Londra, e professore di medicina in Oxford.—Suo figlio Samuele Pegge, padre di Cristoforo, avvocato di Middle-Temple, nato nel 1731 e morto nel 1800, ha composto: I. *Curialia*, o Saggio storico sopra alcuni rami della casa reale, 1782, 1784 e 1791, 3 parti in 4.to. Nichols ha publicato una quarta ed una quinta parte, nel 1806, in 4.to; II *Aneddoti sulla lingua inglese*, Londra, 1803; nuova edizione, ivi, 1814, in 8.vo, publicata dallo stesso editore.

B—rj.

PEGOLOTTI (Francesco-Balducci), viaggiatore italiano del secolo XIV, nacque a Firenze. Il commercio l'attirò verso il 1345 nella parte di mezzo ed orientale dell'Asia. Azof, Astracan, Saracano o Saratchik in Tartaria, Urghenz nel Karizm, Otrar città nelle vicinanze di Bokara, Almalek (Al-Malick) nella piccola Buccaria, Kamil, Kan-Tcheù presso la grande muraglia della China, Cassai (forse Quin-Say, oggidì Kang-Tcheù), furono i luoghi cui visitò pria di arrivare a Cambaleo (Peking). Inserì il suo itinerario in un libro che scrisse sulla geografia commerciante, e che, secondo la giudiziosa osservazione di Forster, è importantissimo, riguardando al tempo in cui fu composto. È in italiano, ed intitolato: *Trattato dei pesi e delle misure e delle mercatanzie, non che d'altre cose che devono sapere i mercatanti delle diverse parti del mondo.* Oltre la strada che ha tenuta andando alla China, Pegolotti descrive altresì quella delle carovane per cui senza dubbio venne tornando dalle Indie fino al Mediterraneo. Si diffonde pure sopra diverse mercatanzie, sul miglior modo di trarne partito, finalmente sul commercio dell'Asia e dell'Europa. I nomi de' luoghi sono difficili da riconoscere pel modo difettoso con cui sono scritti; ma tale difetto non toglie nulla all'importanza dell'opera, che abbonda di particolarità curiose. Nessuno storico aveva approfittato di tale trattato. Fu Cr. Sprengel che il primo ne fece uso nel 1792 nella sua *Storia delle più importanti scoperte geografiche*; l'aveva tratta dal terzo volume d'un libro in cui non si penserebbe di cercarlo, e che ha per titolo: *Della decima e dell'altre gravezze*, Lisbona (Lucca), 1766, in 4.to. Sprengel l'ha arricchito di note. Un manoscritto del trattato di Pegolotti, conservato nella biblioteca *Riccardiana*, a Firenze (S. IV, cod. cartac., fogl., num. 4), è intitolato: *Divisamenti di prezzi e misure e usanze di varie parti del Mondo.*

E—s.

PEGUILLON o PUIGUILHEM. *V.* Beaucaire e Lauzun.

PEHLEVAN-MOHAMMED, secondo principe della dinastia degli Atabeki dell'Adzerbaidjan, era figlio d'Yldeghiz, al quale successe senza opposizione l'anno 568 dell'eg. (1172 di G. C.) (*V.* Yldeghiz). Due anni dopo s'impadronì di Tauris. Fu principe giusto e buono. Dopo la morte del sultano selgiucida Melik-Arslan, nel 571 (1175), pose sul trono di Persia il figlio di tale principe Togrul III, in età di sette anni. Gli lasciò tutte le prerogative della sovranità; ma si riserbò un'autorità assoluta, come i maestri del palazzo sotto i re di Francia della prima stirpe. Inviò suo fratello Kezil-Arslan, a governare l'Adzerbaidjan, vinse i competitori che volevano disputare il trono al giovane sultano, e seppe stabilire la sua dominazione sopra fondamenti sì solidi, che i re musulmani dell'Oriente e dell'Occidente lo prendevano per arbitro, e non facevano nulla senza consultarlo. Avendo avuto argomento di scontentezza per parte del califfo Nasser Ledin-Allah (*Vedi*

tale nome), fece sopprimere il suo nome dalla Khothbat per un anno, e si lasciò alla fine smuovere dall'oro e dai regali che gl' inviò il capo dell' islamismo. Le turbolenze che regnavano nell'alta Armenia, gl' inspirarono il desiderio d'impadronirsene. Vi si accostò nel 581 (1185): ma Saladino meditava anch' egli tale conquista, ed i due rivali non osarono misurarsi; fecero la pace, e ritornarono nei loro stati (*V.* Saladino). Pehlevan-Mohammed, dopo di aver governato il sultanato, e regnato 14 anni a Rei, Hamadan, Isphaan, Tauris, Arran e nella maggior parte della Persia occidentale, morì nel principio dell'anno 582 (1186), lasciando quattro figli, Kutluk Ynanedj (*V.* Cotlogh) e Mirmiran-Pehlevan, nati da Cotaiba Katun, figlia d'Ynanedj, Abubekr ed Uzbek, che aveva avuti da una schiava. Il primo ed i due ultimi regnarono dopo il loro zio, Kezil-Arslan, che successe a suo fratello Pehlevan (*Vedi* Kezil Arslan).

A—t.

PEINS (Gregorio), e non Giorgio Pentz, siccome viene d'ordinario chiamato, si rese chiaro come pittore e come intagliatore a bulino. Nacque a Norimberga nel 1500. Dopo di aver imparato i principii della pittura sotto Alberto Duro, venne in Italia, dove studiò le opere di Raffaele. I consigli di quel sommo artista gli fece abbandonare la maniera alquanto arida e dura che imparata gli aveva Alberto Duro, e si avvicinò allo stile della scuola romana. La galleria di Vienna contiene alcuni suoi quadri da leggio, che fanno l' ammirazione dei conoscitori. La Francia ne aveva tre provenienti dalla galleria di Monaco: l'uno rappresentante la *Morte di Lucrezia*, faceva parte del Museo del Louvre; il secondo, di cui il soggetto era *Tarquinio* e *Lugrezia*, era stato donato dal governo al Museo di Strasburgo; ed il terzo finalmente, che era il *Ritratto dell'alchimista Jamnizer*, si trovava nel Museo di Ginevra: sono stati restituiti tutti e tre nel 1815. Come intagliatore, Peins lavorò congiuntamente con Marc' Antonio Raimondi, ed intagliò sotto la sua direzione alcuni quadri di Raffaele. Parecchi di tali intagli non sono inferiori a quelli di Marc' Antonio. Le picciole stampe che ha fatte di propri disegni sono veri capolavori, sia per la correzione, sia pel maneggio del bulino. Il suo vero nome risulta dal suo proprio ritratto e da quello di sua moglie che ha intagliati sopra una medesima tavola con questa iscrizione: *Imago Gregori Peins. Imago uxoris Gregori Peins*, con la sua cifra, in 8.vo traverso. Ha potuto indurre in errore l'averlo Nicola Van AElst, in una tavola incisa di un quadro di Giulio Romano, denominato *Giorgio Pentz*. Nella raccolta di Mariette la serie de' suoi intagli formava 250 stampe, di cui si trova in parte il ragguaglio nel *Manuale dei dilettanti dell' arte*, di Huber e Rost. Tale artista morì nel 1550.

P—s.

PEIRERE (La). *V.* Peyrère.

PEIRESC (Nicolò-Claudio Fabri de), consigliere nel parlamento d'Aix, ed il mecenate o l'amico della maggior parte dei dotti e dei letterati suoi contemporanei, nacque a Beaugensier, in Provenza, il primo di decembre 1580. La sua famiglia era una delle più ragguardevoli del paese. Uno de' suoi avi, Ugo, nobile Pisano, avendo preso parte nella prima crociata di s. Luigi, aveva accompagnato esso principe reduce in Francia, ed aveva fermato stanza nell'isola di Hières, dove la flotta aveva sbarcato. Fouquet Fabri, avvocato distinto, sovente chiamato all'amministrazione della provincia e suo organo ordinario presso Luigi XII e Francesco I, fece entrare nella sua famiglia la carica di consiglie-

re nel parlamento d'Aix, cui quest'ultimo re lo costrinse ad accettare. Rinaldo, padre di Peiresc, era consigliere nella corte dei sussidi. Sua moglie, che disperava di dargli prole, non ebbe sì tosto provato i sintomi d'una gravidanza tanto tempo desiderata, che promise di mostrare la sua pia riconoscenza con un atto d'umiltà cristiana, scegliendo per padrino del figlio che sarebbe da lei nato, il primo povero che incontrasse. Tale voto fu compiuto; e due anni dopo ebbe un altro figlio che fu chiamato Palamede. Peiresc, il maggiore dei due, mostrò una curiosità primaticcia, che non era quella dell'infanzia; i libri lo divertivano più che i suoi balocchi: voleva sapere che cosa contenesse il tale e tal volume, e mostrava impazienza, se si deludevano le sue domande. La peste che desolava la Provenza, obbligò i suoi a mandarlo presso i Gesuiti d'Avignone, per continuare gli studi incominciati a Brignole ed a s. Massimino. Infaticabile nel lavoro, a segno di alterare la sua salute, serviva da precettore a suo fratello; e sotto la sua direzione i progressi di Palamede furono rapidi. Peiresc ritornò nel 1595 in Aix, dove per un anno si applicò alla filosofia, e dimostrò un'inclinazione dominante per la numismatica: terminato avendo il corso della sua istruzione nel collegio di Tournon, vantò la celebrità dell'università di Padova ai suoi, ottenne da essi il permesso di studiarvi la legge, sotto la custodia d'un aio, e divisò d'interrogare i monumenti ed i dotti dell'Italia. Giunto a Padova, legò stretta relazione con Pinelli; ed in un breve soggiorno a Venezia, ebbe vari colloqui col famoso Fra Paolo. Roma doveva fermarlo: vi esaminò lentamente e vi fece riprodurre sotto i suoi occhi, col disegno, quanto gli parve di notabile, Baronio fu sorpreso della sua erudizione; Fulvio Orsini, Paolo Gualdo, il padre Sirmond, l'accolsero come un giovane assai prossimo ad essere loro pari; il cardinale d'Ossat non si stancava di udirlo. Peiresc visitò poscia i dintorni di Napoli; ma nulla dovette eccitare la sua curiosità quanto il gabinetto fisico di G. B. Porta (*V.* tale nome). Donò Sirmond di 200 medaglie greche e di un'iscrizione in lingua osca, pressochè tanto antica quanto la colonna rostrale, e che indicava la vittoria navale di Lucio Cornelio Scipione sui Corsi, e la dedica d'un tempio alla Tempesta. Aldrovandi ebbe da lui una quantità di medaglie che rappresentavano animali, e gli comunicò in ricambio le sue ricerche. Dopo un soggiorno di tre e più anni in Italia, Peiresc mandò alla casa paterna delle casse piene d'insetti, di medaglie, di stromenti e d'oggetti d'arte. Siccome non poteva dissimulare che avea troppo negletto il suo assunto principale, lo studio della legge, andò a prendere lezioni da Pace, celebre professore di Montpellier. Per condurre di passo il suo carteggio e le cognizioni che gli erano già famigliari, dedicò dieci ore per giorno al lavoro. Peiresc, restituitosi in seno alla sua famiglia, inspirò una viva amicizia a Duvair, primo presidente del parlamento d'Aix, il quale voleva averlo continuamente seco. Nel 1605, Duvair si recò a Parigi, accompagnato dal suo giovane amico, e lo mise in relazione con la maggior parte dei dotti, de Thou, Casaubono, Papirio Masson, Nicolò Le Fèvre, Fronton-du-Duc, i fratelli Sainte-Marth, Bongars e Francesco Pithou. L'anno appresso, Peiresc passò in Inghilterra al seguito dell'ambasciatore francese La Boderie; fu benissimo accolto da un re che dimenticava sè stesso fino a prender sede tra i dotti, e conobbe Cambden, Lobel, botanico del re, Alberico Gentilis, Enrico Savile, Selden e Barclay, imitatore di Petronio. L'Olanda presentava un esempio della prosperità del-

le lettere in uno stato libero. Peiresc fu sollecito di cercare a Leida l'orgoglioso Scaligero; Bandio, poeta e storico; Vulcanio, che preparava un'edizione di Procopio; e Lécluse, al quale aveva mandato dal fondo della Provenza un'ampia raccolta di piante rare. Questi, più che ottuagenario, e tormentato dalla gotta, rivedeva con grave fatica le sue opere: Peiresc l'avvertì degli errori e delle omissioni in cui era incorso nella sua descrizione delle piante dell'India. A Delft, si rese in simile modo benemerito di Gorleo, correggendo il lavoro di esso dotto sopra molte medaglie greche radunate in Italia. Einsio non era nella sua patria: non restava più a Peiresc che di vedere Grozio all'Aia. Peiresc aveva ammirato le curiosità dell'India trasportate in Amsterdam dal commercio. Fu sorpreso della tolleranza professata dal governo olandese, e della moderazione con cui un popolo insorto aveva risparmiato gli ornamenti delle chiese e fino i ritratti e le armi dei cavalieri del Toson-d'oro. Costretto dall'impazienza della sua famiglia di terminare i suoi viaggi, rifiutò la mano d'una ricca erede, e, grato all'affetto d'un zio che rinunziava in suo favore, si fece ammettere consigliere nel parlamento d'Aix. Opinò per la pena di morte, nel famoso processo di Gaufridi, cadendo anch'egli nel pregiudizio popolare contro quell'infelice. Dopo, allorchè ebbe riconosciuto che non poteva esservi nulla di maraviglioso nei prestigi usati da un prete licenzioso per sedurre una donna debole e credula, non sostenne meno che il supplizio del fuoco era una giusta punizione degli stregoni, i quali, se non hanno col diavolo un commercio così diretto come si crede, consumano la loro alleanza con lui con l'intenzione, ed oltraggiano la Divinità coi loro voti e tentativi. Peiresc era degno però di pensare in tale proposito diversamente del suo secolo. Nel 1608, le mura esterne della città d'Aix, e quelle delle case nelle campagne circonvicine, apparvero tinte di gocce di sangue, di tratto in tratto. Non si parla più d'altro che d'una pioggia di sangue, la quale avrebbe fatto fuggire fino a Lambesc i paesani che l'avevano veduta. I fisici, ai quali non mancano mai le spiegazioni, veggono in tale fenomeno dei vapori emanati da una terra rossa. Il popolo si ostina a credere che sia opera di spettri e di demoni che uccidono i fanciulli. Peiresc prova a tutti che hanno preso per tracce di sangue il liquor rosso che depone la farfalla, uscendo dello stato di crisalide. Correva il mese di luglio, e tali gocce non erano che nei buchi dove gl'insetti potevano annidarsi (1). — Nel 1612 Peiresc fece una nuova gita a Parigi. A quell'epoca comparve il celebre opuscolo intitolato: *Squittinio della libertà Veneta*. Siccome tale scritto presuppone una grande cognizione della storia del Basso Impero e dei re Goti, fu attribuito sulle prime a Peiresc. Le conghietture caddero in seguito sopra diversi autori; ed alla fine si riguardò lo *squittinio* come opera di Velser, suo amico, devotissimo alla casa d'Austria. Duvair essendo stato creato guarda-sigilli nel 1616, Peiresc lo seguì nella sua nuova fortuna, e limitò ai soli letterati l'uso del suo credito. Nel 1617 sedette tra i notabili adunati a Rouen, e fece delle rappresentanze in proposito degli onorari della sua compagnia, che l'aveva deputato con un altro suo collega. L'anno seguente Luigi XIII gli diede l'abazia della Madonna di Guistre, nella diocesi di Bordeaux, e l'autorizzò con lettere patenti a conservare con tale benefi-

(1) La pioggia di sangue che cadde sotto il regno di Childeberto e sotto quello del buon Roberto, secondo i racconti esagerati dallo spavento o dalla semplicità degli storici francesi, era, dietro ad ogni apparenza, un fatto dello stesso ordine che questo.

zio la carica di consigliere. Peiresc si era procacciato un titolo alla benevolenza del re. Un Belgio, di nome Piespord, avendo osato stampare che la casa d'Austria risaliva fino a Faramondo, presentò degli atti del monastero di Muri nella Svizzera; e, sulla loro autorità, stabilì che i conti d'Habsburg discendevano dai re di Francia per parte di maschi, ma che la casa d'Austria non apparteneva ad essi conti che per parte di donne. Tali ricerche condussero Peiresc ad intraprenderne di nuove, e troppo affaccendato per eseguire da sè stesso il grande pensiero che aveva concepito di raccogliere tutti gli scrittori contemporanei ed altri che trattato avevano della storia nazionale, si sgravò di tale progetto affidandolo ad Andrea Duchesne. Il possesso dei marmi di Paros mancò, non al suo zelo, ma alla sua gloria. Il suo agente a Smirne, Samson, gli aveva scoperti e comperati pel prezzo di 50 luigi; ma i venditori, nel momento dell'imbarco, lo fecero differire sotto un pretesto, ed i marmi ebbero un altro destino. Capitarono nelle mani del conte d'Arundel, nome caro agli studiosi dell'antichità, quanto il nome del lord Elgin loro è odioso (*V.* Arundel). Peiresc, in carteggio coi dotti tutti dell'Europa, aveva a'suoi stipendi in Asia, in Egitto e nel Nuovo Mondo de'sensali letterari intesi a soddisfare il suo bisogno di sapere. Andava di concerto coi consoli di que'paesi: e da tutti i lati gli arrivavano manoscritti e libri rari, piante ed animali poco noti. Il p. T. Minuti, dell'ordine dei Minimi, fece per lui due viaggi in Siria ed in Egitto. Malgrado le disavventure ed il mediocre discernimento di esso religioso, Peiresc ottenne, pel suo mezzo, una raccolta non poco preziosa di libri orientali. Di tal numero erano varie opere in lingua copta, araba o siriaca, ed una Bibbia tritapla, cioè a tre colonne, coi testi ebraico, arabo e samaritano a fronte. Pose tale bibbia a disposizione del padre Morin dell'Oratorio, principale cooperatore di Lejay, che preparava la sua poliglotta. Desiderava molto di avere una copia del libro d'*Enoc*, che sapeva esservi in Abissinia: ma la sua fiducia fu delusa in tale proposito (*V.* Enoc). Uno de'più utili suoi corrispondenti fu un rinegato Provenzale di nome Tomaso d'Arcos, che da Tunisi gli trasmise monumenti, iscrizioni ed altri oggetti, con osservazioni sui costumi e sugli usi dei Barbareschi. Peiresc, da prima malcontento dell'apostasia del suo compatriotta, fu in breve riconciliato dalla cortesia di esso, il quale gli fece presente d'un alzaron o bue di Tartaria, e di alcuni camaleonti. La casa di Peiresc denotava agli occhi d'ognuno che il magistrato era eclissato dal dotto. Nell'alto di essa v'era una specola, ed il resto della casa era ingombro di libri sovente ammonticellati in confuso. Vi teneva a stipendio un intagliatore, uno scultore, un legatore di libri ed un copista; di tratto in tratto anche un pittore per dipingere sulla tela diversi monumenti o la figura d'animali rari. Rubens stesso lavorò qualche momento per lui. Per l'interesse de'suoi libri, Peiresc manteneva un gran numero di gatti; ed a lui deve la Francia la specie d'Angora. Il suo giardino botanico di Beaugensier poteva essere citato dopo il giardino del Re e quello di Montpellier, per le sue ricchezze in piante esotiche. Avvezzò al clima di Francia il gelsomino d'India (*barreleria*), quello di America (specie di Guajaco), il gelsomino (o *lilas*) di Persia e quello d'Arabia; la *lise* o zucca della Mecca, pianta setosa; il papiro d'Egitto; l'oleandro, il mirto con foglie larghe e fiori pieni; il zenzero, lo stirace, il lentischio, la nespola e la ciliegia agra senza nocciolo; parecchie viti straniere, ed il *fico d'Adamo* (*musa paradisiaca*), di cui il frutto (*régime*) gli sem-

brava che fosse quella specie d'uva che gli esploratori inviati da Mosè recarono dalla terra promessa. Dal suo ritiro, Peiresc incoraggiava le lettere più che qualunque principe, più dello stesso cardinale Richelieu, il quale fondò alcuni anni dopo l' accademia francese. Degno propriamente di essere chiamato da Bayle il *procurator generale* della letteratura, si teneva all'altezza dei progressi che le scienze facevano intorno a lui, publicava a proprie spese manoscritti, stava dietro al movimento dei lavori d'erudizione in tutta l'Europa, e più spesso ancora dava loro egli stesso un attivo impulso. Se un dotto preparava qualche edizione o un lavoro qualunque, Peiresc l'aiutava cu'suoi libri, con le sue proprie ricerche, con le sue osservazioni; o chiedeva per lui soccorsi alla biblioteca reale, alla biblioteca Ambrosiana, a quelle del Vaticano o dell' Escuriale. Donò a Scaligero dei libri ebraici e delle medaglie dei principi *della Scala*, da cui quell'ipercritico pretendeva di essere discendente; ad Olstenio parecchi antichi geografi, e ventun manoscritti greci degl' interpreti d' Aristotile e di Platone; a Salmasio vari manoscritti copti ed arabi; a Doni tutte le iscrizioni della Provenza; a Sickard l' esemplare unico di tavole astronomiche in ebraico, erette nel secolo decimoterzo. Senza lui, Kircher non avrebbe composto la sua opera sulla lingua copta (*Lingua egyptiaca restituta*), e Bergier lasciata avrebbe molto imperfetta la sua *Storia delle grandi strade dell' impero romano*. L' edizione dei frammenti di Polibio e di Nicolò di Damasco fatta da Francesco Valois, ebbe per tipo il ricco manoscritto dei *Sunti* di Costantino Porfirogeneta, cui Peiresc si era fatto mandare dall'isola di Cipro. Mersenne dedicando al consigliere d'Aix la sua *Armonia universale*, riconobbe gli obblighi che gli aveva; e Grozio dichiarò che per sua ispirazione e co'suoi soccorsi aveva intrapreso l'opera del *Diritto della guerra e della pace*. Nel 1628 Peiresc disegnato aveva di condurre in Aix le acque della Duranza e del Verdon; divisava di chiamare dalla Fiandra un ingegnere per dirigere i lavori di sì fatto canale, allorchè la peste e le turbolenze politiche l' obbligarono a deporne il pensiero. La Provenza non aveva ancora altri storici che Nostradamo e Clapiés: volle farli dimenticare con un lavoro più ampio e soprattutto più esatto; ma in mezzo a tanti studi diversi, poteva egli mettere in opera i materiali che aveva adunati? Formò una raccolta dei vasi, pesi e misure degli antichi, e segnatamente delle monete concernenti l'asse romano, per illuminarsi nella lettura degli autori che hanno trattato tale materia, sulla quale compose egli stesso un'opera rimasta inedita. Mercè un metodo ingegnoso, insegnò agli antiquari a leggere iscrizioni che erano scomparse. Combinando la disposizione de' buchi dov'erano suggellati i caratteri, con la forma di tali caratteri ed i loro legami naturali, gli riuscì di ristaurare l'iscrizione d'un tempio di Giove in Assisi. Tentò, ma infelicemente, la stessa operazione su quella della casa quadrata a Nîmes: il dotto Seguier è stato più fortunato (V. il suo articolo). Allorchè Galileo ebbe scoperto i satelliti di Giove, Peiresc compilò delle tavole de'loro movimenti con lo scopo di aiutare i geografi a trovare le longitudini; esercitò uno de'suoi agenti (Pietro Lombard) in tale genere di osservazioni, e lo fece viaggiare in Asia munito delle necessarie istruzioni per tali determinazioni astronomico-geografiche: ma avendo saputo in progresso che Galileo aveva le stesse mire, sacrificò il suo lavoro a quello dell' inventore. Gassendi fu sempre suo cooperatore nelle osservazioni astronomiche; stando con lui nella cima

del convento dei pp. dell'Oratorio in Aix, misurò l'altezza meridiana solstiziale del sole, e giustificò Pitea dei rimproveri fattigli da Strabone (1). Peiresc riguardò le comete come veri pianeti, mentre i partigiani d'Aristotile persistevano a tenerle per fuochi passeggeri. Le rivoluzioni fisiche del globo, la comunicazione delle catene di montagne e dei vulcani, l'origine delle fontane, la formazione delle pietre, la teoria dei venti, esercitarono a vicenda il suo pensiero, o, se lice dirlo secondo lo stato attuale delle cognizioni, somministrarono materia alla sua imaginazione. Del rimanente, non era tenacemente ligio alle sue idee. Dopo numerose osservazioni sugli occhi degli uccelli, de'pesci e de'quadrupedi, aveva creduto di poter conchiudere che gli oggetti si dipingono nell'umore vitreo, ma da ogni parte sorgevano difficoltà contro tale sistema, e non esitò ad abbandonarlo. Prima di Malebranche sostenne l'opinione popolare dell'influenza dell'imaginazione della madre sul feto; verificò l'esistenza delle vene lattee del mesenterio, e fu il primo che usò la teriaca contro i vermi cucurbitani. Facendo sperienze sugli animali, Peiresc scoperse sul lito di Tolone il murice cui gli antichi adoperavano per tingere la porpora; s'appigliò ai denti come al carattere più certo per distinguere la specie degli animali, e screditò la credulità superstiziosa che ammirava come ossa di gigante, ossa prodigiose di elefanti, ec. Uopo gli fu di lottar di continuo con una complessione assai debole. Tale uomo infermiccio possedeva, a detta di Gassendi, tanta squisitezza d'organi, che avendo la lingua impedita per effetto d'una paralisia, ricuperò ad un tratto la parola e la libertà de'suoi movimenti, pel piacere cui provò nell'udire il canto d'una romanza. Peiresc andò esente dall'esilio a cui Richelieu condannò nel 1631 e 1632 i consiglieri del parlamento d'Aix che avevano rigettato il progetto ministeriale d'organizzare la Provenza come paese d'elezione: era partecipe de'sentimenti degli oppositori, ma immischiato non s'era nelle turbolenze popolari. Scrisse a tutti i suoi amici in favore di Galileo nei ceppi. Peiresc morì tra le braccia di Gassendi ai 24 di giugno 1637. Il papa Urbano VIII, che era stato in commercio di lettere con lui, ordinò che il suo elogio fosse recitato nella sala dell'accademia degli Umoristi, quantunque tale onore non ispettasse, a tenore del regolamento, che ai presidenti di quel corpo letterario. L'oratore fu Gian-Giacomo Bouchard, Parigino, stanziato a Roma, ed annoverò dieci cardinali nel suo uditorio. Oltre tale omaggio solenne, la riconoscenza espresse in quaranta lingue il rammarico della republica letteraria: la raccolta di tali diversi componimenti fu publicata per cura dello stesso Bouchard (1). La riputazione di Peiresc era assai maggiore fuori del suo paese. Nondimeno Balzac scriveva: » Abbiamo » perduto in questo raro personaggio una tavola di naufragio dell' » antichità, e le reliquie del secol » d'oro. La corruzione universale » non poteva nulla contro la sua » buona costituzione, ed il male che

(1) Montucla, *Hist. des math.*, tomo II, p. 335.

(1) È intitolata: *Monumentum romanum Nicolao Cl. Fabricio Perescio senatori Aquensi doctrinae virtutisque causa factum*, 1638, *typis Vaticanis*, in 4.to di 20 e 140 p., col suo ritratto. La parte più curiosa di tale raccolta è la *Panglossia* (pag. 85-119), che contiene 46 componimenti, iscrizioni o epitafi in 40 lingue, raccolta poliglotta la più estesa che sia finora comparsa in tal genere, ed a cui non si poteva forse paragonare che la *Virga aurea* del padre Hepburne, publicata nel 1617 (*V.* MARIA). L'ebraico, il siriaco, ec., il persiano, il giorgiano, l'armeno, l'etiopico, il copto, lo slavo, il russo, il polacco e l'albanese sono stampati ognuna coi loro caratteri particolari: l'indiano (*brachmanicum*), il giapponese, il peruviano (*quichua*) ec. sono in lettere latine.

» lo toccava non lo imbrattava. La » sua generosità non era stata limi- » tata dal mare nè rinchiusa al di » qua dell'Alpi: ha sparso i suoi fa- » vori e le sue cortesie da ogni lato. » Con un patrimonio mediocre, ave- » va pensamenti da gran signore; e » senza l'amicizia d'Augusto, non » tralasciava di essere Mecenate". Dopo la morte di Peiresc, si trovò più di diecimila lettere che indiritte gli avevano i dotti di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, di Germania o dei Paesi Bassi. Le più furono distrutte dalla nipote sua ed erede, la quale se ne serviva, a detta di Menagio, per accendere il fuoco, o per attortigliarsi con esse in cirri i capelli. Tuttavia rimasero due volumi in foglio di lettere scritte a Peiresc, o sei in foglio delle lettere di Peiresc medesimo. Il presidente Thomassin do Mezaugues, che aveva sposato sua nipote, divisava di publicare una scelta di tale carteggio; ed il suo manifesto annunciava più di 6 vol. in 4.to. I manoscritti furono poi affidati a Séguier, di Nîmes, il quale non potè rinvenire stampatore che accettasse le sue condizioni. Indicheremo le Lettere stampate di Peiresc, di cui abbiamo cognizione: I. Quarantotto Lettere in italiano, dal 1605 al 1623, indiritte a Paolo e G. B. Gualdo, ed inserite nelle *Lettere d'uomini illustri*, Venezia, 1744, in 8.vo; II Alcune mescolate tra quelle di Cambden, Londra, 1691, in 4.to; III Due Lettere sul Pentateuco samaritano, nelle antichità della chiesa orientale di Riccardo Simon; IV Otto lettere a Scaligero, con una lettera di Bruzio sulla colonna Traiana, 36 pagine; V Lettera in cui Peiresc ragguaglia suo fratello della visita fattagli dal cardinale Barberino; vi dà un'idea delle ricchezze del suo gabinetto, in 8.vo, di 13 facce; VI Lettere al priore Borelli, possessore d'un bel gabinetto in Aix, 23 p.; VII Carteggio di Peiresc con T. d' Arcos, compreso in due raccolte separate, l'una di 56 pagine, l'altra di 211. Le Lettere dinotate dai 4 numeri precedenti sono state publicate a parte nel 1815 da Fauris di Saint-Vincens, dopo di essere state comprese nel *Magazzino enciclopedico*; VIII Carteggio di Peiresc con Aleandre, publicato dal medesimo negli Annali enciclopedici, e tirato a parte in 100 esemplari, Parigi, 1819, in 8.vo, di 116 facce; IX Due o tre altre Lettere nel *Magazzino enciclopedico*. Il carteggio di Peiresc con Olstenio fa parte del volume publicato da Boissonade, col titolo di *Lucae Holstenii epistolae*, ec., 1817, in 8.vo. Peiresc era amico e corrispondente di Malherbe: stampata venne nel 1822 una serie di lettere scrittegli da quel grande poeta. Peiresc scriveva facilmente in italiano; ma di rado posponeva la lingua francese, e non cessava d'esortare i suoi concittadini a seguire il suo esempio. La sola delle sue opere che sia comparsa, è una Dissertazione sopra un treppiede antico, scoperto a Freius (*V.* ANTELMI): si trova nel X volume delle Memorie di Desmolets. Si può aggiungervi una Memoria sull'arco trionfale di Orange, publicato da Montfaucon, di cui i due grandi repertorii archeologici contengono parecchi intagli di disegni di Peiresc. L'elenco de' suoi manoscritti è stato inserito dallo stesso autore nel tomo secondo della sua *Biblioteca dei Manoscritti*. Si deplora un catalogo ragionato, nel quale il laborioso magistrato si era presa la cura di spiegare egli stesso le sue medaglie; tale lavoro fu soppresso da mani infedeli. Le più importanti dello opere inedite di Peiresc sono una *Storia della Gallia Narbonese*, delle Memorie *sull' origine delle famiglie nobili di Provenza*, de' materiali per la storia generale della Francia, un *Trattato delle opere bizzarre della natura*, una raccolta degli autori greci e latini

sui pesi e sulle misure, delle iscrizioni antiche e nuove, degli elogi ed epitafi. Una raccolta *De nummis Graecorum*, *Romanorum et Judaeorum*; *Tractatus de monetis*, ec. (1); delle Osservazioni ed un Indice di libri *sulle lingue orientali*. Parecchi dei manoscritti di Peiresc sono rimasti a Roma; la biblioteca reale ne possiede alcuni: ma quella di Carpentras contiene la raccolta più compiuta. Tale raccolta è composta di 86 volumi, in ognuno dei quali sono uniti diversi trattati che non hanno nessuna relazione tra sè. La biblioteca di Peiresc fu comperata dal collegio di Navarra: un numero grande degli oggetti antichi del suo gabinetto passò in quello di santa Genevieffa, di cui il p. Dumolinet publicò nel 1692 una descrizione stimata. Peiresc aveva raccolto in una galleria della sua casa in Aix i ritratti dei dotti suoi contemporanei. Un certo di Valbello, proprietario di tali ritratti a titolo d' eredità, li trasportò nel castello di Cadarache sulle sponde della Durenza, dove furono distrutti nel principio della rivoluzione. Un monumento eretto nel 1778, nella città d' Aix alla memoria di Peiresc, dal presidente Fauris de Saint-Vincent, antiquario distinto, provò la stessa sorte nel 1794: ma è stato ristabilito nella chiesa di san Salvatore dal figlio di esso magistrato. Gassendi, sul quale si era estesi il patrocinio di Peiresc, scrisse la sua Vita in latino con un'affettuosa prolissità. Publicando un compendio di tale opera in francese, Requier l' ha sovente troncata. Nella raccolta dell' accademia di Marsiglia del 1785, si trova un Elogio di Peiresc, produzione della gioventù di Lemontey, ed un altro del p. Pàris dell' Oratorio. Il ritratto di Peiresc dipinto da Van Dyck, inciso venne da L. Vosterman, da Mellan, da Lubin, ec., e nella raccolta d' Odieuvre: il suo busto è stato fatto per cura di Gaffarel, suo segretario, sopra un gesso modellato sulla sua persona, quando esalato ebbe l'ultimo respiro.

F—T.

(1) Tale manoscritto, in 2 vol. in fogl., è passato successivamente dal gabinetto di Boze (num. 2193) in quello di Cotte (num. 2258) e della biblioteca di Van Damme (num. 1286), in quello del barone di Westreenen di Tiellandt, dov'era nel 1818.

PEIROUSE (Filippo Picot, barone de la), naturalista, nacque, ai 20 d' ottobre 1744, a Tolosa, di cui suo padre, negoziante considerato, era stato scabbino. Era il maggiore di sette figli; quattro de' suoi fratelli militarono, ed uno di essi morto nel 1816 era giunto al grado di luogotenente generale. Filippo Picot, destinato prima alla stessa professione, si rivolse alla magistratura per soddisfare il desiderio d' un zio, il barone de La Peirouse, che lo aveva preso particolarmente a ben volere; ed ottenne nel 1768 la carica d' avvocato generale presso la camera delle acque e foreste del parlamento di Tolosa: ma un amore innato per la storia naturale lo dominava; e la rivoluzione che nel 1771 fece nella magistratura il cancelliere Maupeou, avendolo restituito momentaneamente alla vita privata, si ritirò ne' Pirenei dove incominciò le sue ricerche di botanica e di mineralogia. Suo zio morì nel 1775, lasciandogli il suo titolo ed il suo avere. Libero allora da ogni vincolo, si abbandonò senza ritegno alla sua passione; e fino all'epoca della rivoluzione, impiegò la maggior parte del suo tempo in osservazioni ed in viaggi. La prima opera che abbia publicato separatamente fu uno scritto intitolato: *Descrizione di parecchie nuove specie d'ortoceratiti e d'ostraciti*, stampata in Erlang nel 1781, in foglio, in latino ed in francese con tredici tavole colorite. Sotto il nome improprio d' ortoceratiti, faceva conoscere per la prima volta varie specie affatto nuo-

ve ed assai singolari, di conchiglie fossili, stato nominate poi *hippurites, batholites cornucopiae*. Ma la Peirouso aveva fin d'allora fatto stampare, tra le Memorie dell'accademia di Tolosa, una storia naturale del lagopede, e diverse ricercho sulle piante o sui minerali de'Pirenei. Seguitò ad arricchire la raccolta di tale compagnia, di diverse Memorie sui prodotti di quelle montagne; e sono osservabili, nel numero di tali brevi scritti, varie Ricerche sugli organi del canto dei cigni, varie descrizioni del *barge dai piedi rossi*, del *traquet montanaro*. In pari tempo inseriva, nel Giornale di fisica, parecchi articoli sopra simili argomenti; e mandava al dottore Mauduit importanti materiali pel Dizionario degli uccelli dell'Enciclopedia metodica. L'articolo *Avoltoio*, tra gli altri, contiene vari fatti curiosi che sono a lui dovuti. Nel 1786 publicò a Tolosa in un volume in 8.vo un Trattato delle miniere e fucine da ferro della contea di Foix, in cui vi sono molte utili cose, e che è stato tradotto in tedesco nel 1789 dal celebre mineralogo Karsten. Gli stati generali essendo stati convocati nel 1789, La Peirouse ebbe l'incombenza di compilare il quaderno d'istruzione della nobiltà del siniscalcato di Tolosa, e stampò uno scritto sull'amministrazione diocesana in Linguadoca, per informazione ai deputati della provincia. Tali lavori e la memoria dell'integrità con cui aveva esercitato la sua magistratura, il fecero eleggere nel 1790 uno degli amministratori del distretto di Tolosa. Nel 1791, ad istanza de'suoi colleghi, publicò sull'istruzione publica un breve scritto intitolato: *Riflessioni sui licei*. Ma la piega che presero in breve gli avvenimenti lo fece rinunziare ad ogni publica funzione nel 1792. Fu però arrestato, passò 18 mesi in prigione, e non venne liberato che dopo la morte di Robespierre. Ripigliò allora le sue occupazioni scientifiche, fu fatto successivamente ispettore delle miniere e professore di storia naturale nella scuola centrale di Tolosa, e publicò la Relazione d'un viaggio al Monte Perduto, ed una Memoria sopra alcune selci che aveva trovato su quella montagna, e cui giudicava fallacemente ossa fossili. Nel 1800 fu eletto podestà di Tolosa, e sostenne tale carica importante fino al 1806 (1). Durante la sua amministrazione numerosi abbellimenti furono ideati ed eseguiti. Istituzioni importanti, siccome il giardino botanico, l'osservatorio, il gabinetto di fisica e di chimica, le biblioteche, il museo o la scuola di pittura, scoltura ed architettura, furono conservate alla città, dotate da essa, ed affidate alla vigilanza dell'autorità municipale. La Peirouse, dopo la soppressione della scuola centrale nel 1803, rimase addetto come professore di storia naturale alla scuola speciale delle scienze di Tolosa; e conservò tale impiego allorchè quella scuola, nell'epoca dell'istituzione dell'università, fu eretta in facoltà delle scienze. Per uso de'suoi allievi fece stampare nel 1799 alcune *Tavole metodiche dei mammiferi e degli uccelli osservati nel dipartimento dell'Alta Garonna*, opuscolo estratto da un'opera più considerabile, corredata di 120 tavole colorite, che è rimasta tra le carte dell'autore. Il principale oggetto però dei lavori di La Peirouse era una

(1) Fu deposto per domanda della deputazione dell'Alta Garonna, di cui de Puymaurin fu l'organo. Il motivo della sua deposizione fu, dicesi, la protezion che accordava alle case di giuoco che producevano in Tolosa intollerabili disordini. La Peirouse non serbò per questo nessun rancore contro il capo del governo; però che, dopo il 20 marzo 1815, fu sollecito a trasferirsi a Parigi, come presidente del collegio del suo dipartimento (V. il suo elogio per Dumège, estratto dalla *Biografia tolosana*, tomo II, e stampato a parte col titolo di *Notizia sulla Vita e gli scritti di F. Picot, barone di La Peyrouse*, ec., Tolosa, 1822, in 8.vo di 12 pagine.

Z.

storia particolarizzata delle piante de'Pirenei: doveva essere composta di 200 tavole in fogl., di cui sono comparse 43 nel 1795. La Monografia dei sassifragi, stampata nel 1801, doveva anch'essa far parte di tale opera grande; ma le circostanze non avendo permesso all'autore di effettuare il suo disegno per intero, volle almeno lasciarne un sommario, che venne in luce a Tolosa nel 1813 col titolo di *Storia compendiosa delle piante de'Pirenei, ed Itinerario dei botanici in quelle montagne*. È una enumerazione, secondo il sistema di Linneo, e sino alle felci soltanto, di tutte le piante osservate nei Pirenei, coi loro caratteri distintivi in latino, l'indicazione dei principali autori che ne hanno parlato, e delle osservazioni in francese su quelle che non erano state descritte o che lo erano stato in un modo insufficiente. In principio del volume v'è un compendio storico dei viaggi fatti ne'Pirenei dai botanici anteriori a La Peirouse, ed un sunto dei Manoscritti lasciati da Tournefort, sulle piante di quelle montagne. Non ostante le ricerche de'suoi predecessori, il numero delle piante nuove dovute a La Peirouse, ascende a più d'un centinaio. Ha dato a tale libro nel 1818 un supplemento, che contiene pure alcune specie per l'innanzi sconosciute. L'accademia delle scienze di Tolosa, che era stata soppressa come tutte le altre nel 1792, essendo stata ristabilita nel 1807, La Peirouse ne fu eletto segretario perpetuo; ed ha scritto in tale qualità diversi elogi ed altri discorsi che sono ancora inediti. Era altresì uno dei quaranta conservatori dei giuochi florali: l'Istituto e varie accademie straniere se lo avevano associato. Oltre le opere mentovate nel corso di questo articolo, si trovano varie sue Memorie nelle raccolte delle accademie di Tolosa e di Stocolm e nel *Giornale di fisica*. Citeremo pure la sua *Statistica agricola del cantone di Mont-Astruc*, che è stata coronata dalla società centrale d'agricoltura di Parigi. È morto ai 18 d'ottobre 1818 di 74 anni.

C—v—a.

PELAGIO I, papa, successore di Vigilio, era Romano di nascita, e figlio di Giovanni, vicario del prefetto del pretorio. Non essendo ancora che diacono, fu spedito legato del papa a Costantinopoli nel 546. L'imperatore Giustiniano gli diede la commissione di andare in Palestina a deporre Paolo patriarca d'Alessandria, e di procedere rigorosamente contro gli Origenisti. Lo creò apocrisario della chiesa di Roma. Reduce in essa metropoli, la trovò assediata da Totila; fece grandi sagrifizi per salvarla dal saccheggio, ma non potè riuscirvi. Tale condotta gli meritò l'affetto dei Romani, i quali gli conferirono la tiara ai 19 d'aprile 555. Aveva sostenuto fortemente il partito del papa nell'affare dei Tre Capitoli, e si sospettò nullameno che fosse stato uno de'suoi più ardenti persecutori (*V.* Vigilio). Protetto dal patrizio Narsete, giurò solennemente sul Vangelo, che era innocente d'ogni sorta d'inimicizia verso Vigilio, ed il popolo fu soddisfatto di tale giustificazione. Pelagio s'applicò d'accordo con Narsete a distruggere gli scismatici in Italia, e lo consigliò vivamente di denunziarli all'imperatore onde trattati fossero severamente. Professava un grande rispetto per la memoria di san Leone, e dichiarò altamente la sua adesione ai concili di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia. Tale professione fu da lui ripetuta nelle sue Lettere a Childeberto, re di Francia, con cui ebbe intime relazioni. Gli mandò istruzioni amplissime e spiegazioni sui misteri della Trinità, dell'Incarnazione, e della risurrezione dei morti. Il papa, avendo ricevuto la risposta del re, elesse Sapendas, vescovo d'

Arles, suo vicario nella Gallia, e gli accordò il pallio. Pelagio morì ai 3 di marzo 559, dopo quattro anni di pontificato. Aveva incominciato a far fabbricare la chiesa degli apostoli santi Filippo e Giacomo, che fu terminata sotto Giovanni III, suo successore.

D—s.

PELAGIO II, eletto papa nel 578, era Romano di nascita, e figlio d'un certo Vinigildo, di cui il nome sembra indicare che fosse Goto d'origine. Successe a Benedetto I. La sua consacrazione si fece senz'attendere l'ordine dell'imperatore, perchè i Longobardi tenevano assediata Roma. Onde porre freno alle correrie di tali popoli, Pelagio inviò all'imperatore il diacono Gregorio, che incominciava allora il suo aringo clericale, e che meritò poi il nome di grande o di santo. Scrisse pel medesimo soggetto al vescovo d'Auxerro al quale ricordò che i monarchi francesi dovevano difendere, con ogni loro potere, una religione che aveva già ottenuto loro tanti trionfi. Intanto i vescovi d'Italia persistevano sempre nello scisma, a cagione dei Tre Capitoli, di cui la condanna era stata formalmente pronunciata. I dissidenti non cessero sopra nessun punto. Pelagio scrisse loro per ricondurli nella via del dovere; ma invano. Questo papa morì ai 3 di febbraio 590, dopo 12 anni e circa tre mesi di pontificato. Aveva convertito la sua casa in un ospitale per vecchi poveri, e rifabbricato il palazzo Lateranense. Il suo successore fu san Gregorio Magno.

D—s.

PELAGIO I, re delle Asturie, figlio di Favila, duca di Cantabria, uscito del sangue reale dei Goti, si ritirò in Biscaglia nel 711, dopo la famosa battaglia di Xeres, per cui la Spagna restò ai Mori. Costretto ad abbandonar loro il suo principato, si tenne nascosto nelle Asturie, in una grotta profonda, chiamata poi il santuario di nostra Signora di Govagonda. Colà Pelagio maturò per tre anni il disegno di scuotere il giogo dei Mori. I Cristiani fuggitivi, i prodi Asturiani, lo scelsero per capo, e si schierarono sotto i suoi stendardi. Vedendolo alla guida d'un partito rispettabile, i Mori intavolarono con esso delle negoziazioni, e lo lasciarono godere, mediante un lieve tributo, del piccolo paese di Liebana, nelle Asturie. Ma inquieto in seguito sui disegni di Pelagio, Alahnor, vicerè di Spagna, inviò contro di lui, nel 716, un esercito numeroso. Trincierato con la sua poca gente, Pelagio, pieno di coraggio e di speranza, piombò sui Mori, che si erano impigliati in una valle angusta allo falde del monte Ansena, e gli sconfisse compiutamente. L'anno appresso riportò una seconda vittoria nelle pianure d'Ollalès, tre leghe distante da Oviedo, cacciò i Musulmani da quella città nel 720, ed ingrandì successivamente i suoi stati, i quali da prima non ebbero più di 9 leghe d'estensione. Fin dal 718 i suoi compagni d'armi l'avevano acclamato re delle Asturie. Pelagio regnò 19 anni; non cessò di praticare le virtù che l'avevano inalzato al trono, ed i suoi sudditi gli furono sempre sottomessi. Morì a Cangas ai 18 di settembre 737, con la fama di principe sobrio, nemico del lusso, e d'una pietà esemplare; lasciò la corona a suo figlio Favila, ed ordinò, che se questo moriva senza figli, la corona devoluta fosse ad Alfonso, figlio del duca di Cantabria, del sangue reale di Recaredo, a cui aveva fatto sposare Ermesinda, sua figlia (*V.* Alfonso I). Nessun re nella storia non meriterebbe meglio di Pelagio il titolo di grande, se la fama fosse sempre il premio delle azioni veramente eroiche. Senza alleanza, senza danaro, senza mezzi, con un pugno di gente abbattuta e costernata, seppe resistere ad eserciti vittoriosi, conservò le sue rocce

sterili, disciplinò ed agguerrì i suoi sudditi, e forte della giustizia della sua causa, pose le fondamenta d'una monarchia la quale alla fine distrusse l'impero dei vincitori. Alcuni scrittori e segnatamente Voltaire, hanno ricusato il titolo di re a Pelagio, di cui la storia non è fondata, è vero, che sopra tradizioni delle quali è stata contrastata l'autenticità. Non si può negare però che altri capi visigoti non siensi, nella stessa epoca, mantenuti sovrani in alcuni paesi della Spagna (*V.* Teodomiro).

B—p.

PELAGIO, eresiarca del quarto secolo, era nato nella Gran Brettagna, di una famiglia poco considerabile. Il nome di essa era *Morgan*, che nella lingua del paese significa nato sulle sponde del mare (1): lo mutò in quello di *Pelagio*, che ha il medesimo senso in latino. Scelse la vita monastica, e restò semplice laico. Venuto a Roma, abitò lungo tempo essa città, dove si fece conoscere e stimare. San Paolino di Nola ed anche sant'Agostino gli mostrarono stima. Compose alcuni libri utili, tra gli altri un trattato della Trinità, ed una raccolta di passi della Scrittura sacra sulla morale. Fin allora la sua credenza era stata pura. Intanto però in Oriente cominciavano a circolare degli errori sulla grazia; erano insegnati nella scuola di Teodoro di Mopsuesto, ed avevano avuto, dicesi, la loro origine in alcuni scritti d'Origene. Un Sirio, chiamato Rufino, che venne a Roma verso l'anno 400, imbevuto di tale dottrina, e non osando insegnarla publicamente, ne fece parte a Pelagio, cui sedusse e che l'abbracciò. In breve Rufino e Pelagio acquistarono un nuovo proselite nella persona di Celestio, disceso da una famiglia nobile, e, secondo alcuni, compatriotta di Pelagio (1). Celestio, uomo d'uno spirito vivo e sottile, d'un carattere ardente, prima avvocato e poi monaco, univa in sè quanto faceva mestieri per diventare un settario (*V.* Celestio). Non sembra che l'errore facesse molti progressi, mentre Pelagio ed egli dimorarono in Roma. Vi ebbe però dei partigiani segreti; e verisimilmente in essa città Pelagio guadagnò Giuliano, poi vescovo d'Eclane ed uno dei principali sostegni di tal eresia. Varie donne altresì, anche di condizione, sedotte dalle virtù apparenti di Pelagio, vi erano state tirate dentro. Verso l'anno 409, Celestio ed egli partirono da Roma: visitarono prima la Sicilia, e di là passarono in Africa, diffondendo quanto potevano il veleno della loro dottrina. Nel 410 erano a Ippona, e di là si trasferirono a Cartagine, dove allora si trovava sant'Agostino. Pelagio vi s'imbarcò per la Palestina. Celestio, rimasto a Cartagine, si mise ad insegnarvi piuttosto scopertamente i suoi errori. Accusato presso Aurelio, vescovo di Cartagine, dal diacono Paolino, segretario di sant'Ambrogio, fu condannato in un concilio tenuto nel 412. Gli errori che gli si rinfacciavano, si riducono ai punti seguenti: 1.° che Adamo era stato creato soggetto alla morte; 2.° che il suo peccato non aveva nociuto che a lui, e non si era comunicato alla sua stirpe, il che distruggeva la credenza del peccato originale; 3.° che i fanciulli nascendo sono nel medesimo stato in cui era Adamo prima del suo peccato; 4.° che il peccato d'Adamo non è la causa della morte di tutto il genere umano, come la risurrezione di Gesù Cristo non è tampoco la causa della risurrezione di tutti gli uomini; 5.° che la legge (di Mosè) conduce al regno de'cieli

(1) Bayley's *An universal etymological dictionary*.

(1) Altri dicono ch'era nato in Campania nel regno di Napoli.

come il Vangelo; 6.° che anche prima della venuta di Gesù Cristo vi erano uomini impeccabili; 7.° che i fanciulli morti senza battesimo, hanno la vita eterna. Dal canto suo Pelagio non trascurava gl'interessi della setta, e dogmatizzava: in una lunga Lettera, o piuttosto Trattato indiritto a santa Demetriade, vergine romana, che era passata in Palestina con la sua famiglia, le spiega la sua dottrina, e tenta di sedurla; ma già in uno scritto composto per la stessa dama, sant'Agostino le ne aveva mostrato il pericolo: il santo dottore ne svelò la perversità, più diffusamente ancora, in un sermone predicato a Cartagine, ad istanza del vescovo Aurelio, quantunque si astenga dal nominarvi Pelagio. Intanto l'errore continuava a far progressi, e la dottrina della Chiesa sulla grazia era in pericolo: un giovane prete spagnuolo, chiamato Orosio, andato nell'anno 415 a Gerusalemme per consultare san Girolamo, fu invitato da Giovanni, che n' era vescovo, ad una conferenza su tale materia. Pelagio vi comparve: il risultato di tale adunanza fu che ne sarebbe stata fatta relazione al papa Innocenzo I, e che si sarebbe accettata la sua decisione. Lo stesso anno un concilio si tenne a Diospoli. Due vescovi provenzali, Eros d'Arles e Lazaro d'Aix, vi denunziarono Pelagio. Egli fu interrogato sugli errori che gli erano attribuiti. Rispose negando quello che non poteva giustificare, e dando sul restante spiegazioni di cui il senso pareva ortodosso. Col mezzo di sì fatto travisamento, fu dichiarato ch'egli era nella comunione ecclesiastica e cattolica. Tale decisione, in vece d'essere favorevole alla sua dottrina, gli era contraria, poichè Pelagio non era assolto che per la condanna che ne faceva. Baldanzoso tuttavia di quella pretesa assoluzione, scrisse un'apologia, cui indirizzò anzi a sant' Agostino; ma il suo trionfo fu di breve durata. L'accusa essendo stata rinnovata l'anno appresso in un concilio di Cartagine, vi fu deciso che Pelagio e Celestio dovevano essere condannati a meno che non anatematizzassero chiaramente gli errori di cui erano accusati. I Padri del concilio fermarono in pari tempo che s'informasse il papa Innocenzo di tale decisione. Gli mandarono gli atti del concilio, e v'aggiunsero quelli del concilio del 412. Nè Celestio, nè Pelagio si presentarono al papa per difendere la loro causa. Pelagio però aveva composto un' Apologia capziosa, cui indirizzò al sommo pontefice, e che non gli pervenne, essendo questi morto verso quel tempo, e Zosimo essendogli successo: ma prima di morire, Innocenzo, che preso aveva cognizione della dottrina di Pelagio, in uno de' suoi libri, l'aveva condannata come contraria all'insegnamento della Chiesa sulla grazia. La morte d'Innocenzo parve ai due accusati un'occasione favorevole per sottrarsi alle condanne di cui erano percossi. Celestio si trasferì a Roma; e col mezzo della professione di fede di Pelagio, e d'un'Apologia da lui stesso preparata, ed in cui dichiarava che Pelagio ed egli erano pronti a condannare tutto ciò che la santa Sede condannava, gli riuscì di rendersi Zosimo propizio. Nullameno il papa non tenne di doverli assolvere: si astenne soltanto dal pronunciare, sperando forse che con l'indulgenza, gli avrebbe ridotti a migliori sentimenti, e temendo altronde che i vescovi d'Africa non avessero messa troppa fretta nel loro giudizio. Deliberò dunque di consultare tali vescovi, e scrisse loro, lasciando scorgere i suoi timori. Tale lettera li sorprese: essi avevano assegnato per la fine dell'anno 417 un concilio di tutte le chiese d'Africa a Cartagine. Ne fecero avvertito Zosimo, e lo pregarono di non decidere

nulla fino a più ample informazioni. Il concilio fu aperto il primo di maggio 418. Era composto di 214 vescovi: vi furono dettati otto articoli, di cui è opinione che sant'Agostino fosse l'estensore, e nei quali il pelagianismo fu colpito d'anatema. Zosimo non aveva atteso tale decisione per deliberare: un esame più profondo avendolo convinto della mala fede di Celestio, aveva voluto sentirlo ancora, e l'aveva fatto citare a comparire dinanzi a lui. Ma, in vece di presentarsi, il novatore era fuggito. Zosimo allora lo escluse dalla sua comunione co' suoi aderenti a meno che non abiurassero i loro errori. La lettera sinodale che conteneva tale sentenza, fu spedita a tutti i vescovi. Pelagio allora, per sottrarsi a tale sentenza, tentò di separare la sua causa da quella di Celestio: si lagnò d' esser compreso nell' anatema, e scrisse una nuova Apologia, cui trasmise a Piniano, sposo di santa Melania, che era allora in Palestina. Piniano mandò tale scritto a sant'Agostino, il quale vi rispose con due libri, l'uno sulla *grazia*, l' altro sul *peccato*. Vi confuta compiutamente le argutezze di Pelagio, e dimostra che questi non ha mai condannato gli errori, che gli erano rinfacciati. A fronte delle decisioni di sette concili (1), del giudizio di due papi (2), e quantunque l'autorità civile (3) si fosse unita all'autorità ecclesiastica per proscrivere tale eresia, i suoi partigiani ricusarono di sottomettersi, e ne appellarono ad un concilio *plenario*. Invano sant' Agostino rispondeva loro che la causa era finita (*causa finita est*); persistettero nell' ostinatezza. Vedendo che nulla guadagnavano dal canto dei Latini, tennero di trovare più favore in Oriente. Si rivolsero prima a Costantinopoli, dove non si volle ascoltarli. Non furono meglio accolti in Efeso: in Antiochia, un concilio tenuto nel 424 li condannò di nuovo, e Pelagio fu cacciato dai santi luoghi. Dopo non si parla più di lui. Si presume che morisse poco tempo dopo. A tutte le condanne da cui tale setta era stata colpita, s'aggiunse il giudizio definitivo del concilio d' Efeso, dell' anno 431 (terzo concilio generale), per cui i Pelagiani erano condannati dall' autorità stessa alla quale avevano appellato. Tale eresia nullameno conservò ancora numerosi difensori, tra i quali devesi mentovare Giuliano d'Eclane, che ne divenutò come il capo, e contro cui insorse il papa san Leone nel 444. V'hanno lettere del papa Gelasio del primo nov. 493, le quali provano che a quell'epoca aveva ancora partigiani in Dalmazia. Ella si spense a poco a poco. Tra gli autori contemporanei che scrissero contro i Pelagiani, si distingue particolarmente sant'Agostino, san Girolamo, san Prospero e san Fulgenzio. Il cardinale Noris ed il p. Patouillet, gesuita, hanno scritta la storia del pelagianismo.

L—Y.

PELAVICINO. *V.* PALLAVICINI.

PELÉE DE VARENNES (MARIA-GIUSEPPE-IPPOLITO), letterato, nato a Sens nel 1741, esercitò la professione di stampatore nella sua città natia, ed ottenne in seguito la carica di ricevitore particolare delle finanze a Montargis. Impiegava i suoi ozi a coltivare le lettere, e componeva versi destinati unicamente alle persone di sua società. Ma Leorier de Lisle, fabbricatore di carta a Langlée presso Montargis, ottenne da lui alcune delle sue composizioni, cui publicò col titolo: *Gli ozi delle sponde del Loing* o *Rac-*

(1) Quattro di Cartagine degli anni 412, 415, 416, 418; uno di Gerusalemme, nel 415; quello di Diospoli, lo stesso anno; uno di Mileto, nel 416; poi uno d' Antiochia, nel 424, ed il concilio ecumenico d'Efeso, nel 431.

(2) Innocenzo I. e Zosimo.

(3) Rescritto dell'imp. Onorio contro i Pelagiani, dato a Ravenna, ai 30 aprile 418; poi di Costanzo e di Teodosio il Giovane.

colta di componimenti fuggevoli. 1784, in 12. Tale volume, di cui l' edizione è stata tutta stampata in carta di color rosa, è diviso in tre parti. La prima contiene sei lettere sulla storia del Gatinese; la sostanza n'è tratta dalla *Memoria* di Hureau di Livoy, avvocato a Montargis, inserita nel tomo secondo delle *Nuove ricerche sulla Francia* (*V.* Luigi-Teodoro Heraissant); nella seconda vi sono varie poesie di Peléе e di alcuni altri dilettanti di Montargis; e finalmente la terza è composta di tredici fogli di carte fabbricate da Leoriar, con materie diverse da quelle che sono in uso nelle cartiere (*V.* Leorier). Tale libro è ricercato dai curiosi. Quantunque Peléo fosse rimasto strettamente anonimo, non potè sfuggire alla critica; ed il maligno Rivarol non mancò di divertirsi a sue spese nel *Piccolo almanacco degli uomini grandi*. Peléе è stato una vittima della rivoluzione. Trasferito a Parigi come sospetto, vi fu decapitato nel 1794 in età di 53 anni (V. il *Diz. degli anonimi* di Barbier, t. IV, p. 257).

W—s.

PELETIER (Giacomo), letterato e matematico distinto del suo tempo, nacque a Mans nel 1517, e studiò a Parigi, sotto la direzione di suo fratello maggiore che professava la filosofia nel collegio di Navarra. Indeciso sulla scelta d' uno stato, s'applicò prima alla giurisprudenza; ma scoraggiato dalle difficoltà che tale scienza presenta, e vinto dal suo amore per la letteratura, cessò lo studio della legge per coltivare le lettere e la filosofia, e divenne principale del collegio di Bajeux. Esercitava tale impiego nel 1547; e fu incaricato di recitare nella chiesa di *Notre-dame* l' orazione funebre di Enrico VIII re d' Inghilterra. Per effetto della sua incostanza naturale, Peletier non tardò a rinunziare una carica cui sosteneva con onore; fu addetto alcun tempo, come segretario, a Renato du Bellay, vescovo di Mans; studiò in seguito la medicina, e, dopo di aver finito tale studio, andò a praticare la sua arte a Bordeaux, a Poitiers ed a Lione, senza potersi stabilire in nessun luogo. Era a Lione nel 1554, e si dichiarò uno degli ammiratori della bella Luigia Labé, in un' epistola che il padre Colonia ha inserita nella *Storia letteraria* di Lione (*V.* Colonia). La stampa delle sue opere lo trattenne circa quattro anni in quella città. Sembra che visitasse l'Italia nel 1557. Ritornò l' anno dopo a Parigi, annunciando che era stanco della vita errante, e che rinunciava per sempre ai viaggi. Si fece ricevere licenziato in medicina, e parve che volesse darsi alla pratica della sua arte: ma non tardò a lasciar Parigi: e dopo di aver visitato la Svizzera, si fermò in Savoia, dove, allettato dalla bellezza del paese e dalla cordialità degli abitanti (1), passò due anni, dividendo il suo tempo tra lo studio della filosofia e la coltura delle lettere. Celebrò ne' suoi versi tutti i begl' ingegni di quel paese, e sembra che la sua memoria vi rimanesse lungo tempo in onore: però che dalla storia dell' accademia Florimontana d' Anneci, istituita nel 1606 (*V.* Favre), si ricava che il corso di matematica di quella società letteraria cominciò dall'*aritmetica* di Giacomo Peletier del Mans. I suoi amici riuscirono a staccarlo alla fine dal suo ritiro; fu fatto, nel 1573, principale del collegio di Mans a Parigi, e morì in essa città, nel mese di luglio 1582, in età di 65 anni. Peletier aveva molti amici, tra i quali si citano il famoso Teodoro Beza, Saint-Gelais, Ponthus da Thyard, Ronsard, Fernel, ec. Si troverà la lista a bastanza esatta delle sue opere in La Croix

(1) Tale soggiorno ha fatto supporre ad alcuni biografi che Peletier fosse nato in Savoia (*V.* Grillet).

du Maine, Duverdier, e nel tomo XXI delle *Memorie* di Niceron, che ne indica venti. Citeremo soltanto quelle che meritano ancora l' attenzione dei curiosi: I. L' *Arte poetica d' Orazio*, trad. in versi francesi, Parigi, 1545, in 8.vo; II *Opere poetiche*, ivi, 1547, in 8.vo; tale volume contiene la traduzione dei primi due libri dell' Odissea e del primo libro delle Georgiche; d' alcune odi d' Orazio, d' un epigramma di Marziale, di dodici sonetti di Petrarca, e diverse poesie dell' autore; III *Dialogue de l' ortografie et prononciation françoese*, Poitiers, 1550, in 8.vo, Lione, 1555, in 8.vo. Peletier, ad esempio di Luigi Meigret, proponeva di rendere l' ortografia conforme alla pronuncia; ma quella che aveva adottata differiva tanto da quella di Meigret, quanto la pronuncia del paese di Mans differisce dalla lionese; perciò quantunque a' suoi dialoghi avesse premesso un' apologia indiritta a Meigret, questi lungi dal mostrarsi riconoscente del zelo di Peletier, non preso la penna che per confutare lo scrittore che pretendeva di dividere con lui l' onore d' introdurre nella lingua una riforma sì importante (*V.* Meigret). All' oblivione poi in cui tale libro è caduto ha dovuto contribuire la difficoltà di leggarlo, procedente forse meno dalla bizzarria dell' ortografia dell' autore (1), che dalla mancanza totale di paragrafi; però che non ostante la sua forma di dialogo, non havvi in tutta l' opera altra pausa che quella che separa il secondo libro dal primo; IV L' *Arte poetica francese*, Lione, 1555, in 8.vo. Tale scritto in cui si trovano precetti giudiziosi sull' imitazione degli antichi, sulla traduzione, ec., è in prosa: vi tengono dietro alcuni opuscoli in versi; V *Gli amori degli amori*, contenenti 96 sonetti, ec., ivi, 1555, in 8.vo., rara; VI *La Savoia*, poema di 2200 versi, diviso in tre canti, Anneci, 1572 in 8.vo, di 79 pag.; opera assai rara; VII *Opere poetiche, intitolate le Lodi*, cioè, la parola, le tre Grazie, ec., Parigi, 1581, in 4.to. L' abate Goujet ha publicato un esame delle poesie di Peletier nella *Bibl. francese*, XII, 307-14. Secondo Lacroix du Maine, Peletier lavorò più che qualunque altro nella raccolta delle *Novelle*, publicata col nome di Bonav. Desperiers (*V.* tale nome). È inutile di citar qui i suoi *opuscoli* di medicina, che non possono destare nessuna curiosità; ma si dee far menzione di alcune delle sue opere di matematica; VIII *L' aritmetica*, in quattro libri, Poitiers, 1551; Lione, 1554, in 8.vo; IX L' *algebra* in due libri, Lione, 1554, in 8.vo; X *Dell' uso della geometria*, Parigi, 1573, in 4.to. Tutte le prefate opere, appena conosciute in presente, furono utili al loro tempo; XI *Demonstrationum in Euclidis elementa geometrica libri sex*, Lione, 1557, in 8.vo; tale traduzione degli elementi d' Euclide, che è corredata di note abbastanza ampie, fu ristampata nel 1620, con correzioni ed aggiunte. Di là ebbe origine la famosa questione di Peletier col p. Clavio sull' angolo di contingenza (del circolo con la tangente). Peletier sosteneva che non era un vero angolo; e Wallis, nonchè Montucla, opinano che avesse piena ragione (*V.* la *Storia delle matematiche*, I, 575 e seg.). Oltre gli autori citati in questo articolo si può consultare, per maggiori particolari, gli *Elogi degli uomini illustri* di Teissier; e quelli di Scevola di Sainte-Marthe. — Suo fratello, Giovanni Peletier, gran mae-

(1) L' autore non introdusse nella sua tipografia che due nuovi caratteri, destinati a distinguere due specie d' *e*, cui i più dei gramatici chiamano *e muto*, ed *e aperto debole o medio*: ed è osservabile che, nella prima edizione termina sempre le due prime sillabe del suo nome con tale *e muto*; il che prova che a torto diversi bibliografi lo scrivono *Peletier* o *Pelletier*. Nella ristampa del 1555 non conserva tale *e* muta che nella seconda sillaba del suo nome.

stro del collegio di Navarra, e paroco di san Giacomo de-la-Boneherie a Parigi, fu uno dei teologi che Carlo IX inviò al concilio di Trento. Morì a Parigi ai 28 di settembre 1583. — Il loro nipote, Giacomo (e non Giuliano) Peletier, forsennato partigiano della lega, paroco anche esso di san Giacomo, fu giustiziato in effigie, per contumacia, nel 1595 come uno degli autori della morte del presidente Brisson.

W—s.

PELETIER (Claudio le), uno de'membri più chiari dell'antica magistratura, nato nel 1631 a Parigi, era per parte di madre pronipote del famoso P. Pithou. Suo padre, parente del cancelliere Letellier, godeva di molta considerazione che gli avevano meritato la sua probità e la sua sperienza negli affari. Claudio fu educato nel collegio dei Grassins, allora il più celebre di Parigi, e fece tali progressi nelle lettere e nella virtù, che in età di dodici anni fu giudicato degno d'essere ammesso alle adunanze che si tenevano in casa di Girolamo Bignon. Era il fiore della società che vi si raccoglieva: il giovane Peletier non vi parve fuor di luogo; e Bignon nonchè il primo presidente Matteo Molé, presero di buon grado cura di lui; della qual cosa serbò tutta la vita una tenera riconoscenza. Ottenne nel 1652 una carica di consigliere nel parlamento; ed acquistò in breve una tale riputazione di prudenza e d'integrità, che fu scelto nel 1660 per tutore dei figli di Gastone, duca d'Orléans. Due anni dopo fu fatto presidente della quarta camera delle appellazioni; e quantunque adempiesse tutti i doveri di tale carica con un'esattezza scrupolosa, trovò tuttavia il tempo d'aiutare il primo presidente Guglielmo di Lamoignon nel suo lavoro per ordinare e rettificare la raccolta dei decreti che reggevano allora una parte del regno. Le Peletier, creato nel 1668 prevosto dei mercatanti, si segnalò nella sua amministrazione con utili riforme, abbellì vari quartieri di Parigi, e fece continuare la riva che porta il suo nome. I meriti suoi furono ricompensati nel 1673 con la sua ammissione al consiglio di stato; e nel 1683 Luigi XIV annunciò il disegno di farlo succedere a Colbert nella carica di controllore generale. Letellier osò biasimare la scelta del monarca, e gli rappresentò che le Peletier non era atto a tale impiego. „ Perchè? disse „ il re. — Non ha l'animo abbastanza duro, rispose il cancelliere. „ — Ma veramente, ripigliò Luigi, „ non voglio che si tratti duramente il mio popolo ". Le Peletier mostrò un'estrema ripugnanza ad accettare un posto sì difficile; non si venne a capo di persuaderlo che permettendogli d'associare a'suoi lavori suo fratello (V. l'art. seg.) col titolo d'intendente delle finanze (1). Il nuovo ministro, dice Voltaire, era buono e giusto; ma allorchè nel 1688 la Francia fu di nuovo immersa nella guerra, e convenne sostenersi contro la lega d'Augusta, cioè contro quasi tutta l'Europa, si trovò assai imbarazzato; ricorse da prima al facile e malaugurato spediente del prestito e della creazione di rendite; indi volle diminuire il lusso, il che in un regno pieno di manifatture era diminuire l'industria e la circolazione: gl'imbarazzi si moltiplicavano, ed egli depose nel

(1) Narrasi nella *Bolæana*, che Despreaux essendo andato a visitare Peletier, in occasione della sua nuova carica, gli disse: „ Monsignore, non invidio della vostra nuova dignità che „ l'occasione che avrete di giovare a molta gente ". Il giornale manoscritto di Dangeau, 25 aprile 1686, riferisce che Luigi XIV aveva donato cinquantamila scudi, o anzi dugentomila franchi, al controllore generale Peletier per pagare la carica di presidente a mortaio del parlamento di Parigi, vacante per la morte del presidente Le Coigneux, avvenuta ai 24 d'aprile 1686. Corbinelli ricorda tale benefizio in una lettera che scriveva ai 24 di settembre 1687 al conte de Bussy Rabutin.

1689 un fardello cui Colbert aveva trovato troppo pesante. Gli fu successore Pontchartrain (*V.* talo nome). Le Peletier, durante il suo ministero, aveva favorito lo studio della giurisprudenza; fece introdurre nuovi regolamenti per la facoltà di diritto, accrescere lo stipendio dei professori, ed istituire una cattedra di diritto francese. La sua età non gli permetteva di rinunziare interamente agli affari, come avrebbe desiderato; ed i suoi talenti potevano ancora esser utili. Accettò nel 1691 l'impiego di soprantendente delle poste cui esercitò con molto zelo fino al 1697. Allora lasciò la corte con permesso del re, e si ritirò nella sua terra di Villeneuve, risoluto di dividero gli ultimi suoi anni tra lo studio e le pratiche di devozione; non uscì più dal suo ritiro cho per andar a passare la quaresima nel convento dei Certosini a Parigi, e morì ai 10 d'agosto 1711, in età di 80 anni. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Gorvasio, dove si vedeva la sua tomba decorata d'un epitafio. Le Peletier aveva sposato la vedova d'un consigliere del parlamento, cho gli partorì dieci figli (1). Rimasto vedovo nel 1671, non volle mai acconsentire a nuovamente ammogliarsi, e non ostante le sue occupazioni, fece da maestro a' suoi figli, di cui fu sempre il più affettuoso amico (*V.* Rollin). Possedeva una biblioteca preziosa, cui aveva arricchita d'una quantità di buone opere, e d'una parte dei manoscritti di Pietro Pithou, da cui si onorava di discendere. Dietro la scorta dei manoscritti di quel dotto giureconsulto, egli publicò nel 1687 il *Corpo di diritto canonico* e l'*Antico codice ecclesiastico*, e, nel 1689, le *Osservazioni* sopra il codice e le Novelle. Publicò altresì nuove edizioni del *Comes juridicus* e del *Comes theologus*, di P. Pithou, ed a quest'ultima raccolta premise una lettera a' suoi figli, piena di saggi consigli. Ad imitazione di tali due opere, Peletier compose il *Comes rusticus ex optimis latinae linguae scriptoribus collectus*, Parigi, 1692, in 12; ivi 1708, in 8.vo picc., ed il *Comes senectutis*, ivi, 1709, in 12. Sono due eccellenti scelte di pensieri, tratti da diversi autori, e disposti sotto diversi titoli. Ha lasciato in manoscritto delle *Memorie* per la vita di Girolamo Bignon, cho sono state assai utili a Bourgoin di Villefore, ed all'abate Péran, e delle *Memorie* per la vita di Matteo Molé, e di varî altri personaggi suoi intrinseci amici. G. Boivin ha publicato la Vita di Claudio Le Peletier, in latino, Parigi, 1716, in 4.to; vi ha unito tre opuscoli di questo illustre magistrato: La *Descrizione* del palazzo di Villeneuve; quella di Fleuri, presso Fontainebleau, e la *Lettera* a' suoi figli, di cui abbiamo parlato, indirizzando loro il *Comes theologus* di P. Pithou. La *Descrizione* del palazzo di Villeneuve, indiritta a Rollin, di cui Le Peletier, dopo di aver favorito i suoi primi studi, era ri-

(1) Il primogenito de' suoi quattro figli, chiamato Michele, fu abate di Jouy, vescovo d'Angers, nel 1692, e morì ai 9 d'agosto 1706, poco tempo dopo di essere stato eletto vescovo d'Orléans. Grandet ha scritto la sua Vita. — Il secondo, chiamato Luigi, fu presidente a mortaio nel 1697, poi primo presidente nel 1707, e morì ai 31 di genn. 1730. — Carlo-Maurizio, abate di Saint-Aubin d'Angers, rifiutò l'episcopato per dedicarsi all'educazione dei giovani cherici nella congregazione di s. Sulpizio, di cui morì superiore generale ai 7 di settembre 1731. — Claudio, il più giovane, conosciuto sotto il nome di *Souzi*, morì in età di 17 anni, al 25 di giugno 1686, dopo di aver dato l'esempio della più eroica pietà. La sua vita è stata scritta da Proyart con questo titolo: *Il modello della gioventù*, Parigi, 1789, in 18. — Luigi Le Peletier de Rosambo, presidente a mortaio nel 1712, primo presidente nel 1736, morto ottuagenario, ai 20 di gennaio 1770, era figlio del primo presidente Luigi, che ora abbiamo nominato; fu padre di Luigi (o Enrico-Guglielmo) di Rosambo, presidente a mortaio nel 1736, morto ai 9 d'agosto 1760, e di cui il figlio Luigi de Rosambo, nato al 2 dicembre 1747, presidente a mortaio nel 1765, perì sul palco rivoluzionario nel 1793 con l'illustre Malesherbes, suo suocero.

masto amico, venne ristampata nel tomo I degli *Opuscoli* del celebre rettore dell' università di Parigi; è stata tradotta in francese dal senatore Vernier, che abitava nel 1806 il palagio di Peletier, e pubblicata fu con una nuova descrizione di tale dimora, una delle più amene dei dintorni di Parigi (*V.* T. Vernier).

W—s.

PELETIER de SOUSI (Michele Le), fratello del *controllore* generale, nacque a Parigi nel 1640. Meno curante degli onori della magistratura che dell'utilità della semplice professione d' avvocato, aveva risoluto di non esercitarne mai altre; e convenne porre di mezzo il cancelliere Letellier per fargli comperar la carica d'avvocato del re nello Châtelet, cui sostenne per cinque anni con soddisfazione generale. Fu necessario, in alcun modo, un nuovo ordine del cancelliere per forzarlo ad entrare nel parlamento, di cui fatto venne consigliere nel 1665. Il re lo scelse, tre anni dopo, per istituire l'intendenza della Franca Contea; ma tale provincia essendo stata restituita alla Spagna col trattato d'Aquisgrana, Le Peletier passò all'intendenza di Lilla, e fu destinato commissario per regolare i confini, a tenore degli ultimi trattati. I suoi servigi gli meritarono di essere chiamato nel 1683 al consiglio di stato; e fu quasi subito associato a suo fratello, creato controllore generale, con la qualità d'intendente delle finanze. Dopo di aver sostenuto tale carica per dodici anni, ottenne l' assenso del re per trasmetterla a suo figlio; ma il monarca, che apprezzava le sue qualità e la sua sperienza, lo ritenne nel consiglio reale, ed istituì per lui, dopo la morte di Louvois, la carica di direttore generale, delle fortificazioni. Il re volle che Le Peletier gli rendesse conto, una volta per settimana, del suo lavoro, il che somministrò al nuovo direttore un'occasione di porre sotto gli occhi del monarca l' importanza de' servigi degli uficiali suoi dipendenti; ed ebbe il piacere di procurare al corpo degl' ingegneri militari ricompense e distinzioni che Louvois stesso non aveva potuto ottenergli. Il duca d' Orléans, divenuto reggente del regno, giudicò conveniente d'incaricare un militare delle incumbenze particolari risguardanti le fortificazioni; ma ringraziando Le Peletier, volle conservargli l' emolumento d'un impiego che aveva esercitato con tanto zelo e fedeltà: fu impossibile di fargli accettar nulla. Le Peletier, in mezzo a tante occupazioni, aveva trovato il tempo di coltivare il suo genio per le lettere; conosceva a fondo gli autori latini, ma soprattutto Tacito, cui sapeva a mente e che avea tradotto quasi per intero; parlava con facilità l'italiano e lo spagnuolo, e la sua memoria era arricchita de' tratti più belli de' migliori scrittori nelle due lingue. Ammesso, nel 1701, nell'accademia delle belle lettere, con titolo di onorario, comunicò spesso a tale società iscrizioni e medaglie scoperte negli scavi che faceva fare per le fortificazioni (1); ed ha arricchito il gabinetto del re d'un rilevante numero di frammenti d'antichità. Le Peletier, giunto all' età d'ottant'anni, rinunziò interamente alle occupazioni mondane, e si ritirò nell' abazia di s. Vittore, per dedicarsi onninamente alla meditazione ed alla preghiera. Una spina che gli forò l' esofago, e che fu impossibile di estrarre, gli cagionò negli ultimi tre anni della sua vita, acuti dolori cui sopportò

(1) Per errore si attribuisce a Michele Le Peletier una *Dissertazione* sull'antica città dei Curiosoliti, inserita nelle *Mem. dell'accad.*, I, 194-98. Tale dissertazione comunicata all'accademia da Le Peletier, era stata scritta dall' ingegnere incaricato della direzione delle fortificazioni di Dinan. L'autore congliettura con bastante verisimiglianza, che i Curiosoliti abitavano un paese vicino a Dinan, in cui si trovano le rovine d'una città considerabile intorno alla borgata che porta ancora al dì d'oggi il nome di *Corseult*.

con molta pazienza; e morì con grandi sentimenti di pietà ai 10 di decembre 1725 in età di 86 anni. Il suo *Elogio*, per de Boze, è stato inserito nel tomo VII della *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni. V'ha un bel ritratto di Le Peletier de Sousi, intagliato da Edelinck. — Suo figlio, Michele Roberto Le Peletier des Forts, conte di Saint-Fargeau, nato nel 1675, fu intendente delle finanze nel 1701, controllore generale ai 14 giugno 1726, e ministro di stato ai 30 dicembre 1729. Rinunciato avendo ai 19 marzo 1730, morì agli 11 luglio 1740. Aveva sposato Maria-Luigia di Lamoignon, figlia dell'intendente di Linguadoca (Bâville), ed era stato ricevuto come membro onorario nell'accademia delle scienze, in settembre 1727. — Fu padre di Luigi Michele Le Peletier di Saint Fargeau, consigliere del parlamento nel 1735, e morto ai 4 di luglio 1739, di cui il figlio Michele Stefano Le Peletier di Saint-Fargeau, ricevuto avvocato generale nel parlamento di Parigi, ai 6 di settembre 1747, e sulle conclusioni del quale fu pronunciato il decreto di soppressione dei Gesuiti in Francia, divenne presidente a mortaio nel 1764, e morì di vaiuolo in settembre 1778. — Suo figlio (*V.* Le Peletier di Saint-Fargeau), perdè in seno della Convenzione una riputazione onorevole incominciata nella magistratura e che non si era interamente cancellata a traverso le burrasche dell'assemblea costituente. — Michele Stefano aveva sposato, nel 1755, Susanna-Luigia, figlia di Carlo Stefano Le Peletier di Beaupré, intendente di Caen nel 1730, poi intendente della Champagne, e consigliere di stato nel 1749, che apparteneva ad un altro ramo della stessa famiglia, e di cui il fratello, Giacomo-Luigi (o Pietro) Le Peletier di Montmelian, presidente della seconda camera dello applicazioni, ai 7 di gennaio 1727, fu il padre di Peletier di Morfontaine, consigliere nel 1749. — Ad un altro ramo ancora di tale casato apparteneva Felice Le Peletier de la Houssaie, intendente delle finanze, che divenne controllore generale ai 10 di decembre 1720, rinunziò ai 10 d'aprile 1722, e morì ai 10 di settembre 1723. Era figlio di Nicolò Le Peletier, morto in dicembre 1674; e suo figlio, Felice-Claudio Le Peletier de la Houssaie, consigliere di stato, morì ai 6 dicembre 1748.

W—s.

PELEUS (Giuliano), nato in Angers verso la metà del secolo decimo sesto, fermò stanza a Parigi, e divenne uno degli oracoli della giurisprudenza. Fu uno dei due avvocati che erano tratti dal seno del parlamento per trattare con esclusiva di ogni altro nel consiglio di stato tutti gli affari contenziosi. Dopo la morte di Enrico III, nel 1589, Peleo recitò la sua orazione funebre in Angers, e la fece stampare a Parigi dodici anni dopo. Enrico IV gli attestò la sua stima creandolo consigliere di stato ed uno de' suoi istoriografi. Peleo espresse in versi ed in prosa il suo amore pel buon re. È inutile di far menzione de' suoi versi; le altre sue opere sono: I. *Panegirico al popolo di Francia*, 1600; è un componimento di circostanza, che non si può leggere per la gravezza dello stile; II *Storia della vita e dei fatti d'Enrico il Grande, dalla sua nascita fino al* 1595, Parigi, 1613-1616, 4 vol. in 8.vo; III *Il Cavaliere francese*, 1605, in 8.vo; IV *Il primo presidente del parlamento di Francia*, 1614, in 4.to. Queste due opere sono da noi attribuite a Peleus sulla fede del p. Lelong; V *Storia dell'ultima guerra tra gli Svedesi ed i Danesi nel* 1610, *fino alla pace conchiusa nel* 1613, Parigi, 1622,

in 8.vo, menzionata da Lenglet-Dufresnoy; VI *Azioni forensi singolari e notabili, contenenti la sostanza dei piati e mezzi delle parti con le sentenze delle corti, intervenute in ogni causa*, ivi, 1604, in 8 libri, in 4.to; edizione più ampia della prima. Tale opera è stata unita a 162 *questioni illustri*, dibattute contradditoriamente, col titolo di *Opere di Giuliano Peleus, avvocato del parlamento*, 1631, in fogl. Dalla 104.ª questione Gayot de Pitaval ha tratto l'argomento della celebre causa di Renata Corbeau; VII *Commentarius vere analyticus in regulas cancellariae romanae*; VIII *De matrimonii dissolutione ob defectum testium non apparentium*, 1600, in 8.vo (*V.* Rouillard).

F—t j.

PELHAM (Sir Enrico), fratello cadetto del duca di Newcastle (*V.* tale nome), ottenne il comando d' una compagnia di dragoni, allorchè la ribellione di Scozia scoppiò nel 1715; ed intervenne in tale qualità alla battaglia di Preston, dove i sollevati furono compiutamente distrutti. Nel 1718, fu dal borgo di Scafort fatto suo rappresentanto nel parlamento: rieletto ad unanimità, nel 1722, dai cavalieri della contea di Sussex, continuò fino alla sua morte a rappresentarli nella camera dei comuni, e vi si fece distinguere. Tesoriere della camera del re, nel 1720, Pelham fu creato l'anno appresso uno dei lord della tesoreria; ed entrò nel ministero, como segretario di stato nel dipartimento della guerra ai 3 d'aprile 1724. Nel 1730 ottenne l'ufizio lucrativo di pagatore generale delle truppe. Difese per vari anni, con una certa abilità, i provvedimenti di Roberto Walpole; ma si collegò nel 1742 col duca di Newcastle suo fratello e col partito dell'opposizione, per rovesciare tale ministro, e gli riuscì di torgli di mano il timone degli affari. Ai 27 d' agosto 1743 successe al conte di Wilmington, conto primo lord della tesoreria: vi aggiunse nel mese di decembre dello stesso anno l'ufizio di cancelliere dello scacchiere cui tenne fino alla sua morte avvenuta ai 6 di marzo 1754. Sir Enrico Pelham aveva però istantaneamente rinunziato, nel 1744, insieme col duca di Newcastle suo fratello, perchè volevano far ammettere nel consiglio persone che spiacevano al re. Nullameno il lord Carteret, che era stato fatto segretario di stato, non giudicandosi abbastanza forte per far fronte all' opposizione, si dimise alcuni giorni dopo; ed i due fratelli ripigliarono gl' impieghi che avevano momentaneamente lasciati. Incominciando da tale epoca, sir Enrico Pelham fu considerato come ministro dirigente. Sotto la sua amministrazione l'Inghilterra godè d'una tranquillità grande. Commendevole per una rara probità e pel suo spirito d' ordine, Pelham non aveva un talento trascendente come oratore: era più distinto come finanziere. Non ostante alcuni falli che si appongono alla sua amministrazione, è certo che rammaricò la sua perdita. Pelham intese principalmente ad aumentare il credito nazionale ed a far fiorire il rommercio. Conoscendo i benefizi enormi che producevano all'Inghilterra le relazioni commerciali ch'essa manteneva con la Spagna, adoperò diligentemente a prevenire ogni disparere tra le due nazioni, e vi riuscì. Incoraggiò le pesche, le manifatture e le fondazioni di colonie: perciò durante il suo ministero la prosperità dell' Inghilterra fece grandi progressi; ma una delle operazioni che gli fanno più onore fu quella d'avere, nel 1750, diminuito il debito nazionale, riducendo a tre e mezzo per cento, indi a tre, l'interesse che si pagava prima ai capitalisti sovventori in ragione del quattro per cento: quantunque si avesse

loro lasciata la libertà di ritirare i loro capitali, pochissimi si prevalsero di tale facoltà; e così, senza nessuna scossa, seppe diminuire il peso del debito publico.

D—z—s.

PELHESTRE (Pietro), letterato, figlio d'un fabbricatore di guardinfanti di Rouen, nacque nel 1635. Terminati ch'ebbe gli studi primi, si recò in Parigi a perfezionare le sue cognizioni. Aveva preso l'abito ecclesiastico, e ricevuto gli ordini minori; ma la sua modestia lo tratteneva dall' aspirare al sacerdozio, di cui si giudicava indegno. Divideva il tempo tra la preghiera e lo studio, e frequentava assiduamente la biblioteca reale. L'arcivescovo di Parigi, Péréfixe, informato che Pelhestre leggeva libri sospetti d'eresia, lo chiamò a sè, e gli chiese se si eredeva abbastanza dotto per leggere simili opere senza pericolo: » La » vostra domanda, Monsignore, ri» spose Pelhestre, m'imbarazza: se » dico che sono abbastanza dotto, » voi mi direte che sono un orgo» glioso; se dico altrimenti mi vie» terete di leggerli ". Tale risposta piacque al prelato, che gli permise di seguitare le sue letture, e lo scelse anzi alcun tempo dopo, per servire nelle missioni della Linguadoca. Pelhestre visitò in seguito, per soddisfare la sua pietà ed il suo desiderio d'istruirsi, i più dei monasteri di Francia, e strinse amicizia con Mabillon e coi dotti più ragguardevoli della congregazione di san Mauro. Essendo andato alla Trappa, l'abate di Rancé volle indurlo a confutar il *Trattato degli studi monastici* di Mabillon; ma, fedele all'amicizia, Pelhestre si scusò d' attaccare una guerra di penna con un uomo di cui amava il carattere ed onorava i talenti. Il p. Lelong dice che, quando Pelhestre aveva divisato di lavorare in un'opera di lunga lena, portava nella sua camera alcune provvigioni, chiudeva le imposte, e seduto dinanzi la sua tavola, tra due candele, scriveva senza tralasciare finchè il bisogno non l'astringeva a prendere un po' di cibo. Sul finire della sua vita, depose l'abito ecclesiastico, e passò in qualità di vicebibliotecario presso i Francescani del gran convento di Parigi, a condizione che potesse andar vestito com' era. Il suo motivo principale fu, di cesi, d'avere libri a sua disposizione, senza dipendere da nessuno. Pelhestre morì di gotta sublimatasi ai 20 d'aprile 1710, in età di sessantacinque anni. Era uomo d'un'erudizione maravigliosa; ma non ha publicato che opuscoli: è autore d'un' edizione del *Trattato della lettura de' Padri*, aumentata di due libri, Parigi, 1697, in 12 (*V.* d'Argonne); II di *Osservazioni critiche contro i saggi di letteratura* dell' abato Tricand, ivi, 1703, in 12; III di parecchi *articoli* nelle *Memorie di Trévoux*, tra gli altri d'una *Dissertazione sull'indulgenza della Porziuncula*. Aveva lasciato in manoscritto una *Critica* amara, ma giusta, secondo l'abate Goujet, della *Biblioteca* di Dupin, e varie note sugli *Scriptores ecclesiastici* di Cave.

W—s.

PELISSIER. *V.* Pellicier.

PELISSON. *V.* Pellisson.

PELL (Giovanni), matematico inglese, nato nel 1610 a Southwark, nel Sussex, studiò nell'università di Cambridge. Di 19 anni, compose un trattato sull'uso de'quadranti, ed ebbe un carteggio sui logaritmi col dotto E. Briggs. Molte altre opere dello stesso genere, che publicò successivamente, gli diedero una specie di celebrità; fu chiamato, nel 1631, per insegnare le matematiche in Amsterdam; e nel 1646 il principe d'Orango gli proferse una cattedra nel nuovo collegio che aveva di recente fondato a Breda. La migliore delle sue opere,

l'*Idea delle matematiche*, cui aveva prima scritto in latino (*Idea matheseos*), fu stampata a Londra, in 12, nel 1650. Oliviero Cromwell lo mandò, nel 1654, col titolo d'agente presso i cantoni protestanti della Svizzera. Ebbe in seguito il titolo di residente inglese a Zurigo, e tornò nell' Inghilterra quasi nel momento della morte del protettore. Soltanto dopo la ristaurazione entrò negli ordini sacri; e Carlo II, che non aveva a dolersi di lui, gli conferì, nel 1661, la parrocchia di Fobbing nella contea d'Essex: ebbe nel 1663 la pieve di Laingdon nella stessa contea, e fu cappellano dell'arcivescovo di Cantorberi, Sheldon. Ivi ebbe limite la sua elevazione; ed in oltre quelli che l'attorniavano, abusando della sua inesperienza degli affari, gli rubavano la maggior parte della sua rendita, in guisa che mancò più d'una volta delle cose più necessarie alla vita, e passò alcun tempo in carcere come debitore insolvibile. Morì nel 1685. Dei numerosi suoi scritti citeremo: I. *Modus supputandi ephemerides astronomicas* (*quantum ad motum solis attinet*) *paradigmate ad ann.* 1630 *accomodato*, 1630; II *Chiave della Steganografia di Giovanni Tritheim*, 1630; III *Lettera ad Eduardo Wingate sui logaritmi*, 7 giugno 1631; IV *Storia astronomica d'osservazioni de'movimenti ed apparenze celesti*, 1634; V *Eclipticus prognostica, o l'arte di prevedere gli eclissi col calcolo*, 1634; VI *Confutazione del discorso di Longomontano*, *De vera Circuli mensura*, Amsterdam, 1644; VII *Idea delle matematiche*, Londra, 1651, in 12: libro curioso, ristampato nelle *Philosophical collections* di Hooke, e di cui Chaufepié ha inserito un sunto pregevole nel suo Dizionario, art. Pell, osserv. B. Fra altri progetti singolari, vi si trova quello d'un Manuale di matematica improvvisata, per imparar a risolvere senza stromenti tutti i problemi d'aritmetica e di geometria; VIII *Tavola dei quadrati* di tutti i numeri dall'uno fino a diecimila, 1672 in fogl. Havvi altresì nella sua edizione dell'Algebra di Rhonius, una sua *Tavola dei divisori* de'numeri impari, ed una *Lista dei numeri primi*, al di sotto dei centomila, 1668, in 4.to.

L.

PELLEGRIN (Simone Giuseppe), nacque a Marsiglia, nel 1663. Suo padre, consigliere della sede di Marsiglia, lo fece entrare assai giovane nell'ordine de'religiosi serviti, e Pellegrin dimorò piuttosto lungamente tra essi a Moutiers, nella diocesi di Riez. Noiato di tale soggiorno, d'un genere di vita tanto uniforme, s'imbarcò sopra un vascello in qualità di cappellano; e dopo di aver fatto due viaggi, ritornò nel 1703. Concorse allora pel premio di poesia proposto dall'accademia francese, e lo riportò, nel 1704, con la sua *Epistola sul glorioso successo delle armi di sua Maestà*. Con tale Epistola, aveva inviato un'Ode, che tenne in bilancia alcun tempo i suffragi, in guisa che fu rivale di sè stesso. Tale singolarità avendo fatto alcun romore, mad. di Maintenon volle vedere l'autore delle due poesie, il quale venne poco dopo a Parigi. L'abate Pellegrin, avendone ricevuto un graziosissimo accoglimento, approfittò di tale circostanza per supplicarla di ottenergli una dispensa dal papa, ed un breve di traslazione nell'ordine di Cluni; il che gli fu accordato. Stabilito a Parigi senza nessuna specie di fortuna, l'abate Pellegrin, siccome non viveva che per metà col prodotto della messa, fu obbligato per sussistere di tenere bottega aperta di epigrammi, di madrigali, di complimenti, cui vendeva più o meno cari, secondo il numero ed il metro differente dei versi, da due fino a dodici sillabe. Lavorò molto pei vari tea-

tri; ed i drammi cui componeva, gli producevano appena di che provvedere agli altri suoi bisogni. Remi, poeta assai poco noto, ha espresso con bastante felicità, nei due versi seguenti, tale miscuglio bizzarro d' occupazioni sacre e profane:

Le matin catholique et le soir idolâtre,
Il dîna de l'autel et soupa du théâtre.

Un genere di vita sì opposto al suo carattere, lo fece interdire dal cardinale di Noailles; e tale interdetto non fu mai levato. Sarebbe stato allora in un grande imbarazzo, se non avesse ottenuto una pensione sul Mercurio, nel quale lavorava per la parte degli spettacoli. Si raccontano sul suo particolare molti aneddoti non poco singolari; non ne citeremo che due; un certo Dumont, uscendo tutto in estasi della prima rappresentazione di *Merope*, entrò nel caffè *Procope*, esclamando: » In » verità, Voltaire è il re dei poe» ti ". L'abate Pellegrin, che era là, s'alzò bruscamente, e disse in modo risentito: » Eh! dunque chi son » io? — Voi .... voi ne siete il de» cano, gli rispose Dumont ". Due cose hanno molto contribuito a renderlo ridicolo: la difficoltà che aveva d'esprimersi ed il suo esteriore oltre modo negletto. Un elegante, di cui la carrozza era impedita da alcuni imbarazzi, vedendolo passare nella strada con un mantello bucato, trovò gustoso di mandargli a domandare dal suo lacchè a qual battaglia il suo mantello fosse stato sì maltrattato? — Alla battaglia di Canne, rispose l'abate, percuotendo col suo bastone il lacchè troppo obbediente. L'abate Pellegrin avrebbe certamente meritato d'esser più ricco: quasi tutto il danaro che ritraeva da'suoi lavori passava alla sua famiglia, la quale era in sommo bisogno, e per la quale egli si privava fin del necessario. Tutti quelli che l'hanno conosciuto, lo rappresentano come un uomo di cui la semplicità ed il candore erano ammirabili. Costretto di rendere il suo talento al primo che giungeva, e di lavorar sempre in fretta, non è da sorprendersi che le più delle sue opere sieno sì deboli: alcune però hanno del merito, e danno a divedere quello di cui sarebbe stato capace se avesse potuto dedicarvi più tempo. L'abate Pellegrin morì ai 5 di settembre 1745, in età di ottantadue anni, con profondi sentimenti di pietà. Fu fatto in tal guisa il suo epitafio:

Poëte, prêtre et provencal,
Avec une plume féconde,
N'avoir ni dit ni fait de mal,
Tel fut l'auteur du NOUVEAU-MONDE.

Le sue opere sono: I. *Cantici spirituali sui punti più importanti della religione, su diverse arie d'opera, per le dame di Saint-Cyr*, Parigi, in 8.vo; II *Cantici sui punti principali della religione e della morale*, Parigi, 1725, in 12; III *Storia dell'Antico e nuovo Testamento, messa in cantici, sulle arie dell'opera e dei vaudevilles*, Parigi, 1705, 2 vol. in 8.vo; IV I *Salmi di David, in versi francesi, sulle più belle arie di Lulli, Lambert e Campra*, Parigi, 1705, in 8.vo; V *L'Imitazione di Gesù Cristo, messa in cantici sopra arie di opere o di vaudevilles, scelte e con note*, Parigi, 1727, in 8.vo. Una parafrasi snervata e priva di poesia, quantunque non manchi di certi vezzi che possono aver luogo in versi erotici, non hanno avuto la voga che avevano da principio ottenuta i Cantici spirituali dell'autore; e tale ammasso intero in cinque volumi, che formano circa 500 mila versi, oggi è interamente obliato; VI Le *Opere d'Orazio, tradotte in versi francesi*, Parigi, 1715, 2 vol. in 12. L'abate Pellegrin ha aggiunto a tale traduzione, la quale non comprende che i cinque libri d'odi, parecchie delle sue poesie, di cui alcune sono buone. Tale traduzione non è cono-

sciuta che pel grazioso epigramma che fece La Monnoie, vedendo il testo latino a fronte:

On devroit, soit dit entre nous,
A deux divinités offrir ces deux Horaces;
Le latin à Vénus, la deesse des grâces,
Et le françois à son époux.

Tutte le prefate opere non fanno, come si è veduto, molto onore a Pellegrin: quello che ha scritto di meglio, consiste in tre opere teatrali: Il *Nuovo Mondo, commedia in tre atti ed in versi*, Parigi, 1723, in 12. Tale dramma, che è scritto con abbastanza facilità ed amenità, fu ben accolto dal pubblico, o ripigliato con buon successo in giugno 1746. L'autore si tenne per lungo tempo anonimo; il che fece credere ad alcuni che tale opera non fosse sua: ma si rinvenne da tale errore. — *Jefie, tragedia opera*, Parigi, 1732, in 4.to. Pellegrin fu il primo che produsse la storia sacra sul teatro dell'opera. Tale dramma godeva di grande voga, quando il cardinale di Noailles ne fece interrompere le rappresentazioni. — *Pelope, tragedia*, Parigi, 1733, in 8.vo. Tale tragedia, la migliore dell'autore, restò lungo tempo sul teatro: fu rappresentata sotto il nome del cavaliere Pellegrin, suo fratello. Qui si limita tutta la gloria letteraria dell'abate Pellegrin. È autore altresì dei drammi seguenti: *Polidoro*, tragedia, Parigi, 1706, in 12. — La *Morte di Ulisse*, tragedia, Parigi, 1707, in 12. — *Catilina*, tragedia, Parigi, 1742, in 8.vo. — *Medea e Giasone*, tragedia opera, Parigi, 1713, in 4.to. — *Telemaco*, tragedia in musica, Parigi, 1714, in 4.to. — *Rinaldo ed Armida*, tragedia in musica, Parigi, 1722, in 4.to. *Ippolito ed Aricia*, tragedia in musica, Parigi, 1733, in 4.to. — *Il Divorzio dell'Amore e della Ragione, seguito del Nuovo-Mondo*, commedia, Parigi, 1724, in 12. — La *Falsa Incostanza*, commedia in tre atti ed in versi: tale dramma era già comparso col titolo del *Padre interessato*, commedia; non furono stampate nè l'una nè l'altra. — La *Scuola dell'imene*, commedia. — L'*Incostante o le tre prove*, commedia. — *Arlecchino alla bettola*, in 3 atti, alla muta, per l'opera-comica: con tale scherzo drammatico fu aperto il prefato teatro, per la fiera di s. Lorenzo, 1711. — *Arlecchino rivale di Bacco*, in 3 atti. Tutti i suddetti componimenti scenici, di cui alcuni sono comparsi sotto il nome del cavaliere Pellegrin e d'Antonio di La Roque, autore del Mercurio di Francia, hanno avuto nolla loro novità una voga proporzionata all'effetto che producevano, ed in presente sono affatto dimenticati. La sola memoria che si abbia conservato dell'autore è quella della sua malaugurata fecondità, che ha somministrato a Tonrray ed Audras, l'argomento d'un dramma (l'*Abate Pellegrin* o la *Manifattura dei versi*), recitata nel teatro del *vaudeville* nel 1801.

R—ad.

PELLEGRINI (Pellegrino di Tibaldo de') o più semplicemente *Tibaldi*, pittore ed architetto nacque nel 1527 a Valdelsa, nel Milanese. Si recò fino dalla puerizia a fermar dimora con la sua famiglia in Bologna, dove ricevè la sua educazione. Dipingeva già assai lodevolmente quando Vasari gli fece copiare alcune delle pitture che fatte aveva nel refettorio di san Michele in Bosco, nonchè parecchie delle più belle opere che Bologna racchindeva. Nel 1547 lo condusse seco a Roma, e gli fece studiare assiduamente numerosi capolavori che quella città conteneva. Dopo un soggiorno di tre anni Pellegrini tornò a Bologna. Il suo stile si era formato in gran parte sulle opere di Michelagnolo; è grandioso, studiato nel nudo, pieno di vigore e non meno felice negli scorci: a tale merito l'autore accoppia una maniera temperata ed

un impasto di colori sì bello che i Carracci non lo chiamavano mai che il *Michelangelo riformato*. La prima opera che abbia dipinta dopo l' anno 1550 e che Vasari considera come il suo capolavoro è la serie di quadri che fece per l'istituto di Bologna, e che rappresentano diversi *argomenti tratti dall' Odissea*. Li compose in concorrenza con Niccolini. Tale bella raccolta è stata intagliata con magnificenza a Venezia, per cura d'Antonio Buratti, e vi è stata aggiunta la vita de'prefati due pittori, scritta da Zanotti. In tali opere e nel quadro d'*Ercole che doma i mostri*, cui dipinse per la sala dei mercatanti d'Ancona, Pellegrini ha fatto vedere la maniera con cui si deve imitare lo stile terribile di Michelangelo, e la quale consiste nel non avvicinarglisi che con una saggia timidità. I Carracci stimavano particolarmente le pitture che Pellegrini condusse nella chiesa di san Giacomo, e di cui facevano fare ai loro allievi uno studio profondo, che non era stato senza profitto per essi medesimi. Uno di tali quadri rappresenta la *Predicazione di san Giovanni nel deserto*; e l'altro, la *Scelta degli eletti e dei reprobi*. Nella figura del messaggero celeste che pronuncia la sentenza dell'Eterno, l'artista ha mostrato una sublimità veramente degna di Michelangelo. Fece ugualmente a Loreto ed in alcune città vicine, dei quadri assai stimati, siccome l'*Arrivo di Traiano* in Ancona, ed alcuni fatti della *Vita di Scipione*, che si custodiscono con somma cura a Macerata. Queste ultime pitture sono d'un gusto più delicato e più grazioso che essere non sogliono le altre produzioni del suo pennello. Ha dipinto nel medesimo stile dei quadri da leggío che sembrano miniature e che sono altresì rare e non meno preziose delle altre sue pitture ad olio. Aveva pure coltivata l'architettura con predilezione. Chiamato alla corte di Spagna da Filippo II in qualità d'ingegnere, ripigliò i pennelli che aveva abbandonati da vent'anni, e si applicò di nuovo alla pittura. Egli fu per la Spagna ciò che il Primaticcio e Nicolò dell'Abate erano stati per la Francia. V' introdusse il grande gusto della pittura, fu incaricato di dipingere il chiostro e la biblioteca dell'Escurial, che Federico Zucchero aveva già dipinti; ma il re era stato malcontento di tali pitture. Furono fatte demolire, e Pellegrini fu incaricato di rifarle. Il talento con cui condusse tal lavoro, ricorda la maniera di Michelagnolo; e si ammirano soprattutto le lunette nelle quali ha rappresentato le sei *Arti liberali*. Filippo II fu talmente soddisfatto di tali belle opere che lo colmò di doni che si valutano a 50 e più mille ducati; ed eresse in suo favore, in marchesato, il borgo di Valdelsa dove il padre ed il zio di Pellegrini, prima di trapiantarsi a Bologna, erano stati miserabili muratori. Ecco per qual motivo si era dato a coltivare l'architettura. Mentre studiava la pittura a Roma, stretto dal bisogno, si racconta che Mascherino lo trovò, fuori della porta Portese, nell'attitudine della disperazione; gli domandò la causa del suo cordoglio, e Pellegrini gli confessò che, malcontento dei progressi che faceva nella pittura, era risoluto di morir di fame. Mascherino fece ogni sforzo per dissuaderlo da tale follia, e lo consigliò d'applicarsi all' architettura. Pellegrini s' accinse a studiarla, e giunse in poco tempo a farsi tanto nome, che fu eletto ingegnere in capo dello stato di Milano, ed ottenne il titolo di architetto della grande fabbrica del Duomo di quella città. Tale vasto edifizio, incominciato nel 1387, sotto il regno del duca Giovanni Galeazzo Visconti, da Enrico Gamodio, architetto tedesco, era ogni anno l'oggetto d'alcuni nuovi lavori. Pellegrini fu incaricato di farne il

pavimento; ed è lavoro che gli fa molto onore. Somministrò il disegno della facciata in uno stile che ha del greco e del gotico, e che fu approvato da san Carlo Borromeo. Il Bossi, che era in pari tempo con lui architetto di quella cattedrale, ne incominciò l'esecuzione; ma ebbero in breve qualche disparere per ragione di quattro costruzioni che Pellegrini voleva far erigere nella chiesa. Bossi, che non ammetteva i progressi del suo collega nel quale trovava grandi difetti, propose di domandare il parere di Palladio, di Vignola, di Vasari e di Bertani. Tali quattro valenti artisti condannarono unanimemente Pellegrini; ma intanto che occupato era di tale disputa, il re di Spagna Filippo II lo chiamò presso di sè per commettergli la costruzione del *Vecchio Palazzo reale*. Tra gli edifizi che cresse in diverse parti dell' Italia, si cita a Milano la *Chiesa di San Lorenzo*, sormontata da una cupola ottagona; Ancona vanta la sua famosa *Loggia*, e Bologna il *Palazzo* e la *Cappella Poggi*, oggidì *dei Celesi*. Si cita pure la chiesa e la casa professa dei Gesuiti, cui fabbricò a Genova, e che è tenuta per una delle più belle di quella città. Pellegrini, reducè in Italia, fermò stanza a Modena, dove morì nel 1592. G.-P. Zanotti ha publicato: *Le pitture di Pellegrino Tibaldi e di Nicolò Abati esistenti nell'Istituto di Bologna*, Venezia, 1756, in fogl. gr. formanti 41 tavole — Domenico de' Tibaldi de' Pellegrini, fratello del precedente, ed anch'egli pittore ed architetto, nacque nel 1541 e morì nel 1582. Fu allievo di suo fratello. Non si conosce nessun' opera del suo pennello; ma, come architetto, è autore d'una delle cappelle della cattedrale di Bologna, di cui la bellezza sorprese talmente Clemente VIII, nel ritorno dalla conquista di Ferrara, da fargli esclamare che Roma non possedeva nulla di sì bello. Tra gli altri edifizi che eresse ancora a Bologna, si cita il palazzo della Gabella, la chiesetta della Madonna del Borgo *extra muros*; la grande porta del palazzo municipale, su cui fu eretta la statua di Gregorio XIII, e soprattutto il palazzo Magnani. Ma Domenico Pellegrini si è principalmente reso celebre come intagliatore; ed i raccoglitori illuminati ricercano le stampe seguenti che ha incise ad acqua-forte: I. *Veduta della fontana di Bologna* costruita da Giovanni da Bologna nel 1740, in foglio grande; II La *Madonna della rosa*, quadro del Parmigiano, che si trova nella galleria di Dresda; III La *Trinità*, vasta composizione d'Orazio Samacchini, in foglio grande; IV *La Pace che calpesta il Dio della guerra*, quadro di suo fratello Pellegrino. — Felice Pellegrini, pittore nato a Perugia, e suo fratello, nato nel 1575, furono allievi del Barroccio. L'ultimo era sì avvenente d'aspetto, che gli fu dato il soprannome di *Pittor bello*. Morì a Perugia nel 1612. — Lodovica o Antonia Pellegrini, pittrice in ago, nacque a Milano e fioriva nel 1626. Si rese celebre in tale genere, e ricamò di sua mano il *Pallio* ed alcuni altri ornamenti sacri che si conservano con diligenza nella sagristia della cattedrale. Il suo talento l'aveva resa talmente celebre, che al suo tempo non era indicata che col nome di *Minerva lombarda*. — Andrea Pellegrini, suo cugino, che fioriva nel 1595, ornò d'alcuni quadri la chiesa di san Girolamo a Milano. — Pellegrino Pellegrini, fratello del precedente, fu impiegato nei lavori dell'Escuriale, ottenne il titolo d'architetto e di pittore della corte di Spagna, e morì nel 1634. — Antonio Pellegrini pittore, originario di Padova, nacque a Venezia nel 1675. Si può considerarlo come un pittore ingegnoso, pieno di facilità e d'idee gaie e leggiadre; ma pecca pei fondamenti dell'arte. La

sua pittura è talvolta così indecisa, che non si sa se sia un vapore o un oggetto reale che ha voluto dipingere. Fu un colorista assai superficiale; e fin da quando viveva, si diceva che le sue pitture non avrebbero durato un mezzo secolo. Di fatto, quelle che sono a Venezia ed a Padova hanno già perduto il loro lustro. Tale pittore girò una parte dell'Europa: dopo di aver lasciato vari grandi lavori nell'Inghilterra, si recò a Parigi, dov'era stato chiamato per dipingere la soffitta d'una delle principali gallerie della Banca reale, oggidì Biblioteca del re. Tale vasta composizione comprendeva più di cento figure felicemente aggruppate, ma in cui si desiderava più correzione nel disegno ed un minore abuso della facilità. Allorchè l'edifizio della Banca fu destinato a contenere la Biblioteca del re, le nuove distribuzioni necessitarono la distruzione di tale dipinto. Dopo di averlo terminato Pellegrini venne a stare a Venezia, e vi sposò Angelica Carriera, sorella della famosa Rosalba. Allora fu incaricato di dipingere la chiesa di san Mosè; ed in essa ha condotto il suo quadro del *Serpente di bronzo*, il più bel lavoro forse che sia uscito del suo pennello. Morì a Venezia nel 1741. Durante il soggiorno che fece a Parigi, fu ricevuto membro dell'accademia nel 1733. Il Museo del Louvre possiede il suo quadro di recezione rappresentante un'allegoria: la Modestia offre il quadro di Pellegrini all'Accademia personificata sotto gli attributi della Pittura. Il genio della Francia scrive il giudizio favorevole che essa ne dà. — Girolamo Pellegrini, pittore, nacque a Roma, e fioriva nel 1674. Imitò la maniera del Caravaggio, ed è nominato più d'una volta con lode nella *Guida di Roma*. Dopo di aver dipinto de'grandi quadri in quella città, dipinse diversi freschi vasti a Venezia. Tali pitture non sono osservabili nè per la scelta, nè per la varietà, nè per lo spirito; ma hanno un carattere di grandezza e di pompa che abbaglia gli occhi dei meno intendenti.

P—s.

PELLEGRINI (Camillo), uno dei dotti che hanno maggiormente contribuito ad illustrare la storia d'Italia del medio evo, nacque nel 1598 a Capua, d'una famiglia patrizia. Fu mandato assai giovane a Napoli, dove si applicò con pari successo allo studio delle lingue antiche, della filosofia, delle matematiche, della teologia e del diritto canonico. Andò poi a Roma al fine di perfezionare le sue cognizioni col frequentar i dotti ed acquistarne di nuove. L'esame dei monumenti in ogni genere che quella città racchiude, piegò le sue idee verso lo studio dell'archeologia. Concepì in breve il disegno d'applicarsi alla storia d'Italia, e vedendo la necessità di risalire alle fonti, visitò con la maggior diligenza le biblioteche e gli archivi pubblici, donde trasse una quantità di documenti importanti; intese in pari tempo a formare una raccolta delle antiche cronache delle diverse città, e diede in tal guisa il primo l'idea della grande ed importante raccolta publicata poi dal Muratori (*V.* tale nome). Pellegrini, dopo che soddisfatta ebbe la sua curiosità su tutti i punti, ritornò nella sua città natia, dove pose in ordine i materiali che aveva raccolti. Infermatosi, ordinò alla sua fantesca di gittare sul fuoco tutte le sue carte, se non risanava: la fante avendo udito dire dai medici che non gli rimanevano ventiquattr'ore di vita, fu sollecita ad adempiere le intenzioni del suo padrone. Pellegrini però si riebbe; ma informato che non era stato che troppo fedelmente obbedito, e che tutt'i suoi manoscritti erano stati arsi, si fece trasportare a Napoli, dove morì di cordoglio ai 9 novembre 1663. La ricca biblioteca

che aveva formata con gravi spese fu dispersa, e la memoria d'un dotto sì chiaro si era appena conservata tra i suoi compatriotti; ma alla fine i critici italiani gli hanno reso una giustizia luminosa. Uno de' suoi discendenti ha decorato nel 1789 il frontispizio della casa cui abitava a Napoli, d'un'iscrizione in sua gloria, rapportata da Soria negli *Storici Napoletani*, in cui gli è dedicata una Notizia interessante (tomo II, 477, ec.), e da Tiraboschi nella *Storia della Letteratura*, VIII, 386. Abbiamo di Pellegrini: I. *Historia principum Longobardorum cum serie abbatum Cassinensium ab anno* 720 *ad ann.* 1137, Napoli, 1643, in 4.to. Vi ha inserito la cronaca dell'Anonimo di Salerno, e vari documenti inediti, con ispiegazioni che diffondono una grande luce sulla storia non solo del regno di Napoli, ma di tutta l'Italia. Tale opera importante, inserita nel tomo IX del *Thesaur. antiquitat. Italiae*, e nei tomi II e V del *Corpus scriptor. Italiae* di Muratori, è stata pubblicata di nuovo da Franc. Mar. Pratilli, Napoli 1749, 2 vol. in 4.to, edizione aumentata di varie dotte Dissertazioni e della Vita di Pellegrini; II *Apparato alle antichità di Capua ovvero della Campania felice*, ivi, 1651, in 4.to. Tale opera è composta di quattro Dissertazioni che contengono la descrizione esatta della *Campania felice*, delle ricerche sui popoli che hanno più anticamente abitato quel paese e sulle diverse rivoluzioni che ha provate. Sono state tradotte in latino da Aless. Duker, ed inserite nel tomo IX del *Thesaur. antiquitat. Italiae*. Fr. Daniele ha lasciato in manoscritto una Vita di Pellegrini (*V.* Daniele).

W—s.

*PELLEGRINI (Domenico Maria), nacque a Capodistria ai 29 di decembre dell'anno 1737. Compiuti gli studi delle lettere nel patrio collegio, sentì desiderio di vestir l'abito di s. Domenico; e nel 1753 vennero appagate le sue brame nel convento di Conegliano. Giovine ch'era il Pellegrini di molto ingegno e di grande amore allo studio, ebbe la sorte che la congregazione allora soprattutto fiorisse per uomini che la molta scienza aveva renduto eziandio fuori della Italia celebratissimi. Egli seppe cavarne profitto nello studio delle scienze filosofiche e teologiche, le quali poscia insegnò con onore entro le dimestiche pareti. Ma siccome agli studi delle scienze severe accoppiava eziandio quelli della letteratura e della erudizione, provvidamente i suoi confratelli, nella morte del rinomatissimo padre de Rubeis, diedero a questo per successore nella custodia della Biblioteca Zeniana il Pellegrini; il quale mentre onorava il posto, l'ordine e sè stesso, facendo buon uso de'mss. e libri, ond'era ricchissima, frequentemente eziandio faceva conoscere di non avere dimenticato che le sacre cose doveano essere il primo soggetto degli studi di un uomo religioso. Sino alla generale soppressione degli ordini regolari, ciò è sino all'anno 1810, egli fu benemerito custode del letterario tesoro che dicevamo, ed ottenne rinomanza e gratitudine presso i più grandi letterati, che confortava di nuovi lumi e parlando e scrivendo. Veduto con dolore lo scioglimento della sua congregazione e l'esito incerto della biblioteca, sua particolare delizia, si ritirò qui in Venezia presso un suo amoroso nipote, l'avvocato Nicolò Luigi Pellegrini, nella cui casa morì il giorno 21 di marzo dell'anno 1820. Le opere che si hanno a stampa del p. Pellegrini sono le seguenti: I. *Capitularia Regum Francorum* ec., Venezia, 1772, appo lo Zatta, t. II, in fogl. A quest'opera ha posto innanzi i Prolegomeni, che erudito trasse da ottimi scrittori ad illustrare vie maggiormente que'Capitolari; II *Atlan-*

le, ec. Nella edizione che lo stesso Zatta ne procurò l'anno 1779, il Pellegrini ebbe molta parte ne' Prolegomeni, nella scrittura di parecchi articoli, nella illustrazione della tavola Peuttingeriana, e nella cura d'introdurvi, nell'intaglio delle carte, le nuove osservazioni e scoperte; III *Elogio* latino del ricordato p. de Rubeis. È nel t. XXVIII della *Nuova Raccolta Calogeriana*; IV *Elogio* del p. Antonino Valsecchi. Sta nelle *Novelle Letterarie di Firenze* (23 dic. 1791) e a fronte del *Quaresimale* di quell' illustre professore; V *Della prima origine della stampa in Venezia*, ivi, 1794, in 8.vo. Sostenta con forza di ragioni, contro l'abate Boni exgesuita e contro il p. Paitoni somasco, che la vera epoca del principio della stampa in Venezia non è l'anno 1416, falsa data del libro *Decor Puellarum*, ec., ma l'anno 1469, anno della stampa delle *Epistolae ad familiares*, di Cicerone; VI *La Balia*, poemetto di *Luigi Tansillo*, ivi, 1796, in 8.vo. Illustrò la vita del poeta e il poemetto stesso con sobrie, però giudiziose, annotazioni; VII *Sulla vera libertà della stampa*, ivi, 1798, in 8.vo. Dimostra solidamente che la libertà della stampa non può permettere lo abuso d' insultare alla religione; VIII *L'indissolubilità del sacramento del matrimonio difesa contro il pericoloso ed erroneo sistema d' un recente scrittore* (il p. abate Nachi), ivi, 1799, in 8.vo; IX *Breve Dissertazione canonica, in cui dimostrasi che il Sacro Concilio di Trento non ha in veruna guisa derogato al gius canonico anteriore, il quale esclude la querela di nullità di matrimonio per mancanza di consenso, dopo convivenza di un tanto tempo, e molto più con prole seguita*, ivi, 1805 in 8.vo; X *Conferma della Dissertazione canonica, ec. in confutazione della pretesa Risposta di due scritti usciti in Treviso* (del dottore Pietro Antonio Bembo), ivi, 1807 in 8.vo. Sì l'uno, sì l'altro di questi due scritti reca sentenza di mons. de la Luzerne in lode del loro autore; XI *In P. Georgii Albertini pub. Theologiae prof. in universitate Patavina acroases animadversionum theologicarum specimen*, Verona, 1803, in 8.vo. In quest' opera il Pellegrini si diè a vedere gran maestro in teologia e pel valore con che seppe discoprire gli errori del suo confratello, e per la forza con la quale gli seppe confutare. I più dotti teologi applaudirono eziandio ne' publici Giornali al p. Pellegrini, i cui confratelli si furono persuasi avere lui bastevolmente difese le sentenze chiamate tomistiche, che lo dissuasero dal rispondere a' nuovi scritti dell'Albertini contro di lui; XII Nelle *Novelle letter. Firent.* egli inserì in 3 lettere la descrizione di tre ignote edizioni del *Filostrato di Giovanni Boccaccio*, che vi si era annunciato siccome inedito innanzi la parigina edizione del 1789, ed altre Memorie vi ha collocate; XIII Per la seconda edizione delle *Lettere* di Apostolo Zeno porse grande aiuto al ch. ab. Morelli che gli diè gran lode; XIV Molte notizie pel *Catalogo* delle fiorentine edizioni del Giunta somministrò al ch. canonico Bandini, che pure gli si dichiarò gratissimo; XV *Dissertazione* intorno Gentile Sermini, il cui *Novelliere* fè primo conoscere a' Toscani, la quale si legge nella *Raccolta* de' *Novellieri* del ch. Poggiali; XVI Parecchi articoli di erudizione, e talvolta nuova, nel *Giornale dell' Italiana Letteratura sotto la direzione de' fratelli da Rio* in Padova (*V.* Gl' *indici . Generali* di quel *Giornale*, tomo XXXI, 1811, I, LXI, 1813); XVII *Osservazioni di D. M. P. sopra il libro che ha per titolo lo Spirito delle leggi*, Padova, 1816 in 8.vo. Al Pellegrini, che non n' era stato che il

traduttore dalla lingua francese, spiacque che lo se ne avesse spacciato siccome l'autore.

B.

PELLEGRINO di San Daniele(1) (Giovanni-Martino d'Udine, più noto sotto il nome di), fu allievo di Giovanni Bellini, e fioriva nel principio del secolo decimosesto. Era stato condiscepolo di Giovanni Martino, altro pittore di Udine; ed allorchè entrambi furono divenuti maestri, non cessarono di dipingere in concorrenza. Entrambi furono impiegati a decorare le due cappelle attigue al Duomo. Il quadro di Pellegrino, dipinto nel 1502, rappresentante un *San Giuseppe*, e che Vasari stimava superiore a tutte le opere del suo competitore, ha sofferto in più luoghi dai guasti del tempo. Ma il suo quadro di *sant'Agostino e san Girolamo*, che si vede nella sala del consiglio publico della stessa città, è d'un eccellente colorito. Avanzando con gli anni, le sue tinte acquistarono una morbidezza più decisa, e si rese distinto per diverse nuove qualità ugualmente pregevoli. Il quadro che v'è a Cividale nella chiesa di santa Maria *de Battuti*, o che rappresenta una *Madonna assisa tra le quattro vergini d'Aquileia*, *e circondata da san Giovanni Batista*, *da san Donato e da un angelo*, sembra a primo aspetto un'opera del Giorgione: tale bella pittura, eseguita nel 1529, è tenuta per una delle più preziose di tutto il Friuli. Tra le sue opere più notabili si citano i diversi soggetti della *Vita di Gesù Cristo* cui ha dipinti a fresco nella chiesa di sant'Antonio del convento di san Daniele, e che ha arricchito dei ritratti dei confratelli di quell'oratorio. Tali ritratti, dipinti con raro talento, sembrano respirare Allorchè il duca di Ferrara, Alfonso d'Este, ebbe concepito il nobile divisamento di farsi corona degli uomini d'ingegno più eminenti dell'Italia, Tiziano andò ad abbellire una corte cui l'Ariosto immortalava co' suoi versi. Pellegrino non parve indegno d'essere associato a quei grandi nomi. Fu chiamato a Ferrara, e lasciò in quella città varie pitture sfortunatamente confuse fra quelle di Dosso Dossi, di cui la maniera aveva molta analogia con la sua. Pellegrino fondò nella sua patria una scuola di pittura, donde sono usciti parecchi artisti stimati. Morì l'anno 1546. — Pellegrino da Modana, pittore, nacque a Modena, e fioriva nel 1509. Il suo vero nome era Munari. Suo padre, chiamato Giovanni, e riguardato come uno de'migliori artisti della scuola di Modena, lo istruì egli stesso nella sua arte, e lo mandò a perfezionarsi a Roma. Il giovane Pellegrino entrò nella scuola di Raffaele; ed è forse di tutti i suoi discepoli quello che gli somiglia maggiormente per l'aria delle teste e per una certa grazia nella positura e nelle mosse delle figure. Terminò in un modo veramente ammirabile, sotto la direzione di Raffaele, la *Storia di Giobbe*, e quattro tratti della *Vita di Salomone*, nella loggia del Vaticano. Dopo la morte di Raffaele, il soggiorno di Roma gli divenne insopportabile, e ritornò in patria, dove aperse una scuola di cui uscì una lunga successione di pitture nella maniera di Raffaele. Ivi ha lasciato prove irrefragabili del suo talento. Si ammira soprattutto una *Natività di Gesù Cristo*, dove tutto spira le grazie e l'amabilità del suo maestro, e che si conserva con somma cura nella chiesa di san Paolo. Un suo figlio aveva ucciso un giovane di Modena; i parenti del morto vollero vendicare tale uccisione; non aven-

(1) Prese tale nome dalla picciola città di san Daniele, presso ad Udine, dove fissata aveva dimora.

do potuto trovare il colpevole, rivolsero il loro furore contro suo padre, e gli tolsero la vita nel 1523.— Cesare di Pellegrino, soprannominato *Aretusi*, figlio del precedente, nacque probabilmente a Modena, ma passò quasi tutta la sua vita a Bologna, dove ottenne il diritto di cittadinanza. Ivi formò il suo stile copiando i quadri del Bagnacavallo. L'opera che gli acquistò concetto di buen pittore è la copia delle pitture della tribuna della chiesa di san Giovanni a Parma, dipinta primitivamente dal Correggio. Il duca Ranuccio divisava di far ampliare il coro di quella chiesa; ma conveniva demolire la tribuna del Correggio. Fu chiamato l'Aretusi a Parma, e gli fu ordinata una copia esatta di quelle bello pitture. Risulta da un contratto conchiuso col pittore nel 1586, e rapportato dal p. Affò, che s'impegnava di copiare la *Madonna coronata* a patto che si mantenesse l'allievo che sarebbe incaricato di fare il cartone. Tal documento autentico contraddice il racconto di alcuni storici, i quali affermano che l'Aretusi rifiutasse dapprima di fare tale copia, come indegna del suo talento, ed opera d'uno scolare anzi che d'un maestro, e che allora Annibale Carracci, aiutato da Agostino, suo fratello, dipingesse i frammenti di tale bell'opera, che si vede a Capo di Monte, e che servirono di guida all'Aretusi per ridipingere tale quadro, nel 1587, nella nuova fabbrica. Tale tratto non può convenire ad Annibale il quale a quell'epoca era già un maestro celebre. Che pensare di un tal fatto e dei cartoni che la voce publica attribuisce al Carracci, e che si dicono degni di lui? L'autore fu un valente colorista, il quale si accosta molto alla scuola viniziana; ma le sue invenzioni sono povere e sterili. Fu aiutato nelle sue opere da G.-B. Fiorini, il quale possedeva le qualità contrarie. L'amicizia che gli unì per tutta la vita, rese tutti i loro lavori comuni: i prefati due pittori, i quali, separati, non avrebbero prodotto che opere mediocri, hanno potuto dipingere insieme quadri d'un merito superiore; e si può senza tema associare Fiorini a tutte le opere in cui l'Aretusi ha posto il suo nome. Tal è, a sant'Afra di Brescia, una *Natività della Madonna*, osservabile pel vigore con cui è dipinta, e che è attribuita a lui solo. L'unico genere di pittura in cui abbia potuto farsi un nome da sè è il ritratto, pel quale fu adoperato da un numero grande di principi. Ebbe del pari un talento particolare nell'arte di copiare i grandi maestri. Sapeva talmente imitare la maniera propria d'ognuno d'essi, che i più accorti vi erano ingannati. Soprattutto copiava con più verità il Correggio. La copia del celebre quadro della *Notte*, che gli fu commessa per la chiesa di san Giovanni di Parma, è sì perfetta, che lo stesso Raffaele Mengs afferma, che se si perdesse tale quadro, la prefata copia potrebbe tenerne luogo sott'ogni aspetto. Dalla perfezione di essa dovette derivargli l'ordinazione di quelle di cui abbiamo fatto parola, e di cui si dice che per l'esattezza dell'imitazione, il gusto della pittura, l'armonia e l'accordo del colorito, si crederebbero originali. Cesare di Pellegrino morì nel 1612.

P—s.

PELLEPRAT (Pietro), gesuita, nato nel 1606 a Bordeaux, fu ammesso nella società di diciassett'anni, e, dopo di aver retto diversi collegi, si recò a Parigi, salì in grido pel suo valore nell'eloquenza del pulpito. Sollecitò da'suoi superiori il permesso di dedicarsi alle missioni, e s'imbarcò verso la fine del 1639 sopra una nave che si recava alla Martinica. Visitò diverse missioni che i Gesuiti possedevano nelle isole francesi, e passò in seguito nel Messico, dove sperava di trovare maggiori occasioni d'esercitare il suo

zelo per la propagazione della fede. Vi dimorò undici anni, inteso ad istruire gli abitanti del paese, dai quali si era fatto amare per la sua dolcezza; e morì in mezzo alle sue fatiche apostoliche a Puebla de los Angelès nel Messico, ai 21 d'aprile 1667. Le sue opere sono: I. *Prolusiones oratoriae*, Parigi, 1644, in 8.vo. È la raccolta dei Discorsi che aveva recitati in circostanze solenni; II *Relazione delle missioni dei Gesuiti nelle isole e nella terraferma dell'America meridionale*, ivi, 1655, in 8.vo; III *Introduzione alla lingua dei Galibi, selvaggi dell'America meridionale*, ivi, 1655, in 8.vo. Tale opuscolo è raro e ricercato. Paolo Boyer publicò, alcuni anni dopo, il saggio d'un *Dizionario* della stessa lingua (*V.* Boyer).

W—s.

PELLERIN (Giuseppe), celebre numismatico, nato a Marli-le-Roi, presso Versailles, ai 27 d'aprile 1684, fece gli studi a Parigi. Terminato il corso di filosofia, imparò l'ebraico, il siriaco e l'arabo sotto Pinsonnat, Henrion e Petis de La Croix, tutti valenti professori nel Collegio reale. Oltre tali dotte lingue, le quali, col greco ed il latino, erano state la base de'suoi primi studi, Pellerin aveva altresì imparato l'italiano, l'inglese e lo spagnuolo. La cognizione anzi di questo tre lingue gli agevolò soprattutto l'accesso negli ufizi della marineria; dove fu tosto impiegato a fare le traduzioni ed i transunti di tutto il carteggio del ministero nei suddetti tre idiomi. Una fregata del re avendo nel 1709 presa di notte all'arrembaggio, una fregata spagnuola proveniente da Barcellona, e destinata per Genova, dove doveva sbarcare l'arciduca d'Austria, si presero a bordo varie lettere cifrate, le quali contenevano cose segrete assai importanti. Quantunque sembrasse a primo aspetto che tali lettere non fossero dicifrabili senza la chiave della cifra, Pellerin riuscì a leggerle in pochi giorni. Le une in francese erano per la corte di Torino; le altre in italiano per la corte di Napoli. Torcy, allora ministro degli affari esteri, a cui fu reso conto di tale sforzo di penetrazione, volle vederlo e discorrergli privatamente, non solo per attestargli la sua soddisfazione, ma altresì per sapere come e per qual metodo avesse potuto fare tale dicifRamento, nonchè per avere schiarimenti sopra alcuni luoghi alquanto oscuri delle lettere italiane. Il giovane Pellerin soddisfece pienamente il ministro su tutti i punti. Fin d'allora, Pont-Chartrain, segretario di stato della marineria, lo scelse per suo segretario di gabinetto; impiego cui esercitava, allorchè morto Luigi XIV la marineria fu amministrata da un consiglio. Il conte di Tolosa, grande ammiraglio di Francia, essendone divenuto capo, Pellerin, ch'era rimasto addetto al segretariato di tale consiglio, ebbe, nell'esercizio del suo impiego, la fortuna di gradire al principe il quale lo fece commissario della marineria nel 1718, lo mandò a servire nei grandi porti, e lo destinò nel 1723 ispettore generale delle classi dei marinai in tutti i porti del regno. Pellerin si accingeva a partire con tale commissione quando i consigli della reggenza furono soppressi. Allora Maurepas successe a Morville nel dipartimento della marina. Il nuovo ministro, che aveva bisogno d'uomini di merito, tenne presso di sè Pellerin, e lo fece commissario generale. Fu più tardi creato primo scrivano della marina, sotto il ministero di Machault. I talenti, l'attività, la fermezza, ed in pari tempo la gentilezza che mostrò nel suo aringo amministrativo, gli avevano cattivata la stima di tutti. Nel 1745, cominciando le infermità ad assalirlo, chiese ed ottenne un'onorevole ritiro. Suo figlio che aveva servito nei grandi porti di Francia, e che aveva fatto

varie campagne sulle navi del re, fu ammesso a succedergli nello stesso impiego. Allora rientrato nella vita privata, per occupare il tempo non meno che al fine di far diversione a'suoi patimenti, Pellerin s'accinse a leggere, a spiegare, a porre in ordine ed a distribuire con metodo parecchie medaglie cui il suo impiego e le sue relazioni per quarant' anni con la gente di mare l'avevano messo in grado d' acquistare, prima per curiosità, poi per genio pei monumenti antichi. Tra le medaglie che aveva raccolte, trovate essendosene di samaritane e di fenicie, queste gli ridestarono l' amore degli antichi suoi studi delle lingue orientali; fu gioioso di avere tale occasione di applicarvisi di nuovo: ripigliò ugualmente lo studio del greco e del latino per poter consultare gli autori antichi nella loro propria lingua; e, per quanto è possibile, sui testi originali. Tali furono l'origine ed il motivo della magnifica raccolta di medaglie cui formò nel corso dei quarant' anni circa che visse ancora, dopo di essersi ritirato dagli affari. Le spiegazioni che fece di tali medaglie, ed i comenti, luminosissimi i più, di cui corredò le sue descrizioni, formano il fondo e la materia dell' opera che publicò dall'anno 1762 all'anno 1778, a Parigi, col titolo di *Raccolta di medaglie di re, popoli e città*, ec., in dieci vol. in 4.to, compresivi i *supplementi*, le *lettere* ed *aggiunte*(1). Prima di Pellerin, la numismatica non aveva una direzione ben determinata: si procedeva senza metodo in tale scienza; si mancava soprattutto d' un buon sistema di distribuzione in classi. Gli uni non facevano conto che delle medaglie imperiali; gli altri non ricercavano che le consolari: questi non volevano che le mezzane, le grandi o le piccole di bronzo; quelli, soltanto i medaglioni. Nessuno si prendeva pensiero delle medaglie di città; o almeno in maniera affatto secondaria. Si distribuivano le medaglie nelle cassette, senza miscuglio di metalli, si separavano altresì i diversi moduli di medaglie; si disponevano per ordine d' alfabeto nei cataloghi. Tale ordine non aveva qualche utilità che pel pronto rinvenimento delle medaglie che si dovevano consultare; ma era sommamente vizioso per lo studio della storia e per la geografia, poichè avvicinava le città più lontane, siccome Lacedemone e Lampsaco, Alessandria-Troade ed Alessandria d' Egitto, Panormo di Sicilia e Pantirapra della Tauride, ec. Pellerin fu il primo il quale s' accorse quanto una tale distribuzione fosse lontana dallo spirito filosofico che dee servire per base alla teoria di tutte le scienze. Vide ch' era tanto ridicolo, nell' interesse della storia e della geografia, di distribuire le medaglie secondo i loro metalli o i loro moduli, quanto di ordinare le piante secondo le loro qualità o la natura dei loro steli. Seguendo un metodo più semplice, fece grandi divisioni geografiche di tutti i paesi di cui rimangono medaglie; si appigliò specialmente alle autonomi, che appena erano state osservate prima di lui, le dispose secondo i paesi ai quali appartenevano, conservando però l' ordine per alfabeto per le città o popoli compresi in ciascuna di tali regioni. Usò dello stesso sistema per le medaglie di re e di colonie. Tutti coloro che, per genio o per professione, coltivavano tale ramo delle umane cognizioni, adottarono la sua riforma. Il celebre Eckhel, trovando la strada spianata, vi si lanciò da uomo superiore; e la sua *Doctrina numorum veterum*, monumento eterno d' un profondo sapere congiunto alla più sana critica, ed alla distribuzione in

(1) Vi si aggiungono talvolta le *Osservazioni sopra alcune medaglie del gabinetto di Pellerin*, dell'abate Leblond, Parigi, 1771, in 4.to.

classi più metodica e meglio ordinata in tutte le sue parti, fu, convien dirlo ad onore della Francia, il felice risultato del primo pensiero di Pellerin, il quale aveva fatto fare alla numismatica un passo gigantesco. Nessuno prima di Pellerin aveva notato e corretto un maggior numero di errori commessi da' suoi antecessori. Si condusse, ne' suoi lavori di critica e di spiegazione di tipi delle medaglie, con una grande rettitudine di criterio ed una rara perspicacia. Vero è che il caso s'aggiunse alle circostanze per favorirlo; però che, oltre all'essere la sua raccolta divenuta a merito delle sue cure la più numerosa di tutte quelle che mai privato avesse formate, conteneva una quantità di medaglie d'un' insigne rarità, e molte altre che erano uniche. Rammarica che il Catalogo ragionato di tale immensa e magnifica raccolta non sia stato fatto d'un sol tratto, o almeno che non vi sia, nell' ultimo volume, una tavola generale delle materie. Non ostante i lumi che tale opera ha sparsi sulla scienza, ella non è più che le altre esente da errori. Alcuni furono rettificati dal padre Khell, dall'abate Barthélemy, da Swinton, da Eckhel. Si può nullameno applicarvi il detto d' Orazio: *Ubi plura nitent ... non ego paucis offendar maculis* (Ars poet.). Pellerin aveva, si può dire, una passione per la numismatica. Tale zelo ardente si era sì poco intiepidito con gli anni, che, essendo più che nonagenario e cieco, compose e scrisse di propria mano, con l' aiuto d'un metodo assai ingegnoso, l'ultimo volume della sua opera, intitolata *Aggiunte*, ec., che contiene la descrizione di parecchie medaglie inedite di somma importanza, e tra le altre quella (in oro) d'Eutidemo, re della Battriana, appena noto per alcuni passi di Polibio. Il nostro venerando antiquario non poteva coronare più gloriosamente il suo aringo numismatico, che dandoci tale preziosa medaglia la quale è ancora unica in questo momento. Penetrato dell'alta importanza di tale raccolta, il re la comperò nel 1776, per trecentomila franchi. Di *tremiladuemila cinquecento medaglie* di cui era composta, secondo l'atto di cessione, ve n'ebbe, diffalcando le doppie riserbate per cambi, diciassettemille trecento dieci, che entrarono nelle diverse serie del G binetto reale; il che ne fece ascendere la totalità a circa quarantaquattromila. Il re acconsentì di lasciare che Pellerin godesse della sua raccolta fino alla sua morte, che avvenne a Parigi ai 30 d'agosto 1782. Era nel suo novantesimo anno. Il suo ritratto, intagliato col motto, *Animo maturus et aevo*, si vede in fronte al primo volume delle sue Raccolte. Un altro ritratto, più grande lo rappresenta attorniato delle sue medaglie più rare; questo è sommamente ricercato.

A—R.

PELLETAN (Giovanni-Gabriele), viaggiatore francese, nato a Marsiglia nel 1747, corse da prima l'aringo del commercio, e lo abbandonò per dedicarsi alla coltura delle lettere e delle arti. Nullameno s'arrese alle sollecitazioni di alcuni suoi amici che erano interessati nella compagnia del Senegal, ed andò in Africa ad amministrare i loro affari. Partì nel 1787, e corrispose perfettamente alla fiducia che si aveva avuta in lui. Le grazie del suo spirito ed il suo carattere amabile gli conciliarono la benevolenza del cavaliere di Boufflers, governatore della Colonia. Dopo tre anni di soggiorno nell'isola san Luigi, ritornò in Francia; e la compagnia gli attestò la sua soddisfazione creandolo suo direttore generale a Parigi. Ma tale società di commercio fu rovesciata dalla rivoluzione; e Pelletan espiò in carcere, come dice egli stesso, la sfortuna di essere caduto in sospetto di avere delle ricchezze e

del senso comune. Rimesse in libertà, inteso ad unire gli avanzi del suo avere, e morì in dicembre 1802. Durante il suo soggiorno in Africa, aveva tenute un esatte giornale di quanto aveva veduto, aggiungendovi le suo proprie osservazioni e quelle che gli erano state comunicate, degli aneddoti curiosi, e soprattutto delle note storiche. Aveva raccolte con diligenza delle antiche tradizioni le quali in un paese dove non si conosceva quasi l'arte di scrivere, sono le sole fonti a cui lo storico poteva attingere. L'opera, quale da Pelletan era stata concepita, avrebbe potuto divenire importante. Circostanze particolari e le burrasche della rivoluzione non gli hanno lasciata la tranquillità necessaria per ultimarla. Mentr'era chiuso a san Lazaro, Dufour, suo compatriotta, ch'era stato suo successore nel Senegal, lo invitò ad approfittare dell'ozio forzato che gli lasciava la sua reclusione per iscrivere le sue Memorie sul Senegal. Pelletan, quantunque sprovveduto, nel suo carcere, di note, di libri o di carte che avrobbero potuto guidarlo, intraprese senza uessun soccorso e sulla fede della sua sola reminiscenza, un lavoro sopra un paese cui non aveva vedute da più di tre anni; ma dovette allora ristringere d'assai la sua distribuzione primitiva, lasciar fuori tutti i particolari, e non ammettere che le spiegazioni rigorosamente necessarie per l'intelligenza del progetto di colonia cui proponeva al governo. Terminata tale opera, ne mandò il manoscritto al comitato di salute pubblica, ai 6 *thermidor* anno II. La circostanza d'avere scritte sulla libertà de'negri nel tempo in cui la sua era sì duramente oppressa, e d'essersi occupato della felicità e della prosperità dell'Africa, mentre la sua patria era in preda a tutti i furori della rivoluzione, l'affezionò talmente al suo scritto, che pochissime cose vi mutò, quando risolse di farle stampare; è intitolato: *Memoria sulla colonia francese del Senegal, con alcune considerazioni storiche e politiche sulla tratta de' negri, sul loro carattere e sui mezzi di far servire la soppressione di tale tratta all'incremento ed alla prosperità di quella colonia*, con una carta, Parigi, anno IX (1801), 1 vol. in 8.vo. L'opera non contiene nulla di nuovo in geografia; ma le considerazioni sul partito che si può trarre dal Senegal, sono di natura da essere ancora utili. Tale libro, di cui la purità dello stile è notabile, fa deplorare che la morte abbia impedito Pelletan di dare al publico le considerazioni storiche ed altre particolarità che dovevano formarne la seconda parte.

E—s.

PELLETIER (Giacomo). *V.* Peletier.

PELLETIER (Bertrando), speziale, nato a Bajona nell'anno 1761, studiò con molto profitto le umane lettere nel collegio di quella città, e si recò a Parigi nell'età di diciassette anni per istudiarvi la chimica e la farmacia. Bayen e Darcet furono suoi maestri, e breve tempo dopo suoi amici; frequentò specialmente le lezioni che quest'ultimo dava nel collegio di Francia, e divenne assai presto suo preparatore. La rapidità de' suoi progressi dipendeva dalle sperienze cui tentava senza posa, spendendovi il poco danaro che aveva, ed anche imponendosi le più rigorose privazioni. Tale giovane studioso ottenne in breve la ricompensa de' suoi sagrifici: due scritti, publicati in età di vent'anni, resero celebre il suo nome; l'uno conteneva diversi metodi nuovi ed ingegnosi per ottenere l'acido arsenico; l'altro esponeva la scoperta di certi fenomeni che succedono nell'estinzione della calcina viva, e nella preparazione dell'acido fosforico. Altri scritti, non meno importanti,

tennero dietro rapidamente ai primi, e contribuirono a confermare la dottrina ancora nuova e contrastata della chimica pneumatica. Era giunto il tempo in cui Pelletier doveva raccorre il frutto della sua applicazione e delle privazioni che si era imposte. Darcet gli affidò la direzione della celebre farmacia di Rouelle, ed il collegio di farmacia gli conferì il titolo di speziale, in età di 22 anni; eccezione fatta in favore d'un talento già maturo, ai regolamenti che non permettevano di concedere il grado di maestro che fino a'25 anni. L'esercizio della farmacia non rallentò il suo zelo pei lavori chimici; ed ogni Memoria che pubblicava, contribuiva all'avanzomento della scienza. Di tal numero è quella riferibile alla cristallizzazione dei sali deliquescenti, e le sue osservazioni sull'acido muriatico ossigenato. In tale lavoro, comunicato all'accademia delle scienze nel 1786, scoperse l'etiologia dell'acido muriatico ossigenato, avendo osservato, siccome aveva già notato Priestley, che il gaz che si sprigiona dall'ossido nero di manganese, allorchè vi si versa dell'acido solforico, è ossigeno. Fin allora Pelletier aveva fatto prova di grande attitudine, e di molta sagacità nell'arte delle sperienze e nelle investigazioni della nuova chimica; ma si mostrò ingegno non ordinorio nella serie delle sue belle ricerche sul fosforo e sulla sua combinazione con le sostanze metalliche. Margraff aveva infruttuosamente tentato di unirlo ad alcuni metalli; Bergman e Guyton-Morveau avevano ottenuto il fosforo di ferro; ma la scienza era ancora da fare: Pelletier intraprese tale assunto, e ne venne a capo in cinque Memorie in cui espone metodi non meno ingegnosamente imaginati che abilmente diretti, per far economia dell'acido solforico nella preparazione del fosforo con le ossa; per trattare i metalli col fosforo, e con l'acido fosforico, col mezzo dei quali ottenne fosfori d'argento, di rame, di ferro, di piombo, di stagno, di mercurio, di zinco, di cobalto, di bismuto, d'antimonio, d'arsenico di manganese. Gli si debbono altresì degl'immensi ed utili lavori, di cui i principali sono riferibili all'analisi del muriato di barite, del carbonato di potassa, della stronziana, del molibdeno, della piombaggine; alla scoperta dell'etere acetico, agli alcali caustici, agli olii, alla preparazione del sapone, al raffinamento del metallo delle campane, all'oro musivo. Il suo talento per l'investigazione lo conduceva a frequenti scoperte: sovente, tratte dall'entusiasmo, le comunicava nel discorso prima di averle publicate ne' suoi scritti; e sovente pure altri se ne impadronivano: tale infedeltà eccitava in lui un sentimento di collera cui non era sempre padrone di raffrenare, e che alterava la sua salute già molto indebolita per la continuità de' suoi lavori. Pelletier divenne membro dell' accademio delle scienze nel 1791, appena in età di trent'anni; ma, da circa dieci anni, il suo nome era celebre in tutto il dotto mondo. In breve l'accademia fu soppressa, e la rivoluzione piegar fece tutte le menti agli studi della politica. Generoso e buono per natura, Pelletier non vide senza un vivo dolore le sventure che desolarono la sua patria; non potendo preservarnela, le dedicò almeno i suoi talenti. Divenne a vicenda membro dell'ufficio di consulta delle arti, ispettore degli ospitali, commissario delle polveri e nitri, membro del consiglio di sanità delle armate. Formatosi l'Istituto, fece parte di tale dotta società, e professò la chimica nella scuola politecnica, negli ultimi due anni della sua vita. Si scoprirono in lui, in tale nuovo aringo, de'talenti assai rari tra i professori, una grande purezza di lingua, senza estranei ornamenti, un metodo

severo, ed una chiarezza somma. I' vapori dei metalli e dei carboni, che erano gli oggetti de'suoi lavori continui, operando sopra una complessione dilicata per natura, gl'irritarono i polmoni, e svilupparono una tisi polmonare, alla quale soggiacque ai 21 di luglio 1797, in età appena di 36 anni. Pelletier ha molto contribuito ai progressi dei diversi rami della chimica pneumatica; ma specialmente alla metallurgia ed alla chimica applicata alle arti egli riuscì di sommo giovamento. La sua vita fu quella d'un filosofo cristiano, e nella sua condotta si mostrò il più sincero amante della sua patria e d' una saggia libertà. Era d'un raro disinteresse, e non vedeva, ne' suoi lavori chimici, ne' suoi successi un mezzo d'aumentare la sua fortuna: rifiutò più occasioni di farlo, tra le altre questa. Le ceneri azzurre che i pittori adoperano, e che sono soprattutto d'un grand' uso per colorire le carte dipinte, si traevano d' Inghilterra: avendo concepita l'idea di francare il suo paese d'un tributo oneroso, intraprese su tali ceneri reiterate sperienze di cui fu risultato il riconoscere che le compongono ossidi di rame e di calcina, saturati d'acido carbonico. Gli riuscì allora di fabbricare con pochissima spesa tale sostanza. Un fabbricatore di carte dipinte, istrutto della sua scoperta, gli proferse grandi vantaggi per ottenerne il segreto. Pelletier, lungi dal lasciarsi tentare, scrive una Memoria sulle ceneri azzurre, e la legge all' accademia delle scienze. » Avrei potuto, diceva a » quella compagnia, fare di tale la» voro un oggetto di speculazione; » ma altri interessi mi guidano". Le più delle sue Memorie sono state inserite nel *Giornale di fisica* e negli *Annali di chimica*, di cui era uno degli autori. Suo figlio, che corre lo stesso aringo, ha raccolto, di concerto con Sedillot giovane, i suoi principali scritti che sono stati uniti in due volumi in 8.vo, con questo titolo. *Memorie ed osservazioni di chimica*, Parigi, 1798. Sédillot ha messo in fronte a tale edizione un elogio dell' autore. Oltre tale *Elogio*, inserito nella raccolta della società di medicina di Parigi (tomo III, pag. 185), n'esiste un altro, di Lassus, nelle Memorie dell' Istituto (Scienze fisiche e matematiche, tomo II, storia, pag. 138); un terzo, per Bouillon Lagrange, nel Giornale della società dei farmacisti, 1, 107; ed un quarto, per Lartigue, nel Giornale della società di sanità e di storia naturale, di Bordeaux, tomo II, pag. 104.

F—R.

PELLETIER (Le). *V.* Lepelletier e Peletier.

PELLICANO (Corrado), in tedesco *Kürschner*, nacque a Ruffach, in Alsazia, agli 8 gennaio 1478. In età di sei anni incominciò gli studi, e fu colto dalla peste di cui guarì felicemente. Nel 1491 Giusto Gall, suo zio materno, rettore dell'università d' Eidelberga, lo chiamò in essa città perchè ivi continuasse gli studi; ma la tenuità de' suoi mezzi pecuniari non permettendogli di ritenerlo presso di sè, lo rimandò l' anno appresso alla sua famiglia. Il giovane Pellicano aiutò alcun tempo il maestro di scuola della sua città natia. Nel 1493 entrò nei frati minori; ed un anno dopo vi fece professione. I suoi superiori lo mandarono a Basilea per istudiare la teologia, indi a Tubinga, ad istanza di suo zio, per frequentare le lezioni d' un francescano, celebre professore di matematiche, sotto il quale approfittò molto, e di cui si cattivò la stima e l'amicizia. Nel 1499 avendo incontrato un suo confratello nato nella religione giudaica, gli manifestò il desiderio d' imparare l'ebraico; questi gli diede alcuni avvertimenti ed un volume della Bibbia. Munito di tale doppio soccorso, si dedicò alle

studio con tanto ardore, che gli riuscì d'intendere il libro, e di farsi un dizionario, senza nessun altro aiuto; in breve de' colloqui con Renchlin, e l'occasione ch'ebbe di avere a sua disposizione il restante della Bibbia, lo posero in grado di compiere il suo dizionario, ed anche di comporre una gramatica. Nel 1501 fu ordinato prete; e, nel 1502, insegnò nel convento di Basilea la teologia, la filosofia e l'astronomia. Nel 1504 il cardinale Raimondo, legato del papa, passando per Basilea, avrebbe conferito al giovane studente d'ebraico il titolo di dottore in teologia, se il guardiano, per gelosia, non vi si fosse opposto. Ammiratore de' suoi talenti, il cardinale lo conduceva in Italia; ma una malattia obbligò Pellicano a tornare a Basilea, ed a ripigliare il suo ufizio di professore. Nel 1508 andò a continuarlo nel convento di Ruffach. Nel 1511 fu eletto guardiano di Pfortzheim, e, nel 1514, segretario di Gaspare Sazger, provinciale del suo ordine. Tale impiego gli porse i mezzi di adunar libri per propria istruzione. Nel 1516 intervenne al capitolo generale dei Francescani, che si tenne a Rouen, e nel 1517 a quello che si tenne a Roma. Reduce, fu fatto guardiano di Ruffach, e, due anni dopo, di Basilea. Verso tal epoca, lesse le opere di Lutero, e ne adottò le opinioni, senza però dichiararsi apertamente. Il provinciale dei francescani volle deporlo nel 1523; ma il senato che proteggeva i riformatori, assunse la difesa di Pellicano, e lo conservò nel suo posto. Nel 1526 Zwingli lo chiamò a Zurigo per assumervi la cattedra di lingua ebraica Pellicano stentò ad accettarla non *sentendosi capace*, diceva, *di sostenere tale incarico*; ma i suoi amici lo incoraggiarono ed egli si determinò. Allora gittò via la cocolla, e si ammogliò in età di quarantott' anni. Il suo matrimonio gli fece perdere l'amicizia d'Erasmo, col quale era intimamente legato. Nel 1534 gli fu proferto il posto di professore d'ebraico a Stuttgard; ma rifiutò, non volendo aver da fare con uomini *i quali osano*, dice, *darsi l'autorità di dominare sulla nostra fede, stimolarci a credere quello che non credono eglino stessi, poichè non possono nè capirlo, nè provarlo con la scrittura; e che fanno rivivere tutte le opinioni dei teologastri* (Vedi la *Storia della riforma della Svizzera* per Ruchat, tomo V). Rimase vedovo nel 1536, e si ammogliò di nuovo in principio di gennaio seguente. Morì a Zurigo ai 5 di aprile 1556. Citeremo de' suoi scritti: I. La continuazione dell'edizione delle *Opere di sant' Agostino*, incominciata da Agostino Dodon e Francesco Wyler, con argomenti premessi ad ogni libro, Basilea, 1506, 9 vol. in fogl.; II *Psalterium Davidis ad hebraicam veritatem interpretatum, cum scholiis brevissimis*, Strasburgo, 1527, in 8.vo; Zurigo, 1532, in 8.vo; edizione più accurata e più compiuta; III *Commentarii Bibliorum cum vulgata editione, sed ad hebraicam lectionem accurate emendata*, Zurigo, dal 1531 fino al 1536, in fogl., 5 vol., rarissimi in Francia, e quasi ignoti ai protestanti stessi. Riccardo Simon ha inserito, intorno all'esame di tali comenti di Pellicano su tutto l'Antico Testamento, un articolo assai lungo nella sua *Biblioteca critica*, tomo III; secondo lui, » Pellicano è più esatto degli altri protestanti, ed assai meno fecondo in digressioni contro i cattolici. S'appiglia ordinariamente al senso letterale senza perdere di mira le parole del suo testo. Quantunque sia stato assai versato nella lettura dei rabini, non ha riempito i suoi comenti d'una certa erudizione rabinica, che si trova nella maggior parte dei dottori alemanni; ha piuttosto cercato di esser utile a'suoi lettori, che di sfog-

giare il suo saper rabinico. Dice giudiziosamente essere assai più sicuro, assai più opportuno e più gradevole, di non prendere dai giudei che osservazioni gramaticali; e, rispetto al senso, che bisogna trarlo dai passi della Scrittura messi a confronto gli uni con gli altri, aggiungendovi altresì gli antichi chiosatori greci e latini che rimangono in presente. Siccome è suo disegno di fare un comento breve e compendioso, dice sovente molte cose in poche parole; alla fide è abilissimo nella critica dei libri sacri, e non somiglia a que'protestanti superstiziosi, i quali credono che la provvidenza di Dio non abbia permesso che avvenisse la menoma mutazione in que' libri divini ". Non ostante tali pomposi elogi, Riccardo Simon non manca però di notare i difetti di Pellicano, che gli sono comuni con la maggior parte dei protestanti; IV *Commentarii in Novum Testamentum*, Zurigo, 1537, in foglio, 2 vol. Pellicano si è mostrato meno abile in tali chiose che in quelle che ha scritte sull' Antico Testamento; V *Grammatica hebraica, nec non et Margarita philosophica*, Strasburgo, 1540, in 8.vo. Il padre le Courayer afferma che Pellicano ha avuto molta parte nelle opere di Reuchlin; è però certo che ha riveduto la Bibbia di Leone de Juda, e che l'ha corredata di una prefazione. Si può vedere la lista delle altre opere di Pellicano e delle traduzioni rabiniche, nella sua *Vita* composta da lui stesso, e che Melchiore Adam ha inserita nelle sue *Vitae theologorum germanorum*. Si può consultare altresì Chaufepié, Rodriguez de Castro (*Escritores rabinos espanoles*), e soprattutto Schnurrer (*Notizie biograf. e letter. sui professori d'ebraico di Tubinga*), p. 2 e seg.

L--B--E.

PELLICER (GIOVANNI-ANTONIO), bibliografo spagnuolo, nacque verso il 1740. Fu bibliotecario del re di Spagna, ed è morto a Madrid nel 1806. Le sue opere sono: I. *Ensayo de una bibliotheca de traductores espanoles*, 1778, in 4.to. L'autore ha avuto ragione di non intitolare la soa opera che *Saggio*, però che non vi si parla che di trentasette traduttori. Le notizie sopra ciascuno d'essi sono fatte con metodo, ed i titoli delle opere sono esatti, perchè desunti dai libri stessi. Il Saggio è preceduto da notizie letterarie sulla vita di tre autori spagnuoli, i quali sono, *Lupercio Leonardo y Argensola*, *Bartholomeo-Juan Leonardo y Argensola*, suo fratello, e *Miguel de Cervantes*. Prima di Pellicer, s'ignorava il luogo di nascita dell'autore del Don Chisciotte: Nicolò Antonio lo diceva *Hispalensis* (di Siviglia) *natu aut origine*; Mayana lo faceva nato a Madrid; nè soltanto tra quelle due città le opinioni erano divise. Pellicer dimostra che è nato in Alcalà de Hénarès, e che è stato battezzato ai 9 d'ottobre 1547; II Dissertazioni sopra argomenti di storia, d'antichità, di letteratura, e tra le altre: *Disertacion historico-geografica sobre el origen, nombre y poblacion de Madrid, asi en tempio des Moros como de Cristianos*, Madrid, 1806, in 4.to. Aveva terminato, nel 1789, una *Storia della biblioteca reale* (di Madrid), con una Notizia sui bibliotecari ed altri scrittori: era sotto il torchio nel 1808, nel momento dell'invasione dei Francesi nella Spagna. Non si può dire però se la stampa sia stata terminata: ma si deve a Pellicer un'eccellente edizione con note del *Don Chisciotte* di Cervantes, 1797, 5 vol. in 8.vo picc.; ristampata con correzioni, 1798-1800, nove parti, in 8.vo picc. Le Note di Pellicer sono state riprodotte nell' edizione di Parigi, 1814, 7 vol. in 18, conforme, pel testo, all'edizione dell'accademia reale spagnuola.

A. B--T.

PELLICIER (GUGLIELMO), vescovo e uomo di stato, nacque verso

la fine del secolo decimoquinto, a Melgueil e Mauguio in Linguadoca, d'una famiglia distinta. Si fece conoscere di buon'ora per la sua erudizione, in teologia ed in diritto, che gli ha meritato l'onore d'essere citate da Cujacio stesso, come uno degli uomini più abili a risolvere le difficoltà delle leggi. Sembra che in gioventù avesse viaggiato in Francia ed in Italia al fine di perfezionare le sue cognizioni. Suo zio, che si chiamava anch'egli Guglielmo Pellicier, era vescovo di Magalona: lo creò canonico della sua cattedrale; e, nel 1527, avendolo l'avanzata età sua indotto a lasciare la sua sede, suo nipote fu eletto in sua vece, quantunque non avesse ancora ricevuto gli ordini sacri. Pieno di rispetto pel suo benefattore, il nuovo vescovo gli lasciò l'intero esercizio dell'autorità episcopale fino alla sua morte, avvenuta nel 1529. Francesco I, il padre delle lettere, conobbe Pellicier, ed apprezzò prontamente il suo merito. Gli affidò le commissioni più importanti, lo ammise nel consiglio di stato, e più tardi ricompensò i suoi servigi creandolo abato di Lerins. La prima ambasciata di Pellicier fu a Cambrai, dove accompagnò Luigia di Savoia, che andava a trattare della pace, in nome del re suo figlio, con l'imperatore Carlo Quinto: ella fu conchiusa nel 1529, nel momento stesso in cui Pellicier era entrato in possesso della sua sede. Nel 1533 fu inviato a Marsiglia per regolare col papa Clemente VII le condizioni del matrimonio del duca d'Orléans, secondogenito del re, e di Caterina de Medici, nipote del pontefice. Allora incominciò ad occuparsi del progetto di far trasferire a Montpellier il vescovado di Magalona. Da che Carlo Martello aveva distrutto quest' ultima città, perchè non servisse più di ricovero ai Saraceni, l'isola in cui era posta, si era spopolata: non vi si vedevano più altri edifizi che la cattedrale e la canonica. Montpellier, per lo contrario, accrescendosi delle perdite di Magalona, diveniva ogni dì più florida. Pellicier andò a Roma per condurvi tale difficile negoziazione, che durò due anni. Il papa Paolo III autorizzò la traslazione con bolla dei 27 marzo 1536. Intanto la Francia aveva bisogno a Venezia d'un ambasciatore sperimentato. La pace durava ancora tra Carlo Quinto ed il re; ma tutti gli stati d'Italia erano in armi: gli stessi soggetti di discordia esistevano sempre tra quei due potenti rivali, pronti a trarre i loro alleati nella loro contesa. Uopo era di sconcertare le pratiche dell' imperatore, sì prevalente sul suo avversario in tale maniera di lotta, e conservare Venezia nell'alleanza della Francia. Pellicier vi venne nel 1540 e sostenne con esito felice gl' interessi del suo padrone. Tale impiego non era esente da pericoli. Durante il suo soggiorno a Venezia due ambasciatori francesi, Cesare Fregoso ed Antonio Rincon, furono assassinati in onta ai diritti più sacri, per ordine del marchese del Guasto governatore del Milanese. In un'altra occasione, Pellicier fu esposto ad un insulto personale. Il senato faceva inseguire alcuni traditori che avevano palesato il segreto dello stato al gransignore, e che recati si erano a cercare un asilo nel palazzo dell'ambasciatore: il senato ordinò che si andasse a prenderveli, e le porte essendo state chiuse, fu fatto avanzare il cannone. L'ambasciatore fu costretto di cedere alla forza, e non ottenne per riparazione che vane scuse. Ma più dolci occupazioni ricreavano il dotto prelato. Incaricato dal re di raccogliere manoscritti d'antichi autori, si accinse con sommo zelo all'esecuzione di tale ordine, e gli riuscì di adunare, con grande spesa, un numero considerevole d'opere tanto greche quanto siriache ed ebraiche; facendo copiare quelle che non poteva

ottenere, e riempiere le lacune di quelle che erano mutilate, impiegando in tale lavoro fino otto scrittori ad un tempo, siccome racconta in una lettera curiosa, dei 29 d'agosto 1540, indiritta al re, e che Gariel ha conservata. Tali manoscritti arricchiscono ancora in presente la biblioteca reale. Gli atti della sua ambasciata erano stati raccolti in un manoscritto in foglio, cui possedeva m.r de Colbert, uno de'suoi successori nel vescovado di Montpellier (*V.* il Catal. della sua bibl., t. 2, p. 448). La morte di Francesco I. privò Pellicier d'un protettore illuminato. Fu lasciato senza impiego, e vide il termine del suo aringo sparso delle più crudeli disgrazie. Reduce nella sua diocesi, si era dedicato al ministero episcopale; aveva avuto la fortuna di sedare alcune dissensioni che erano insorte nel suo capitolo e nella sua città episcopale, allorchè la dottrina de'riformati vi suscitò turbolenze assai più pericolose. Il parlamento di Tolosa, per impedire che argomento avessero di sparlare, procedeva rigorosamente contro gli ecclesiastici poco regolari. Dando ascolto troppo di leggeri e false delazioni, ordinò l'imprigionamento di Pellicier, ed il sequestro delle sue rendite. Sospettavasi de'suoi sentimenti a motivo de'suoi vincoli con Ramus; i suoi costumi erano stati incolpati. L'ordine del parlamento fu eseguito con vigore dal conte di Villars, comandante della Linguadoca. Pellicier fu rinchiuso nel castello di Beaucaire, e trattato con asprezza. Ma in breve il clero di Narbona assunse la sua difesa. Il suo accusatore fu processato, e, per un esempio assai raro, fu condannato a morte. La sua testa, esposta sur una delle porte della città, servì a lungo di monumento del suo delitto e dell'innocenza del prelato; l'attesta in oltre non meno luminosamente la circostanza che la considerazione di cui godeva Pellicier non venne mai meno; e fu veduto fino alla sua morte sedere nell'assemblea degli stati della provincia, sia in qualità di commissario del re, sia come presidente. Ma i Calvinisti commettevano estremi eccessi. Pellicier implorò, per mettervi termine, il credito del cardinale di Lorena, e la potenza di Caterina de Medici. La sua lettera a tale principessa, e la risposta del cardinale, dimostrano la sua ortodossia. I pericoli che minacciavano la sua vita, lo astringevano a mutar sovente dimora. Risiedette per alcun tempo nel castello d'Acque-Morte; in un'altra epoca, fu obbligato di chiudersi col suo capitolo nella sua chiesa e di fare preparativi di difesa: si ritirò in segnito a Magalona, dove fu sollecito a ristabilire il culto cattolico, nonchè a Villeneuve, villaggio vicino, di cui era signore. Non ritornò a Montpellier che alla fine del 1563. Allorchè dopo l'editto di pacificazione publicato quell'anno, il duca di Montmorenci vi ebbe fatto il suo ingresso, Pellicier lo seguitò, e si affrettò di restituire el culto le poche chiese che non erano state distrutte. La pace si mantenne per due anni, dopo i quali le turbolenze si rinnovarono con maggior furore. Alla fine nel 1567 ebbe il dolore di veder cadere la sue cattedrale, dopo cinquanta giorni d'assedio, in potere dei riformati, i quali le saccheggiarono, la distrussero in parte, e scannarono un numero grande di quelli che vi si erano chiusi dentro. Egli si era ritirato prima di tali disastri nel suo castello di Montferrand, dove soggiacque, meno all'età che alle afflizioni, ai 15 di gennaio 1568. Fu sotterrato senza pompa a Magalona. Le sue vaste composizioni sono state lodate da'suoi contemporanei, dal presidente de Thou, da Turnebio, da Sainte-Marthe, il quale non teme di chiamarlo il più dotto uomo del suo secolo. La storia naturale aveva un'attrattiva par-

ticolare per lui. Impiegò i suoi ozi a scrivere un Comento su Plinio, che fu citato con lode, fin anche da quando l'autore viveva, ma che non è mai venuto in luce. Già al suo tempo de Thou ne deplorava la perdita. Si afferma però che si trovava nella biblioteca di Poiresc, ed in quella dei Gesuiti di Parigi. Sembra che non fosse sconosciuto al p. Harduin. Rondelet, che fu suo amico, riconosce nel suo Trattato *de Piscibus*, quanto debba agl'incoraggiamenti ed ai soccorsi di Pellicier. Tournefort gli attribuisce la scoperta di varie piante, del *Teucrium scordium*, d'una specie d' *Antirrhynum* distinta col nome di *Pellicerianum*, monumento solenne del suo amore per la botanica. Estese le sue ricerche ad altri scrittori dell'antichità. Brotier, nella sua eccellente edizione di Tacito, annuncia che ha fatto uso delle Note di Pellicier su quello storico, e mette il suo nome tra quelli di Mureto e di Uczio.

Si—n.

PELLISSON-FONTANIER (Paolo), dell' accademia francese, nacque a Béziers nel 1624 d' una famiglia che professava i principj della riforma, ed era chiara nella magistratura. Sua madre, sommamente ligia alla religione protestante, e dotata d' uno spirito colto, gli comunicò di buon' ora i suoi sentimenti religiosi ed il suo amore per le lettere. Pellisson, riconoscente, aggiunse il nome di tale affettuosa educatrice a quello del padre. Nudrito delle più belle produzioni della letteratura greca, latina, spagnuola e dello scarso numero d'opere di cui si onorava fin allora la lingua francese, volse la sua ambizione verso la magistratura. La strada gli era additata dagli esempi de' suoi antenati. Suo bisavolo, Raimondo *Pellisson*, era stato ambasciatore in Portogallo l'anno 1536, ed era morto primo presidente del senato di Chamberì. Pietro suo avo iniziato in Alemagna nei dogmi della riforma, ed addetto ai consigli d'Enrico IV, ancora semplice re di Navarra, era stato creato da esso principe membro della camera dell'editto a Castres, dove i protestanti sedeano in pari numero a canto di giudici cattolici (1). Suo padre G. Giac. *Pellisson*, era consigliere nella stessa camera dell' editto, ed era autore d' uno stimabile compendio delle sentenze di Maynard (2). Il giovane Paolo, appena dopo alcuni mesi di studio nella scuola di diritto a Tolosa, volle scrivere altresì sulla giurisprudenza; publicò nel 1645 una Parafrasi latina del primo libro delle Istituzioni, la quale non si risentiva della rapidità d'uno studio che si doveva credere naturalmente superficiale. Incominciava Pellisson a giustificare nel foro di Castres le speranze che aveva destate, allorchè il vaiuolo lo rese irreconoscibile a' suoi amici stessi, e lo costrinse a ritirarsi in villa, per ristabilire la sua costituzione conquassata. Pellisson aveva per compagno della sua solitudine un vaneggiante Delfinese, chiamato Villebressieux; e tradusse vari canti dell' Odissea per compiacere a quel buon uomo, il quale si aspettava di trovar in essi alcuna nozione intorno alla pietra

(1) Era tenuto, secondo Borel, pel miglior giuocatore di scacchi del suo tempo. E' creduto autore della *Memoria e raccolta dell' origine, alleanza e successione della reale famiglia di Borbone*, ec., La Rochelle, 1587, in 8.vo, cui altri attribuiscono a P. de Belloy, avvocato generale nel parlamento di Tolosa.

(2) Si trovano ampie particolarità su tale famiglia nel *Tesoro delle ricerche* di P. Borel, alla voce *Glouper*. " Non ne direi di più, aggiunge, se Giovanni Bosselio non avesse fatto un libro delle lodi di Raimondo Pellisson, e della città di Chamberì, stampato a Lione presso Grifio ". Per errore di stampa si legge nell'edizione di Borel, publicata nel 1750 da Jault (in seguito al Menagio, in fogl.), *Giovanni Pellisson* in vece di *Giovanni Posselius*. Il libro di quest'ultimo, intitolato: *Oratio de Reimundi Pellisonis ac urbis Camberii laudibus*, Lugd. apud Gryph., è citato da Draud nella sua *Bibl. classica* stampata nel 1625 (pag. 129), ma non ne indica nè la data nè la forma.

filosofale. Le lettere gli erano divenute più care, per cui deliberò di fermare stanza a Parigi, dove, essendogià stato più volte, stretto aveva relazione con parecchi letterati, avvezzi a raccogliersi in casa di Conrart, segretario dell' accademia francese, suo correligionario ed amico. Un ragguaglio cui publicò sull'istituzione dell'accademia e sopra i suoi primi lavori, fu accolto con un favore straordinario da quella compagnia in sul nascere. Nell'impossibilità in cui si vedeva d'ammettere il suo panegirista tra i suoi membri de'quali limitato era il numero, la dotta compagnia lo dichiarò soprannumerario, e ponendo in disparte ogni concorrenza, lo disegnò pel primo posto che fosse rimasto vacante. Pellisson non ebbe minor fortuna nelle società private, dove acquistò una moltitudine d'amici. La più intima di tali relazioni fu quella che contrasse con mad.[lla] di Scudéri. Il loro commercio non eccitò i sospetti della maldicenza: l'amicizia non poteva traviare presso la Scudéri, spoglia delle grazie del suo sesso; e dal canto suo, Pellisson, secondo il detto di Guillcragues, ripetuto da madama di Sévigné, *abusava del permesso che hanno gli uomini d'esser brutti*. Figurò sotto i nomi d' *Acante* e d'*Erminio*, nei romanzi della sua amica. La sua assiduità eccitò la gelosia di Conrart; mad.[lla] di Scudéri gli espresse con questi versi la preferenza platonica cui degnavasi di accordargli;

Enfin, Açante, il faut se rendre;
Votre esprit a charmé le mien,
Je vous fais citoyen de Tendre;
Mais, de grâce, n'en dites rien.

Pellisson però non trascurava la sua fortuna; aveva comperato una carica di segretario del re, e fatto prova di grande attitudine per gli affari. Fouquet lo scelse per suo primo scrivano, si scaricò su lui in gran parte del peso delle finanze, e gli fece spedire nel 1660 lettere di consigliere di stato. L' anno dopo fu fatto il processo al soprantendente; e Pellisson fu involto nella sua disgrazia. Fedele al ministro decaduto, non tradì la sua confidenza. Chiuso nella Bastiglia, oppose una fermezza irremovibile a tutti i tentativi messi in opera per carpirgli i segreti di cui era creduto depositario; ed uscì da tutti gl'interrogatorii senz'aver dato argomento d'accusa. In una delle sessioni in cui fu confrontato con Fouquet, gli comunicò quella sicurezza senza cui questi arrischiava di perdersi: *Signore*, gli disse, *se non sapeste che le carte che attestano il fatto di cui venite accusato sono arse, non lo neghereste con tanta fermezza*. Fouquet avvertito da ciò che delle carte fatali per lui erano state sottratte, tenne fermo e non potè esser convinto. Pellisson era ancora pel soprantendente l'uomo necessario. Fu sorpreso un suo biglietto, col quale consigliava Fouquet di non rinunziare mai la sua carica di procurator-generale. Luigi XIV, essendone stato informato, disse che lo *scrivano ne sapeva più del padrone*. Con la speranza di approfittare d'alcune parole che fuggir gli potessero di bocca per imprudenza, Pellisson fu messo con un Tedesco rozzo, riputato prigioniere come lui, ma destinato realmente a spiare i suoi discorsi. Pellisson lo indovina, tira ne'suoi interessi lo spregevole agente: col suo mezzo carteggia regolarmente con m.[lla] di Scudéri, in pari tempo che compone, in difesa di Fouquet, tre scritture, che sono rimaste il suo capolavoro. La comparsa di tali eloquenti apologie irritò sempre più Luigi XIV. Fu dato ordine di trattare il prigioniero con l'ultimo rigore: gli fu interdetto l' inchiostro e la carta; non gli furono lasciate che le opere dei Padri della chiesa ed alcuni libri di controversia. Gli venne l'idea di scrive-

ro sui margini de' libri che gli si prestavano, col piombo de' vetri, o con un inchiostro formato di croste di pane abbruciato, cui stemperava in alcune gocce del vino che gli era somministrato. Era il solo mezzo che avesse di produrre il suo pensiero. La compagnia d'uno stupido basco, ed i suoni monotoni d'una piva, gli porgevano una debole distrazione contro la noia della solitudine. Pellisson seppe procurarsi un ospite nuovo. Scorse un ragno che tendeva la sua tela in uno spiraglio pel quale la sua prigione riceveva la luce, e risolse di addimesticarlo. Intanto che il basco suonava il suo stromento, egli metteva delle mosche sull' orlo dello spiraglio: l'insetto invitato prese animo di scendere a cercare tale preda. Pellisson allontanò a poco a poco l'esca dal sito del ragno; e, in capo a qualche mese, il rese talmente famigliare col suono della piva, che il ragno partiva udendo il segnale, e correva a pigliare una mosca all'estremità della camera e fino sulle ginocchia del prigioniero (1). Altre consolazioni penetrarono nella sua trista dimora. Gli applausi che il pubblico dava alla sua condotta lo fortificavano contro gli affanni della sua condizione. La compassion che destava l'alto infortunio di Fouquet, riverberava sul suo confidente coraggioso e perseguitato. Tosto che Pellisson cessò di essere sotto il peso *del segreto*, Montausier, i duchi di Saint-Aignan, de la Feuillade, ed altri personaggi d'un grado illustre, furono solleciti di visitarlo. I letterati gli trasmisero gli attestati della loro stima. Tanneguì Lefèvre gli dedicò il suo Lucrezio e la sua versione del trattato di Plutarco sulla superstizione. Nuovi amici aggiunsero i loro sforzi alle sollecitazioni di quelli ai quali era caro da lungo tempo, e le loro pratiche perseveranti gli ottennero alla fine la sua libertà. Luigi XIV, ravvedutosi dalle sue preoccupazioni e non sovvenendosi più che della capacità cui riconosciuta aveva nell'amico di Fouquet, desiderò di riaprirgli l'aringo amministrativo. Si è anzi affermato che, istrutto delle disposizioni che manifestava Pellisson d'abbracciare la fede cattolica, gli fece presentire come ricompensa del suo ritorno in grembo della Chiesa l'onore di esser fatto precettor del Delfino. Pellisson aveva ancora qualche dubbio; volle chiarirsi meglio, e non determinò che nel 1670 di mutar religione. Le creature dei ministri che avevano gioito della disgrazia di Fouquet, non perdonarono a Pellisson il suo generoso sagrificio. Madama di Maintenon anch'essa, per la quale si era adoperato ad ottenere una pensione di cinquecento scudi in un tempo in cui, sposa rassegnata del famoso rattratto suo marito, non era in salvo dalla miseria, madama di Maintenon non mostrò mai nessuna buona volontà per lui: ond'è ch'egli termina una lettera che le indirizza con questa formola: *Il vostro obliatissimo servitore*. Pellisson era rimasto cinque anni nella Bastiglia, e vi aveva sagrificato 54000 franchi del suo stato. Solennizzar volle la memoria della sua liberazione spezzando ogni anno, in simil epoca, i ceppi di qualche infelice. Luigi XIV si fece da lui accompagnare nella sua prima spedizione nella Franca Contea. Pellisson scrisse la relazione di tale rapida conquista, ed il re ne fu sì contento, che scelse l'autore per iscrivere la storia del suo regno, e gli assegnò una pensione di 6000 franchi. Una sola considerazione, quella che il fortunato istoriografo era della comunione protestante, poteva nuocere al suo credito nello spirito del monarca: egli la tolse abiurando nelle

(1) Tale fatto, abbellito da Delille, forma un episodio del VI canto del poema dell'*Immaginazione*.

mani di Gilberto di Choiseul, vescovo di Comminges, elevato poi alla sede episcopale di Tournai. Quelli di cui abbandonava la causa, ed i nemici della sua pronta fortuna, attribuirono il suo cambiamento a mire ambiziose; ma il candore ed il zelo del nuovo convertito debbono far inclinare verso l'opinione che fosse di buona fede. Allorchè era ancora seguace di Calvino, aveva mostrato, fondando a Pézenas un ufizio mortuario annuo in memoria del poeta Sarrasin suo amico, che i pregiudizi della sua educazione si erano di molto indeboliti. Poco tempo dopo fu ordinato suddiacono, e provveduto venne dell'abazia di Gimont e del priorato di Saint-Orens, due benefizi situati nella diocesi d'Auch e che fruttavano insieme 14000 lire di rendita. Pellisson divenne successivamente economo del clero di san Germano des-Prés e di san Dionigi. Il re avendo destinato la terza parte del prodotto degli economati alla conversione degli eretici, gli affidò l'amministrazione di tale cassa. Organizzare ufizi a tal uopo, invitare i vescovi a far la corte al monarca inviandogli numerose liste di convertiti, agevolare tale risultato mediante compensi pecuniari in favore de'nuovi cattolici diseredati dai loro parenti, e ricevere gli atti d'abiura erano le occupazioni della specie di ministero di cui Pellisson era incaricato. Sembra che, per dilatare le conquiste della credenza cui aveva abbracciata, versasse danari a piene mani, e riproducesse le tracce della contabilità disordinata di Fouquet; almeno la tradizione conservata negli ufizi dell'economato non gli è favorevole. Non dimenticò gl'interessi delle lettere, e fondò un premio di poesia del valore di 300 lire, da conferirsi dall'accademia francese. L'accademia di Soissons dovette alle sue sollecitazioni appo il re la propria istituzione. Continuò a seguire Luigi XIV nelle sue campagne per raccorre, coi propri occhi, i fatti cui doveva trasmettere alla posterità; ma, disservito dalla Montespan, alla quale aveva fatto perdere nel consiglio di stato una lite di cui egli era relatore come referendario, vide passare nelle mani di Boileau e di Racine il suo privilegio d'istoriografo del re. Luigi però, lusingato dall'idea di lasciare più d'un monumento storico eretto alla sua gloria, gli ordinò di continuare separatamente il suo lavoro. Se il dispetto rallentò da prima il zelo dello scrittore, lo sprone d'una nobile concorrenza dovette ridestare il suo talento. La sua opera rimase tuttavia imperfetta; ed il publico non conobbe del lavoro de'suoi rivali che informi lineamenti o frammenti troppo deboli per desiderarne il corpo intero. Pellisson non aveva bisogno di tale motivo per essere mal disposto verso Boileau. Questi, ricordando le avventure galanti di Fouquet, di cui le donne dir non potevano che fosse bello, ma cui dicevano magnifico, messo aveva in seguito il nome di Pellisson. Aveva detto nella sua ottava satira:

> Jamais surintendant ne trouva de cruelles;
> L'or même à Pellisson donne un teint de beauté;
> Mais tout devient affreux avec la pauvreté.

Pellisson si lamentò di essere rappresentato come il tipo della bruttezza. Il satirico mutò il suo emistichio, sostituendo, *l'or même à la laideur*: l'offeso mormorò ancora, ma non potè ottenere una correzione più compiuta. Tratto dal risentimento, appoggiò con la sua voce gli autori troppo irritabili che si sforzavano di screditare Boileau nell'animo di Montausier, e fece istanze sopra istanze presso quel severo personaggio, perchè si negasse il privilegio necessario alla stampa dell'*Arte poetica*. Pratiche più onore-

voli lo tennero in breve occupato: entrò in lotta con Leibnizio intorno alla grande questione della tolleranza religiosa, e secondò Bossuet nella negoziazione intavolata col filosofo tedesco per la riunione delle chiese diffidenti. Sembrava che le ragioni estranee alla discussione delle quali Leibnizio si faceva forte, indicassero un disegno assai diverso pel risultato che si mostrava di voler ottenere. Di fatto il suo fine era di ottenere, col favore di tali ravvicinamenti, la libertà di coscienza, e mentre non poteva avere in vista che di tenere a bada i teologi, calcolava sull'onnipotenza di Luigi XIV pel compimento del suo voto ardentissimo: la qual cosa apparisce da queste parole della sua seconda lettera a madama Brinon (ed. di Dutens, V, 558): » Ecco un luogo in » cui l'eloquenza inimitabile di Pel» lisson potrebbe trionfare, persua» dendo al re ch'egli è più grande » che non pensa, e per conseguen» te *che è al disopra di certi timo*» *ri pel bene del suo stato*. Chi lo » potrebbe distrarre da mire più » grandi e più eroiche di cui l'og» getto è il bene del mondo? qual » panegirico si può figurarsi più » magnifico e più glorioso dell'e» vento cui terrebbe dietro la tran» quillità dell'Europa, *ed anche la* » *pace della Chiesa*! " Pellisson dava l'ultima mano ad un Trattato dell'Eucaristia, contro Aubertin, allorchè fu rapito da un male repentino, ai 7 di febbraio 1693. Stante la prontezza della sua morte non ebbe tempo di essere sacramentato; ma si era comunicato pochi giorni prima, ed il giorno stesso in cui spirò doveva confessarsi. La malevolenza e lo spirito di setta non mancarono di vociferare che aveva portati nella tomba sentimenti d'indifferenza pel culto di cui era stato un laborioso propagatore. Il canzoniere Linière, eco di tale voce calunniosa, compose l'epigramma seguente:

> Je ne jugerai de ma vie
> D'un homme avant qu'il soit éteint:
> Pellisson est mort en impie,
> Et La Fontaine est mort en saint.

La testimonianza di quelli che furono intorno a Pellisson ne'suoi ultimi momenti, vendicò la sua memoria dell'accusa con cui si cercava di disonorarla; e Bossuet stesso, in una lettera publica a madamigella di Scudéri, si prese cura di giustificare i suoi sentimenti religiosi (1). Pellisson fu sommamente compianto: l'amenità del suo commercio e le sue qualità solide ispiravano benevolenza in più alto grado che considerazione. » È molto brutto, diceva » la Sovigné; ma scucitelo, e vi tro» verete un'anima bella ". Non ebbe nessuna delle qualità d'uno scrittore qualificato: ma meritò per l'alta stima che i suoi contemporanei accordarono all'eleganza del suo stile; stima che non ha potuto sostenersi e passare fino a noi, quando le ricchezze della letteratura hanno reso necessariamente il gusto disdegnoso. Il suo stile, in mezzo alla sua nobiltà studiata, non è esente da negligenze e da costruzioni contorte; la continuità de' suoi lunghi periodi è noiosa, e male si addice soprattutto alla storia, genere a cui si è principalmente applicato. Altronde, non ha nessuna forza d'imaginazione: la maniera uniforme e fredda d'un retore domina sempre nel suo stile. La sua riputazione era ancora rispettata, quando Voltaire gli assegnò una sede nel *Tempio del gusto*: i giudici difficili ve lo manterranno almeno in considerazione d'una delle sue opere; intendiamo i Discorsi al re in favore di Fouquet, tributo

(1) Vedi sulla morte di Pellisson, e sopra un passo della *Storia di Luigi XIV*, del signore di Riencourt, cattolico, correttore dei conti, i *Grandi Uomini vendicati*, per Dessablons, t. II.

d'amicizia superiore ad ogni paragone con le scritture giuridiche di quell' epoca. In tale discussione luminosa, sempre diretta e senza digressione, lo stile è nobile, copioso, animato da un patetico naturale, e di rado commisto di negligenze. L' oratore, senza declinare menomamente dalla giustizia della sua causa, inclina alla clemenza l'amor proprio del monarca, mediante l' accertezza ne'modi di dire; la chiarezza, l'amenità stessa che sparge sopra i particolari di finanza, la forza con cui si erge contro i giudizi per commissari, sempre odiosi alla nazione, scoprono il suo intento d'essere ascoltato, d'essere appoggiato dall'opinione publica, la quale non tralascia di piatire eloquentemento nei tempi in cui non è ancora divenuto un potere. I prefati discorsi sono stati ristampati nel 1805, con due aringhe accademiche ed alcune altre deboli prose, col titolo di *Opere scelte di Pellisson*, 2 vol. in 12, per cura di Désessarts. Le opere di Pellisson sono le seguenti: I. *Storia dell' accademia francese fino al* 1652, Parigi, 1653, in 8.vo. Troppe frascherie, poca critica e poco discernimento nella lode, una dizione talvolta triviale e scorretta, e numerose inesattezze sconciano tale scritto. L'autore non volle nemmeno darsi la briga di ritoccarlo nelle edizioni susseguenti. Le migliori sono quelle del 1740 e del 1743, 2 vol. in 12, contenenti la continuazione fatta da d'Olivet, e le note in cui questi rettifica gli errori o le omissioni del suo predecessore. In varie edizioni, è stato unito alla storia dell'accademia il famoso panegirico di Luigi XIV, recitato nel 1671 da Pellisson, e tradotto in lingua inglese, spagnuola, italiana, latina ed anche araba (*V.* Petis de la Croix); II *Compendio della Vita d' Anna d' Austria*, in forma d'epitafio, Parigi, 1666, in 4.to; III *Storia di Luigi* XIV, publicata nel 1749 dall' abate Lemascrier, 3 vol. in 12. I fatti vi sono aggruppati con ordine; la narrazione ha dell' amenità. L'autore intese d'evitare quella monotonia che rende sì fastidiose tante storie moderne; tratta con diligenza la parte politica: ma non ha sempre saputo rendere animate le forme del suo stile: non ha abbastanza osservato la differenza che passa tra il fondo d' una storia, e le minute cose delle memorie private, e si bramerebbe che avesse lasciato fuori delle particolarità e de' nomi non degni di passare dalle gazzette alla posterità. Altronde si ha diritto di diffidare di una storia scritta sotto l' influenza d' un' ammirazione senza limiti, e di cui l' eroe stesso intese parzialmente la lettura. Tale opera, che incomincia dalla pace de' Pirenei, non si estese che fino al 1672; però che un decimo libro che conduce gli avvenimenti fino alla pace di Nimega nel 1678, è stato male a proposito aggiunto dall' editore, come appartenente a Pellisson, sotto il nome del quale era stato da prima publicato nel 1730. La differenza dello stile e l' origine del manoscritto, che proveniva dalle carte di Valincour, non permettono di dubitare che tale compendio fosse composto da Racine, sotto il nome del quale comparve per la prima volta nel 1784. La relazione di Pellisson sulla conquista della Franca Contea si trova stampata a parte nel 7.mo volume delle *Memorie di letteratura* di Desmolets; IV *Lettere storiche ed opuscoli*, 1729, 3 vol. in 12. Le prime s'aggirano sulle campagne e sui viaggi del re, dal 1670 al 1688; i secondi consistono in brevi scritti di circostanza, che riempiono 28 pagine. Una scelta di tali Lettere è stata publicata da Campenon in seguito alle *Lettere scelte di Voiture*, ec., 1806, 2 vol. in 12; V *Riflessioni sulle differenze in materia di religione*, 1686, ed anni seguenti, 4 vol. in 12. Tale raccolta, commendevole pel nitoro dell'esposizio-

ne, racchiude le obiezioni mosse tante volte contro il principio della riforma, delle risposte di Jurieu, ed il carteggio di Pellisson con Leibnizio; VI *Trattato dell' Eucaristia*, 1694, in 12; VII *Preghiere al santo Sacramento dell'altare, per ogni settimana dell'anno, con meditazioni sopra diversi salmi*, 1734, in 18; VIII *Preghiere sulle epistole e sui vangeli dell' anno*, 1734, in 18; IX *Brevi Preghiere durante la messa*, in 18, che ebbero uno spaccio prodigioso. Si possono paragonare tali libri ascetici alle *Preghiere* di Sanadon, ed alle effusioni di Laharpe illuminato dalla grazia; X *Prefazione delle Opere di Sarrazin*, oltremodo vantata nella società di m.lla de Scudéri. Pellisson era insorto contro le lunghe prefazioni: per salvarsi dalla contraddizione con sè stesso in cui questa lo metteva, disse che le prefazioni fatte per gli amici erano come le pompe funebri, che si dovevano trascurare per sè medesimi, e di cui uopo era di prendersi cura per altri; XI Pellisson figura nella folla di verseggiatori cui due o tre componimenti ingegnosi non tolgono all'oscurità. Scrisse delle Poesie morali e cristiane, ed un maggior numero di poesie galanti. Queste ultime miste alle Opere non meno mediocri della contessa di La Suze, 1695, 4 volumi in 12, furono ristampate a Trévoux nel 1725. Pellisson vi celebra, sotto il nome d'Olimpia, quella damigella Desvieux che soggiogò Bossuet adolescente, e fu vicina, dicesi, a rapirlo alla chiesa mediante un'unione cui desideravano amendue. L'abate Souchay ha raccolto, col titolo d'*Opere diverse di Pellisson*, le Poesie, i Discorsi ed alcuni altri scritti di tale accademico, Parigi, 1739, 3 vol. in 12. Venne altresì attribuita a Pellisson una relazione latina dello stato della religione nel 1682. Il suo ritratto si trova nella Raccolta d'Elogi di Perrault. — Giorgio PELLISSON, fratello maggiore di Paolo, era uomo di spirito, d'un carattere singolare e difficile. Aveva formato a Castres un' accademia mescolata di cattolici e di protestanti: recatosi poi a Parigi, visse in una solitudine studiosa fino al 1677. È autore d'una *Miscellanea di diversi problemi sopra varie cose di morale ed altri argomenti*, 1647, in 12. Vi agita non poco male il pro ed il contro. — Giovanni PELLISSON, principale del collegio di Tournon, è autore d'un Elogio latino del cardinale di Tournon, Lione, 1534; e d'un Compendio della gramatica latina di Despantère, ivi, 1530, in 12.

F—T.

PELLOUTIER (SIMONE), storico, nato nel 1694 a Lipsia, di genitori francesi, i quali per la rivocazione dell' editto di Nantes erano stati costretti ad uscire del regno, avendo terminato di diciott'anni gli studi accademici in modo cospicuo, fu giudicato degno di esercitare l'ufizio di aio dei figli del duca di Würtemberg. Accompagnò nel 1712 que'giovani principi a Ginevra, ed approfittò del suo soggiorno in quella città per incominciare gli studi teologici, cui seguitò a Berlino, sotto Lenfant, uno dei teologi più chiari della comunione riformata (*V.* LENFANT). Ammesso al santo ministero nel 1715, ufiziò successivamente le chiese di Buchholtz e di Maddeburgo, e fu creato nel 1725 pastore della chiesa francese a Berlino. Pelloutier adempì i suoi doveri con molta esattezza, ed impiegò i suoi ozi nello studio della storia, cui da principio non riguardava che come una ricreazione: si applicò soprattutto alla lettura degli storici dell'antichità, e concepì l'idea d'estrarne i passi relativi alla nazione dei Celti, la quale, dopo di aver dominato lungo tempo sulla maggior parte dell'Europa, non ha però lasciato che vestigi impercettibili della sua esistenza. Tale fu il fonda-

mento della *Storia dei Celti*, di cui il primo volume comparve nel 1740. L'accoglimento che fu fatto a tale saggio, indusse Pelloutier a proseguire le sue investigazioni con un nuovo ardore; ma la lentezza del libraio a cui aveva affidato il suo manoscritto, ritardò di dieci anni la publicazione del secondo volume. Nel frattempo, Pelloutier riportò il premio proposto dall'accademia delle iscrizioni (1742) sul quesito: Quali erano le nazioni galliche che fermarono stanza nell'Asia minore sotto il nome di Galati? Tale nuovo e lieto successo lo ricondusse a' suoi studi favoriti cui il mal procedere del suo libraio gli avevano fatto abbandonare. Fatto venne poco dopo membro dell'accademia di Berlino, e bibliotecario di quella dotta compagnia; impiego che gli porse numerose occasioni di mostrare la ricchezza delle cognizioni che aveva acquistate con una saggia distribuzione del suo tempo. In mezzo a' suoi lavori, Pelloutier non s'accorgeva che la sua salute andava declinando ogni giorno; aveva perduto la sua giovialità naturale, e la sua magrezza era spaventevole: determinò alla fine, per consiglio de'suoi amici, di curarsi: ma non volle interrompere i suoi studi: quindi ogni rimedio fu inutile; la malattia continuò a far progressi, ed egli soggiacque ai 2 d'ottobre 1757, in età di sessantatre anni. Il solo titolo di Pelloutier alla stima della posterità, è la sua *Storia dei Celti* (1); ma basta per assicurargli una durevole riputazione. Tale opera, stampata prima all'Aia, 1740-50, 2 vol. in 12, è stata publicata con numerose aggiunte tratte dai manoscritti dell'autore, per Chiniac, con questo titolo: *Storia dei Celti e particolarmente dei Galli e dei Germani, dai tempi favolosi fino alla presa di Roma fatta dai Galli*, Parigi, 1771, 2 vol. in 4.to, od 8 vol. in 12. L'opera è divisa in quattro libri. Il primo tratta dell'origine dei Celti, dei paesi che hanno abitato, dei diversi nomi cui ebbero successivamente e della lingua che parlavano nei tempi in cui hanno incominciato a formar corpo di nazione; il secondo, dei loro costumi, delle loro consuetudini ed occupazioni; il terzo, dei loro dogmi e delle loro leggi; e finalmente il quarto, delle loro cerimonie religiose, e dei filosofi sciti e celti. Il quarto libro, pieno di particolarità curiose, non era ancora stato publicato. Chiniac ha premesso al primo volume l'*Elogio* di Pelloutier per Formay, tratto dal tomo XIII della *Raccolta* dell'accademia di Berlino, ed aggiunse alla fine dello stesso volume la *Dissertazione* di Pelloutier coronata dall'accademia delle iscrizioni, due delle sue *Memorie*, l'una sulla spedizione di Ciro contro gli Sciti, e l'altra sull'origine dei Romani, estratte dalla *Raccolta* dell'accademia di Berlino; le *Osservazioni* di Gibert sulla *Storia dei Celti*; con la risposta di Pelloutier contenuta in tre *Lettere* a Jordan; e finalmente un sunto delle *Vindiciae Celticae* di Schoepflin con la risposta di Pelloutier. L'abile editore ha inserito alla fine del secondo volume due *Dissertazioni* di Pelloutier tratte dalla *Nuova biblioteca germanica*, l'una sui tempi sacri degli antichi Galli e dei Germani, e l'altra sull'abolizione dei Druidi (*V.* CHINIAC). Tale breve esposizione basta per far conoscere l'importanza dell'opera di Pelloutier, ugualmente notabile per l'estensione e l'esattezza delle sue ricchezze, e pel metodo con cui ha saputo presentare e concatenare i fatti in modo da farne un corpo di storia. Chiniac, che aveva comperati i manoscritti storici di Pelloutier, distingueva le sue *Note* sull'antica

(1) La scuola di carità di Berlino ha publicato due volumi di *Sermoni* di Pelloutier, preceduti dalla *Vita* dell'autore, ma tale raccolta non ha di nulla accresciuto la sua riputazione.

geografia (*V.* tomo II, avvert. VI), di cui prometteva la publicazione. S'ignora la sorte di tale manoscritto. Giac. Bruckero ha inserito la *Vita* di Pelloutier col suo ritratto nella *Pinacotheca, decad. III, num. IX.*

W—s.

PELOPIDA, figlio d'Ippoclo, d'una delle più antiche e più ricche famiglie di Tebe, fu legato d'inviolabile amicizia con Epaminonda, non ostante la decisa diversità delle loro inclinazioni e del loro carattere. Possessore d'immensi beni, fu sollecito di farne parte a tutti quelli che erano in bisogno; mostrando in tale guisa, dice Plutarco, che era il padrone e non lo schiavo delle sue ricchezze. Ma non potè fare accettar nulla ad Epaminonda il quale gli aveva insegnato a sprezzare il fasto e le ricchezze (1). I due amici combattevano vicini l'uno all'altro a Mantinea; Pelopida, essendo stato ferito sette volte, non dovette la vita che alla generosa risoluzione d'Epaminonda, il quale lo coperse col suo scudo fino a che i loro fratelli d'armi gli ebbero liberati. Tebe, come le altre città della Grecia, era divisa in due partiti i quali si disputavano il governo. Quelli che volevano che la maggioranza dei cittadini partecipasse alla sovranità, erano sostenuti dagli Ateniesi; e Lacedemone favoriva i loro avversari. Febida, generale spartano, passava pel territorio di Tebe con truppe cui conduceva in Olinto; si celebravano allora le feste delle *Tesmoforie*, e la presenza dei soldati alleati non parve un motivo d'interrompere le cerimonie: ma Febida, ad inchiesta di Leontida, capo del partito oligarchico, s'appressò a Tebe di notte tempo, e s'impadronì della Cadmea, dove mise presidio. L'autorità passò allora nelle mani dei nobili; e Pelopida, conosciuto per la sua affezione al partito popolare, fu bandito con quattrocento cittadini. Ricoveratosi in Atene vi aspettò l'istante di francare la sua patria da un giogo odioso. Tre o quattro anni dopo (l'anno 379 o 378 av. G. C.), esce alla fine di quella città con alcuni suoi amici, tutti travestiti da cacciatori, portando reti e conducendo veltri. Giungono a Tebe, e s'introducono nella città per differenti parti al fine di non dar sospetto: sono accolti da Carone, preavvisato della loro venuta, e dispongono le loro armi, attendendo con inquieto animo il momento di farne uso. Poco mancò che la trama non fosse sventata. Un messaggero partito da Atene alcune ore dopo di essi, recava ad uno dei magistrati in funzione, chiamato Archia, una lettera che scopriva tutto l'ordine della congiura: ma Archia, già riscaldato dal vino, ricusò di leggere tale lettera dicendo queste parole divenute celebri: *Dimani gli affari.* Finalmente i congiurati escono dal loro nascondiglio; e mentre Carone ne conduce una parte alla loggia dei polemarchi, Pelopida va con gli altri da Leontida, che viene scannato. I congiurati trascorrono poscia le strade, chiamando il popolo a libertà. Allo spuntar del giorno, i cittadini si raccolgono sulla piazza, e tutti concordi conferiscono il comando a Pelopida, il quale approfittando dell'entusiasmo generale fa dar l'assalto alla Cadmea, e ne caccia i Lacedemoni prima che sieno soccorsi. Tebe non era in istato di resistere sola a tutte le forze di Sparta; Pelopida obbliga gli Spartani a

(1) Pelopida, quantunque ammogliato con una donna di gran casato, di cui aveva figli, „non fu per questo più sollecito di conservare „o d'accrescere i suoi beni. I suoi amici lo „biasimavano un giorno, rimostrandogli che „aveva gran torto di non tener altrimenti conto d'una cosa che era sì necessaria come d'aver beni; e loro rispose: Certo ch'è necessaria; ma ad un tale com'è costui di Nicodemo, additando loro un pover uomo zoppo e „cieco " (V. la *Vita di Pelopida*, scritta da Plutarco). Nell'articolo di Epaminonda è detto che tale risposta fu fatta da quel grande capitano a Pelopida stesso, il quale cercava di persuaderlo che per fare il bene, le ricchezze sono necessarie.

dividere le loro truppe suscitando loro una guerra con gli Ateniesi: intanto esercitava i suoi soldati, o li conduceva ogni giorno contro al nemico insegnando loro ad affrontarlo. Un giorno che aveva cercato inutilmente di sorprendere Orcomone, riconduceva lo sue truppe verso Tebe, quando, giunto presso Tegira, vide comparire un corpo di Lacedemoni assai più numeroso del suo. Un cavaliere tebano, che gli scorse primo, corse a Pelopida, e gli disse: Siamo caduti nelle mani degli Spartani. — E perchè non essi piuttosto nello nostre? rispese. Dispone tosto acconciamente le cose, e dà il segnale della pugna. La vittoria disputata con un furore eguale, fu lungamente indecisa. I Lacedemoni che avevano perduto i loro capi ed i loro più prodi soldati aprono alla fine le loro file per lasciar passare i Tebani: ma Pelopida piomba di nuovo su di essi, li disperde nella pianura, ed insegna con tale vittoria a Sparta che i suoi eserciti non sono più invincibili. Gli Spartani offrono la pace alle altre città della Grecia per unire tutti i loro sforzi contro Tebe. Pelopida comandava nella battaglia di Leuttra il battaglione sacro che decise della vittoria, assalendo di fianco la falange lacedemone; ma l'onore di quella immortale giornata è rimasto ad Epaminonda (*V.* tale nome). I due amici furono eletti polemarchi o capi della lega Beozia. Penetrarono insieme nel Peloponneso, devastarono tutto il paese fino sotto le mura di Sparta, o francarono dal suo giogo l'Arcadia e la Messenia. Nullameno, ritornati a Tebe, furono tradotti in giudizio per aver tenuto il comando quattro mesi oltre il termine fissato. Pelopida non si contenne nella sua difesa con la stessa fermezza del suo amico: ricorse alla preghiera; s'umiliò dinanzi a gindici cui Epaminonda osò bravare. Vedendo che il suo amico bastava per condurre gli affari di Tebe, Pelopida, ad esempio degli eroi favolosi, va in traccia di occasioni d'esercitare il suo valore. Offre il suo braccio ai Tessali contro Alessandro, tiranno di Fera, è ammesso in Larissa, e costringe il tiranno a differire i suoi disegni. Passa in seguito nella Macedonia, concilia il re Alessandro con Tolomeo suo fratello, e riceve come ostaggi Filippo, fratello d'Alessandro, e trenta giovani delle più nobili famiglie, cui conduce a Tebe. Ritorna nella Tessaglia, che il tiranno di Fera cercava d'opprimere; ma appena vi è giunto, gli viene riferito che Tolomeo, dopo di avere scannato suo fratello, si è impadronito del trono di Macedonia. Marcia tosto contro Tolomeo per punirlo della sua perfidia; e quantunque abbandonato da' suoi soldati i quali passano tutti dal lato del re di Macedonia, detta ciò non ostante a quel principe le condizioni a cui potrà conservare il trono che ha usurpato. S'avanza verso la città di Farsalia con animo di castigare della loro defezione i soldati che l'hanno sì vilmente abbandonato; ma il tiranno di Fera lo previene, e senza rispetto pel carattere d'ambasciatore di cui Pelopida era insignito, lo conduce a Fera dove lo ritiene prigioniero, fino a che Epaminonda lo costringe a rendergli la libertà. Pelopida fu in seguito mandato a Susa, in cui la sua riputazione l'aveva preceduto. Sconcertò, con la sua franchezza, le disposizioni dei deputati d'Ateno e di Sparta, ed ottenne da Artaserse un trattato conforme agl'interessi della sua patria; ma non volle ricevere nessun regalo dal re di Persia; e la storia osserva che tale nobile disinteresse non fu imitato dai deputati delle altre città greche. Adempinta la sua commissione, Pelopida rientra nella Tessaglia per punire Alessandro delle sue nuove trasgressioni contro alla pace pubblica: con forze inferiori, riporta diversi van-

taggi sul tiranno di Fera, e lo insegue nella pianura di Cinocefalo. Alessandro occupava con le truppe le altezze vicine, donde faceva piovere una gradine di dardi sui Tessali: Pelopida, alla guida d'una picciola truppa, viene a capo di cacciarlo dalla sua posizione; ma l'ardore con cui si mette ad inseguirlo è tale, che si trovò in breve solo in mezzo a' nemici i quali si raccolsero intorno a lui, ed egli cadde trafitto l'anno 364 av. G. C. (*V.* Alessandro). Il corpo di Pelopida fu ricondotto a Tebe con una pompa descritta da Plutarco nella Vita di tale grande capitano, cui ha paragonato a Marcello, entrambi, egli dice, grandi personaggi, ed entrambi morti altrimente che non dovevano (*Vedi* Marcello). Si trova altresì la Vita di Pelopida nella Raccolta di *Cornelio Nipote*.

W—s.

PELS (Andrea), poeta olandese, morto in Amsterdam ai 3 di luglio 1681, fece recitare nel 1668 una tragedia ed una commedia da lui composte, ognuna in tre atti; la prima intitolata la *Morte di Didone*; l'altra, *Julfo*, nome del personaggio principale. Divenne, alcun tempo dopo, uno dei fondatori e de' corifei d'una società poetica olandese, che aveva per motto: *Nil volentibus arduum*. Tale società ha arricchito il teatro olandese d'un gran numero di drammi, i più tradotti dal francese: era assai ligia ai principii dell'arte drammatica professati in Francia. Aveva altresì sulla gramatica e l'ortografia olandese una teoria assai scrupolosa, e de Vries, nella sua *Stor. della poesia oland.* (tomo II, pag. 106), è lontano dal credere che questa vantaggiata fosse da tanti servili ostacoli, da cui i ristauratori della poesia olandese hanno fatto bene, secondo lui, di francarsi a' nostri giorni. Se Pels, nella sua brigata, reggeva un po' magistralmente gli altri, era ugualmente inesorabile per sè stesso: e le sue viscere paterne non gli hanno impedito di condannare la sua *Didone* ed il suo *Julfo*. Publicò nel 1667 una traduzione in versi olandesi dell' *Arte poetica* d'Orazio, adattata ai bisogni del suo paese e del suo tempo; e quattro anni dopo, un poema intitolato: *L'Uso e l'Abuso del Teatro*. Fra i poeti contemporanei, poco soddisfatti del rigore di Pels, Antonides Vander Goes si è piaciuto di dipingerlo nel suo *Satiro Marsia*.

M—on.

PELVERT. *V.* Rivière.

PEMBERTON (Enrico), dotto inglese, nato a Londra nel 1694, studiò la medicina a Leida, sotto Boerhaave, senza però trascurare le matematiche per le quali aveva una specie di predilezione. A Parigi si raffermò nella conoscenza dell'anatomia. Ritornò nell'Inghilterra con animo di esercitare la sua arte nella capitale; ed alcune qualità preziose cui possedeva nel più alto grado gli promettevano fortuna: ma la debolezza della sua salute gli fece preferire il tranquillo lavoro nel suo studio. Si legò intimamente col medico Mead, con Newton, ed altri ingegni del prim'ordine, ai quali seppe rendersi utile. Eletto professore di medicina nel collegio Gresham di Oxford, vi diede un corso di lezioni sulla chimica, cui ricominciò più volte, e sempre con miglioraziooni. Morì ai 9 marzo 1771. Il suo corso di chimica fu publicato lo stesso anno dal suo amico Wilson. Il dottore Pemberton aveva aiutato Newton a preparare un'edizione nuova de'suoi *Principia*; ed aveva compilato un quadro delle scoperte filosofiche di esso grand'uomo: *View of sir Isaac Newton's philosophy*, Londra, 1728, in 4.to con fig. (1). Tra

(1) Trad. in francese da Roland-le-Virloys, col titolo di *Elementi della filosofia newtoniana*, Amsterdam, 1755, in 8.vo, ed. aumentata di note, osservazioni, ec., Parigi, Didot, 1774, 2 vol.

gli altri suoi scritti, si cita: I. *Epistola ad amicum de Cotesii inventis curvarum ratione quae cum circulo et hyperbola comparationem admittunt, cum appendice*, Londra, 1722, in 4.to; opuscolo relativo al celebre teorema di Cotes (*V.* tale nome), e che tende, secondo Montucla (III, 153), a stabilire che lo stesse scoperte di Newton si trovano in Barrow e Fermat; e quelle di questi ultimi in Archimede; II *Corso di fisiologia, in venti lezioni*, Londra, 1773, in lingua inglese; III *De facultate oculi qua ad diversas rerum conspectarum distantias se accommodat*, Gottinga, 1751, in 4.to, publicata da Haller; IV *Osservazioni sulla poesia*, specialmente sulla poesia epica, in occasione del poema di *Leonida*, di Glover; V *Progetto d'uno stato libero che abbia un re per capo* (inedito); VI *Sull'ode degli antichi*; articolo inserito nella prefaziono della traduzione di Pindaro fatta da West; VII *Sulla disputa concernente le flussioni*, nel secondo volume delle opere di Robins. Pemberten aveva molto contribuito a far conoscere tale dotto, ancora oscuro; VIII *Sulla riforma del calendario*; IX *Sulla riduzione de'pesi e delle misure ad un solo modello*; X *Dissertazione sugli eclissi*, ec. Numerose memorie comunicate da lui alla società reale sono stampate nelle *Transazioni filosofiche*, dal 32.° al 62.° volume. Sostenne una lunga controversia con *Filalete Cantabrigiense* (il dottore Jurin), nelle *Opere dei dotti*, del 1737, 1738 e 1739. Ha publicato un'edizione perfezionata della Farmacopea inglese ad istanza del collegio dei medici di Londra, 1746, in 8.vo; tradotta in francese, Parigi, 1761, in 4.to. Dopo la sua morte, si trovarono fra le sue carte parecchi scritti stimabili, tra gli altri: *Storia compendiosa della trigonometria, da Menelao fino a Napier.* — *Comentario sopra una traduzione inglese dei* PRINCIPIA *di Newton.* — *Dissertazione sulla vite d'Archimede.* — *Perfezionamento della stazatura.* — *Dissertazione* sulla proiezione sferica, su quella di Mercatore. *Soluzioni* di diversi problemi d'astronomia applicati soprattutto alla navigazione; — sul calcolo del movimento d'una cometa in un'orbita parabolica. Secondo i biografi inglesi che ci servono per guida, le opere del dottore Pemberton si fanno distinguere per l'esattezza e la chiarezza; ma lo stile n'è diffuso, e vi si scorge troppo la fatica dell'autore.

L.

PENA (PIETRO), botanico francese del secolo decimosesto, nacque a Narbona (o, secondo Plumier, nella diocesi d'Aix). S'ignora l'anno della sua nascita e quello della sua morte, nonchè i particolari della sua vita. È noto solamente che Lobel avendolo incontrato nel mezzodì della Francia, nacque tra essi una grande intrinsichezza. Pena raccolse ne' suoi numerosi viaggi una quantità considerabile di piante, cui comunicò successivamente a Lobel. Questi ne fece uso ne'suoi *Adversaria*. Nondimeno il nome di Pena non si trova che in principio dell'opera. Gli altri suoi contemporanei fatta gli hanno più giustizia di Lobel (*V.* questo nome), avendolo quasi tutti citato con elogio, e

in 4.to; in italiano (per Crivelli), Venezia, 1733, in 4.to; ed in tedesco (per Sal. Maimon), Berlino, 1793, in 8.vo, con fig. Pemberton publicò altresì l'edizione inglese della grand'opera di Newton: *A Treatise of the method of fluxions and infinite series, with its application to the geometry of curve lines*, Londra, 1736, 1737, in 8.vo, con fig.; e Buffon la tradusse in francese col titolo di *Metodo delle flussioni e delle serie infinite*, Parigi, 1740, in 4.to, con una prefazione la quale prova che non aveva che una mediocre intelligenza di tale materia, e dalla quale un amico gli fece, fortunatamente per lui, levare una breve dissertazione che reso l'avrebbe ridicolo, pel senso strano che aveva dato a queste parole latine, *De testudine quadrabili*, di Viviani (Vedi Bossut, *Saggio sulla stor. delle matem.* 1802, tomo II, p. 60).

come suo cooperatore. Il *penaea* dedicato a Pena da Plumier, è un *polygala* di Linneo, della Diadelfia, che non ha ancora luogo stabile nelle famiglie naturali: ha alcune relazioni con le *epacridee* di Rob. Brown.

D—u.

* PENADA (Iacopo), nacque in Padova il dì 11 dec. 1748 di Giambatista pulito e riputato stampatore. Fu allevato nel seminario vescovile di Padova dal duodecimo al decimottavo anno dell'età sua applicandosi con genio allo studio della lingua latina, della rettorica e della poesia sotto la scorta del celebre precettore ab. Costa di lui sempre affezionato amico. Uscito di là attese alle scuole di logica e di geometria, e contemporaneamente frequentò non solo le lezioni filosofiche della Università Patavina, e quelle in particolare del rinomato ab. Colombo, ma, avido di sapere e trasportato dalla brama di farsi medico, si diede altresì indefessamente all' esercizio della pratica medicina e dell'anatomia seguendo gli ammaestramenti del vero ristauratore della clinica medica in Padova il prof. Dalla Bona, e le lezioni dell'immortale principo degli anatomici il Morgagni, e con tale rapidità ne colse frutto di cognizioni', che nel maggio 1769 ottenne la laurea dottorale in filosofia e medicina nel veneto collegio di Padova. Cotesta decorazione non ammorzò il fervore del giovane Penada per lo studio, anzi vieppiù l'accese, non lasciando mai di coltivarsi nella pratica medica all'ospitale, assistito dal precitato professor Dalla Bona, e protomedico nob. Girolamo Trevisan, e neppure di frequentare la scuola di anatomia umana, e di esercitarsi nel notomizzare i cadaveri, avendo ad istruttori l'egregio prof. Leopoldo M. A. Caldani, meritissimo successor del Morgagni, ed il primo incisore anatomico e colto medico dottor Girolamo Fiorati al cui posto nel 1796 subentrò il Penada, e vi durò fino il 1807. Esercitato il Penada nelle anatomiche dissezioni fino dai primi anni della di lui pratica medicina, seguendo il suo maestro e proto-medico Trevisan, suppliva talora per esso nelle autopsie de'cadaveri per morte violenta o repentina; e ciò gli aprì la via a salire prima al grado di viceprotomedico nel 1780 e per fine di protomedico. Con maravigliosa attività, e di mezzo a molto studio, come vedremo, sostenne il Penada cotesti ufici ed insieme quello di medico pratico e di clinico e di anatomico istruttore od alcuni giovani suoi allievi. Cominciò per tempo il nostro Iacopo a darsi premura di acquistare delle altrui cognizioni e di trafficar delle proprie, e quindi si procurò sulle prime l'associazione ad una privata accademia di giovani medici, che raunavansi nel collegio greco, e da questa poi fece passo all'alunnato di quella delle lettere, scienze ed arti di Padova nel 1806 alla quale appartenne poscia qual socio attivo, e progressivamente andò a far parte di altre società mediche letterarie e nostrali e straniere. Sempre laborioso, assiduo e paziente anzi instancabile ne'suoi studi e lavori, ed affezionato alla spessa lettura dei classici poeti per sua ricreazione, si fece il Penada capace di molta erudizione, o di prestarsi a lunghe e diligenti osservazioni di vario genere, e ne trasse quella molta facilità ch'egli ebbe nello stendere i tanti scritti che di lui veggiamo stampati ed inediti, non di rado troppo conditi di metrici sapori e di poetiche imagini. Bene aspirò il nostro Penada col molto suo faticare e scrivere al premio di lode che il mondo letterario generoso dispensa, ed egli meritamente se l'ebbe pronto all'occasione di dare alla luce il suo primo Quinquennio di osservazioni medico-pratiche-metereologiche, opera di cui ne abbiamo alle

stampe sei quinquenni e due che rimasero inediti: e qui si vuol ricordare che de'cinque primi quinquenni publicò anche le Tavole giornaliere metereologiche e necrologiche. Il solo titolo di alunno dell'accademia di Padova fregiava il nome dell'A. in quel primo volume, ma la corrispondenza de'dotti e le relazioni accademiche ne lo fornirono in seguito bastantemente senza mendicarne dal mondo nuovo: e debbesi poi ricordare quello che si meritò di professore onorario dell'imp. università di Vilna in Lituania. Ma più che dai titoli dall'approvazione degli scienziati, come si è detto, o dal grazioso accoglimento che alcuni personaggi illustri e di alto rango diedero ai riputati saggi delle di lui osservazioni e memorie mediche, anatomiche, sanitarie, e più dal vedere rimunerata, e riprodotta anche da'torchi stranieri qualche di lui produzione, ovvero prescelta, e posta tra le memorie di alcuna delle nostrali accademie, ebbe egli il massimo conforto alle sue fatiche, ed un'incalcolabile delizia al pacato suo spirito. Di fatti nel 1797 dopo la publicazione del secondo volume delle sue *Medico-metereologiche osservazioni* si vide egli onorato dal celebre professore di Zurigo Giangiacopo Roemer di lusinghiera dedica di una sua opera latina intitolata *Dissertationum medicarum italicarum*, in cui dopo aver fatta lodevole menzione di alcuni dotti italiani Fontana, Cirillo, Fortis, Allioni, Spallanzani, Comparetti, Olivi, ec. soggiugne: *huic praestantissimorum virorum coronae et tu te adjungis optime Penada, tu, qui jam plures annos magnorum illorum virorum Sydenamy et Huxamii ad instar ad epidemicorum morborum apud populares, qui te medicum venerantur indolem sedulo attendis, eamque accurate et subtiliter describis, atque eo ut de caeteris laboris tui fructibus nihil dicam etiam collegas tuos ad imitandum tam praeclarum exemplum accendis; hoc volumen, quod tibi dico consacroque tamquam summae meae erga te benevolentiae pignus, benevole accipere quaeso velis rogo*, ec.; indi annoverando il Roemer le opere del Penada stampate, così si esprime intorno al primo saggio delle di lui *Osservazioni patologiche ed anatomiche*, 1792: *Hujus praeclari operis traductio germanica proxima prodibit.* — Di cotai Saggi ne diede alla luce il Penada altri due volumi, l'ultimo de' quali, con iscrizione in istile lapidario, dedicò a S. M. l'imperatore di tutte le Russie in resa di grazie alla conferitagli nomina di professore onorario. Nel primo de'predetti suoi saggi diede il Penada una Memoria in cui diligentemente descrisse la struttura interna della lingua, e notò specialmente come nuova scoperta, che le interne fibre muscolari vanno a metter capo in una linea semitendinosa nel centro della lingua ch'egli chiamò *nucleo*, cui i compilatori de'Comentari di Lipsia diedero il titolo di *Nucleus Penadianus linguae*, quantunque argomentare si possa, che il nucleo penadiano non sia altra cosa che il *ligamentum proprium linguae longe tenuissimum, et membranae non absimile*, descritto da Andrea Vessalio, intantochè è fuor di dubbio che per tale scoperta la celebre società dei 40 Letterati d'Italia la giudicò meritevole di far parte del tomo ottavo de'suoi Atti. Fu inoltre giudicata degna di approvazione e di lode dal chiariss. prof. Scarpa un'altra Memoria tra quelle del terzo volume de'suoi Saggi *sulla nuova anatomica descrizione delle fibre componenti il così detto seno quadrato del cuore.* Ma lo stesso trionfo non fu concesso poi agli sperimenti con cui egli giudicava di avere emendato l'errore anatomico di quelli i quali sostenevano, che *le*

valvule semilunari alla base dell'aorta e della pulmonale chindano perfettamente il loro lume, poichè la scuola anatomica di Ferrara ne smenti sperimentalmente l'asserto, e con poco garbo rese al Penada il detto bonnetiano da lui usato: *Demontrer un erreur, c'est plus que decouvrir une verité, car l'homme peut ignorer beaucoup; mais le peu que l'on sçait il faut au moins le savoir bien.* Bensì vide egli stimata degna dell'*accessit* e dell'esclusivo onor della stampa quella Memoria che diede al concorso per la soluzione del problema proposto dalla stessa società dei 40 intorno la tosse convulsiva; e negli Atti di questa nonchè in quelli dell'accademia di Padova ebbero luogo parecchie di lui Memorie di vario argomento. Ammesso il Penada tra i corrispondenti dell'Istituto nazionale nella sezione residente in Padova presentò egli qualche sua Memoria della quale si fece onorevole menzione negli annuali prospetti del 1815, 1816, 1817. Per nessuna delle sue faccende mediche ed anatomiche si astenne il Penada dalle sue quotidiane osservazioni meteorologiche, notando la temperatura, lo stato igrometrico dell'aria, i venti, e descrivendo minutamente le meteoriche e le terrestri vicende, onde rapportarne poi le influenze loro alla produzione delle varie costituzioni epidemiche, nonchè delle epizootiche e contagiose, avendo pure costante attenzione a tutto ciò che spettar potesse alla di lui incombenza di medico sanitario, incombenza che tante gli fornì occasioni di moltiplicare i suoi lavori e scritti e stampati, e di questi ne riportò talvolta publica approvazione o premio; su di che si dee ricordare quello ch'egli stampò nel 1806 diretto *a presidiare de'pericoli che incontrano i Medici, i Chirurghi ed i Veterinarii nell'istituire le aperture de'cadaveri si degli uomini che de' bruti animali*, operetta che fu premiata dai presidi alla sanità di Padova, e che fu stimata utilissima a grado di essersene per due volte ripetuta la stampa in Roma. E quanto a malattie contagiose, avendo egli a buona ragione adottata la massima che l'innesto loro non sia il mezzo efficace ad estinguerle e neppure a minorarle, abbracciò con soverchia credenza le relazioni sparse sul tristo esito dell'innesto vaccino in sulle prime, e quelle pure che asserivano accresciuta la mortalità per vainolo spontaneo dopo l'introduzione del vaccino, e publicò quindi alcuni riflessi e dubitazioni su di tale innesto, disposto dichiarandosi di cedere all'ingenuità de'relatori in contrario. Un altro lavoro lodevole e di molta pazienza ci fornì il Penada in tre Memorie conducenti a mostrare in medicina ciò che il famoso ab. prof. Toaldo fece per la sola meteorologia; cioè che col *ciclos* detto *saros* di 223 lunazioni, riconducendosi la luna pei medesimi punti lunari, circolano così le meteoriche vicende, e si rinnovano prossimamente le stagioni o le corrispondenti epidemiche malattie con periodico avvicendamento, che altri valenti scrittori di epidemie riconobbero ma non determinarono. La vigoria del Penada nel sostenere le molte sue occupazioni publiche e private non l'abbandonò mai, nè rese ottuso il suo genio per la poesia, che anzi a di lui grande sollievo si tratteneva spesso nella lettura de'poeti classici latini e volgari, e non di rado era preso dal genio di comporre sonetti, canzoni, anacreontiche, ec., che poi diede per la maggior parte alle stampe. Giunto al settantesimo anno fu eletto *ad tempus* decano della facoltà medica nella imp. reg. Università di Padova, e ne sostenne l'ufizio coll' usata diligenza. Della sua corrispondenza epistolare ci lasciò 4 grossi volumi, che mostrano tra i non pochi suoi benevoli ed estimatori il

prof. Scarpa, il cav. sen. Moscati, lo Spallanzani, il Zeviani, il Manzoni, gli Frank padre e figlio, ec., e parecchi segretari di accademie nostrali e forestiere. Fu il nostro Penada fornito di un temperamento pacifico e sofferente, e se si turbò agl'insulti di qualche indiscreto o insolente letterato, non s'incolleri mai molto, nè a lungo, sentendosi dall'indole sua propria invitato alla pace ed alla tranquillità. Non fu curante di guadagno, amante si degli amici, ed a nessuno nemico. Infievolito dagli anni, ed indisposto nel corpo così da non poter moversi che a stento, non l'abbandonò mai il coraggio, nè una per lui bastante attività d'intelletto onde trattenersi alla lunga in qualche lettura, e nello stendere al solito qualche Memoria, tra le quali due, una sugli effetti dell'ira, e l'altra che fu l'ultima sull'amore. Finalmente incontrò la morte munito di cristiana rassegnazione, e spirò assistito dai conforti della religion nostra santissima il giorno 23 febbraio del corrente anno 1828. Lo copre il terreno, nè ancora alcuno de'suoi onorò la memoria di lui almeno di un sasso che ne ripeta a'posteri il nome.

S. M—o.

PENN (Guglielmo), padre del legislatore delle Pensilvania, di cui segue l'articolo, nacque nel 1621 a Bristol, d'un capitano della marineria reale, che lo destinava alla stessa professione. Passò rapidamente pei diversi gradi, ed in età di trentun anni, fu fatto vice-ammiraglio. Si segnalò nel 1653 nel combattimento sanguinoso con gli Olandesi, non lungi dall'isola di Texel, e nel quale il loro ammiraglio Tromp fu ucciso. L'anno appresso ottenne il comando della squadra destinata a proteggere la spedizione cui Cromwell inviò nelle colonie, non meno per formare nuovi stabilimenti, che per isbarazzarsi dei soldati di cui le querele lo infastidivano. Penn approdò verso la fine di gennaio 1655, dinanzi alle Barbade, e s'impadronì di tutte le navi Olandesi che solcavano quelle acque sulla fede dei trattati. Si avviò poi verso le Antille, e, dopo che gli andò fallito un tentativo sopra san Domingo, sorprese la Giamaica, divenuta d'allora in poi una delle colonie più importanti degl'Inglesi: reduce nell'Inghilterra, il vice-ammiraglio fu eletto deputato al parlamento dalla città di Weymouth nella contea di Dorset; ma non vi si fece distinguere. Nel 1660 fu creato commissario dell'ammiragliato; e nel 1664 comandò sotto gli ordini del duca d'York una squadra che distrusse quasi interamente quella degli Olandesi. Lo stato della sua salute l'obbligò a dimettere i suoi impieghi; e si ritirò con la sua famiglia a Wanstead, nella contea d'Essex, dove morì, ai 16 di settembre 1670, in età di quarantanove anni. Suo figlio ha publicato alcune particolarità sopra i suoi ultimi momenti. Secondo Guglielmo Penn, l'ammiraglio fu pressochè quacchero alla fine della sua vita. Esclamava, parlando degli eccessi de'suoi contemporanei: Guai a te, o Inghilterra! Iddio ti giudicherà! i suoi flagelli sono alla tua porta! Poi tenne questo singolare discorso di addio: „ Figlio mio Guglielmo, se tu ed i » tuoi amici conservate la vostra maniera semplice di vivere, abolirete » i preti per sempre sino alla fine » del mondo. Sotterratemi vicino a » mia madre, vivete tutti in amore, » evitate il male d'ogni specie; prego Dio di benedirvi tutti, ed egli » vi benedirà " (Vedi l'opera di Guglielmo Penn: *Non croce, non corona*). La vedova di Penn gli dedicò un epitafio, che è un ristretto della vita di tale uomo di mare, e di cui si trova la traduzione francese nel *Dizionario* di Chanfepié, art. *Penn*, Osserv. A. Si conservano nel Museo britannico alcuni de'suoi

progetti manoscritti per la migliorazione del servigio della marina.

W—s.

PENN (GUGLIELMO), legislatore della Pensilvania, e da Montesquieu chiamato il *Licurgo moderno*, fu uno dei capi della setta dei Quaccheri, e gli avrebbe resi rispettati in Europa, dice Voltaire, se gli uomini potessero rispettare la virtù sotto ridicole apparenze. Nato nel 1644 a Londra, fece i primi studi nella scuola di Chiwell, nella contea d' Essex, e li continuò nel collegio di Christ-Church in Oxford con bastante profitto. Annunciò per tempo un'aperta inclinazione per la ritiratezza, e passava solo a meditare tutto il tempo che i suoi compagni impiegavano ne'giuochi romorosi dell' età loro. Avendo udito predicare il quacchero Tomaso Loe, cessò d'intervenire al servigio delle chiese riformate, e tenne particolari adunanze. I suoi superiori gl'inflissero diverse punizioni per obbligarlo ad adempiere i suoi doveri di pietà secondo il rito anglicano. A quell'epoca, un ordine della corte ingiunse agli scolari di rivestire il vecchio abito ecclesiastico che era caduto in disuso dopo la riforma. Penn fece lega con alcuni compagni per istrappare tale gotica costumanza di dosso a chiunque la portasse; ragione per cui fu cacciato dal collegio. Reduce a casa sua, volle spiegare i motivi della sua condotta. L' ammiraglio suo padre lo interruppe con uno schiaffo, e lo mise fuori della porta. Lo fece viaggiare poi in Francia e nei Paesi Bassi, sperando che il tempo avrebbe calmato l'esaltazione della sua testa, e che alla fine avrebbe mutato condotta. Ma i piaceri del mondo avevano poca attrattiva pel giovane Penn; e trovò il mezzo di vivere solo in mezzo alla società più brillante di Parigi. Poco dopo il suo ritorno nell' Inghilterra, suo padre gli fece incominciare lo studio del diritto, e lo mandò in Irlanda a dirigere la coltivazione delle terre considerabili che vi possedeva. Penn avendo ritrovato a Cork lo stesso Tomaso Loë, di cui l'eloquenza l' aveva già affascinato a Oxford, seguì alcun tempo le sue istruzioni, che lo decisero a dividere la sorte dei Quaccheri, facendo publicamente professione della loro dottrina (1). Fu messo alcun tempo dopo in prigione per ordine del podestà di Cork. Quando ritornò da suo padre, in vece di mettersi in ginocchio dinanzi a lui, soggiunge Voltaire, e di chiedergli la sua benedizione, secondo l'usanza degl' Inglesi, gli si avvicinò col cappello in testa, e gli disse: » Sono molto contento, amico, » di vederti in buona salute ". Il povero padre tenne che suo figlio avesse impazzito: s' accorse in breve che era quacchero, e lo cacciò dal suo cospetto. Acconsentì però che suo figlio praticasse il suo culto, a condizione che tenesse sempre il capo scoperto dinanzi al re, al duca (in seguito Giacomo II) e dinanzi a lui. Il giovane Penn rispose che avrebbe consultato la volontà divina con digiuni e preghiere, e dichiarò

(1) Gregoire, nella sua *Storia delle sette religiose* (I, 112), espone i quattro dogmi principali che fanno la base del quaccherismo: sono, 1. indipendenza della coscienza di cui non deesi dar conto che a Dio; 2. negazione di qualunque giuramento; 3. orrore della guerra; 4. rifiuto di pagare la decima o di salariare i ministri d' un culto qualunque. È la sola società cristiana che non ammetta nessun sacramento. Nelle loro assemblee religiose, ognuno, uomo o donna, predica quando si crede inspirato dallo Spirito santo. Pel restante, veggasi T. Clarkson, *Portraiture of Quakerism*, Nuova York, 1806, 3 vol. in 8.vo. Di tutte le società cristiane, il quaccherismo sembra essere, dice Gregoire, una di quelle che, avendo più integrità nella condotta, sono il modello e la censura delle altre. I fratelli Moravi e gli Anabattisti, che sono le sette con le quali i Quaccheri hanno maggiore affinità, sono meno bizzarre di essi in tutte le forme esterne; ma il rilassamento e la discordia hanno incominciato ad introdursi presso questi ultimi. La quaccheressa Barnard ha fatto i più grandi sforzi per ricondurre la sua setta alla severità primitiva; nell'Inghilterra non è riuscita; nell' America è stata scomunicata come eretica (*Monthly Review*, aprile 1805, p. 435).

in seguito a suo padre che non poteva obbedire; laonde fu cacciato una seconda volta dalla casa paterna. Incominciò nel 1668 a predicare nelle assemblee dei Quaccheri; e publicò in pari tempo alcuni brevi scritti destinati a raffermare i suoi correligionari nella loro credenza, o a difenderli contro gli assalti dei Presbiteriani. La comparsa di tali scritti cagionò uno scandalo grande. L' autore fu chiuso, per ordine del vescovo di Londra, nella Torre; dove restò sette mesi, in una privazione assoluta, ma lodando Dio d' essere stato giudicato degno di soffrire per sua cagione. Tosto ch' ebbe ricuperata la libertà, ritornò in Irlanda, e seguitò a darsi alla predicazione con una voga ognora crescente. Fu condotto dinanzi al lord-podestà, nel 1670, per aver trasgredito l' editto che vietava ai non conformisti di congregarsi: essendosi presentato dinanzi al magistrato col cappello in testa, fu insultato dall' usciere; il lord podestà gli fece riporre sul capo il cappello, ma lo condannò tosto ad una multa per non averlosi cavato egli stesso. Penn invocò la magna carta ed i diritti degl'Inglesi. Il magistrato, sdegnato, lo fece condurre in prigione, e gl' intentò un processo. Nullameno il giurì l'assolse, malgrado le minacce del magistrato: Penn restò per altro in prigione fino al pagamento della multa, alla quale ricusava di sottomettersi: ed avrebbe potuto languire lunga pezza in Newgate, se suo padre non avesse soddisfatto segretamente tale obbligazione. Le persecuzioni non facevano che avvalorare il suo entusiasmo; e la sua costanza guadagnava al suo partito nuovi proseliti. Il patriarca della setta, G. Fox, si recò dal fondo dell' Inghilterra a visitarlo in Londra; e passarono insieme nell'Olanda, dove la loro setta contava già numerosi seguaci. Penn vi ritornò in seguito, con Roberto Barclay, a visitare (a Hervord), la principessa Palatina, la quale non era lontana dal parteccipare alle opinioni degli *amici* (nome che i Quaccheri portano nell'Inghilterra ed in Olanda): fece varie gite in Germania per propagare la loro dottrina; ed aveva anche scritto al re di Polonia per chiedergli la libertà di coscienza pei Quaccheri de' suoi stati. Ritornò nell' Inghilterra a raccogliere gli ultimi respiri di suo padre, il quale, vinto dalla sua perseveranza, gli aveva perdonato. Ereditò 1500 lire di sterlini di rendita, ed un credito di 16000 lire di sterl. sulla corona, per ispese fatte dal vice ammiraglio in marittime spedizioni. Sposò una donna assai bella; ma non cambiò foggia di vivere. Nel 1678 il parlamento avendo fatto severissimi provvedimenti contro i cattolici, Penn difese con fermezza, dinanzi ad un comitato della camera dei comuni, il principio della libertà di coscienza. Avendo comperato da un quacchero un terreno considerabile nella Nuova-Jersey, e volendo aprirvi un asilo pei settari di tutti i culti, Penn ingrandì poco dopo il suo progetto, e si fece cedere, nel 1684, a titolo di compenso per le spese fatte dall' ammiraglio suo padre, la proprietà e la sovranità del territorio contiguo alla Nuova-Jersey, e situato a ponente della Delaware, che assunse fin d' allora il nome di *Pennsilvania*. Penn ne publicò la descrizione (*A general description of Pennsylvania*, 1685, ristampata nel quarto volume delle sue opere scelte), ed assicurò grandi vantaggi a quelli che vi fermassero stanza. Varie famiglie d'Inghilterra e di Scozia accettarono le sue proferte, e partirono tosto sopra bastimenti carichi d'ogni sorta di provvigioni che loro dovevano essere distribuite sbarcando. Penn inviò commissari per mettere in possesso tali famiglie; e consegnò loro in pari tempo, pei capi delle popolazioni vicine, una lettera di cui la diplomazia moderna non

presenta un secondo esempio, e che produsse tutto l'effetto cui si aveva diritto d'aspettarne. L'anno appresso, dopo di aver preso congedo da sua moglie e da'suoi figli, con una lettera che è stata publicata, si recò a visitare la nuova colonia. Nel sito dove ora è Filadelfia, sotto un vecchio olmo, ebbe coi capi delle popolazioni selvagge, quella famosa conferenza che è divenuta il soggetto d'un bel quadro di West (1). Tutti i selvaggi essendosi schierati intorno a lui, Penn svolse la pergamena su cui aveva fatto scrivere il trattato, e ne fece spiegare i diversi articoli da un interprete. Pagò in seguito il prezzo di compera delle terre cedute dai selvaggi, e distribuì loro de'regali. Gl'Indiani risposero con discorsi che non vennero scritti. Avendo in seguito convocato i coloni, il legislatore fece loro accettare, ai 25 d'aprile 1682, una costituzione in ventiquattro articoli, conosciuta sotto il nome di Carta di Penn, e la quale ha servito nel 1776 per base alla costituzione che regge gli Stati Uniti. L'originale del suo codice, che fu steso nel periodo di tre giorni, è deposto negli archivi dello Stato, e non si è ancora stampato per intero (2). Sopra un terreno acquistato da tre fratelli svedesi, fabbricò una città cui nominò Filadelfia, e che diventò una delle più belle città del mondo; non trascurò nulla per assicurare la prosperità dei coloni, e per ristringere l'amicizia che gli univa coi selvaggi. Si afferma che gl'Indiani essendosi pentiti d'aver fatto una cessione di terre ai coloni europei, Penn lacerò il trattato, dichiarando che la terra sarebbe comune tra gl'Inglesi e gl'Indiani, e che riguarderebbe i due popoli come un solo corpo diviso in due parti. In capo a due anni, lasciando il governo a cinque commissari, ritornò nell'Inghilterra, colmo delle benedizioni d'un intero popolo di cui la felicità era opera sua. Giacomo II, salendo sul trono (1685), parve distinguerlo dalla folla dei cortigiani: ma la confidenza particolare che esso principe gli dimostrava, e l'assiduità con cui l'amico della libertà e dell'uguaglianza corteggiava un re amico del potere assoluto, e sommamente cattolico, fecero sospettare che Penn favorisse in segreto la religione romana; e si vide obbligato di scolparsi con due lettere che furono stampate nei giornali. Dopo l'espulsione degli Stuardi dal trono d'Inghilterra, divenne sospetto precisamente a motivo della sua intrinsichezza col re defunto; e tratto venne quattro volte dinanzi ai giudici: la nuova dinastia s'impadronì del governo della Pensilvania; i quacheri furono di nuovo molestati, e Penn fu condannato a dare una *cauzione*. Egli si tenne nascosto per alcun tempo; ma, nel 1693, chiese di essere giudicato, e fece vedere senza fatica la falsità delle accuse che gli erano state date. Gli fu restituito nel 1696 il governo della sua colonia. Informato nel 1697 che la camera alta doveva esaminare un bill contro i bestemmiatori, publicò un opuscolo nel quale tolse a dimostrare l'impossibilità di determinare con la precisione necessaria ciò che si deve intendere per bestemmia, e gli riuscì in tale guisa di far differire a termine indefinito la discussione della legge, di cui l'applicazione lasciata all'arbitrio dei giudici, non sarebbe stata che un mezzo di tormentare una moltitudine d'infelici. Penn avendo perduto sua moglie intorno e cui ha scritto una Notizia, ed essendosi ammogliato di nuovo, ritornò nel 1699 con la sua famiglia in America, dove fu accolto come un padre da dei figli riconoscenti: vi passò ancora due anni, ricevendo te-

(1) Venne inciso in fronte dell'*Atlante americano settentrionale* di Lerouge, 1778, in foglio.

(2) Vedi Duponceau, *Discourse on the early history of Pennsylvania*, Filadelfia, 1821.

stimonianze universali di tenerezza e di venerazione, anche per parte dei selvaggi i quali nella loro lingua lo chiamavano il *buono*: nè senza dolore si separò dai coloni, e disse loro un addio che doveva, per quanto appariva, esser l'estremo. La sua partenza, di cui era cagione il disegno del ministero inglese di spogliarlo del suo governo, fu una vera calamità per la colonia, la quale ebbe fin d'allora parecchi vice-governatori poco idonei a sostituire Penn. Gl'imbarazzi risultanti dalle gravi spese che aveva dovuto fare, diverse molestie da cui la protezione della regina Anna non potè preservarlo, e la publicazione di nuovi scritti, lo tennero occupato alcuni anni: una lettera che indirizzò all'assemblea legislativa di Filadelfia divenuta turbolentissima, ebbe il sorprendente effetto di calmarla incontanente ogni agitazione, e di far eleggere rappresentanti più tranquilli. Ma Penn si vide oppresso da debiti; e si dice che pensasse già a vendera tutte le sue terre per uscir d'imbarazzo, allorchè un colpo d'apoplessia, privato avendolo, nel 1712, della memoria, lo costrinse a rinunziare ad ogni specie d'occupazioni: da quel momento in poi non fece più che languire, fino alla sua morte, avvenuta ai 30 di luglio 1718, in età di 74 anni. Fu sotterrato a Jordan (nella contea di Buckingham) nella tomba della sua prima moglie. Suo figlio continuò a dirigere la colonia secondo lo spirito saggio e pacifico del fondatore. » Penn, dice Clarkson, » sembra aver avuto un cuore bene» volo, un'attività ed una perseve» ranza non comuni, ed una gran» de saggezza pratica. Nel suo este» riore era assai pulito; era nemico » dichiarato del tabacco, il che gli » fece perdere alquanto della sua » popolarità in America. Osserva» va un ordine minuzioso nella sua » vita domestica: aveva compilato » un regolamento per la sua gen» te di casa, che era affisso, e sta» biliva esattamente l'ora dell'al» zarsi e del coricarsi nelle diverse » stagioni, quella de' pasti e degli » esercizi di pietà. Nondimeno il » vescovo Burnet può non aver tor» to, allorchè rimprovera a Penn » un poco di vanità; ed è credibile » che l'onesto quacchero abbia tal» volta messo, co'suoi sermoni, la » pazienza del suo uditorio a dure » prove: ma se non era affatto sce» vro, nelle sue imprese, da ambi» zione e da mire interessate, è cer» to che il più puro amore dell'u» manità l'aveva sempre diretto nel» la fondazione della sua colonia ". Tal è di fatto l'opinion generale. Nondimeno Franklin ha cercato di farne prevalere un'altra, nell'opuscolo cui publicò nel 1759 a Londra col titolo di *Rassegna storica della costituzione e del governo di Pennsilvania, dalla sua origine in poi*. Il primo progetto della colonia cui Penn comunicò nell'Inghilterra a tutti quelli ai quali persuadeva d'accompagnarlo in America, dice Franklin, sembra desunto dall'*Oceana* d'Harrington. Secondo tale progetto, il governo puramente democratico doveva risiedere nel governatore, e tutti i coloni dovevano essere uniti in assemblea generale, o rappresentati da un consiglio di 72 membri, rinnovati per terzo ogni anno; il governatore non doveva avere che tre voci. Ma giunto in America, l'uomo di Dio disparve un poco, e l'uomo di mondo si mostrò. Richiese una rendita perpetua, di picciola entità per vero, da tutti i coloni, affermando che bisognava contribuire alle spese del governo, ed assicurando che non vi sarebbero state altre imposizioni. Nel 1701 alterò la prima costituzione, con pregiudizio dei coloni. Tolse al popolo l'elezione de'membri del consiglio e de'publici funzionari: invece di contentarsi di tre voci nel consiglio come prima, in qualità di

governatore, prese per sè il poter esecutivo, e si riserbò la facoltà d' apporre il veto ai decreti del consiglio. Tale consiglio divenne una specie di senato; egli creò in pari tempo una camera de'comuni. Ai coloni spiacque soprattutto che Penn si fosse arrogato il privilegio esclusivo di trattare con gl'Indiani per le compere di territori. Siccome la colonia s'accrebbe rapidamente, e le compere divennero un affare importante, il fondatore tenne sempre nella sua dipendenza una gran parte dei coloni. Le rendite perpetue, quantunque assai picciole da principio, si alzarono col valor delle terre, e produssero a Penn considerabili somme. Le proprietà fondiarie non per questo andarono esenti da imposte; gli eredi di Penn vi si sottrassero lungo tempo, formando una classe privilegiata col nome di *proprietari*. Il loro privilegio divenne soggetto d'una lunga contesa nello stato di Pensilvania; e per costringerli a sottomettersi alle gravezze ordinarie degli altri cittadini, Franklin scrisse l' esposizione storica da cui abbiamo estratto tali particolarità. Dopo una lotta vivissima, la classe de' *proprietari* alla fine cedè al voto imperioso della publica opinione. Sembra che il vescovo Burnet abbia avuto sul cuore la condotta di Penn nella corte degli Stuardi, allorchè ha di lui detto: » Penn, che era stato a lungo in favore presso il re, era vano e ciarlone. Aveva una sì alta opinione della sua eloquenza, che s'imaginava che nessuno potesse resistervi: ma era solo di tale parere; il suo discorso languido e noioso poteva bensì stancar la pazienza, ma non era capace di persuadere “. Penn era membro della società reale di Londra. È autore di un numero grande di opuscoli in lingua inglese, che sono stati raccolti, nel 1726, in fogl. preceduti dalla *Vita* dell'autore: sono stati ristampati a Londra nel 1782 col titolo di *Opere scelte*, 4 vol. Penn era stato l' editore del *Giornale* di Giorgio Fox; lo arricchì di una prefazione, ristampata più volte separatamente, e che è stata tradotta in francese da Bridel con questo titolo: *Storia compendiosa dell'origine e della formazione della società detta dei Quaccheri* (*V.* G. Fox). Si distinguono pure tra i suoi scritti: *Frutti della solitudine*, o Massime e riflessioni sul modo di condursi nel corso della vita. — *Chiave* per discernere la religione dei quaccheri dalle alterazioni publicate da'loro avversari; opuscolo che ha avuto almeno 12 edizioni. — *Avvertimenti di G. Penn a'suoi figli*, riguardanti la loro condotta, tanto in materia civile quanto in materia di religione. — *Progetto di governo per la Pennsilvania e per la Nuova-Jersey*, 1682. — *No cross no crown*, tradotto da Ed. P. Bridel col titolo seguente: *Non croce non corona*; discorso nel quale l'autore fa vedere, che la sola via per giungere al regno di Dio, è di abnegare sè stesso, e di portar ciascun giorno la croce di Gesù Cristo; vi sono state aggiunte le testimonianze di vari dotti e celebri personaggi, tanto antichi quanto moderni, che appoggiano le verità contenute in tale trattato. Penn compose la prefata opera, mentre era prigioniero nella torre di Londra, nel 1668. Vedi la *Storia della Pennsilvania*, per Proud, Filadelfia, 1745, due vol. in 8.vo; Londra, 1793, un vol. in 8.vo; la *Vita di Guglielmo Penn*, per G. Marsillac, Parigi, 1791, due vol. in 8.vo, trad. in tedesco da Giovanni Friedrich, Strasburgo, 1793, in 8.vo; e soprattutto le *Memorie della vita publica e privata di Penn*, per T. Clarkson, Londra, 1813, due volumi in 8.vo, di 1620 pag. Quest'ultimo biografo ha cercato di giustificare Penn dalle imputazioni di Franklin. Si possono vedere le osservazioni su tale

Apologia, nel secondo volume delle *Memorie di Franklin*, scritte da suo nipote. Duponceau, nel discorso citato più sopra (nota 2), fa menzione d'un carteggio tra Penn ed il suo amico G. Logan, raccolto ed aumentato di note da mad. Debora Logan.

D—G. e W—S.

PENNA (FRANCESCO-ORAZIO DELLA), cappuccino-missionario, nacque nel 1680 a Macerata. Fu mandato al Tibet con dodici religiosi del suo ordine nel 1719. Dopo un lungo e noioso viaggio per l'impero del Mogol e pel Nepal, i missionari entrarono in Lassa, capitale del Tibet. Passarono vari anni senza che si sapesse nulla di loro. Nove di essi morirono. Della Penna tornò a Roma, nel 1735, con tale triste nuova, e rappresentò che i tre religiosi rimasti erano operai rifiniti dalle fatiche e dagli anni. Aggiunse che era mandato dal re del Tibet per chiedere un rinforzo di missionari, e per istituire una contribuzione di soccorsi annuali, e di quanto era necessario alla missione. Sul racconto del p. della Penna, il papa e la congregazione della Propaganda scelsero altri nove cappuccini per la missione del Tibet, i quali partirono da Roma nel 1738, con regali e due brevi pel re del Tibet e pel gran Lama. Della Penna scrisse a sua Santità nel 1742, che erano giunti al Tibet l'anno precedente e che i suoi regali erano stati ricevuti con molta soddisfazione. Le cose della missione avendo chiamato della Penna nel Nepal, morì ai 20 di luglio 1747, a Patan o Hela, in un convento del suo ordine. I suoi confratelli gli fecero erigere una tomba fuori delle mura della città; ed un bramano che gli aveva insegnato il tibetano, gli eresse un altro monumento, su cui fu posto il suo epitafio in latino ed in samscritto. Con la scorta delle notizie somministrate da della Penna, la congregazione della Propaganda publicò l'opera seguente, in italiano: *Relazione del principio e dello stato presente del gran regno del Tibet, e degli altri due regni vicini*, Roma, 1742, in 4.to. Tale libro tratta quasi interamente della religione del paese, e gli autori si sono principalmente studiati di stabilire la conformità della religione romana con quella del Tibet. Si dura fatica a credere tutto ciò che della Penna racconta degli effetti sorprendenti del suo zelo; però che si vanta di aver quasi convertito al cristianesimo il gran Lama ed il re del paese. Si trova un'esposizione di tale libro nel tomo XIV della *Nuova biblioteca* o *Storia letteraria dei principali scritti che si publicano*, pag. 46-97. Il prefato laborioso missionario aveva speso 22 anni nello studio del tibetano, sotto un dottore dell'università di Lassa; e sopra i suoi disegni sono stati fatti i caratteri tibetani della Propaganda che non sono però bellissimi (*V.* le *Ricerche tartare* di Abele Remusat, tomo I, pag. 344). Giorgi (che lo indica sotto il nome di padre Orazio Pennubilla) approfittò anch'egli, per la composizione del suo *Alphabetum tibetanum* (*V.* GIORGI), dei materiali che della Penna gli aveva somministrati. Al p. Orazio si deve la versione dell'Orazione Domenicale in tibetano, la spiegazione d'un quadro del sistema cosmogonico, una cronaca ed una mitologia tibetana, una descrizione del Tibet, una cronaca tradotta dalla lingua di quel paese, una relazione sommamente particolarizzata dei costumi e della religione degli abitanti di quella religione in 17 e più capitoli, e molti altri opuscoletti rimasti manoscritti, ma di cui il p. Giorgi ha fatto uso nel suo *Alphabetum tibetanum*, e che sarebbe assai utile di publicare nella loro forma primitiva, per le ragioni dichiarite, seguendo Abela Remusat, nell'articolo GIORGI.

E—S.

PENNANT (TOMASO), dotto

naturalista ed antiquario inglese, nacque ai 14 giugno 1726 a Downing, nella contea di Flint, d'una famiglia antica del paese di Galles, e che possedeva da lungo tempo quella terra; famiglia di cui un ramo in oggi estinto ha avuto un titolo di pari, quello di *lord Pénrhyn*. Un regalo che gli fu fatto in età di dodici anni dell'*Ornitologia* di Willughby, gl'inspirò il genio della storia naturale: si applicò tosto con ardore a tale scienza; ed ebbe appena lasciato l'università d'Oxford, che si mise a far delle gite nei cantoni che gli sembravano presentare maggior pascolo alla sua curiosità. Il paese di Cornovaglia fu il primo che visitò. Ne esplorò le montagne e le miniere fin dal 1746, allorchè contava appena vent'anni. La sua prima produzione letteraria comparve nel 1750, senza che ne fosse stato avvertito, nelle Transazioni filosofiche. Era una lettera che aveva scritta sopra un terremoto sentito a Downing. Una Memoria sopra alcuni litofiti del Shropshire, pubblicata nel 1756, lo fece conoscere dal celebre Linneo, il quale non cessò fin d'allora di carteggiare attivamente con lui. Incominciò, nel 1761, a pubblicare la sua *Zoologia Britannica* o la *Storia degli animali della Gran Brettagna*. Il primo volume fu stampato in fogl. della forma più grande, ed arricchito di bellissime tavole colorite. L'autore aveva destinato il prodotto di tale opera ad una scuola di carità, istituita a Londra pei fanciulli poveri nativi del paese di Galles; ma il lusso con cui tale libro era fatto, avendone assai ristretto lo spaccio, Pennant lo fece ristampare nel 1768, ed a profitto della stessa scuola, in 2 vol. in 8.vo. Tali due volumi, che trattano dei quadrupedi e degli uccelli, sono stati tradotti in latino ed in tedesco da Murr; un terzo, che comparve l'anno appresso, è destinato ai rettili ed ai pesci; il quarto non è che del 1777, ed ha per oggetto i *vermi nudi*, i *testacei* ed i *crostacei*, il che, come si vede, è lontano dal comprendere l'intero regno animale, poichè la classe intera degl'insetti non è descritta. Un viaggio che Pennant fece nel 1765 sul continente lo mise in relazione con Buffon e Pallas. Allora concepì l'idea della sua *Synopsis* dei quadrupedi; e propose anzi a Pallas di volersene assumere la compilazione con lui: ma questi essendo stato distratto da tale progetto dalla sua partenza per la Russia, Pennant si accinse solo a tale impresa. Non doveva essere sulle prime che una specie d'indice o di quadro delle specie di cui Buffon aveva parlato nella sua grande storia naturale: ma tale quadro si estese per gradi. L'autore v'inserì la storia di parecchi animali che aveva osservati in diverse raccolte, o trovati in altri autori, e che Buffon non aveva conosciuti; o li dispose tutti secondo le grandi divisioni imaginate da Ray, interponendovi soltanto i generi istituiti da Linneo. Le descrizioni sono brevi ed aride; i sinonimi in picciol numero, e talvolta accumulati con non bastante critica: nondimeno tale libro, stampato a Chester nel 1771, 1 vol. in 8.vo, fu accolto con riconoscenza perchè era la prima opera alquanto particolarizzata sui quadrupedi in cui la loro storia fosse distribuita metodicamente, e perchè presentava diverse specie nuove, ed un rilevante numero di figure originali, che, senza essere eleganti, davano un'idea a bastanza giusta degli animali cui rappresentano. È ricomparsa assai aumentata, e sotto una più bella forma, 2 vol. in 4.to, nel 1781, col titolo di *Storia dei Quadrupedi*; e n'esiste una terza edizione del 1793, anch'essa in 2 vol. in 4.to, con tavole nuove in buon numero. Buffon approfittò delle due prime edizioni ne' suoi supplementi, soprattutto nel settimo volume; e Pennant, alla sua volta, ha messo a pro-

fitto per la terza i supplementi di Buffon: ma egli attinse altresì da molti altri di cui Buffon avuto non avea cognizione, in guisa che l'opera di Pennant è ancora indispensabile a quelli che vogliono studiare la storia dei quadrupedi, e lo rimarrà ancora a lungo finchè quella di *Schreber* non sarà terminata, o che non si avrà un'edizione di Buffon fatta con maggior diligenza di quelle comparse dopo la morte del prefato grande naturalista. I *Generi degli Uccelli*, stampati nel 1773, in 8.vo, erano il programma d'un lavoro della stessa natura, che Pennant doveva fare su tale classe del regno animale, ma a cui non diede effetto, forse a motivo dei lavori analoghi di Latham. Si era valso, per disegnare le sue numerose figure, d'un giovane chiamato Mosè Greffith, che gli restò sempre fedele, e che gli fu di grande aiuto pei disegni di tutte le altre sue opere. Lo adoperò soprattutto con molto vantaggio per ornare di vedute e di disegni i suoi Viaggi in diverse parti della gran Brettagna; genere d'opera che non ha meno contribuito alla sua riputazione, che i lavori di storia naturale. Aveva visitato la Scozia nel 1769; e descrisse tale prima gita in un vol. in 8.vo, stampato a Chester nel 1771. Si conosceva tanto male quel regno e se ne avevano sì poche relazioni imparziali, che tale opera produsse una specie di rivoluzione; convenne ristamparla due volte in un anno. L'autore cercava in tutto il libro di calmare le dissensioni che sussistevano allora, con più forza che oggidì, tra gli Scozzesi e gl'Inglesi. Indicava all'attenzione dei curiosi i siti tanto degni d'osservazione di quel paese, e persuaso a visitarlo molte persone le quali senza la lettura del suo libro non vi si sarebbero mai determinate. Incoraggiato da tale riuscita, ritornò nella Scozia l'anno 1772, e si condusse fino nelle Ebridi. Tale seconda gita fu descritta in 2 vol. in 4.to nel 1774 e 1776. Ella fece ancora maggior bene al paese che la prima; e le osservazioni dell'autore produssero più d'una migliorazione nelle pratiche agricole ed economiche di certi cantoni dove le utili invenzioni non avevano penetrato. Perciò tali viaggi nella Scozia furono ristampati più volte. L'ultima edizione, in 3 vol. in 4.to, è di Londra, 1790. Vi si vedono, in tavole abbastanza belle, gli edifizi osservabili per la loro architettura o per la loro antichità, i bei paesi, le produzioni rare della natura; vi si trovano altresì delle copie di tombe e di altri monumenti di pittura o di scoltura del medio evo, ed i ritratti dei personaggi celebri, che il viaggiatore trovò in antichi castelli. Egli fece un viaggio simile nel paese di Galles nel 1773, e lo descrisse con lo stesso metodo e con ornamenti del medesimo genere, in 2 vol. stampati nel 1778. Un terzo da Chester a Londra, fatto nel 1780, comparve nel 1782 in 4.to, e nel 1811 in 8.vo. Nel momento della sua morte, ne faceva stampare uno all'isola di Wight, al tutto dello stesso genere dei precedenti (comparve nel 1801 2 vol. in 4.to); e si assicura che Pennant ne ha lasciato ancora uno nel nord dell'Inghilterra e nella contea di Durham, di cui i disegni sono già stati impiegati da Grose nelle sue Antichità d'Inghilterra (*V.* Grose). Egli aveva finito compilandola incirca nella medesima maniera, e fece stampare nel 1790 una Relazione o Descrizione di *Londra*, in cui tratta dei principali edifizi di tale città e delle sue antichità; ella fu talmente gradita dal pubblico, che se ne fecero tre edizioni numerose in 30 mesi. La quarta è del 1805 in fogl. ed in 4.to e fu ristampata nel 1813, in 8.vo. Lo stile di Pennant ne' suoi viaggi, come ne' suoi trattati di storia natu-

rale, è arido e poco attraente, ma gli *aneddoti* curiosi, i fatti importanti di cui sono pieni danno loro un grande vantaggio sulla maggior parte degli scritti di tale specie, e li rendono indispensabili per la conoscenza delle contrade che vi sono descritte. Vi si trovano molte ricerche storiche e letterarie d'un merito indipendente dalla topografia; ed il viaggio del paese di Galles, per esempio, contiene una vita particolarizzata e piena di fatti curiosi, del famoso Owen Glendower, ribelle Gallese, uno degli eroi di Shakspeare. Non ostante che si dedicasse a tali corse ed a tali ricerche sulla storia del suo paese, Pennant non negligentò la storia naturale. Egli inserì, nel 1781, nelle Transazioni filosofiche, uno scritto sul *Gallo d' India*, in cui prova la sua origine americana. La sua *Zoologia artica*, in 3 vol. in 4.to, 1784, 85, 87, e di cui la seconda edizione è del 1792, non dovea essere da prima che un quadro fisico dell'America settentrionale. Egli ne cambiò il titolo, allorchè, dice, l'affrancamento delle colonie inglesi gli tolse il diritto di contare gli abitanti degli Stati Uniti nel numero de'suoi concittadini. Traendo allora a generalità le sue viste, tutti vi comprese i paesi del Nord; e dopo di averne descritto nella sua introduzione le coste e le piagge principali, egli v' aggiunse una storia naturale de'quadrupedi e degli uccelli che abitano i due continenti dal sessantesimo grado fino al polo. Tale lavoro, appoggiato sui racconti e sulle memorie di parecchi viaggiatori, e sopra raccolte fatte in Inghilterra da diversi dilettanti, è prezioso pei naturalisti, per le specie ignorate prima, che l'autore vi fa conoscere, e per alcune buone figure ch'egli dà d'animali che non erano stati ancora bene rappresentati, come il bue muschiato, l'alce e diversi uccelli. Il terzo volume termina con un capitolo molto breve, a lungo assai dall'essere compiuto, su i pesci, e con un semplice catalogo di alcuni insetti dell' America settentrionale, dovuto a Reinhol Forster padre, uno de' naturalisti della seconda spedizione di Cook. Con Forster parimenti Pennant intrapreso, nel 1769, una *Zoologia delle Indie*, in cui dovevano essere impiegati incirca quaranta disegni, fatti sui luoghi per ordine di Giovanni-Gedeone-Loten, exgovernatore di Ceilan per gli Olandesi. Loten e Banks dovevano prender parte nelle spese; ma l'opera restò incompiuta: dodici tavole solamente furono incise a spese comuni fra essi, e rappresentano alcuni quadrupedi, uccelli e pesci: Pennant ve ne aggiunse dappoi cinque; le altre sono rimaste nella biblioteca di Banks. Tale operetta, o piuttosto frammento, è ricomparsa nel 1790, 1 vol. in 4.to, con Dissertazioni di Forster, sul *clima dell' India* e sugli *uccelli di paradiso*, e con un catalogo degli animali indiani, ma molto lunge dall'essere compiuta, nè porta che il titolo modesto di *Faunula indica* (1). Allorchè l'età incominciò a privare Pennant del piacere di fare de'viaggi veri, provò di racconsolarsene compilando ciò ch'egli chiamava i suoi *Viaggi imaginari*, in cui radunava, sotto forme d'itinerario, le descrizioni dei luoghi publicate dai geografi e dai viaggiatori. Ne comparve, mentr'era ancor in vita, un primo saggio intitolato: *Vedute dell'Indostan*, in 2 vol. in 4.to, 1798; e suo figlio ne publicò, nel

(1) Oltre le opere menzionate nel corso di quest'articolo, si ha ancora di Pennant: *Viaggio da Downing ad Alston-Moor*, ibid., 1801, in 4.to. — *Viaggio da Alston-Moor a Harrowgate e Brimham-Crags*, ibid., 1804, in 4.to. — *Viaggio da Londra a Douvres e ne'dintorni*, 1801, 2 vol. in 4.to. — *Storia delle parrocchie di Whiteford e di Holywell*, 1796, in 4.to. L'opera francese, intitolata: *Il Nord del Globo*, Parigi, 1789, 2 vol. in 8.vo, è piuttosto un compendio che una traduzione compiuta della *Zoologia Artica*.

1800, una continuazione, col titolo generale di *Contorno del Globo*. Si assicura che l'autore ne ha lasciati quasi 30 vol. in manoscritto, già messi in ordine, ed arricchiti di un numero grande di carte e di figure. Tale autor laborioso terminò la sua vita il 16 decembre 1798, in età di settantadue anni. Era stato maritato due volte, ed ha lasciato del suo primo matrimonio un figlio ed una figlia. La sua salute era sempre stata buona ed uguale, e credeva di dover tale vantaggio all'abitudine di fare tutti i suoi viaggi a cavallo. Egli aveva publicata, nel 1793, in 4.to, una storia de'suoi lavori, col titolo faceto di *Vita letteraria del fu Tomaso-Pennant, scritta da lui medesimo*; ed assicurava, nella prefazione, che la sua esistonza, come autore, era effettivamente finita il 1 marzo 1791; ma, come si è veduto qui sopra, egli tornò più volte in vita con nuove publicazioni. Il suo carattere fu altrettanto rispettabile, quanto la sua vita ed i suoi costumi furono semplici: nella politica egli professava i principj dei Whigs, e gli ha manifestati in uno o due opuscoli di circostanza. Egli ricevette dei contrassegni di stima da un numero grande di società dotte, che l' ammisero fra i loro membri, e da più città d'Inghilterra e della Scozia, che gli diedero lettere di cittadinanza. Suo figlio ha publicato il suo Elogio in fronte ai suoi *Contorni del Globo*. Si trova altresì un buonissimo articolo sopra di Pennant, nella biografia inglese di Palmers, tomo XXIV.

C—v—r.

PENNI (Francesco), soprannominato il *fattore*, pittor fiorentino, nacque nel 1488. Fino dall' infanzia entrò nella scuola di Raffaello come garzone o *Fattorino*, da cui gli restò il nome di *Fattore*. La bontà del suo carattere e le disposizioni che manifestò, gli meritarono l'amicizia del suo maestro, che lo riguardava piuttosto come un figlio, che come un allievo, e che morendo lasciollo suo erede unitamente a Giulio Romano. Era grande disegnatore, e ne' suoi disegni, cui terminava con una diligenza somma, come anche nel dipingere, imitò a bastanza bene la maniera di Raffaello, che l' impiegò nelle *Logge* di Leone X e nei cartoni cui fece per la cappella del papa o pel concistoro. A Roma, dipinse a chiaro-scuro la facciata d'una casa posta sul monte Giordano; fece, per la chiesa di santa Maria *dell' Anima*, un *s. Cristoforo* di 8 braccia d' altezza, ed un *s. Paolo Eremita nella sua caverna*. Aiutò Raffaello in un numero grande de'suoi lavori, particolarmente in quello delle *Logge* di Ghisi *in Trastevere*. Dopo la morte di tale grande pittore, egli terminò, con Giulio Romano, parecchi quadri che Raffaello aveva lasciati imperfetti; fra gli altri, quelli della Vigna del papa e del Salone del palazzo. Nel numero de' lavori ch' egli finì dopo la morte del suo maestro, parecchi autori hanno fatto menzione dell' *Assunzion della Vergine*, che era stata domandata a Raffaello dalle monache di Monte-Luci, e che i numerosi lavori non gli avevano permesso di finire. Si dice che la parte inferiore in cui trovansi gli apostoli, è lavoro di Giulio Romano, e che la parte superiore in cui brilla tutta la grazia di Raffaello, è del *Fattore*. Non ostante Vasari afferma che ella è di Perino del Vaga. Tale quadro che faceva parte del Museo del Louvre, fu reso nel 1815. Penni fatti aveva solo alcuni grandi freschi che il tempo ha distrutti. Quelli che ha potuto fare per gallerie particolari, sono ignoti. Allorchè Giulio Romano fermò stanza a Mantova, Francesco Penni vedendo di ritrovare, nell' uomo con cui aveva diviso l'eredità del loro comune maestro, l'amicizia che gli

aveva uniti allorchè erano allievi, si recò da lui in tale città; ma raffreddato dall' accoglienza ghiacciata del suo antico condiscepolo, egli prese il partito di andar a Napoli. Essendovisi avviato per Firenze, dipinse in tale città, pel palazzo di Monte-Ughi, appartenente alla famiglia Capponi, una Vergine ed il Bambino Gesù, che vi si conserva preziosamente. Era già qualche tempo che Polidoro era a Napoli, allorchè v'arrivò il Fattore. La protezione di Tomaso Cambi Fiorentino gli procurò un numero grande di lavori, che gli furono generosamente pagati. Vi lasciò la grande copia della *Trasfigurazione* di Raffaello, ch' egli fatta aveva a Roma con Perino del Vaga. Tale copia gli era stata domandata da Francesco I, che, non potendo possedere l' originale, voleva almeno averne un'imitazione che avvicinata si fosse quanto più stato fosse possibile al modello: ma esso principe non potè nemmeno far pago tale desiderio, perchè il Fattore, appena arrivato a Napoli, vendè tale copia al marchese del Vasto, che l'aveva chiamato in tale città: ella fu messa in prima nella chiesa dello Spirito Santo degl' Incurabili, in cui servì di studio a Lana ed agli altri migliori artisti di tale scuola, finchè comperata, con parecchie statue e quadri preziosi, pel vicerè, don Pietro Antonio d' Aragona, ella fu portata in Ispagna. Penni formò a Napoli parecchi abili allievi: avrebbe potuto arricchirsi, se la passione del giuoco non l' avesse padroneggiato; ma vi avrebbe probabilmente finiti i suoi giorni nell' indigenza, se, nel 1528, una morte prematura non lo rapiva in età di 40 anni. Il Museo del Louvre possedeva di tale artista una *santa Famiglia*, che proveniva dalla galleria imperiale di Vienna, e che fu resa nel 1815. — Luca Penni, pittor ed incisore, fratello del precedente, nacque a Firenze verso il 1500. Frequentò la scuola di Raffaellò negli ultimi anni di talo grande artista, e finì di formarsi per le lezioni di Perino del Vaga. Coltivò il genere storico con buon successo. Dopo di aver ornato de' suoi lavori le città di Genova e di Lucca, visitò parecchie altre contrade d' Italia, ed andò nell' Inghilterra, dove Enrico VIII gli affidò parecchi lavori. Di là recossi in Francia, ed il Primaticcio e Mastro Roux l' impiegarono nei grandi lavori di pittura che facevano nel palazzo di Fontainebleau. Come ritornò in Italia, egli si provò e riuscì nell' incisione all' acqua-forte. I più de'suoi intagli sono quadri di Roux e del Primaticcio; non ostante se ne conoscono alcuni di sua propria composizione. Gl' incisori che hanno intagliato i suoi quadri, sono Martino Rota, Giorgio Ghisi, Filippo Galle, ec. Tale artista non giunse alla celebrità di suo fratello. Il Museo del Louvre possiede uno de' suoi disegni, rappresentante *le sante Donne al sepolcro di G. C... che trovano in sua vece un angelo il quale annunzia loro la risurrezione del Salvatore.*

P—s.

PENNY (Tomaso), medico inglese, ch' ebbe alcuna celebrità nel secolo decimosesto, viaggiò nella Svizzera, nel mezzodì della Francia e dell' Alemagna, e visitò l' Inghilterra con una cura particolare. Egli morì nel 1589. Pare che Penny avesse fatto un grande studio della botanica. Gerard (edizione di Johnson, pag. 434) lo chiama un secondo Dioscoride, per la conoscenza straordinaria ch'egli avea delle piante. Lobel, a cui ne procurò molte di nuove del nord dell' Inghilterra, lo chiama suo amico particolare. L'Ecluse ne parla anch'egli come d'un suo amico. Aveva ricevuto da lui diverse piante, coi disegni ed anche con le descrizioni. Tra quelle ch' egli cita, si trova il *Myrtus cistus Pennaei* (*Hypericum*

Balearicum) che Penny recato avea da Maiorca. In fine uno fu di quelli che procurarono più piante a Gesner (*V.* Opere botaniche di Gesner per Schmiedel). Fu anche molto utile a Wolf, con cui lavorò con molta attività a mettere in ordine i manoscritti ed i disegni di tale celebre naturalista, ai quali aggiunse molte note di sua mano. Egli s'era dedicato all'entomologia con ugual successo. Si può convincersene leggendo, nella sua lettera a Camerario, (1585), le sue questioni su alcuni insetti d'Aristotile, come anche in diversi passi dell'opera intitolata: *Insectorum sive minorum animalium theatrum*, incominciata da Wotton, Gesner e Penny, e finita da Moufet (*V.* tale nome nel Suppl.). Pare, dalla prefazione di questo, che Penny avesse messo in ordine i materiali dei due primi, aggiungendovi quelli che erano stati raccolti da lui o ricevuti da Camerario, l'Ecluse, Turner ed altri dotti, e che Moufet compilò la totalità. Cita spesso Penny di cui copia delle descrizioni e rapporta delle osservazioni curiose, ma è impossibile di assegnare a Penny, come agli altri tre, la parte di merito che a ciascheduno compete nella composizione di tale operetta. — Finiremo questo articolo indicando un anacronismo commesso da Jungermann. Egli afferma (Lettera a Wolf, aprile 1589) che Penny lasciò le sue carte a Moufet e a Turner. Ciò è vero quanto a Moufet, ma non per Turner, che era morto nel 1588.

D—u.

PENROSE (Tomaso), letterato inglese, nacque nel 1743 a Newbury, nel Berkshire, in cui suo padre era rettore, studiò in Oxford, donde, dominato da un'inclinazione naturale per la vita errante, fuggì nel 1762, e s'imbarcò, in qualità di tenente di marina, in una spedizione secreta contro Buenos-Ayres, sotto il comando d'un avventuriere chiamato Macnamara. La spedizione non riuscì, e Penrose fu anche ferito in una mischia. Ritornò in Inghilterra con una salute rovinata, ricominciò gli studi a Oxford, entrò negli ordini, e successe a suo padre. Egli sposò nel 1768 una giovane dama, cui amava da lungo tempo, e che cantata aveva in mezzo ai pericoli. La fortuna, come avviene sovente, incominciò a sorridergli nel momento in cui la sua salute distrutta non gli permetteva di goderne molto tempo: era stato provveduto appena della cura lucrativa di Beckington, e Standerwick, nella contea di Somerset, allorchè morì, nel 1779, a Bristol, essendovi andato a prender le acque. T. Penrose era dotato d'un bel sembiante, d'un vero coraggio, d'un carattere benevolo, ed aggiungeva l'erudizione ad un talento distinto per la poesia. Tale talento aveva qualche analogia con quello di Gray e soprattutto di Collins. Fra le sue opere che sono state stampate nel 1781 (un vol. in 12) con un'introduzione del suo parente James Petit Andrews, e ristampate dappoi, si distinguono, i *Voli dell'imaginazione*, poema, e l'*Indirizzo al genio della Grande Brettagna*. *I Voli dell'imaginazione* (The flights of fancy), sono composti di tre piccioli poemi: 1.º gli *Elmi*, in versi sciolti; 2.º *il Carosello d'Odino*, modellato sulle *Norse Odes*, di Gray, e 3.º la *Mania* (Madness), che passa pel suo capolavoro. L'*Indirizzo al genio della Grande Brettagna*, publicato dapprima nel 1776, contro la condotta del governo inglese, è una bella profezia dell'independenza dell'America. Le produzioni di Penrose sono stimate, e fanno parte d'una raccolta di poeti classici inglesi.

L.

PENTHIÈVRE (Luigi-Giovanni Maria di Borbone, duca di), ul-

timo erede dei figli legittimati di Luigi XIV, nacque a Rambouillet il dì 16 novembre 1725. Il conte di Tolosa, suo padre, non aveva prole del suo matrimonio con Maria-Vittoria Sofia di Noailles, e la contessa era nel suo trentesimo anno, allorchè gli fu dato tale figlio. Si volle unire ai primi esercizi del fanciullo uno spettacolo che gli desse inclinazione pel servigio marittimo, e lo preparasse a succedere al conte di Tolosa, nella carica di grande ammiraglio. Dei poveri marinai furono chiamati a Rambouillet, e presentarono ai suoi occhi un'imagine approssimativa delle mosse marittime. Mentre si cercava di determinare l'istinto del giovane principe, egli mostrava già le disposizioni di un'anima melanconica e dominata dalle affezioni religiose. La morte di suo padre, accaduta in decembre 1737, fece passare sopra la sua testa il titolo di grande ammiraglio, quello di grande cacciatore, il governo della Brettagna ed il comando di due reggimenti, che presero il suo nome. Nel 1742 militò la prima volta, come volontario, nel campo di Dunkerque sotto suo zio il maresciallo di Noailles. L'anno seguente combattè con valore nella giornata di Dettingen, a cui intervennero quattro altri giovani principi del sangue. Appena erasi unito con una principessa di Modena, che il suo dovere lo chiamò nella pianura di Fontenoi, in cui comandava in qualità di luogo-tenente generale, e caricò uno dei primi la colonna inglese. Gl'Inglesi tentato avendo uno sbarco in Brettagna, il duca di Penthièvre vi fu mandato per mettere i liti in istato di difesa, ed egli impedì all'inimico d'intraprendere nulla. Ivi terminarono i suoi servigi militari; il rimanente de'suoi giorni passò nelle dolcezze della vita privata e nelle cure della beneficenza. La morte d'una sposa e la perdita prematura di suo figlio, il principe di Lamballe, accrebbero l'abituale tristezza del duca di Penthièvre. Tale virtuoso principe, che raccogliendo la successione del conte d'Eu, si vedea possessore di un'immensa fortuna, la quale spargeva beni intorno a lui, e faceva benedire il suo nome, pareva schiacciato dal peso della vita, e sembrava che passasse giorni d'esilio sulla terra. Incessantemente tormentato da un temperamento che troppo dichinava allo spirito ascetico, cambiava spesso luogo, e dappertutto portava seco un sentimento di mal essere. Egli protesse la gioventù di Florian (*V.* tale nome), e per distrarlo, ed indotto dai suoi incoraggiamenti, tale scrittore compose alcune favole. Il soggiorno di Sceaux dispiaceva al principe, ma la frequenza con cui il publico della capitale accorreva ne'suoi superbi giardini, divenne per lui un potente motivo di piacere, onde abbellì con grandi spese tale ritiro, nel quale la duchessa del Maine aveva tenuto altre volte una corte brillante. Luigi XVI avendo manifestato il desiderio di possedere Rambouillet, il duca di Penthièvre glielo cesse, nel 1783, per 18 milioni. Il fermento eccitato nelle menti da un desiderio vago di riforme, fece in breve immensi progressi. Una prima assemblea di notabili fu convocata, ed il duca di Penthièvre vi presiedeva ad uno degli ufizi. La regina volle avere una conferenza con lui: secondo il sistema di diffamazione che incominciava a prevalere, si sparse a tale soggetto il ridicolo romore, che avesse consigliata sua Maestà di prendere risoluzioni ferme, e di non vestirsi più che di saio, mentre il re dal canto suo portati non avrebbe più che abiti di bigello. La sedizione parigina del 14 luglio 1789, costretto avendo a fuggire in paesi stranieri i principi ed alcuni

dei grandi signori che si erano opposti con più calore al nuovo ordine di cose, il principe di Conti andò a Chateauvillain a chiedere ricovero al duca di Penthièvre; o dolorosamente commosso, gli disse: „Oltre voi non v'è più chi possa essere sicuro dell' affezione de' Francesi; non v'è più che la vostra bell' anima che si possa prometterò alcuna calma in mezzo all' agitazione universale". In effetto, il duca, benchè fosse sempre stato lontano dagli affari publici, e che rinunziato avesse alle azioni di clamore, aveva conservata una grande popolarità. In quel medesimo anno, in un viaggio cui fece nella Champagne, potè riconoscere da sè quanto fosse generalmente amato. Gli abitanti di Eu lo elessero comandante della guardia nazionale; e fece, in tale qualità, il giuramento di fedeltà alla nazione ed al re. Qualche tempo dopo, fu eletto podestà da una piccola comune della Brie. Le disgrazie della famiglia reale, la morte tragica di sua nuora la principessa di Lamballe, avvelenarono i suoi ultimi giorni. Egli morì a Vernon il 4 marzo 1793, trentasei giorni prima del decreto della convenzione che mise tutti i principi della famiglia dei Borboni in istato d'arresto, ed i loro beni sotto sequestro. Il suo corpo fu deposto a Dreux in una tomba della chiesa di s. Stefano, in cui riposavano gli altri della sua famiglia. Per ordine del *comitato* di salute publica, tale tomba fu violata, e le spoglie che racchiudeva furono gittate senza onore in una fossa comune. Dei servitori fedeli ne conservarono la traccia, in guisa che la figlia del buon duca di Penthièvre ha potuto, dopo la restaurazione, adempiere ad un dover sacro verso la memoria di suo padre e di tutti i suoi parenti, erigendo a Dreux una cappella magnifica, in cui trasportato venne tutto ciò che trovar si potè della famiglia del duca di Penthièvre. Egli aveva avuto sei figli: la duchessa d'Orléans erede delle sue virtù (*V.* Orléans), fu la sola che gli sopravvisse. La Guenard publicò una vita romanzesca del duca di Penthièvre. *Le Memorie* sulla vita di tale principe, per Fortaire, uno de' suoi camerieri, 1808 in 12, sono esatte ed abbastanza compiute, ma ogni calore vi svanisce sotto minute ed insipide particolarità. L'abate Caron ha ristretto e corretto tale specie di giornale, nelle sue *Vite dei giusti nei più alti gradi della società.*

F—t.

PENZ (Giorgio). *V.* Peins.

PENZEL (Abramo-Giacomo), filologo-tedesco, o figlio d'un pastore protestante, nacque nel 1749, a Foerten, nel Dessau; s'applicò di buon'ora allo studio delle lingue, s'esercitò in prima in diversi generi di letteratura, ed attese in seguito allo studio della geografia antica. Era visso alcun tempo dei soccorsi del principe vescovo di Wurzburg, ma trovandosene subitaneamente privo, egli prese, per recarsi senza spese a Koenigsberg, il singolare espediente, di farsi assoldare da un ufiziale prussiano, che di fatto lo mandò in Prussia con le altre reclute. Per fortuna del dotto assoldato, il capo del reggimento coltivava le lettere, e lo dispensò dal servizio. Non fu questo il solo vantaggio che Penzel trovò in Koenigsberg. Fu incaricato della compilazione della Gazzetta, e assegnato gli fu uno stipendio piuttosto considerevole. Ma di là a pochi anni parti da tale città per dedicarsi all'istruzione ed all'educazione particolare in Polonia e nella Slesia. Fu nel 1780 direttore della stamperia accademica, o bibliotecario a Cracovia; indi, dopo di aver errato in diverse contrade, ot-

tenno, nel 1793, nel ginnasio di Lubiana, un impiego di professore di poesia, cui non conservò più a lungo che lo anteriori suo occupazioni. Egli lavorava nella gazzetta letteraria di Jena ed era maestro di lingua inglese nella stessa città, allorchè morì il 17 marzo 1819. Con testamento, letto solennemente nella festa anniversaria della sua nascita il 17 novembre precedente, legò il suo corpo al teatro anatomico di Jena, i suoi libri e le sue carte geografiche alla biblioteca dell' università (con certe riserve), la sua guardaroba all'associazione delle dame della medesima città; ed i suoi debiti al granduca di Weimar. Penzel ha tradotto in tedesco la Geografia di Strabone, con note, aggiunte e carte, Lemgo 1775-77, 4 vol. in 8.vo, ed una parte della Storia romana di Dione Cassio, tomi 2, Lipsia, 1786-99 (il primo volume non è comparso). Fra le altre sue opere si distinguo: I. *Dissertatio de Barangis et Vocis caminatae origo slavica*, Halla, 1771 in 4.to; II *Triga observat. numismatic.*, Cracovia, 1780, in 4.to; III *De Arte historica libellus*, ibid., 1782, Lipsia, 1784; IV *Saggio su i principii della fede cattolica*, Cracovia, 1782, in 8.vo. Somministrò degli articoli alla *Biblioteca tedesca*, al giornale di Murr, al giornalo enciclopedico; ha cooperato alla *Pomona* di Franconia, alla Gazzetta di Clagenfurt, ec. Nel 1798 fece publicare a Lipsia il primo vol. delle lettere che gli erano state indirizzate da persone distinte.

D—G.

PEPAGOMENO. *V.* DEMETRIO.

PEPOLI (ROMEO), tiranno di Bologna, nel secolo decimoquarto, fu il primo di tale famiglia che ottenne alcuna celebrità; tenuto era per lo più ricco privato dell' Italia. Un pregiudizio di nascita indotti avea i suoi antenati ad astenersi dal commercio, ma non dall'usura; prestavano i loro capitali ai negozianti di Bologna ad interessi esorbitanti, e sì fattamente gli avevano accresciuti, che Romeo Pepoli si trovò, nel 1320, possessore di una rendita di centoventi mila fiorini d'oro, ossia un milione e mezzo di franchi, in un tempo in cui la scarsezza del numerario gli dava un valore quattro o cinque volte superiore a quello che ha oggidì. Romeo risoluto di farsi, con tale fortuna immensa, una strada alla tirannide, comperò il favor della plebe collo sue largizioni; sovente adoperò altresì di cattivarlasi proteggendo i malfattori, cui si sforzava di sottrarre ai tribunali ed alle leggi; e la cieca moltitudine gliene faceva un merito, come se stato fosse l'amico degl'infelici e degli oppressi. Con tali artifizi riuscì a formarsi nella republica un partito numeroso, che prese il nome dallo *schacchiere* che Pepoli aveva nelle sue armi. Romeo per altro procedendo troppo rapidamente nell'esecuzione de'suoi disegni, eccitò la gelosia dei republicani più zelanti: si era reso padrone dell'elezione del podestà o gran giudice, e non dettava più ai tribunali che sentenze parziali; gli amici della libertà fecero allora sentire al popolo a qual prezzo tale cittadino ambizioso voleva vendere i suoi benefizi: il 17 luglio 1321 chiamarono all'armi tutti i veri republicani; assalirono Romeo nella sua casa, cui tutti i suoi partigiani abbandonarono, o che fuggì per una porta secreta, mentre si votavano d'ordine suo delle sacca di danaio davanti alla plebe per rallentarne la corsa. Tutta la famiglia Pepoli esiliata venne da Bologna; i suoi beni furono confiscati, le sue case vennero spianate, ed i principali suoi partigiani furono avvolti nella sua disgrazia. Romeo si ritirò presso al legato del pa-

pa in Italia, e morì in esilio. — Suo figlio, Taddeo Pepoli, crede degli avanzi, ancora molto considerabili, della sua fortuna e del credito che s'aveva acquistato alla testa di un partito, rientrò nella sua patria il dì 8 febbraio 1327, allorchè i Bolognesi, per difendersi contro i Ghibellini, sottomisero la loro republica al cardinale legato, Bertrando du Poïet. Egli ostentato aveva uno zelo sommo pel partito guelfo; aveva accusati i suoi avversari di favorire secretamente i Ghibellini, e congiunto aveva così il suo partito alla grande causa del popolo. Il legato Bertrando du Poïet governò Bologna sette anni, e con la sua autorità arbitraria ne corruppe le leggi ed i costumi. Appena ne fu scacciato da un ammutinamento ai 17 marzo 1334, Pepoli adoperò di raccogliere i frutti de'raggiri del suo antecessore; tenne il popolo in agitazione; lo fece sollevare a diverse riprese per servire agli odii suoi personali, cui attribuiva a zelo per la causa dei Guelfi e per la libertà. Fino dalla fine d'aprile 1334 fece esiliare un numero grande di cittadini commendevoli per virtù, ma di cui il credito gli faceva ombra; accostumò così il popolo alle proscrizioni ed al disprezzo delle leggi. Per quattro anni arbitrarie sentenze, precedute sovente da tumulti cui Pepoli dirigeva, privarono la republica di quanti più illustri avea cittadini, ed indebolirono sempre più l'antico partito della libertà. Infine Taddeo Pepoli avendo guadagnati a prezzo d'oro i mercenari tedeschi che componevano la picciola armata di Bologna, si fece acclamare signore da essi il 28 agosto 1337, ed investire in seguito dai consoli della sovranità della sua patria. Si mantenne sul trono, come salito vi era, mediante i raggiri e le proscrizioni. Non trasse la sua patria in nessuna guerra; ma Bologna perdè, durante la sua amministrazione, l'influenza che prima aveva sul resto dell'Italia: la sua popolazione, il suo commercio e la sua ricchezza diminuirono rapidamente; ed il tiranno stesso, ricco siccome particolare, divenne povero siccome sovrano. Gli Stati vicini si riempirono di esuli Bolognesi, che vanamente adoperarono di armare a pro della patria loro dei liberatori o dei vendicatori; e Pepoli sempre in pericolo per le pratiche loro, dissipò i suoi tesori nel prevenirli. Morì nel 1348, dopo un regno di undici anni. I suoi due figli, Giovanni e Giacomo, gli successero congiuntamente.

S. S—i.

PEPOLI (Giovanni e Giacomo), figli di Taddeo, furono signori sovrani di Bologna dal 1348 al 1350. I due fratelli non tardarono ad avvedersi quanto fusse male assicurata la sovranità cui redata aveano dopo la morte del padre. Il popolo su cui regnavano li detestava; i più antichi ed i più fedeli alleati di Bologna, i Fiorentini, si erano alienati da essi; de'tiranni gelosi ed ambiziosi circondavano i loro Stati; ed il generale della Chiesa, Ettore di Durafort, conte di Romagna, di cui avevano ricercata la protezione, non era meno perfido dei nemici di cui più diffidavano. I Pepoli scopersero nel 1350 una trama ordita dai Bolognesi, concertata con esso conte per assassinarli. Non ostante, tale era il pericolo della loro situazione, o l'abilità del conte, che furono obbligati di rendergli la loro confidenza, e di prestargli la maggior parte delle loro truppe per far guerra in Romagna. Giovanni Pepoli si recò in persona al campo di Durafort per concertare con tale perfido alleato le operazioni della campagna. Vi fu arrestato il 6 luglio 1350, in onta all'ospitalità ed alla fede publica. Subito dopo, il conte di Romagna ricondusse la sua armata diu-

anzi a Bologna per iscacciarne Giacomo Pepoli, che, indotto dal terrore cagionatogli da tanto tradimento, implorò vanamente i soccorsi di tutti i suoi vicini. I Bolognesi anch'essi approfittarono del suo imbarazzo per prepararsi alla ribellione; le campagne erano devastate dall'armata nemica, la città messa a contribuzione dai soldati ausiliari di Pepoli. Questi ricomperò non ostante la libertà di suo fratello mediante un riscatto di ottanta mila fiorini; ma dopo di aver lottato alcun tempo contro le difficoltà della sua situazione, vendè la sua patria all'arcivescovo Visconti, signore di Milano, per dugento mila fiorini, avendo tradito egualmente con tale vergognoso mercato i compatriotti ed il partito guelfo, a cui i suoi antenati erano stati sempre aderenti. I Pepoli avendo così data Bologna in mano ai Visconti il dì 23 ottobre 1350, si ritirarono in alcune castella di cui riservata si erano la proprietà. Ma non goderono a lungo del prezzo della loro infamia. Iacopo, accusato di aver cospirato per dare Bologna ai Fiorentini, fu messo alla tortura, e condannato, con suo figlio Obizzo, ad una prigionia perpetua. Giovanni fu tenuto in Milano sotto severa custodia; le castella che erano state lasciate loro in feudo, furono riprese, e tolti furono loro gli avanzi di quella fortuna che nutrito aveva l'ambizione degli avi loro. La famiglia Pepoli però non si estinse; in seguito rientrò in Bologna, ma non essendo più distinta fra i suoi uguali, divenne ligia dei Bentivoglio, che, nel tempo della grandezza dei Pepoli, erano stati loro creature.

S. S—i.

** PEPOLI (Cornelio), conte e senatore di Bologna, e gran mecenate de' letterati della sua patria, era figliuolo del conte Alessandro e della contessa Ginevra Isolani. Per alcuni contrasti ch'ebbe colla legazione nel 1739, passò a stabilirsi a Venezia, dove ammogliossi con donna Marina Grimani chiarissima dama, che il fece padre del conte e senatore Alessandro, morto nel terminar dello scorso secolo, nome illustre ne' fasti delle belle-arti, delle scienze e dell'italiana letteratura. In Venezia non mancaron al Pepoli il senatorato e le splendide magistrature, che sono proprie delle più cospicue famiglie patrizie venete, alle quali la famiglia Pepoli era aggregata sino dal secolo XV, e quivi pure cessò di vivere il 16 gennaio del 1777 d'anni 69. Il di lui cadavere venne, come avea egli disposto, trasportato a Bologna, e sepolto nella tomba de' suoi maggiori nella chiesa di s. Domenico. S'applicò il Pepoli alla fisica, alla geometria, all'algebra e alle belle-lettere, e con felice riuscita. Abbiamo di esso: I. *Traduzione della Tavola di Cebete* in versi sciolti, ed alcune *Rime profane, morali e sacre*, ec., Venezia, 1763, in 4.to; II *Trattato de' sistemi e del Mondo Planetario di monsieur Dulard, tradotto in versi sciolti con alcune Rime*, Venezia 1764, in 4.to; III *Lettere diverse su vari argomenti, e la traduzione in fine della prima Meditazione di Cartesio, con alcune brevi Annotazioni*, ec., Venezia, 1768, in 8.vo. *Vedi* le *Notizie degli scrittori bolognesi* del ch. Fantuzzi, t. VI, p. 347, dove si hanno anche quelle d'altri illustri soggetti della nobilissima e antichissima famiglia Pepoli, della quale ne ha stesa con molta esattezza la *Genealogia* il dotto ed erudito sig. co. Baldassare Carrati bolognese.

D. S. B.

PEPUSCH (Giovanni Cristoforo), compositore, nato a Berlino, nel 1667, mostrò fino dall'infanzia grandi disposizioni por la musica; in età di 14 anni suonò il violino

nella corte di Prussia, e fu incaricato d'insegnare la musica al principe reale. Sei anni dopo essendosi recato in Olanda, incominciò publicandovi delle musiche di sua composizione: poi andò a dimorare nell'Inghilterra, e suonò prima nell' orchestra di Drury-lane: nel 1707 fu incaricato di adattare le arie di Scarlatti e Bononcini alla traduzione di un'opera italiana, *Tomiri*. Publicò delle suonate, delle cantate, e fatto venne nel 1713 dottore in musica dall' università di Oxford. Il duca di Chandos avendogli procurato l'ufizio di maestro di cappella a Cannons, Pepusch compose delle antifone ed altre tali musiche di chiesa. Non abbandonò perciò il teatro: nel 1715 mise in musica il dramma di Cibber, *Venere ed Adone*, e l'anno susseguente, *la morte di Didone*; l'una e l'altra piacquero alquanto nel teatro di Drury-lane. Suonata venne nel 1723, nell'accademia di York Buidings, la musica cui fece ad un'ode per la festa di santa Cecilia. Ingaggiatosi con altri artisti per le isole Bermude, era già imbarcato, ma il naufragio del bastimento avendolo ricondotto a Londra, impiegò il resto della sua vita nel comporre e nello studio della musica, principalmente quella degli antichi. Il suo matrimonio con la cantante italiana, Margherita di l'Epine, che col suo talento guadagnato aveva una somma di 10,000 lire di sterlini, gli procurò una specie di agiatezza. Compose ancora il *Signor dell'Alsazia* (1726), e si unì a Gay per adattare le arie dell' opera famosa dei *Pitocchi*. La sinfonia è sua. Sempre studioso della musica antica, uno fu de'fondatori della società che si occupa a Londra unicamente di vecchie composizioni. Un *trattato d'armonia*, publicato da lui nel 1731, e che fu a quanto si crede tradotto in inglese dal conte d' Abercorn, il quale, diccsi, spiegava il sistema di Pepusch meglio che l'autore stesso, fu il risultato della sua predilezione per tale musica. Presentò pure alla società reale, di cui fu membro, una dissertazione sullo stesso soggetto, e si fece una ricca biblioteca di opere antiche sull'arte armonica. Dal 1737 in poi era organista di Charterhouse, e morì nel 1752, lasciando riputazione di profondo teorico nella musica. Le sue composizioni sprovvedute d' imaginazione non ebbero mai grande voga. Pepusch non nascondeva la sua indifferenza per gli uomini d'ingegno; facea poco caso di Handel, che alla sua volta trattava Pepusch da pedante: il dottor Burney, nella sua storia della *musica*, considera siccome il lavoro di Pepusch il più utile a'giovani musici la sua edizione correttissima delle suonate e cantate di Corelli, publicata nel 1752. Pepusch diceva un giorno ad esso dottore: „ Quando era giovane, risoluto aveva di non mettermi mai a letto, senza avere imparata qualche cosa cui saputa non avessi sorgendone “. La sola ambizione di Pepusch, durante gli ultimi anni della sua vita, dice altresì Burney, „ sembra che sia stata di acquistarsi grido di profondo teorico, versatissimo nella musica degli antichi “. Unitosi al matematico Moivre ed a Luigi Scott, che il coadiuvavano a calcolare le *proporzioni*, ed a ricostruire la musica greca, s'immerse ne'*generi*, nelle *scale*, ne'*diagrammi*, apotomi, lemmi e proporzioni geometriche, aritmetiche ed armoniche de'Greci: malgrado però la sua pedanteria e la cieca sua ammirazione per la musica degli antichi, raccolti aveva certamente più libri sulla teoria della musica moderna, e studiate più composizioni curiose, che qualunque altro musico di quel tempo; e quantunque privo onninamente d' invenzione, era capace di correggo-

re le produzioni musicali de'suoi contemporanei. Provava una sì grande predilezione per le oscurità, ed era talmente antiquario nell'arte sua, che non riguardava come vera musica se non che quella che antica fosse ed intralciata. Per altro, quantunque incatenasse l'ingegno de'suoi allievi con regole vecchie, conosceva sì bene le leggi meccaniche dell'armonia, che dando un' occhiata ad uno spartito, addolcir poteva con un tratto di penna i passi i più aspri, e farne uscir l' armonia.

D—G.

PERAC (Stefano du). *V.* Dupérac.

PERARD (Stefano), morto nel 1663, di 73 anni, decano della camera de' conti di Dijon, sua patria, studiato aveva a fondo tutto ciò che concerne la storia di Borgogna. Del numero considerabile de'manoscritti cui lasciò non si fece stampare che una *Raccolta di documenti che servono per la storia di Borgogna*, Parigi, 1669, in fogl., edizione poco corretta. — Suo figlio, Giulio Perard, consigliere nel parlamento di Dijon, morto nel 1690, è autore di parecchi scritti in francese ed in latino, in versi ed in prosa. — Esistono altresì, di un certo Benigno Perard, avvocato nella medesima città, e nella stessa epoca, diversi scritti sugli eventi di quel tempo e del suo paese.

T—D.

PERARD-CASTEL (Francesco), dotto canonista, nato nel 1647 a Vire, in Normandia, fu allevato sotto gli occhi di suo zio, banchier-spedizioniere nella corte di Roma, e che acquistata aveva una grande esperienza nelle materie beneficiali. Come terminati ebbe gli studi di legge, ammetter si fece avvocato, nè tardò a farsi distinguere nel foro di Parigi. Successe a suo zio nella carica di banchiere cui esercitò con molto zelo e disinteresse, fatto venne avvocato nel grande consiglio, e divise il suo tempo fra la difesa delle cause ed i lavori letterari. Un'applicazione eccessiva distrusse rapidamente la di lui salute; e morì nel 1687, pianto pe' suoi talenti e per l'affabilità del suo carattere. Ferrière publicò l'Elogio di Perard nelle sue *Aggiunte* alle *Vite de'giureconsulti*, di Taisand (*V.* tale nome). I suoi scritti sono: I. *Parafrasi* del Comento di Dumoulin *sulle Regole della cancelleria Romana*, Parigi, 1683 o 1685, in fogl. Perard tolse giudiziosamente da tale comento le digressioni che lo sfiguravano, e l'asprezza contro la corte di Roma, che da ogni parte vi traluceva; II *Trattato sommario* dell'uso e della pratica della corte di Roma per la spedizione delle segnature, in 12. Tale opera fu più volte ristampata: si ricercava altra volta l'edizione di Parigi, 1717, 2 vol. in 12, aumentata da Gugl. Noyer; III Delle *Osservazioni* sulle Definizioni del diritto canonico intorno alle materie beneficiali (di Desmaisons), ivi, 1700, in fogl. Sì fatta edizione era la sola ricercata. Si faceva molto più conto, a dire di Camus (*Bibl. di un avvocato*), delle osservazioni di Perard, che dello stesso definizioni; IV *Nuova Raccolta di parecchie questioni notabili* sulle materie beneficiali, ivi, 1689, 2 vol. in fogl. La Dissertazione sulle pensioni, che esiste nel 2.° volume, è di altra penna.

W—s.

PERAU (Gabriele Luigi Calabro), letterato ed editore, nacque nel 1700 a Semur nell'Auxois, d'una famiglia povera; credè di secondare la sua vocazione facendosi ecclesiastico; ma non aveva che obbedito ai voti de'suoi genitori, nè tardò a pentirsene. Una forte passione obliare gli fece per alcun tem-

po i suoi doveri; conobbe finalmente la sua colpa, e diede prova, mediante la condotta cui teneva, che il suo pentimento era sincero. Chiese ed ottenne la permissione di rientrare nella casa di Sorbona, in cui terminò gli studi teologici; ma ricusò di ricevere il sacerdozio, però che se ne giudicava indegno. L'abate Perau, amico di Querlon, addetto allora alla biblioteca del re di Francia, osò, pei consigli di questo, ricominciare gli studi su di una base più larga e più solida. Si applicò specialmente alla storia ecclesiastica, e preparò un' edizione delle *Lettere* d'Ivo di Chartres, di cui rivide il testo con la massima diligenza; ma lasciò da canto tale importante lavoro, pel timore di non trovare un libraio che acconsentisse a far la spesa della stampa, e publicò parecchie buone edizioni di opere d'un' utilità più generale, e di cui la rarità desiderar facea la ristampa. Si assunse altresì di continuare le *Vite degli Uomini illustri di Francia*, di d'Auvigny, e publicò alcune opere storiche, che furono benissimo accolte. La perdita della vista l'obbligò d'interrompere i suoi lavori ne' quali associato aveva Turpin, giovane letterato di molto merito. L'abate Perau sopportò con rassegnazione tale accidente crudele, e visse alcun tempo del tenue prodotto delle sue economie. I librai pe' quali aveva sì utilmente lavorato determinarono di soccorrerlo; ma il controllore generale Laverdy, informato della sua situazione, accordare gli fece, dei denari particolari del re, una pensione di 1200 lire, che bastò ai suoi bisogni. Breve tempo dopo, Grandjean, chirurgo oculista, gli fece, con buon successo, l'operazione della cataratta; ed ei si disponeva a ripigliare i suoi lavori letterari, quando morì il giorno 31 di marzo del 1767, meno aggravato di anni che d' infermità. Oltre alle edizioni della *Medicina de' Poveri* di Hecquet, delle *Opere scelte* di Rabelais, delle *Opere* di Boileau, di Bossuet, di Saint-Réal, della *Descrizione di Parigi*, di Germano Brice, e della *Storia* di tale città, di Piganiol de la Force; della *Storia delle Rivoluzioni dell'impero degli Arabi*, di Marigny; delle *Dissertazioni* di Jaquelot, e delle *Lettere* di Feuquières, ec. (1), abbiamo dell'ab. Perau: I. *Lettere intorno al marchese di Tavannes*, accusato di ratto (Parigi), 1743, in 12; II Il *Segreto dei Liberi Muratori*, ivi, 1744, in 12; III *Raccolta A. B. C.*, Fontenoi, 1745-62, 24 vol. in 12. È una raccolta di scritti storici scelti a bastanza bene; l'abate Perau non ne publicò che i primi due volumi; Mercier Saint-Leger fu editore del terzo; Querlon, l'abate di la Porte, Barbazan e Graville ebbero parte in tale raccolta; IV *Vite degli Uomini illustri di Francia* (*V.* D'AUVIGNY). L'abate Perau ne publicò i tomi dal XIII al XXIII. Tali undici volumi non contengono che dodici Vite; sono più estese e più piacevoli che quelle compilate da d'Auvigny; V La *Descrizione storica della Casa reale degl'Invalidi*, Parigi, 1756, in fogl., con istampe e figure intagliate da Cochin. Tale storia è più stimata che quella di Granet (*V.* questo nome); VI La *Vita di Girolamo Bignon*, ivi, 1757, in 12: ella forma il 27.° volume delle *Vite degli uomini illustri*. Havvi un *Ragguaglio* ben esteso intorno a Perau, nel *Necrologo degli uomini celebri di Francia*, per l'anno 1769.

W—s.

(1) Non fu giudicato opportuno di allungare il presente articolo con l'elenco particolarizzato delle varie *edizioni* publicate da Perau, con prefazioni, notizie ed aggiunte; ma i curiosi le troveranno nella *Francia letteraria*, di Hebrail, e nel *Dizionario degli anonimi*, di Barbier.

PERAULT (Guglielmo), in latino *Peraldus* o *de Petra alta*, dotto religioso dell'ordine di san Domenico, nel secolo decimoterzo, fu nativo della diocesi di Vienna, nel Delfinato. Si acquistò molto grido per la sua pietà e pe'suoi talenti, e governò la diocesi di Lione, in qualità di suffraganeo, mentre Filippo di Savoia occupava tale sede, senza aver mai ricevuti gli ordini sacri. Perault morì nel 1275. Egli scrisse una *Somma delle Virtù e de'Vizi*, di cui l'ultima edizione è di Parigi, 1663, in 4.to; Gerson ne faceva grande conto; — un *Comento sulla regola di san Benedetto*, stampato nel 1500, in 8.vo, senza indicazione di luogo, di anno e di stampatore; — una raccolta di *Sermoni*, di cui v'hanno molte edizioni; — un trattato *De eruditione Religiosorum*, che venne in luce col nome d'Imbert, generale de' Domenicani; — un altro trattato *De eruditione principum*, stampato la prima volta a Roma nel 1578.

T—d.

PERCEVAL (Spencer), uomo di stato, secondo figlio di Giovanni conte di Egmont in Irlanda, e barone Lovel e Holland in Inghilterra, nacque a Londra il giorno primo di novembre del 1762. Suo padre, preposto all'ammiragliato, durante il ministero del lord Bute del quale era amico, sperato aveva di approfittare di tale relazione per far salire i suoi figli ai primi impieghi; ma egli morì prima che il giovane Perceval giunto fosse all'ottavo anno. Questi ottenne i gradi accademici, entrò nell'aringo dell'avvocatura, uscito che fu dell'università di Cambridge, e si mostrò caldissimo ammiratore dell'eloquenza di Pitt. Attirò su di sè la prima volta l'attenzione del ministro per la pubblicazione di un opuscolo politico, del quale era scopo il provare che un'accusa (*impeachment*) non viene interrotta dalla dissoluzione del parlamento che l'ammise (affare di Hastings). Scelto dall'influenza della sua famiglia per rappresentare nel parlamento il borgo di Northampton, non imitò l'esempio de' nuovi eletti, che sono ordinariamente solleciti di sedere nelle file dell'opposizione, e cercano di attirare su di essi gli occhi del publico, opponendosi, con alcuni discorsi clamorosi, alle operazioni del governo. Perceval tenne un'altra via; ed il giorno 2 di giugno del 1797, come avvenne la sollevazione della flotta ancorata a Nore, avendo Pitt presentato un bill contro qualunque congiura tendente a suscitar sedizione, Perceval propose un modo di operare che abbreviava le dilazioni, ed opinò di accordare al governo un potere di discrezione per imprigionare o mandar a confine oltremare i colpevoli. L'anno susseguente (il giorno 4 di gennaio del 1798), in occasione di un bill *sulle tasse di gabella*, cui sostenne con molto calore e talento (1), Perceval assalì vivamente l'opposizione, e Fox in particolare, in un discorso di grande estensione. Da tale momento parve che più specialmente si occupasse di materie di finanza; ed orò ogni qual volta se ne trattò, nella camera de'comuni. Nel giugno del 1800 chiese, ma senza effetto, che si facessero alcuni cambiamenti nella legislazione dell'adulterio; e, nella medesima sessione, si mostrò avversario de'cattolici, difendendo il bill dell' *Istituzione monastica*. Breve tempo dopo (1801) comparve siccome difensore della corona ne'processi fatti contro i *club*, che, sotto colore di occuparsi di una riforma del parlamento, tendevano ad immergere l'Inghilterra nell'abisso delle rivoluzioni. Quantunque i

(1) Sheridan dichiarò, nella sua replica ai diversi argomenti di Perceval, che tale oratore mostrato aveva nel suo discorso grandissimo talento ed altrettanta franchezza e veemenza.

più degli accusati fossero stati dichiarati *non colpevoli* dal *giurì*, il zelo che Perceval mostrato aveva in tale circostanza fu nondimeno ricompensato. Eletto dapprima sollecitatore generale, sotto la prima amministrazione di Addington, divenne, l'anno susseguente (1802), procuratore generale. Date aveva prove della sua eloquenza sotto il ministero di Pitt, dichiarandosi favorevole all'unione dell'Irlanda; nè minore ne mostrò sotto quello di Addington, sostenendo con calore il bill per la riforma degli abusi che introdotti si erano nella marineria: egli ebbe anzi intorno a ciò una calda altercazione col lord Temple, che passato era dal lato dell'opposizione. Partigiano esagerato della guerra contro la Francia, Perceval dichiarò altamente, nel 1803, come esservi non poteva che un'opinione sulla necessità di troncare i progressi spaventanti di un nemico sì pericoloso. Allorchè nel 1805 fu presentata nel parlamento la petizione de'cattolici d'Irlanda, si oppose fortemente alla proposta cui Fox fece in favore di essi. Collegati essendosi i partiti di Fox e di Grenville quando avvenne la morte di Pitt (gennaio del 1806), ne risultò un cambiamento nell'amministrazione; e Perceval cessò di essere procuratore generale. Si pose dal lato dell'opposizione, in cui tenne un grado distinto. Ma il nuovo ministero, indebolito per la morte di Fox, non fu di lunga durata. Allorchè cadde, Perceval ottenne una sede nel gabinetto, con l'ufizio di cancelliere dello scacchiere (aprile del 1807), e, breve tempo dopo, l'impiego lucroso di cancelliere del ducato di Lancastro. Nell'esercizio di tali attribuzioni, continuò a comparire avversario aperto de'cattolici d'Irlanda. Scaldò l'intolleranza de'protestanti con uno scritto ai suoi costituenti di Northamptoo; e, dall'un all'altra estremità dell'Inghilterra, in breve più non si udì che il grido: „ *Non papismo* “. Sotto il suo ministero avvenne l'aggressione di Copenaghen, ed il rapimento della flotta danese; egli intrapreso di giustificare tali violente disposizioni, supponendo una collusione provata fra il re di Danimarca e Buonaparte. Quantunque non fosse che cancelliere dello scacchiere, e non si consideri in Inghilterra primo ministro che quello il quale congiunge a tale carica anche quella di primo lord della tesoreria, siccomo Perceval sedeva nella camera de'comuni, in cui mostrava grande talento, e siccome affidata gli era la difesa di tutte le disposizioni dell'amministrazione, considerarlo si dee per lo meno come il più influente ministro. Il discorso che recitò, il dì 26 di giugno del 1807, sulla proposizione fatta dall'opposizione di un indirizzo al re per chiedere il cambiamento del ministero, è notabilissimo, e dà una giusta idea del suo spirito e della sua eloquenza come oratore di parlamento. Sottoposo alla camera, nel 1808, un nuovo progetto di finanze, di cui la morale esser potea censurata, però che offriva ai proprietari dei tre per cento, in età di almeno trentacinque anni, la facoltà di cambiarli contro rendite annue vitalizie. Si dichiarò altresì fortemente contrario alla tratta de'negri. Allorchè morì il duca di Portland (ottobre del 1809), Perceval gli successe nella carica di primo lord della tesoreria, cui conservò anche quando il principe di Galles divenne reggente per la malattia mentale del re. Allora Perceval fu veramente primo ministro. Il suo inalzamento aveva molto sorpreso, però che sembrava che non avesse un'esistenza politica a bastanza grande. Perciò si fece spargere accortamente il grido che l'ufizio di primo lord della tesoreria non gli veniva affidato che pel momento, e passar doveva al

marchese di Wellesley, allora ambasciatore in Ispagna. Quando quest' ultimo tornò in Inghilterra, la situazione intellettuale del re costretto avea di ricorrere ad una reggenza, di cui l'autorità circoscritta era da molte restrizioni. Si afferma che Perceval sapesse persuadere al marchese Wellesley, che gli conveniva poco di prendere il timone dello stato, fino a tanto che esistito avessero le restrizioni; e quest'ultimo accettò l'impiego di segretario di stato degli affari esteri. Allorchè il principe di Galles ottenne piena autorità, Perceval fu confermato nell' ufizio di primo lord della tesoreria. Il marchese di Wellesley dimostrò il suo disgusto rinunziando all' ufizio che aveva accettato, e formalmente dichiarando al principe reggente, che era contento di esercitare una carica *con* Perceval, ma non mai *sotto* di lui. Mentre Perceval era capo del gabinetto, avvenne l'affare di Walkeren (luglio del 1809), impresa mal concertata, e che riuscì poco onorevole per le armi britanniche: nocque ella molto al ministro inglese presso agli altri potentati d'Europa, e fu caldamente biasimata, anche in Inghilterra, quantunque per motivi differenti. Perceval continuò a dirigere gli affari della Grande Brettagna, fino al dì 11 di maggio del 1812, prendendo per regola, in tutte le occasioni della sua condotta, le norme con cui Pitt si era costantemente governato. In quel giorno, mentre usciva di una casa per recarsi nel parlamento, un uomo chiamato Bellingham, già sensale di commercio a Livarpool, che l' aspettava nel vestibolo della camera de' comuni, gli scaricò addosso una pistòla, e lo colse nel cuore. Perceval cadde morto, dopo di avere appena avuto il tempo di dire con voce soffocata: *Sono assassinato*. La camera de' comuni e quella dai lord furono in grandissima costernazione all' udir tale evento. Tutti i membri, senza distinzione di opinioni politiche, lodarono il ministro, ed ottenne ad unanimi voti la proposizione di chiedere al principe reggente che assegnata venisse una pensione di cinque mila lire di sterlini alla sua vedova (1) ed ai dodici suoi figli. Risultò dagli interrogatorii di Bellingham, ch' ei non aveva complici, che neppur conosceva Perceval, e che indotto si era a tale assassinio soltanto per vendicarsi che il ministro ricusato avesse di ascoltare delle lagnanze che gli aveva presentate. La plebaglia, radunata presso alla camera de' comuni, mostrò una gioia feroce udendo la morte di Perceval. Quantunque tale ministro esser non debba citato fra gli uomini di stato del primo ordine, negar non si può che avesse qualità notabilissime. I suoi avversari dell' opposizione gli accordavano tutte le virtù private, unite ad una moderazione costante e ad un sangue freddo imperturbabile nella discussione. Egli aveva una fermezza invariabile ed una riputazione d' integrità superiore ad ogni taccia. La sua eloquenza, più propria pel foro che pel parlamento, imbarazzava piuttosto per le sue sottigliezze di quello che abbagliasse per lo fulgor dello stile e soggiogasse pel nerbo della dizione. Perceval godeva di grande riputazione siccome ministro delle finanze, quantunque fosse lungi dal poter gareggiare con Pitt, e benchè motivo si avesse di rimproverargli alcune delle disposizioni cui fece approvare. Si mostrò, siccome abbiamo veduto, partigiano della guerra contro la Francia, ed aperto avversario dell' emancipazione de' cattolici. Attribuita venne in quel tempo la prima di tali due opinioni al desiderio suo di

(1) Perceval ed il lord Arden, suo fratello, sposate avevano le due figlie di sir Tomaso Wilson.

piacere al lord Arden, suo secondo fratello, che era cancelliere dell'ammiragliato, ufizio, di cui i prodotti, nulli in tempo di pace, erano immensi in tempo di guerra; e la seconda, alla circostanza che il lord Egmont, suo fratello maggiore, era proprietario di cento ventimila acri di terra confiscati ai cattolici. Fu publicato in Inghilterra un *Saggio biografico intorno a Perceval*, che tradotto venne in francese, Parigi, 1812, opuscolo in 8.vo.

D—z—s.

PERCHAMBAULT (Renato di la Bigotière di), presidente del parlamento di Brettagna, fu figlio di Guido di la Bigotière, consigliere nel *presidial* di Angers e giureconsulto stimato nella sua provincia. Guido rinunciò tale carica nel 1650, e si fece ecclesiastico dopo la morte di sua moglie. Renato ottenne i gradi di dottore nella facoltà di Angers, e fu ammesso, nel 1696, nell'accademia di essa città. Esercitò lungamente l'ufizio di consigliero nel parlamento di Rennes, e divenne presidente di appello nella medesima corte. Fu uomo istrutto nelle materie di giurisprudenza; i suoi scritti sono: *Osservazioni sommarie sullo statuto di Brettagna*, Laval, 1689, in 4.to, col nome di Pietro Abel, avvocato; una nuova edizione della medesima opera col titolo di *Statuto di Brettagna*, 1694, in 12, messa dappoi in 2 volumi; — *Comento sullo statuto di Brettagna*, Rennes, 1693; — *Istituzione al diritto francese relativamente allo statuto di Brettagna*, Rennes, 1693; — *Del dovere de' giudici e di tutti quelli che sono negli ufizi publici*, 1695; — *Scrittura intorno al quesito se l'uso permette ai tutori di collocare i denari de' pupilli ad interesse....*, 1709, in 4.to; *Seconda scrittura su tale argomento*, 1713; — *Trattato dell'usura e dell'interesse*, che forma il terzo volume del *Comento sullo statuto di Brettagna*. Poullain du Parc, giureconsulto bretone, publicò delle *Osservazioni sulle opere di Perchambault*: vi enumera parecchi errori; ma loda il *Comento*. La *Scrittura* su i denari de' pupilli fece molto rumore; de' teologi e de' magistrati ne giudicarono rilassata la dottrina. G. A. di la Gibonnais, decano della camera de' conti di Brettagna, fece stampare a Parigi, nel 1710, un *Trattato dell'usura, dell'interesse e del profitto che si trae dal prestito*, o l'*antica dottrina sul prestito usurario, opposta alle nuove opinioni*, in 12. Perchambault, vedendosi confutato, consultò la facoltà di teologia di Nantes. Incominciò un commercio di lettere fra i dottori e lui: ma l'autore non si arrese; e la facoltà publicò, nel 1713, la sua *Risposta* che è non poco estesa, ed in cui la *Scrittura* e la dottrina che vi era sostenuta sono caratterizzate con severità, e confutate partitamente. Ciò fu argomento a Perchambault di compilare la sua *Seconda Scrittura* ed il suo *Trattato dell'usura e dell'interesse*: la facoltà dal suo lato publicò una *Replica sommaria alle ultime due opere di de Perchambault* su tale materia. La *Risposta* e la *Replica* sono sottoscritte da quattro dottori ed approvate da parecchi altri, il giorno 2 di marzo del 1713. L'abate Ecolasse, canonico di Rennes, combattè pure Perchambault, il medesimo anno, con una *Lettera critica* scritta principalmente contro il *Comento sullo statuto di Brettagna*; ma siccome frammista egli aveva nella sua lettera la satira ai ragionamenti, Perchambault gl'intentò un processo di calunnia. Procedevasi in tale faccenda dall'una e dall'altra parte con molto calore; si accusavano reciprocamente di falsificazione, quando il governo tenne di dover sospendere il processo. Ecolasse stesso aveva delle scritture in sua di-

fesa: tali scritture publicate furono a Trévoux, 1714, in 12, col titolo di *Pregiudizi legittimi contro i libri di de Perchambault*, in cui questi è molto bistrattato. Havvi in fine una *Memoria* di Ecolasse, mandata, nel marzo del 1713, ai dottori di Sorbona; tale memoria consiste in otto sunti di varie proposizioni tratte dalle opere di Perchambault, coi giudizi dei dottori consultati, che erano Habert, Lemure, Léger ed il p. Pouget. Tali sunti terminano con una lettera del dottore Habert ad Ecolasse, in data del dì 26 di marzo del 1714; ivi si loda il zelo di Ecolasse, e vi si parla degli scritti di Perchambault, come di produzioni ardite e pericolose. Questi morì nel 1727 in età avanzata. Vedi la *Biblioteca degli autori ecclesiastici del secolo decimottavo*, di Goujet, tomo III, pag. 142.

P—c—t.

PERCIN. *V.* Montgaillard.

PERCIVAL (Tomaso), medico inglese, nato a Warrington (Lancashire) il dì 29 di settembre del 1740, morì a Manchester il giorno 30 di agosto del 1804. Perduti avendo i genitori in tenerissima età, dovò la sua educazione ad una sorella maggiore, che non trascurò nessuna delle cure necessarie per renderla brillante. Di fatto fece rapidi progressi, specialmente nella lingua latina, e nella morale: quest' ultima parte delle cognizioni umane fu, durante tutta la sua vita, lo scopo delle più costanti sue meditazioni. Percival, giunto all' età in cui l' uomo si elegge una professione, scelse la medicina. Ma quanti ostacoli dovè vincere! nato luterano, le università inglesi gli erano chiuse, ammessi essendovi que' soli della religione anglicana. Incominciò gli studi in Edimburgo, li proseguì a Londra, e li terminò a Leida, dove ottenne la laurea dottorale nel 1765. Prima di tornare in Inghilterra, visitò il Belgio e la Francia. Nel 1767 Percival fermò stanza a Manchester, al fine di praticarvi la sua professione. Fece in breve tempo numerose guarigioni, e la sua pratica si diffuse in tutte le classi della società, e particolarmente nelle grandi nelle quali certe maniere distinte, un' elocuzione brillante, molta urbanità e tutte le seduzioni di un sapere modesto, il fecero vivamente ricercare. Malgrado le cure che gl' imponevano le numerose occupazioni della sua clientela, attese costantemente a far ricerche sperimentali, capaci di perfezionare la terapeutica. I risultati che otteneva, esposti venivano in Memorie che erano da lui comunicate alla società reale di Londra ed alla società di Manchester. Tali Memorie publicate venivano successivamente, o nelle Transazioni filosofiche, o in vari giornali scientifici, o finalmente nella Raccolta della società di Manchester. In una di tali Memorie, Percival studia, in maniera speciale, l' azione delle diverse preparazioni di china; stima che l'infusione acquea di tale corteccia sia, di tutte le preparazioni farmaceutiche, quella che ha maggiori proprietà efficaci, però che produce un precipitato più negro allorchè si unisce ad una soluzione di solfato di ferro. In tale guisa per la via procedeva dell'analisi chimica, e deviava da quella dell' empirismo, sì spesso fallace. Percival affermava che tutta l'azione della corteccia del Perù dipende dalla combinazione intima delle sue parti gommose e resinose: ma in ciò era in errore. È noto adesso che la china riceve tutta la sua efficacia dal principio amaro cui contiene, al quale si dà il nome di *chinino* o *cinconino*, e che Lanbert riuscì primo ad estrarre nel 1815. Dopo di lui, Pelletier e Caventou, speziali di Parigi, ridussero tale principio allo stato di purità: lo combinarono con

l'acido solforico; e ne formarono un sale a ragione delle sue proprietà alcaline. Tale sale prese, da quel momento, i nomi di solfato di chinino, o di cinconino, sotto i quali è già celebre per le guarigioni che la medicina ne ottiene. Percival, nelle curiose sue ricerche sulla china, diceva che l'uso della preparazione di tale sostanza, mediante la decozione, le toglie, a ragione dell' azion del calore, il suo olio essenziale: tale fatto è altronde indifferente; ma la cosa giudiziosissima che dice è questa, che la china contiene poco principio astringente, siccome si credeva ai tempi suoi, e che altronde tale principio non è quello che le dà la sua proprietà medicinale. In un'altra Memoria, l'autore, dietro i suoi sperimenti, raccomanda l'uso, nell'idrotorace, della radice di *seneka*, celebre per la proprietà che gli Americani le attribuiscono di guarire il morso del serpente a sonagli. Un altro scritto contiene il trattato più compiuto che si posseda in Francia sulle proprietà medicinali della radice di *Colombo*. Percival fu il primo che respirar fece ai tisici il gaz acido carbonico: egli dimostrò, in una delle Memorie, di cui qui si tratta, che tale mezzo, buono per diminuire i patimenti, non ha forza di guarire la malattia. Storck consigliato aveva di praticare l'innesto del vaiuolo ne'fanciulli appena nati; e Massim. Locker publicato aveva allora di recente il risultato di fortunati sperimenti intrapresi seguendo tale consiglio: ma parecchi medici rinomati protestarono contro tale innesto primaticcio, e Percival fu di tal numero. Una delle sue Memorie contiene i motivi della sua opposizione, espressi con grande veemenza. Nondimeno l'innovazione avrebbe preso piede infallibilmente, se la vaccina fatto non avesse rinunziare all'innesto. Uno degli scritti i più importanti nel genere di quelli che Percival componeva, e che publicato venne dapprima nel terzo volume delle Memorie della società di Manchester, è quello in cui l'autore espone le sue ricerche sulla maniera con cui i medicamenti operano nella massa degli umori. Dimostra, con esperimenti, che soggiacciono ad una scomposizione chimica, la quale si fa sovente negli organi separatorii. Percival aveva per le scienze una passione sì viva, che la vasta sua pratica e le sue comunicazioni con la società reale di Londra non bastavano per soddisfarla. Manchester possedeva parecchi uomini istrutti in diversi rami delle cognizioni umane; Percival concepì ed eseguì il disegno di unirli nella sua casa, una volta per settimana, al fine di dissertare sopra soggetti convenuti: si fecero in breve delle letture in tali assemblee; e, nel 1781, raccolti vennero in un volume, col titolo di *Memorie della società letteraria e filosofica di Manchester*, i più importanti degli scritti che vi erano stati letti. La voga di tale prima publicazione persuase i membri dell'associazione a costituirsi in società accademica, ed a radunarsi in un luogo *ad hoc*. Percival ad unanimità eletto venne presidente della nuova accademia; ed in tutte le sessioni lo si udiva parlare con uguale facilità sulle materie le più variate, anche sulle matematiche e sulla geometria trascendente. Fra le numerose produzioni della sua penna, si distinguono: I. *Saggi di medicina e di fisica sperimentale*, 3 vol. in 8.vo. È una raccolta di Memorie comunicate alla società reale di Londra ed a quella di Manchester, e di cui le più importanti sono state qui sopra discorse: tali volumi publicati furono successivamente; il primo comparve nel 1773; II Una Memoria col seguente titolo: *Osservazioni e sperimenti sul piombo considerato co-*

me veleno, 1774; III *Istruzione di un padre, contenente novelle, favole e riflessioni proprie ad inspirare l'amore della virtù, il genio per le scienze e la cognizione delle opere della natura*, in 8.vo, 1775. Due anni dopo l'autore publicò il secondo volume sul medesimo soggetto; IV *Memorie sull'uso de' fiori di zinco nell'epilessia*; V *Narrazione del terremoto di Manchester*; VI *Sperimenti ed osservazioni sull'acqua*; VII *Dissertazioni morali e letterarie*, in 8.vo, 1784; VIII *Sulle colonie e sugli stabilimenti de' Romani nel Lancashire*; IX *Topografia di Manchester e de' luoghi vicini*; X *Su i mezzi di preparare la potassa*. Tutte le composizioni di Percival pertinenti alla medicina, stampate furono unite, nel 1807, 4 vol. in 8.vo. Essendosi del pari suo figlio dedicato all'arte di guarire, il padre compose nel 1783 un'opera intitolata: *Morale medica, o Codice di precetti adattati alla professione di medico*. Si fatto libro, stampato dopo la morte dell'autore, contiene de' precetti dettati dalla più pura morale o dall'umanità la più commovente da cui desiderava che suo figlio non deviasse mai nell'esercizio della sua professione. Percival lasciò di sè riputazione di medico valente e di profondo erudito. Fu detto che era autore senza vanità, filosofo senza orgoglio, dotto senza pedanteria.

F—r.

PERCLIGIA, capo di fanatici e settario turco, comparve nella Natolia verso l'anno dell'egira 820 (1418 di G. C.). Predicava a mano armata, ed i suoi discepoli erano soldati. La sua dottrina comandava una povertà volontaria, la comunanza de' beni, l'orrore pel maomettismo e l'effusione del sangue degl' infedeli. Tale profeta, vestito di una semplice tonaca, marciava alla guida de' suoi settari, e trucidava quelli che non potea persuadere. Favorito era da certi monaci greci che publicavano i protesi suoi miracoli. Ritirato in dirupati monti, o devastando la Caramania ed i liti del golfo Ionico, Percligia rispinse i bassà delle provincie vicine, che si acinsero a combatterlo. Maometto I. mandò contro lui suo figlio Amurath, in età di soli dodici anni, sostenuto da un esercito di sessantamila uomini. Tale lotta fu una guerra di sterminio: non fu risparmiato nessun musulmano; nessun discepolo di Percligia volle arrendersi o ravvedersi de' suoi errori. Non iscampò nessuno di essi; rispettati non vennero nè l'età nè il sesso; lo stesso profeta cadde vivo nelle mani degli Ottomani vittoriosi. Fatti gli furono soffrire, in Efeso, i più terribili tormenti: ei persistè a dirsi inviato di Dio ed apostolo della verità; fu alla fine inchiodato su di una croce in cui spirò, affermando che non moriva. Di fatto si sparse il grido che non era morto, e che ricomparso era in parecchi luoghi: a poco a poco i suoi discepoli si dissiparono; ma la memoria che Percligia lasciò di sè nella storia degl'impostori non iscoraggiò la furberia nè la credulità.

S—y.

PERCOTO (Giovanni Maria,) missionario italiano, nato a Udine nel 1729, entrò nella congregazione di san Paolo, ed eletto fu vicario apostolico e vescovo di Maxula. Recatosi nel regno di Ava, si dedicò onninamente alla predicazione, e morì nel 1776. Tradotti aveva in birmano parecchi libri della sacra Scrittura, e composta una gramatica non che un dizionario di tale lingua. Tradusse in italiano de' libri dommatici dei birman, che deposti furono negli archivi della Propaganda a Roma. La vita di Percoto fu publicata da M. A. Griffini, suo confratello, Udine, 1782, in 4.to. Il primo ed il terzo libro contengono de'

particolari intorno a Percoto: nel secondo v'hanno de'ragguagli importanti sul governo e sulla religione dei regni di Ava e di Pegù, cui trasso dai loro libri sacri; e per ultimo v'è un compendio della storia e della geografia di tali regioni poco frequentate dagli Europei.

E—s.

PERCY (Tomaso), dotto vescovo inglese, discendente dagli antichi conti di Northumberland, nacque nel 1728 a Bridgenorth nel Shropshire, e studiò nell'università di Oxford. Già possedeva alcuni benefizi ecclesiastici, allorchè si rese noto come letterato, publicando, nel 1761, *Han-Kiu-Chuan*, romanzo tradotto dal chinese, 4 volumi in 12 (*Vedi* Holwel). A tale opera susseguitarono, nel 1762, una raccolta di *Miscellanee chinesi*, 2 vol. in 12, e, nel 1763, *Cinque frammenti di poesia runica*, tradotti dall'islandese. Percy publicò, nel 1764, una nuova traduzione del *Cantico di Salomone*, con un comento e con note in 8.vo, e, l'anno susseguente, le *Reliquie di antica poesia inglese*, consistenti in ballate eroiche, ed in alcuno altre più recenti nel medesimo genere; opera per la quale è più generalmente noto, e che fa epoca nella storia della letteratura inglese del secolo decimottavo. Tomaso Percy si era applicato, fino dall'infanzia, a tale genere di letteratura; ed il poeta Shenstone specialmente incoraggiato l'aveva a publicare tale raccolta. Salvò in tale guisa dall'oblio alcune vestigia dell'ingegno poetico: ma volle pur supplire alle lacune che vi erano in vari componimenti, altronde preziosi; ed alcuni brani sono onninamente suoi. Il duca e la duchessa di Northumberland l'invitarono in quell'epoca a fermar dimora presso di essi, con titolo di cappellano. Publicata aveva altresì, nel 1764, una *Chiave del Nuovo Testamento*, in 8.vo, manuale conciso, composto per uso di quelli che studiano la letteratura sacra, e che adottato fu nelle università, e spesso ristampato. Publicò nel 1771 l'*Eremita di Warkworth*, ballata nortumberlandese, in tre canti (ristampata nel 1806, in 4.to, con figure in legno), come pure una traduzione delle *Antichità settentrionali*, di Mallet, con note. Nel 1769 fu fatto cappellano ordinario del re, e, nel 1778, decano di Carlile. Promosso, nel 1782, al vescovado di Dromoro in Irlanda, vi si rese esemplare mediante l'esercizio di tutte le virtù, ed amato venne teneramente dagli uomini di ogni classe e di tutte le sette. Egli morì a Dromore il dì 28 di settembre dell'anno 1811, in età di ottantatro anni. Perduta aveva da alcuni anni la vista. Amico intimo di Shenstone, di Johnson, di Goldsmith, di Reynolds, fu l'ultimo che sopravvisse di tale illustra società di letterati che brillarono nel principio del regno di Giorgio III. Le *Reliquie di antica poesia inglese* furono ristampate nel 1775, 3 vol. in 12; nel 1794 o nel 1812, 3 vol. in 8.vo. Egli è autore altresì di un *Sermone predicato dinanzi ai ragazzi del clero, in occasione della loro adunanza anniversaria in san Paolo*, 1769; di note ad un'edizione del *Ciarliero*, dello *Spettatore*, del *Tutore*, ec. Le magnifiche edizioni de'*Poemi di Surrey*, e delle *Opere di Giorgio Villiers*, duca di Buckingham, cui preparato aveva da lungo tempo, stavano per essere terminate allorchè furono distrutte in un incendio nel 1808. Siccome Percy passata aveva una grande parte della sua vita nella società de'letterati, rammarica che lasciate non abbia delle memorie di quel tempo, o che taluno de'suoi amici non siasi fatto suo biografo. Le poche particolarità che qui si leggono, sono dovute a G. Nichols, suo parente, ed

editore degli *Aneddoti letterari* di Bowyer.

L.

PERDICCA, uno de'luogotenenti di Alessandro il Grande, accompagnò tale principe nelle sue spedizioni, ed ottenne la di lui fiducia. Si segnalò dapprima nell'assalto di Tebe, in cui riportò una ferita; continuò, di concerto con Cratere, l'assedio di Tiro, e contribuì molto alla vittoria di Arbella, che mise Alessandro in possesso degli stati di Dario. Morendo esso principe consegnò il suo anello a Perdicca, e gli raccomandò di far trasportare il suo corpo nel tempio di Giove Ammone; ma Perdicca non potè eseguire l'ultima volontà del suo padrone (*V.* ALESSANDRO). Dopo molte turbolenze ed agitazioni, i generali di Alessandro determinarono finalmente di riconoscer re, Arideo, figlio naturale di Filippo, di cui assunse il nome, ed elessero Perdicca suo primo ministro. I partigiani di Rossane, vedova di Alessandro, chiesero che se ella partorito avesse un figlio, associato ei fosse al trono di Macedonia; e tale proposizione accetta venne da'nuovi satrapi con tanta più facilità, che aspiravano tutti in segreto a rendersi padroni assoluti delle provincie che toccate erano loro. Perdicca, designato tutore del figlio di cui Rossane era incinta, divenne il servile strumento dell'ambizione di tale principessa, e l'aiutò anche a far perire Statira, vedova come ella di Alessandro (*V.* ROSSANE). Informato che i Greci trapiantati da Alessandro nell'Alta Asia, macevano per tornare nella loro patria, mandò contro essi Pitone, uno de'suoi uffiziali; ma temendo che tale generale, dopo di aver vinti i Greci, si mettesse alla loro guida, ordinò ai suoi confidenti di esterminare i ribelli. Volse in seguito le armi contro Ariarate, re di Cappadocia, che perdè il trono con la vita in un combattimento, e mise in possesso dei suoi stati Eumene, al quale toccati erano coi paesi vicini. Gastigò le città della Pisidia che avevano ribellato, e mantenne obbedienti quelle che inclinato avrebbero ad imitare tale esempio. Le vittorie cui riportate aveva accrebbero l'ambizione di Perdicca: ei risolvè di ripudiare Nicea, figlia di Antipatro, per isposare Cleopatra, sorella di Alessandro, che parve disposta ad accordargli la preferenza su i di lui rivali. Tale illustre parentado spianargli doveva la via del trono della Macedonia; ma gli altri generali penetrarono facilmente i suoi disegni, e si collegarono per farli andar vuoti. Perdicca, sostenuto da Eumene, di cui conosceva la costante fedeltà, di dissipare sperò agevolmente la lega che stretta si era allor allora contro di lui. Uccider fece Meleagro, suo nemico dichiarato, e che gli era stato associato nella tutela del giovane re, e ruppe guerra ad Antigono, governator della Lidia e della Frigia di cui temeva l'attività, sotto pretesto ch'esse governatore disobbedito avesse agli ordini del principe. Antigono, troppo debole per resistere, fuggì in Egitto, presso a Tolomeo. Perdicca, lasciata avendo ad Eumene la cura di tener in freno le provincie dell'Asia, penetrò subito nell'Egitto, conducendo seco il giovane Filippo, per convalidare dell'autorità reale si fatta invasione. Ma l'orgoglio di Perdicca alienati gli aveva i cuori de'soldati; s'introdusse in breve la deserzione nell'esercito: arrivato presso a Menfi, soffrì una disfatta: e duemila de'suoi soldati si annegarono valicando un ramo del Nilo. Tale accidente, attribuito giustamente alla sua imprevidenza, suscitò un ammutinamento di cui rimase vittima. Durante la notte, i sediziosi entrarono nella sua tenda, e lo scannarono coi più degli amici suoi. Tale evento suc-

cesse circa due anni dopo la morte di Alessandro, l'anno 322 av. G. C. (*V.* Antigono, Eumene e Tolomeo).

W—s.

PERDICCA, protonotario di Efeso, fiorì nel 1347, a dire di Ducange, il quale conghiettura che tale personaggio sia lo stesso Perdicca medico, a cui l'imperatore Michele Paleologo tagliar fece il naso per punirlo dell'ardimento col quale censurava la sua condotta. Esiste col nome del protonotario, un opuscolo intitolato: *Expositio thematum dominicorum et memorabilium quae Hierosolymis sunt.* Non è che una nomenclatura de'luoghi di Gerusalemme e della Galilea, i più celebri pel compimento de'misteri del cristianesimo. Tale opuscolo, scritto in versi politici greci (*Vedi* su tale specie di versi, la voce Fileo), pubblicato venne nei *Symmicta* del dotto Alsazio con la scorta di un manoscritto della biblioteca di Vienna, accompagnato della versione latina in versi iambici da Fed. Morel. Tale raccolta di Allazio fu ristampata in seguito all'opera di Gius. Genesio: *De rebus Constantinopolitanis.*

W—s.

PEREDA (Antonio de), pittore, nacque a Vagliadolid nel 1599. Morto essendo suo padre, allorchè non aveva che sei anni, un suo aio lo mandò, nel 1606, al seguito della corte, che tornava da Vagliadolid nella capitale. Arrivato a Madrid, Pereda si presentò a Pietro di las Cuevas, che, malgrado la somma gioventù dell'allievo, l'ammise nella sua scuola, e si piacque di coltivare le felici sue disposizioni. Francesco de Texada, consigliere di Castiglia, veduto avendolo un giorno lavorare nello studio del suo maestro, fu sì contento della sua applicazione, che il condusse nella sua casa, lo fece vestire e gli somministrò tutto ciò che necessario gli era perchè l'allievo attender potesse senza ostacolo ai suoi studi. I di lui progressi furono grandi e rapidi. Il marchese di La Torre, artista celebre, allievo di Pomarancio, volle averlo presso di sè; ed approfittando del favore di cui godeva presso al re Filippo III, procurò al giovane Pereda il mezzo di copiare i più bei lavori che esistevano nel museo del re. I dipinti che vieppiù sedussero l'allievo, furono quelli della scuola viniziana. Ei procurò d'imitarne il colorito, che aveva tanta analogia con le proprie sue disposizioni; e presto mostrò fino a quale punto saputo avesse approfittare di tale studio. Non aveva che diciotto anni, allorchè espose al pubblico una *Concezione*, che dapprima creduta fu una produzione de' migliori artisti della corte, ed aumentò la sorpresa allorchè si riseppe che era lavoro di un pittore sì giovane ancora. Il marchese di La Torre lo mandò a Roma presso al cardinale Crescenzi, suo fratello; Pereda ottenne in tale città il suffragio del prelato e dei dilettanti. Il conte duca di Olivarès ricorse ai suoi talenti per ornare il palazzo del Retiro. Pereda vi dipinse un quadro rappresentante la *Città di Genova, soccorsa dal marchese di Santa Cruz.* Tale dipinto merita tanto più di essere osservato, che tutti i personaggi che contiene sono ritratti di cui la somiglianza era sorprendente. Sì fatta composizione gli fruttò delle particolari ricompense, e gli procurò la protezione dell'ammiraglio di Castiglia, il quale collocò nella sua galleria il celebre quadro delle *Vanità umane*, che fu nel museo del Louvre. Tale pittore si esercitò in tutti i generi, e dipinse, con ugual merito, la storia, la natura morta, de'vasi, de'tappeti, ec. La qualità che il fa distinguere, è il vigore ed il brio del suo colorito, la fermezza e la facilità del pennello,

la verità dell'imitazione ed il rilievo cui sa dare alle cose. Ma i suoi personaggi non hanno nulla di quella bellezza che fa perdonare un'imitazione troppo servile della natura; mancano di nobiltà, ed il colorito solo salva la povertà dell'imitazione. Il quadro delle *Vanità umane* di cui fu fatta menzione, mise in grado la Francia di giudicare del vero merito di tale artista che di fatto eccellente riusciva nel colorito. Tale quadro fu restituito nel 1815, del pari che un'altra composizione del medesimo artista, di cui era soggetto *San Guglielmo di Aquitania in orazione*. Fra i più bei lavori di Pereda si cita un *Padre Eterno, con a'suoi piedi una moltitudine di Santi e di Sante che gli offrono il loro cuore*. Tale quadro fu dipinto nel 1640. Pereda fatta si avea una raccolta preziosissima di disegni, di dipinti ed anche di statue de' migliori artisti, non che una biblioteca sommamente copiosa di opere di arte, di cui trar seppe un eccellente partito per la sua istruzione. Tale artista morì a Madrid nel 1669.

P—s.

PERÉE (G. B. Emanuele). *Vedi* Perrée.

PÉRÉFIXE (Arduino di Beaumont di), arcivescovo di Parigi, ed il migliore storico che Enrico IV avuto abbia finora, nato nel 1605, d'una famiglia originaria di Napoli, domiciliata già da un secolo nel Mirebalais, fu figlio del maestro di casa del cardinale di Richelieu. Incominciò gli studi a Poitiers, e li terminò con lode a Parigi sotto gli occhi del cardinale, che si dichiarò suo protettore, e gli diede un impiego nella sua casa. Scelto egli avea di farsi ecclesiastico; e, dopo di avere ottenuto il dottorato in Sorbona, predicò con grido dai primi pergami della capitale. I suoi talenti e la saviezza della sua condotta gli meritarono l'onore di esser eletto precettore di Luigi XIV nel 1644. La Francia, dice l'abate d'Olivet, non ricorderà mai quel grande re senza benedire la memoria di quelli che l'allevarono nella virtù. Perchè servissero all'educazione di esso principe, Péréfixe compose le due sole opere che di lui si conoscono, e di cui l'ultima, la *Vita di Enrico IV*, basta per assicurargli la più durevole fama. Eletto nel 1648 al vescovado di Rhodez, visitò la sua diocesi, ed istituì un consiglio per l'amministrazione durante la sua assenza, cui non dipendeva da lui l'abbreviare. Il titolo di confessore del re, che conferito gli venne, fu un nuovo vincolo che il tenne lunge dalla sua greggia. Nel 1654 l'accademia francese lo scelse per succedere a Balzac. Finalmente il re, che cessato non aveva di colmarlo di favori, l'inalzò, nel 1662, alla dignità di arcivescovo di Parigi. Fu fatto quasi nel medesimo tempo provveditore della Sorbona, commendatore e cavaliere degli ordini del re. Il savio prelato, dotato di dolci costumi e di uno spirito conciliatore, nulla trascurò per placare i partiti che divisa tenevano allora la sua chiesa. Publicò una lettera pastorale per la sottoscrizione pura e semplice del *Formolario* di Alessandro VII, visitò più volte le religiose di Porto Reale, nè omise cosa niuna per vincere la loro resistenza; ma quando fu conchiuso l'accomodamento sotto Clemente IX, e dopo un atto generale di sommessione cui sottoscrissero, più non le molestò. Si possono leggere i particolari di tale affare nella *Storia delle cinque proposizioni* di Dumas. L'arcivescovo favorì l'istituzione di parecchie comunità nella capitale, ripristinò gli antichi statuti della diocesi, prescrisse ai suoi parochi di tenere ogni mese delle conferenze ecclesiastiche, e difese i diritti della

sua chiesa. Morì pianto caldamente, il dì 31 decembre 1670, in età di 65 anni. La prima opera di Péréfixe è intitolata: *Institutio principis* (Parigi, 1647, in 16); è una raccolta di massime che contengono i doveri di un re fanciullo. Allorchè cessò l'ufizio di precettore di Luigi XIV, Péréfixe publicò la *Vita di Enrico IV*, Parigi, 1661, in 4.to. È scritta con eleganza e con modi dignitosi; e quantunque breve, fa conoscere bene il grande principe di cui la memoria è sì cara a tutti i Francesi. Le edizioni di tale opera, tradotta in tutte le lingue dell'Europa, sono numerosissime. Gli Elzeviri ne publicarono quattro: la più bella è quella del 1661, in 12; ma alcuni curiosi danno la preferenza a quella del 1664, però che è aumentata di una *Raccolta di alcune belle azioni e parole di Enrico il Grande*. Si volle rapire a Péréfixe la gloria di tale produzione; de'critici pretesero che valso si fosse della penna di Mézeray; altri affermarono che il vero autore fosse il p. Annat, confessore di Luigi XIV; ma tutti i loro sforzi riuscirono impotenti, e la Vita di Enrico il Grande resta a Péréfixe, il quale narra che la trasse da una *Memoria* della storia generale di Francia, cui composta aveva per ordine del re; opera rimasta inedita, e che andò perduta. L'intaglio riprodusse molte volte le fattezze di Péréfixe, in tutte le forme. I ritratti di tale prelato più stimati sono quelli dovuti al bulino di Nanteuil e di Masson, in fogl. Oltre la sua Orazione funebre recitata da diversi oratori indicati da Lelong e Fontette, havvi il suo Elogio storico scritto da Martignac (*Vedi* il *Giornale de'dotti*, del 1698, p. 191).

W—s.

*PEREIRA (Antonio de Figueiredo), prete dell'Oratorio di Portogallo, membro del tribunale di censura, e interprete delle lingue, nacque nel borgo di Macao nel 1725. Egli si fece conoscere nel tempo delle differenze della sua corte con Clemente XIII, sotto il ministero di Pombal, di cui era uno degl'istromenti. Nel 1765 fece sostenere alcune Tesi *sopra il potere dei Re*, che fecero grande strepito, e furono messe a Roma nell'Indice con un decreto dei 6 giugno 1766. Il suo *Saggio Teologico* nel 1766, a cui unì un' appendice nel 1768, fece anche più grande rumore. Vi sosteneva, che quando non si può indirizzarsi alla santa sede, tocca ai vescovi a dar le dispense. Nel 1769 diede la sua *Dimostrazione Teologica, canonica ed istorica sul diritto dei metropolitani di confermar e di consecrare i vescovi, e sul diritto de'vescovi di consecrare i loro metropolitani, anche fuori del caso di rottura con la corte di Roma*. In questo scritto Pereira non conta per niente nè l'uso della Chiesa, nè i diritti della santa Sede; e ciò che mostra in lui un teologo cortigiano, si è che rappresenta il diritto di nominare ai vescovati come un attributo inseparabile dalla sovranità, dal che si vede che non cercava punto il ristabilimento dell'antica disciplina. Egli cita per autorizzare le sue massime la condotta della chiesa di Utrecht e le Memorie dei teologi e canonisti francesi nel 1718. Verso questo tempo (1769) lasciò l'oratorio, ottenne dal suo protettore cariche vantaggiose, e godè di un favore poco ad esso onorevole, passando di essere venduto al ministero. Le altre di lui opere sono: I. Gli *Elementi della Storia ecclesiastica*; II *Compendio della vita e delle azioni di Gersone*; III *Compendio delle opere e della dottrina di Gersone*, che ambedue sono dedicate al marchese di Pombal; IV *Dissertazione sulle gesta e scritti di Gregorio VII*; V *I Portoghesi ai Concili generali*; VI *Analisi della pro-*

fessione della fede di Pio IV, messa nell'Indice il 26 gennaio 1795; VII *Lettere al Clero di Liegi*. Tutti questi scritti sono diretti al medesimo scopo, cioè contro i diritti della santa Sedo. Publicò dal 1778 sino al 1790 una traduzione della Bibbia in Portoghese, 23. vol. in 8.vo. Nel 1785 rientrò nella casa dell' Oratorio, ma non riproso l'abito che tre giorni avanti la sua morto avvenuta il 4 agosto 1797. Egli era senza dubbio istruito e laborioso, ma l' ambizione lo perdette, poichè servendo allo vedute di un ministro intraprendente esauri per esso nelle suo opere le formole dell'adulazione la più servile.

L. M—n.

PEREIRA (Gomez), medico spagnuolo, è chiamato Giorgio Gomez da Vander Linden, e, seguendo lui senza dubbio, da Koenig o da alcuni altri; ma Antonio non lo chiama che Gomez, e Pereira non assume altro prenome sul frontispizio dei suoi libri. Non si sa precisamente nè l'epoca della sua nascita, nè quella della sua morte: il nativo suo luogo non è indicato da nessuno; ma in Ispagna e nel secolo decimosesto publicati furono i suoi scritti. Suo padre si chiamava Antonio, e sua madre Margherita: ecco quanto si raccoglie dallo stesso Pereira. Per fare omaggio al padre ed alla madre intitolò la prima sua opera: *Antoniana Margarita, opus physicis, medicis ac theologis non minus utile quam necessarium*, Medina del Campo, 1554, in fogl.; ristampata a Francfort nel 1610 (1). Bayle dice che „ la libertà di filosofare era » una grande delizia per Pereira, e » che ampiamente se ne serviva fi- » no all'abuso ...., però che ostenta- » va di combattere le dottrine me- » glio stabilite, e di sostenere dei » paradossi.... Insegnò che le bestie » sono macchine, e negò l'anima » sensitiva che loro si attribuisce.... » Le opinioni estreme su tale sog- » getto sono o assurde o periculose; » la via di mezzo che tener si vo- » glia è insostenibile ". L'opinione di Pereira fu vivamente combattuta da Michele de Palacios, di Granata. Pereira non si staccò dalla sua opinione nella sua replica. La critica di Palacios e la risposta di Pereira furono ignote ad Antonio, che non ne fece menzione; erano state stampate col titolo di *Objectiones adversus nonnulla ex multiplicibus paradoxis Antonianae, Margaritae, et Apologia Pereirae*, Medina del Campo, 1555, in fogl. di diciotto fogli, libro rarissimo. Palacios non fu il solo avversario che incontrò Pereira. Un anonimo publicò, *Endecalogo contra Antoniana Margarita*, Medina del Campo, 1556, in 8.vo. Si pretese che Cartesio attinto avesse in Pereira lo sue idee sull'anima delle bestie. Si giunse anche a dire che degli amici e de'discepoli del filosofo francese intrapreso avessero un viaggio in Ispagna per comperare quanti più esemplari potuto avessero trovare dell'*Antoniana Margarita*, o sopprimerli onninamente. A ciò attribuivasi la rarità del libro che fatto aveva romore pria di Cartesio, ed era già raro a'tempi suoi. È da credero per altro che Cartesio, il quale meditava molto e leggeva poco, non ne avesse cognizione. Altronde, siccome osserva Baylo, Pereira, non avendo tratto il suo paradosso dai veri suoi principii, nè penetrate avendone le conseguenze, non potè impedire che Cartesio trovato l'abbia primo con un metodo filosofico. Malgrado tutto ciò, Schelhorn, nelle suo *Amoenitates litter.*, II, 383, rinnovò l'accusa contro Cartesio, di aver soppressi degli esemplari del-

(1) G. C. Ebert, nel suo *Gabinetto delle femine dotte* (in tedesco), p. 23, prese il titolo dell'opera di Pereira pel nome di una donna dotta.

l'*Antoniana Margarita*. Pereira publicò un'altra opera col titolo di *Nova veraque medicina experimentis et evidentibus rationibus comprobata*, 1558, in foglio. Tale libro che concerne le febbri, la loro natura, le loro cause e le loro specie, non è che la prima parte di un trattato compiuto di medicina, del quale il resto non comparve. Galeno non vi è trattato con riguardo: l'autore non l'accusa di aver fallato per mala fede, ma per ignoranza. Le due opere di Pereira furono ristampate a Madrid nel 1749.

A. B—t.

PEREIRE (Giacobbe Rodrigo), membro della società reale di Londra, e primo istitutore de' sordi e muti in Francia, nacque nel 1716 a Berlanga, picciola città dell'Estremadura spagnuola. Alcune righe del suo compatriotta Feyjoo l'istruirono sulla possibilità di correggere in parte il difetto d'esser mutoli, ed attirarono le sue meditazioni. Si dice anzi che aprisse a Cadice una scuola di sordi muti. Sembra almeno che tale istituto non potesse durare, però che il suo istitutore non tardò a recarsi in Francia. La sua famiglia fermò stanza a Bordeaux (*Giornale de' dotti*, luglio del 1747, pag. 435). Essendo alla Rocella, nel 1745, imparò ad un muto a pronunziare alcune parole. Tale fatto fu citato siccome prodigio. D'Azy d'Etavigny, direttore degli appalti nella medesima città, dopo qualche esitazione, pregò il valente straniero d'intraprendere l'educazione di suo figlio, privo della favella. Impiegò parecchi anni nell'educare il suo allievo, malgrado alcune interruzioni; indi Pereire il fece presentare all'accademia delle scienze da La Condamine, e si prevalse de' suffragi di tale compagnia, alla quale per altro comunicato ei non aveva nessuno de' suoi metodi. Alcuni mesi dopo, il giovane d'Etavigny comparve dinanzi al re. Luigi XV l'interrogò, con segni e per iscritto, sulla storia naturale, e dimostrò la sua soddisfazione all'istitutore, accordandogli una pensione di 800 franchi, il dì 22 di ottobre del 1751. Nel 1765 Pereire fu ricompensato de' nuovi suoi progressi, col brevetto d'interprete del re. Già, nel 1746, recitato egli aveva nell'accademia di Caen un discorso sull'arte sua (*Giornale di Verdun*, novembre 1747, pag. 332); nel 1754 presentato aveva al re Stanislao, un altro muto istrutto da lui: ma occultava misteriosamente il suo metodo; e ricusava anzi, egli diceva, di studiarlo a fondo, per timore di divulgarlo. È probabile che aggiunto avesse soltanto, ai mezzi provati da Amman, da Wallis e da alcuni altri de' suoi antecessori, un piccolo numero di metodi capaci d'inculcare ai suoi allievi la cognizione delle materie fisiche e delle espressioni astratte. I suoi allievi articolavano e conversavano distintamente; i più intelligenti coglievano nel senso del discorso dal movimento de' labri; quanto agli altri, Pereire comunicava con essi mediante un alfabeto manuale, cui denominava *Dactylologia*. Per imparar loro a calcolare, fatta aveva una *macchina aritmetica*, cui giudicava preferibile a quella di Pascal, ed a tutte le invenzioni di tale genere (*Vedi* Gersten). Mairan e Deparcieux, scelti dall'accademia per esaminarla, la riconobbero almeno ben imaginata, semplice, e comoda (*Vedi* il loro rapporto nel *Giornale de' dotti*, del luglio 1751, pag. 508). Pereire istruir poteva tre allievi per volta; ed impiegava quattro o cinque anni a perfezionarne l'istruzione (1). Nato di stirpe ebrea, manteneva scrupolosamente nella

(1) Fra i sordi muti istruiti da Pereire, uno de' più notabili è Saboureux di Fontenai, che publicò, nel Giornale di Verdun (ott. e nov. del 1765), una *Dissertazione* in forma di vi-

credenza della loro famiglia i fanciulli che gli erano affidati. Mentre egli lasciava un velo sopra i suoi metodi, un certo Ernault publicò i suoi, e si attribuì il merito d'inventore, col favor d'un rapporto dell'accademia delle scienze. I due rivali furono eclissati, allorchè l'abate di l'Epée imaginò i suoi *segni metodici*. Pereire deciso aveva che tale idea non era praticabile; e si provò di confutare alcuni de' principii di esso abate, con una *Lettera*, inserita nel foglio degli *Avvisi diversi*, de'giorni 22 e 26 di luglio del 1777 (*Giornale de'dotti*, decembre 1777, pag. 849). Egli morì a Parigi, il dì 15 di settembre del 1780, in età di 65 anni. I suoi scritti sono: I. *Memoria* letta nell'accademia delle scienze, il giorno 11 di giugno del 1749 (*Accad. delle scienze*, 1749, II, p. 183), inserita nel Mercurio di agosto del medesimo anno; II *Osservazioni su i sordi e muti*, presentate alla medesima accademia nel 1762, nella *Raccolta de' dotti esteri*, quinto volume, 1769; III *Dissertazione sulla articolazione dell'isolano di Otaiti*, nel *Viaggio intorno al mondo*, di Bougainville. Nel 1753 Pereire concorso aveva pel premio dell'accademia delle scienze: ma, riportato avendolo Daniele Bernoulli, ei non ottenne che l'*accessit*, per una Memoria concernente i mezzi di supplire all'azione del vento su i grandi vascelli. Tale lavoro è rimasto manoscritto.

F—T.

PERELLE (Gabriele), disegnator ed incisore ad acqua-forte, nacque a Vernon-sur-Seine, nel principio del secolo decimosettimo: noi non siamo del parere di Lévêque, nè di quello di Basan, che fanno nascere tale artista, l'uno nel 1630, e l'altro nel 1648; il che è affatto impossibile, però che esiste una veduta di Vernon, intagliata da Perelle, per la vita di sant'Adiutore, tutelare dalla città, dipinta da G. Theroude, in cui v'è la data del 1638, ed un'altra stampa del medesimo, intitolata, *Disfatta de'gatti di Spagna dinanzi ad Arras*, incisa in occasione che fu presa tale città dai Francesi nel 1640. Perelle studiò sotto gli occhi di Danielo Rabel, pittore, che intagliava pur anche ad acqua-forte. Ma presto l'allievo superò il maestro. Le sue vedute ed i suoi paesetti, di che è grandissimo il numero (1), sono toccati con gusto; le sue figure in generale sono benissimo adattate; la sua punta è svelta e spiritosa. Le più delle sue produzioni stampate furono unite in due raccolte, conosciute, l'una col titolo di *Delizie di Parigi* e *de'suoi dintorni*, e l'altra di *Delizie di Versailles e delle Case reali*. I suoi figli, Nicola ed Adamo Perelle, il coadiuvarono molto in tali due lavori, ma non adeguarono in talento il padre loro. Il primo, nato a Parigi, morì in Orléans; il secondo, nato nel 1638, morì a Parigi nel 1695. Tali artisti incisero altresì parecchie pitture di vari artisti, per esempio, del Poussin, di Poelembourg, di Asselin, di Paolo Brill, di Fouquières, ec. Gabriele Perelle morì a Parigi verso il 1675. Pietro Aveline e Gio. Batista Fouard, furono suoi allievi.

P—E.

PERET (Claudio Romano de Lauze di). *Vedi* Duperret.

PEREYRA (Diego), pittore portoghese, nacque verso l'anno 1570, ed uno fu da'pittori di paesetti o di altri quadri del medesimo genere, i più distinti che prodotti abbia tale regno. Aveva una rara abilità per rappresentare gli incendi, de'fuochi,

sposta ad una domanda fattagli *sulla maniera, con la quale imparò la lingua e la religione*.

(1) L'abate di Marolles ne aveva già unite 767 nel 1666.

delle torri abbruciate, de' purgatorii e degl' inferni. I soggetti cui dipingeva in preferenza, furono l'*Incendio di Troia* e l'*Abbruciamento di Sodoma*; li ripetè più volte, ma sempre in maniera differente. Ei riusciva altresì nel dipingere i quadri di frutti e di fiori, o de' soggetti rustici, illuminati dal chiarore della luna o dai lumi. I suoi paesetti sono dipinti spiritosamente ed ornati di picciole figure di eccellente gusto. Parecchi si avvicinano molto alla maniera di Teniers, ed hanno una tinta tanto argentea quanto quelli di tale artista. Malgrado l'assiduità sua nel lavoro ed il merito reale delle sue opere, Pereyra, fino a tanto che visse, soffrì i rigori della fortuna; e perito sarebbe di miseria, se verso la fine dei suoi giorni non fosse stato raccolto nella casa di un grande signore. Vi morì, nel 1640, in età di circa 70 anni. Ma appena cessò di vivere, ciascuno si contese il possesso de' suoi lavori, e quelli che mandar si poterono o in Francia o in Inghilterra o in Italia, pagati vi furono a caro prezzo. Specialmente a Lisbona esiste il maggior numero delle sue produzioni; il gabinetto di Almeida ne contiene oltre a sessanta. — Manuele Pereyra, scultore, nato nel 1614, è considerato uno de' più valenti artisti che prodotti abbia il Portogallo. Recatosi per tempo a Madrid, non tardò a farvisi distinguere. Il numero di lavori cui fu incaricato di fare, è infinito. Il suo capolavoro è il *Cristo del Perdono*, che esiste nella chiesa de' Domenicani del Rosario a Madrid. I suoi biografi narrano che, verso la fine de' suoi giorni, divenuto essendo cieco, fece il modello della statua di *San Giovanni di Dio*, e che ne condusse, col tatto, il lavoro, cui i suoi allievi eseguirono sotto la sua direzione. Tale statua è uno dei buoni suoi lavori. Pereyra non cessò di lavorare che nell'istante della sua morte, avvenuta nel 1667. P—s.

PEREZ (Giovanni), letterato spagnuolo, più noto col nome di *Petreius*, meritò una sede fra gli eruditi primaticci (*V.* la *Bibliot.* di Klefeker). Nato nel 1512 a Toledo, fu fatto, terminati che ebbe gli studi, professore di eloquenza nell'università di Alcalà, in cui la sua fama attirò presto un numero grande di allievi. L' ambasciatore di Venezia, Andrea Navagero, avendolo udito, dichiarò che eclissati egli avrebbe tutti gli oratori dell'Italia (1). Perez scriveva con uguale facilità in versi ed in prosa; ed i suoi compatriotti speravano di vederlo occupare una delle prime sedi del Parnaso, quando una morte immatura lo tolse alle lettere nel 1545, in età di 33 anni e non di 35, come dicono And. Schoff e Nic. Antonio, seguendo Alvaro Gomez. I suoi scritti sono: I. *In Senecae declamationes et controversias liber*, Alcalà, 1539, in 4.to. Le note di Perez inserite furono in alcune delle edizioni delle *Opere* di Seneca; Gronovio ne faceva poca stima; II *Libri quatuor in laudem D. Mariae Magdalenae, una cum aliis opusculis*, Toledo, 1552, in 8.vo. I dolori dai quali era tormentato, l'obbligarono più volte a sospendere la composizione di tale poema, cui i critici spagnuoli lodano senza restrizione. Si trovano, in seguito ad esso, parecchi brevi componimenti poetici, ed un libro di epigrammi, in lode degli uomini illustri di Alcalà; III *Comoediae quatuor nunc primum editae*, ivi, 1574, in 8.vo. Tali commedie sono tradotte dall'italiano in prosa. L'editore fu Antonio, fratello di Giovanni Perez, ed è a lui del pari dovuta la publicazione dell' opera precedente. Il

(1) E' Andrea Schott che narra tale aneddoto. Andrea Navagero, egli dice, avendolo udito, confessò ingenuamente che rapita egli avrebbe un giorno la palma agli Italiani. *Quo audito, Italis palmam aliquando praerepturum ingenue confessus est.*

dotto Greg. Maians inserì nello *Specimen bibl. Hispan.* p. 69, una lettera di Giovanni Perez a Michele Salinas, geronimita, autore di una rettorica in lingua castigliana, cui cita siccome modello di stilo facile ed elegante. Raccolse nella medesima opera (p. 117-20), le lodi cui diedero a Perez, Luigi Cathena, cancelliere dell'università di Alcalà, Schott, Matamore ed Alv. Gomez.

W—s.

PEREZ (DONN'ANTONIO), ministro spagnuolo, che deve alle sue disgrazie una parte della sua celebrità, fu figlio naturale (1) di Gonzalo Perez, segretario di stato sotto Carlo Quinto e Filippo II. Poi che terminati ebbe gli studi nell'università di Alcalà, viaggiò, per consiglio di suo padre, al fine d'istruirsi nella politica delle varie corti, e tornò in Ispagna con cognizioni che il rendevano capace di esercitare degnamente la carica che suo padre aveva tenuta. Il suo spirito e le sue maniere graziose piacquero molto a Filippo, che gli confidò il suo amore per la principessa di Eboli, e l'incaricò di visitarla da sua parte. Perez, giovane ed amabile, divenne presto rivale del suo sovrano; ma adoperò con tanta cautela, che il re non n'ebbe il menomo sospetto. Un gentiluomo, chiamato Escovedo, fu più perspicace che il monarca: famigliare della casa di Eboli, dopo la morte di d. Giovanni d'Austria, del quale era stato segretario, ebbe occasione di esplorare la condotta di Perez, e, dopo di essersi convinto della realtà delle sue congh ietture, usò l'indiscrezione di parteciparlo allo stesso Perez. Questi, vedendosi scoperto, dipinse Escovedo al re, come uomo pericoloso, che, dalla morte di d. Giovanni in poi, nutriva rei disegni, e ne ottenne l'ordine di farlo perire. Alcuni giorni dopo, Escovedo fu assassinato (1578); ma Filippo accertato essendosi nel medesimo tempo, che Perez palesava i segreti dello stato alla principessa di Eboli, ne conchiuse che era tradito, ed ordinò di processare il suo segretario (*V.* EBOLI). Perez, allora ammalato, ebbe la permissione di rimanere in casa per farsi medicare; e siccome vi ricevè frequenti visite dal confessore del re, si persuase che perduto non avesse per sempre il favore del suo padrone. Intanto gli si faceva il processo; fu dichiarato reo convinto di tradimento, e condannato venne ad una forte multa, a due anni di prigione ed al bando per otto anni. Perez, informato di tale sentenza, tentò di sottrarvisi; ma arrestato, fu chiuso nel castello di Toreno. I parenti e gli amici di Escovedo, che tenuti si erano in silenzio durante il favore di Perez, presentarono allora un memoriale al re per ottener giustizia; e Filippo lo mandò ai tribunali. Perez, messo alla tortura, confessò che fatto aveva assassinare Escovedo; ma aggiunse che ciò fece dietro un ordine superiore sul quale il suo dovere l'obbligava ad osservare un silenzio inviolabile. I giudici crederono di non poter insistere senza riferire la cosa al re; e Perez, quantunque avesse le membra rotto dalle torture, ingannò la vigilanza de'suoi carcerieri: fuggì (il giorno 8 di aprile del 1590) mediante una chiave cui sua moglie procurata gli aveva; presso alla porta della prigione trovò due suoi parenti che il portarono sulle loro braccia in una sedia da posta, e riuscì a giungere in Aragona. Dichiarò subito che intendeva di approfittare del privilegio di cui godeva allora tale provincia, per far ricominciare il suo processo; malgrado tali proteste, fu arrestato e condotto a Saragossa. Traversando la

(1) E non suo nipote, siccome è detto nel *Dizion.* di Moreri; errore che passò ne'dizionari più recenti. Vedi la *Stor. critica dell'inquisizione di Spagna*, III, 350.

città, parlò con tanta veemenza che il popolo, mosso a compassione, intorniò la sua carrozza, chiedendo che fosse messo in libertà. Ai famigliari dell'inquisizione parve che i discorsi cui aveva tenuti fossero poco ortodossi, ed in conseguenza, pretesero il diritto di giudicarlo (1). La traslazione di Perez nelle prigioni di quel terribile tribunale sollevò il popolo; e gl'inquisitori obbligati furono di affidarlo ai magistrati di Saragossa per prevenire le conseguenze della sedizione. Alcuni giorni dopo si tenne di poter più facilmente effettuare la sua traslazione; ma il popolo, istrutto ch'ella doveva succedere, accorso tumultuoso per le vie, disperse le guardie del sant'ufizio, e liberò Perez, che ricondotto venne in trionfo nel suo alloggio. Intanto Filippo, informato delle turbolenze dell'Aragona, marciar fece delle truppe per reprimere gli ammutinati. Perez, non credendosi sicuro a Saragossa, disse l'ultimo addio alla Spagna, e giunse segretamente alle frontiere (*V.* OSSONA). Arrivò il dì 26 di novembre del 1591 a Pau, dove accolto venne con molta benevolenza dalla principessa Caterina di Borbone, con la quale era in commercio di lettere. Poco dopo ricevè la trista nuova che Filippo, come si sparse il grido della sua fuga, fatta aveva arrestare sua moglie (donna Coello) coi sette suoi figli, e sequestrar i suoi beni che erano considerabili. Dopo di essersi alquanto riposato, fece stampare due brevi opuscoli, ne' quali narra le sue avventure in modo da mettere tutto il torto dal lato della corte di Spagna: si recò presso ad Enrico IV, inteso a far guerra alla Lega, e si vanta di essere stato utile ad esso principe coi savi suoi consigli. Andò in seguito a Londra, dove Elisabetta e Leicester l'accolsero con favore. Siccome Enrico IV rattenuto l'aveva a Parigi accordandogli una pensione, Perez approfittò degli ozi suoi per compilare le sue Memorie, che prive non sono di merito, ma nelle quali ei non si permette nessuna particolarità sul conto delle sue relazioni con la principessa di Eboli. Filippo, dicesi, volle farlo assassinare (1): esso principe consigliò per altro suo figlio a richiamarlo, ma non a lasciarlo dimorare in Francia, nè in Fiandra, ed ancor meno in Ispagna, ma nell' *inutile* paese d'Italia (*Mem.* di Sully, lib. X). L'infelice Perez continuò a languire in Francia, morì a Parigi il dì 3 di novembre del 1611, e fu sepolto nel chiostro de' Celestini, in cui si leggeva il suo epitafio. Provato aveva il cordoglio di sopravvivere lungamente a sua moglie, che morì in prigione, nel 1602, vittima della sua tenerezza o del suo zelo per suo marito, di cui la memoria riabilitata venne a Madrid nel 1615. Perez è autore di Memorie (*Relaciones*), e di Lettere a sua moglie, ai suoi figli ed agli amici, fra i quali annoverava lo sventurato conte di Essex. Le Memorie e le Lettere, stampate separatamente più volte, raccolte furono col titolo di *Obras y Relaciones* di Ant. Perez, Parigi, 1598, in 4.to; Ginevra, 1631, 1644, in 8.vo. Dalibray tradusse in francese le *Opere amorose e politiche* di Perez, Parigi, 1641, in 8.vo. Di mezzo all' odio cui mostra dappertutto contro il suo sovrano, occorrono in esse riflessioni giuste, e viste degne di un

(1) L'inquisizione attribuiva a delitto a Perez che dato avesse ad Enrico IV il titolo di re di Francia, quantunque non fosse per anche riconosciuto dalla corte di Roma, e che mantenesse relazioni con la principessa Caterina di Borbone, che era calvinista. L'accusa di eresia si riferiva altresì a bestemmie che gli erano fuggite nel giuoco o in un momento di collera.

(1) Si legge, nel Giornale di Enrico IV, compilato dall' Estoile (II, 253), che, il giorno 6 di gennaio del 1596, uno Spagnuolo fu rotato sulla piazza di Grève, convinto di aver voluto uccidere Perez: il fatto è che tale Spagnuolo (D. Rodrigo de Mur, barone della Pinilla) dichiarò di essere stato mandato da d. Giovanni Idiaquez, ministro di Filippo II.

grande ministro. Si trova, fra i manoscritti della biblioteca del re di Francia, una raccolta delle *Lettere* di Perez al contestabile di Montmorenci, in foglio. W—s.

PEREZ (Antonio), giureconsulto spagnuolo, nacque verso il 1585, in Alforo, sull'Ebro. Suo padre il condusse ne' Paesi Bassi, dove accompagnava l'infante Isabella, sposa dell'arciduca Alberto, della quale era famigliare. Perez ne' suoi studi divise il suo soggiorno fra Bruxelles e Lovanio. Viaggiò in seguito per la Francia e per Italia: tornato a Lovanio nel 1614, ottenne la cattedra di legge. Un impiego lucroso d'intendente militare lo tolse, sei anni dopo, alle sue occupazioni; ma il pronto licenziamento dell'esercito lo restituì all'università. Perez prolungò la sua corsa nelle fatiche dell'insegnare; celebrò il suo giubileo nel 1656; perdè la vista l'anno susseguente, e morì il giorno 19 di decembre del 1672. Taisand fa risalire la sua morte all'anno 1611, ingannato da un epitafio del chiostro dei Minori Celestini di Parigi, in cui fu seppellito il segretario di Filippo II (*Vedi* l'articolo precedente). Questi scrisse: I. *Jus publicum quo arcana et jura principum exponuntur*, Amsterdam, 1657, in 12; II *Institutiones imperiales erotematibus distinctae*, Lovanio, 1634, 1639, in 8.vo.; Amsterdam, Elzevir, 1647; ivi, 1652, 1657, 1662, 1669, in 12 (è la decima edizione); Venezia, 1670; Parigi, 1671-82, in 12; III *Annotationes in Pandectas*, Amsterdam, Elzevir, 1669; Venezia, 1738, in foglio. Tali note non comprendono che i primi ventotto libri del Digesto; IV *Annotationes in Codicem*, Lovanio, 1642; Amsterdam, Elzevir, 1661. È il più stimato dei lavori di Perez. Si può leggere in Rotermund, continuatore del Supplemento di Adelung su Joecher, l'elenco delle altre sue opere. F—y.

PEREZ de OLIVA (Fernando). *V.* Oliva.

PERFETTI (Bernardino), celebre improvvisatore, nacque a Siena il giorno 7 di settembre del 1681. Di sette anni componeva do' sonetti ne'quali null'altro v'era di notabile che l'età sua, ed improvvisava fino d'allora, in mezzo alla sua famiglia o a'suoi condiscepoli, de'componimenti che presto ottennero altri confidenti. Incoraggiato dai loro suffragi, e mosso dagli applausi fatti all'improvvisatore Bindi, suo compatriotta, Perfetti esser volle applaudito alla sua volta. I suoi studi abbracciarono tutti i rami delle cognizioni umane: la storia specialmente gli divenne famigliare; e la convenevolezza delle sue allusioni come anche de'suoi ravvicinamenti storici fu dappoi uno de'suoi mezzi più abituali di riuscire. Una memoria prodigiosa, un fulgido colorito, una fantasia ardente, ne fecero il primo improvvisatore dell'Italia. Il tema de'suoi canti dato gli veniva, secondo l'uso, da'suoi uditori: tutto il resto era suo. Il di lui entusiasmo non somigliava male agl'impeti che agitavano la sacerdotessa di Apollo sul tripode profetico: gli si accendevano gli occhi, mutava colore, gli si sollevava a stento il petto, ed allorchè terminava l'inspirazione, restava immoto e semivivo; la notte susseguente, non poteva dormire, e tale agitazione durava più giorni come una specie di febbre. I suoi canti accompagnati venivano da suoni misurati dalla musica: si afferma che il suonatore di chitarra tenesse dietro con fatica al volo del poeta; e, cosa non meno notabile, la presenza di mente dell'improvvisatore era tale, ch'ei non finiva mai senza epilogare, in alcuni versi, tutto ciò che aveva detto. Perfetti si rideva degli argomenti i più aridi; verseggiava una tesi di teologia o di giurisprudenza con la medesima facilità che un can-

to lirico: il metro cui usava in preferenza, era il verso ottonario, di cui la difficoltà è conosciuta da tutti quelli che studiato hanno il meccanismo della poesia italiana. Dopo di aver fatti eccellenti studi sotto i Gesuiti, ed ottenuta, fino dall'età di sedici anni, la decorazione dell'ordine di santo Stefano, fu fatto professore d'istruzioni di diritto civile e canonico nell'università di Pisa. Giunto al nono lustro, sembrava che la sua fama non potesse crescere, allorchè il papa Benedetto XIII gli offrì, nel 1725, la corona conferita a Petrarca, e di cui il Tasso potuto non aveva godere. Uscito con gloria da tutte le prove precedenti, Perfetti salì in trionfo nel Campidoglio, in cui ricevè l'alloro poetico ed il titolo di cittadino romano, con acclamazioni universali. Crescimbeni ci trasmise tutta la descrizione particolarizzata di tale solennità letteraria, che iterata venne nel medesimo secolo per l' improvvisatrice Corilla. Perfetti ebbe degl' invidiosi, cui non potè disarmare con la sua modestia, coi dolci suoi costumi e col complesso di tutte le qualità private. Morì d' apoplessia il giorno primo di agosto del 1747. Non esistono delle sue poesie che de' frammenti raccolti in fretta e senza ch' egli il sapesse mentre cantava: ei disconfessò tali copie tutte, per timore che la lettura di esse scemasse le impressioni che fatte aveva la seduzione del suo declamare. La raccolta più compiuta fu pubblicata, dopo la sua morte, dal dottore Cianfogni, con questo titolo: *Saggi di poesie parte dette all' improvviso, e parte scritte dal cav. Bern. Perfetti, Sanese, ec.*, Firenze, 1748, 2 vol. in 8.vo. Fabroni (*Vitae Italorum*) ed il p. Gius. M. Mazzolari (nelle *Vite degli Arcadi*, e nelle sue opere col supposto nome di *Mariano Partenio*), scrissero la Vita di Perfetti. F—T j.

PERGOLA (ANGELO DELLA), uno de' migliori generali dell' Italia nel principio del secolo decimoquinto, era signore del castello della Pergola, situato negli Appenini, fra la Toscana e la Romagna. Si crede che educato fosse nell' arte della guerra da Alberico di Barbiano, il grande restauratore della milizia italiana, che era come egli Romagnolo. Pergola, sempre ligio al partito de' Ghibellini, militò la prima volta nello stato della Chiesa, dove si acquistò qualche grido. Aveva già, nel 1405, una truppa di seicento cavalli, allorchè i Pisani, assediati dai Firentini, l'invitarono a soccorrerli; ma il piccolo suo esercito fu sconfitto e disperso, entrando in Toscana, da Luigi de Miglioratl, generale de' Firentini. Allorchè Angelo della Pergola si riebbe da tale disfatta, ed ebbe raccolti nuovi soldati, passò in Lombardia, dove le guerre cagionate dalla successione al primo duca di Milano, gli diedero occasione di segnalarsi. Pergola si affezionò al duca Filippo Maria; e, con minor grido di Carmagnola, contribuì come egli a far racquistare ad esso principe gli stati di suo padre. La di lui gente d'armi riputata era la migliore dell' Italia, e la sua fama fu chiarità giusta da frequenti vittorie. Per altro la guerra del duca di Milano contro gli Svizzeri, conoscere gli fece la superiorità di una buona fanteria. Nella battaglia di Arbedo, il dì 30 di giugno del 1422, Pergola, che, con seimila gendarmi e diciotto mila fanti, non doveva combattere che tremila Svizzeri, non potè sbaragliare la loro falange armata di ferro. Determinò di far mettere piede a terra alle sue corazze, perchè penetrassero quella foresta di alabarde da cui la fanteria svizzera era coperta; e con tale espediente insegnò agli Italiani il solo mezzo di combattere quei formidabili montanari. Il valore ostinato degli Svizzeri, e l'ora inoltrata del giorno, li salvarono per altro da una disfatta; e Pergola, vincitore in tante battaglie, si stimò

in quell' occasione fortunato di vedere il suo nemico retrocedere senza essere messo in rotta. Nella guerra del 1424 fra il duca di Milano ed i Firentini, Pergola fu il principale artefice delle vittorie del duca. Sorprese Imola il dì primo di febbraio del 1424; battè Carlo Malatesta a Tagonara, il giorno 27 di luglio, ed il fece prigioniero con la maggior parte del suo esercito: ed ebbe una parte importante nello vittorie di Anghiari e della Faggiuola, riportate il medesimo anno su i generali firentini. Dopo di avere nella susseguente campagna conservati i primi suoi vantaggi, ricondusse, nel 1426, il suo esercito in soccorso di Brescia, assediata dai Viniziani; e si aprì una via fino a tale città, malgrado la resistenza del marchese di Este. Nella campagna del 1427, Angelo della Pergola fu meno fortunato; non potè impedire, il dì 21 di maggio, la distruzione della flotta milanese sul Po: subordinato in seguito a Malatesta di Pesaro, che gli era di molto inferiore in talenti, perdè quasi tutti i suoi soldati, il giorno 11 di ottobre, nella battaglia di Macalò; ned evitò che con la sua intrepidezza di esservi fatto anch' egli prigioniero. Nondimeno il duca di Milano lo riguardava tuttavia siccome la speranza del suo trono ed il vendicatore de' suoi disastri, allorchè Angelo della Pergola morì inopinatamente a Bergamo d'apoplessia, poche settimane dopo tale grave disfatta. La sua morte determinar fece al duca di Milano di far la pace co' suoi nemici.

S. S—i.

PERGOLESE (Giovanni Battista), nato nel 1704, in una piccola città napoletana, denominata Casoria, fu ammesso, in età di tredici anni, in un conservatorio destinato ai fanciulli poveri. La sua capacità il fece presto distinguere dai professori. Le loro lodi l'incoraggiarono, quindi egli arrischiò un' opera in musica su di un teatro secondario di Napoli: ma tale saggio non riuscì fortunato; e sembra singolare che la caduta di tale opera attribuita venne a difetto di melodia e ad un vano lusso di scienza. Per altro i conoscitori prezzar seppero il suo ingegno, ed egli disarmò i suoi detrattori con un piccolo capolavoro di espressione e di grazia; è la sua *Serva Padrona*, cui tutta l'Europa volle sentire. Ciò rese il coraggio a Pergolese; il quale desiderando ardentemente di farsi conoscere a Roma, scrisse la sua *Olimpiade* pel teatro di essa città. Gl' invidiosi ivi l'aspettavano: non contenti di fischiare la sua opera, giunsero a gettargli in testa un arancio, mentre era al clavicembalo. Ostentarono d'incoronare il suo rivale; e tale rivale, chi 'l crederebbe mai? era Duni, cui l' opinione colloca oggigiorno in un ordine sì inferiore! Duni solo non fu del parere del pubblico: fece una palese giustizia all' illustre suo emulo; tale tratto di generosità l' onora più che tutte le sue opere. Troppo sensibili essendogli gli oltraggi dell' invidia, e, già da alcun tempo, infermo di tisi polmonare, Pergolese accettò il ritiro che gli offerse, appiè del Vesuvio, il duca di Mondragone. Ivi compose il suo *Stabat*, e si spense lentamente (febbraio del 1737), prima di averlo terminato, e poco tempo dopo di aver messa in musica la *Salve regina*, che fu l'ultima sua produzione: non aveva che 33 anni. Si sparse la voce, in quel tempo, che fosse stato avvelenato; ma è una favola che più non si ripete. Un artista, nostro contemporaneo, che credeva, non senza qualche vanità, di avere molta somiglianza con tale illustre compositore, gli dedicò il seguente squarcio (1): » Pergolese nacque, e la verità fu conosciuta. L'armonia fece dappoi

(1) Grétry, *Saggi sulla musica*, tomo primo, p. 424.

» sorprendenti progressi ne' suoi » labirinti infiniti. I cantanti, per» fezionandosi, permisero ai com» positori di sfoggiare la ricchez» za degli accompagnamenti; ma » Pergolese non ha nulla perduto. » La verità di declamazione che ca» ratterizza i suoi canti, è indestrut» tibile come la natura ". Il giudizio cui Gretry diede, nel medesimo libro, dell'opera la più celebre di Pergolese, trova qui sito naturalmente: » Mi sembra, egli dice, che » lo *Stabat* unisca in sè tutto ciò che » dee caratterizzare la musica di » chiesa nel genere patetico. La sce» na è per altro soverchiamente lun» ga; e si scorge che Pergolese, mal» grado i suoi sforzi, non potè per » anche trovare bastanti colori per » variare il suo quadro, senza uscire » del vero. Volle esprimere sempre » al naturale parecchie strofe, che » hanno fra loro troppe analogie ". Lo stesso Gretry parimente inserì, ne'suoi *Saggi*, l'osservazione fatta prima di lui, che il principio dello *Stabat* di Pergolese imita le modulazioni dell'aria di Corelli, si nota col titolo di *Pazzie di Spagna*. Boyer publicò, nel *Mercurio di Francia* del luglio 1772, p. 191, una Notizia della Vita e delle Opere di Pergolese.

S—v—s.

PERIANDRO, tiranno di Corinto, ed uno dei sette savi della Grecia, fu figlio di Cipselo, che gli trasmise l'autorità cui aveva usurpata scacciando i Bacchiadi (*V.* CIPSELO). I dotti non sono d'accordo nè sull'epoca, nè sulla durata del suo regno. Secondo Larcher (*Cronologia di Erodoto*), Periandro salì sul trono il quarto anno della trentesimasesta olimpiade, l'anno 633 avanti G. C. (1). Manifestò dapprima l'intenzione di non usar del potere che pel bene publico; e consultati avendo i più savi de'Greci sul miglior modo di governo, limitò egli stesso l'autorità sua, e governò conformandosi ai suggerimenti di un picciolo numero di persone dabbene. Persuaso che la pace è il primo bisogno de'popoli, armò una flotta considerabile, non con la mira di estendere le sue conquiste, ma per farsi temere dai vicini: fece altresì fiorire le arti e le lettere a Corinto, attirandovi i dotti e gli artisti, che vi ratteneva co'suoi benefizi (*V.* ARIONE). La resistenza cui trovò ne' primari Corintii, che consentir non potevano a riconoscere la sua usurpazione, obbligò presto Periandro a deviare dalle norme che si era proposte. Inquietato da turbolenze di continuo rinascenti, chiese consiglio, dicesi, a Trasibulo, tiranno di Mileto, su i mezzi di riuscire a soffocar le fazioni. Trasibulo condusse l'inviato in un campo di grano, ed abbattute avendo con la sciabla le spighe più alte, gli disse che quell' era la sua risposta. Periandro ne indovinò facilmente il senso allegorico, e bandì i più illustri cittadini di Corinto, o perir li fece tra i supplizi. Trasibulo dato gli aveva un cattivo consiglio; di fatto si rese odioso al popolo: ma la sua fermezza sventò tutte le congiure, di cui la scoperta il rese sempre più sospettoso e crudele. Periandro fatto aveva voto di consacrare a Giove una statua d'oro, se tornato fosse vincitore dai giuochi olimpici: riportò il premio; e, per adempiere la sua promessa, costrinse le dame di Corinto a dargli i loro gioielli ed i più preziosi loro ornamenti. Periandro sposò Melissa, figlia di Procle, tiranno di Epidauro, di cui le maniere semplici e le grazie naturali inspirata

(1) La Nauze fissa il principio del regno di tale principe nel quarto anno della quarantesimottava olimpiade, l'anno 585 av. G. C., e la sua morte nella cinquantesimottava (545). Vedi le sue Ricerche sugli anni di Periandro, nella Raccolta dell'accad. delle iscrizioni, XIV, 363-74. Clavier il fa salire sul trono l'anno 598 av. G. C. Non v'ha cosa più difficile della soluzione di tale problema di cronologia.

gli avevano una fortissima passione: adorava sua moglie; ma ingannato da falsi rapporti, si mise in tanta collera contro di lei, che le diede un calcio da cui ella morì. Sentì un vivo dolore di tale evento, di cui celò la causa con grandissima diligenza; ma Licofrone, il più giovane de' suoi figli, istrutto da Procle, di lui avo, delle circostanze di tale morte, più non vide in Periandro che l'uccisore di sua madre, e, da tale momento, cessò di mostrargli la menoma osservanza. In vano Periandro usò ogni mezzo per placare Licofrone: sdegnatosi per la sua ostinazione, lo scacciò dal suo palazzo, e proibì di dargli asilo, con pena di multa, applicabile al tempio di Apollo. Alcuni giorni dopo, trovò tale figlio diletto, pallido ed estenuato per la fame, steso sotto i portici, ed appressatosi a lui, lo sollecitò a dimenticare quanto era accaduto, ed a tornare nel suo palazzo. Licofrone si contentò di far osservare a Periandro, che parlandogli incorso era nella multa, ed alzandosi a stento, fece uno sforzo per allontanarsi. Allora Periandro, disperando di ammansare suo figlio, l'esiliò nell'isola di Corcira; ma si vendicò delle afflizioni che gli cagionava l'indiscrezione di Procle, scacciandolo dai suoi stati. Il figlio che restava a Periandro, chiamato Cipselo come suo avo, non era in grado di succedergli; sentendosi debilitato dall'età, mandò a pregaro Licofrone che si recasse a Corinto per redarne: il tempo diminuito non aveva nel giovane il cordoglio per la morte della madre, e dichiarò che acconsentito non avrebbe mai di abitare in tale città con suo padre; Periandro, cui non si può non compiangere, fu ridotto a promettergli che andato sarebbe a terminare i giorni suoi nell'isola di Corcira: ma i Corciresi che temevano la crudeltà di Periandro, si armarono, ed uccisero Licofrone. Il padre sventurato vendicò la morte di suo figlio col supplizio degli autori del delitto, e portò via trecento fanciulli delle più illustri famiglie di Corcira, cui mandò al re di Lidia, perchè fossero fatti eunuchi. Il vascello che li conduceva, obbligato dai venti contrari ad afferrare a Samo, vi si fermò alcuni giorni; ed i Samj liberarono le innocenti vittime della colpa de'loro padri. Periandro ne concepì, dicesi, tanto cordoglio, che ne morì, in età provetta, nella cinquantesimaquarta olimpiade, l'anno 563 av. G. C., secondo Larcher (1): in lui finì la dinastia dei Cipselidi. Laerzio narra che Periandro aveva ordinato a due giovani di recarsi di notte in un sentiero cui loro indicò, e di uccidere la prima persona che scontrata vi avessero; e che Periandro, recato essendovisi primo, rimase ucciso. Tale racconto, accompagnato da particolarità favolose, che risparmiamo ai lettori, non merita fede. Periandro è annoverato pressochè generalmente fra i sette savi della Grecia: ma alcuni autori mettono in sua vece Chilone o Lasso; e Luciano il bandì dall'Eliso a cagione della sua crudeltà. Laerzio gli attribuisce parecchie massime indegne di qualunque uomo onesto, e fra altre questa: che non si dee farsi scrupolo di mancare alla data parola, quando fu promessa alcuna cosa contraria al proprio interesse. Periandro diceva che la prudenza non si scopre meno nelle prosperità che nell'infortunio. Avendogli taluno domandato, perchè non rinunziava alla tirannide: perchè, rispose, è meno pericoloso il persistervi. Laerzio ci conservò due *Lettere* col nome di Periandro; ma sono evidentemente supposte. Tale principe composto aveva un *Poema morale*, o piuttosto una Raccolta di sentenze, in 2000 versi, che non è

(1) Larcher gli attribuisce 70 anni di regno; ma Aristotile (*Polit.* V, 12), afferma, ed è l'opinione di tutti i buoni cronologisti, che Periandro tenne il trono quarantaquattro anni.

giunta fino a noi. La *Morte di Periandro* è l'argomento di una tragedia di Luca Lancival.

W—s.

PERICLE, diede il suo nome al secolo il più brillante della Grecia; eppure nè Plutarco il quale scrisse la sua vita, nè gli storici che il misero in iscena, non c'indicano l'epoca della sua nascita, che probabilmente avvenne fra gli anni 500 e 490 av. l'era cristiana. Tutti si accordano ad attribuirgli un'origine illustre. Suo padre, Santippo, comandati avea gli Ateniesi nella battaglia di Micala: sua madre, Agarista, era figlia di Clistene, che scacciati aveva i Pisistratidi (*V.* CLISTENE). Erodoto e Plutarco narrano un sogno di Agarista, che, poche notti prima di mettere al mondo suo figlio, creduto aveva di partorire un lione. Il giovane Pericle attese con ardore alle lezioni de'gramatici, dei retori e de'filosofi: distinto venne fra i discepoli di Zenone di Elea, indi fra quelli di Anassagora: ma un genio particolare il traeva allo studio della politica; era il soggetto più ordinario da'suoi discorsi con tutti i suoi maestri, ed anche con Damone che gl'insegnava la musica. La sua applicazione, i suoi lavori, le sue relazioni con tanti sapienti assumere gli fecero assai per tempo un contegno ritenuto ed una gravità silenziosa, che a parecchi sembrava il velo o il segno di un presuntuoso orgoglio, e nel quale entrava di fatto, a dire di Plutarco, tanta ambizione quanta prudenza; due vecchi credevano di riconoscere in lui le fattezze ed il suono della voce di Pisistrato. Bastanti esempi imparato gli avevano fino dalla giovanile età sua con quale facilità acquistar si potesse e perdere la popolarità in un popolo incostante e leggero, in seno al quale nessun cittadino potuto aveva per anche divenire impunemente illustre. Pericle, per essere meglio distinto e più ammirato, risolvè di comparire di rado; ed al fine di assicurarsi l'impero cui gli promettevano la sua nascita, i suoi talenti e la sua fortuna, non fu sollecito d'impadronirsene. Per altro, allorchè Atene perduti ebbe Aristide e Temistocle, quando, essendosi Cimone fatto capo dell'aristocrazia, la parte popolare rimaneva senza guida, Pericle approfittò di un momento sì favorevole, e si gittò nell'aringo degli affari publici. Vi comparve con tanto splendore, che non tardò ad eclissare tutti i suoi rivali: in mezzo ad un popolo caldo di entusiasmo, la sua eloquenza potuto avrebbe bastargli per ottenere rapidi vantaggi, a qualunque partito si fosse volto; ma egli era troppo desioso di raffermare e di estendere la sua podestà, per non adoperare un espediente alquanto più durevole: volle piacere non solo per l'eleganza e l'armonia del suo favellare, ma pel carattere della causa cui dovesse sostenere. Si fece oratore del popolo, di cui difese gl' interessi, e di cui lusingò soprattutto la vanità. Motivo ei non aveva di lagnarsi de'grandi; si dichiarò ad essi contrario, però che avevano già un capo, e perchè la via degli onori si schiudeva per lui con minor concorrenza e più sicurezza negli ordini popolari. Tali erano i costumi politici di quel paese e di quel secolo: la ragione e la virtù li riprovavano; ma non si accordavano che troppo con istituzioni d'allora; e forza è convenire che tali emulazioni, tali rivalità, che nuocevano a quasi tutti gli uomini publici, contribuivano talvolta, se non alla felicità, per lo meno alla gloria dello stato. Tiberio non è il primo che saputo abbia come il popolo abbisogna di pane e di spettacoli; nessun ambizioso l'ignorò: e Pericle, da che ebbe la direzione degli affari, non mancò di meritarsi gli applausi e l' ammirazione della moltitudine, con feste sontuose, con banchetti splen-

didi, con giuochi e liberalità cui pagava il publico tesoro. Distribuiva una parte delle terre conquistate a quelli che intervenivano alle assemblee ed agli spettacoli. Dal seno dei piaceri, ristringeva l'autorità dell'areopago, fondava la sua, e ne faceva la prova a grado a grado. Dopo di aver fatto bandire Cimone, accusandolo che favorisse gl' interessi di Lacedemone, lo richiamò per conchiudere con Lacedemone stessa un trattato di pace cui de'sinistri reso avevano desiderabile al popolo ateniese. Cimone, che sopportato avea l' ostracismo con eroica rassegnazione, nè si era contristato che delle calamità dell'ingiusta sua patria, si stimò fortunato di essere chiamato a ripararvi; morì l'anno 449 av. G. C. (*Vedi* Cimone); e suo cognato Tucidide (che non si dee confondere con lo storico di tale nome), redato avendo il suo credito, divenne dopo di lui capo del partito aristocratico. In tale qualità non poteva non avere avversario Pericle, di cui censurava amaramente il fasto e le imprese. I tesori della republica, aumentati da quelli cui recavano gli alleati per ottener soccorsi contro i barbari, impiegati furono a fabbricare l'Odeone, il Partenone ed altri monumenti, di cui gli avanzi si ammirano anche oggigiorno. Sì fatti lavori incominciati erano prima dell'anno 444, epoca in cui il bando di Tucidide lasciò la publica amministrazione nelle mani del solo Pericle. I capolavori che attribuiti sono a quest'ultimo, appartengono assai più a Fidia: è troppo ingiusto il diseredare gli artisti della loro fama per farne belli i loro protettori. Ma Fidia e Pericle furono talvolta associati nell'accusa, mal fondata senza dubbio per ambedue, di aver distratta una parte dei quarantaquattro talenti che esser dovevano spesi nella statua di Minerva. Certo è, che tante statue e tanti edifizi non s' inalzavano che a spese del popolo. Cicerone biasima tale prodigalità; è noto ch'ella costrinse Pericle ad aumentare di quasi un terzo i tributi degli alleati. Quando i suoi nemici gli rimproverarono di abusare in tale guisa delle rendite publiche: » Dunque, rispondeva (*Plut. Vita » di Pericle*), ciò si farà, se il volete » a mie e non a vostre spese, purchè non vi sia che il mio nome » solo scritto nella dedicazione di » tali lavori ". Uopo non v'era di migliori ragioni per istimolare la vanità degli Ateniesi, e far cessare le loro mormorazioni. Altronde Pericle non ispendeva tutto in lavori di arte: impiegava, dicesi, dieci talenti all' anno per corrompere gli Spartiati. Fatto ei si era distinguere pe' suoi talenti militari, fino dal 456, nella battaglia di Tanagra, cui per altro vinta avevano i Lacedemoni. Nel 455 devastò il Peloponneso, mentre Tolmide occupato era in Beozia. Due anni dopo fece guerra ai Sicioni, li vinse, e si mise alla guida delle flotte ateniesi, che solcarono in ogni verso i mari della Grecia, devastarono i liti dell'Acarnania, tennero nell'obbedienza gli alleati con la sola loro presenza, e colpirono di terrore i popoli barbari. Avendo l'Eubea ribellato nel 446, Pericle passò in tale isola, con cinquanta vele e cinquemila combattenti, se ne allontanò, vi tornò, e ne sottomise finalmente tutte le città. Rincorato da tale fausto evento, e liberatosi in oltre de'suoi rivali in Atene, si mostrò alquanto meno condiscendente verso il popolo, nè lavorò che più efficacemente pel riposo e per la felicità della sua patria. La sgombrò da una moltitudine d'uomini oziosi, che mantenevano i vizi e fomentavano i disordini. Tali vagabondi, ed i cittadini poveri che loro assegnò per capi, fondarono delle colonie nel Chersoneso, nella Tracia, e ripopolarono, in Italia, l' antica Sibari, che prese il nome di Turio. Alteri della loro prosperità,

gli Ateniesi aspiravano ad ingrandirsi facendo delle conquiste; e già le cure di Pericle per mantenere la pace, per risparmiare il sangue dei soldati e per conservare gli antichi confini della repubblica, eccitavano clamori popolari. Si voleva che intraprendesse di sottometter l'Egitto, la Sicilia, Cartagine e l'Etruria: ei merita grandi lodi per essersi opposto a tali progetti insensati, che riusciti gli sarebbero più gloriosi e meno pericolosi che a chiunque altro. Prevedeva che gli Spartiati, invidiosi della felicità di Atene, tentato avrebbero di turbarla; che presto pensato avrebbere a rompere la tregua di trenta anni, conchiusa con essi, dopo la sommissione dell'Eubea. Nel 441 intraprese una guerra contro i Samii, de'quali i Milesii avevano argomento di lagnarsi: si diceva che per le preghiere di Aspasia, nata a Mileto, Pericle allora si ermasse. Tale circostanza non è indicata nè da Tucidide, nè da Diodoro Siculo. Del rimanente, per vero le grazie ed i talenti di Aspasia (*V.* Aspasia) sedussero Pericle a tale, che ripudiò la sua sposa, da cui avuti aveva due figli, Saotippo e Paralo, e che era altresì madre di Callia, frutto d'un primo matrimonio di tale donna con Ipponico. Pericle divenne amante e sposo di Aspasia, per la quale conservò sempre tenerissima affezione. I poeti, che chiamato l'avevano *Giove Olimpico*, soprannominarono *Giunone* la nuova sua compagna, cui qualificavano talvolta molto meno onorevolmente. L'impunità di tali satire è prova che l'autorità di Pericle non era tirannica, o, il che torna lo stesso, che ella era allora solidamente rafferma. Incoraggiava Aristofane ed altri poeti comici, quantunque esposto ei fosse spesso ai loro frizzi: essendo un giorno stato molto ingiuriato da un semplice particolare, ordinò ad uno de'suoi servi di prendere una fiaccola, e di condurlo a casa. La guerra di Samo, qualunque ne fosse il motivo, gli riuscì, malgrado le disfatte cui vi soffrì da principio: dicesi che assediata avendo la capitale di tale isola, adoperasse delle macchine da guerra inventate dall' ingegnere Artemone (*V.* Artemone). L'assedio durò nondimeno nove mesi. Quando i Samii si resero a Pericle, egli spianò le loro mura, prese i loro vascelli, ed esigè da essi enormi tributi ed ostaggi. Recitò l' elogio funebre de'guerrieri ateniesi morti durante tale guerra, ma non sussiste nessun frammento di sì fatto discorso. La sua potenza non cominciò a scemare che all'appressarsi della guerra del Peloponneso. Nel 432 consigliò gli Ateniesi a mandar soccorso agli abitanti di Corcira assaliti dai Corintii, che stavano sull'appoggio di Lacedemone. Diodoro Siculo narra che Pericle involse i suoi concittadini in tale guerra funesta per trar sè stesso d'imbarazzo. Dar doveva do'conti di cui temeva l'esame: „ Cercate piuttosto un mezzo » di non darli", gli disse il giovane Alcibiade, suo nipote e pupillo (*V.* Alcibiade), cui allevava nella sua casa: propose dunque di armarsi. Ma tale racconto presuppone nell'amministrazione di Pericle delle infedeltà o gravi negligenze, di cui Tucidide e Plutarco non l'accusano. Più ragione vi sarebbe di rimproverargli d'aver troppo debolmente difesa Corcira (Corfù), e di non aver saputa prevenire la defezione di Potidea; in ciò v'era bene di che lagnarsi della sua condotta. Nondimeno i suoi nemici non osavano ancora assalirlo: incominciarono a perseguitare gli amici suoi; opposero a Fidia il furto di che abbiamo parlato (*V.* Fidia). Aspasia fu accusata da Ermippo, siccome corruttrice de'pubblici costumi; da Diopite, come empia che non credeva agli effetti divini de'fenomeni celesti o dell'atmosfera. Pericle, che si presentò per difenderla, non trovò parole; ma le

lagrime più eloquenti, cui sparse, la salvarono. Anassagora, tacciato pur esso d'irreligione, non sarebbe stato salvo; l'illustre suo discepolo uscir lo fece della città, l'accompagnò per alcun tempo, e protesse la sua fuga. Finalmente stava per essere personalmente processato, quando il romore della guerra ed imminenti pericoli obbligarono gli Ateniesi a ricorrere a'suoi consigli, a ad implorare il suo soccorso. I Lacedamoni adoperato avevano di calunniarlo; chiedevano il bando di una stirpe altra volta proscritta come sacrilega, e dalla quale egli discendeva dal lato di madre. Il loro accanimento render lo doveva più caro a'suoi concittadini; conservò dunque il potere, mantener fece il decrato che chiudeva ai Megaresi i porti ed i mercati dell'Attica, devastò più volte i liti del Peloponneso, e persuase gli Ateniesi a racchiudere nella loro città tutte le loro ricchezze, tutte le loro raccolta, e a devastare essi stessi il proprio loro territorio, sul quale i Lacedemoni si apprestavano a piombare, condotti dal re di Sparta, Archidamo. Il nemico accampò di fatto sotto le mura di Atene, sperando che la sua presenza ed i suoi insulti provocato l'avrebbero a combattere; ma Pericle seppe tener in freno l'impazienza de'suoi compatriotti; e gli Spartiati, in breve privi di viveri, tornarono nella Laconia. Fu dessa l'ultima sua prosperità: gli Ateniesi, che approfittato avevano della sua prudenza, l'accusarono di viltà. Una peste, che si manifestò nell'Attica, ed una disfatta sofferta presso ad Epidauro, misero in colmo il publico disgusto. Riedeva Pericle alla guida di una flotta di cencinquanta vascelli, coi quali tentato avea inutilmente d'impadronirsi di Epidauro. Appena rientrato nella città, si vide accusato da Cleone (*V.* tale nome), deposto dal popolo, e condannato ad una multa di quindici talenti almeno, di cinquanta secondo alcuni storici. Degl' infortunii domestici si aggiungevano a tante disgrazie: la peste gli spense i più degli amici e de'suoi congiunti, sua sorella, suo figlio Paralo, degno di tutta la sua tenerezza, e l'altro suo figlio Santippo del quale avuto aveva motivo di lagnarsi; però che Santippo diffamato l'aveva nella città, o con calunnie o con la rivelazione criminosa di parecchi disordini privati. Pericle, che sentiva vivamente tali sciagure tutte, le sopportava per altro con una coraggiosa fermezza. Il popolo ateniese si diede de'capi novelli, gli provò, se ne disgustò; la sua incostanza, i suoi pericoli, i suoi bisogni, alcun sentimento di giustizia e di riconoscenza, il ricondussero a quello che si lungamente aveva ammirato, prediletto ed oltraggiato. L' illustre cittadino strinse nuovamente il timone degli affari, ed approfittò del nuovo suo credito per far inscrivere nel numero de'cittadini di Atene il figlio che avuto aveva da Aspasia. Si sparlò di tale iscrizione, che era contraria ad una legge che fatta egli aveva altra volta emanare per negar i diritti politici a quelli che nati non erano da padre e da madre ateniesi. Più non ottenendo vittorie nella guerra, costretto a levar l'assedio di Metone, e ad abbandonare alcune città del Peloponneso, di cui si era impadronito, sarebbe probabilmente stato di nuovo esposto ai capricci del popolo, se la peste che rapita gli aveva quasi tutta la sua famiglia, non avesse assalito e tolto di vita lui stesso, l'anno 429 av. G. C. Gli storici dicono che la sua malattia alterata gli aveva la ragione, a tale che si era lasciato mettere al collo una specie di amuleto; ma ecco un'altra narrazione de' medesimi storici, la quale sembra che provi come la sua testa non era sì deplorabilmente indebolita. Radunati intorno al suo letto di morte i di lui amici che il cre-

devano già privo di ogni sentimento, riandavano il quadro delle sue virtù, e ricordavano le più onorevoli sue azioni. Ei gli udì, e, raccogliendo le forze: » No, disse loro, » non vantate delle geste che mi sono comuni con tanti altri capitani, ed in cui la fortuna pretender » può la sua parte. Voi dimenticate » quanto v' ha di più bello e più » grande nella mia vita publica: cioè » di non aver data occasione, esercitando tanto potere, ad alcun cittadino di vestir la gramaglia «. Imputata gli venne a torto, senza dubbio, la morte di Efialte, raggiratore di cui servito si era contro Cimone; uopo è credere che lo storico Duride di Samo, il calunniasse allorchè l'accusava di aver trattati i Samii con ferocia sanguinaria: è più difficile di scusare la di lui condotta verso i suoi rivali, Cimone e Tucidide, de'quali chiese l'ingiusto esilio; ma finalmente sembra dovergli si almeno la rara lode, che in mezzo alle contese civili, capo di una fazione, e minacciato da un'altra, circondato d'invidiosi e di nemici, non versò mai il sangue. L'equità vuole altresì che si osservi che, se profuse talvolta i tesori di Atene, nol fece per accrescere la fortuna lasciatagli dai suoi padri; però che il suo patrimonio, quantunque amministrato con molto giudizio, non era più ricco nel momento della sua morte, di quello che il fosse prima della lunga sua amministrazione. Tale moderazione e tale umanità, il suo rispetto per gli dei ed il suo dispregio per le superstizioni, egli doveva ai suoi studi filosofici ed alle lezioni di Anassagora, cui Barthelemy denomina il più religioso de'filosofi (*V.* Anassagora). Guarito dai terrori dell'ignoranza, Pericle adoperava di estirparli dalla mente de' suoi concittadini. Un'eclisse di sole, apparentemente quella del giorno 3 di agosto del 431, spaventava la ciurma di un vascello ch'egli comandava. Scorgendo specialmente smarrito e disperato il piloto, stese su di lui il suo manto, gli coprì gli occhi, e gli domandò se tale oscurità avesse in sè qualche cosa funesta. No, rispose il piloto; altra non ne differenzia, egli soggiunse, se non che in quanto è prodotta da un corpo più grande del mio manto. Era per altro pericoloso il mostrarsi sì disingannato di tali pregiudizi vulgari, e si esponeva chi gli sprezzava a cadere in sospetto di ateo. Un antico storico, chiamato Antillo, affermava che Pericle era stato tenuto per ateo, fin dall'istante in cui mostrato aveva genio per la filosofia di Anassagora: diciamo piuttosto che debitore egli era ad esso filosofo di quanta possedeva saviezza ed anche eloquenza, siccome osservarono Platone e Cicerone; però che la più grande potenza della favella non è che quella della ragione. Tutta l'antichità celebrò i suoi talenti oratorii; e gli omaggi di Cicerone dispensano dal produrre altre testimonianze. Vero è che non sussiste nessuno de'discorsi di Pericle; le tre aringhe che Tucidide gli fa pronunziare, sono, secondo ogni apparenza, lavoro di tale storico. L'una (lib. I, n. 140-144) è un'esortazione alla guerra contro i Lacedemoni e gli altri popoli del Peloponneso; la seconda (l. II. num. 35-46) è l'elogio funebre de'guerrieri ateniesi morti nella prima campagna: è rinomata, e fu spessissimo tradotta; una delle versioni più recenti si trova nelle Opere di de Noè. Se osiamo confessarlo, tale orazione non corrisponde all'espettazione che inspirano l'argomento ed il nome di Pericle; ve n'hanno molte più belle in Tucidide, e tali sono particolarmente la prima e la terza di quelle che attribuisce allo stesso Pericle. La terza è un'apologia nobile e franca, che non dissipò per altro le prevenzioni insorte contro tale grande cittadino, ma che dava esempio di coraggio, e ravvivò almeno il valore

guerriero degli Ateniesi.» È sopraggiunta la peste, egli diceva; ella » non era nel numero de' mali cui » dovevamo prevedere, e gli ha tutti superati. È dessa, il so, che mi » attira l'odio vostro: verisimilmente determinato avrete di attribuirmi del pari i beni non prevedùti » che vi arriveranno. Altre volte » sopportar si sapeva con rassegnazione i flagelli mandati dagli Dei, » e con intrepidezza gli assalti de' » nemici: ell'era tale rassegnazione » una virtù famigliare in questa repubblica; i giorni di avversità erano quelli in cui si meritava più » gloria. Oggigiorno, gli araldi cui » spedite continuamente agli Spartani, publicano la vostra costernazione, senza rimediare ai mali vostri ". Del secondo discorso o dell' elogio funebre recitato, non dopo la guerra di Samo, siccome suppone Thomas (*Sagg. sugli El.*, cap. 5), ma sulla fine del primo anno della guerra del Peloponneso, Aristotile aveva una copia, in cui osservava questo pensiero: » che togliere de' » giovani cittadini alla republica, è » lo stesso che togliere la primavera » all'anno ". Non trovandosi tale idea nell'aringa riferita da Tucidide, abbiamo diritto di supporre, o che ne esistessero delle copie essenzialmente differenti, o che lo storico parlar facesse come gli piaceva l'oratore che metteva in iscena. In Tucidide, Pericle, dopo un esordio molto studiato, differisce più che può l'elogio degl' illustri morti cui deplorava la patria. Per lungo tempo non parla agli Ateniesi che della propria loro potenza; e, sotto coloro di tributar encomi ai loro antenati, vanta le istituzioni ed i costumi di Atene, gli oppone a quelli delle altre città; e, senza indicare particolarmente Lacedemone, cerca le occasioni di sprezzarne le leggi e di criticarne la politica. La massima parte di tale discorso non è che un panegirico degli Ateniesi ed una satira degli Spartani. Quintiliano parla di una raccolta di Orazioni di Pericle, in cui non iscorgeva niuna cosa che fosse degna della fama di tale personaggio e delle lodi che gli dà Cicerone. Di fatto si credeva che l'oratore ateniese lasciati non avesse Discorsi scritti, e che quelli allegati come suoi fossero stati composti da altri; Quintiliano conviene in tale conghiettura. Alcuni, per lo contrario, sostennero, stando ad un testo di Suida, che Pericle non recitasse che discorsi scritti, e che li leggesse dinanzi al popolo di Atene. Bayle ribatte tale opinione ammessa dappoi da Gillies, ma inconciliabile da due fatti che gli antichi autori riferiscono. Da una parte essi dicono che Pericle, salendo i gradini della ringhiera, diceva a sè stesso: Ricordati che ti accingi a parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Ateniesi. Dall' altra, narrano che Tucidide, cognato di Cimone, ed avversario di Pericle, diceva di questo: » Quando l'ho atterrato e già messo sotto di me, grida che non è vinto, e ne persuade tutti ". Abbiamo dunque pieno argomento di credere che le sue aringhe fatte non fossero preventivamente, non più che le sue repliche, nè preparate altramente che per la meditazione ed una cognizione profonda degli affari. È indubitabile, ch'egli fu debitore alla sua eloquenza dell' autorità imponente, e, siccome dissero Tucidide e Plutarco, quasi monarchica, di cui godè per quaranta anni, in seno di uno stato popolare. Tale durata di 40 anni, attribuita in tutti i libri antichi e moderni al regno di Pericle, è forse alquanto esagerata; ei non prese una parte grande negli affari che dopo la morte di Aristide, verso il 467; non divenne potentissimo che dopo la morte di Cimone, nel 449, o anzi soltanto dopo il bando di Tucidide. D'allora in poi, » potento per la sua dignità personale » e per la sua savíezza, dice Tucidide lo storico, conosciuto incapace

» di lasciarsi corrompere da presen» ti, Pericle teneva in freno la moltitudine con l'ascendente cui pren» deva su di essa. Non riceveva dal » popolo nessun impulso; sapeva di» rigerlo. Acquistata non avendosi » l'autorità che per mezzi onorevo» li, non aveva più bisogno di blan» dire i capricci popolari; osava con» traddir loro e reprimerli. So vede» va gli Ateniesi trascorrere negl'im» peti di una folle andacia, parlava e » reprimeva i più focosi scagliando » su di essi il terrore. Se per lo con» trario trattavasi di far che si ria» vessero dalla costernazione in cui » si lasciavano cadere, la sua voce » ravvivava il loro coraggio. La de» mocrazia sussisteva di nome sotto » un vero principe". Egli non fu mai arconte; non assunse nessun titolo che indicasse un' autorità suprema: regnò mediante il suo ingegno; ed il suo nome rimase congiunto con gl'illustri nomi che onorarono il suo secolo: Sofocle, Euripide, Aristofane, Anassagora, Democrito, Ippocrate, Zeusi, Fidia, ec., ec. Gli autori antichi e moderni nei quali si può meglio studiare la vita di Pericle sono: Tucidide (l. I e II); Diodoro Siculo (l. XII); Plutarco (*Vita di Per.*); Bayle (*Dizion.*); Rollin (*Stor. ant.*, l. VII), Barthelemy (*Viaggio di Anacarsi*, tomo I, par. II, sez. III); Gillies (*History of Greece*, c. 12, 13, 14, 15), ec. C. Dalberg publicò, nel 1807, un opuscolo intitolato *Pericle*, in cui non si tratta che dell'influenza delle belle arti sulla publica felicità. Suida credè molto mal a proposito che Santippo e Paralo figli fossero di Aspasia: il figlio cui ella ebbe di Pericle, ha nella storia il medesimo nome *Pericle*; fu, nel 406, uno dei generali ateniesi che, dopo di aver valorosamente combattuto alle Arginuse, e vinti i Lacedemoni, comandati da Callicratida, condannati vennero a morte per aver trascurato di far seppellire i guerrieri morti in tale battaglia.

D—n—u.

*PERICONI (Gio. Filibbato), palermitano, carmelitano, fu un uomo di grande ingegno e di somma dottrina. E' ci duole propiamente l'anima, che non possiamo dire di lui quanto vorremmo, giacchè ne mancano le opportune notizie. Ma non per questo gli si vuole negare suo posto nella presente Biografia: sperando noi che il nostro articolo sarà scintilla, che seconderà gran fiamma almeno presso qualcuno de' confratelli di lui. Il padre Periconi ha da prima insegnato in Roma, dappoi per sei anni in Bologna, finchè egli è venuto a soggiornare nel convento che i suoi aveano in Padova. Dalla quale città appresso egli non è mai partito, se ne venga eccettuato il tempo che si recava a sostenere le fatiche della quaresimale applicazione: chè oratore egli fu di nominanza, avendo eziandio predicato alla reale corte di Torino. Nel tempo che visse in Roma, si manifestò eziandio facile coltivatore delle muse italiane: sicchè ebbe posto fra gli Arcadi col nome di *Teutamo Parabasio*. A Padova pel corso di anni venticinque sostenne il carico di reggente del suo convento, e ivi morì il giorno 20 del 1797 in età di anni 90 compiuti. Poichè la conversazione di lui era amena e istruttiva, perciò meno ha sentito il peso della cecità, che pel giro di anni 24 sostenne, giacchè aveva frequenza di dotti che lo visitavano: tra questi era assai stimato da Sibiliato e da Cesarotti. Fuori della nostra Italia egli stampò parecchie Dissertazioni, di cui ci è dolore che ignoriamo sin anche i titoli. Soltanto ci è noto, che in Amsterdam ne publicò una intitolata *Del Senso Morale*. Qui in Venezia egli publicò, contro l'opera l'*Evangile de la Raison*, due tomi in 4.to intitolati *La Ragione del*

Vangelo, 1787: in fronte vi è una *lettera* al Sibiliato intorno il *Belisario* del sig. di Marmontel. In Padova publicò *Apologia dello Stato Coniugale*, contro il Cocchi; — *Vita del re Filanto imagine allegorica della filosofia morale*. Cesarotti diceva che da questo scritto avrebbesi potuto cavare argomento ad un buon poema: *Teologia per le Dame*, 1790, tomi 3 in 8.vo.

B.

PERIER (Scipione du), giureconsulto, nato, nel 1588, ad Aix in Provenza, fu figlio di Francesco du Perier, a cui Malherbe indrizzò delle stanze che restate sono nella memoria di tutte le persone di buon gusto. Suo padre diresse i primi suoi studi, e nulla trascurò per ispirargli l'amore delle lettere. Scipione si applicò in seguito alla giurisprudenza, e dopo di avere ottenuti i gradi accademici, comparve nel foro. Si produsse in tale aringo con un fulgore che gli acquistò la stima del primo presidente Duvair, dappoi guardasigilli; e l'opinione di tale grande magistrato determinò quella del publico su i talenti del giovane giureconsulto, che da tale momento incaricato venne di parecchie cause importanti. Nel 1622 ebbe l'onore di aringare dinanzi a Luigi XIII, in nome dell'università di Aix; il discorso che recitò in tale circostanza, gli crebbe vieppiù riputazione. Arnaldo d'Andilly e Girolamo Bignon, che accompagnavano il re, vollero conoscerne l'autore; il colmarono di dimostrazioni di amicizia, e gli procurarono, in progresso, una pensione di 500 scudi. I compatriotti di Perier non facevano minor giustizia al suo merito. Il dotto Peiresc non poteva stancarsi di udirlo parlare; e, morendo, gli lasciò in legato, siccome contrassegno della sua stima, un esemplare della rara edizione delle *Pandette fiorentine* (*V.* Lelio Torelli). Perier fu eletto, nel 1638, console di Aix; e fuse dappoi varie cariche municipali, nell'esercizio delle quali ebbe la sorte di essere utile al suo paese in cose d'importanza. Fu afflitto in vecchiaia dalla perdita della vista: tale accidente, cui attribuiva alla funesta abituazione di leggere dinanzi alla finestra, non impedì che continuasse a dar consulti. Conservò fino all'ultimo momento una piena presenza di spirito, e morì nel mese di luglio del 1667. Fu sepolto nella chiesa de'Domenicani, in cui si vedeva il suo epitafio, composto da C. du Perier, suo cugino (*Vedi* Duperier). Egli scrisse: I. Un'*Ode su i piaceri dei campi*, inscrita nella *Raccolta* delle poesie di Nic. Garnier di Montfuron, suo cognato, e ristampata nella Notizia citata in fine al presente articolo; II *Questioni notabili*. L'autore non destinava tale opera alla stampa: involato gliene fu il manoscritto da un suo segretario, che il diede in luce a Grenoble nel 1668, in 4.to. L'edizione di Tolosa, 1721, 2 vol. in 4.to, riveduta ed aumentata da Fr. de Cormis, nipote ed allievo di Perier (*V.* Cormis) fu per lungo tempo la più stimata; ma superata ella venne da quella che publicò de La Touloubre, consigliere nel parlamento, col titolo di *Opere* di Du Perier, Tolosa, 1760, 3 vol. in 4.to. Tale raccolta contiene, oltre le *Questioni notabili*, aumentate di un volume, le *Massime di diritto* di Perier, alcune delle sue *Aringhe*, ed una *Scelta di decisioni*, tratte dagli scritti de'migliori giureconsulti. Per ultimo, il dotto editore vi aggiunse delle Note curiose; III Delle *Consulte*, nella *Raccolta delle sentenze* del parlamento di Provenza, per Boniface. Havvi una buona Notizia intorno a tale autore, nelle *Memorie* del p. Bougerel, *per servire alla storia di parecchi uomini illustri di Provenza*, 127-143. De La Touloubre la ristampò in fronte al-

la sua edizione. — Aimaro Du Perier, signore di Chameloc, ec., giureconsulto della medesima famiglia, ma di un ramo domiciliato nel Delfinato, fu consigliere nel parlamento di Grenoble. Dividendo il tempo fra i doveri della sua carica e lo studio della storia e delle antichità, publicò: *Discorso storico* intorno allo stato generale delle Gallie, e principalmente delle provincie del Delfinato e di Provenza, tanto sotto la republica e l'impero de'Romani, quanto sotto i Francesi e Borgognoni, ec., Lione, 1610, in 8.vo. Chorier parla di tale opera con lode, e dice che l'autore contribuì molto a chiarire parecchi punti oscuri della storia del Delfinato. A tale Discorso precede una *Descrizione* estesa e curiosissima della città di Die e del palazzo dei Voconci.

W—s.

PERIER (Giacomo Costantino), meccanico, membro dell' accademia delle scienze, nato a Parigi il giorno 2 di novembre del 1742, si educò da sè solo nella pratica delle arti, come anche i due suoi fratelli, cui la natura dotati aveva delle medesime disposizioni. Il più giovane morì in età di 24 anni nelle Lande, dove già eccellenti saggi rendevano commendevole il suo nome. Il secondo (Augusto Carlo Perier des Garennes), rimase inseparabile cooperatore del fratello suo maggiore. La tromba centrifuga,cui fecero per primo lavoro, fece loro molto onore, e del pari la galleria de' modelli, cui formarono pel duca di Orléans, la quale passò nel Conservatorio delle arti e de' mestieri, di cui è il principale ornamento. Giacomo Costantino, desideroso di conoscere a fondo la meccanica e le numerose applicazioni delle macchine a vapore per riprodurre in Francia i medesimi effetti, si recò ben cinque volte in Inghilterra. Ne riportò le due trombe a fuoco che sussistono tuttora a Chaillot, e vi formò quattro fornelli a riverbero, che fonder potevano ciascuno 5 migliaia di materia in tre ore. Più di cento macchine a vapore, de'cilindri per carta, de'bilancieri, delle forbici per frastagliare, dei trapani con incastratura, delle macchine per filar la bambagia, delle macchine idrauliche, ed un numero prodigioso di apparecchi da officine, uscirono della loro fabbrica, che, secondo il rapporto del *giurì* su i premii decennali, riuscita era fino allora a mettere in opra oltre a 93 lavorerie. Nel 1788 i fratelli Perier intrapresero di somministrare l' acqua della Senna ne' diversi quartieri di Parigi, e formarono una compagnia di azionari, che esposta fu a forti opposizioni. Beaumarchais scrisse per sostenere una speculazione in cui era interessato: si sa che cesse il terreno al brutale suo avversario, il famoso Mirabeau. L'anno medesimo, i fratelli Perier, invitati dal governo, collocarono nell' isola de' Cigni, perchè tenessero vece de' molini della Senna, impediti da un rigido inverno, delle macchine a vapore di doppio effetto, che mettevano in moto sei macine per volta. Quando passò l' urgenza, i mugnai di Corbeil riuscirono a far lasciare da canto tali apparecchi. Breve tempo dopo, una nuova compagnia delle acque di Parigi soppiantò quella de' fratelli Perier. Durante la rivoluzione, le loro lavorerie fabbricarono, sotto la direzione di Monge, 1200 cannoni, fra i quali v' erano de' cannoni da sedici, ed una quantità di apparecchi diversi per l' artiglieria. Il corso degli *assegnati* cagionò perdite enormi ai due fratelli, e come per compiere la loro ruina, il governo ricusò di procedere alla liquidazione de' loro crediti verso lo stato. In tali congiunture, essi impiegarono pressochè con esclusiva le loro officine in lavori per fonderie e manifatture. Perier il maggiore creò la fonderia de' cannoni della marineria a Liegi. Vi si tenevano in fusione centodieci miglia-

ia di materia per volta. Era stato ammesso, nel 1783, nell' accademia delle scienze, nella sezione di meccanica; egli morì, dopo tre anni d' infermità, il giorno 17 di agosto del 1818. È autore di un *Saggio sulle macchine a vapore*, e di altre Memorie nella raccolta dell' accademia delle scienze. (Vedi la *Notizia* che Jomard inserì su tale valente meccanico, nel *Bollettino della società d' incoraggiamento*, 1819, pag. 135-138).

F—T.

PERIER (Scipione), d'una famiglia diversa da quella de' precedenti, nacque a Grenoble nel 1776, e studiò presso ai padri dell' Oratorio di Lione. L' esempio di suo padre di cui le speculazioni data avevano una grande estensione al commercio dal Delfinato, gli presentava una nuova sfera di attività. Di venti anni, possessore di un podere a Laval, si provò d'introdurre in tale paese le fucine alla catalana. Nel 1801 avendo suo padre comperata una parte considerabile delle miniere di carbon fossile d' Anzin, ei divenne uno degli amministratori di tale grande stabilimento, e diresse importanti miglioramenti. Scipione Périer fondò una casa di banco a Parigi, con suo fratello Casimiro, ed impiegò la maggior parte de' suoi capitali nel crear o perfezionare delle case d'industria. Due raffinerie di zucchero, una filatura di lana ed una di bambagia, una fabbrica in cui distillavasi la fecola di pomi di terra a Courbevoie, mostrarono la sua sagacità, e gli somministrarono occasione di aggiungere, alla sua esperienza nella meccanica, l' applicazione della chimica. Dopo la morte di Giacomo Costantino, introduttore delle macchine a vapore a Parigi (*V.* l'articolo precedente), comperò la fabbrica di Chaillot; e si facevano vantaggiosi cambiamanti nelle fonderie, allorchè egli morì, il giorno 2 di aprile del 1821. Scipione Perier aveva grandissime cognizioni in chimica: publicò parecchi scritti negli *Annali di chimica*; fu membro del *giurì* di due esposizioni de' prodotti dell' industria, nel 1802 e 1806; e fece parte del consiglio generale delle manifatture addetto al ministero dell' interno. Fu altresì uno de' fondatori delle compagnie di assicurazione, ed uno de' promotori dell' illuminazione mediante il gaz idrogeno: era, nell' epoca della sua morte, uno de' reggenti della banca di Francia (*V.* il suo Elogio, inserito da Degérando, nel *Bollettino della società d' incoraggiamento*, aprile del 1821, num. 202, XX anno, pag. 117).

F—T.

PERIERS (Bonaventura des), *V.* Desperiers.

PERIGNON (Il p. Pietro), benedettino della congregazione di san Vannes, a cui la Champagne deve il perfezionamento de' suoi vini, nacque a Sainte-Mcuehould, verso l'anno 1640. Era procuratore dell' abazia di Hautvilliers, presso ad Epernai, ed in tale qualità, incaricato della cura delle vigne, applicato si era a conoscere le varie specie di uva, e studiato ne aveva il prodotto. La natura gli aveva compartita una finezza di gusto, che ha conservato fino ad un' estrema vecchiaia, e che distinguere gli faceva, fra parecchi cesti di uve di differenti terreni, quello a cui ciascun grappolo apparteneva, senza ingannarvisi mai. Sapeva come unire si doveano tali specie ne' vigneti, perchè il vino che ne risultava riuscisse di buona qualità: col mezzo di tali cognizioni e di altre che concernono la coltivazione e la fabbricazione, giunto era a procurare al vino di Champagne quella finezza e quel frizzante per cui è distinto. Ei non tenne, nè per sè, nè per la sua casa, il suo segreto, e lo publicò in alcune *Memorie sulla maniera di scegliere i piantoni di*

vite convenienti al suolo, sulla foggia di propagginarli, di potarli, di mischiare le uve, di farne la raccolta e di governare i vini. Quello di Hautvilliers, mediante le sue cure, acquistata aveva tale qualità, che, da quel tempo in poi, è divenuto uno de' più ricercati. Perignon estese in tale guisa il commercio, ed accrebbe la ricchezza di una grande provincia. Egli fece, pel miglioramento de' prodotti, ciò che fatto avevano i primi monaci per dissodar la terra e per le piantagioni. Perignon fu uomo istrutto, austero ne' costumi e rigido osservatore della sua regola. Morì ad Hautvilliers il dì 14 di settembre del 1715, in età provetta. Un onorevole epitafio, posto sulla sua tomba, ricordava le benemerenze sue verso la provincia, non che le sue virtù personali. Con la chiesa e coi luoghi claustrali distrutti in conseguenza della rivoluzione, perì tale monumento della riconoscenza de' contemporanei.

L—y.

PERINGSKIOELD (Giovanni), antiquario svedese, figlio di un professore di eloquenza, chiamato Peringer, nacque, nel 1654, a Strengnes, nella Sudermania. Dopo di essere stato iniziato nelle lettere da suo padre, terminò gli studi nell' università di Upsal, in cui acquistò tanta cognizione delle antichità del Nord, che ammesso fu nella società istituita per la scienza archeologica, e nel 1669 ottenne una cattedra, alla quale aggiunse, alcuni anni dopo, il titolo di segretario e di antiquario del re. Essendo stato nobilitato, in tale occasione, cambiò, secondo l'uso degli Svedesi, il suo nome di Peringer in quello di Peringskioeld. Nel 1719 ottenne il titolo di consigliere della cancelleria, incaricato della materia delle antichità. Perduta avendo la prima sua moglie, figlia di uno scabino di Nykioeping, da cui ebbe un figlio, si ammogliò nuovamente in età di 63 anni, e morì tre anni dopo il dì 24 di maggio del 1720. Peringskioeld è uno de' dotti che furono più benemeriti della storia del Nord, e specialmente publicando importanti manoscritti. Dee rammaricare che la sua sagacità non abbia sempre corrisposto all' assiduità sua ed al suo zelo. Simile ad Olao Rudbeck, mancava di spirito critico, e cadeva talvolta in conghietture stravaganti. Intorno alle pietre runiche soprattutto ei divagò, però che trovava nelle iscrizioni di tale genere, conservate nella Scandinavia, la prova che Magog avuta aveva una pietra sepolcrale nel Nord; che degli Scandinavi fatti avevano de' viaggi a Sodoma e nel mar di Galilea, ec. I lumi sparsi sulla storia antica del Settentrione, hanno già da lungo tempo fatte cadere le false supposizioni di Rudbeck e di Peringskioeld. Ecco le opere publicate da tale dotto: I. *Heimskringla, sive historiae regum septentrionalium a Snorrone Sturlonide conscriptae*, Stocolm, 1697, 2 vol. in fogl. È la prima edizione che sia stata fatta di tutto il testo in islandese, della storia dei re di Norvegia, da Snorro Sturleson. Peringskioeld la corredò di una doppia traduzione, una in latino, fatta da lui stesso, e l'altra in isvedese, di Olafsen. L'editore vi aggiunse delle brevi note; II *Vita Theodorici, regis Ostrogothorum et Italiae, auctore J. Cochlaeo, cum additamentis et annotationibus de Sveo-Gothorum ex Scandia expeditionibus*, Stocolm, 1699, in 4.to. Sartorio, nel suo *Saggio sul governo de' Goti*, dà di tale opera il giudizio seguente: „ Il libro in 4.to non „ contiene, relativamente alla vita „ di Teodorico, scritta da Cochleo, „ che quanto sa e può mettere in „ un ordine migliore chiunque lesse „ le fonti con alquanta attenzione: i „ manoscritti che vi si trovano stam„ pati, sono la cosa migliore che v' „ abbia in tale opera; ma le note „ che l'autore vi aggiunse, non se-

» no che un ammasso di cose vere e » false, compilate senza gusto e sen» za critica"; III *Johannis Messenii Scondia illustrata, sive chronologia de rebus Sueciae, Daniae et Norvegiae, ex mss. ipsius auctoris*, ivi, 1700-1704, 14 tomi in 2 vol. in fogl. (*V.* Messenio). Peringskioeld divisava di publicare delle note a tale opera; ma non comparvero; IV *Genealogia biblica ab Adamo ad ss. Salvatoris nostri matrem*, ivi, in fogl.; V *Historia Hialmari regis Biarmlandiae atque Thulemarkiae, ex fragmento runici ms., cum gemina versione*, Stocolm, in fogl. Peringskioeld inscrì dapprima il testo di tale frammento islandese in caratteri moderni, indi una traduzione in latino ed in isvedese, con un *facsimile* o imitazione del manoscritto, in caratteri runici, pagina per pagina. L'autenticità di tale scritto antico fu caldamente contesa; si giunse fino ad affermare che era stato fabbricato, indi appeso il manoscritto al fumo, per dargli un'apparenza antica. Si può consultare, intorno a ciò, una Dissertazione di Nordin (*V.* Nordin); VI *Monumenta Uplandica*, divisi in due parti, col titolo: *Monumentorum Sveo-Gothicorum liber I, Uplandiae partem primariam Thiundiam continens* (in latino ed in isvedese), ivi, 1710, in fogl.; *liber II continens monumenta Ullerakerensia*, 1719. In tale opera Peringskioeld inserì i suoi sogni sull'alta antichità delle rune, cui fa risalire fino al diluvio. Per altro è opera importante per la storia delle arti in Isvezia, e specialmente dell'architettura e dell'archeologia. Le rune cui raccolse dappoi, senza publicarle, furono incorporate da Goeransson nella grande sua raccolta intitolata *Bautil*; VII *Historia Wilkinensium, Theod. Veronensis, ac Niflengorum ex mss. linguae veteris scandicae, cum versione gemina*, ivi, 1715, in fogl.; VIII *Annae Bylou, abbatissae Vadstenensis chronicon genealogicum, suecice ex mss.*, ivi, 1718, in 4.to. Incominciato egli aveva altresì un grande lavoro sulla genealogia delle famiglie svedesi, e lasciò una raccolta considerabile di diplomi ed altri scritti antichi. Suo figlio, Giovanni Federico, ottenne la sua carica, e morì cinque anni dopo di lui.

D—g.

PERINO del VAGA, pittore fiorentino, nacque nel 1501. Il vero suo nome era Pietro *Buonaccorsi*. Suo padre, chiamato Giovanni, si segnalò nell'esercito di Carlo VIII; ma, dedito al giuoco, perdè tutta la sua fortuna, e fu ucciso nelle guerre d'Italia. Perino perduta aveva sua madre, alcuni mesi dopo la sua nascita; e rimasto, per così dire, abbandonato, accolto venne in una villa presso a Firenze, e fu nutrito da una capra. Suo padre si ammogliò di bel nuovo con una Bolognese, che perduto avea suo marito ed i suoi figli pel flagello della peste: ma il giovane Perino non godè lungamente di tale miglioramento della sua sorte; però che essendo suo padre tornato in Francia, fu affidato ad alcuni suoi parenti, che il misero ad imparare presso uno speziale di Firenze. V'era non lunge da tale spezieria un pittore mediocre, chiamato Andrea de Cerri, al quale recava spesso de'colori: la sua fisonomia piacque al pittore, che lo prese suo. Essendo l'allievo giunto all'età di undici anni, il suo maestro si avvide che non avrebbe potuto più insegnargli nulla, ed il mise presso a Domenico Ghirlandaio, suo amico: il giovane Perino fece grandi progressi, guidato specialmente dal vedere e studiare i cartoni di Michelangelo. In tale torno di tempo, il Vaga, pittore di Firenze, tornò in essa città. Vide Perino, fu colpito dalla sua bellezza, dalla sua grazia e dalle grandi sue disposizioni. Gli propose di accompagnarlo a Toscanella, dove dipinger doveva

molti quadri, e gli promise di condurlo in seguito a Roma al fine di perfezionarlo nell'arte sua. Il giovane artista accettò senza esitare, ed accompagnò a Toscanella il nuovo suo protettore; ma vedendo che passava il tempo, nè più si parlava di Roma, si lagnò; il suo maestro che teneramente l'amava, tralasciò tutti i lavori, lo condusse in tale città, scopo di tutti i di lui voti, ed avendolo raccomandato caldamente agli amici suoi, tornò a Toscanella. Per dimostrare al suo maestro la sua riconoscenza, Perino assunse il soprannome *del Vaga*, cui conservò finchè visse. Ebbe poco dopo la sorte di conoscere Raffaele, e di essere accolto nella scuola di esso grande artista. Impiegato da lui ne'lavori del Vaticano, ora dipingeva degli stucchi e de'rabeschi, ad esempio di Giovanni di Udine; ora de'chiaroscuri ad esempio di Polidoro, o terminava de' quadri di storia sugli schizzi e sotto la direzione di Raffaele. Vasari il considera come il più grande disegnatore che prodotto abbia la scuola di Firenze dopo Michelangelo, e come il migliore di tutti i pittori che coadiuvarono Raffaele ne'suoi lavori. Certo è che solo può contendere a Giulio Romano l'universalità di talenti che questi redata aveva dal suo maestro. Si lodano soprattutto le storie del Nuovo Testamento, cui dipinse nelle Logge del papa. Lo stile fiorentino traluce in tutti i suoi lavori, siccome veder si può a Roma nella sua *Nascita di Eva*, che dipinse nella chiesa di san Marcello, come anche in alcune figure di fanciulli pieni di vita, di cui si fa una stima particolarissima. Un monastero di Tivoli possiede di tale artista un *san Giovanni nel deserto*, nel quale si ammira il paese, trattato con eccellente gusto. Perino visitò successivamente Lucca e Pisa, dove lasciò parecchi de'suoi lavori; finalmente fermò stanza a Genova, e divenne capo di una scuola che merita di essere celebrata. Il funesto evento del sacco dato a Roma dagli Spagnuoli, condotti dal contestabile di Borbone, costretti aveva i più valenti discepoli della scuola di Raffaele a disperdersi per tutta l'Italia. Polidoro rifuggì dapprima a Salerno, indi a Napoli; Giulio Romano a Mantova; Pellegrino a Modena, e Gaudenzio Ferrari a Milano. Perino del Vaga scelse Genova per asilo nel 1528. Vi arrivò privo di tutto; ma vi ottenne l'accoglienza la più favorevole dal principe Doria, che per più anni impiegò i di lui talenti ad abbellire il magnifico palazzo cui costui faceva fuori della porta di san Tomaso. Perino condusse del pari il lavoro de' marmi che adornano l'esterno di tale palazzo, non che le statue, le dorature, le pitture a fresco e ad olio che sono l'ornamento delle parti interne. Voleva darvi un' idea delle sale e delle logge del Vaticano, lavoro di cui il grido era allora grandissimo e nel quale si sapeva che avea avuta gran parte. In questo palazzo specialmente giudicar vuolsi di tale artista. In nessun'altra cosa egli si è più avvicinato a Raffaele. Vi si ammirano alcuni *fatti* della *Vita degli illustri Romani*, e fra altri, il *Combattimento di Orazio Coclite* e l'azione di *Muzio Scevola*, che sembrano composti dallo stesso Raffaele. I suoi *Giuochi di fanciulli* sembrano un'imaginazione di quel grande artista; e nel fregio che rappresenta la *Guerra de' Giganti contro gli Dei*, si vedono per così dire armate le medesime divinità che Raffaele nel palazzo Chigi dipinte aveva nelle feste dell'Olimpo. Se l'espressione è meno profonda, s'egli non ha quella grazia soprannaturale che spira in tutte le produzioni del maestro, ciò accade perchè fatto ei si era un sistema di dipingere con minor finitezza, e perchè, ad esempio di Giulio Romano, si avvicinava viep-

più a Michelangalo nel disegno del nudo. Quattro sale del prefato palazzo dipinte furono sui suoi cartoni da Luzio, giovane Romano, e da parecchi artisti lombardi, uno de' quali, chiamato Guglielmo, di Milano, l'accompagnò a Roma, ed esercitò in quella corte l'impiego di Sebastiano del Piombo. Gli altri sono ignoti; ma dal carattere noto di Vaga, havvi argomento di credere che fossero poco valenti, e si contentassero di lavorare a vil prezzo; e solo a tale condotta senza delicatezza attribuir si debbono le figure pesanti e grossolane che disadornano alcuni de'suoi lavori. Per mala sorte Perino assumeva quanti gli si proponevano lavori; e dopo di averne fatti i cartoni ed i disegni, li dava da eseguir ai suoi allievi. Vi trovava senza dubbio un grande vantaggio pe'suoi interessi, ma a spese della propria sua gloria; assai diverso in ciò da Raffaele e da Giulio Romano, che, affidando ai loro allievi l'esecuzione di una parte de'loro lavori, non impiegarono almeno che artisti di abilità conosciuta di cui ritoccavano con diligenza i lavori, nè si esposero mai ai rimproveri cui Perino meritò tante volte. Esiste tuttora nel palazzo Doria un fregio rappresentante de' *Fanciulli*, che Perino incominciato aveva a dipingere, cui il Pordenone continuò, e che terminato venne dal Beccafumi. Durante il suo soggiorno a Genova, Perino dipinse altresì alcuni quadri di chiesa, in cui comparve grande artista. Il saccheggio di Roma danneggiata aveva una parte de'capolavori che sono la gloria di tale città; sofferto avevano particolarmente parecchi dipinti di Raffaele: il papa Paolo III ne affidò la restaurazione a Sebastiano del Piombo; ma quest'ultimo, guasto dalle ricchezze cui aveva accumulate, si condusse in tale assunto con una negligenza imperdonabile. Fu invitato Giulio Romano a tornare a Roma: la morte gl'impedì di corrispondere a sì fatto invito. Allora si volsero gli occhi su Perino del Vaga. Questi tornò a Roma: si assumeva indifferentemente, siccome fu detto, tutti i lavori che si volevano affidargli, anche a prezzo vile, sempre sicuro di guadagnarvi facendoli eseguire dai più giovani suoi allievi, quantunque con danno della sua propria riputazione. Procurava di attirare presso di sè i pittori i più valenti per tenerli nella sua dipendenza, al fine che toglier non gli potessero le ordinazioni nè i profitti. Impiegava in seguito indistintamente i buoni, i mediocri ed i cattivi; e ciò spiega le disparità che si osservano ne'lavori cui diresse. Riuscì in tale maniera a soffocare la fama di parecchi artisti di talento, che sono oggigiorno totalmente ignoti. I soli che evitato abbiano l'oblio sono, Luzio dipintore romano nominato superiormente, e che si mostrò buon pratico, e Marcello Venusti di Mantova, di cui la modestia, finchè restò sotto la sferza di Perino, non gli permise di rendersi noto. In tale guisa Perino vedeva abbondare nella sua casa i lavori ed il denaro. È a lui per altro dovuto il più bel lavoro che Roma abbia veduto farsi in quell'epoca: la *Sala reale*, incominciata sotto Paolo III; impiegati furono più di trenta anni a terminarla. Perino del Vaga n'ebbe la direzione, come Raffaele avuta aveva quella delle sale del Vaticano; ne condusse tutti i lavori di ornato in istucco, dipinse i cornicioni, le grandi figure, e mostrò dappertutto i talenti di artista sublime. Incominciava a disegnarvi i quadri di storia, allorchè la morte gli sopravvenne, nel 1547, in mezzo a tali lavori, che terminati furono soltanto nel 1572, sotto il pontificato di Gregorio XIII.

P—s.

PERION (GIOACHINO), dotto filologo, nato verso la fine del secolo decimoquinto a Cormeri, nella Touraine, fece i primi studi nell'abazia

di tale città, in cui vestì, nel 1517, l'abito di san Benedetto. Mandato venne in seguito dai suoi superiori a Parigi; e vi si applicò per venti anni allo studio delle lingue antiche. Allettato dalla lettura delle opere di Cicerone, il prese per modello, e si studiò d'imitare le forme del suo stilo. Fu ammesso, nel 1542, dottore di Sorbona. Si era già fatto conoscere per alcune traduzioni in latino delle opere di Aristotile, più eleganti che fedeli. Strebêe e Grouchy gli rimproverarono che voltato avesse malamente il senso di parecchi passi di Aristotele; ma, lunge dal convenire della giustezza delle loro osservazioni e di approfittarne, rispose loro con una vivacità condannabilissima. Scrisse altresì contro il famoso Ramus, che primo osato aveva confutare Aristotile, di cui le decisioni ricevute erano nella scuola siccome oracoli (*V.* Ramus). A tale difetto Ramus aggiungeva quello di non esser partecipe dell'ammirazione superstiziosa di Perion per le opere di Cicerone. Uopo non v'ora di tanto per iscaldare il zelo del presuntuoso benedettino, che publicò contro l'infelice professore tre aringhe, zeppe d'invottive. Perion tornò, nel 1547, nell'abazia di Cormeri; e continuò ad attendervi con ardore allo studio ed alla composizione di varie opere. Vi morì, nel 1559, secondo Niceron, e nel 1561, a dire di Liron (*Singolarità stor. III.* 391). Perion fece molte traduzioni, di cui si troverà l'elenco nel tomo XXXVI delle *Memorie* di Niceron (1): le più notabili sono quelle delle *Opere* di morale e di politica di Aristotile; delle *Aringhe* di Eschine e di Demostene per la Corona, del *Trattato* di san Giovanni Damasceno, *Delle eresie*; delle *Opere* di san Giustino, di san Dionigi l'Areopagita, ec. Delle altre sue opere, ci contenteremo di citare: I. *Topicorum theologicorum libri duo, in quorum secundo agitur de iis omnibus quae hodie ab haereticis defenduntur*, Parigi, 1549, in 8.vo; Colonia, 1559, nella medesima forma. I principj della Chiesa cattolica vi sono dimostrati e provati con passi tratti dalla sacra Scrittura o dai Padri; II *De Vitis et rebus gestis Apostolorum*, ivi, 1551, in 16. Tale opera, più volte ristampata, fu tradotta in francese da Giovanni di La Fosse, ivi, 1552, in 16; III *De origine linguae gallicae et ejus cum graeca cognatione, dialogorum libri IV*, ivi, 1555, in 8.vo. Si rileva dal privilegio per la stampa, che l'autore tradotti avea tali dialoghi in francese; ma tale versione non comparve. Nel primo libro Perion pretende di dimostrare che Samothès, uno de' figli di Giafet, introdusse la lingua greca nelle Gallie; nel secondo esamina come tale lingua si corruppe per la sua mescolanza col latino, allorchè furono conquistate le Gallie dai Romani; nel terzo, spiega, mediante le radici greche, le voci francesi di cui sembrava più difficile di trovare l'etimologia; e finalmente, nel quarto, tratta degli accenti, de' dittonghi, ed insegna delle regole per iscrivere correttamente. La Monnoie, nelle sue note alla *Bibliot.* di La Croix du Maine, dice che tale opera è una delle peggiori che sieno comparse sotto il regno di Enrico II; e per certo Perion manca di critica e di esattezza: ma riconoscer si deve altresì che la sua opera, scritta con un'eleganza ciceroniana, contiene molte particolarità curiose. Seguendo Perion, il celebre En. Stefano cercò di provare la *conformità della lingua francese con la greca* (*V.* Stefano); IV *De sanctorum virorum qui patriarchae ab Ecclesia appellantur, rebus gestis ac vitis*, ivi, 1555, in 4.to. Sì fatta opera fu tradotta in francese da La

(1) Niceron non conobbe l'opera seguente, citata da Maittaire, *Annal. typograph.*, III, 317: *De fabularum, ludorum, theatrorum antiqua consuetudine*, Parigi, 1546, in 4.to.

Fosse, con questo titolo: *Le Vite dei patriarchi dell' antico Testamento*, ivi, 1557, in 8.vo; V *De magistratibus Romanorum ac Graecorum*, ivi, 1560, in 4.to; ristampato in seguito al trattato di Giovanni Zamoisky, *De Senatu romano*, e nel tomo VI del *Thesaur. antiquitat. Graecarum*. Si può consultare, oltre gli autori già citati, la *Vita* di Perion, ne' *Saggi di letteratura*, nov. del 1702, e gli *Elogi* di Teissier, tomo I.

W—s.

PERIPOT-DURAN, rabino aragonese, visse verso la fine del secolo decimoquarto e nel principio del decimoquinto. Sembra che il timore dell' inquisizione l' inducesse a professare esternamente la religione cristiana; ma che non potendo più sopportare tale stato di violenza e di dissimulazione, rifuggisse in Egitto, e vi tornasse apertamente all' esercizio della religione de'suoi padri. Egli compose: I. *Iggereth al tebi Caavodecha* (Lettera su i fondamenti della legge, per rispondere agli Epicurei che adorano le imagini). È indiritta a Rabbi Bonet ben Goron, che finto aveva in ugual modo di cambiar religione, e che, passando per Avignone per recarsi in Oriente, avuta aveva una disputa con Paolo di Burgos. Peripot Duran sembra dapprima che confermar voglia il suo compatriotta ne'principj del cristianesimo; ma poco dopo li combatte con forza. Tale lettera fu stampata a Costantinopoli, ma senza data, e senza indicazione di anno, con un Comento di Rabbi-Giuseppe ben Sem Tob (*V.* Giuseppe Rodriguez de Castro, *Escritores Rabinos espanoles*, e l'abate de Rossi *Biblioteca giudaica anticristiana*); II *Mahasseh Ephod* (Opera del pettorale): è una Gramatica filologica e critica della lingua ebraica, molto stimata. In una prefazione lunga e ben ragionata, l'autore parla delle varie classi di rabini e de'loro lavori; stabilisce in seguito quindici regole per dirigere gli studi della lingua sacra, e dà eccellenti consigli a quelli che si propongono di coltivarla. L'opera parve si buona a Buxtorf, al padre Morin, a Riccardo Simon ed all'abate de Rossi, che ne fecero un grande uso. Vedi il libro di quest' ultimo intitolato: *De praecipuis caussis neglectae heb. litterarum disciplinae*, ed il suo *Catalogo ragionato*. Pagnino lo tradusse in latino; III *Chesed Ephod* (Cinta del pettorale), opera astronomica. Buxtorf, Bartolocci, Wolf ed anche Rodriguez de Castro ne parlarono senza conoscerla. *Vedi* Rossi, *Dizionario degli autori ebrei*. Tali due tratti fecero dare a Peripot-Duran il soprannome di *Ephodaeus o Aphodi* (Wolf, *Biblioth. hebr.*); IV *Chelimad Agoiim* (Obbrobrio de'gentili), confuso mal a proposito con la *Lettera* a Bonet ben Goron. Tale opera, scritta contro il cristianesimo, non fu mai stampata; ma gli esemplari manoscritti non ne sono sommamente rari; V *Un Comento sul More Nevokim* di Maimonide, stampato col testo a Venezia ed a Savona; VI *Poema elegiaco*, sulla morte di Rabbi Abramo, figlio d'Isacco Levita, inedito, ed alcuni altri opuscoli di cui parla Rossi. La religione cristiana ebbe pochi avversari tanto furiosi e tanto astuti nel ragionare.

L—B—E.

PERISADE I, settimo re del Bosforo Cimmerio, della dinastia dei Leuconidi, assume, ne' suoi monumenti i titoli di re de'Sindi, de'Toreti e de'Dandari (questi ultimi due popoli facevano parte della nazione de' Meoti). Siccome in altri monumenti il medesimo principe si qualifica re di tutti i Meoti e de' Tati, uopo è credere che gli uni sieno più antichi degli altri, e che nell'intervallo Perisade fatta avesse guerra al resto de' Meoti, e gli avesse costretti di sottomettersi al suo impero. A tali titoli tutti aggiungeva

quelli di arconte di Bosporo e di Teodosia, le due prime città greche del Bosforo Cimmerio (1). Tale circostanza mostra che i principi della stirpe dei Leuconidi non godevano per anche di tutta la pienezza della podestà reale, o che lasciate avevano ai Greci, loro sudditi, alcune delle forme del governo republicano. Perisade salì sul trono, a dire di Diodoro Siculo (2), nel quarto anno della censettima olimpiade (349 anni av. G. C.). Fu figlio di Leucone, e successe a suo fratello Spartaco III, che posseduta aveva la corona soli cinque anni. Pare che dividesse l'autorità sovrana co'suoi fratelli, Satiro e Gorgippo: sembra almeno che ciò risulti dalle testimonianze di Demostene e di Dinarco (3), i quali narrano che tali tre principi mandavano annualmente ad Atene 1000 medinne di grano; e che gli Ateniesi fecero loro inalzare delle statue di bronzo nella publica piazza, siccome contrassegno della loro riconoscenza. Perisade si rese illustre senza dubbio per grandi azioni, però che, a quanto narra Strabone, fu venerato come un nume (4): la memoria di esse è totalmente perduta. Poliano (5) solo fa menzione di una circostanza di poco momento relativa a tale principe; cioè che cambiava vesti tre volte in un giorno di combattimento. Regnò trentotto anni e morì per conseguente verso l'anno 312, lasciando tre figli, Satiro, Eumelo e Pritanide, che si fecero guerra. Eumelo rimase, per la morte dei suoi fratelli, padrone di tutto il Bosforo. Da un monumento, recentemente scoperto in Crimea, si raccoglie che la moglie di Perisade si chiamava Comosaria, e che era figlia di Gorgippo, per conseguente sua nipote. Havvi, nel museo del re di Francia, una bella medaglia d'oro, tuttora unica, portata dal Levante da Paolo Lucas; ha l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΑΙΡΙΣΑΔΟΥ (*del re Perisade*) ed una testa reale a destra. Si crede generalmente (1) di riconoscervi Perisade I. Confessiamo che tale attribuzione ci sembra soggetta a molti dubbi, malgrado tutte le ragioni allegate in suo favore. Uopo è di prove molto forti per riconoscere un ritratto ed il titolo di re sulla moneta di un principe morto al più presto nell'anno 312 av. G. C., quando nessuna attribuzione simile si vede sulle monete di Alessandro ed in tutta la numismatica greca. La somiglianza che si osserva fra la medaglia del museo del re di Francia e le monete di Lisimaco, è piuttosto un'obiezione che una prova, però che Lisimaco, come gli altri successori di Alessandro, non assunse il titolo di re che l'anno 307, cinque anni dopo la morte di Perisade I. Si aggiunga a ciò che tale principe usava, per vero, il titolo di re dei barbari stanziati dintorno al Bosforo Cimmerio, ma che si denominava soltanto arconte del Bosforo. È certo che la medaglia di cui si tratta fu coniata a Panticapea, capitale dello stato: è mai presumibile che vi sia stato dato al sovrano, soltanto sulle monete, un titolo che non era usitato sugli altri monumenti publici? Per ultimo la regina Comosaria, che conoscer doveva i titoli di suo marito, non lo chiama che arconte di Bosporo e di Teodosia nella dedicatoria di un'offerta cui fa per la salute di Perisade. Tali ragio-

(1) Koehler, *Dissert. sul monum. della regina Comosario*, stam. 1 e 2 Raoul-Rochette, *Antichità greche del Bosforo Cimmerio*, p. 26.
(2) Lib. XVI, §. 52.
(3) Demostene, *Or. contra Phorm.*, p. 909 e 917, ediz. di Reiske; — Dinarch. *contra Demosth.*, lib. IV, p. 34.
(4) *Geogr.*, 4, ivi, lib. VII, p. 310.
(5) *Stratag.*, 4, VIII, c. 55.

(1) De Boze, *Mem. dell'accad. delle iscriz. e belle lettere*, VI, 550. Cary, *Stor. dei re del Bosforo*, p. 26, ed Eckhel, *Doctr. num. vet.*, tomo II, p. 361. Raoul-Rochette, *Antichità greche del Bosforo*, p. 48.

ni tutte ci fanno credere con Visconti (1), che ad un altro Perisade attribuir si debba la prefata medaglia; noi crediamo che appartenga a quello di cui segue l'articolo. — Perisade II fu figlio del re Spartoco, di cui sembra che sia Spartoco IV, figlio di Eumelo, figlio di Perisade I. Non v'ha difficoltà ninna per attribuire a tale principe la medaglia d'oro di che parlato abbiamo non ha guari. Il titolo di re gli è formalmente conferito ne' monumenti pubblici del Bosforo, e v'è nella dedicatoria di un voto che fu fatto sotto il suo regno da un certo Leostrate, per la salute di suo fratello (2). Se il re mentovato in tale iscrizione, ma che non è noto nella storia, fu di fatto successore di Spartoco IV, fu contemporaneo di Lisimaco, e potè far coniare delle monete simili a quelle del re di Tracia. Eumelo, successore di Perisade I, non regnò che cinque anni, e suo figlio Spartoco morì nel quarto anno della centesimaseconda olimpiade, 289 anni av. G. C., dopo un regno di circa 20 anni; nel 282 fu ucciso Lisimaco. L'iscrizione che abbiamo già citata è il solo monumento che conservata ci abbia la memoria di Perisade, figlio di Spartoco. — Perisade III, ultimo re del Bosforo, della stirpe dei Leuconidi, cessò probabilmente di regnare verso l'anno 118. Esso principe, che era tributario degli Sciti, vedendosi minacciato da essi di una guerra di cui temeva le conseguenze, se loro non accordava un tributo più considerabile di quello che pagava ordinariamente, determinò di cedere i suoi stati al celebre Mitridate Eupatore, che dovè sostenere lunghe guerre contro gli Sciti, nella Tauride e nelle regioni circonvicine, per conservarsi il regno ottenuto per sì fatta cessione (*V.* Mitridate VII Eupatore).

S. M—n.

PERITSOL (Abramo). *V.* Farissol.

PERIZONIO (Giacomo), uno de' più dotti filologi e de' critici i più giudiziosi di cui si onori l'Olanda, nacque nel 1651 a Dam, nella provincia di Groninga (1). Essendo suo padre, pastore e rettore della scuola di tale luogo, stato eletto, nel 1664, professore di teologia a Deventer, il giovane Perizonio v'incominciò gli studi sotto Gisberto Cuper, e li continuò a Leida sotto Giorgio Grevio. I suoi progressi sotto tali due valenti maestri furono sommamente rapidi; e siccome la morte di suo padre che il destinava a succedergli nella cattedra di teologia, gli permise di attendere unicamente allo studio delle lingue antiche e della storia, vi si applicò con nuovo ardore. Ricominciò, nel 1674, gli studi, cui la guerra costretto l'aveva a sospendere, e terminatili fu fatto rettore del ginnasio di Delft; passò nel 1681, in qualità di professore di eloquenza e di storia, nell'accademia di Francker; lesso da tale cattedra con tanto merito, che i curatori dell'accademia aumentarono più volte il suo stipendio per affezionarlo ad una scuola di cui sosteneva si bene la riputazione. Perizonio accettò nondimeno, nel 1693, la cattedra di storia, di eloquenza e di lingua greca nell' accademia di Leida: vi unì, nel 1702, l'insegnamento della storia delle provincie unite de' Paesi

(1) Visconti, *Iconogr. greca*, tomo II, pagina 122.

(2) Wasel, *Raccolta di antichità*, num. 7.

(1) La sua famiglia era originaria della contea di Bentheim, ed il vero suo nome era *Woorbroek*; ma avendo il suo prozio fatto stampare un epitalamio in versi latini, lo stampatore a cui parve troppo barbaro tale nome, giudicò conveniente di tradurlo (non poco impropriamente) in quello di *Perizonio*, cui usarono, dappoi tutti i membri di tale famiglia che si dedicarono agli studi.

Bassi. I suoi talenti acquistavano ogni giorno un più vivido splendore; e quantunque adempiesse con esattezza tutti i suoi doveri verso gli allievi, publicava ciascun anno nuovi scritti, che presto indicarono la sua sede fra i più illustri fisiologi: ma l'assiduità sua al lavoro terminò di ruinargli la salute, naturalmente delicata; e, dopo di aver trascinata alcun tempo una vita languente, morì a Leida il giorno 6 di aprile del 1715. Fatte gli furono esequie di una pompa conveniente ad un uomo sì dotto. Ant. Schulting vi recitò la sua *Orazione funebre.* Il testamento di Perizonio conteneva un numero grande di legati ai suoi amici ed agl' istituti letterari della città di Leida; ma vi erano altresì delle disposizioni singolari di cui sembrerebbe che mostrassero come egli non era esente dalla bizzarria che si rimprovera ai dotti (1). Perizonio, quantunque di carattere buono ed ufizioso, era collerico e vago di controversia: ebbe calde contese con Ulrico Huber, professore di legge a Franeker, sul senso di un passo dell'*Epistola* di san Paolo agli abitanti di Filippi, 1-13 (2); con Francio, professore di eloquenza in Amsterdam (*V.* Francio) (3); con Giac. Gronovio, sul genere di morte di Giuda; con Giovanni Leclerc, intorno a Quinto Curzio; e finalmente con Kuster, sull'*aes grave* degli antichi (*V.* Kuster). In tutte le opere di Perizonio v'ha dell'erudizione, ma poco ordine e metodo; l'elenco publicatone da Niceron (*Memorie*, I e X, seconda parte) non è compiuto. Oltre le buone edizioni della *Minerva* di F. Sanchez, più conosciuta col nome di *Sanctius*, delle *Storie* diverse di Eliano, della *Storia* di Ditti Cretense, e del *Rationarium temporum* del p. Petavio, egli scrisse: I. *Animadversiones historicae, in quibus quamplurima in priscis Romanarum rerum sed utriusque linguae autoribus notantur, multa etiam illustrantur atque emendantur*, ec., Amsterdam, 1685, in 8.vo. Tale opera è un tesoro di erudizione; Bayle la prezza con una sola parola, dicendo ch'esser potrebbe denominata *l'errata* degli storici e de'critici (*V.* Le *Novelle della Repub. delle lettere*, giugno del 1685); II *Q. Curtius Rufus in integrum restitutus et vindicatus*, ec., Leida, 1703, in 8.vo. È una risposta caldissima alle osservazioni cui Leclerc si era permesse intorno allo stile di Quinto Curzio, e sul suo merito siccome storico, nella sua *Ars critica*. Perizonio vi esce pure in alcuni frizzi contro Charpentier, di cui promette di confutare il trattato dell'*Eccellenza della lingua francese* (*Vedi* Charpentier); e contro Perrault, al quale perdonar non poteva che tenesse i moderni per superiori agli antichi; III *De doctrinae studiis, nuper post depulsam barbariem diligentissime denuo cultis et desideratis, nunc vero rursus neglectis fere et contemptis*, Leida, 1708, in 8.vo. È un'apologia dell'erudizione, di che s'incominciava a ridere, e delle importanti benemerenze che si erano acquistate verso le lettere i dotti che passarono la loro vita collazionando antichi manoscritti, rivedendo testi, preparando finalmente edizioni pure e corrette delle opere degli antichi; IV *Re-*

(1) Ordinava che dopo la sua morte il vestissero de' suoi abiti, e lo collocassero in una sedia a bracciuoli per radergli la barba. E' giusto di dire che tale clausola fu inserita al fine di permettere ad un pittore, chiamato in casa di Perizonio, che terminasse il ritratto di tale dotto professore, incominciato pochi giorni prima che l'assalisse la malattia.

(2) Huber, vedendo che Perizonio, sotto colore di censurare la sua *Storia universale*, oltraggiava senza pietà la sua persona, tentò invano di costringerlo al silenzio: allora venne al partito di citarlo dinanzi ai tribunali, ed il fece condannare ad una multa a profitto de' poveri (*Memorie* di d'Artigny, II, 211).

(3) Perizonio publicò alcuni scritti contro Francio; ma si celò sotto il nome di *C. Valerius Accinctus*: quest'ultima parola è la traduzione latina della voce greca *Perizonius*.

rum per Europam saeculo XVI maxime gestarum commentarii historici, ivi, 1710, in 8.vo; tale libro piacque poco. Con lo stesso metodo David Durand compose la sua storia del secolo decimosesto (*V.* D. Durand); e tale scrittore, che frequentate aveva alcun tempo le lezioni di Perizonio, v'inserì l'*Elogio* del suo maestro (1); V *Origines Babylonicae et AEgyptiacae*, Leida, 1711, 2 vol. in 8.vo: tale edizione, che è molto ricercata, publicata venne da C. And. Duker, che vi premise una *prefazione* nella quale ei cerca di vendicare Perizonio delle tacce che gli dà Mencke nella *Ciarlataneria de' dotti* (*V.* Mencke). L'opera è piena di osservazioni curiose e dilettevoli sulla cronologia degli Egiziani: l'autore vi mostra chiaramente che il cavaliere Marsham s'ingannò nella cronologia da lui publicata degli antichi re dell'Egitto; addita in ugual modo, con molta giustezza, gli errori e le contraddizioni nelle quali caddero Usher, Capell, il p. Pezron ed altri cronologisti: ma non sostituisce altri sistemi a quelli che distrugge, e lascia il lettore nell'incertezza; VI *Opuscula minora, Orationes atque Dissertationes varii et praestantioris argumenti*, Leida, 1740, 2 vol. in 8.vo. È la raccolta delle Dissertazioni e delle Aringhe di Perizonio, fra le quali se ne trovano alcune di molto merito. L'editore (F. G. Westhoff) vi mise in fronte la *Vita* di Perizonio, ed il Catalogo de'manoscritti che tale dotto lasciò in legato alla biblioteca di Leida, in cui si vede il suo ritratto fra quelli degli uomini che resero più celebre l'accademia di essa città. Il Catalogo de'libri di Perizonio fu stampato col titolo di *Bibliotheca Perizoniana*, Leida, 1715, in 8.vo, con un avvertimento che contiene alcuni particolari su tale dotto. Il suo epistolario passò, quando morì Runkenio, dalla biblioteca di esso dotto in quella dell'università di Leida. Oltre gli autori già citati, si può anche consultare il suo *Elogio* nella *Storia critica della Repub. delle lettere*, tomo IX e X; il Dizionario di Chaufepié; Vriemoet, *Athenae Frisiacae*, 625-40; e Te Water, *Narratio de rebus academiae Lugduno-Batavae saeculo XVIII prosperis et adversis*, Leida, 1802, in 4.to.

W—s.

PERKIN WAERBECK, personaggio dinotato con tale nome nella storia d'Inghilterra, figurò in un modo straordinario sotto il regno di Enrico VII. Si spacciò pel duca di York, figlio di Eduardo IV, ed erede legittimo del suo trono. La sorte delle armi decise fra il re regnante e lui: fu vinto, preso e condannato come impostore. Degli autori contemporanei e degli storici moderni scrissero che come impostore non v'era altro che Enrico VII, genero di Eduardo IV. Limitiamoci dapprima a narrare i fatti. Verso l'anno 1490 la duchessa di Borgogna, sorella di Eduardo IV, chiamò segretamente nel suo palazzo un giovane dotato di una bellezza poco comune. La somma sua somiglianza con Eduardo colpì tutti gli occhi. Alcuni affermavano che era figlio naturale di esso principe: è certo almeno che era suo figlioccio. La duchessa di Borgogna andò più oltre: dopo di averlo fatto viaggiare in Portogallo, tornar lo fece in Fiandra, lo riconobbe solennemente per suo nipote, ed il mandò in Irlanda (1492), dove assunse il nome di duca di York. Già alcuni signori irlandesi posti si erano sotto il suo stendardo, allorchè il re di Francia, Carlo VIII, divisò di trar profitto da tale singolare apparizione, per

(1) L'*Elogio* di Perizonio, scritto da Durand, è in fronte alla sesta parte della *Storia del secolo decimosesto*, nell'edizione di Londra, ed al quarto volume nell'edizione dell'Aia (Vedi l'*Esame critico de' Dizionari*, di Barbier, I, 280).

nuocere ad Enrico VII, col quale era in guerra. In conseguenza, invita il giovane principe a passare in Francia; gli fa la più splendida accoglienza, l'alloggia nel suo palazzo, e gli accorda una guardia d'onoro. Oltre a cento Inglesi di distinzione si recano a Parigi, riconoscono il figlio di Eduardo IV, nè fanno difficoltà alcuna di giurargli fedeltà. Ma poco dopo Carlo VIII fa pace con Enrico VII. Il duca di York è sacrificato alla politica: egli si affretta di recarsi a chiedere nuovo asilo alla duchessa di Borgogna. La principessa lo trattò pubblicamente como suo nipote, e gli diede il soprannome di *Rosa Bianca*, emblema della casa di York. Enrico VII ostentò sulle prime di disprezzare tale debole competitore; ma presto in lui si scorse un segno evidente dell'inquietudine da cui non poteva difendersi. Ordinò un'inquisizione per far dimostro l'assassinio dei due figli di Eduardo IV, nella torre di Londra (*V.* Eduardo V). Tale inquisizione non appagò minimamente il publico, ed i timori di Enrico aumentarono. Egli manda emissari in Fiandra; ed afferma che dai loro rapporti risulta la prova incontrastabile non essere il preteso figlio di Eduardo che un ebreo di Tournai. Tale versione, si dee notarlo, non produsse nessun effetto nel complesso della nazione inglese. Si accordò sempre più fede alla legittimità delle pretensioni del giovane principe, allorchè si vide Enrico VII intimare all' arciduca, governatore de'Paesi Bassi, di consegnarglielo. L'arciduca si oppose a tale domanda. La duchessa di Borgogna con doppio ardore proseguì i suoi disegni: somministrò, a quello che denominava suo nipote, i mezzi di trasferirsi in Inghilterra. Tale primo tentativo, sul litorale di Kent (1495), non riuscì bene. Il pretendente passò in Irlanda; ma, non trovando a bastanza bene disposti gli abitanti, si recò in Iscozia, dove il re Giacomo IV l'accolse a braccia aperte. Non si contentò di riconoscerlo solennemente; gli diede un pegno del suo zelo per la di lui causa, unendolo a Caterina Gordon, imparentata alla famiglia reale, ed una delle più perfette bellezze della Scozia. Giacomo volle fare ancora più pel giovane suo parente: intraprese di collocarlo sul trono d'Inghilterra. Si mette seco alla guida di un corpo di truppe, e penetra nel Northumberland. Appare un esercito inglese: la ritirata è pronta quanto l'invasione. Giacomo IV ne fece una seconda l'anno dopo (1497); e quantunque avesse pochi risultati, Enrico VII conobbe nondimeno che uopo era disarmare la Scozia. Intavolate furono destre negoziazioni; esse condussero Enrico ad ottenere che il pretendente invitato fosse a sgombrare il territorio scozzese. Giacomo gli somministrò un vascello che il condusse in Irlanda con sua moglie. Il duca di York aspettava in tale isola un'occasione favorevole per ricomparire sulla scena politica; ella non tardò a presentarsi. Una forte rivolta scoppiò nella contea di Cornovaglia; i malcontenti sollecitarono il rivale di Enrico VII di mettersi alla loro guida; ei vi accorse pieno di speranza: accompagnato da una mano di prodi che rimasti gli erano fedeli, sbarcò nella baia di White-Sand (1498), e si recò subito verso Badmin. Ivi la prima volta assunse il titolo di Riccardo IV, in un manifesto assai notabile, che Bacone ci ha conservato. Non chiama Enrico VII che Enrico Tudor: lo tratta da impostore e da tiranno; cita, siccome una tacita confessione delle giuste sue pretensioni, la cura presasi da Enrico di mandare somme considerabili fuori del regno, per vivervi ancora nell'abbondanza, allorchè fosse restituito il trono all'erede legittimo. Non appena il pretendente raccolto ebbe un debole e-

esercito senza artiglieria, tentò di prendere Exeter con un colpo di mano. Il tentativo gli fallì; ed egli era tuttavia dinanzi alla città, allorchè riseppe che Enrico si appressava con forze superiori. Levò in fretta l'assedio da Exeter, e sembrò che facesse delle disposizioni per venire a giornata nella pianura di Taunton. Ma avendo un terror panico disperso il suo esercito, ei non vide più altro scampo per lui che quello d'implorare il diritto di asilo nell'abazia di Beaulien. Il lord Aubney, che comandava la vanguardia di Enrico VII, ve l'assediò subito. Tutto il resto si sottomise senza resistere. La giovane principessa, sposa del pretendente, trovandosi separata da lui, rifuggita era nel Monte san Michele. Temendo fino del figlio cui ella portava allora nel seno, importava sommamente ad Enrico d'impadronirsi di lei. Non andò guari che gli fu condotta: ei l'affidò alla custodia della regina che le diede il nome di *Rosa Bianca* cui portato aveva l'infelice suo sposo. Questi era sempre chiuso nell'abazia di Beaulieu. Enrico, non osando violare il diritto di asilo, fece intavolare artificiose negoziazioni con lui: esse ottennero un pieno successo, ed il pretendente, fidandosi alle promesse del fortunato suo rivale, si arrese volontario: fu subito condotto a Londra. Dopo di averlo fatto cavalcare per le principali vie, chiuso venne nella Torre. Non comparve mai degno più del grado cui rivendicar voleva, che in mezzo agli oltraggi di una prezzolata plebaglia. Pochi giorni dopo, il re fece publicare uno scritto cui denominava: *La confessione di Perkin Waerbeck*. Tale scritto, evidentemente inventato, produsse un effetto al tutto contrario a quello che sperato aveva. Fu osservato ch'egli evitava di pronunziare il nome di niuno de'sovrani che solennemente riconosciuto avevano il duca di York, e fino della duchessa di Borgogna; ed attribuita venne tale strana ritenutezza al timore di attirarsi clamorose mentite. Già da un anno, il vero o falso Perkin languiva nella Torre, allorchè trovò mezzo di fuggire. Cercava di giungere al lito di Kent per imbarcarvisi: vedendosi sul punto di essere arrestato, non ebbe che il tempo di ricovrarsi nel monastero di Bethleem. Il priore, uomo molto stimato, corse a Londra e si prostrò ai piedi del re per ottenere la promessa che rispettata sarebbe la vita dell'infelice fuggitivo. Enrico il promise; ma gustò il piacere di umiliar quello che fatto si era suo competitore alla corona, sottoponendolo alla publica esposizione, un giorno nella corte di Westminster, ed un altro alla croce di *Cheapside*. Fu chiuso più strettamente nella Torre; ma non tardò a concepire un nuovo progetto di fuga. Si pretese che disegnato avesse di uccidere il governatore della Torre, e di condur seco il conte di Warwick, figlio dell'ultimo duca di Clarenza, ed al quale almeno Enrico VII contender non poteva il titolo di rampollo diretto dei Plantagenet (*V.* Edoardo PLANTAGENET). „ Quasi nessuno dubitò, dice Rapin Thoiras, „ che lo stesso re non fosse autore „ di tale trama, con lo scopo di far „ cadere, ad un medesimo tempo, „ nell'agnato i due prigionieri, per „ avere un pretesto di farli morire „ ambidue ". Di fatto, lo sventurato giovane che assumeva, e forse con ogni ragione, il nome di duca di York, fu dato nelle mani di commissari, che, per invilirlo anche con la qualità del supplizio, impiccar lo fecero alle forche (1499). Per contrassegnare la differenza che importava al re di stabilire fra le due vittime, al conte di Warwick fu tagliata la testa. Faremo parlar qui nuovamente lo storico che abbiamo citato: „ Tale fu la fine tragica di „ quel Perkin, che era stato ricono-

» sciuto principe legittimo in Irlanda, in Francia, in Iscozia, in » Fiandra ed anche in Inghilterra, » e che fatto aveva tremare Enrico » VII fino sul trono. Forse riuscito » sarebbe ne' suoi disegni, se avuto » avesse per avversario un principe » meno abile. Per altro è certo che » il re non badò gran fatto a disingannare il publico, e che le prove » cui produsse per dimostrare che » Perkin era un impostore, tratte » non essendo che da un esame segreto, non parvero a bastanza » convincenti ". Uno scrittore moderno, di cui sembra che fatto abbia uno studio profondo di tutte le Memorie e di tutti i documenti relativi ai regni di Riccardo III e di Enrico II, non esita a riconoscere Perkin per figlio ed erede legittimo di Eduardo IV (1).

S—v—s.

PERKINS (Elisha), dottore in medicina, esercitò la sua professione a Plainfield, negli Stati-Uniti di America, nell'ultima metà del secolo decimottavo: si rese noto per l'invenzione di un mezzo terapentico, che ottenne, per alcuni anni, molta celebrità. Tale mezzo, chiamato *Perkinismo*, dal nome del suo autore, consiste nell'azione di due aghi conici, uniti nella base, formati di due metalli differenti, l'uno di colore giallastro, sì che sembra di ottone, e l'altro di un bianco turchiniccio, e che si suppone composto di latta non calamitata. Uno di essi aghi è tondo nell'estremità, l'altro per lo contrario è puntuto. Tali aghi, operando nella mano del medico, sono lunghi insieme due pollici e mezzo, e prendono nome di *trattore metallico*. Perkins traeva la punta di tali trattori lungo la parte ammalata del corpo, e talvolta vicino al sito offeso: continuava l'esercizio finchè eccitata aveva, mediante il contatto de'trattori, una lieve flogosi nella pelle. Evitava di operare durante i mestrui, e voleva che i suoi malati avessero finito prima la digestione. Da principio Perkins non adoperava tale mezzo che contro la gotta, il reumatismo ed altre analoghe malattie; ma alcune guarigioni gli accesero la fantasia, e credè di possedere, nell'azione de'suoi trattori, un mezzo infallibile per guarire tutte le nostre malattie. Non gli mancarono i fanatici, siccome tutti ne fanno i novatori, allorchè chiamano in loro soccorso il maraviglioso o la ciarlataneria. Il *perkinismo* non tardò ad essere conosciuto e vantato in Londra: indi a Copenaghen, dove una donna lo sparse con tanto buon successo, che la costruzione degli aghi tenne, per alcun tempo, occupati tutti gli operai della Danimarca. Le donne ne portavano indosso, ed operavano su chiunque fosse capitato. Si estesero i metodi di Perkins; impiegati furono tutti i metalli nella costruzione de'trattori; se ne fecero anche con diversi vegetabili: il *perkinismo* doveva tener vece di tutti i rimedi. I dotti si aggiunsero alle donne per dar voga al novello rimedio. Abilgaard, Rafn, Herboldt, Bang e parecchi altri, lo studiarono, il praticarono. Il primo di tali dotti credeva che l'elettricità positiva, comunicata alla parte malata dai trattori metallici, operasse in maniera efficace sugli organi offesi dalla gotta, quando questi sono elettrizzati negativamente. Nondimeno i miracoli che attribuiti venivano al *perkinismo* non si confermarono, e soltanto, in pochissimi casi, si conosceva l'utilità dell'azione de'trattori; da tale momento si congnietturò che in sì fatto metodo vi fosse più ciarlataneria che realtà. Un anonimo gli vibrò l'ultimo colpo, in un volume in 8.vo, che comparve a Copenaghen nel 1798 con questo titolo: *Del Perkinismo, o degli aghi*

(1) *Saggi storici e critici su Riccardo III*, di G. Bey, Parigi, 1818, in 8.vo.

del signore Perkins, nell'America settentrionale. L'empirico americano giunto essendo a tale di credere che non solo il suo metodo guarisse, ma che preservasse da tutte le malattie, lo propose contro la febbre gialla, nel centro della sua attività: ma rimase vittima della sua fiducia; e, malgrado le applicazioni reiterate cui si fece, soccombette egli pure a tale terribile epidemia, a Plainfield, negli ultimi anni del secolo decimottavo. — Suo figlio il d.r Beniamino Douglas Perkins, persistè però tuttavia, dopo la morte dell'inventore, ad esaltare l'efficacia de'suoi aghi; publicò, nel 1799, uno scritto in cui vantava, senza limite, il *perkinismo*, contro tutte le malattie infiammatorie, affermando che in tale rimedio nulla v'ha di comune col magnetismo animale. Tale opera, stampata a Londra, in 8.vo, è intitolata *The influence*, ec., cioè *Dell'influenza de'trattori metallici sul corpo umano*. Siccome si scorge, il *perkinismo* sopravvisse al suo autore: oltre lo scritto di cui precede il titolo, Cunningham Langworthy, in un libro intitolato, *A view of the* ec., cioè, *Saggio sull'elettricità perkiniana*, in 8.vo, Londra, 1799, lo raccomandò come eccellente rimedio per la gotta o la paralisia. Più tardi, il d.r Halot, nel Giornale di medicina pratica, compilato dal d.r Hufeland, vanta l'azione dei trattori, ed afferma che sono salutari allorchè promovono* della rossezza. Per altro, da parecchi anni il *perkinismo* è relegato fra i sogni medici. V'hanno de'curiosi particolari in tale proposito, nella *Bibliot. Brit.* settem. del 1802 (Sc. e A. tomo XXI, pag. 49 e susseg.).

F—r.

PERMISSION (Bernardo Bluet, più noto col nome di conte di) cui si era arrogato, non meriterebbe una sede nella Biografia, se connesso non avesse il suo nome ad una raccolta di stravaganze, che è molto ricercata dai curiosi. Nella medesima Raccolta appunto egli narrò le sole particolarità che si conoscono della sua vita, frammischiandovi racconti osceni o riflessioni che provano come egli accoppiava ad un'inclinazione decisa per tutte le idee superstiziose, molto orgoglio e molta credulità. Nato, nell'anno 1566, nella villa di Arbères, presso a Divonne, nel paese di Gex, da genitori poveri, che l'impiegavano a pascolare le gregge, non tardò a persuadersi che la Provvidenza avesse su di lui delle viste particolari, e che destinato l'avesse ad essere un personaggio importante. Diceva agli altri pastori, suoi compagni: „ Quando sarò grande, „ mi vedrete accompagnare de'prin„ cipi, indi dei re; e, se a Dio piace, „ vestirò i medesimi loro abiti, di „ raso e di velluto, con passamani d' „ oro". In mezzo ai sogni di un'ambizione infantile e senza scopo, egli attendeva con impazienza l'occasione di segnalarsi per qualche gesta guerriera. Fabbricò corazze di corteccia d'albero, e sciable di legno, di cui si proponeva di armare i suoi compagni per condurli al primo principe che voluto avesse valersi di essi; e, col prodotto de' panieri di vimini cui vendè a Ginevra, comperò del taffetà, e ne fece insegne di guerra. Quando terminati furono sì fatti apparecchi, comunicò il suo disegno a quelli de'suoi compagni che maggior diritto avevano alla sua fiducia. Distribuì loro in seguito le sue armi, e, conferendo a ciascuno di essi un titolo di nobiltà, si dichiarò loro capo, senza aspettare il loro consentimento. Intanto giunto era all'età di scegliersi una condizione; ma stimando che fosse indegno di lui il guadagnarsi la vita col lavoro delle mani, fuggì dalla casa de'suoi genitori. Uno de' principali abitanti di Rumillì l'accolse per carità; e, siccome mostrava intenzione di ammogliarsi, si adoperò tale

mezzo per indurlo a scegliersi una professione che gli procurasse la facilità di allevare la sua famiglia, quando l'avrebbe. Imparò dunque il mestiere di carradore, e fu impiegato per alcun tempo ne' lavori del forte dell'Annunziata in Savoia. Subito che guadagnato ebbe qualche denaro, si vestì di un drappo incarnatino (*boccassin*), e fu sollecito di tornare nella sua villa, per mostrarsi ai poveri suoi compagni, „ così vestito, cingendo la spada e lo stilo ed avendo un pennacchio sul cappello ". I complimenti che gli fecero sul brillante suo arnese, terminarono di sconvolgergli la testa: vi rispose assicurandoli della sua protezione; e, credendosi divenuto personaggio importante, assunse il titolo di *gran maestro dell' allestimento dell' artiglieria del castello dell' Annunziata.* Partendo da Rumilli, offrì i suoi servigi al governatore della cittadella di Montmélian, che acconsentì a dargli del lavoro. La sua vanità l'espose in tale città a molte disavventure, cui egli narra con ingenuità, ma avvertendo di far sempre la parte più bella. Con la testa scaldata dalle burle che gli facevano i suoi compagni, uscì di Montmélian; e, dopo di aver errato per alcun tempo ne' dintorni di Chamberì, conducendo una vita austerissima al fine d'indebolire il suo temperamento, partì di nuovo per Arbères, annunziandovisi come profeta inviato da Dio per convertire il paese. Non avendo i suoi discersi fatta l'impressione che sperava, scosse la polvere dalle sue scarpe, e, nel 1597, si recò presso al duca di Savoia, allora a Chamberì. Esso principe (cui Bernardo dinota nel suo racconto col nome di re David), essendosi divertito delle sue stravaganze, vestire gli fece la sua livrea, e gli assegnò uno stipendio. Al seguito del principe, Bluet scorse il Piemonte, vide Alessandria, Asti e finalmente Torino, dove passò alcuni anni, scopo de' motteggi dei cortigiani. Si era senza difficoltà persuaso che tutte le damigelle di Torino desiderassero di piacergli; ma egli data aveva la preferenza all' amante del duca di Savoia, e ne portava pubblicamente i colori. Un giorno mentre era in ginocchio dinanzi a tale bella, il duca prender lo fece da quattro lacchè, e trabalzare su di una coperta, come lo scudiere sfortunato di don Chisciotte. Tale trattamento poco cortese gli dispiacque; chiese il suo congedo, nè durò fatica ad ottenerlo, e si recò in Francia per vedere il grande imperatore Teodosio (è il nome cui dà ad Enrico IV), che nulla fece per lui. L' Estoile ne parla come di un pazzo che correva le vie (*Giorn. di Enrico IV*, to. III, pag. 126), vendendo de'libricciuoli alle persone della corte che gli facevano qualche elemosina. Si conghiettura che morisse di miseria, a Parigi, verso l'anno 1606. Esiste col suo nome un volume intitolato: *Raccolta di tutte le opere di Bernardo de Bluet, di Arbères, conte di Permission, cavaliere delle Leghe dei tredici cantoni svizzeri; ed il detto conte di Permission vi avverte che non sa nè legger nè scrivere, e non l' ha mai imparato, ma per ispirazione di Dio e la condotta degli angeli, e per la bontà e misericordia di Dio*, ec., in 12, con alcune figure intagliate in legno. La Raccolta di cui si è letto il titolo, copiato esattamente, è divisa in 103 libretti stampati separatamente. Se ne legge la descrizione nella *Bibliograf.* di Debure, tomo IV, num. 3990, conforme all'esemplare di Gaignat, il più compiuto che allora si conoscesse (1). È un tessuto di stra-

(1) Se ne troverà una descrizione più particolarizzata, ma fatta sopra un esemplare che conteneva soli 92 libretti, nel Catalogo *Delaleu*, di Noyon, 1775, in 8.vo, al num. 1055.

vaganze cui, dicesi, alcune persone ebbero la pazienza di leggere, per trovarne la spiegazione; ma si davano una briga inutile. I primi libri contengono sentenze, orazioni, preci e visioni. Ne' libri dal 53 al 55 v' ha l' elenco delle persone da cui Bluet ricevuti aveva de' presenti dopo il suo arrivo in Francia; e nel settantesimo secondo libro incomincia il racconto della sua vita, di cui si è letto il sunto. L' esemplare che possedeva la biblioteca Mac-Carthy, conteneva in oltre, col titolo di *Ultime opere di Bernardo de Bluet di Arbères*, ec., i libri dal 141 al 173, *fino al nono giorno di aprile del* 1605 (Vedi il *Manuale del libraio*, terza ediz., I, 224).

W—s.

PERMOSER (Baldassare), scultore, noto più generalmente col semplice nome di Baldassare, nacque nel 1650, a Cammer, in Baviera. Iniziato venne a Salisburgo ne' principii dell'arte sua. Si recò in seguito in Italia per fortificarsi con la vista de' capolavori dell' antichità. Vi dimorò quattordici anni consecutivi, ed in progresso vi tornò più volte. A Dresda, ma specialmente a Vienna, si veggono i più notabili lavori del suo scarpello. Il principe Eugenio l'impiegò particolarmente; ed appunto per lui Permoser fece la statua della *Carità* ed i gruppi della *Pittura* e della *Scultura che si abbracciano;* di una *Mora col suo figlio*, e soprattutto quello di un *Moro che tiene un pesce*. È pur di tale artista la bella *Statua del principe Eugenio*, che adorna uno de' giardini de' sobborghi di Vienna, e nella quale rappresentò l' *Eroe che impedisce alla Fama di publicare le sue geste sviandole la tromba con la mano*. Egli aveva una sì alta idea della perfezione dell' arte sua, che non era mai soddisfatto di nessuno de' suoi lavori, e bastava la menoma critica per fargli spezzare; per tale ragione sono di grandissima rarità. Tale artista morì il giorno 20 di febbraio del 1732, nella città di Dresda, cui aveva adornata di parecchi notabili lavori; sepolto venne a Fredericstadt, uno de' sobborghi di essa città, in un monumento che fatto si era egli stesso. Fra gli allievi da lui formati, si citano Paolo Heerman e Pietro Egel.

P—s.

PERNETTI (Giacomo) (1), storiografo di Lione, nato nel Forez nel 1696, si fece ecclesiastico, e si assunse la cura dell' educazione di de Boulongne, dappoi consigliere ed intendente delle finanze. Ottenuto avendo, mediante il credito de' suoi protettori, un canonicato del secondo ordine (2) nella primaziale di Lione, vi fermò stanza, e si applicò alla coltura delle lettere con più ardore che frutto. Ammesso nell' accademia di Lione, ne divenne uno de' membri i più assidui, e vi lesse molte Dissertazioni sulle antichità di tale città. Pernetti studiava con passione la storia naturale, e non era ignaro dei metodi delle arti; giunse ad età avanzata, amato per la sua dolcezza, per la sua modestia e per altre belle qualità; morì a Lione il giorno 6 di febbraio del 1777. Malgrado le lodi ebe alcuni critici (e fra altri Sabatier, *Secoli della Letteratura*) profusero alle sue opere, esse caddero nell' oblio. Eccone i titoli: I. Gli *Abusi dell' educazione nella pietà, nella morale e nello studio*, Parigi, 1728, in 12; II Il *Riposo di Ciro*, ivi, 1732,

(1) L'abate *Pernetti* scriveva il suo nome come si legge nel principio del presente articolo: ma suo cugino, bibliotecario del re di Prussia, scriveva *Pernety*; e creduto abbiamo di dover conservare a ciascuno il nome che aveva adottato, se non altro per distinguerlo dal suo omonimo.

(2) In tale qualità l'abate Pernetti assumeva il titolo di *cavaliere* della chiesa di Lione, titolo peculiare ai canonici della prefata classe; avevano quello di *conte* i canonici di primo ordine.

in 8.vo, con fig.; trad. in tedesco da G. F. Baehrmann, Lipsia, 1735, in 8.vo. È un romanzo, in cui l'autore fa riposare il suo eroe dal sedicesimo suo anno fino al quarantesimo, senza dubbio per opporlo ai *Viaggi di Ciro*, che facevano allora grande romore (*V.* Ramsay). Per altro nol tiene sì rigorosamente in riposo che non lo conduca in Media ed anche alla guerra contro gli Assiri. Apposte vennero all'opera delle particolarità frivole, uno stile con pretensione, ed una seconda parte accessoria all'orditura, e che non ne fa l'ornamento. Se ne trova l'esposizione nella *Bibliot. de' Romanzi*, del decembre 1775; III I *Consigli dell' amicizia*, Francfort, 1738, in 12; IV *Lettere filosofiche sulle fisonomie*, 1748, 3 parti in 12; Lione, 1760, in 8.vo: tale edizione è aumentata di tre Lettere. Ersch ne cita una traduzione in tedesco, Dresda 1785, 3 vol. in 8.vo (Vedi la sua *Francia letteraria*, III, 38). Si pretese che Pernetti ricevuto avesse il manoscritto di tale opera dal p. Bougeant, che, publicandolo col suo nome, temeva d'incorrere di nuovo nella disgrazia de' suoi superiori (*V.* Bougeant); ma tale aneddoto è più che sospetto (1). Nè lo stile, nè i pensieri delle Lettere filosofiche, ricordano l'ingegnoso *Divertimento sul linguaggio delle Bestie*; e la voga transitoria ch'esse ottennero, esser deve attribuita unicamente alla novità, pel soggetto, che non era per anche stato trattato, almeno in un modo notabile, da scrittori moderni (*V.* Lavater); V *Storia di Favorida*, Ginevra, 1750, in 8.vo. È un mediocrissimo romanzo; VI *Osservazioni sulla vera filosofia*, ivi, 1757, in 12; furono inserite nella Raccolta intitolata: *Scelta di Filosofia morale*, Avignone, 1771, in 12; VII *Ricerche per servire alla Storia di Lione*, o i *Lionesi degni di memoria*, Lione, 1757, 2 vol. in 8.vo picc. Tale opera, superficiale e non esatta, contiene per altro alcune notizie di rilievo e degli aneddoti curiosi. Rimproverato venne, in quel tempo, all'abate Pernetti, che ammessi avesse nella sua Raccolta de' personaggi poco degni di avervi sede. Pietro Laurès, chirurgo di Lione, deriso la sua condiscendenza a trarre dall' oscurità de' nomi fatti per restarvi, publicando col titolo di *Supplemento ai Lionesi degni di memoria* (1757, in 8.vo di 60 pag.) l'elogio di alcuni personaggi assolutamente da nulla, o noti soltanto per la loro difformità fisica, o per la singolarità delle loro manie; VIII *Quadro della città di Lione*, 1760, in 8.vo di 82 pag., con una pianta. Tale preteso quadro contiene delle ricerche superficiali sull' origine de' principali istituti, sugl' ingressi dei re e su i disastri che la prefata grande città soffrì per incendi, inondazioni, ec., ed in fine un elenco per alfabeto di tutti i canonici (o conti) di Lione, dall'anno 1020 fino al 1758; IX *Saggio su i cuori*, Amsterdam, 1765, in 12; X *Discorso sul lavoro*, Lione, 1766, in 12. L'abate Pernetti lasciò inediti parecchi Opuscoli di cui Delandino publicò i titoli ed il sunto nel *Catalogo de' manoscritti della biblioteca di Lione*.

W—s.

(1) Thiebault narra, nel quinto volume delle *Memorie di Berlino*, pag. 89, dietro la testimonianza unica dell'abate Matie, che il p. Bougeant affidò le *Lettere sulle fisonomie al giovane* abate Pernetti, in cui scoperta aveva tanta moderazione e discretezza quanta onestà, a condizione che fatte le avrebbe stampare col proprio suo nome, e che detto se ne sarebbe autore. Se Pernetti ricevè tali Lettere, *giovane*, non adempiè la condizione che gli era stata imposta, però che le publicò nel 1748, cinque anni dopo la morte del p. Bougeant; non gli restava allora nessun motivo per tacere il nome del vero autore; e l'idea che lasciò del suo carattere non permette di dubitare che adempiuto non avrebbe tale dovere. Ma le *Lettere filosofiche* sono di Pernetti, che ne aggiunse tre nella seconda edizione. Quindi l'aneddoto narrato dall' abate Matte esser dee posto nella classe di quelle storielle che si sono accreditate, non si sa come, e che si trovano talvolta anche in opere altronde stimabilissime.

PERNETY (Don Antonio Giuseppe), dotto letterato, nato il giorno 13 di febbraio del 1716 a Roanne, nel Forez, fu cugino del precedente. Terminati ch' ebbe i primi studi, scelse la vita religiosa nella congregazione di san Mauro, e, fatto essendosi osservare dai di lui superiori per la sua applicazione, fu chiamato nell' abazia di san Germano, in cui trovò i mezzi di studio necessari a perfezionare le sue cognizioni e ad acquistarne di nuove. Ad una vasta erudizione, Pernety accoppiava il genio per la storia naturale, ed imparato aveva a disegnare per copiar le piante che trovava nelle sue passeggiate ne' dintorni di Parigi. Informato che Bougainville ottenuta aveva dal re la permissione di formare uno stabilimento nelle isole Maluine, chiese di accompagnarlo in qualità di cappellano, persuaso che il viaggio somministrate gli avrebbe occasioni ad utili osservazioni. Tornato in Francia, verso la fine del 1764, si affrettò a terminare la compilazione del suo viaggio; ma, stancatosi presto del giogo monastico, uno fu dei 28 benedettini che sottoscrissero il giorno 15 di giugno del 1765 il famoso memoriale per essere dispensati dalla loro regola: lo ritrattò il giorno 11 del susseguente luglio, come anche i suoi colleghi, ma senza per ciò mutar parere. Nel capitolo generale della sua congregazione, tenuto nel 1766, fu eletto uno de' commissari incaricati di fare una nuova compilazione delle costituzioni: egli favorì con ogni suo potere l' abolizione della regola; ma vedendo che la cosa non procedeva a bastanza presto a suo grado, rinunziò al capitolo, e deposto l' abito, si recò in Prussia invitatovi dal grande Federico. Esso monarca, che si ricordava di aver lette in gioventù le *Lettere sulle fisonomie* (*V.* l' articolo precedente), credè che ne fosse autore il cappellano di Bougainville, e proporre gli fece l' ufizio di conservatore della biblioteca di Berlino, col titolo di accademico, e con 1200 risdalleri di stipendio (1). Come arrivò a Potsdam, Lecat tolse a confutarlo sulla scienza fisonomica; convennero che Lecat combattuto avrebbe le regole alle quali si appoggia la possibilità di giudicare del carattere degl' individui dalla loro fisonomia, e che Pernety, per lo contrario, difese le avrebbe alla meglio. Tale lotta produsse parecchie Memorie dall' una e dall' altra parte, ma senza risultati vantaggiosi per la scienza. Pernety ebbe in seguito una calda discussione con Pauw, il quale affermava che gli Americani sono una stirpe degenerata: rinunziò presto alla polemica per ricominciare i suoi sperimenti di alchimia, nè gl' interruppe che per tradurre in francese le opere di Svedenborg. Pernety partì dalla Prussia nel 1783, e tornò a Parigi. L' arcivescovo, dicesi, obbligarlo volle a rientrare nel monastero: Pernety appellò al parlamento, ed un decreto gli permise di rimanere al secolo (2). Visse alcun tempo in casa di suo fratello, direttore degli appalti a Valenza, ed accettò il titolo di segretario per-

(1) Pernety ottenne, alcun tempo dopo, l' abazia di Burgel, in Turingia, e Federico il trattò in oltre benissimo, fino a tanto che questi scrisse in favore della scienza delle fisonomie; ma cessò di mostrargli la medesima benevolenza, da che il vide unito coi settatori di Svedenborg. Pernety fatto aveva un viaggio nel 1782 per conferire con alcuni di essi: come tornò a Berlino, offeso di non avere quasi più nessuna ispezione sulla biblioteca reale, chiese il suo congedo, cui Federico non gli fece aspettar lungamente.

(2) Ciò è detto nel *Supplimento* di Feller; ma sembra ch' egli vi abbia confuso Pernety co' suoi confratelli Poirier, Précieux e Martinon, i quali ottennero da Roma, nel 1769, i titoli di abati *in partibus*. Provveduti furono delle abazie di Karentz, della Grande croce, e di Burgel, la prima e l' ultima in Germania, e la seconda in Cipro; ma tali abazie più non esistevano. Io non udii che Pernety succeduto sia al titolo di Martinon: contro Précieux, Poirier e Martinon m.r di Beaumont emanò un ordine il giorno 12 di luglio del 1770. Ne appellarono al parlamento, e l' avvocato Courtin publicò una scrittura in loro favore, alla quale rispose l' avvocato Camé.

petuo della società civica di tale città (*V.* il *Giorn. de'Dotti* di ottobre del 1786, pag. 699), indi trovò in Avignone un rifugio, e si pretende che vi formasse una specie di setta, di cui non si conoscono bene i dogmi, e che contava, nel 1787, un centinaio di affigliati: egli era amico di un signore polacco, chiamato Grabianca, e sospettasi che contro la loro società fosse emanato un decreto del domenicano Pani, maestro del sacro palazzo, del giorno 2 di novembre del 1791, che fa menzione di un certo Ottavio Cappelli, addetto ad una specie d' illuminati. Pernety visse come potè, durante le procelle della rivoluzione, non immischiandosi di nulla nè comparendo: fu nondimeno arrestato, nè uscì di prigione che dopo il dì 9 di *thermidor*. Tornò di bel nuovo alle ricerche della pietra filosofale, cui credeva di aver trovata, e morì nel 1801, persuaso di posseder il segreto di prolungarsi la vita per più secoli. Thiebault, che vissuto era con lui in grandissima intimità, ne fece il ritratto seguente nelle *Memorie di Berlino* (tomo V, pag. 90). „ Pernety fu uomo dottissimo; ma la sua scienza non era che *rudis indigestaque moles*: del rimanente aveva un carattere di moderazione e di bontà tale, che non s'inimicava mai con persona; anzi obbligava, quando il poteva, ed era di preziosa condiscendenza in società. Credeva alla cabala, agli spiriti, ai sortilegi, ec.; per altro, malgrado tali ridicoli, tutti l'amavano. " Pernety tradusse con Brezillac il *Corso di matematiche* di Wolf (*V.* C. Wolf); e, durante il suo soggiorno in Prussia, le *Meraviglie del cielo e dell'inferno*, opera di Svedenborg, di cui adottate aveva tutte le opinioni (*V.* Svedenborg) (1). Fu editore delle *Ambasciate* di Noailles (*V.* Noailles e Vertot); e si afferma che avuta avesse parte nella compilazione dell'ottavo volume della *Gallia christiana*, che contiene i suffraganei di Parigi. Finalmente, oltre il *Manuale benedettino*, ed alcuni Opuscoli ascetici, di cui si troverà l'elenco nella *Storia letteraria della congregazione di san Mauro*, egli scrisse: I. *Dizionario da tascata di pittura, scultura ed intaglio*, con un Trattato pratico delle varie maniere di dipingere, Parigi, 1757, in 8.vo; trad. in tedesco, Berlino, 1764, nella medesima forma. Del *Trattato pratico* è autore d'Arclai di Montamy; II Le *Favole egiziane e greche, disvelate e ridotte al medesimo principio*, con una spiegazione de' geroglifici e della guerra di Troia, ivi, 1758, 2 vol. in 8.vo; seconde ediz., ivi, 1786, 3 vol. in 12. Pernety non vede, in tutte le favole antiche, che allegorie sotto il velo delle quali gli alchimisti nascosero le mirabili loro scoperte; ed i poemi di Omero non contengono cose niuna che non abbia relazione con la pietra filosofale; III *Dizionario mito-ermetico*, ivi, 1758, in 8.vo; IV *Lettera all'abate Villain sulla storia critica di Nicola Flamel* (Anno letterario, 1762, tome 1). Pernety gli rimprovera di aver voluto privar Flamel del titolo di filosofo ermetico; V *Storia di un viaggio nelle isole Maluine*, fatto nel 1763 e 1764; seconda ediz. rifatta ed aumentata di osservazioni sulla storia naturale, Parigi, 1770, 2 vol. in 8.vo con 16 stampe (1): tale viaggio fu tradotto

(1) Attribuita gli viene nel *Dizionario universale*, secondo ciò ch'è detto nella *Francia letteraria*, una traduzione di Columella; ma non fu mai publicata, e dubitar si può che Pernety vi abbia realmente lavorato.

(1) La prima edizione intitolata: *Giornale storico di un viaggio fatto nelle isole Maluine*, ec., Berlino, 1769, 2 vol. in 8.vo, è rarissima, e preceduta l'aveva una *Relazione del riconoscimento delle isole Maluine*, ec., Parigi, 1765. Si congghiettura che a Delisle di Sales dovuta sia la seconda edizione, aumentata di una prefazione e di note, nelle quali si crede di riconoscere lo stile enfatico dell'autore della *Filosofia della natura*.

in inglese dalla prima edizione, Londra, 1770, in 4.to; e dalla seconda, ivi, 1794, nella medesima forma. Il primo volume contiene delle osservazioni su i costumi degli abitanti, e delle note sulla storia naturale dell'isola santa Caterina, del Brasile, del Paraguai e delle isole Maluine; il tomo secondo comprende il Giornale nautico, delle Osservazioni sullo stretto di Magellano, e su i Patagoni, ai quali Pernety dà alquanto leggermente il nome di giganti, e delle Lettere di Bougainville sulla seconda spedizione nelle isole Maluine. Tale opera piace, quantunque scritta in uno stile diffuso e prolisso; VI *Dissertazione sull'America e sugli Americani*, Berlino, 1770, in 12. L'autore comunicata l'aveva all'accademia di Berlino: egli vi si propone di provare, contro il sentimento di Pauw, che l'America non fu in disgrazia della natura più che le altre parti del mondo; e che i nazionali hanno tanto coraggio quanto gli Europei, e sono ugualmente capaci di riuscire nelle scienze e nelle arti. Pauw rispose a Pernety (1) con uno scritto intitolato, *Difesa* delle Ricerche sull'America, ec., in cui si trovò più erudizione, logica e stile, che nel libro del benedettino (*V.* PAUW); VII *Esame delle Ricerche filosofiche sull'America e sugli Americani, e della Difesa di tale opera*, ivi, 1771, 2, vol. in 12. È una nuova edizione dell'opera precedente con una replica alle ultime Osservazioni di Pauw, che non giudicò opportuno di prolungare tale contesa; VIII *La cognizione dell'uomo morale mediante quella dell'uomo fisico*, ivi, 1776, 3 tom., 2 vol. in 8.vo. La prima parte contiene quattro *Discorsi* sulla fisonomia e su i vantaggi delle cognizioni fisonomiche, che Pernety letti aveva nell'accademia di Berlino, e ne' quali ei si propone di confutare l'opinione di Lecat. Sì fatta opera dice Thiebault, ebbe uno spaccio prontissimo, buona fortuna che attribuir si deve al solo titolo: il titolo di fatto è bello e piccante; ma in ciò solo consiste quanto v'ha di buono ne' tre volumi destinati a trattar l'argomento; IX *Le virtù, il potere, la clemenza e la gloria di Maria, madre di Dio*, Parigi, 1790, in 8.vo.

W—s.

PÉRON (FRANCESCO), naturalista e viaggiatore, nacque il dì 22 di agosto del 1775 a Cerilly, picciola città del Bourbonnais. Avendolo la morte di suo padre lasciato privo di fortuna, i suoi parenti opinavano di fargli imparare un mestiere lucroso. Péron che già mostrava genio caldissimo per lo studio, ottenne da sua madre che collocato l'avrebbe nel collegio di Cerilly. Il principale, contentissimo delle disposizioni del suo allievo, attese in modo particolare alla di lui istruzione; ed allorchè Péron finita ebbe la retturica, fu posto presso al paroco della città, che insegnargli doveva la filosofia e la teologia. Ma scoppiata era allora la rivoluzione: Péron affascinato dai tratti di amor patrio che letti aveva nella storia antica, entrar volle nell'aringo militare e si assoldò nel battaglione dell'Allier, verso la fine del 1792. Fu mandato all'esercito del Reno, e di là a Landau, allora assediata, e di cui la guarnigione fece prodigi di valore. Poi che fu levato l'assedio, si recò all'

(1) Comprender non possiamo come Thiebault abbia ignorato che Pauw replicato avesse a Pernety. La confutazione di Pernety, egli dice, era noiosa per lo stile, ma a bastanza solida perchè l'abate di Pauw, il quale non dubitava di nulla, non abbia potuto rispondervi. La confutazione forma, con la difesa di Pauw, il terzo volume delle *Ricerche filosofiche sugli Americani*. Si crede che Pernety sia pure autore del libro intitolato: *Dell'America e degli Americani*, ovvero *Osservazioni curiose del filosofo la Douceur, che trascorse quell'emisfero durante l'ultima guerra, facendo il nobile mestiere di uccidere gli uomini senza mangiarli*, Berlino, Pitra, 1771, in 8.vo; opera attribuita mal a proposito a Bonneville, il quale non aveva che undici anni a quell'epoca.

esercito che combattè i Prussiani a Weissemburg, e soffrì in seguito una disfatta a Kaiserlantern. In tale fatto d'armi, Péron fu ferito, fatto prigioniero, e condotto dapprima a Wesel, indi a Magdeburgo.,, Tale prigionia non riuscì inutile alla sua istruzione, dice Deleuze, suo biografo. Accordato aveva sempre alla lettura il tempo che non esigeva la milizia: ivi, non avendo più occupazione, spese il denaro cui aveva per buona sorte conservato, nel procurarsi de' libri; inspirò compassione a parecchie persone, che gliene prestarono, e si applicò senza distrarsi allo studio degli storici e dei viaggiatori ". Verso la fine del 1794, essendo stato cambiato, ottenne un congedo di riforma, però che in conseguenza delle sue ferite perduto avea l'occhio destro. Tornato nella natia sua città, accordò alcuni mesi alla tenerezza di sua madre e delle sue sorelle; e desideroso di scegliersi una professione in cui potuto avesse riuscire mediante la sua applicazione, ottenne dal ministro dell'interno di essere collocato nella scuola di medicina di Parigi. Ne frequentò le lezioni per tre anni, come pur quelle del museo di storia naturale: i suoi progressi sì rapidi sorpresero i di lui condiscepoli, e stava per essere dottorato, allorchè una passione contrariata prender gli fece la risoluzione di partire dalla capitale; determinò di viaggiare. Il governo francese ordinata aveva una spedizione per le terre Australi (*V.* Baudin). Péron chiese di esservi impiegato; compinto essendo il numero de' dotti, non potè sulle prime farsi accogliere. Pregò de Jussieu, uno de' commissari incaricati della scelta de' naturalisti, di sollecitare per lui. Tale dotto botanico, che ascoltarlo non potè senza sorpresa e senza commozione, il consigliò a stendere uno scritto, in cui esposti fossero i suoi motivi; ed in seguito, di concerto con La Cépède, persuase i commissari a non escludere un giovane che accoppiava un ardore straordinario ad un'estensione di cognizioni assai rara nell' età sua. Alcuni giorni dopo, Péron lesse all'Istituto una Memoria sull' utilità di aggiungere agli altri dotti della spedizione un medico naturalista, specialmente incaricato di far delle ricerche sull'antropologia o storia dell'uomo: ottenne tutti i voti, e per essi dal ministro l'elezione all'uffizio di zoologo. Il giorno 19 del 1800, le due fregate, il *Geografo* ed il *Naturalista*, salpano dall' Havre. Péron lega amicizia coi più di quelli che lo studio delle scienze ha indotti a correre i medesimi rischi e specialmente con Freycinet, uffiziale di marineria, con Leschenault, botanico, e sopra tutti con Lesueur, che divenne suo cooperatore ed amico. Fino dal primo suo arrivo sul *Geografo*, incominciò delle osservazioni meteorologiche, cui ripeteva costantemente di sei in sei ore, e che interrotte non furono mai durante il viaggio. Breve tempo dopo, fece, sulla temperie dell' Oceano, quelle belle sperienze che dimostrano come le acque sono più fredde nel fondo che nella superficie, ed il sono quanto più si scende ad una maggiore profondità: risultato che, unito a quelli che Forster ed Irwing ottenuti avevano sotto altre latitudini, conduce a conseguenze importanti per la fisica generale. Dopo di avere afferrato all' isola di Francia, ed approdato in diversi punti del lito occidentale della nuova Olanda, si recarono a Timor. Al soggiorno principalmente che Péron fece in tale isola si poco nota ai naturalisti, dove il mare è poco profondo, e dove il calore del sole moltiplica all'infinito i molluschi ed i zoofiti, e li dipinge coi più vivi colori, è dovuto il suo lavoro su tali esseri singolari. Desioso di far osservazioni di un altro genere,

passò più giorni nell' interno del paese al fine di studiarvi i nazionali. » Quantunque non intendesse la » lingua malese, dice Deleuze, egli » aveva nel gesto tale espressione » e tanta sagacità nell'interpretare » quanto dire gli si voleva, che » riusciva a farsi intendere dai na» zionali, ed il medesimo vantaggio » pur l'ebbe coi selvaggi della Nuo» va Olanda e con quelli della terra » di Diemen ". Dopo di aver riconosciuta la parte orientale di tale terra, entrarono nello stretto di Bass; e giunsero a Port-Jackson. Esaminarono in seguito le isole situate nell' entrata occidentale dello stretto di Bass; veleggiarono di nuovo lunghesso i liti della Nuova Olanda, e ne fecero il giro. Péron mostrò un coraggio ed un' attività inconcepibili: dei cinque zoologi eletti dal governo, due essendo rimasti nell' Isola di Francia, e morti essendo gli altri due nel principio della seconda campagna, era egli solo incaricato di quell' immenso lavoro, e bastava a tutto. Breve tempo dopo la partenza da Timor, avendogli il capitano ricusati de' liquori spiritosi assolutamente necessari per conservare i suoi molluschi, si privò, durante tutto il viaggio, della sua porzione di arack; e, cosa più notabile, trasfuse il suo entusiasmo in parecchi suoi amici, che acconsentirono a fare il medesimo sacrifizio. Durante le procelle, aiutando nelle mosse della fregata come un semplice marinaio, osservava tranquillamente come se fosse stato sulla riva. Sbarcato essendo nell'isola King con alcuni naturalisti, un vento cacciò il vascello in alto mare, e per quindici giorni più non lo videro. Péron non perdè neppur un momento l' occasione di aumentare le sue raccolte e le sue osservazioni. Dopo il secondo ancoramento a Timor, i venti impedito loro avendo di approdar alla Nuova Guinea, e di entrare nel golfo di Carpentaria, tornarono all' Isola di Francia, e vi restarono cinque mesi. Péron raccolse in tale isola molte specie nuove. Dimorarono un altro mese al Capo; ed egli ne approfittò per esaminare la singolare conformazione dei Boschismani, tribù degli Ottentotti. Sbarcò finalmente il giorno 7 di aprile 1804 a Lorient, donde si recò a Parigi, ed incaricato venne di publicare, unitamente a Freycinet, la relazione del viaggio e la descrizione degli oggetti nuovi d'istoria naturale col suo amico Le Sueur. La raccolta di animali era stata deposta nel museo di storia naturale: risulta dal rapporto della giunta che l' aveva esaminata, e di cui Cuvier fu organo, ch'ella contiene oltre a centomila saggi di animali; che il numero delle specie nuove ascende a più di duemila cinquecento, a che Péron e Lesueur avevano essi soli fatti conoscere più animali che tutti i naturalisti degli ultimi tempi; e per ultimo, che le descrizioni di Péron, compilate in un modo uniforme, comprendenti tutti i particolari dell' organizzazione esterna degli animali, dimostranti i loro caratteri in una maniera assoluta, ed indicanti le loro abitudini o l' uso che se ne può fare, sopravviveranno a tutte le rivoluzioni de' sistemi e de' metodi. Péron cui l' Istituto fu sollecito ad ammettere nel numero de' suoi corrispondenti, non diede in luce che la prima parte della sua relazione. La di lui salute era debilitata da lunghe fatiche: una malattia di petto da cui fu assalito, fece progressi terribili. In breve si giudicò che il suo male era incurabile; fu consigliato a passare l' inverno a Nizza: il viaggio gli fece bene, e parve che la dolcezza del clima lo guarisse. Attese al lavoro con nuovo ardore, e fece una nuova raccolta sommamente preziosa. Allorchè tornò a Parigi, ricadde in una situazione peggiore di quella in cui era prima della sua partenza. Volle finir di vivere nel luogo della sua

nascita, presso a due sorelle che erano state i primi oggetti della sua tenerezza. Spirò nelle loro braccia il dì 14 di decembre del 1810. Gli scritti di Péron sono: I. *Osservazioni sull' Antropologia*, Parigi, anno VIII; II *Viaggio di scoperte nelle terre Australi, durante gli anni* 1800-1804; Parigi, 1807-1816, 3 vol. in 4.to ed atlante. » Nella relazione » de' fatti, dice Deleuze, v' ha un' esattezza che è il primo merito del» le opere di tale genere: la descri» zione del suolo, del clima, delle » meteore, contiene de' fenomeni » sommamente notabili; e la com» parazione delle osservazioni dell' » autore con quelle de' navigatori » che il precessero, conduce a risul» tati generali. Il quadro delle popo» lazioni erranti nella nuova Olan» da, e di quelle che abitano la terra » di Diemen, ci fa conoscere due » razze di selvaggi di un'orribile fe» rocia, o ci presenta l'ultimo grado » di miseria e di degradazione della » specie umana. Nessun viaggiatore, » ove si eccettui G. Forster (*V.* Fo» rster), non si applicò altrettanto » a studiare i caratteri fisici e mora» li che distinguer fanno le diverse » popolazioni ... Sarebbe desiderabi» le che Péron dipinta avesse con » pari diligenza la fisonomia parti» colare che l' aspetto della vegeta» zione dà alle diverse regioni; si » scorge ch' egli si era più applicato » alla zoologia che alla botanica. Si » può altresì rimproverargli di aver » talvolta usato un lusso di stile che » non conviene alla semplicità di » una narrazione ". Il secondo volume era stampato per metà, allorchè Péron morì; degli ostacoli ne ritardarono lungamente la publicazione: ella fu dovuta alle cure di L. di Freycinet, al quale appartiene tutto il terzo volume, che contiene la parte nautica del viaggio; ei diresse altresì il lavoro dell' atlante. Péron tenne di dover separare dal suo lavoro generale, diverse Memorie cui lesse, sì nell' Istituto e nel museo di storia naturale, che nella società di medicina, e delle quali alcune stampate vennero nella relazione del viaggio: *Notizia sull' abitazione degli animali marini. — Memoria sul nuovo genere pyrorosma. — Osservazioni sulla dissenteria de' paesi caldi e sull' uso del betel. — Ristretto di una Memoria* letta all' Istituto, sulla temperatura del mare, sì sulla superficie, che a diverse profondità; III Finalmente Péron intraprese la storia compiuta delle Meduse, sulle quali aveva fatte molte osservazioni, e di cui raccolta aveva una moltitudine di specie fino allora non conosciute. Di concerto con Lesueur, diede in luce due notizie preliminari su tale grande famiglia del regno animale: *Storia generale e particolare delle Meduse. — Sulle Meduse del genere equoreo.* Mentre publicava delle Memorie su diverse materie di zoologia, Péron si occupava di una storia filosofica de' diversi popoli considerati sotto gli aspetti fisici e morali; divisava di non publicare tale opera che dopo di aver fatti ancora tre viaggi: il primo nel settentrione dell' Europa e dell' Asia, il secondo nell' India ed il terzo in Africa. Ei possedeva su tale soggetto un numero grande di Memorie: il frammento che conteneva la storia de' popoli di Timor è pressochè terminato; le figure che corredar lo dovevano, furono disegnate su i luoghi da Lesueur. Nelle sue carte v' era altresì la descrizione di tutti gli animali cui veduti aveva. Si spera che la parte de' suoi lavori concernente gli animali senza vertebre, sarà publicata dal suo amico Lesueur che ne fece i disegni. L' elogio di Péron dato venne in luce da Alard e Deleuze, 1811, in 4.to; approfittato abbiamo del loro lavoro per la compilazione del presente articolo.

E—s.

PEROTTI (Nicola), celebre

gramatico, nacque nel 1430 a Sassoferrato, picciola città ne' confini dell'Umbria e della Marca di Ancona, d'una famiglia che si pretendeva imparentata con la casa di Levis. Mandato, in gioventù, nell'accademia di Bologna, gli diedero lezione Nicola Volpe e Vittorino da Feltre; e fece rapidi progressi sotto tali valenti maestri. La mancanza di fortuna l'obbligò ad accettare una cattedra nella medesima accademia che era stata testimonio de' primi suoi progressi. Vi professò la rettorica e la poesia (1) con tanta lode, che il senato di Bologna lo scelse, nel 1452, per aringare dinanzi all'imperatore Federico III, in occasione del suo passaggio per tale città. La gioventù dell'oratore ed i suoi talenti primaticci, piacquero a Federico, che l'onorò della corona poetica, e spedir gli fece lettere di consigliere imperiale. Perotti mandò, il medesimo anno, al papa Nicolà V, la traduzione dei primi cinque libri di Polibio, i soli che si conoscessero allora; ed il pontefice gli accordò una gratificazione per incoraggiarlo a continuare tale genere di lavoro. Breve tempo dopo, si recò a Roma; accolto vi fu dal dotto Bessarione, che il colmò di dimostrazioni di affetto, e contribuì molto al suo avanzamento. Apostolo Zeno pretende che Perotti andasse a Roma soltanto nel 1458; ma un breve del papa Calisto III, del dì 8 di luglio del 1456 (2), è prova che a quell'epoca fungeva l'ufizio di segretario apostolico, e che i meriti suoi già procurato gli avevano il titolo di conte del palazzo Lateranense. I doveri che gl'imponeva tale carica, non impedirono che Perotti desse publiche lezioni della lingua latina. Scelse Marziale per soggetto, meno per chiarire i passi oscuri di tale autore, che per avere occasione di contraddire a Domiz. Calderino, di cui spiaciuto gli era il carattere (*V.* Alessan. ab Alexandro lib. IV, 21). Fu fatto, nel 1458, arcivescovo di Siponto o di Manfredonia, nella Puglia; ma i suoi talenti il rendevano necessario a Roma, ed autorizzato venne a lasciare ad un vicario la cura dell'amministrazione della sua diocesi. Perotti ebbe parte in tutti gli affari importanti, trattati a'giorni suoi; ottenne, nel 1465, il governo dell'Umbria, e, nel 1474, quello di Perugia. Ma le dignità che gli venivano conferite non iscemarono il suo ardore per le lettere. E' passava tutti i momenti che involar poteva agli affari nell'isoletta di *Centipera*, presso a Sassoferrato, cui piaciuto si era di abbellire, ed alla quale dato aveva il nome di *Fugicura*. Formata si era una biblioteca, cui adornò de'busti degli uomini' i più celebri, dando in tale guisa a Paolo Giovio l'idea della sua galleria (*V.* Giovio). Perotti morì in tale ritiro il giorno 13 di decembre dell' anno 1480. Torquato Perotti, cui lusingava la pretensione di un' origine comune con l'arcivescovo di Manfredonia, erigere gli fece, nell'anno 1623, un monumento nella principale chiesa di Sassoferrato, con un' iscrizione onorevolissima, ma che manca di esattezza (1). Fu ripetuto, seguendo Paolo Giovio, che Perotti facesse perdere la tiara a Bessarione, del quale era conclavista, per non aver voluto permettere che s'interrompesse ne'suoi studi: tale aneddoto è sospetto (*V.* Bessarione). Le biblioteche d'Italia possiedono un

(1) Secondo Apostolo Zeno, Perotti professò non solo la rettorica e la poesia, ma in oltre la filosofia ed anche la medicina, nell'università di Bologna, dal 1451 al 1458. Dimostrato venne ch'egli non era più a Bologna nel 1456; ed è poco verisimile che professata vi abbia la medicina.

(2) Buonamici ne inserì un sunto nel libro: *De claris pontific. scriptoribus*, p. 179.

(1) L'iscrizione contiene che Perotti intervenne ai concili di Ferrara e di Firenze, in qualità di segretario del papa Eugenio IV; ma tale pontefice morì nel 1447, nel tempo in cui Perotti terminava gli studi nell'accademia di Bologna.

numero grande di Aringhe, di Lettere e di altri opuscoli di Perotti, di cui Apostolo Zeno raccolse i titoli, con la solita sua esattezza (1), nell'opera citata in fine al presente articolo. Oltre alla traduzione di Polibio, spesso ristampata, ma di cui l'edizione di Roma, 1473, è una rarità tipografica (2), del *Discorso* di san Basilio sull'invidia, del *Giuramento* d'Ippocrate, ec., esso scrittore publicò: I. *Rudimenta grammatices*, Roma, 1473, in fogl. È la prima edizione di tale gramatica latina (3), di cui fu tanta la voga, che ristampata venne quattro volte a Roma, nel periodo di tre anni, e se ne fecero da dieci a dodici edizioni nel resto dell' Italia ed a Parigi, prima della fine del secolo. Erasmo la citò con lode; ma oggigiorno non è più ricercata che dai curiosi; II *In C. Plinii secundi prooemium commentariolus*; è la prefazione dell'edizione che Perotti publicò nel 1473 della *Storia naturale* di Plinio. E' si proponeva di dimostrare la superiorità della sua edizione su quella che G. André, vescovo di Aleria, fatta aveva nel 1470; ma quantunque notati egli vi abbia ventidue errori di stampa, ciò non toglie che tenuta non sia per infinitamente più corretta, e contenente un testo più puro che l' edizione di Perotti (*V.* PLINIO); III *Oratio pro regis Romanorum Frederici jucunda receptione, ex parte communitatis Bononiensis.* Tale aringa è stata inserita nell'edizione del 1475, della *Margarita poetica* d' Alb. d' Eyb (*V.* tal nome); IV *Cornucopia sive commentaria linguae latinae.* È l'opera più importante di quelle che Perotti ha lasciate, ed ella non è altrimente un dizionario, come si potrebbe credere dal titolo, ma un comento sul libro degli spettacoli, e sul primo degli *Epigrammi* di Marziale. Sembra che Perotti avesse rinunciato a terminare la spiegazione d'un poeta sì osceno, e che non destinasse il suo lavoro al publico. Fu Pirro Perotti, suo nipote, che lo fece stampare a Venezia nel 1489, in fogl., con aggiunte ed una prefazione, la quale contiene alcune particolarità non poco curiose. La spiegazione dei passi licenziosi appartiene unicamente all'editore, che ne conviene egli stesso. Tale prima edizione è rarissima; ma i curiosi ricercano piuttosto quelle uscite dei tipi degli Aldi, Venezia 1499, 1513 e 1526, in fogl. Hannovi molte ricerche ed erudizioni nella prefata opera, la quale non è per altro esente da errori. G. Parrasio ne ha corretti parecchi nel suo libro: *De rebus per epistolam quaesitis* (lett. 37). Serivério scoperse il primo che Perotti aveva inserito nel suo comento (sull'epigramma 87), una favola la quale non differiva che in alcune parole da quella di Fedro: *Arbores in tutela Deorum*; ma lungi d' accusare l'autore moderno di plagio, ne trasse la conseguenza che le favole cui abbiamo sotto il nome di Fedro non fossero del liberto d'Augusto. In un viaggio che fece in Italia, d'Orville trovò nella biblioteca Ambrosiana un manoscritto autografo di Perotti, il quale, tra varie favole imitate da Esopo, da Aviano, ec., ne conteneva parecchie di Fedro; ed indirizzò una *Notizia* su tale raccolta a Burmann, che l'ha inserita nella prefazione dell'edizione di Fedro, Leida, 1727 (*V.* BURMANN). Si può dunque conghietturare con bastante verisimiglianza che Perotti avesse creduto di potere, senza inconveniente, appropriarsi le

(1) Avvertir deesi che Zeno s' ingannò attribuendo a Perotti l'*Orazione funebre* di Bessarione; ella è di Nic. Capranica, vescovo di Fermo.

(2) È per altro una traduzione poco stimata, quantunque scritta in bel latino. I controsensi di che abbonda conghietturar fecero a Casaubono, che Perotti avesse una cognizione superficiale della lingua greca (Vedi *Praefat. in Polybium*).

(3) Laire ne cita un'edizione in 4.to, senza data, ignota agli altri bibliografi, intitolata: *Regulae Sipontinae*, e cui considera siccome antichissima. Vedi l' *Index ab inv. typog.*, I, 165.

favole dell'autore antico, rimaste fin allora ignorate. Tuttavia alcuni critici hanno voluto piuttosto opinare che l'arcivescovo di Manfredonia sia il vero autore delle favole attribuite a Fedro; e G. Fr. Christ, tra gli altri (*V.* Christ), ha pubblicato una dotta dissertazione per istabilire tale opinione la quale però non ha prevalso. Le 25 favole tratte dal manoscritto di Perotti, e che non si trovano nelle antiche edizioni di Fedro, non furono stampate che ai nostri giorni (*V.* Fedro); V *De generibus metrorum ac de Horatii et Boetii metris*. Tale opuscolo, pubblicato in seguito all'opera precedente, è stato inserito in una raccolta di trattati d'antichi gramatici, Venezia, 1497, in 4.to. Si può consultare per maggiori particolarità, le *Dissertaz. Vossiane*, d'Apostolo Zeno, 1, 256-74; le *Memorie* di Niceron, tomo IX, e la *Storia letter.* di Tiraboschi, VI, 1130-33.

W—s.

PEROUSE (Gian-Francesco Galaup de La), celebre navigatore, nacque in Albi nel 1741. La sua prima educazione lo preparò di buon'ora a diventare un navigante distinto; e la sua inclinazione per tale professione si avvalorò di mano in mano che le sue cognizioni s'ampliarono. Fu ammesso in qualità di guardia di marina, ai 19 nov. 1756. I suoi servigi non furono interrotti, durante la guerra che la Francia sostenne in quell'epoca contro l'Inghilterra. Intervenne al combattimento della squadra comandata dal maresciallo di Conflans, sul *Formidabile*, e vi fu ferito e fatto prigioniero. La Pérouse fu promosso al grado d'alfiere il primo d'ottobre 1764, ed a quello di tenente di vascello ai 4 d'aprile 1777. L'intervallo di 14 anni di pace che trascorsero dal 1764 fino al 1778, fu da lui impiegato tutto allo studio della navigazione: visitò frattanto i paesi del globo più lontani, prima in qualità di semplice uficiale, indi comandò varie navi del re. Ricominciate le ostilità (nel 1778) ottenne il comando della fregata l'*Amazone*, e si segnalò nella squadra del conte di Estaing, con la presa d'una fregata inglese, chiamata l'*Ariel*. Divenuto capitano di vascello nel 1780, si recò con l'*Astrea*, sulle coste della Nuova Inghilterra: essendovisi unito alla fregata l'*Ermione*, comandata da La Touche-Tréville, incontrò presso l'isola Reale una fregata nemica e cinque piccoli legni. La fregata fu presa con uno dei cinque legni, gli altri fuggirono. La Pérouse si trasferì poi al Capo Francese. Colà riseppe che era incaricato d'andar ad assalire gli stabilimenti inglesi della baia d'Hudson. I preparamenti di tale spedizione furono fatti con attività; ed ai 31 di maggio 1782 egli uscì della rada del Capo, comandando il vascello lo *Scettro* di 74 cannoni, con la fregata l'*Astrea* che aveva lasciata, e l'*Ingaggiante*, che era stata staccata dalla squadra ancorata allora nella rada del Capo Delangle, suo amico, ed uno degli ufiziali di marina più alluminati, comandava l'*Astrea*. È quello stesso che in appresso fu ucciso dai selvaggi delle isole dei Navigatori, e che La Pérouse ebbe il dolore di veder perire. Ai 17 luglio la squadra scoprì l'isola della Risoluzione, situata nel mezzo dell'ingresso dello stretto di Hudson, e penetrò in tale stretto. Quantunque l'estate fosse inoltrato, non ebbe fatto venti leghe, che i ghiacci gli chiusero il passaggio. Si formarono però di tratto in tratto degl' interstizi, nei quali si potè entrare. Dense nebbie addoppiarono i pericoli e le difficoltà di tale navigazione; la squadra rimase talvolta più giorni senza poter fare cammino. Alla fine agli 8 d'agosto di sera, La Pérouse approdò dinanzi il forto del *Principe di Galles*, posto alla foce del fiume *Churchill*, che sbocca sul lito occidentale della baia di Hudson al

59° di latitudine circa. Il forte s'arrese alla prima intimazione. Ai 21 la squadra salpò dalla riviera Churchill, discese lungo la costa, e si condusse a quaranta leghe al mezzodì. S'impadronì con la stessa facilità del forte d'York, situato sopra una punta che separa la riviera Nelson dalla riviera delle Siepi: quest'ultimo forte aveva avuto nome altre volte di forte Borbone, ed avea appartenuto alla Francia, quando ella possedeva il Canadà. Tali stabilimenti furono cagione di molte contese: sono stati tolti e ritolti più volte dai Francesi e dagl'Inglesi. Alla fine, questi ultimi, essendo divenuti padroni del Canadà, ne sono rimasti pacifici possessori fino all'epoca in cui La Pérouse se ne impadronì di nuovo e li distrusse. Tale spedizione non fece in quel tempo molta impressione, a motivo della sua poca importanza; ma sviluppò i talenti di La Pérouse, e lo fece conoscere per un uficiale capace di dirigere una spedizione di scoperte. Navigato aveva acque poco note, ed aveva dovuto sormontare in uno spazio ristrettissimo i più dei pericoli che la navigazione può presentare in tutta l'estensione del globo. Tali prove e tale gloria nuovamente acquistata gli fecero affidare la direzione della bella spedizione che ha posto fine al suo aringo e che ha illustrato il suo nome. Il re Luigi XVI era intendentissimo di geografia; la lettura de'viaggi gli aveva fatto concepire una predilezione grande per tutto ciò che concerneva la navigazione; quelli di Cook soprattutto, che gli avevano fatta maggiore impressione, gl'ispirarono il desiderio d'ordinare un viaggio di scoperte, e di far partecipi i Francesi della gloria che quel navigatore aveva procurato alla sua nazione. Le mire del monarca si estesero in pari tempo sui vantaggi commerciali più vicini e sui più lontani. Un progetto di spedizione fu da prima abbozzato a seconda delle sue proprie idee, e gli fu assoggettato. L'originale sussiste ancora; e vi si veggono delle note in margine, scritte di suo proprio pugno, sia per approvare gli espedienti proposti, sia per rettificarli, e supplire a quanto era stato omesso. Tali note tutte manifestano una cognizione profonda della geografia, della navigazione e del commercio. Vi si vede soprattutto spiegarsi l'anima del principe il quale non spira che i più puri sentimenti d'umanità. Dovunque la navigazione poteva esporre a pericoli, insiste perchè le due navi che gli si propone di mandare in iscoperta, non si debbano separare. Alla fine si legge in fondo al progetto, scritto ugualmente di mano del principe, il passo seguente. » Riassumerò quanto » nella presente scrittura è proposto, » e le osservazioni da me fattevi: vi » si tratta di due cose; del commer» cio e delle scoperte. La prima di » tali due carte ha due punti prin» cipali, la pesca della balena nell' » Oceano meridionale al mezzodì » dell'America e del capo di Buona » speranza; ed il traffico delle pellic» ce nel nord-ovest dell'America, per » essere trasportate in China, e, se » si può, al Giappone. Quanto alla » parte delle scoperte, i punti prin» cipali sono, quello della parte nord» ovest dell' America, che concorre » con la parte commerciale, quello » dei mari del Giappone, che pur » vi concorre, ma per questo, io cre» do che la stagione proposta nella » scrittura sia scelta male; quello » delle isole Salomone, e quello del » sud-ovest della Nuova Olanda. Tut» ti gli altri punti devono essere sub» ordinati a quelli; si deve restrin» gersi a ciò che è più utile, e che » può farsi con agio nei tre anni » proposti. " Le istruzioni date a La Pérouse, prima della sua partenza, non fanno che sviluppare tali vedute generali. Fleurieu, amico di La Pérouse, ebbe l'incarico di stenderle, e preparò in tale guisa i mezzi

d'esecuzione. Non mai le intenzioni benefiche d'un monarca secondate vennero con più zelo e più lumi. Tutti i dotti furono invitati a far conoscere la specie di ricerche le più acconce ad affrettare i progressi delle umane cognizioni; e parecchi s'imbarcarono sui legni di La Pérouse, con l'incombenza espressa di occuparsi di quelle che erano state indicate (*V.* Lamanon e Mongez). Si armarono a Brest le fregate la *Bussola* e l'*Astrolabio*; e furono dati a ciascuna di esse cento uomini di ciurma. La Pérouse comandava la *Bussola*, e Delangle l'*Astrolabio*. La spedizione sciolse le vele il primo d'agosto del 1785; diè fondo a Madera, e si condusse all'isola santa Caterina, situata sulla costa dell'America meridionale, ad alcuni gradi al settentrione del fiume della Plata. Tale stazione fu brevissima. Le fregate uscite di quel porto, fecero il giro del capo Horn, ed andarono a dar fondo nella baia della Concezione sui liti del Grande Oceano, dove approdarono ai 22 febbraio 1786. La Pérouse risalì in seguito verso il settentrione, si accostò all'isola di Pasqua ed alle isole Sandwich, scoperte da Cook, e prese terra al Monte sant'Elia, situato sulla costa nord-ovest dell'America al 60° di latitudine circa. Veleggiò lungo tutta quella costa dal settentrione al mezzodì, fino al porto di Monterey, uno spazio di cinque in seicento leghe, in meno di tre mesi, e trovato un porto che era fuggito d'occhio al capitano Cook, lo chiamò il Porto dei Francesi. Riconobbe altresì varie parti che quel navigatore non aveva potuto vedere che assai imperfettamente; ma in un tempo sì breve non potè esplorare minutamente quel lito il quale forma una moltitudine di sinuosità, ed è intersecato da un numero grande di canali. Vancouver l'ha visitato dopo in ogni sua parte; ma la sua spedizione, destinata interamente a tale riconoscenza, ha durato più di tre anni. Il secondo punto importante del viaggio di La Pérouse, era il riconoscimento dei mari del Giappone, che comprende quello delle isole di tal nome e delle coste della Tartaria orientale. Una breve dimora a Monterey bastò per dar riposo alle ciurme e per prepararsi a traversare il grande Oceano. Si spiegarono le vele ai 24 di settembre 1786. Il cammino fu diretto in modo da passare a breve distanza a settentrione delle isole Sandwich. Ai 5 novembre, cento leghe circa nel nord ovest, si scoperse un'isoletta sterile, che fu denominata isola Necker: costeggiata venne assai da presso. La notte seguente si continuò la strada dell'ovest senz'alcuna diffidenza; ma tra le una e le due dopo mezzanotte, le due fregate, che erano vicinissime l'una all'altra, corsero rischio di frangersi contro uno scoglio che veduto lor venne d'improvviso a breve distanza in avanti. Non si ebbe che il tempo di deviare. La Pérouse giudicò che la *Bussola* non ne era passata lontana più di cento tese. Il restante del tragitto fu senz'accidente; le fregate passarono per mezzo alla fila delle isole Marianne, assai da presso a quella dell'Assunzione, che è dalla parte di settentrione: indi diedero fondo nella rada di Macao. Di là si recarono a Manilla, capo luogo delle Filippine, ed ancorarono ai 27 febbraio 1787 nel porto di Cavite. La spedizione vi soggiornò alquanto a lungo, vi si racconciò, e si approvigionò di nuovo. Alla fine La Pérouse lasciò le Filippine ai 10 d'aprile per recarsi sulle coste di Tartaria e delle isole del Giappone. Tale parte del globo non era allora conosciuta che per tradizioni raccolte dai missionari. La Pérouse è il primo che abbia dissipato i dubbi originati da tali racconti confusi. Si recò prima a prender cognizione dell'isola Quelpaert, che pertiene alla Corea; il cammino che tenne risalire il fece

a settentrione, navigando alternativamente da un lato, presso una parte delle coste di Tartaria, e dall'altro presso una parte di quelle del Giappone. Sovente dense nebbie gl' impedirono di veder quelle terre, e l'obbligarono a fermarsi. Alla fine, essendo inoltrato fino al 45° grado di latitudine le due terre furono visibili ad un tempo entrambe durante un chiarore. D'allora in poi non furono più occultate che dall'oscurità del tempo, e le fregate si trovarono in un canale che parre restringersi di mano in mano che progredivano verso settentrione. Veleggiarono assai da vicino alla costa di Tartaria; indi si approssimarono alle isole che sono a settentrione del Giappone, in cui si trovò un porto che fu chiamato d'Estaing. Il canale non era in quel luogo più largo di quattro leghe. La Pérouse continuò il suo cammino verso il settentrione, ad uguali distanze dalle due coste, che si vedevano amendue assai distintamente. Trovandosi, ai 24 luglio, al 51° 1/2 di latitudine, la profondità dell'acqua diminuì ad un tratto, e convenne fermarsi. La Pérouse cercò invano un passaggio dove le sue fregate potessero entrare senza pericolo. Traversò più volte il canale andando alternativamente da levante a ponente, e si assicurò che i bassi fondi che l'avevano fermato chiudevano interamente il passaggio. Il vento di mezzodì, che incominciò a soffiare con non poca violenza, e che lo spingeva verso que' pericoli, lo ridusse a mal partito. Fortunatamente una bella baia, cui scoperse sulla costa di Tartaria, gli presentò un asilo sicuro; e le fregate andarono a porvisi in salvo. Tale baia fu chiamata baia di Castries. Coi palischermi visitati furono i luoghi ne'quali le fregate non avevano potuto penetrare. Non si rinvenne nessun passaggio; fu anzi impossibile di avanzarsi fino alla foce del fiume Amur, che non era lontana. È opinione di La Pérouse che l'isola Segalien che giaceva a levante, sia effettivamente staccata dalla costa di Tartaria; ma che il canale da cui sono separate sia otturato dalle alluvioni del fiume Amur, che sbocca precisamente nel sito più stretto. Il capitano russo Krusenstern, che è entrato nello stesso canale dal settentrione, è stato similmente impedito da bassi fondi, 30 leghe più a settentrione di La Pérouse, ed ammette la sua opinione, la quale sembra la più verisimile. Nullameno il capitano inglese Broughton, che ha tenuto la stessa strada di La Pérouse e che è stato impedito di progredire nel medesimo luogo, crede d'aver veduto, avanzandosi co' suoi schifi, delle secche fuori dell'acqua, o piuttosto un lido di sabbia che chiudera il passaggio. Perciò non si può statuire nulla su tale fatto non poco importante in geografia. La Pérouse, ritornando al mezzodì, non si allontanò dalla costa dell'isola Segalien, e vi scoperse ai 45° 10' di latitudine, a mezzodì del capo Crillon, lo stretto che porta il suo nome. I racconti de'missionari avevano fin allora confuso sotto il nome di terra di Jesso tutte le terre che sono a settentrion del Giappone; la scoperta di tale stretto ci ha fatto conoscere ch'esse formano due isole, di cui l'una è Segalien, staccata dallo stretto di La Pérouse, e l'altra l'isola Chika, separata dalla grand'isola del Giappone dallo stretto di Sangaar, che si conosceva da lungo tempo. De Fries, navigatore olandese, che scoperse la *terra degli stati*, situata a levante dello stretto di La Pérouse, nel 1643, aveva preso le terre di Segalien e di Chika per le punte sporgenti d'una grande baia, nella quale non aveva voluto rischiar d'introdursi. La frequenza delle nebbie che ha tanto imbarazzato la navigazione delle fregate francesi, è stata certamente la causa del suo errore. La Pérouse,

dopo di aver verificato le scoperte degli Olandesi, traversò le isole Kurili, tra l'isola della *Compagnia*, chiamata così da De Fries, e l'isola Murikan: lo stretto ricevè il nome di canale della *Bussola*. Venne in seguito a dar fondo al Kamtschatka, nel porto di san Pietro e san Paolo, dove approdò ai 7 di settembre 1787. Le fregate ne partirono ai 29, veleggiarono verso il mezzodì, passarono per le isole dei navigatori e degli amici, ed afferrarono a Botany-Bay, ai 16 gennaio 1788, nel momento in cui il commodoro Philip salpava da quella baia per trasferire il suo stabilimento al porto Jackson. La spedizione sofferse grandi perdite in due diverse riprese, durante la navigazione ora narrata. La prima fu nel porto de' Francesi, ch' era stato scoperto sulla costa nord-ovest dell'America. Alcuni paliscalmi inviati per iscandagliare la baia, s'appressarono all' ingresso del porto, allorchè la corrente della marea, che vi è terribile, era nella maggior sua violenza. Essi furono sopraffatti dalla rapidità dell'acqua e dalla veemenza delle ondate che gli tranghiottì in un istante. Un solo ebbe la fortuna di valicar quelle ondate, e di salvarsi in alto mare, dopo averle oltrepassate. Tale spedizione di palischermi era stata riguardata come un soggetto di diporto; i due fratelli Delaborde, uficiali di marina, ricchissimi, e che davano di sè le più grandi speranze, vollero farne parte. Il maggiore era campato al pericolo; ma vedendo suo fratello lottare nel suo schifo contro il furore dell' onde, accorse in suo aiuto, e fu involto nella sua disgrazia (*V.* Borde). Il secondo sinistro evento accadde nell'isola de' Navigatori. Delangle era entrato, col suo palischermo ed il suo schifo, in un piccolo seno attorniato di scogli per far acqua. Gl'isolani lasciarono che la sua gente mettesse tranquillamente a terra i barili, e non mostrarono nessuna cattiva intenzione. Intanto il mare calò a poco a poco, e le barche si trovarono in secco. Gl'isolani divennero allora più importuni, ed alla fine si affollarono numerosissimi intorno ai lavoratori. Delangle fece caricare i suoi paliscalmi senz'accidente, e vi s'imbarcò poi anch'egli con tutta la sua gente; ma gli convenne aspettare che la marea gli avesse sollevati per far viaggio. Egli restò sul dinanzi del suo schifo, con alcuni uomini armati intorno a lui. I selvaggi tendevano sempre a stringerlo più da vicino. Un sentimento d'umanità lo impedì lungamente di porli in fuga con la sua moschetteria: allorchè prese tale partito, era troppo tardi; i suoi non ebbero più il tempo di ricaricare le loro armi, prima che si piombasse loro addosso. Molti furono atterrati a colpi di pietra, indi accoppati a colpi di mazze: Delangle perì uno de' primi; tutti quelli che caddero dal lato dei selvaggi furono uccisi. Il naturalista Lamanon fu di tale numero. Gli altri che erano caduti tra due palischermi, si salvarono a nuoto quantunque feriti, a bordo delle barche che stavano ancorate al largo. Tale sventura fu come il presagio di quella che ci ha privati della speranza di rivedere La Pérouse ed i suoi compagni; però che dopo la sua partenza da Botany-Bay, che avvenne poco tempo dopo, non se n'è ricevuto più nuova. Scriveva al ministro della marina nell' ultima sua lettera in data dei 7 febbraio 1788: » Risalirò alle isole degli Amici, e » farò assolutamente quanto mi è » ingiunto dalle istruzioni relativa- » mente alla parte meridionale della » nuova Caledonia, all'isola S.ta Cruz » di Mendana, alla costa sud della » terra degli Arsacidi di Surville, ed » alla terra della Luisiada di Bou- » gainville, cercando di conoscere » se quest'ultima fa parte della Nuo- » va Guinea, o se n'è disgiunta.

» Passerò alla fine di luglio 1788, » tra la Nuova Guinea e la Nuova » Olanda, per un altro canale diverso da quello dell'Endeavour, se » pur ve ne ha alcuno. Visiterò durante il mese di settembre ed una » parte d'ottobre il golfo della Carpentaria, e tutta la costa occidentale della Nuova Olanda fino alla terra di Diemen, ma in modo però » che mi sia possibile di risalire a settentrione a bastanza presto per arrivare nel principio di decembre » 1788 all'isola di Francia". È questo il filo che condusse il contrammiraglio d'Entrecasteaux (*V.* D'Entrecasteaux) sulle tracce di La Pérouse. Tutte le riconoscenze citate nella lettera precedente formano il compimento di quelle cha entravano nel progetto di spedizione di tale illustre navigatore. Fu raccomandato al contrammiraglio d'Entrecasteaux, di farle nell'ordine in cui sono state riferito; ed egli vi si è assoggettato tanto strettamente quanto le circostanze gliel hanno permesso. Tutte le ricerche sono state vane. Nessuna traccia di La Pérouse è stata scoperta presso gli abitanti delle isole degli Amici i più inciviliti di tutti quelli ehe vennero visitati; e tuttavia si ricordavano benissimo il passaggio di Cook, e distinguevano le due nazioni. Avevano altresì conservata memoria degli Spagnuoli che erano approdati nel 1781 all'isola di Vavao, vicina a Tonga-Tabù. Sembra evidente che La Pérouse non sia andato alle isole degli Amici. Gli abitanti delle altre isole di cui è detto nella stessa lettera, non ne hanno serbato ricordo; ma sono meno inciviliti. In nessuna di quelle spiagge si sono rinvenuti avanzi che potessero aiutare a formar qualche congettura. Tutto induce a credere che lo sfortunato navigatore ed i suoi compagni sieno periti recandosi da Botany-Bay alle isole degli Amici. Ignoreremo forse sempre il deplorabile evento che ha cagionato la loro perdita. Noi possiamo supporre successivamente tutte le sventure che minacciano i navigatori isolati in mezzo a' mari sconosciuti. Se però si volesse fermare le idee su quelle che sembrano più probabili, uopo sarebbe di non ammettere da prima tutti gli accidenti che non intervengono quasi mai a due legni in una volta, siccome quelli del fuoco, e delle conseguenze del fare acqua in grande abbondanza: Resterebbe in allora da credere, e con qualche verisimiglianza, che le fregate la *Bussola* e l'*Astrolabio* abbiano incontrato, di notte, alcuno scoglio a fior d'acqua, simile a que' che tutti i navigatori hanno trovati inopinatamente strada facendo, nel grande Oceano, o come quello che La Pérouse ha incontrato anch'egli a ponente dell'isola Necker. La vicinanza nella quale la *Bussola* e l'*Astrolabio* stavano l'uno presso all'altra, di notte, concorre in appoggio di tale sentimento, e fa credere che dal momento in cui quella che era dinanzi ha urtato nello scoglio, la seconda non abbia potuto essere avvertita abbastanza prontamente per deviare prima d'arrivarvi anch'essa. Il capitano Flinders si è perduto, in ottobre 1803, contro uno scoglio di tale natura, situato a circa 80 leghe di distanza dalle coste della Nuova Olanda, ai 22° 11' di latitudine sud. Alcuni sfasciumi di legni naufragati che si sono veduti su tale scoglio, gli hanno fatto credere che potessero esser avanzi delle fregate di La Pérouse. Tale opinione entra per verità nell'idea generale ora enunciata. Ma lo scoglio di cui si tratta è sì lontano dalla strada che La Pérouse avrebbe dovuto tenere per recarsi alle isole degli Amici, che tali avanzi avrebbero dovuto avere indicazioni meno vaghe perchè il fatto fosse comprovato. Bisognerebbe che lo sfortunato navigatore invece di recarsi alle isole degli Amici, come dice nella ultima sua

lettera, avesse preso il partito d'andar direttamente, partendo da Botany-Bay, a riconoscere il golfo della Carpentaria. La compassione che in tutta l'Europa ha eccitato la sorte dagli sventurati viaggiatori di cui parliamo, ha fatto accogliere con premura tutte le voci atte a rianimare le speranze di rivederli; ma nessuna di tali voci ha potuto reggere all'esame più imparziale e mano sesaro. Questo articolo si scrive nel 1822, e sono già 34 anni che La Pérouse avrebbe dovuto essere ritornato all'isola di Francia! Aveva sposato, prima di partire, madamigella Broudou, nata nell'isola di Francia, la quale è rimasta inconsolabile, e non gli è sopravvissuta che fino a che ha potuto nutrire qualche speranza! Il governo le aveva ceduto il ricavato della vendita del Viaggio di La Pérouse, publicato a Parigi nel 1797, 4 vol. in 4.to, con atlante ed un ritratto di La Pérouse, intagliato da Tardieu. Tale relazione è stata scritta da Milet de Mureau, dietro la scorta dei giornali che erano stati mandati dal Kamtschatka o da Botany-Bay. Ve ne ha una traduzione inglese. De Lesseps, che aveva fatto una parte di tale gloriosa spedizione, se n'era separato al Kamtschatka, donde è ritornato per terra, con tutti i giornali e le carte che sono state publicate. La relazione del suo viaggio dal porto di san Pietro e san Paolo ad Ochotsk, e da quest'ultima città a Pietroburgo, è stata stampata nel 1790, e forma parte del bel viaggio di cui ora abbiamo parlato.

R—l.

PEROUSE (Picot de la). *V.* Peirouse.

PEROZAMAD, principe Arsacida, che viveva, nel terzo secolo, nella Battriana, era del ramo di quella famiglia che si chiamava Careniana. Suo padre, Vehsadjan, regnava a Balk nel paese di Kusehan; però che così chiamavasi la Battriana. Verso il tempo in cui Ardeschir, figlio di Babek, vinse e pose a morte Artabano, ultimo re degli Arsacidi di Persia, Vehsadjan ricevette un'ambasciata del suo parente Cosroe, re d'Armenia, che l'esortava ad unire i comuni loro sforzi per distruggere il nemico della loro famiglia. Il principo battriano non aveva ancora potuto pensare a porre in esecuzione le convenzioni che aveva fatte col re d'Armenia, allorchè fu assalito da Ardeschir, che avava radunato senza perder tempo un esercito poderoso. Vehsadjan, assalito all'improvviso, fu vinto; i suoi stati furono invasi, ed egli stesso perì con quasi tutti i principi del suo sangue. Non ne campò che un solo, ancora fanciullo, Perozamad, il quale fu salvato da un fedele servitore della sua casa, chiamato Bura, che lo condusse nel fondo del paese di Kusehan, e lo affidò ai principi del sangue arsacida che possedevano quelle regioni lontane della Persia. Intanto Ardeschir, inquieto per l'esistenza di tale rampollo della stirpe Gareniana, tentò ogni mezzo di averlo in suo potere; gli riuscì alla fine di trarlo dalle mani de' suoi parenti giurando di non fargli nessun male. Perozamad fu dunque educato nella corte di Persia; e quando fu giunto in età virile, reintegrato venne in tutti gli onori che i suoi antenati avevano posseduto. Sotto il regno di Sapora, successore d'Ardeschir, ebbe il comando generale degli eserciti, e fu mandato contro il sovrano delle regioni orientali che separano la Persia dalla China. Gli autori armeni chiamano sì fatto principe *Vezerg Khakan.* Tale noma vuol dire il *grande Khakan*, e non dev'essere preso per un nome proprio, siccome opinano gl'interpreti di Mosè di Corena. Il re di Persia credeva che Perozamad sarebbe perito in quella guerra; ma la sua speranza andò delusa: il principe Arsacida ne uscì

vittorioso; il Khakan fu forzato, per ottenere la pace, di dargli sua figlia in isposa, e divenne sovrano di molti paesi cui tenne in feudo dal re di Persia. Oltre la figlia del Khakan, Perozamad sposò varie altre donne della stirpe d'Ardeschir, e n'ebbe un gran numero di figli, il che eccitò sempre più contro di lui lo inquietudini del re di Persia: ne risultò in breve una guerra violenta tra i due principi, la quale durò lungo tempo, cioè fino al regno di Sapore, figlio d'Ardeschir. Perozamad fu sovente vincitore; ma alla fine perì avvelenato dai partigiani di Sapore, e lasciò i suoi stati a suo figlio Camsar. Questi fu in seguito costretto dal Khakan d' abbandonare i suoi stati e di ricoverarsi in Armenia, presso il re Tiridate con tutta la sua famiglia: ivi ottenne in feudo la possessione di varie provincie, e fu lo stipite della potente stirpe dei Camsaragani, la quale durò fino al secolo decimo.

S. M—n.

PERPENNA, generale romano, d'una famiglia consolare, quantunque superbo della sua nascita e delle sue ricchezze, tenute aveva le parti di Mario; ed essendosi fatto ligio di M. Em. Lepido che tentava di ristorare in Italia una fazione atterrata da Silla, divenne suo luogotenente. Lepido, vinto due volte da Catulo suo collega nel consolato (*V.* Catulo), si salvò col restante delle sue truppe nell'isola di Sardegna, e morì poco dopo dal cordoglio che gli cagionavano i disordini di sua moglie. Perpenna, che gli successe nel comando, raccolse allora gli avanzi dell'esercito, e passò nella Spagna, dove Sertorio lottava con buon successo contro gli sforzi dei Romani. Non aveva il disegno di unire le sue forze con quelle di Sertorio, cui disprezzava a motivo della sua origine, e del quale la riputazione come guerriero gli dava ombra; ma, sulla voce che Pompeo fosse stato spedito nella Spagna, i soldati di Perpenna gl'intimarono di condurli a Sertorio, o che vi sarebbero andati senza di lui. L'orgoglio di Perpenna si risentì vivamente di tale minaccia: sagrificando alla sua vendetta gl'interessi del suo partito, seminò la discordia nel campo, e stimolò altamente i soldati a commettere ogni sorta di disordini. Sertorio tenne di dover usare la severità per ristabilire la disciplina; e si rese odioso per l'abuso che fece della sua autorità. Perpenna, approfittando della disposizione degli animi ordì una cospirazione alla quale molti giovani Romani presero parte. La tema che non fosse scoperta, gli fece affrettare il momento dell'esecuzione. Aspettò Sertorio reduce da un sagrificio offerto in occasione della vittoria d'un suo luogotenente; ed avendolo invitato ad un banchetto, lo fece assassinare vilmente da'suoi complici (*V.* Sertorio). Tale delitto disgustò i soldati che, obliando allora i difetti di Sertorio, non si ricordarono più che le sue grandi qualità. Perpenna venne però a capo di calmarli; ma in breve mostrò che era tanto incapace di comandare quanto d'obbedire. Pompeo avendogli teso un'imboscata, vi si precipitò, fu interamente disfatto, e restò prigione. Sperò di salvare la vita annunciando a Pompeo che aveva trovato nelle carte di Sertorio delle prove che vari senatori, ed anche de'personaggi consolari, tenevano con lui colpevoli pratiche; ma Pompeo, fattosi recare tutte le carte di Sertorio, le fece abbruciare senza leggerle, ed ordinò di uccidere Perpenna (l'anno di Roma 680, av. G. C. 74), per timore che non cagionasse nuove turbolenze in Roma, facendovi conoscere i complici di Sertorio.

W—s.

PERRACHE (Michele), scultore, nato a Lione ai 12 di luglio 1685, non aveva che sedici anni

quando spatriò per andar a visitare le accademie d' Italia e d' Anversa, con animo di perfezionarsi nella sua arte. La decorazione d' una chiesa di Malines gli ottenne il diritto di cittadinanza in quella città. Ma nel 1717 ritornò a Lione, e vi fermò stanza. Molte chiese e molti giardini di tale città contenevano suoi lavori. Michele, le Perrache morì ai 21 dicembre 1750. — PERRACHE, figlio di Michele, fu uno scultore mediocre; ma ha reso il suo nome immortale nel suo paese. Fin dall'anno 1765 manifestò l' idea d'ampliare la città di Lione a mezzodì, e per questo di retrotrarre ad una mezza lega più in dietro il confluente del Rodano e della Ssona. Fu fatto un argine che porta il suo nome. Ma i progetti di costruzione sul terreno tra quell' argine ed il corso della Saona, più volte riprodotti, non sono stati effettuati. Negli ultimi tempi del potere di Buonaparte, la città di Lione gli fece omaggio di tale terreno; e si doveva costruirvi un palazzo imperiale. Tale progetto non ha avuto miglior esito degli altri; uno dei maggiori inconvenienti era di prolungare la città in lunghezza, avvegnachè questa è già sproporzionata per la larghezza. I proprietari di terreni sulla riva sinistra del Rodano, inalzandovi ogni giorno nuove fabbriche ed eseguendo così in parte il progetto di Morand (*V.* MORAND), danno a credere che non si penserà più a quello di Perrache. Egli è morto nel 1779 e nella publica biblioteca di Lione si conservano parecchi suoi opuscoli manoscritti.

A. B—T.

PERRAULT (CLAUDIO), celebre architettore, nacque a Parigi nel 1613. Suo padre avvocato nel parlamento gli fece studiare la medicina, l' anatomia e le matematiche; ottenne anzi il titolo di dottore della facoltà di Parigi. Colbert gli commise di tradurre Vitruvio; gli studi che dovette far per intendere tale scrittore, gl' ispirarono il più vivo amore per l' architettura, e svelarono le rare disposizioni che aveva per tal arte. L' accademia delle scienze essendo stata istituita nel 1666 per cura di Colbert, Perrault novellamente ammesso in tale compagnia, doveva somministrare i disegni e le piante delle fabbriche dell'*Osservatorio*. Tale monumento, d'uno stile pesante, e che adempì assai imperfettamente il suo scopo, era lontano di far prevedere i talenti che Perrault spiegò in appresso; soprattutto dopo che le fabbriche contigue sono scomparse, e non impediscono più di vederlo sotto ogni suo aspetto, i suoi difetti sono ancora più evidenti. Nullameno tale edifizio ha un carattere suo proprio, ed affatto distinto dagli altri monumenti di quel genere. Il colmo in piattaforma è sì bene arenato che non è stato adoperato nè legname nè ferro nella sua costruzione. Le cantine e la scala sono tenute ugualmente per modelli di costruzione. A quell' epoca si lavorava da qualche tempo nel palazzo del Louvre; e già una parte della facciata era stata eretta sui disegni di Levau. Colbert, giunto al ministero, non li trovò degni della grandezza del monarca, e fece un invito a tutti i migliori artisti. Perrault inviò un disegno talmente superiore a quelli de'suoi competitori, che ottenne la preferenza senza nessun contrasto. Nondimeno, prima d' incominciare i lavori, si volle conoscere le idee de' più valenti artisti dell' Italia. Il cavaliere Bernini godeva a quell' epoca di somma rinomanza, come scultore ed architetto. Luigi XIV lo chiamò con gran dispendio in Francia, e si può vedere nell' articolo *Bernini*, tomo IV, pag. 313, gli onori che fatti gli furono ed il felice successo della sua andata. Da che il merito di Perrault fu riconosciuto, e poi che approvati vennero i suoi progetti, l'invidia che ec-

citava si destò di nuovo; e siccome non si poteva contrastare la preminenza de' suoi disegni, s'imaginò di muover dubbi sulla possibilità della loro esecuzione. Per procedere con più maturità in tale esame, fu formato un consiglio delle fabbriche, composto del primo architetto, di Lebrun e di Perrault. Suo fratello Carlo fu eletto segretario; Colbert presiedeva alle sessioni che si tenevano due volte per settimana. Al fine di rimuovere ogni obietto, fu risoluto di costruire un modello in piccolo del peristilio, con tante pietre di taglio quante ne dovevano entrare nell' opera in grande, e di contenerlo con ispranghe di ferro proporzionate alla grandezza che avrebbero nell'edifizio. L' esecuzione di tale modello fece sparire fino l' apparenza stessa delle difficoltà. Si convenne unanimemente che il ferro, servendo per contenere la spinta o lo sforzo degli architravi estremamente arditi, procurava alle costruzioni una solidità assai più grande che quando era impiegato come sostegno. Tali furono i preliminari dell' erezione di quel monumento, che si può riguardare come il capolavoro dell' architettura francese, ed il più bell'edifizio che sia in Parigi. Il colonnato principalmente presenta un' innovazione, di cui nessun monumento antico conosciuto fin allora porgea il modello: sono colonne d' ordine corintio accoppiate. Dopo, allorchè le rovine di Palmira sono state scoperte, si è veduto che il tempio del sole n' era un esempio; ed alcuni hanno tentato che Perrault potesse essere stato condotto a tale idea da certi passi del testo di Vitruvio. Ma il colonnato non era il lavoro più difficoltoso: nulla da tale lato inceppava i concepimenti dell' artista; la corte interna del Louvre era quella che difficile riusciva di disporre in modo regolare. La facciata chiamata dell' *orologio*, incominciata sotto Enrico II, e terminata sotto Luigi XIII, era per molti riguardi una decorazione degna dei talenti uniti di Giovanni Goujon e di Filiberto Delorme. Gli ornamenti che vi aveva aggiunti Lemercier, se non avevano contribuito al suo abbellimento, non lasciavano di produrre un effetto dignitoso. Una parte del prospetto di mezzodì o dell' *Infante*, era stata continuata con lo stesso disegno. Perrault imaginò, per la regolarità del complesso, di surrogare all'attico che coronava i lati compiuti, un terzo ordine di sua invenzione, che non è senza eleganza, ma al quale la necessità d'assoggettarsi all' altezza dell' attico, non gli ha permesso di dare un miglior garbo. Nullameno, malgrado le bellezze nuove e veramente ammirabili del colonnato, non è scevro da difetti. I due corpi avanzati che lo terminano ad ogni estremità, e che non presentano più in tal guisa che pilastri o colonne impacciate, pregiudicano allo svilupparsi della linea della facciata: ma il suo maggiore difetto è d'esser tagliata a mezzo dalla porta centinata che dà ingresso nel palazzo. L' archivolta di tale arcata interrompe inopportunamente il livello del peristilio; e l'abbassamento è alquanto nudo in confronto della ricchezza dell' ordine che lo sormonta. Allorchè tal edifizio fu costrutto, il muro dietro al colonnato era adorno di nicchie destinate a statue, e che corrispondevano agl' intercolonni; le finestre erano come conveniva cavate sulla corte. Tale parte del disegno di Perrault è andato soggetto ad alcune modificazioni sotto il governo di Buonaparte. La destinazione degli appartamenti essendo stata mutata, le nicchie del colonnato sono state convertite in finestre; e si è praticato, al di sopra della parte d'ingresso, un transito che permette di trascorrere il peristilio sullo stesso piano. Le magnifiche scale costrutte alle due estremità del colonnato, sono di Fontaine. Altre mo-

dificazioni sono pure state fatte nell'interno della corte. La sola facciata di Filiberto Delorme è stata conservata; e le altre tre sono state compiute in conformità dei disegni di Perrault. Da tale momento si è potuto giudicare del merito di que' disegni; e, se non sono esenti da difetti, non si può non riconoscervi un ingegno nato per le grandi cose, e degno d'essere annoverato tra gli artisti che hanno fatto più onore alla Francia ed alle arti. Dopo la conquista della Fiandra e della Franca Contea, Colbert propose di costruire un arco trionfale alla gloria del re. Lebrun, Levau e Perrault fecero i disegni di tale monumento; e quelli dell'ultimo furono preferiti. Venne eretto nell'estremità della grande strada Sant'Antonio, e la prima pietra ne fu posta ai 6 d'agosto 1670; ma le costruzioni in pietra furono condotte soltanto fino all'abbassamento delle colonne; il rimanente fatto venne di cotto. Tali lavori furono eseguiti a spese della città di Parigi. Essi non erano che per modo di provvisione; e si doveva dare al monumento una solidità maggiore. L'intenzione del ministro era in oltre di aprire in faccia al Louvre una strada la quale doveva metter capo a tale arco, e di cui il progetto è stato rinnovato ai nostri giorni. La costruzione dei palazzi di Versailles, di Trianon e di Marli, distrasse il re da quel monumento; ed i disastri della fine del suo regno non permisero di pensarvi; rimase dunque imperfetto, ed un anno dopo la morte del monarca, il reggente lo fece interamente demolire. Allorchè si volle atterrare la parte costrutta di mattoni, convenne romper tutto. Perrault in tale fabbrica aveva fatto uso del metodo degli antichi, fregando gli strati di pietra gli uni contro gli altri con arena ed acqua, per legarsi senza bisogno di smalto. Si vede nella traduzione di Vitruvio, una macchina da lui inventata per soffregare le pietre le une contro le altre, quantunque avessero dodici piedi di lunghezza. L'arco trionfale aveva 150 piedi d'altezza, compresovi la sommità, e 146 di facciata; tali dimensioni sorpassano di molto quelle degli archi di Costantino e di Settimio Severo, di cui i resti si veggono ancora a Roma. Le sue facce erano aperte da tre porte decorate di dieci colonne corintie; i piedestalli avevano il terzo dell'altezza delle colonne, ed il cornicione il quarto. Il principale arco aveva cinquanta piedi d'altezza fino alla volta; la sua larghezza era di venticinque piedi. Le porte laterali, centinate e rinchiuse in nicchie quadrate, avevano quindici piedi d'altezza. Tra le colonne si vedevano dei medaglioni che rappresentavano le principali azioni di Luigi XIV: de'trofei d'armi, con ischiavi catenati, erano poste sul cornicione. Il mezzo, disposto in piattaforma, presentava un piedestallo sul quale si doveva innalzare la statua equestre del re. È rincrescevole che tale monumento, il quale superava in grandezza ed in magnificenza tutti quelli dello stesso genere che si conoscono, sia stato distrutto: ma almeno la magnifica stampa che Leclerc ne ha intagliata, può servire per farne conoscere tutte le bellezze. Oltre tali opere che hanno assicurata la sua gloria, Perrault ne ha lasciato alcune altre che avrebbero bastato alla fama di valenti artisti, siccome la cappella del palazzo di Sceaux, quella di Nostra Signora di Navonne, nella chiesa dei Petits-Pères, presso la piazza delle Vittorie; il viale d'acqua a Versailles, ed i più dei disegni dei vasi, sia di bronzo, sia di marmo, che adornano i giardini di quel palazzo. Aveva un talento superiore per l'architettura (1);

(1) Una raccolta de' suoi disegni, in 2 vol. in fogl., manoscritto autografo della più alta importanza, formato nel 1693, per le cure di suo

se ne vede la prova nelle tavole di cui ha arricchito la sua traduzione di Vitruvio, le quali sono tenute per capolavori. La prima edizione di essa traduzione comparve nel 1673, e la seconda nel 1684 in un volume in foglio. Ne fece in seguito un compendio, un vol. in 12. È autore altresì d'un libro intitolato: *Ordinanze delle cinque specie di colonne, secondo il metodo degli Antichi*, un vol. in fogl. Esso contiene un metodo per misurare le proporzioni di ciascun ordine, senza impiegare le frazioni di modulo; il che agevola molto lo studio dei principii dell' architettura. Tale opera è una specie di supplemento per le cose che non sono state spiegate in Vitruvio. Nella traduzione di quest'ultimo autore si può censurare i mutamenti che ha fatti negli ordini degli antichi. Quantunque in picciol numero, ne hanno alterato la bellezza, e non hanno trovato imitatori. Tali cambiamenti danno tanto più motivo di meraviglia, che Perrault aveva il vero gusto dell'architettura; e non si può attribuirli che allo spirito di paradosso, che sembra essere stato uno dei caratteri distintivi della sua famiglia. Al medesimo spirito convien altresì attribuire l'opinione da lui esposta, nella prefazione della sua opera, che la bellezza dei monumenti dell'antichità dipende dalla scelta della materia e dalla giustezza dell'esecuzione, e non dalla regolarità delle proporzioni. Comunque, ciò non toglie che la sua traduzione di Vitruvio non sia un giovamento essenziale per la scienza; gli sforzi che ha fatti per esprimere il senso d'uno degli autori antichi più maltrattati dai copisti e dai comentatori ignoranti, sono pressochè tutti felici; e le note erudite delle quali ha corredato il testo, provano fin

fratello Carlo, si trovava nella biblioteca del senatore Garnier, venduta nel 1822 (numero 402 del cat.): è passata nella libreria del ministero della casa del re.

dove si estendevano il suo gusto e la sua erudizione. Claudio Perrault è altresì autore di alcune Dissertazioni di medicina in latino, e di altre opere di cui si può vedere il ragguaglio in Niceron (*Mem. XXXIII*, 258-67); ecco le principali: I. *Saggi di fisica*, 2 vol. in 4.to e 4 vol. in 12; i primi 3 volumi comparvero nel 1680, ed il 4.to vol. nel 1688. L'opuscolo più notabile di tale raccolta è la *Meccanica degli animali*, trattato pieno d'osservazioni curiose sui loro diversi organi e sull'uso che ne hanno saputo fare. Vi si discerne il germe del sistema fisiologico di Stahl; II *Memorie per servire alla storia naturale degli animali*, Parigi, 1671, con una continuazione che comparve nel 1676 in fogl., fig.; idem, Amsterdam, 1736, 3 volumi in 4.to. Non sono quasi che descrizioni anatomiche, dice Condorcet, e non possono nemmeno servire all' anatomia comparata, perchè non sono fatte sopra uno stesso modello: ma tali memorie contengono molti fatti particolari, curiosi e nuovi; e soprattutto hanno servito per distruggere una quantità di pregiudizi accreditati presso gli antichi più rispettabili; spogliarono per esempio della loro celebrità favolosa il camaleonte, la salamandra ed il pellicano; III *Raccolta d'un gran numero di macchine di sua invenzione*, per alzare e trasportare i pesi più gravi, e per servire agli usi più utili della società, 1 vol. in 4.to, Parigi, 1700, opera postuma. Con l'aiuto di simili macchine fu trasportata ognuna delle enormi pietre, lunghe trentaquattro piedi, che formano la cimasa del frontone principale del colonnato, e di cui l'apparato è stato inciso da Leclerc col titolo di *Pietra del Louvre*. Claudio Perrault aiutò suo fratello Carlo nella compilazione delle Memorie riferibili all'istituzione dell'accademia delle scienze, e di quella di pittura e di scultura Prima di darsi onninamente all'ar-

chitettura, aveva coltivato la medicina con buon successo. Boileau cui fastidiva lo spirito di paradosso di suo fratello Carlo, lo confuse con lui nel suo sdegno satirico, e convalidò nella sua *Arte poetica* la metamorfosi del dottore coi versi seguenti;

» Notre assassin renonce à son art inhumain;
» Et désormais la règle et l'équerre à la main,
» Laissant de Galien la science suspecte,
» De mauvais médecin devient bon architecte,

Rispose alle lagnanze di Perrault (1) e de' suoi amici con un'epigramma ancora più mordace. Gl'invidiosi di Perrault non temerono d'attribuire a Levau i disegni della facciata del Louvre. Tali rumori accreditati da d'Orbay, furono accolti da prima da Boileau, che ne riconobbe alla fine la falsità. Bastava paragonare le opere dei due artisti per vedere fino a quale punto la calunnia sia cieca. Quanto le proporzioni generali di Levau sono pesanti ed i suoi profili meschini; altrettanto i particolari, nonchè l' ordinamento di Perrault, sono puri, nobili ed eleganti. Altronde i disegni originali dell'autore facendo parte della sua raccolta, non lasciano nessun dubbio a questo proposito. Tale artista di grandissimo ingegno, morì a Parigi ai 9 d'ottobre 1688. Si attribuisce la sua morte alla notomia che fece, nel giardino del re, d'un cammello che era perito d'una malattia contagiosa. La facoltà di medicina fece collocare il suo ritratto tra quelli de'suoi membri più celebri.

P—s.

PERRAULT (Carlo), fratello del precedente, nacque a Parigi ai 12 di gennaio 1628. Sappiamo da lui che nelle scuole del collegio di Beauvais era forte nella disputa; e la memoria de'suoi lieti successi nell'argomentazione scolastica, fu quella forse che lo eccitò maggiormente in progresso a tener tesi contro gli antichi. Scriveva altresì in versi con quella estrema facilità, che è fallace indizio d'un talento che non matura quasi mai. Appena uscito della scuola trovò il burlesco in moda. Un amico gli suggerì l'idea di tradurre il 6.° libro dell'Eneide alla maniera di Scarron. Due de'suoi fratelli, il medico ed il dottore di Sorbona, vollero associarsi a tale scherzo di spirito; l'ultimo fece i tre versi seguenti, citati da Voltaire e Marmontel come de'migliori del *Virgilio travestito*, dove più d'un lettore deluso gli ha cercati invano;

J'aperçus l'ombre d'un cocher,
Qui, tenant l'ombre d'une brosse,
Nettoyait l'ombre d'un carrosse,

A tale sesto libro dell'Eneide, rimasto inedito, tenne dietro le *Mura di Troia, o dell'origine del burlesco*, di cui il primo canto, composto in comune dai tre fratelli, è stato stampato (1653), e di cui il secondo, tutto intiero di Claudio Perrault, esiste manoscritto nella biblioteca dell'Arsenale. Apollo vi è rappresentato come l'inventore del burlesco, nell'epoca in cui fabbricando le mura di Troia con Nettuno, si trovava nella cattiva compagnia de'muratori, e d'una turba d'altri operai. Carlo Perrault pensò alla fine di fare la professione di suo padre alla quale si era già dedicato, ma senza felice riuscita, Pietro suo fratello primogenito; senz'altro preparamento che uno studio precipitoso delle *Istituzioni*, fu ammesso alla licenza, ed incominciò con due cause che gli fecero molt'onore. Le speranze che autorizzavano tali felici saggi, furo-

(1) Perrault rispose alla tirata di Boileau contro di lui con una favola intitolata: *Il Corvo guarito dalla cicogna o l'Ingrato perfetto*. Tale favola cui Joly trovò nelle Memorie manoscritte di Fil. de la Mare (V. XXVII, 1 e 2) è stata stampata, per la prima (e forse unica) volta, nelle *Osservazioni critiche sul Dizionario di Bayle*, p. 632-633. Tale favola diede origine all'epigramma di Boileau: *Oui, j'ai dit dans mes vers*, ec.

A. B—T.

no meno efficaci su lui, che l'esempio di quel fratello primogenito, negletto nella sua professione, quantunque non mancasse nè di talento nè di cognizioni. Rinunziò dunque di buon grado alla sua veste d'avvocato per fare da scrivano a suo fratello Pietro, il quale aveva comperato la carica di ricevitore generale delle finanze di Parigi. I suoi ozi lo restituirono alla poesia; il suo *ritratto d'Iride* girò nelle mani di tutti, fu applaudito dal pubblico e deriso da Boileau; il suo *Dialogo dell'amore e dell'amicizia*, piacque talmente a Fouquet, che il soprantendente lo fece scrivere in pergamena, ornato di dorature e di pitture. Due odi, l'una sulla pace de'Pirenei, l'altra sulle nozze del re, accrebbero la sua fama. Nel 1664 Colbert lo scelse per l'impiego di primo scrivano della soprantendenza delle fabbriche del re. C. Perrault usò nobilmente della fiducia del ministro, e si riguardò come il rappresentante dei letterati e degli artisti presso il potere. Colbert lo scelse altresì per formare con Chapelain, Cassagne e l'abate Bourzeis una giunta pei motti e per le medaglie, che fu la culla dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. I quattro scrittori erano in oltre incaricati di raccorre materiali per la storia del re: e quale storia sarebbe stata quella in cui l'affare di Fouquet sarebbe stato narrato sotto la dettatura di Colbert, ed in cui si avrebbe letto la seguente singolare allocuzione di Luigi XIV ad alcuni de'suoi cortigiani: *Io sono giovane*, e *le donne sogliono avere molta possanza sui giovani dell'età mia. Ordino a tutti voi, che se vedete che una donna qualunque prenda impero su me dobbiate avvertirmene: non chiedo che ventiquattr'ore per isbarazzarmene, ed in questo vi appagherò* (1)! L'accademia di pittura, di scultura e d'architettura, e quella delle scienze, furono fondate dietro la scorta delle Memorie scritte da Carlo Perrault divenuto controllore generale delle fabbriche. Seppe accortamente far valere i talenti di suo fratello il medico, ai disegni del quale assicurò la preferenza su tutti quelli che avevano presentati gli artisti. Egli pure giudicava le opere di tal natura con una giustezza d'istinto cui non ebbe quando si trattò di apprezzare opere letterarie. L'accademia francese l'ammise tra i suoi membri ai 22 di nov. 1671 in luogo del vescovo di Léon (*V.* MONTIGNY); e siccome era in concetto di avere tutta la confidenza del ministro, la compagnia aderì docilmente a due mutamenti vantaggiosi che aveva proposti, e che invocati da qualunque altro sarebbero forse stati riprovati allegando la forza dell'uso, benchè tale uso non fosse ancora antico. L'accademia ricevette dunque un nuovo lustro dalla publicità d'alcune delle sue sessioni, e dal modo dello scrutinio che si tenne nell'elezione de'suoi membri: fu altresì debitrice a Perrault del suo collocamento nel Louvre, e dei segni che le furono dati a titolo di diritti di presenza. Verseggiatore debole, ma variato ne'suoi soggetti, Perrault si mischiò sovente nelle letture che gli accademici facevano delle loro opere. Non potendo più sopportare il carattere difficile e stizzoso di Colbert, stanco altronde d'un lavoro che diveniva troppo faticoso, si ritirò dall'amministrazione, e potè disporre di tutto il suo tempo per la letteratura. Il suo poema del *Secolo di Luigi XIV*, in cui appariva ancora più il desiderio di deprimere l'antichità, che il biso-

(1) Tale discorso somiglia non poco all'invito che l'arcivescovo di Granata fa a Gil Blas. Del rimanente, il duca Mazzarini si assunse d'avvertire Luigi XIV dello scandalo de'suoi amori, ed è noto che il monarca, il quale poteva ben ridersi del personaggio, rise ugualmente del consiglio.

gno di esaltare l'epoca contemporanea, fu origine nel 1687 ad una memorabile contesa (1). Racine, al quale sembrato non era tale poema che l'esagerazione di un poeta cortigiano, complimentò l'autore sul suo paradosso ingegnoso, ed aggiunse che nessuno rimaneva gabbato da tale scherzo spiritoso. Perrault, offeso di sì fatta supposizione, scrisse per non lasciar nessun dubbio sulle opinioni sue reali. Il *Paralello degli antichi e de' moderni* (Parigi, 1688-96, 4 vol. in 12) comparve con grande scandalo dei più di quelli che coltivavano le lettere. Tale libro, di cui Bayle faceva molto conto, fu poco letto, e per conseguenza compreso male; n'era volgare lo stile, o la forma del dialogo non salvava dalla noia. Il *Presidente*, l' *Abate*, il *Cavaliere*, ecco i tre interlocutori: il primo, difensore degli antichi, è un uomo inetto, che non ha risposte alle difficoltà le più semplici; nel secondo personaggio, si riconosce lo stesso autore; ed il cavaliere è un buffone, che seconda ne'suoi pareri l'abate, nè apre bocca che per far risaltare la superiorità della ragione di questo. Si osservano in tali dialoghi delle cose sensate in ciò che concerne le scienze e le arti; ma non v'ha bisogno di essere caldi ammiratori dell' antichità per giudicare strane le critiche arrischiate su i primi suoi scrittori. Perrault si mostra pressochè sempre superficiale e preoccupato; parla per un momento del meraviglioso delle credenze moderne; si crede che sia per delineare una teoria, la quale esce naturalmente del suo soggetto; ma si ferma, e lascia al secolo susseguente la contesa che si agita tuttora coi nomi di dottrina classica e di dottrina romantica. In tale questione, oziosa in sostanza della superiorità de' moderni sugli antichi, Perrault aveva il disavvantaggio di annoverare fra i suoi avversari gli scrittori che meglio sostenevano il paraggio con quelli dell'antichità (1). La Fontaine si commosse anch' egli, e dichiarò i suoi sentimenti in un' epistola in versi. Uezio, in una lettera, dinotò una parte delle bestemmie emesse nel *Paralello*. Boileau, di cui la Sevigné diceva *che non era crudele che in versi*, scrisse contro il medesimo libro il suo Discorso sull'Ode, e le sue Riflessioni su Longino, in cui il detrattore degli antichi è trattato con violenza. Perrault rispose con più civiltà al Discorso ed all'ottava Riflessione: tali due scritti inseriti vennero nell' edizione di Boileau, fatta da Saint-Marc. Perrault sopportava solo tutto il peso della disputa cui aveva intavolata, e nella quale s'immischiarono pur anche degli stranieri (*V.* FRANCIO o KORTHOLT) (2): dei grandi letterati in riputazione, tratto ei non aveva alla sua opinione che Fontenelle, e, se vuolsi, Saint-Evremont. Ricorderemo di volo che a Fontenelle, e non a Perrault, si riferisce, in La Bruyère, quel carattere di Cidia, *che si adegua a Luciano ed a Seneca il tragico, si tiene superiore a Virgilio ed a Teocrito .... unito di gusto e d'interesse con gli sprezzatori di Omero* (3). Boileau, trasporta-

(1) Tale poema, di circa 520 versi, è inserito nella *Storia poetica* di Callières, specie di poema in prosa, al quale serve per testo. V'è altresì, in gran parte, negli *Annali poetici*, tomo XXVII. Del rimanente, Perrault era stato preceduto da un focoso avversario degli antichi (*V.* DESMARETS).

(1) La causa di Perrault fu ancora più mal difesa di quello che non fosse cattiva. Ei non seppe scegliere i soggetti di rivalità cui opponeva alla gloria degli antichi: invece di preferire Chapelain, Scudéry, Saint-Amant, ai grandi uomini dell'antichità, uopo era citare Racine, Despréaux, La Fontaine, ec. Sarebbe stato il mezzo di conciliarsi l'amor propria di quest'ultimo, e di trar profitto da ogni suo vantaggio.

(2) La parte del tomo IV, che concerne la logica (pag. 127 e susseg.), fu tradotta in latino, e confutata da Corn. Diet. Koch, Helmstadt, in 4.to.

(3) Il pacifico Fontenelle non trascorreva per altro fino a sprezzare gli antichi. „ Mi si fa, diceva, capo di un partito di cui non sono.“

to dal suo carattere iracondo, finto avea spesso di non capire, ed anche alterate talvolta le espressioni del suo contradditore: Perrault, alla sua volta, uscì alquanto della sua moderazione ordinaria nella prefazione di un'*Apologia delle donne*, cui opponeva alla decima satira di Boileau. Il dottore Arnauld, comune loro amico, scrisse a Perrault una lettera in cui difendeva contro ogni maniera di taccia il satirico incolpato. Tale lettera riuscì sì gradita a Boileau, che divenne cosa facile d' introdurre parole di pace fra i due avversari. La riconciliazione avvenne nel mese di agosto del 1694, mediante l'interposizione del medico Dodart, e fu suggellata col cambio che i due autori fecero delle loro opere. Allorchè in tale proposito, Boilean diceva, *Noi la facciamo come gli eroi di Omero, che terminavano i loro combattimenti colmandosi di presenti*, si può credere che alInder volesse maliziosamente alle armi di Diomede e di Glauco. Comunque sia, in una lettera in cui riassume la disputa terminata, egli mentova con istima parecchie produzioni poetiche di Perrault, per esempio il suo Poema sulla pittura e la sua Epistola a La Quintinie. Usò la generosità di non parlare del poema di *San Paolino* (*V.* PAOLINO), sul quale moltiplicati aveva i frizzi. Perrault riusciva ne'particolari descrittivi; ma componeva con una sgraziata negligenza, e neppur aveva il sentimento della poesia. Il suo stilo oltrepassa le ultime gradazioni della semplicità, e si trascina a terra. Le sue favole in versi di *Griselide*, di *Pelle d'asino* e de'*Desiderii ridicoli*, sono prolissamente narrate. Tali veri componimenti, fossero anche alquanto migliori, più non ecciterebbero curiosità oggigiorno, e cadrebbero sotto la sentenza di Boileau:

Il n'est point de degré du médiocre au pire.

Meno sulle sue opere che sull'onorevole suo carattere, vuolsi definitivamente giudicare di Perrault. » Superiore all'invidia, superiore all' » odio, superiore a tutti i piccioli » interessi, dice Thomas, altro non » fu che utile: produsse in luce i ta» lenti come altri gli avrebbero te» nuti nell'ombra; le sue cognizio» ni erano molto più estese che quel» le di un letterato ordinario. Ab» bracciata egli aveva una parte del» le scienze astratte, trattati parec» chi rami della fisica, e contempla» ta la natura in generale con l'oc» chio di un filosofo che cerca di e» stendere l'aringo delle arti, e di » portarvi, con nuove imitazioni, » nuove bellezze: ma si fece soprat» tutto distinguere in quella parte » dello spirito filosofico, utile anche » allora che s'inganna, che discute i » principii del gusto, non ammira » cosa niuna sulla fede altrui, e pri» ma di ricevere un'opinione, anche » di 2000 anni, cerca sempre di dar» cene conto". Perrault, ritiratosi nella via del sobborgo Saint-Jacques, ed inteso all'educazione dei suoi due figli, resisteva senza fatica alle proposizioni di Colbert, che richiamare il voleva presso di sè. Avendo un parente di tale ministro, intendente delle galere di Marsiglia (*V.* BEGON), raccolti i ritratti di 102 personaggi celebri del secolo XVII, desiderò di farli incidere, e pregò Perrault di compilare le notizie che accompagnar dovevano ciascun ritratto. Questi accettò volontieri un assunto cho tanto era affine alla discussione cui avevs sostenuta; e diede in luce gli *Elogi degli uomini illustri del secolo XVII*, Parigi, 1696-1701, 2 vol. in fogl. L'autore ridusse tutti gli articoli alla misura uniforme di un foglio, e si limitò all' esposizione la più semplice de'fatti. Tale opera è commendevole per una grande imparzialità e per le ricerche le più esatte. Si dura fatica a comprendere oggigiorne, come l'auto-

re si tenesse obbligato a scusarsi in un discorso preliminare di aver mischiati con principi e con cardinali gli artisti che inalzati si erano ai primi gradi. I Gesuiti, alla loro volta, videro di mal occhio che Arnauld e Pascal avessero sede in tale raccolta, ed ottennero dal censore che esigesse la soppressione dei due nomi che gl'importunavano: ella avvenne nei più degli esemplari della prima edizione; ma siccome esaltate veniva sempre più Porto Reale dopo tale fatto al quale si applicava il famoso detto di Tacito; *Praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non videbantur*, ricollocati furono ne'siti loro i ritratti e le notizie. Nella 2.ª edizione, gli articoli *Thomassin* e *Ducange*, sostituiti dapprima a *Pascal* ed *Arnauld*, vennero soppressi. La ristampa di Parigi, del 1805, è poco ricercata. Vi sono due edizioni di Parigi e di Olanda, 1701, 2 vol. in 12, senza intagli (1). Nel 1697 il nostro accademico publicò, col nome di Perrault d'Armancour, suo figlio per anche fanciullo, delle *Favole di fate*, dedicate a *Mademoiselle*: non v'ha cosa che sia più nota di tali semplici racconti che ci divertirono nella tenera età, e dai quali i teatri di Francia trassero spesso profitto. Perrault morì a Parigi il dì 16 di maggio del 1703. Oltre le opere indicate nel corso del presente articolo, ei publicò: I. *Raccolta di diverse opere in prosa ed in versi*, Parigi, 1675, in 4.to; II *Corse di teste e di anelli fatte dal Re e dai principi e signori della sua corte nel* 1662, descritte da Perrault, ed ornate di stampe intagliate da Chauveau, Parigi, 1669, in fogl.; III *Gabinetto delle belle arti*, o Raccolta di stampe, rappresentanti le belle arti coi loro attributi, corredate di spiegazioni in versi ed in prosa, ivi, 1690, in fogl.; IV Una traduzione delle *Favole* di Faerne (*Vedi* tale nome); V *Memorie* della sua vita, destinate ai di lui figli, e publicate soltanto nel 1759 da Patte, in 12 picc.: sono scritte con candore, nè vanno oltre all'epoca in cui l'autore s'inimicò con Colbert. Contengono delle particolarità curiose intorno a Bernini ed a Riquet; VI Lo *Smemorato* ed i *Fiocchi di nastro*, commedie manoscritte, che, dalla biblioteca del senatore Garoier (*Vedi* il *Catalogo* di essa, n.° 802), passarono, nel 1822, nella ricca raccolta di de Soleinne. D'Alembert inserì l'elogio di C. Perrault fra quelli de'membri dell'acc. franc., t. II, p. 165. — Pietre PERRAULT, il primogenito di tale famiglia, fu degno de'suoi fratelli. Compagno di Colbert nelle incombenze subalterne dell'amministrazione, ed avvocato onorario, comperò da ultimo la carica di ricevitore generale delle finanze di Parigi. Costretto a vendole i rigori de'suoi creditori a prendere alcuni denari dalla sua cassa, l'inesorabile Colbert le licenziò senza riguardo allo stato di bisogno in cui riduceva un vecchio amico. Gli scritti di Pietro Perrault sono: I. Un *Trattato dell'origine delle fontane*, 1674, in 12, nel quale espone una moltitudine di sistemi messi in campo fino a lui; ed una traduzione, troppo letterale, della *Secchia rapita* di Tassoni, col testo a fronte, 1678, 2 vol. in 12. La prefazione contiene un ristretto del sistema sostenuto, dodici anni dopo, da Carlo, intorno agli antichi ed ai moderni; II Una *Difesa dell'opera di Alceste* (di Quinault), stampata nella *Raccolta di diverse opere in prosa ed in versi*, dedicata al principe di Conti da Lelaboureur, 1675 in 4.to (1). Racine, nella prefazione del-

(1) Un'edizione dell'Aia, 1698 (e che comprende in conseguenza la sola prima parte), contiene la vita di Arnauld; ma non quella di Pascal. I quattro articoli, soppressi talvolta, fanno parte dell'edizione dell'Aia, 1736, 2 vol. in 12.

A. B—T.

(1) Attribuita venne talvolta per errore ta-

la sua Ifigenia, tratta come merita tale censore di Euripide, ed indica un madornale errore in cui cadde. — Nicola PERRAULT, fratello de'precedenti, uno dei 70 dotteri esclusi dalla Sorbona con Arnauld, morì giovane nel 1661. È autore: I, Della *Morale de'Gesuiti, tratta fedelmente dai loro libri stampati con approvazione e permissione de' loro superiori*, Mons, 1667, in 4.to; 1669, 3 vol. in 12; 1702, 1739, idem; II Di tre *Lettere* al dottore Haslé, contro la sottoscriziene del formolario, con le risposte di questo, in una Raccolta di scritti sul formelario, sulle bolle e sulle costituzioni de' papi,

F—T.

PERRAY (MICHELE DU). *Vedi* DUPERRAY.

PERREAU (GIOVANNI ANDREA), nato a Nemours il giorno 17 di aprile del 1749, si mise dapprima nella letteratura, nè vi ettenne lode. Un dramma di *Clarissa*, compenimento fredde e mal concepito, publicato nel 1771, e che fu il suo primo saggio, fece una debole impressione. L'autore era, nel 1775, precettore de' figli del marchese di Caraman; e visse pressochè oscuro fine all'epoca della rivoluzione. Si chiarì favorevole alla causa popolare, e compilò, nel 1791, il foglio del *Vero cittadino*. Perreau, uomo di carattere dolce e timide, scomparve ne'giorni funesti che dopo sopravvennero. Ricomparve come professore di legislazione della scuola centrale della Senna, e professore supplente del diritto della natura e delle genti, nel collegio di Francia. Divenuto membro del tribunato, appoggiò costantemente il poter consolare; e sostenne l'istituzione de'tribunali speciali criminali. Nella disamina del codice civile, espose, come relatore, i titoli dell'adozione e dell'usufrutto. L'accademia di legislazione, che suppliva alle scuole di legge, chiuse durante le turbolenze politiche della Francia, l'annoverò fra i suoi professori; ed eletto ei venne ispettore dello nueve scuole erette da Buonaparte. Perreau morì a Telosa, nell'esercizio delle sue attribuzioni, il gierne 6 di luglio del 1813. Oltre due opere elementari, l'una sul diritto francese, e l'altra sul diritto romano, Perreau ne compose due, più importanti, ma le quali non sone che una nuova forma data ad idee comuni e superficiali; la prima intitolata: *Elementi di legislazione naturale*, in 8.vo, fu lodata da Chénier; la seconda (*Studi dell'uomo fisico e morale nelle quattro sue età*, 2 vel. in 8.ve), contiene alcune pagine di rilievo. Perreau scrisse altresì: I. *Lettere Illinesi*, Parigi, 1792, in 8 ve; II *Elementi della storia degli antichi popoli*, Parigi, 1775, in 8.vo; III *Elogio del cancelliere di L'Hôpital*, ivi, Moutard, 1777, in 8.ve; IV *Misrim o il saggio in corte*, Neuchatel, 1781, in 8.vo; V Il *Re viaggiatore, o Esame degli abusi nell'amministrazione della Lidia*, Londra, 1784, in 8.vo; VI *Istruzione del popolo*, 1786, in 12; VII *Teoria delle sensazioni* (citata nel Magazz. enciclop.); VIII *Considerazioni fisiche e morali sull'uomo*, 1803, 2 vol. in 8.ve (*Vedi* il medesime Giornale, VIII anne IV, 289).

F—T.

PERRECIOT (CLAUDIO GIUSEPPE), storico, nato nel 1728 a Ronlans, podesteria di Baume, terminò di studiare, con molta lode, nell'università di Besanzone, ed ammetter si fece avvocato nel parlamento. Abituate a regolare l'use di tutti i suoi istanti, seppe combinare la passione d'imparare coi doveri della professione cui scelta si aveva; e, senza trascurare gli affari de' suoi

le *Difesa* a Nicola Perrault, però che l'*Alceste* di Quinault non fu rappresentata che nel 1674, cioè tredici anni dopo la morte di tale dottore della Sorbona.

clienti, si applicò, con molto ardore, allo studio delle lingue, della diplomatica e della storia. Le sue faccende il chiamavano di frequente a Baume; sollecitato veniva a dimorarvi, ed egli si arrese alle istanze de'suoi parenti. Accettò, poco dopo, la carica di procuratore del re presso al tribunale de'boschi e fiumi; ma vi rinunziò come fatti ebbe sparire gli abusi che introdotti si erano nella disciplina delle foreste, e riaprì il suo studio. La stima cui acquistata gli avevano i suoi talenti come giureconsulto, lo fece scegliere, nel 1768, per esercitare l'ufizio di *maire* di Baume, che gli somministrò l'occasione di visitare gli archivi della città e quelli dell'antica abazia che le diede il suo nome (1): vi scoprì un numero grande di documenti importanti. Con la scorta de'monumenti cui aveva ritrovati, Perreciot compilò, sull'origine e sugli accrescimenti della città di Baume, una *Memoria* che riportò il premio, nel 1769, nell'accademia di Besanzone. Tale evento inaspettato indusse l'autore a fare più speciali ricerche su i punti tuttavia oscuri della storia della contea di Borgogna; e l'accademia, dopo di avergli conferite molte corone, il sollecitò a tornare a Besanzone per associarsi ai suoi lavori. Perreciot oppose la necessità in che egli era di tenere aperto il suo studio. Finalmente il ministro Bertin gli conferì, nel 1782, la carica di tesoriere nell'ufizio delle finanze; quindi non ebbe più pretesti per non arrendersi ai voti dell'accademia, che fu premurosa di offrirgli tutti i soccorsi necessari per terminare una grande opera in cui egli allora lavorava. Malgrado la modestia di Perreciot, la sua fama si estese da lungi, e si tentò di attirarlo a Parigi, promettendogli la prima sede che rimasta fosse vacante nell'accademia delle iscrizioni; ma egli era troppo affezionato alla sua provincia per rinunziarvi. Pago della sua sorte, in mezzo ai libri ed agli amici viveva una vita pacifica, cui la rivoluzione sopravvenne a turbargli. Egli la riguardava siccome inevitabile; e, senza prevederne le terribili conseguenze, alzata aveva anch'esso la debole sua voce per chiedere, come tanti altri, la riforma degli abusi. Fu fatto uno de'commissari incaricati di compilare i quaderni di doglianza della podesteria di Besanzone; e, nel 1790, eletto venne membro del consiglio generale del dipartimento del Doubs. In breve, atterrito dagli eventi che l'uno all'altro si succedevano con deplorabile rapidità, si ritirò nel luogo della sua nascita, risoluto di viverv solo con la sua famiglia e co'suoi libri, e sperando di trovare nella continuazione de'suoi lavori una distrazione alle sue inquietudini. Non potè resistere ai voti degli abitanti del cantone di Roulans, che l'elessero nel 1792, ad unanimità, loro giudice di pace. Ma tale testimonianza di fiducia non potè preservarlo dalle persecuzioni. Sofferto egli aveva un assalto di apoplessia, di cui non era guarito, allorchè arrestato venne, nel mese di giugno del 1793, e chiuso in una prigione la quale per lui non si riaprì che dopo il dì 9 di *thermidor*. Si affrettò a tornare nel suo ritiro; ma non fece più che languire, ed un secondo assalto lo tolse di vita, a Roulans, il giorno 12 di febbraio del 1798. I suoi confratelli dell'accademia, dispersi dalla procella della rivoluzione, pagar non poterono allora alla sua memoria un giusto tributo di lodi; ma tale debito fu soddisfatto, nel 1808, da Pourcelot (suo genero), sotto prefetto a Gex (maggio del 1822). Perreciot accoppiava a tutte le qualità del cuore una vasta memoria, un criterio sano ed una pazienza instancabile. Pochi

(1) Dal nome di tale abazia, fondata verso la fine del sesto secolo, da Garnier, prefetto del palazzo di Borgogna, la città fu denominata *Baume-les-Dames*.

uomini furono più laboriosi. Ei contava molti dotti nel numero de'suoi amici, ed era in commercio di lettere con Brequigny, Moreau lo storiografo, il p. Berthod, il p. Clément, Godefroy, con l'abate Grandidier, con Koch, Oberlin, ec. I suoi scritti sono: I. *Dello stato civile delle persone e della condizione delle terre nelle Gallie, dai tempi celtici fino alla compilazione degli statuti*, nella Svizzera (Besanzone), 1786, 2 vol. in 4.to.: la seconda edizione, Londra, 1790; 5 vol. in 12, fu fatta senza che l'autore il sapesse. Tale opera, frutto di venti anni di ricerche e di meditazioni, è divisa in otto libri. Il primo tratta dello stato delle persone libere nelle Gallie, dall'invasione de'Romani fino a quella de'Francesi; il secondo della schiavitù, de'servi, del loro affrancamento, e per ultimo dell'estinzione della servitù; il terzo della nobiltà; ed il quarto dei Leti e delle terre letiche. L'autore pretende che i Leti, così denominati dalla voce tedesca *lethig* o *ledig* (vacante), fossero de'Galli che, costretti a partire dal loro paese, rifuggirono, sotto il regno di Augusto, in certi cantoni disabitati, sulle rive del Reno, di cui i Romani permisero loro di coltivare le terre, a condizione che pagassero un annuo tributo: a tali Leti cacciati nelle Gallie dai Franchi, Perreciot fa risalire l'istituzione del sistema signoresco del medio evo. Il quinto libro tratta delle *mani morte*, cui l'autore considera siccome una conseguenza della condizione letica; il sesto dell'origine de'fondi stabili, de'laudemii o de'diritti di possessione; il settimo dell'origine de'feudi; e finalmente l'ottavo degli abusi della feudalità cui importava di sopprimere. La compassione cui Perreciot cercava di destare in favore delle persone soggette a *mani morte*, che, malgrado il nobile esempio dato da Luigi XVI, sussistevano tuttavia in parecchie provincie, soffrire gli fece delle molestie di cui non potè non temere le conseguenze. Narra egli stesso (tomo II, pag. 449, ediz. in 4.to.) che gettar volle nel fuoco il suo libro, del quale la stampa era pressochè terminata; ma che i suoi amici il rattennero, e l'incoraggiarono a terminare un'opera cui la fatica ed i disgusti di ogni specie già da due anni fatta gli avevano sospendere. In seguito al secondo volume raccolse un numero grande di antichi diplomi e di documenti storici, che acquistano nuovo pregio a tale opera (1); II *Osservazioni sulla Dissertazione* dell'abate di Gourcy sul seguente quesito: Quale fu lo stato delle persone in Francia, sotto la prima e la seconda stirpe de'nostri re? Besanzone, 1786, in 4.to. Sono ordinariamente unite all'opera precedente; III *Dissertazione sull'estensione delle due provincie chiamate, sotto i Romani, Germania superiore e Germania inferiore; e sulla formazione di quelle che denominate furono in seguito Germania prima, Germania seconda e provincia Sequania*; IV *Dissertazione sull'origine de' Franchi*, sull'istituzione della monarchia francese nelle Gallie, e sull'Alsazia Turingia. Tali due scritti inseriti vennero nel tomo I della *Storia di Alsazia* (*V.* GRANDIDIER); V *Descrizione storica di una parte dei decanati di Ajoye, di Granges e di Rougemont*, tratta da una *Dissertazione sulla contea di Elsgau* (nel l'*Almanacco della Franca Contea* pel 1788). Perreciot lavorava da più

(1) Di tali scritti andremo contenti di citare il *processo* fatto nel 1640 dal giudice di Belvoir, ad una sciagurata femina, che fu abbruciata siccome strega, dopo di essere stata posta alla tortura per obbligarla a dichiarare le persone cui vedute aveva nella *tregenda*. Si schiudeva in tale guisa un largo adito alle delazioni; ma in mezzo ai tormenti, la sventurata che conveniva di essere una volta intervenuta al congresso notturno, persistè a dire che conosciuta non vi aveva persona.

anni ad una nuova edizione della *Notizia delle Gallie* di Adr. Valois; e dee rammaricare che potuta non l'abbia publicare. Oltre a moltissime correzioni importanti, presentate ella avrebbe ai curiosi delle nuove carte sulle quali Perreciot determinata aveva la posizione di parecchie città antiche e di castella fortificate (*Castri*), di cui neppur si trovano i nomi nelle migliori geografie. Lasciò manoscritte da cento *Dissertazioni* sulla Sequania e su i paesi adiacenti, e numerosi materiali per la storia di Francia del medio evo. I suoi manoscritti sono deposti nella biblioteca di Besanzone.

W—s.

PERRÉE (Giovanni Batista Emanuele), nato a Saint-Valeri sur Somme, il giorno 19 di decembre del 1761, si dedicò, fino dall'età di dodici anni, alla marineria del commercio, e giunse successivamente al grado di capitano. Allorchè nel 1793 designati furono parecchi ufiziali della marineria mercantile per entrare nella marineria militare, Perrée fatto venne luogotenente di vascello, ed affidato gli fu il comando della fregata la *Proserpina*. In un solo corso, catturò 63 bastimenti, nel numero de' quali v'era una fregata olandese di 32 cannoni, di cui s'impadronì dopo una vigorosa resistenza. Fatto capitano di vascello nel 1794, comandò la *Minerva*. Sotto i suoi ordini messe furono quattro fregate e due corvette, ed incaricato venne di distruggere gli stabilimenti inglesi nel litorale dell' Africa. Perrée disimpegnò tale missione con tanta intelligenza ed attività, che non solo riuscì ad adempiere l'assunto impostogli, ma prese altresì 54 bastimenti di ricchi carichi. Nel 1795 ritolse agl'Inglesi una fregata e due corvette francesi, cui ricondusse nel porto di Tolone, donde era uscito pochi giorni prima. Come avvenne la spedizione di Egitto (maggio del 1798), Perrée, che era allora di recente stato inalzato al grado di capo di divisione, fece parte dell' armata navale sotto gli ordini dell'ammiraglio Brueys. Dopo il disastro di Abukir, il generale in capo l' incaricò di scorrere il Nilo per cooperare alle operazioni dell' esercito e seguire tutte le sue mosse. Perrée armò una grande quantità di bastimenti leggeri di poca immersione, e con tale flottiglia giovò in modo importante, tanto conducendo l'artiglieria e munizioni su certi punti in cui il loro trasporto sarebbe stato ineseguibile per terra, che somministrando viveri all' esercito. Sostenne sul Nilo diversi combattimenti con navi da guerra turche, e riuscì a distruggerne parecchie. In ricompensa il generale in capo gli donò una sciabla magnifica, sulla cui lama era intagliato il nome della battaglia di Chebreiss. Nel mese di giugno del 1799 salpò con una divisione di fregate e di corvette, cui ordinato gli era di ricondurre a Tolone. Scontratosi in forze superiori, si vide costretto ad arrendersi, dopo un combattimento sanguinoso; e condotto venne in Inghilterra. Essendo breve tempo dopo stato cambiato, tornò a Parigi. Fatto contrammiraglio, nel nov. del 1799, commesso gli fu di assumer a Tolone il comando di una divisione destinata a vettovagliare Malta. Perrée inalberò la sua bandiera sul vascello il *Generoso*; ed uscì del porto il giorno 10 di febbraio del 1800, con una fregata, due corvette ed una *flûte*. Tale divisione portava circa 3000 uomini di truppe ed una grande quantità di viveri e di munizioni da guerra. Ritardato in cammino dai venti contrari, non arrivò che il giorno 18 all'altura di Malta; e sperava di entrarvi il medesimo giorno, allorchè scoprì una squadra inglese forte di quattro vascelli e di parecchie fregate. La prima sua cura fu di dare il segnale, ai bastimenti della sua divisione, di voltar bor-

do e ritirarsi. Rimasto solo, tentò con abili mosse di schivare il nemico; ma costretto a combattere, volle almeno essere incominciator della pugna, ed assalì il vascello il *Fulminante*, sul qualo v'era l'ammiraglio Nelson: gli altri tre vascelli non furono tardi ad unirsi al primo ed allora la lotta divenne affatto disuguale. Ferito nell'occhio sinistro, fino dal principio del combattimento, Perrée voluto non aveva abbandonare il suo posto di comando, allorchè un'ora dopo una palla di cannone gli portò via la coscia destra. Il *Generoso*, disalberato, fu costretto a rendersi. Perrée non provò per altro il dolore di vedere la sua disfatta, morto essendo pochi istanti prima. Il suo corpo fu sepolto a Siracusa, nella chiesa di santa Lucia, il dì 21 di febbraio del 1800.

H—Q—N.

PERRELLE (Giovanni), nato a Châtillon-sur-Seine, verso la fine del secolo decimoquinto, vi professò le belle lettere, e furono suoi discepoli parecchi uomini ragguardevoli, Uberto Languet, Philandrier ed alcuni altri dotti. Perrelle tradusse dal greco, *Theodori Gazae liber de mensuris atticis*, Parigi, 1535, in 8.vo, più volte ristampato. Tale erudito Trattato fu compreso nella Raccolta di antichità greche di Gronovio, tomo IX, nell'Uranologia di Petavio, e nel tomo III del Trattato *De doctrina temporum*. Le prefate grandi raccolte accolsero pure un'altra traduzione di Perrelle; è il Trattato *De ratione lunae et epactarum, secundum Theodorum Gazam*. Tali traduzioni sono a bastanza fedeli, nè mancano di eleganza.

D—B—S.

PERRENOT (Antonio). *Vedi* Granvelle.

PERRIER (Francesco), avvocato nel parlamento di Dijon, indi sostituto del procuratore generale, nato a Beaune nel 1645, frequentò le lezioni di legge a Parigi, ed aringò per alcun tempo nello Châtelet; ma siccome il nativo suo paese gli presentava la possibilità di una sorte migliore, vi tornò nel 1664, e mostrò grande assiduità alle udienze del parlamento di Dijon. Il primo presidente Brûlart, sorpreso del suo merito cui la fortuna non favoriva, gli offrì la sua casa e l'appoggio della sua benevolenza. Perrier acquistò nuove esperienze sotto gli occhi di tale magistrato; e per venti anni che esercitò l'ufizio di sostituto del procuratore generale, la corte non deviò una sola volta dalle sue conclusioni. Egli morì a Dijon il giorno 3 di ottobre del 1700. Lasciata aveva una Raccolta di decreti, in numero di 359, emanati nell'intervallo del suo aringo giudiziario. Gugl. Raviot, consigliere degli stati di Borgogna, li publicò col titolo di *Decreti notabili del parlamento di Dijon, con osservazioni su ciascuna questione*, Dijon, 1735, 2 volumi in fogl. Perrier, oltre alle sue difese, lasciò inediti de'comenti sul diritto romano nelle sue analogie con le leggi francesi, ed una Raccolta de'quesiti i più importanti del diritto: destinato ei non aveva sì fatto lavoro che a di lui uso particolare. — Uopo è avvertire di non confondere Francesco Perrier con Nicola Perrier, che fu nel medesimo tempo addetto allo stesso foro. Quest'ultimo, nato a Saint-Jean-de-Lône verso l'anno 1620, fu relegato per tempo, però che aveva un'elocuzione faticosa e perplessa, fra gli avvocati che si consultano, de'quali uno era de'più laboriosi. Raccolti aveva anch'egli dei decreti del parlamento di Dijon, di cui Raviot approfittò per la Raccolta indicata più sopra; ed aveva composte delle Note allo statuto di Borgogna, delle quali il manoscritto passò nelle mani del presidente Bouhier. Nicola Perrier morì a Dijon nel 1694.

F—T.

PERRIER (Francesco), pittore, nato a Saint-Jean-de Lône verso il 1590, manifestò per tempo il suo genio pel disegno. Appena uscito dell'infanzia, si recò a Lione, e vi dipinse pei Certosini de' quadri che già mostravano le sue disposizioni. Per altro avvistosi egli stesso di tutto ciò che gli mancava, risolvè di recarsi a Roma: ma, privo di denari, imaginò di farsi conduttore di un cieco che partiva per la medesima città, ed in tale guisa riuscì ad essere spesato per via. Arrivato al termine del suo viaggio, si mise in casa di un mercatante di quadri, che copiare gli faceva i lavori de' migliori artisti. Lanfranco vide i suoi lavori, ne fu soddisfatto, ed il prese sotto la sua direzione. Dopo un soggiorno piuttosto lungo a Roma, Perrier tornò in Francia. Si fermò dapprima a Lione, e dipinse, pel picciolo chiostro de' Certosini, la *Decollazione di san Giovanni*; una *Sacra Famiglia*, *Gesù nell'Oliveto*; un'*Adorazione de' Magi*, che adorna l'altar maggiore, e quattro quadri a fresco tratti dalla vita di san Bruno. Questi ultimi dipinti, sofferto avendo dal tempo, furono ritoccati da artisti inabili, che loro nocquero grandemente. Tali produzioni tutte osservar si facevano per un tocco ardito e per una grande facilità di pennello; esse diedero principio alla sua riputazione. Ma la città di Lione era un teatro troppo angusto per la sua ambizione; determinò di recarsi a Parigi, dove Vouet era in voga. Tale pittore, incaricato di tutti i grandi lavori che si facevano allora, ne affidò alcuni a Perrier: ma la di lui maniera dura e poco graziosa, quantunque mostrasse ingegno, piacer non poteva a tutti gli occhi; non ottenendo per tanto la celebrità cui credeva di meritare, concepì il disegno di tornare in Italia. In tale secondo viaggio, egli intagliò quella raccolta di figure dall' antico, che specialmente gli assicurò fama. Ma Perrier si disonorò per sempre servendo all' inimicizia di Lanfranco contro il Domenichino. Fu Perrier quegli che incise la stampa della *Comunione di san Girolamo*, di Agostino Carracci, e la sparse con profusione per far credere che il Domenichino copiata avesse la composizione di quest' ultimo pittore. Dopo un soggiorno di dieci anni in Italia, Perrier tornò la seconda volta in Francia. Arrivato a Parigi, nel 1645, fu incaricato di dipingere il palazzo di la Vrillière (oggigiorno della Banca di Francia). Il soffitto della galleria dipinto era a fresco, e rappresentava *Apollo sul suo carro*, o l'*Influenza del Sole*. Tale dipinto fece onore al di lui talento. Gli altri quattro compartimenti di tale composizione figuravano i *Quattro elementi*, mediante tratti della mitologia: ed erano *Giove e Semele*, il *Ratto di Proserpina*, *Nettuno e Teti*, e *Giunone che chiede ad Eolo di far perire la flotta troiana*. Perrier è altresì autore della storia di *Sant' Antonio eremita*, in parecchi quadri, de' quali il più notabile era la *Tentazione di sant' Antonio*. Il carattere de' suoi lavori è una grande vivacità d'imaginazione e del fuoco: ma il suo disegno è spesso scorretto, le sue arie di testa sono comuni nè hanno grazia, ed ha il suo colorito soverchiamente negro. Ei dipingeva il paese secondo il gusto de' Carracci; ma aveva poca cognizione della prospettiva. Era stato professore dell' accademia, e morì a Parigi verso il 1650 (1), non lasciando altro allievo che un suo nipote, chiamato Guglielmo, il quale dipinse nella sua maniera. L'epoca del secondo soggiorno in Italia di Perrier è quella, siccome abbiamo detto, in cui si fece più distinguere, specialmente per l'inta-

(1) Nel maggio del 1650, secondo Guerin (*Descrizione dell'accademia*, 1715, in 12, pagina 17), nel 1655, a dire di Chalmers.

glio delle stampe che contengono la serie delle statue e de' basso-rilievi cui copiò dall'antico. Tali stampe sono incise con grandissima facilità; ma non hanno quella precisione e quell' esattezza di disegno che, unite alla naturalezza ed alla grazia, sono il primo carattere de' capolavori dell'antichità: per ciò i prefati intagli sono piuttosto una ricordanza di tali bei lavori, che un' imagine somigliante della loro perfezione. La suddetta raccolta, che comprende le statue ed i basso-rilievi i più notabili di Roma, è composta di due serie: quella delle statue comprende cento stampe in fogl. picc., quella de' basso-rilievi, cinquanta, in foglio grande traverso. La più stimata edizione è quella cui lo stesso autore publicò a Roma col titolo seguente: *Statuae antiquae centum, edente Francisco Perrier, Romae*, 1638, ed *Icones et Segmenta illustrium e marmore tabularum, quae Romae adhuc exstant*, Roma 1645. Si conoscono altre sette sue composizioni, intagliate con punta spiritosissima. I conoscitori ricercano specialmente le stampe da lui incise a chiaroscuro, maniera di cui De Piles gli attribuisce l'invenzione, ma che era già stata usata dal Parmigiano (*Vedi* Mazzuoli). La sua stampa capitale in tale genere, e forse il suo capolavoro, è quella in cui rappresentò il *Tempo che taglia le ale ad Amore*.

P—s.

PERRIER (Carlo Du). *V.* Duperier.

PERRIGNY (Taillevis di), capitano di vascello, nato nel 1720 d'un'antica famiglia della Bassa Navarra, domiciliata dappoi nel Vendômois, si fece distinguere per talenti militari non meno che per lavori e cognizioni nell' idrografia. È sua la carta degli scandagli del golfo di Guascogna, che fa parte del *Nettuno francese*. Sì fatto lavoro, determinando con grandissima precisione, e lontano da qualunque vista di terra l'ancoramento lungo i liti di Francia e di una parte dell' Inghilterra, gli meritò la riconoscenza di tutte le nazioni dell' Europa che hanno una marineria e frequentano l' Oceano. La morte di tale ufiziale della marineria, prode, istrutto e laborioso, fu tanto gloriosa quanto la sua vita era stata costantemente utile. Nel 1757 comandava la corvetta lo *Smeraldo*, di 22 cannoni: poichè messo ebbe felicemente, fuori del porto di Lorient, l' ultimo soccorso che la Francia mandato abbia nel Canadà, fu assalito dal *Southampton*, fregata di 40 cannoni. Nel principio del combattimento, furono portate via a Perrigny le due cosce da una palla di cannone; questi si fece mettere in una balla di semola sul ponte della sua corvetta, e continuò a comandare. Avuta aveva la sorte di rompere il timone della fregata inglese, e, mediante l'abile sua mossa, si vedeva nel momento d' impadronirsi di un bastimento che era di molto superiore in forza, allorchè spezzato venne in due da una seconda palla. Non restava in piedi che una guardia della marineria, un certo Lisle-Adam, in età di dodici anni, solo rampollo dell' illustre casa del gran maestro di Rodi: tale fanciullo non ammainò che dopo di aver fatto nuovamente scaricare una bordata. Tale combattimento fece grandissimo onore alla marineria francese. Per uno di quegli accidenti che s' incontrano in mezzo alle guerre, nel momento in cui lo *Smeraldo* e la fregata inglese entravano a Portsmouth, il marchese di Perrigny, fratello del prode che morto era sì gloriosamente, vi arrivava dal canto suo fatto prigioniero su di un bastimento da trasporto, reduce dal comando di san Domingo: gl' Inglesi, presi da stima per la bella difesa di suo fratello, l' accolsero con gran-

dissima distinzione, e lo rimandarono senza cambio (1).

S—r.

PERRIN (PIETRO), conosciuto col nome di abate Perrin, nato a Lione, non si sa in quale anno (2), non era ecclesiastico, nè possedeva benefizi, nè abazia; ma assunse il titolo di abate per avere un grado nella società. Perrin aveva spirito, e soprattutto era oltremodo raggiratore. Ebbe accesso in corte, e trattò, con Voiture, per la carica d' introduttore degli ambasciatori presso a Gastone duca di Orléans, nel 1659. Il medesimo anno fece cantare ad Issy, nella casa di de La Haye, una pastorale in cinque atti, di cui Cambert (e non Lambert, siccome disse il Moreri del 1759), fatta aveva la musica. Gli applausi che vi ottenne indussero Perrin a comporre un secondo dramma, intitolato, *Arianna, o il Matrimonio di Bacco*, ed un terzo sulla morte di *Adone*, che non fu stampato. Verso il medesimo tempo, il marchese di Sourdeac perfezionava le macchine necessarie all' opera in musica, e fece rappresentare il *Vello d' oro* (di Pietro Corneille) nel suo palazzo di Neubourg in Normandia. Nel 1661 erano già state fatte delle prove di *Arianna*, e stava per essere rappresentato tale dramma, allorchè la morte di Mazzarini, protettore del poeta, sospese ogni cosa. Il dì 28 soltanto del giugno 1669, Perrin ottenne le lettere patenti per l' istituzione di un'accademia di musica, in cui si cantassero in pubblico de' drammi. L'abate si associò Cambert, Sourdeac e Champeron: fu raccolta una compagnia; si fecero le prove nella grande sala del palazzo di Nevers, in cui v' era prima la biblioteca di Mazzarini: fatte furono le rappresentazioni in un giuoco di palla, in via Mazzarini, rimpetto alla via Guénégaud. Nel marzo del 1671 vi fu cantata *Pomona*, poesia di Perrin, musica di Cambert: il privilegio o le lettere patenti erano per dodici anni: ma s'introdusse la disunione fra i soci; e G. B. Lulli, soprantendente della musica del re, ottenne, pel credito della Montespan, che Perrin gli cedesse il privilegio, mediante una somma di denaro. Lulli ricevè, nel 1672, nuove lettere patenti, e costruir fece un teatro presso al palazzo del Luxembourg; il giorno 15 di novembre mise in iscena le *Feste dell' Amore e di Bacco*, pastorale di Quinault. Dopo la morte di Molière (17 di febbraio del 1673), il teatro dell'opera fu trasportato nel palazzo reale. Perrin, da che non apparteneva più all' opera, cessò di mettervi in iscena i suoi drammi. Morì nel 1680. Per essere stato il creatore dell' opera in musica francese, egli merita attenzione dalla posterità; come poeta, fu spesso maltrattato da Boileau. Ecco l'elenco delle sue opere: I. L' *Eneide, tradotta in versi francesi*, prima parte, 1648, in 4.to; seconda parte, 1658, in 4.to: la seconda edizione publicata fu nel 1664, 2 vol. in 12. Due versi di tale traduzione passarono alla posterità; quelli che Boileau cita nella sua lettera a Brossette, del giorno 8 di settembre del 1700, e coi quali incomincia il secondo canto:

Chacun se tût alors, e l'esprit rappelé
Tenait la bouche close et le regard collé;

(1) Il nome del conte Teodato di Perrigny, nipote di quello di cui si tratta nel presente articolo, è pur commendevole ne'fasti della medesima arma. In età di quattordici anni, essendo guardia della marineria, sul bastimento la *Città di Parigi*, comandato da de Grasse, gli fu portato via il braccio sinistro da una palla di cannone nel combattimento in cui tale ammiraglio battè l'ammiraglio Inglese Hood, il dì 29 di aprile del 1781. Fu subito fatto alfiere di vascello, ed ottenne, di quindici anni, la croce di san Luigi.

(2) Beauchamps, nelle sue *Ricerche su i teatri*, in 8.vo, III. 146, gli dà il prenome di FRANCESCO; l'indice del *Catalogo della biblioteca del re di Francia* (Belle lettere), il denomina PAOLO. Moreri, Leris, Goujet (*Bibl. franc.*), Lavallière (*Balli, opere, ec.*), Pernety, il *Catalogo Pont de Veyle*, ec., ec. lo chiamano PIETRO.

II *Prima commedia francese in musica, rappresentata in Francia, Pastorale*, 1659, in 4.to, ristampata nelle *Poesie* dell' autore, 1661, in 12; III *Le opere poetiche di Perrin*, 1661, in 12; IV *Poesia e musica per l'accademia della camera della regina*, 1667, in 4.to; V *Pomona, opera, o rappresentazione in musica*, Parigi, Ballard, 1671, in 4.to; VI *Arianna o il matrimonio di Bacco*, in 4.to. Cambert, che cantar fece tale opera a Londra, ve la fece stampare (*V.* Cambert). L' esemplare che ne abbiamo veduto, era senza frontispizio. Il Moreri del 1759 dice che Perrin scrisse delle note, e fece una traduzione del poema di Buray, sull' ingresso della regina in Parigi nel 1660. Tale traduzione non è mentovata nella *Bibl. storica della Francia*. Leris gli attribuisce (p. 654) l' *Ercole amante* ed *Orfeo*. Ma Leris detto aveva, p. 171, che dell' *Ercole amante*, opera italiana, fu traduttore in versi un tale chiamato Camille. L'*Orfeo tragicommedia, opera in tre atti con un prologo*, stampata in 4.to, con la data del 1647, non è, siccome dice Lavallière (*Balli, opere*, ec., p. 65), che l' argomento o programma in francese di un dramma italiano rappresentato il giorno 5 di marzo del 1647, e di cui Lavallière dichiara di non conoscere gli autori, si della musica, che della poesia. — Perrin (Dionigi Mario di), cavaliere di san Luigi, nato ad Aix in Provenza, morto il dì 29 di gennaio del 1754, in età di settantadue anni, publicò le *Lettere della Sevigné*, con note, 1734, 4 vol. in 12, edizione fatta sotto gli occhi della signora di Simiane, di cui faceva gli affari a Parigi. Ne diede in luce, nel 1754, un'edizione più ampia, Parigi, 8 vol. in 12, nella quale duole ch'egli abbia frequentemente alterato lo stile di tale inimitabile epistolario, a pretesto di correggerlo.

PERRIN del VAGO. *V.* Perino del Vaga.

PERRON. *V.* Duperron e Le Hayer, nel Supplemento.

PERRONET (Giovanni Rodolfo), celebre ingegnere delle acque e strade, nacque a Surène, presso Parigi, nel 1708, d' un ufiziale svizzero agli stipendi della Francia, originario di Vevei, ed imparentato con la famiglia del matematico Crousaz, scelto si era di correre l'aringo degl' ingegneri; ma, privo di fortuna e rimasto senza modi di sussistere per la morte di suo padre, determinò di applicarsi allo studio dell'architettura che gli offriva più mezzi per la sussistenza della sua famiglia e per la sua. Entrò nel 1725 negli ufizi di Debeausire, architetto della città; e quantunque appena in età di 17 anni, fu incaricato di dirigere le costruzioni della *Grande Cloaca*, e della parte dell'argine che forma l'*Abbeveratoio*, fra il ponte di Luigi XVI e le Tuileries, come pure del marciapiede in isporto dell'argine Pelletier, presso al ponte della cattedrale. Nel 1747, il ministro Trudaine fondò la scuola delle acque e strade, e ne affidò la direzione a Perronet, che già da dieci anni faceva parte di tale corpo, nel quale ottenuto aveva successivamente il titolo d'ispettore e di primario ingegnere della generalità di Alençon. Divenendo direttore della nuova scuola, ottenne, per decreto del consiglio di stato, del di 14 di febb. del 1747, il grado di primo ingegnere delle acque e strade di Francia; e sostenne, nell' amministrazione di tale istituto famoso, l'alta idea che già data aveva della superiorità de' suoi talenti. Non andò guari che i grandi lavori de'quali fu incaricato misero il suggello alla sua riputazione. Tredici ponti fatti secondo suoi disegni, ed otto di cui non somministrò che i progetti, sono prova

delle estese sue cognizioni nell'arte de'ponti e strade, e della fecondità del suo ingegno. Tutti appaiono notabili per bellezze che loro sono peculiari; ed alcuni tenuti vengono per capolavori che tuttora non furono superati. Tali sono quelli di Neuilli, di Nemours, di Pont-Sainte-Maxence, e quello di Luigi XVI, a Parigi. Quello di Neuilli era il primo esempio di un ponte orizzontale: fu incominciato nel 1768; e tutta la corte volle intervenire al disfacimento delle centine, che successe il dì 22 di settembre del 1772. La calca era immensa; il re, gli ambasciatori ed i ministri erano presenti: tre minuti e mezzo bastarono per far cadere i puntelli dei cinque archi. Il ponte di Sainte-Maxence è notabile per l'eleganza dell'architettura, di cui l'ardimento adegua la bellezza. Quello di Nemours, terminato nel 1805, soggiacque ad alcuni cambiamenti, è vero; ma l'idea primitiva è di Perronet, ed ha le medesime qualità del precedente. Il lavoro che gli appartiene in proprietà, è il ponte di Luigi XVI, a Parigi. Tale monumento unisce in sè tutti i generi di bellezza, eleganza, solidità comodità, accessi facili. Esser doveva adornato di trofei; quest'ultima parte del progetto, che fino a questo giorno non era stata eseguita, è vicina, dicesi, ad essere finalmente effettuata: soltanto, in vece dei trofei, si vedranno le statue dei grandi uomini che resero illustre la Francia. Perronet voleva che il mezzo delle cosce e dei pilastri del ponte rimanesse vuoto, e ciò data avrebbe maggior eleganza a tale bel monumento: fu obbligato mal volentieri di rinunziare a tale idea, però che alcune persone timide temevano che la prefata maniera di costruzione nuocesse alla sua solidità. Ma la riprese nel fabbricare il ponte di Sainte-Maxence, e l'esperienza provò che i timori concepiti erano chimerici. „ È cosa da notarsi, dice „ Bertrand, autore di un ragguaglio intorno a tale ingegnere, che „ nel tempo in cui Perronet, giovane ancora, studiava l'architettura „ nel Louvre, l'accademia proposto „ avea per programma di un premio mensile, il disegno di un ponte da costruirsi dirimpetto alla „ nuova chiesa della Maddalena, e „ Perronet aveva riportato il premio ". A tali soli lavori non si limitano i suoi diritti alla pubblica riconoscenza. È a lui dovuto il *Canale di Borgogna*. Concepita egli aveva altresì l'idea di rendere navigabile, e di condurre a Parigi la riviera d'Yvette; assunto ardito, più volte proposto, ma di cui lo scopo si otterrà in modo più vantaggioso mediante lo scavo del canale dell' Ourque (*V.* Deparcieux). I lavori relativi ai diversi suoi progetti, e l'enumerazione de'lavori cui fece per l'abbellimento delle grandi vie in vicinanza della capitale, sono descritti in tre volumi in foglio, stampati a spese del governo. Vi si legge che, durante il periodo di trenta anni, nella sola generalità di Parigi, di cui gli era più particolarmente attribuita la direzione, oltre a seicento leghe di lunghezza furono costrutte, rettificate e piantate di alberi; che una moltitudine di vie sinuose e troppo ripide vi furono successivamente allargate, rese meno erte ed accessibili ad ogni genere di circolazione; e finalmente, che prima del 1790, quasi due mila ponti di ogni grandezza mantenuti vi erano, a spese del governo, dal corpo de' ponti e strade. In ricompensa di tanti utili lavori, Perronet fatto fu, nel 1757, ispettore generale delle saline, ufizio che esercitò fino al 1786. Egli inventò pure alcune macchine ingegnose, di che lungamente si servì egli stesso con profitto, e fra altre una *Sega da tagliare i piuoli sotto acqua*; un carretto prismatico o carretta inversibile che si scarica da sè stessa, ed ha conservato il suo no-

me (se ne legge la descrizione nel tomo X del *Corso di agricoltura* di Rozier); una *Cucchiaia* per nettare i porti ed i fiumi; una tavoletta che porta una matita; una doppia tromba di moto continuo; ed un *Odometro* applicabile ai vuotamenti delle acque. Quest'ultimo strumento, che può adattarsi a tutte le macchine in uso ne'lavori publici, serve per far conoscere il numero di giri di manivella eseguiti dagli operai impiegati in tali macchine, e per regolare, con tale mezzo, il lavoro de'medesimi ed il prezzo della loro fatica: è opportuno in oltre per misurare il cammino che si fa, tanto a piedi, quanto in carrozza, o a cavallo, il che lo renderebbe utile agli eserciti; nelle marcie e nelle gite per riconoscere il nemico è talmente esatto che indica o conta anche i passi o i movimenti retrogradi. Da ultimo la sua associazione alla società reale di Londra, all'accademia di Stocolm, di Berlino, ec., ed alla maggior parte delle più celebri società del regno, l'obbligava ad un commercio di lettere sommamente esteso, che per altro non gl'impedì di compilare una moltitudine di rapporti e di scritture su diversi soggetti dell'arte sua. La corte di Russia gli chiese, nel 1778, un disegno per un ponte sulla Neva a Pietroburgo; ed il progetto cui mandò è magnifico. Teneramente amato dai suoi allievi e dai colleghi, ricevè, l'anno medesimo, un pegno della loro amicizia, dal quale fu sommamente tocco: il corpo degli ingegneri fece scolpire il suo busto in marmo, con l'iscrizione, *Patri carissimo familia*, e gliene fece omaggio. Perronet il lasciò, in testamento, alla scuola, con la sua biblioteca e tutti i suoi modelli. Nel 1782 i suoi allievi fecero intagliare il suo ritratto, pel quale Diderot compose un'iscrizione in istile lapidario. Finalmente, per un'eccezione cui non accorda che a pochi stranieri, la società delle arti di Londra collocar fece il suo busto nella sala delle sue sessioni, allato a quello di Franklin. L'età sua provetta e la memoria dei meriti che si era acquistati dirigendo con tanta lode la scuola delle acque e strade, lo preservarono dal primo scoppio delle procelle della rivoluzione; ed egli morì, pianto universalmente, il dì 27 di febbraio del 1794. Oltre alla sua *Descrizione de'disegni e della costruzione dei ponti di Neuilli, di Mantes, di Orléans*, ec., Parigi, 1782-89, 3 vol. in fogl., o 1778, 3 vol. in 4.to, ed atlante in fogl., e parecchie Memorie inserite nella raccolta dell'accademia delle scienze o nella *Raccolta accademica* (parte francese, tomo XIV, XV e XVI); fu stampata a parte la sua *Memoria su i mezzi di condurre a Parigi una parte dell'acqua delle riviere dell'Yvette e della Bièvre*, Parigi, 1776, in 4.to, con 3 stampe ed una *Memoria* sulla ricerca de'mezzi che usar si potrebbero per costruire de'grandi archi di pietra, da duecento..... fino a cinquecento piedi di apertura, che destinati sarebbero per valicare profonde valli circondate da dirupi, ivi, 1793, in 4.to, con una grande stampa (Vedi la *Notizia per servire all'elogio di Perronet*, publicata nel 1805 da Lesage).

P—s.

PERROT D'ABLANCOURT (NICOLA), traduttore francese, che gode tuttora di una grande celebrità, quantunque le più delle sue traduzioni siano state da lungo tempo superate, nacque, il giorno 5 di aprile del 1606, a Châlons-sur-Marne, d'un'antica famiglia di magistrati. Suo padre, che coltivava le lettere, si prese grandissima cura della sua educazione, ed il mandò a continuare gli studi a Sedan, dove Perrot terminò le belle lettere di tredici anni. Studiò in seguito la filosofia sotto un precettore particolare, e dopo di aver frequentate le lezio-

ni dell'università di Parigi, ammetter si fece avvocato nel parlamento. Era stato allevato da suo padre nei principj della riforma; ma un suo zio, consigliere della grande camera, che divisava di cedergli la sua carica, il persuase a rientrare nel grembo della Chiesa romana. Tale zio, vedendo ch'ei mostrava poca inclinazione per la magistratura, lo consigliò a farsi ecclesiastico, persuaso che divenuto sarebbe un giorno grande predicatore: ma Perrot preferì una vita independente a tutte le speranze di gloria e di fortuna, e rinunziando all'avvocatura, non volle imporsi nessun dovere che potuto avesse ostaro ai suoi gusti. Padrone di tutto il suo tempo, ne spese una parte nello studio delle lettere, ed accordò il rimanente ai piaceri dell'età sua ed alla società di alcuni uomini istrutti, che si radunavano in casa del famoso Patru. Leggendo per caso alcuni trattati di controversia, fu ricondotto ai primi suoi errori, nello stesso tempo che suo zio, scorgendo ch' egli rimaneva celibe, adoperava di fargli ottenere un benefizio. Perrot, per evitare i rimproveri cui poteva attirargli tale cambiamento, passò in Olanda, e fermò stanza a Leida, dove Salmasio il consigliò a studiare l'ebraico. Visitò in seguito l'Inghilterra, e fu caldamente sollecitato dal lord Perrot, suo parente, a fermarsi presso di lui; ma egli era troppo disinteressato per sacrificare il suo paese e gli amici suoi alla speranza di possedere una grande fortuna. Tornò dunque a Parigi, dove i suoi amici si lagnavano della soverchia sua assenza; e vi divise il suo tempo fra lo studio e l'educazione de'suoi nipoti, cui provò il piacere di veder corrispondere alle sue cure (*V.* Frémont d'Ablancourt). L'accademia francese l'ammise, nel 1627, nel numero de'suoi membri, in luogo di Paolo Hay du Châtelet. Contento della sua sorte, amato e considerato dagli uomini i più distinti di quell'epoca, viveva felice in mezzo ai libri ed agli amici, quando la diminuzione delle sue rendite, cagionata dalle guerre della *Fronde*, l'obbligò a ritirarsi nella sua terra di Ablancourt, con sua sorella e co' suoi nipoti. Passava una parte dell'inverno a Parigi; ma siccome il soggiorno di tale città gli pareva meno piacevole, a misura che più avanzava in età, finalmente non vi si condusse più che per recarvi le sue traduzioni, cui sottoponeva agli amici suoi prima di darle allo stampatore, senza per altro approfittare de' loro consigli, tanto era sollecito di tornarsene via. Colbert propose, nel 1662, a Perrot di assumersi di scrivere la storia di Luigi XIV; e si disponeva ad una nuova dimora in Parigi per esser più in grado di ricevere le istruzioni necessarie: ma avendo il ministro detto al re che d'Ablancourt era protestante: „Non „ voglio, rispose il principe, uno sto„ rico che sia di una religione diversa „ dalla mia". Nondimeno conservò a Perrot la pensione di mille scudi che gli era stata assegnata per tale lavoro. Perrot non ne godè lungamente. Tormentato negli ultimi suoi anni da vivi dolori di renella, li sopportò con rassegnazione, e morì ai 17 di novembre 1664. Si vociferò che essendosi astenuto di cibarsi per alcuni giorni con lo scopo di diminuire i suoi dolori, aveva finito, ad esempio di Attico, col lasciarsi morir di fame (*V.* Attico); ma tale fatto è stato smentito da'suoi amici. Perrot era d'un carattere dolce ed affabile: il suo conversare era assai piacevole: era dotato di fantasia, di gusto e di spirito, ed avrebbe potuto agevolmente elevarsi al grado d'autore; ma ripeteva a'suoi amici, che era meglio tradurre de'buoni libri che farne di nuovi, i quali, il più delle volte, non contengono nulla di nuovo. Le traduzioni di d'Ablancourt ebbero una voga grande nel momento in cui furono publicate: sono scrit-

te bene, ma lo stile è un po' antiquato, ed altronde, com'è noto, Perrot era talmente libero nelle sue traduzioni, che i suoi contemporanei stessi le chiamavano *belle infedeli*. Oltre alla prefazione dell'*Honnête femme* (*V.* Giacomo du Bosc), ed un *Discorso sull'immortalità dell'anima*, stampato nelle *Opere* di Patru, abbiamo di suo: I. L'*Ottavio di Minuzio Felice*, Parigi, 1637, in 8.vo.; ivi, 1646, 1660 in 12. Tale versione ancora ricercata, è però inferiore a quella dell'abate de Gonrcy (*V.* Minuzio); II Quattro *Orazioni di Cicerone* (per Quinto, per la legge Manilia, per Ligario e per Marcello); III Gli *Annali di Tacito*, Parigi, 1640-44, e la *Storia*, 1651, 3 vol. in 8.vo. Tale traduzione è stata ristampata almeno dieci volte; ma non si legge più da lungo tempo; IV Le *Guerre d'Alessandro*, di Arriano, ivi, 1646, 1652 o 1664, in 8.vo. Non è versione senza merito, ed è ancora ricercata. Vangelas la trovava sì bella, sì naturale e sì piacevole, che cercò, dicesi, d'imitarne lo stile nella sua versione di *Quinto Curzio* (*V.* Vaugelas); V La *Ritirata dei Diecimila*, di Senofonte, ivi, 1648, in 8.vo (*V.* Senofonte); VI I *Comentari di Cesare*, ivi, 1650, in 4.to. Questa fu ritoccata dall'abate Le Mascrier, indi da Wailly; VII Le *Opere* di Luciano, Parigi, 1654-55, 2 vol. in 4.to., ivi, 1664, 3 vol. in 12. Della libertà che s'arrogava di accomodare gli autori a modo suo, ha fatto, dice Niceron, un grande uso in tale traduzione che si può chiamare con ragione il *Luciano d'Ablancourt*, poichè non è propriamente che un'imitazione libera ed una nuova opera di sua fattura. L'edizione d'Amsterdam, 1709, 2 vol. in 8.vo. picc., è ricercata a motivo degl'intagli; VIII La *Storia di Tucidide*, Parigi, 1662, in fogl. I curiosi fanno alcun conto dell'edizione d'Amsterdam, 1713, 3 vol. in 12; IX *Gli Apoftegmi degli antichi, tratti da Plutarco*, ec., Parigi, 1664, in 4.to. ed in 12; Amsterdam, 1730, in 12, buona ediz.; X Gli *Stratagemmi* di Frontin, ivi, 1664. Il traduttore vi ha aggiunto un *Trattatello della battaglia de' Romani* (*V.* Frontin e Lobineau); XI La *Descrizione dell'Africa*, trad. dallo spagnuolo, di L. Marmol, ivi, 1667, 3 vol. in 4.to. Perrot aveva lasciata imperfetta quest'ultima versione: ella fu terminata da Patru, suo amico, e publicata venne da Richelet. La sua *Vita* si trova nelle opere di Patru. D'Olivet vi ha fatto alcune giunte, nella *Storia dell'accademia francese*. Si può altresì consultare il *Dizionario* di Bayle, con le *Osservazioni* di Joly, e le *Memorie* di Niceron, tomi VI e X. Il ritratto di D'Ablancourt non è stato intagliato.

W—s.

PERRY (Giovanni), ingegnere e viaggiatore inglese, servì da prima nella marineria. Allorchè lo czar Pietro I. si recò nell'Inghilterra, l'anno 1698, i capi della marineria gli parlarono di Perry, come d'un uomo che avrebbe potuto essergli utile, tanto per allestire una flotta, quanto per rendere navigabili dei fiumi. Lo czar conversò con lui, lo prese al suo servigio, e lo mandò in Russia. Come questi giunse a Mosca, ebbe ordine d'andare nella provincia d'Astracan, ad esaminare un opera incominciata col disegno di far comunicare il mar Caspio col mar Nero, in guisa che le navi potessero passare dall'uno nell'altro per mezzo del Volga e del Don. I lavori erano stati fatti con un disegno difettoso: Perry intraprese, con l'assenso dello czar, un canale meglio concepito, nel quale fu occupato per tre estati consecutivi: ma non gli era somministrata la metà degli operai nè de' materiali necessari. Ogni inverno faceva rimostranze allo czar: questi, tutto dedito alla guer-

ra contro gli Svedesi, che richiedeva molta gente e molto danaro, abbandonò, nel 1701, il progetto del canale che era già mezzo scavato. Perry fu in seguito mandato a Voroneja; e vi costrusse dei bacini dove le navi potevano essere racconcie a secco. Il czar andò a Voroneja; e Perry, conformemente alle suo intenzioni, rese la Voroneja navigabile per vascelli di ottanta cannoni, che vi si costruivano, e che si facevano discendere nel Don in ogni stagione. Alla fine, dopo la battaglia di Pultava, lo czar avendo deliberato di fare, della sua nuova città di Pietroburgo, il principale emporio del commercio marittimo de'suoi stati, commise a Perry d'esaminare i fiumi ed i corsi d'acqua delle provincie vicine, per istudiare i mezzi di stabilire una comunicazione tra il Volga ed il lago Ladoga. Compiuto tale assunto, Perry presentò allo czar a Pietroburgo, alla fine del 1710, il risultato dello sue ricerche: ma la guerra che i Turchi avevano dichiarata, fece rinunciare a tale progetto; e Pietro corse ad assumere il comando de'suoi eserciti. Intanto Perry, da che era in Russia, non aveva ricevuto che un solo anno degli stipendi promessigli, e non gli si pagarano che venticinque rubli al mese pel suo nutrimento. Le suedomande indiritte all'imperatore stesso, erano state sempre aggiornate sino alla fine della guerra. Dopo la pace del Pruth il progetto della comunicazione della Neva col Volga fu ripigliato; lo czar disse a Perry di presentarsi al senato a Pietroburgo per conferirne, ed alla fine gli ordinò di stendere il conto della spesa presuntiva. Perry domandò il pagamento di quanto gli era dovuto: non gli fu proferto che il terzo, promettendogli il restante quando avesse terminato il suo lavoro; si volle in pari tempo fargli sottoscrivere un impegno. Egli ricusò tali proposte, dichiarò che assunta non avrebbe nessuna impresa, e chiese il congedo. In pari tempo si mise sotto la protezione dell'ambasciatore d'Inghilterra, e partì con lui nel 1712. Ripatriato, incominciò l'ascingamento di varie paludi, costrusse diverse dighe, e morì agli 11 febbraio 1733. Egli scrisse in lingua inglese, oltre un *Regolamento pei marinai*, publicato nel 1695, ed alcuni opuscoli stampati nel 1717 e 1721: *Stato presente della Russia o Moscovia, contenente una relazione di quanto S. M. czarinna ha fatto di più notabile ne'suoi stati, ed una descrizione della religione, dei costumi, ec., tanto dei Russi quanto dei Tartari, ed altri popoli vicini*, Londra, 1716, in 8.vo, con una carta: tradotta in francese da Hugony, Aia, 1717, in 12; in tedesco, Lipsia, 1717, in 8.vo con una carta. Tale libro fa appieno conoscere la Russia nel momento in cui Pietro primo intraprese lo riforme che hanno elevato quell'impero ad un sì alto grado di potenza.

E—s.

PERRY (Giacomo), publicista inglese, nato in Aberdeen nel 1756, studiò nell'università di quella città, e destinava di fare la professione d'avvocato: ma la fortuna di suo padre, costruttore nel porto d'Aberdeen, essendosi dissestata, Perry fu obbligato di cercare prontamente mezzi di sussistenza; e si collocò in una casa di commercio a Manchester. In capo a due anni si recò nella capitale, munito di buone raccomandazioni. Si produsse nel 1777 come publicista, cooperando ad un giornale dell'opposizione di recente istituito, il *General Advertiser*. Scrisse altresì diversi opuscoli politici. Nel 1782 fondò l'*European Magazine*, cui tralasciò in capo al primo anno per assumere la compilazione del *Gazetteer*; foglio quotidiano che migliorò molto, dando alle discussioni nel parlamento quell'estensione che ora hanno tutti i giornali di Londra.

Compilato da lui il *Gazetteer* acquistò un'influenza grande sulla publica opinione: non avrebbe dipenduto che da Perry di farsi comperare a carissimo prezzo, ad esempio degli altri giornalisti; ma aveva prese le parti dell'opposizione per convincimento, e rifiutò di mutar opinione per danaro. Ne fu amplamente risarcito dalla voga che ottenne sotto la sua direzione il *Morning Chronicle*, di cui divenne proprietario col suo amico Gray. È noto che tale foglio è da oltre vent'anni il principal giornale dell'opposizione nell'Inghilterra, e che sul continente stesso ha una tale importanza, che è stato proibito in diversi stati. Esso esprime fedelmente le opinioni ed i sentimenti degli antichi Wighs. Molti non hanno potuto conciliare con tali principj l'ammirazione che il *Morning Chronicle* ha sempre professata per Buonaparte e per le sue operazioni dispotiche. Si rimprovera altresì a Perry di non aver sempre purgato il suo foglio dalle voci calunniose e dalle nuove false ed inverisimili. La direzione del *Morning Chronicle* lo mise in relazione con un gran numero di personaggi ragguardevoli: la fermezza del suo animo ed il disinteresse della sua condotta, gli ottennero la stima del partito dei Tori medesimi. Perry morì a Brighton ai 4 di decembre 1821. Aveva formato una raccolta di opuscoli politici che alla sua morte è stata riguardata come una delle più considerabili dell'Inghilterra. Il crocchio di Fox gli ha destinato un monumento.

D—G.

PERSAN (PIER-NICOLÒ-CASIMIR DE), letterato, nato a Dole nel 1750, servì alcun tempo nella casa militare del re, e seppe conciliare i doveri del suo stato con la coltura delle lettere. Inclinava per genio alle ricerche storiche; e conobbe presto il vantaggio che avrebbe potuto trarre dall'esame delle carte e dei documenti originali, per chiariro i punti della storia francese rimasti in discussione tra i dotti. Si applicò dunque allo studio della diplomatica, con un ardore straordinario in un giovane ufiziale, ed ottenne dall'abate Guillaume, suo compatriotta, allora addetto alla biblioteca del re (*V.* G. B. GUILLAUME), la comunicazione di manoscritti di cui fece ampli transunti. Ne' frequenti soggiorni suoi a Dole, si era legato di stretta amicizia con l'abate Monnier (1), col quale aveva una conformità d'inclinazioni, e da cui riceveva utili consigli per la direzione de' suoi studi. Nell'epoca della rivoluzione, cessò il servigio, e si ritirò nella sua patria sperando di rimanere obliato in mezzo ai libri. Ma, arrestato nei primi mesi del fatal anno 1793, fu chiuso in una prigione donde non doveva uscire che per essere condotto al tribunale della rivoluzione. Finse un grave disagio per ritardare la sua partenza; ed avendo ottenuto il favore d'esser trasferito in un ospizio, fuggì travestito da infermiere, e gli riuscì di salvarsi nella Svizzera, dove dimorò fino al momento in cui gli fu permesso di rivedere il suo paese. Ripigliò tosto i suoi lavori storici, e presentò nel 1809 all'accademia di Besanzone una Dissertazione sullo stato della Sequania sotto i Romani, che divise il premio. Lo stesso anno, l'accade-

(1) L'ab. Carlo-Giuseppe-Renato MONNIER, nato a Dole nel 1720, morto d'apoplessia in quella città ai 21 d'ottobre 1796, era figlio d'un maestro della camera dei conti. Studiò a Parigi con distinzione, ottenne un canonicato nel capitolo di Troyes, ed impiegò tutti i suoi ozi a studiare la storia della sua città natia. Publicò, nel 1789 (senza nome d'autore) una *Dissertazione sul villaggio d'Azans*, nella quale confuta l'opinione „ che la chiesa del detto luogo sia „ la madre antichissima e parrocchiale della città „ di Dole ". Tale opuscolo al quale l'autore ha aggiunto varie carte e documenti curiosi, è divenuto rarissimo essendo stati i più degli esemplari distrutti nella rivoluzione. I manoscritti di Monnier, concernenti la Storia di Dole, erano passati nelle mani di Persan, il quale se n'è valso per la sua opera.

mia si associò un uomo sì capace di coadiuvarla. Indicato dalla stima publica alla scelta del governo, sostenne successivamente diverse cariche municipali con molto zelo, e contribuì a formare a Dole una biblioteca publica, di cui fu il primo conservatore, e che ha accresciuta di molte utili opere. L'indebolimento della sua vista l'obbligò nel 1813 a dimettere i suoi progetti letterari: rinunziò in pari tempo agli ufizi publici, e morì a Dole, ai 22 di giugno 1815. Le sue opere sono: I. *Notizia sulla città di Dole*, 1806, in 8.vo; II *Ricerche storiche sulla vita di Dole*, 1809, in 8.vo di 148 pag. L'autore segue l'opinione di Gollut e di Normand; cerca di provare ch'essa città è il *Dittatium* degli antichi, e che è stata la capitale della contea di Borgogna, sotto i suoi primi principi. La prima parte presenta lo stato di Dole sotto i duchi di Borgogna e la casa d'Austria, fino all'aggregazione della provincia alla Francia, nel 1678. La seconda parte contiene curiose ricerche sulla chiesa di Dole, che lo storico Dunod pretende essere stata in origine una succursale del piccolo villaggio d'Azans (V. la nota). Si trovano in seguito dei particolari sugl'istituti ecclesiastici, civili e militari, ch'essa città possiede, ed il quadro di quelli che sostituiti loro vennero dopo la rivoluzione. Il libro termina con una raccolta di diplomi.

W—s.

PERSEO, ultimo re di Macedonia, era figlio di Filippo V e d'una delle sue concubine. Educato in mezzo ai campi e sotto la vigilanza dei più valenti generali di suo padre, fu incaricato, fin dall'età di dodici anni, d'impadronirsi delle forre della Pelagonia. Devastò in seguito i territorii d'Anfiloco e di Dolope, di cui gli abitanti si erano ribellati, ed acquistò con tali facili successi una riputazione cui non sostenne in appresso. Malgrado le adulazioni dei cortigiani, Perseo non poteva dissimulare a sè stesso che Demetrio, suo fratello cadetto, era a lui prevalente per qualità personali. L'accusò di aver cospirato contro la vita di suo padre, a cui carpì l'ordine di farlo perire (*V.* Demetrio). Filippo riconobbe troppo tardi ch'era stato ingannato, e scese nella tomba, maledicendo Perseo, che salì (l'anno 179 av. G. C.) sopra un trono di cui si era assicurato il possesso con un esecrabile misfatto. Aveva redato l'odio di Filippo contro i Romani; ma la prudenza esigeva che dissimulasse i suoi disegni. Fu dunque sollecito di rinnovare il trattato d'alleanza col senato, e si sottomise a pagare il tributo imposto a suo padre dopo la vittoria riportata su lui da Flaminio. Sospetto, poco dopo, d'aver fatto sollevare i Bastarni, fu premuroso di smentire tale voce, protestando della sua fedeltà e della sua devozione agl'interessi del popolo romano. Il senato, ammettendo le sue scuse, l'avvertì di aver mente a non ledere in nessuna parte il trattato. Perseo continuò nondimeno a meditare l'esecuzione de' suoi disegni, e cercò con ogni mezzo di rendere i Romani odiosi e di suscitar loro nuovi nemici. Per quanto segrete fossero state le sue pratiche, furono in breve conosciute, e gli ambasciatori del senato lo invitarono a giustificare la sua condotta più che sospetta. Perseo non osò nè di ricevere gli ambasciatori, nè di farli arrestare; ma l'attentato di cui si rese colpevole verso il re Eumene, alleato dei Romani, non lasciò più nessun dubbio sulla necessità di rompergli guerra (*V.* Eumene). Egli tentò di ritardarla con nuove negoziazioni; ed avendo raccolte le sue truppe, entrò nella Tessaglia (l'anno 165 av. G. C.). Riportò prima alcuni vantaggi sul console Licinio; ma, sbigottito egli stesso de' suoi lieti successi, fu sollecito d'inviare deputati al console per chiedergli la pace, promettendo di

abbandonare le città di cui la sorte dell' armi l' aveva reso padrone, e di pagare l' antico tributo. Licino gli rispose che il re non poteva più essere ammesso a trattare, ma che doveva rimettere la sua sorte e quella della Macedonia alla disposizione del popolo romano. Sempre favorito dalla fortuna, Perseo non osava però d' arrischiare una battaglia ordinata: e siccome la sua cavalleria respinta venne in un assalto, temè che Licinio non approfittasse di tale vantaggio per forzare il suo campo; e sgombrò la Tessaglia, lasciando presidiate le città capaci di fare alcuna resistenza. Passò poi nella Tracia cui devastò, e prese o distrusse interamente la flotta dei Romani. L' anno appresso Perseo fu ancora più fortunato: dopo di aver battuto l' esercito del console Mancino, penetrò fino nell'Illirio, e vi fece un immenso bottino. Il nuovo console (Q. Marcio), persuaso che il mezzo più pronto di terminare la guerra era d' assalire Perseo nel cuore de'suoi stati, deliberò di varcare le montagne che separano la Tessaglia dalla Macedonia. Perseo, senza sorprendersi di tale risoluzione ardita, si contentò di far custodire le strette; ma, non sì tosto fu informato che il console s' avvicinava, gridò, compreso da spavento: » Sarò dunque vinto senza » combattere! " e fuggì a Pidna, dopo di aver ordinato di gittare i suoi tesori in mare e di abbruciar la sua flotta, affinchè non cadesse in potere dei vincitori. L'indegna viltà di Perseo salvò l' esercito romano, inoltrato in un paese dove la mancanza di viveri avrebbe bastato per distruggerlo. Vedendo che non era inseguito, ripreso un po' d'animo, e rivocò gli ordini che aveva dati. Fortunatamente Andronico aveva creduto di poter differire l' incendio della flotta; ma un servigio così importante non potè fargli trovar grazia presso il suo padrone. Perseo lo fece assassinare con tutti quelli che erano stati testimoni del suo terrore, non volendo esporsi ad arrossire dinanzi a' suoi sudditi. Conoscendo poi che non poteva resistere solo agli sforzi dei Romani, mandò ambasciatori nelle diverse corti vicine; promise a Genzio, re d' Illiria, di contargli trecento talenti, se voleva dichiararsi in suo favore, e gliene mandò dieci. Ma nel frattempo tale principe avendo fatto mettere in prigione gli ambasciatori romani che erano alla sua corte, si tenne dispensato dal pagargli il restante della somma. La sua avarizia lo privò dell' appoggio dei Bastarni, i quali l' abbandonarono, poco tempo prima che Paolo Emilio giungesse nella Macedonia. Perseo occupava con la sua armata un sito inespugnabile, alle falde del monte Olimpo; e confidava che i Romani si sarebbero stancati di tenervelo assediato: ma il console rigirato avendogli il campo, lo inseguì a Pidna, dove lo disfece compiutamente (*V.* Paolo Emilio). Perseo era fuggito senza attendere l' esito della pugna: deposte le insegne reali, e pigliando il suo cavallo per la briglia, si allontanò dal cammino per non essere riconosciuto da' suoi soldati, di cui temeva i rimproveri troppo meritati. Giunse verso la metà della notte a Pella; ma, non credendovisi sicuro, si avviò alla volta d'Anfipoli, e passò co'suoi tesori e co' suoi figli nell'isola di Samotracia. Prima d'imbarcarsi, aveva mandate deputati a Paolo Emilio, per chiedergli la pace; ma il console vedendo che s' intitolava ancora re, rimandò gli ambasciatori senza risposta. Perseo si era ricovrato nel tempio di Castore, riguardato come un asile inviolabile; e vi era stato seguito dalla sua famiglia e da'suoi servidori più devoti. V'era tra essi Evandro di Creta, a cui Perseo aveva altra volta commesso d'assassinare il re Eumene. I Romani chiesero che dovesse giustificarsi dell'accusa che gravitava sul suo capo; e Perseo, temendo

che Evandro non dichiarasse d'aver operato per suo ordine, lo fece ammazzare. Tale nuovo delitto finì di rendere Perseo odioso agli abitanti di Samotracia. Quell'isola non sembrandogli più abbastanza sicura, trattò con un mercatante per essere ricevuto nella sua nave: ma ingannato da colui che traditore era e gli rubò una parte de'suoi tesori, e privato de'suoi figli, tenne di doversi abbandonare alla clemenza di Paolo Emilio, il quale gli usò tutta l'osservanza che meritavano le sue sventure. Seguì a Roma il console vittorioso, e servì d'ornamento al suo trionfo. Perseo fece pregare Paolo Emilio di risparmiargli tale affronto: » Egli è sempre stato padrone, rispose il romano, d'evitare l'onta cui teme, e lo è ancora in presente". Egli non compresе tale risposta. Dopo di aver presentato al popolo romano lo spettacolo d'un re caduto nell'ultimo grado dell'umiliazione, andò a finire i suoi giorni in un carcere, dove si lasciò morir di fame verso l'anno 167 av. G. C. Aveva regnato undici anni. Uno dei suoi figli, chiamato Filippo, imparò la lingua latina, ed esercitò poi a Roma l'impiego di cancelliere. Le sembianze di Perseo sono state conservate in un medaglione d'argento intagliato nell'*Iconografia greca* di Visconti, tav. 40, fig. 11, tomo II, pag. 230.

W—s.

PERSIO (Caio), oratore romano ed il più dotto uomo del suo tempo, era appunto per questo escluso da Lucilio dal numero di quelli cui desiderava per giudici delle sue opere (*V.* l'articolo Lucilio e Cicerone, dell'*Oratore*, II, 6). Dopo di aver sostenuto le magistrature di questore e di tribuno del popolo, fu eletto pretore l'anno 620 (innanzi G. C. 132). Gli si attribuiva generalmente un'*Aringa* contro Gracco, riguardata come un capolavoro in un'epoca in cui i Romani incominciavano a coltivare l'eloquenza: Cicerone, che prezza tale composizione quanto vale, crede che C. Fannio ne fosse il vero autore (*V.* Fannio). Sembra certo che Persio avesse composto varie opere, ma non ne rimane nessun frammento.

W—s.

PERSIO (Aulo-Flacco), poeta satirico latino, nacque l'anno 34 di G. C. a Volterra in Toscana, secondo gli uni, o secondo gli altri al porto di Luna. Apparteneva ad una famiglia distinta nell'ordine dei cavalieri. Non aveva che dodici anni quando si recò a Roma a studiare la gramatica, sotto Remmio Palemone, e l'eloquenza, sotto il rettore Virginio Flacco. Quattro anni dopo, ed allorchè ebbe vestito la toga virile, frequentò le lezioni del filosofo Cornuto, il quale insegnava le dottrine stoiche in tutta la loro rigidezza primitiva (*V.* Cornuto). Il maestro ed il discepolo erano ugualmente degni, l'uno di dare, e l'altro di ricevere quelle alte lezioni di saggezza: perciò seppero in breve mutuamente apprezzarsi, e si formò tra essi un solido legame come la stima reciproca che l'aveva fatto nascere, e di cui Persio ci ha lasciato, nella sua quinta Satira, il quadro più commovente. Nel numero dei discepoli di Cornuto, v'erano pure Lucano e Cesio Basso, prima rivali di zelo, e presto amici intimi del nostro poeta. Se si porge anzi fede all'autore della vita di Persio, attribuita a Svetonio, Lucano, poeta distinto anch'esso, applaudiva con trasporto ai versi del suo amico, di cui Basso fu in seguito l'editore. Persio conobbe, ma poco stimò Seneca. Non fu lo stesso di quel Trasea, di cui Tacito ha detto con si ammirabile energia (*Ann.* XVI, 21), che Nerone lo colpì, quando volle colpire la virtù stessa. È impossibile di non accordarne molta a quello che si sceglie e si sa conservare tali amici; ed a questo riguardo non havvi che una voce tra

tutti quelli che hanno parlato di Persio, sulla purezza de'suoi costumi, l'amenità del suo carattere e la nobiltà de' suoi sentimenti. Basta leggere, per convincersi, quanto è rimasto di lui. Vi si riconosce dovunque un' anima fortemente improntata di quell'odio vigoroso che il vizio inspira alla gente dabbene, ma che non tutti hanno il coraggio di professarlo con pari franchezza. Si rimprovera però a Persio di avvolgersi nelle tenebre: di fatto sembra che delle tenebre si piaccia; ed è paruto di vedere in tale *affettazione* una specie di pusillanimità, non compatibile coi principii della sua setta e col carattere dell'uomo onesto. Si è cercato e si è creduto di trovare altrove le cause e la scusa di tale oscurità. Gli uni l'hanno veduta (e sono il maggior numero) nella necessità di mascherare di continuo frequenti allusioni alla condotta ed al governo di Nerone: ma quando tali satire comparvero, dopo la morte di Persio, Nerone viveva ancora; Nerone avanzava a grandi passi nel cammino del delitto; e, testimonio della premura con cui la gente se le *strappava di mano* (tal è l'espressione di Svetonio), non avrebbe soppresso l'opera e trattato rigorosamente l'editore? È noto ciò che costava allora una sentenza di morte a quello che si lagnava, pochi anni prima, di *saper scrivere*, allorchè bisognava che sottoscrivesse una sentenza capitale. Dirassi che le allusioni erano sì finamente avvolte, che, inintelligibili pel comune dei lettori, lo fossero per Nerone del pari? e che alcuna cosa forse fugge all' occhio sospettoso della tirannide! e, se Nerone non si è riconosciuto nei versi di Persio, come sperare di riconoscervelo oggigiorno? Altri hanno voluto spiegare tale vizio d'oscurità per la piega abituale che il poeta dava alle sue idee, e pel modo stentatamente laborioso con cui lavorava i suoi versi. Questa cosa può avere contribuito, non v'ha dubbio, ad addensare le nubi in cui si perde sovente il pensiero: ma non trascuriamo di contare per alcuna cosa pur anche il carattere dell' uomo e le sue affezioni morali. È noto che Perseo, d'una tempera debole e malinconica, giunse appena al suo ventesimottavo anno; e che alieno dalle dignità, per carattere, e dai publici impieghi, per ragioni di salute, visse da contemplatore, e molto più coi libri che con gli uomini. *Secreti loquimur*, » Parliamo tra noi, " dice egli stesso (Sat. V, v. 21). Ognora con sè stesso, unicamente concentrato nell'esercizio solitario del suo pensiero, non potè fargli prendere il volo, nè svilupparlo quanto necessariamente fatto l'avrebbe, diffondendosi nel commercio ordinario della vita. Da ciò quello stile secco, arido, in cui la forza non è più che durezza, e l' energia, asprezza: in cui le cose premono le cose, senza lasciare, diciam così, alle parole il tempo d'arrivare per esprimerle. Le sue ellissi sono frequenti, le sue transizioni brusche, le sue metafore bizzarre, a forza di essere studiate. Ecco le vere cause della sua oscurità; ecco ciò che ha ripulsato, in ogni tempo, una classe numerosa di lettori; e ciò che produce, senza però scusarlo affatto, il disprezzo con cui hanno parlato di tale poeta gli Scaligeri, gli Einsii, i pp. Rapin e Vavasseur, e tanti altri critici, di cui l'opinione era fatta per imperare sull'opinione degli altri. Quelli nondimeno che, per usare dell' espressione di Rabelais, hanno voluto darsi la briga di *rompere l'osso* per estrarne la *midolla*, non hanno avuto soggetto di pentirsi della loro perseveranza; ed hanno d'una voce comune applicato al poeta le sue proprie parole: » Esaminalo bene tutto; che non vi troverai? " *Excute totum: quid non intus habet?* Sat. 1, v. 49. Che non vi trovava il giudizioso Quintiliano, quando prometteva gloria, *e molta*

vera gloria, all'autore di tale libretto? il mordace Marziale, quando ripeteva in versi lo stesso giudizio? un Casaubono, che l'arricchì d'un sì dotto e sì voluminoso comentario? Che non vi trovava in fine quella moltitudine di traduttori in versi ed in prosa, francesi e stranieri che camminano da più secoli dietro a Persio? Vi trovavano, vi ammiravano una morale sana, una logica incalzante; uno stilo ora grave, ora animato. È il buon gusto che ha dettato la prima Satira, in cui la decadenza della poesia e della romana eloquenza è sì vigorosamente descritta. Quanto lo stoicismo è rispettabile in quel passo della terza Satira sui doveri dell' uomo! Boileau stesso non ha potuto abbellire il luogo della Satira quinta, in cui l'avarizia esorta un negoziante ad imbarcarsi. Alla fine, non havvi satira di Persio, la quale non contenga pitture piene di forza, massime di grande verità. Si vede, aggiunge Selis, che ama la virtù di buona fede; e non si può lasciarlo senz'amare, cui pure questo è quello che si ricava dalla lettura di Persio: ma conviene, il ripetiamo, darsi la briga di cercarvelo. Diciamo dunque di lui come di Tacito, » che ciascuno vi penetra più » o meno secondo il grado delle pro» prie forze ". Non tentiamo però di penetrarvi troppo innanzi: sarebbe implicarci imprudentemente nel labirinto in cui si sono smarriti i più de' suoi chiosatori. Il più antico di tutti è Bart. Fonzio, il quale publicò la sua edizione a Venezia nel 1480 o 1481. Il comento di G. Britannico, Brescia, 1486, in fogl., ricomparve a Lione, Nicolò Wolf, 1499 in 8.vo. Quello di Casaubono sopra citato, fu publicato a Parigi, 1605, in 8.vo. Scaligero diceva a proposito di tale Comento, che la *salsa valeva più del pesce*, espressione un po' triviale, è vero, ma altronde abbastanza fedele della sua stima pel comentatore, e del suo ingiusto disprezzo per l'autore commentato. Le Note di G. Bond hanno almeno il merito della precisione, e quello, che non sempre hanno gl'interpreti, di rischiarare in un modo abbastanza soddisfaceote le tenebre del suo autore. Devesi ad Achaintre un' edizione molto buona di Persio, riveduta sui Mss. della biblioteca reale, arricchita di numeroso *varianti*, e d'un comentario perpetuo: Parigi, Firmino Didot, 1812, in 8.vo. Le sei satire di Persio si trovano d' ordinario in seguito a quelle di Giovenale. Le prime edizioni del testo solo del nostro satirico non vanno più oltre del 1476; nè sono tuttavia che congetture fino al 1481, epoca in cui comparve a Saluzzo la prima edizione con la data ed il luogo della stampa. Pochi autori sono stati più sovente tradotti in francese di Persio. Se ne contano più di venti versioni incominciando da quella d' Abele Foulon, che scriveva nell'infanzia della lingua nel 1544. Due soltanto, tra quelle che sono in prosa, scamparono al naufragio di tutte le altre: quelle di Lemonnier, Parigi, 1771, e di Sélis, ivi (1), 1776, in 8.vo. Una sola traduzione in versi merita di essere citata, quantunque assai lontana ancora dal grado di perfezione a cui il suo autore sembra capace di condurla: ella è di Raoul, Meaux, 1812, in 8.vo.

A—D—R.

* Se l'Italia non giugne a numerare venti traduzioni di Persio, come ne ha la Francia dietro a quanto è qui sopra riferito, ne annovera nulladimeno di tali da compiacersi che in merito possano gareggiare con quelle di ogn'altra nazione. I primi tentativi risalgono al secolo XVI per opera di un Gio. Antonio Vallone di Castelmonardo, il quale publicò la sua versione in Napoli, Cac-

(1) L'autore di quest'articolo ha fatto un' edizione di Persio collocando tali due traduzioni a fronte ed unendovi il testo latino, Parigi, Delalain, 1817, in 12.

chio, 1576, in 8.vo, illustrando ogni satira con isposizioni gramaticali e storico-poetiche che niuno più legge oggidì. Nel secolo successivo venne in campo Francesco Stelluti romano, che ci ha dato il suo Persio tradotto, Roma, Mascardi, 1630, in 4.to, opera la quale serba tuttavia quel pregio attribuitole dal Salvini, che la difinì *traduzione elegante e con isquisite note illustrata*. Nell' aurora del secolo XVIII volle venir di nuovo al cimento Camillo Silvestri di Rovigo, il quale alla sua versione di Giovenale, impressa in Padova al Seminario, 1711, in 4.to, aggiunse anche quella di Persio in versi endecasillabi sciolti, e con larghi e dotti comentarii. Ma intanto Antonmaria Salvini, che tanta predilezione mostrò sempre per gli volgarizzamenti puramente letterali, non volle lasciarci senza quello di sì tenebroso poeta latino. Leggesi a stampa il suo lavoro in un'edizione di Firenze, Manni, 1726, in 4.to, e nella Raccolta de'Classici latini volgarizzati, publicata in Milano l'anno 1737, in 4.to. Giudicò in epoca più a noi vicina di poter meglio d'ogni altro far comprendere l'originale il viniziano patrizio Marc'Aurelio Soranzo, e ci ha data la sua nuova versione in terza rima, impressa in Venezia, Zatta, 1778, in 8.vo, opera lodevole in cui larga è la copia delle illustrazioni, e minutamente rintracciate le notizie intorno alla vita del poeta. Finalmente il buon genio di Persio venne a riposarsi all'ombra di un illustre italiano atto a contendergli la palma anche in opere originali, e dobbiamo a Vincenzo Monti la traduzione delle Satire, impressa la prima volta in Milano, al Genio Tipografico, 1803, in 4.to, con note; traduzione però che riconosciutasi dall'autore bisognosa di miglioramenti, di questi sepp'egli renderla ricca nell'ultima ristampa compresa nel volume quinto delle sue Opere, Milano, tip. de' Class. ital., 1825-1827, vol. 8, in 16, Io registro per ultimo, ma soltanto sull'altrui relazione, le *Satire di Persio tradotte in italiano da Dionisio Mazzarella Farao*, Napoli, Miranda, 1819, in 8.vo.

G—A.

PERSONA (Gobelin), cronachista, nato nel 1358 nella Vestfalia, visitò l'Italia, dove le lettere cominciavano a risorgere; ed i suoi talenti gli procacciarono un'onorevole accoglienza dai prelati di Roma. Si fece ecclesiastico, fu eletto, nel 1389, rettore della chiesa della Trinità a Paderborn, ed impiegò per decorarla la maggior parte delle sue rendite. Messo poi al governo d'una delle principali parrocchie di quella città, tenne di doversi opporre in pulpito ad un bando dei magistrati cui giudicava attentatorio ai diritti della santa Sede: ma l'ardore del suo zelo gli suscitò tante brighe, che dovette dimettere la sua parrocchia. Eletto ufiziale, verso il 1406, fu incaricato dal vescovo d'introdurre la riforma nel convento dei Benedettini di Paderborn. La severità con cui disimpegnò tale commissione, gli attirò nuovi nemici i quali, ove a lui si porga fede, avrebbero tentato di farlo perire col veleno. Vedendo la sua vita minacciata, trasferì con l'autorizzazione del vescovo l'uficialità a Bielfeld, e fu fatto decano della collegiale di quella città. Nuovi dispiaceri lo persuasero a rinunziare al mondo: si fece monaco a Badeken, dove morì verso l'anno 1420. Era un dotto laborioso, ma rigido ed inquieto. Le sue opere sono: *Cosmodromium, hoc est Chronicon universale complectens res ecclesiae et reipublicae ab orbe condito usque ad ann. Christ.* 1418. Tale cronaca fu tratta dalla polvere da E. Meibomio, il quale la publicò, preceduta dall'elogio dell'autore Francfort, 1599, in foglio; ed è stata inserita da Meibomio il giovane nel tomo I degli *Scriptores Germanic. rerum* (*Vedi*

Meibomio). Persona mostra più giudizio e critica che non se ne trova negli storici contemporanei; e la sua opera è utilissima pel tempo in cui è vissuto. Alberto Krantz ha trascritto intere pagine di tale cronaca nella *Metropolis Paderbornensis*, senza indicare la sorgente a cui attingeva. Si attribuisce altresì a Persona: *Vita s. Meinulphi, Paderbornensis diaconi et confessoris*. Tale vita è stata publicata da Surio, ai 5 d'ottobre, con mutamenti nelle stile. Il p. Brower l'ha publicata qual era uscita dalla penna di Persona, nella raccolta intitolata: *Sidera illustrium*, ec. (*V.* Cr. Brower); ed i Bollandisti l'hanno inserita nella loro *Raccolta* (ottobre, tomo III, p. 216-25), riveduta sopra un manoscritto di Bodeken, dal p. Giorgio Garnefeldt, e corredata d'un comento. Niceron ha inserito, nel tomo XV delle sue *Memorie*, una *Vita* di Persona, tratta dal suo *Elogio*, per Meibomio, cui tutti i biografi hanno compendiata.

W—s.

PERSONA (Cristoforo), letterato, nato verso il 1416 a Roma d'una famiglia patrizia, andò giovane a Costantinopoli, dove rimase vari anni per istruirsi a fondo nella lingua greca, che fu poi l'oggetto di tutti i suoi studi. Come ne fu ritornato, entrò nella congregazione dei Guglielmiti (*V.* S. Guglielmo di Malavalle), e fu eletto priore del monastero di Santa Balbina. Ad istanza del celebre Teodoro Gaza, v'incaricò di tradurre in latino l'opera d'Origene contro Celso, di cui il papa Nicolò V aveva di recente fatto comperare un manoscritto a Costantinopoli: e presentò il suo lavoro a Sisto IV, il quale gliene attestò la sua soddisfazione. Tale pontefice morì prima d'aver trovato l'occasione di ricompensare Persona: ma il suo successore (Innocenzo VIII) lo creò nel 1484 prefetto o direttore della biblioteca del Vaticano. Persona non godè che poco tempo di tale onorevole impiego; morì di peste, non nel 1486, ma verso la fine del 1485, come ha provato Gaetano Marini nelle sue ricerche sugli archiatri pontificii (*V.* Marini), e fu sepolto nella chiesa di san Marcello, in cui si vedeva il suo epitafio, rapportato da Apostolo Zeno nella curiosa *Notizia* che su questo scrittore ha publicata (1). I contemporanei lodano la modestia di Persona e la purezza de'suoi costumi. Ha tradotto in latino I. *Venticinque Omelie* di san Giovanni Crisostomo, Roma, senza data in 4.to. Tale rara edizione sembra essere uscita dai tipi di Laver, verso il 1470 (*V.* Laire ed Audifredi, *De Typogr. romana*): è stata riprodotta, pagina per pagina, Bologna, 1475; II *Comentari sulle Epistole di san* Paolo, Roma, 1477, in fogl.; ivi, 1496 (2), nella medesima forma. Tali Comentari, attribuiti per errore a sant'Atanasio, sono stati inseriti, nella versione di Persona, nell'edizione delle *Opere* di quel Padre, publicata a Lione nel 1532. Vennero poi restituiti a Teofilatto metropolitano della Bulgaria; ma Latino Latini glieli toglie per darli ad un certo Atanasio, monaco a Costantinopoli, nel secolo decimoterzo; III L'opera d'*Origene contro Celso*, Roma, 1481, in foglio. Tale edizione, rarissima, è preceduta dalla *Lettera* che Teod. Gaza scrisse a Persona per indurlo ad assumersi una traduzione attesa con impazienza. Siccome ella contiene delle particolarità sui primi lavori letterari di Persona, Apo-

(1) Tale *Notizia*, publicata da Apost. Zeno, nel tomo XXIX del Giornale di Venezia, si trova nelle *Dissertaz. Vossiane*, II, 139 e seg. Il p. Niceron ne ha inserito un transunto nel tomo XV delle *Memorie* per servire alla Storia degli uomini illustri. Secondo Tiraboschi, nessuno ha parlato con più esattezza del nostro traduttore, che Gaetano Marini, nell'opera citata,

(2) Alcuni bibliografi citano un'edizione del 1469, la quale non esiste in fatto, non essendo tale data che una trasposizione di cifre.

stolo Zeno ha giudicato opportuno d' inserirla nella *Notizia* di cui si è parlato. La versione di Persona è stata ristampata a Venezia, 1514, in fogl., ed a Basilea, 1536, con quella delle altre *Opere* d' Origene; IV. La *Storia della guerra dei Goti*, per Procopio, Roma, 1509, in fogl. Non fece, dicesi, tale traduzione che per isvelare l'insigne plagio di Leone Aretino, che si era appropriato la Storia di Procopio, di cui credeva possedere l'unico esemplare (*V.* Bruni): tale versione è sommamente difettosa. Adr. Giunio, Bonav. Vulcanio, Vossio, ec., ne hanno indicate tutte le imperfezioni; Vossio soprattutto non ha risparmiato i rimproveri nè gl' insulti al povero traduttore, cui dichiara *ineptissimus*: ma Zeno pretende che d' una gran parte degli errori di cui è zeppa tale versione, debbasi incolpare l'estrema scorrezione del manoscritto di cui Persona si è valso; V. La *storia* d' Agazia, continuatore di Procopio, ivi, 1516, in fogl.; Augusta, 1519, in 4.to, e, con la traduzione della storia di Procopio, quella di Bruni, ec., Basilea, 1531. Si attribuiscono pure a Persona delle Traduzioni inedite d'alcuni *Opuscoli* di Teofilatto e di Libanio, ed una raccolta di Lettere (*Epistolarum ad diversos liber unus*), citata da Tritemio e Prospero Mandosio, di cui s' ignora la sorte.

W—s.

PERSONNE. *V.* Roberval.

PERTARITO, re dei Longobardi, che ha somministrato al grande Corneille il soggetto d' una delle sue tragedie, era figlio d' Ariberto. Questi, morto nel 661, aveva chiamato i suoi due figli, Pertarito e Godeberto, a succedergli: aveva assegnato al primo Milano per capitale, ed al secondo Pavia, ed aveva diviso tra essi il regno, con un'apparente uguaglianza. Ma la gelosia dei due fratelli rese in breve tale partizione funesta all'uno e malaugurata all' altro. Godeberto implorò l' assistenza di Grimoaldo, duca di Benevento (*V.* Godeberto e Grimoaldo); ed avendo in seguito lasciato trapelare dei sospetti contro quel potente ausiliare, questi, per vendicarsi, lo trucidò nel 662 nel suo proprio palazzo. S' impadronì tosto del regno di Pavia, indi marciò contro Milano. Pertarito spaventato fuggì dalla sua capitale, lasciando la moglie e suo figlio nelle mani del vincitore. Cercò da prima un rifugio nella Pannonia, presso il cagan o re degli Avari; ma in breve Grimoaldo, di cui la potenza era temuta da tutti i suoi vicini, ve lo fece ridomandare: proferse anzi al cagan uno staio di soldi d'oro, per indurlo a consegnargli l'ospite suo. Il re pagano ricusò di violare l' ospitalità: ma non volle tampoco esercitarla più a lungo: dichiarando a Pertarito, che non voleva esporre i suoi sudditi alla guerra di cui lo minacciava il re longobardo, e che non era in grado di difenderlo, il pregò di cercarsi un altro asilo. Pertarito, che riguardava già come il colmo dei mali il vivere da fuggitivo presso una nazione barbara, e che sospirava il momento di ripatriare, prese la risoluzione ardita d' affidarsi alla generosità di Grimoaldo, e di venire egli stesso a porsi nelle sue mani. Giunto segretamente a Lodi, inviò Onulfo, il suo più fedel servidore, ad annunziare la sua venuta, e chiedere il permesso di finire i suoi giorni in mezzo a' suoi congiunti, nell' oscurità. Grimoaldo, commosso da tale nobile fiducia, impegnò la sua real parola per la sicurezza del suo ospite; gli assegnò un palazzo a Pavia, e come fu arrivato lo accolse con la più leale cordialità. Ma tutti i Longobardi che dovevano alcuna riconoscenza a Pertarito o a suo padre Ariberto, tutti i nemici di Grimoaldo, tutti quelli che erano gelosi del suo inalzamento repentino, furono

sollciti di recarsi a tributare omaggio al loro antico padrone, ed a proferirgli i loro servigi. In breve Grimoaldo si vide come abbandonato nel suo palazzo; e non potè più dubitare che conservando presso di sè un ospite tanto pericoloso, non si esponesse a perdere la corona. Provvide dunque di far arrestare Pertarito nella notte che doveva tener dietro ad un grande banchetto, non dubitando che con tutti i suoi convitati non fosse immerso nel sonno dell' ebrezza. Ma Pertarito fu avvisato di tale disegno: durante il banchetto, il suo fedele Onulfo ebbe cura di riempiere sempre d'acqua la sua tazza d'argento, mentre le guardie ed i cortigiani di Grimoaldo erano ridotti incapaci di eseguire gli ordini ricevuti. Pertarito travestito da schiavo, portando un letto sulle spalle, e sembrando obbedire ad Onulfo che lo minacciava, passò in mezzo a quelli che dovevano arrestarlo. Uscì di Pavia, calandosi dalle mura con iscale di corda; prendendo poscia dei cavalli che trovò al pascolo, s'avviò di gualoppo alla volta d'Asti, donde si recò in Francia. Onulfo ed un cameriero di Pertarito, i quali dopo di averlo assistito nella fuga, erano rimasti nel palagio, per tenerla alcun tempo segreta, furono lodati da Grimoaldo della loro fedeltà, e rimandati al loro padrone, colmi di regali. Clotario III, che allora regnava in Francia, si dichiarò protettore del principe fuggitivo, ed invase l'Italia nel 665, per rimetterlo sul trono; ma fu battuto presso Asti da Grimoaldo e costretto a ritirarsi. Nel 670 Clotario morì, e Pertarito, informato che il suo successore aveva bene accolto gli ambasciatori di Grimoaldo, temè di nuovo d' essere consegnato al suo rivale, e si mise in cammino per l'Inghilterra: ma si era appena staccato dalla spiaggia, che fu richiamato da una voce che gli annunciava la morte di Grimoaldo. Si ravvicinò alle coste senza poter ritrovar quello che gli aveva dato tale avviso importante, e, tenendolo per miracoloso, s'incamminò verso le frontiere d'Italia, mandando innanzi un suo fido, che doveva informarsi dello stato degli affari. Questi tornò incontro a Pertarito, sino ai confini del suo regno, coi grandi ufiziali della corona, ed una moltitudine di Longobardi, i quali salutarono Pertarito col nome di re, e gli profusero le testimonianze del loro affetto. Grimoaldo era morto d'un'emorragia, e tutta la nazione ritornava con premura all'antico suo re. Pertarito risalì sul trono nel 671, dopo nove anni d'esilio: sua moglie Rodelinda, e suo figlio Cuniberto, rimasti prigionieri nella sua fuga, e mandati come ostaggi a Benevento, gli furono restituiti da Romualdo, figlio di Grimoaldo, il quale regnava allora in quel gran ducato, e che non cercò di turbare la nuova elezione di Pertarito. Questi governò i suoi stati con saggezza. Nel 678 si associò suo figlio Cuniberto per assicurargli la successione al trono; e, nel 680, represse la rivolta d'Alachi duca di Trento. Furono questi pressochè i soli avvenimenti di tale regno tutto pacifico. Pertarito morì nel 688, dopo di aver meritato l'amore de'suoi sudditi. Suo figlio Cuniberto gli successe.

S—s—i.

PERTHUIS de LAILLEVAUT (Leone di), ingegnere ed agronomo, nato a Germini-l'Evêque, presso Meaux, agli 11 d'aprile 1757, fu ammesso nel 1772 nella scuola di Rebais, ed in quella di Mézières, dove mostrò dell'attitudino per le scienze esatte, e dell'amore pel disegno e per la meccanica. Entrò nel corpo degl'ingegneri militari in età di diciott'anni, e fu incaricato nel 1778 con altri due ufiziali di costruire il forte di Chateauneuf, che serve di difesa alla città di s. Malo. Ritiratosi dal servigio,

nel 1691, si dedicò in campagna ai lavori dell'agricoltura. Ordinò e publicò nel 1800 e nel 1803 de' materiali sul governo e sulla restaurazione delle foreste, cui suo padre aveva raccolti. Publicò altresì, in nome di suo padre e nel suo proprio, una seconda opera sui mezzi d'aumentare la potassa in Francia. Fu coronato dalla società d'agricoltura di Parigi per una *Memoria sull' arte di perfezionare le costruzioni rurali*, che stampata venne nel 1805, in 4.to. Oltre un gran numero di Rapporti fatti alla società d'agricoltura di Parigi, di cui era membro, ha cooperato all'edizione d'Oliviero de Serres publicata dalla suddetta società, al Dizionario d'agricoltura di Deterville, ed ha stampato una *Memoria sulla migliorazione delle praterie naturali e sulla loro irrigazione* (1805, in 8.vo. fig.), in cui si riconosce un autore che ha saputo unire alle nozioni teoriche quelle di un'avveduta pratica. Perthuis possedeva altresì delle cognizioni in amministrazione, e fu per dodici anni membro del consiglio generale del dipartimento dell' Yonne. È morto a Parigi ai 17 di ottobre 1818.

L—ie.

PERTINACE (Publio Elvio), imperatore romano, nacque il primo d'agosto 126 a Villa Marzia, presso Alba Pompeia nella Liguria, oggidì Alba nel Monferrato. Era figlio d'un liberto, che faceva un commercio considerabile di legno secco o di carbone (1). La sua educazione fu delle più accurate. Tra i suoi precettori si citano Sulpizio Apollinare, gramatico, di cui Aulo Gellio parla con lode. I progressi di Pertinace furono sì notabili, che dopo la morte del suo maestro, aperse una scuola nella Liguria. Noiato d'una professione sì contraria alle sue inclinazioni, militò, e con buon successo, nella guerra contro i Parti, e s'innalzò col suo merito ad impieghi importanti. Accusato di prevaricazione, fu richiamato; ma Marc'Aurelio, informato della condotta e dei talenti di Pertinace, l'ammise nel senato, e gli affidò il comando d'una legione, stanziata nella Rezia e nel Norico. Pertinace servì assai utilmente nella guerra di Germania, e ne fu ricompensato con la sua elevazione al consolato, con Didio Giuliano. Contribuì dopo a soffocare le turbolenze eccitate nell'Oriente da Cassio (*V.* Avid. Cassio); contenne i barbari di là del Danubio, e governò successivamente le due Mesie, la Dacia e la Siria, con soddisfazione generale dei popoli. Richiamato a Roma, dove non era tornato dopo la sua ammissione in senato, fu esiliato da Perpenne, nel luogo di sua nascita. Senza lagnarsi d'un trattamento rigoroso, che lo allontanava da una corte dove la gente onesta non poteva trovarsi bene, impiegò i suoi risparmi ad abbellire Villa Marzia, e vi fece costruire delle fabbriche spaziose; ma non volle toccare la picciola capanna di suo padre, perchè gli rammentava la mediocrità del suo primo stato. In capo a tre anni, Commodo lo trasse dal suo esilio, e lo mandò nella Gran Brettagna per sedare la ribellione delle legioni. Non ostante la sua fermezza, Pertinace non potè ripristinare la disciplina in corpi abituati ad ogni maniera di disordini. Avendo chiesto il suo richiamo, passò in Africa col titolo di proconsole. Reduce, fu eletto una seconda volta console e prefetto di Roma. Commodo essendo stato strangolato dai complici de'suoi delitti (*V.* Commodo), i congiurati si recarono di notte da Pertinace, e l' obbligarono a lasciarsi condurre al campo dei Pretoriani, dove fu salutato imperatore. La sua elezione fu confermata dal senato il quale

(1) Capitolino dice che il giovane Elvio fu soprannominato *Pertinace*, a motivo dell'ostinatezza che mise a continuare il commercio di suo padre.

gli decretò lo stesso giorno il titolo di padre della patria. Pertinace rifiutò gli onori che l'adulazione offriva a Tiziana sua moglie; e non volle crear Cesare suo figlio dicendo: „ Non vi „ acconsentirò che quando ne sarà „ degno". Dichiarò che prenderebbe gli Antonini per modelli; promise che nessuno sarebbe inquisito per delitto di lesa maestà; richiamò i banditi, e riabilitò la memoria di quelli ch'erano stati condannati con tale pretesto durante l'ultimo regno. Infamò i delatori, e privò del loro impiego quelli che avevano favorito i disordini, o quelli che se n'erano resi complici. Publicò una legge sui testamenti, e dichiarò che non avrebbe accettato nessun legato, in pregiudizio dei legittimi eredi. Obbligò i liberti di Commodo a versare nel tesoro le somme che avevano estorte; fece vendere gli arredi di esso principe per pagare i debiti dello stato, ed introdusse una tale economia nelle spese che giudicò di poter diminuire le imposte. Annunciando il progetto di riformare gli abusi, Pertinace si fece un gran numero di nemici: s'inimicò i pretoriani ristorando la disciplina antica; e parecchie cospirazioni, ordite dalle sue proprie guardie, minacciarono in breve la vita d'un principe che ricordava Marc' Aurelio ai Romani. Attendeva tuttavia all'esecuzione dei disegni che aveva concepiti per la felicità publica, quando i pretoriani, istigati segretamente, si recano al palazzo, e vi penetrano in tumulto. Pertinace va incontro ai sollevati, e loro parla con tanta fermezza e dolcezza che stavano per ritirarsi: ma nel medesimo istante viene colpito d'una lanciata nel petto(1); si ravvolge il capo nel suo manto, e cade pregandogli dei di non lasciare impunito un tale attentato: subitamente i pretoriani furiosi lo trafiggono con le spade, e gli tagliano la testa ai 18 di marzo 193. Era in età di circa sessantasette anni, e non aveva regnato che ottantasette giorni. Capitolino gli rinfaccia dei cattivi costumi ed una sordida avarizia. Dione ed Erodiano, autori contemporanei, non gli danno che elogi. La memoria di Pertinace restò cara ai Romani; e, se non poterono far intendere le loro voci, sotto il regno effimero e sanguinoso di Didio Giuliano (*V.* Didio), non tardarono a richiedere per lui gli onori dell'apoteosi (*V.* Settimio Severo). Tiziana, figlia del senatore Sulpiziano e moglie di Pertinace, terminò nell'oscurità una vita piena di scandalo. — Elvio Pertinace, suo figlio, fu ucciso l'anno 216 per ordine di Caracalla, per essersi permesso di dire che tra i soprannomi gloriosi decretati ad esso principe, era stato dimenticato quello di *Getico*, cui aveva sì bene meritato con l'uccisione di Geta suo fratello (*V.* Geta). Esistono medaglie di Pertinace in ogni sorta di metalli; ma sono rarissime a motivo della brevità del suo regno (*V.* l' Elogio storico di questo imperatore, del conte Bava di Saint-Paul, nei *Piemontesi illustri*, tom. 1, p. 3).

W—s.

PERUGINO (Pietro Vanucci, più generalmente noto sotto il nome di) nacque a Città della Pieve, nel 1446, e non a Perugia, come affermano i più degli storici che hanno scritta la vita di tale pittore (1). Allorchè si recò a Firenze, non possedeva assolutamente nulla. Dimorò vari mesi in essa città, non avendo altro letto che un forziere, e guada-

(1) La storia ha conservato il nome del pretoriano che percosse il primo Pertinace; si chiamava *Taurio*, ed era originario della seconda Germania.

(1) Il Perugino segnava i suoi quadri col nome di *Castro plebis*, oggidì *Città della Pieve*. Secondo Pascoli, suo padre era nato in quella città; si trasferì in seguito a Perugia, dove nacque Pietro Perugino; ma è più verisimile che nascesse a Città della Pieve, e che non assunse il nome di Perugino se non quando ei domiciliò a Perugia, dove fu onorato del diritto di cittadinanza.

gnando a stento un tozzo di pane; alla fine l'ostinato suo lavoro vinse la sua mala fortuna. Vasari dice che fu allievo d'un pittore di poco grido; Bottari conghiettura che fosse Pietro di Perugia: a Foligno, la tradizione gli dà per maestro Nicolò Alunnu (1). Quantunque lo stile del Perugino abbia sempre un po' d'aridezza e di crudità, non porta tali difetti più oltre che gli altri pittori della sua epoca. Talvolta sembra alquanto povero nella maniera di vestire le sue figure. I suoi manti, le sue tonache sono un po' raccorciati, e sembrano troppo stretti; ma compensa appieno tali difetti con la grazia delle sue teste, soprattutto quelle di giovani e di donne. In ciò è di molto superiore a tutti i suoi contemporanei, non che nella grazia delle mosse e nella leggiadria del colorito. Quei fondi azzurri, che danno tanto risalto alle figure; quelle tinte verdognole, quelle altre rosee e violate che si accompagnano con tanta armonia; quei paesetti di cui la prospettiva va degradando con tanto accorgimento, e di cui Firenze, dice Vasari, non aveva mai veduto il modello prima di lui; quegli edifizi, di cui l'architettura è si nobile e si ricca, ecco quanto non si può a meno d'ammirare e ne'suoi quadri ad olio e nei freschi che esistono ancora tra quelli di cui ha ornato le città di Perugia e di Roma. Nondimeno i suoi quadri d'altare mancano di varietà. Il quadro della *Sacra famiglia*, cui dipinse a Perugia per la chiesa di san Simone, può essere riguardato come uno de' primi esempi d'un quadro d'altare ben distribuito e ben composto. Del rimanente il Perugino non cercò menomamente le invenzioni nuove. I suoi *Crocifissi* le sue *Deposizioni di croce*, che sono numerosissime, si somigliano quasi tutte. Laonde è sempre la stessa composizione che ha ripetuta nelle *Ascensioni di Gesù Cristo* e nelle *Assunzioni della Madonna*, che si veggono a Bologna, a Firenze, a Perugia, ec. È noto che fin da quando vivea gli si faceva di ciò un rimprovero, e che si contentava di rispondere che almeno non rubava da nessuno. Il suo quadro dello Sposalizio della Madonna è uno degli spettacoli più curiosi che presenti la città di Perugia; ed è per dir così l'epilogo di tutte le composizioni che tale valente artista ha fatte in un sì grande numero di città. Ne'suoi freschi, secondo l'opinione de'più abili intendenti, mostra più fecondità nelle idee, più morbidezza nelle forme, e più accordo nell'armonia generale de'suoi quadri. Il suo capolavoro in tale genere è l'ammirabile serie di pitture di cui adornò la Borsa di Perugia, e nelle quali rappresentò parecchi fatti del Vangelo, i santi personaggi dell'Antico Testamento, ed il proprio suo ritratto, al quale i suoi compatriotti riconoscenti aggiunsero un Elogio pomposo. Riuscì eccellente, e sembra che si avvicinasse allo stesso Raffaele, in alcuni de' suoi dipinti, che attribuir si possono agli ultimi suoi anni. Tale è la *Sacra Famiglia*, che si ammira nella Certosa di Perugia. Si può dire altrettanto di alcune picciole pitture di sua mano, che paiono miniature, per esempio quelle che adornano la chiesa di san Pietro della medesima città. Non fece forse cosa più graziosa nè di una finitezza più preziosa in nessuno de'numerosi quadretti cui dipingeva con tanta diligenza; però che non parliamo qui di quelli che gli

(1) Marietta afferma che il Perugino fece grandi progressi a Perugia, nella scuola di Bonfigli e di Pietro della Francesca, soprannominato *il Borghese*. Nondimeno, siccome non aveva che dodici anni quando il Borghese divenne cieco, si dee avere tale opinione in conto di favola. Secondo un'altra tradizione, allorchè andò a Firenze si era messo nel novero degli allievi di Verocchio. Il p. Resta, nella quinta delle sue lettere inserite nella raccolta di Bottari, prova abbastanza bene che tale opinione è mal fondata.

sono attribuiti, in molto maggior numero ancora, ma che sono opera de' suoi allievi. Esistono alcune delle suo produzioni autentiche nella galleria di Firenze. Nella chiesa di santa Chiara di tale città, si vedono la bella sua *Deposizione dalla Croce* ed alcuni altri quadri notabili: ma le più dolle *Sacre Famiglie* che si mostrano in alcune gallerie particolari della prefata città ed altrove, come sue, nol sono altrimente. Fra i più celebri suoi discepoli si annovera il Pinturicchio, Girolamo Ginga, Giovanni Spagnuolo, soprannominato lo Spagna, o specialmente Luigi Andrea di Assisi, uno de' competitori di Raffaele. Allorchè il papa Sisto IV fabbricata ebbe nel Vaticano la cappella Sistina, chiamò per abbellirla i pittori più valenti dell' Italia. Il maggior numero ne provenne dalla Toscana. Fra essi v'era il Perugino, nato suddito del pontefice, ma che perfezionato si era a Firenze. Egli divenne il ceppo di quella scuola romana la quale presto si alzò prima di tutto. Le produzioni che dovute erano fino allora alla scuola di Firenze, acquistata non avevano per anche la loro maturità. Ma il Perugino è ad un tempo il suo Masaccio, il suo Ghirlandaio: è insomma il suo tutto. Gli riuscì poi a perpetua gloria di essere stato maestro di Raffaele, che si rappresentò siccome suo discepolo, con lui, nel quadro della *Scuola di Atene*. Il museo del Louvre possiede due dipinti del Perugino; l'uno rappresenta il *Combattimento della Castità contro l'Amore*; l'altro, *Gesù Cristo risuscitato, che apparisce alla Maddalena*. Sul terzo piano verso la sinistra dello spettatore, si scorge, presso al monumento, in mezzo ai soldati gittatisi a terra per lo spavento, Gesù Cristo uscito della tomba, che s'innalza ne' cieli. È un esempio di doppia azione, comune fra i pittori di quell'epoca, e da cui fu rimproverato allo stesso Raffaele di non aver sempre saputo preservarsi. Ma i pareri sono divisi intorno al vero nome dell'autore di tale quadro, che da alcuni è attribuito a Mariotto Albertinelli. Il museo del Louvre possedeva altri cinque quadri di tale artista: I. *La B. Vergine ed il Bambino Gesù che ricevono l'adorazione dai santi protettori della città di Perugia*; uno de' più belli del Perugino; II La *Resurrezione di Cristo;* III La *Vergine*, il *Bambino Gesù, san Girolamo e sant' Agostina*; IV L' *Ascensione di Cristo in presenza della Vergine e de' discepoli*. Si crede che la figura dell'apostolo posto dietro a san Giovanni, sia il ritratto del Perugino; V *La Vergine ed il Bambino Gesù trasportati ne' cieli in mezza ad una gloria di spiriti celesti:* furono restituiti, nel 1815, a Canova, commissario del papa. Al talento come pittore, il Perugino non accoppiava una delle virtù che distinguer fanno ordinariamente i grandi artisti, il disinteresse. Al vizio opposto aggiungeva una profonda diffidenza verso tutte le persone che l'avvicinavano. Ne' frequenti viaggi cui faceva da Castello della Pieve a Perugia, soleva portar seco tutto il suo denaro. De' ladri, che conoscevano tale sua abituazione, l' aspettarono un giorno sulla via, e lo spogliarono di tutto ciò che portava. Quantunque i numerosi suoi protettori l'avessero in gran parte compensato di tale perdita, ei ne fu sì fattamente dolorato, che poco mancò non ne morisso di cordoglio. Vasari l'accusa che mancasse di religione, e dice che non fu mai possibile d'indurlo a credere l'immortalità dell' anima. Aggiunge anzi che il Perugino disdegnò sempre, con ostinazione e con *parole analoghe alla durezza della sua testa di porfido*, ogni consiglio di osservar migliori principii, e come non ebbe mai fiducia in altri che ne' doni della fortuna. I suoi lavori prodotti gli avevano beni considera-

bili. Costruir si fece parecchie case a Firenze, e comperò de' buoni poderi ne' dintorni di Perugia e di Castello della Pieve. Sposata aveva una donna giovane e bella, da cui ebbe parecchi figli, ma che noti non si resero nella medesima sua arte. Ritirato si era, verso la fine de' suoi giorni, a Castello della Pieve, e vi morì, nel 1524, in età di settantotto anni. Legger si possono più ampi particolari intorno a tale artista nelle *Lettere pittoriche Perugine*, e particolarmente nella settima lettera. Intorno a' suoi lavori, si può consultare un volumetto in 16, compilato con molta diligenza da Giovanni Francesco Morelli di Perugia, e publicato in tale città nel 1683 col seguente titolo: *Brevi notizie delle pitture e sculture che adornano l' augusta città di Perugia*, dedicato al conte Orazio Ferretti. Vermiglioli inserì un Ragguaglio di uno scritto autografo del Perugino nel Giornale degli *Arcadi* di Roma, 1819, in 8.vo, fascicoli 12, 13 e 14. — Il cavaliere Perugino, del quale il vero nome è Gian Domenico Cerrini, nacque a Perogia nel 1609, e fu allievo del Guido. I quadri cui dipinse sotto la direzione di tale artista, che spesso li ritoccava, sono giudicati bei quanto quelli dello stesso Guido. In quelli in cui secondò le proprie sue ispirazioni, il suo stile è totalmente differente. Fu emulo e compagno, nella scuola di Guido, di Luigi Scaramuccia; ed il loro maestro impiegò unitamente i loro talenti in parecchi de' grandi lavori cui fece a Roma. I quadri notabili che Cerrini dipinse gli ottennero dal papa il titolo di cavaliere; e da tale titolo e dal luogo della sua nascita assunse anch' egli il nome di cavaliere Perugino, col quale è conosciuto. Egli morì nel 1681.

P—s.

PERUSE (Giovanni di La), poeta francese, nato verso il 1530, in Angoulême, studiò a Parigi, dove legò stretta amicizia con Ronsard con Remigio Belleau, con Jodelle, e con altri begli ingegni di quel tempo. Avendo i confratelli della Passione ricusato di rappresentare la *Cleopatra* di Jodelle, il primo componimento che potuto abbia dare un' idea di ciò che fosse l'arte drammatica presso gli antichi, La Peruse si assunse di recitarvi una parte, e se ne disimpegnò quanto mai poteva bene, privo di qualunque modello (*V.* Jodelle). Terminati che ebbe gli studi, si recò a Poitiers, città celebre allora per la sua università, e per l'accoglienza distinta che vi ricevevano gli studiosi delle lettere. La Peruse morì ne' dintorni di essa città verso il 1556, nel fiore dell'età sua, pianto per le belle sue qualità e pe' suoi talenti, di cui gli amici suoi avevano un'idea sì grande che il riguardavano siccome l'*Euripide francese*. Lasciò imperfetta la tragedia di *Medea*, cui terminò Scevola di Sainte-Marthe (*V. la Bibliot. del Poitou*, V, 151). Tale tragedia, imitazione libera di quella di Seneca, „ non era, dice „ Pasquier, troppo succinta, e non„ dimeno, per disgrazia, accompa„ gnata non venne dal favore cui „ meritava (*V.* le *Ricerche*, VII, 6). Fu stampata per cura di Gugl. Bouchet e di Giovanni Boiceau, ambedue amici di La Peruse, Poitiers, Marnef (verso il 1556), in 4.to. In seguito a tale tragedia, raccolti furono tutti i componimenti del giovane autore, che consistono in Odi, Epigrammi, Sonetti, ec. L' abate Goujet inserì un'esposizione curiosa di sì fatta Raccolta, nel tomo XII della *Bibliot. francese*, pag. 52-68. La prima edizione delle *Opere* di La Peruse è rarissima. Cl. Binet ne publicò la seconda, che tuttora è non poco ricercata dai cultori dell' antica poesia francese, Parigi, 1573 o 1577, in 12. (*V.* Binet).

W—s.

PERUZZI (Baldassare), di-

pintore, nacque nel 1481, in quella parte della diocesi di Volterra che dipendeva dalla republica di Firenze. Suo padre era di Siena; ed in essa città il giovane Baldassare, poi che manifestate ebbe rare disposizioni pel disegno, si applicò totalmente allo studio di tale arte, con isperanza di recar sollievo ai suoi genitori. Recatosi a Roma, verso la fine del regno di Alessandro VI, conobbe, ammirò ed imitò Raffaele, specialmente nelle sue *Sacre Famiglie*; taluni anzi pretendono che fosse suo allievo: certo è che molto gli si avvicinò nelle sue pitture a fresco. Di tal fatta è il *Giudizio di Paride*, che si vede nel palazzo di Belcaro, e che passa per la migliore sua opera: e di tal fatta è pure il celebre fresco in cui la *Sibilla predice ad Augusto il parto della Vergine*. Tale pittura, cui fece nella fontana *Guesta* di Siena, è tenuta per una delle più belle produzioni che contiene la prefata città. L'artista seppe dare al suo personaggio un carattere di entusiasmo sì divino, che di poco cede a Raffaele, il quale trattò lo stesso soggetto; ed il Guido ed il Guercino, de'quali si citano tanto le Sibille, nulla fecero di più bello. I suoi dipinti di altare e di galleria, ad olio, sono sommamente rari; e de'suoi lavori in tale genere non si conosce siccome autentico che un quadro composto di tre mezze figure, rappresentanti la *B. Vergine fra san Giovanni Batista e san Girolamo*, che si conserva preziosamente a Torre Balbiana, distante diciotto miglia da Siena. Peruzzi fu incaricato di alcuni lavori ne'dintorni di Roma, e tornò in tale città per istudiarvi l'architettura; ma trar non potè allora un buon partito dalle sue cognizioni in sì fatto genere, attesa la grande riputazione di Bramante, che, in quell'epoca, era l'architetto più in voga. Si applicò dunque alla prospettiva, ed incaricato venne di fare la decorazione *teatrale* de'drammi che il papa Leone X recitar faceva nella sua corte. Ma, dovuto avendo dipingere la facciata della casa di un certo messere Ulisse da Fano, vi rappresentò alcuni fatti della vita di Ulisse, che attirarono l'attenzione de'conoscitori; quindi sui disegni suoi fabbricato venne il celebre palazzo della Farnesina, cui Sebastiano del Piombo e Raffaele ornarono de'loro lavori, e nel quale egli poi dipinse la prospettiva della sala, e la *Storia di Medusa* nella galleria che dà sul giardino. Fra i quadri cui fece verso quell'epoca, si distingue la *Presentazione di Gesù Cristo al Tempio*, che si vede nella chiesa della Pace; l'artista s'ingegnò di combinarvi la maniera di Raffaele e quella di Giulio Romano, e vi si mostra tanto intelligente nel comporre quanto valente nell'esprimere i sentimenti dell'anima. Allorchè il duca Giuliano de Medici fu eletto gonfaloniere della Chiesa, Peruzzi incaricato venne di fare uno de'sei grandi quadri che ornar dovevano il suo ingresso trionfale a Roma; egli vi dipinse *Tarpeia che trade il Campidoglio ai Galli*, ed ammirate furono le decorazioni che fece per le rappresentazioni datesi in tale occasione. Chiamato a Bologna per rifarvi la facciata della chiesa di san Petronio, fu accolto con distinta cortesia dal conte Bentivoglio, che l'alloggiò nelle sue case. Vi fece una quantità di disegni e di modelli per tale edifizio, di cui divisava di conservare tutto ciò che esisteva, procurando di mettere accortamente in armonia le nuove costruzioni con le antiche. Durante il suo soggiorno a Bologna, fece, pel conte Bentivoglio, un mirabile disegno dell'*Adorazione de'Magi*, che si conserva preziosamente a Firenze, e cui tale signore fece in progresso dipingere da Girolamo Trevigi. Peruzzi lavorò pur anche per altre chiese; e costruite furono sui disegni suoi le for-

tificazioni di Siena. I molti lavori cominciavano a procurargli degli agi di cui la sua moderazione sapeva contentarsi, quando nel tempo del saccheggio di Roma, nel 1527, fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli, e soffrì molti mali trattamenti. Risaputo avendo ch'era pittore, l'obbligarono a fare il ritratto del contestabile di Borbone, loro generale, che era allor allora stato ucciso. Peruzzi, scampato in tale maniera, si recava a Siena, allorchè fu sorpreso da un drappello nemico: non arrivò in tale città che spogliato di tutto; ma il suo talento ristabilì presto i suoi affari: la stessa città provvide alla sua sussistenza; e tornato a Roma, dopo la fine delle turbolenze, attese di nuovo all'architettura ed alle matematiche. Incominciò un *Trattato sulle antichità romane*, ed un *Comento su Vitruvio*, cui ornato avea di disegni e di figure notabili. Aveva in oltre intrapresa la costruzione di un numero grande di edifizi, tanto publici che particolari: uno de' più notabili, il palazzo Massimi a Roma, fu fabbricato e distribuito secondo i suoi disegni. Il papa Paolo III affidata gli aveva la fabbrica della basilica di s. Pietro, unitamente ad Antonio di san Gallo, allorchè egli morì, nel 1536, in età di cinquantacinque anni (1). I suoi rivali sottrarsi non poterono al sospetto di avere abbreviati i di lui giorni col veleno. La sua morte lasciò, per così dire, nella miseria sua moglie e sei figli appena usciti dell'infanzia: fu sepolto nella chiesa della Rotonda, dallato a Raffaele, del quale era stato uno de'più eccellenti imitatori. La sua morte meglio che la sua vita conoscer fece l' eccellenza del suo ingegno; e la posterità confermò in parecchi rispetti il suo epitafio, che il colloca nel grado medesimo dei più grandi artisti dell'antichità. Egli è tenuto d'unanime accordo per uno de' più valenti architetti de' giorni suoi; e Serlio, suo allievo ed erede, non esita a dire come tutto ciò che aver può di buono il deve a Peruzzi. Considerato sarebbe del pari per uno de' migliori pittori, se più spesso composto avesse piuttosto che imitato, e se il suo colorito fosse stato perfetto quanto il suo disegno; o se ne' diversi suoi lavori fosse stato sempre uguale a sè stesso. Ma la vita agitata alla quale fu condannato dalla fortuna, non permise che adoperasse con la medesima diligenza in tutte le sue produzioni. Distinguere si faceva come perito disegnatore; nè manca, nelle sue composizioni, di fantasia e di fecondità. I suoi disegni specialmente sono commendevoli per tali qualità e ricercati da tutti i raccoglitori. Come pittore e come architetto, Peruzzi ebbe un numero grande di allievi, di cui parecchi si acquistarono un grido meritato, e segnatamente Girolamo, soprannominato Momo da Siena, che distinguer si fece nella pittura. Fra i dipinti di Peruzzi, si citano a Roma la cappella della Trasfigurazione, nella chiesa di *Ara Coeli*, ed il quadro collocato sulla porta della sagrestia, in cui seppe felicemente imitare la maniera di Raffaele. Si pretende che Peruzzi abbia altresì coltivato l'intaglio in legno. Per altro non v' ha nulla di positivo su tale fatto. Il solo intaglio che tiensi per realmente suo, è una stampa incisa a chiaroscuro, e che rappresenta *Apollo, Minerva e le Muse con Ercole, che scaccia lunge da sè una donna carica di tesori, e che figura l'avarizia.* Vi è posta l'iscrizione, *Bal. Sen.*; e nell'altro angolo *Perugo*, in foglio. Tale stampa fu incisa posteriormente da Beatrice, col

(1) Serlio ci conservò la figura della croce greca, sostituita da Peruzzi alla croce latina del disegno precedente, riprodotto dappoi da Antonio san Gallo, ma a cui fu di nuovo sostituita la croce greca, sotto Michelangelo, quantunque le aggiunte posteriori di Maderno ne abbiano fatta diffinitivamente una croce latina.
G—cs.

contrassegno di un B sopra un dado. Il museo del Louvre possede un solo quadro di Peruzzi, rappresentante la *B. Vergine che copre con un velo il Bambino Gesù addormentato*, e tre disegni: il primo fatto a penna, e ritoccato con bianco, è l'*Adorazione de' Magi*; il secondo rappresenta un altare di cappella, ornato di pilastri d'ordine composito: vi si distinguono due pitture: in una si vede *G. C. nell'Oliveto*, e nell'altra, *Gesù crocifisso, pianto dalla B. Vergine e da san Giovanni*. Il personaggio genuflesso appiè della croce sembra che sia il donatario. Si fatto disegno è a penna e ad acquerello. Finalmente il terzo è un soggetto *allegorico*, in cui Vasari, che l'ebbe in suo possesso, crede che Peruzzi voluto avesse rappresentare gli sforzi degli alchimisti per discoprire la pietra filosofale. A dire di Mariette, il quale l'ha posseduto in seguito, è una satira che l'artista, in un momento di collera, cagionato dall'avidità dell'architetto San Gallo, suo rivale, fece contro di lui. Si può consultare nella *Notizia di disegni, pitture*, ec., *cui contiene la galleria di Apollo, nel Louvre*, uno scritto particolarizzato su tale disegno, di cui del rimanente è difficile di penetrare il vero senso, ma che nondimeno è prezioso pei ritratti cui presenta di alcuni artisti celebri de' tempi di Peruzzi, come Raffaele, Michelangelo, Sebastiano del Piombo, Giovanni di Udine, ec.

P—s.

PESANT (Pietro Le). *V.* Bois-Guillebert.

PESARESE (Simone Cantarini, soprannominato il), pittore ed incisore, nacque a Pesaro nel 1612. Istrutto nel disegno, nella scuola di Pandolfi, la sua maniera si migliorò sotto la direzione di Ridolfi, e mediante lo studio delle stampe de' Carracci. I capolavori della scuola viniziana gli acquistarono la vera cognizione del colorito; e a tali modelli e' si attenne in una *Sacra famiglia* cui possede la galleria Olivieri, nella quale per altro si mostrano parecchi altri de' suoi lavori di un gusto differente. Allorchè il grande quadro di *San Tomaso* del Guido, arrivò a Pesaro, e si ammirarono a Fano l'*Annunziazione* ed il *San Pietro* del medesimo artista, Cantarini fu sedotto dalla maniera di tale grande pittore. Indotto dalla novità dello stile ad imitarlo, determinò di superarlo. Nella medesima cappella in cui il Guido posto aveva il *San Pietro che riceve la podestà delle chiavi*, il Pesarese non esitò a mettere il *Miracolo del medesimo Santo che guarisce lo storpio*; e seppe sì fattamente rendersi proprio lo stile del suo modello, che parve un nuovo Guido; però che fino all'epoca in cui Malvasia fece conoscere, in modo incontrastabile, i veri autori di tali due belle composizioni, gli stranieri distinguer non sapevano la differenza del pennello. Si avvicina di fatto allo stile del Guido, allorchè tale pittore dipingeva nella migliore sua maniera. Le di lui teste sono variate e di una grande bellezza; la composizione di esse è naturale; l'alternare del lume e delle ombre disvela rarissima abilità. Il solo difetto che rimproverare gli si possa, è di aver circondata di troppi personaggi la figura principale; il che disordina alquanto la composizione. Al fine di meglio somigliare al suo modello, Cantarini si recò a Bologna, e si offrì al Guido per allievo. Ostentò sulle prime molta modestia e condiscendenza: nascondendo con accortezza l'abilità sua, non la scoprì che a poco a poco. Si acquistò in tale guisa la stima del suo maestro, e, breve tempo dopo, quella di tutta la città. Le lodi destarono in lui la vanità; ed incominciò fino d'allora a trovar difetti, non solo negli artisti mediocri, ma negli stessi maestri di quel

tempo. Biasimò il Domenichino, l' Albano e fin anche il Guido. Ei non temeva di metter mano nelle copie che gli allievi facevano delle pitture di tale artista; ora correggeva un difetto del modello, ed ora un altro. Finalmente tracerse con l' amarezza delle sue critiche a tale, che eccitò la collera del Guido. Tale condotta inquieta, e la sua negligenza nell' eseguire le commissioni che gli erano date, cadere il fecero a Bologna in tanto discredito, che costretto si vide ad allontanarsene. Si recò a Roma, per così dire, da fuggitivo: ma si mise a studiare e Raffaele ed i marmi antichi. Tornò, alcun tempo dopo, a Bologna, e vi diede lezioni dell' arte sua; e di là passò agli stipendi del duca di Mantova, che il chiamava nella sua corte. Ma egli aveva un bel cambiar paese; il suo mal carattere l' accompagnava in ogni luogo: dappertutto compariva preso da stima per sè sole, e da disprezzo per gli altri; giunse a tante da trattare da artisti volgari Giulio Romano e Raffaele. Perciò detestata era la sua persona tanto quanto si ricercavano i suoi lavori. Si attirò finalmente la collera del duca; e, non essendo riuscito in un ritratto che di lui faceva, il principe le mortificò in sì fatto modo, ch' ei ne ammalò di dolore; e, ritirato essendosi a Verona, vi morì nel 1648, in età di soli trentotto anni. Alcuni storici sospettano che la sua morte fosse effetto di veleno. Baldinucci ed i più dei dilettanti il vantano siccome un altro Guido. È di fatte il pittore che più gli si avvicina; e con una potenza d'imitazione, che conceduta è soltanto a pochissimi artisti privilegiati. Egli ha minore nobiltà nelle idee; ma vi si scorge in generale più grazia: è meno esperto, ma più diligente. Si può anzi riguardarle siccome unico per la pittura delle estremità, cui studiate aveva a fonde presso Luigi Carracci. Usava una particolar diligenza nel modellare le sue figure di studio. Si loda principalmente una testa che gli serviva per dipingere i vecchi, di cui la bellezza è realmente mirabile. Non copiava le pieghe de' suoi panneggiamenti che dal modello: eppure non riuscì mai a dar loro quella maestà e quegli scorci che si ammirano nel Guido ed in Tiarini; ed egli stesso il confessava ingenuamente. Il suo colorito è vero e variato; egli studia particolarmente le carni. Quantunque partigiane della cerusa, si serviva di un bianco di minor lustre ed evitava in ugual modo, egli diceva, i volti di gesso del Domenichino e le tinte oscure del Carracci. Nelle parti inferiori de' suoi dipinti o nelle ombre, bandita aveva la lacca e la terra d'ombra; si serviva in preferenza dell'azzurro oltremarino e della terra verde, di che il Guido faceva un sì gran conto. Dava vivacità alle carni mediante lumi distribuiti con intelligenza, ed evitava di mettere in contrasto de' colori troppo vivi. Soltanto cercava talvolta di dar più rilievo alle figure con un fondo oscuro: bell'artifizio che doppiava loro bellezza. Se nelle sue pitture mancava talvolta di ardire, nascondere ei sapeva tale difetto con una tinta bigiccia, che il Guido usata aveva nel suo *San Tomaso*, e cui Cantarini a sè rese talmente famigliare, che l'Albani fatto ne aveva proverbio, però che non chiamava mai tale autore che col nome di *pittor cenericcio*. Malgrado tale giudizio, in cui traspare alquanto la rivalità, Malvasia lo considera il più valente coloritore, ed il disegnator più corretto del suo secolo. Le sue teste di Santi sono capolavori di bellezza e di espressione. I più bei suoi lavori sono il *sant'Antonio* nel convento de'Francescani di Cagli; il *san Giacomo*, nella chiesa di tale nome, a Rimini; la *Maddalena*, ne'Filippini di Pesaro, ed il *san Domenico*, ne'Domenicani della medesima città. Il museo del Louvre possede di tale arti-

sta un quadro rappresentante la *Vergine che contempla con amore il Bambino Gesù, mentre san Giuseppe si addormenta.* Fra gli allievi cui formò si citano Giuseppe Maria Laffoli, Giovanni Venanzi, Flaminio Torre, ec. Il Pesarese divenne del pari celebre come incisore ad acqua forte. Le numerose stampe cui intagliò in tale genere, godono di grande stima: per lo spirito e per la finitezza si avvicinano talmente a quelle del Guido, che furono spesso confuse con quest'ultime. Se ne può leggere l'enumerazione ragionata nel *Catalogo* di Adamo Bartsch. Noi ci contenteremo di citar le più belle: I. *Riposo in Egitto*, in cui la Vergine, veduta di fronte e seduta a terra, dondola nelle braccia il Bambino Gesù; più lungi, san Giuseppe è seduto appiè di un albero, e si appoggia sul braccio. Tale soggetto fu trattato sette volte, in maniera differente, dal Pesarese: questa è la più stimata; II *Giove, Nettuno e Plutone che fanno omaggio delle loro corone alle armi del cardinale Borghese.* Tale stampa, conosciuta sotto la falsa denominazione di *Quos ego*, è una delle più belle del prefato artista, ed attribuita venne lungamente al Guido; III Il *Ratto di Europa;* tale bella stampa è rarissima, IV La *Fortuna*, pittura del Guido. Quantunque in tale intaglio sia posta l'iscrizione seguente: *G. Renus inv. et fec.*, si pretende ch'ella sia del Pesarese; V *Mercurio ed Argo*, stampa rara in ugual modo e bella.

P—S.

PESAY. *V.* PEZAI.

PESCARA. *V.* AVALOS e COLONNA.

PESCENNIO NIGRO (CAIO), imperatore, fu originario della città di Aquino, dove la sua famiglia era di un grado considerabile. Entrò nell' aringo delle armi, sotto il regno degli Antonini, e dovè ai suoi talenti l'inalzamento ai primi impieghi. Commodo l'elesse governatore di Siria, e gli conferì il comando delle legioni dell' Asia, fra cui mantenne per la sua fermezza in osservanza la più esatta disciplina. Finalmente fu designato console; e tale ricompensa de'lunghi suoi meriti sollecitata venne, dicesi, dagli ufiziali impiegati sotto gli ordini suoi. Una parte de'senatori l'eccitarono a recarsi a Roma per vendicare la morte di Pertinace, e scacciar dal trono l'infame Didio Giuliano. Pescennio, già avanzato in età, si contentò di radunare le legioni in Antiochia, e, fatto avendo loro conoscere il voto del senato, acclamato venne imperatore, verso la fine di aprile del 193, e ricevè nel medesimo tempo il soprannome di Giusto. Tutti i re dell'Asia furono solleciti di congratularsi seco e gli offrirono truppe per aiutarlo a raffermare l' autorità sua; ma Pescennio li ringraziò, persuaso che l'Italia tardato non avrebbe ad imitare l'esempio dell'Oriente. Frattanto, Severo, eletto imperatore nell' Illiria, muove verso Roma, cui libera da Didio, ed è riconosciuto dal senato, il quale non chiedeva che un vendicatore. Pescennio, istrutto che Severo si dispone ad entrare nell'Asia, va incontro al suo rivale e gli propone di associarlo all'impero, al fine di evitare una guerra micidiale. Severo rigetta con disdegno tale proposizione, suscita delle sollevazioni nella Siria, e fa dichiarare Pescennio nemico dello stato. Questi, costretto a combattere, affida il comando di una parte delle sue truppe ad Emiliano, e muove verso Perinto, dove riporta alcuni vantaggi: ma il suo luogotenente è sconfitto presso a Cizico, ed egli soffre alla sua volta una disfatta vicino a Nicea. Severo gli fa allora offrire la vita con uno stipendio onorevole, se acconsente a rinunziare: ma Pescennio, del quale un doppio sinistro abbattuto non aveva il coraggio, le-

va in fretta un nuovo esercito; e dopo di aver fatte saccheggiare le città di Tiro e di Laodicea, per punirle della loro defezione, accampa presso ad Isso, nel medesimo luogo in cui Dario era stato vinto da Alessandro. Pescennio vi trovò la medesima sorte: dopo un'ostinata resistenza, il suo esercito fu avviluppato e tagliato a pezzi. Egli, degno per le sue virtù di miglior sorte, fuggì in Antiochia, donde uscì a piedi, cercando di arrivare nel paese de'Parti; ma, oppressato dalla fatica, seduto essendosi per riposare appo un padule, non lunge da Cizico, fu scoperto da alcuni soldati che gli tagliaron la testa (l'anno 195), e la recarono a Severo, occupato nell'assedio di Bizanzio. Severo, che trattati aveva fino allora i figli di Pescennio come i suoi, si contentò di esiliarli da Roma, ma morir li fece in progresso, con parecchie persone che avevano nome Pescennio, senza che fossero della sua famiglis (*Vedi* Severo). Tale principe dotato era di un temperamento robusto, ed aveva sì forte la voce che si udiva in distanza di mille passi. Sposata egli aveva *Pescennia Plauziana*, dalla quale ebbe parecchi figli. El. Sparziano conservò, nella Vita di Pescennio, parecchi tratti che onorano il carattere di tale imperatore: la sua moderazione, il suo amore per la giustizia ed il suo zelo pel mantenimento della disciplina, fatto l'avevano rispettare dai soldati ed amare dai popoli. Avendogli un oratore chiesta la permissione di recitare il suo panegirico: » Componete piuttosto, gli disse Pescennio, l'elogio di qualche famoso capitano che sia morto, e rammemorateci le belle sue azioni perchè ci servano per modello. È un ridersi de'viventi l'incensarli, e specialmente i principi, dai quali temer si dee sempre o sperare alcuna cosa. Io voglio far del bene finchè vivo, e non essere lodato che dopo morto “. Si vedeva tuttavia a Roma, nel tempo di Sparziano, la casa di Pescennio (*Domus Pescenniana*), con la sua statua in marmo di Egitto (1) ed un'iscrizione greca in sua lode, cui Severo rispettò, dicendo a quelli che il consigliavano di farla cancellare: » Giova che tutti conoscano quale fosse l'uomo cui vinsi “. Le medaglie di Pescennio sono rarissime, e specialmente in bronzo. Non se ne conosce che una sola in oro; ed anche n'è contesa l'autenticità dai numismatici; fu posta nel museo del re di Francia, nel 1749, da de Boze, che ottenuta l'aveva da un missionario, arrivato di recente allora dall'Oriente, ed il quale ne publicò il tipo e la descrizione nella *Raccolta dell'accademia delle iscrizioni*, tomo XXIV, pag. 109. Le medaglie di Pescennio somministrarono argomenti per dissertazioni a parecchi dotti (*V.* Panel e Tournemine). Greppo, cappellano de'cacciatori de'Pirenei, publicò, nel 1820, la *Descrizione di una medaglia inedita di Pescennio*, trovata nelle ruine di Prusia, capitale della Bitinia: fu coniata per una vittoria.

W—s.

PESELLI (Francesco Pesello), pittore, nato a Firenze nel 1380, fu allievo di Andrea del Castagno, e rimase fino all'età di 30 anni, sotto la direzione di tale maestro, presso al quale divenne valente artista. La sua casa era ingombra di diversi animali di cui si piaceva di studiare i movimenti, e riuscì ad imitarli in una maniera di grande naturalezza e vivacità; egli superò in tale genere tutti i suoi contemporanei. Valente

(1) La statua suddetta, a dire di El. Sparziano, era stata offerta a Pescennio da un re di Tebe. Tale preteso re, secondo de Boze, altri non era che il cavaliere romano il quale comandava a Tebe, con piena autorità di re, a cui se ne accordava verisimilmente il titolo, come ai governatori degli altri cantoni dell'Egitto, e che chiamar si potevano in tale guisa anche a Roma; però che molto meno il nome che la potenza arbitraria di re odiosa era ai Romani, *Mem. dell'accad.*, XXIV, p. 119.

del pari negli altri generi di pittura, fu incaricato dalla signoria di Firenze di dipingere un'*Adorazione de' Magi*, che gli produsse una grande riputazione. Vi si distinguevano i ritratti di parecchi suoi contemporanei, e fra altri quello di Donato Acciaiuoli. Peselli fatto avea nella chiesa di *Santa Croce*, per la cappella dei Cavalcanti, un ornamento di altare con certe figurine rappresentanti diversi soggetti tratti dalla vita di s. Nicolò. Un sagrestano diede dappoi tale ornamento a Michelangelo giovane, che ne fece rifare un nuovo a sue spese, mise in una ricca cornice quello di Peselli, e gli accordò un posto distinto fra i quadri della sua galleria. Peselli fece, pei Medici, parecchi dipinti di animali, di grandissima bellezza, e dipinse, nella loro casa di Firenze, alcune pareti con quadretti di *Giostre cavalleresche*, di picciola dimensione. Diverse chiese e molte case particolari di Firenze possedevano un numero grande de' suoi lavori. Pistoia ne aveva parimente un certo numero. Peselli si ammogliò giovanissimo, e non ebbe che un figlio chiamato come egli, *Francesco Pesello*, che fu soprannominato Pesellino, per distinguerlo dal padre. Tale figlio nacque nel 1426, coltivò con lode la pittura, ed in prima ebbe lezioni da suo padre; ma entrò in seguito nella scuola di fra Filippo Lippi, ed imitò sì bene la di lui maniera, che, se una morte immatura rapito non l'avesse alla sua arte nel 1457, sarebbe in essa riuscito ad un alto grado. Dipinto egli aveva nella chiesa di santa Croce un ornamento di altare diviso in due quadri, posto sotto quello di fra Filippo, suo maestro, e cui Vasari considerava siccome un lavoro sorprendente. Tali due quadri, cui possede il museo del Louvre, sono dipinti sul legno, e compresi in una medesima cornice; rappresentano, il primo, *San Francesco di Assisi, che riceve le stimmate*; il secondo, *San Domenico che visita un malato*. La sua morte cagionò tanto cordoglio al di lui padre, che non potè sopravvivere a tale perdita, e morì anche egli, il dì 9 di luglio del medesimo anno, in età di 77 anni. Furono sepolti nella stessa tomba a san Felice *in Piazza*.

P—s.

PESMES (Francesco Luigi di), più noto col nome di generale Saint-Saphorin, nacque nel 1668 a Saint-Saphorin, nel paese di Vaud, nella Svizzera; era di quell'antica famiglia di Pesmes, che possedeva, nel secolo decimoquinto, la barenia di Brandis nel cantone di Berna, e godeva di tanta considerazione a Ginevra, che allorquando, nell' epoca della riforma, il duca di Savoia fece arrestare Andrea di Pesmes, signore di Saint-Saphorin, si vantò di tenere nelle sue mani tutta la nobiltà della republica. Francesco Luigi di Pesmes militò per tempo agli stipendi dell'Olanda, e passò in seguito al soldo dell' Austria, servendo contro i Turchi, sotto il principe Eugenio. Leopoldo I l' elesse, nel 1696, vice ammiraglio della flottiglia del Danubio; e, malgrado le conteso cui Posmes ebbe col suo capo, l' ammiraglio d' Assemburg, si conservò la benevolenza dell'imperatore, che l'inalzò al grado di generale maggiore. Saint-Saphorin continuò a servire Giuseppe I e Carlo VI, talvolta negli eserciti, e più spesso nella diplomazia. Tornato essendo in patria, fu eletto ministro dell'elettore palatino presso ai cantoni Svizzeri. Nel 1707, negoziò, pel re di Prussia, l'immissione in possesso del principato di Neufchâtel, ed ottenne, in quell' occasione, dal monarca la promessa di un canonicato, in favore di un suo discendente, e, dagli abitanti di Neufchâtel, il diritto di cittadinanza nella loro città. Nel 1712 lo stato di Berna l' incaricò di diverse negoziazioni

relative alle turbolenze che scoppiate erano in quell'epoca nella Svizzera: fu mandato in seguito, dal senato, al congresso di Utrecht, ed eletto venne suo plenipotenziario presso agli Stati generali, per conchindere un trattato di alleanza offensiva e difensiva, che fu sottoscritto all' Aia il giorno 2 di gennaio del 1714. Trattò in pari tempo la capitolazione de' reggimenti che i Bernesi somministar dovevano all'Olanda in virtù di tale trattato. Nel 1716, Saint-Saphorin passò, col consenso di Carlo VI, agli stipendi dell'Inghilterra, in qualità di luogotenente generale; ed il re Giorgio I il fece, breve tempo dopo, suo ministro plenipotenziario presso alla corte di Vienna; vi risiedè sei anni in tale qualità. La sua casa era il convegno de'personaggi i più ragguardevoli; ed il suo commercio epistolare è prova della considerazione di cui godeva, tanto nella corte di Saint-James, quanto anche ne'principali gabinetti dell'Europa. Pochi Svizzeri corsero un aringo tanto luminoso. Ai talenti militari e diplomatici egli accoppiava il più sano criterio, lo spirito il più perseverante ed il cuore il più retto. Morì nel suo palazzo di Saint-Saphorin nel 1737, in età di sessantanove anni.

S—y.

PESNE (Giovanni), incisore, nato a Rouen nel 1623, ebbe la sorte di fiorire in un'epoca favorevole alla sua arte. Contemporaneo di Nicolò Poussin, incaricato venne per un fausto accidente d'incidere i capolavori di tale grande artista, o si fece una fama, che più gli derivò da tale circostanza che dalla sublimità de'suoi talenti. Nato con certa facilità, Pesne non fu mai iniziato nei segreti o nel meccanismo dell' arte sua, e non ne conobbe nè l'attrattiva nè gli accorgimenti in fatto di lavoro: ma s' ingegnò d' imitare con sentimento e con forza il carattere delle composizioni cui incise. Il suo disegno, quantunque fatto con intelligenza ed a bastanza espressivo, se non adegua nè la finezza nè la purezza del tratto di Poussin, non più che quella degli altri grandi pittori di cui intagliò i lavori, ne ricorda almeno lo spirito e soprattutto l' effetto generale. Pochi incisori intagliarono tanti soggetti capitali di artisti così celebri. De'suoi lavori citeremo i *Sette Sacramenti*, ciascuno in due fogli, tratti dalla serie che esisteva nel Palazzo Reale; il *Testamento di Eudamida*, *Ester dinanzi ad Assuero*, l'*Adorazione de' Pastori*, il *Trionfo di Galatea*, la *Samaritana*, l'*Estasi di s. Paolo*, di cui il dipinto è nel museo del Louvre, *Gesù che appare alla Maddalena*, l'*Infanzia di Giove*, il *Cristo morto*, ed il *Ritratto del Poussin*, tutti intagli di quadri di tale artista. Pesne incise pure parecchie stampe dai dipinti di Raffaele e di Van-Dick; una serie di paesetti del Guercino, ed un'altra rappresentante le fatiche di Ercole, ec. Tale artista morì a Parigi nel 1700.

P—e.

PESSELIER (Carlo Stefano), nato a Parigi (1) nel 1712, ebbe un impiego negli appalti, e combinar seppe lo spirito e la cognizione degli affari col genio e con la coltura delle lettere. Mise in iscena sul teatro italiano, nel 1738, la *Scuola del tempo*, commedia in un atto ed in versi; nel 1739, *Esopo sul Parnaso*, che è pure in un atto ed in versi: la *Mascherata del Parnaso*, in un atto ed in prosa, non fu rappresentata. Tali commedie sono tutte tre nel genere che Boissy trattava spesso, e che si chiama episodio allegorico; genere essenzialmente freddo, il quale ha bisogno, più che qualunque altro, di risalto che dalla grazia gli venga e dallo spirito nelle particolarità. La *Scuola del tem-*

(1) Nelle sue *Memorie*, Favart il fa nascere a Château-Thierri.

po è quella che ottenne maggiori applausi, e che rimase più a lungo sul teatro. *Esopo sul Parnaso*, una di quelle numerose copie che produssero i due *Esopi* di Boursault, è sparsa di favole molto ben narrate. L'autore si teneva tanto più in diritto di mettere il favoleggiatore in iscena, che egli pure era favoleggiatore di professione. Publicò una raccolta di *Favole nuove*, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1748, in cui v'ha della finezza e dello spirito, ma poca di quella naturalezza ingegnosa che, dopo La Fontaine, è considerata come attributo essenziale del genere. I drammi di Pesselier, a cui susseguitano alcune brevi poesie, stampati vennero uniti in 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1742. Gli altri suoi lavori letterari sono, de' *Dialoghi de' morti*, ed uno *Spirito di Montaigne*, scelta a bastanza ben fatta de' pensieri i piùarguti di tale celebre moralista (2 vol. in 12, 1753); delle *Lettere sull'educazione* (2 vol. in 12), in cui la giustezza delle idee sembra talvolta sacrificata all'ambizione di mostrare spirito; ed un'edizione delle *Opere di Autreau* (1749, 4 vol. in 12), a cui è premessa una prefazione scritta bene. Gli uomini versati nella scienza dell'amministrazione delle finanze fecero capitale (1) della sua *Idea generale delle finanze*, 1759, in foglio; de' suoi *Dubbi proposti all'autore della Teoria dell'imposizione*, un vol. in 12, 1761. Pesselier aveva la ridicola mania di voler esser giovane di quasi cinquant' anni: verso il 1753, mandati aveva de' versi al Delfino, figlio di Luigi XV, col titolo di *Giovane Musa*. Avendoli il principe giudicati buoni, domandò che età avesse tale Musa: gli fu indicata, ed allora ei mandò un balocco al poeta. Pesselier morì nel 1763, in età di cinquantun anni. » Egli era, dice Voisenon, uomo » d' irreprensibile probità, eccellen- » te amico ed ottimo marito. Otte- » nuto avendo un impiego che vi- » ver lo faceva in molt' agio, accolse » nella sua casa tutta la famiglia di » sua moglie e l'adottò. Sapeva alle- » grare la vita interna della sua ca- » sa, in cui recitar facea tratto trat- » to de' brevi spettacoli di sua com- » posizione, e che ivi comparivano » nel vero loro punto.

A—G—R.

PESTALOZZI (Girolamo Giovanni), medico, nato a Lione nel 1674, d' una famiglia originaria di Gravedona, nel Milanese, esercitò con grido l'arte sua nella nativa sua città, dove fu per ventitre anni medico dell' ospitale. Comperato aveva il museo di storia naturale del viaggiatore Monconis (*V.* Monconis); l'aumentò col proprio suo museo, e finalmente il lasciò in legato all' accademia di Lione, allorchè morì, nel 1742 (e non nell' anno 1762), venti giorni dopo sua moglie, e pel cordoglio di averla perduta in capo a quarantadue anni di matrimonio. Egli scrisse: I. *Trattato dell'acqua di mille fiori*, 1706, in 12; II *Suggerimento di precauzione contro la malattia contagiosa di Marsiglia, che contiene un' idea compiuta della peste e de' suoi accidenti*, Lione 1721, in 12, di 203 pagine; III *Dissertazione sulle cause e sulla natura della peste*, Bordeaux, 1722, in 12. L' accademia di tale città proposto aveva per tema di premio: *La peste è ella contagiosa?* L' opera di Pestalozzi ottenne il premio. L'opinione dell'autore, la quale è per l'affermativa, fu criticata da Bezzini, medico di Montpellier nelle sue *Riflessioni*, stampate con data dell'Aia, presso a Stefano le Vrai, 1722, in 8.vo; IV *Opuscoli sulla peste*, 1723, in 12, che

(1) Voltaire non era di tale parere, e si doleva nel suo carteggio con la dama d'Argental, che Pesselier volesse governare le finanze. Gli appaltatori generali gli davano annualmente una somma considerabile perchè tenesse nella sua casa una scuola di finanze: essi pagarono, per una sola volta, tale somma alla sua vedova, a titolo di dono.

esser dee la ristampa del *Suggerimento* e della *Dissertazione* (Vedi il Catalogo Falconnet, n.° 6607); V Alcune Memorie e Dissertazioni, e fra altre su *Giona nel ventre della balena*. Si conservano, nella publica biblioteca di Lione, diversi manoscritti di Pestalozzi, ed il suo Elogio, scritto da G. G. Christin (morto nel 1755.) — Antonio Giuseppe Pestalozzi, nato a Lione nel 1703, e probabilmente figlio di Girolamo Giovanni, fu, in età di trenta anni, chiamato all' esercito d' Italia. Tornato in patria, vi divenne medico dell'ospitale, e morì nel 1779. Lasciò alcuni scritti sull'elettricità. I prefati due medici dimenticati furono da Eloy e dagli autori della *Francia Letteraria*.

A. B—t.

PETACHIAS o PETACHIA, rabino del secolo duodecimo, contemporaneo di Beniamino di Tudela, nacque a Ratisbona. Viaggiò in varie parti del mondo: partito da Praga, traversò la Polonia, la Sarmazia, la Tartaria, la Turcomania, l' Armenia, l' Assiria, la Caldea e la Palestina. Visitò Gerusalemme, nel tempo che i successori di Goffredo di Buglione n'erano tuttavia padroni, e prima che ritolta ella lor fosse da Saladino nel 1187. Di nessuna cosa concernente la sua nazione rimaner volle ignaro. Esaminò, con la più scrupolosa attenzione, i riti e le cerimonie usitate nelle sinagoghe. La Relazione del suo viaggio, compilata con la scorta delle sue Memorie, da alcuno de'suoi amici, e forse dai suoi fratelli Rabbi Isacco e Rabbi Nahaman, è intitolata: *Sibbub òlam* (Viaggio nel mondo). Fu stampata a Praga (1595, in 4.to), in Altorf, in Amsterdam, ed inserita venne, con una traduzione latina, nelle *Exercitationes* di Wagensell, 1687 e 1697, in 4.to; nelle *Istituzioni rabiniche* di Zanolini, e nel *Tesoro delle antichità sacre* di Ugolini. Tale itinerario è ripieno di storie favolose e di visioni giudaiche. Basnagio ne publicò un compendio nella sua *Storia degli Ebrei*, libro IX, capitolo 9 della seconda edizione.

L—b—e.

PETAU (Paolo), antiquario, nato nel 1568 in Orléans, fu cugino di Bongars, valente negoziatore. Poi che terminati ebbe i primi studi, si applicò alla giurisprudenza, ed ottenne, di venti anni, la carica di consigliere nel parlamento di Parigi. Intraprese specialmente la ricerca dello antichità e delle medaglie, di cui formò una raccolta, che dal famoso Peiresc giudicata era curiosissima; ed accrebbe in pari tempo la sua biblioteca di un numero grande di opere e di manoscritti preziosi, cui si piaceva di comunicare. Tale dotto morì a Parigi il giorno 17 di settembre del 1614. I suoi scritti sono: I. *Dissertatio de epocha annorum incarnationis Christi, de indictionibus, et variis ab annis Christi supputandi modis*, Parigi, 1604, in 4.to. Oberto Lemire ristampò tale opuscolo in fronte alla sua Raccolta cronologica intitolata: *Rerum gestarum a nato Christo*, ec., Anversa, 1608. Avendone Petau mandato un esemplare al cardinale Baronio, questi credè che l' autore avuta avesse intenzione di mortificarlo mandandogli un'opera contraria al suo sistema, e gli rispose con una lettera caldissima. Petau, offeso, minacciò, nel primo impeto di collera, di dare in luce le supposizioni e gli errori di Baronio; ma presto rigettò tale idea, cui giudicò indegna di un uomo d'onore (1); II *Antiquariae supellectilis portiuncula*, ivi, 1610, in 4.to. È una raccolta di ventisette stampe, rappresentanti le principali antichità del suo museo. Havvi in fronte ad essa il ritratto di Petau,

(1) Egli ciò disse, in una lettera a Gius. Scaligero: *Ma è cosa, mi sembra, d'indegna di persone d' onore, lo scrivere ex professo gli uni contro gli altri, che non oso pensarvi.*

col seguente verso cui scelto si era per impresa, e che allude al suo nome:

Cum nova tot quaerant, nil nisi prisca Peto;

III *Veterum numismatum gnorisma*, ivi, 1620, in 4.to. Sì fatta Raccolta, che susseguita alla precedente, contiene venticinque stampe di medaglie, le più del medio evo, senza testo. Delle prefate due raccolte esistono degli esemplari in pergamena, ricercatissimi dai curiosi. Sallengre inserì tali figure nel tomo II del *Novus thesaurus antiquitatum*; ed un anonimo le ristampò col seguente titolo: *Spiegazione di parecchie antichità raccolte da Paolo Petau*, ec., Amsterdam, 1757, in 4.to. Le prime stampe di quest'ultima tiratura sono sparute, però che i rami di cui l'editore si servì erano logori. L'editore si contentò di tradurre in francese i titoli che si leggono appiè di ciascuna stampa, ed avverte che lascia ai dotti la cura di fare le spiegazioni de' curiosi monumenti cui publica; IV *De Nithardo comite Caroli magni ex filia nepote, breve syntagma*, ivi, 1613, in 4.to. Vi sono degli esemplari in pergamena, in foglio, anche di tale Dissertazione, che merita di esser letta: fu inserita, da Duchesne, nel t. II dei *Rerum Francor. scriptores*, Parigi, Cramoisy, 1636, in fog., e da Bouquet, nel tomo VII della *Raccolta degli storici*; V Delle *Lettere*, nella Raccolta delle *Epistole francesi* a Gius. Scaligero. Petau ebbe un figlio, consigliere nel parlamento di Parigi, e che redò il suo genio pei libri e per le antichità: Dopo la di lui morte, la sua biblioteca fu venduta, ed i manoscritti comperati vennero dalla celebre Cristina, regina di Svezia. Se ne veggono oggigiorno parecchi nella biblioteca publica di Leida.

W—s.

PETAVIO (Dionigi), gesuita ed uno de' dotti i più celebri del suo secolo, nacque in Orléans il dì 21 di agosto del 1583. Fu pronipote di Paolo Petau o Petavio, di cui precede l'articolo. Suo padre, negoziante, che accoppiava il genio delle lettere allo spirito del commercio, coltivò le felici sue disposizioni con grandissima diligenza, ed il mandò a Parigi a terminare gli studi di filosofia. Compiuti che gli ebbe, Dionigi sostenne delle tesi in greco (lingua che, secondo il p. Oudin, gli era più famigliare che la francese), ed ottenne il grado di professore. Frequentò in seguito le lezioni della Sorbona; e siccome il suo carattere naturalmente serio gl'impediva di prender parte ne' divertimenti dell'età sua, si ricreava collazionando antichi manoscritti della biblioteca del re. Ivi conobbe il dotto Is. Casaubono, che si avvide de' suoi talenti, e lo persuase a preparare un'edizione delle *Opere* di Sinesio. Mentre egli era inteso a tale lavoro, rimase vacante la cattedra di filosofia dell'università di Bourges; gli amici suoi lo consigliarono a chiederla, ed ei l'ottenne in età di diciannove anni. Petavio scelta erasi la condizione di ecclesiastico; ed appena entrato negli ordini, conferito gli venne un canonicato nella cattedrale di Orléans: ma avuta avendo occasione di conoscere a Parigi il p. Fronton-du-Duc, fu sì tocco dal quadro fattogli da esso padre della felicità di cui godeva, che rinunziò subito a tutti i vantaggi che poteva offrirgli il mondo, per abbracciare la regola di sant'Ignazio. Dopo due anni di prove nella casa del noviziato a Nancì, andò a studiare, nel 1607, la teologia nell'università di Pont-a-Mousson. Il p. Petavio, destinato dai suoi superiori alla publica istruzione, professò la rettorica a Reims ed a la Flèche, e fu chiamato, nel 1618, a Parigi, dove preceduto l'aveva la sua fama: ma non permettendogli la sua salute, cui debilitata aveva una grave malattia, di dar due lezioni

ogni giorno, accordato gli fu un supplente per sollevarlo, e per lasciargli tempo di lavorare nelle opere cui preparava. Successe, nel 1621, al p. Fronton-du-Duc, nella cattedra di teologia positiva; e vi lesse per ventidue anni con massima lode. I doveri di tale ufizio non iscemarono minimamente il suo ardore per lo studio. Nel collazionare antichi manoscritti, nella storia e nella cronologia, impiegava tutto il suo tempo; e quantunque publicasse, quasi ciascun anno, delle opere nuove, ne trovava pur anche per tenere un estesissimo carteggio e per rispondere ai suoi avversari, de'quali cresceva il numero con la sua fama. La critica letteraria aveva allora i modi e l'impeto di una contesa particolare; ed uomini fatti per istimarsi, prorompevano mutuamente nelle più villane ingiurie, quando loro avveniva di non essere d'accordo sul senso di un passo oscuro, o sulla data di un fatto ignorato. Il p. Petavio, quantunque di carattere dolce e modesto, assunse que'modi che gli avversari suoi usavano con lui; ed è forza convenire ch'egli adeguò Salmasio e Scaligero nell'acerbità e nell'asprezza delle sue repliche. Ei prometteva, già da parecchi anni, un trattato compiuto di cronologia (*De doctrina temporum*): tale grande opera comparve nell'anno 1627, ed ottenne tutti i suffragi. Il re di Spagna, Filippo IV, invitar fece l'autore ad assumere la cattedra di storia nel collegio di Madrid, allora di recente fondata; ma Petavio ricusò tale offerta lusinghiera, adducendo che la sua salute, sempre languente, assuefarsi non poteva al clima ardente della Spagna, ed ebbe la fortuna che gradita fosse tale scusa. Non fu quella la sola volta che la Francia corse il rischio di perdere il p. Petavio. Ei dedicò, nel 1637, al papa Urbano VIII, una *Parafrasi de' Salmi* in versi greci; ed il pontefice, il quale coltivava egli pure con merito la poesia, fu tanto contento di tale opera, che sollecitar fece l'autore a recarsi a Roma: » Sono troppo vecchio, egli rispose, per cambiar casa ". Ma il modesto religioso, risaputo avendo che il papa divisava di decorarlo della porpora, fu sì sgomentato dall'onore cui voleva fargli, che ammalò non poco pericolosamente; nè guari che quando assicurato fu che non sarebbe stato costretto ad abbandonare l'umile sua cella del collegio di Clermont. Petavio rinunziò, nel 1644, alla cattedra di teologia, a cagione delle sue infermità; ma conservò l'ufizio di bibliotecario, cui esercitò dal 1623 in poi, e continuò a lavorare nella sua raccolta di teologia. Terminato aveva il trattato dell'Incarnazione, quando fu obbligato a sospendere ogni specie di lavoro. I medici, non conoscendo nessun rimedio al suo male, il mandarono in Orléans, con la speranza che l'aria nativa potesse fargli racquistare le forze; ma divenendo il suo stato di giorno in giorno più doloroso, ricondur si fece a Parigi, nè più ad altro pensò che a prepararsi alla morte, solo termine cui scorgeva ai suoi dolori. Nell'ultima sua visita, avendogli Guido Patin annunziato come gli rimanevano soltanto alcune ore di vita, parve che si ravvivasse; e fatto essendosi recare un esemplare della nuova ediz. del *Rationarium temporum*, pregò l'amico suo di riceverlo, in merito della buona nuova che data gli aveva. Chiese i soccorsi della religione, e morì il giorno 11 di decembre del 1652. Petavio accoppiava ad un'immensa erudizione, spirito, gusto, un criterio sano, un'elocuzione facile, ed il talento di scrivere bene in latino. » In prosa, dice il p. Oudin, è lo stile di Cicerone; in versi, è la maniera e l'andamento di quelli di Virgilio ". Se egli ebbe molti avversari, ebbe amici gli uomini più dotti della Francia, dell'Olanda e dell'Italia. Il commercio di lettere che tenuto ave-

va con essi, o che esser dovea sì curioso, fu abbruciato, sotto colore che le lettere de'morti sono titoli sacri di cui seppellir si deve il segreto nell'abisso del silenzio e dell'oblio (*Vedi* le *Miscellanee filos.* di Michault, II, 140). Oltre le *edizioni delle Opere* di Sinesio, del *Breviarium historicum* di Niceforo, dei *Discorsi* di Temistio, delle *Opere* di s. Epifanio e di Giuliano, con traduzioni latine e note (*Vedi* tali nomi); oltre le *Osservazioni* sul *Lessicon* di Esichio (*V.* tale nome), parecchi scritti contro Salmasio, de' quali i primi comparvero con la maschera di *Ant. Kerkoetius Armoricus*; contro Maturino Simon, che accusato l'aveva di essersi appropriato il lavoro di Laubespin (*Vedi* tale nome) nel suo comento sullo *Opere* di s. Epifanio; contro il trattato di Grozio *sull'amministrazione della Cena* (1), ec., abbiamo di Petavio: I. *Orationes*, Parigi, 1620, in 8.vo. Tale edizione non contiene che venti aringhe recitate dall'autore in varie circostanze; l'edizione del 1653 ne contiene trentacinque; II *Opera poetica*, ivi, 1620, in 8.vo, libro ristampato nel 1642 con numerose aggiunte; III *Opus de Doctrina temporum*, ivi, 1627, 2 vol. in fogl. Tale grande opera è divisa in tredici libri: i primi otto contengono i principii della scienza de' tempi; ed i quattro susseguenti, l'uso della cronologia relativamente alla storia; nel decimoterzo il padre Petavio applicò i suoi principii ad una cronaca che finisce all'anno 533 della nostra era. Fabricio la giudicava esattissima, e gli rammaricava che nessuno l'avesse continuata (1); IV *Uranologia sive systema variorum auctorum qui de sphaera ac sideribus eorumque motibus graece commentati sunt*, ec., ivi, 1630, in fogl. È la continuazione dell'opera precedente, divisa in otto libri: nel primo l'autore spiega i vari levari e tramontari delle stelle; nel secondo espone i sentimenti degli antichi intorno ai solstizi, agli equinozi, al levare delle diverse stelle: il terzo contiene la confutazione del trattato di Scaligero sull'anticipazione degli equinozi; il quarto tratta dell'anno de'Greci, ed in particolare di quello degli Ateniesi, e contiene la confutazione della critica che Caranza publicata aveva della *Dottrina de' tempi* (*V.* Caranza); il quinto dell'anno degli Ebrei, degli Egiziani e de'Romani (*V.* Sam. Petit); ne'libri sesto e settimo Petavio confuta diversi passi delle *Exercitationes* di Salmasio sopra Solino; e finalmente, nell'ottavo, fa conoscere le ere ed i computi di cui si servirono i cristiani orientali. Sì fatta opera fu ristam-

(1) Il p. Petavio era per altro amicissimo di Grozio, ma quando si trattava della fede, tacer faceva gli affetti suoi. Si legge, nella *Menagiana*, che Petavio, persuaso che Grozio fosse morto cattolico nell'anima, celebrò la messa secondo la sua intenzione. Non si sa fino a quale punto tale opinione fosse fondata (*Vedi* Grozio); ma la tradiziona del fatto della messa detta per Grozio, conservata si era nel collegio de'Gesuiti di Parigi (*Memorie di Niceron*, XXXVII, 160).

(1) Quantunque la grande opera di Petavio sulla cronologia sia certamente un lavoro molto stimabile, è nondimeno chiaro ch'essa non contribuì minimamente ad ingrandire il dominio della scienza. L'autore vi appare troppo inteso alla cura di confutare Scaligero, a torto o con ragione; non mira che a distruggere l'edifizio forse alquanto troppo ardito, inalzato dal suo avversario. Si può affermare, senza ingiustizia, che Petavio non aggiunse assolotamente la menoma cosa alla cronologia positiva: non riuscì tampoco a determinare con esattezza, quanto è indubitato in tale scienza. Molte date cui considera per bene dimostrate, sono tuttavia soggette a grandi obiezioni, e suscettive di essere fissate in maniera molto differente. L'opera di Petavio è chiara e metodica; a siccome abbraccia in complesso tutta la cronologia, era naturale che ottenesse una grande autorità: ed appunto le qualità medesime la resero nocevole alla scienza; la sospese in mezzo al volo cui fatto la aveva spiccare l'ingegno di Scaligero: d'allora in poi non fece il minimo progresso; non prodosse che congbietture più o meno argute, ma che non contengono cosa niuna solida ed indubitata.

S. M—n.

pata con la precedente, Anversa, (Amsterdam), 1703 o 1705, 3 vol. in fogl. Tale edizione stimata è aumentata di una prefazione del p. Arduino e della sua Dissertazione sulle 70 settimane di Daniele; V *Tabulae chronologicae regum, dynastiarum, urbium, rerum virorumque illustrium a mundo condito*, Parigi, 1628, in fogl. mass. Lo tavole cronologiche ristampate furono più volte; la migliore edizione, a dire di Lenglet Dufresnoy, è quella di Wesel, 1702; VI *Rationarium temporum in libros tredecim tributum, in quo aetatum omnium sacra profanaque historia chronologicis probationibus munita summatim traditur*, Parigi, 1633-34, 2 vol. in 12. Di tale eccellente compendio fatte vennero molte edizioni, corrette ed aumentate dall'autore; le migliori sono quelle di Leida, 1710, 1724 o 1745, con una continuazione di Giac. Perizonio. Fu tradotto in francese da Ant. Collin; da Maucroix; da Moreau di Mautour e da Dupin, con un supplemento di Cl. Delisle; VII La *Pietra di paragone cronologica, contenente il metodo di esaminare la cronologia e riconoscerne i difetti*, ec., Parigi, 1636, in 8.vo: è la critica delle varie opere cui Lapeyre d'Auzoles publicate aveva su tale materia; ma Petavio non degnò nominare un avversario cui riguardava siccome di molto a sè inferiore; VIII *Paraphrasis Psalmorum omnium necnon Canticorum quae sparsim in Bibliis occurrunt graecis versibus edita cum latina interpretatione*, ivi, 1637, in 12. Il p. Oudin dice che tale parafrasi verrà sempre ammirata da quelli che intendono Omero, e che Grozio voleva sempre averla sulla sua tavola: ella non fu nondimeno che un lavoro di ricreazione pel suo autore; il p. Petavio non aveva altro Parnaso che gli anditi e la scala del collegio di Clermont. È altronde soverchiamente monotona, però che non havvi versi d'altra misura che l'esametro ed il pentametro; IX *Graeca varii generis carmina cum lat. interpretat.* ivi, 1641, in 8.vo. Si trovano in fine a tale raccolta alcuni componimenti in versi ebraici; X *Theologica dogmata*, ivi, 1644-50, 5 vol. in fogl.; nuova edizione aumentata e con note di G. Leclerc, Anversa (Amsterdam), 6 tomi in 3 volumi in fogl. Sì fatta opera è di grande erudizione scelta, e rammarica che l'autore vissuto non sia a bastanza per terminarla. I protestanti prezzarono talmente il suddetto libro, dice Feller, che ristampar lo fecero per loro uso; Muratori, dal suo lato, ne parla con grandissima stima, e ne considera l'autore siccome il *Restauratore della teologia dogmatica*. La migliore edizione è quella di Venezia, 1758, 7 vol. in fogl., publicata per cura del p. Zaccaria, che l'arricchì di Dissertazioni, di Note e di una Vita dell'autore. Fu apposto al p. Petavio, che approfittato avesse degli scritti del cardinale Oregio, senza nominarlo; ma tale accusa, scevra di prove, fu confutata dal p. Oudin (*V.* Oregio). Rimproverato gli venne altresì che fosse alquanto favorevole ai Sociniani, supponendo (nel suo trattato della Trinità), che quasi tutti i Padri dei primi tre secoli della Chiesa prima del concilio di Nicea sembrassero convenire nell'opinione di Ario. Perciò Sandio e gli altri anti-trinitari nutrono per tale gesuita una stima particolarissima. Ma Petavio se ne ritrattò in certa guisa, o parlò al meno in maniera più ortodossa, nella prefazione del secondo volume; XI *Della penitenza publica e dell'apparecchio alla comunione*, Parigi, 1644, in 4.to; terza edizione aumentata, ivi, 1645. È una confutazione del trattato della *Frequente comunione*, di Arnaud e Nicole; ma è scritta male, e, malgrado gli sforzi de' suoi confratelli, piacque poco. Quantun-

que il p. Petavio professata abbia sempre la dottrina de'teologi del suo ordine, aveva, dice lo stesso Feller, una specie di predilezione per le opinioni dure e severe: era per naturale triste e melanconico, e, se rattenuto non l'avessero i suoi principj religiosi ed il suo zelo per l'ortodossia, potuto avrebbe dare in estremi. Oltre la *Vita* del p. Petavio, di E. di Valois, in fronte alla sua edizione delle *Opere* di s. Epifanio, si può consultare la *Notizia* estesissima che di lui scrisse il p. Oudin nel tomo XXXVII delle *Memorie* di Niceron. *Vedi* pure i *Ritratti poetici, storici*, ec. del p. Bonafede, tomo 2, p. 136, Venezia, 1788. Il ritratto del p. Petavio fu intagliato da Michele Lasne, in 4.to e dappoi da vari artisti, in fogl.; fa parte della *Raccolta* di Odieuvre. La medaglia di Petavio, coniata da Dassier, fu publicata nel *Museum Mazuchellianum*, con un breve Ragguaglio intorno a tale dotto rispettabile.

W—s.

PETERBOROUGH (Carlo Mordaunt, conte di), primogenito del visconte di Avalon e di Elisabetta Carrey, nacque nel 1662. Destinato dalla sua famiglia a correre l'aringo delle armi nella marineria, militò dapprima nel Mediterraneo, sotto gli ammiragli Torrington e Narborough. Nel 1680 mostrò grande prodezza a Tanger, allora assediata dai Mori. Dopo la morte di suo padre, successe nel di lui titolo di pari d'Inghilterra; e si produsse nella camera alta, con un discorso contro l'abolizione dell'atto del *test*, abolizione cui Giacomo II sosteneva con tutta la sua autorità. Disapprovando i modi di governo di tale principe, chiese ed ottenne la permissione di recarsi in Olanda, sotto colore di assumere il comando di una squadra olandese, che andar doveva nelle Indie occidentali. Durante il suo soggiorno all'Aia, uno fu de'primi membri della nobiltà inglese che parteggiò pel principe di Orange. Questi mostrò molta condescendenza pei consigli di sir Carlo Mordaunt, che l'accompagnò nella sua spedizione in Inghilterra. Come Guglielmo III inalzato venne al trono, ei fu ricompensato delle prove di fedeltà da lui date, con l'ammissione nel consiglio privato, e con una delle cariche di gentiluomo di camera. Nel 1689 fu fatto primo lord della tesoreria, ed ottenne il titolo di conte di Monmouth, cui l'avo suo materno aveva avuto. Militò in Fiandra, sotto il re Guglielmo, nella campagna del 1692, e nel 1694 dimise la carica della tesoreria. Da tale momento, più non si udì parlare di lui durante il regno di Guglielmo. Ottenne il titolo di conte di Peterborough, allorchè avvenne la morte di suo zio Enrico. Nel 1705 la regina Anna il fece comandante in capo delle forze inglesi mandate in Ispagna, per sostenere le pretensioni dell'arciduca Carlo, ed ammiraglio della flotta, unitamente a sir Cloudesley Shovel. La flotta ch'era allora a santa Elena, si recò a Lisbona, dove le si unirono sir Giovanni Leak e l'ammiraglio olandese Allemonde. Il conte di Peterborough, poi che ricevuto ebbe nel suo vascello l'arciduca Carlo, si avviò verso il regno di Valenza (agosto del 1705). Indarno intimò alla città di Alicante di sottomettersi: i magistrati ricusarono fino di aprire le lettere che loro mandava l'arciduca. Fu più fortunato in altri luoghi, e s'impadronì senza resistenza della città e del castello di Denia, mediante le pratiche che vi si erano tenute. Le truppe alleate fecero in seguito uno sbarco presso a Barcellona, e l'assediarono. Tale città resistito avrebbe senza dubbio lungamente, se don Francesco Velasco, vicerè di Catalogna, che vi si era chiuso per difenderla, dovuto non avesse lottare con una mano di cattive truppe contro un esercito numeroso abituato a guer-

reggiare, e ad osservare la disciplina. Le disposizioni ostili dei più de' Catalani e dello stesso popolo di Barcellona rendevano altronde inoperanti gli sforzi del suo governatore, che fu obbligato a capitolare, allorchè per un funesto accidente (1) il forte di Montjoni cadde in potere dell'arciduca. Esso principe, riconosciuto re, entrò in trionfo nella città. Voltaire narra una circostanza relativa a tale assedio, che fa molto onore al conte di Peterborough. Lo scrittore non indica la sorgente dalla quale attinse si fatto aneddoto, cui degli storici inglesi e francesi non pertanto raccontano, copiando le sue parole, senz' averne verificata l'esattezza (2). Mentre si trattava la capitolazione di Barcellona, alcuni soldati tedeschi e catalani penetrarono nella città, dalla parte de' bastioni, e commisero gravi disordini. Il governatore ne fece amare lagnanze al generale inglese. » I colpevoli » sono senza dubbio i Tedeschi del » principe di Assia, rispose Peter» borough; se volete permettermi di » entrare co' miei soldati inglesi, » tenterò di scacciarli, e ripiglierò » in seguito la prima mia posizio» ne ". Il governatore, fidatosi nella parola del conte, l' ammette con le sue truppe. Peterborough scacciò tosto i Tedeschi ed i Catalani; gli obbligò a lasciare il bottino che fatto avevano, tolse dalle loro mani la duchessa di Popoli, che due di quegli scellerati si traevano seco, e la restituì al suo sposo. Tornò in seguito all'antico suo posto, lasciando gli abitanti compenetrati di ammirazione e di riconoscenza per la condotta di un nemico che era loro stato rappresentato siccome uomo appartenente ad una nazione di barbari (3).

La sommessione di tutta la Catalogna, ad eccezione di Roses, avvenne poco dopo la resa della capitale; e la causa dell'arciduca migliorò ciascun giorno. Il suo partito preso aveva possesso di parecchie piazze nel regno di Valenza, allorchè il consiglio del re Filippo mandò un corpo di truppe per riprenderle. Tale disposizione andar fece il conte di Peterborough in quella provincia. Ei costrinse il comandante spagnuolo a desistere dall'assedio di san Matheo, s' impadronì di Morviedro; e, suscitando abilmente la discordia fra i generali nemici, con istratagemmi che non mostravano sempre grande dilicatezza, impedì che si opponessero alla sua mossa verso Valenza, di cui s'impadronì senza difficoltà. Nel 1706 Filippo V tentò di riprendere Barcellona; ma gli fallì l'impresa, dicono gli scrittori inglesi, per la calda resistenza degli abitanti e per l'attività del conte di Peterborough, il quale, non avendo forze molto considerabili, occupò le alture vicine, e tenne il nemico in continue inquietudini. È certo per altro che la città stava per rendersi, allorchè una flotta inglese, carica di truppe da sbarco, ed infinitamente superiore alla flotta francese che bloccava il porto, costrinse questa ad allontanarsi, e, per conseguente, il maresciallo di Tessé a levare l' assedio. L' occupazione che l' esercito degli alleati data aveva, in tale parte della Spagna, alle truppe delle due corone, agevolò la mossa che l' esercito portoghese, comandato dal conte di Galway, fece contro Madrid, dove entrò, e publicar fece re l' arciduca. Ne provenne un' unione dei vari corpi del partito di esso princi-

(1) Una bomba caduta nella polveriera del forte Montjoni, fatto aveva saltare in aria una parte delle mura, e schiacciato il comandante ed alcuni de'migliori suoi ufiziali.

(2) Fra altri Smolett, Anquetil, ec.

(3) Le ricerche che fatte abbiamo in certi documenti ufiziali, ci mettono in grado di affermare che in sostanza tale aneddoto è esatto; ma l'esecuzione della capitolazione non fece ugual onore al conte di Peterborough, però che le truppe, malgrado i termini formali di essa, furono disarmate dagl'Inglesi, e mandate vennero via in un'assoluta privazione di tutto.

pe: ed il lord Peterborough sperava di ottenerne il comando. Ma, deluso nella sua aspettativa, nè sopportar potendo la presenza del principe di Lichtenstein, favorito di Carlo, abbandonò l'esercito, e si recò a Genova su di un bastimento inglese. La perdita della battaglia di Almanza (1707), e gli altri eventi disastrosi che tennero dietro alla partenza del conte di Peterborough, l'esposero a censura; e la regina ricusò anche di ammetterlo alla sua presenza, finchè scolpato non si fosse delle accuse trasmesse contro di lui dall'arciduca. Fu esaminata, in conseguenza, la sua condotta civile e militare nelle due camere del parlamento; ed ei sigiustificò si pienamente, che fu esclusa la proposizione di un' inquisizione, e la camera alta dichiarò che il conte di Peterborough acquistati si era numerosi ed eminenti meriti, durante il suo comando in Ispagna. Nel 1710 e 1711 fu impiegato nelle negoziazioni che si fecero a Torino ed in altre corti d'Italia. Nel 1713 fatto venne cavaliero della Giarrettiera, e fu mandato di nuovo in Italia, ambasciatore straordinario presso al re delle Due Sicilie: conservò tale carica fino alla morte della regina. Sotto i regni di Giorgio I e di Giorgio II il conte di Peterborough ottenne la patente di generale di tutte le forze navali della Grande Brettagna; ma sembra che non sia stato impiegato attivamente. Il primo de' suddetti principi regnava tuttavia allorchè Peterborough, che recato si era in Italia, per rimettersi in salute, fu arrestato a Bologna, il giorno 11 di settembre del 1717, in seguito agli ordini dati dal papa Clemente XI d'impadronirsi di tutti gli stranieri, e specialmente degl' Inglesi che trovati si fossero nelle vicinanze di Urbino, dove risiedeva allora il pretendente (1). Sequestrate furono tutte le carte del conte di Peterborough; e dopo di essere stato interrogato, fu chiuso nel forte Urbano, in cui restò per un mese. Come si ebbe sicurezza che i sospetti non erano fondati, fu mandato via con molta civiltà. Avendo il re d'Inghilterra chiesta soddisfazione per tale insulto, ed avendo in pari tempo fatta appressare una flotta al litorale dello stato romano, il papa scrisse di propria mano ad un alleato della Grande Brettagna, dichiarando che il legato di Bologna operato aveva violentemente, ingiustamente, o senza che la S. S. ne avesse contezza; il cardinal legato, dal canto suo, mandò all'ammiraglio inglese, nel Mediterraneo, una dichiarazione, in cui diceva che chiesto aveva perdono al santo padre, e che il chiedeva allora a S. M. Britannica, per avere sconsideratamente fatto arrestare un pari della Grande Brettagna, che viaggiava. Il lord Peterborough sposata aveva, in prime nozze, la figlia di Sir Alessandro Fraser, da cui ebbe due figli ed una figlia. Divenuto vedovo, si legò con Anastasia Robinson, celebre cantante, di cui la riputazione non soffrì per l'amicizia che le dimostrava. Scorse molto tempo prima che il suo orgoglio gli permettesse di farle proposizioni di matrimonio, le sole che ella volle udire; ed allorchè uniti furono, ottenne da lei la promessa che tenuta avrebbe segreta la loro unione. Vissero ciascuno dal canto loro, finchè una malattia pericolosa indotto l'ebbe a chiamarla presso di sè, nella sua casa, presso a Southampton, in cui le permise di portare l'anello nuziale. Dichiarò in seguito, dinanzi ai più prossimi suoi parenti, i suoi vincoli con lei, e fece omaggio alle di lei virtù, riconoscendo le obbligazioni che le aveva. Partì seco breve tempo dopo per Lisbona

(1) Fatti vennero tali provvedimenti di precauzione in conseguenza di avvisi ricevuti da Parigi, che esisteva un progetto di attentato alla vita del cavaliere di san Giorgio.

al fine di guarire, e morì in tale città il giorno 5 di novembre del 1735, in età di 73 anni. Si trovarono fra le sue carte le Memorie della sua vita, scritte da lui stesso, in cui faceva una confessione sì libera della mala sua condotta, che la lady Peterborough le gittò nelle fiamme, per osservanza verso la sua memoria. Nato con imaginazione esaltata, con uno spirito romanzesco e con un' attività instancabile, si conduceva in ogni cosa diversamente dal resto degli uomini. Tanta era la mobilità del suo carattere, che i ministri solevano dire, ogni qual volta comunicargli doveano qualche cosa, » che » obbligati erano di scrivere non *al » lord Peterborough*, ma *a casa del » lord Peterborough* ". Egli stesso pretendeva » di aver veduti più re » e postiglioni che qualunque altra » persona in Europa ". Swift fece il suo ritratto in maniera molto piacevole in uno de'suoi poemi. Peterborough aveva spirito e prontezza nelle risposte. Essendo un giorno intorniato dalla plebaglia, che lo credeva il duca di Marlborough, e minacciava di maltrattarlo, evitò il pericolo cui potuto avrebbe correre, parlando in questi termini agli ammutinati: » Signori, ho due mezzi » di convincervi che non sono il du» ca di Marlborough; in prima non » ho che cinque ghinee in tasca; e » secondariamente, eccole a' vostri » comandi ". Dicendo tali parole gettò loro la borsa, e si allontanò fra le più romorose acclamazioni. Il fatto seguente darà prova ch'egli aveva del pari coraggio passivo e prodezza. Un chirurgo che si preparava a fargli l'operazione della pietra, desiderava che, secondo l'uso, si legasse l'ammalato; ei ricusò, dicendo: » Non sarà mai detto che un Mordannt sia stato legato ". Fu collocato in modo conveniente; vi restò, si dice, senza muoversi e senza che gli uscisse un grido, finchè fu terminata l'operazione. La sua costanza ricompensata venne da una pronta guarigione. Giudicar si può della libertà o piuttosto dell'indiscrezione cui usava nell'esporre le sue idee, da quanto diceva di sè stesso e del generale francese che gli era opposto nella guerra della successione di Spagna: » siamo pure i grandi asini » a combattere per questi due scioc» coni ". Coltivò l'amicizia di Pope, che, nelle sue poesie, gli è prodigo di lodi le più esagerate. » Quegli di cui la folgore atterrò le linee iberie, dice Pope, forma adesso un filare di alberi, e si prende cura de'miei vini con un ardore uguale a quello *che impiegò nel conquistare la Spagna* ". L'iperbole di tale espressione non ha bisogno di essere additata. Peterborough mostrò certamente molta bravura ed alcuni talenti militari nella guerra di Spagna; ma le sue conquiste si limitarono alla presa di Barcellona, e di poche altre città, con mezzi infinitamente superiori a quelli de'suoi avversari, traditi ad ogni istante dagli abitanti, de'quali il numero maggiore favoriva allora il partito dell'arciduca.

D—z—s.

PETERNEEFS (Pietro Neefs, detto in fiammingo), il più valente pittore d'interni di chiese, nato verso il 1570 in Anversa, fu allievo di Steenwick padre, che riusciva eccellente nel dipingere de' luoghi oscuri e degli effetti di notte. Quantunque dapprima preso ei l'avesse a modello, se ne allontanò dappoi, e tenne una maniera più chiara, senza che cessasse di essere naturale e vera, concentrando meno il lume, e procurandosi de'contrasti, sì col mezzo delle masse disposte per distaccare i chiari dalle ombre protese, che per l'interposizione di parti avanzate che rompono la regolarità dell' edifizio. I dipinti cui fece con tale tinta, lontana in ugual modo dalla forza che degenera in durezza, e dalla maniera secca e fredda, o calda e fittizia, di parecchi quadri mo-

derni del medesimo genere, furono e sono tuttora i più ricercati da quelli a cui piace il vero e l'armonioso uniti. Progredir non si può più oltre, sotto tale aspetto, nella verità dell'effetto, congiunto con la precisione delle parti. Peterneefs studiò soprattutto di rappresentare le chiese gotiche; ed i suoi interni divenuti sono, per la Fiandra, monumenti preziosi per l'esattezza dell'imitazione. La diligenza con cui li dispose in modo che, dalla parte superiore delle navate principali e laterali, visibili del pari, il lume si spanda dall'uno all'altro lato sulle parti inferiori che loro sono subordinate, fa che tutte si sviluppino e si estendano; che ne' siti i più oscuri tutto sembri distinto, e che nettamente si scoprano le più minute parti. Non si può mai stupire a bastanza come le linee, moltiplicate all'infinito nell'architettura gotica, non presentino, sotto il suo pennello nessuna parte confusa nè monotona, e che il piano prospettivo, sotto tale aspetto, mai leso non sia, nè tampoco la prospettiva aerea. Fra parecchi dipinti di tale artista cui possede il museo del Louvre, l'*Interno della cattedrale di Anversa*, che, malgrado la sua dimensione inferiore alla media, fa comparire, in modo sorprendente, tutta la grandezza dell'edifizio, è uno di que' capolavori che pongono l'autore nel numero de' primi pittori. Con tale abilità, potè vedere offrirsi a gara degli artisti del valore di Teniers, Breughel, Giovanni Miel, ec., per dipingere le figure de' suoi quadri. Secondo l'epoca in cui vissero alcuni di quelli che il secondarono, Peterneefs dovè morire decrepito; ed ebbe un figlio che corse il medesimo aringo, ma gli rimase inferiore, e fu male a proposito confuso con suo padre.

G—A.

PETETIN (Giacomo Enrico Desiderato), medico, nato a Lons-le-Saulnier, nel 1744, incominciò gli studi dell'arte sua a Besanzone, e li terminò a Montpellier, dove fu dottorato in età di venti anni. Esercitò alcun tempo la sua professione nella Franca Contea, indi aggregar si fece al collegio de' medici di Lione, e vi praticò fino alla sua morte, avvenuta il dì 27 di febbraio del 1808. Era presidente onorario e perpetuo della società di medicina di Liene. Dopo di aver avuta molta avversione pel magnetismo, Petetin ne professò dappoi la realtà, e considerava il fluido elettrico siccome il veicolo di esso. Publicò su tale soggetto parecchie opere: I. *Memoria sulla scoperta de' fenomeni che presentano la catalessia ed il sonnambulismo, sintomi dell' affezione isterica essenziale, con ricerche sulla causa fisica di tali fenomeni* (Lione), 1787, in 8.vo. Deleuze, nella sua *Storia critica del magnetismo animale* (II, 247-254), inserì un sunto di tale opera; II *Nuovo meccanismo dell'elettricità, fondato sulle leggi dell' equilibrio e del moto, dimostrato con esperimenti che atterrano il sistema dell' elettricità positiva e negativa, e determinano le sue relazioni col meccanismo occulto della calamita, e con la propizia influenza del fluido elettrico nelle malattie nervose*, Lione, 1802, in 8.vo; III *L'elettricità animale, provata mediante la scoperta de' fenomeni fisici e morali della catalessia isterica e delle sue varietà, e co' buoni effetti dell' elettricità artifiziale nella cura di tali malattie*, primo fascicolo, Lione, 1805, in 8.vo, ristampato con altre Memorie, nel 1808, dopo la morte dell'autore, con un Ragguaglio della sua vita. Petetin publicate aveva, fino dal 1777, delle *Osservazioni sulla formazione di un cimitero fuori della città di Lione* (stampato nell'*Avviso* sul medesimo soggetto, da Rast di Maupas, 1777, in 8.vo). Cooperò, con Bellay e Brion, al *Conservatore della salute*, gior-

nale d'igiene e di profilattica, che comparve a Lione, dall'anno VII fino all'anno XII, e di cui la raccolta forma cinque volumi. Gli si attribuisce una *Teoria del galvanismo*, in 8.vo. Potuto non abbiamo procurarci nessun ragguaglio intorno a tale opera.

A. B—T.

PÉTHION DI VILLENEUVE (GIROLAMO), avvocato, nato a Chartres verso il 1753, fu figlio di un procuratore nel *presidial* di tale città. Eletto deputato, nel 1789, agli stati generali, dal terzo stato, uno fu degli uomini i più distinti ne' primi anni della rivoluzione; ed ebbe su i principali e più deplorabili eventi di quell'epoca un' influenza che il suo carattere personale non doveva fargli sperare. Era privo di talenti; e dir si potrebbe che la sua riputazione transitoria ed il potere cui doveva espiare in modo sì crudele, non furono realmente che effetto di posizione. Accecato da una presunzione insensata, si credè chiamato a rigenerare il mondo, e si gittò nelle prime ordinanze de' novatori, fra cui non aveva la forza di sostenersi. Alessandro di Lameth, che, fino alla partenza del re pel funesto viaggio di Varennes, professati aveva i medesimi principii di Péthion, e conosciuto l'aveva in publico ed in privato, diceva, in occasione che gli fu conferito l'ufizio di *maire* di Parigi, ch'era a bastanza buon uomo, tardo, lento e pesante, di cui l'elezione non gli spiaceva che pel suo effetto sull'opinione. Dir dobbiamo per altro che Péthion aveva un aspetto seducente. La sua fisonomia era piacevole, e parlava con una specie di facilità; ma quando ascoltato il si aveva per alcun tempo, si si accorgeva che il deputato di Chartres non era che un noioso parlatore, del quale i discorsi, lunghi e prolissi, non ridondavano che di cose comuni. Ma siccome gridava molto, aveva una voce forte, ed osservabile l'aspetto, si fece presto conoscere, e divenne, come il suo collega Robespierre, di cui fu amico prima di esserne vittima, uno degli oggetti del culto popolare. Erano in certa guisa stati uniti in una medesima categoria, dando all'uno il titolo di *Virtuoso*, ed all' altro quello d' *Incorruttibile*. Fino dalle prime sessioni, Péthion si chiarì favorevole ai partiti più violenti, ed opinò su quasi tutte le materie. Come finì la sessione reale del dì 23 di giugno del 1789, uno fu de' primi a corrispondere al segnale di rivolta dato da Mirabeau, ed a richiedere che senza badare alla dichiarazione del monarca l' assemblea persistesse nelle sue decisioni, e ne continuasse le conseguenze. Si oppose in seguito alle proteste che fatte avevano alcuni deputati, e pretese che quelli che erano ecclesiastici non avessero diritto di farne. Da tale momento, uno ei fu degli avversari i più ardenti de' preti cattolici. Nella medesima epoca chiese che processati fossero tutti gli uomini sospetti; ed è noto come tale proposta fu ripetuta nel 1793. È notabile che quasi tutti i capi de' rivoltosi divennero vittime de' partiti tirannici cui proposti avevano essi medesimi. Allorchè si trattò di publicare una dichiarazione de' diritti dell'uomo, opposto essendovisi Mirabeau, che rivoltoso era soltanto per ambizione e per vendetta (*V.* MIRABEAU), siccome ad astrazione pericolosa, Péthion non esitò a combattere il formidabile suo collega; e l'accusò che trascinar volesse l'assemblea in opinioni contradditorie. Alcuni rivoltosi timidi temevano pur tuttavia di trattare le questioni relative alla religione, e differirle volevano ad altri tempi; ma Péthion non acconsentì a nessuna dilazione, e fino d'allora si dichiarò nemico di tutti gli oggetti religiosi. Non usò maggior rispetto per l'autorità reale; e contro il suo parere Mirabeau fece decretare il preambolo delle

leggi: *Luigi, per la grazia di Dio.* Péthion aveva già ricusato al re il *veto*, anche sospensivo, degli atti del potere legislativo, e chiesto che il monarca intromettersi non potesse in tale potere, che, a suo parere, esser doveva compiutamente statuito prima che si trattasse dell'autorità reale. In tale proposta, egli era l'organo evidente di un partito republicano, che occultava tuttavia i suoi disegni. Sempre sollecito a scemare l'autorità del re, Péthion insistè ancora perchè la questione della conferma reale sottoposta fosse alla deliberazione delle assemblee primarie, e giudicata venisse da esse. Appoggiò, con somma forza, l'accusa del famoso banchetto delle guardie del corpo, cui fece il suo collega Adriano Duport (*Vedi* tale nome), e designò la regina siccome eccitatrice di que'militari ad insultare l'assemblea. La sua accusa fu ancora più invelenita da alcuni giornalisti, che circolar la fecero subito per Parigi, in cui divenne segnale di sedizione, e produsse la catastrofe de'giorni 5 e 6 di ottobre. Da tale momento la monarchia fu in preda ai sediziosi. Nel 1790 Barnave fatti aveva assolvere i coloni di san Domingo dalle accuse intentate contro di essi. Péthion pretese che le colpe che loro ei apponevano non fossero senza fondamento, e fece che i negri si avvedessero come avevano nell'assemblea un partito pronto ad appoggiare le loro pretensioni. D'allora in poi egli aringò in tutte le questioni relative alle colonie, divenne uno degli organi i più operosi della società degli amici de'Negri; nè si può negare che contribuito non abbia validamente ai disastri ed alla perdita di quella sorgente dell'antica prosperità della Francia. Péthion preso altresì una parte attivissima nella discussione sul diritto di far la pace e la guerra; chiese, come Barnave ed i fratelli Lameth, che tale diritto conferito venisse alla nazione. Il discorso che recitò in tale occasione, fatto con bastante arte, e declamato con vigore, gli acquistò credito nell' assemblea, di cui divenne presidente verso la fine del 1790. In quell'epoca, Mirabeau, che riconciliato si era con la corte, far voleva riformare la costituzione, quasi interamente terminata, e renderla più sopportabile. Si facevano, senza che i più dei deputati il sapessero, de'provvedimenti estesissimi per ottenere tale risultato: ma siccome molte persone impiegate vennero in questo affare, fu impossibile che i republicani, già numerosissimi, non ne avessero contezza. I loro sospetti caddero principalmente su Mirabeau; e d'allora, attenti a tutto ciò che diceva, i loro oratori il combatterono in tutte le discussioni. Péthion uno fu dei più ardenti suoi avversari. Chiese, nella medesima epoca, con molta istanza una legge penale contro la migrazione. Dopo la morte di Mirabeau, che opposto si era con disdegno a tale progetto, fu debolmente sostenuto il sistema di opposizione cui il defunto aveva imaginato; quindi il re, vedendosi privo di speranza, determinò di partire dalla capitale. Si sa come fu arrestato per via (*V.* Luigi XVI e Maria Antonietta). Péthion uno fu dei tre deputati scelti per ricondurlo a Parigi. Gli altri due furono Barnave e Latour-Maubourg. Durante il viaggio, la regina ed il re badarono poco al deputato di Chartres; ma trattarono con molta cortesia Barnave, di cui conoscevano il prodigioso talento e l'influenza nell' assemblea. Tale distinzione cagionò a Péthion fortissimo dispetto; ed un odio caldissimo contro la famiglia reale non potè che crescergli il delirio di rivoluzione. Divenuto protettore o ministro di tutte le trame che compier dovevano il rovesciamento della monarchia, uno ei fu di que'che imaginarono la petizione detta del Campo Marzio, compilata e fatta circolare da

Brissot, suo amico e compatriotta; e nel medesimo tempo uno de' sette deputati i quali chiesero che processato fosse il re, dopo il ritorno da Varennes (1). Allorchè si trattò della reggenza, Péthion insistè perchè fosse elettiva, ed inveì contro l'articolo della costituzione da cui era statuito che gli elettori pagassero una contribuzione uguale a quaranta giornate di lavoro (pressochè sessanta franchi). Verso la fine della sessione Robespierre ed egli intorniati furono dal popolo: allorchè uscirono dell' assemblea, condotti vennero in trionfo. Il dì 14 di novembre, Péthion fu eletto *maire* di Parigi, con la pluralità di 6708 voci,su 10632 votanti (era appena il decimo degli elettori). Gli erano competitori Dandré e La Fayette. Tale elezione,che esser doveva sì funesta a Luigi XVI, avrebbe potuto, se avuta si avesse minor delicatezza, essere impedita da quelli che disponevano della cassa della lista civile. Nella medesima epoca, Robespierre fu fatto accusatore publico presso al tribunal criminale di Parigi: ed in tale guisa le due autorità più importanti in una città da cui dipendeva la sorte della Francia, furono nelle mani dei più focosi partigiani del popolo. Da tale momento, furono tollerate ed incoraggiate tutte le violenze e tutte le trame contro il potere reale e contro la persona del re. I delitti i più reali rimanevano soli impuniti; ed una moltitudine di malfattori accorse nella capitale, dove bastava dirsi patriotta per evitare ogni molestia. Non vi si vide mai un numero maggiore di sinistri aspetti. In tali circostanze Péthion celebrar fece una festa trionfale in onore de' soldati svizzeri del reggimento di Château-Vieux, mandati in galera per essersi sollevati contro i loro uffiziali, e per aver saccheggiata la cassa del loro reggimento. In tale giorno que' degli abitanti di Parigi che qualche cosa avevano da perdere, si tennero chiusi nelle loro case; e sotto la protezione del *maire*, la plebaglia ed i *clubisti* furono padroni della capitale e dello stesso corpo legislativo, che si vide costretto ad accordar l' onore di sedere in esso ad uomini giustamente infamati. Le accuse contro gli aristocratici incominciavano ad essere usate. Péthion diresse le sue offese contro i cittadini: in una lettera publicata in quell' epoca, in cui rimproverò loro di non essere più ligi alla rivoluzione, dinotava ben chiaramente i proprietari siccome novelli *aristocratici*, e fu benissimo inteso. Durante la sua magistratura pur avvenne che quegl' individui i quali fino a quel momento fatto non avevano parte della guardia nazionale, introdotti vennero ne'suoi ordini, con picche, invece di archibugi (*V.* CARRA). Dopo di avere in tale guisa disorganizzata la forza publica, e conferite le magistrature ad uomini a loro disposizione, i repubblicani, sicuri della protezione o piuttosto dell' intervento del *maire* ne' loro disegni, determinarono di assalire a viva forza l' autorità reale (1), e l'assalirono di fatto il giorno 20 di giugno del 1792. I particolari di tale attentato appartener non possono al presente articolo. Basta sapere che il *maire* di Parigi uno ne fu de'principali autori, che la plebaglia la più vile introdotta fu negli appartamenti del re dagli stessi commissari della mu-

(1) Tali deputati erano Robespierre, Péthion, Buzot, Vadier, Grégoire, Hébrard e Pusaink.

(1) Tenevano i loro conciliaboli in Auteuil, in una casa che era stata appigionata da Achille Duchâtelet; Condorcet era loro presidente: il medico Cabanis, che dopo la morte di Mirabeau messo si era totalmente nel partito republicano, era membro di tale società. Ivi concertati furono i modi che rovesciar dovevano il trono; indicati venivano particolarmente nella *Chronique*, giornale cui compilava Condorcet, e nel *Patriote français*, publicato da Brissot.

nicipalità, e che Péthion vi comparve soltanto la sera, allorchè la plebaglia ingombrava tuttavia il palazzo: » Sire, egli disse, appressandosi » al re, ho risaputo in questo punto » in quale situazione voi siete. — » Ciò è sorprendente davvero, ri» spose il principe, però che già du» ra da tre ore e più “. Allora Péthion, salito su di una panchina, parlò all' attruppamento: » Cittadi» ni, voi tutti che mi udite, esposto » avete legalmente non ha guari il » vostro voto al rappresentante ere» ditario (1); tornate ciascuno alle » vostre case: di più non potete esi» gere; senza dubbio, il vostro e» sempio verrà imitato dai diparti» menti, ed il re non potrà dispen» sarsi dall' acconsentire al voto del » popolo. Ritiratevi, ve lo ripeto; » non date occasione, rimanendo » più a lungo, ai nemici del publi» co bene di avvelenare le vostre » *virtuose* intenzioni “. Siccome la plebaglia esitava ad obbedire, Péthion aggiunse: » Il popolo ha fatto » quanto doveva: operato avete da » uomini liberi; ma basta, vi ordi» no di ritirarvi “. Di fatto, il popolo obbedì, ma lentamente e quasi di mala voglia: a sette ore della sera, il palazzo non era per anche sgombro. Péthion ragguagliò l' assemblea di tale evento al quale per vero i più de' suoi membri presa non avevano parte; ed ebbe l' audacia di attestare che la municipalità fatto aveva il suo dovere, che nessun eccesso era stato commesso, e ch' egli era contristato che alcuni membri dell' assemblea potessero dubitarne. La maggiorità parve indignata della condotta del *maire*; ma non venne a nessuna decisione su i partiti di repressione che furono proposti, e cui i dipartimenti e gli eserciti non furono tardi a chiedere. Il direttorio del dipartimento, forte per l' appoggio cui credeva di trovare nel corpo legislativo, sospese il *maire*. La Fayette si recò a Parigi, si presentò alla sbarra, e chiese vendetta degli attentati commessi contro il re costituzionale: ma vivamente assalito dal partito de' girondini (*V.* GUADET), esso generale si affrettò di tornare al suo esercito, quantunque sostenuto fosse dalla maggior parte della guardia nazionale. Allora i difensori del re smarrirono il coraggio; gli amici di Péthion, più audaci, chiesero con alte grida ch'ei riprendesse il suo ufizio; ed il giorno 13 di luglio del 1792, l' assemblea intimorita, levò la sospensione, in seguito al rapporto di Muraire. Non appena emanato fu tale decreto, che le acclamazioni popolari sparsero il terrore in tutta la città. La plebe scorreva le vie, ed ingombrava le publiche piazze, gridando *viva Péthion! Péthion o morte!* tutti avevano tale motto scritto con la creta su i cappelli. La domane, celebrar si doveva nel Campo Marzio l'anniversario della federazione del dì 14 di luglio; il re vi comparve, protetto da un battaglione di Svizzeri e da alcune compagnie di guardie nazionali, ma come vittima di cui si preparava il sacrifizio: Péthion vi si presentò da trionfatore. Il giorno 11 di luglio, i repubblicani riuscirono, per proposizione di Vergniaux uno di essi, a far dichiarare che la patria era in pericolo, dichiarazione che gli sbarazzava dagli statuti costituzionali. Difatto come ciò vinto ebbero, fecero subito chiedere il decadimento del re, dapprima ne' giornali, in seguito in alcune petizioni e con proposte all'assemblea. Il dì 25 le sezioni di Parigi, o piuttosto i Giacobini, che resi se n' erano padroni, si dichiararono permanenti. Un attruppamento di sette in ottocento ribaldi, formato nel Campo Marzio, sotto la protezione del *maire*, compilò una domanda pel decadimento,

(1) Si trattava di costringere il re a confermare il decreto contro i preti.

e la presentò alla sbarra del corpo legislativo (1). Non avendo tale attruppamento ottenuto nulla, lo stesso Péthion vi comparve, il giorno 3 di agosto, alla guida di una moltitudine vieppiù numerosa, e fece la medesima domanda, in nome, disse, della comune di Parigi. La petizione cui parecchie sezioni disconfessarono, rimessa venne ad una giunta. Mentre si deliberava, Péthion parlava con sangue freddo inaudito, coi deputati che sedevano presso alla sbarra, e disse loro che temeva di non poter sottrarsi all'ufizio di presidente del consiglio di reggenza. Nello stesso momento, una torma di sei in settecento banditi, conosciuti col nome di Marsigliesi, traversava la Francia dicendo altamente che si recava a Parigi per *uccidere il re*: vi arrivarono il dì 30 di luglio del 1792. Santerre (*V.* tale nome) andò incontro ad essi con alcune guardie nazionali del sobborgo Saint-Antoine. Péthion gli accolse come fratelli, fece loro distribuire de' viveri, e gli alloggiò nel già convento dei Francescani, presso al quale dimorava Danton, che si concertò co' loro capi per l' assedio delle Tuileries (*V.* Danton). Nella notte del dì 9 al 10, Péthion non potè dispensarsi dall'andare presso al re. Il successo dell' assalto proposto era per anche dubbioso: si crede anzi ch' egli retrocedesse per terrore pensando all'attentato che si stava per commettere. Certo è, ch' egli sottoscrisse un ordine al comandante della guardia nazionale di rispingere la forza con la forza (*Vedi* Mandat e Rossignol). Detto venne che nel momento degli assassinamenti di settembre, Péthion fu rattenuto nella *mairie* dai Giacobini, e che gli fu impossibile di fare nessun provvedimento perchè cessassero quelle orribili stragi: non v'ha cosa meno provata di tale asserzione. Lo stesso Péthion, dovendo dar conto della sua condotta, si presentò, il giorno 6 di settembre, al corpo legislativo, e gli affermò di non essere stato istrutto degli eventi se non che quando più tempo non v' era di rimediarvi. Non disse neppur una parola della sua prigionia nella *mairie*; ed il medesimo giorno si assassinavano tuttavia i prigionieri di Bicêtre. Hérault di Séchelles, che presiedeva, rispose » che l'assemblea » era soddisfatta di dover opporre » ad eventi disastrosi un uomo dab» bene come egli, e che fidava nella » sua savíezza ". Pochi giorni dopo, Péthion eletto venne deputato alla Convenzione nazionale dal dipartimento di Eure e Loir, e fu il primo presidente di tale assemblea, onore cui meritava incontrastabilmente; però che nessuno più di lui contribuito aveva alla sua convocazione. Come membro dolla Convenzione, si fece pur anche osservare pel suo accanimento contro Luigi XVI, nè cessò di chiedere che tratto fosse in giudizio l'infelice principe: l'ottenne finalmente, e decretar fece che la sentenza sarebbe pronunziata dalla Convenzione. In seguito il suo voto fu per l'appello al popolo, per la morte, e si chiarì contrario alla dilazione. Consumato essendo l'orribile sacrifizio, Péthion, che avuto vi aveva parte più che qualunque altro de' suoi colleghi, tentò di arrestarne le inevitabili conseguenze. Le accuse intentate dai Girondini, contro gli autori delle stragi di settembre, e che pesavano su di lui e su molti membri dell'assemblea, suscitata vi avevano la disunione e l'odio. La proposizione dell' appello al popolo, caldamente sostenuta da Vergniaux, da Guadet e da altri, aveva ancora più inasprito quegli uomini furiosi: si trattava di un

(1) Una sezione di Parigi, detta di *Mauconseil*, aveva già proposto il decadimento. Per eternare tale atto di amor patrio i rivoltosi la chiamarono sezione di *Buon-Consiglio* (Bon Conseil) e tale nome fu scritto sull'angolo della via Mauconseil.

combattimento a morte. Péthion credeva che la crudele vittoria, cui riportata avevano, dovesse riconciliarli; che fosse interesse di tutti il deporre i loro risentimenti sulla tomba della loro vittima; gli scongiurò di farne il sacrifizio. Dissimular non si può che allora finalmente guidato egli era da sentimenti moderati. Combatter voleva i disegni atroci del partito della *montagna*. Già tale partito si mostrava scopertamente, e proponeva visite domiciliari e gli altri spedienti che preceduto avevano il giorno 2 di settembre. Perciò Péthion assalito venne con violenza. » Ne' tempi critici co» me questi, gli disse Julien di la » Drôme, gli uomini deboli come » voi debbono tacersi e lasciar par» lare gli uomini vigorosi. — Calun» niato avete Le Pelletier, nella vo» stra opinione sul re, disse Tallien. » — A'tempi dell'assemblea legisla» tiva, disse Thuriot, dodici com» missari incaricati furono di pre» sentarsi, con potere esecutivo, nel» la *mairie*, il giorno 2 di settem» bre; noi vi restammo lungamen» te,e Péthion non ci disse nulla in» torno a ciò che accadeva nelle pri» gioni. Io l'accuso di processar quel» li che assassinarono, mentre egli » salir dovrebbe primo sul patibo» lo ". Péthion rispose soltanto a tale sanguinosa accusa, che nell'ora in cui i commissari si erano recati nella *mairie*, non era più tempo d'impedire le stragi: il male era irreparabile. Fatto abbiamo osservare ch'esse per altro continuarono tuttavia quattro giorni, nè cessarono che quando più non vi furono prigionieri da assassinare. Péthion combattè i suoi accusatori, fino alla proscrizione del dì 31 di maggio, nella quale fu compreso, con tutto il partito della Gironda, a cui si era unito, e che preparati aveva con lui i giorni 20 di giugno e 10 di agosto. Mostrò, in tale proscrizione, molto minor coraggio di quello che mostrarono i suoi compagni d'infortunio. Rifuggito essendo con essi nel dipartimento del Calvados, vi rimase alcun tempo, sotto la protezione di una debole sollevazione che avvenne in tale paese, meno per difendere i Girondini, che per combattere la Convenzione. Fuggì di là nel dipartimento della Gironda, dove non trovò asilo. Fu scoperto il suo cadavere, per metà divorato dai lupi in un campo di grano, in cui data ei si era verisimilmente la morte. I delitti di Péthion, cui abbiamo fedelmente descritti, non impedirono che avuti abbia de'partigiani anche fra persone che non erano sicuramente compartecipi do' suoi principii. La Genlis ne fa una specie di elogio, senza eccettuare la sua condotta dopo il ritorno dal viaggio a Varennes: anzi ella confessa che sentì una vera stima per lui fino alla morte del re. È vero che tale dama usargli doveva de'riguardi per la briga che Péthion si era data di accompagnarla a Londra, dopo la sessione dell'assemblea costituente. Fu detto, ma senza prove, che intrapreso egli avesse tale viaggio per gl'interessi del duca di Orléans, cui corteggiò abitualmente durante la maggior parte della sua corsa politica. Ammesso veniva ai divertimenti di Mousseaux, riservati per gli amici intimi del principe. Durante la sessione dell'assemblea costituente, la figlia di Théroigne di Méricourt (*V.* tale nome) ebbe frequenti relazioni con Péthion: siccome tale cortigiana era giovane e piuttosto bella, si credè che ne fosse motivo la galanteria; ma quando si osservò che Théroigne non era degli agenti i più operosi e più influenti di tutte le rivolte e di tutte le sedizioni, non vi fu più dubbio che ciò fosse lo scopo principale delle sue conferenze con Péthion. Tale uomo non fu che un oratore di *club*; non sapeva scrivere: eppure publicate vennero, nel 1793, le sue *Opere*, 4 vol. in 8.vo,

consistenti in alcuni Discorsi ed Opuscoli politici.

B—u.

PETION (Alessandro Sabès), uomo di colore, nato libero, a Port-au-Prince, il giorno 2 di aprile del 1770, fu figlio di un colono chiamato Sabès, e di una mulatra. Il nome di *Pétion* gli fu dato come soprannome d'infanzia; e si affermò a torto che fosse un'imitazione di quello del famoso *maire* di Parigi, di cui nessuno parlava a san Domingo, nell'epoca in cui il giovane Sabès riceveva tale soprannome dai suoi genitori. Suo padre viveva negli agi, e gli diede un'educazione a bastanza buona. Pétion si mostrò per tempo studioso. Aveva appena venti anni allorchè scoppiarono le turbolenze della rivoluzione nella colonia di S. Domingo; eppure fu nel numero de'primi che si armarono. Divenuto prontamente ufiziale di artiglieria, fu inalzato al grado di aiutante generale, durante le guerre civili e la guerra esterna che straziarono la sua patria, prima che arrivasse l'esercito comandato dal generale Leclerc. Pétion godeva fama di guerriero umano e del pari intrepido. Sempre impietosito della sorte degli sventurati, tendeva loro una mano soccorrevole senza badare di che partito fossero. Poi che gl'Inglesi sgombrato ebbero san Domingo, sembrava che Toussaint-l'Ouverture, a cui conferito era l'assoluto potere, col titolo di generale in capo, scuoter volesse il giogo della Francia, e si provava a far cadere la proscrizione sulle persone di colore, discendenti dai Francesi. Il generale Rigaud, uomo di colore anch'egli, si oppose a Toussaint, e raccolse sotto le sue bandiere tutti quelli della sua casta, non che un certo numero di negri: la guerra civile si riaccese; Pétion secondò con ardore i suoi disegni, e diede prove di rara abilità, come ufiziale. La piazza di Jacmel era per Rigaud un punto importante da conservarsi. Toussaint l'assediava in persona, e la stringeva da presso. Pétion ebbe ordine d'introdurvisi, e di assumerne il comando; e vi riuscì. Trovò la città esausta di sussistenze, e disanimati gli abitanti. La sua presenza li rincorò; e l'abilità sua seppe opporre una lunga resistenza allo forze superiori degli assedianti. Ma convenne cedere per mancanza di viveri; e Pétion, alla guida di millenovecento uomini, proteggendo la fuga de'vecchi, delle donne e de'fanciulli, si schiuse un passo in mezzo alle truppe di Toussaint, che aveva sotto gli ordini suoi ventidnemila soldati. Essendosi la fortuna dichiarata finalmente contraria a Rigaud, e favorevole al celebre suo competitore, esso generale determinò d'imbarcarsi per la Francia, col fiore de'suoi ufiziali. Pétion era il primo fra essi. Visse in riposo, ed inteso allo studio, fino all'epoca della spedizione del generale Leclerc, di cui Rigaud fece parte; Pétion vi fu impiegato come colonnello. La presenza ed i consigli di tali due uomini e di parecchi altri che godevano della publica fiducia, unirono tutti gli animi all'autorità della metropoli. Lo stesso Toussaint aderito vi aveva di buona fede; e, se Leclerc, e specialmente il suo successore, Rochambeau, proceduto avessero con qualche lealtà e con qualche umanità nel loro governo, san Domingo, florida, sarebbe tuttora la prima colonia del mondo, e la più ricca possessione francese nelle due Indie: ma la doppiezza e l'atrocità delle disposizioni di quest'ultimo rovinarono tutto (*V.* Rochambeau). Toussaint era stato proditoriamente mandato in Francia; Rigaud provata aveva la medesima sorte. Pétion, irritato da tanti delitti, abbandonò le ordinanze francesi, con tutti quelli de'suoi compatriotti che riuscirono a fuggire: si raccolsero essi sotto gli ordini del generale negro Dessalines, e ruppero guerra al-

l'esercito francese. Divenuto generale di divisione, Pétion diede nuove prove della sua andacia e de'suoi talenti. L'influenza del clima combattè per gl'insorti; i Francesi perivano di ferro, o per l'epidemia che decimava le loro file. Finalmonte, nel 1804, col soccorso degl' Inglesi, gli Aitiani rimasero padroni assoluti del loro territorio, e ne promulgarono l'independenza. Pétion ottenne il comando della parte del ponente, di cui Port-au-Prince era la capitale. Dessalines, da capo della republica se n'era fatto acclamare imperatore, ad imitazione di ciò che si faceva in Francia. Tale atto disgustò una porzione del suo esercito. Cristoforo, suo luogotenente e complice della di lui tirannide, comandava la ricca parte del settentrione dell'isola. Non andò guari che Dessalines trascorse al più tirannico dispotismo, e determinò di far trucidare quelle persone di coloro che, per la loro istruzione o fermezza, potuto avrebbero opporgli ostacoli. Questi, istrutti de'suoi disegni, formarono, a Port-au-Prince, una congiura, nella quale Pétion, di cui si conosceva la dolcezza e la lealtà, non fu iniziato. Dessalines si recava a Port-au-Prince, divisando di far uccidere le vittime, allorchè i congiurati prevenuto avendolo, e recatiglisi inopinatamente incontro, l'immolarono, senza correre il menomo pericolo, il giorno 16 di ottobro del 1806. La republica di Haiti fu da talo momento statuita sulle basi democratiche che ora la reggono. Cristoforo, nomo insigne per valore e per carattere di grande fermezza e risoluzione, ed altronde generale più vecchio di Pétion, eletto venne presidente dal senato che venne creato in conseguenza della nuova rivoluzione; ma tale uomo crudele e feroce, sitibondo di sangue ed aspirante alla tirannide, ricusò tale magistratura, ed assunse il titolo di re, cui fece sostenere dalle truppe numerose che comandava e di cui la maggior parte era composta di negri, ai quali fatti aveva concepire perfidi timori su i disegni delle persone di colore (*V.* Cristoforo nel Supplemento). Tutta la parte del ponente e del mezzogiorno dell'isola accettò l'autorità del senato, che elesse Pétion suo presidente il dì 27 di gennaio del 1807. Ricominciò la guerra civile: però che Cristoforo, furioso di veder che la maggior parte di quelle contrade si sottraeva al suo dominio, concepì il disegno di conquistarle; ed uscì in campo col pretesto di vendicare la morte di Dessalines, già suo padrone. Ma Pétion riportò, il giorno primo di gennaio del 1808, una vittoria memorabile, sul nuovo re Enrico, benchè questi comandasse un esercito due volte più numeroso. Cristoforo si ritirò al Capo, dove disciplinò ed aumentò le sue truppe, meditando nuove imprese. Nel 1811, mosse di nuovo contro Port-au-Prince, con un esercito formidabile. Pétion, che aveva forze meno considerabili, si stette sulla difesa. Già i drappelli venuti erano alle mani, allorchè un mulatto, chiamato Marco, colonnello di un reggimento scelto, composto di tre mila uomini della guardia di Cristoforo, passò con le sue truppe sotto gli stendardi di Pétion. Tale defezione, preludio di quella della maggior parte dell'esercito, indusse Cristoforo a prontamente ritirarsi. Arrivato al Capo, ei fece prorompere la sua vendetta in maniera terribile. Tutte le persone di colore passate furono a fil di spada, senza distinzione di età e di sesso. Pétion da talo momento non fu più disturbato nel governo della sua republica. Addestrò il suo esercito, lo mise su di un piede rispettabile, fortificò le città di frontiera, nè più ad altro attese che a far fiorire l'amministrazione degli stati sottoposti all'autorità sua. Dal momento che inalzato venne alla presidenza, aperti aveva i porti a tutte le nazioni

europee, ed accordava sicurezza e protezione ai Francesi che il commercio vi chiamava. Le guerre civili e l'amministrazione di Dessalines, esauste avevano le finanze: dovute erano somme considerabili agli stranieri che approvigionato avevano l'esercito. Pétion empiè gli scrigni dello stato, pagò tutti i debiti; ed in breve la prosperità del commercio e dell'agricoltura, la tranquillità e la pace, salutar lo fecero col nome di padre della patria. Procurava di attirare nell'isola uomini istrutti. Per altro presentato essendovisi Billand-Varennes per compilare la gazzetta di Port-au-Prince, Pétion gli fece proibire di presentarsi dinanzi a lui, quando informato fu della condotta di tale famoso partigiano della rivoluzione. Nel 1815 rieletto venne presidente per quattro anni, termine statuito dalla costituzione del paese. L'anno sussegnente, essendo state intavolate alcune negoziazioni con lui per parte del re Luigi XVIII, ricusò qualunque specie di accomodamento, ove l'independenza di Haiti non ne fosse stata la prima condizione. Già da due anni, la salute di Pétion si era alterata; una malattia acuta terminò la sua vita il dì 29 di marzo del 1818. Tale evento sparse la costernazione nella repubblica: tutta la popolazione vestì spontanea la gramaglia, che fu portata per tre mesi. I di lui funerali celebrati furono fra le più imponenti solennità religiose: il r. p. Gordon, paroco della sua pieve, recitò la sua orazione funebre. Il senato ordinò che si ergesse un mausoleo alla sua memoria. Esistono delle monete di argento con la sua effigie, in data dell'anno 14 (1818). Gli successe il generale P. Boyer, suo amico e luogotenente.

F—R.

PETIS (Francesco), dotto orientalista, nato nel 1622 d'una famiglia originaria d'Inghilterra, fu indotto allo studio delle lingue orientali da Claudio Guiclet, suo zio materno, primo segretario interprete della lingua turca, nel dipartimento della marineria. Conferitagli, nel 1652, la carica di segretario interprete del re, per le lingue turca ed araba, l'esercitò per quaranta anni con pari onore e capacità, tradusse in turco la *Storia di Francia*, al fine di estendere la fama dei re di Francia fino agli estremi dell'Asia, e compilò i tre volumi de'*Viaggi* in Oriente, del suo amico Thevenot, il nipote, che morto era in Persia senza aver potuto pubblicarli. Pétis tradotta aveva, per ordine di Colbert, la Prefazione di Abul-Khair Tasch-Kuprizadeh, autore turco, la quale contiene un poema sulla vita di Djenghyz-Khan; il ministro contento di sì fatto saggio incaricò l'autore di comporre una storia più estesa di tale conquistatore, e di consultare perciò gli autori orientali ed europei che ne parlarono. Pétis lavorò dieci anni in tale opera; ma l'età sua provetta e le sue infermità gl'impedirono di terminarla. Morì a Parigi il dì 4 di novembre del 1695, due mesi dopo il matrimonio di suo figlio, e fu sepolto nella parrocchia di S.t-Jacques-de-la-Boucherie. La *Storia del grande Genghiz-Can* (Djenghyz-Khan) *primo imperatore de' Mogoli e Tartari*, fu pubblicata nel 1710, I vol. in 12, dal figlio dell'autore, il quale, dandovi l'ultima mano, l'aumentò di un elenco di tutti i successori del conquistatore fino a Tamerlano, e del Catalogo degli autori che consultati furono per la composizione di sì fatto libro. Pétis si servì principalmente di Mirkhond, di Fadhl-Allah e di Nisawi. Tale storia, non poco stimata, non manca di esattezza, nè di concisione. Non vi si scorge quello stile diffuso e fiorito, che rende insopportabile la lettura delle traduzioni letterali dello più delle opere orientali: ma vi si osservano parecchie scorrezioni, alcuni errori di nomi propri e di cro-

nologia; e sarebbe desiderabile che le descrizioni topografiche, invece d'interrompere la narrazione, confinate fossero nelle note. Pétis è autore di un *Dizionario turco-francese, francese-turco.* Egli compilò il *Catalogo ragionato di tutti i manoscritti turchi e persiani* che erano a'tempi suoi nella biblioteca del re di Francia.

A—T.

PÉTIS DI LA CROIX (FRANCESCO), figlio del precedente, nacque a Parigi verso la fine del 1653. Destinato a succedere agl' impieghi di suo padre, si applicò fino dall'infanzia alle lingue orientali, alle matematiche, all'astronomia, alla geografia, alla musica ed al disegno. Appena in età di sedici anni, fu mandato nel Levante dal grande Colbert, perchè vi si perfezionasse nello studio delle lingue, de'costumi, della religione, delle arti e delle scienze degli Orientali, e per incaricarlo in seguito di diverse commissioni che interessavano la gloria ed il bene della Francia. Il giovane Pétis s'imbarca a Tolone, nell'ottobre del 1670, giunge in Alessandretta il giorno 10 di novembre, dopo una procellosa navigazione, e si affretta ad arrivare in Aleppo. Durante un soggiorno di tre anni e mezzo in quest'ultima città, imparò l'arabo volgare, l'arabo letterale, il turco, la scrittura araba in caratteri *neschky*, la poesia e la musica degli Arabi. Impiegato d'allora in poi negli affari publici, tradusse il trattato che l'ambasciatore di Francia, Nointel, conchiuso avea con la Porta. Per distruggere l'effetto delle relazioni menzognere degli Olandesi, scrisse in arabo (1) la Storia della campagna di Luigi XIV in Olanda (*V.* PELLISSON), e ne sparse gli esemplari in tutto l'Oriente. Pétis comperò, per la biblioteca del re, de'manoscritti, delle medaglie, e milleduecento pelli di marrocchino, destinate alla legatura di una parte de'suoi libri. Partito da Aleppo, il giorno primo di aprile del 1674, si avviò per Diarbekir, Mussul e Bagdad, dove soggiornò due mesi, scese il Tigri, fino a Bassera, vi s'imbarcò, ed approdò a Bender-Ryk, picciolo porto della Persia; visitò Chyraz, ed arrivò, il giorno 8 di agosto, in Ispahan. V' imparò tutti i dialetti della lingua persiana, letterale e volgare, come anche la musica de'Persiani; raccolse le formole di molti atti giudiziari e diplomatici, delle memorie sulle scienze e sulle arti della Persia, ec., e le mandò in Francia, con vari istrumenti di musica, e con un'ampia messe di semi, di droghe e di piante. Partì da Ispahan, il dì 20 di giugno del 1676, e tornò per Kachan, Kom, Sulthanieh, Tauryz e pel Kurdistan, a Diarbekir, donde partì per Costantinopoli, traversando l'Asia Minore, in cui ebbe occasione di essere creduto un dottore musulmano. Arrivato in essa capitale il giorno 3 di decembre, vi si perfezionò nello studio della lingua tartara e della diplomazia orientale; e, durante un soggiorno di quattro anni, servì utilmente gli ambasciatori Nointel e Guilleragues. Tornato in Francia, verso la fine del 1680, ragguagliò Colbert del suo viaggio; e Luigi XIV, in una visita che fece, l'anno susseguente, alla biblioteca, udir volle spiegare da Pétis alcuni de'manoscritti che tale viaggiatore mandati avea dal Levante. Quest' ultimo, incaricato, nel 1681, di tradurre il trattato della Francia col re di Marocco, fu addetto, nel 1682, alla marineria, in qualità di segretario interprete per le lingue orientali, e fatto venne segretario dell'ambasciata mandata al re di Marocco, Muley Ismael. Recitò in arabo l'aringa dell'ambasciatore, con tanta eleganza e purezza, che il monarca e tutta la sua corte confessarono la

(1) N'esiste un esemplare nella biblioteca del re di Francia.

di lui superiorità. Ne'due anni susseguenti, Pétis accompagnò i luogotenenti generali Duquesne, Tourville e d'Amfreville, nelle loro spedizioni contro Algeri: vi servì per negoziare la pace nel 1684, tradusse in turco il trattato, e lo publicò in pieno divano. Inserir vi fece il titolo di *padischah* (imperatore) in vece di quello di *cral* (re), cui gli Algerini dato avevano fino allora al re di Francia; accompagnò, in qualità d'interprete l'ambasciatore che si recò, a nome di tale reggenza, a chiedere perdono a Luigi XIV; e funse il medesimo ufizio, nel 1685, presso ad un altro inviato, venuto per parte del dey Mezzomorto a far presente di venticinque cavalli di Barbaria. Imbarcatosi il medesimo anno sulla flotta del maresciallo d'Estrées, destinata contro Tunisi, che chiese ed ottenne la pace, ne tradusse le condizioni, e lo lesse del pari nel divano. Essendo la reggenza di Tripoli stata in ugual modo costretta a chieder grazia, Pétis negoziò la pace, ed ottenne il rimborso di seicentomila franchi a profitto del re. I Tripolitani gli offrirono una somma considerabile perchè stipulasse nel trattato la parola di *scudi di Tripoli*, invece di *scudi di Francia*; il che dava una differenza di oltre a centomila franchi: ma Pétis, malgrado la certezza che la cosa stata sarebbe ignorata, rimase fedele al suo dovere. Nel 1687 trattò, sotto il duca di Mortemart, col ministro della marineria di Marocco. Finalmente ebbe grandissima parte negli affari di tutti gli inviati di Costantinopoli e delle potenze barbaresche che si recarono in Francia, spiegò le loro aringhe, lo lettere ed i complimenti, e tradusse tutte le risposte dal francese in arabo, in turco ed in persiano, dal 1681 fino alla sua morte, tranne nelle udienze in cui suo padre esercitò l'ufizio d'interprete. Avendo Luigi XIV separate le due cattedre di arabo e di siriaco, nel Collegio reale, dopo la morte di Giacomo d'Alvernia, che insegnato aveva le due lingue, Pétis, che già fermata aveva stanza a Parigi, ottenne la cattedra di arabo nel 1692, con la sopravvivenza della carica d'interprete del re in arabo, turco e persiano, di cui godeva suo padre. Da tale momento non uscì più del regno. Sposò, il dì 29 di agosto del 1695, Giovanna Lesueur, figlia di un mercatante di legna della parrocchia s. Bartolomeo. Nell'atto di matrimonio, suo padre ed egli sono qualificati *consiglieri del re*; ma l'uno e l'altro nominati non vi sono che *Francesco Pétis*. È certo che'l soprannome di *La Croix*, del quale ignoriamo l'origine, il figlio l'assunse dopo la morte di suo padre soltanto. Modesto e non cortigiano, Pétis di La Croix, totalmente applicato alla traduzione degli autori orientali, non ottenne alcuna ricompensa, nè godè che dello stipendio dei due ufizi cui fungeva. Nondimeno ei fece più per la gloria del suo re che tutti i panegiristi di esso monarca. Tradusse in persiano la *Storia di Luigi XIV* per medaglie, traduzione che fu presentata al re di Persia, nel 1708, da Michel, inviato straordinario di Francia presso a tale sovrano. Una lunga lettera del re di Etiopia a Luigi XIV, mise Pétis in necessità d'imparare la lingua etiopica. Ei si applicò pure all'armeno; e nessuno, a' giorni suoi, seppe meglio tale lingua nell'Occidente. Tradusse tutti i libri armeni che gli vennero alle mani; ma l'eccesso del lavoro il condusse nella tomba. Morì a Parigi, in età di sessanta anni, il giorno 4 di decembre del 1713, e fu sepolto a san Sulpizio. I più dei biografi confusero i due Francesco Pétis, e le opere dell'uno e dell'altro. Oltre la conformità do' loro prenomi o delle loro attribuzioni, essi ebbero un altro tratto di somiglianza, che potè indurre in errore. Detto abbiamo che il figlio publi-

cata aveva la *Storia* di *Genghiz-Can*, composta da suo padre. Tradusse egli stesso, dallo storico persiano Cherif eddyn Alì Yezdy, la *Storia di Timur Bec* (Tamerlano) Parigi, 1722, 4 vol. in 12, che del pari comparve soltanto dopo la sua morte, e per cura di suo figlio, di cui segue l' articolo. Tale traduzione, malgrado i numerosi errori cui contiene, è prova che Pétis sapeva meglio il persiano che il francese (1). Le altre opere di Pétis di La Croix, figlio, sono: I. *Mille ed un giorni*, novelle persiane, Parigi, 1710-12, 5 vol. in 12 (*V.* Moclès e Lesage); II *Storia della sultana di Persia e dei visir*, novelle turche, di Cheikh Zadeh, tradotte, Parigi, 1707, in 12: la seconda parte di tale traduzione rimase manoscritta; III *Viaggio in Siria ed in Persia* (fatto dal 1670 al 1680). Il *Sunto* del *Giornale di Francesco Pétis* fu publicato da Langlès, in seguito alla relazione di Durry Effendi, Parigi, 1810, in 8.vo (e nel *Magazzino encicloped.* del 1808, V, 277-376). Lasciò manoscritte le opere seguenti: IV *Stato della Persia*; V *Storia della conquista di Siria fatta dagli Arabi*, da *Al Wakedy*, 2 vol. in 4.to; VI *Dizionario armeno e latino*, 3. vol. in fogl.; VII Il *libro delle testimonianze de' misteri dell' unità*, opera araba di Hamza, tradotta; VIII *Della verità della religione cristiana*, a Chah Abbas, re di Persia, per Paolo Piromale, 1674; tradotto dall' armeno, 1712; IX *Gerusalemme antica e moderna*; X *Relazione dell' Alta Etiopia*; XI *L'Egitto antico e moderno*; XII *Storia delle antichità di Egitto*, 1700; XIII *Memoria sulla Chiesa greca e sulle rivoluzioni di Tunisi*. Le ultime sei esistono nel gabinetto de' manoscritti della biblioteca del re di Francia; XIV *Biblioteca orientale di Hadji Khalfa*, opera turca, tradotta, in 3 vol. in fogl., e parecchie altre opere intorno alla storia, alla geografia ed alle lingue dell' Oriente, di cui legger si possono i titoli in fine all' Avvertimento che precede la *Storia di Timur-Bec*, ed in Gonjet, *Memoria sul Collegio reale*.

A—t.

PETIS DI LA CROIX (Alessandro Luigi Maria), figlio e nipote de' precedenti, nacque a Parigi il dì 10 di febbraio del 1698, corse il medesimo aringo, nè aveva sedici anni compiuti allorchè ottenne la carica di segretario interprete della marineria, vacante per la morte di suo padre. Ne ricevè da tale momento gli stipendi; ma non l' esercitò che dopo passati sei anni tanto a Costantinopoli quanto in Siria ed in Grecia. Tornato a Parigi, compilò tutti i trattati tra la Francia e le reggenze barbaresche, e condusse appiè del trono gl' inviati di tali potenze, specialmente nelle udienze del dì 14 di ottobre del 1728, e del 28 di agosto del 1729, in cui gli ambasciatori di Tunisi e di Tripoli chiesero perdono al re per gl' insulti fatti alla bandiera francese. Pétis fissati aveva, in un viaggio a Tunisi, i termini del primo trattato; nè potuto avendo riuscire nella stessa maniera a Tripoli, era sulla flotta che bombardò tale città, nel luglio del 1728. Eletto interprete delle lingue orientali nella biblioteca del re, ottenne (nel 1744), dopo la morte di Fiennes, la cattedra di arabo nel collegio reale di Francia. Morì il giorno 6 di novembre del 1751, non lasciando che due figlie, di cui la primogenita sposò, alcuni mesi dopo, un nipote del celebre avvocato Cochin. I suoi scritti sono: I. *Canone pel sultano Solimano* II, ec., o *Stato politico e militare*, tratto da-

(1) Il soprannome di *La Croix* cui assunse Fr. Pétis, fu pur cagione di errore a parecchi biografi che confusero la sua persona e le sue opere con quelle di alcuni altri *La Croix*, suoi contemporanei, e per esempio con quello che fu segretario di ambasciata a Costantinopoli, sotto Nointel (*V.* il suo articolo).

gli archivi de' principi ottomani; traduzione dal turco, Parigi, Thiboust, in 12 (*V.* il *Giornale de' Dotti* di settembre del 1725); II *Lettere critiche di Hadgi Mohammed effendi*, intorno alle Memorie del cavaliere d'Arvieux, con ischiarimenti su i costumi, sugli usi, sulle religioni e su i governi degli orientali, tradotte dal turco, da Ahmed Frengui, rinegato fiammingo, Parigi, 1735, in 12 (l'autore ed il traduttore sono supposti); III Parecchie traduzioni di opere arabe, rimaste manoscritte. Alessandro Pétis publicò la *Storia* di *Timur-Bec*, tradotta da suo padre, e ne scrisse l' *Avvertimento*; ne fece altresì un *compendio* restato nelle mani di suo genero. La *Relazione de' suoi viaggi* rimase manoscritta, e sembra che siasi perduta. Vedi Goujet, *Mem. sul Collegio reale*.

A—T.

PETIT (Giovanni), dottore dell' università di Parigi, vi professava la teologia nel principio del secolo decimoquinto, con estesissimo grido. Si fece distinguere per coraggio difendendo i privilegi dell'università, contrastati dalla corte di Roma, e contribuì a farli rispettare: uno egli fu de' deputati che il re Carlo VI mandò, nel 1407, a Roma, perchè adoperassero di pacificare le turbolenze della Chiesa, e vi recitò un' aringa che fu molto applaudita: ma, come tornò in Francia, sedotto dal duca di Borgogna, Giovanni senza Paura, che promessi gli aveva alcuni benefizi, e da cui riceveva in oltre una pensione, Petit osò intraprendere di scolpare esso principe dall' assassinio di Luigi di Orléans, suo cugino; e si costituì apologista di tale delitto si concitante per tutte le circostanze da cui fu accompagnato (*V.* Giovanni senza Paura e d'Orléans (Luigi I.) In un'aringa cui Giovanni Petit recitò, il giorno 8 di marzo del 1408, nella grande sala del palazzo reale di Saint-Paul, dopo di aver tentato di provare che l'uccisione del duca di Orléans era legittima, osa asserire, » che lece ad » ogni persona, ed è anzi lodevole e » meritorio, l'uccidere, di sua auto- » rità particolare, un tiranno; e che » adoperar si può per tale effetto, » ogni sorte di vie, fin anche i tra- » dimenti e le lusinghe, per farlo » cadere negli aguati che preparati » gli sono, non ostante tutte le al- » leanze e tutti i giuramenti che » fossero stati fatti ". Una proposizione sì mostruosa mosse a sdegno tutti gli uditori: ma era tale il timore cui ispirava il duca di Borgogna, che nessuno ebbe ardimento di confutare le asserzioni del teologo. Costò quasi la vita a Gerson, paroco di San Giovanni in Grève, di cui la casa fu saccheggiata, l'avere altamente condannato tale attentato. Disprezzato nondimeno dai suoi confratelli, G. Petit andò a nascondere la sua vergogna, e forse i suoi rimorsi, ad Esdin, dove morì nel 1411. Tre anni dopo il vescovo di Parigi, per domanda del medesimo Gerson, cancelliere dell'università, condannò la dottrina di G. Petit, e fece abbruciare la sua *Difesa* dinanzi all'atrio della cattedrale: il duca di Borgogna si appellò di tale giudizio al concilio di Costanza, annullò la sentenza del vescovo di Parigi, adducendo che il prelato usurpati aveva i diritti della santa Sede. Per le lagnanze di Gerson, il concilio anatematizzò per altro la proposizione, che fece uccidere un tiranno; ma il decreto non fece menzione di Giovanni Petit, nè del duca di Borgogna, troppo potente perchè non si credesse di dover procedere ritenuti a suo riguardo (*V.* G. Gerson). Il re Carlo VI finalmente chiamò a sè tale affare, e registrar fece nel parlamento una dichiarazione del giorno 4 di giugno del 1416, contenente la condanna della *Difesa* di G. Petit, con ordine di lacerarne in piena udienza tutti gli e-

semplari che riuscito fosse di trovarne, e con la proibizione a chi che fosse di tenerne, con pena della confisca di corpo e di beni. Il dì 16 di settembre del medesimo anno, il parlamento, per domanda dell'università, emanò un decreto contro quelli che osato avessero di rinnovare e sostenere la dottrina di G. Petit. Ma il duca di Borgogna, assistito dalla regina Isabella, impadronito essendosi dell'autorità suprema, obbligò, nel 1418, i vicari generali del vescovo di Parigi, ammalato a Saint-Omer, a revocare la sentenza pronunziata dal prelato nel 1412, ed a dichiarare, ch'egli, duca Giovanni senza Paura, si era sempre condotto siccome vero campione della corona di Francia. La *Difesa* di G. Petit inserita venne intera da Monstrelet nella sua *Cronaca* lib. I cap. 39; e Dupin publicò di nuovo tale scritto, in seguito alle *Opere* di Gerson, V, 15-42.

W—s.

PETIT (SAMUELE), nato a Nîmes il dì 25 di decembre del 1594, discendeva da una famiglia di Parigi, feconda di letterati. Suo padre, ministro del culto riformato, allevar lo fece a Ginevra con la mira di fargli correre il medesimo aringo. In età di sette anni, il giovane Petit spiegava già speditamente gli autori latini, di diciassette sapeva il greco, l'ebraico, il caldeo, il siriaco, il samaritano e l'arabo. Ammesso fu ministro in tale età, addetto alla chiesa di Nîmes, e, breve tempo dopo, incaricato venne di professare la teologia e le lingue greca ed ebraica, nel collegio delle Arti di tale città, di cui divenne in seguito principale. L'ultima delle prefate lingue gli era sì famigliare, che udito avendo un giorno, in una sinagoga di Avignone, un rabino il quale inveiva in ebraico contro i Cristiani, gli rispose nella medesima lingua, con grande sorpresa del dottore della legge e di tutta l'assemblea. Si sparse il grido della sua scienza per tutta l'Europa. Peiresc, Lamare, Seldeno, Vossio, Gassendi, Justel, Rivet, Turretin, Bochart, Reinesio, Gronovio, Aless. Moro, ec., ricercarono la sua amicizia, e mantennero con lui continuate relazioni. Gli stati di Frisa l'elessero professore onorario nell'università di Franeker, e cercarono, con le più seducenti offerte, di attirarvelo. L'arcivescovo di Tolosa, Montchal, ottenne per solo desiderio di avvicinarsi a lui, che gli stati di Linguadoca si tenessero a Nîmes. Finalmente, il papa Urbano VIII, desiderando ch'ei si assumesse di rivedere ed ordinare i manoscritti del Vaticano, sollecitar lo fece dal cardinale Bagny, cui mandò a bella posta in Francia, e che ebbe ordine di offrirgli, non solo de'vantaggi pecuniari considerabili, ma pur anche tutte le facilità che potuto avesse desideraro per l'esercizio della sua religione. Salmasio solo non unì il suo al suffragio di tutti i dotti. Petit era, a parer suo, cattivo critico e filologo mediocre: ma uopo è credere che tale giudizio dettato fosse da un sentimento d'invidia, da cui Salmasio non potè preservarsi contro un uomo che gli era rivale in sapere, e forse anche in fama, e che, certamente, superiore gli fu per la semplicità del suo carattere e per la sua modestia. Petit non volle mai lasciare la sua famiglia, nè partire dalla patria. Vi spese la sua vita nella predicazione, nell'istruzione publica, e nel comporre le opere cui publicò, cioè: I. *Miscellaneorum libri novem*, 1630, in 4.to.; II *Eclogae chronologicae*, 1631, 1632, in 4.to, e nel *Thesaurus* di Grevio, tomo VIII; III *Variarum lectionum in sacram Scripturam libri quatuor*, 1633, in 4.to.; IV *Leges atticae* 1635, in fogl.; 1642, in 4.to; V *Observationum libri tres*, 1641, 1742, in 4.to; VI *Discorsi cronologici, contenenti lo scopo dell'ordine e le massime del-*

le perfette cronologie, per discernerle dalle malfatte, Parigi, 1636, in 4.to.; VII *Diatribe de jure principum edictis ecclesiae quaesito, nec armis vindicato*, Amsterdam, 1749, in 8.vo.; VIII *De anno attico Eclogae chronologicae* (nel *Thesaurus* di Gronovio, tomo IX); IX *Commentarius in canonem paschalem* publicato da G.A. Fabricio, nella sua edizione delle Opere di sant'Ippolito, 1718, in fogl. Tali scritti di Samuele Petit contengono delle spiegazioni critiche di diversi passi degli autori antichi, intorno alla filosofia ed alle belle lettere, delle dissertazioni sulla diversità degli anni degli Ebrei, de'Greci, de'Macedoni, de'Siri, de'Romani e de'primi Cristiani; un'esposizione comparata delle cerimonie e de'costumi degli Ebrei e de'Cristiani della primitiva Chiesa; l'esame delle leggi di Atene, e di tutto ciò che ne scrissero gli autori greci e latini; e per ultimo l'esame di tutto ciò che si trova ne'libri degli antichi, intorno alla letteratura, alla giurisprudenza ed alla storia degli Ebrei e de'Cristiani. Tali profonde ed utili produzioni sono tutte commendevoli per una vasta erudizione alla quale fu per altro opposto di fermarsi talvolta in cose troppo minuziose: per una critica sana in generale, ma che non è sempre ugualmente fortunata nelle sue congbietture, e finalmente pel merito dello stile e della latinità. L'autore publicato aveva, nel 1631, un Discorso di cui, siccome fu detto, scopo era meno la riunione della chiesa protestante con la Chiesa romana, quantunque tale soggetto trattato vi fosse per congiuntura, che il ravvicinamento degli Arminiani e dei Gomaristi. La morte lo colpì prima che terminate egli avesse le sue note alla Storia degli Ebrei composta da Gioseffo. Già ella sorpreso aveva il dotto Bigo di Rouen in un simile lavoro. Il lord Clarendon, cancelliere dell'Inghilterra, comperò quello di Petit, e lo donò all'università di Oxford. Pietro Formi (*V.* tale voce), genero di esso dotto, mandò alla medesima università la Vita di suo suocero, cui composta aveva in latino. Divisava di publicare il di lui carteggio; ma non eseguì tale proposto. La vita di Petit fu consunta dal lavoro: ei morì di rifinimento a Nimes il giorno 12 di decembre del 1643.

V. S. L.

PETIT (Pietro), matematico e fisico, nato a Montluçon il giorno 8 di decembre del 1594, sortite aveva dalla natura delle disposizioni per le scienze esatte, e per tempo le coltivò con lode. Per non contrariare alle viste de'suoi genitori, accettò la carica di controllore del magistrato de'dazi, cui suo padre dimise in suo favore; ma la rinunziò più presto che gli fu possibile, e si recò, nel 1633, a Parigi, dove la sua fama preceduto l'aveva. Il cardinale di Richelieu, al quale fu raccomandato, gli conferì l'ufizio di commissario provinciale dell'artiglieria, e l'incaricò di visitare i porti della Francia e quelli dell'Italia. Disimpegnò tale commissione con zelo, senza cessare lo studio delle matematiche. Petit prese parte nella contesa che insorse fra i dotti in proposito della *Diottrica* di Cartesio, ed uno fu de'primi ad additare le verità importanti contenute in tale opera. Legò stretta amicizia con Pascal, e ripetè con lui gli sperimenti sul vuoto, ne'quali i due amici andarono più oltre che il famoso Torricelli. Conferita gli venne, verso il 1649, la dignità d'intendente generale delle fortificazioni, e poco dopo fu nobilitato pe'suoi meriti. Si ritirò dappoi a Lagni sulla Marna, dove morì il giorno 20 di agosto del 1677. Oltre le Osservazioni su i più de'fenomeni avvenuti a' tempi suoi, inserite ne' *Giornali de'dotti*, egli scrisse alcuni opuscoli, di cui ci limiteremo a citare i più

notabili: I. L' *Uso o il mezzo di praticare con la Riga tutte le operazioni del compasso di proporzione*, ec., Parigi, 1634, in 8.vo; II *Parere sulla congiunzione proposta dei mari oceano e mediterraneo mediante le riviere di Aude e di Garonna*, ec., in 4.to; III *Osservazioni intorno al vuoto, fatte la prima volta in Francia*, Parigi, 1647, in 4.to. Sono contenute in una lettera a Chanut, allora ambasciatore in Isvezia; IV *Discorso concernente i rimedi che recar si possono alle inondazioni della Senna in Parigi*, ec., 1658, in 4.to; V *Observationes aliquot eclipsium*; — *Dissertatio de latitudine Lutetiae et magnetis declinatione*; — *Novi systematis Confutatio*. Tali tre Opuscoli stampati furono in seguito all'*Astronomia* di Duhamel, Parigi, 1659 o 1660, e Norimberga, 1681, in 4.to. Petit convenuto aveva in parte nell'opinione dell'astronomo italiano Maria, sull'instabilità della latitudine de'luoghi; e s'ingegnò di provarla relativamente a quella di Parigi; ma tale opinione fondata non era che sull'inesattezza delle antiche osservazioni (*Vedi* Montucla, *Stor. delle matemat.*, II, 642). Il nuovo sistema cui confuta Petit, è quello che era stato allora esposto nel *Compendio dell'astronomia inferiore* (di G. Bonai); VI *Dissertazione sulla natura delle comete, con un discorso su i pronostici delle eclissi e su altre materie curiose*, Parigi, 1665, in 4.to. L'autore compose tale opera per eccitamento di Luigi XIV, al fine di rincorare il popolo atterrito per l'apparizione della cometa del 1664: ei cerca di spiegarvi la formazione ed il riapparire delle comete; ed in certi punti s'avvicina non poco al vero; VII *Lettera intorno al giorno in cui celebrar si deve la festa di Pasqua*, ivi, 1666, in 4.to. L'autore vi assume la difesa del calendario romano; VIII *Dissertazione sulla natura del caldo e del freddo*, ivi, 1671, in 12. Si trova in seguito ad essa la descrizione del cilindro aritmetico cui l'autore aveva inventato. Petit fu inventore pur di altre macchine, e di una specialmente per misurar con esattezza il diametro degli astri, di cui Cassini faceva molto conto. Petit annoverava fra i suoi amici i più dei dotti della Francia, dell'Italia e dell'Olanda: e temeva molto di essere confuso con P. Petit, poeta. Scriveva a Vossio: » Disprezzo grandemente quello che porta il mio nome, e che scrisse contro voi ". Leclerc dedicò alla memoria del primo uno scritto pieno di ricerche curiose nella *Biblioteca di Richelet*. Consultar si possono in oltre le *Memorie* di Niceron, tomo XLII, e soprattutto il *Dizionario* di Chaufepié, in cui vi sono delle *Lettere inedite* di P. Petit a Vossio, ed a La Chambre. Si leggono altresì alcuni particolari su tale ingegnere e sulla di lui famiglia, nel *Giornale di Verdun*, del luglio ed agosto 1738, pag. 4 e 147.

W—s.

PETIT (Pietro), poeta latino moderno, cui la conformità de'nomi fece talvolta confondere col precedente, nacque, a dire dell'abate Nicaise, a Parigi nel 1617 (1). Suo padre, cancelliere di Saint-Victor, nulla trascurò per procurargli una buona educazione. Terminati che ebbe gli studi, frequentò a Montpellier le lezioni della facoltà di medicina, e vi ottenne il dottorato. Siccome, per gli antichi statuti, esercitare ei non poteva a Parigi l'arte sua prima che comprovata avesse la sua capacità, si presentò, nel 1660, per essere sottoposto ad un esame;

(1) Ammettendo il calcolo dell'abate Nicaise, il quale afferma che Petit morì nel 1687, in età di settanta anni, è certo ch'egli nacque nel 1617. Ma, secondo Patin, collocar si dovrebbe la sua nascita nell'anno 1629: l'abate Leclerc dimostrò le ragioni che l'inducono a preferire l'autorità di Patin, nella *Bibliot. degli autori citati dal Richelet* (*V.* Leclerc).

ma, ove si creda all'autore di un libello citato da Niceron (tomo XX, p. 10), Petit si trasse malissimo da tale prova; e soltanto per grazia accordato gli venne il grado di baccelliere. Comunque sia, il genio di Petit per le lettere trascurare in breve gli fece la pratica della sua professione, e vi rinunziò totalmente per assumersi la cura dell'educazione de' figli del primo presidente di Lamoignon. Ebbe la sorte di trovare in seguito un mecenate in Nicolai, primo presidente della camera de'conti, che provvide liberalmente ai suoi bisogni. Si applicò d'allora in poi alla coltura delle lettere con molta lode. I suoi talenti gli meritarono di essere ammesso nel numero de'poeti latini di cui formata venne la *Pleiade* di Parigi (1). Petit si ammogliò in età già avanzata, malgrado le rimostranze de'suoi amici per distoglierlo da tale sconsiderato disegno. Alcun tempo dopo, la morte di un suo fratello lasciò vacante una successione ben considerabile; ma non potè ottenerne la parte che gliene veniva che dopo di aver sostenuta una lite, di cui la lentezza gli cagionò più molestie che non gli venisse gioia dalla nuova sua fortuna. Petit morì a Parigi il dì 12 di decembre del 1687. Fu membro dell' accademia de'*Ricovrati* di Padova. La sua mordacità ed il suo gusto per le contese letterarie fatti gli avevano molti nemici, e specialmente fra i filosofi. A P. Petit, il matematico, di cui parlato abbiamo nell'articolo precedente, rammaricava molto di avere il medesimo nome di un uomo che dichiarato si era contrario a tutti i principj di Cartesio: ma ne parla con soverchio disprezzo. Havvi l'Elogio di tale poeta, composto dall' abate Nicaise, col Catalogo delle sue opere nel Giornale de'dotti, di apr. del 1689. Le principali sono: I. *De motu animalium spontaneo, liber unus*, Parigi, 1660, in 8.vo. L'autore vi combatte l'opinione di Cartesio intorno agli animali; II *De lacrymis, libri tres*, ivi, 1661, in 8.vo; III *De ignis et lucis natura exercitationes*, ivi, 1663, in 4.to. Indirizzò tale opera ad Isacco Vossio, che tenne di doverne fare la confutazione; ma Petit difese il suo sistema in un nuovo scritto a Menagio; IV *De extensione animae et rerum incorporearum natura, libri duo*, ivi, 1665, in 8.vo. Si fatta opera è contro La Chambre; V *Epistolae apologeticae Ant. Menjoti de variis sectis amplectendis Examen*, ivi, 1666, in 4.to. Menjot pretendeva con ragione che seguir non si deve con esclusiva una setta, ma che uopo è scegliere in ciascuna ciò che v'ha di buono. Petit, occultatosi sotto il nome di *Adr. Scauro*, sostiene per lo contrario che non si deve mai deviare dal parere del maestro di cui si frequentano le lezioni; VI *Responsio ad dissertationes de Traguriani Petronii fragmento*, ivi, 1666, in 8.vo. Vi difende, contro Adr. di Valois e Wagenseil, l'autenticità del frammento di Petronio, scoperto a Traù da Lucio (*V.* questo nome). Tale breve scritto, che ristampato venne in varie edizioni dell'opera di Petronio, comparve col nome supposto di *Marino Statilio*; VII *De nova curandorum morborum ratione per transfusionem sanguinis*, ivi, 1667, in 4.to. Petit, che si nascose, in fronte all'opera, sotto il nome di *Eutifrone*, medico e filosofo, vi combatte con vittoria il sistema della trasfusione, vantato da parecchi medici siccome rimedio sicuro in molte malattie (*Vedi* LIBAVIO); VIII *Miscellanearum observationum libri IV*, Utrecht, 1683, in 8.vo. Tale Raccolta, di cui Einsio si assunse di sopravvedere la stampa, è stimata dai filologi; IX *Selectorum poema*-

(1) Tale Pleiade che denominata veniva *di Parigi*, per distinguerla da quella di Roma (*V.* FURSTEMBERG), era composta di Rapin, Commire, La Rue, Santeul, Menagio, Duperrier e P. Petit.

tum libri duo; accessit dissertatio de furore poetico, Parigi, 1683, in 8.vo; volume raro e ricercato. Si riconosce nelle poesie di Petit, e specialmente nel suo poema di *Codro*, un discepolo degli antichi. Il suo stilo è naturale, elegante ed adorno di figure. La Dissertazione sul furore poetico, o entusiasmo, piace e ridonda di ricerche curiose; X *Thia sinensis*, ivi, 1685, in 4.to: è un poema di mille versi, dedicato ad Uezio; costato non aveva all'autore che tre o quattro giorni di lavoro; fu ristampato, il medesimo anno, a Lipsia, con alcuni altri opuscoli sul tè (*V.* Pechlin); XI *De Amazonibus dissertatio*, ivi, 1685, in 12; ristampata con aggiunte dell'autore e con osservazioni critiche di La Monnoie, Amsterdam, 1687, in 8.vo. V'ha molta erudizione in tale opera, che fu tradotta in francese, col seguente titolo: *Trattato storico sulle Amazoni*, in cui si trova tutto ciò che gli autori antichi e moderni scrissero in favore e contro di tali eroine, Leida, 1718, in 12, con fig. (1). L'abate Guyon publicò dappoi un'opera sul medesimo argomento (*V.* Guyon); XII *De Sibylla libri tres*, Lipsia, 1686, in 8.vo. L'autore pretende che, fra le profetesse dell'ontichità, una sola avuto abbia il nome di Sibilla; XIII *De natura et moribus antropophagorum dissertatio*, Utrecht, 1688, in 8.vo. Tale Dissertazione fu stampata per cura di Grevio, come pure la seguente; XIV *Homeri Nepenthes, sive de Helenae medicamento*, Utrecht, 1689, in 8.vo. Petit provar vuole che il *nepenthes* era la radice *enopia*, e che differenziava poco dall'opio, secondo le proprietà che gli si attribuiscono. Nel decimoquinto capitolo sostiene, allegando un passo dello *Confessioni*, che sant'Agostino faceva uso del vino con eccesso senza rimanerne sconcertato, paradosso che fu confutato solidamente da Cousin, nel Giorn. de' dotti (*Vedi* Bayle, voce *s. Agostino*, osserv. A, e Camusat, *Stor. critica de' Giornali*, seconda parte). Citeremo in oltre come opera di Petit, i *Comenti* su i primi tre libri di Areteo, publicati da Maittaire, che trovato ne aveva il manoscritto fra le carte di Grevio, Londra, 1726, in 4.to, con la Vita dell'autore, ed inscriti, con le *Note* di Wigand, nell'edizione di Areteo, publicata da Boerhaave (*V.* Areteo). Consultar si possono, per più particolari, oltre l'*Elogio* di Petit, già citato, le Memorie di Niceron, tomi XI e XX, ed il *Dizion.* di Chanfepié.

W—s.

(1) Tale traduzione è lavoro di un Olandese, che imparata aveva la lingua francese ne' Paesi Bassi; quindi non è possibile di reggere alla lettura di essa (Guyon, *Prefazione della Storia delle Amazoni*, pag. 8).

PETIT (Maria), avventuriera, che godè di una certa celebrità verso la fine del regno di Luigi XIV, nacque a Moulins verso il 1675. Si diceva figlia di un avvocato: ma i suoi nemici le davano per madre una lavandaia, e da ciò si può supporre che fosse bastarda, o che suo padre ammogliato si fosse come il poeta Dufresny. Maria Petit non era priva nè di spirito, nè di carattere, e neppur di quella sublimità di sentimenti cui procura più una diligente educazione che la nascita. S'ignora l'epoca ed i motivi del suo arrivo a Parigi. Per certo, ella vi teneva, nel 1702, una casa di giuoco, nella via Mazzarina. Ivi conobbe G. B. Fabre, negoziante di Marsiglia, ed altre volte commissionato del commercio di tale città a Costantinopoli. Non si può dubitare dell'intimità che s'introdusse fra essi, ove se ne giudichi dalla singolare promessa, in data del giorno 2 di decembre del 1702: „ Io sottoscritta mi obbligo verso il „ signor G. B. Fabre di seguirlo ne' „ suoi viaggi a Costantinopoli ed in „ altri luoghi, in cui dovrà recarsi, „ tanto per servizio del re, che per le

» proprie sue faccende, e di assisterlo » con le mie cure, senza che aspirar » possa a nessuna retribuzione, e di» spensarmi in modo niuno dall'ac» compagnarlo. Sottoscritta, *Maria* » *Petit* ". Fabre fu eletto, nel 1703, inviato straordinario di Luigi XIV alla corte di Persia. Siccome egli aveva molti debiti, ed era senza denaro per mettersi in arnese, Maria Petit gli prestò 8000 franchi. Vestita da uomo, si recò da lui a Marsiglia, e seco s'imbarcò, a Tolone, il giorno 2 di marzo del 1705, sul vascello il *Tridente*, comandato da de Turgis. Da Alessandretta, dove sbarcarono, giunsero in Aleppo, il giorno 17 di aprile. Malgrado lo studio con cui Fabre adoperava di nascondere il suo carattere diplomatico, si pretende che il fasto cui ostentava, le cavalcate che faceva con Maria Petit, vestita da amazone, ed il seguito numeroso che gli accompagnava, o piuttosto i cattivi ufizi del console di Francia, Gian Pietro Blanc, inspirarono de'sospetti al bassà, che ricusò di lasciar partire Fabre per la Persia, prima che ciò ordinato gli fosse dalla Porta. Il conte di Ferriol, allora ambasciatore di Francia a Costantinopoli, avute vi avova altra volta alcune contese con Fabre. Teneva tuttavia nel suo palazzo la moglie di tale inviato, con la quale manteneva probabilmente una relazione in cui l'amore aveva minor parte che la dissolutezza da un lato, ed il timore dall'altro. Ferriol proposto aveva Michel, uno de' suoi segretari, per la missione di Persia: malcontento della preferenza accordata a Fabre, non cercò che di oppurglisi. Questi, non sapendo donde partissero tanti raggiri, scrisse a sua moglie per ottenere dal divano il passaporto necessario; ma Ferriol, istrutto da lei delle suo sollecitazioni, nuoceva segretamente al suo sposo, fingendo di giovarlo. Stanco di tanti ritardi, ed informato del vero, Fabre s'imbarca su di un palischermo con Maria Petit, nella stagione la più procellosa dell'anno, e lascia, nell'isola di Samo, la maggior parte del suo seguito, coi doni destinati al re di Persia. Al fine d'involarsi alle persecuzioni di Ferriol, sbarca a Costantinopoli in casa di un ambasciatore persiano, che terminata aveva la sua missione. Parte con lui; ma arrivato appena ad Erivan, capitale dell'Armenia Persiana, dove aspettava il resto della sua gente, muore, non senza sospetto di veleno, verso la fine di agosto del 1706. Maria Petit fece stendere l'inventario della sua successione, e persuase il Khan di Erivan a mandar del denaro al bassà di Erzrom, che acconsentì allora a rilasciare i doni provenuti da Samo, ed i Francesi che gli accompagnavano. Questi eccitati da una lettera del padre Monnier, gesuita, commettono appena entrati in Erivan un fatto che aver poteva funestissime conseguenze. Essi rompono le porte della prigione in cui era chiuso un servo di Fabre, per aver voluto assassinare Maria Petit, che gittato gli aveva sulla testa un melarancio, e lo ricondussero in trionfo nella casa destinata alla legazione francese. Pel rifiuto iterato cui fanno di consegnarlo, vi sono assediati dai Persiani, che li traggono in prigione, e saccheggiano la loro casa. Maria Petit ottenne la loro liberazione, ed anche quella del padre Monnier, di cui il zelo imprudente promossa aveva tale spiacevole scena. Intanto uopo era di dare una pronta soddisfazione al governatore: due Persiani erano stati uccisi, e parecchi altri feriti dai Francesi. Sacrificati furono due Armeni ch' erano agli stipendi della Francia, ai quali fu tagliata la testa. Chah Husein, re di Persia, della dinastia dei Sofi, risapute aveva dal suo ambasciatore tutte le particolarità che concernevano Fabre o Maria Petit: fu curioso di conoscere una donna venuta sì da lunge, e cui la fama

annunziava siccome ambasciatrice delle principesse della casa di Francia. Ordinò al Khan di Erivan di somministrarle delle vetture, e di provvedere onorevolmente alle spese del suo viaggio e del suo mantenimento. Ella partì col giovane figlio di Fabre, cui conduceva alla corte di Persia, siccome successore di suo padre, perchè vi presentasse le lettere ed i doni di Luigi XIV. Arrivata a Tauryz vi trovò Michel cui Ferriol era stato sollecito di mandarvi siccome successore dell'infelice Fabre. Michel, non avendo credenziali, recato vi si era per vie rimote; seguendo l'esempio e le istruzioni del suo protettore, usò di audacia, s'impadronì delle carte del suo predecessore, e de'presenti destinati al Sofì, ed obbligò con minacce parecchi Francesi a riconoscerlo per ambasciatore. Maria Petit, informata che farla voleva arrestare, si recò alla corte di Persia, con una scorta che le somministrò il Khan di Tauryz, e ricevuta vi fu con molti onori. Michel, dal suo lato, adempier volendo la sua missione, penetrò fino a Semnan, sulla via di Meschehd, dove il re di Persia era in pellegrinaggio: ma un drappello di cavalleria l'obbligò a tornare verso la frontiera, e ad aspettarvi gli ordini della corte. Trovò Maria Petit a Tauryz: ottenuta ella aveva l'udienza di comiato. Siccome bisogno aveva di lei, la trattò con più gentilezza, e le guarentì il pagamento di 1200 doppie che dovute l'erano dalla successione di Fabre, e cui ricever doveva arrivando in Francia. Ella partì spesata dal re di Persia, e munita di certificati e di commendatizie di Michel e de' missionari. Soggiornò in Giorgia, di cui i principi le rilasciarono favorevolissimi attestati. Vi si rese nuovamente utile a Michel, che ricorso era alla sua testimonianza e ad una dichiarazione sottoscritta da lei, al fine di farsi accreditare in Persia, come inviato di Francia. Quando ella arrivò da Trebisonda a Costantinopoli, l'ambasciatore Ferriol, per meglio ingannarla, volle che alloggiasse nel suo palazzo e che ammessa venisse alla sua mensa per tutto il tempo che rimase in quella capitale. Finalmente, avendo di nuovo salpato, sbarcò a Marsiglia il giorno 8 di febbraio del 1709: ma appena terminata vi ebbe la quarantina, fu arrestata e condotta nel rifugio di tale città in cui sulle prime trattata venne con molto rigore. Presto il grido delle sue avventure e delle sue disgrazie destò la pubblica curiosità: le dame le più distinte di Marsiglia la visitarono, e furono sollecite di mitigare i dispiaceri della sua cattività. Maria dal fondo della prigione giunger fece i suoi lagni al cancelliere Pontchartrain, ed interessar lo seppe in suo favore. Michel, tornato in Francia, verso la fine del medesimo anno, perseguitava vivamente Maria Petit: era accusata di avere scandalezzato tutto il Levante con la sua immoralità, di aver voluto professare il maomettismo, di aver perseguitati i missionari, rubati i doni destinati al re di Persia, e cagionata la morte di parecchi Francesi; ciò era più che non abbisognava per farla abbruciar viva: ma quantunque sola e senza appoggio, quantunque esposta alle offese dei potenti e numerosi suoi nemici, ella trionfò della loro animosità. L'ammiragliato di Marsiglia, presieduto dall'intendente delle galere, fu incaricato di giudicare definitivamente su tale processo straordinario, di cui non è fatta neppure parola nelle *Cause celebri*. Ferriol, detestato da tutti i Francesi a Costantinopoli, era stato richiamato nel 1711. La sua partenza rese la libertà alla vedova di Fabre. Tale donna, che tanti motivi aveva di odiare Maria Petit, non iscrisse al ministero che per lagnarsi di Ferriol e di Michel. La sua lettera fu senza dubbio un lampo di lu-

ce pei giudici (1). Maria Petit fu messa in libertà nel 1713. Lette abbiamo le Scritture in favore e contro di lei; ma ci venne fatto di scoprir la sentenza. L'anno susseguente, il cancelliere appoggiò le di lei lagnanze per ottenere il pagamento di una parte della somma che le era dovuta: è dubbio per altro che ella sia stata risarcita di quattro anni di patimenti o di prigionia. Allorchè l'ambasciatore persiano Mehemet Riza Beyg (*V.* tale nome), si recò a Parigi, nel principio del 1715, Maria Petit, che conosciuto l'aveva in Erivan, gli fece una visita. I suoi nemici temendo che ne fosse scopo il ridestar un affare cui loro importava di tener sopito, riuscirono a farla nuovamente arrestare il dì 25 di febbraio; ma fu soltanto chiusa nella casa di un sergente del governo urbano. Durante tale sua nuova prigionia terminò di scrivere la relazione delle sue avventure e de'suoi viaggi, in cui probabilmente passati aveva sotto silenzio tutti i fatti che non erano onorevoli alla di lei riputazione. Fu creduto che il publico lette avrebbe con avidità le Memorie di una donna di cui il nome ed il processo eccitata avevano la curiosità generale: ella consentì a sottoporle alla revisione di un letterato. Posti furono gli occhi su Le Sage, che occupava allora il primo grado fra gli autori di romanzi; e comunicate gli furono le lettere di Michel o del console di Aleppo, Gian Pietro Blanc, con persuasione che trovati ei vi avrebbe de' materiali per rendere più compiuta e più curiosa la sua opera: ma l'autore di Gil. Blas riconobbe presto l'impossibilità di far concordare la giustificazione dell'accusata con le lagnanze degli accusatori. Scrivendo, per così dire, sotto la dettatura di Maria Petit, incriminava Ferriol, Michel, i missionari, e si esponeva alla vendetta di tutti i nemici di tale donna. Prendendo per testo del suo lavoro le odiose loro imputazioni, si univa ad essi per opprimere una sventurata, di costumi sospetti per vero, ma riconosciuta altronde innocente de'delitti di cui veniva infamata. Posto in tale alternativa, scrisse, il giorno 15 di giugno del 1715, ad un ministro (il quale esser non può che il conte di Pontchartrain), per esporgli accortamente il suo imbarazzo. Il ministro conobbe la giustezza delle ragioni di Le Sage, e gli ordinò, senza dubbio, di discontinuare la sua opera (1). Le Memorie di Maria Petit furono dimenticate; nè si sa che cosa ne avvenisse. Tale avventuriera fu probabilmente messa di nuovo in libertà; ma scoprir non abbiamo potuto nè la fine della sua storia, nè l'epoca ed il luogo della sua morte. Quantunque non fosse in età che di circa quaranta anni, nel 1715, sembrava che le fatiche ed i dispiaceri fatta l'avessero invecchiare prima del tempo: le sue attrattive erano appassite, e la di lei salute era oltremodo alterata. È dunque verisimile che prolungata ella non abbia di molto la sua vita. Si leggono molte particolarità di Maria Petit nella *Relazione del viaggio di Michel in Persia*, manoscritto della biblioteca del re di Francia, e nella *Storia dell'ambasciata in Persia*, di Fabre o Michel, durante gli anni dal 1705 al 1709, scritta da Luigi Robin, chirurgo dell'ambasciata, altro manoscritto che ci fu comunicato e cui ei proponiamo di publicare con correzioni, aggiunte e note; ma le prefate due opere trattano malissimo tale avventuriera: per giudicarla con

(1) Il giudice relatore in tale affare fu Girolamo d'Audiffret, luogotenente dell'ammiragliato di Marsiglia, e primo marchese di Gréoux, di cui il ramo spento si trasfuse nella casa di Albertas.

(1) L'autore del presente articolo possede la lettera *autografa* di Le Sage, solo manoscritto che forse esiste di tale ingegnoso scrittore. Incider ne fece in litografia il *fac-simile*.

imparzialità, consultato abbiamo negli archivi del ministero degli affari esteri, il carteggio ufiziale, in cui vi sono parecchie delle sue lettere e le scritture stampate in favore e contro di lei.

A—t.

PETIT (Giovanni Luigi), celebre chirurgo, nacque a Parigi il di 13 di marzo del 1674. In età di sette anni condotto dal caso nell' anfiteatro di Littre, si sentì soprafflatto da un genio irresistibile per l' anatomia; incominciò lo studio di tale scienza, e ne frequentò le dimostrazioni con tanta assiduità e con tanto profitto, che scorsi erano appena due anni, quando fu in grado di fare le più delle preparazioni, e di ripetere ai suoi condiscepoli le lezioni del professore. L' estrema sua gioventù, una fisonomia piacevole, e soprattutto una statura sì piccola, che obbligato era di salire su di una sedia per esser veduto e più facilmente inteso dai suoi uditori, non contribuirono poco ad acquistargli per tempo una specie di celebrità. Dopo sette anni di un'applicazione costante ai lavori anatomici, Petit si mise in casa di un chirurgo di Parigi, ed attese allo studio della chirurgia con quel zelo ed ardore che fatti gli avevano fare sì rapidi progressi ne' lavori anatomici. Fu più volte trovato steso ed addormentato sulla soglia della porta dell' ospitale della Carità, al fine di poter primo impadronirsi del posto più comodo presso al letto di un ammalato che esser dovea sottoposto ad un' operazione di qualche importanza. Nel 1692 fu impiegato nell' esercito comandato dal maresciallo di Luxembourg, e si fece distinguere e per l' abilità della sua mano, e pel zelo con cui dimostrò publicamente l' anatomia nelle varie città in cui lo chiamarono i suoi doveri. Cessata essendo la guerra, Petit tornò a Parigi, dove ammesso venne maestro in chirurgia il dì 27 di marzo del 1700. Aprì nella sua casa una scuola di anatomia e di chirurgia, ed in pari tempo diede publiche lezioni nelle scuole di medicina. Divenuto prevosto della corporazione de'chirurghi, per unanime voto de'suoi confratelli, non cessò di esercitare una vigilanza scrupolosa, perchè i candidati che domandavano di esser fatti maestri, sottoposti fossero alle più scrupolose prove. Nel 1724, fu fatto dimostratore nella scuola di chirurgia, censore reale nel 1730, e direttore dell' accademia reale di chirurgia nel 1731. La publica istruzione cadeva in una specie di languore, o per difetto di zelo in alcuni professori, o per mancanza di denari; e già gli allievi i più istrutti non più frequentavano l'anfiteatro della scuola, ed incominciate avevano fra loro delle conferenze regolate su materie di chirurgia, allorchè Petit concepì l'idea di far ravvedere tale gioventù traviata. Aprì una publica scuola, e scelse un soggetto nuovo e fatto per ravvivare il loro zelo pel rilievo cui presentava; dimostrò loro tutti gli strumenti di chirurgia, fece sentire i vantaggi e gl' inconvenienti che risultar potevano da certe costruzioni, spiegò la maniera di servirsene, e fece sparire tutta l'aridità cui poteva in sè avere tale soggetto, mescendovi continuamente i fatti più curiosi tratti dalla sua pratica. Chiamato, nel 1726, presso al re di Polonia, cui sembrava che una grave malattia trar dovesse prontamente nella tomba, Petit salvò i giorni del principe, e ricusò le offerte che gli fece per ritenerlo nella sua corte. Nel 1734 riuscì del pari in Ispagna, e seppe in ugual modo resistere a tutti i generi di seduzioni che messi furono in opera per rattenerlo in tale paese. Petit giunto era all'età di quaranta anni, senza che fatti avesse gli studi classici: avvedendosi ciascun giorno quanto tale mancanza mettesse ostacolo al suo avanzamento, determinò finalmente di studia-

re il latino, e riuscì in brevissimo tempo a comprendere i libri di anatomia e di chirurgia, scritti in tale lingua. G. L. Petit fu membro dell'accademia delle scienze, fino dal 1715, e della società reale di Londra. Morì il dì 20 di aprile del 1750. I suoi scritti sono: I. *Trattato delle malattie degli ossi, nel quale sono rappresentati gli apparecchi e le macchine che convengono alla loro guarigione*, Parigi, 1705, in 12; Leida, 1708, in 8.vo; Parigi, 1723, 1735, 1741, 1749, 1756, 1758, 2 vol. in 12; in tedesco, Dresda, 1711, 2 vol. in 8.vo; Berlino, 1743, in 8.vo. Tale opera gli suscitò delle contese letterarie cui sostenne con pari dignità e talento; e le sue osservazioni sulla rottura del tendine di Achille, e la fasciatura da lui inventata per ottenere la riunione furono soggetto di caldissime contraddizioni e delle più scandalose contese. Un giovane studente fece una satira tanto indecente quanto ingiusta contro il trattato delle malattie degli ossi, e contro tutte la Memorie cui Petit publicate aveva nell'accademia delle scienze. Prima di rendere publica la sua opera, il giovane fatto aveva chiamare Petit in una casa particolare, sotto colore di fargli visitare un ammalato, ed offerto si era di sacrificargli la sua critica per la somma di duemila franchi. Petit rigettò tale indegna proposizione: la critica comparve, ed egli se ne vendicò col silenzio; II *Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro convengono*, Parigi, 1774; seconda ediz., 1780, 3 vol. in 8.vo, con istampe. Tale opera, che comparve soltanto ventiquattro anni dopo la morte dell'autore, e fu publicata dal dottore Lesne, suo allievo, non è, per così dire, che l'abbozzo di un più grande lavoro cui Petit aveva divisato di fare, ma cui non potè nè terminare, nè disporre in un ordine conveniente: v'ha nondimeno l'impronta dell'ingegno, e contiene eccellenti precetti. Petit perfezionò la cura della fistola lagrimale, ed inventò, per esercitare la compressione del tumore formato dalla ritenzione delle lagrime, una macchina composta di due semicerchi che abbracciano la testa, e di una piastra che comprime la fistola. Cambiò la forma degli aghi di cui si faceva uso prima di lui per l'operazione del labro fesso; e trapanò con buon successo lo sterno, per far uscire la marcia contenuta nel petto. Fece modificazioni vantaggiose nella medicatura delle ernie incarcerate; ed adoperò, per incidere l'anello, un bistori nascosto, fatto secondo i medesimi principj di quello di Ledran, o un bistori fatto a lima, il quale non tagliava che premendo fortemente sulla parte. Egli additò primo le spiacevoli conseguenze della lesione de' vasi sanguigni del cordone spermatico nell'operazione dell' idrocele mediante la paracentesi, e perfezionò l'operazione della fistola nell'ano, rendendola semplice. Istituì de' buoni precetti per l'amputazione de' membri, e perfezionò il tornichetto di cui si si serviva per sospendere il corso del sangue senza il soccorso degli assistenti. Inventò uno strumento per ispingere nello stomaco i corpi stranieri fermati nell'esofago; e sono a lui dovuti degli ottimi precetti per l'estirpazione de' seni cancherosi. Dopo di aver giudicati gli elevatori con una critica giudiziosa, Petit tenne di ovviare agl' inconvenienti cui presentavano sostituendone loro uno inventato da lui, il quale è posto su di un arganetto. Ma tale modificazione non impedì che lo strumento esercitasse, sugl' integumenti della testa, una pressione tanto forte e tanto nocevole quanto quella cui rimproverava alle triploidi di Scultet. Le sue Memorie ed Osservazioni sono inserite nelle Raccolte dell' accademia di chirurgia e dell' accademia delle scienze. Il suo Elogio, compo-

sto da Louis e da Grandjean di Fouchy, si trova pur anche in tali due raccolte. — Suo figlio, nato a Parigi il dì 28 di maggio del 1710, fu chirurgo aiutante maggiore, fece la campagna del Reno nel 1734 e 35, e morì il giorno 19 di agosto del 1737; era stato ammesso nell'accademia delle scienze nel 1732; ed il suo Elogio si legge nelle Mem. dell'accad. di chirurgia, tomo 2, p. 43.

P. e L.

PETIT (Antonio), uno de' più celebri medici della sua epoca, ed il più valente come professore o come pratico, nacque in Orléans nel 1718, e morì a Olivet, presso a tale città, il dì 21 di ottobre del 1794. L'avo suo, notaio a Marienbourg, picciola città dell' Hainaut francese, morì privo di beni di fortuna, e lasciò due figli in tenera età. La di lui vedova sposò lo scrivano dello studio, il quale commise la barbarie di metter nell' ospitale i due fanciulli. Avendo il primogenito imparato a scriver bene, il suo patrigno, per semplici viste di economia, lo prese nel suo studio in qualità di unico scrivano: e quando quegli morì, il giovane gli successe nella sua carica. Il secondo figlio divenne sarto, fece il giro della Francia, e fermò stanza nella città di Orléans. Sposata egli aveva, ne' suoi viaggi, una certa damigella Masson, dalla quale nacque Antonio Petit, a cui suo padre, quantunque povero, studiar fece con frutto le belle lettere in Orléans. Quando uscì del collegio, il giovane Petit si applicò allo studio della chirurgia, e, dopo alcuni anni, si recò per perfezionarsi a Parigi. Giovane di grande attitudine ed ardore pel lavoro, seppe approfittare de' mezzi di studio che gli presentava la capitale; e vi acquistò cognizioni tanto solide quanto estese, in anatomia, in chirurgia, in medicina e nell'ostetricia. Non tardò ad insegnare tali discipline tutte; il che lo mise in grande grido. Ma egli era povero, nè soddisfar poteva allo spese enormi della sua ammissione, sì nella facoltà di medicina, che nel collegio di chirurgia, mentre l'una e l'altra corporazione esigevano a tale effetto due mila scudi. V'era un uso in tali due compagnie di ammettere per modo di provvisione, senza spesa, i candidati che, privi di fortuna, mostravano talenti singolari, mediante l'obbligo cui contraevano di saldare l'importo della loro recezione, allorchè avuti ne avessero i mezzi; e ciò si denominava essere ammesso *ad meliorem fortunam*. Il collegio di chirurgia offrì tale condizione a Petit, che potuto non aveva per anche ottenerla dalla facoltà. Nondimeno questa, valutando la perdita cui faceva, aprì le sue porte al candidato cui una rivale voleva conquistare: Petit fu ammesso dottore reggente nel 1746. Crebbe ciascun giorno la sua fama come pratico e come professore, ed egli, con la pratica della medicina e della chirurgia, combinava ad un tempo l'insegnamento di tali scienze, e quello dell'anatomia e dell' ostetricia. Quantunque particolarmente dedicato alla medicina, fu veduto fare con molta abilità parecchie grandi operazioni di chirurgia. Voleva provare che un medico esser deve in grado, per le sue cognizioni, di praticare tutte le operazioni cui giudica convenienti. Una sicurezza di discernimento nella diagnosi delle malattie organiche, il fece distinguere fra i più valenti medici di quel tempo, siccome primo fra essi: di fatto il suo studio era sempre frequentissimo di gente che, da tutte le parti della Francia ed anzi dell'Europa si recava a consultarlo, ed a chiedergli parere come un altro Boerhaave. L'alta sua fama, siccome pratico, ammetter fece Petit nell'accademia delle scienze nel 1760; però che allora publicata egli non aveva che un'edizione delle opere di Palfin; e presentate a tale compagnia due Memorie, l'una so-

pra un caso di aneurisma, e l'altra intorno a due dei legamenti dell'*utero*. Verso il 1768, divenuta essendo vacante la cattedra di anatomia nel giardino del re per la morte di Ferrein, Petit l'ottenne e la illustrò. L'anatomia non fu l'unico soggetto delle sue lezioni; egli vi aggiunse delle nozioni estese su i parti, e specialmente delle considerazioni profonde su i punti più importanti della medicina interna. La chiarezza e la fecondità della sua locuzione crescevano pregio ai precetti del professore. Non si vide mai tanta affluenza di uditori quanta quella che Petit attirava al giardino del re. L'anfiteatro, che contener poteva ottocento persone, non bastava ai numerosi suoi discepoli; e si vedevano degli uomini di ogni età ingombrare i vacui delle finestre durante le sue lezioni, cui variava continuamente o citando fatti di pratica, o passando a digressioni in cui brillavano ad un tempo la sagacità dell'osservatore ed una sana critica. Fu spesso udito romper guerra agli speziali di quel tempo che, abusando del loro ministero, praticavano la medicina senza saperla. I medici dell'età sussegnente,che furono i più eminenti, uscirono di tale celebre scuola. La via Saint-Victor, in cui Petit abitava, poco prima solitaria, siccome il divenne dappoi, presentava allora lo spettacolo di una moltitudine di carrozze: erano quelle delle persone che vi andavano per consultarlo. Verso il 1776, assorto dalla sua clientela, e desideroso di gustare alcun riposo, esso grande medico si ritirò in una bella casa cui possedeva a Fontenai-aux-Roses, nè dedicò più che tre giorni per settimana ai suoi malati di Parigi. Il bisogno d'independenza il fece allora rinunziare al professore; e supplir si fece nella cattedra da Vicq-d'Azyr, uno de'più distinti de'suoi allievi. Per altro Buffon, malgrado la stima cui aveva per quest'ultimo, credè che fosse equo di dar la preferenza ad Antonio Portal, il quale aveva sul di lui rivale il vantaggio di aver supplito a Ferrein dieci anni prima. In oltre, Vicq-d'Azyr non era pratico: Portal l'era; e Buffon stimava che insegnar si dovesse con tanto maggior profitto la teoria di un'arte quando abituati si fosse ad esercitarla. Portal fu dunque aggiunto a Petit a cui tale evento spiacque doppiamente, e pel disappunto del suo discepolo e perchè non amava Portal. La fortuna di Petit era considerabile: volle, non avendo prole, spendere una parte in utili istituzioni. Fondò, nella facoltà di medicina di Parigi, due cattedre, l'una di anatomia e l'altra di chirurgia. I professori, scelti nella facoltà ed eletti da essa, dedicarsi dovevano per dieci anni alla publica istruzione, e cedere in seguito la cattedra a più giovani confratelli. Petit designò i candidati per la prima elezione, e scelse Leclere per l'anatomia e Corvisart per la chirurgia. L'istituzione cui fece in Orléans, sua patria, è più considerabile; vi spese oltre a centomila lire: è scopo di essa l'elezione di quattro medici e di due chirurghi, per curare gratuitamente gli ammalati indigenti della città, ed i giorni di mercato dar consulti a quei della campagna, in un edifizio cui fece a tale effetto fabbricare. Due avvocati ed un procuratore i quali, come i primi, avevano stipendi fissi, esercitavano, in giorni destinati, il loro ministero presso ai poveri che ne li richiedevano. Bouvard, nelle contese letterarie che erano sorte fra lui e Petit, rimproverato gli aveva che fosse figlio di un sarto, e gli diceva, in una delle sue controversie, che le sue idee erano mal *cucite*, e che nondimeno saper doveva *cucire*. Petit era troppo filosofo per offendersi di tale ingiuria. Si teneva onorato di aver avuto un tal padre; e volendo che

la posterità non ignorasse la sua origine, statoì nell' atto di fondazione di cui parlato abbiamo, che il custode dell' edifizio, fabbricato pei consulti gratuiti, fosse sempre un povero sarto della città di Orléans, in memoria di suo padre. Ritiratosi a Fontenai-aux-Roses, per godervi del riposo cui esigeva la sua età già avanzata, Petit vedeva ciascun giorno la sua casa di campagna, per così dire, invasa dall' affluenza de' malati, che giungevano da Parigi per consultarlo. Il re Luigi XVI il fece invitare ad andar a Meudon, per medicare il delfino, suo primogenito. Mirabeau, nell' ultima malattia che terminò i suoi giorni, il fece chiamare, ma troppo tardi: non vi era più rimedio. Avendo Petit, in quell' epoca, perduta sua madre nella casa di Fontenai, tale soggiorno gli divenne insopportabile, e ne partì per dimorare nella villa di Olivet, dove terminò la sua vita con un ultimo benefizio, assegnando una casa a Fontenai per alloggio dell' ufiziale di sanità di tale comune. Le opere di Petit sono poco numerose e poco importanti; scintillano di spirito e di finezza: ne' suoi ragionamenti v' ha una grande forza e chiarezza, ma il suo stile è trascurato e scorretto. Egli era poco esatto nella maniera di scrivere i nomi propri; o spinse l' inavvertenza a tale da terminar quello di Buffon con un *s*, la qual cosa Bouvard non mancava di rimproverargli con ingiusta asprezza. I suoi contemporanei l' accusarono di aver usati modi biasimevolmente indecenti verso le donne. Concepita ei ne aveva una pessima opinione, nè si era mai ammogliato. Desforges, autore della *Donna gelosa*, lo dipinge, nella nauseante sua opera intitolata il *Poeta*, siccome un dissoluto, e si qualifica suo figlio adulterino (*V.* DESFORGES). È probabile che Desforges calunniato abbia sè stesso; però che, se il fatto fosse stato vero, Petit, naturalmente generoso e buono, data gli avrebbe una parte qualunque della ricca sua successione. Tale valente medico professava questa massima che un uomo del suo mestiere dovesse assistere gratuitamente, non solo i poveri, ma pur anche le persone poco agiate: ed aggiungeva che uopo era farsi pagare convenientemente dai ricchi. Si udiva spesso, nelle sue lezioni, ripetere, in tale proposito, a' suoi allievi: „ Allorchè „ io era giovane, arrossiva quando „ un ammalato offriva di pagarmi; „ ora arrossisco allorchè non mi si „ paga ". Quantunque studiosissimo si deliziava nella pigrizia, nè gli piaceva d'incomodarsi; e ciò rinunziare gli fece per tempo a visitar gli ammalati nelle case loro. Buonissimo nella vita domestica, era vago della buona mensa, e si piaceva di farne partecipi gli amici suoi. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Anatomia chirurgica di Palfin*, 1753, 2 vol. in 12. Petit aggiunse delle note utilissime a tale edizione, come anche un Trattato di tutta l'osteologia: ne publicò una nuova edizione in 4.to nel 1757, alla quale aggiunse dei Discorsi sull'utilità della chirurgia; II *Rapporto in favore dell' innesto*, in 8.vo, 1768; III *Raccolta di scritti concernenti le nascite tarde*, 2 vol. in 8.vo, 1766. Tale opera è la più importante che Petit abbia publicata. Consiste in diverse controversie, nelle quali l'autore si dichiara favorevole al sistema delle nascite tarde, o combatte tutte le ragioni che diversi autori messe avevano in campo contro la prefata opinione: Bouvard era uno di tali autori. Questi oltremodo iracondo, si commise in una lotta con Petit, il quale, benchè difendesse una causa riconosciuta insostenibile oggigiorno, si vantaggiò sullo spiritoso suo avversario, però che questi trascorse a personalità sempre odiose, mentre Petit ostentava una moderazione che gli conciliava benevolenza. Per al-

tro ne deviò in una circostanza relativa alla medesima discussione. Portal, allora giovanissimo medico e già professore nel collegio di Francia, publicato avea un opuscolo intitolato: *Lettera di P. a P.*, ec. Conteneva una critica urbana delle opinioni di Petit, e fra altre cose, del suo Comento su Palfin. Indignato di trovarsi vinto dagli argomenti di un giovane, Petit credè di doversene vendicare, facendogli rispondere da un allievo. Scelse il suo protettore, e publicò una risposta col titolo seguente: *Lettera di Duchanoy, prosettore e discepolo di Petit a P.* in 12, Amsterdam, 1761. Tale scritto, divenuto sommamente raro, come anche l'opuscolo di Portal, di cui era la risposta, è un tessuto di personalità e d'invettive villane, non solo contro Portal, ma pur anche contro Bouvard. Il primo si tenne in un profondo silenzio: ma Bouvard, naturalmente impetuoso, presentò una querela alla facoltà contro Duchanoy; e questi fu cessato dalla matricola, secondo i regolamenti dell'università di Parigi, che proibiscono ad un allievo d'ingiuriare uno de'suoi membri. Tale opuscolo, che opprimer doveva Portal, il giovò validamente. Bouvard, dal quale non era conosciuto, e di cui veniva accusato che fosse il Seid, l'accolse, e lo produsse con favore nella società. Intanto Duchanoy, in capo a più anni, stanco della sua proscrizione, presentò un memoriale alla facoltà di medicina, e disconfessò lo scritto in cui v'era il suo nome. La facoltà, in considerazione di tale negativa, l'ammise al grado di licenziato. Quantunque tale scritto scandaloso attribuito venga generalmente a Petit, delle persone bene istrutte affermano che fu composto da Vicq-d'Azyr; IV *Progetto di riforma nella pratica della medicina*, in 8.vo. I capitali assegnati da Petit per le sue fondazioni, dissipati vennero durante la rivoluzione; ma la casa destinata pei consulti sussiste tuttora in Orléans, e le intenzioni del fondatore vi sono pur sempre adempiute. Vi si vede il suo busto con un'onorevole iscrizione.

F—R.

PETIT (Marcantonio), nato a Lione il giorno 3 di novembre del 1766, ebbe comune con d'Alembert questa circostanza, che fu il primo del suo nome: ma non fu almeno disconosciuto da sua madre, che giudicò lievi le privazioni cui s'impose per poter fare le spese dell'educazione di suo figlio. Petit fece gli studi, a Beaujeu. Terminati che gli ebbe con lode, voluto avrebbe secondare il suo genio per le lettere; ma il desiderio di sua madre era che esercitasse la chirurgia, ed egli vi si conformò. Non aveva che diciassette anni allorchè ottenne in concorso il titolo di chirurgo interno nell'ospizio della carità, a Lione. Cinque anni dopo, nel 1788, l'amministrazione degli ospizi di Lione decise che per l'avvenire il grado di chirurgo primario dell'ospitale sarebbe stato conferito in concorso, e sei anni prima che assumer si dovesse, de'quali i primi tre passar si dovevano a Parigi, e gli ultimi tre a Lione, nell'ospizio medesimo, in qualità di primo assistente, onde in seguito esercitare l'impiego principale per sei anni. Petit, che sollecitato aveva il concorso, vi si presenta, e supera tutti i suoi competitori; ma uopo gli era di provvedere alle spese di un soggiorno obbligatorio per tre anni a Parigi. Un uomo generoso, cui i meriti suoi avevano disposto a favorirlo e che conosceva la di lui situazione, gli diede la somma necessaria pel viaggio. Petit non si contentò dell'istruzione cui raccolse nella scuola di Parigi: volle altresì recarsi a Montpellier; ed in quest'ultima città si fece dottorare il dì 25 di ottobre del 1790. Tornò a Lione nel 1791, e vi era, nel 1793, nel tempo dell'assedio di

tale città. Dopo l'assedio, la persecuzione minacciò di colpirlo: non era allora che primo assistente; si allontanò, e la sua assenza durò più mesi. Ma allorchè vide arrivare l'epoca in cui doveva incominciare l'ufizio di chirurgo maggiore, non ascoltando più che il suo dovere, tornò a prender possesso del suo impiego, nè fu molestato. Le incombenze di chirurgo primario adempiute furono da lui con zelo ed abilità. Aprì una scuola di chirurgia clinica; e ciascun anno vi recitò de'discorsi di apertura. Spirati essendo i sei anni del suo esercizio, continuò a praticare con lode l'arte sua fino alla sua morte, avvenuta il dì 7 di luglio del 1811 a Villeurbanne, presso a Lione. Il giorno 10 di giugno era stato fatto corrispondente dell' Istituto. Petit fu un chirurgo istrutto, abile e destro: di 117 ammalati a cui fece l'operazione della pietra nel tempo che fu chirurgo maggiore, 105 furono salvi. Non gli mancò che un teatro più grande per farsi una riputazione grandissima. Come uomo privato, Petit conciliata si era l'amicizia e la venerazione di tutti quelli che il conoscevano. Era tenero ed umano; ma comandar sapeva, nell' occasione, alla sua sensibilità, e rincorare gli ammalati col suo contegno e con una grande presenza di spirito. Fatta aveva l'operazione della pietra ad un abitante di Dijon; già da due ore il sangue usciva in abbondanza: Petit non era senza inquietudine, quantunque non ne dimostrasse; ma l'ammalato atterrito gridò: *E' finita per me, perdo tutto il sangue.* — *Ne perdete sì poco*, il medico rispose con tranquillità, *che da qui ad un'ora vi si farà un salasso*: non era tale l'intenzione di Petit; ma l'idea improvvisa di un salasso, opposta all'idea dell'emorragia, colpì lo spirito del malato, e lo rincorò. Il sangue in breve ristagnò, e l'infermo fu salvo. Non solo Petit era disinteressato; ma era anche benefico. Più di una volta, chiamato nello stesso tempo per un ricco e per un indigente, si recò dapprima a visitar l' ultimo. Spesso, dopo di aver gratuitamente accordati al povero i soccorsi del suo ministero, gli diede anche il prodotto delle sue visite presso all'opulenza. Allorchè la fortuna cessato ebbe di essergli contraria, fu sollecito a restituire al suo benefattore la somma che ne aveva ricevuta pe' suoi viaggi; ma quegli non volle riceverla. *Quest'oro*, gli fu risposto, *non è più mio, ve l'offrii per assicurare all'umanità un talento che gli fosse utile: soccorrete gl' infelici, e la sua destinazione è adempita.* Petit insistè più volte. — *Dunque*, gli fu replicato, *non sarete che il depositario di tale somma; ve l' affido al fine che ne facciate per un altro l'uso che io ne feci per voi.* Petit adempiè religiosamente la condizione che gli era stata raccomandata: un allievo, studioso delle lettere, ottenne dalla sua mano i medesimi incoraggiamenti, e con promessa di procurarli pur egli ad altri alla sua volta. In tale guisa è perpetua una fondazione meno pomposa, ma più utile che molti publici istituti. Il nome del modesto fondatore merita di essere trasmesso alla posterità come i suoi benefizi. Al defunto Trollier di Fetan è dovuta tale dilicata ed ingegnosa istituzione. Petit fu membro dell'accademia di Lione, e di parecchie società dotte e letterarie. I suoi scritti sono: I. *Elogio di Desault*, recitato nell'apertura delle lezioni di anatomia e di chirurgia, nell' ospitale di Lione il giorno 5 di decembre del 1795, in 8.vo di 50 pagine; fu il primo elogio che fatto venne di tale chirurgo celebre (*Vedi* Desault); II *Saggio sulla medicina del cuore*, Lione, 1806, in 8.vo: vi si trovano quattro Epistole in versi, ad un giovane che sceglie di esercitare la medicina; l'*Elogio di Desault*, un *Discorso intorno all'influenza della rivo-*

luzione di Francia sulla publica salute; uno *sulla maniera di esercitare la beneficenza negli ospitali*; uno *sul dolore*; uno *sulle malattie principali osservate nell'ospitale di Lione, per nove anni*; III *Onan* o la *Tomba del monte Cindro*, fatto storico presentato nel 1809 all'accademia de'giuochi florali di Tolosa, Lione, 1809, in 8.vo. A tale poemetto susseguitano delle note; IV Delle Poesie in diverse raccolte, e parecchi Opuscoli negli *Atti della società di medicina di Lione*, fra altri l'*Elogio di Tissot*. Antonio Lusterbourg e Teodoro Jobert, di Lione, cui fatti aveva eredi de' suoi manoscritti, publicarono una *raccolta di osservazioni cliniche di Marcantonio Petit*, Lione, 1815, un volume in 8.vo. Il suo *Elogio*, letto da Cartier, nell'accademia di Lione, fu stampato nel 1812, in 8.vo; un altro elogio scritto da Parat, e letto nella società di medicina di Lione, è stampato in 4.to. Dumas publicato aveva precedentemente un *Omaggio tributato alla memoria di Marcantonio Petit*, 1811, in 8.vo, componimento in versi susseguitato da note curiose.

A. B—T.

PETIT (Alessio Teresa), fisico, nato a Vesoul nel 1791, fece i primi studi nella scuola centrale di Besanzone, e frequentò nello stesso tempo le lezioni di lingue antiche e soprattutto quelle di matematiche, nelle quali mostrò una superiorità decisa. Di dieci anni, possedeva tutte le cognizioni richieste per essere ammesso nella scuola politecnica; mentre per altro aspettava l'età per esservi ricevuto, Hachette, ch' era in grado di prezzare le disposizioni straordinarie del giovane, il fece entrare, a Parigi, in una scuola particolare, diretta da valenti professori, in cui ebbe la facilità di dare più estensione e solidità ai suoi studi matematici e letterari. Come Petit giunse al decimosesto anno, si presentò agli esami della scuola politecnica e, siccome si aspettava, ammesso venne il primo fra tutti in quell'elezione. Ne uscì con maggior lode ancora; però che il primo grado di allievo fu assegnato a quello che il seguiva più da presso secondo l'ordine di merito, e per Petit fatta venne un' assoluta eccezione. Si avvisò con premura ad impiegarlo nell'istruzione della scuola; e, fino dall'anno susseguente, fatto vi fu ripetitore, ed in pari tempo professore nel Liceo, divenuto dappoi collegio Borbone. Nel 1811 Petit fu dottorato nelle scienze; e sorprese gli esaminatori per la sua elocuzione brillante e per la somma facilità con cui rispose allo loro domande. Poco dopo eletto venne professore aggiunto di fisica nella scuola politecnica; e divenne professore titolare nel 1815, nella nuova conformazione di tale istituto. Alcuni mesi prima, sposata egli aveva una figlia di Carrier, ingegnere delle acque e strade; ma non gustò che breve tempo la felicità di un'unione tanto bene assortita: egli perdè la moglie nel mese di aprile del 1817. Tale colpo non preveduto l'oppresse; ed in breve fu assalito da una malattia di petto che lo estinse, il dì 21 di giugno del 1820, in età di 29 anni. Malgrado la brevità della sua vita ed i doveri cui gl'imponevano le sue incombenze nella publica istruzione, Petit cooperò a lavori che lasceranno tracce durevoli nelle scienze. Publicò, nel 1814, con Arago, suo cognato, una *Memoria sulle variazioni cui prova il potere refringente di una medesima sostanza ne'diversi gradi di aggregazione che si può darle mediante l'effetto graduato del calore* (Ann. di fisica); publicò, nel 1818, e nello stesso giornale, una Memoria *sull'uso del principio delle forze vive nel calcolo delle macchine*. Era il primo saggio di un grande lavoro cui la debilitata sua salute non gli permise di terminare. Presentò, il

medesimo anno, all'accademia delle scienze, le ricerche cui fatte aveva con Dulong sulla teoria del calore. Tale Memoria, che coronata venne dall'accademia, fu inserita nell' 11.° fascicolo del *Giornale della scuola politecnica*, e negli Annali di fisica; per ultimo Petit ebbe parte nel nuovo lavoro di Dulong, sul calore specifico de' corpi, presentato nel 1819 all' Istituto. Le benemerenze cui tale giovane ed interessante fisico si acquistò verso le scienze, dimostrate furono, con tutta l'estensione che esige la loro importanza, da Biot, nella sua notizia storica intorno a Petit, letta nella società filomatica il dì 15 di febbraio del 1821, Parigi, in 4.to di 7 pagine, inserita nel tomo XVI degli *Annali di fisica*, e nel tomo I dell' *Annuario necrologico* di Mahul. Ve n' ha un sunto nella *Rassegna enciclopedica*, tomo X, 260-3.

W—s.

PETIT (Francesco Pourfour du), medico, nato a Parigi il dì 24 giugno del 1664, morì nella medesima città il giorno 18 di giugno del 1741. Benchè molto applicato, fatti aveva mediocrissimi studi classici, però che gli era ingratissima la memoria: imparava a stento e teneva a mente con difficoltà. Nondimeno arrivò alla filosofia; e la fisica gli presentò tante attrattive, che vi fece rapidi progressi. Tale scienza, di cui lo studio sviluppata aveva in certa guisa la sua memoria, divenne lo scopo favorito delle sue occupazioni. Viaggiò, come uscì del collegio, a bella posta per aumentare le sue cognizioni nella fisica; scorse il Belgio e la Francia, e si avvenne nella città della Rocella con un cultore celebre delle scienze naturali, che si chiamava Blondin: questi possedeva una biblioteca benissimo scelta, un giardino botanico ed un museo di storia naturale; mise tali tesori tutti a disposizione di Petit, al quale insegnò gli elementi dell'anatomia. Lietissimo de' progressi del giovane suo amico, Blondin il consigliò a studiare la medicina. Du Petit si recò a Montpellier nel 1687, e vi frequentò le lezioni di Chirac. Vi studiò la chimica, ed ottenne la laurea dottorale nel 1690. Non tardò a tornare a Parigi per estendere le sue cognizioni; vi frequentò le scuole di anatomia sotto Duverney, le lezioni di botanica sotto Tournefort, e si perfezionò nelle cognizioni chimiche udendo le lezioni di Lémery: presto egli divenne l' amico dei tre illustri suoi maestri. Petit si applicò pur allo studio della chirurgia, assistendo alle lezioni che si davano nell'ospizio della Carità, ed alla pratica in esso ospitale. Nel 1693 ottenne l' ufizio di medico nell' esercito ch' era allora in Fiandra; e si rese celebre in tale nuovo aringo per la sua abilità e per le lezioni di anatomia, di chimica e di botanica cui dava agli allievi che servivano nell' esercito. Si faceva da essi accompagnare in certe gite botaniche, nelle quali raccolse e seccò molte piante ch' empirono il bell' erbolaio cui lasciò, e che forma trenta grossi cartoni in foglio. Tornato a Parigi, nel 1697, come avvenne la pace di Ryswick, Du Petit tornò poi all' esercito, in occasione della guerra della Successione. Non rinunziò alla cura degli ospitali che nel 1713, quando fu conchiusa la pace di Utrecht. Domiciliato a Parigi, fu ammesso nell' accademia delle scienze nel 1722. Du Petit studiate aveva costantemente le malattie degli occhi; ed era felicissimo nel medicarle; specialmente riusciva nell' operazione della cateratta, cui faceva per abbassamento. Inventò pure un numero grande di strumenti, tanto per agevolare l' operazione, quanto anche per rappresentare agli allievi l' organizzazione anatomica dell' occhio. Fra tali strumenti si osserva il suo ottalmometro, destinato a misurare le diverse

parti dell' organo della vista; ed un globo di avorio incavato, rappresentante un occhio di cui nel cristallino formata si era la cateratta. Oltre le numerose Memorie inserite fra quelle dell' accademia delle scienze, Du Petit publicò: I. *Lettere di un medico degli ospitali del re ad un altro medico suo amico intorno ad un nuovo sistema del cervello*, in 4.to, Namur, 1710. In una di tali lettere, l' autore publica la scoperta cui fece allora di tre nuovi generi di piante, la *Dantia*, la *Provenzalia*, il *Calamus aromaticus*; II *Dissertazione sopra un nuovo metodo di fare l' operazione della cateratta*, Parigi, 1727, in 12. L'autore conferma, con fatti autentici, l' opinione di alcuni de'suoi predecessori, che la cateratta consista nell'alterazione del cristallino; III *Lettera nella quale vien dimostrato che il cristallino è vicinissimo all'uvea, ed in cui sono riferite nuove prove dell' operazione della cateratta*, Parigi, in 4.to, 1729. Indipendentemente dalle particolarità anatomiche, vi si trova un metodo di operare per via di abbassamento, che parrebbe difettosissimo a' nostri giorni, in cui Scarpa e Beer perfezionarono singolarmente tale metodo; IV *Lettere contenenti delle riflessioni su quanto Hecquet, D. M., fece stampare intorno alle malattie degli occhi*, in 4.to, Parigi, 1729. L'autore, in tale scritto, negava l' esistenza delle cateratte membranose. Riportò la vittoria; ma s'ingannava, ed ora tali specie di cateratte sono state bastantemente provate; V *Lettere contenenti delle riflessioni sulle scoperte fatte intorno agli occhi*, Parigi, nell'anno 1732, in 4.to. Du Petit, in tale scritto, indica siccome sua invenzione un metodo publicato da Ferrein, per praticare l'operazione della cateratta. Da un'altra parte, quest'ultimo sostenne che Petit involato gli aveva il suo metodo. La storia non giudicò sì fatta lite. Questi nondimeno ottener potrebbe in suo favore la decisione della posterità; però che fatto aveva, delle malattie degli occhi e delle operazioni cui esigono, uno studio costante, coronato da guarigioni moltiplicate, mentre Ferrein, altronde sì celebre e come professore e come pratico, non si era mai applicato allo studio speciale di tali malattie (*V.* l'elogio di Pourfour Du Petit, publicato da Mairan, nella raccolta dell'Accad. delle scienze).

F—R.

PETITAIN (Luigi Germano), nato a Parigi, il dì 17 di febbraio del 1765, studiò nel collegio Mazzarini. Dopo di essere stato, per alcun tempo, patrocinatore presso al tribunale civile, tralasciò un mestiere che non conveniva al suo carattere ingenuo, divenne successivamente scrivano negli ufizi in cui s'inventariavano i beni nazionali, segretario di Regnault di Saint-Jean-d' Angely, poi di de Corbigny, prefetto di Loir-e-Cher. Passò in seguito in impieghi di amministrazione a Treviri ed in Vestfalia. Era sotto capo negli ufizi dell'accisa di Parigi, allorchè morì il giorno 12 di settembre del 1820. Publicati egli aveva alcuni opuscoli politici, di cui l'elenco si trova nella *Bibliografia della Francia*, o Giornale della libreria, anno 1820, pagine 617-620. Uno di essi gli fa onore; è intitolato: *Una parola per due individui a cui nessuno pensa, ed ai quali uopo è pur di pensare*, Parigi, anno III, in 8.vo. Quantunque ciò avvenisse dopo la caduta di Robespierre, uopo v'era di coraggio e di generosità per alzare la voce in favore de' figli di Luigi XVI, allora prigioniero nel Tempio. Nel 1814, in tempo della restaurazione, D. E. Moreau di Mersan (morto il dì 20 di gennaio del 1818) richiese la gloria di aver primo parlato in favore degl' illustri orfani. Egli publicò tale pretensione in una nota pa-

gina 224, de'*Poemi elegiaci* di Treneuil (1817, in 8.vo). Una nota, inserita nel Monitore del giorno 17 di febbraio del 1818, ricorda che Laisné di Villevêque, fece mettere, nelle *Novelle politiche nazionali e straniere*, uno scritto in favore di madama Maria Teresa Carlotta di Borbone; e quest'ultimo rivendicò il merito di aver fatto udire il primo grido per la prigioniera del Tempio. Mersan non aveva che rispondere, e si tacque; ma lo scritto di Petitain preceduto aveva quello di Laisné di Villevêque, il quale non comparve che dieci giorni dopo la morte di Luigi XVII. Petitain, che non era stato muto per sola pietà ed umanità nel 1795, non ne chiese mercede nel 1814. Oltre alcuni articoli nella *Decade*, nel *Giornale di Parigi* e nelle *Memorie di publica economia, di morale e di politica*, compilate da Roederer, egli scrisse: I. *I Francesi a Citera*, commedia eroica in un atto, ed in prosa, frammista di canti, non rappresentata, Parigi, anno VI, 1798, in 8.vo; II *Quesito proposto dall'Istituto nazionale*: L'emulazione è ella un buon mezzo di educazione? Memoria che ottenne la prima onorevole menzione nella sessione del giorno 15 di *messidor* anno IX, Parigi, anno IX (1801), in 8.vo; III Alcune *Favole*, di G. P., in 8.vo di 15 pag., contenente undici componimenti; IV *Annuario del dipartimento di Loire-e-Cher, per l'anno* 1806, in 12; V *Supplimento alla prima parte dell'Annuario del* 1806, in 12, di 30 pagine, ed in oltre un quadro. L'autore publicò un' altra Continuazione *o* Supplimento, ma in 8.vo. Anteriormente al 1806, Petitain aveva già publicato per lo meno un anno di tale annuario, o fece anche dappoi gli annuari del 1807, 1808, 1810, 1811 *o* 1812. Tutti sono curiosi e dilettevoli; ma si risentono del carattere ingenuo del compilatore. Egli sperava di avere un titolo presso alla posterità, nella sua edizione delle *Opere di G. J. Rousseau*, Parigi, Lefèvre, 1819-20, 22 vol. in 8.vo; tale edizione, non solo lascia molto da desiderare, ma è anche difettosissima. L' editore mancava di gusto e di critica; non seppe impiegare i materiali che aveva raccolti. Dopo di avere annunziato che riguardava siccome il vero e solo testo delle *Confessioni* quello dell' edizione del 1782, e di aver riprovato il testo dell' edizione del 1801, fatta con la scorta del manoscritto che esiste nella biblioteca della camera dei deputati, Petitain usa spessissimo il testo di tale edizione del 1801. Il Supplemento cui fece alle *Confessioni di G. J. Rousseau*, è sprovveduto di merito; ma specialmente nel Commercio epistolare, la sola parte degli scritti di Rousseau, in cui l'editore dovuto avrebbe fare alcun lavoro, Petitain mostrò che tolto si era un assunto superiore alle sue forze. Delle lettere, fino allora comprese nel commercio epistolare, e che rimaner vi dovevano, ne furono distratte. Diciotto lettere o biglietti alla signora di Créqui, cui un editore recente inseriti aveva l'uno dopo l'altro, dal giorno 3 al 7 di gennaio del 1766, come se fossero stati scritti in tali cinque giorni, lasciati furono da Petitain in tale ordine, che è un disordine, però che la prima delle prefate lettere è del 1751, e l'ultima del 1770. Altronde si cercherebbero invano in sì fatta edizione le lettere della signora di la Tour Franqueville, quelle di Dupeyrou (publicate nel 1803), ed anche le *Lettere di Madama di** alla duchessa di Luxembourg ed a Malesherbes*, publicate da Pougens, fino dal 1798, e che facevano parte dell' edizione delle *Opere di G. J. Rousseau*, publicata nel 1817 da Belin. Le note che Petitain mise appiè di faccia, sono talvolta triviali e ridicole, per non dir altro. Per ultimo volle fare

un *Indice generale analitico delle Materie contenute nelle Opere di G. J. Rousseau*, ed impiegò a tale uopo 168 pagine in garamone interlineato. Quanto al XXII volume, che contiene degli scritti o frammenti di scritti relativi a Rousseau ed alle sue opere, la scelta potuto avrebbe essere molto meglio fatta.

A. B—T.

PETIT-DIDIER (MATTEO), benedettino, abate di Sénones, e vescovo di Macra, nato a Saint-Nicolas in Lorena, il giorno 18 di decembre del 1659, fece i primi studi nel collegio de'Gesuiti di Nanci, ed entrò nel 1675 nel noviziato dell'abazia di san Michele della congregazione de'Benedettini di san Vannes e di sant'Idolfo. Fu impiegato nella publica istruzione, e si fece distinguere pel suo genio per lo studio. La sacra Scrittura ed i monumenti dell'antichità ecclesiastica, furono il principale soggetto de'suoi lavori. Il p. Petit-Didier si esercitò pure su materie di critica, e nelle controversie agitate a'suoi tempi. Nel 1699 era stato eletto abate regolare di Bouzonville; ma tale elezione rimase senza effetto. Eletto venne abate di Sénones nel 1715; e tale titolo confermato gli fu dopo alcune contese con un altro pretensore. Nel 1725, Petit-Didier si recò a Roma, dove Benedetto XIII l'accolse con benevolenza. Il pontefice il creò vescovo di Macra, *in partibus infidelium*, e consacrar lo volle in persona. L'encomiò, durante sì fatta cerimonia, per avere scritto in favore de'sentimenti ricevuti fuori di Francia, sulle prerogative della santa Sede, e gli accordò un indulto in perpetuo per l'elezione della sua abazia. Il vescovo di Macra sopravvisse poco a tali contrassegni della stima del virtuoso pontefice, morto essendo all'improvviso nella sua abazia di Sénones, il dì 14 di giugno del 1728, e gli successe Calmet. Gli scritti di Petit-Didier sono: I. Delle *Osservazioni su i primi tomi della biblioteca ecclesiastica di Dupin*, 3 vol., nel 1691, 1692 e 1696; erano il frutto di un esame di tale *Biblioteca*, fatto da un'accademia o adunanza di parecchi dotti benedettini della congregazione di san Vannes; II *Apologia delle Lettere provinciali contro i discorsi di Cleandro e di Eudossio*; tale risposta al p. Daniele è in diciassette lettere, che comparvero nel 1697 e 1698, in 12: dappoi l'autore disconfessò l'opera; III *Difesa della precedenza de' Benedettini su i canonici regolari*; tre Memorie stampate verso il 1698; IV *Dissertazioni critiche, storiche e cronologiche sull' Antico Testamento*, in latino, Toul, 1700, in 4.to; V Un Trattato teologico in favore dell' infallibilità del papa, Luxembourg, 1724: sì fatta opera combattuta venne in una lettera dell'abate Debonnaire, in data del giorno 18 di marzo del 1724, intitolata il *Falso proselite*; in una *Dissertazione* del p. di Gennes, dell'Oratorio, ed in fine alla *Storia del concilio di Costanza*, del protestante Lenfant; VI *Dissertazione storica e teologica sul sentimento del concilio di Costanza concernente l'autorità ed infallibilità dei papi*, Luxembourg, 1725, in 12: havvi in seguito ad essa un'altra *Dissertazione*, in cui si disamina *se, sostenendo l' infallibilità dei papi in materia di fede, si distruggano le libertà della Chiesa gallicana*; VII *Lettere a Guillemin*, in favore della bolla *Unigenitus*, e delle istruzioni pastorali del cardinale di Bissy, in 4.to; gli appellanti si provarono di rispondere a tale scritto; VIII *Giustificazione della morale e della disciplina della Chiesa di Roma e di tutta l'Italia, contro il Parallello della morale de' Pagani e di quella de'Gesuiti*, 1727, in 12. Si attribuisce a Petit-Didier, un *Trattato storico e dogmatico de'privilegi e delle esenzioni ecclesiastiche*,

1699, in 4.to. Egli è pur anche autore di Memorie sopra alcune contese particolari; e lasciò manoscritti un Trattato di controversia, delle Dissertazioni sul Nuovo Testamento, delle Osservazioni sull'opera del p. Lebrun intorno alla liturgia, e de'Sunti di sant'Agostino e di alcuni altri Padri.

P—c—t.

PETIT - DIDIER (Giovanni Giuseppe), gesuita, fratello del precedente, nato, nel 1664, a Saint-Nicolas - du - Port, fu ammesso nella società in età di diciannove anni; e poi che insegnato ebbe alcun tempo nelle scuole minori, professò nel collegio di Strasburgo la filosofia e le matematiche. Il vescovo di tale città gli affidò in seguito la direzione del suo seminario, e l'incaricò di spiegarvi la sacra Scrittura. Quattro anni dopo, chiamato dai suoi superiori all' università di Pont-a-Mousson, fatto ne fu cancelliere. Nel 1730 intervenne a Roma all' elezione generale del suo ordine. Come tornò in Lorena, la duchessa Elisabetta Carlotta il rattenne a Nanci, e lo fece capo del suo consiglio di coscienza. Dopo l'unione di tale provincia alla Francia, egli ricusò tutti gl' impieghi che offerti gli furono, e si ritirò nella casa de' Gesuiti a Saint-Nicolas, in cui morì, il giorno 10 di agosto del 1756, in età provetta. Fu predicatore zelante ed uomo istrutto, particolarmente nelle materie teologiche. Scrisse tredici opere, cadute nell' oblio. Calmet ne publicò i titoli, nella *Bibliot. di Lorena*, pag. 735. Le seguenti sono le sole che aver possono tuttavia qualche merito: I. I *Santi tolti o restituiti ai Gesuiti*, Luxembourg, 1738, in 12. Sono san Francesco Saverio e san Francesco Regis; II *Dissertazione su i matrimoni de' Cattolici con le Eretiche*, in 12. L' autore crede non solo valide ma pur anche lecite sì fatte maniere di unioni; III *Lettere critiche sulle Vite de' santi*, *di Baillet*, in 12: sono tredici, e publicate furono separatamente, anonime, e senza indicazione di città e di stampatore; la Raccolta esser non ne può che rarissima. Baillet vi è trattato senza indulgenza e l' asprezza de' modi cui usa il p. Petit-Didier sembra che pregiudichi la causa cui sostiene; IV *Dissertazione teologica e canonica su i prestiti con obbligazione stipulata d' interessi*, Nanci, 1745; ivi, 1748, in 8.vo.

W—s.

PETITOT (Giovanni), pittore in miniatura, nacque a Ginevra nel 1607 da un padre, scultore ed architetto, che, dopo di aver lungamente esercitato il suo talento in Italia, fermata aveva stanza a Ginevra. Destinato dapprima al mestiero di gioielliere, sotto la direzione di Bordier, che in progresso divenne suo cognato, il giovane Petitot incaricato era di preparare gli smalti: seppe dar loro delle gradazioni sì fulgide, e vi era nel suo lavoro tanta dilicatezza, che Bordier lo consigliò ad intraprendere di dipinger il ritratto in ismalto. Quantunque l' uno e l' altro mancassero di parecchi colori, cui non sapevano preparare col fuoco, i primi loro saggi coronati furono da buon esito. Petitot dipingeva le teste e le mani; Bordier si limitava a dipingere i capelli, i panneggiamenti ed i fondi. Questi due artisti si recarono in Italia, dove, durante il loro soggiorno, frequentarono i più valenti chimici, e progredir fecero di molto la loro arte. Poi che dimorato ebbero alcuni anni in tale paese, ne partirono per andare in Inghilterra. Arrivati a Londra, legarono amicizia con Mayerne, primo medico di Carlo I, e valente chimico (*V.* Mayerne). Dopo numerosi sperimenti, scoprirono i principali colori che esser potevano adoperati nella pittura in ismalto: superavano essi in fulgore tutti quelli che prodotti

avevano fino allora Venezia e Limoges; tali progressi diedero principio alla fama di Petitot. Mayerne l'introdusse presso a Carlo I, che il fece suo famigliare, l'alloggiò in White-Hall, e lo creò cavaliere. Van Dyck, veduti avendo de'suoi disegni nella bottega di un orefice, desiderò di conoscerlo, e lo consigliò a tralasciar l'arte di orefice, per applicarsi con esclusiva alla pittura del ritratto in ismalto; e si piacque guidarlo co'suoi suggerimenti, nelle copie de'suoi dipinti, cui Petitot fu incaricato di fare, nè ciò contribuì poco senza dubbio alla loro perfezione. Il re Carlo I si piaceva di vederlo lavorare ed assisteva agli esperimenti di chimica cui l'artista faceva con Mayerne; dipinger si fece più volte da lui, come anche la famiglia reale. Quando morì tale sventurato sovrano, Petitot si ritirò in Francia, al seguito del re Carlo II. Allorchè quest'ultimo monarca risalì sul trono, condur volle seco Petitot; ma Luigi XIV, che saputo aveva prezzare il talento dell'artista ginevrino, riuscì con generose offerte a persuaderlo di rimanere in Francia. Petitot ottenne una pensione considerabile ed un alloggio nel Louvre. Si ammogliò in seguito con Margherita Cupero, di cui Bordier aveva già sposata la sorella. I lavori continui di tali due artisti procurata avevano loro una fortuna di oltre ad un milione: somma enorme per que' tempi. Disegnato avevano di vivere insieme; ma essendosi la loro famiglia considerabilmente aumentata, costretti si videro a separarsi. Spartirono fra essi il capitale che avevano accumulato co'loro lavori comuni, senza che, per cinquanta anni cui durò la loro società, nube niuna sopraggiunta fosse a turbarla. Petitot, occupato poco dopo nel copiare i quadri di Mignard e di Lebrun, fu incaricato in più volte di fare i *Ritratti di Luigi XIV, e delle regine Anna d'Austria e Maria Teresa.* Come fu rinnovato l'editto di Nantes, Petitot, che era nato nella religione protestante, sollecitò invano dal re la permissione di ritirarsi a Ginevra: tentato avendo di fuggire segretamente, fu chiuso nel Fort-Evêque; e Luigi XIV incaricò Bossuet di provarsi a convertirlo. L'eloquenza del prelato riuscì infruttuosa; ma il cordoglio di vedersi imprigionato in età di quasi ottanta anni, cagionò al pittore una malattia che temer fece pe'giorni suoi. Gli fu resa allora la libertà; e ne approfittò per isfuggire a Ginevra, abbandonando sua moglie ed i suoi figli, che rimasero alcun tempo in Francia. Allora il re e la regina di Polonia aver vollero il loro ritratto dipinto dalla mano di Petitot. Un gentiluomo polacco si recò, per loro ordine, a Parigi, dove credeva tuttavia di trovarlo; ma fu obbligato di andare a Ginevra, ed ivi, quantunque ottuagenario, il pittore mise, nell'esecuzione del prefato lavoro, tutta la forza e tutta la finitezza che distinguer fanno i ritratti del buono suo tempo. Era appena domiciliato in patria, quando il concorso de'suoi amici e degli stranieri, che dimostrargli volevano la loro stima, divenne sì considerabile, che si vide costretto, per sottrarvisi, a partire dalla città, ed a ritirarsi a Vevei, nel cantone di Berna, dove potè almeno attendere in riposo all'arte sua. Lavorava nel *Ritratto di sua moglie*, allorchè un assalto di apoplessia lo tolse di vita nel 1691, in età di ottantaquattro anni. Quantunque Bordier contribuito avesse quanto egli a tutte le scoperte de'più bei colori che si adoperano per dipingere in ismalto, Petitot esser dee considerato siccome l'inventore di tale genere di pittura. Egli almeno, per la perfezione de'suoi lavori, seppe far un' arte di ciò che fino allora era stato considerato un semplice mestiere. I suoi lavori osservar si fanno per una finezza di disegno e per una soavità e vivacità di colorito, veramente ammirabili. I suoi ritratti sono tanto

più preziosi, che rappresentano, i più, personaggi de' più celebri de' suoi tempi. Il museo del Louvre ne possede una bellissima raccolta, composta di cinquantasei ritratti di cui si può leggere la descrizione nella *Notizia de' disegni, delle pitture, degli smalti e delle terre cotte, esposti nella galleria di Apollo nel Louvre*. Si considera pel suo capolavoro il ritratto cui fece, nel 1642, della contessa di Sourthampton (Rachele di Rouvigni), pittura di Van Dyck. Tale magnifico smalto, alto nove pollici e tre quarti con cinque e tre quarti di larghezza, appartiene al duca di Devonshire.

P—s.

PETIT-PIED (Nicola), dotto canonista, nato a Parigi verso il 1630, fu dottorato in Sorbona nel 1658; ottenne nel 1662 la carica di consigliere cherico nello Châtelet; e conferita gli fu poco appresso la parrocchia di san Martino. Nel 1678 ebbe una calda contesa coi consiglieri cherici, intorno alla presidenza cui richiese come decano della compagnia, in assenza dei luogotenenti del re; e nel 1682, un decreto del consiglio il mantenne, come anche tutti i cherici, nel diritto di presiedere, cui tentato erasi di toglier loro. Petit-Pied composto aveva, durante la formazione del processo, un *Trattato del diritto e delle prerogative degli ecclesiastici nell'amministrazione della giustizia secolare*. Tale opera, che godè lungamente di grande stima, fu stampata a Parigi nel 1705, in 4.to. L'autore, che, dopo la soppressione della sua parrocchia, ottenuto aveva un canonicato nella cattedrale, morì il medesimo anno.

W—s.

PETIT-PIED (Nicola), teologo appellante, nato a Parigi il dì 4 di agosto del 1665, fu nipote del precedente. Ricevè nel 1692 la laurea dottorale nella Sorbona: e nel 1701 ottenne la cattedra di sacra Scrittura in tale celebre scuola. La parte cui prese in quel medesimo anno nel caso di coscienza sulla distinzione del fatto e del diritto, fu la prima cagione de' suoi errori. Tale dottore, che promesso aveva di sottomettersi intorno a ciò al giudizio del cardinale di Noailles, ricusato avendo in seguito, persistè solo nella prima sua decisione: fu esiliato a Beaune, donde si recò presso al padre Quesnel in Olanda. Ivi il suo zelo per la suddetta causa vieppiù si fortificò, e produsse ciascun anno nuovi scritti sul formolario, sul silenzio rispettoso e su altre materie analoghe. Si oppose specialmente ai Gesuiti ed a m.r di Bissy, vescovo di Meaux, di cui pretese di confutare le opere. Delle *Riflessioni* che publicò sopra una Memoria trovata fra le carte del duca di Borgogna, e stampata per ordine del re, parvero oltremodo fuori di luogo in un momento in cui tutta la Francia piangeva la morte di tale principe; e condannate furono al fuoco per sentenza del parlamento di Parigi. Uno egli fu de' più ardenti avversari della bolla *Unigenitus*, cui combattè in opuscoli, in iscritture ed anche in opere non poco estese; publicò fra altri scritti, su tale materia, un *Esame teologico dell'istruzione pastorale del clero*, 3 vol. in 12, e le *Risposte agli Avvertimenti di m.r Languet, vescovo di Soissons*, 5 vol. in 12. Rientrato in Francia sotto la reggenza, fu ripristinato dalla nuova Sorbona, indi esiliato ad Issoudun: la deliberazione che gli restituiva tutti i suoi diritti, fu cassata dai registri. Accusato egli venne di avere autorizzate, di concerto con Jubé, paroco di Anières presso a Parigi, delle innovazioni nella liturgia, e specialmente nella celebrazione della messa (*Vedi* intorno a ciò le *Riflessioni sulla nuova liturgia di Anières*, un vol. in 12 di 64 pag.). Petit-Pied combattè con ogni forza l'accomodamento del 1720, e riappellò; poco dopo, m.r di Lorena ve-

scovo di Baieux, lo fece suo teologo, e Petit-Pied compilò, per tale prelato, parecchie lettere pastorali. Si andò per arrestarlo come avvenne la morte di esso vescovo; ma egli si ritirò nuovamente in Olanda, donde non tornò che nel 1734. Il suo zelo e la fecondità della sua penna non cessarono in talo nuovo esilio: oltre alcuni scritti sulle materie del giansenismo, ne compose su diversi soggetti, e fra altri sull'usura, e cooperò all'opera di Legros, *Dogma Ecclesiae circa usuram*. Le follie delle convulsioni, la mania del *figurismo* e la parzialità della Gazzetta ecclesiastica, trovarono costantemente in lui un disapprovatore; e ciò non contribuì poco a fargli ottenere la permissione di tornare in Francia. Si appiccò una contesa fra lui ed altri appellanti in proposito del *Trattato della Fiducia cristiana*, di Fourquevaux: Petit-Pied biasimava parecchie espressioni di tale trattato, ed espose le suo ragioni in tre Lettere successive, che comparvero nel 1733 e 1734. Di Étemare, Legros, Fourquevaux ed alcuni anonimi gli risposero. Il punto della disputa fra essi era piuttosto sottile, e si aggirava su i diversi gradi del timore e della fiducia cristiana, e sulla diminuzione o sull'aumento relativo di tali due virtù. La prima controversia ne produsse un'altra, in cui Mariette fece la principal figura (*Vedi* MARIETTE). Petit-Pied non pubblicò su tale contesa incidente, che de'*Nuovi Schiarimenti sul timore e sulla fiducia*, il dì primo di maggio del 1735, in 4.to. Finalmente scoppiò ancora una terza disputa alcuni anni dopo, in occasione che publicata venne una *Continuazione de' suoi Schiarimenti*, 1740, indi un *Ultimo Schiarimento sulla distinzione delle virtù teologali*, 1741. La questione cambiato aveva soggetto, e trattava della natura e della distinzione delle virtù teologali. Petit-Pied appoggiato venne in tale circostanza dal dottore Delan, e fu combattuto da Boursier e dai fratelli Desessarts. L'autore delle *Novelle* rimprovera caldamente a Petit-Pied di aver deviato dalla dottrina di Porto Realo e degli appellanti, e di essersi permessi contro questi ultimi, de'frizzi piccanti. Tali dispute cagionarono di fatto qualche freddezza fra essi: per altro gli appellanti soli presero parte in tali controversie, dello quali il soggetto era sommamente metafisico, ed in cui non è certo se i contendenti comprendessero sempre bene sè stessi. In mezzo a tali contese, Petit-Pied prestò la sua penna a Bossuet, vescovo di Troyes, per difendere alcune innovazioni introdotte da esso prelato nel suo Messale: tutti convengono che il dottor è autore di tre istruzioni pastorali, publicate col nome di Bossuet, nel 1737, 1738. Petit-Pied morì a Parigi il dì 7 di gennaio del 1747. Lasciati egli aveva alcuni manoscritti, e fra questi l'*Esame pacifico dell' accettazione e della sostanza della Bolla Unigenitus*, che venne in luce nel 1749, 3 vol. in 12. L'editore, Nivelle, vi mise una lunga prefazione storica, in cui narra con molte particolarità ciò che ha relazione alla vita ed alle opere di Petit-Pied; tale prefazione fu alterata in un'edizione susseguente. Un'altra opera postuma di Petit-Pied è il *Trattato della libertà*, 1755, in 4.to, di cui Nivelle fu del pari editore. Gourlin gl' indirizzò cinque Lettere su tale edizione, 1756, 2 vol. in 12, e pretese di scorgervi delle idee nuove sull'obbligo di riferire le nostre azioni a Dio e sulla maniera con cui la grazia opera in noi. L'editore difese la memoria del suo amico. Noi non porremo qui l'elenco degli scritti di Petit-Pied; v'è compiuto in Moreri, che cita ottantun'opere. Ci basta di aver indicate le materie sulle quali si esercitò tale dottore; e ciò che detto ne abbiamo

farà conoscere in lui uno degli scrittori i più fecondi ed i più fini della sua scuola. Altronde egli fu uomo dolce nella società quanto inflessibile nelle sue opinioni.

P—c—t.

PETIT-RADEL (Filippo), medico, nacque a Parigi il dì 7 di febbraio del 1749, da genitori agiati, e ricevè una diligente educazione, quantunque fosse l'ottavo di tredici figli. Si fece per tempo osservare per un gusto puro per la letteratura antica, per le scienze fisiche, la filosofia e la lingua latina: incominciò sotto Bras-d'or gli studi chirurgici; ottenne di 18 anni una medaglia d'oro nel concorso della scuola pratica, e, breve tempo dopo, il titolo di chirurgo primo assistente nella casa degl'invalidi. Eletto chirurgo maggiore per le Indie Orientali, soggiornò tre anni a Suratte, e vi acquistò una cognizione profonda della lingua e della letteratura inglese. Come ne tornò, studiò la medicina, conseguì i gradi accademici a Reims ed entrò in licenza a Parigi, nel 1780, con molta lode. Nel 1782 fu ammesso dottore reggente della facoltà di medicina, ed ottenne la cattedra di chirurgia francese. In quel torno di tempo intrapresa venne la publicazione dell'Enciclopedia per ordine di materie: Petit-Radel fu incaricato, con La Roche, della parte che ha relazione alla chirurgia in sì fatta opera. A'suoi lavori principalmente è dovuta tale parte dell'Enciclopedia, cui trattò compiutamente. Come avvenne la rivoluzione del 10 agosto 1792, tenne di dover partire dalla capitale: ricoveratosi a Bordeaux, vi dava publiche lezioni, quando si volle obbligarlo a marciare come soldato contro i sollevati della Vandea; gli riuscì di fuggire di nuovo, s'imbarcò per le Indie Orientali, in giugno 1793, passò due anni nell'isola Borbone, si trasferì in America in aprile 1796, e ripatriò nel 1797. Riprese con ardore i suoi lavori letterari: nel 1798 fu eletto professore di clinica chirurgica nella scuola di medicina di Parigi dove si fece osservare per assiduità nell'adempiere i suoi doveri. Creato ai 13 febbraio 1814 presidente della società di medicina formata nel seno della facoltà, lesse nelle sessioni di quella società un *Frammento* d'un *Viaggio a Napoli*, riferibile alla temperatura ed alle malattie dei dintorni di quella città, delle *Ricerche* sui medici messi nel novero dei santi, su quelli tacciati d'ateismo, e diverse *Memorie* rimaste inedite o inserite nei giornali di medicina. I numerosi lavori di Petit-Radel non gl'impedivano di coltivare, come mezzo di ricreazione, il suo gusto dominante per la letteratura latina. Publicò il poema di *Pancaride*, scritto in tale lingua, e fece una poesia latina in occasione del ritorno di S. M. Luigi XVIII. Correggeva le stampe del terzo volume del suo *Viaggio d'Italia*, allorchè fu assalito da uno scirro nello stomaco. Durante un'agonia di tre settimane, diceva a'suoi confratelli, mostrando la sua piccola farmacia: „ Voi sapete di quanto io potrei accorciare i miei dolori; ma voglio morir da cristiano. " Spirò ai 30 di nov. 1815, avendo costantemente vissuto nel celibato più austero. Petit-Radel era rinomato nelle scuole per la severità de'suoi suffragi nell'ammissione ai gradi, e fu sempre sommamente disinteressato nell'esercizio della sua professione: era di costumi dolci e d'un commercio gradevole. Alla guisa delle persone che viaggiano, o esercitano publiche magistrature di soggezione o impiegano il loro tempo nei lavori dello studio, attendeva poco alla medicina pratica. Perciò le opere sue proprie, quantunque scritte puramente e con metodo, lasciano scorgere che l'autore non era abbastanza pratico, e non hanno goduto della voga che avrebbesi dovu-

to attendere dalle veglie d'un uomo sì laborioso. Ha publicato: I. *Saggio sul latte*, considerato medicinalmente sotto diversi aspetti, in 8.vo, 1786; II *Trattato dei vasi assorbenti del corpo umano*, tradotto dall'inglese del dottore Cruikshank, in 8.vo, 1787; III *Introduzione metodica alla teoria ed alla pratica della medicina*, trad. dall'inglese del dottore Macbride, con note, 2 vol. in 8.vo, 1787; IV *Nuovo avviso al popolo*, sulle malattie e sugli accidenti che richiedono i più pronti soccorsi, ec., in 12, 1789; V *Saggio sulla teoria e la pratica delle malattie veneree*, tradotto dall'inglese di Nisbet, con note, in 8.vo, 1787; VI *Dizionario di chirurgia*, che fa parte dell'Enciclopedia, 3 vol. in 4.to, con tav., 1790 ed ann. seg.; VII *Discorso* recitato ai 4 di dec. 1791, nell'apertura della facoltà di medicina di Parigi, nel quale si prova, che l'istituire un insegnamento uniforme per tutti quelli che imprendono l'arte di guarire, è contrario all'interesse dell'umanità, in 8.vo, 1792; VIII *Istituzioni di medicina* o Esposizione sulla teoria o la pratica di tale scienza, secondo gli autori antichi e moderni; opera didattica, ec., 2 vol. in 8.vo; IX *Consigli alle donne di quarantacinque in cinquant'anni*, o *Condotta da tenersi al cessare de' mestrui*, trad. dall'inglese del dottor Fothergill, con note del traduttore, seconda edizione in 8.vo, 1800; X *Manuale di medicina pratica*, o Istruzioni sommarie, riferibili alla preservazione ed alla cura delle malattie tanto acute quanto croniche, trad. dall'inglese del dottor Thompson, considerabilmente aumentato dal traduttore; 2 vol. in 8.vo; XI *Visita alla prigione di Filadelfia*, trad. dall'inglese di Turnbull, con una tav., un vol.; XII *De amoribus Pancharitis et Zoroae, poema erotico-didacticon*, ec., Parigi, Molini, anno VIII (1800), in 8.vo; seconda ediz. sommamente accresciuta, Didot giovane, anno IX (1801), col ritratto dell'autore; ne aveva tradotto in francese una parte col titolo di *Matrimonio delle piante*; ma la traduzione intera, intitolata *Gli amori di Pancaride*, ec., non è stata confessata per sua dall'autore (1); XIII *Callimachi Cyrenuici Hymni e graeca lingua, in versus latinos ejusdem numeri ac olim vulgati sunt; cui accedunt gallica versio ac notae*, 1 vol. in 8.vo; XIV *Longi sophistae pastoralia Lesbiaca, sive de amoribus Daphnidis et Chloes, poema erotico-poimenicon*, ec., tradotto dal greco, un vol. in 8.vo; XV *Erotopsia*, o Occhiata sulla poesia erotica, e sui poeti greci e latini che si resero distinti in tale genere, Parigi, 1802, in 8.vo; XVI *Corso di malattie sifilitiche*, fatto nelle scuole di medicina nel 1809 ed anni seguenti, ec., 2 vol. in 8.vo; XVII *Dizionario di medicina*, che fa parte dell'Enciclopedia per ordine di materie; XVIII *Viaggio storico, corografico e filosofico, fatto nelle principali città dell'Italia nel 1811 e 1812*, Parigi, 1815, 3 vol. in 8.vo, con una carta itineraria. Alcuni giornali e segnatamente l'estensore delle tavole del Monitore l'hanno attribuito a Petit-Radel, suo fratello, membro dell'Istituto, il quale non ha avuto nessuna parte nella compilazione; XIX *Pyretologia medica, seu discursio methodica in febrium continuarum remittentium tum intermittentium silvam*, ec., un vol. in 8.vo. La stessa opera in francese, un vol. in 8.vo; XX Diversi articoli inseriti nel *Magazzino enciclopedico*, ec. Ha somministrato l'articolo *Celso* ed alcuni altri alla *Biografia universale*.

N—H.

PETIT-RADEL (Luigi-Francesco), architetto, fratello del prece-

(1) Vedi altresì su tale opera il *Magazine enciclop.*, VIII anno, IV, 358.

dente, nato a Parigi nel 1740, studiò l'arte sua sotto la direzione di De Wailly, e frequentò lungo tempo le scuole ed i concorsi dell'accademia d'architettura. Riportò successivamente varie medaglie d'emulazione, e segnatamente nel 1763 un terzo grande premio per una composizione d'arco trionfale. Si dilettava anche d'intagliare; e si hanno parecchie sue stampe di ruine e d'architettura, di suo proprio disegno. Era assai valente nella prospettiva. Reduce d'un viaggio che fece in Italia, e nel quale accrebbe il numero delle sue cognizioni, ed avvalorò il suo amore per gli oggetti d'arti e d'antichità, aperse una scuola particolare d'architettura, che contribuì molto a formare de' giovani allievi, divenuti poi valenti maestri. Petit-Radel fu ispettore delle fabbriche civili; e siccome tale publicò un *Progetto per la ristaurazione del Panteon francese*, 1799, in 4.to, con fig. disegnate ed incise dall'autore. Fu altresì membro del giurì presso la scuola reale d'architettura. È desso che ha costrutto il grande macello di Roule: ma esercitò più la parte consultiva e legale che l'architettura delle fabbriche. Incaricato, come architetto dei beni dello stato, della demolizione di parecchi edifizi, aveva imaginato un mezzo semplice e speditivo, quello di puntellarli con forti pezzi d'armadura ritti, poscia di demolirne il piede; e di appiccar fuoco ai sostegni col mezzo di fastelli e di legno minuto; in due ore di tempo, la fabbrica spariva come per incanto. La passione di Petit-Radel per le arti e le antichità, alla quale aveva sagrificato una gran parte della sua fortuna, l'aveva messo in grado di formarsi un gabinetto d'oggetti preziosissimi: è morto a Parigi ai 7 novembre 1818.

P—E.

PETIT-THOVAWS (Du). *V.* Dupetit-Thouars.

PETITY (Giovanni-Raimondo di), compilatore, nato verso il 1715, a Saint-Paul-Trois-Châteaux, presso Montelimart, si fece ecclesiastico, si recò a Parigi, predicò dinanzi alla corte, ed ottenne il titolo di predicatore della regina. Rinunziò per altro al pulpito per applicarsi alla coltura delle lettere, e morì nel 1780. Oltre i panegirici di san Giovanni Nepomuceno e di santa Adelaide, si cita di suo: I. *Strenne francesi*, Parigi, 1766, in 4.to di 68 pagine con parecchi intagli in medaglione (*V.* il *Giorn. dei dotti*, di marzo 1766, p. 188); II. *Biblioteca degli artisti e dei dilettanti*, o Tabelle analitiche e metodiche sulle scienze e le belle arti, ivi, 1766, 2 t. in 3 vol. in 4.to, ornati di figure e di disegni allegorici, fatte da Gravelot. Tale compilazione avendo avuto poca voga, l'autore la riprodusse l'anno appresso col titolo d'*Enciclopedia elementare*, o Introduzione allo studio delle scienze e delle arti (1). Il primo volume contiene delle nozioni sulla gramatica, la favola, la rettorica, la poesia e l'agricoltura; il secondo tratta della morale, della mitologia degl'inferni, dell'aritmetica, della scrittura e dell'architettura; il terzo della stampa e delle lingue. Ogni parte è preceduta da una figura allegorica, e da un quadro che spiega il sistema dell'autore, il quale consiste nel passare dall'idea semplice alle idee più composte. Il trattato della *Scrittura* è di Paillasson, professore dell'accademia di scrittura; quello dell'*Architettura* è di Soufflot; la memoria sulle *Lingue* del dotto Desbauterayes, ed è senza dubbio lo scritto più interessante di tale compilazione (*V.* tomo XI, p. 181), cui l'autore divisava di portare ad un gran nume-

(1) Il cambiamento più considerabile in tale nuova edizione consiste nella soppressione dei quadri sinottici o mnemonici che presentano per ciascun ramo delle umane cognizioni l'unità, il binario, il ternario, il quadernario, il settenario ed il duodenario.

ro di volumi, se trovava cooperatori. Ogni volume è terminato dal catalogo ragionato delle migliori opere publicate sulle materie che vi sono trattate; III *Manuale degli artisti e dei dilettanti*, Parigi, 1770, 4 vol. in 8.vo, non è una ristampa dell' opera precedente, siccome hanno creduto alcuni bibliografi (*V.* il *Diz. degli anonimi* di Barbier, IV, 435); IV La *Saggezza di Luigi XVI*, 1775, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

PETIVER (GIACOMO), è un naturalista inglese, sul quale non esistono che pochissime notizie. S'ignora anzi l'anno della sua nascita. Educato presso uno speziale di Londra, aperse un negozio per proprio conto, ed è probabile che ne ritraesse grandissimi vantaggi: sarebbe difficile d'assegnare un'altra origine ad una fortuna considerabile, di cui fece un nobilissimo uso. Appassionato per la storia naturale, attese di buon'ora a raccogliere oggetti ad essa relativi. I capitani, i chirurghi di nave, i negozianti, tutti quelli che visitavano paesi lontani, erano da lui incaricati di portargli semenze, piante, animali, conchiglie, ec. Ricevette una grandissima quantità di comunicazioni, e gli riuscì in tale guisa di formare una delle più belle raccolte conosciute a quell'epoca. Dopo la sua morte fu comperata dal celebre Sloane, di cui il gabinetto ora fa parte del Museo britannico. Petiver publicò prima: *Musei Petiveriani centuria 1.ª-10.ª, rariora naturae continens*, Londra, 1695-1703, in 8.vo, 96 pag., con una tavola rappresentante una felce, dei muschi, una farfalla ed uno scarafaggio. Tale catalogo contiene oggetti dei regni animale e vegetale, ed alcuni fossili, con la sinonimia e l'indicazione delle figure. La sua seconda opera è intitolata: *Gazophilacii naturae et artis decas 1.ª-5.ª*, con un *Catalogo classico e topico* (in lingua inglese), dei capi mentovati nell'opera, a Londra, 1702-6, in 8.vo, 96 pag., 2 tav., e corredato di 50 tavole in fogl., rappresentanti promiscuamente oggetti dei primi due regni. Nel 1709-11 publicò cinque nuove decadi della stessa opera, testo e tavole in foglio, ed un'edizione latina in foglio del *Catalogo classico e topico*. Il terzo vol. della Storia delle piante di Ray, che comparve nel 1704, contiene una nota di piante rare della China, di Madras e dell'Africa, comunicate da Petiver, nonchè la lista delle piante del suo erbolaio. Ma la sua opera più importante, soprattutto per l'Inghilterra, è il *Catalogo dell'erbolaio inglese di Ray*, Londra, 1713, in fogl. È corredato di 50 tavole, di cui ognuna contiene 12 piante. Nel 1715 ne comparvero 22 nuove. Ma l'opera rimase imperfetta, non arrivando che fino alla 17.ª classe di Ray. Petiver publicò altresì nel 1716: *Graminum, muscorum, fungorum, submarinorum*, ec., *Britannicorum concordia*, Londra, in fogl., ec. — *Petiveriana seu naturae collectanea domi forisque auctori communicata*, ivi, id. Il primo di tali due opuscoli, frequentemente citato da Linneo, ed il *Catalogo di Ray* sono ancora consultati con frutto; e quando non bastano per risolvere i dubbi, si può aver ricorso all'erbolaio di Petiver. Nella grande quantità di Dissertazioni, Memorie, ec., publicate separatamente da Petiver, o sparse nelle *Transazioni filosofiche*, distingueremo solamente: 1.° *Pterigraphia americana, continens plusquam CCCC filicum variarum specierum*, Londra, 1712, in fogl., 20 tav., di cui 16 sono copie ridotte delle Felci di Plumier; le altre 4 contengono disegni di funghi, d'alghe e di alcuni animali. — 2.° *Some attempts to prove*, ec. (*Saggi per provare che le piante della stessa natura o classe hanno in generale la stessa virtù, e debbono produrre gli stessi effetti*) Trans. fil. t. XXI, num. 255, p. 289-294. Una frase di Cesalpi-

no assicura a questo grande botanico la priorità di tale idea: essa fu esposta con qualche particolarizzazione in una Memoria di Rod. Jac. Camerario nel 1699. Petiver l'applicò alle *Ombrellifere*, alle *Labbiate* ed alle *Crucifere*. Patr. Blair tolse a confutarlo; Petiver replicò: Blair rispose ancora; e tale breve polemica, che si trova nelle *Miscellaneous observations* di Blair, non è, nemmeno al presente, senza curiosità. Tali diverse opere furono unite in 2 vol. in fogl., che il libraio Millar stampò nel 1764 (o 1773) col titolo di *Jacobi Petiveri opera*. Il tomo 1.° contiene 180 tav., ed il 2.°, 126. Il zelo di Petiver fu secondato da molti uomini celebri, tra gli altri dal vesc. Compton, da Ray e da Sloane. Ma egli fu utilissimo a parecchi: Ray confessa che lo giovò assai nella composizione della sua storia, soprattutto del 3.° volume. Non fu del pari ben trattato da Pluckenet (*V.* tale nome); e quantunque abbia anch'egli parlato del dotto sunnominato con asprezza, i biografi dell'uno e dell'altro sembrano essere più favorevoli a Petiver. Se gli scritti di Petiver sono stati, anche al suo tempo, d'un'utilità affatto secondaria, non si può dubitare che non abbia efficacemente contribuito ad avanzare i progressi della storia naturale con le sue raccolte; nè ha forse più diffuso l'amore nella sua patria che alcuni scrittori più chiari non hanno potuto fare con le opere loro. Petiver morì ai 20 d'aprile 1718. Plumier gli ha dedicato il genere *Petiveria*, della famiglia degli Atrepici.

D—u.

PETRARCA (Francesco), uno dei grandi poeti di cui va orgogliosa l'Italia, nacque in Arezzo a'dì 20 del luglio 1304. Le fazioni attorniarono la sua culla. Suo padre, amico di Dante, ed anch'esso del partito Ghibellino, era stato bandito da Firenze, dove esercitava un modesto impiego nella republica. Riparatosi a Pisa, affidò i primi studi del figlio suo, allora in età di sett'anni, ad un vecchio gramatico di quella città, chiamato Convennole da Prato. Due anni dopo, avendo la morte dell'imperatore Enrico VII tolta ogni speranza ai Ghibellini, il padre di Petrarca condusse la sua famiglia nella contea d'Avignone, dove Clemente V aveva trasferito la corte pontificia; e suo figlio ripigliò gli studi a Carpentras, sotto il suo primo maestro. Fu allora che visitò per la prima volta la fontana di Valchiusa; e le bellezze agresti di quel luogo lasciarono nella sua anima un'impressione incancellabile. Lo studio della legge era pressochè la sola via che in quel secolo guidasse alla fortuna. Petrarca andò all'università di Montpellier, dove passò quattro anni, procurando di obliare la tenebrosa erudizione della scuola con la lettura de'suoi autori prediletti, Cicerone e Virgilio. Rendevasi in pari tempo famigliari le composizioni dei francesi trovatori, e, se prestiamo fede ad uno scrittore (1), ritoccava il romanzo di *Pietro di Provenza e della bella Maghelona*, scritto nel 1178 dal canonico Bernardo di Triviés. Sfortunatamente fu turbato in tali sentimenti dall'arrivo di suo padre il quale, volendo punirlo nei libri che l'aveano sedotto, dannò alle fiamme la sua picciola biblioteca, e rese appena alle sue forti grida Cicerone e Virgilio mezzo arsi. Inviato all'università di Bologna per udire le lezioni di Giovanni d'Andrea, il più dotto canonista di quel secolo, Petrarca contrasse in breve relazione con Cino da Pistoia, Fiorentino anch'esso, cui Bartolo citava come suo maestro nella scienza del diritto, e che meritava di diventare in poesia quello di Petrarca e di Boccaccio (*V.* Cino). Se il giovane legista non ritenne lungo tempo le lezioni del giureconsulto, si sovven-

(1) Gariel, *Idea di Montpellier*.

me di quelle del poeta; e più tardi non isdegnò di consacrare alla memoria di Laura parecchi versi presi fra quelli del cantor di Selvaggia. Orfano di vent'anni, biscazzato il suo patrimonio da tutori infedeli, tornò ad abitar Avignone, fece una brillante comparsa nelle società più cospicue, e potè liberamente dedicarsi a studi di sua elezione. Le matematiche ancora nell'infanzia, la storia e le antichità, la filosofia e gl'innumerevoli suoi sistemi, soprattutto quelli che si riferiscono alla morale filosofia, tenevano occupati a vicenda quell'intelletto avido di sapere. La lingua latina, in cui Dante aveva scritto i suoi primi versi, servì pure a'primi saggi poetici di Petrarca; ed in bre ve la sua musa osò affidarsi alla lingu. volgare, la sola che fosse intesa dalle donne. Aveva ritrovato uno de'suoi compagni di studi, Iacopo Colonna, l'ultimo figlio di Stefano (*V.* tale nome). Per l'elevatezza del suo animo e per la sua passion delle lettere, quel giovane Romano era degno di divenire amico di Petrarca, e lo fu sino alla morte. Il cardinale Giovanni Colonna, suo fratello maggiore, volle entrare per terzo in tale amistà. Petrarca trovò nelle case loro tutti gli stranieri illustri che la città pontificia racchiudeva: la sua aria nobile ed aperta, la sua fisonomia dolce e spiritosa, le grazie del suo spirito, la cura che si dava di piacere, gli assicuravano, in mezzo a quel crocchio eletto, una prevalenza significante. Il vecchio Colonna amava di raccontargli la sua vita, di spiegargli i suoi disegni; e Petrarca attinse in tali colloqui un novello amor per l'Italia, ed un' avversione più forte per tutto che potea prolungarne le sciagure od oscurarne la gloria. Iacopo Colonna fatto venne vescovo di Lombez; il suo amico lo accompagnò a quella diocesi, ed essi fermaronsi a Tolosa, dove pochi anni prima nel 1324 Arnaldo Vidal aveva ricevuto sul Campidoglio la rosa canina poetica. I sette *Mantenitori del gaio sapere* pigliavano a diffondervi l'amore della poesia *volgare*, ed a mettere in onore que'poemetti ignoti agli antichi, di cui alcuni sono rimasti propri della letteratura dei trovatori. Amante sommesso ed infelice, Petrarca doveva consolarsi, come essi, cantando le sue pene e la *sua cara.* Ai 6 d'aprile 1327, il lunedì santo, alle sei del mattino, avea veduto, in una chiesa d'Avignone, la figlia di Aldiberto di Noves (*V.* NOVES); è la sua passione per Laura, di cui non ripeteremo qui i progressi, chè abbastanza ne toccammo nell'apposito di lei articolo, riempì il rimanente della sua vita. Laura era unita ad Ugo di Sade, giovane patrizio, originario d'Avignone; e, fedele a'suoi doveri di sposa e di madre, ella vietava a Petrarca fino la speranza. Incalzato senza posa da tale rimembranza, il poeta visita correndo il mezzodì della Francia: Parigi, la Fiandra, i Paesi Bassi, la selva della Ardenne echeggiano a vicenda dei suoi versi e de'suoi dolci omei; traversa la Borgogna, il Lionnese, il Delfinato, e va di nuovo a nascondersi a Valchiusa, dopo un esilio di otto mesi. Il papa Giovanni XXII meditava allora una nuova crociata, e lasciava sperare ai Romani il ritorno della cattedra di s. Pietro in Italia. Tale doppio disegno infiammò Petrarca, e gl'inspirò la sua bella ode al vescovo di Lombez: *O aspettata in ciel*, ec. L'anno appresso (1335) lo rivediamo ancora esprimere in bei versi latini a Benedetto XII il suo desiderio che la santa Sede sia ristabilita nella città eterna; ed il papa gli risponde creandolo canonico di Lombez, con l'aspettativa d'una prebenda. Lo stesso anno fu contrassegnato da un evento unico nella vita di Petrarca. Un legame stretto e recente lo rendeva ligio agl'interessi d'Azzone di Correggio, uno de'principali signo-

ri d'Italia, perseguitato dinanzi la giustizia papale dalla famiglia dei Rossi. Il poeta volle scendere appositamente pel suo amico nella lizza del foro; e quel dì fu per entrambi un giorno di trionfo. Dacchè aveva veduto Laura, cercava distrazioni dovunque senza poter trovar pace in nessun luogo. Un'inquietudine vaga porta i suoi passi verso Roma; ivi l'amicizia dei Colonna non può trattenerlo; e ritorna in Avignone, dove non voleva più abitare, ma da cui non potea star lontano per lungo tempo. Allora si chiuse nel suo ritiro di Valchiusa, senz'amici, senza servi, come se la solitudine avesse potuto liberarlo da una passione la quale tutti i suoi sforzi crescevano per distruggerla. La casa di villa del vescovo di Cavaillon era attigua alla sua. Era desso Filippo di Cabassole, ch'egli chiama un piccolo vescovo ed un grand'uomo. Petrarca non potè rifiutar le sue consolazioni, ed in breve lo chiamò suo amico. L'amante di Laura parve un momento dominato da un grande concepimento letterario. Aveva incominciato a scrivere in latino la storia di Roma, dalla sua fondazione fino a Tito. Raccogliendo i materiali di tale storia, fu sorpreso dalla grandezza degli avvenimenti che hanno contrassegnato la fine della seconda guerra punica. D'improvviso si sente trasportato dalla speranza di dar al suo secolo un'epopea regolare, di cui Scipione sarà l'Eroe. L'orditura n'è fatta in fretta; alcuni tratti sono scritti d'inspirazione: innanzi la fine dell'anno, il poeta fu in grado di sottomettere la maggior parte dell'opera a'suoi amici; e fin d'allora non si rinvennero più per lodarlo altri nomi che quelli di *sublime* e di *divino*. I suoi sonetti e le sue *Canzoni* avevano riempiuto la Francia e l'Italia del nome di Laura e del suo: ai 23 d'agosto 1340 con qualche ora d'intervallo, gli arrivano a Valchiusa due lettere, una del senato romano, che lo invitava ad incoronarsi al Campidoglio, ed una del cancelliere dell'università di Parigi, che gli offriva lo stesso trionfo. A torto si è attribuito a quella dotta società l'onore di tale passo: le indagini più esatte ne'registri di essa non hanno presentato niuna traccia della deliberazione che avrebbe dovuto preceder la lettera; e tutto induce a credere che il cancelliere Roberto de Bardi, Fiorentino come Petrarca, e suo amico personale, gli avesse scritto senza l'assenso do'suoi colleghi, certissimo di farli compartecipi della sua ammirazione, tosto che il poeta fosse a Parigi. La scelta di Petrarca era già fatta. Egli ambiva da lungo tempo l'alloro poetico; e ne avea fatto parola con Roberto d'Angiò, re di Napoli, di cui l'influenza aveva affrettato l'ammirazione ed i suffragi dei senatori di Roma. Esso principe coltivava le lettere con entusiasmo e lo proteggeva da re. Petrarca non volle esser debitore che a lui della corona che gli era proferta; s'imbarcò per Napoli, e gli portò la sua epopea cui aveva intitolata l'*Africa*. Il re ed il poeta ebbero vario conferenze sulla poesia e la storia: questi volle una pruova più rigorosa; egli esibì di rispondere per tre giorni a tutti i quesiti che gli si sarebbero proposti sulla storia, la letteratura o la filosofia, sostenne tale esame con gloria, e Roberto lo dichiarò solennemente degno del trionfo che gli era promesso. Dandogli l'udienza di congedo, il re, spogliatosi della sua veste ne adornò il poeta, e lo pregò di portarla il giorno della sua incoronazione. Alla fine, il giorno di Pasqua, 8 aprile 1341, Petrarca salì al Campidoglio, in mezzo ai principali cittadini, preceduto da dodici giovinetti eletti tra le famiglie più illustri, i quali recitavano i suoi versi. Dopo una breve aringa, ricevette la corona dalle mani del senatore Orso, conte dell'Anguillara, e recitò

un sonetto sugli eroi dell'antica Roma, di cui sembrava tener vece. Condotto alla chiesa di san Pietro dallo stesso corteo fra le acclamazioni d'una moltitudine avida di vedere una solennità sì nuova, Petrarca depose sull'altare gli allori che cingevano il suo capo, e si ravviò alla volta d'Avignone per terra, come per godere più lentamente della sua fama. Portava seco il titolo di cappellano ordinario del re di Napoli, e lettere patenti che gli conferivano,, tanto per l'autorità del re Roberto, quanto per quella del senato e del popolo romano, la piena e libera facoltà di leggere, di disputare, di spiegare gli antichi libri, di farne di nuovi, di comporre poemi, e di portare in tutti gli atti la corona d'alloro, di edera o di mirto a voglia sua". Il suo indegno amico, Azzone di Correggio (*V.* Correggio), avea di recente usurpato la sovranità di Parma, sotto pretesto di francarla. Sollecitava Petrarca a fermarsi presso di lui, ed in breve, sedotto dall'amenità di quel soggiorno, il poeta accetta le funzioni d'arcidiacono della chiesa di Parma, vi fa costruire una casa, e si affretta di compiervi il suo poema dell' *Africa*. La gloria incominciava a racconsolarlo delle sue pene, allorchè l'invidia, svegliata da un trionfo senza esempio, turbò per la prima volta la sua quiete; ed in pari tempo la morte colpiva il vescovo di Lombez, il migliore de'suoi amici ed il più caldo de' suoi ammiratori. L'esaltazione di Clemente VI alla tiara nel 1342, ridestò nell'animo di Petrarca speranze già due volte deluse. Inviato dai Romani oratore dei deputati che mandavano al papa per sollecitare l'adempimento delle promesse di Giovanni XXII, il pontefice l'accolse onorevolmente, lo creò priore di Migliarino (diocesi di Pisa), l'ammise nella sua famigliarità, ma non andò in Italia. Premuroso di mostrargli la sua fiducia, gli commise, pressochè in pari tempo, un'incombenza dilicata, quella di far valere i diritti della santa Sede alla reggenza di Napoli, durante la minorità di Giovanna, nipote del re Roberto. La giovane regina s'intertenne più volte con Petrarca, il quale ricevette publiche testimonianze della stima ch' essa avea per le lettere: ma il candor del poeta negoziatoro lo rendeva poco idoneo a piegare la politica interessata dei consiglieri che dominavano quella principessa. Fuggì con orrore da una corte barbara e corrotta, la quale alternava le dissolutezze e le gozzoviglie con gli spettacoli di gladiatori. Egli valica gli Apennini, abbandona Parma e l'Italia in preda a tutti i furori dei partiti; ripara a Valchiusa, per alcuni mesi, e lascia bruscamente tale soggiorno per ritirarvisi ancora. Colà intende che Rienzi, padrone di Roma, citava i re al suo tribunale, e publicava altamente che i suoi concittadini avrebbero ripresa, nel quattordicesimo secolo, la loro antica dominazione sull'universo. Tutte le illusioni di Petrarca si risvegliano. Difensore ardente del tribuno, in mezzo alla corte pontificia, si congratula seco e lo esorta; e, già impaziente di consigliarlo più da vicino, corre a fermare stanza in Italia. La nuova della strage dei Colonna ferma i suoi passi a Genova; fu costernato: ma perdonava ancora a Rienzi, purchè Roma fosse republicana. Il tribuno cadde, e con lui disparve quel fantasma di libertà che avea sedotto Petrarca. Non era scorso un anno, ed il poeta piangeva una perdita ancora più dolorosa: Laura non era più. La peste del 1348, quella che Boccaccio ha descritta con una verità sì terribile, l'avea rapita ai 6 di aprile di quell'anno, lo stesso giorno nello stesso mese e nella medesima ora in cui il suo amante l'aveva veduta per la prima volta. L'ul-

tima metà del *Canzoniere* è un immortale monumento del lungo dolor di Petrarca. Ma, quand' anche i suoi versi non ci avessero attestato quanto costante fosse il suo cordoglio, la nota commovente da lui scritta sul suo esemplare di Virgilio preverebbe essa sola il culto prefano che aveva consacrato alla memoria della sua amata (1). Chiamato da lungo tempo dalle istanze di Luigi Gonzaga, signore di Mantova, tentò di consolarsi presso di lui nella patria del più tenero di tutti i poeti. Di là scrisse all' imperator Carlo IV una lettera eloquente per esortarlo a render la pace all' Italia. La publicazione del giubileo del 1350 traeva allora verso Roma tutta l' Europa cristiana. Petrarca si unì a tale pio commovimento. Passò per Firenze, dove rivide Boccaccio, uno degli uomini cui aveva distinti nella corte di Napoli, ed annoverò un nuovo amico. A Roma trovò il giubileo incominciato; e tale grande e consolante solennità fece sulla sua anima religiosa un' impressione profonda: le sue abitudini divennero più gravi, i suoi costumi più austeri; si potè osservar fin d'allora che all' elevatezza de'pensieri, mescolava del più buon grado un carattere di severità, di cui le sue ultime poesie hanno fedelmente conservato l' impronta. In pari tempo riceveva dappertutto onori che nessun privato aveva prima di lui conosciuti. I principali cittadini d' Arezzo lo condussero con orgoglio nella casa dov'era nato, dichiarandogli che non vi era stata fatta nessuna mutazione; e di fatto la città aveva costretto i proprietari che si erano trasmessi quella casa, a rispettare religiosamente il luogo consecrato da'suoi natali. L'amicizia dei Carrara l'aveva attirato a Padova, quando Boccaccio vi si recò ad annunciargli, a nome del senato di Firenze, che era rimesso ne'suoi diritti di cittadino come nel patrimonio de'suoi padri, ed a pregarlo d'accettare la direzione dello studio recentemente fondato nella prima città di Toscana. Tale onorifica soggezione non sorrise all'imaginazion di Petrarca. I suoi libri l'attendevano da quattro anni nel suo Parnaso transalpino: così chiamava Valchiusa; il suo Parnaso cisalpino era la sua casa di Parma. Ricusa l'ufizio che gli è proferto, e corre a rintanarsi nel suo ritiro primiero. Roma piena di ladronecci e di assassinii era il subietto allora di tutta la pontificia sollecitudine. Clemente VI richiese di consiglio Petrarca, e questi rispose da poeta. Parlò degli antichi diritti del popolo romano, della necessità di umiliare i nobili, d'escludere gli stranieri dalle cariche, di restituire al senato la sua dignità, e dichiarò che non vedeva salute che nell' istituzione della republica sulle leggi dell'eguaglianza e della giustizia. Verso quello stesso tempo, Rienzi, caduto nelle mani dell'imperatore, ed in breve prigioniero del papa, fu consegnato ad un tribunale giudiziario, e chiese invano un più legale giudizio. I biografi narrano che Petrarca scrisse al popolo romano per esortarlo ad intervenire in favore del suo vecchio amico; e tale esortazione si trova di fatto nelle sue opere. Ma nulla sembra indicare che sia stata spedita al suo indirizzo; e tutto induce a credere per lo contrario che la sua imaginazione sola gli abbia dettato tale lettera, più per consolare Rienzi che per salvarlo. Nullameno, per una superstizione che denota ad un tempo l'ignoranza ed i lu-

(1) Si contrasta ancora a' nostri giorni l' autenticità di tal nota, perchè si vorrebbe distruggere tutta la storia di Laura. Whyte, dotto inglese, che ha scoperto a Firenze una vita inedita di Petrarca, scritta poco tempo dopo la sua morte da Luigi Peruzzi, che l'aveva conosciuto, ricusa anch' esso la testimonianza della stessa nota. Ma è scritta in modo da far disperare gl' increduli: non si mente così. Il *Virgilio* di Petrarca è stato lungo tempo a Parigi (*V.* Novas).

mi d'un secolo mezzo barbaro, quegindici, sì impazienti di punire un fazioso cui stimavano indegno dell'appoggio delle leggi, s'arrestarono, tosto che seppero che era poeta, e temerono d'attentare alla vita d'un uomo che *Cicerone* avrebbe chiamato *sacro* (1). Il pericolo del moderno tribuno non era il solo affanno di Petrarca. I medici, da cui il papa era attorniato, e dei quali denunciava al santo padre l'ignoranza ridicola, si collegarono a'suoi danni. Egli ebbe il torto di credersi offeso da strali che non potevano aggiungerlo; e la sua gloria si abbassò per rintuzzarli, valendosi fino delle arme de'suoi avversari. Reduce a Valchiusa, quel soggiorno gl'inspirò una risposta più degna di lui, cioè la sua *Epistola alla posterità*, in cui riferisce i principali avvenimenti della sua vita, fino alla sua partenza d'Italia, verso la metà dell'anno 1351 (2). Alcuni mesi dopo, Innocenzo VI fu eletto a governare la Chiesa; uomo di buona vita, ma di scarso sapere, secondo il detto di Matteo Villani, ed il solo papa da cui Petrarca non abbia ricevuto nessuna testimonianza di favore. Il poeta, dopo di aver due volte, sotto Clemente VI, ricusato l'ufizio di segretario apostolico, sospetto di magia appo il suo successore, non degnò di dissipare le preoccupazioni del nuovo pontefice; egli non desiderò che più vivamente l'Italia, ed in breve rivalicò le Alpi, incerto del ritiro che avrebbe scelto, ma pronto a chiamar sua patria la prima città dove avesse trovato una vita tranquilla e l'indipendenza. Volle veder Milano, e non potè andar più oltre. Sedotto dall'accoglienza di un uomo potente che non sapeva essere con lui che un uomo amabile, ammesso nel consiglio di Giovanni Visconti, accettò l'incombenza di riconciliare la republica di Genova, la quale si era di fresco data a tale principe, con quella di Venezia, inorgoglita da vittorie recenti e che sembravano decisive. Già tre anni prima Petrarca aveva tentato d'impedire una guerra che presagiva lunghe e sanguinose discordie all'Italia. Amico del doge Andrea Dandolo, uno de' più grandi uomini di quel secolo nella politica, nella guerra e nelle lettere, si era appellato al suo amor patrio; Dandolo aveva lodato la sua eloquenza, senza però piegarsi a' suoi consigli. Il nuovo tentativo non fu più felice del primo: ma gli eventi mostrarono da qual lato fosse l'imprevidenza. Venezia fu ridotta a comperar la pace; Dandolo morì di dolore, e Visconti gli sopravvisse appena un mese. Intanto, dopo un silenzio di tre anni, l'imperatore aveva risposto alla lettera con la quale Petrarca lo chiamava alla pacificazione del suo paese: quest'ultimo gli aveva indirizzate novelle istanze. Ma l'avarizia di Carlo IV lo stimolava ancora più a comparire in Lombardia. Per suo ordine Petrarca si recò a visitarlo in Mantova, pieno di fiducia nella saggezza di un imperatore, amico della santa sede, per far isparir dall'Italia i vecchi nomi di Guelfi e di Ghibellini, che avevano fatto scorrere tanto sangue, e che fomentavano ancora tanti odii. Non trovò che un principe debole ed avido, che teneva la mala fede in conto d'abilità, e che dava per la prima volta lo strano spettacolo d'un imperatore d'Alemagna al soldo dei Viniziani. Il poeta gli presentò delle medaglie preziose d'Augusto, di Traiano e degli Antonini: » Ecco, gli disse, i grandi » uomini di cui voi tenete il luogo, » e che deggiono essere i vostri modelli «. Ammessa per otto giorni all'intera famigliarità de'suoi discorsi, disperò in breve di quell'animo basso, e ricusò d'entrare in Roma

(1) Cic. *Pro Archia poeta*, § 19.

(2) Nella *Storia letteraria d'Italia*, pag. 562, tomo II, Ginguené stabilisce contro Baldelli, che l'*Epistola alla posterità* è del 1352, e non del 1372.

con la sua comitiva, per essere testimonio della sua incoronazione. Si affezionò maggiormente ai nipoti di Giovanni Visconti, cui l'imperatore avea minacciati altamente, per confermarli poscia al più caro prezzo in tutte le usurpazioni del loro zio. L'odio pubblico gli accusava allora d'un fratricidio. Petrarca, afflitto d'una vociferazione cui non poteva credere, non esitò a fermare stanza presso Galeazzo, e fu incaricato da questo principe, protettore delle lettere, di dissuadere Carlo IV da una nuova spedizione oltre l'Alpi. Tale imbasciata fu più felice delle precedenti; la cura di rispondere ai malcontenti d'Alemagna bastava alla politica versatile dell'imperatore. Reduce a Milano, l'imbasciatore ricevette da sua parte il diploma di conte Palatino, in una scatola d'oro d'un peso considerabile. Petrarca accettò tale nuovo onore, e rimandò la scatola al cancellier dell'impero. Noiato delle agitazioni delle corti, si scelse un nuovo ritiro a Garignano, sulla riva dell'Adda, in una vaga casa di campagna, cui chiamava Linterno, in memoria di Scipione suo eroe. Progetti e ricerche letterarie, esercizi religiosi e visite frequenti alla certosa di Milano dividevano i suoi nuovi ozi. Tutti i grandi signori d'Italia avevano disputato ai papi ed ai re il vantaggio di fermarlo presso di loro. Un orafo di Bergamo, chiamato *Capra*, sollecitò ed ottenne una specie di preferenza. Quando Petrarca si recò da lui a Bergamo uscì ad incontrarlo. Capra lo accolse con una magnificenza pressochè regale, godè della sua conversazione con trasporto, e provò col suo entusiasmo come col numero e la scelta de' suoi libri che era degno del suo ospite. Una nuova commissione diplomatica ricondusse Petrarca in Francia nel 1360: andava a compire il re Giovanni sulla sua liberazione; ed esso principe, il quale aveva fatto vani sforzi per impedire il suo ritorno in Italia, rinnovò le sue istanze per trattenerlo. Ma l'inviato di Galeazzo ritornò a Milano, senza lasciarsi muovere nè dai presenti del monarca, nè dalle preghiere del delfino: quelle dell'imperatore accompagnate da una tazza d'oro di maraviglioso lavoro non lo trovarono meno inflessibile. Eppure il soggiorno d'Italia non gli aveva mai offerto minori attrattive. Le compagnie straniere che infestavano tale terra di discordia, lo forzarono a cercare in Padova un asilo, donde fu presto cacciato dalla peste. Ricoveratosi a Venezia, co'suoi libri che lo seguivano dappertutto, e che gli costavano il mantenimento di molti cavalli, fece dono della sua biblioteca a quella repubblica ospitale, con una cedola dell'anno 1362, a condizione che una raccolta sì rara non fosse nè divisa, nè venduta. Un decreto del senato assegnò un palazzo per l'alloggio di Petrarca e per collocarvi i suoi libri; donde provenne che è stato considerato come il primo fondatore della celebre biblioteca di san Marco (1). L'abate di Sade era in errore, allorchè ha detto che tutti que' manoscritti erano periti. Tomasini, che ne fece la ricerca nel 1635, li riconobbe nella camera stretta ed oscura dov'erano stati collocati da principio, specie d'archivio situato presso i quattro cavalli di bronzo (2); e vi rimasero fino al 1739, epoca in cui il publico ebbe alla fine il permesso di consultarli (3). Tale soggiorno a Venezia

(1) Morelli, *Della publica libreria di san Marco*, Venezia, 1774, in 4.to, pag. IV e seg.

(2) Parecchi di tali libri, obliati là per tre secoli circa, andavano in polvere; altri erano come impietrati. Tomasini (*Petrarca redivivo*, 1635, pag. 85) fa l'enumerazione di quelli che allora furono trovati in buono stato. Vi si distingue un *Vocabolario poliglotto* latino, persiano e turco (*comanicum*), scritto l'anno 1303, e di cui trascrive un breve saggio.

(3) Morelli, *loc. cit.* p. VI. Questo dotto bibliografo fa la descrizione di parecchi di tali manoscritti, che si veggono ancora in presente nella biblioteca di s. Marco. Spiega la specie

è doppiamente memorabile nella vita di Petrarca. Esiliato da Firenze dal contagio, Boccaccio venne a dividere il suo asilo, e gli presentò Leonzio Pilato di Tessalonica, il quale gli appariva greco. L'amante di Laura aveva altra volta studiato tale lingua con l'aiuto del monaco Barlaam, imbasciator dell'imperatore Andronico presso il papa Benedetto XII, e l'aveva studiata nei dialoghi di Platone; ma il breve soggiorno del monaco nella corte d'Avignone lascia credere con l'autore della *Storia letteraria d' Italia*, che imparasse a quella scuola più platonismo che greco. Colse l'occasione che gli si presentava di ripigliare tale studio; e già sessagenario, trovò, nelle stesse difficoltà ch'esso opponeva alla sua perseveranza, godimenti abbastanza vivi per mitigare le perdite che l'opprimevano da ogni parte. Era destino di Petrarca di sopravvivere a tutti quelli cui amava. Da 15 anni la morte l'aveva separato dal cardinale Giovanni Colonna, da Iacopo di Carrara, signore di Padova, e da parecchi altri amici i quali non gli erano meno cari, ma che in oggi sono meno conosciuti. Una seconda peste gli rapì quasi tutti quelli che gli restavano, tra gli altri Azzone di Correggio, e due gentiluomini che avevano con lui divisa l'intimità del vescovo di Lombez, i medesimi che occorrono sì spesso nelle sue lettere sotto i nomi di Lelio e di Socrate. Il suo dolore lo rese più sensibile ancora alle critiche da cui la grande sua fama non potè salvar le sue egloghe latine e vari frammenti del suo poema dell' *Africa*. Allora soprattutto il poeta pianse sopra i suoi lauri; e gli fuggì detto che tale incoronazione era stata per lui l'incoronazione di spine. Avrebbe potuto consolarsi con gli omaggi che l'attorniavano a Venezia. Una nuova ribellione dell'isola di Candia aveva dato seriamente da pensare alla metropoli; il senato, fidando nella riputazione e nella sperienza militare di Luchino del Verme, generale milanese, amico di Petrarca, l'aveva chiamato al comando dell'esercito adunato contro i ribelli. Il poeta acconsentì ad unire le sue preghiere a quelle del doge per ottenere i suoi servigi. Luchino pacificò Candia; e Petrarca sedè alla destra del doge nei giuochi equestri che furono dati, alla foggia degli antichi, per celebrare tale vittoria. Un papa virtuoso ed alluminato, Urbano V, tentò di richiamarlo alla sua corte, conferendogli un canonicato a Carpentras. Tale leggero favore bastò a Petrarca per sollecitare il santo padre in una lettera lunga e veemente a far cessare la vedovanza della chiesa romana; e prima che terminasse l'anno potè congratularsi di vedere alla fine esauditi i suoi voti. Intanto il grido d'odio che sorgeva da tutte parti contro i Visconti aveva armato a' loro danni il nuovo pontefice, e con lui la metà dell' Italia minacciata dalla loro ambizione. Assai meno atterrito da tale pericolo che dalla guerra che data avrebbe la sua patria in preda alle devastazioni d'una soldatesca straniera, Petrarca fu incaricato da Galeazzo di dissipar la procella; fu l'ultima nonchè la più infruttuosa delle sue imbasciate. Il calore con cui difendeva quella famiglia non iscemò nulla del favore di cui godeva a Roma. Urbano volle vederlo; e Petrarca si affrettava di rispondere ad un invito concepito nei termini premurosi e più lusinghieri, allorchè una malattia terribile lo sorprese a Ferrara. Salvato per le attenzioni de' signori d'Este che regnavano su quel paese, non potè ripigliare forze bastanti per continuar il viaggio; ritornò a Padova coricato in un battello, e

d'oblivione in cui si erano stati lasciati sì lungo tempo, per l'entusiasmo che cagionò nel secolo decimoquinto l'acquisto assai più considerabile dei manoscritti greci del cardinale Bessarione.

fermò stanza quattro leghe distante da quella città nel villaggio d'Arquà, posto come a cavaliere de'bei colli Euganei, celebri appo i Romani per la salubrità dell'aria, la copia dei paschi e la bellezza delle verzure. In breve il poeta vi ripigliò coi suoi lavori tutta l'imprudenza della sua regola di vita. Occupando in una volta fino cinque segretari, si rifiniva d'austerità, si limitava ad un sol pasto di frutte o di legumi, s'asteneva dal vino, digiunava sovente, ed i giorni di digiuno non si permetteva che pane ed acqua. Una nuova inopinata turbò ancora la sua convalescenza: Urbano V aveva preferito il tranquillo soggiorno d'Avignone alle tumultuose agitazioni di Roma; ed aveva voluto morire in Francia. Gregorio XI suo successore il quale non amava meno Petrarca, scelse per suo legato in Italia Filippo di Cabassole, divenuto arcivescovo di Gerusalemme e cardinale. Ma questo prelato morì, quasi arrivando a Perugia, e Petrarca non potè rivedere il più antico de'suoi amici. Il poeta parve rianimarsi ricevendo un libello pubblicato da un monaco francese contro la sua lettera di congratulazione al papa Urbano, e s'abbassò un'altra volta a confutare un'invettiva con ingiurie. Francesco Carrara, abbandonato da'suoi ausiliari, aveva conchiuso una pace umiliante con Venezia. Costretto ad inviare suo figlio a chieder perdono ed a giurar fedeltà alla repubblica, pregò Petrarca d'accompagnarlo, e di orare per lui dinanzi al senato. Petrarca, infermo e settuagenario, non si risovvenne che della sua vecchia amistà pei signori di Padova, e si trasferì col giovane Carrara a Venezia. La dimane ebbero udienza; ma il veglio, senza dubbio lasso e forse confuso dalla maestà del consesso, non potè recitare la sua orazione. Il giorno appresso prese animo; e la sua concione fu vivamente applaudita. Quest'ultimo trionfo fu per lui come dire il canto del cigno. Fece ritorno in Arquà, più debole e sempre indocile ai consigli de'medici. Boccaccio, che sembrava rappresentare tutti gli amici che aveva perduti, gli mandò il suo Decamerone, e Petrarca lo lesse, dicesi, con entusiasmo. Imparò a mente la novella di Griselda, la tradusse in latino; e la lettera con la quale annunzia a Boccaccio l'invio di tale traduzione sembra essere stata l'ultima da lui scritta. Ai 18 di luglio 1374 fu trovato morto nella sua biblioteca, con la testa piegata sopra un libro aperto: un colpo apopletico l'aveva ucciso in quell'atteggiamento. Padova intera intervenne a'suoi funerali. Francesco Carrara conducea la pompa funebre, seguito dalla sua nobiltà e da una popolazion costernata. La famiglia del poeta gli fece erigere un mausoleo di marmo dinanzi alla porta della chiesa d'Arquà. Il suo testamento, nel quale si sono notati come singolarità alcuni frizzi innocenti sui gusti di alcuni de'suoi legatari, non ha d'osservabile che una disposizione in favore di Boccaccio, a cui lascia 50 fiorini d'oro per comperarsi una veste d'inverno necessaria a'suoi studi ed alle sue veglie; ed ha vergogna d'offrire sì poco ad un tant'uomo: *Verecunde admodum tanto viro tam modicum.* — Il nome di Petrarca è associato e tutti i nomi celebri del secolo decimoquarto; occorre pressochè in tutti gli avvenimenti che hanno resa segnalata quell'età memorabile; ed in tale vita sì piena e sì diversamente agitata, i soli rimproveri che abbia meritati sono il più bell'elogio del suo carattere. Era nato poeta; e lo fu dappertutto, ne'suoi studi, ne'suoi negozi politici, nel suo amore, ne'suoi discorsi, nelle sue lettere. L'amore medesimo della patria non fu in lui che un sogno poetico; ma fu il sogno di tutta la sua vita. Nell'ebrezza della gloria come di mezzo alle perdi-

te più crudeli, l'antica Italia fu ognora presente al suo pensiero. Scusabile certamente in que'tempi di triste memoria d'aver cercato nelle rimembranze del passato un asilo contro i disordini del suo secolo, attingeva di continuo nel suo culto per l'antichità inspirazioni generose ed illusioni fin allora innocenti. Tali illusioni lo smarrirono più d'una volta nella scelta de'suoi amici: il suo candore lo tradiva senza difesa ai calcoli d'una politica astuta, che s'armava contro di lui del bel nome d'Italia, o de'benefizi interessati cui accordava alle lettere; ma passò per le corti di tutti quei tirannetti italiani, senza che nessuno abbia accusato il suo carattere nè sospettata la sua memoria. I suoi costumi non furono affatto puri; ma non mai corrotti. Aveva avuto in gioventù una figlia naturale, presso cui morì dopo di averla maritata; e suo figlio, al quale sopravvisse, accrebbe lungo tempo il rammarico che aveva lasciato nell'animo di Petrarca la rimembranza delle sue debolezze (*V.* PASTRENGO). L'amante di Laura era profondamente religioso; e tra le abitudini d'una vita semplice e studiosa, si narra che si alzava regolarmente a mezzanotte per pregare. Superior di gran lunga alla pedanteria che infestò ancora molto tempo la scienza, tale grand' uomo fu pure un uomo amabile. Il suo conversare era confidente ed animato, i suoi modi leali ed urbani. La sua anima ardente, ma dischiusa a tutte le dolci affezioni, chiamava bisogno l'amicizia; Petrarca ebbe molti amici, e sembra che tutti gli sieno rimasti fedeli. Tutti andarono di molto debitori alla doppia autorità de' suoi consigli e de' suoi esempi. Boccaccio, di cui fu il benefattore (*V.* BOCCACCIO), e che non era stato fin allora che un uomo dedito ai piaceri, divenne irreprovevole per la gravità de'suoi costumi. Acciaiuoli, grande siniscalco di Napoli, era disgustato con un altro amico di Petrarca: egli scrive ad entrambi una lettera la quale non doveva essere aperta e letta che in comune; essi si abbracciano e partono riconciliati. Per mezzo appunto de' suoi amici Petrarca esercitava una specie di dittatura letteraria in Francia, nella Spagna, nell' Inghilterra, in Italia; per mezzo de' suoi amici potè mantenere quel carteggio europeo che riscaldava dovunque lo studio e l'ammirazione dell'antichità. Tale lungo trionfo, appena turbato da alcuni clamori, che durò dalla sua incoronazione fino alla sua morte, gli onori resi da tutta Italia alla sua memoria, impressero un commovimento generale agl' ingegni.Egli rappresentava di per sè solo tutta la republica delle lettere, e la sua vita è un' epoca grande nella loro storia. L' elevatezza del suo animo lo fece rispettare dai grandi; i suoi scritti contribuirono validamente a purificar le lettere della biazarra scoria di cui l' ignoranza le avea bruttate. Combattè con insistenza l' alchimia, l'astrologia, la scolastica, e quell'Aristotele dinanzi a cui la filosofia era muta, ed il suo interprete Averroe, che regnava ancora più d' Aristotele. Nello stesso tempo in cui, pe' suoi consigli, Galeazzo Visconti fondava l' università di Pavia, dirigeva egli stesso od assicurava l'avvenire di Malpighino, celebre poi tra i ristauratori delle lettere sotto il nome di Giovanni di Ravenna. Le sue Lettere *De scriptis veterum indagandis* e *De libris Ciceronis*, attestano le ricerche cui imprendeva per ricuperare i manoscritti degli antichi, i quali copiava indi di proprio pugno, non osando affidargli all' ignoranza dei vulgari menanti. In tal guisa restituì al mondo letterario le *Istituzioni oratorie* di Quintiliano, ma imperfette e tronche, e le lettere di Cicerone di cui il manoscritto si conserva nella Laurenziana di Firenze, con la copia che

ne avea fatta. Ha parimente salvato alcune delle sue Orazioni che si erano perdute, ed è noto che aveva conservato il famoso trattato *De Gloria*; ma avendolo prestato al suo maestro Convennole, il veglio lo vendè per vivere, e Petrarca fece vane investigazioni per rinvenirlo (*V.* CONVENNOLE), del pari che le *Antichità* di Varrone, cui avea vedute da giovane, con un libro di lettere e d'epigrammi, attribuiti ad Augusto. Fu pur desso che fece conoscere Sofocle in Italia; e la sua avidità pei manoscritti era sì generalmente publica, che ricevette da Costantinopoli una copia compiuta dei poemi d'Omero, senz'averla chiesta. Dopo il dono che aveva fatto a Venezia, non aveva tardato a comporsi una seconda biblioteca. In un secolo in cui la cronologia e la geografia avevano ancora da nascere, fatto si era una raccolta cronologica delle medaglie imperiali ed un rilevante numero di carte geografiche. Egli stesso era autore d'una carta d'Italia che si consultava ancora un secolo dopo; e tutti i suoi biografi hanno raccontato le sue ricerche sull'isola di Tule. Il suo nome, inseparabile da quelli di Dante e di Boccaccio, basterebbe solo per confutare l'asserzione troppo sovente ripetuta, che il risorgimento delle lettere non è dovuto che alla presa di Costantinopoli nel 1453. Vero è che il rimanente dell'Europa non offriva nomini che potessero aggiungere tanto fulgore di fama. La Francia, che aveva avuto co'suoi trovatori la più antica delle moderne letterature, citava appena alcuni eruditi, come Nicolò Oresme, che si onorava della stima di Petrarca, ma che è più conosciuto per le sue traduzioni e per un discorso in cui denunciava al papa medesimo gli scandali della corte pontificia, e Pietro Berchoire, autore d'una specie d'enciclopedia, compilata giusta lo spirito e lo stile della scuola, cui sembra che composta abbia in Avignone. Il re Giovanni, e soprattutto dopo di lui Carlo V, raccoglievano i primi volumi della biblioteca reale; e Froissart che doveva far più onore alla francese letteratura con la sua storia semplice ed ingenua, incominciava, sotto il prefato principe, la catena dei poeti francesi che non doveva più essere interrotta. Le lodi di Laura sparsero tra le dame francesi il gusto dell'italiana poesia. Una tra le altre, di cui l'illustre nome si è ancora distinto a'nostri giorni nelle lettere, Giustina de Levis, indirizzò un sonetto a Petrarca, ed il poeta incoraggiò i suoi saggi. Chaucer, che doveva fondare una letteratura nell'Inghilterra, lo vide in Italia e gli dovette forse la conoscenza di Boccaccio, cui ha tanto imitato nelle sue opere. Un altro Inglese, Riccardo de Bury, uno dei corrispondenti di Petrarca, fondava la biblioteca d'Oxford, e spargeva l'amore dei libri nella sua patria. La Spagna non aveva ancora che le sue prime *romanze* storiche ed alcuni teologi. Due secoli dopo, il cantore di Laura doveva avere un imitatore nella corte di Castiglia (*V.* BOSCAN), in pari tempo che Bembo, Tarsia, Molza e tanti altri aprivano in Italia la pericolosa scuola dei *Petrarchisti*. — Le *Lettere* di Petrarca sono oggidì la parte più curiosa delle sue opere latine: sono state stampate per la prima volta nel 1484, senza nome di luogo. Tali lettere, cui non iscriveva con esclusiva pe' suoi amici, contengono preziose particolarità sulla sua vita, non meno che sopra i costumi e la storia letteraria e politica del secolo decimoquarto. La corte d'Avignone non vi è rispettata; e l'autore era troppo buon Italiano per non essere tentato di caricare un poco i suoi ritratti. Le espressioni hanno in lui del fuoco; ma non sempre sono naturali, e la sua prosa tradisce sovente il poeta. I suoi libri di filosofia morale non somigliano male a que' luoghi comuni trattati

dai retori greci del medio evo. Quello che ha intitolato, *Rimedi contro l'una e l'altra fortuna*, composto a Garignano, per consolare Azzone di Correggio, dimostra lungamente che tutti i beni terrestri sono caduchi, e che non vi sono mali senza rimedi (1). Il trattato *De Otio religiosorum* fu un tributo di condiscendenza verso i certosini di Montrieu, di cui suo fratello avea vestito l'abito (2); e fu altresì per liberarsi dalle importunità di Francesco di Carrara che raccolse in un ristretto quadro le principali massime di Platone e di Cicerone sulla politica, con un titolo che avrebbe potuto convenire ad una composizione più estesa; *De Republica optime administranda*. È stato stampato separatamente col suo trattato *De Officio et virtutibus imperatoris*, Berna, 1612, in 12. I prefati due opuscoli, superati poi da tante altre produzioni, sono opera d'una mente giudiziosa, che non lusingava il potere, e che stimava gli uomini. Scriveva altresì nella sua solitudine d'Arquà un'opera veramente filosofica contro i discepoli d'Aristotele, con questa denominazione curiosa: *De ignorantia sui ipsius et multorum*. I suoi Saggi storici di cui ci ha conservato dei frammenti (*Rerum memorandarum libri IV*), presentano d'allato ai fatti che piglia dagli storici, alcune particolarità che pertengono alla storia contemporanea, e che non si trovano altrove. La lettura delle *Confessioni* di sant'Agostino gl'inspirò una composizione singolare, cioè i tre dialoghi *De contemptu mundi*, gli stessi cui chiamava il *suo segreto*. L'autore s'intertiene con sant'Agostino, intorno al suo carattere, alle sue debolezze: si accusa con l'ingenuità d'un fanciullo, e santo Agostino lo ammonisce con un'autorità piena di dolcezza. Le aringhe di Petrarca non sono sempre esenti da ampollosità; le sue poesie latine meritano di più l'attenzione dei letterati. Venne paragonato il suo poema dell'*Africa* a quei dipinti ed a quelle statue, produzioni dell'infanzia dell'arte, le quali non ne aumentano la gloria, ma che non si esaminano senza frutto quando si vogliono studiarne i progressi. È un racconto particolarizzato, ma quasi sempre freddo e senza colore, della seconda guerra Punica: non sembra che sia stato terminato. Il poeta manca principalmente d'invenzione; e reca stupore come non sia stato meglio inspirato dalla poesia di Virgilio. Le sue dodici Egloghe sono, come quelle di Boccaccio, allegorie quasi sempre satiriche, le quali corrispondono ad avvenimenti contemporanei. La decima è dedicata alla memoria di Laura. Si trovano alcune belle descrizioni ne'suoi tre libri d'*Epistole*, versificate con più facilità che non si doveva aspettare da quel secolo di ferro. La dizione latina di Petrarca, generalmente di molto superiore al latino triviale ed informe de'suoi contemporanei, è ancora lunge tuttavia da quella dei suoi modelli. Il suo stile è abitualmente fermo senza esser duro, e non manca talvolta nè d'eleganza nè d'energia; ma ricorda più spesso santo Agostino che Cicerone. Eppure Petrarca fondava i suoi diritti alla fama sulle sue opere latine. Tale errore fu altresì quello di Boccaccio; e si dura fatica a spiegare sì fatti abbagli dell'ingegno, che disconosce egli stesso la propria gloria. — Il più bel titolo di Petrarca è certamente il suo *Canzoniere*. In esso quell'anima poetica si mostra vera-

(1) De Gerando ha tradotto alcuni frammenti di tale bizzarro dialogo negli *Archivi letterari* (II, 159-286), con questo titolo: *Della filosofia del Petrarca*.

(2) Parecchi biografi hanno dato a Petrarca una sorella, che dicono essere stata amata dal papa Benedetto XII. Tale favola accolta dai protestanti, troppo leggermente ripetuta dallo storico Villaret ed anche da Fleury, è confutata da un fatto che non è più permesso di mettere in dubbio: Petrarca non ha avuto sorella alcuna.

mente inspirata; in esso sparge con profusione tutte le ricchezze d'un talento originale. Gli antichi poeti erotici erano stati i cantori del piacere, più che i cantori dell'amore. Quel rispetto per le donne, sì antico, sì esaltato presso tutti i popoli del Settentrione; quel culto della bellezza, vie più nobilitato dalle rimembranze allora recenti della cavalleria; quelle feste del valore che erano giorni di trionfo per le dame, erano cose che mancavano tutte alle società pagane. Petrarca non somiglia che a sè stesso, perchè la sua passione non aveva nulla di simile presso gli antichi. I primi canti dei trovatori erano stati l'espressione ingenua dei costumi cavallereschi. Gli esempi che avevano offerti, le tradizioni che aveano lasciate, come altresì i malangurati raffinamenti degl'Italiani loro imitatori, e le oziose sottigliezze delle corti d'amore, trista parodia delle forme e troppo sovente delle oscurità della scuola, avevano creato tra i moderni un linguaggio a cui la rima aggingneva i suoi impedimenti, un linguaggio che non era più il volgare, ma che non era poesia per anche. L'amante di Laura v'agginnse tutto che la superiorità del suo ingegno gli avea dettato. Abbiamo veduto che aveva studiato Platone: ma la sua anima essa sola avrebbe indovinato il discepolo di Socrate; ed altronde quella unione delle anime, cui il filosofo avea talvolta sognata, è tanto lontana dal sentimento che ispirava Petrarca, quanto i costumi domestici dei Greci erano lontani dai costumi domestici del secolo decimoquarto. Non è l'amore platonico che anima il poeta; è l'amore ideato dal cristianesimo e dalla cavalleria. Cotesto amore, ben altramente poetico che le fiamme materiali di Properzio e d'Ovidio, manca di movimento e di varietà; ma ha un calore verace e penetrante, un'elevatezza che va fino al sublime, una purezza che ha alcuna cosa di celeste. Petrarca, il primo, e lungo tempo il solo di tutti i poeti, ha fatto dell'amore una virtù. La lingua italiana, creata da Dante, non aveva conservato dopo di lui che quella rozzezza un po'salvatica che perdoniamo a mala pena ad alcuni tratti del suo *Inferno*. Petrarca si fece da sè stesso la sua lingua, come Dante si era fatta la propria: i suoi modi sono pressochè del pari arditi: ritrovò soprattutto quei colori graziosi, quella deliziosa armonia con cui Dante ha raccontate le sventure della sua *Francesca*; e, dopo la publicazione del *Canzoniere*, l'idioma italiano non ebbe nulla di barbaro. Quando si leggono i versi di Petrarca, si crede d'udire il fremito della sua lira; dovunque il poeta ne tragge suoni d'un'ineffabil dolcezza. Nella prima parte, allorchè conta le perfezioni di Laura, la sua espressione diviene delirante od estatica: nella seconda, allorchè piagne la sua amica, i suoi canti hanno un suono penetrante e solenne. Talvolta accorda il suo liuto alle lezioni della filosofia. Altrove è l'arpa ebraica che fa sentire le maladizioni dei profeti; ovvero è una musa romana che geme sulla depressione e sulle sventure della patria. Quelli che amano i confronti, hanno osservato che i suoi sonetti ricordano per la loro forma alcune delle brevi odi d'Orazio, e, per la grazia come per la semplicità dei particolari, la maniera del poeta di Teo. A'suoi antecessori doveva Petrarca tale genere di poesia; ma è desso che ha reso tali componimenti più perfetti e più difficili, e le leggi che loro ha date non hanno più sofferta innovazione. Le sue *Canzoni*, titolo che non volsi, come ha fatto Voltaire, tradurre in francese con quello di *Chansons*, sono odi di cui tolse la forma dai trovatori francesi, ma elevandole a tutta l'altezza del genere lirico. Gl'Italiani hanno esaurite tutte le formole dell'ammirazio-

ne su quelle che Petrarca sembra aver preferite, e cui chiamava le *Tre sorelle*, come i suoi chiosatori le hanno chiamate le *Tre grazie*. Gli occhi di Laura fanno il soggetto di quelle tre Odi, che sono la 18.ma, la 19.ma e la 20.ma della raccolta. Qualunque sia la perfezion dello stile che le contraddistingue, un lettore francese stenterà sempre a comprendere la lunga superstizione letteraria di cui furono l'oggetto. Gl' intelletti gravi preferiranno certamente la *Canzone* sulla crociata da noi già indicata (la quinta), e quell'Ode sì nazionale in cui il poeta descrive con tratti di fiamma l'oppressione della sua cara Italia, e ce l'addita sanguinosa e tronca, ma ancora piena della sua gloria, e capace di guarire le sue ferite (*Canz.* 29); amendue sì poco conosciute da quei letterati superficiali i quali non hanno veduto in un sì eccelso ingegno che un facitore di madrigali. Tutti coloro che sanno la lingua di Petrarca hanno citato prima di noi tra i monumenti del suo amore i sonetti celebri *Solo e pensoso* nella prima parte, e *Levommi il mio pensier* nella seconda, e tante Canzoni non meno famose, tra le quali non si osa trascrere. Noi ricorderemo soltanto la ventesimasettima di cui la prima strofa è stata sì felicemente imitata da Voltaire, il quale non ha giudicato Petrarca con pari fortuna. Sismondi si è mostrato a'nostri giorni meno leggero, ma pressochè ugualmente severo. La monotonia cui ha rimproverata a Petrarca non è forse difetto del genere ancora più che del poeta? L'amante di Laura si lagna, poi si lagna ancora, e tale eterno lamento stanca talvolta certamente : ma all'amore piacciono le ripetizioni ; e Petrarca ha variato, per quanto era in lui, tale fondo uniforme, con pitture della vita campestre che sono piene di naturalezza e di fascino o con alti pensamenti religiosi. Per vero le sue poesie ed i suoi sonetti soprattutto, non sempre sono esenti dal gusto del suo secolo. Troppo spesso non è che ingegnoso ed anzi studiato ; ma allorchè si rilegge la seconda metà del Canzoniere, che generalmente è preferita alla prima, solo un'estrema ingiustizia può non vedere altra cosa che uno scherzo di spirito in tale dolore sì verace e sì profondo, e nel sentimento che l'aveva ispirato. — L'edizione più compiuta delle Opere di Petrarca è quella di Basilea, 1581, in fogl. È quella da noi seguita nell'indicazione de'suoi scritti più notabili : vi manca un certo numero di Lettere comprese in quella di Ginevra, 1601 : ma vi si trova l' *Itinerarium Syriacum*, obliato dall'abate di Sade nella lista delle opere di Petrarca, e che attesta tutta l'ampiezza delle cognizioni del poeta in geografia (1). La più antica edizione delle opere latine porta anch'essa il nome di Basilea, 1496, in fogl. Nelle biblioteche d'Italia convien cercar le sue Lettere ed i suoi Manoscritti autografi. La sua aringa al re Giovanni, e quella che recitò come imbasciatore di G. Visconti dinanzi al senato di Venezia, sono conservate tra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna : parecchie delle sue lettere, di cui alcune inedite, sono a Parigi nella biblioteca reale. Il trattato *De Remediis utriusque fortunae* (Colonia, 1471 in 4.to), è stato tre volte tradotto in francese, la prima, per ordine di Carlo V, da Nicolò Oresme, Parigi, 1534 ; la seconda da de Grenville, col titolo : *Il Saggio risoluto contro la fortuna*, Rouen, 1662, 2 vol. in 12 ; e la terza, da un anonimo, Parigi, 1673, in 12. Petrarca ha composto un'opera storica che è divenuta rara, e ch'è ricercata come uno de'più antichi monumenti della prosa italiana ; è

(1) Tale *Itinerario* si trova anch'esso nell'edizione latina de' suoi Opuscoli storici, 1604, in 16.

intitolata: *Vite de' pontefici ed imperadori romani*, Firenze, 1478, in fogl. Le sue poesie italiane sono state sole ristampate in questi ultimi tempi. La prima edizione, contenente i Sonetti ed i Trionfi, è quella di Venezia, 1470, in 4.to gr. Tali Trionfi sono una specie di visioni allegoriche, di cui i Provenzali avevano dato i primi esempi; sono scritti in terza rima, alla maniera di Dante, e vi si trova tutta l' imaginazione del Petrarca, ma uno stile più debole e pecche assai più frequenti. Fra le edizioni stimate, indicheremo quella di Aldo Manuzio: *Le Cose vulgari*, ec., Venezia, 1501, in 8.vo; — *Il Petrarca*, Lione, 1574, in 16, adottato come *testo di lingua* dall' accademia della Crusca; — *Le Rime di Petrarca*, Padova, 1722, in 8.vo; vi si trova, pag. 64-104, il Catalogo ragionato delle principali edizioni precedenti; — idem, con le note di Muratori, Venezia, 1727, in 4.to; — le edizioni di Bodoni, 1799, in fogl. ed in 8.vo, 2 vol.; — quella del bibliotecario Morelli, con le Osservazioni di Beccadelli, Verona, 1799, 2 volumetti in 8.vo; — quella che fa parte della *Biblioteca poetica italiana*, publicata da Buttura, e stampata da Didot seniore, 3 vol. in 24; — quella coi Comenti, publicata nel 1822, in 8.vo da Biagioli: sono state aggiunte in essa le poesie di Michelagnolo; edizione preziosa, soprattutto per le Note d'Alfieri, che aveva fatto su Petrarca lo stesso lavoro che su Dante; — finalmente l' edizione data fuori nel 1823 dal chiarissimo abate Marsand in Padova, tipografia del Seminario, migliore forse, per inerenza al testo, per lusso tipografico e per utilissime notizie, di quante mai vide fino a' dì nostri la Italia. Non parliamo dei Saggi che sono stati fatti per tradurre il *Canzoniere* in francese. Laharpe ha detto: „ Non traduciamo Anacreonte ". Potremmo dire anche noi, più giustamente: Non traduciamo Petrarca. Tuttavia possiamo osservare, per l' ingenuità dei poemi e dell' espressione, i sei sonetti di Petrarca sulla morte di Laura, tradotti in versi da Clemente Marot (*Raccolta di poesie diverse*, dal 1530 al 1537, ec., in 8.vo). Non ci proveremo ad annoverare i comentatori di Petrarca: ha avuto da circa trenta biografi. Tomasini, nel suo *Petrarca redivivus*, ha somministrato buoni materiali a quelli che sono venuti dopo di lui (*V.* Tomasini). Gli altri meritano poca considerazione fino all'opera dell'abate di Sade (*Memorie sopra Petrarca*, 1764, 3 vol. in 4.to), che nella gloria di Petrarca ha ravvisato un interesse di famiglia. Si può consultare dopo di lui Tiraboschi nella sua grande opera; o Baldelli (*Del Petrarca e delle opere*, 1797, in 4.to). Lord Woodhouselee ha anch' esso publicato, in lingua inglese, un *Saggio storico e critico sopra la vita ed il carattere di Petrarca*, Londra, 1810, in 8.vo. Il professore Levati ha publicato, col titolo di *Viaggi di Fr. Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia*, Milano, 1820, 5 vol. in 8.vo, un quadro dei costumi del secolo decimoquarto.

F—T.

PETREIO (Marco), generale romano, accoppiò a grandi talenti un' affezione inviolabile al suo paese, ed acquistò molta gloria nelle cariche di tribuno e di pretore (*V.* Cicerone, *pro Sexto*, 5). Il console Antonio avendo finto un' indisposizione per dispensarsi dal marciare contro Catilina, Petreio, suo luogotenente, diede la caccia ai congiurati e li tagliò a pezzi (*V.* Catilina). Fedele al partito del senato divenne uno dei luogotenenti di Pompeo nella Spagna, e d' accordo con Afranio, si accampò presso Ilerda (Lerida), con la speranza d' impedire il passo a Cesare. Costretto d' abbandonare quel sito cui ave-

va reso inespugnabile, propose al suo collega di ritirarsi nella Celtiberia, dove il nome di Pompeo era in venerazione: ma Cesare, avendo penetrato il suo disegno, spedì una parte della sua cavalleria per chiudergli il cammino, e non volendo venire ad un combattimento che avrebbe costato inutilmente la vita a prodi soldati, si contentò di molestarli nella loro ritirata. Alla fine, l'esercito comandato da Petreio ed Afranio, mancando di viveri e di munizioni, fu obbligato d'arrendersi. Cesare licenziò le legioni, e permise ai capi di ritirarsi (*V.* Afranio). Petreio fu sollecito di recarsi presso Pompeo, e combattè nella battaglia di Farsalia. Si ricoverò poscia a Patrasso, dove Catone gli diede un asilo; e seguì Scipione in Africa. Dopo la sconfitta di Tapso, ove si creda a Tito Livio, si diede la morte; ma Irzio ed altri scrittori affermano che essendo fuggito con Giuba, re di Mauritania, questi gli propose di battersi l'uno contro l'altro, al fine di morire con l'armi in mano, e che Petreio, già vecchio, fu soccombente in tale lotta ineguale (*V.* Irzio, *Storia della guerra d'Africa*, e l'art. Giuba). Comunque sia del genere di morte di Petreio, si va d'accordo in collocarla nell'anno di Roma 706, innanzi G. C. 46.

W—s.

PETREIO (Teodoro), controversista e bibliografo, nato nel 1567 a Kempen nell'Over-Yssel, dopo d'aver fatti gli studi a Zwol ed a Deventer, ed essersi dottorato in filosofia a Colonia, andò religioso nell'ordine dei Certosini. Esercitò successivamente diversi impieghi, tra gli altri, quello di priore del convento di Dulmen, nella diocesi di Munster; ma avendo alla fine ottenuto da'suoi superiori il permesso di coltivare il suo amore per lo studio, si ritirò nel 1619 in un convento del suo ordine a Colonia, dove divise il restante della sua vita tra i suoi doveri e la composizione de'suoi scritti. Vi morì ai 20 d'aprile 1640, in età di settantatre anni. Oltre alcune opere di controversia e traduzioni latine di libri ascetici, di cui si troverà l'elenco nella *Bibl. Coloniensis* del p. Hartzheim, pag. 308, nella *Biblioth. Belgica* di Foppens, e nel t. XL delle *Memorie* di Niceron, abbiamo di questo religioso: I. *Bibliotheca Cartusiana sive illustrium ordinis Cartusiani scriptorum Catalogus*, Colonia, 1609, in 8.vo. Tale opera superficiale ed inesatta publicata da Alberto Lemire, che v' aggiunse sotto il titolo d' *Origines Cartusianae* il Catalogo di tutti i conventi di Certosini, con la data della loro fondazione, è stata rifusa ed inserita per intero da Gius. Morozzo nel *Theatrum chronologicum ordinis Cartusiensis* (*V.* Morozzo); II *Chronologia summorum pontificum et romanorum imperatorum*, ivi, 1626, in 4.to; III *Catalogus haereticorum seu de moribus et mortibus omnium propemodum haeresiarcharum*, ec., ivi, 1629, in 4.to. Non devesi dimenticare che a Petreio è dovuta la publicazione del *Chronicon Cartusiense* di P. Dorland con Aggiunte (*V.* Dorland), ed un'edizione delle *Opere* di san Bruno, la quale, non ostante che sia difettosa per la mancanza di critica dell'editore (*V.* San Bruno), non è stata superata che da quella publicata dal p. Bruno Bruni, Roma, 1789-91, 2 vol. in foglio.

W—s.

PETREMAND (Giovanni), giureconsulto, nato a Dole nel 1580 d'una famiglia di toga, che ha prodotto parecchi uomini di merito, esercitò alcun tempo la professione d'avvocato, e fu eletto nel 1611 consigliere nel parlamento che allora sedeva nella sua città natia. Ha publicato la *Raccolta delle ordinanze ed editti della Franca contea di Borgogna*, Dole, 1619, in fogl. Ta-

le Raccolta, interessante per la storia degli antichi usi di quella provincia, era oltremodo ricercata: è stata continuata dal presidente Jobelot fino all'anno 1664 (*V.* Jobelot); indi dal consigliere Droz che ha publicato la *Raccolta degli editti* registrati nel parlamento di Besanzone dalla aggregazione della contea di Borgogna alla Francia fino alla soppressione delle corti sovrane, nel 1790 (*V.* Droz). Petremand morì a Dole, ai 16 d'aprile 1621, in età di quarantun anni. — Petremand (Pietro), nato a Besanzone nel 1534, compiva gli studi nell'università di Lovanio, allorchè publicò con una dotta *Prefazione* l'opera di Sebastiano Derrero, professore a Friburgo, intitolata, *Jurisprudentiae lib. I, instar disciplinae institutum*, 1552: tale saggio dava un'alta idea dei talenti di esso giovane, e si aveva speranza di vederli sviluppati in nuove opere; ma l'indebolimento della sua salute l' obbligò a rinunciare al lavoro, e dopo di aver condotto una vita languente morì a Besanzone agli 8 di decembre 1581. — Petremand (Teodorico), parente del precedente, ha publicato la *Parafrasi*, in versi, *dell' ammirabile storia della santa eroina Giuditta*, Lione, 1578, in 8.vo rarissima.

W—s.

PETREY (Luigi), signore di Champvans, nato a Vesoul nell'anno 1580, fu fatto nell'anno 1618 consigliere del parlamento di Dole, e si rese distinto nell'esercizio della magistratura per talenti e per fermezza. Eletto, nel 1636, uno dei commissari incaricati d'opporsi all' invasione de'Francesi nella contea di Borgogna, e temendo che il principe di Condé non aprisse la campagna con l'assedio di Grai, si trasferì in quella città, e la mise in istato di difesa (*V.* G. Maur. Tissot): tolse ai Francesi parecchi castelli sulle sponde della Saona, e venne a capo di distruggere la fucina di Drambon, che li provvedeva dei proiettili per l'assedio di Dole. Si recò in segnito all'esercito che il duca di Lorena conduceva in soccorso della provincia, e lo guidò alla volta di Dole, nel momento che i Francesi, disperando d'impadronirsi di quella città, incominciavano a ritirarsi. Petrey, persuaso che si deve fare un ponte d'oro al nemico che si ritira, impedì il duca di Lorena di molestare il principe di Condé nel suo passaggio; ma tormentato dal desiderio di rivedere la sua famiglia, si allontanò dal campo durante la notte seguito da alcuni servi fedeli, e giunse sotto le mura di Dole innanzi giorno (ai 15 d'agosto 1636). Ebbe così il piacere d'annunciare il primo a'suoi compatriotti la loro liberazione. Ma la gioia che provava di godere degli amplessi di sua moglie e de'suoi figli, fu assai diminuito, quando gli fu mostrato il luogo dove due de'suoi nipoti erano stati sfracellati da una bomba. Dopo l'allontanamento de'Francesi, Petrey si applicò ad alleviare i mali che tale invasione aveva cagionati alla sua provincia. Aperse i suoi granai, e distribuì le sue provvigioni ai paesani di cui i raccolti erano stati distrutti. Nondimeno la sua fedeltà ed il suo disinteresse non poterono porlo in salvo dalla calunnia. Non si temè d'accusarlo d'aver risparmiato i Francesi. Rifinito da fatiche, non ebbe la forza di sopportare tale ingiustizia, e morì di cordoglio a Dole ai 23 di maggio 1638. Petrey si era veduto obbligato, per giustificarsi, di publicare una *Lettera concernente una buona parte di quanto si è fatto in campagna nella contea di Borgogna durante e dopo l'assedio di Dole*, 1637, in 4.to, di mille cento pagine. La indirizzò a G. B. Petrey, suo figlio, allora a Brusselles, dove faceva inutili tentativi per ottenere la ricompensa dei suoi propri servigi. Tale lettera è

scritta con una lealtà e buona fede che inducono la convinzione nell'animo del lettore: contiene inoltre aneddoti curiosi. Si trova d'ordinario unita alla storia dell'assedio di Dole, per G. Boyvin, di cui è una continuazione necessaria (*V.* Boyvin): ma siccome non è stata ristampata, è molto più rara. Alla pagina 60 Petrey, per le particolarità cui credo inutile di trascrivere, rimanda alla *Borgogna liberata*, di Girardot di Beauchemin. Dopo la stampa dell'articolo Girardot, il cavaliere Crestin, comandante dell'artiglieria a Salins, ha scoperto un manoscritto autografo di tale opera importante, che è intitolata: *Storia della guerra di dieci anni della Franca Contea di Borgogna, dal* 1632 *fino al* 1642. Ne daremo un breve ragguaglio nel Supplemento.

W—s.

PETRI o PETERSON (Lorenzo), primo arcivescovo protestante d'Upsal, nacque nel 1499, nella città d'Oerebro, dove suo padre era fabbro-ferraio. Studiò nell'università di Vittemberga, sotto la direzione di Lutero; e ritornato nella Svezia, vi sparse i principii del riformatore. Gustavo Vasa si valse del suo talento e del suo zelo per introdurre la religione luterana, e lo pose alla guida del nuovo clero. Petri fu intronizzato, in qualità d'arcivescovo d'Upsal, dal vescovo di Vesteras, che il re aveva fatto consacrare alcuni anni prima a Roma, di modo che la successione apostolica o canonica non fu interrotta. L'arcivescovo fu incaricato poscia di publicare una traduzion della Bibbia, cui fece d'accordo con suo fratello ed alcuni altri teologi. Inviato per una negoziazione importante in Russia, ebbe una conferenza sulla religione, al cospetto dello czar, col patriarca della chiesa russa; ma tale conferenza non potè avere nessun risultato (1). Lorenzo Petri conservò sempre la confidenza di Gustavo, che gli fece anzi sposare una damigella imparentata con la famiglia Vasa. Oltre alla Traduzione della Bibbia, publicò varie opere di teologia, e morì nel 1573. Vedi la *Vita dei tre riformatori svedesi, Anderson, Olao e Lorenzo Peterson*, per G. Ad. Schinmeier, Lubecca, 1783, in 4.to in tedesco.

C—au.

PETRI (Olao-Fasi), fratello del precedente, col quale studiò a Wittenberg, nacque nel 1497. Più ardito, più intraprendente di Lorenzo, predicò la religione luterana, tosto ritornato di Germania, con tale entusiasmo, che fu per far nascere una guerra civile nella Svezia. Gustavo Vasa diresse il suo ardore, e ne trasse partito. Nel 1539 Petri divenne pastore a Stocolm, ed organizzò il nuovo culto nella capitale. Ma il suo carattere ardente e focoso, non potendo più sfogarsi contro i cattolici e nelle dispute religiose, si volse verso la politica. Malcontento del suo stato, si unì agli avversari del governo; e quantunque avesse conoscenza d'una trama che tendeva a balzare Gustavo dal trono, non la denunziò ad esso principe. Tratto dinanzi al tribunale, fu condannato al taglio della testa; ma i suoi parrocchiani intercessero per lui, e gli ottennero grazia, pagando cinquecento fiorini d'Ungheria. Continuò le sue funzioni di pastore, e morì nel 1562. È autore di varie opere teologiche, di Cantici che si canta-

(1) Il primo oggetto ed il più difficile da decidere fu di convenire in quale lingua si sarebbe tenuta la conferenza: Petri non parlava il russo; lo czar non sapeva nè il latino nè il greco; il patriarca non intendeva il tedesco: alla fine fu stabilito di valersi del greco col mezzo d'un interprete. Il patriarca fu oppresso dal gran numero di termini metafisici adoperati dall'arcivescovo; e l'interprete non fu meno imbarazzato per tradurre tali termini allo czar: diceva tutto ciò che gli veniva in mente, e talvolta il contrario di quanto avevano detto i due prelati. Alla fine gli astanti diedero in grandi scrosci di risa; e la conferenza non andò più oltre (*Merc. stran.*, tomo III, p. 61).

no ancora nelle chiese svedesi, e di Memorie manoscritte sulla storia di Svezia. Quest' ultima opera dispiacque a Gustavo; e Lorenzo Petri, per soddisfare il re, vi fece varie mutazioni ed aggiunte: nullameno il suo lavoro è rimasto manoscritto. Se ne conserva nella biblioteca reale di Parigi una copia di cui Keralio ha publicato un ragguaglio nel 1787 nelle *Notizie* e *Sunti dei manoscritti*, I, 440-76. — Petri (Giona), fu vescovo di Lindkoeping, nel secolo decimosettimo, e publicò *Dictionarium latino-sueco-germanicum*, ec., Lindkoeping, 1640, in fogl.
C—au.

PETRI (Suffrido), storico e filologo, nato nel 1527 a Ryntsmaguert nella provincia di Frisia, studiò a Lovanio, e si rese in breve abilissimo nelle lingue antiche. Fu chiamato in Erfurt per tenervi la cattedra di belle lettere ch'era stata illustrata da Eobano, e contribuì a sostenere il nome di quell'accademia. Il cardinale di Granvelle prese seco in seguito Petri, gli affidò la custodia della sua ricca biblioteca, e lo condusse a Besanzone allorchè vi fu esiliato (*V.* Granvelle). Obbligato di lasciare il suo protettore, Petri ritornò nei Paesi Bassi, e fermò stanza a Lovanio, dove fece un matrimonio vantaggioso. Nel 1571 si dottorò in legge nell'università di quella città; ed attendendo la vacanza d'una cattedra che gli era assicurata, supplì a Teodorico Lang, professore di lingua greca nel collegio Busleiden. Le turbolenze che desolavano allora i Paesi Bassi, lo indussero ad accettare nel 1577 una cattedra di diritto che gli fu proferta a Colonia; e, rimasto vedovo poco tempo dopo, si fece ecclesiastico, ed ottenne un canonicato della chiesa dei Dodici-Apostoli. La stima di cui godeva, condusse gli stati di Frisia a dargli il titolo d' istoriografo di quella provincia, con una pensione. Morì d' idropisia a Colonia ai 23 di gennaio 1597, e fu sepolto nella sua chiesa, con un epitafio rapportato da Foppens (*Bibl. Belgic.*) e da Hartzheim (*Bibl. Coloniens.*). Petri, dotato d' una memoria estesissima, aveva molta erudizione; ma mancava di gusto e di critica: era sì laborioso, che considerava come perduti tutti i momenti cui non concedeva allo studio. Gli è dovuta la traduzione latina di alcuni *Opuscoli* di Plutarco, dell' *Apologia* d' Atenagora, con Note, e degli ultimi tre libri della *Storia ecclesiastica* di Sozomene. Ha publicato, da antichi manoscritti, una parte delle *Opere filosofiche* di Cicerone, la *Cronica* di Martino Polonois, e la *Raccolta degli antichi scrittori ecclesiastici*, per s. Girolamo, Gennadio, Isidoro di Siviglia, Onorio, Sigeberto ed Enrico di Gand (*V.* tali differenti nomi). Tra le opere di Petri, citeremo soltanto: I. *Orationes quinque de utilitate multiplici linguae graecae*, Basilea, 1566, in 8.vo; II *Oratio pro reformatione universitatis Erphordiensis*, Erfurt, 1566, in 8.vo; III *Oratio de legum Romanarum praestantia*, Anversa, 1571, in 8.vo; IV *De Frisiorum antiquitate et origine libri tres*, Colonia, 1590, in 8.vo. Tale opera è piena delle favole da cui Emmio ha purgato gli Annali di Frisia (*V.* Emmio); V *De scriptoribus Frisiae decades 16 et semis*, ivi, 1593, in 8.vo di 297 pag.; Franeker, 1699, in 12. Dei 165 scrittori Frisoni ai quali Petri ha dato sede in tale raccolta, Feller pretende che bisogni tor via, come imaginari, almeno i cinquanta primi; ma l' opera è curiosissima pei tempi più vicini all' autore. Ha lasciato in manoscritto una *Continuazione* della cronaca dei vescovi d' Utrecht, e dei conti d'Olanda, dal 1345 fino al 1574: Bernardo Furmer l' ha publicata in seguito alla *Cronica* di Beka, Franeker, 1611, in 4.to; Arnoldo Buchel l'ha inserita nella sua *Storia d'Utrecht*, 1643,

in foglio. Chapauville ha publicato nel tomo III della sua Raccolta intitolata, *Pontificum Leodensium qui gesta scripserunt auctores praecipui*, un'*Appendice* di Petri alla Cronaca dei vescovi di Liegi dal 1389 al 1505, con l'*Elogio* dell'autore. Oltre le opere già citate, si può consultare, per maggiori particolarità, il tomo XXX delle *Memorie* di Niceron.

W—s.

PETRONI (Riccardo), cardinale, uno dei ristauratori dello studio del diritto a Napoli, nacque verso la metà del secolo decimoterzo, a Siena, d'una famiglia feconda in uomini di merito, e che i biografi italiani fanno risalire fino al console Potronio. Dopo di avere studiato la gramatica, la teologia e le altre scienze coltivate al suo tempo, s'applicò interamente alla giurisprudenza, sotto la direzione del celebre Accursio (*V.* tale nome), e vi fece sommi progressi. Aperse in seguito una scuola nella sua patria. In breve, riguardando alla sua riputazione, Carlo I. re di Napoli gli proferse una delle prime cattedre dell' università di quella città; ma Petroni non l' accettò che con l'assenso de'suoi compatriotti. Fu uno dei tre giureconsulti che il papa Bonifazio VIII incaricò di compilare la raccolta di decretali, conosciuta sotto il nome di *Sesta*, e di cui la prima come la più rara edizione è quella di Magonza, 1465, in fogl. Disimpegnò tale lavoro importante, in modo da meritarsi tutta la benevolenza del pontefice, che lo creò vice-cancelliere della chiesa romana, e lo inalzò nel 1298 alla dignità di cardinale. A credere a Chacon (*Vite dei papi e de' cardinali*), Petroni si rese colpevole d'ingratitudine verso il suo benefattore, abbandonandolo alla vendetta dei Francesi (*V.* Bonifazio VIII); ma tale accusa non è provata. Godè del favore di Clemente V, successore di Bonifazio, intervenne nel 1311 al concilio di Vienna, che abolì l'ordine dei Tempieri, e fu in seguito spedito legato a Genova, dove morì ai 26 di febbraio 1314. La sua spoglia fu trasportata con pompa nella cattedrale di Siena, e deposta in una tomba magnifica, che vi si vede ancora verso la cappella di s. Giovanni Batista. Petroni aveva fondato nella sua patria, e riccamente dotato diversi conventi: lasciò per testamento ai poveri di quella città somme considerabili; ma quanto al collegio latino di cui Gir. Gigli ha publicata la descrizione col titolo, *Il Collegio Petroniano*, è una mera imaginazione dell' autore ossia una critica fina e spiritosa dei vizi dell'educazione del suo tempo (*V.* Gigli). Si troverà una Notizia abbastanza estesa sul cardinale Petroni nel tomo primo dell'opera d'Origlia: *Storia dello studio di Napoli.*

W—s.

PETRONIO MASSIMO. *V.* Massimo.

PETRONIO (Arbitro), nato nei dintorni di Marsiglia, si rese da prima noto nella corte dell' imperatore Claudio pel suo amore dei piaceri, della galanteria e delle arti belle. Se vero è, come non si saprebbe dubitarne, che sia lo stesso che il Petronio proconsole di Bitinia, si dee giudicare dalla saggezza della sua amministrazione in quella provincia, che la sua vita voluttuosa non gl' impediva di accudire ai doveri del suo ufizio. Crebbe in favore sotto Nerone, che lo creò soprantendente de' suoi piaceri. Fu considerato come l' arbitro delle feste e dei banchetti, donde gli venne, dicesi, il soprannome di *Arbiter*. I cortigiani furono gelosi del suo credito. Tigellino, altro favorito dell' imperatore colse l' occasione del mutamento che avvenne nei costumi e nel carattere del suo padrone, per suscitare uno schiavo, che accusò Petronio d' intendersi con Pisone. Fu

arrestato a Cuma; e mentre si deliberava se si sarebbe fatto morire un uomo della sua considerazione, egli si fece aprire le vene, ora lasciando scorrere il sangue, ora facendolo fermare. S' indebolì per gradi discorrendo co' suoi amici, non dei gravi argomenti della filosofia, ma di versi teneri e galanti. In tale guisa egli morì nel 66. Parecchi di quelli cui il feroce tiranno sagrificava alla sua brutale crudeltà, spinsero la bassezza fino a nominarlo loro erede ed a colmarlo d'elogi nei loro testamenti. Petronio, per lo contrario, fece rompere, prima di morire, un vase prezioso, per timore che Nerone non se ne impadronisse, e gli lasciò in legato quell'ingegnosa satira in cui i costumi infami di esso principe sono dipinti con sì vivi colori; e temendo che il suggello con cui l'aveva sigillata non fosse uno stromento di perdita per quelli nelle mani dei quali fosse trovato, ordinò di romperlo. Petronio non era in concetto di un dissoluto grossolano; era piuttosto un voluttuoso raffinato, che sembra anzi essere stato stomacato dall' infamie che Nerone commetteva ne' suoi baccanali: ma dipingendo i costumi e la dissolutezza con quella cognizione che dà la coscienza delle voluttà e degli eccessi che si condannano, dimenticò che arrischiava di corrompere i costumi. È un rimprovero che non gli fu mai risparmiato, chiamandolo, *Auctor purissimae impuritatis.* Il fascino del suo stile, che sarà ognora gustato e non gli verrà mai disputato, non farà che rendere più pericolosa la lettura del suo libro. La sua satira è meno in racconto che in azione: tutti i personaggi vi sono in movimento, ed anzi in una specie di movimento sregolato e convulsivo quale conviene agli attori d' uno stravizzo. Nel delirio d' una tale azione, non potrebbe esservi nè ordine nè procedimento indicato. È un' aberrazione, un' ebrezza, una stravaganza perpetua nei fatti, ma un'energia, una grazia, un'eleganza inesprimibili nel racconto, che il più delle volte diventa dramma; facendosi lo scrittore, quasi ogni momento, surrogare dai suoi personaggi. La vita segreta di Nerone vi è assai vivamente dipinta: è opinione che sia rappresentato sotto il nome di *Trimalcione* e sotto quello d'*Agamennone.* Napoli e Crotone sono le diverse città in cui succedono le scene del romanzo; ma tutto l' impero romano è l' oggetto della satira ch'esso racchiude: vi è mescolata la prosa coi versi nel genere delle *Satire Menippee.* Di tutti gli episodii che l' autore vi si permette, il più considerabile è il *Poema della guerra civile,* di che sembra soggetto il criticare la gonfiezza di *Lucano.* Parecchi critici preferiscono di fatto tale brano a tutta la *Farsalia.* Tranne alcuni piccoli difetti d' elocuzione, la prefata composizione è piena di spirito e di bellezze, alle quali dà risalto uno stile maschio e nervoso, che dipinge con energia i vizi dei Romani e del loro governo. Voltaire ha congbietturato che tale poema, quale l'abbiamo noi, non sia l' opera originale di Petronio, ma un trasunto fatto senza gusto e senza scelta da un oscuro dissoluto. Ignarra (*Palaestra neap.* p. 182) sembra provare che non sia stato scritto che sulla fine del regno degli Antonini (*Vedi* Wyttembach, *Bibl. critic.*, II, 245). La prima edizione di Petronio è di Venezia, 1499, in 4.to, senza nome di luogo nè di stampatore; la data del 1476, che porta un' altra edizione, è oggidì generalmente riguardata come aggiunta dopo. In seguito ne sono state fatte parecchie di belle, tra le altre quelle di Plantin, Anversa, 1553; di Lione, 1615, in 12, più ampia delle precedenti; di Leida, 1645, con le dotte annotazioni di Bourdelot. Ma tutte le prefate edizioni non erano, a parlar propriamente che frammenti dell' opera.

Nel 1663, G. Lucio scoperse a Traù in Dalmazia un manoscritto molto più compiuto, che in oggi è nella biblioteca reale a Parigi (*V.* Lucio). L'autenticità ne fu disputata; ma alla fine è stata riconosciuta dai dotti, e tale manoscritto somministrò un supplemento considerabile per le edizioni seguenti, di cui le migliori sono, d'Amsterdam, 1669, in 8.vo. *Variorum*; ivi, 1677, in 24, con le note di Boschio, rara e ricercata. Nel 1688, un ufiziale francese pretese di aver trovato a Belgrado un nuovo frammento di Petronio. Nodot il comperò, e lo publicò nel 1694 a Parigi. La veracità di questo è stata ancora più disputata che quella del primo: i gallicismi ed i barbarismi di cui è zeppo, svelarono in breve che era opera d'un falsario; ma alla fine tale Supplemento è passato anch'esso nelle edizioni posteriori: è compreso in quella di Burman, 1743, 2 vol. in 4.to. Tale edizione è esatta; le note, quantunque troppo lunghe, quantunque fortemente criticato da Leclerc, sono però assai utili Prima della scoperta di Lucio, Pietro Pithou aveva trovato a Buda dello Aggiunte al primo manoscritto. Non voleva publicare un libro tanto scandaloso (1): ma suo fratello Francesco Pithou, avendogli rubato tale esemplare,lo fece stampare nel 1587, chiedendo poi scusa di tale infedeltà a suo fratello nella Prefazione. Non ostante tali aumentazioni tutte, non si ha ancora il Petronio compiuto. Un dotto del Settentrione per uno strano abbaglio, tenne per un momento d'averlo ricuperato (*Vedi* Meibomio). Addison ha tradotto Petronio in lingua inglese felicemente. N'esistono parecchie traduzioni francesi: quella di Marolles prima della scoperta del manoscritto di Belgrado, 1667; di Nodot, 2 vol. in 12, testo, note e traduzione,1694 e 1713; di Venette, Amsterd., 1697, rara; di Lavaur, 1726, 2 vol. in 12; di Dujardin, sotto il nome di Boispreaux, con dotte annotazioni, Ala, 1742; le traduzioni di Nodot, di Venette e di Dujardin sono senza recisioni. Quella di Alessandro Lainez (in prosa ed in versi) non ha potuto essere stampata (*Giornale dei dotti*, del 1727, pag. 692 (1). Deguerle ha publicato nel 1799 una traduzione in versi sciolti del poema della *Guerra civile*, corredata del testo latino, e di ricerche critiche, tanto sulla Satira di Petronio quanto sul suo autore, in 8.vo di 160 pag. Tale versione è ricomparsa, nel 1816, in seguito al *Lucano* di Amar. Nel 1803, D. (Durand), ha publicato una trad. di Petronio, 2 vol. in 8.vo (*Vedi* il *Mag. encic.*, IV, IV, 494). Venne stampato nel 1800, a Basilea, *Fragmentum Petronii*, ec., con una traduzione francese. Il manoscritto era stato, dicesi, trovato a s. Gallo. Il traduttore francese si chiamerebbe Lallemand: tutto ciò è supposto, e non è che uno scherzo di Marchena, che è il vero autore di tale proteso frammento di Petronio (*Vedi* Bouhier).

T—n.

* È grande peccato che il bell'episodio di Petronio sulla *Guerra Civile*, della cui versione singolarmente

(1) È noto che Petronio ha il primo imaginato d'attribuire al timore la credenza d'un Dio: *Primus in orbe Deos fecit timor*; errore non meno assurdo, dice Feller, che empio e funesto alla società. Bayle, a cui da principio era piaciuto, lo dannò in seguito, e lo combattè, osservando a ragione essere per lo contrario il timore dei castighi che fa che alcuni cerchino di persuadersi che non vi sia Dio (Bayle, *Pensieri diversi*, tomo II).

(1) Un letterato di nome Gallaut, d'Amiens, aveva terminato, nel 1795, una traduzione di Petronio con comentari, allorchè trovandosi prevenuto dal dotto La Porte du Theil, che aveva anch'egli tradotto e comentato tale autore, gittò sul fuoco il suo manoscritto, e si bruciò il cervello. Intanto la traduzione di Du Theil stava per uscir in luce: ma Sainte-Croix, suo amico, avendolo avvertito del pericolo di una simile opera, soprattutto in un tempo di rivoluzione e d'immoralità, l'edizione quasi intera della versione fu mandata alla pila.

G—ex.

compiacevasi l'Algarotti, siasi smarrito. L'Italia non potrebbe rammentare alcuna versione delle *Satire di Petronio* se non possedesse quella moderna publicata da Vicenzo Lancetti col testo latino a fronte e con illustrazioni, Brescia, Bettoni, 1806, vol. 2, in 8.vo; ma l'Italia può andar contenta di questa sola, sì perchè è fatta con buon sapore e con molta maestria, sì perchè non è bene che si renda troppo comune un originale in cui è talvolta franta ogni legge di buon costume.

G—A.

PETRUCCI (Pandolfo), cittadino sanese, del partito aristocratico e dell'ordine dei Nove, acquistò nella sua patria, durante le convulsioni continue che provò la republica di Siena alla fine del secolo decimoquinto, un'autorità che l'oguagliava quasi ai sovrani. In tutte le occasioni difficili, i magistrati avevano avuto ricorso al suo ingegno fertile in espedienti, così che era divenuto l' arbitro della republica. Per lungo tempo, altri due gentiluomini, Nicolò Borghese e Leonardo Bellanti, avevano diviso il favore popolare. Borghese era suocero di Petrucci: nondimeno l'ambizione li gittò, nel 1497, in partiti contrari; e Petrucci, impazientato di trovare ognora l'opposizione di suo suocero, lo fece assassinare ai 19 di luglio 1500. Spaventò con tale violenza gli altri suoi avversari; e rimase senza rivali nel governo della republica. Era l'epoca quella in cui l'Italia gemeva dell' ambizione o dei delitti di Cesare Borgia. Pandolfo Petrucci si era collegato con quel mostro, da cui riceveva uno stipendio. Giam-paolo Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, ed altri signoretti di Toscana e dello stato ecclesiastico, tutti alleati di Petrucci, seguivano la stessa politica. Pressochè tutti, dopo un breve disgusto con Cesare Borgia, ed una riconciliazione simulata, furono sorpresi e trucidati a Sinigaglia da Borgia l' ultimo di decembre 1502. Petrucci aveva schivato tale agguato: nulla meno il risentimento di Borgia aggiunse lui pure. Per ordine di tale principe temuto, la republica di Siena esiliò il suo capo ai 28 di gennaio 1503. In capo a due mesi, lo richiamò per intercessione del re di Francia. La morte del papa Alessandro VI e l'arresto di Cesare Borgia, lo liberarono dai timori che que'due uomini gli avevano inspirato. D'allora in poi governò la sua patria con un'autorità assoluta. Il papa Giulio II elevò, nel 1509, suo figlio Alfonso alla dignità di cardinale. L'altro suo figlio, Borghese, si mantenne nel governo dello stato di Siena, dopo la morte di Pandolfo, avvenuta nel 1511 (*V.* Pecci).

S. S—i.

PETTY (Guglielmo), meccanico ed economista inglese, figlio d' un pannaiuolo di Rumsey, nell' Hampshire, nacque l'anno 1623. Mancatogli il padre, che non gli aveva lasciato nulla, e volendo compiere gli studi nell' università di Caen, si provvide d'alcune poche merci, e s'imbarcò per la Francia, in età di soli quindici anni, e visse per tre anni col prodotto dello smercio di esse. Reduce nell'Inghilterra, prese servigio nella marina, dove trovò il mezzo di risparmiare sessanta lire di sterlini: con tale somma andò a studiar medicina in Olanda ed a Parigi. Consumò il suo picciolo capitale in quella città, e fu ridotto a vivere di noci: si dice anzi che fu arrestato forse per debiti. Nulladimeno trovò ripiego nella sua industria, e migliorò condizione: fu in grado di far venire suo fratello, e di mantenerlo; e quando ritornò in Inghilterra, gli restavano ancora dieci lire di sterlini. Si rese noto per l' invenzione d'una macchina da copiar lettere, per la quale ottenne un privilegio: tale *poligrafo* aveva degl'inconvenienti; ma col mezzo di certi perfezionamenti, divenne d'

nn uso generale presso alcuni artisti. Petty andò poi in Oxford, dove insegnò privatamente l'anatomia, e divenne supplente d'uno dei professori, poi dottore e membro del collegio di medicina. Ebbe la fortuna allora di richiamare in vita una donna ch'era stata impiccata, e che visse tranquillamente ancora vari anni. Nel 1651 Petty fu eletto professore nel collegio di Gresham, a Londra; alla fine medico dell'esercito d'Irlanda. Avendo osservato in quel paeso che le terre confiscate pei soldati dell'esercito republicano, erano state mal ripartite, si fece affidare il carico d'una nuova ripartizione, mediante un salario d'un penny per ingero. Siccome ebbe più di due milioni di ingeri da misurare e da ripartire, tale lavoro gli fruttò otto mila lire di sterlini. Ma accusato, nel 1654, di concussione al parlamento da Enrico Cromwell, che l'aveva fatto suo segretario particolare, Petty, membro di tale parlamento fu obbligato di giustificarsi: la dissoluzione dell'assemblea impedì di terminare tale processo; la faccenda andò a finire in una guerra di libelli ed in una disfida la quale cadde nel ridicolo, perchè Petty propose al suo avversario di battersi a colpi di scure in una cantina oscura. Essendosi, malgrado la sua devozione alla famiglia di Cromwell ed al sistema republicano, insinuato nel favore degli Stuardi, dopo la ristaurazione, fu creato cavaliere, conservato nella sua carica d'agrimensore generalo d'Irlanda, eletto membro del parlamento di quel paese, in fine uno dei primi membri della società reale, nella quale si mostrò attivissimo, occupandosi a vicenda della costruzione marittima, dell'economia politica e delle arti meccaniche. Offerse a quella società il modello d'un vascello di doppio guscio, che doveva resistere a tutte le tempeste; fece costruire il modello in grande; ma tale nave di nuova invenzione ebbe la sfortuna di naufragare come le altre (1). L'ingegno industrioso di Petty trovò in breve nuovi mezzi d'accrescere le sue ricchezze Stabilì nelle sue terre, in Irlanda, fucine, pesche; aperse miniere di stagno, ed intraprese un commercio di legnami nella contea di Kerry. Ond'è che alla sua morte, avvenuta ai 16 di decembre 1687, lasciò una grande sostanza, di cui prese piacere di narrare minutamente la storia nel suo testamento, indicando a' suoi figli l'uso che dovevano farne. Petty si gloriava d'essere stato l'antore della propria fortuna: la doveva in grande parte alla sua industria: ma la sua pieghevolezza aveva un poco contribuito ad aumentarla. Un suo contemporaneo non teme di dire che non era imbarazzato in nessuna circostanza, e che avrebbe rappresentato ugualmente bene il cappuccino o il gesuita, cho il presbiteriano o l'independente. Era stato creato conte di Kilmore. I suoi discendenti si sono resi chiari sotto i titoli di lord Shelburne e marchese di Lansdown. I suoi manoscritti sono deposti nel Museo britannico. Aveva levato delle carte topografiche dalle baronie d'Irlanda: tale atlante, ch'egli valuta a due mila lire di sterlini nel suo testamento, con tutte le carte riferibili a'suoi rilievi, cadde in potere d'un corsale francese, mentre si trasportava d'Irlanda nell'Inghilterra; è probabilmente lo stesso che si conserva nel gabinetto dei manoscritti della biblioteca reale a Parigi: è in due volumi di disegni, coloriti con diligenza. Oltre tale raccolta, l'autore aveva cretto e publi-

(1) Si può vedere alla fine del *Giornale dei dotti*, dei 19 febbrajo 1665, la descrizione di tale doppio vascello, di cui il principio ha qualche relazione con quello dei *Pros* delle isole Marianne.

cato un *Atlante d' Irlanda*, come il risultato d' un nuovo rilievo di tutto il regno, un vol. in fogl., 1685. Fu fatta in progresso, con le stesse tavole, in numero di cinquantasei, una nuova edizione. Le carte di Petty hanno il difetto di non indicare esattamente la configurazione dei liti, di omettere i gradi di latitudine e le strade. Le posizioni e le distanze sono abbastanza esatte. Ecco le sue opere principali: I. *Epilogo della lite tra sir Girolamo Sankey e l'autore*, 1659, in fogl.; II *Riflessioni sopra diverse persone e diverse cose in Irlanda*, 1669, in 8.vo: due opuscoli che si riferiscono all' accusa di prevaricazione che gli era stata data; III *Trattato delle tasse e contribuzioni*, 1662, in 4.to, 1667, 1685, 1691: l' ultima edizione comprende altresì il *Politico messo a scoperto*, opuscolo publicato da Petty nel 1681, e suggeritogli dalla rivalità tra la Francia e l'Inghilterra; IV *Discorso sull'uso della doppia proporzione*, con una nuova ipotesi dei moti elastici, 1674, in 12; V *Colloquium Davidis cum anima sua*, Londra, 1679; è una poesia latina col nome di *Cassid. Aureus Minutius*; VI *Saggio d' aritmetica politica*, 1682, in 8.vo; VII *Osservazioni sulle tavole della mortalità di Dublino*, pel 1681; 1683, in 8.vo; VIII *Saggio sulla moltiplicazione della specie umana*, 1686, in 8.vo; IX *Due Saggi d' aritmetica politica*, 1687, in 8.vo; X *Cinque Saggi d'aritmetica politica*, in lingua inglese e francese, 1687, in 8.vo; XI *Osservazioni sopra Londra e Roma*, 1687, in 8.vo (1). Dopo la sua morte sono comparse: XII *Aritmetica politica*, 1690, in 8.vo; premessa all'edizione del 1755, si trova una notizia biografica sull' autore (1); XIII *Anatomia politica dell' Irlanda*, con uno scritto intitolato *Verbum Sapientis*, 1691, 1719. Si trovano varie sue Memorie e Notizie nella raccolta delle Transazioni filosofiche, tra le altre sulle vetture, sull' analisi delle acque minerali, sulle sperienze più semplici e meno costose e sulla navigazione. Quanto alla sua invenzione dei battelli di doppio guscio, si afferma che il lord Brounker, presidente della società reale, ne serbò il segreto, e non giudicò prudente di divulgarlo. Nella Storia della società reale si sono inseriti alcuni scritti di Petty, concernenti le arti del tintore e del panaiuolo.

D—g.

PETTY (Guglielmo). *V.* Shelburne.

PEUCER (Gaspare), medico e matematico, nato ai 6 di gennaio 1525, a Bautzen, nella Lusazia, compì gli studi nell'accademia di Vittemberga, dove si dottorò. La sua attività gli meritò l'amicizia di Melantone, di cui i consigli gli furono utilissimi, e che alla fine gli diede in matrimonio una sua figlia. Peucer, incaricato da prima d'insegnare le matematiche, ottenne nel 1559 una cattedra di medicina in cui si disimpegnò assai bene. Si vide allora l'oggetto delle attenzioni di tutta la corte di Sassonia. L'elettore stesso gioioso d'aver acquistato un uomo di un merito sì raro, lo confermò nella soprantendenza dell'accademia, di cui ad istanza sua accrebbe le rendite, e gli fece l'onore di essere padrino d'un suo figlio. Tale alto favore fu di breve durata. I legami di Peucer con Uberto Languet, zelan-

(1) Vi paragona la popolazione di quelle due città. Petty ritorna sovente su tale soggetto ne'suoi diversi opuscoli: stabilisce che Londra ha circa 696,000 abitanti, per conseguente, egli dice, più che Parigi, Rouen e Roma prese insieme.

(1) Chaufepié il quale nel suo Dizionario ha dedicato a Petty un articolo non poco esteso, vi entra in alcuni particolari intorno a tale opera importante.

te calvinista, fecero sospettare che ne professasse le opinioni, e raffreddarono l'elettore a suo riguardo. Si vociferò che favoriva la lettura delle opere di Teod. Beza; in fine i suoi nemici l'accusarono d'essere autore d'un Trattato della *Cena* composto secondo i principj di Zuinglio. Chiamato a Dresda (primo aprile 1574), per giustificarsi delle imputazioni che gravitavano su lui, fu chiuso in una prigione, e trattato con estremo rigore. Invano Peucer protestò la sua innocenza. Gli fu fatto intendere che la confessione de'suoi falli poteva sola meritarne il perdono; ed egli acconsentì alla fine di sottoscrivere una dichiarazione che gli fu dettata da'suoi giudici stessi. Tale atto che gli era stato estorto da'suoi nemici, divenne nelle loro mani una terribil arma. L'avevano obbligato a riconoscersi capo d'una trama tendente a far prevalere nella Sassonia i principj del calvinismo; si volle costringerlo a nominare i suoi complici: invano protestò che non ne aveva; il misero Peucer, invece della libertà che gli avevano promessa, fu chiuso in una torre, e trattato come reo di stato. Il suo coraggio lo trattenne dal darsi alla disperazione: da ultimo anzi si abituò alla sua prigione; e siccome era privo di carta o d'inchiostro, prese una Bibbia che era l'unica sua lettura e scrisse i suoi pensieri sui margini con una paglia temprata in un liquore dove aveva fatto disciogliere delle croste di pane bruciate. L'imperatore ed il langravio di Assia sollecitarono invano la grazia di Peucer. Soltanto in capo ad undici anni ricuperò la libertà ad istanza del principe d'Anhalt suocero dell'elettore di Sassonia. Uscì di carcere agli 8 febb. 1586 dopo di aver giurato solennemente che non si sarebbe permessa nessuna lagnanza sul modo con cui era stato trattato. Riseppe allora che sua moglie era morta di duolo, e che i suoi beni erano stati dissipati durante la sua lunga prigionia. Si ritirò a Zerbst negli stati del principe d'Anhalt, e sposò nel 1587 una ricca vedova che volle dividere la sua sostanza con un uomo cui stimava. Peucer morì a Dessau, ai 25 di settembre 1602, in età di settantott'anni, pianto per la dolcezza de'suoi costumi e per la sua probità. Ha lasciato un numero grande di opere quasi tutte dimenticate al presente, di cui si troverà la lista nel tomo IV degli *Elogi degli uomini illustri* di Teissier e nel tomo XXV delle *Memorie* di Niceron. Peucer fu l'editore delle Opere di Melantone, suo suocero, cui publicò a Vittemberga nel 1562 con Prefazioni ad ogni volume. Aggiunse altresì alla sua *Cronaca*, conosciuta sotto il nome di Carion, un quarto ed un quinto libro che contengono la storia universale da Carlomagno fino alla morte di Massimiliano I. (*Vedi* CARION e MELANTONE, nella nota). Delle produzioni di Peucer ci contenteremo di citare: I. *Elementa doctrinae de circulis coelestibus et primo motu*, Wittemberg, 1551, in 8.vo. Tale opera, che ottenne molta voga in quel tempo, è compilata secondo i principj di Copernico; II *Commentarius de praecipuis divinationum generibus, in quo a prophetiis divina auctoritate traditis et physicis praedictionibus separantur diabolicae fraudes et superstitiosae observationes*, ivi, 1553, in 8.vo Il p. Niceron ne indica sette edizioni in varie forme. Tale Trattato fu tradotto in francese da S. Goulart di Senlis col seguente titolo: Gl' *Indovini*, o *comento delle principali maniere d'indovinare*, Lione, 1584, in 4.to; libro raro. L'autore, malgrado le sue distinzioni, non può non essere oggigiorno tacciato di credulità; III *De dimensione terrae et geometrice numerandis locorum particularium intervallis*, cc., ivi, 1554, in 8.vo; IV *Propositiones de origine et causis succini prussiaci*,

ivi, 1555, in 8.vo; V *De Henrici IV regis christianissimi periculis, et notata quaedam ad Sfondrati pontificis romani litteras monitoriales*, Francfort, 1591, in 8.vo; VI *Historia carcerum et liberationis divinae Caspar. Peuceri*, Zurigo, 1605, in 8.vo. Sì fatta opera rara e curiosa publicata venne da Crist. Pezel: oltre la storia della prigionia di Peucer, narrata da lui stesso, vi si trova il suo ritratto, col titolo di *Aulicus*, il suo testamento, la sua professione di fede, e diversi scritti da lui composti in prigione. Vedi la *Vita di Peucer*, per G. C. Leupold, in tedesco, Bautzen, 1745, in 4.to.

W—s.

PEURBACH (Giorgio), astronomo, in latino *Purbachius*, è in tale guisa chiamato dal nome di una piccola città di Austria (1), in cui nacque nel 1423. Si sa che gli scrittori di que'tempi si dinotavano eglino stessi co' loro nomi di battesimo, ai quali aggiungevano ordinariamente quelli de' luoghi che veduti gli avevano nascere. Così Giorgio di Peurbach ebbe discepolo il celebre Giovanni di Monte-Reale (o di Königsberg), più spesso designato col nome di *Regiomontanus* (*V.* Muller). Sappiamo che Giovanni, giovanissimo tuttavia e desideroso di essere iniziato ne' misteri dell'astronomia, intrapreso aveva un viaggio piuttosto lungo, al quale indotto l'aveva la grande fama del professore Giorgio. La stampa non era per anche inventata, o per lo meno moltiplicata non aveva ancora nessun'opera di matematiche. Il manoscritto greco di Tolomeo, penetrato non era fino allora in Europa. Peurbach, altronde, non seppe mai neppur una parola di greco; ed il suo discepolo, Giovanni, non l'imparò che più tardi in Italia. Non vi erano, per istudiare l'astronomia, che due traduzioni in latino, ben poco esatte, e spesso non intelligibili, di Tolomeo, una malfatta traduzione latina di Albategnio, una di Alfragan, ed il libro di Sacrobosco. Quest'ultima opera non conteneva che le nozioni le più elementari su i circoli della sfera, su i fenomeni del moto diurno, qualche parola sulle eclissi. I manoscritti erano rari; e quelli che procurar se li potevano rimanevano presto scoraggiati dalle difficoltà reali che incontravano a ciascun passo in Tolomeo, e vieppiù per la prolissità de' suoi calcoli interminabili. Quindi deve poco sorprendere la riputazione cui potuta avevano acquistarsi quelli che, mediante un lavoro ostinato, avevano saputo vincere tali ostacoli, nè la sollecitudine con cui si ricercavano per trarre dalle loro lezioni alcune spiegazioni imperfette. Tale fu il merito e la sorte di Peurbach. Lette egli aveva tutte le traduzioni che esistevano; e, sbarazzandole dalle dimostrazioni geometriche e dai calcolnoiosi, si attenne alla sostanza della dottrina, cui spiegava, non a quelli che bramavano di divenire astronomi, ma a quelli che si contentavano di comprendere a un di presso la meccanica de'fenomeni, e la disposizione de'corpi celesti. La parte più difficile era la teoria de'pianeti. Sacrobosco detta non ne aveva la menoma parola. Peurbach ne formò il soggetto di un libro che fu stampato la prima volta nel 1488, ventisette anni dopo la sua morte, col titolo di *Theoricae planetarum*, Venezia, in 4.to, in seguito alla sfera di Sacrobosco, ristampato successivamente e con diversi comenti, nel 1490, 91, 95, 1514, 15, 16, 25, 42, 43, 51, 55, 56, 69, 73, 80, 81, 91, 95, 96, 1601 e 1604. Tanti comenti e tante edizioni non sono prova che di due cose: che il libro non era come esser doveva, e che nondimeno serviva per testo a tutti

(1) La picciola città di Peurbach o Peyrbach è situata in distanza di 8 leghe a ponente da Lintz.

i professori di quel secolo. Non vi ha realmente che una cosa che il faccia distinguere. Tolomeo osato non aveva di parlare sulla questione de' cieli solidi di Aristotile. Peurbach è più ardimentoso; chiude il sole, la luna e ciascuno de'pianeti, entro due mura solide, che lasciano all'astro soltanto il luogo necessario perchè possa passare. Tali ricinti nulla cambiano alla teoria matematica, la quale sempre finisce col calcolare sole linee. Ma Peurbach si sbarazza da tutti i calcoli; unicamento per dar sollievo all'imaginazione e supplire alle cause fisiche, ci dimostrò e rappresentò agli occhi que'ricinti tutti. Ma in tali mura solide v'ha più di un inconveniente, e ciò le fece trascurare da Ticone. Esse spiegano le grandi irregolarità vedute e calcolate da Ipparco e da Tolomeo, ma si opporrebbero alle disparità molto minori cui producono le attrazioni mutue, e che le osservazioni scoprono oggigiorno; per ultimo, si opporrebbero al passaggio delle comete. Altronde tali mura trasparenti esser dovrebbero sgombre da qualunque densità, avvegnachè altrimenti la luce non potrebbe traversarle senza certe refrazioni che complicherebbero in singolar modo i fenomeni. Sarebbe oggigiorno un tempo perduto il leggere le *Teoriche* di Peurbach: e sarebbe sperabile di trarre più frutto dall'opera seguente, incominciata dal medesimo autore, e finita dal suo allievo: *Johannis de Monteregio et Georgii Purbachii Epitome in Cl. Ptolemaei magnam Constructionem*. Bessarione, che recò primo in Europa il testo di Tolomeo e quello del suo comentatore Teone, era, con grande ragione, molto malcontento delle traduzioni latine: incominciata aveva egli stesso una nuova versione; ma distratto dalle sue missioni politiche, indirizzato si era a Peurbach, perchè publicasse un sunto più fedele e più intelligibile. Peurbach non ne potè comporre che i primi libri; fu tolto di vita da una morte immatura il giorno 8 di aprile del 1461: morendo incaricò il suo discepolo Muller di rivedere e continuare l'opera, che comparve la prima volta nel 1496 a Venezia, indi nel 1543 a Basilea, ed a Norimberga nel 1550. Le altre sue opere sono: I. *Tabulae eclipsium magistri Georgii Purbachii*, Vienna, 1514, e Neuburg, 1557; II *Purbachius de sinubus*, Norimberga, 1541. Peurbach tratto aveva da Arzachel un Trattato della costruzione della tavola dei seni: insegna a calcolarli per ogni minuto del quarto di circolo, come li pone nella sua tavola; III *Libellus G. Purbachii de quadrato geometrico*, Norimberga, 1544, in 4.to. Tale quadrato geometrico era per anche una cosa utile per quel tempo: composto era di due triangoli isosceli e rettangoli, di cui i lati erano divisi in 1200 parti uguali. Sulle basi indicate erano le ombre o le tangenti delle distanze dal zenit, dopo o fino al 45°, servendo per gnomone uno de' lati perpendicolari. L'altro lato perpendicolare misurava le ombre o le tangenti per gradi di altezza, dal 45° grado o fino ad esso, servendo alla sua volta per gnomone il lato orizzontale superiore. Si aveva in tale guisa un numero di 2400 tangenti, pel quarto di circolo. A tale quadrato l'autore aggiunse una Tavola che, per ciascuna lunghezza di ombra, descriveva l'angolo di altezza o quello di distanza dal zenit. Ma l'autore non prendeva di mira che la gnomonica, ad esempio di Albategnio, dal quale tolta aveva tale idea: non si avvide che essa Tavola riuscir poteva singolarmente utile pei calcoli trigonometrici. Il suo discepolo Muller, che, conformemente alle idee ed alle regole di Albategnio, compose dappoi la sua *Tavola feconda*, cadde nella medesima inavvertenza; e la Tavola delle tan-

genti, che, da quasi cinquecento anni, adoperata era con profitto dagli Arabi, non fu ricevuta in Europa che cento anni più tardi ancora, cioè nel 1596, mediante l'opera di Retico. Si dice che Peurbach facesse fare parecchi strumenti astronomici, di cui la forma e gli usi ci sono in ugual modo ignoti.

D—L—E.

PEUTEMAN (PIETRO), pittore di natura morta, nacque a Rotterdam nel 1650. Riuscì eccellente nel genere di pittura cui scelto aveva, e che gli costò la vita. Incaricato di dipingere un *Quadro allegorico della potenza della morte*, rappresentar volle de'crani e degli ossi umani, adorni di pietre preziose, e posti in mezzo ad istrumenti di musica. Mediante tali emblemi, ei pretendeva di dinotare la vanità de'piaceri del mondo e l'incertezza del loro possesso. Al fine di meglio imitare la verità della natura si era chiuso nello studio di anatomia di un medico suo amico, in cui v'era una raccolta di scheletri appesi a de'fili di ferro, ed una quantità di crani e di ossi, collocati lungo il muro. Incominciò a disegnare tali diverse cose. Lavorando, fosse fatica o eccesso di lavoro, lo sorprese il sonno: mentre dormiva, accadde il terremoto del giorno 18 di settembre del 1692. Destatosi all'improvviso per tale sommovimento, la sua imaginazione spaventata vide in tale spettacolo un segno della collera celeste; si getta verso la finestra, e cade nella corte semivivo. Invano gli amici suoi procurano di rincorarlo, facendogli conoscere la cagione di tale evento: la sua mente era colpita; egli morì, alcun tempo dopo, in conseguenza del suo terrore, in età di quarantadue anni.

P—S.

PEUTINGER (CORRADO), il primo dotto della Germania che applicato siasi a raccogliere le antichità, nacque, nel 1465, in Augusta, d'una famiglia patrizia. Poi che terminati ebbe i primi studi, visitò l'Italia per acquistare nuove cognizioni. Si desume, da alcune note scritte di sua mano, che nel 1486 studiava la legge a Padova, e che frequentò per alcun tempo, a Roma, le lezioni di Pomponio Leto, celebre professore di belle lettere (*Vedi* POMPONIO LETO). Fu addottorato in diritto civile e canonico prima di partire dall'Italia, e tornò nella nativa sua città, dove in breve si fece osservare per la sua capacità, e soprattutto per uno spirito di critica, rarissimo in un'epoca che toccava sì da presso ai secoli d'ignoranza (1). Quantunque distratto continuamente dalle minute faccende dell'ufizio di segretario del senato di Augusta, che conferito gli fu nel 1493, e quantunque obbligato ad intervenire a quasi tutte le diete, che non furono mai sì frequenti, trovò nondimeno il tempo di coltivare le lettere. Si applicò principalmente a ricercare le iscrizioni e le antichità; mise insieme una raccolta preziosa di opere stampate o manoscritte, di cui lasciò la libera disposizione al pubblico; ed ebbe la parte principale nell'istituzione di una società destinata a dirigere la stampa de' migliori autori latini e tedeschi. In mezzo ad occupazioni sì variate, Peutinger imparò il greco, che insegnato non era per anche nelle scuole di Germania; e quantunque egli avesse oltre a quaranta anni quando incominciò a studiare tale lingua, vi fece progressi rapidissimi (2). La stima generale di cui godeva il fece deputare più volte presso all'impe-

(1) Si conservava in una delle chiese di Augusta una tomba riguardata per quella di un santo. Peutinger conoscer fece l'errore in cui la gente era indotta, dimostrando che tale monumento era anteriore all'introduzione del cristianesimo.

(2) E' cosa degna di osservazione come parecchi ellenisti distinti, per esempio Peutinger, Opmeer, La Monnoye, ec., imparato avevano il greco, siccome Catone, in età avanzata.

ratore Massimiliano, per sostenere gl' interessi della città di Augusta. Ammirato della sua erudizione, esso principe l'elesse uno de' suoi consiglieri; ma, per una modestia ben notabile, Peutinger non assunse mai tale titolo onorevole; e si contentò, come prima, di quello di dottore in legge. Dopo la morte di Massimiliano, fu mandato a Bruges nel 1519, per congratularsi con Carlo Quinto in occasione del suo avvenimento all'impero. Intervenne, nel 1521, alla dieta di Worms, in cui ottenne la conferma degli antichi statuti di Augusta, e fece aggiungere ai privilegi di tale città quello di coniar moneta. Tornò nuovamente presso a Carlo V per pregarlo di soprassedere all' esecuzione del decreto della dieta di Augusta, che suscitata aveva dell'inquietudine fra i protestanti; ma fu quella ultima volta che si rese utile al suo paese. Rinunziò all' ufizio, e gustò per alcuni anni i piaceri di un riposo acquistatosi con una vita sì laboriosa. L' età spense le sue facoltà intellettuali; e, già da lungo tempo, cessato aveva di continuare i suoi lavori, quando morì in Augusta, il dì 28 di decembre del 1547, in età di ottantadue anni. Peutinger avuta aveva dal suo matrimonio con Margherita Velser, donna di raro merito, una posterità numerosa che sussistè con onore fino al 1714. Ei publicò le edizioni del *Ligurinus*, poema di Guntiero, 1507, in fogl.; della *Storia de' Longobardi*, di Paolo Diacono, e di quella de' *Goti*, di Giornandes, 1515, in fogl.; della *Cronaca* di Corrado di Lichtenau, abate di Ursperg, 1515 in fogl., e finalmente degli *Emblemi* di Alciato, 1531, in 8.vo (1). In oltre egli scrisse: I. *Romanae vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum et ejus dioecesi reperta*, Augusta, 1505, in foglio. È la prima edizione di uno de' più vecchi libri di antichità che si conosca (*Vedi* il *Manuale del libraio*, di Brunet). Sì fatta opera fu ristampata col seguente titolo: *Inscriptiones vetustae, romanae et eorum fragmenta in Augusta Vindelicorum*, ec., Magonza, 1520, in fogl. Tale edizione non contiene, siccome la prima, che ventidue iscrizioni; ma è aumentata di parecchie utili osservazioni. Marco Velser ne publicò la terza, più ampia (*V.* Velser); II *Sermones convivales, in quibus multa de mirandis Germaniae antiquitatibus referuntur*, Strasburgo, 1530, nella stessa forma. Tale Raccolta, che non si deve confondere con quella di Giovanni Gast, la quale ha il medesimo titolo (1), fu inscrita da Schard, nel tomo 1.° degli *Scriptor. germanici*, e dappoi in parecchie raccolte relative alla storia della Germania. G. G. Zapf ne publicò una nuova edizione, aumentata di quattordici Lettere inedite, con le loro risposte, Augusta, 1781, in 8.vo; III *Oratio pro civitate Augusta Vindelicorum, imperatori Carolo Brugis pronuntiata*, Anversa, 1519, in 4.to; IV *Epistola ad D. Garvasalum, cardinal. titulo S. Crucis*, ivi, 1521, in 4.to. Tale lunga Lettera contiene molti esempi del rispetto degl'imperatori di Germania per la santa Sede; V *De in-*

(1) Tale edizione degli *Emblemi* di Alciato non è la prima, siccome afferma Niceron seguendo Lotter. Alciato publicata aveva un'edizione de' suoi *Emblemi* a Milano, nel 1522, in 4.to, divenuta rarissima però che ne soppresse egli stesso gli esemplari (Vedi la *Bibl. curiosa* di David Clement, alla voce Alciato).

(1) Giovanni Gast, nato a Brisach, morto nel 1553, pastore a Basilea, era istrutto nelle lingue orientali, e publicò un numero grande di opere di cui si troverà l'elenco nella *Biblioteca* di Gesner. La sola che si ricerca oggigiorno, è una raccolta di discorsi da mensa, cui per tale ragione intitolò *Sermoni convivali*. Tale scritto ottenne in quel tempo una grandissima voga. La prima parte era già stata ristampata quattro volte nel 1549. Il medesimo anno l'autore ne publicò la quinta edizione, aumentata di una seconda parte. Il libro fu ristampato a Basilea, 1554, 1561, 1566, in 8.vo, aumentato di una terza parte. Le edizioni compiute ricercate sono del pari dai curiosi.

clinatione Romani imperii, et exterarum gentium, praecipue Germanorum, commigrationibus epitome. Tale opuscolo fu inserito da Beato Renano nell'edizione cui publicò della storia di Procopio: *De rebus Gothorum*, Basilea, 1531. Tutte le opere di Peutinger sono di un' eccessiva rarità; Lotter ne prometteva una Raccolta, aumentata di parecchi *Opuscoli* inediti: ma la morte immatura di tale dotto filologo privò i curiosi del frutto delle sue ricerche. Terminando il presente articolo dispensarci non possiamo dal parlare della Carta conosciuta col nome di Peutinger (*Tabula Peutingeriana*), alla quale egli deve la maggior parte della sua celebrità, benchè contribuito ei non abbia minimamente alla sua publicazione. Tale prezioso monumento geografico, fatto a dire di Scheyb a Costantinopoli nel 393, per ordine dell' imperatore Teodosio, o, secondo alcuni critici più recenti, nel 435, fu scoperto da Corrado Celtes, in un' antica biblioteca, a Spira, verso la fine del secolo decimoquinto. Celtes lasciò in legato tale Carta a Peutinger, il quale giudicò che fosse quella dell' *Itinerario* di Antonino, e si propose di farne godere gli studiosi dell'antichità; ma non ebbe il tempo di terminare il suo lavoro. Quaranta anni dopo la morte di Peutinger, Marco Velser rinvenne nella sua biblioteca alcuni frammenti di tale carta, e gli diede in luce con le spiegazioni (*V.* Velser). Più fortunato in una nuova ricerca, Velser trovò finalmente l'originale che appartenuto aveva a Peutinger, e che si credeva perduto. Far ne fece una copia in una scala rimpiccolita di più della metà, cui fu sollecito di mandare al famoso Ortell. Esso dotto geografo, allora ammalato, l'affidò a Bald. Moreto, celebre stampatore, suo amico; e per sua cura ella comparve finalmente nel 1598. Tale carta, che fa parte di parecchi Atlanti, fu in oltre ristampata nel *Tolomeo* di Berzio, nello *Opere* di Velser, nell' *Orbis delineatio* di Horn, nella *Storia delle grandi strade dell'impero romano*, di Bergier, ec. L'originale rimasto nella biblioteca di Pentinger, fu comperato, nel 1714, da un libraio, e passò nelle mani del principe Eugenio, che il donò alla biblioteca di Vienna. Con la scorta di tale autentico monumento Scheyb la publicò di nuovo, nel 1753, in fogl. con un' esattezza rigorosa, ed un nuovo editore (G. D. Podocataro Cristianopulo) la ristampò, con una lunga Memoria da lui composta, a Jesi, 1809, in fogl. Dopo tale publicazione soltanto si può credere di realmente conoscere uno de' brani i più preziosi dell'antica geografia (1). Peutinger trovò in G. G. Lotter (2) uno storico che nulla trascurò al fine di perpetuare la memoria degl' immensi suoi meriti verso le lettere (*V.* Lotter); e l'opera di quest'ultimo ricomparve con grandi aumenti, ed arricchita di cinquantuna Lettere inedite di Peutinger e dei suoi amici, per cura di F. A. Veith, Augusta, 1783, in 8.vo, di 239 pag. Fu publicata una medaglia coniata in onore di tale dotto (Vedi il *Mu-*

(1) Vedi, intorno alla Tavola di Peutinger, la *Memoria* di Buache, letta nell'accademia delle scienze, 1761, II, p. 141; le *Osservazioni* dell'abate Casimiro Haeffelin, lette, nel 1783, nell'accademia di Manheim (*Acta acad. Theod. Palat.*, tomo V, II, p. 105-126); e la *Dissertazione* di Mannert, inserita nel terzo fascicolo degli *Annali de' viaggi*. Quest'ultimo prova che il monaco il quale scrisse e dipinse il manoscritto deposto nella biblioteca di Vienna, non ne fu che il copista. Risalir ne fa l' origine al regno di Settimio Severo, fra l'anno 202 e l'anno 211 della nostra era. Un altro critico (Sch. Guntero) pretese di dimostrare che il vero autore della prefata carta è un monaco, chiamato Werner, il quale visse verso l'anno 1170 (Westenrieder, *Beytraege zur vaterlandischen Historie*, tomo IX, Monaco, 1813, in 8.vo, e *Giornale generale di letteratura straniera*, 1813, p. 297).

(2) Siccome le opere di Lotter sono poco note in Francia, giova avvertire che se ne troverà l'esposizione nelle *Memorie* di Niceron, XIII e XX, e nel *Dizionario* di Chaufepié.

seum Mazuchellianum, I, stampa 56).

W—s.

PEYRAT (Du). *V.* Dupeyrat.

PEYRE (Maria Giuseppe), architetto del re, nato a Parigi nel 1730, non aveva che 21 anni, allorchè l'accademia assegnò il primo premio ad un programma di una *fontana publica*, cui presentato egli aveva nel concorso. Fino da tale epoca osservar si faceva per un carattere di architettura fermo o ragionato, in cui si scorgeva un ritorno ai veri principii dell'arte. Il soggiorno nell'Italia e lo studio de'monumenti dell'antichità vieppiù lo raffermarono in tale nuova via, senza per altro che vi procedesse da servile imitatore. Nel 1765, publicò, col titolo di *Opere di architettura*, un volume in fogl. di *Progetti* da lui disegnati a Roma e che gli aveva inspirato lo studio delle ruine degli edifizi antichi cui tale città contiene. Peyre compose una *Dissertazione sulla distribuzion degli antichi comparata a quella de'moderni, e sulla maniera d'impiegare le colonne.* Tale operetta è notabile pel gusto che la dettò e per gli eccellenti precetti che l'autore v'insegna. Dee rammaricare che tale artista avute non abbia più frequenti occasioni di applicare la sua teoria a grandi edifizi. Di concerto con Wailly, ei costrui il *Nuovo Teatro Francese*, conosciuto oggigiorno col nome di *Odeon*. Malgrado i due incendi che tale teatro sofferse, ed i cambiamenti ai quai le distribuzioni interne furono sottoposte, la massa delle fabbriche, cui le fiamme rispettarono, ha un complesso imponente, quantunque forse alquanto severo ove si guardi alla sua destinazione, ed è di fatto, in tale genere, uno de'più begli edifizi di Parigi. Peyre era stato ammesso, nel 1767, membro dell'accademia di architettura; e sposata aveva nel 1761 la figlia di Moreau, architetto del re. Morì a Choisy-le-Roi il giorno 11 di agosto del 1785. Alle sue *Opere*, publicate nel 1775, si aggiunge un supplemento che comparve con la terza edizione.

P—s.

PEYRÈRE (Isacco di La), sì noto pel suo sistema del *Preadamismo*, nacque nel 1594 a Bordeaux, d'una famiglia nobile, che abbracciato aveva il calvinismo. Entrò giovanissimo nella casa del principe di Condé, di cui provò sempre dappoi la benevolenza. Aveva spirito, possedeva a bastanza bene gli antichi autori, e particolarmente i poeti latini, e ricercava in preferenza la società degli uomini istrutti: si sa ch'ei contava nel numero de'suoi amici Chapelain, Naudé, La Mothe-le-Vayer e Gassendi. Accompagnò, nel 1644, la Thuillerie, mandato ambasciatore a Copenaghen, ed approfittò del suo soggiorno in Danimarca per raccogliere molte particolarità curiose intorno ai paesi settentrionali, allora poco noti. Come ne tornò, si recò in Ispagna per servigio del principe di Condé, e lo seguì nel suo ritiro ne'Paesi Bassi. Un giorno che consultava le *Epistole* di san Paolo, imbattuto essendosi per caso nel cap. V dell'Epistola ai Romani, credè di scorgervi la prova che esistito avessero degli uomini prima di Adamo; partecipò sì fatta osservazione ad alcuni suoi amici, e si obbligò, per facezia, di distruggere tutte le obiezioni cui potuto avessero opporgli contro tale sistema. Ma ciò che in principio era stato uno scherzo di fantasia, acquistò in breve, agli occhi di La Peyrère, il carattere dell'evidenza; e publicò i suoi *Praeadamitae*, opera che sollevò contro di lui una moltitudine di avversari, anche fra i Protestanti. Prevedeva ei non aveva senza dubbio tutte le consegnenze del suo sistema; ed altronde non essendosi dichiarato autore del suo scritto, non

credeva mai che molestarlo si potesse in tale proposito: viveva tranquillissimo a Brusselles, allorchè fu arrestato, nel mese di febb. del 1656, per ordine del grande vicario dell' arcivescovo di Malines, e chiuso venne in una prigione, in cui rimase alcuni mesi. Ne uscì finalmente mercè il credito del principe di Condé, poi che promesso ebbe di ritrattare il suo libro e di abiurare il calvinismo. In conseguenza si recò a Roma, dove accolto venne con benevolenza dal papa Alessandro III, che gli accordò un ecclesiastico perchè l'assistesse a stendere la promessa ritrattazione. Il sommo pontefice in seguito cercò di rattenerlo presso di sè, mediante l'offerta di alcuni benefizi; ma La Peyrère preferì di tornare presso al principe di Condé ne' Paesi Bassi. Non rientrò in Francia che al suo seguito, nel 1659, e fu fatto suo bibliotecario. Gli stipendi inerenti a tale ufizio erano sì mediocri, che obbligato fu di sollecitare dal principe la permissione di ritirarsi nel seminario di Notre-Dame des-Vertus a Parigi. Vi passò gli ultimi anni della sua vita, e morì il giorno 30 di gennaio dell'anno 1676, in età di ottantadue anni. Il registro della parrocchia d'Aubervilliers in cui fu sepolto, contiene che ricevuti aveva i sacramenti nell' ultima sua malattia, e fatti tutti gli atti di buon cristiano. Si volle per altro muover de'dubbi sulla sincerità della sua conversione; e composto gli fu un epitafio satirico, nel quale viene rappresentato siccome uomo oltremodo indifferente in materia di religione: ma è prova evidente che La Peyrère tornato era di buona fede nel grembo della chiesa cattolica la circostanza ch'egli cercò e riuscì a ricondurvi il conte di La Suze, allevato come egli nel calvinismo. Si converrà per altro esser possibile che La Peyrère sia rimasto infatuato pel *preadamismo*: è difficilissimo di rinunziare totalmente alle idee fattesi per convinzione: ma almeno ei non tentò di far prevalere il suo sistema; si contentava talvolta di dire, fra intimi amici, che potrebbe venir sostenuto semplicemente da qualche buona ragione. La Peyrère era uomo di carattere dolce e semplice; e le sue bizzarrie furono molto meno l'effetto della corruzione del suo cuore che della singolarità della sua mente. Egli scrisse: I. *Relazione dell' Islanda*, Parigi, 1663, in 8.vo con fig.; II *Relazione della Groenlandia*, Parigi, 1647, in 8.vo; è corredata di una carta, tratta dalla biblioteca del cardinale Mazzarini, e di una grande stampa rappresentante la foggia del vestire de'Groenlandesi dei due sessi, le barche di cui si servono per la pesca del narwal, pesce quasi ignoto allora anche ai naturalisti. Tali due relazioni sono indiritte a La Mothe-le-Vayer, e contengono particolarità curiose. L' ultima ricomparve in 8.vo, Parigi, 1651, e nel tomo primo della raccolta de'viaggi nel settentrione; fu tradotta in tedesco da Enrico Sivers, Amburgo, 1674, in 4.to; III *La Battaglia di Lens* (combattutasi il dì 20 di agosto del 1648), Parigi, 1649, in fogl.; IV *Del richiamo degli Ebrei*, 1643, in 8.vo, di 375 pagine. Tale opera è sì rara, che Freytag, poi che cercata l'ebbe lungamente invano tenne che non fosse mai stata stampata (*Analetc. litt.* p. 671). La Peyrère vi dimostra che gli Ebrei essendo figli di Dio per adorazione, richiamati saranno un giorno al loro retaggio spirituale e temporale; che Dio susciterà loro un capo più giusto e più potente che tutti quelli cui ebbero, e cui crede che sarà il re di Francia, per la ragione ch'egli unisce in sè le due qualità di re cristianissimo e di primogenito della Chiesa; e che possedendo la virtù di guarire le scrofole che affliggono gli Ebrei ne'loro corpi, avrà pur la facoltà di

guarire le malattie delle loro anime: toglie in seguito a dimostrare che essendo la Francia una terra di franchigia, è probabile che gli Ebrei vi si raduneranno per convertirsi al cristianesimo, prima di tornare nel paese di Canaan; e termina indicando i mezzi cui giudica più opportuni per affrettare la loro conversione, come anche l' unione di tutti i popoli nella comunione cristiana; V *Praeadamitae sive exercitatio super versibus* 12, 13, 14 *capitis V, epistolae Pauli ad Romanos, quibus inducuntur primi homines ante Adamum conditi. Systema theologicum ex praeadamitarum hypothesi*, 1655, in 4.to, 1656, in 12; l'edizione in picciola forma contener deve la terza parte intitolata: *Animadversiones in librum praeadamitarum, authore Eusebio romano*, che è una confutazione dell'opera di Fil. Le Prieur. La Peyrère sostiene in tale opera che Mosè narrò l'origine della nazione ebrea, e non quella della specie umana, e che la terra abitata era lungo tempo prima di Adamo, il quale non è che il padre degl' Israeliti: il libro fu condannato al fuoco per sentenza del parlamento di Parigi. Molti scrittori furono solleciti a confutarlo: Bayle ne pose l'elenco nel suo *Dizionario*, osservazione B; e Niceron ne citò dodici nelle sue *Memorie*; VI *Lettera contenente le ragioni, che l'obbligarono ad abiurare il calvinismo ed il suo libro de' Preadamiti*, Parigi, 1658, in 8.vo; comparsa era dapprima in latino, Roma, 1657; Francfort, 1658, in 4.to; ed ei ristampò nuovamente la traduzione in francese, col titolo di *Apologia*, Parigi, 1663, in 12; VII *Lettere scritte al conte di La Suze per obbligarlo per ragione a farsi cattolico*, Parigi, 1661; *Continuazione*, ivi, 1662, 2 vol. in 12. Attribuite vengono a Peyrère delle *Note* alla Bibbia tradotta in francese dall'abate di Marolles: ne fu sospesa la stampa per ordine superiore; ma si conservano nella biblioteca del re i primi fogli fino al cap. 23 del *Levitico* (*V.* la *Bibliot. sacra* del p. Lelong, tomo I, p. 331). Consultar si possono su La Peyrère, le *Memorie* di Niceron, tomi XII e XX.

W—s.

PEYRÈRE (Abramo di La), avvocato famoso nel parlamento di Bordeaux, fu fratello del precedente, e morì nel 1704. È specialmente noto per le *Decisioni sommarie della Curia*, opera di cui si fece un numero grande di edizioni, e che tenuta era in una specie di venerazione nel parlamento di Bordeaux. È una raccolta in cui l'autore unì, in maniera sommamente concisa, le decisioni della curia sopra materie di giurisprudenza poste per ordine di alfabeto: ma perde spesso di mira il suo soggetto; confonde talvolta le disposizioni dello statuto di Bordeaux con la' legge romana che era il diritto comune di giurisdizione del parlamento di Bordeaux; cade in molte contraddizioni, e mesce, senza scelta e senza discernimento, gli autori del diritto civile e quelli de' paesi di statuto. Sì fatta raccolta fu successivamente aumentata in diverse edizioni. La terza contiene parecchio profonde osservazioni di alcuni avvocati di Bordeaux, e fra altre quelle di Dudon, incaricato, dal cancelliere Pontchartrain, di esaminare tale opera. La sesta publicata nel 1749, forma 2 vol. in foglio: oltre diversi decreti notabili omessi nelle precedenti, aggiunto vi fu un indice ampissimo di vocaboli e di materie.

D—z—s.

PEYRILHE (Bernardo), medico, nacque a Perpignano nel 1735, da genitori poco agiati, che gli diedero nondimeno una diligente educazione. Destinato per tempo al-

la chirurgia, studiò tale arte a Tolosa, e distinguere vi si fece in maniera da essere ammesso nell'accademia delle scienze di tale città: ma Tolosa non era aringo a bastanza vasto per la sua ambizione. Si recò a Parigi, frequentò le lezioni di Ruffel, Hévin e Bras-d'or, e fu aggregato al collegio ed all'antica accademia di chirurgia, nel 1769. Si fece distinguere in tale adunanza per una vasta erudizione e per un genio deciso per la letteratura medica antica. Publicò, pochi anni dopo, con Dujardin, i primi due volumi della *Storia della chirurgia*, 1774-80, 3 vol. in 4.to. Il terzo volume, cui compose, solo, rimase inedito. Sì fatta opera, commendevole per la scelta e pel numero de'fatti che contiene, gli meritò di essere eletto membro corrispondente della società reale di Montpellier e di parecchie altre dotte corporazioni. L'accademia di Dijon proposto aveva un premio sul cancro: Peyrilhe ebbe la gloria di dividerlo con un altro concorrente. La sua Memoria *sul cancro*, in latino, 1774, in 12, fu lungamente l'opera la più stimata su tale malattia. L'autore, dotato di poco spirito di foro, e di un'imaginazione feconda, attendeva poco alle operazioni di chirurgia. Studiava assai più la botanica, la medicina in generale, e le leggi che regolano la francese organizzazione: si piaceva specialmente di dar conto a sè stesso della maniera con cui operano i medicamenti sulla nostra economia; cognizione molto importante senza dubbio, ma che troppo spesso è lo scoglio contro cui rompono tutti gli sforzi della più ingegnosa imaginazione. Riferendo onninamente l'azione de'medicamenti allo *strictum* ed al *laxum* di Temisone, Peyrilhe si persuase che il mercurio, nella medicatura delle malattie sifilitiche, operar dovesse necessariamente nell'una o nell'altra maniera, e che esser potesse vantaggiosamente supplito nella cura di tali malattie: credè anzi che l'alcali volatile gli fosse superiore in molti casi, e propose in un'opera di sostituirvelo (1). Il successo non corrispose onninamente alle speranze che date aveva: per altro i suoi saggi riuscirono utili poi progressi dell'arte; ed esser non debbono trascurati. Le opinioni di Peyrilhe sull'azione dei medicamenti concepire gli fecero la possibilità di sostituire delle sostanze nazionali a quelle che si procurano a stento e con grandi spese dai paesi stranieri. Le ricerche da lui fatte intorno a ciò, e cui nel presente momento continuano Bodard e Loiseleur Des-Longchamps, gli assicureranno sempre una sede distinta fra i benefattori dell'umanità. Eletto, nel 1794, come formata venne la scuola di sanità, attualmente facoltà di medicina, professore di materia medica in tale scuola, Peyrilhe dettò agli allievi de'fascicoli ch'egli stesso publicò nel 1800, col titolo di *Quadro di storia naturale de'medicamenti*, un vol. in 8.vo. Lullier-Winslou ne fece una nuova edizione, in 2 vol. in 8.vo, con note. Non si avrebbe che una debole idea delle sue lezioni ove si giudicassero da tale opera; ella non era minimamente il compendio di esso; ma n'era piuttosto, siccome diceva egli stesso, l'abbozzo, il quale serviva per testo a comenti, a spiegazioni spesso ingegnose, e che erano sempre ascoltate con piacere dai numerosi suoi uditori. Malgrado un'estesissima riputazione, Peyrilhe visitava per altro pochi ammalati: di fatto, uopo è confessarlo, le sue idee sull'essenza delle malattie, e sulla maniera di operare de'medicamenti, erano troppo assolute, e non erano a bastanza state sottoposte alla prova dell'esperienza. Siamo lungi dall'avere intor-

(1) *Saggio sull'alcali volatile e sul di lui uso nella medicatura delle malattie veneree*, un vol. in 8.vo.

no a ciò cognizioni positive quanto quelle cui Peyrilhe credeva di possedere e di comunicare ai suoi allievi. Negli ultimi anni della sua vita, si recava, finite le sue lezioni, a Perpignano, a respirare l'aria nativa, in seno della sua famiglia: vi morì, nell' ultimo suo viaggio, nel 1804. Oltre le opere già mentovate, Peyrilhe lasciò molti manoscritti inediti, di cui Sue fece l' enumerazione.

N—H.

PEYRON (Giovanni Francesco Pietro), pittore, nacque ad Aix, in Provenza, il dì 15 di novembre del 1744. Quantunque la sua famiglia non godesse che di una fortuna mediocre, nulla fu trascurato per la sua educazione. I suoi genitori il destinavano ad un impiego amministrativo cui suo padre esercitò lungamente: la natura più potente il fece artista. Dapprima gli fu maestro un pittore nativo di Aix, chiamato Arnulphi, domiciliato nella medesima città ed allievo a bastanza buono di Benedetto Lutti. Arrivato a Parigi, nel 1767, Peyron entrò nella lavoreria di Lagrenée il maggiore, e guidato venne più particolarmente ancora dai consigli di Dandré Bardon, suo compatriotta, uomo istrutto, di cui il pennello non era senza vigore, e che, se non dà sempre ne' suoi dipinti esempi buoni da imitarsi, insegnò ne' suoi scritti una dottrina generalmente sana. Ma un sentimento naturale indusse per tempo Peyron a studiare i lavori del Poussin, benchè tale artista screditato fosse da lungo tempo; e la meditazione de' sublimi suoi modelli gli rivelò i difetti che sfiguravano tuttavia in quell' epoca le produzioni della scuola francese. Nel 1773 riportò il grande premio di pittura per un quadro rappresentante la Morte di Seneca. Tale premio, ottenuto con grande clamore, è uno de' primi saggi che abbia dovuto far isperare tra i Francesi il ritorno ai veri principj. Da tale momento, Peyron concepì il disegno di lasciare totalmente la falsa via tenuta nella scuola francese, e di crearsi una maniera fondata sull' imitazione della natura e dell' antico. Vien principiata aveva tale riforma: Peyron tentò di superarlo; si applicava a ricondurre lo stile greco. Incominciò un'emulazione lodevole fra il giovane artista ed i suoi compagni di studio. Tutta l' accademia di Roma era eccitata dal medesimo spirito; ed il grande cambiamento al quale Peyron uno de' primi contribuito aveva, non tardò a manifestarsi. Il suo dipinto rappresentante Cimone che si sacrifica alla prigione per ritrarne e far seppellire il corpo di suo padre, mostrò una maniera severa, che era allora una novità. Tale quadro è posto nel museo reale di Parigi. Fu dipinto a Roma, come anche un Socrate che conduce via Alcibiade da una casa di cortigiane, ed un altro quadro che rappresenta i giovani Ateniesi tratti a sorte per essere esposti al Minotauro. Poi che passati ebbe a Roma i quattro anni della sua pensione, Peyron vi dimorò ancora tre anni a proprie sue spese, nè rientrò in Parigi che nel 1781. I più de' suoi emoli tornati vi erano prima di lui; ma la sua fama vo l' aveva del pari preceduto. L'accademia di pittura l' ammise nel numero de' suoi membri nel 1783. Nel 1785 fu fatto direttore della manifattura dei *Gobelins*, e dipinse la sua Alceste, quadro di cui le figure sono di grandezza naturale. Nel 1787 mise nella sala d'esposizione un Curio che ricusa i presenti de' Sanniti, ed una prima composizione della Morte di Socrate, in cui le figure non sono alte che un piede e mezzo. Per un caso singolare davvero, tale soggetto fu trattato il medesimo anno da David, con le medesime proporzioni. L'affluenza del pubblico fu grande per giudicare le composizioni dei due nuovi accademici, distinte per bellezze particolari, ma notabili ambedue per un ordine, un

disegno ed un colorito che non somigliavano in nessuna parte alla precedente scuola. Parecchi eccellenti lavori, tanto di Peyron quanto di David e de'loro emuli, precedutì avevano quelli; ma considerar si può l'esposizione dell'anno 1787, siccome l'epoca in cui la pittura fu totalmente rigenerata. Peyron espose, l'anno susseguente, la seconda composizione del medesimo soggetto, in cui le figure sono grandi al naturale. Sì fatto dipinto capitale, uno de'migliori del nostro tempo, adorna oggigiorno una delle sale del palazzo dei Deputati. Le turbolenze della rivoluzione tolsero a tale artista il titolo di direttore della manifattura dei *Gobelins*; ed in pari tempo ei rimase privo de'lavori importanti che gli erano stati commessi pel re. La sua salute fu gravemente danneggiata da que'tristi eventi; e contando da tale epoca, ei non cessò, giovane tuttavia, di soffrire delle infermità che affrettarono la fine della sua vita. Per altro malgrado il debilitamento del suo corpo, il di lui talento non invecchiava. Egli produsse in tale periodo due de'suoi dipinti i più armoniosi ed i più finiti: l'uno rappresenta Paolo Emilio che si sdegna dell'umiliazione di Perseo, il quale si prostra a'suoi piedi; l'altro, Antigone, figlia di Edipo, che sollecita dal padre il perdono di suo fratello Polinice. Il primo è deposto nel museo reale; Monsaldi intagliò il secondo. Una nuova composizione delle Giovani di Atene, incisa da Beisson, appartiene al medesimo tempo. Deve altresì la Francia a tale artista due quadretti notabili per la trasparenza delle tinte e per la delicatezza del tocco, quantunque dipinti negli ultimi giorni della sua vita: l'uno rappresenta Pitagora co' suoi discepoli; e l'altro, la Conferenza di Democrito e d'Ippocrate. La maniera di Peyron mostra eminentemente la riforma dell'arte alla quale egli contribuì. La sua maniera di comporre è giudiziosa, ragionata, e talvolta soverchiamente metodica, ma sempre di grande merito. Ei trattò spesso de'soggetti nuovi, ed ingegnosamente scelti, come quelli di Cimone, di Paolo Emilio, e delle Giovani di Atene. Il suo stile è grave, vigoroso e generalmente corretto. Tratta i panneggiamenti con ampiezza e semplicità. La trasparenza e la soavità delle tinte, la fermezza, la vivacità e lo spirito del suo tocco sono uno degli attributi distintivi dell'abilità sua. Negli ultimi suoi dipinti, le carni sono alquanto violate; ma i lumi sono sempre abilmente combinati: l'insieme è perfettamente armonioso, ed il tocco non ha perduto nulla della sua leggerezza. Le sciagure che tale uomo dabbene sofferte aveva nella rivoluzione, e l'oblio al quale sembrava che condannato si fosse da sè stesso, inasprito non avevano minimamente il suo carattere dolce e pacifico. Egli morì il dì 20 di gennaio del 1815, dopo dieci anni di un languore che fu una lunga malattia. Si udì nelle sue esequie l'emulo della di lui gioventù pronunziare in una sola parola una lode di tale artista, cui la storia dell'arte non dee lasciar perdere: *Peyron*, egli dice, *mi ha aperti gli occhi*; confessione del pari onorevole pel grande artista che la proferì, e per l'uomo di talento al quale si riferisce. Peyron intagliò nove stampe ad acqua-forte, di cui quattro di suo proprio disegno; quattro di pitture del Poussin, ed una di Raffaele. Le prime sono: la Morte di Seneca; Cimone che trae fuori della prigione il corpo di suo padre; Socrate ed Alcibiade, con questa iscrizione: *Alcibiadem a Venere et a voluptatibus amovens*; la Morte di Socrate, dal dipinto che si vede nella camera de'Deputati. Le stampe di pitture del Poussin, sono una Mandria con la seguente iscrizione. *Ti duole d'esser tenuto a chi t'adora, ingrato*; di tale quadro Peyron fatta aveva

una copia; Faustulo che presenta Romolo e Remo a sua moglie Laurenzia; una prima composizione del ratto delle Sabine, ed uno schizzo rappresentante la disperazione di Ecuba. L'intaglio suo di un quadro di Raffaele, è un primo pensiero della grande sacra Famiglia.

E—c D—n.

PEYRON (Giovanni Francesco), fratello del precedente, nato ad Aix il giorno 4 di ottobre del 1748, fu segretario di ambasciata a Brusselles nel 1774. Tradusse dall'inglese; I. *Meditazioni di Hervey* (con Letourneur), 1770, in 8.vo; spesso ristampate in diverse forme; II L'*Uomo sensibile, a cui susseguita la Donna sensibile*, 1775, in 12; III *Scelta delle lettere del lord Chesterfield a suo figlio*, 1776, in 12; IV *Lettere di un Persiano in Inghilterra, al suo amico in Ispahan, o Nuove lettere Persiane* (di Lyttleton); nuova traduzione libera, 1770, in 12; V *Scherzi di Calliope, o raccolta di poemi inglesi, italiani, tedeschi e spagnuoli*, 1776, in 12; VI Il *Furbo, commedia in cinque atti ed in prosa* (di Congreve, tradotta), 1775, in 8.vo. È pur sua l'opera intitolata: *Saggi sulla Spagna e Viaggio fatto nel* 1777 *e* 1778, *in cui si tratta de'costumi, del carattere, de'monumenti, del commercio, del teatro e de'tribunali particolari a tale regno*, Ginevra, 1780, 2 vol. in 8.vo; ristampati in frode col titolo di *Viaggio in Ispagna, nel* 1777 *e* 1778, 1782, 2 vol. in 8.vo. L'autore vi dà prova di grandi cognizioni nelle belle arti e nelle antichità; essendo le sue descrizioni ed i suoi racconti di tale fedeltà, che era la guida de'disegnatori impiegati nella compilazione del *Viaggio pittoresco in Ispagna*. Anche oggigiorno esser può consultata con frutto; vi si trovano, sul regno di Murcia, preziose informazioni. Peyron morì a Gondelour il giorno 18 di agosto del 1784. Partito egli era da Parigi in qualità di commissario delle Colonie, e di segretario di de Bussy, governatore di Pondicheri.

A. B—t.

PEYRONIE (Francesco Gigot di La), illustre chirurgo del secolo decimottavo, nacque a Montpellier il dì 15 di gennaio del 1678. Come uscì del collegio de' Gesuiti, determinato avendo di applicarsi onninamente alla chirurgia, che era la professione di suo padre, si formò un metodo di studi, ammetter si fece nel 1695 professore in chirurgia, e si recò a Parigi, dove frequentò le lezioni teoriche e pratiche degli uomini i più rinomati ed i più valenti di quel tempo. Appena tornato a Montpellier, attese alla particolare istruzione dell'anatomia e della chirurgia; ed acquistò bastante grido, siccome pratico, per esser giudicato degno di ottenere uno degl'impieghi di chirurgo maggiore nell'Hôtel-Dieu od ospitale di sant'Eligio. Alcun tempo dopo fu scelto dimostratore di anatomia nelle scuole della facoltà di medicina. Nel 1704, fatto venne chirurgo maggiore dell'esercito cui raccoglieva il maresciallo Villars nelle Cevennes; ed entrò, come socio anatomico, nella società reale delle scienze di Montpellier, in occasione della sua formazione, nel 1706. La Peyronie fu chiamato nel 1714 a Parigi, per medicarvi il duca, dappoi maresciallo, di Chaulnes; ed ottenne, poco dopo, in essa capitale, l'importante impiego di chirurgo maggiore dell'ospitale della Carità. Le sue guarigioni sempre crescenti gli meritarono, nel 1717, la sopravvivenza alla carica di primo chirurgo di Luigi XV, che, nell'anno 1721, gli conferì lettere di nobiltà. La Peyronie accompagnò il re nella sua consacrazione. La fiducia segnalata della M. S. produsse quella di parecchi sovrani e dei più grandi signori della corte. Il re, per le rimostranze di Maréchal suo primo chirurgo, e di La

Peyronie suo successore designato in esercizio, soccorse il collegio de' chirurghi di Parigi, rminato pel sistema di Law, e creò dapprima nel 1724 cinque dimostratori pagati dal suo patrimonio, e destinati ad insegnare nell'anfiteatro, che costruito venne finalmente nel 1731, dopo tante difficoltà ed opposizioni. Fu ciò il preludio di quanto fece dappoi La Peyronie per insegnar e perfezionare l' arte sua. Una malattia gravissima da cui fu allora assalito, non fece che accrescere la publica sollecitudine per lui; ed il re gli conferì, nella sua convalescenza, la carica di maggiordomo ordinario della regina. Gli onori letterari si aggiunsero a tali distinzioni tutte, ed eletto fu, nel 1732, socio libero dell'accademia delle scienze. Fu osservato che ricercato egli aveva con qualche sollecitudine, in età avanzata, il titolo di dottore in medicina, pel quale mostrata aveva fino allora indifferenza; e divenne, nel 1733, medico del re per quartiere. Morto essendo Maréchal, nel 1736, La Peyronie gli successe di diritto, siccome primo chirurgo; ed unì a tale titolo quello di medico consultante di Luigi XV, dal quale ottenne, l' anno susseguente, una pensione di diecimila lire; e guarito avendo, nel 1738, il delfino da un ascesso considerabile nella mascella inferiore, il re gli conferì una carica di gentiluomo ordinario di camera. La Peyronie l'accompagnò allorchè partì per mettersi alla guida dell' esercito di Fiandra; e fu costantemente presso al monarca nelle tre campagne. Come capo della chirurgia del regno, visitò gli ospitali dell' esercito, e praticò in tali asili del dolore, come sui campi di battaglia, le operazioni maggiori, e del pari le meno importanti: fece fin anche semplici fasciature. Il suo intervento contribuì a riformare una moltitudine di abusi, nel servizio di sanità militare, e sostituì migliori metodi di cura e migliori regole di amministrazione. Forse dovuta fu a tale esempio imponente di abilità, di umanità e di coraggio, manifestato sotto gli occhi stessi del monarca, la splendida protezione cui Luigi XV accordò costantemente alla chirurgia. La sua stima per essa incominciò probabilmente vedendo La Peyronie stagnare il sangue de' guerrieri, e si fortificò, quando chiamato fu a riflettere sulle benemerenze della chirurgia verso il resto degli uomini. La Peyronie non visse a bastanza per essere testimonio della conclusione della pace: dopo due mesi di febbre accompagnata da dolori acuti, morì a Versailles il dì 25 di aprile del 1747. Non publicò nessun' opera estesa; e gli scritti che di lui ci rimangono, si limitano a Memorie ed Osservazioni inserite nelle Raccolte delle accademie di cui era membro. Collocar si deve in fronte ai suoi lavori, enumerandoli per ordine cronologico, una *Memoria contenente parecchie Osservazioni sulle malattie del cervello, mediante le quali si procura di scoprire il vero luogo del cervello in cui l'anima esercita le sue funzioni*, letta nella società reale di Montpellier nel 1708. Si fatto lavoro comparve dapprima per brani nel giornale di Trevoux del 1709; il suo autore l' aumentò dappoi di parecchie Osservazioni, e la ristampò con maggior ordine ed in una forma nuova nel volume delle *Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi*, pel 1741. Egli colloca la sede dell'anima nel *corpo calloso*; II *Osservazioni su di un' escrescenza della matrice*; III *Osservazioni sull' ultima falange del pollice strappata con tutto il tendine del suo muscolo flessorio e con una parte di tale muscolo*; IV *Osservazioni su di una grande operazione di chirurgia*. Si trattava di una carie nel cranio che terminò con la totale sfaldatura di uno dei due parietali. Ne' par-

ticolari molto circostanziati dolla cura di tale malattia, v' ha un grande elogio delle lezioni, che parve dappoi alquanto esagerato a valenti pratici; V *Su i piccioli uovi di gallina senza tuorlo, che volgarmente si denominano Uovi di gallo.* Le ultime quattro Memorie sono inserite nel primo volume delle Memorie della società reale di Montpellier (Lione, 1766, in 4.to); VI *Descrizione anatomica di un animale conosciuto col nome di Musco* (Memoria dell' accademia delle scienze di Parigi pel 1731). Del pari nel 1731 La Peyronie ottenne dal re la permissione e gli atti necessari per l' istituzione dell' accademia di chirurgia; e provò, nel 1743, la soddisfazione di presentare a Luigi XV il primo volume de' lavori di tale compagnia. Vi si trovano parecchi suoi scritti di rilievo: per esempio delle *Osservazioni con riflessioni sulla medicatura delle ernie con cancrena. — Memorie sopra alcuni ostacoli che si oppongono all' eiaculazione naturale del seme. — Osservazione sopra uno strangolamento dell' intestino, cagionato internamente dall' aderenza dell' epiploon al di sopra dell' anello*; oltre quindici osservazioni inserite da lui, nel medesimo volume, o riferite da altri membri dell' accademia. Il suo zelo pel publico bene aveva lottato, durante una parte della sua vita, con una moltitudine di difficoltà cui passiamo sotto silenzio, perchè la posterità poco bada a quelle opposizioni sì calde e sì accanite cui basse passioni suscitano ordinariamente contro le istituzioni più utili. Tutti si accordano nel dipingere La Peyronie siccome uomo tanto gentile e delicatamente ufizioso, quanto era valente pratico. La sua beneficenza apparve specialmente nella sua terra di Marigny, di cui convertito aveva il palazzo in una specie di ospizio aperto agl' indigenti. Ma misero in colmo la sua gloria le disposizioni del di lui testamento, col quale lasciò quasi tutta la sua fortuna agl' istituti che aveva conservati, aumentati o creati, e tutti dedicati all'istruzione, alla pratica o al perfezionamento della chirurgia. L' *Elogio di La Peyronie*, scritto da Briot, coronato dalla società di medicina pratica di Montpellier, nel 1819, fu stampato a Besanzone, 1820, in 8.vo.

D—G—S.

PEYROT (Giovanni Claudio), nato a Milhau nel 1709, fece gli studi nel collegio de' Gesuiti di Tolosa. Terminati che gli ebbe, ed ottenuti gli ordini sacri, fu fatto prebendario nell'abazia di Saint-Sernin, a Tolosa, in cui dimorò quasi venti anni. Un suo zio gli cesse in seguito il priorato di Pradinas. Ivi secondò il suo genio per la poesia e la musica. Sentiva tale passione pel canto fermo, che imparar faceva a memoria, ai contadini che legger non sapevano, delle messe, de' vesperi e de' mottetti, per cantarli in seguito nella chiesa del suo priorato. Parecchie delle poesie cui compose, coronate vennero nelle accademie di Tolosa e di Rhodez. Coltivò pure le muse della Linguadoca. Le sue Opere stampate furono più volte; l'ultima edizione comparve con questo titolo: *Opere in dialetto ed in francese di Claudio Peyrot, terza edizione, diligentemente riveduta, corretta ed aumentata*, Milhau, Chanson, 1810, in 8.vo, ed in due parti. Vi si trova il suo poema delle *Quattro stagioni, o Georgiche in dialetto*, già stampato nel 1781, in 12. Le poesie francesi sono mediocri; i componimenti in dialetto sono scritti nell'idioma del Rouergue o dell'Aveyron, e sono stimati in que' cantoni. Peyrot vi descrive, con un' ingenua verità, i costumi e le abituazioni di que' luoghi; e negar non gli si può il merito della difficoltà vinta in una favella di cui sembrava che, più di qualunque altra, comparir dovesse ribelle al rit-

mo poetico. Citate vengono specialmente le sue *Predictions de la muso del segola sul mariage di M. St. Roumo.* L'autore morì nel 1795, nella villetta di Paillas, distante due leghe da Milhau: un anonimo publicò un *Elogio storico, civile e letterario di Claudio Peyrot, già priore di Pradinas,* Milhau, 1812, in 8.vo.

A. B—T.

PEYROUSE (La). *V.* Peirouse e Pérouse.

PEYSSONEL (Carlo di), antiquario, nato a Marsiglia il giorno 17 di decembre del 1700, fu figlio di un medico distinto, morto vittima del suo zelo, durante la peste che desolò tale città, e tremar fece tutta la Francia. Il giovane Peyssonel terminò gli studi letterari a Parigi, con molta lode, ed imparò la legge in Aix, dove fu ammesso avvocato nel 1723. Tornato nella nativa sua città, esercitò tale nobile e laboriosa professione, e meritò la publica fiducia a tale, che tutti gli affari di qualche importanza sottoposti venivano al suo esame. Si sollevava dal lavoro del suo studio con la coltura delle lettere; e contribuì, del pari che un suo fratello (1), ad istituire a Marsiglia un'accademia, che si adunò dapprima nella sua casa, e della quale uno egli fu de'membri più zelanti. Peyssonel, eletto, nel 1735, segretario dell'ambasciata di Francia a Costantinopoli, accompagnò il marchese di Villeneuve al congresso di Belgrado, in cui si rese tanto utile, che al re parve di doverlo ricompensare con una pensione, ed al papa col titolo di conte. Durante il suo soggiorno a Costantinopoli, impiegò gli ozi suoi nello scorrere le pianure dell'Asia Minore, sì curiose per la memoria degli eventi che vi accaddero, e fece a sue spese parecchi scavi, che non riuscirono senza frutto. Disotterrò molte medaglie in oro dei re del Bosforo, delle quali arricchì il museo di Pellerin, amico suo (*V.* Pellerin); e comperò de' marmi preziosi, tratti dalle ruine di Calcedonia, di Cuma di Eolia, e di Cizico, che divennero dal 1749 in poi uno degli ornamenti del museo del re di Francia, e descritti furono da Caylus, e dall' abate Belley (*V.* La *Raccolta delle antichità* di Caylus, II, 169-270). In un viaggio cui Peyssonel intraprese per visitare gli avanzi di Nicomedia e di Nicea, diede in una masnada di assassini, nè dovè la vita che alla sua presenza di spirito: si disse medico, sola professione per la quale gli orientali abbiano venerazione, e tornò a Costantinopoli, recando medaglie antiche, iscrizioni e disegni. La sua magrezza, cagionata dalle privazioni cui sofferte aveva, e la foggia singolare del suo vestire, divertirono molto i giovani addetti all'ambasciata di Francia: il susseguente inverno essi composero una commedia intitolata l'*Antiquario francese*, commedia, di cui Peyssonel inspirata aveva loro l'idea, e nella quale egli stesso recitò la parte principale, vestito con gli abiti cui portati aveva dal suo viaggio. Peyssonel passò, nel 1747, al consolato di Smirne; dopo la morte di Désalleurs, fu incaricato degli affari della Francia presso alla Porta, fino all' arrivo del nuovo ambasciatore. Tornò in seguito al suo consolato, in cui aveva acquistata una grande influenza, la quale riuscì vantaggiosa al commercio francese; e continuò a dividere gli ozi suoi fra i doveri del suo ufizio e le ricerche di antichità. Un assalto di apoplessia,

(1) G. Antonio Peyssonel, medico, nato a Marsiglia nel 1694, socio delle accademie delle scienze di Parigi, di Montpellier, di Roma, ec., e membro della società reale di Londra. Non si conoscono che dieci suoi scritti, inseriti nella *Traduzione delle Transazioni filosofiche*, dal 1756 al 1759, e relativi a diversi punti di storia naturale: i più importanti sono le sue Osservazioni sul corallo. Il di lui ritratto fu intagliato da Fessard, in 8.vo.

frutto di una soverchia applicazione, lo privò delle sue facoltà intellettuali, e, poi che languito ebbe tre anni, morì a Smirne il giorno 16 di maggio del 1757. Egli era già da dieci anni, socio dell'accademia reale delle iscrizioni: Lebeau vi lesse il suo *Elogio*, inserito nel tomo XXIX delle *Memorie* di tale compagnia. Peyssonel lasciò la *Relazione de'suoi viaggi nel Levante*, e parecchie *Memorie* di cui Caylus desiderava la publicazione, » malgrado il profitto cui Shaw ne ha » ritratto per l'opera da lui publicata sull'Africa, senza convenire del» l'obbligazione cui loro aveva" (*V.* la *Raccolta di antch.* III, 217). Peyssonel inserì un *Elogio del maresciallo di Villars*, nella *Raccolta* dell'accad. di Marsiglia, anno 1734; ed attribuito gli venne talvolta il *Saggio sulle turbolenze attuali di Persia e di Giorgia*, che probabilmente è compilato con la scorta delle sue Memorie (*V.* l'articolo seguente). V'hanno due lettere di Peyssonel padre, e cinque di suo figlio, al conte di Caylus, nella Raccolta delle *Lettere su Costantinopoli*, dell'abate Sevin, Parigi, 1802, in 8.vo (*V.* Sevin).

W—s.

PEYSSONEL (..... di), figlio del precedante, nato nel 1727 a Marsiglia, fu destinato da suo padre a succedergli nell'aringo diplomatico, e poi che terminati ebbe con lode gli studi, si recò presso di lui a Smirne, dove quegli fungeva l'ufizio importante di console generale. Ad esempio suo, si applicò allo studio della numismatica, e si recò, nel 1750, a Tiatira, oggigiorno Akbissar, ed a Sardi, donde recò un numero grande di medaglie e di iscrizioni. Eletto, nel 1753, console in Crimea, passò, nel 1757, col medesimo titolo alla Canea, nell'isola di Candia, da cui mandò al ministero delle Memorie importanti sul commercio del mar Nero, e su i mezzi di renderlo più vantaggioso alla Francia. I suoi talenti gli meritarono di essere promosso, nel 1763, all' ufizio di console generale a Smirne: l'esercitò per venti anni, ed ottenuto avendo di ritirarsi, si recò a Parigi, dove passò gli ultimi anni della sua vita, inteso a compilare le Osservazioni cui permesso gli aveva di fare una lunga esperienza della politica de'gabinetti dell' Europa. Vi morì quasi all' improvviso nel maggio del 1790 (1). Peyssonel accoppiava a molto ingegno l'erudizione: il suo stile è ad un tempo naturale e robusto. I suoi scritti sono: I. *Saggio sulle turbolenze attuali di Persia e di Giorgia*, Parigi, 1754, in 12, attribuito sovente a Peyssonel padre, che può averne somministrati i materiali; ma sembra che la compilazione appartonga al figlio (2); II *Osservazioni storiche e geografiche su i popoli barbari che abitarono le rive del Danubio e del Ponto Eusino*, Parigi, 1765, in 4.to, con fig. L' autore dedicò tale opera all' accademia delle iscrizioni, di cui era corrispondonte, senz' aver mai ottenuto il titolo di socio che dato gli viene pressochè generalmente. Si trova, nel principio del volume, una Dissertazione sull'origine della lingua schiavona, intorno a cui l'autore pretende che sia stata male a proposito denominata illirica, però che l'Illiria è l'ultima provincia dell'impero in cui sia stata introdotta dai barbari del Settentrione. Vengono in seguito le Osservazioni sulla geografia de'paesi situati a settentrione ed a mezzogiorno del Danubio, e su i popoli che abitarono tale regione

(1) Vedi il *Mercurio di Francia*, del giorno 5 di giugno del 1790.

(2) Lo stile ricercato e le antitesi l'indicano a bastanza per lavoro di un giovane. Si fatto libro che servir poteva per continuazione delle *Rivoluzioni di Persia*, di Hanway, prima che la storia moderna di tale regno fosse meglio conosciuta, manca spesso di esattezza nelle date, ne' fatti e nelle genealogie.

A—T.

dopo la prima invasione de'barbari e lo stanziarsi de'Galli ne'dintorni de'monti Carpazi, fino al regno di Stefano il Grande, re di Ungheria, nel 997. Il volume termina con la Relazione del viaggio dell'autore nell'Asia Minore, di che abbiamo parlato. Tale opera è ricercata; III *I numeri*, ivi, 1784, 4 vol. in 12, ristampati col seguente titolo: *L'Anti-Radoteur o il Filosofetto moderno*, Londra (Rouen), 1785, in 12; IV *Lettera contenente alcune osservazioni sulle Memorie che comparvero col nome del barone di Tott*, Amsterd. (Parigi), 1785, in 8.vo. È una critica di tali Memorie. (*V.*Tott); V *Trattato sul commercio del mar Nero*, Parigi, 1787, 2 vol. in 8.vo, con una carta del mar Nero. Peyssonel avverte nella Prefazione, che tale opera, incominciata nella Crimea, terminata fu, nel 1762, nel regno di Candia; e che, malgrado i cambiamenti cui le relazioni di commercio provarono dappoi, per le conquiste de' Russi, ei credè di non dover mutare la menoma cosa nella sua opera, e si limitò ad aggiungere le note che gli parvero indispensabili. L'ultimo volume termina con una *Memoria* sullo stato civile, politico e militare della piccola Tartaria, cui l'autore mandata aveva, nel 1755, ai ministri del re; VI *Esame del libro intitolato: Considerazioni sulla guerra attuale de'Turchi*, di Volney, Amsterd. (Parigi), 1788, in 8.vo. Peyssonel vi dimostra, contro l'opinione del suo avversario, che l'espulsione de' Turchi dall' Europa darebbe alla Russia un tale ascendente, che è politica di tutti i gabinetti, il collegarsi per impedirla. Tale opera, a cui gli eventi attuali della guerra danno un grande rilievo, fu ristampata a Parigi nel 1821 (*V.* Volney); VII *Del pericolo della bilancia politica dell'Europa*, o Esposizione delle cause che l'alterarono nel settentrione, dopo l'avvenimento di Caterina II al trono di Russia, Londra, 1789, in 8.vo; VIII *Situazione politica della Francia*, e sue relazioni attuali con tutte le potenze dell' Europa, Neuchâtel, 1789, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1790; nuova ediz., di molto aumentata, 1792. Lo scopo del prefato libro è il dimostrare, coi fatti storici ed i principii politici, tutti i mali cagionati alla Francia dall'alleanza austriaca; fu tradotto in tedesco dalla prima edizione, Francfort, 1790, in 8.vo gr.; IX *Discorso sull' alleanza della Francia con gli Svizzeri e coi Grigioni*, Parigi, 1790, in 8.vo. Peyssonel figlio uno fu de'cooperatori alla *Biblioteca dell'uomo pubblico*, opera periodica, compilata da Condorcet, Le Chapelier, ec., e di cui comparvero, dal 1790 al 1792, 28 vol. in 8.vo. Si conservano, manoscritte, nella biblioteca del re di Francia, cartone num. 33, le seguenti sue opere: *Memoria storica sull' impero de'Russi e su quello de' Tartari*, sulla Circassia, sul Daguestan, su i Noghesi e su i Cosacchi, indiritta a S. M. Halim Guerai Khan (Alym-Gherai). — *Memoria concernente la rivolta de' Noghesi*, nel 1758, e la deposizione di Alim Guerai khan dal trono. — *Riflessioni politiche sull'independenza de' Tartari*, e sulla navigazione de'Russi nel mar Nero, 1772. — *Su i mezzi di rendere solida e durevole l'independenza de'Tartari*, e d'impedire che i Russi riescano ad assoggettarli, 1772. — *Osservazioni sul trattato di pace conchiuso a Kainardjik*, fra la Russia e la Porta, 1777, in fogl.

W—s.

PEYTES. (*V.* Mont cabrié).

PEZ (Il p. Bernardo), dotto benedettino, nato, nel 1683, in Ips, picciola città della Bassa Austria, fece i primi studi con molta lode, ed in età di sedici anni divenne religioso nell'abazia di Moelck. Poi che terminata ebbe la filosofia e la teolo-

gia, concepì il disegno di lavorare nella Storia letteraria del suo ordine, e ne publicò il Manifesto, che si trova negli *Acta eruditorum*, anno 1716, p. 403; ma, informato che alcuni suoi confratelli erano già intesi allo stesso lavoro, determinò di applicarsi totalmente alla storia civile del medio evo, genere di studio trascuratissimo allora negli stati austriaci; e scorgendo la necessità di ricorrere alle fonti per conoscere gli eventi di quell'epoca, sollecitò dai suoi superiori la facoltà di visitare le biblioteche e gli archivi delle case del suo ordine, e di trarne gli scritti cui giudicati avesse i più importanti. Associò alle sue gito letterarie il padre Girolamo Pez, suo fratello; e scorsero insieme la maggior parte della Germania, esaminando con grandissima diligenza le biblioteche, da cui trassero una moltitudine di documenti preziosi. Il p. Bernardo fu sollecito a publicarli con note e schiarimenti che loro davano un nuovo grado di utilità; ma presto l'invidia si scatenò contro di lui, e si vide oppresso da critiche in cui sembrava che l'ignoranza contendesse il primato alla mala fede. La necessità di rispondere ai suoi avversari lo distolse per alcun tempo dai suoi studi, a' quali in seguito tornò con nuovo ardore; e provò la consolazione di vedere incoraggiato il suo zelo dal dotto cardinale Passionei (*V.* tale nome), e dal conte di Zinzendorf, che condusse Pez in Francia nel 1728, e gli procurò in tale guisa la soddisfazione di legare amicizia coi membri i più ragguardevoli della congregazione di san Mauro, di cui prezzava gli utili lavori. Come tornò in Germania, il p. Pez eletto venne bibliotecario dell'abazia di Moelck; egli mise in un ordine migliore i libri ed i manoscritti, de' quali accrebbe il numero; e ravvivò il genio de' suoi confratelli per gli studi storici. Divideva egli stesso il suo tempo fra gli esercizi di pietà e la publicazione di varie raccolte di cui l'utilità è incontrastabile oggigiorno: ma l'eccesso del lavoro rifinì rapidamente le sue forze, ed una morte immatura lo rapì alle lettere, il dì 27 di marzo del 1735, in età di cinquantadue anni ed alcuni mesi. Il carattere di Pez procurati gli aveva molti amici, che furono solleciti a dar testimonianza del giusto loro rammarico, in vari componimenti in prosa ed in versi, i quali vennero stampati. Oltre ad alcuni scritti meno importanti, di cui si troverà l'elenco negli autori citati in fine al presente articolo, egli compose: I. *De irruptione Bavarica in Tyrolim anno 1703 a Gallis et Bavaris facta*, Vienna, 1709, in 12; II *Bibliotheca Benedictino-Mauriana seu de ortu, vitis et scriptis pp. Benedictinorum e congregat. s. Mauri in Francia libri duo*, Augusta, 1716, in 8.vo. Sì fatta opera, compilata con soverchia fretta, è zeppa d'inesattezze; non principia che dal padre Ugo Ménard, e finisce all'anno 1711. Non sarebbe più di nessuna utilità dopo la publicazione della *Storia letteraria* della congregazione di san Mauro (*Vedi* il p. Tassin), se l'autore raccolte non vi avesse le prefazioni di molti libri publicati dai Benedettini, e che contengono particolarità curiose; III *Thesaurus anecdotorum novissimus, seu veterum monumentorum collectio recentissima*, ivi, 1721-25, 6 vol. in foglio. Il sesto volume che si trova talvolta separatamente, è intitolato: *Codex diplomatico-historico-epistolaris.* Tale raccolta, che fa continuazione al *Thesaurus* di Martène (*Vedi* tale nome), è rara in Francia; ma vi è poco ricercata, però che gli scritti cui contiene sono relativi soltanto alla storia della chiesa di Germania. Il dotto editore vi unì delle notizie curiose intorno alle biblioteche da lui visitate, e fra altre su quella di sant'Emerano, di Ratis-

bona; IV *Bibliotheca ascetica antiquo-nova, hoc est collectio veterum quorundam et recentiorum opusculorum asceticorum, quae huc usque in variis bibliothecis delituerunt*, Ratisbona, 1723-40, 12 volumi in 8.vo. Il p. Pez non publicò che i primi dieci volumi; i due susseguenti comparvero per cura di uno de' suoi confratelli, che vi premise l'elogio del primo editore e vari scritti composti in sua lode. Si può consultare, per più particolari, la *Vita* di B. Pez nella *Bibl. Benedictino-Mellicensis*, di Kropf, p. 546 e susseg.; e l'*Historia rei litterariae ordin. s. Benedicti* di Ziegelbauer, III, p. 466-76. — Il p. Girolamo Pez, fratello del precedente, nato nel 1685, morto il dì 14 di ottobre del 1762, coadiuvò il p. Bernardo ne' suoi lavori, e fu dopo lui bibliotecario di Moelck fin verso il 1760, epoca in cui gli successe il p. Martino Kropf. Ei publicò: I. *Scriptores rerum Austriacarum veteres ac genuini plurimam partem nunc primum editi*, Lipsia, 1721-25; Ratisbona, 1745, 3 vol. in fogl. Il primo volume contiene, oltre cinque Dissertazioni preliminari, quarantacinque Cronache o frammenti storici; ed il secondo, cinquantasette, di cui Ziegelbauer inserì i titoli nell'opera che citata abbiamo non ha guari, tomo IV, 443-47: il terzo volume comprende la *Cronaca* di Ottocaro Horneeck, con un Glosario delle voci tedesche che invecchiarono; II *Historia s. Leopoldi, Austriae marchionis*, Vienna 1747, in foglio.

W—s.

PEZAY (Alessandro Federico Giacomo Masson, marchese di), letterato, nato a Versailles nel 1741, fu figlio di un impiegato superiore nel ministero delle finanze (1). Studiò nel collegio di Harcourt, in cui gli fu compagno di scuola Labarpe, che non gli perdonò mai la rapidità della sua fortuna, nè il ridicolo suo fare da protettore. Uscito del collegio, ammesso fu ne' moschettieri; e siccome aveva molto spirito e molta attività, seppe dividere il suo tempo fra i doveri del suo grado, i piaceri della società e la coltura della poesia. Comunicò i primi suoi saggi a Dorat, cui scelto aveva a modello, e ne ricevè consigli ed incoraggiamento. Contento de' facili progressi cui poteva ottenere, limitava i suoi voti a meritare il titolo di poeta e di uomo gentile; ma la Cassini, sua sorella, destò in lui l'ambizione, stimolandolo a badar seriamente al suo avanzamento. Senza rinunziare all' amena letteratura, fece prendere fino d'allora ai suoi studi una direzione seria e comparve meno nelle brigate. Si narra che una sera Dorat trovato avendolo seduto al suo scrittoio, intorniato di libri sulle materie di amministrazione, volle indurlo a lasciare da canto quella farragine di opere, e che Pezay gli rispose: Amico mio, voglio essere luogotenente generale, e ministro di 40 anni; quindi non ho tempo da perdere. Si cercava un ufiziale di merito per dare alcune nozioni di tattica al Delfino, dappoi Luigi XVI. Pezay, protetto dal ministro Maurepas, ottenne la preferenza, e sì meritò, per la lealtà del suo carattere, la stima del giovane principe, che gli diede frequenti contrassegni di fiducia. In ricompensa de' meriti suoi, conseguì il brevetto di capitano di dragoni, ed eletto venne, poco dopo, maresciallo generale degli alloggi dello stato maggiore dell'esercito. Come Luigi XVI avvenne al trono, continuò a

(1) Giacomo Masson, padre di Pezay, cittadino di Ginevra, divenne famigliare del duca Leopoldo di Lorena, dal quale ottenne i titoli di consigliere di stato e di direttore generale delle sue finanze. Conservò quest'ultimo impiego per la Lorena, allorchè ella fu riunita alla Francia, essendo stato indicato al cardinale di Fleury siccome l'uomo il più capace di erigere tale grande operazione (*Ragguaglio su Pezay*, in fronte alla raccolta delle sue *Opere*).

trattare con bontà Pezay, e seco tenne un epistolare commercio quasi senza interruzione, favore di che egli approfittò per comunicare al monarca le sue idee su i mezzi di alleviar i mali del popolo, e diminuire le imposizioni. Pezay contribuì, dicesi, alla caduta dell' abate Terray; ed egli indicò Necker siccome l' uomo più capace di ripristinar l' ordine nelle finanze. Abbagliato dalla sua fortuna, Pezay si credè allora un grande signore, e si attirò, per le sue maniere ridicole, de' nemici potenti, contro i quali Maurepas non lo difese che debolmente. Fu allontanato dalla corte, creata essendosi per lui la carica d' ispettore generale del litorale, con sessanta mila lire di stipendio. Ei visitò sul... i porti e gli arsenali, e mostrò in tale giro più abilità di quella che si aspettava da un uomo che fino allora era stato ignaro de' particolari della marineria. Per mala sorte commise l' imprudenza di mortificare un intendente che godeva di molto credito. Pezay fu esiliato nella sua terra presso a Blois, di cui portava il nome; e vi morì, il giorno 6 di decembre del 1777, in età di 36 anni, riguardato, ma a torto, come un raggiratore subalterno, punito giustamente della vanità sua. Egli era in commercio di lettere con Voltaire, il quale gl'indirizzò de' versi graziosi; e fu nello scarso numero di letterati ai quali G. J. Rousseau lesse le sue *Confessioni*. " Pezay, dice Grimm, aveva infinito spirito, molta arrendevolezza e dolcezza di carattere, un' anima ardentissima ed oltremodo attiva. Non aveva che il difetto di voler unire in sè continuamente tutti gli estremi, di espandersi troppo, e di pretendere per così dire di far brillare in ogni occasione tutte le parti del suo spirito e del suo talento. Sforzi sì moltiplicati non potevano che nuocersi mutuamente. Tale abitudine altronde dava ai suoi discorsi un'aria di pretensione, di cui egli neppur si avvedeva, ma che la società non perdona; ed il merito più reale si faceva in tale guisa disconoscere sotto l' apparenza del ridicolo o della frivolezza" (*Comm. epist.* seconda parte, IV, 125) (1). Siccome letterato, Pezay non ha nè le qualità, nè i difetti di Dorat suo maestro: ha minor facilità, ma più naturalezza; ed il suo stile, altronde laborioso e studiato, soltanto di rado disadornano quel gergo e *que' modi de' damerini* che erano allora in moda. Raccolte furono le sue poesie con questo titolo: *Opere piacevoli e morali*, o *Varietà letterarie*, Liegi, 1791, 2 vol. in 16. Il primo volume, a cui precede un cattivo *Ragguaglio* della sua vita e del le sue opere, contiene la *Nuova Zelide nel bagno*, poema in sei canti, scritto con grazia, ma che contiene alcune descrizioni troppo voluttuose (2); una *Lettera di Ovidio a Giulia*, a cui precede una *Dis-*

(1) Riesce curioso il comparare tale giudizio di Grimm con quello di Laharpe intorno all'antico suo amico. " Quel de Pezay, egli dice, che fu mio compagno di collegio, non nacque senza spirito. Ha pure una certa facilità di applicarsi a vari oggetti, e dell'attività per innorarsi; ma il più pazzo amor proprio ha guasto tutto. E' un esempio sorprendente del pericolo delle pretensioni: non è gentiluomo, e chiamar si fa marchese; non sa la sintassi, e scrive de'volumi; non sa il latino, e traduce. Era nato per aver della grazia, e spiace nella società per un eccesso di affettazione... Ha una sorella gentilissima, a cui sola è debitore del suo avanzamento. Di 32 anni è impiegato nello stato maggiore, con brevetto di colonnello, e si lagna altamente che non si fa nulla per lui. I letterati non hanno nemici più pericolosi di tale specie di uomini che esser vogliono scrittori malgrado la natura ed il publico " (*Comm. epist.*, I, 173). Laharpe sarebbe stato più indulgente verso de Pezay, se avuta non avesse la pretensione di essere autore. Conviene che, quantunque scrittore ridicolo, Pezay si diporta nel suo mestiere di militare con emulazione ed intelligenza (*ivi*, 180).

(2) Tale poema comparso era dapprima in quattro canti, col titolo di *Zelide nel bagno*, Parigi, 1763, in 8.vo; ma Pezay, che lavorava molto le sue opere, lo corresse per consiglio de' suoi amici, ne cambiò lo scioglimento, e ne fece un poema nuovo. Si trova la *Nuova Zelide nel bagno* nel tomo IV della *Raccolta di Eroidi*, in 10 vol. in 12.

sertazione indiritta a Diderot, sul genere dell' eroide, e susseguita la *Risposta* di Giulia, di Dorat; e la *Rosiera di Salency*, pastorale in tre atti, rappresentata nel 1774, e che deve alla musica di Grétry il vantaggio di esser rimasta nel teatro (1). Il tomo secondo contiene le Poesie fuggevoli, fra le quali si fa distinguere l' *Epistola all' amante cui avrò*, scherzo grazioso, ristampato in tutte le raccolte; ed alcuni opuscoli in prosa: l' *Addio alla Provenza*, o idee sulle provincie meridionali, due *Novelle*, ed un *Saggio su i piaceri della solitudine*. Pezay è in oltre autore delle opere seguenti: I. Le *Sere elvetiche dell' Alsazia e della Franca Contea*, Amsterdam (Parigi), 1771, in 8.vo, Londra, 1772, 2 vol. in 12. È il frutto di un viaggio che l' autore fatto aveva per ordine del ministro, al fine di riconoscere la situazione delle frontiere dell'Est. Vi si leggono delle descrizioni curiose, frammiste a vedute sulle saline, sull'agricoltura, su i canali di navigazione, sulla libertà della stampa, ec. L' editore annunziava che l' autore aveva nelle sue cartelle le *Sere parigine*; ma tale opera restò inedita; II La *Traduzione in prosa di Catullo, Tibullo e Gallo*, Parigi, 1771, 2 vol. in 8.vo ed in 12; ristampata nel 1794. Laharpe dice che Pezay non intendeva neppur una parola degli autori cui volle tradurre, e che le note cui aggiunse alla sua versione sono curiose per la qualità loro ridicola, e sono scritte con istile da sergente di guarnigione (*Comm. letter.*, I, 175). Ma Noel a cui la Francia è debitrice di una *Traduzione* di Catullo, superiore a quella di Pezay, lo giudicò con minor disfavore. „ Quanto a me, dice, egli ha „ il merito di avermi lastricata la „ via. Procurai di schivare gli scogli cui mi parve che non avesse „ egli evitati, e di scriver meglio di „ lui, togliendo però in lui tutto „ ciò che v'ha di fatto bene " (*Disc. preliminare*, p. 23); III *I Quadri a cui susseguita la storia della damigella di Syane e del conte di Marcy*, ivi, 1771, in 8.vo. L' autore dedicò tale raccolta a Greuze, pittore che godeva allora di grande celebrità pel talento col qual dipingeva delle scene famigliari (*V.* Greuze); IV *Elogio di Fenélon*, che concorse pel premio dell' accademia francese, ivi, 1771, in 8.vo. L' opera di Laharpe fu la premiata; quella di Pezay è scritta con molta facondia e molto calore; vi sono delle belle pagine; V *Storia delle campagne di Maillebois in Italia, nel 1745 e 1746*, ivi, stamperia reale, 1775, 3 vol. in 4.to, con un atlante. Il tomo primo contiene una traduzione poco esatta per vero della *Storia della guerra d' Italia*, di Buonamici (*V.* tale nome), corredata di note critiche, spesso ingiuste. Gli altri due volumi comprendono il giornale di Maillebois, cui Pezay ottenuto aveva dall' amicizia del figlio del maresciallo, militare anch' egli molto distinto, e che avuta aveva una parte grandissima nelle operazioni di suo padre (*V.* Maillebois). L' opera è ricercata dai militari, principalmente per le stampe.

W—s.

PEZENAS (Spirito), astronomo e matematico avignonese, nato il dì 28 di novembre del 1692, entrò nella società de' Gesuiti verso l' anno 1707: nel 1728 fu fatto professore reale d'idrografia a Marsiglia, e ne funse l'ufizio fino al 1749. Come soppresse furono le galere, il che avvenne in quell'epoca, rimasto essendo senza poter più esercitar il suo impiego di professore, egli si volse all'astronomia, provvide di

(1) Grétry si lagna dell' imbarazzo in cui Pezay lo metteva ritoccando continuamente il suo poema; nuova prova della diligenza con che correggeva le sue produzioni. Vedi il tomo primo de' *Saggi sulla musica*, nota.

strumenti l'osservatorio, in gran parte a sue spese, ed ottenne dal re una pensione per mantenervi due gesuiti in qualità di aggiunti: ne fu direttore fino alla soppressione della società. Egli era corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, dal 1750 in poi; e socio di quelle di Lione, di Marsiglia e di Montpellier. La sua applicazione alle scienze matematiche non impedì che si desse alle fatiche delle missioni, per le quali aveva un talento particolare ed un'eloquenza cui la geometria non avea diseccata. Nel 1764 tornò a dimorare nella nativa sua città, dove morì il giorno 4 di febbraio del 1776. I suoi scritti sono: I. La traduzione della *Fisica* di Desaguliers, 2 vol. in 4.to, 1751; II La traduzione dell'*Ottica* di Smith, 2 vol. in 4.to, Avignone, 1767. In fine al secondo volume v' hanno 127 pagine di aggiunte, nelle quali il traduttore cita diversi sperimenti cui fece sulla luce e sulla visione; vi tratta de'cannocchiali acromatici e di altri strumenti di ottica inventati dopo la pubblicazione dell'opera originale. Gli appartiene più particolarmente una soluzione ingegnosa del problema della rotazione del sole; III Traduzione del *Trattato delle flussioni di Maclaurin*, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1749; IV La Traduzione dell'*Algebra*, del medesimo autore; V Quella del *Microscopio*, di Baker; VI Quella della *Guida de'matematici di Ward*, Parigi, 1757, in 8.vo di quasi 600 pagine; VII *Elementi della nautica*, in 8.vo, 1733, ristampati nel 1754; VIII *Pratica della nautica*, 1741 e 1749, in 12; IX *Metodo* dello stazare, in 4.to, 1742; X *Teoria e pratica della stazatura delle botti, de'navigli e de' loro segmenti*, in 8.vo, 1749 e 1778. L'ultima edizione è aumentata di due Memorie sulla nuova staza, per Dez, professore nella Scuola militare. Pezenas aveva già mandata all'accademia delle scienze la soluzione di un problema proposto da Keplero *sulle proporzioni de'segmenti di una botte tagliata paralellamente al suo asse* (Vedi la Raccolta dell'accademia, 1741, II. p. 102, e i *Dott. stranieri*, I, 55); XI *Astronomia de'navigatori*, in 8.vo, 1766. Vi prova chiaramente, con esempi numerosi e contro l'asserzione di Maupertuis, che pei problemi nautici la trigonometria sferica è di molto preferibile alle formole spaventevoli del geometra francese. Se tale opera non brilla per l'invenzione, esser può utile ai principianti che vogliono esercitarsi ne'calcoli; XII Traduzione del *Dizionario delle scienze e delle arti* di Tomaso Dyche, 5 vol. in 4.to, 1753 (*V.* Ferrato); XIII *Memorie di matematiche e di fisica*, compilate nell'osservatorio di Marsiglia (in società con Blanchard, col p. Lagrange e con Saint-Jacques Sylvabelle, che gli successe nell'osservatorio di Marsiglia), 5 vol. in 4.to, 1755 ed anni susseguenti. Si trova nel volume del 1755, un grande trattato del p. Pezenas sugli strumenti fatti per osservare in mare e sull'eliometro applicato al telescopio; XIV *Nuovi Saggi per determinare le longitudini in mare mediante i movimenti della luna e con una sola osservazione*, Avignone, 1768, in 4.to di 23 pag., con un'*Appendice* di 6 pag. Il metodo che l'autore propone esigerebbe la risoluzione di molti triangoli; XV *Maniera di ridurre in tavole la soluzione di tutti i triangoli sferici*, ivi, 1772, in 4.to di 16 pag. L'autore valutava 18,000 franchi la spesa che richiesta avrebbe la stampa delle tavole di cui propone il modello; XVI *Esame del metodo dell'abate di La Caille, per trovare in mare le longitudini*, ivi, 1773, in 8.vo di 5 pag. Tale critica fa continuazione al Numero XIV qui sopra; XVII *Nuova teoria delle macchie del sole*, inscrita nella Raccolta dell'accademia delle scienze

(Dotti stranieri, VI, 318); XVIII *Tavola di logaritmi*, Avignone, 1770, in 4.to grande; sono propriamente le tavole, publicate nel 1742, da Gardiner, aumentate dei logaritmi de' seni e delle tangenti per ciascun secondo de' primi quattro gradi. Questi ultimi logaritmi erano stati calcolati a dieci decimali da Mouton; rimasti erano manoscritti: e Pezenas, publicandoli, li ridusse a sette decimali; XIX Per ultimo Pezenas, in età di ottanta anni, diede in luce una *Storia critica della scoperta delle longitudini* ivi, 1775, in 8.vo, di 164 pag; è una continuazione della sua *Astronomia de' naviganti.* L'autore vi aggiunse alcune idee nuove, per lo meno arrischiate, e delle citazioni fatte probabilmente a memoria, e che non sono molto esatte. Si scorge troppo spesso che l'opera non è di quel tempo in cui l'autore era nel pieno vigor dell'intelletto. Livellato egli aveva il proposto canale di Provenza: Pezenas fu uomo sommamente laborioso e professore stimabile. Le sue osservazioni del 1729 e degli anni susseguenti, esistono nell'archivio della marineria a Parigi. Altre osservazioni sono inserite nelle Memorie di Trévoux, per esempio quelle dell'obbliquità dell'eclittica, e della latitudine di Marsiglia (aprile del 1731). Fu annunziata, nel 1773, una *Serie generale* delle Memorie e de' Trattati di matematiche contenuti nella Raccolta di tutte le accademie dell'Europa, ne' giornali ed in altri libri periodici: doveva stamparsi in 4.to, in Avignone, sotto gli occhi del p. Pezenas (*Giornale de' dotti*, febbraio 1773, pag. 116). Ma tale raccolta non comparve. Lalande publicò l'elogio del p. Pezenas nel medesimo giornale, agosto del 1779, pag. 569.

D—L—E.

PEZRON (Paolo (1), cronologista valente, e filologo del pari dotto e vago di paradossi, nacque nel 1639 ad Hennebon in Brettagna. In età di venti anni, entrò nella congregazione de' Cistercensi, vestì l'abito di religioso nell'abazia di Prières, e, poi che terminata ebbe la filosofia a Rennes, fu mandato a Parigi perchè vi studiasse la teologia. La di lui applicazione a' suoi doveri gli meritò la benevolenza di Jouaud, vicario generale della congregazione, che il fece suo segretario, e gli agevolò i mezzi di secondare il suo genio per le lingue orientali. Dopo la morte del suo protettore, Pezron tornò nell'abazia di Prières, ed affidata gli fu la direzione de' novizi, ufizio cui funse per quattro anni, in modo da giustificar sempre più la fiducia de' suoi superiori. Nel 1677 richiamato venne a Parigi dall'abate di Citeaux, che l'elesse sotto priore del collegio che i Bernardini avevano in essa città: ma Pezron dimise presto tale ufizio per applicarsi totalmente allo studio delle sacre Scritture; e ricominciati avendo gli studi di teologia, ottenne nel 1682 la laurea dottorale, con molta lode. I suoi superiori il chiamarono a professare la teologia nella loro casa di Parigi; ed eletto ne venne priore nel 1686. Poco dopo, Pezron di cui gli scritti estesa avevano la fama, fu promosso alla dignità di visitatore delle case del suo ordine, nelle provincie centrali della Francia. Nel 1697 il re gli conferì l'abazia di La Charmoie; sollecitato ei non aveva tale ricco benefizio, e lo cesse, nel 1703, senza riservarsi pensione. Tornò allora a' suoi studi con un nuovo ardore; ma l'eccessivo lavoro gli debilitò il petto naturalmente delicato, e morì a Chessi, il giorno 10 di ottobre del 1706. Pezron era moltissimo istrutto nelle antichità ecclesiastiche; il suo stile è chiaro, facile e piacevole. I suoi scrit-

(1) Alcuni biografi aggiungono al nome di Paolo, quello di *Ivone*, comune nella Bassa Brettagna.

ti sono: I. *L'antichità de' tempi ripristinata e difesa*, Parigi, 1687, in 4.to, 1688, in 8.vo. L'autore vi sostiene, seguendo l'autorità de' Padri e quelle delle chiese di Oriente, che scorsero oltre a cinquemila anni fino alla venuta del Messia (1). Tale opinione fu confutata da Martianay e dal p. Lequien, siccome contraria alla dottrina della Chiesa cattolica. Pezron rispose al primo, con una nuova opera intitolata: *Difesa dell'antichità de' tempi*, in cui è sostenuta la tradizione de' Padri e delle chiese, ivi, 1691, in 4.to. Il suo avversario, ridotto al silenzio, determinò di accusarlo all'arcivescovo di Parigi; ma il prelato non ammise tale accusa (*V.* Martianay); II *Saggio di un Comento letterale e storico su i Profeti*, ivi, 1693, in 12. Pezron divisava di formare una raccolta di tutte le profezie, e di distribuirle in un ordine cronologico; ma non eseguì tale lavoro che su i primi quattro capitoli di Osea, il più antico de' profeti; su Gioele, Amos, Abdia, e su tre capitoli di Geremia; III *La storia evangelica confermata dall'ebraica e dalla romana*, ivi, 1696, 2 vol. in 12. È una concordanza de' Vangeli con un comento che ne collega le varie parti. L'autore vi aggiunse due *Dissertazioni*: l'una sull'epoca della morte di G. C., cui fissa, secondo la tradizione, all'anno 29 della nostra era; e l'altra sul tempo in cui gli Ebrei celebravano la Pasqua; IV *Antichità della nazione e della lingua de' Celti, chiamati con altro nome Galli*, ivi, 1703, in 12. L'opera è divisa in due parti. Nella prima, s'ingegna di provare che i Galli discendono in linea retta da Gomer, primogenito di Giafet, e che dopo di avere abitate, con vari nomi, l'Asia e le sue isole, que' popoli fermarono stanza presso al Ponte Eusino, donde mandarono successivamente delle colonie in tutta l'Europa. Tale sistema, più ingegnoso che solido, fu ammesso nondimeno dall'abate Lenglet Dufresnoy, e dagli autori inglesi della *Storia universale*. Nella seconda parte, Pezron si applica a dimostrare che la lingua primitiva de' Galli era la celtica, quale appunto si è conservata e si parla tuttora nella Bassa Brettagna e nel paese di Galles; e terminò la sua opera con un elenco estesissimo di tutte le voci tratte dal celtico che si trovano nel greco, nel latino e nel tedesco (1). Del rimanente, non era che il saggio di un lavoro immenso di cui espose l'orditura in una *Lettera* all'abate Nicaise, inserita nelle *Novelle della repubblica delle lettere*, giugno del 1699. Pezron publicò in oltre due *Dissertazioni* nelle *Memorie* di Trévoux; l'una sull' antica dimora de' Cananei (luglio del 1704); e l'altra sui limiti della terra promessa (giugno del 1705); e (col nome di abate di la Charmoie) due *Lettere* a Bandelot (2), ed una *Dissertazione intorno a Maria Maddalena*, cui l'autore non distingue dalla sorella di Lazaro nè dalla peccatrice (*Giornale de' dotti*, 1698, p. 487; e 1699, p. 305 e 313). Per ultimo, ei publicò una *Carta della Terra santa*, inserita nella Bibbia di Duhamel (ivi, 1699, p. 348). Lasciate aveva manoscritte otto opere, delle quali citeremo: un *Trattato della lingua ebraica*, uno *dell'origine delle lettere*, ed un altro *dell'origine dell'astronomia*. Aveva incominciati parecchi altri scritti di cui si troveranno i titoli in seguito al suo *Elogio* nelle *Memorie di Trévoux*, lu-

(1) Il p. Pezron segue la cronologia dei Settanta, e conta 5872 anni fra la creazione del mondo e l'era volgare.

(1) L'abate Goujet publicò una buona esposizione dell'opera di Pezron, nel tomo primo della *Bibliot. francese*.

(2) La prima in occasione di una medaglia di Postumio; l'altra sulla parola *Mamius*, che si legge su di una medaglia, in occasione della quale egli dice che raccolse oltre ad 800 vocaboli cui i Greci presero dai Celti.

glio del 1707. Niceron ne inserì un compendio imperfettissimo nel t. I. delle sue *Memorie*.

W—s.

PFAFF (Giovanni Cristoforo), teologo luterano, nacque a Pfullinge, nel ducato di Würtemberg, il dì 28 di maggio del 1631. Dopo gli studi di teologia, fu promosso al diaconato nel 1683; fatto venne ministro a Stuttgard nel 1685; professore di morale a Tubinga nel 1697; professore di teologia nel 1699; pastore nel 1705, e decano nel 1707. Morì in tale città il giorno 6 di febbraio del 1720. Egli scrisse delle opere di teologia stimate nel suo partito, ed alcuni Comenti sulla sacra Scrittura, inediti i più. Ne indicheremo i principali: I. *Dogmata Protestantium ex jure canonico et conciliis*, Tubinga, 1722, in 4.to. Il figlio dell'autore, Cristoforo Matteo, annovera tale opera fra le migliori che uscite sieno della penna de' Luterani. *Vedi* l'*Introduzione alla storia della teologia*, tomo II. Di fatto tale giudizio è confermato da altri scrittori luterani; II *Disputatio de Ecclesia repraesentativa in conciliis*. Se ne tratta nell'opera di Cristof. Matteo Pfaff, qui sopra citato; III *Dissertationes in Matthaeum*, molto stimato; IV *Annotationes in Synopsin Theodori Thummii*. Teodoro Thumm, professore di teologia a Tubinga e collega di Pfaff, è noto per una moltitudine di scritti polemici de'quali alcuni gli cagionarono de'dispiaceri; V *Dissertatio de allegatis Veteris Testamenti in Novo*, Tubinga, 1702, in 4.to. Pfaff scrisse de'Comenti sull'antico e sul nuovo Testamento, cui suo figlio divisava di publicare, siccome afferma egli stesso; ma questi ne fu impedito dai propri suoi lavori. Vedi *Bibliotheca Bremensis*, 1720.

L—b—e.

PFAFF (Cristoforo Matteo), teologo protestante, figlio unico del precedente, nato a Stuttgard il dì 25 di decembre del 1686, mostrò, in gioventù, disposizioni sì felici, che fino dall'età di tredici anni fu ammesso baccelliere nell'università di Tubinga. Applicato essendosi con grande zelo allo studio delle lingue orientali, recitò nel 1702 un discorso in lingua samaritana dinanzi agli amministratori del pensionato teologico, in cui ottenne una pensione. In età di diciotto anni, incominciò a predicare, ed eletto venne dal concistoro ripetitore di teologia. Il duca di Würtemberg il fece in seguito viaggiare a sue spese. Pfaff ebbe, ne'circoli di Germania, lunghe conferenze coi teologi e coi rabini, presso ai quali si perfezionò nella letteratura ebraica. Dalla Germania si recò in Olanda ed in Inghilterra, tornò per l'Olanda in patria, ed imparò a Giessen, presso al professore Bürklin, la lingua etiopica. Incaricato di accompagnare il principe ereditario di Würtemberg ne' suoi viaggi, in qualità di precettore e di cappellano, ottenne, nel 1708, gli ordini ecclesiastici nel concistoro di Stuttgard, e si recò, col principe, da Losanna a Torino. Durante il suo soggiorno in tale città, trasse dalla polvere de' manoscritti preziosi della biblioteca, ne copiò parecchi, ed additò l'importanza di alcuni altri. Mandò al p. Montfaucon de'sermoni inediti di s. Gio.Crisostomo; ai Bullandisti di Anversa, la vita di Teodoro Tirone; a Fabricio, de' frammenti delle Opere di sant'Ippolito. Ei non fu meno comunicativo verso altri dotti: publicò dal suo canto due scritti tratti dalla medesima biblioteca; erano de'frammenti delle Opere di Lattanzio e di sant'Ireneo. Le cognizioni cui mostrò nelle lingue antiche, gli meritarono la stima e la fiducia del governo di Savoia: affidato gli venne un vecchio diploma di un imperatore greco; Pfaff lo tradusse, e mostrò come esso assicurava le pretensioni della casa di Savoia al regno di Cipro. Il duca lo

consultò pure più volte sulle dottrine delle comunità che separate si erano dalla Chiesa cattolica. Pfaff accompagnò in seguito il principe ereditario ne'Paesi Bassi ed in Francia nel 1715: ebbe a Parigi frequenti conferenze coi teologi de'diversi ordini monastici. In seguito ad una di tali controversie, il p. Arduino tracorse in tale ira, che disse delle cose offensive al teologo tedesco; ma la duchessa, madre di Orléans, nata principessa palatina, gli fece dare soddisfazione. Nel 1716 reduce da' suoi viaggi, ottenne la cattedra di teologia nell'università di Tubinga: d'allora in poi gli onori e le dignità conferite gli vennero in gran numero. Eletto fu successivamente decano della chiesa di Tubinga, cancelliere dell'università, conte palatino con facoltà di crear dottori in teologia, abate di Lorch, membro degli stati di Würtemberg, della società delle scienze di Berlino, cancelliere dell'università di Gottinga, ufizio cui non accettò, e finalmente cancelliere dell'università di Giessen, e decano della facoltà di teologia. In quest'ultima carica, dopo quattro anni di esercizio, Pfaff terminò di vivere il giorno 19 di novembre del 1760. La sua biblioteca fu comperata dall' abazia di Arnsburg, in Veteravia. Pfaff uno fu de'più grandi teologi della sua comunione. Si adoperò con zelo per l'unione de'Luterani e de' Calvinisti, la quale non avvenne che a'nostri giorni. La sua erudizione era immensa, siccome il mostrano i numerosi suoi scritti, de'quali il semplice elenco empie un foglio di stampa nelle bibliografie tedesche. Indicar non ne possiamo che i principali: I. *Dissert. crit. de genuinis librorum Novi Testamenti lectionibus*, Amsterdam, 1709, in 8.vo; II *Firmiani Lactantii Epitome institutionum divinarum ad Pendatium fratrem; Anonymi Historia de haeresi Manichaeorum; Fragmentum de origine generis humani; et Q. Julii Hilariani expositum de ratione Paschae et mensis*, ec., Parigi, 1712, in 8.vo. Tratte egli aveva tali opere inedite dalla biblioteca di Torino: la più importante è quella di Lattanzio di cui mancavano i primi cinquantacinque capitoli nelle edizioni stampate di tale scrittore. Bunemann, nella sua edizione di Lattanzio, publicò un *fac-simile* del manoscritto trovato da Pfaff; III *Dimostrazioni solide della verità della religione protestante contro la religione pretesa cattolica*, Tubinga, 1713, 1719. Avendo i giornalisti di Trévoux confutata tale opera nel 1723, l'autore rispose loro con le dissertazioni publicate nel 1725; IV *S.Irenaei fragmenta anecdota quae ex bibliotheca Taurinensi eruit, latina versione notisque donavit; 2 Dissert. de oblatione et consecratione Eucharistiae illustravit, denique liturgia graeca J. C. Grabii et Dissert. de praejudiciis theologicis auxit*, Aia, 1715, in 8.vo, Leida, 1743, in 8.vo. Scipione Maffei, che lesse, in tali frammenti, de'passi poco favorevoli al dogma della transustanziazione, credè che fossero alterati. Incominciò su tale argomento, fra i due dotti, un epistolare commercio che si può leggere nel tomo XVI del *Giornale de'letterati d'Italia* nell'edizione delle Opere di sant'Ireneo, publicate nel 1734, a Venezia, dal p. Massuet, e nel *Syntagma dissert. theolog.* di Pfaff, che scrisse altresì: V *Dissert. apolog. de fragmentis Irenaei anecdotis*, Tubinga, 1717. Una controversia che l'autore ebbe col pastore Turretin, di Ginevra, sulla comunione, fu argomento all'opera seguente: VI *Dissert. apolog. de contradictoriis, num proprie loquendo credi possint?* 1717. La dissertazione *De praejudiciis theologicis*, fu confutata da Carpzovio e Collins; VII *Primitiae Tubingenses*, Tubinga, 1718, in 4to; raccolta di Dissertazioni teologiche di cui ne ab-

biamo già indicate alcune; VIII *Foetus polemicus Ludov. Rogerii*, ivi, 1718, 1721, contro l'abate Roger, decano di Bourges, che annunziata aveva una confutazione degli scritti di Pfaff; IX *Corpus doctrinae moralis Sorbonicum, notis illustratum cum historia constitutionis Unigenitus*, ivi, 1718, in 4.to; X *Acta et scripta publica ecclesiae Wurtembergicae, fascicul.* I, ivi, 1719, in 4.to; XI *De originibus juris ecclesiastici*, ivi, 1719, 1720, 1756.; XII *Dissertationes anti-Baelianae tres, in quibus Pet. Baelius... refellitur et conflictatur*, ivi, 1719, 1720, in 4.to. I teologi protestanti considerano tale scritto siccome una delle migliori confutazioni di Bayle; XIII *Institutiones theologicae dogmaticae et morales*, ivi, 1719, in 8.vo; Francfort, 1721, in 8.vo. Si scorge, in tale opera, una grande indipendenza di opinione; ed è curiosa per un numero grande di ragguagli letterari e bibliografici; XIV *Introductio in histor. theologiae litterariam*, Tubinga, 1720; di molto aumentata, ivi, 1724 36, tre vol. in 4.to: la parzialità dell'autore contro i cattolici vi appare con soverchia passione; XV *Dissert. polemica de successione episcopali qua probatur eam in tota quaque patet ecclesia, maxime in romana dudum defecisse*, ec., ivi, 1720, in 4.to; XVI *Syntagma dissertationum theologicarum*, Stuttgard, 1720, in 8.vo; XVII *Alloquium irenicum ad Protestantes*, Ratisbona, 1720, in 4.to. A tale discorso susseguitarono alcuni altri sulla differenza fra le opinioni de' Protestanti; XVIII *Dissert. de variationibus eccles. protest. adversus Bossuetum*, Tubinga, 1720, in 4.to. L'autore si prova di rispondervi all'opera dell'immortale Bossuet, sulle Variazioni delle chiese protestanti; XIX *Acta et scripta publica constitutionis Unigenitus*, ivi, 1721, in 4.to; 1723; XX *Institutiones historiae ecclesiasticae*, ivi, 1721, in 8.vo; 1727, in 8.vo, seconda edizione aumentata di molte note letterarie e bibliografiche. Tale compendio succinto, metodico, e che abbraccia tutti i punti principali, è di molta erudizione e critica, e rimanda pei particolari alle altre opere dell'autore, ed ai trattati fatti su ciascuna parte nelle diverse comunioni; XXI *Orationum accademicarum hexas*, ivi, 1721, in 4.to; XXII *Animadversiones histor.-theologicae in J. Basnagii, Historiam eccles. protestant.*, ivi, 1722, in 4.to. XXIII *Oratio de egoismo, nova philosophica haeresi*, ivi, 1723, in 4.to, XXIV *Dissert. histor.-theolog. de formula consensus Helvetica*, ivi. Tale scritto fu confutato dal pastore Salchlin, di Berna; XXV *Dissert. de pacto inter Deum patrem et filium a Ludov. Molino conficto*, ivi, 1726-27; XXVI *Institutiones juris ecclesiastici in usum auditorii Pfaffiani*, Francfort e Lipsia, 1727, 1732, in 8.vo. Il titolo promette le Lettere che Leibnizio scritte aveva a Pfaff; ma esse non vi sono inserite: si pretende che avendo questi scritto a Leibnizio per sapere se il principio sul quale era fondata la Teodicea, fosse una facezia, Leibnizio rispondesse che si stupiva come nessuno se ne fosse avveduto più presto; XXVII *De fundatione, fatis, antiquitate et reformatione monast. Laureacensis*, Tubinga, 1728, in 4.to; XXVIII *Ecclesiae evangelicae libri symbolici*, ivi, 1730 in 8.vo; XXIX *Risposta alle dedici Lettere del r. p. Schaffmacher contro i Protestanti*, Francfort, 1733, in 4.to. Tale scritto comparve in francese, nè rimase senza risposta; XXX *Dissert. theolog. casualis de invocatione s. Christophori ad largiendos nummos*, ivi, 1748; XXXI *De stercoranistis medii aevi*, ivi, 1750; XXXII *Oratio inauguralis de praesenti quae inter parlamentum et clerum Gallicanum agitur*

controversia, Giessen, 1756, in 4.to Pfaff scrisse le Prefazioni ed Introduzioni di una moltitudine di opere composte da altri autori. Sotto la sua direzione fu publicata in un vol. in fogl., 1729 la Bibbia conosciuta fra i Protestanti di Germania, col titolo di Bibbia di Tubinga.

D—G..

PFEFFEL (Giovanni Corrado), giureconsulto o diplomatico, nato (1), nel 1684, a Mounudinger, nel paese di Baden, studiò con lode a Basilea ed a Strasburgo, e passò in seguito parecchi anni a Vienna; come segretario dell'invisto del margravio di Baden-Durlach, divenne indi famigliare del barone di Lincker, consigliere aulico, che possedeva l'intima confidenza dell'imperatore Giuseppe I. Dopo la morte del barone di Lincker, Pfeffel viaggiò in Germania, in Olanda ed in Inghilterra, tornò a Strasburgo, e fu impiegato nello spoglio degli archivi di Ensisheim. L'unione dell'Alsazia alla Francia moltiplicate aveva le relazioni di tale regno con la Germania; e le condizioni dell'unione, mantenendo parecchie delle regole e delle osservanze del diritto germanico in tale provincia, ne rendevano necessaria la cognizione al ministero francese. Sottoposte furono lungamente ad un consiglio, formato in parte di publicisti francesi, ed in parte di magistrati del paese, le questioni che interessavano l'Alsazia; indi l'incapacità conosciuta di tale consiglio indusse il gabinetto di Versailles a consultare, su tali questioni, un antico professore di diritto di Strasburgo (*V.* Obrecht), che divenuto era pretore regio di tale città. Come Obrecht morì (1701), il consiglio riprese per sè lo statuire su tali materie; talvolta consultato era altresì l'intendente della provincia. Finalmente sotto la reggenza fu risoluto che addetto fosse al dipartimento degli affari esteri un publicista versato nella cognizione del diritto publico germanico, con titolo di *giureconsulto del re*. Pfeffel, designato per tale ufizio, ne prese possesso nell'anno 1722. Risiedeva alternativamente a Versailles ed a Colmar. Alcune delle scritture cui mandava al ministro, e che trattavano degli affari politici di quel tempo, stampate e publicate furono nelle raccolte diplomatiche di tale epoca; la loica di esse è stringente, ed elegante il latino. Pfeffel in preferenza scriveva in tale lingua, che gli era più famigliare che la lingua francese; ed altronde il latino godeva tuttavia la prerogativa di essere la lingua della diplomazia. Pecquet, primo ministro degli affari esteri, avvertiva di rispondergli del pari in latino. Giovanni Corrado Pfeffel morì il dì 14 di marzo del 1738: la maniera distinta con cui funse il suo ufizio meritata gli aveva la benevolenza del ministero; ed aveva ottenuta, pel suo primogenito, la sopravvivenza della sua carica, e per lui stesso, nel 1727, per raccomandazione di Chauvelin, l'ufizio di *stettmestre* di Colmar, una delle prime magistrature municipali di tale città.

G—RD.

PFEFFEL (Cristiano Federico), primogenito del precedente, nato a Colmar il giorno 3 di ottobre del 1726, studiò la storia ed il diritto publico, a Strasburgo, sotto il celebre Schoepflin, del quale era commensale, ed a cui fu di grande utilità nel comporre l'*Alsatia illustrata*. Troppo giovane nel momento della morte di suo padre per succedergli in virtù della sopravvivenza promessa, niuna cosa ebbe

(1) La famiglia di cui uscirono i tre individui di nome Pfeffel, discende da un poeta del secolo decimoterzo, del quale alcuni sonetti (in onore di Federico il *Bellicoso*, ultimo duca di Austria della casa di Bamberga) fanno parte della Raccolta dei *Minnesinger* o Trovatori tedeschi appartenenti alla biblioteca del re di Francia. Il nome e le armi della famiglia Pfeffel sono quelle medesime di tale trovatore.

più a cuore che il far rivivere l'effetto di tale titolo, allorchè giunse all'età in cui poteva aspirarvi. Per essere in grado di sollecitare in persona tale grazia, accettò senza esitare la commissione che procurata gli venne per raccomandazione del professore Schoepflin, di sostenere, sotto la direzione del conte di Loss, allora ambasciatore di Sassonia in Francia, le pretensioni della corte di Dresda sulla successione di Hanau-Lichtenberg. Pfeffel, arrivato a Parigi nel 1749, in breve si convinse che non vi era per quel momento nessuna speranza per lui di ottenere l' impiego cui chiedeva, però che divise n'erano le attribuzioni e divisi gli emolumenti fra parecchi titolari viventi. Il conte di Loss, che, in quell'intervallo, prezzato aveva il suo merito, volle compensarlo, mettendolo agli stipendi della sua corte, come segretario effettivo di ambasciata. In tale qualità, Pfeffel publicò, nel 1754, la prime edizione del suo *Compendio cronologico della storia e del diritto publico di Germania*, ad imitazione del *Compendio cronologico* del presidente Henault, che era allor di recento comparso. Il medesimo anno si recò a Dresda, ed ivi inspirò al conte di Brühl, ministro dell'elettore, re di Polonia, sentimenti non meno favorevoli per lui che quelli del primo suo capo. Ei dovè loro il rapido suo avanzamento al grado di consigliere di ambasciata, con la prospettiva dell' impiego di direttore degli affari esteri, cui allora esercitava de Saul. Sembrò anzi che la guerra dei sette anni, nel principio della quale affidate gli furono alcune negoziazioni, dovesse farlo salire un grado più alto; però che posto venne nel numero de' concorrenti con Gutschmid, dappoi ministro di gabinetto, per una delle cariche d' inviato della corte di Sassonia al congresso pacificatore di Augusta. Tale congresso non si tenne; ed avendo la guerra preso una piega contraria alla causa sassone, Pfeffel ottenne dal conte di Brühl la permissione di aspettare in Francia tempi migliori. Altronde entrato ei non era agli stipendi di Sassonia che in virtù di una permissione del re di Francia, ed a condizione di tornar subito che la M. S. ordinato l'avesse. Il cardinale de Bernis lo richiamò, nel 1758, il mandò a Ratisbona in qualità di consigliere di legazione, e, per conseguenza, d'incaricato di affari *ad interim* presso la dieta. Ma, fino dal 1761, Pfeffel divenne vittima di un raggiro; e per solo compenso delle speranze cui sacrificate aveva rinunziando al servigio di Sassonia, ottenne la permissione di passare a quello di qualunque corte straniera che non fosse allora in guerra con la Francia. Pensò dapprima alla corte di Sassonia; ma siccome il risentimento cui il conte di Brühl conservava che avesse Pfeffel rinunziato al servigio di esso, chiuso gliene aveva irrevocabilmente l'accesso, Folerd, allora ministro di Francia a Monaco, il fece eleggere, nel 1763, residente del duca di Due Ponti presso alla corte di Baviera. Verso il medesimo tempo divenne dapprima membro, e, poco dopo, direttore della classe storica dell' accademia di Monaco, in luogo del cavaliere, poi conto di Buat. Pfeffel esercitava con molto zelo e molta attività tali diversi ufizi, allorchè nel 1768 richiamato venne a Versailles per assumervi, presso al ministero degli affari esteri, l'ufizio di giureconsulto del re, di cui il duca di Praslin accordata gli aveva l'aspettativa nel 1763. Dal momento in cui Pfeffel ne fu in possesso, dedicò tutto il suo tempo ai doveri che gl'impediva tale impiego e de' quali la varietà delle sue cognizioni, la vasta sua erudizione e l'attività sua ingrandivano il cerchio. Fu successivamente incaricato di

missioni per regolare de' confini ne' Paesi Bassi con l' Austria, ed in altri punti con l' elettore di Treviri, col vescovo di Liegi, col duca di Würtemberg, col duca di Due Ponti, col principe di Nassau-Weilburg e con la casa di la Leyen. Oltre ai lavori di sua competenza, v' ebbero, dal 1768 fino al 1792, pochi atti diplomatici importanti nella compilazione de' quali lavorato egli non abbia o su cui non sia stato consultato dai ministri successivi, e spesso d'ordine espresso del re(1). La sola diversione cui desse alle gravi sue occupazioni, consisteva in un numero piuttosto grande di scritti che inserir faceva nelle *Notizie politiche* di Schloetzer, ne' quali combatteva con forza le prevenzioni de' nemici della Francia. Ottenuto egli aveva, in ricompensa degli utili suoi servigi, l'ufizio di *Steittmester* nella nativa sua città, e suo figlio per aggiunto, di cui le eccellenti disposizioni promettevano una terza generazione di giureconsulti del medesimo nome, degna delle due prime. La rivoluzione dispose diversamente. Forte zelatore delle dottrine del governo monarchico, e vedendo che la rivoluzione minacciava di rovesciare il trono di Luigi XVI, Pfeffel presentata aveva, fino dal 1790, la rinunzia della sua carica a de Montmorin, indi a de Lessart. Ambedue ricusarono d' accettarla, ed anzi l' avevano incaricato di recarsi a Due Ponti per trattarvi de' compensi cui il duca e gli altri principi privati de' loro possessi in Alsazia avevano diritto di pretendere. In mezzo ai lavori di tale negoziazione ricevè la nuova della sua riforma, nell'aprile del 1792. Restituito in tale guisa all'independenza, ne approfittò per tornare, col titolo di consigliere intimo di stato, agli stipendi del duca di Due Ponti; e tale condotta era tanto più naturale che nel 1787 il duca dato gli aveva un feudo e lettere di naturalità. Malgrado tali circostanze, Pfeffel fu scritto sulla lista de' migrati; ed i suoi beni situati in Alsazia, furono confiscati e venduti. Continuò a dirigere i principali affari del duca Carlo di Due Ponti fino alla morte di esso principe, avvenuta nel 1795; dopo la quale, avendo il suo successore, il duca Massimiliano Giuseppe (dappoi elettore e re di Baviera) cessato d'impiegarlo senza cessar di stimarlo, Pfeffel si ritirò a Norimberga. Verso la fine del 1800, obbedì alla voce degli amici suoi che il richiamavane in Francia perchè ottener vi potesse qualche risarcimento delle perdite di ogni specie con cui la rivoluzione colpito l'aveva. Non gli fu restituito il suo patrimonio; ma il ministro delle relazioni estere di quell'epoca (Talleyrand) sparse sugli ultimi giorni di tale vecchio servo della monarchia tutte le consolazioni, che erano in poter suo. Pfeffel dovè a tale patrocinio il favore di essere compreso nel primo conferimento della Legione di onore, e di esser fatto membro della giunta mista della navigazione del Reno, ufizio cui esercitava tuttavia nel momento della sua morte, avvenuta il giorno 19 di marzo del 1807. I principali titoli letterari di Pfeffel sono, il suo *Compendio cronologico della storia e del diritto publico di Germania*, di cui fatte furono quattro edizioni, e de' numerosi Discorsi e Dissertazioni, publicate nella raccolta de' lavori storici dell'accademia di Monaco, conosciuta col titolo di *Monumenta Boica*. Egli era stato il fondatore di tale raccol-

(1) Vergennes messo aveva spesso sotto occhio il lavoro di Pfeffel al re Luigi XVI, che fino d'allora concepita aveva una grande stima per tale publicista, ed un'alta idea delle estese sue cognizioni e della rettitudine del suo giudizio. Di fatto, quando il ministro ragguagliava il re di qualche affare importante, il buon principe non mancava mai di fargli questa interrogazione: *Che cosa ne pensa Pfeffel?* L' autore della presente notizia ebbe tale aneddoto da Monlyon, a cui raccontato l'avea de Vergennes.

ta letteraria, nel 1763, allorchè era direttore dell'accademia: ella contiene le vecchie carte, gli atti ed i diplomi concernenti la storia di Baviera, tratti dagli archivi delle abazie e de'conventi del paese. Il *Compendio cronologico*, che fino dalla sua publicazione venne in grande riputazione, fu specialmente lodato dai Protestanti. Robertson lo cita spesso come autorità nella teoria di Carlo Quinto, e servì frequentemente per guida agli autori dell'*Arte di verificare le date*: tale opera pose Pfeffel in rivalità non volontaria con l'autore degli *Annali dell' Impero*; ed i sicofanti di Voltaire se ne impadronirono per far gustare a Pfeffel le dolcezze della tolleranza filosofica. L'articolo publicato nel commercio epistolare di *Grimm*, in occasione della terza edizione del *Compendio cronologico*, è un tessuto di falsità e di calunnie, di cui la miglior confutazione è la stima generale di che Pfeffel non cessò di godere. Egli è autore in oltre: I. Di *Ricerche storiche concernenti i diritti del papa sulla città e sullo stato di Avignone, con documenti giustificanti*, Parigi, 1768, in 8.vo: opera ordinata dal ministero per giustificare l'occupazione del Contado fatta dalle truppe francesi. Avendone un publicista italiano fatta la confutazione, Pfeffel la stampò aggiungendovi la *Difesa* delle Ricerche storiche, ec., Parigi, 1769, in 8.vo; II D'uno *Stato della Polonia, con un compendio del suo diritto publico, e delle nuove costituzioni*, ec., Parigi, 1770, un vol. in 12. È pur autore di *Dissertazioni storiche su i limiti della Baviera ne'secoli decimo e nono*; — *Sull'origine ed antichità de'feudi di Baviera*; — *Su i sigilli degli antichi duchi di Baviera e sull'origine delle loro armi*; — Della *Storia degli antichi margravi del Nordgau* o dell'*Alto Palatinato*; — Dell' *Illustrazione del diritto publico della Germania mediante quello della Polonia*, ec. Per ultimo l'archivio degli affari esteri conserva una quantità di Memorie e di altri manoscritti che provano l'attività ed i talenti di tale publicista. Amico degli uomini i più ragguardevoli di quel tempo, iniziato durante un mezzo secolo negli affari i più importanti, dotato di una memoria felicissima, sapeva una moltitudine di aneddoti; e nessuno più di lui sarebbe stato in grado di lasciare delle Memorie sulla storia contemporanea (1). Fu spesso sollecitato; ma seppe sempre resistere alle istanze de'suoi amici, convinto, diceva, che un uomo publico non può, senza esporsi a giusti rimproveri, rivelare le particolarità cui le sue attribuzioni e la fiducia del governo il misero in grado di sapere. Tanta delicatezza di Pfeffel era una conseguenza della più severa probità spinta fino all'irritabilità, che era la base del suo carattere. — Cristiano Uberto Pfeffel, consigliere di stato, ed inviato straordinario di Baviera in Inghilterra, è uno de'figli di tale publicista. Gli era stato aggiunto nel 1786; ma, costretto nel 1792 a recarsi presso a suo padre, rimase agli stipendi di Baviera. Quando entrò nell'aringo della diplomazia, publicò un'erudita Dissertazione: *De limitibus Galliae*.

G—r—d.

PFEFFEL (Teofilo Corrado), poeta e letterato tedesco, fratello cadetto del precedente, nacque a Colmar nel 1736. Privo per tempo di suo padre, ebbe nella sua madre una guida istrutta, e frequentò il ginnasio di Colmar fino all'età di quattordici anni. Un suo parente il prese allora presso di sè, per prepararlo agli studi dell'università. Gli mise nelle mani i modelli della letteratura tedesca, Haller, Hagedorn e Gel-

(1) Vergennes il chiamava, *i miei archivi viventi*.

lert; e di sedici anni il giovane Pfeffel si recò in Halla, al fine di studiarvi la giurisprudenza; ma la sua vista, naturalmente debole, soffrì molto dall'ardore col quale proseguì gli studi, e specialmente dal lavoro di notte. Obbligato di cessare le letture, si recò presso a suo fratello a Dresda. Avendo questi seguito il re in Polonia, Pfeffel tornò in patria. Ivi, malgrado tutte le cure e tutti i riguardi, provò la disgrazia di perdere la vista, in età di ventun anni. Tale infermità non impedì che stringesse un'unione, in cui trovò il compenso di tutti i mali suoi. Sposò nel 1759 la persona che nelle sue poesie è dinotata col nome di *Dori*. Già da più anni Pfeffel coltivava con merito la poesia. Essendo alcuni de' suoi componimenti stati inseriti nel 1759, senza sua partecipazione, in un foglio periodico, publicò egli stesso, nel 1761, una Raccolta delle sue opere, col titolo di *Saggi poetici*. La voga in cui vennero, fu per Pfeffel un potente incoraggiamento. Nondimeno ei provava il bisogno di un'occupazione più utile; ed ottenne, nel 1773, la permissione di fondare a Colmar, pei giovani Protestanti, e col nome di scuola militare, una casa di educazione, di cui divise la direzione col suo amico Lersé. Si vide uscire di tale istituto una grande quantità di allievi distinti, tanto Tedeschi, quanto Svizzeri, che fecero onore a Pfeffel. Ma la rivoluzione di Francia distrusse, nel 1792, tale scuola militare. Da quel momento, Pfeffel impiegò il suo tempo nella poesia e nella letteratura; era fino dal 1788 membro onorario dell'accademia di Berlino; ed ebbe la sorte di passare per mezzo alle procelle politiche della Francia, senza esserne colpito in maniera violenta. Nel 1803 fu fatto presidente del concistoro evangelico di Colmar; vi aggiunse l'ufizio di segretario interprete della prefettura del dipartimento dell'Alto Reno; e morì in tale città il giorno primo di maggio del 1809. Gli amici suoi data gli avevano, cinque anni prima, una festa di giubileo per celebrare il cinquantesimo suo anno poetico; però che la prima Raccolta de'suoi versi comparsa era nel 1754. I particolari di tale festa, contenenti un poemetto in sua lode (di Dahler), ristampato nell'*Almanacco di Alsazia* del 1806, empiono un volumetto in 4.to, di cui v'ha il sunto nel *Magazzino enciclop.* di giugno del 1806, II, 458. Durante la prima parte della sua vita letteraria, Pfeffel lavorò principalmente pel teatro; compose dapprima de'drammi originali. Il *Tesoro*, pastorale; l'*Eremita*, tragedia; *Filemone e Bauci*, dramma, comparvero successivamente nel 1761, 62 e 63: tali opere piacquero poco. Delle orditure bene ordinate ed alcune belle parti far non potevano dimenticare lo stile manierato, e la mancanza pressochè assoluta di calore. Il giudizio rigoroso che Lessing ne dà nella sua Drammaturgia, espresso in termini mitigati, fu confermato dal publico. Pfeffel tradusse in seguito, o piuttosto imitò dal francese, e publicò col titolo di *Passatempi drammatici, tratti da modelli francesi* (in cinque raccolte, Francfort e Lipsia, 1765, 66, 67, 70, 74), circa venticinque componimenti, tragedie o commedie, delle quali citeremo soltanto: la *Vedova*, di Collé; la *Giovane Indiana*, di Chamfort; *Zelmira*, di Belloy; *Eugenia*, di Beaumarchais; i *Mietitori*, di Favart; il *Filosofo senza saperlo*, e il *Re ed il fittaiuolo*, di Sedaine. Accolte furono con favore dal publico tedesco: ma non si sostennero. Il gusto di moda per la letteratura e segnatamente per la scena francese, non potè resistere alla guerra mossagli da Lessing e da altri scrittori; ed in breve alcuni capolavori fissarono il

gusto de' Tedeschi per un genere molto più vicino a quello del teatro inglese. Una riputazione più durevole fu assicurata a Pfeffel dalle sue poesie fuggevoli: esse consistono in Epigrammi, Novellette, Stanze od Odi, Epistole e specialmente in Favole, stampate unite col titolo di *Saggi poetici*, un vol. in 8.vo, in 3 parti, Basilea, 1789, 90 (ristampato a Vienna nel 1791); Francfort e Lipsia, 1796; Tubinga, 1802-10, 10 vol. in 8.vo. Le sue Novelle hanno spesso poco calore; ma la *Pipa di tabacco* è uno degli scritti i più commoventi che si possano imaginare. Le sue Favole, narrate con facilità, sono una piacevole lettura. Fra quelle che ci parvero più notabili, distinto abbiamo la *Volpe e lo Scoiattolo*, l'*Amicizia*, l'*Armonia delle sfere*, la *Talpa*, l'*Airone*, la *Rondinella e la Cicogna*. L'autore si dispensò dall'aggiungervi la *morale*. Quando la Favola è ben fatta, l'applicazione scaturisce dal soggetto. Parecchie sono deboli sì nell'invenzione che nel lavoro. Una morale, che altronde esser non potrebbe che forzata, non le renderebbe migliori. Si trovano in Pfeffel frequenti esempi di cattivo gusto. La Novella di *Zilia* è, sotto tale aspetto, una sgraziata composizione. Non citeremo che un esempio in fatto di particolari: l' Ode intitolata il *Mattino* a Dori, composta d' idee non poco triviali, altronde piacevolmente verseggiata, termina con un sentimento commovente; ma si legge nella prima strofa: » L'Aurora semina di perle lo » campagne; Apollo, dopo di aver » ben bevuto (*der sich satt getrun-* » *ken*), sparge le prime scintille » della luce, ec. “ Le macchie di tale fatta sono molto più rare nelle sue Epistole. Le quattro intitolate: l'*Amicizia a Zoe*; *Epistola a Schlosser*; *a Febea*, o *lo Scoglio del sentimento*; *Un mazzolino di fiori a Zoe*, meritano particolare attenzione. Non vi si scorge un talento più elevato, nè più concisione che nelle altre sue poesie: ma vi ha naturalezza, un verseggiare facile, imagini ridenti e spesso graziose; e soprattutto una morale pura e dolce, e la favella dell'nom dabbene. Le qualità distintive di Pfeffel ivi appaiono non più che in tutto il resto delle sue opere. Tai quattro epistole bastano per assicurargli una sede onorevole nella classe si numerosa de'poeti tedeschi del secondo e terzo ordine, troppo poco noti in Francia, e cui un colorito peculiare di paese ed alcune prevenzioni terranno forse ancora a lungo da essa lontani. La sua Epistola al conte Maurizio di Brühl, è una specie di aringa in favore della rivoluzione di Francia, sulla quale, siccome tanti altri fanatici lontani dal centro, ammette e ripete con singolar candore lodi fino allora riservate all'età dell'oro. Pfeffel è pur anche autore delle seguenti opere: *Trastulli drammatici*, Strasburgo, 1769, un vol. in 8.vo, fatti pe'suoi figli e per quelli de'suoi amici; — *Canzoni ad uso della scuola militare di Colmar*, Colonia, 1778, 16 pag. in 8.vo; *Principj del diritto naturale*, id., Colmar, 1781, in francese; — *Magazzino storico per la ragione e pel cuore*, 2 vol. in 8.vo; seconda ediz., Strasburgo, 1792, in francese ed in tedesco. La Traduzione in prosa delle Favole di Lichtwer, fatta in comune col cavaliere d'Abquerbe, piacque poco in Francia. Pfeffel uno fu de'traduttori della Geografia di Büsching; ma di suo lavoro non comparvero che la Francia ed alcuni circoli di Germania. Finalmente egli inserì una grande quantità di scritti in prosa ed in versi in molte Raccolte. Méhée di la Touche tradusse in francese delle *Favole, Novelle ed altre composizioni postume di Pfeffel*, 1815, 2 vol. in 12: tale Raccolta è sommamente imperfetta. Il primogenito

dell'autore intraprese la traduzione di tutte le di lui opere: due volumi ne furono già pubblicati presso al libraio Brière (ottobre del 1822).

D—u.

PFEIFFER (AUGUSTO), dotto orientalista tedesco, nacque nel 1640 a Lauenburg, nella Bassa Sassonia. In età di cinque anni, caduto essendo giù da una casa, si sfracellò talmente, che fu creduto morto e venne seppellito. Mentre il sotterravano una puntura gli fece fare un movimento, che gli salvò la vita. Studiò dapprima nella nativa sua città, in seguito in Amburgo, e finalmente a Wittenberg, dove ottenne il grado accademico necessario per professare. L'abilità cui aveva acquistata nelle lingue orientali, gli meritò una cattedra nell'università di quest'ultima città. Nel 1671, divenne decano di Medzibor, nella Slesia, ed assessore del concistoro di Würtemberg-Oels, indi pastore di Stroppen nel 1673, e di Meissen nel 1675. Dopo di aver conseguita la laurea dottorale, nel 1681, fu successivamente fatto arcidiacono di san Tomaso a Lipsia, professore ordinario delle lingue orientali, e professore straordinario di teologia. Chiamato a Lubecca, nel 1690, vi esercitò l'ufizio di soprantendente, e vi morì il giorno 11 di gennaio del 1698. Pfeiffer uno fu de'più valenti filologi di quel secolo. Si pretende che sapesse 70 lingue. Aveva una biblioteca copiosissima di manoscritti ebraici, arabi, cofti, armeni, persiani, chinesi, e nessuno era più di lui in grado di farne uso; lasciò molte opere di rilievo intorno alla filologia, di cui si può leggere l'elenco nella *Biblioteca sacra* del padre Lelong, e nel dizionario di Chaufepié. Ci contenteremo d'indicarne qui le principali: I. *Dubia vexata Scripturae sacrae, sive loca difficiliora Vet. Test., circa quae auctores dissident, vel haerent, adductis et modeste expensis aliorum sententiis, succincte decisa, tamque dilucide expedita, ut cuivis de vero sensu et diversis interpretamentis constare facile queat, necnon ebraica atque exotica Novi e suis fontibus derivata; cui accedit decas selecta exercitationum biblicarum*, Lipsia, 1685, in 4.to; ivi, 1713, la quinta volta. Citato abbiamo tutto il titolo, al fine di far conoscere la natura dell'opera e la maniera con cui è fatta; però che l'effetto corrisponde alla promessa. Le Dissertazioni con cui termina il volume, trattano della *Conversazione* fra Caino ed Abele; di *Enoch*; della *lingua primitiva*; de' *Serafini*; della *qualificazione* attribuita a *Giuseppe*; del *Silo*; del *voto di Jefte*; di un passo del salmo 22 secondo il testo ebraico; del *Nome di Gesù*; del *Dialetto galileo di san Pietro*; II *Hermeneutica sacra, sive legitima sacras Litteras interpretandi ratio*, Lipsia, 1694, in 8.vo. È sorprendente come il celebre Jahn assegnata non abbia una sede a tale opera fra quelle cui cita con onore nel suo *Enchiridion*; III *Antiquitates ebraicae selectae, unde quamplurimis Scripturae locis facula accenditur*, Lipsia, 1687, in 12. Letto abbiamo sì fatto opuscolo con grandissimo piacere; e vi abbiamo trovate delle ingegnose soluzioni di parecchi passi difficili della sacra Scrittura; IV *Critica sacra, quae agit de sacri Codicis partitione, editionibus variis*, ec., *cui subjunguntur tractatus quatuor: 1.° de antiquis ritibus Ebraeorum; 2.° de natura, usu et subsidiis linguarum orientalium omnium; 3.° de compendiaria ratione legendi scripta rabbinico-talmudica; 4.° de accentuatione tam prosaica quam metrica facile discenda*, Lipsia, 1680, in 8.vo; Dresda, 1680, in 8.vo; opera di grande erudizione, e che si legge con piacere anche dopo che superata venne da Glassio, da Dathe e da Bauer; V *Theologiae judai-*

cae, atque Mohammedicae seu turcico-persicae, principia sublesta et fructus pestilentes, Lipsia, 1697, in 12. È una raccolta di sette tesi cui fatte avea sostenere dai suoi discepoli; VI *Praelectiones in prophetiam Jonae*, Wittenberg, 1671; Lipsia, 1686; Wittenberg, 1706, in 4.to. Rosenmüller ne parla con lode; VII *Synopsis nobiliorum atque selectiorum e philologia sacra quaestionum*, Wittenberg, 1667, in 12. Tali opere tutte ed alcune altre raccolte furono in 2 vol. in 4.to, Utrecht, 1704, col titolo di *Opera philologica*. Pfeiffer è autore pur anche degli scritti seguenti: *Informatorium conscientiae*; — *Liber de assensu naturali*; — *Actio rei amotae contra papam*; — *Carmen strenae loco datum*, ec.; raccolti in 2 volumi in 4.to, meno stimati che quelli cui scrisse intorno alla filologia. Composto egli aveva: *Lexicon antiquitatum sacrarum*; — *Alcoranus triumphatus*; — *Thesaurus orientalis*; — *Elucidarium biblicum*, che si crede perduto.

L—u—s.

PFEIFFER (Giovanni Federico), scrittore tedesco di economia pubblica, nato a Berlino nel 1718, militò dapprima nell'esercito prussiano, ed intervenne alla battaglia di Mollwitz; fu in seguito commissario di guerra, indi consigliere di guerra e del demanio. Come fu conchiusa la pace, il re di Prussia gli affidò la direzione delle liquidazioni e de' nuovi istituti proposti per la Marca elettorale. Circa cento cinquanta villaggi ed istituti rurali o d'industria sorsero sotto la sua ispezione. Promosso alla carica di consigliere intimo, sembrava assicurata la sua fortuna; ma un affare spiacevole in cui fu involto per concussioni in proposito delle somministrazioni di legna, chiuder lo fece nella fortezza di Spandau. Liberato fu nello stesso modo con cui era stato imprigionato, cioè senza processo legale. Disgustatosi allora del governo arbitrario della Prussia, partì dalla patria, e trovò impiego presso a parecchi piccioli principi dell'impero, che il fecero consigliere intimo. Per attendere totalmente alla pubblica economia, studio suo favorito, determinò di rinunziare a tutti gli impieghi e di visitare le diverse regioni dell'Europa. Hanau, dove fermò stanza dopo i suoi viaggi, fu il teatro in cui mise in pratica il risultato delle sue osservazioni su i metodi delle manifatture; nel 1782 accettò la cattedra delle scienze economiche nell'università di Magonza; egli morì in tale città il giorno 5 di marzo del 1787. Ecco i principali suoi scritti: I. *La coltura della seta in Germania*, Berlino, 1748, in 8.vo; II *Catechismo degli scrittori di economia*, in 8.vo; III *Ristretto di tutte le scienze economiche*, Manheim, 1770-78, 4 volumi in 4.to; IV *Storia del carbon fossile e della torba*, ivi, 1774, in 8.vo; V *Segreto di migliorare il carbon fossile e la torba*, ivi, 1777, in 8.vo; tradotto in francese con l'opera precedente, Parigi, 1787, in 8.vo; VI *Progetti di miglioramento, ed idee franche su parecchie cose concernenti le sussistenze, la popolazione e l'economia politica in Germania*, Francfort, 1777-78, 2 vol. in 8.vo; VII *Ristretto della vera e falsa politica*, Berlino, 1778-79, 2 vol. in 8.vo; VIII *Scienza naturale della polizia*, Francfort, 1779-80, 2 vol. in 8.vo; IX L'*Antifisiocrate*, o *Esame particolarizzato del preteso sistema fisiocratico*, Francfort, 1780, in 8.vo; X *Le manifatture e le fabbriche di Germania, nel loro stato attuale, con osservazioni sui mezzi di perfezionarle*, ivi, 1780-81, 2 vol. in 8.vo; XI *Principii della scienza di finanza*, ivi, 1781; XII *Principii della scienza delle foreste*, Manheim, 1781, in 8.vo; XIII *Esame critico di scritti notabili del presente secolo, sull'econo-*

mia politica, sulle finanze, sulla polizia, ec., Francfort, 1781-86, 6 vol. in 8.vo. Fra altri scritti, l'autore vi esamina il sistema di amministrazione di Necker, non che gli opuscoli publicati in favore o contro tale sistema; XIV *Principii dell'economia generale*, ivi, 1782-83, 2 vol. in 8.vo; XV *Lettere critiche sopra cose importanti e di utilità generale*, Offenbach, 1784-85, 2 fascicoli; XVI *Esame de' progetti di miglioramento per la publica felicità e per li potentati della Germania*, Francfort, 1786; XVII *Principii e regole dell' economia politica*, publicati da G. N. Moser, Magonza, 1787. Pfeiffer somministrò per l' Enciclopedia tedesca di Francfort molti scritti sulle scienze su cui versava specialmente.

D—o.

PFENNINGER (Matteo), disegnatore ed incisore, nacque a Zurigo nel 1739. Imparati che ebbe, nella nativa sua città, gli elementi dell' arte sua, si recò, nel 1757, in Augusta, e si mise sotto la direzione di Emanuele Eichel, valente incisore. Da Augusta andò a Parigi, dove legò amicizia con Carlo di Mechel e con Loutherbourg, che in quell' epoca incominciava ad acquistarsi grido nella pittura, ed intagliò alcune stampe dai dipinti di tale artista. Allora tornò in patria. Aberli, di cui ottenne l' amicizia, gli affidò l' intaglio delle prima distribuzione delle sue *Vedute colorite della Svizzera*. Pfenninger cooperò pure in gran parte alle *Vedute* del medesimo paese fatte da Wolf, publicate dapprima da Wagner e continuate a Parigi. Scorse in seguito da artista le parti più pittoresche dell' Elvezia, disegnando i siti più notabili; e publicò la raccolta de' suoi disegni, la quale è al sommo curiosa, ed è intagliata con abilità nel genere delle vedute colorite di Aberli. Tali *Vedute* sono tredici. Vi si aggiunge ordinariamente il *Ritratto di Shottenseps*, di Geis, nel cantone di Appenzell, e quello di *Kleinjogg*, o Socrate rustico (*Vedi* Hirzel.) Sono anche di Pfenninger le Vedute della *Tomba di Virgilio, presso a Napoli*, e della *Statua di Marc' Aurelio a Roma*, di Brandoin. Egli morì verso il 1810. — Enrico Pfenninger, della medesima famiglia, nacque a Zurigo nel 1749, e coltivò l'intaglio e la pittura. Lavater, testimonio delle sue disposizioni, persuase i suoi genitori a secondarlo; e messo venne in conseguenza nella lavoreria di Bullinger, di cui frequentò per tre anni le lezioni con grande applicazione. Di là si recò a Dresda, dove i suoi compatriotti Graff e Zingg l' accolsero con favore; e, dopo un soggiorno di tre anni in tale città, tornò a Zurigo; ivi Lavater lo scelse per disegnar le figure destinate ad arricchire il suo *Trattato di fisiognomia*. Incoraggiato dai consigli di tale dotto, Pfenninger si provò nell' intaglio ad acqua-forte: vi riuscì perfettamente; ed i ritratti che incise pel libro del pastore di Zurigo di cui sono uno de' più begli ornamenti, si fanno distinguere per un disegno fermo e per una punta di grande agilità. Tale artista amava il lavoro, e vi si applicava senza posa. Reich di Lipsia formato aveva un gabinetto dei più illustri letterati della Germania: Pfenninger fece per tale raccolta un ritratto di Lavater, ad olio, che unisce al merito di una grande somiglianza la naturalezza la più perfetta. Oltre le figure che incise pel trattato sulla fisonomia, sono pur suo lavoro i settantacinque ritratti che abbelliscono il *Compendio storico della vita degli uomini illustri della Svizzera*, di Leonardo Meister (Zurigo, 1781, 3 vol. in 8.vo), ed i trentaquattro che corredano la *Serie de' ritratti dei più celebri poeti tedeschi*, raccolti dal medesimo autore (ivi, 1785, in 8.vo). Tali ritratti tutti sono intagliati a punta, con pari gusto ed intelligen-

za. Il proprio suo ritratto è inciso da lui stesso in maniera molto pittoresca, in fronte alla sua vita, cui G. C. Fuesli inserì nel *Supplemento alla storia de' migliori pittori della Svizzera* (*V.* Leonardo Meister).

P—s.

PFIFFER o PFYFFER (Luigi), colonnello svizzero, nacque nell'anno 1530, a Lucerna, d'una famiglia patrizia che produsse molti insigni ufiziali. Entrò giovanissimo al soldo della Francia, e fu impiegato nel 1553 in un reggimento destinato a proteggere la neutralità della contea di Borgogna. Essendo tale truppa stata licenziata il medesimo anno, Pfiffer tornò a Lucerna; e poco dopo successe a suo padre nella carica di senatore. Eletto, nel 1555, balio di Entlibuch', levò nel suo distretto una compagnia, e si recò all'esercito francese in Piemonte, dove si segnalò negli assedi di Volpiano e di Monte Cavallo; in seguito mandate venne in Picardia, in cui gli Spagnuoli ottenevano grandi vantaggi, e militò contro di essi fino alla pace di Câteau-Cambresis. Il capitano Pfiffer fu richiamato in Francia nell'epoca in cui scoppiarono le prime turbolenze di religione: essendo il di lui colonnello stato ucciso nella battaglia di Dreux, fu scelto a succedergli, sulla proposizione degli altri ufiziali, ed intervenne agli assedi di Orléans e di Havre-de-Grace. Comandava nel 1567 una soldatesca di sei mila Svizzeri. Informato che il giovane re Carlo IX era a Meaux, minacciato dai protestanti che divisavano d'impadronirsi di lui, accorse affrettando il cammino dinanzi a tale città, entrò nel consiglio, vi parlò con molto vigore, e prevaler fece il suggerimento di affidare il monarca ai fedeli suoi alleati. La sua fermezza e le buone di lui disposizioni assicurarono la ritirata di Carlo IX, che rientrò in Parigi senza sinistro accidente, e ripetendo spesso che, „ *senza i buoni suoi compari Svizzeri, la sua vita e la sua libertà avrebbero vacillato molto* " (*V.* Carlo IX). Pfiffer intervenne pur anche alla battaglia di Jarnac, all'assedio di Chatelleranlt, e nel 1569 alla battaglia di Montcontour, in cui si coprì di gloria. Il re lo creò cavaliere de' suoi ordini, e gli permise di portare tre fiordalisi nel suo scudo. Come avvenne la pace, Pfiffer si ritirò nella nativa sua città, di cui venne eletto avoyer nel 1570. Fu deputato, nel 1578, dalla confederazione, alla dieta di Baden, e mandato a Torino per rinnovare l'alleanza de'cantoni col duca di Savoia. Quattro anni dopo, una simile missione il condusse in Francia, ed ebbe l'onore di aringare dinanzi al re in nome della deputazione elvetica. Avendolo il duca di Guisa persuaso che la Lega altro scopo non aveva che il mantenimento della religione cattolica, Pfiffer ne divenne fino dal 1585 uno de'più fermi appoggi, ed indusse più volte i cantoni cattolici a somministrar delle truppe. Il suo credito nelle assemblee generali era sì grande, che faceva loro approvare tutto le sue proposizioni; e perciò gli era stato dato il soprannome di *Re degli Svizzeri.* Pfiffer morì a Lucerna, il dì 16 di marzo del 1594, seco portando nella tomba la stima generale. Si troveranno de'particolari su tale prode capitano, nella *Storia degli ufiziali svizzeri*, dell'abate Girard, II, 195-208.

W—s.

PFIFFER (Francesco Luigi di), signore di Wyher, ec., della famiglia medesima del precedente, nacque a Lucerna nel 1716, fu condotto in Francia in età di dieci anni da suo padre, capitano in un reggimento svizzero della guardia reale, e gli successe. Militò con onore alla guida della sua compagnia, nelle campagne di Fiandra e di Germania,

dal 1734 in poi, e si segnalò particolarmente negli assedi di Monin, Ipri e Friburgo, non che nelle giornate di Rocoux e di Laufeld, sì gloriose per la Francia. Il grado di maresciallo di campo fu la ricompensa della bella sua condotta. Nel 1763, autorizzato egli venne a levare un reggimento a suo nome, che fu in breve licenziato. Divenne, poco dopo, luogotenente generale; e, nel 1776, fu fatto commendatore di san Luigi. Una fisonomia piacevole, dello spirito e de'talenti potuto gli avrebbero procurare in corte la fortuna di Besenval (*V.* tale nome). Ma Pfiffer non era nato cortigiano; nè anelava che il momento di ritirarsi nella nativa sua città, in cui passava, quasi ciascun anno, gl'istanti che involava ai suoi doveri. Finalmente, dopo sessanta anni di servigi, gustò il piacere di fermar dimora a Lucerna, e vi occupò, nel picciolo consiglio, la sede dovuta alla sua nascita: allora ei dedicò tutti i suoi ozi a fare la *Pianta in rilievo della Svizzera*, capolavoro di pazienza e di esattezza, di cui l'esecuzione gli costò oltre a dieci anni di lavoro, e che bastò per estendere assai lunge la sua fama (1). Nella guerra di saccheggio di cui la Svizzera fu bersaglio negli ultimi anni del secolo decimottavo, poco mancò che tale monumento trasportato venisse a Parigi: l'autore fece delle efficaci sollecitazioni presso al Direttorio, che si vergognò di tale violenza. L'affabilità e civiltà di Pfiffer gli meritarono la riconoscenza di tutti gli stranieri che visitavano la Svizzera. Faceva loro gli onori di Lucerna, e quelli in particolare del suo gabinetto con molta premura e con grazia. Ei sopravvide la costruzione dell'obelisco cui piacque a Raynal, che viaggiava nella Svizzera, di erigere a sue spese, in onore di Guglielmo Tell e de'suoi compagni, in un'isoletta del golfo di Kussnacht, che fa parte del lago di Lucerna. Egli conservò fino in età avanzata la sua attività e la memoria, che gli somministrava un numero grande di aneddoti curiosi. Pfiffer morì, nel 1802, in età di ottantasei anni, godendosi tuttavia con delizia i suoi monti di cartone, e la gloria di aver creato un bel lavoro, che rimasto è a Lucerna, nella casa cui abitava. Ivi si vede il ritratto in piedi di tale vecchio rappresentato nella sua foggia di vestire alla montanara, ed in atto di arrampicarsi. Le sue galosce con ramponi, la sua sedia portatile, ed il suo bastone ferrato, sono esposti agli sguardi de'curiosi. Publicò nel *Giornale elvetico* del 1757, uno scritto intitolato *Passeggiata sul monte Pilat*, tradotta in tedesco negli *Hannoverischen Nutzlichen*.

L—P—E e W—S.

PFINTZING (Melchiorre), poeta tedesco, nacque nel 1481, a Norimberga, d'una famiglia patrizia. Poi che studiate ebbe le scienze coltivate a'tempi suoi, si recò alla corte, dove accolto venne dal cancelliere Sternstein, che ottenere gli fece il titolo di segretario dell'imperatore Massimiliano. I suoi talenti gli meritarono in breve la grazia del principe, che sollecitò per lui ed ottenne nel 1512 la carica di prevosto della chiesa di san Sebaldo di No-

(1) La parte che fu terminata di tale pianta comprende i cantoni di Underwalden, Schwitz ed Uri, ed una frazione di quelli di Lucerna, Zug e Berna. Il lago di Lucerna ne occupa il centro; ed intorno vi sorgono immense catena di monti, di cui Pfiffer misurate aveva le altezze con precisione mirabile. Le parti sono di un'esattezza tale, che per mezzo ad immense foreste, il viaggiatore rinviene senza difficoltà la capannetta isolata o il gruppo di alberi che sorpreso l'aveano lungo la via. Le foreste di pini vi si distinguono mediante un verde più scuro. Le riviere sono figurate con ciniglia, le vie con seta, i laghi con pezzi di cristallo tagliati, ec. Tale pianta, che è lunga ventidue piedi e mezzo, e dodici larga, è composta di 136 pezzi che separar si possono a volontà. Fu intagliata nei *Quadri pittoreschi della Svizzera*. Il bulino di Mechel la rifece con più esattezza, nel 1783; e Pfiffer la fece incidere nel 1795, da Clausner, a Zug, nella forma di una carta geografica, con l'indicazione dell'altezza di tutte le sommità.

rimberga. Pfintzing ne prese possesso il medesimo anno; ma non tardò a tornare presso all'imperatore, che l'impiegò utilmente in varie negoziazioni. Si sa ch'egli intervenne, nel 1513, alla dieta adunata a Colonia, e che vi sostenne con molto buon esito le diverse proposizioni presentate in nome di Massimiliano. Il principe lo ricompensò, facendolo uno de' suoi consiglieri, e conferendogli parecchi ricchi benefizi, di cui Pfintzing impiegò le rendite in utile maniera. Intanto i progressi del luteranismo nella nativa sua città, perturbarono la tranquillità di che godeva. Rinunziò nel 1531 la prevostura di san Sebaldo, riservandosi una pensione sulle rendite di tale benefizio, e si ritirò nella città di Magonza, dove acquistò, mediante un accomodamento col titolare, la prevostura di san Vittore. Pfintzing morì in tale città il dì 24 di novembre del 1535, e fu sepolto nel coro della sua chiesa, in cui suo fratello costruire gli fece una tomba con un epitafio. Coniato furono in onore di Pfintzing cinque medaglie, di cui Koeller inserì la descrizione nella Dissertazione mentovata più sotto, e che sono figurate nel *Museum Mazuchellianum*. Egli è autore di un famoso poema in tedesco, intitolato: *Die Geuerlicheiten*, cioè gli egregi fatti d'armo ed alcune avventure dell'illustre cavaliere Theuerdanck. È la storia romanzesca dell'imperatore Massimiliano, che vi è dinotato col nome di Theuerdanck, parola che significa grande pensatore; e si crede ch'esso principe abbozzati ne avesse i primi capitoli (*V.* MASSIMILIANO). L'opera fu dedicata a. Carlo Quinto; ed appiè dell'epistola in data del 1517, l'autore assume il titolo di umile suo cappellano, dal che fu concluso, ma a torto, che fosse stato addetto alla cappella di tale principe. Il poema comparve la prima volta, a Norimberga, il medesimo anno, in foglio, per cura di Giovanni Schoensperger stampatore di Augusta. Sì fatta edizione, come anche la susseguente del 1519, sono due capolavori di tipografia; però che adesso è ben riconosciuto cho stampate furono con caratteri mobili, incisi o fusi a bella posta, quali non si erano per anche veduti. La bellezza di tali caratteri, ed i tratti variati che la cima ed il fondo adornano di ciascuna pagina, fatto avevano conghietturare che le prefate due edizioni potuto non avevano esser fatte che col mezzo di rami intagliati in legno. Ma il dotto Camus dimostrò, in una *Dissertazione*, a cui la mancanza di spazio ci costringe di rimandare i curiosi (*V.* CAMUS), che l'intaglio potuto non avrebbe giungere a tale grado di perfezione. Il *Theuerdanck* è ornato di centodiciotto tavole in legno, stampate col testo, e delle quali in alcune v'ha il monogramma di Hans Schaeufelin, valentissimo incisore (1). Delle prime due edizioni esistono degli esemplari in pergamena, che sono molto ricercati. Debure ne cita tre dell' edizione del 1517 (*Bibliog. istruttiva*, numero 3552). Camus veduti ne aveva del pari tre nella biblioteca del re di Francia, ed uno in quella del Panteon (Santa Genovetla). Ma nè l'uno nè l'altro, nè alcun bibliografo, fecero per anche menzione dell'esemplare della biblioteca di Besanzone, che proviene dal cancelliere di Granvelle, il quale ottenuto l'aveva in dono da Carlo Quinto, e di cui la bellezza non lascia nulla da desiderare. Il *Theuerdanck* fu più volte ristampato; i bibliografi ne citano fin ottn cdizioni, stampate a Francfort, in

(1) Tale monogramma consiste in un' H legata con una S, accompagnata d'una picciola paletta, in tedesco *schaeufelin*; le stampe nelle quali è posto tale monogramma esser non possono attribuite ad un altro artista; ma le altre sono esse del pari sue? I pareri sono divisi intorno a ciò; e Camus, che esaminate le aveva tutte attentamente, crede di scoprirvi la maniera di vari artisti.

Augusta ed in Ulma, tutte in fogl., tranne quella del 1596, che è in 8.vo. I critici tedeschi considerano tale opera siccome preziosissima, dal lato letterario, independentemente dal suo merito come monumento dell'arte tipografica. Koeller la descrisse e disaminò, in una Dissertazione speciale: *De inclyto libro poetico Theuerdanck*, Altdorf, 1714, 1719, in 4.to. L'edizione del 1737 è aumentata di una triplice chiave (1) di tale romanzo, di Pfintzing, di Seb. Franck e di Mat. Schultess. La quarta edizione, Norimberga, 1790, in 4.to, è dovuta a Bern. Fed. Hommel, che l'arricchì di Note e del Saggio di un glosario per l'intelligenza delle parole invecchiate. Il *Theuerdanck* fu tradotto in latino da Riccardo Strulio di Udine: tale versione fa parte de'manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna. L'abate Mercier di saint-Léger ne aveva fatto fare una copia, cui depose nella biblioteca di santa Genoveffa; ma non vi si rinvenne. Conservata era, nella biblioteca della Sorbona, una traduzione in francese di tale romanzo, fatta da Giovanni Franco; s'ignora che ne sia avvenuto (2). La versione spagnuola, citata da Camus, dietro Scherz (*Glossarium germanic. medii aevi*, alla voce *Theuerdanck*), non deve la sua esistenza che ad una mancanza di tale dotto, altronde si stimabile (*V.* Scherz). Di fatto ei si duole che il traduttore spagnuolo spiegata abbia malamente la parola *Theuerdanck* per *cavallero determinado*; gli sarebbe stato facile di accorgersi che si trattava di un'altra opera, *Del cavaliere determinato*, poema di Oliviero di la Marche (*V.* Marche). La necessità di racchiudere il presente articolo in giusti limiti, ci costringe a rimandare i curiosi alla *Dissertazione* di Koeller. Essi troveranno, nella *Memoria* di Camus, già citata, nuove particolarità sulla parte tipografica del *Theuerdanck*, ed in oltre tre stampe rappresentanti il frontispizio e degli *Specimen* dell'opera.

W—s.

PFISTER (Alberto), stampatore tedesco, a mezzo il secolo decimoquinto, imparata aveva probabilmente l'arte sua a Magonza, nella stamperia di Guttemberg; ma ne partì lungo tempo prima che fosse presa tale città, il che avvenne il dì 27 di ottobre del 1462 soltanto, però che aveva, il giorno della festa di san Valpurgo (25 di febbraio, primo di maggio, o 12 di ottobre) del medesimo anno, terminata la stampa di un libro di cui parla Camus nella sua *Notizia di un libro stampato* a Bamberga (*V.* Camus), e che è la raccolta delle quattro Storie di Giuseppe, Daniele, Giuditta ed Esterre. Il medesimo libro conteneva altre due opere, senza data, ma cui la somiglianza de'caratteri autorizza ad attribuire a Pfister. Per la medesima ragione Camus attribuisce pur anche a tale tipografo la stampa di una Raccolta di favole in cui non è posto il nome dello stampatore, ma è soltanto indicata la data del 1461 (*il giorno di san Valentino* che è il 24 di febbraio): Camus dimostra altresì che la Bibbia conosciuta col nome di Schelhorn, però che tale dotto è il primo che parlato ne abbia (*De antiquis latinis Bibliis*, Ulma, 1760, in 4.to), esser non può uscita che dei torchi di Pfister. Tale era la sorte delle opere stampate da Pfister, di non essere scoperte che

(1) Col nome di *chiave* non si deve intendere soltanto la spiegazione de'nomi allegorici de'personaggi; ma in pari tempo l'esame del libro che giova per intendere il senso occulto delle avventure meravigliose attribuite a Theuerdanck. La prima di tali chiavi è la *Tavola* composta dallo stesso autore, e che si trova nelle edizioni del 1517 e 1519, quando gli esemplari sono perfetti.

(2) Si legge un *Esame* assai superficiale del *Theuerdanck*, nella *Bibl. de'romanzi*, novembre del 1776. Il p. Giacomo Baldi, buon poeta latino, è autore di una traduzione libera di tale poema, col titolo *Maximilianus*; esiste nell'edizione la più compiuta delle sue *Opere*, Monaco, 1729, 8 vol. in 12.

tardissimo; però che soltanto nel 1792 Mattia Giacobe Adamo Steiner, pastore di sant' Ulrico in Augusta, fece la prima descrizione del volume di cui tratta la *Notizia* di Camus. Non si conoscono dunque che cinque opere stampate da Pfister; e si suppone ch' e' morisse poco dopo di aver terminata la stampa della Raccolta delle quattro Storie: ma è una circostanza non meno notabile, che con lui disparve la stamperia da Bamberga; e tale città, la seconda in cui quest'arte fu praticata, ne rimase priva per diciannove anni, fino all' arrivo di Giovanni Sensenschmidt, che, nel 1481, si partì dalla sua stamperia di Norimberga per formarne una a Bamborga.

A. B—T.

PHAYER (Tomaso), nativo della contea di Pembroke, si era da prima destinato al foro, professione per cui aveva fatto buoni studi nell' università d' Oxford: frequentò poscia il collegio degli avvocati di Lincoln 's-Inn, a Londra. Se ne disgustò in breve, andò a prendere la laurea in medicina nella stessa università, e salì in grande riputazione sotto il regno di Enrico VIII. Fermata stanza a Kilgarram nel Pembrokshire vi praticò l' arte sua con molta voga fino alla sua morte, avvenuta nel 1560. I principali suoi scritti trattano della peste: essi furono composti in occasione d' una malattia contagiosa che faceva grandi devastazioni. Giovanni Stow, che l' ha descritta nella sua cronaca, racconta che consisteva in un sudore straordinario il quale veniva in seguito ad un profondo sonno; durante quel sudore l' ammalato perdeva la parola e la conoscenza, e non ricuperava che per cadere nelle angosce della morte. Pochi giorni, talvolta anzi poche ore bastavano per condurlo alla tomba. Essa non assaliva che gli uomini nel fiore dell'età, dai trenta ai quarant'anni, soprattutto i più robusti. Ne perivano fino a mille per settimana nella sola città di Londra. I vecchi, i fanciulli e le donne ne andarono illesi. Tale morbo durò dalla metà d'aprile 1550, fin dopo il mese di settembre, e fece orribili guasti. In tale proposito Phayer pubblicò, nel 1544, le tre opere seguenti: *Trattato compendioso della peste, de' suoi sintomi e de' suoi rimedi.* — *Descrizione delle vene del corpo umano e dell' uso del salasso.* — *Delle malattie dei fanciulli.* Esiste dello stesso autore uno scritto intitolato: *Rimedi ed ordinazioni di medico*, publicato da Enrico Holland, 1603; ed un altro *Metodo di vita*, tradotto dal francese, Londra, in 8.vo, 1544-46. Questo medico valente coltivava la poesia latina ne'suoi ozi; ed aveva tradotto nove libri dell' Eneide ed una parte del decimo, che furono publicati, nel 1584, da Tomaso Payne, altro medico, che si era assunto di continuare tale traduzione. Phayer ha composto altresì un *Trattato della natura degl' ingegni*, cui alcuni attribuiscono a Fitz-Herbert, celebre magistrato dello stesso tempo.

T—D.

PHELIPEAUX (Giovanni), dottore in teologia e canonico di Troyes, nacque in Angers, e studiò a Parigi. Si dice che Bossuet, avendolo udito argomentare in Sorbona, ne fu sì contento, che lo mise presso l' abate Bossuet suo nipote per dirigerlo ne'suoi studi. Phelipeaux, nel 1696, viaggiò in Italia con quest' ultimo. Essi si trovavano a Roma nel 1697, nell'incominciamento dell' affare del quietismo; ed il vescovo di Meaux commise loro di rimanervi per tener d'occhio quella faccenda. Occorrono molte Lettere di Phelipeaux nel Carteggio sul quietismo, inserito tra le Opere di questo prelato: esse mostrano con quale vivacità avesse sposato tale causa; uopo anzi fu che Bossuet gli scrivesse per esortarlo a non prenderla con tanto calore. *Non si pote-*

va, dice l' abate Phelipeaux in una lettera del 24 di giugno 1698, *non si poteva inviarci migliore scritto e più persuasivo che la nuova della disgrazia dei parenti e degli amici di m. di Cambrai.* L' animosità dell'abate Bossuet non era minore. Ecco in quali termini il nipote parlava di Fénelon a suo zio (Lettera dei 25 di novembre 1698): *Costui è una bestia feroce cui bisogna perseguitare in sino a tanto che sia atterrata e resa incapace di recare nessun male.* Si giudicherà da questo solo tratto con quanto furore i due negoziatori abbiano dovuto procedere nel corso di tale faccenda. Un'altra lettera, dei 18 di febbraio dello stesso anno, presenterebbe un nuovo mezzo d' apprezzare la moderazione e l'equità di Phelipeaux: *Io sono pienamente persuaso, vi diceva, che non si debba mai recar qui* (a Roma) *niuna causa di dottrina; essi sono troppo ignoranti e troppo venduti in favor del raggiro.* Un giudizio così parziale fa, a quanto sembra, più torto all'abate Phelipeaux che alla corte di Roma. Nella stessa lettera Phelipeaux mostrava desiderio di ritornare in Francia; ma Bossuet non approvò tale progetto, e l'abate restò in Roma. Sembra che non andasse perfettamente d'accordo col nipote. Questi intercettò un carteggio che Phelipeaux manteneva di nascosto con l'arcivescovo di Parigi (de Noailles). Si lagna in tale occasione di Phelipeaux, e dice che l' *ambizione ed un poco di vanità gli occupano il cervello* (Lettera dei 17 di febbraio 1699). Oltre le sollecitudini e le pratiche cui ebbe incombenza di mettere in opera nella lite del quietismo, il carteggio di Bossuet mostra ch'egli compilò Memorie, Risposte su tali materie, e che mise in latino alcuni scritti inviati di Francia contro Fénelon. Ritornò in Francia, nel 1699, con l'abate Bossuet. Il vescovo di Meaux l' aveva già creato canonico della sua chiesa; lo fece in oltre uficiale e gran vicario. Sembra che Phelipeaux sia stato uomo colto e teologo esercitato. Morì in età avanzata, ai 3 di luglio 1708. Furono publicati nel 1730 alcuni suoi *Discorsi in forma di meditazioni sul sermone di Gesù Cristo sul monte*, Parigi, in 12. Aveva lasciato manoscritta, una Cronaca dei vescovi di Meaux, in latino; ma il libro che ha menato più romore è la sua *Relazione dell' origine, dei progressi e della condanna del quietismo*, 1732 e 1733, in 8.vo, 2 parti, senza nome d'autore, di città nè stampatore. Aveva raccomandato che non si mettesse tale *Relazione* alla luce che vent'anni dopo la sua morte. Le sue intenzioni furono adempiute. Non si può dubitare, dice il cardinale di Bausset, che lo scopo dell'autore non sia stato di screditare la riputazione dell'arcivescovo di Cambrai, posando le fondamenta d'una falsa tradizione. La sua opera, a giudizio dello stesso storico, *svela la parzialità più decisa ed il più odioso furore contro l'arcivescovo.* L'abate di La Bletterie vi rispose, ma solamente per quanto concerneva mad. Guyon; il suo scritto ha questo titolo: *Lettere di M*** ad un amico sulla Relazione del quietismo*; le lettere sono tre, e fanno settantacinque pagine in 12. Il marchese di Fénélon, nipote dell'arcivescovo, si proponeva, in pari tempo, di vendicare la memoria del prelato contro la Relazione di Phelipeaux. Aveva egli compilato uno scritto su tale argomento; ma il cardinale di Fleury, allora primo ministro, temè di risvegliare le dispute, e volle che il marchese non publicasse il suo scritto; soltanto per calmare le sue doglianze, la *Relazione* fu condannata da un giudizio del governo politico e da un decreto del consiglio.

P—c—t.

PHÉLIPPEAUX (A. Le Picard

DE), ufiziale d'artiglieria, nato nel 1768 ne'dintorni della piccola città d'Angle, e nel Poitou, apparteneva ad una delle più antiche famiglie di quella provincia. Suo padre, ufiziale del reggimento d'infanteria denominato Fleury, avendolo lasciato orfano in età assai giovanile, fu mandato di buon'ora allascuola militare di Pont-Le-voy, dove fece un eccellente corso di studi. Passò, nel 1783, a quella di Parigi, ove si rese distinto per la sua capacità e per la sua condotta. Buonaparte vi si trovava allora anch'egli; ed erano entrambi della stessa età circa, ma d'indole molto opposta: l'uno era gaio, ingenuo ed aperto; l'altro cupo, salvatico e concentrato; non si somigliavano che nella fermezza, la quale si avvicinava alla riflessibilità. Frequenti occasioni di rivalità non fecero che accrescere la mutua loro antipatia (1). Nei diversi concorsi in cui si trovarono in rivalità l'uno dell'altro, Phelippeaux ottenne sempre il disopra. Era costume di presentare ogni anno a Monsieur, conte di Provenza, quattro candidati presi fra gli allievi più distinti; ed esso principe ne sceglieva due ai quali dava la croce del Monte Carmelo. Il nome di Phelippeaux si trovò secondo sulla lista, e quello di Buonaparte per terzo: il primo fu preferito, e l'ultimo fu escluso. Si presentarono insieme all'esame del 1785, per l'artiglieria, e furono ricevuti amendue: ma l'ascendente di Phelippeaux non venne mai meno; egli precesse immediatamente il suo rivale nella promozione che fu fatta. Entrò nel reggimento di Besanzone; e trovandosi a Parigi, in luglio 1789, vi comandava una delle batterie che dovevano dissipare le radunate di popolo che si formavano sulla piazza di Luigi XV, se il barone di Bezenval avesse fatto il suo dovere. Amato da'suoi compagni, Phelippeaux migrò nel 1791, con un gran numero di essi, e fece la campagna dell'anno 1792 sotto gli ordini de'principi, fratelli del re. Dopo il licenziamento del loro esercito, passò in quello di Condé, e vi servì nel 1793 e 1794, nella compagnia nobile d'artiglieria. I sussidi cui gl' Inglesi promisero di somministrare annualmente, valsero, nel 1795, a far leva di reggimenti di arme differenti. Ve n'ebbe uno reclutato di cannonieri francesi, che permise di trarre i più degli antichi ufiziali dagli ultimi gradi in cui per la loro devozione erano stati collocati, e di che adempievano le funzioni con zelo. Essi si adoperavano indefessamente intorno alla nuova formazione, allorchè il principe di Condé divisò d'inviare in Francia tre di quegli ufiziali, per servire sotto gli ordini di le Veneur, che comandava in nome del re, nel Berri, nell'Orléanais, nel Blésois, nel Vendomois, nella Touraine, ec. De Manson, ufizial generale del più gran merito, scelse Phelippeaux, Duprat e Beaumanoir de Langle. Essi partirono ai 15 di ottobre, s'incamminarono alla volta d'Orléans, e si applicarono in sulle prime a riconoscere i mezzi del loro partito, tanto nella città, quanto nei paesi circonvicini. In febbraio 1796 ebbono la sorte di liberare di bel meriggio, a tre leghe di distanza da Orléans, tre migrati della casa del conte d'Artois, stati presi all'Ho-Dieu, e che erano condotti a Parigi per esservi giudicati. Tale impresa, comunque di poco momento, riuscì

(1) Ella fu spinta ad un punto singolare. De Peccaduc (barone di Herzogenberg, generalo austriaco, e capo delle scuole militari e del genio dell'impero), ha raccontato sovente all'autore di questo articolo, che essendo sergente maggiore (primo grado tra gli allievi, e che dava una tal quale autorità), aveva tentato, ponendosi fra di loro, d'impedire, almeno durante le ore di studio, gli effetti della nimistà cui non cessavano di nutrire scambievolmente; ma era stato obbligato a dimettere tale spediente, perchè in lui coglievano calci ch'essi tiravansi sotto la tavola, e ne avea riportato di brutte lividure nelle gambe.

loro tanto più cara quanto che era il primo loro esperimento, e non costò sangue. Phelippaux, impiegato nell'alto Berri, seppe mettere a profitto l'influenza che gli dava il suo forte carattere, aiutato dalla memoria dell'antico arcivescovo di Bourges (1), prelato amato e venerato nella sua diocesi, e cui la somiglianza dei nomi faceva riguardare come suo parente. Fu creato aiutante generale in aprile 1796, ed arrolò un corpo di reali, ed alla guida di essi s' impadronì di Sancerre, città importante per la sua posizione e pei magazzini che in sè conteneva. Ebbe a combattere altresì in diversi incontri dove rimase sempre superiore. Lo scopo dell'impresa commessagli, era ad una volta di procacciare nell' interno quanti fautori poteva al partito del re, e di fare, in favore della Vandea, una diversione cui si giudicava necessaria, da che fallito era il tentativo di recare direttamente soccorsi a Quiberon. Ma la distanza di chi dava gli ordini primi, il lungo cammino cui gli ufiziali ebbero a tenere per arrivare nei luoghi ne'quali dovevano insorgere le nuove sommosse, le disposizioni ed i preparamenti necessari per metterle in grado di operare con buon esito, fecero perdere il tempo ch'era prezioso; e, malgrado tutta l'attività loro, non furono in istato di apparire che nel momento in cui la Vandea soccombeva. Guari non andò pertanto che rivolte contro si videro tutte le truppe republicane dell'esercito dell'Ovest. Era impossibile che coi deboli nocciuoli cui incominciavano a mettere insieme potessero far testa a sì gran numero di nemici agguerriti. I loro corpi furono sorpresi e dispersi. Essi ritornarono in Orléans, dove si sforzarono di rianimare il zelo dei capi del partito reale, alquanto sconcertati all'aspetto della moltitudine di republicani che rifluiva contro di essi. Denunziati da due traditori che avevano servito nelle loro file, furono arrestati ai 12 di giugno 1796, condotti presso il generale, interrogati con villane maniere, e condotti in prigione. Phelippeaux ebbe a soffrire colà una malattia crudele, che lo ridusse agli estremi. Era appena entrato in convalescenza, quando fu cacciato sopra una carretta, carico di catene, ed inviato a Bourges, sotto la scorta di trecento uomini d'infanteria e di cavalleria, per essere consegnato ai tribunali. Una delle sue parenti (madama di Charnacé) gli facilitò i mezzi di fuggire. Egli ne approfittò, ed ebbe la sorte di udire che i suoi due amici (Beaumanoir de Langle e Duprat) erano fuggiti anch' essi, l'uno da Châteauroux, e l'altro da Angers, dov' erano detenuti. Egli restò in Francia fino dopo il 18 *fructidor*, e raggiunse l'esercito di Condé a Marckdorf presso il lago di Costanza, in settembre 1797; ma non lo seguitò in Russia, e preferì di ritornare a Parigi. Durante il soggiorno che vi fece, concepì e mise in opera il progetto di liberare sir Sydney Smith, dalla torre del Tempio, e di condurlo a Londra. Aveva avuto la destrezza di procurarsi una sottoscrizione in bianco del ministro stesso della polizia, in cui scritto aveva l'ordine di rilasciargli il prigioniero per trasferirlo. Munito di tale carta, e conoscendo ch'era necessario di predisporre l'animo del carceriere, acciocchè non gli opponesse difficoltà nessuna, Phelippeaux si cattivò la confidenza della figlia di esso custode, e venne a capo di persuaderla a favorire il suo disegno. In conformità delle istruzioni cui le diede, la giovane disse un giorno a suo padre, che il governo non reputava gran fatto sicuro il prigioniero, a motivo delle facilità che presentava a'suoi partigiani il soggiorno d'una città sì tumultuosa come Parigi: in

(1) Giorgio-Luigi Phelypeaux d'Herbault, morto ai 23 di settembre 1787.

seguito gli tenne parola della sua traslazione, e continuò a favellargliene, come d'una voce che si andava ogni di più confermando. Intanto che ella gli appianava in tal guisa la via, Phelippeaux incaparrava una barca peschereccia che doveva condurle dalle coste di Francia a bordo d'una nave inglese, la quale, opportunamente da lui avvisata, si teneva corseggiando a breve distanza dal lido. Questa e parecchie altre precauzioni prese per ischivare i pericoli cui poteva di leggeri incontrare nel tragitto dal Tempio al punto dell'imbarco; nella quale circostanza soprattutto, fu dalla de Charnacé secondato con pari zelo ed intelligenza. Allestita ch'ebbe ogni cosa, si travestì da commissario; ed accompagnato da quattro de' suoi amici, imbaccucati da gendarmi, si presentò al Tempio, esibì l'ordine del ministro, ed il prigioniero gli fu consegnato incontanente. Il povero carceriere ingannato dal fare animalesco cui Phelippeaux simulava per meglio sostenere la sua parte, cercava di raddolcirlo assicurandogli che quell'Inglese era in sostanza un uomo stimabile, che non meritava sì cattivi trattamenti. Phelippeaux aveva, poco distante, un biroccio, in cui montò col prigioniero liberato. Si separarono allora dai gendarmi, i quali si dispersero: giunti fuori delle barriere, trovarono un calesse di posta nel quale si recarono sulla costa a traverso la Normandia. Come furono arrivati a Londra, il popolo, trasportato di gioia, staccò i cavalli dalla loro vettura, e la condusse a braccia al ministero. Sir Sydney si fece premura di attestare la sua riconoscenza al di lui liberatore, facendogli ottenere il grado di colonnello; e contrasse seco la più stretta amicizia. Avendo avuto un comando nel Mediterraneo, gli propose d'accompagnarlo, pregandolo di non separarsi da lui. Per quanto vantaggiosa fosse tale esibizione, Phelippeaux ripugnava ad accettarla, per tema che gli sfuggissero, durante la sua assenza, le occasioni di essere utile al re ed al suo paese: egli non volle partire se prima non ebbe consultato i suoi amici, i quali non esitarono a dissipare i suoi scrupoli. Phelippeaux ebbe parte a tutti i successi che Sydney Smith ottenne allora nel Mediterraneo, e segnatamente nella presa d'un convoglio importante di viveri, d'artiglieria e di munizioni, che costeggiava la Siria, mentre Buonaparte traversava il deserto per andar ad assalire san Giovanni d'Acri. L'ammiraglio inglese avendo risoluto di difendere quella città, e non avendo presso di sè nessun ufiziale nè del corpo degl'ingegneri, nè di quello dell'artiglieria, commise a Phelippeaux la direzione delle operazioni. Questi corrispose con zelo a tale prova di fiducia. Le fortificazioni erano vetuste, rovinate, e d'un ricinto troppo vasto pel numero d'uomini destinati a difenderle: le truppe erano composte soltanto di Turchi, nazione ch'egli vedeva la prima volta; e pochi giorni aveva per riconoscere ciò che tornasse meglio. Tale ardua situazione non valse a sgomentarlo. Egli si trincerò in una parte della città, dietro una piazza che servì di spianata a quella specie di cittadella: trasse partito da alcune ale di vecchie muraglie, da macerie, ed alzò lavori di terra per coprirsi e per dirigere le sue artiglierie, a fine da cantine e sotterranei, per supplire alle gallerie di contrammine d'onde i suoi rami dovevano partire; e lasciò parecchi posti avanzati nella parte del ricinto che aveva negletta. I Francesi restarono ingannati dalla facilità con cui trapassarono quel primo cordone. Avvezzi ad incontrare poca resistenza, tennero che tale conquista loro non fosse meglio disputata; ma avendo penetrato sino alla piazza grande, furono accolti da

un fuoco continuato, che li sorprese, e pose un termine ai loro progressi. Il loro stupore aumentò quando s'accorsero come le palle, che grandinavano sopra di essi, erano del calibro dell' artiglieria, cui dalla loro flotta stavano attendendo. Tale scoperta fu loro il primo nunzio della disfatta di essa, e lo scoraggiamento si mise fra loro. Essendosi nulla di meno determinati a convertire il loro assalto di viva forza in un assedio regolare, s'avanzarono scavando, e col favore di alcun coperto, fino non poco presso alla scarpa: ma erano mancanti di grossa artiglieria; e gli assediati avendo fatto saltare i loro lavori due volte, non esitarono più a levare l'assedio, ai 20 di maggio 1799, dopo 61 giorni di trincera aperta. Phelippeaux spiava i loro movimenti; colse il destro, irruppe con due terzi del suo presidio, e piombò sopra di essi impetuosamente: tale assalto impensato accrebbe la loro confusione; e la loro ritirata somigliò piuttosto ad una rotta. Il vincitor si accingeva ad inseguirli ed a travagliarli: ma toccava omai il termine della sua vita. Egli non era stato secondato da nessun ufiziale sperimentato, e pochi giorni di tempo aveva avuto per allestire le difese. Obbligato di scendere alle particolarità più minute; di sopravvedere a tutte le operazioni avanti e durante l'assedio; di essere presente dappertutto ed in piedi notte e giorno, rifinito era dalle fatiche, e ad esse uopo fu che soccombesse pressochè nel momento in cui fugava il nemico. Morì in età di circa trentun anni, gli uni dicono d'un'infiammazione di petto, gli altri di malattia epidemica; si disse anche di peste. Phelippeaux era di statura breve, ma svelta; aveva regolari i lineamenti, e la fisonomia aperta. Il suo criterio era sano, il suo ingegno vivace e penetrante: univa la risolutezza e l'attività alla prudenza; metteva nel servigio una puntualità che a taluno poteva sembrare esagerata. Oltre le cognizioni richieste nel corpo al quale apparteneva, era uomo di molto più lettere che non si suole supporre, anche nell' ufiziale che abbia ricevuto la migliore educazione. È probabile che, se fosse vissuto, l'esperienza e l'abitudine d'un gran comando avrebbero maturato il suo ingegno naturale, e che avrebbe terminato con gloria un aringo nel quale la fortuna non gli ha acconsentito che di stampare le prime orme. È osservabile che il di lui nome non comparve mai in nessun *bollettino* francese; che anzi si volle far credere che il difensore di s. Giovanni d' Acri fosse un antico ufiziale del corpo degl'ingegneri. Buonaparte paventava egli fin l'ombra del rivale della sua giovinezza? o non isfogava forse il suo odio contro di lui, cercando di distruggere la sua memoria?

P—Y.

PHELYPEAUX (Raimondo-Baldassare, marchese di), nipote di Phelypeaux d'Herbault, secretario di stato, militò verso il 1671. Luigi XIV gli donò il reggimento *Delfino-straniero*, e lo fece in seguito maresciallo di campo. Nel mese d'aprile 1698 fu accreditato presso l'elettore Palatino e presso l'elettore di Colonia, in qualità d'inviato straordinario; ma è probabile che facesse soltanto una breve comparsa alla corte del primo di quei principi. Durante il suo soggiorno a Colonia non ebbe occasione di prender parte a negoziazioni importanti: il ristabilimento dei canonici espulsi dal capitolo in conseguenza della loro devozione alla Francia (1), ed i pedaggi del Reno, furono i principali affari di cui ebbe ad occuparsi. Gli riuscì di terminare il primo con soddisfazione

(1) Tale ristabilimento, del quale Luigi XIV faceva molto conto, formava una delle stipulazioni espresse del trattato di Ryswick (art. 44).

della sua corte: quanto al secondo, gli ostacoli che vi frapposero gli Olandesi, e l'elezione di Phelypeaux ad ambasciatore di Francia presso il duca di Savoia, gli tolsero di vederne la conclusione. Egli arrivò a Torino nel principio del 1700. Per determinare Vittorio Amadeo a tenere le parti della Francia, Phelypeaux ebbe commissione di offrirgli il Milanese in cambio del ducato di Savoia, della contea di Nizza e della valle di Barcellonetta; ma tale proposizione non fu accettata dal duca di Savoia, il quale negò di cedere la contea di Nizza (1). L'anno dopo, Phelypeaux negoziò il matrimonio della principessa di Piemonte col re Filippo V (*V.* Maria Luigia); ed a' 6 d'aprile dello stesso anno conchiuse con Vittorio Amadeo un trattato di sussidi, mediante il quale esso principe prometteva d'aggiungere un corpo di diecimila nomini delle sue truppe agli eserciti francesi e spagnuoli, di cui doveva avere il comando in qualità di generalissimo, al fine di difendere il Milanese ed il rimanente dell'Italia contro un'invasione progettata dall'imperatore. Il duca di Savoia avendo tardato troppo tempo a far partire le sue truppe, ed a mettersi alla guida degli eserciti collegati, si giudicò che cercasse di piacere all'imperatore, e che avesse desiderato di non dichiararsi troppo apertamente, onde attendere il risultato della prima campagna. Phelypeaux, che tenne d'averlo indovinato, e che si era procurato intelligenze nella sua corte, ragguagliava Luigi XIV delle sue menome azioni: si vantava di essere, mediante una condotte ferma ad un tempo e conciliante, pervenuto a far risolvere alla fine Vittorio di metter in esecuzione il suo trattato. Autorizzato ad accompagnare il duca all'esercito, Phelypeaux ebbe ordine di servirvi come maresciallo di campo, eccetto che i giorni in cui doveva mostrarsi presso il principe nella sua qualità d'ambasciatore. Tale duplice carico fornì ampla materia a motteggi che cessarono ben tosto, avendo Luigi XIV prescritto a Phelypeaux di limitarsi ad esercitare le funzioni di suo ambasciatore, al fine d'evitare ogni contrasto sulla precedenza che non si poteva rifiutare a chi di tal carattere era insignito. Le incertezze manifestate dal duca di Savoia, e di cui la corte di Versailles era esattamente informata dal suo ambasciatore, determinarono Luigi XIV a frapporre ostacoli alla conclusione del matrimonio della principessa di Piemonte col re di Spagna. Phelypeaux passò d'intelligenza per tale oggetto col marchese di Castel-Rodrigo, cui Filippo aveva inviato come ambasciatore straordinario appresso il duca di Savoia. Tale matrimonio fu però sottoscritto ai 23 di luglio 1701; ed il duca partì la dimane per l'esercito, dove Phelypeaux non tardò a seguirlo. Tale campagna, nella quale Vittorio-Amadeo fece prove di brillante valore, non riuscì propizia: gli eserciti alleati, se non soggiacquero a gravi perdite, furono lungi dal conseguir vantaggi. Phelipeaux, nel suo carteggio politico, ne attribuisce la causa, prima al carattere indeciso di Catinat, contro cui sembra troppo preoccupato, e, dopo l'arrivo di Villeroi, alla discordia ed alla mancanza di *concerto tra i generali*. Ai 16 di settembre 1701, il duce di Savoia avendo lasciato l'esercito con le sue truppe per alloggiarle ne' quartieri d'inverno, Phelipeaux ritornò anch'esso in Piemonte, e continuò ad osservare la condotta di esso principe, il quale, in febbraio 1702, fe-

(1) Il duca di Savoia aveva un'alta idea dei vantaggi che dovevano risultare dalla sua alleanza, della quale credeva che Luigi XIV non facesse bastante estimazione. „ Io non sono „ che un grano, diceva in luglio 1703, in pa„ ragone dei grandi sovrani dell'Europa; ma „ questo grano farà sempre pendere la bilan„ cia dal lato ove sarà."

ce dimandare a Luigi XIV la cessione del Monferrato, come ricompensa dei servigi importanti cui eredea d'aver resi, e di quelli che poteva rendere ancora alle due corone. Un progetto di trattato fu esteso a tal effetto; ma il duca di Savoia non vi diede retta; perchè l'aveva proposto soltanto per assicurarsi delle intenzioni di Luigi XIV, e senza rinunziare all'antico progetto di cessione del Milanese. Durante l'intero anno 1702, Phelypeaux sospettando che Vittorio Amadeo mantenesse relazioni con l'imperatore, e cercasse di staccarsi dalla Francia, fece conoscere alla sua corte i preparamenti di esso principe, il quale fortificava tutte le sue piazze, ed aumentava le sue truppe, senza che potesse penetrare donde ritraesse le somme considerabili cui tali spese richiedevano (1). Scoperse alla fine, in agosto 1703, che un emissario dell'imperatore (il conte d'Aversberg) era nascosto a Torino, e che i ministri del duca avevano con esso segrete conferenze. Egli ne informò Luigi XIV, il quale, avendo risaputo da un altro canto le intelligenze di esso principe, ordinò al duca di Vendôme di disarmare le truppe piemontesi che si trovavano nell'esercito ch'egli comandava in Italia (sett. 1703). Tosto che la nuova di tale avvenimento fu sparsa a Torino, il duca di Savoia diede ordine di arrestare Phelypeaux. Lo fece custodire in casa sua, e trattare con molto rigore, sotto pretesto che abusando del suo carattere aveva formato il disegno di rapirlo. È opinione che il vero motivo di tale rigore sia da attribuirsi al sentore che il duca aveva avuto del contenuto dei dispacci dell'ambasciatore francese, in cui egli era trattato pressocbè sempre con poco riguardo (1). Phelypeaux fu messo in libertà nel mese di maggio 1704, ed ottenne la permissione di recarsi in Francia, secondo una lettera stampata a Basilea nel 1705 sotto il nome di questo diplomatico, e ch' egli avrebbe indirizzata al re tosto arrivato in Antibo. Lenglet Dufresnoy, il quale non pone in dubbio l'autenticità di tale documento, dice ch'esso attirò una specie di disgrazia all'autore. Di fatto, sembra che in luglio 1709, Phelypeaux fosse inviato al Canadà come governatore, in luogo di de Machault. Ivi morì, senza figli, nel mese di decembre 1713.

D—z—s.

PHELYPEAUX. *Vedi* MAUREPAS, PONTCHARTRAIN, SAINT-FLORENTIN e VRILLIÈRE.

PHILANDRIER (GUGLIELMO), o probabilmente *Filandrier*, greeizzò il suo nome, e si fece chiamare *Filandro*. Nacque a Châtillon-sur-Seine nel 1505 d'un'antica famiglia, attinse cognizioni profonde e variate nella scuola di Giovanni Perrelle, suo compatriotta (*V.* PERRELLE), e venne in rinomanza tra i dotti. Mosso dal grido della sua riputazione, Giorgio d'Armagnac, vescovo di Rodez, volle averlo seco, e, scegliendolo per suo lettore, l'ammise nell'intima sua famigliarità. Il giovane protetto si giovò degli ozi, che gli procurava il suo mecenate, e tornò a'suoi studi letterari: il suo amore per l'importante opera di Quintiliano si risvegliò; e tolse

(1) Si afferma che la duchessa di Borgogna, figlia di Vittorio Amadeo, impiegasse tutti i mezzi per iscoprire i secreti ed i disegni più occulti della corte di Francia, e ne istruisse suo padre. Come fu morta essa principessa, Luigi XIV trovò, dicesi, in una cassetta, le prove delle intelligenze ch'essa aveva con la corte di Torino, e non potè far a meno di dire alla Maintenon: „La bricconcella ci tradiva!"

(1) Tale lettera, che non si trova negli archivi del dipartimento degli affari esteri, venne stampata con questo titolo: *Memoria contenente i raggiri secreti e gli arbitrii del duca di Savoia, coi rigori che ha usato verso il sig. Phelypeaux, ambasciatore di Francia, ec.*, Basilea, 1705, un vol. in 18 di 178 pagine.

ad arricchire delle sue note quella teoria compiuta dell'arte oratoria. Eseguì una parte di tal lavoro, che fu fatto vedere alla celebre regina di Navarra, Margherita di Valois, allorchè andò col suo sposo a farsi riconoscere contessa di Rodez. La principessa applaudì a tale produzione, ed invitò l'autore a farne lieto il pubblico. Philandrier pose in seguito tutte le sue cure nello studio del testo di Vitruvio; guidato dalla teoria dell'architettura e dai precetti di quest' arte, arricchì Rodez di molti monumenti, e fece terminare la cattedrale di quella città. Giorgio d' Armagnac essendo stato inviato a rappresentare Francesco I, in Venezia, il suo amico l' accompagnò, godendo di visitare l' Italia sotto tali auspizi, di conoscerne gli artisti, e di approfittare ad un tempo degli studi di cui Roma è il ricetto, e delle lezioni di Sebastiano Serlio di Bologna. Aiutato dai soccorsi di quel valente architetto e di Bramante, publicò la sua edizione purgata ed illustrata di Vitruvio, di cui fece omaggio a Francesco I. La promozione di Giorgio d'Armagnac al cardinalato, nell'anno 1544, valse una novella considerazione a Philandrier. Trattato con favore da tutto il sacro collegio, onorato del titolo di cittadino romano, gli fu agevole il soddisfare la sua ammirazione per le ricchezze dello arti che nella *eterna città* hanno sede. Ritornato a Rodez, col suo patrono, intese di nuovo all' abbellimento di quella città, si fece ordinare sacerdote nel 1554, e fu provveduto di un canonicato nella chiesa cattedrale, di cui poco dopo divenne arcidiacono. Tali nuovi legami, e l'amore d'un riposo independente, fecero che ricusasse di seguire a Tolosa Giorgio d'Armagnac, che andò a prendervi possesso dell' arcivescovado; soltanto al fine di conservare i diritti d'un'antica ed inalterabile amicizia acconsentì a fare due viaggi all' anno, per visitare il prelato. Morì a Tolosa, in una di tali gite, ai 18 di febbraio 1565; e l'illustre amico che lo piangeva più d'ogn'altro gli fece erigere un mausoleo. Le opere di Philandrier sono: I. *In Institutiones Quintiliani specimen annotationum*, Lione, Grifio, 1535, in 8.vo; più volte ristampato dappoi, e non mai terminato; II *Annotationes in Vitruvium*, Roma, 1544; ivi, 1552, aumentate d'un terzo di note, e del compendio dei libri di Giorgio Agricola, *De ponderibus et mensuris*. La più bella edizione di tale lavoro, che costò tre anni all'autore, è quella d' Elzevir, 1649, in fogl. Giovanni Martin ha tradotto in francese il testo di Vitruvio e le note di Philandrier, Parigi, 1572, in 4.to, Ginevra, 1618. Philandrier lasciò in oltre molti manoscritti: *De sectionibus marmoreis et polituris; De lapidum coloribus diatriba; De pictura et colorum compositione; De hyabargia plastice et graphice de umbris.* Voleva supplire con questo Trattato a quello che aveva scritto Leone Batista Alberti, che non l'aveva soddisfatto. Filiberto di La Mare (*Vedi* questo nome) fece stampare una Lettera al cardinale Barberini, in data di Dijon, il primo di gennaio 1667: *De vita, moribus et scriptis Guil. Philandri, Castilionei, civis romani* (Dijon, Chavance), 1667, in 4.to di 63 pagine.

F—tj.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOTERZO.

